





COMPENDIO DELLA STORIA DEGLI ERESIARCHI IN CUI

Si descrivono la Vita, e gli errori de' medesimi. I Concilj Generali, e Provinciali, ne quali furono condannati. Le Persecuzioni della S. Chiesa, eccitate da' Gentili, come anche dagl' Eretici. A tutto ciò aggiugneshi la Descrizione del Regno di CORSICA, circa il Reale, e Formale di esso fino al tempo presente.



COMPOSTO DAL SACERDOTE
D. GIACOMO SIMIDEI
Dottore di Filosofia, dell'una, e l'altra legge, ed in Sagra Teologia, Patrizio di Brando, Diocefi di Mariana nella CORSICA.

DEDICATO
ALLA SAGRA REAL MAESTA'
DI
GIOVANNI V.
RE' DI PORTOGALLO.



IN NAPOLI MDCCXXXVII.
Per il Parrino)(Con licenza de' Superiori.

SAGRA REAL MAESTA.



E al riferire del Vangelista, *ne-
mo accendit lucernam, & ponit
eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat
omnibus*: nel modo stesso illuminato Io da sì

veridico insegnamento , determinai in esporre al Mondo il picciolo tenuissimo lume della compendiosa mia Storia , su di altro non riporlo , che su l' Eccelsa sublimità della Maestà vostra , sicurissimo , che incontrando questo fievole lavoro della mia penna il gradimento bramato , non solo , non avrà , che temere ogni sinistra caligine , ma molto più risplendere , e folgoreggiare , anche al cospetto della presente , erudita , illuminatissima letteraria Repubblica . Venni animato a ciò fare , in osservando con giubilo uno stuol numeroso di Ortodosi Scrittori , varj , non men di clima , che d' Idionia , recarsi a vantaggiosissima gloria , l' appresentare i parti sublimi delle illuminate lor penne , a i sguardi perspicacissimi della M. V. , riportandone nel tempo stesso l' onore dell' ambito compiacimento . Il felice successo de' passati spinse me al presente di umiliare al Sovrano Cospetto di V. M. questo picciolo Omaggio di gratitudine , sperando , che essendo comune cogli altri Scrittori il buon genio , eguale altresì avrei avuto , che sperare l' accettazione , ed il gradimento . Temo , è vero , di comparir disadorno a sì sublime , ed ornata presenza : ma nel tempo stesso mi animo , dovendole stender davanti , confarcinato in pochi fogli , quello , che con sudore lavorarono diec' , e sette , e più Secoli ; Mi arrossisco nel dono , ma godo , poichè considerandolo Ecclesiastico , accomodatif.

tissimo lo giudicai al religioso genio della M. V., in cui a maraviglia risplende, e l' erudita notizia della materia, e molto più la gloriosa, vantagiosissima propensione, e verso la S. Chiesa, e l' Ecclesiastica dignità. Or sapendo, che queste, ed altre infinite virtù, che mirabilmente la fregiano, competono nella loro ampiezza, e possanza col grand' Oceano, il quale, se bene cortesemente accoglie nell' ampio suo seno i fiumi reali, non dispreggia nemmeno i poveri ruscelletti, che gli offrono il tributo di poche acque; così spero, che elleno nella loro ampiezza non isdegheranno di accogliere questo picciol tributo di ossequio, che è il presente, inculto, e disadorno parto delle mie diurne Vigilie; quale nè altro merita, nè altro desidera, che l' onore di portar impresso nel suo Frontespizio il possente glorioso nome di V. M.; nè cos' alcuna presume dal Secolo illuminato, unicamente bastandoli piacere alla M. V., confermandosi a quel Filosofo di cui Seneca fa menzione, il quale ne' suoi componimenti si appagava di soddisfare al giudizio di un solo, e nulla più, *Ego non multis, sed tibi, satis enim magnum Theatrum tu mihi es.*

Di V. M.

Umiliss. Devotiss., ed Off. Servo
Giacomo Simidei.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

IL Sacerdote D. Giacomo Simidei umilmente supplica l' Em. Vostra, che dovendo dare alle stampe un' opera composta da lui, intitolata *Compendio della Storia degli Eresiarchi*, con una breve descrizione del Regno di Corsica, di commetterli un Revisore, che piacerà a Vostra Em., acciò possi stamparlo colle dovute licenze, e lo riceverà ut Deus.

Rev. D. Januarius Perrelli S. Theol. Dott. & Mag. revident, & referat. Neap. 26. Sept. 1736.

D. Petrus Marcus Gypsius Can. Deput.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

Opus a Jacobo Simidei viro singulari eruditione exculco elaboratum quod E. T. Imperio ad Religionis, morumque trutinam expendi, non modo Orthodoxam veritatem, & Christianæ Ethicæ sanctimoniam redolet, sed sanæ doctrinæ asserendæ, & Clericorum Juvenum animis informandis maxime conducit. Hoc enim opere, quo via proxima ad Sacras disciplinas, & quasi compendiarie instituitur, impotentem Ethnicorum furorem invicta fidelium constantia prostratum, veram Christiani nominis gloriam gravissimos inter casus longe lateque diffusam, Hæreticorum perfidiam Sacris Episcoporum conventibus contritam, Christiana Dogmata concordi Patrum Traditione asserta summa cum animi voluptate perlegi; quæ omnia singulari Auctoris industria e veterum monumentis deprompta in novam veluti lucem prodire videntur. Quibus omnibus Insulæ Corsicæ Historiam Auctor ornate attexuit. Opus igitur vulgari posse censeo, si Eminentiae Tuae consilium aliud non fuerit. Datum Neapoli Calendis Decembris Anno Domini MDCCXXXVI.

E. T.

*Observantissimus Cultor
Januarius Perrellus.*

S. R. M.

S I G N O R E.

IL Sacerdote D. Giacomo Simidei posto alli Reali Piedi di V. M. umilmente la supplica, come dovendo dare alle stampe un opera, composta da lui, intitolata *Compenaio della Storia degli Eresiarchi*, con una breve descrizione del Regno di Corsica, di commetterli un Revisore, che piacerà a V. M., acciò possi stamparlo colle dovute licenze, e lo riceverà ut Deus.

Regius in hac Studiorum Universitate P. Magister Jacobus Philippus Gatti S. Theologia Professor revivuat, & in scriptis referat. Neap. aie 5. Ottob. 1736.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL.
CAPPELLANUS MAJOR.

NEl leggere il Libro intitolato *Compenaio della Storia degli Eresiarchi* &c. composto dal M. R. Sacerdote D. Giacomo Simidei, ho goduto il dolce piacere di osservare, che in sì fatta ben ragguardevole Opera l' eruditissimo Autore ha ben corrisposto a due obblighi principali, che stringono un Letterato, qualor ne suoi studj ed in que' parti del suo ingegno, ch'ei dà fuori alla pubblica luce, apparir voglia, siccom'è dovere, ed ottimo Cattolico, e degno Cittadino. Imperciocchè s'egli è obbligo del Letterato Cattolico il promuovere le glorie della Santissima nostra Fede, e del Letterato Cittadino il promuovere le glorie della Patria; tutti e due quest'obblighi ha egli fuor dubbio pienamente adempiuti: il primo nella Storia degli Eresiarchi, con mettere in luminosa comparsa in mezzo ai tenebrosi fatti e ai caliginosi errori di quelli la chiara e sfolgorante luce delle Ortodosse Verità; e il secondo nell'aggiunta Descrizione della Corsica, con fare che limpida e pura, qual'è in sua ragione, nelle dotte sue Carte ne sfavilli la gloria di quel Regno, in cui egli ebbe i suoi onorati natali. Laonde, dappoiche cosa non v ha in tutta l'Opera, che apparir possa per avventura in nulla contraria al Regio Diritto ed a' buoni ed onesti costumi; anzi conienendo ella cose che esser possono di giovamento non leggieri a' Giovani studiosi dell'Ecclesiastica Storia, e di motivo eziandio a' Leggitori di concepire sempre più di abbonimento ai fozzi errori sì degli antichi, come de' novelli Eretici, giudico che uscir possa per mezzo delle Stampe alla pubblica luce. Ed in fede Napoli a dì 11. Aprile 1737.

*Fra Giacomo Filippo Gatti Agostiniano Professore
di Teologia nella Regia Università.*

I N D I C E

Degli Erefiarchi feguendo l'ordine Alfabetico.

A

A Bailardo
Accacio
Acefali
Adamiti
Aezio
Albigefi
Aldeberto
Almerico
Ahabattifi
Anabattifi moderni
Anafafio Imp.
Antidici mariani
Apelle
Apollinare
Apoftolici
Arnaldo
Arrio
Afconditi
Audeo

pag. 272.
pag. 141.
pag. 145.
pag. 31.
pag. 104.
pag. 289.
pag. 215.
pag. 303.
pag. 83.
pag. 379.
pag. 154.
pag. 110.
pag. 46.
pag. 109.
pag. 280.
pag. 274.
pag. 94.
pag. 60.
pag. 101.
Card. de Catilon. pag. 400.
Carlo Stadio pag. 376.
Caffiano pag. 55.
Cavalieri Templari pag. 317.
Cedrone pag. 43.
Cerinto pag. 7.
Cerulario pag. 263.
Ciecco d' Ascoli pag. 325.
Cinefi, e loro Riti pag. 434.
Colloridioni pag. 110.
Confefionifti pag. 378.
Continenti pag. 54.

D

D A Brui
David di Anzico
Dociti
De Dominis
Donato

pag. 269.
pag. 303.
pag. 55.
pag. 409
pag. 102

E

B Ajo
Baflide
Baflio
Bardefane
Begoardi
Berengatio
Brenfo
Berillo
Beza
Borri
Bucero

pag. 404.
pag. 33.
pag. 268.
pag. 55.
pag. 316.
pag. 259.
pag. 379.
pag. 78.
pag. 397.
pag. 419.
pag. 394.
E Bione
Elcefeiti
Eneraciti
Enrico VIII.
Entafaflici
Eon Mago
Eracione
Eraſmo
Erigena
Ermogene
Erulo
Eslao
Eutatto
Eutiche
Ezelino

pag. 21.
pag. 79.
pag. 54.
pag. 382.
pag. 379.
pag. 279.
pag. 59.
pag. 354.
pag. 244.
pag. 48.
pag. 141.
pag. 26.
pag. 106.
pag. 137.
pag. 306.

C

C Ajani
Calabafo
Calvino

pag. 40.
pag. 60.
pag. 388.

Fanta-

F

F *Antafasfici*
Felicitissimo
Felice, ed Elipando
Flagellanti
Fotino
Fozio
Fratricelli
Fulione vedi Gnaseo

G

G *Ajanisti*
Galileo Galilei
Gerardo Segarelli
Giliberto
Gioachino Ab.
Gio: Ecolompadio
Gio: Gramatico
Gio: Olivi
Gio: Scoto vedi Erigena
Gio: Valdes
Gio: Vfs.
Giovanno di Praga
Giuliano
Gnaseo
Gnostici
Gottescalo
Guglielmo di S. Amore

I

I *Acobiti*
Jansenio
Jerace
Incestuosi
Incorretticoli
Iconoclasti

L

L *Ucifero*
Luteo

M

M *Acario*
Macedonio

pag. 158.
pag. 79.
pag. 228.
pag. 310.
pag. 101.
pag. 247.
pag. 312.
Manichei
Marcione
Marco
Melantone
Melchisedechiani
Menandro
Millenarij
Molinos
Monofisti
Monoteliti
Montano
Muntzero

pag. 158.
pag. 412.
pag. 315.
pag. 278.
pag. 304.
pag. 376.
pag. 159.
pag. 325.

pag. 395.
pag. 341.
pag. 349.
pag. 123.
pag. 141.
pag. 28.
pag. 243.
pag. 309.

pag. 159.
pag. 412.
pag. 90.
pag. 265.
pag. 158.
pag. 194.

pag. 108.
pag. 353.

pag. 110.
pag. 107.

N *Estorio*
Nicefaro Imp.
Nicolao
Nonno, e Leonzio
Novaziano

P *Alamiti*
Paoliciani
Pelagio
Pelagini
Pietro Vermiglio detto il Marti-
re
Pietro Mogo
Predestinaziani
Proculo

Q *Uatordecimani*

R *Oscellino*
Ruffino, e Melania

S *Abellio*
Samosateno
Saturnino
Segarelli vedi Gerardo

pag. 86.
pag. 44.
pag. 61.
pag. 378.
pag. 63.
pag. 20.
pag. 9.
pag. 426.
pag. 158.
pag. 186.
pag. 49.
pag. 380.

pag. 132.
pag. 230.
pag. 15.
pag. 114.
pag. 80.

pag. 329.
pag. 242.
pag. 118.
pag. 431.
pag. 395.
pag. 144.
pag. 128.
pag. 159.

pag. 64.

pag. 267.
pag. 111.

pag. 84.
pag. 85.
pag. 36.
Semi-

I N D I C E

Degli Eresiarcbi seguendo l' ordine Alfabetico.

A

A Bailardo
Accacio
Acesali
Adamiti
Aezio
Albigesi
Aldeberto
Almerico
Anabattisti
Anabattisti moderni
Anastasio Imp.
Antidici mariani
Apelle
Apollinare
Apostolici
Arnaldo
Arrio
Asconditi
Audeo

pag. 272.
pag. 141.
pag. 145.
pag. 31.
pag. 104.
pag. 189.
pag. 215.
pag. 303.
pag. 83.
pag. 379.
pag. 154.
pag. 110.
pag. 46.
pag. 109.
pag. 180.
pag. 274.
pag. 94.
pag. 60.
pag. 101.
Card. de Catilon.
Carlo Stadio
Cassiano
Cavalieri Templari
Cedrone
Cervinto
Cerulario
Ciecco d' Ascoli
Cinesi, e loro Riti
Colloridioni
Confessionisti
Continenti
pag. 400.
pag. 376.
pag. 55.
pag. 317.
pag. 43.
pag. 7.
pag. 263.
pag. 325.
pag. 434.
pag. 110.
pag. 378.
pag. 54.

D

D A Bruis
David di Anzico
Dociti
De Dominis
Donato
pag. 269.
pag. 303.
pag. 55.
pag. 409.
pag. 102

E

E Bione
Elceseiti
Eneraciti
Enrico VIII.
Entastasci
Eon Mago
Eracione
Erasmo
Erigena
Ermogene
Erulo
Eslao
Eutatto
Eutiche
Ezelino
pag. 21.
pag. 79.
pag. 54.
pag. 382.
pag. 379.
pag. 279.
pag. 59.
pag. 354.
pag. 244.
pag. 48.
pag. 141.
pag. 26.
pag. 106.
pag. 137.
pag. 306.

B

B Ajo
Basilide
Baklio
Bardefane
Begoardi
Berengario
Brenfo
Berillo
Beza
Borri
Bucero

pag. 404.
pag. 33.
pag. 268.
pag. 55.
pag. 316.
pag. 259.
pag. 379.
pag. 78.
pag. 397.
pag. 419.
pag. 394.

C

C Ajani
Calabasso
Calvino

pag. 40.
pag. 60.
pag. 388.

Fanta-

F

F Antastafici
 Felicissimo
 Felice, ed Elipando
 Flagellanti
 Fotino
 Fozio
 Fraticelli
 Fulkone vedi Gnaseo

G

G Ajaniſti
 Galileo Galilei
 Gerardo Segarelli
 Giliſberto
 Gioachino Ab.
 Gio: Ecolompadio
 Gio: Gramatico
 Gio: Olivi
 Gio: Scoto vedi Erigena
 Gio: Valdes
 Gio: Uſi.
 Girolamo di Praga
 Giuliano
 Gnaseo
 Gnoſtici
 Gotteſcalco
 Guglielmo di S. Amore

I

I Acobiti
 Janſenio
 Jerace
 Inceſiuſi
 Incorrotticoli
 Iconoclaſti

L

L Uciſero
 Luteo

M

M Acario
 Macedonio

Manichei
 Marcione
 Marco
 Melantone
 Melchifeſedechiani
 Menandro
 Millenarij
 Molinos
 Monofiti
 Monoteliti
 Montano
 Muntzero

pag. 158.
 pag. 412.
 pag. 315.
 pag. 278.
 pag. 304.
 pag. 376.
 pag. 159.
 pag. 325.

pag. 395.
 pag. 341.
 pag. 349.
 pag. 123.
 pag. 141.
 pag. 28.
 pag. 243.
 pag. 309.

pag. 159.
 pag. 412.
 pag. 90.
 pag. 265.
 pag. 158.
 pag. 194.

pag. 108.
 pag. 353.

pag. 110.
 pag. 107.

N

N Eſtorio
 Nicefaro Imp.
 Nicolao
 Nonno, e Leonzio
 Novaziano

pag. 86.
 pag. 44.
 pag. 61.
 pag. 378.
 pag. 63.
 pag. 20.
 pag. 9.
 pag. 426.
 pag. 158.
 pag. 186.
 pag. 49.
 pag. 380.

P

P Alamiti
 Paoliciani
 Pelagia
 Pelagini
 Pietro Vermiglio detto il Marti-
 re
 Pietro Mogo
 Predeſtinaziani
 Proculo

pag. 329.
 pag. 242.
 pag. 118.
 pag. 431.
 pag. 395.
 pag. 144.
 pag. 128.
 pag. 159.

Q

Q Uatordecimani

pag. 64.

R

R Ofcellino
 Ruſſino, e Melania

pag. 267.
 pag. 111.

S

S Abellio
 Samofateno
 Saturnino
 Segarelli vedi Gerardo

pag. 84.
 pag. 85.
 pag. 36.

b

Semi-

Semipelagiani
Settiani
Severo
Simon Mago
Stadinghi

pag. 128. Serie degli Imp. Ottomani p. 166.
 p. 42. Favola della Papessa p. 245.
 p. 172. Storia dell' Indulgenza detta Por-
 zioncola p. 281.
 p. 307. Origine de' Maroniti p. 301.
 Cavalieri di Malta p. 321.
 Cavalieri Caltrava p. 333.
 Cavalieri di Alcantara p. 341.
 Cavalieri di S. Giacomo p. 341.
 Cavalieri Teutonici p. 341.
 Cavalieri di Giesu Cristo p. 324.
 Cavalieri della Mercede p. 341.
 Cavalieri di S. Stefano p. 341.
 Cavalieri di S. Lazzaro p. 341.
 Cavalieri del Tosone p. 341.
 Cavalieri della Banda p. 341.
 Cavalieri della Tavola p. 341.
 Cavalieri della Gualtiera p. 341.
 Cavalieri di S. Michele p. 341.
 Cavalieri della Nunziata p. 341.

T

T *Anchellina*
Taziano
Teodoro
Teodato
Tertulliano
Timoteo
Tolomeo

p. 370.
 p. 52.
 p. 130.
 p. 62.
 p. 70.
 p. 170.
 p. 38.

V

V *Aldes vedi Gio:*
Vahdesi
Valefo
Valentino
Ugonotti
Wiccleff.
Vigilanzia
Vilgardo, e Leutardo

p. 289.
 p. 75.
 p. 37.
 p. 399.
 p. 331.
 p. 115.
 p. 258.

Z

Z *Enaja*
Zenone Imp.

p. 147.
 p. 140.
 La celebre materia de' *Auxiliis*, agi-
 tata da RR. PP. Domenicani, e
 Gesuiti p. 408.
 Tumulto escitato in Roma da i Sol-
 dati della Cortica p. 421.

AGGIUNTA ALLA STORIA

V Era sentenza circa i Mille-
 narij p. 13.
 Notizia delle Diaconesse p. 17.
 Antichità del Celibato nel Clero
 pag. 18.
 Antico costume di orare p. 27.
 Varie sentenze circa i Fanciulli do-
 po il giorno del Giudizio p. 121.
 Obiezioni di Giuliano, e risposte
 di S. Agostino p. 125.
 Notizia delle sette principali appo-
 gli Antichi p. 159.
 Maometto vira, progresso, e mor-
 te p. 161.

Concilj, e Sinodi de quali si fa
 menzione nell'Opera.

C *Concilio 1. Gierosolimitano* p. 8.
Concilio Romano p. 83.
Concilio Trullano p. 19.
Concilio di Antiochia p. 86.
Concilio Alessandrino p. 85. e 95.
Concilio Romano p. 86.
Concilio 1. Niceno p. 96.
 Conci-

<i>Concilio Sardicense</i>	<i>pag. 101.</i>
<i>Concilio Diospolitano</i>	<i>pag. 122.</i>
<i>Concilio Neo-cesariense</i>	<i>pag. 105.</i>
<i>Concilio Efeſino</i>	<i>pag. 136.</i>
<i>Concilio di Saragoza</i>	<i>pag. 111.</i>
<i>Concilio Calcedoneſe</i>	<i>pag. 151.</i>
<i>Concilio nella Chieſa di S. Pietro</i>	<i>pag. 148.</i>
<i>Concilio Romano</i>	<i>pag. 156. e 170.</i>
<i>Concilio Coſtantinopolitano</i>	<i>p. 183.</i>
<i>Concilio Gieroſolimitano</i>	<i>pag. 190.</i>
<i>Concilio Rom. d. Generale</i>	<i>pag. 193.</i>
<i>Concilio Romano</i>	<i>pag. 211.</i>
<i>Concilio II. Niceno</i>	<i>pag. 224.</i>
<i>Concilio di Franfort</i>	<i>pag. 229.</i>
<i>Concilio Romano</i>	<i>pag. 249.</i>
<i>Concilio di Vercelli</i>	<i>pag. 261.</i>
<i>Concilio II. Lateranenſe</i>	<i>pag. 275.</i>
<i>Concilio III. Lateranenſe</i>	<i>pag. 293.</i>
<i>Concilio IV. Lateranenſe</i>	<i>pag. 302.</i>
<i>Concilio di Parigi</i>	<i>pag. 303.</i>
<i>Concilio di Lione</i>	<i>pag. 313.</i>
<i>Concilio di Treves</i>	<i>pag. 319.</i>
<i>Concilio di Vienna</i>	<i>pag. 320.</i>
<i>Concilio di Coſtanza</i>	<i>pag. 345.</i>
<i>Concilio di Trento</i>	<i>pag. 369.</i>
<i>Sua continuazione, e complemento</i>	<i>pag. 406.</i>
<i>Sinodo di Smirne</i>	<i>pag. 101.</i>
<i>Sinodo di Coſtantinopoli</i>	<i>pag. 139.</i>
<i>Sinodo di Roma</i>	<i>pag. 135. e 145.</i>
<i>Sinodo di Efeſo</i>	<i>pag. 152.</i>
<i>Sinodo di Roma</i>	<i>pag. 153. 203.</i>
	<i>210. 216. 261.</i>
<i>Sinodo d' Aquileja</i>	<i>pag. 229.</i>
<i>Sinodo di Parigi</i>	<i>pag. 261.</i>
<i>Sinodo Lateranenſe</i>	<i>pag. 262.</i>
<i>Sinodo III. di Roma</i>	<i>pag. 266.</i>
<i>Sinodo di Soifons.</i>	<i>pag. 273.</i>
<i>Sinodo di Sens</i>	<i>pag. 273.</i>
<i>Sinodo di Roma</i>	<i>pag. 266. 344.</i>
<i>Sinodo di Tours</i>	<i>pag. 292.</i>
<i>Sinodo di Londra</i>	<i>p. 335. 338. 340.</i>

<i>Sinodo di Lambat</i>	<i>pag. 336</i>
<i>Sinodo di Praga</i>	<i>pag. 343.</i>

Perſecuzioni della S. Chieſa eccitate da Gentili.

<i>I. Eccitata dagli Ebrei</i>	<i>pag. 24.</i>
<i>II. Eccitata da Nerone</i>	<i>pag. 171.</i>
<i>III. Eccit. da Domiziano</i>	<i>pag. 25.</i>
<i>IV. Eccit. da Trajano.</i>	<i>pag. 68.</i>
<i>V. Eccit. dall' Imp. Aurelioſe Lucio vero</i>	<i>pag. 69.</i>
<i>VI. Eccit. dall' Imp. Severo</i>	<i>pag. 91.</i>
<i>VII. Eccit. dall' Imp. Aleſſan.</i>	<i>p. 92.</i>
<i>VIII. Eccit. dall' Imperad. Maſſimino</i>	<i>pag. 171.</i>
<i>IX. Eccit. dall' Imp. Decio</i>	<i>pag. 171.</i>
<i>X. Eccit. dall' Imp. Valeriano.</i>	<i>p. 93.</i>
<i>XI. Eccit. dall' Imp. Clauſo</i>	<i>pag. 171.</i>
<i>XII. Eccit. dall' Imp. Diocleſiano, e Maſſimiano.</i>	<i>pag. 171.</i>
<i>XIII. Eccit. dall' Imp. Maſſimino</i>	<i>pag. 114.</i>
<i>XIV. Eccit. dall' Imp. Licinio</i>	<i>p. 171.</i>

Perſecuzioni eccitate dagli Eretici.

<i>XV. Eccit. dall' Imp. Valente</i>	<i>p. 149.</i>
<i>XVI. Eccit. da Vandali</i>	<i>pag. 150.</i>
<i>XVII. Eccitata dagli Eutichiani</i>	<i>pag. 152.</i>
<i>XVIII. Eccit. dall' Imp. Anaſtaſio</i>	<i>pag. 170.</i>
<i>XIX. Eccit. dal Re Tranſamondo Arriano.</i>	<i>pag. 174.</i>
<i>XX. Eccit. dal Re Leovigildo Arriano</i>	<i>pag. 176.</i>
<i>XXI. Eccit. dall' Imp. Giuſtina.</i>	<i>pag. 278.</i>
<i>no</i>	

DESCRIZIONE DEL REGNO DI CORSICA.

I Introduzione	pag. 439.	Corfica	pag. 465.
Corfica sua longitudine latitudine, e circonferenza	pag. 440.	Manifestazione della S.S. V. della	
Origine del nome della Corfica	pag. 442.	Vasina	pag. 475.
Antiche, e moderne città della		Prouigio oprato dalla V.S.S. della	
Corfica	pag. 443.	Vasina	pag. 476.
Mariana antica città della Corfica	pag. 447.	Qualità dell' aria, e fecondità del	
Aleria antica città della Corfica	pag. 449.	Terreno	pag. 479.
Accia antica città della Corfica	pag. 451.	Animali de quali è ferace la Corfica	
Nebbio antica città della Corfica	pag. 454.		pag. 483.
Sagona antica città della Corfica	pag. 454.	Inuisione degli Uomini nel coltivare il Terreno	pag. 484.
Ajaccio città del Regno di Corfica	pag. 458.	Re, e Principi, che governaron la	
Bonifazio, e Porto Vecchio Prefidj di Corfica	pag. 461.	Corfica	pag. 488.
Bastia città capitale del Regno di Corfica	pag. 463.	Predicazione del S. Vangelo nella	
Geografica descrizione del Regno di		Corfica	pag. 529.
		Notizia de Santi, che illustraron la	
		Corfica	pag. 932.
		Vita del Pont. S. Formoso	p. 536.
		Vita della gloriosa S. Devota	p. 541.
		Vita della gloriosa S. Giulia	p. 549.
		S. Dimostr. che S. Giulia fu nativa di Corfica	pag. 554.
		Uomini illustri, che nobilitaron la	
		Corfica	pag. 562.

L' Autore a chi legge .

E Sfendo al dir d'Aristotale (1. *Metaph.*) innata nell' Uomo la volontà di sapere , *Omnis homo natura sua scire desiderat* , che però bene spesso si vede da molti con sommo studio eseguirsi . Ciò , credo io , fosse il motivo del Dottor Massimo S. Girolamo di scrivere al suo Amico Paulino : Leggiamo (diceva egli) nelle antiche Storie, che molti viaggiarono per spaziose Provincie ; Visitarono nuovi , ed incogniti popoli ; lustrarono pericolosissimi Mari : Solo per vedere coloro , de' quali avuto avevano cognizione ne' loro libri , ne' tempi nostri succede tutto all' opposto : si girano da molti , quasi infiniti libri , per avere notizia degli Autori ; ma che accade ! quando colla lettura di essi , qual Ape da fiori , dovrebbero ricavarne l' utile premeditato : annojati dalla prolissità del racconto , o dalle frequenti digressioni ; o pure , non poche volte , atterrito l' occhio dalla vastità de' grandi , e numerosi Volumi , s' intepidisce il cuore ; di modo tale che , ritirando la mano , si contentano di meno sapere per poco fatigare . Confesso , ciò non poche volte , essere accaduto anche a me , che incominciato con piacere un qualche racconto , poi annojato dalla faragine , ponderando quel detto del Filosofo : *ars longa, vita brevis* : l' intrattenermi gran tempo in quell' avvenimento , mi avrebbe impedito un più vantaggioso progresso , abbandonando l' incominciato , ad altro voltai , e l' animo , e l' occhio . Tutto ciò in specie mi avvenne , allora quando cadutomi in animo di avere qualche notizia degli Eretiarci , che nel lungo spazio di dieci sette , e più Secoli , ergendo la tumida fronte , qual Lucifero nell' Empireo , così egliino nel mistico Cielo di Santa Chiesa , intorbidarono per ogni Secolo di quella l' amenissima serenità , avvelenarono co i loro fiati maligni , co i loro esecrandissimi errori moltissimi de' suoi Fedeli , acciò alla vista di tanta lagrimevole cecità potessi acquistare vero lume per saper rigettare , ed abborrire il male ,

male, e seguire, ed eleggere il bene; come disse Origene, (in *Matt. traq. 23.*) *admirabile plane fuit in his* (cioè negli Eresiarchi) *Dei consilium, qui tam falsa dogmata, tum etiam improbata, atque commenticia scripta, sic in lucem prodii permisit, ut iisdem agnitis ab Ecclesia, atque rejectis, quæ vera, quæque germana, atque legitima essent magis elucidata potentius innotescerent, probataque veritas solidiori firmitate subsisteret.* Che però ritrovando molti Autori, che di essi trattavano; ma perchè tutti agiravansi frà questi estremi: chi dicea poco, e mi lasciava quasi digiuno: chi dicea molto, e mi rincresceva; niente di meno, facendo violenza a me stesso, m'incamminai, e fù tale il viaggio, che accesiomi il cuore la novità, stimolò poi la penna a tramandarne l'avvenimento, con seguire però la strada di mezzo, come che più gradita; Sperando dovere apportare la stessa soddisfazione a chi leggerà: accertando, che in tali racconti, avrà la sostanza tutta della storia de' più celebri Eresiarchi refrattarj di S. Chiesa (rimettendo ad altra opportunità l'infauusta enunciazione degl'esteri) non però tutta la serie dell' *Eresie*: essendo che, sempre mai mi è stato a cuore: l'essere giudicato meno erudito per comparire, in certe delicate materie, più cauto; ottimamente sapendo: che il Demonio, se nelle altre occasioni s'insinua nell'Uomo per uno sol sentimento, nella pericolosa lettura si intromette per tutti. Questa è la cagione, che ne primi tre Secoli, occorrendo narrare i dogmi più sordidi, ed infernali, li gettai sù l'ultimo della Storia dell'iniquissimo suo Precettore, variandone per fin l'Idioma; degli altri posteriori, essendo: o più arcani, e specolativi: o frutti putridi delle antiche velenosissime Piante, li notai nella interlocazion della storia, quali, se non potei investirli della vereconda latina favella, fui almeno sì parco nella volgare, che spero esentare il mio cortese Lettore da ogni, ben che lontano pericolo. Con questi rozi sì, ma veri compendiosi raguagli, sperai darvi in mano, in un sol Tomo, gran parte della Ecclesiastica Storia; assicurando, che di mio non v'è altro, che la fatica in cercare, tradurre, e combinar

gl' Autori, che in ogni storia si citano . Condona , benigno , e sagace Lettore l'ardire ; e come vedi , non è intento mio di volere comparir nuovo (se pure novità in un Mondo antichissimo può rinvenirsi) che mi spinse ad esporre sotto gl' acutissimi sguardi della presente Repubblica letteraria l' inculta mia Opera , sapendo (come attestommi un mio pur troppo amorevole Critico) CHE PER SODISFARLA SI RICHIEDE PIU' DI QUELLO , CHE COMUNEMENTE SI CREDE ; PERCHÈ (seguiva egli) LE MATERIE SONO PERVENUTE AD UN ALTO GRADO DI PERFEZIONE ; ma solo l' ardente , genio di facilitare ad ogn' uno la lettura , ed accendere gl' animi allo studio della utilissima Storia della Romana Cattolica Chiesa . Quanto ciò conduchi alla gloria maggiore di essa ; e quanto pregiudizio gl' apporti , chi proibisce , che questa in ogni lingua decorosamente si esponga ; apertamente l' espresse il Padre degli Ecclesiastici Annali , l' Em. Baronio , attestando , che questo vietare , lo stesso è , che proibire , che non si inalzino sul più alto del Santissimo , e Gloriosissimo Vaticano i Trofei più splendidi , e le spoglie più rinomate de' suoi più fieri , ed ostinati nemici , rapite , loro con uno incomparabil valore ; è un negare , che le vittorie non si scolpischino , con gran caratteri , ne bronzi più sodi , ne quali volgendo tutte le Nazioni lo sguardo , leggino a chiare note le glorie di Dio manifestate nel valido , ed assiduo patrocinio della Romana sua Chiesa ; onde : o ammirate , e sempre più confermate : sè fedeli ; o confuse , ed atterrite : se inimiche ; cottrette venghino : queste a ravvedersi : quelle a gloriarsi ; ed ambe a predicare la gloria , la Maestà , lo splendore della Cattolica Romana ineflabile , infallibilissima verità *sed quorsum (dicer aliquis) quæ profundo , perpetuoque fuissent sepelienda silentio hujusmodi sordes , suo putore aerem ipsum corrumpentes , hinc inde ex industria , veluti scopa collectæ , produntur in lucem ? Ratio. ne id quidè multipliciter suadente . Absolutissimi enim Historici Muneris in primis esse censemus , quæ ab his in christiano nomine in catholicam Ecclesiam insurgunt , civilia bel-*

a cenantur , longe periculosiora illis , quæ , quæ ab iis , qui foris sunt , inferuntur . Sanè quippe hec præterisse , maximè tribueretur obsecrantia . Magnam rursus ex his quisque utilitatem capessere potest . Sicut enim Apostoli I. Corint. II. sententia , oportet hæreses esse , ut qui probati sunt , manifesti fiant ; ita opus est hæreses propalari , ut quæ , qualisve sit Ecclesia Catholica , pariter innotescat ; & planè omnes intelligant , qui continentiam impugnant , Christi Crucem , negant , & martirium ab Ecclesia auferunt ; & alia id genus nefundissima perputrant , hos in Basilianorum classem esse reiectos , & a Catholicis separatos . At quis insuper negarit , hæc spectanda proponere , nihil aliud esse , quam pulcherrima tropæa Ecclesia , victoria ex hostium spoliis comparata , sursum erigere , & in singulis veluti quibusdam notis insculptis , & signis præfixis Dei gloriam de Ecclesiæ patrocinio prædicare ? (anno 120. num. 17.) Se poi questo efficacissimo mio desiderio , nobilitato dal sublime parere dell' Eminentissimo prenominato , non potesse fortire il bramato suo effetto , a cagione : o della impolitezza dello stile : o quel che è più , per il numero degl' Autori , che in tale materia antecedentemente alla luce produssero i loro parti , pazienza , rimanghi presso di me la laboriosa fatica di molti anni ; e con essi la gloria immortale de loro sudori . Ciò non ostante , vi supplico , che se il Metodo , la facilità , ed il complesso delle varie , ma tutte coerenti materie (tutte in un solo Autore da me nè rinvenute , nè lette) non vi muovono alla lettura delle medesime , vi spinga almeno quel celebre detto di Plinio (in Epist. ad Mar.) non ritrovarsi alcun libro sì inutile , e sì difettoso , che in qualche parte di esso , non risplenda qualche cosa buona , utile , e dilettevole ; lo stesso , con aurea sentenza , confermò S. Agostino (ad simp. lib. 1. q. 2.) *Alius sic , alius autem sic movetur ad fidem : eademque res sapè alio modo dicta non movet , alioque movet , alium non movet* &c. Vivete felice.

COMPENDIO

DELLA STORIA

DEGLI

ERESIARCHI

SECOLO PRIMO.



QUEL formidabil Dragone veduto dall' Evangelista Giovanni , che inseguendo l' incinta Donzella , quale , perche , provedata di due grandi , e velocissime ali , disperandone la sorpresa , vomitò dal profondo , e putrido Ventre un largo , e spazioso fiume di acque torbide , ed avvelenate ; Ma quando inevitabile credevane il naufragio , ecco , che , prodigiosamente , spalancata l' amica terra , sprofondò nel vasto suo seno il lurido , pestilentissimo lago : Onde scampata l' eccelsa Donna , rimase l' Insidiatore perverso svergognato , e confuso. Figura , pare a me , al vivo espressiva di quell' Orgoglioso Serpente , fosse Simone , intitolato per l' arte sagrilega , ch' ei mai sempre professò , il MAGO . Questo inalberando sette teste , quanti in se vizj nudriva , incominciò , colle sue superstiziose dottrine , ad intorbidare quella serenità , che allora la nascente novella Chiesa godea ; Ma questa , colle aure seconde di quello spirito superiore , che perenne gli promise la cura , a maraviglia esentossi da un tal maligno , venenoso contagio . Disperandone finalmente l' impresa , vomitò dalla sordidissima bocca un Oceano , dirò così , di dogmi perversi , di dottrine nefande , di Eresie infernali , in cui bevettero , e sì inebriarono tanti , e tanti suoi sceleratissimi Posterì ; ma quella inalterabile verità , che il tutto mirabilmente discerne , salvando la S. Chiesa sua Sposa , fe sprofondare nell' Abisso più orrido il Capo perverso , e gli infamissimi membri .

A

Nac-

SIMON
MAGO

Apoc. c. p. 12.

**Luogo ove
nacque.**

**S. Filippo nella
Samaria.**

**S. Pietro nella
Samaria.**

**(1) S. Aug. l. 3.
de Bapt.**

(2) Tracl. in Jo.

Nacque Simone in Gittón ignobil Castello della Provincia di Samaria, quale da' primi suoi anni, tutto applicandosi al diabolico studio della Magia, così nell'adolescenza in quello perfetto divenne, che ingombrando gli animi delle genti, collo stupore delle sue apparenti virtù, vennero per fino ad inalzarli le statue, e ad adorarlo per loro Dio. Frà lo strepito de' suoi più allucinanti prodigj, allora quando quei insulsi Popoli, altri aggravati delle divise Sacerdotali, altri colle ginocchia per terra, altri co' turriboli in mano, ad alta voce, incensando, ed adorando l' indegno, profanissimo Simulacro, facevano risuonar l'aria con Inni, e Canzoni impure, e sacrileghe, opportunamente in quel luogo sopravvenne il Diacono S. Filippo per rarefare quelle tenebre, col chiaro lume dell' Evangelo. Quivi per tanto incominciò egli a Predicare la Fede di quel Gesù, che per esaltare gli Uomini, erasi egli stesso umiliato fino a morire su l'obbrobrioso patibolo della Croce; in contestazione di cui: col tatto convalidava le inferme membra de' Paralitici: col cenno radrizzava le defettuose parti de' Zoppi: colla voce slogiava da corpi offessi i Demonj, i quali, con orribili strida, si dichiaravano alla di lui comparsa, prima che veduti, vergognosamente già vinti. Ma l'inaudito, e sorprendente si era, in vedere, che il Santo Diacono, a maraviglia, associava gli eccelsi prodigj, con un eccesso prodigioso di vivere: austero, umile, e santo. Frà i stupori de' Popoli, e l'ammirazione delle Genti, vedendosi Simone declinare, e di fama, e di seguito, desiderando di rendersi anch' esso; o più miracoloso, ed accreditato del Santo; o almeno a lui ugualissimo domandò, ed ottenne il Battesimo.

Uditosi da SS. Apostoli il grato suono della conversione, della Samaria; giudicandosi da tutti, che per meglio stabilir nella Fede quella nuova gran Chiesa, si richiedesse una suprema autorità; fu concluso: dover S. Pietro personalmente portarvi, il quale prontamente vi accorse, confermando que' Popoli col nuovo Sagramento della Cresima, nel qual atto visibilmente scendeva un improvvisa luce dal Cielo diradiando sul capo del Cresimato. (1) Vidde ciò Simone; ed o ambizioso di far scendere anch' esso la luce dal Cielo, o di sublimarsi nella Chiesa all' Episcopale dignità; o al dire di S. Agostino: avido di comperare un tal dono per poter poi vederlo ad altri: *Volebat emere Spiritum Sanctum, quia volebat vendere Spiritum Sanctum*: (2) Esibì danaro a S. Pietro per ottenerlo. Al primo suono di una domanda, che scosse fin d' allora il Cristianesimo, inorridì il S. Pontefice, considerando principalmente, l'empietà della bestemia, e la sfacciatagine del supplicante, che

ten-

tentava screditare, ed avilire li riveriti doni del Cielo, sopponendoli al vil mercimonio di pochi soldi; onde a lui rivolto, con fulminanti parole, gli disse: (1) *Pecunia tua tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possueri. Non est tibi pars in sermone isto, cor enim tuum non est rectum coram Deo. Penitentiam itaque age ab hac nequitia tua: & roga Deum si forte remittatur tibi hac cogitatio cordis; in felle enim amaritudinis, & obligatione iniquitatis, video te esse.*

(1) *At.*

Dall' onta della repulsa, e molto più dal terror degli accenti irritato Simone, e più tosto inferocito, che oppresso dal peso della condanna: in tal tumulto, ed averzione di animo fu egli sì lontano da eseguire i consigli datili da S. Pietro: di scancellare con una vera penitenza la sceleragine premeditata, che appena dalla Samaria partiti i Santi Apostoli, cominciò subito a predicare dottrine affatto a quelli contrarie, ingannando, e sollevando, più che mai, quei Popoli, col dire: esser egli la gran virtù di Dio: Il poter sublimissimo; e solo per eccessiva sua bontà, sopportare, che gli Uomini l' appellassero Padre di tutte le cose; non contento di aver sparse sì qualificate pazzie frà suoi Samaritani, insinuossi di poi frà Giudei, quali osservando implacabili persecutori de' SS. Apostoli, che con segni ammirabili, ed inauditi prodigj, attestavano l' Incarnazione, Natività, e morte dell' Unigenito Figliuol di Dio: servendosi dell' occasione, si sforzava persuaderli: esser egli il vero Figliuol di Dio, per la di loro salvezza disceso dal Cielo, nel modo stesso, che per la salute de Samaritani venuto era sotto la figura del Padre Eterno; e per gaudio de gentili, sotto le divise di Santo Spirito. Per accrescere, ed autenticare le diaboliche sue dottrine, conduceva seco una povera Donna nativa di Tiro, Città della Fenicia, nominata *Selene*, o pur *Elena*, dicendo: esser ella quell' Eroina per il di cui intollerabile rapimento, eccitossi la guerra, e poi vinta, arse, e s' incenerì l' antica Troja. Essa la medesima, che venendo ingiuriata dalle composizioni del Poeta *Steficoto*, accesa di sdegno, colpillo con una foliginosissima cecità; Mà poi per cagione della ricantata Palidonia; cioè riattivazione, placatasi l' irata Donna, tosto restituigli il lume chiaro degli occhi. Finalmente: essere quella il primo concetto della sua comprensione, Madre di tutto il creato; per mezzo di cui, colla sua mente, sul bel principio, aveva creato gli Angioli, Arcangioli, ed altre ostrusissime potestà, avendoli tutti applicati alla custodia del Mondo: ma poi osservando, che malamente da essi si governava; perche dalla nobiltà dell' impiego salti in superbia, ogni uno incominciava ad ambire la gloria del Principato; dall'accretezza di tale ingiuria colpito egli sul vivo, disceso era

Perversione di Simone.

in terra per gastigare i ribelli, ed il tutto soavemente moderare, e comporre. Ebbero tale spaccio, fra quei mal sani Popoli, queste, e moltissime altre imposture, che vennero, non solo ad esigere da essi l'inalzamento di due Statue: una in onor di Simone, sotto le divise di Giove: l'altra in ossequio di Elena, sotto la figura di Minerva; mà di più, (e fù, per essi loro il peggior) a fuscitare nel cuore di ogni un di quei miseri, una tale audacia, e baldanza; di modo tale che, posergato ogni celeste, e terreno Principato, sforzarongli a gettare tutte le loro speranze, e superne, ed infime, nel loro Monarca Simone. Poco però passò, che chiariti dell' impotenza del loro Nume, dall' uno, e dall' altro vennero severamente gastigati, e puniti. Vedendosi Simone inalzato da suoi parzialissimi Samaritani sù l'auge del credito, e degli onori, professandosi, ad una tanta beneficenza obbligato; per dar qualche segno di gratitudine, impose loro, che il giorno prefisso, con esso lui ascendessero sul Montè Garizi, promettendo volerli tutti arricchire, collo scavamento di quei preziosi vasi, destinati al servizio del Tempio, che ivi nascosto avea Mosè: questi esser riservati da Dio a lui; e da Dio sovra quel Monte custoditi a beneficio de' suoi seguaci; onde dover tutti star pronti in arme per iscavarli, richiedendo l'affare avvedutezza, sollecitudine, e valore. La Plebe facile a credere ogni diificil cosa, ed avida de' promesse tesori, ritrovossi ben tosto in atto di tentare l'impresa. Non furono appena gli incauti arrivati sù le cime del Monte, che Pilato Presidente Romano nella Giudea avuta notizia, già da gran tempo irritato, servendosi dell' opportunità, se primieramente, con bande di veterana milizia, occupare l'angusta strada della Montagna, e poi sonato a battaglia, sorprendendo quei miseri, selli scagliarono contro sì fieramente, che non potendo reggere all' impeto, posti in confusione, si appigliarono ad una precipitosissima fuga, rimanendo de' Samaritani altri piagati, altri uccisi, ed altri prigionieri; fra i quali, prescelti i capi, furono altresì questi condannati a morire. Simone intanto colla fuga salvatosi, si vidde in un punto Principe senza suditi; Capitano senza Soldati; Dio senza Adoratori.

Riuscito a Simone di salvarsi colla fuga dalla strage orrenda cagionata da i Soldati di Pilato; Vedendo quel suo essere, a lui poco, o nulla sicuro, confuso, ma ostinato, intraprese il lungo viaggio di Roma, ove pervenne l'anno 44. di Cristo, e 2. dell' Imperador Claudio, quivi, come che nella più ampla, e nobile scuola del Mondo, aprì una famosa Accademia di Magie, col mezzo di cui, s'incominciò a conciliare, prima l'ammirazione del Popolo, e poi quella de' Grandi, che ugualmente concorrevano a lui, come al primo Oracolo, e Taumaturgo del Mondo. Ma Cesare

Inganno di Simone.

Pilato, e sua crudeltà.

SIMONE
IN ROMA.

fare Claudio alienissimo per natura , e per politica da quella novità, risolutamente ordinò, che desistesse il Mago da suoi incantesimi, minacciandoli in castigo l'estrema pena ; ma egli abbandonato nel gusto dell' applauso, e perciò poco curante degli imperiali comandamenti, incorse nella indignazione di Cesare, da cui venne incontanente condannato alla morte , quale farebbesi eseguita , se a forza d' incauto, non avesse sostituito in suo luogo, si a catene , un Fantasma tutto a se somigliante nelle fategze, e nella voce, sottraendosi effo da Manigoldi, con orrore , e risa insieme degli Astanti ; ciò non ostante farebbesi differita sì la pena , ma non condonata , se la sua fortuna non fosse stata , che prevenuto dalla Morte l' Imperador Claudio l' anno di sua età 64. e dell' Impero 13. non avesse lasciato lo Scettro nelle mani di Nerone.

Nerone Figlio di Domiziano, ed Agrippina ultimo della nobilissima casa Giulia , che resse le redine sul Campidoglio del conosciuto Mondo, era allora in età di anni 18., da cui, mediante il consiglio del sapientissimo suo Precettore Seneca , poteva sperarsi ogni felice, e prosperosa condotta; se non che nel fiore degli anni, sù l'auge degli onori, allettato da piaceri, acciecatò da vizj, dato non si fosse in potere di un vivere rilassatissimo; e per meglio dibaccare, senza rimprovero nel cenò di ogni più lurida oscenità, si tolse Seneca suo Maestro dagli occhi , dandoli barbaramente la Morte; qual imperuosa pianara, che spezzato ogni argine, ogni riparo, allaga, ed affonda ogni prato, così Nerone allora fu , che si vidde nel fondo di ogni più intollerabile iniquità ; ond' è, che lacerato il freno di ogni giustizia, tutto applicossi alla coltura de Maghi, che spuo quelle lacune, ove s' impinguanò i vizj . In tale occasione ritornato Simone a Roma , con ogni facilità gli avvenne, che conosciuto dal deviato Regnante , tanto più crebbe appò di effo in altezza di stima, quanto ogni altro formontava nella eccellenza della Magia . Dopo de complimenti , e gli onori , si venne alle operazioni, furono alcuni delli suoi infernali prestigi, e menzogniere apparenze le seguenti : Facea passeggiare le statue: si gettava , ed agraava nel fuoco , e non si abbruciava : convertiva le pietre in pane: si trasformava in Serpente, ed in altre ferocissime bestie: appariva alle volte con due faccie : si convertiva in oro: apriva le porte chiuse: spezzava le catene più pesanti: rendeva amenissimi i banchetti facendovi comparire figure di ogni genere: faceva muovere ogni vaso, come per propria virtù, acciò se visse al suo specifico Ministero: faceva precedere alli Ministri del banchetto molte ombre , quali ombre , diceva essere l'anime de Defonti &c. Fu tale il concetto , il plauso , ed il credido, che acquistossi presso il sedotto Regnante , e Popolo caliginoso, con queste larve , che passando la stima in venerazione , arriva-

Condanna di
Simone alla
morte.

Nerone chi
fosse.

Apparenze in-
gannevoli.

arrivarono per fino ad inalzargli un nobile Simulacro nell'Isola di Eculapio, frà i due ponti del Tevere, che formano l' Isola di quattro Capi, colla iscrizione a lettere di oro.

Vide *S. Just. & har. to. i.*

SIMONI DEO SANCTO.

Romani adoratori di Simone.

Ma perche il calidissimo Mago, tutto il suo credito riposto l'avea ne prestigi, e questi sempre crescendo, spediva per araldi, acciò l'Eresia ritrovasse gli Uomini, tanto più disposti, quanto più sorpresi dalla grandezza delle maraviglie; a tal fine millantando un giorno coll' Imperadore le sublimissime sue virtù, frà molte, che applaudì il mentecatto Regnante, l'unica fù quella del volo; che però il giorno dal Supremo determinato portossi il Mago su l' ora di mezzo dì, nel superbo Teatro, ed ivi adunati, insieme con Nerone, i suoi seguaci: stavano tutti in piedi spettatori dell' inaudito prodigio (solo S. Pietro, ritirato in disparte, stava inginocchiato, pregando l'Altissimo, che volesse gastigare quell' Impostore per il discapito rimarchevole, che apportava alla novella sua Chiesa) rapito in tanto da Diavoli, godea l' Indegno, vedendosi premere quelle fluvide vie, che da spiriti incorporei vengono alle volte calcate; ma perche la gioia degli empj cangiassi in breve in luttuosa tristezza; avvenne, che nel più bello del suo viaggio, allora quando il Popolo tutto prorompeva, ad una tal vista, in viva di giubilo, ed adoravalo qual altra divinità, in un punto cangiossi la scena; poiche, penetrate fin nel più alto del grand' Empireo, le orazioni di S. Pietro, viddesi abbandonato il misero da spiriti condottieri; e lasciato in balia dell'aria, cadde precipitosamente sul suolo, e rotte le gambe, e le coscie, obligò l'immenso Popolo ad applaudirlo col riso, e colle fischiate; e siccome cessò di più camminare, così nell'anno ultimo di Nerone suo gran Protettore, chiuse ancora gli occhi al tempo per aprirli in eterno giù nell'Abisso. S. Agostino attesta, essere tutto ciò accaduto in giorno di Domenica, che però il grande Apostolo nel Sabato precedente, si era munito, per debellare il possente nemico, colle armi più dal Cielo gradite, che sono le

Volo del Mago.

Morte del Mago.

Ad Casulanum.

Digiuno del Sabato.

volontarie astinenze; onde fin d'allora, dice il Santo, s' introdusse nella Chiesa occidentale il digiuno del Sabato (se bene altri vogliono in onore della Natività della Santissima Vergine) *Petrus Apostolus cum Simone Mago die Dominico certaturus, pridie cum ejusdem Urbis Ecclesia jejunaverit, & consecuto tam prospero, & glorioso successu, eunam morem retinuit, eumque imitatus sunt nonnulli occidentis Ecclesiæ.* I di lui errori sono i seguenti:

ERRORES.

Simón fuit Autor, e Parens Simonia, a quo sectatores Simoniaci ceteri sunt. Se Christum fuisse asseruit, qui apparenter tantum passus fuisset in Juæa; & sicut Chrisi, fuit reatnere, atque salva-

salvare, quod perierat : ita ipsum Ovis perdit e Salvatorem, & Mandi Redemptorem esse confixit. Et quemadmodum ad hoc Christus venerat, ut dissolveret, quod Apostolus ait, opera Diaboli: eodem modo illum adversus pravorum Angelos, qui Selenem Matrem omnium Caelo expulissent, bellum acturum in hunc Mundum venisse. Mundum ab Angelis factum effutiebat, quibus barbara nomina prohibito imposuit. Carnis Resurrectionem negavit. Secundum illius gratiam salvari homines, sed non secundum operam iustam. Non enim esse naturaliter opera iusta, sed ex accipienti fallaciter simulavit &c. S. Ireneo . S. Epifanio . Baronio, ed altri.

Siccome nel recidersi della pianta spuntano i germogli, partecipando, coll'umore, il reato della medesima; così morto Simone, reciso l' indegno capo dell' Idra Infernale, spuntò un altro, non inferiore all' estinto. Fu questo Cerinto patrizio di Efeso, il quale abbagliato dall' infinità de' strepitosi prodigi, che nell' Augustissimo nome di Gesù Nazareno, operavano i Santi Apostoli, abbandonato l' Ebreismo, si fe Cristiano; ma, perche quel Sagro giustificante lavacro, forse ricevuto con obice di colpa grave, non cagionò in esso quella grazia, che à per fedelissima sua compagna; quindi accadde, che uscito appena dall' onda sagra, venne rapito da un farisaico zelo, facendosi lecitò riprendere, e rimproverare S. Pietro capo visibile della Chiesa, ed il motivo fu il seguente.

Dopo avere l' Apostolo Principe introdotta la salute nella Samaria, per la stessa cagione, l'anno terzo dell' Imperador Claudio, e di Cristo 41. portossi nella Città di Joppen, in cui, mediante la celebre visione del sublime lenzuolo, ripieno di ogni specie d' immondi animali, veniva dal Cielo invitato ad intraprendere la cura del Paganesimo; a maraviglia verificandosi: che s' egli ricevuta aveva dal Redentore una chiave per aprire a tutti l' Empireo, l' altra ottenuta l' aveva, acciò tutto il Mondo, colla predicazione della vera Fede, a quello, lieto, e glorioso aviasse. Dimorando egli, come dicemmo, in Joppen, preferdeva a cento Romani soldati il loro Centurione, chiamato Cornelio nella Città di Cesarea, Uomo divoto, pio, ed elemosiniere; ma perche queste sì rare virtù obbligavano (dirò così) Iddio a riconoscerle, e remunerarle, a tale effetto spedì un Angiolo, con espresso, che aviasse un certo Uomo dinominato Simon, Pietro, che gli avrebbe suggerito quello far dovea per rendere meritorie le accettissime sue limosine, ed orazioni; spedì egli subito messaggieri, e nel tempo stesso prevenne anche l' Altissimo il suo Apostolo coll' accennato rapimento di spirito, dichiarando-

CERINTO.

Luogo ove,
nacque.Conversion de
Gentili.Qualità di
Cornelio.

Battesimo di
Cornelio.

(1) *Att.* 11.

(2) *Bar. an.* 41.
11.2.

Primo Concilio

(3) *Att.* 15.

doli , ch'era suo volere la conversion di Cornelio , e de' suoi, e conseguentemente l' insinuazione nel Gentilesimo . Intraprese velocemente S. Pietro, co i Messì di Cornelio il viaggio di Cesarea , ed entrato nella casa del Centurione , quivi più che mai si palesò il divino compiacimento, calando visibilmente su di ogn' un di quei ottinui congregati gentili lo spirito del Signore; ad una tal vista, rivolto l' Apostolo a suoi , risolutamente esclandò : e chi mai potrà vietarmi il Battesimo di costoro , se lo stesso Cielo di essi sì voglioso sì manifesta ? ed in così dire , avendoli prima catechizzati, nel nome di Gesù Salvatore li Battezzò , qual eseguito, drizzò le piante verso Gierusalemme . Quello , che ivi avvenne lo descrisse S. Luca: (1) *Cum autem ascendisset Petrus Hierusolymam, disceptabant aaverfus illum , qui erant ex Circumcisione, dicentes : quare introiissis ad viros praputium habentes , & manducastis cum illis ?* portatosi a salutare i discepoli , venne dà alcuni di essi ripreso : perche avesse conversato , e desinato co' Gentili ? chi fosse l' inventore , ed isligatore di sì temeraria riprensione, senz'alcun dubbio , fu Cerinto (1) questo fu il primo tumulto , che l'empio eccitò nella Chiesa . Nè qui fermossi l' indiscretezza del suo farisaico zelo , ma tant'oltre avanzossi , finche ritrovati del suo disordinato rigore compagni , tutti li sparse per l' Asia ; onde altri in Antiochia , ed altri in molte altre popolate Città , andavano predicando a novelli discepoli (che tal' era il nome de' primitivi fedeli :) non potersi in veruno salvare senza la circoncisione , ed esatissima osservanza della Mosaica legge. Questi sì ostinatamente si opposero a i gloriosi progressi dell' Apostolo delle genti S. Paolo , e del suo compagno S. Barnaba , che per sedar le coscienze , e le dissensioni , che alla giornata pallulavano frà convertiti , e per confondere , ed ammutolire Cerinto, e suoi Sattelliti, furono costretti i due Santi Apostoli far ritorno in Gierusalemme , per ivi consultare col Principe della Cristiana credenza sovra sì premoroso , e gelosissimo punto . Appena arrivati in quella Città , comunicato il dubbio per la dogmatica risoluzione del quale , stabilirono , doversi tutti i Primati della nuova comunità unire in una adunanza , o sia Concilio; e se bene non v' intervennero tutti gli Apostoli , perche andati per il Mondo a Predicare il Vangelo , intervennero , non dimeno, come attesta S. Luca, (3) S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo, S. Paolo, e S. Barnaba, da i quali rimase a pieni voti, riprovata, ed esclusa la sua sentenza. Da cui nè risultò il Canone , continente l'abolizione della Mosaica legge , circa la Circoncisione. Vedutosi Cerinto reciso , e segregato dalla Chiesa , acciecat dal fumo delle proprie passioni, incominciò a precipitare da un Abisso in un altro, dettando, ed insegnando dogmi perversi , e dottrine infame.

infamissime per sedurre, e rovinare i Popoli Battezzati. Ma vedendo il poco frutto, che germogliavano i suoi sudori, avendo per ostacolo la santità, il credito, la dottrina dell' Evangelista S. Giovanni; a tal effetto, duro di cervice, ed ostinato di cuore, com'egli era, superbamente portossi nella Città di Efeso, in cui il Santo eletto avea il suo soggiorno, dopo il transito felice della Gloriosissima Vergine, per disputare con esso lui; quivi giunse, ardì temerariamente entrare nel Bagno, ove ritrovavasi il S. Apostolo. Al solo egli vederlo, rivolto a suoi discepoli, disse loro. *Festinate Fratres: egrediamur hinc, ne cadat Balneum.* Ed appena usciti, si rovinò l'edifizio del Bagno, rimanendo l'Eresiarca prima sepolto, ch'essimo. Così S. Ireneo, Eusebio (1), Teodoro (2) &c. altri però vogliono, che morisse in età decrepita &c. gli errori di lui, e de suoi compagni manifestolli primieramente il Martire S. Ignazio scrivendo alli Tralliani. Epist. 5.

Partum Virginis calumniatur: & cum pudeat illos, Crucis, Passionem negant; nec Resurrectionem credunt, sed ignotum Deum introducunt. Christum ingentum esse censent, Spiritum verò Sanctum, nec esse consentunt. E S. Ireneo lasciò scritto: (3) *In primis Cherintus negavit a Deo factum esse Mundum, sed a virtute quadam. Jesum natum, ut ceteros homines, sed descendisse in eum Christum post baptismum in figura Columbe. Christum tempore Passionis recessisse a Jesu, sicque Jesum tantum passum esse, & resurrexisse; Christum verò immortalem perseverasse, & plura alia cum Praeceptore Simone est commentatus.* Vedi S. Iren. S. Epif., Bar. ed altri.

Morte di Cerinto.

(1) Lib. 3. c. 24.

(2) Her. fabul. lib. 2.

(3) Lib. 1. cap. 25.

Non bastò a Cerinto l'aver aperta a suoi settari una porta tanto spaziosa per la salute, qual è: creder bene, ed operar male; ma volle di più speranzarli co' lordi solazamenti, anche dopo la morte in un sognato Regno di mille anni.

Ma prima per l'erudizione premettiamo la serie de' Romani Regnanti, che mediarono frà l'Eresia di Cerinto, e quella detta de' *Millenarij*, o *Chillisti*, di cui egli similmete nè fu l'Autore.

Non ritrovando Nerone miglior Tiranno contro se stesso, che la propria sua destra. Vedendoli per le sue intollerabili crudeltà, odiaio, ed abborriro, anche da suoi domestici, profugo dalla Regia, rifugiòssi in un Giardino fuor delle mura; quivi da un dissolvenne timor sovrastato, non potendo più reggere alle insensate battaglie della fluttuante coscienza, in età di anni 32. dopo 13. di Regno, cessò i tumulti dell'animo, colla cessazione della propria vita, recidendosela collo stesso suo pugno. Estinta con lui la cesaree progenie, fu da Soldati, che presedeva, all'Impero acclamato *Servio Iulio Galba*, quale amministrò solo mesi set-

MILLENARJ

Notizia degli Imperadori.

Nerone Imp.

Galba Imp.

Ottone Imp.

Vitellio Imp.

Vespasiano
Imp.

Tito Imp.

Domiziano
Imp.Esilio dell'
Evag. S. Gio.;
ed Apocalisse.

te, ed altre tanti giorni , dopo de quali venne nel foro ucciso da
fazioneanti Soldati in età di anni 73. Morto Galba , violentemen-
te dalla milizia si fe elevare al soglio *M. Silvio Ottone*, ma il Ro-
mano esercito , che dal publico Erario veniva alimentato nella
Germania , non potendo sopportare l' esaltamento di Ottone, creò
contro di esso un altro Imperadore, chiamato *A. Vitellio*, quale
agguerrito di difensori , trasportossi a Roma per debellare il suo
Emolo, e facilmente gli riuscì , essendo che Ottone Uomo di pa-
ce, volle più tosto privar se stesso di vita , che la quiete involar
dall' Italia, in età di anni 38. , e di dominio poco più di mesi 6.
Vitellio Uomo torbido, e sanguinario, amante di novità , super-
bamente, e tirannicamente maneggiava lo Scettro; quando *Ves-
pasiano* condottier valoroso delle truppe dell' oriente, avendo pie-
tà di Roma , comunicò a suoi Soldati l' ardente genio , che in se
nodriva di togliere dalla Città il Tiranno , e render tranquilli
gli affari dell' Impero, da gran tempo in tempesta . Piacque il
pentiere a suoi, e tosto si posero in marcia verso di Roma: appena
quivi arrivati , valorosamente espugnarono l' iniquo oppressore,
trucidandolo l' ottavo mese del suo dominio , in età di anni 54.
Dopo Vitellio , con ammirabil consenso di tutti , fu inaugurato
Flavio Vespasiano , quale amministrò il commessoli sublime ,
impiego, circa anni 9, e mezzo Questo il primo anno della sua
regenza, e di Crillo 72. vidde, coll' acquisto di *Gierusalemme* , il
fine di quella ostinatissima guerra , che tanto l' avea travagliato.
Morto Vespasiano fu esaltato al soglio *Tito* suo Figlio, quale per
la pace, ed amorevolezza con cui governollo due soli anni, e mesi
due, fu appellato : *la delizia del genere umano* . Morì in età di
anni 41. Nel dilui luogo subentrò *Domiziano* vicino di san-
gue perche fratello , ma remotissimo di operazioni, e costumi .
Questo violentemente usurpatò l' Impero, tirannicamente resse-
lo, e governollo. Correva l' anno del Salvatore 97. , quando in-
ferì contro de Cristiani , esiliò nel Isola di Patmos l' Apostolo
S. Giovanni, quivi il Santo menando i suoi giorni ; in ammaestra-
mento, e consolazion della Chiesa, rivelò al Mondo l' Apocalisse,
la di cui spiegazione è altrettanto oscura , e difficile, quanto l' im-
presa a darla, è temeraria, ed ardua; poiche ella riferisce visioni;
proferisce oracoli; prenunzia cose fuor dell' umana capacità: onde
l' intero complimento della profezia può solo mettere in chiara
luce tutta la oscurità, ch' essa contiene. Una trovafine frà esse re-
gistrata nel cap. 20. dove de Beati, dice: che non avendo adorata
la Bestia, e la di lui Image regnaverunt cum Christo mille anni.
Ceteri mortuorum non vixerunt , donec consumerentur mille anni.
Hac est resurrectio prima. Beatus, & Sanctus, qui habet partem.
in Resurrectione prima : in his secunda mors , non habet potesta-

tem

degli Erefiarchi.

11

tem : sed erunt Sacerdotes Dei , & Christi , & regnabunt cum illo mille anni . Letta l'oscurissima profezia Cerinto , nè medesimi sentimenti, divulgò un gran libro sorprendente , e maraviglioso , anche nel titolo , che fu : *Revelationes Apostoli Magni* : dove millantava rivelazioni incognite, commercj con Dio, apparizioni di Angioli, ed estasi prodigiose, nel qual libro pretese interpretare il senso oscurissimo dell' Apostolo , senza riflettere, nè all'indecenza dell'affunto, nè alla profanazione della beatitudine, nè alla somiglianza, in cui riduceva i Beati colle Bestie, esponendo a proprio capriccio il segreto mistero di Dio; scrisse, ed insegnò : che Gesù Cristo nel giorno finale , dopo la morte dell' Anticristo, dovea stabilire un Regno, in cui gli eletti viverebbero nella Giudea in continue delizie sensuali , per lo spazio di mille anni, e chi di essi, per far cosa grata a Dio, avesse abbandonata la moglie, cento mogli in quei mille anni riceverebbe in premio da Dio; onde alla fine sazi, come sordide fiere dilubrici dilettaamenti, passerebbero a gli anni più nobili, e più eterni, espressi dallo stesso S. Giovanni nella seconda Resurrezione. Li seguaci di questo Regno Cerintiano, furono allora detti: *Mil-lenari*, e *Chielisii*, voce greca, che in latino significa *Mille*. Quali vissero sempre segregati dall' antichità, come animali fozzi, e carnali.

Libro di Cerinto, e sua dottrina.

Quanto fosse falso , ed ingannevole un tal figmento , in questo modo comprendesi . Due sono le perfezioni degli Uomini : naturale, e spirituale . Alla prima appartiene l' integrità di tutte quelle parti , che alla natura competono . Alla seconda il pieno , e perfetto possedimento del suo ultimo fine per cui l'uomo è creato . La prima perfezione può goder l'uomo solamente nello stato della vita presente , per lo espedito , e sollecito esercizio di tutte le cause naturali , come generare ; mangiare ; vegliare ; dormire &c. azioni che tutte tendono alla propagazione , o conservazione della vita animale . La seconda è affatto opposta alla prima , quale tutta consiste nel pieno , e perfetto possedimento , e fruizione del suo ultimo fine , ch' è Dio . La prima perfezione , essendo nella sola natura, colla morte sparisce . La seconda, consistendo nel solo Iddio, dopo la morte incomincia . Or essendo la resurrezione unicamente istituita , acciò il corpo unito coll' anima venghi ad ottenere quel fine , ch' è Dio , qual nella vita naturale , e temporale sovra ogni altro , ed amò , e servì : non potendo stare assieme resurrezione sovranaturale , ed operazioni naturali ; e specialmente , circa la generazione , venendo tal verità confermata per bocca dello stesso Cristo : *in Regno Calorum neque nubent, neque nubentur* ; ed in S. Luca : *neque nubant , neque Uxores*

Si confuta.

dicunt. Necessariamente concluder devesi, che dopo il sovra naturale risorgimento, non avranno verun luogo le naturali perfezioni, ed operazioni. Illuminati da tale ragione: il Regno terreno, e carnale di Cerinto durevole nella Giudea lo spazio di mille anni, dopo la morte dell' Anticristo, e risorgimento de' corpi fortunati, non può in conto alcuno sussistere. (1)

(1) *Uberius*
apud Alab. in
Mat. 10.6. cap.
xxii. g. 248.
Altri Millennarj Cattolici.

Spiegazione

Altri poi (che non devonfi confondere colli antedetti) Venerabili per santità ; come S. Papia Vescovo di Jerepoli discepolo di S. Giovanni Apostolo , S. Ireneo , S. Giustino martire . O risguardevoli per dottrina, come Tertulliano , Lattanzio , Vittorino , Apollinare , Severo , ed altri , asseriscono , che dopo la morte dell' Anticristo dovraasi dal Redentore stabilire , un Regno di mille anni , nel qual spazio , legato Satanasso ; cioè perdendo affatto ogni forza nelle sue suggestioni , tentazioni , apparenze , e lusinghe , avrebbe goduto la Chiesa pace , e tranquillità per mille anni . Qual sentenza in varj modi viene spiegata da predetti Dottori . Altri dicono , che il sesto millenario doverfi compire col fine , e distruzione del Mondo , che in tanti giorni fu creato ; onde dopo la morte dell' Anticristo dover incominciare il settimo millenario , come un Sabato di pace , e di quiete ; nel quale millenario , nel modo stesso , che l' Altissimo nel creare del Mondo , riposò nel giorno settimo , così i Santi , dopo i sei millenarj , risplenderà loro il settimo , nel quale avrebbero riposato , e goduto sù la terra ; e questa è la prima resurrezione ; ed allora per lo spazio de i mille anni accennati , i Santi avrebbero regnato con Cristo nella Giudea , non come empianamente disse , e predicò il sovradetto Cerinto , nelle carnali , e corporali delizie ; ma bensì in delizie spirituali , e beate . Compiuti i mille anni di natural godimento , dovere immediatamente seguire l' ottavo millenario ; nel quale volerebbero i Santi alla gloria , ed eterna beatitudine ; e questa dover essere la seconda resurrezione .

Sent. di Gio:
XXII.

La fin quì descritta sentenza , dopo il lasso di quattordici Secoli della Chiesa , più del dovere , difese il Pontefice Giovanni XXII. non definendo però cos' alcuna *ex Cathedra* , e di fede da crederfi da Fedeli ; ma solo insinuandola per via di privata interlocuzione ; sebene avanti la morte esprese il vero , e sincero suo sentimento. (2) Tutta via fu sì onesta degli accennati Autori , l' asserzione , e ristretta ne' termini della Cristiana vercondia , che oltre l' essere stati esenti da ogni taccia di Eretici , nascendo l' Erelia dalla pertinacia dell' Intelletto , *qui sententiam suam , quamvis falsam , atque perversam , nulla pertinacii animositate defendant , quarant autem causa sollicitudine veritatem , corrigi parati , cum invenerint , nequaquam sunt inter*

(2) *Vedi Gio:*
Vill. lib. 10.
Hist. cap. ult.
Rein. an. 1334.
n. 37.
Ove consista l' Erelia.

Hare-

Hæreticos deputandi. (1) Non essendo in quei tempi definita dalla Chiesa la questione: *Se le anime, che niente li resta da purgare fossero ammesse alla gloria avanti, o dopo il Giudizio*, potendo ognuno appigliarsi all'una delle due sentenze, delle quali per molti secoli se ne tollerò il dibattimento; non così al presente, essendo l'asserzione, e la sentenza dannata, ed anatematizzata dalla S. Chiesa, e primieramente dal sommo Pontefice Benedetto XII., d'indi nel Sinodo di Firenze sessult. Viene altresì riprovata da' Santi Padri, espressamente dicendo, che le anime separate da i corpi, non bisognevoli di Purgatorio, subito volarsene alla gloria, così S. Bernardo, (2) di S. Malachia, ove dice, che questo Santo dopo la morte venne subito introdotto alla gloria: *Non immeritò hodie Sanctus Malachias in consortium Angelorum recipitur, quando pari cum Angelis gloria, & felicitate letatur*. Così lo stesso Cristo al Ladrone. *Hodie mecum eris in Paradiso* (3). Dunque da' Pontefici, da' Concilj, da' Santi Padri, e dalla Sagra Scrittura veniamo obbligati condannare, come falsa, ed apocrifa l'antica sentenza de' millenarj. Rimane ora solamente spiegare il Testo di S. Giovanni.

La vera, e comune sentenza del sovr' addotto Testo dell' Apostolo corroborata da' SS. Padri. S. Agostino. (4) S. Gregorio. (5) Lattantio. (6) Andrea Cefariense. S. Ambrogio, e ad altri, seguiti comunemente da tutti li Sagri Interpreti, confermano che questi mille anni, ne' quali diceli da S. Giovanni, che sarà legato Satanaasso si devono computare dalla morte del Redentore Cristo Gesù fino all' Anticristo, che allora per poco tempo, cioè tre anni, e mezzo sarà disciolto. Ne alcuno mi dica, che dall' anno, che io scrivo 1736. sono oltrepassati i mille anni, e pur l'Anticristo non si vede? Si risponde, che S. Giovanni pose un numero di anni finito per un indefinito, determinato per l'indeterminato; imperocchè sovra mille anni non vi è altra superiore computazione, se di bel nuovo non si ritorna a ripetere: ond'è che significando un tal numero vera pienezza, e compliment di tempo, per questa cagione suole la sagra Scrittura esprimere sotto il numero di mille anni estensione, lunghezza, e durazione di tempo, così nel Salmo 90. n. 7. *Cadent a latere tuo mille, &c.* e nel Salmo 89. n. 4. *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies externa, quæ præteritis*. Oltre di ciò, ebbe S. Giovanni speciale riguardo al motivo per cui di tale ostrusa frase, e di sì indeterminato numero si servi; perchè non era di bisogno spiegare, quanto fosse il tempo, che, dovea interporfi fra la venuta di Cristo, e quella del suo inimico l'Anticristo, nel qual tempo esser dovea l'antico Lucifero precisiolto dalle sue catene; e perchè altrimenti avrebbero saputo già

Uomi.

(1) *S. August. Epist. 43. alias 162. cap. 1. n. 1.*

(2) *Ser. 2.*

(3) *Luc. 23.*

(4) *Lib. 10. de Civ. Dei cap. 7.*

(5) *Lib. 4. mor. cap. 12.*

(6) *Lib. 2. de div. Just. cap. 24. & 26.*

Altro motivo.

Uomini la venuta dell' Anticristo, quale venuta volle, con alto consiglio, la divina regolatrice Provvidenza a noi celare. Dunque concludasi, che il primo incatenamento, ed incarcerazione del seduttore Lucifero accadde nella morte di Cristo Redentore e Salvatore del Mondo, avanti di cui disciolto, e libero per il lùgo spazio di sei età del Mondo, cōposte, col Bar. (1) pure cō più moderni (2) Regnando, e facendosi adorare ne' Simolacridi dell'Idoli, di cui chiaramente parlò Cristo allorchè disse: *Princeps hujus mundi eicietur foras.* (3) *Venis Princeps hujus Mundi, & in me non habet quiaquam* (4), qual lungo, ed indeterminato tempo espresse l' Evangelista nello spazio determinato di mille anni; ma poi morto il Redentore riempuito per mezzo de' Sacramenti della divina sua grazia il Mondo tutto; onde diceasi: *In omnem terram exivit sonus eorum, &c.* Venne allora l'Infernale, Serpente legato, e stretto fra pesanti catene, eprofondato nel suo abisso, avendo forza, e potere dice S. Agostino (5), di abajare, ma non di mordere; di vincere, e trionfare de tepidi, e negligenti, che di cuore vero non temono, e servono il suo Signore, e non i forti, pij, ed amanti del benigno lor Dio: *Post Christum praevalet satanas tepidis, & negligentibus; & Deum in veritate non timentibus dominatur*: ed ecco la prima resurrezione, ed o quanto beata! perche lustrati gli Uomini colle onde battesimali, ed uniti col Sagro Crisma, divengono tanti Sacerdoti, Ministri, e Coeredi dello stesso Dio per mille anni, cioè fino alla venuta dell' Anticristo su questa terra, così S. Giovanni nel sopr'addotto cap. 20.: *& apprehendit Draconem Serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Satanas, & ligavit eum per mille annos, & misit eum in abissum, & clausit; & signavit super illum, ut non seducat amplius gentes. Cateri mortuorum non vi erunt donec consumentur mille anni. Haec est resurrectio prima: Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors non habet potestatem, sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi, & Regnabunt cum illo mille anni.* Dopo la prima resurrezione dal peccato alla grazia, dall' Inferno all' Empireo, mediante i meriti della Passione, e morte di Gesù Redentore, fa passaggio l' Evangelista alla seconda resurrezione, e così incomincia. Passati nel determinato numero di mille anni un numero indeterminato presso noi, ma determinatissimo presso Dio, di secoli, finalmente ritornerà a sciogliersi Satana dal suo vincolo della libertà durerà poco tempo, prendendo le sue misure dalla vita dell' uomo di perdizione, uomo di peccato, uomo tutto invaso dal Demonio l' Anticristo, qual tempo sarà di tre anni, e Mezzo, in cui coll'ajuto de' suoi due gran Capitani *Gog, e Magog*

(1) *Di anni*

4022.

(2) 5199.

(3) *Joannis II.*(4) *Joannis*

14.

(5) *Ser. 197.**de temp.*

Magog sedurà, e prevaricherà tutti gli uomini del Mondo, affediando, ed angustando la Città santa, ed i Santi della medesima, che giamai vollero portare in fronte il suo Cartello; dopo le gravissime affizioni, ed angustie del tempo sudetto, ucciso da colpo superno l'Empio Antichristo, e suoi Capitani, sarà l'Altissimo piovere su la terra voracissime fiamme dal Cielo, quali divoreranno l'niqui cadaveri, e sprofonderanno l'enipie lor ceneri nell'abisso profondo, in cui unitamente col Diavolo peneranno in eterno. *Misit Diabolum in abissum, donec consumentur mille anni, & post hec oportet illum solvi modico tempore & cum consumati fi. erint mille anni solvetur Satanas de carcere, suo, & exibit, & seducet gentes, quæ sunt super angulos terræ Gog, & Magog, & ascenderunt super latitudinem terræ, & circumauerunt castra sanctorum, & civitatem dilectam, & ascendit ignis a Cælo, & devoravit eos: & Diabolus, qui seducebat eos missus est in stagnum ignis, ubi & Bestia, & Pseudo Profeta cruciabuntur aie, ac nocte, in secula seculorum.* In somma, brevemente. La prima resurrezione fu dell'anima alla grazia; la seconda sarà, insieme coll'anima, ancor dal corpo alla gloria. Il Primo Regno per gli Uomini, il secondo per gli stessi Uomini, ma Beati; i Primi mille anni per Santamente vivere su questa terra, gli altri mille anni per vivere eternamente nel Cielo. Ecco le due resurrezioni. i due Regni. I due millenarij espressi dall'Evangelista S. Gio: nel cap. 20. della sua Apocalisse.

In Compendio

Morto l'empio Cerinto, e qual serpe ingannevole, rimasto oppresso, ed infranto sotto l'orrendo incarco del rovinato Bagno: quando credevasi da passati ondeggiamenti alquanto respirare la S. Fede, ecco, che fra odorosi cespugli vede serpeggiare un formidabil Dragone, che a poco, a poco aggirandosi nell'Oriente intorno alla Culla della nascente sua Chiesa, tenta avvelenarla col fiato; onde gli convenne di bel nuovo esporri al riparo, e col riparo procurar de' suoi Emoli l'estermio. Era fino a quel tempo la novella Religione, talmente vissuta, in amor sì scambievolmente, che giustamente potè da S. Luca (1) appellarsi un cuore solo, ed un anima, quando insorse ne' Greci lo zelo delle lor vedove; perche da gli Ebrei inuti' si reputassero al ministro della comune lor Mensa? sollecitati occorsero a tal tumulto gli Apostoli, ed il tutto con quiete composero, eleggendo sette Diaconi ebrei di Santo Spirito, acciò invigilassero alla distribuzione del pane. Ma o gran prodigio! Siccome fra un numero innumerabile di Angioli vi fu un rubelle Lucifero. Tra Figli di Adamo un fraticida Caino. Fra i discendenti di Davide un superbo Assalonne; e fra gli Apostoli del Redento-

NICOLAO

(1) Ad. 6.

(1) Eccl. 15.

dentor umanato un Giuda traditore, così fra sette Diaconi, eletti, con tanto studio, da Santi Apostoli vi fu un Apostata, un sceleratissimo Eresiarca. Rimanendo sempre più verificato quel detto dello Spirito Santo: (1) *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui: adiecit mandata, & precepta, si volueris mandata severe, conservabunt te: apposit tibi aquam, & ignem ad quod volueris porrige manum tuam.* L'eterna salvezza, non dipende totalmente dalla vocazione, o elezione, ma insieme dalla cooperazione, e finale perfeveranza.

Luogo ovenac.
que.

Fu questo, come affermano S. Ireneo, Tertulliano, S. Ilario, S. Epifanio, S. Girolamo, e moltissimi altri, Nicolao patrizio di Antiochia, quale da gentile fatto Ebreo profelito, si aggregò poi al Colleggio Apostolico; e siccome per le ottime, sue qualità venne da Santi Apostoli collocato nell'ordine de' Diaconi, e dispensiere dell' elemosine, così dal Demonio per i vizj, e principalmente per le intollerabili sue laidezze, eletto venne di poi capo, ed antesignano dell' infame setta de' Nicolaiti, che nati da villi principj, crebbero fin nel tempo de' Santi Apostoli formidabili al Cristianesimo. Come il fatto avvenisse, così descrivesi dalli prenarrati Autori.

Ordinato, come dicemmo, Diacono, ad imitazione di coloro, che tutti applicati si erano al divin culto, gli fu incaricato, che si separasse dalla coabitazione della Moglie, che speciosa, ed elegante di volto possedeva. Ma perchè non a tutti riesce, come che al sole di poter rimirare il fango senza lordarsi, non potendo riuscire a Nicolao di rimirar la consorte senza, che l'avenenza, non lo colpisse nell'animo, e piagasse nel cuore; onde avvenne, che dalla passione predominato, non curante degli Apostolici divieti; diceasi, che vivesse nell'attuale impiego, che richiedeva l'alienazione totale dal Mondo, in quello, colle sue incontinenze, più che mai immerso, e sepolto; che però conosciuto da Santi Apostoli il diviso suo cuore, venisse ripreso: che avendo abbandonata la Moglie, avesse a quella, contro la volontaria promessa, fatto ritorno. Al suono di questi accenti, vergognoso Nicolao, o della pubblicità del fallo, o pure insensibile della riprensione, attribuendo a disonore quello, ch'era unico oggetto di sua gloria, e salvezza, spezzato ogni freno di verecondia, disperatamente si diede ad insegnare: nel modo stesso, che i discepoli dovevano avere il viver comune, parimente comune esser dovea il conjugio; ed egli che ritrovò l'indegna dottrina, fu il primo ad eseguir la, profitando, ed accomunando la sua fornosa compagna; dopo di cui, perchè *ab ipsis egredietur impietas*, (2) avendo sempre mai avuta fedele alleanza l'empio coll'empietà, predicava: essere lecito,

(1) 1. Reg. 14.
n. 14.

lecito, anche a quei uniti a Dio con vincolo di perpetua illibatezza, e di mente, e di corpo, poterli unire col Mondo, mediante l'ultimo de' Sacramenti &c.

Vi sono altri Autori di opposta sentenza, i quali affermano, che sebene tali Eretici fossero dotti Nicolaiti dal Diacono Nicolao; ciò non ostante, vogliono, che Nicolao fosse immune affatto da tale impostura; così l'antico Mart. S. Ignazio, Teodoro, e Clemente, l'Alef. (1) questo ultimo palesò il motivo, ch'ebbero gli impuri Fedifranghi di attribuire a Nicolao l'invenzione di tal Eresia. Avea Nicolao, come disovra notammo un avenente Moglie, or gl'invidi, e di esso malevoli, vedendo ch'esso, mediante il Santo Battesimo, crasi aggregato all' Collegio Apostolico, in cui tutto a Dio dedicato, più non poteva ritornare alla pristina convivenza della Consorte, prefero da ciò motivo d' inventare contro di esso questa calunnia: che dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, abbracciato lo stato celibe, de' discepoli, non potendo più ritornare al conjugio, stato era forzato a produrre nel mezzo la formosa Consorte, permettendo, che la sposasse chi voleva. Impostura, e calunnia nerissima: per tale accertandoci S. Ignazio, scrivendo a Tralliani: *Fugite impuros Nicolaitas, falsum sibi nomen assumentes*: ed alli Filadelfi, *finem beatitudinis constituat voluptatem, ut hi, qui falso nomine Nicolaita dicuntur*. Lo stesso leggesi presso Clemente (2): *Alii in verecundè, quod nunc faciunt falsi nominis Nicolaita*: antico costume degli Eretici, di volere coonestare le loro licenze coll'altrui onestà, e rendere speciose le iniquissime lor dottrine sotto il colore della vita celibe, ed innocente de' Santi. L'Em. Bar. (3) talmente inclina in questa seconda sentenza, che la stima verissima, così dicendo: *Ceterum Nicolaum, Diaconum, ut virum Fide catholica probatissimum augustiori auctum honore, factumque ab Apostolis Episcopum Samaritanorum: sic Hippolytus, & Dorotheus in Synopsi*.

Due cose nello sfendere la Storia de' Nicolaiti ò io accennato, dalle quali stimo non potermi esentare senza somministrarne una sufficiente notizia; acciò cost'alcuna non manchi alla piena erudizione della Storia. Primieramente, come si chiamassero le Moglie di coloro, che ascendevano a sagri Ordini, e quale fosse lo specifico lor ministero? Secondariamente quando s'introdusse nelle Ecclesiastica Gerarchia l'uso del celibato; cioè la totale emancipazione del matrimonio?

Le Donne, che di comun consenso si speravano da i loro mariti, elegendo anbi lo stato di perpetua castità, desumevano la loro denominazione dal grado Ecclesiastico, a cui ascendevano i Consorti: se quelli si ingignino dell' ordine del Diaconato le

Altra sentenza.

(1) Lib. 3.
Stro.

(2) Const. lib.
6. cap. 8.

(3) An. 68. n.
10.

Delle Diaconesse.

Fossarj. •
Laborantes.

(1) *In comp-
dott.*

Janitores.

(2) *Lib. 3. c. 15.*

Celibato nel
Clero.

(3) *2. Can. 2.*

(4) *Epist. 82.
cap. 4.*

Chiesa Greca.

Moglie chiamavansi : *Diaconesse*, se di Prete : *Presbiteresse*, se di Vescovo : *Episcopesse* &c. Quale fosse nella Chiesa il loro ufficio, e ministero ? Due erano l'impieghi, de' quali fanno menzione gli antichi Autori : uno degli Uomini; l'altro delle Donne, quello degli Uomini laici, e secolari, chiamavasi *laborantes*; o con altro nome *Fossarii* : avevano eglino la cura di scavare le fosse per seppellire i Santi Cadaveri, velarli, e covrirli; così S. Epif. (1) *Laborantes corpora eorum; qui obdormierunt, obvolvunt, & cooperiant*. L'altro impiego era quello delle Donne, dette *Diaconesse*, quali non avevano altro di sagro, che il semplice nome : era questo d'invigilare alle porte delle Chiese, assegnate all'ingresso delle Donne, che non vi entrassero Uomini. Nel modo stesso, attendevano gli uomini, detti *Janitores*, & *Ostiiarii*, che per quelle non vi entrassero Donne; acciò un sesso separato dall'altro potesse più di proposito attendere alla orazione. Costume antichissimo, che presso gli Ebrei pur ora si osserva : perseverò nel modo stesso, non poco tempo ancor nella Chiesa di Cristo. Oltre l'accennato impiego delle *Diaconesse* di invigilare alle porte de' le Chiese, servivano per portar l'elemosine alle Donne povere, ed inferme acciò eliminare da i riniranti ogni ombra di ammirazione, o di scandalo. Così leggesi nelle Cost. attribuite a S. Clem. (2) *Elige quoque Diaconissam fidelem, sanctam, ad mulierum ministeria: nam accidit aliquando cum in aliquorum domus Diaconum ad mulieres mittere non potes, propter infideles; mitte igitur mulierem Diaconissam: propter improborum cogitationes; nam ad multos usus muliere Diaconissa inducimus*.

Secondariamente quando si introduceffe nella Chiesa il celibato: manifestarono i Padri del Concilio Cartaginese (3) avere il celibato de' Sacerdoti ricevuta la primeva sua istituzione da Santi Apostoli, e talmente essersi la continenza radicata, e propagata nel sagro Clero, che di svellerla, e denigrarla, gli Eretici implacabili persecutori, sempre mai disperarono. Ma perche in quei primitivi tempi, non era sì facile rinvenire uomini di approvata, e lodevole vita, e costumi, liberi dal vincolo conjugale, a tal effetto permisero, e promossero, non poche volte i Santi Apostoli, e successivi Principi di S. Chiesa, uomini alle dignità Ecclesiastiche, conjugati, con questa legge però, che ciò si facesse col consenso della Moglie, quale permettendo, rimaneffe affatto dissolto l'uso del matrimonio; ed una tal legge fu sì rigorosamente osservata, che S. Leone (4) proibì alli stessi Sudaconi Greci il più servirsi delle Moglie. Molto più negli ordini superiori.

Con tutta l'antichissima, ed inveterata consuetudine nella Chiesa del celibato de' suoi Ministri sino nel tempo de' Santi Apo-

Apostoli, confermato da mille canoni, incominciando dal primo gran Concilio Niceno, fino all' ultimo, ch'è stato il Tridentino, (1) come anche per testimonianza de' Santi Padri addotti dall' Em. Baronio, tutti attestando, che gli amogliati, che ascendevano di comun consenso a' sagri ordini, dovevano nell' avvenire osservare una perpetua, ed inalterabile continenza. Nel modo stesso, che i sagri canoni regolavano l'antico Clero, proibivano al più moderno, che gli amogliati più non si dovessero nel medesimo includere, e se mai li promossi agli ordini sagri, ciò tentassero, fosse un tal matrimonio, *inso facto* irritato, e nullo; con tutto questo rigoroso divieto i Greci nell' Impero di Giuliano adunarono un certo conciliabolo nel Trullo, che è lo stesso, che sotto la cupola del Cesareo Palazzo, nel quale illegittimo Concilio si segregarono dall'antica legge, e consuetudine, costituendo, e decretando: essere lecito a' Chierici promossi agli ordini sagri continuare la coabitazione delle Consorti, che di già avevano sposate avanti i sagri ordini, solamente escludendoli i Vescovi, ed i Chierici, li quali ricevuti avevano i sagri ordini avanti che avessero Moglie, questi fossero affatto inabili alle medesime, costretti ad osservare una perpetua castità; tal costituzione, non fu giamai espressamente abrogata dalla Chiesa Romana, acciò facilmente continuasse l'unione fra la Chiesa occidentale, ed orientale (2).

Nella Chiesa occidentale però fu sempre per ogni Secolo conservato l'uso, e consuetudine antica; cioè, che i conjugati promossi, come dicemmo, a' sagri ordini, sempre si astenessero dalla coabitazione delle abbandonate Moglie. Così leggesi nel Conc. Eliberitano (3) celebrato nel maggior fervore dell' ultima persecuzione, contro la Chiesa: *Placuit in totum prohibere Episcopis, Presbyteris, Diaconis, & Subdiaconis abstinere se a conjugatis suis, & non generare filios, quod quicumque fecerit honore clericatus exterminetur.* Così nell' Arelatense celebrato, dopo il Pontificato di S. Silvestro, in cui rinnovossi la sudetta legge: *assumi aliquem ad Sacerdotium in vinculo conjugii constitutum, nisi fuerit promissa conversio, non oportet.* (4) Così S. Gregor. Dialog. (5) encomiando Orsicino Prete: *Hic ex tempore orationis sua Presbyteram suam, ut for. rem ot ligens, sed quasi hostem cavens, ea se proprius accedere nunquam sinebat. Eamque sibi appropinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem, fuitus familiaritatis abstinerat.* Dopo guidati in lungo i suoi giorni questo venerabile conjugato Prete, sorpreso da ardentissima febbre, e poi ridotto all' estremo: avuta aue notizia la sua Presbiteressa, mossa a compassione, vogliosa di assisterlo in quegli ultimi periodi del viver suo, li portò alla di lui

(1) *Ut batur in can. 9. sess. 24. de Reg. Matr.*
Anno Ch. 58.

Concilio di Trullo.

(2) *Vide Glos. C. cū olim, verbo votum de Clericis conjugatis.*
Chiesa occidentale.

(3) *Can. 33.*

(4) *2. can. 2.*
(5) *Lib. 4. c. 1.*

Castità di Orsicino Prete.

abitazione, ove vedendolo un giorno mancante, desistito, ed abbandonato di forze, senza moto, e respiro, credendolo già morto, avvicinò le sue orecchie alle narici del venerabile Sacerdote per sentire se più respirava, accorgendosi egli, avendo ancor un tenuissimo spirito, questo avalorato, esclamo, dice il S. Pontefice: *Discede a me mulier, adhuc igniculus vivit; paleam tolle*. Da questo esempio veda ogniuno, con qual rigore si osservasse il celibato e la continenza da gli antichi Sacerdoti segregati dalle Moglie.

Zelo della castità.

ERROR ES

(1) 1. Epist. 5.

(2) Lib. 3. cap.

11.

S. Ignazio dice: (1) *ipso negasse Christum fuisse Deum, sed in eo Deum habitasse*, e S. Ireneo (2) *de Nicolaitis, Christi divinitatem negantibus, quos Joannes Apostolus, & Evange Issa aque, atque Cerinthianos, scribendo Evangelium, confutavit*, aggiugne S. Ignazio: *eorum esse assertionem, ut docerent: illegitimos concubitos bonum esse; idem finem, ac beatitudinem constituerunt voluptatem, &c.*

MENANDRO

MEntre Cerinto discepolo del Samaritano Simone, qual contagioso cencio amorbava, e funestava quei luoghi, ove portava sugli altri della stessa sequela sino allora vissuti, qual fuoco nascosto fra cenere, che col non apparire, più efficaci a fomentare fiamme, dopo inventate altre dottrine, altri dogmi, incominciando ad insegnarli, appiccarono nuovo fuoco alla S. Chiesa, pretendendo sotto il nome palliato di legittimi suoi figliuoli, propinare a' veri fedeli, dentro Calice di oro, dirò così, stampate le lor bestemmie, le loro malvagità, onde in tal modo potesse, se non annientarla, al certo scolorirla, e sfinirla. Fu un di costoro, e forse il Primogenito dell'empio Simone, detto Menandro, a lui consimile; siccome nella Padria, così ancora nella nequizia. Di questo scrisse il Martire S. Giustino pur egli Samaritano, che fu nativo di un luogo detto *Coparetaya*, quale ben' educato dal suo Simone, così venne dal Demonio predominato, che portatosi nella Città di Antiochia, ivi colla iniquissima sua arte magica, sedusse, ed ingannò molti di quei ottimi Cristiani, de' quali lasciò scritto S. Ignazio alli Trallensi: *esserli egli tutto occupato in sveliere, ed incenerire l'alta micidiale zizania, che il Seduttore sovrafeiminato aveva nell'Ecclesiastico suo dominio; Fugite Menandrum, & totam collectionem malignantis &c.*

Luogo dove nacque.

Propri errori.

Vedendosi Menandro per mezzo de' suoi prestigi, e dottrine in gran credito presso de' suoi, annoiato di più predicare le massime del suo Precettore (essendo che ogni uno, anche nella iniquità, desidera comparir nuovo, se ben colla depressione degli altri,) quindi avvenne, che su le rovine del Maestro pretese edificare il proprio edificio. Insegnò Simone, ed egli fino a quel tempo avea predicato, ch'esso era la gran virtù di Dio, egli quel po-

poter sublimissimo, da cui riconoscevano ogni bene i viventi or Menandro rinovando l'antica dottrina, nell' avvenire insegnò: ch' egli , e non Simone era un tal potere ; esso quella virtù sublimissima, spedita dal Cielo, da quei barbari Dei (dà eglino inventati, e denominati) per la comune salute ; e per maggiormente accreditare le insipide sue imposture , assicurava a suoi seguaci (dopo averli abluti col suo Battesimo) la perpetua, permanenza sù questa terra , esentandoli affatto dalla naturale morte del corpo. Ma se le altre sette poco durarono , perche si opposero alla naturale ragione , quella scarfa di seguito , durò pochissimo, perche immediatamente opponevasi alla quotidiana oculare esperienza ; da ciò prese motivo di egregiamente burlare, e deridere l'Imposstore il dottissimo Tertulliano: (1) *Quod hoc Menandri balneum comicum credo: sed cur tam infrequens, tam occultum quo paucissimi lavant? Suspectam enim faciam tantam varietatem securissimi, atque tutissimi Sacramenti*: poi conclude ; *Publicam totius generis humani sententiam mortem naturæ debitam prouunciamus; hoc spondit omne, quod nascitur; quamnam, & ubi nam ista felicitas aquarum Menandri, quas nec Joannes Baptizator praministravit, nec Christus ipse discipulis demonstravit, quod hoc Menandri Balneum? translatus est Enob, & Elias, nec mors eorum reperta est, scilicet, cæterum mortui reseruantur, ut Antichristum suo sanguine estinguant. Postremo ubi sunt illi quos Menander ipse perfudit? Veniant Apostoli perennes, ac immortales &c.* Di esso scrissero S. Giustino mart. S. Ignazio, S. Ireneo, S. Epif., Tertul., Bar., ed altri antichi, e moderni.

(1) *Lib. de ani. cap. 50.*

N On è stato giamai sì scarso di mostri l' Inferno , che se tal ora pianse la morte di uno, non ristorasse subito col risorgimento di cento altri, le perdite . Riuscito era alla Chiesa , colle efficacissime sue orazioni di esentarli , e sgravarli dagli insegnamenti, e persona del Mago Simone, Idra di sette teste, che tenè avelenare col fiato gran parte della medesima, orà vedendosi insfiacchito, spedisce un altro fiero serpente non inferiore all' esinto , che pretese collo stesso suo fiato tutto infettarla; e benchè questo fosse un mostruoso composto degli Eretici già nominati: ciò non ostante, non fu esso sì debole di talento, che non sapesse, o altri errori inventare, o consolidare , e corroborare gli antichi . A guisa di chi astutamente formatosi un abito interficato di pietre varie, e risplendenti ; o pure di varj, e vagheggianti colori, pretenda attrarre, o sforzare gli animi, non meno a rimirarlo, che a seguirlo . Tale fu Ebione , di cui scrisse S. Epif. (1) *Hic quidquid horrendum, & perniciosum, & abominabile, informeque, ac incredibile, & odio plenum, id a singulis*

EBIONE

(1) *Hæc. 50.*



gulis fectis accepit, & in Asia predicationem habuit, ac Roma.

Fu egli parto infame di tutti gli Eresiarchi; essendo che tutti per mezzo di esso attesero ad infettare il Mondo tutto, potendo egli dire con verità: *Paulo minus versatus sum in omni malo; in meo Ecclesia, & Sinagoga* (1) Ebione dunque, che in lingua ebraica lo stesso suona, che *Mendace*, fu nativo di *Cocoba* sì corrotto di costumi, sì instabile di credenza, che conversando poi coll' Esecrando Cerinto, facilmente divenne di Filosofo Stoico un pessimo Eresiarca. Incominciò egli a predicare i suoi errori l'anno di Cristo 72. dopo l' eccidio di Gierusalima in *Pella* principalissima fra le dieci Città, che comprende la Provincia Decapolitana, di cui fa menzione S. Matteo, (2) ed ebbe la sua diabolica predicazione sì felice successo, che varj altri Eresiarchi, al certo, più felicemente la propagarono, o più maliziosamente la sostennero; mostrò così parziale degli Ebrei, che pretese unire il muro vecchio, ed il nuovo senza quella lapide angolare, che connette, e concorda una legge coll'altra, ch'è Cristo Gesù nel modo però lo crede, e predica la Santa Cattolica Romana Chiesa, che però meritossi Ebione quella condanna, che fulminò il Massimo Dottor S. Girolamo: (3) *Dum volunt, & Judei esse & Christiani, nec Judei sunt, nec Christiani*. Volle di più cogli Ebrei, ne' Fedeli battezzati la Circoncisione; ed acciò con essi conservare l'antico costume di celebrare in azimo la Pasqua, assolutamente riprovò il fermentato nel sacrificio, per non concorrere ne' riti dell'altra fazione degli Ebioniti suoi Emoli: volle nel modo stesso, che si riguardasse il giorno di Sabato, e quello della Domenica, ambedue come Festivi, per unire anche nella solennità de' giorni i Riti Ebraici, e Cristiani.

Si opponevano in tanto ad Ebione l'Epistole di S. Paolo, e gli argomenti fortissimi, che l'Apostolo adduce contro la comunione delle due leggi, queste eran cagione, che da Cristiani si astrinseva l'Eretico, o all'abjura, o alla risposta; allora sì che diede egli a dividere di operare più da disperato, che da contraddittore; poichè non solamente rigettò l'Epistole di S. Paolo, come apocrife; ma di più, contro lo stesso Santo vomitò bestemmie da inorridire sino il pensiero. Chianollo per dispreggio *Tarsense*, perchè nativo era di Tarso nella Cilicia, &c. ma non tanto perchè dimostrarosi S. Paolo contrario alla sua eresia, quanto per eccitamento d' invidia arse contro di esso lo sdegno di Ebione. Era in tanto creduto presso i Cristiani la persona di S. Paolo, che desiderò Seneca se ejus loci esse apud suos, cujus erat Paulus apud Christianos; (4) onde volendo Ebione insinuare tra Fedeli i suoi errori, e prevedendo vigorosa opposizione da' scritti saggi dell'Apostolo, vituperavalo colli accennati ditterj, per screditare la fama

(1) *Proverb. 5.*

Luogo ove nacque.

Eccidio di Gierusalima.

(*) *Cap. 4. 5. & 7*

(3) *Cont. Nazor. Epist. 89.*

Epistole di S. Paolo.

Ebione contro l'Apost.

(4) *Apud S. Hier. Catal. verb. Seneca.*

fama del suo Averfario col difcredito della perfona ; a tal fine un libro compofe, che intitolò *Afta Apoftolorum* , in cui derideva il dilui Apoftolato, e dottrina ; nel medefimo tempo, per non alienarfi totalmente da Criftiani, efaltava alle ftelle , ed appaffionatamente venerava S. Pietro, avanti i di cui piedi, egli diceva effere ftato uno di quei , che avevano gittato il prezzo de loro averi per feguirne i configli, e la fede ; perciò chiamavafi Ebione, che in lingua Ebreja, (mentivaegli) voleva fignificare *Miferabile, e nudo* ; onde andava di lacero manto ricoverto, mendicando anche dall'aufferità della vita , avra , e feguaci ; e comeche contradicevano al fuo intento , non folamente l' Epiftole di S. Paolo, ma generalmente tutti gli Evangelj, ei prendendo dalla neceffità configlio, non ne ammeffe alcuno , ad eccettuazione della fola Genealogia di Gieſù Crifto fecondo la carne, narrata da S. Matteo, colla quale, come con arme potentiffime, contradiceva a' fuoi contrarj, e contrarj furono molti de' fuoi feguaci medefimi, tutti ugualmente riprovati fin d' allora, e condannati da S. Giovanni nella fua feconda lettera , in cui chiamacoftoro, *Seduttori, ed Anticrifti* . Vole S. Epif. (1) ch' Ebione foſſe quello , che non potendo fopportare le maledizioni comminate dal grand' Evangelifta , fi portaffe nell' Aſia per fpacciar ivi contro del Santo le fue avelenanti dottrine , ma incontratolo egli in un Bagno , comandò a' fuoi difcepoli che di là fi partiſſero, perche l'edificio non potea più ſoſtenere dentro di ſe un uom sì malvaggio, ed ecco , che nel licenziarſi da quello S. Giovanni co' fuoi, cadde precipitoſamente il Bagno, rimanendo ſotto le montuoſe rovine, lacero, morto, ed infranto l'Ereſiarca; ma prima, che la terra vivo lo ſepelliffe, l'avea già il Cielo per mezzo del Pont. S. Lino fulminato co' fuoi più penetranti anatemi; onde dall' uno, e dall' altro rigettato, e percoſſo, diſperatamente piombò nell'abiſſo. Seguono i di lui errori .

Eufebe. (2) *Deo enim duos, dicebat fuiſſe ad rerum dominium ordinator: Chriſtum, videlicet, & Diabolũ illumq; accepiffe in ſortem futurum ſeculum; huic vero Mundum fuiſſe conceditum: porro illum velut unum ex Angelis, ſed ceteris majorem eſſe creatum; & quod pertinet ad carnem aſſumptam, ex virili ſemine procreatum; eundemque Adam: primo ſe induiſſe, ac poſtea exuiſſe &c.*

Mentre da una parte tutti ſi occupavano i Simoniaci, i Cerintiani, Nicolaiti, ed Ebioniti in corrompere , ed alterare colla perverſità de' loro dogmi il Criftianeſimo , l' Imperadore Domiziano dall' altra parte faceva a ogni ſforzo per, non ſolo alterarlo, e corromperlo, ma per ſcancellare , e ſvanire con un diluvio di ſangue, col nome, per fin la memoria ; ma chi ingiuſtamente l' altrui ſangue diſſuſe, non rimane così impunito il delitto, che al-

Libro di Ebione .

(1) *Har. 30.*

Morte dell' Ereſiarca.

ERRORES
(2) *Hiſt. lib. 3. cap. 21.*

Empietà, e morte dell' Imp.

tri

Morte di Domiziano.

trin non si prendessero a cuore di vendicarlo, colla meritevole effusione del sangue barbaro, uccidendo, e truciando nella stessa sua Regia l'intolerabil Tiranno, bagnando di torbido sangue, quel pavimento su di cui l'iniquo, coll'esecrande sentenze tanto ne aveva sparso limpido, ed innocentissimo, in età di anni 45 d'Imp. 15. condegno castigo de' sanguinarj, che quel ferro, che ad altri aprì il varco alla morte, lo spalanchi più fieramente a' medesimi. Tolto dunque violentemente da vivi Domiziano, non potendosi preservare, nell'adirata Città, di lui nè pure il nome inciso, o ne' bronzi, o ne' marmi, fu con applauso universale, e del Senato, e del Popolo sublimato al Soglio Nerva. Cocceio, Uomo integro, e giusto; in questo godè Roma, gioì il Mondo, e respirò la Santa Fede, permettendo, che ogniuno vivesse nel proprio culto, ed adorasse il suo Dio; ma siccome in un rigido inverno poco dura del mare la calma, così in un Secolo corrottissimo poco quietossi la mislica navicella di Chiesa Santa, essendo che morto Nerua dopo un anno, e quattro mesi d'Impero in età di anni 65. Viddesti di bel nuovo agitata da flutti, eccitati dalla Persecuzione dell'Imper. Trajano. Ma prima colla quiete del Mondo apportata da Nerua Cesare, che compì il primo centenajo dalla morte del Redentore, e primo Secolo della Chiesa, prendiamo ancora noi qualche quiete, per poi con più lena poter intraprendere il lungo, e disastroso viaggio di nostra Storia.

Nerua Imp.

PERSECUZIONI DELLA SANTA CHIESA.

Prima Persecuzione eccitata da Giudei.

(1) *Att.* 8.

(2) *Bar. tom. 1. ann.*

Seconda Persecuzione eccitata da Nerone.

LA prima Persecuzione quella fu degl'Ebrei, di cui fa menzione S. Luca, (1) dicendo, che nel giorno al Cielo natalizio del gloriosissimo Protomartire S. Stefano: *facta est persecutio magna in Ecclesia, quæ erat Hierusolymis, & omnes dispersi sunt per Regiones præter Apostolos*. Vi è chi asserisce, che in quel giorno, talmente avanzossi l'odio de' Giudei contro de' Discepoli, che martirizarono S. Nicanore uno de sette Diaconi, e più di 200. Cristiani, numerandosi l'an. 34. della com. salute. (2)

LA seconda fu tanto più fiera, quanto più barbaro fu il Tiranno che suscitolla. Fu questo Nerone, il quale negli ultimi anni del suo Impero, lacerator ogni umano ritegno, superò in barbarie per fino le fiere più insociabili delle solitudini. Dopo aver l'empio ucciso i SS. Apostoll Pietro, e Paolo, vedendo, che quanto più con esquisite tormenti, inveiva contro de' Cristiani, tanto più la fede avanzavasi, insinuandosi per fino nella sua Regia, confagrandò molte Donne a Dio quei talani, che stati erano fino a quel tempo lo sfogo delle nefandissime sue sozzure, ed incesando col Cielo quei cuori, che Ministri eran stati più in-

Persecuzioni della S. Chiesa: 25

timi della sua tirannide , spumando egli per bile , e fremendo per rabbia , incrudeli primeramente contro de' suoi domestici, frà quali il primo S. Torpeto , l' altro Enellio , come si legge nel Rom. Martirologio , ignorandosi il nome degli altri principali , che patirono il fortunatissimo naufragio. Patirono altre sì nello stesso tempo li due valorosi custodi del carcere Processo, e Martiniano, poi Basilisca, ed Anastasia discepoli de SS. Apostoli, ed altri moltissimi .

Non si contenne il turbine dissipatore nella sola Roma , ma volando collo stesso furore in lontane Province, e Città, cagionò lo stesso estermínio. Quali fossero i Martiri, che rinacquero al Cielo in quel tempo, non sovraffissero a noi, che pochi nomi, non senza gran prodigio , scampati dall' infano furore dell' empio Diocleziano , che tentò di estinguere, anche col fuoco , la di loro veneranda memoria , de' quali si fa menzione nel Rom. Mart. il giorno 15. Aprile. Fù ammirabile la pietà, che campeggiò in quella Persecuzione nelle due santissime, e nobilissime Madrone Romane Lucina , e Perpetua , le quali tutte si impiegarono in sovvenimento della comune indigenza dell' ondeggianti Cristianesimo, visitando i Carcerati fedeli , ed invigilando alla sepoltura de' Martiri , facendoli portare nelle Catacombe a loro spese scavate . Ne mai desistè la Furia incoronata, finche dalla comparsa de' SS. Pietro, e Paolo , non rimase atterrito , e mancante di forza, e di animo; da cui avvenne , che odiato da tutti, vedendosi ribellato l' Impero, e ne meno sicuro frà suoi domestici, rifugiò fuori della Città in un Orto , quivi miseramente, e disperatamente si diede da se stesso la morte, in età di anni 32., e d' Impero 13. Bar. an. 70.

L A terza fu quella di Domiziano , che incominciando a poco poco, venne poi col progresso del tempo a consummare un Mondo quasi di uomini . Mandò primeramente in esilio l' Evangelista S. Giovanni nell' Isola di Patmos , in cui anno 97. Cristo ; del Pont. S. Clemente 5. di Domiziano 14. Revelò al Mondo l' Apocalisse. dopo la quale , ritornato dall' esilio , dimorando nella Città di Efeso, compose, e pubblicò il suo Vangelo, correndo l' anno primo dell' Imp. Nerva , e di Cristo 99. Crescendo di poi sempre più la fiamma, venne l' iniquo Cesare a render vittime del cieco suo sdegno i propinqui più amabili , ed affini all' Imperiale suo sangue, che furono Clemente suo Zio, e la di lui Moglie ; sua Nipote Flavia Domitilla, ed infiniti altri . Per cagione di cui fu intitolato l' erede total di Nerone . Così lordo di sangue innocente , esalò l' anima immoda, l' anno 45. della sua età; venendo trucidato da suoi.

FINE DEL PRIMO SECOLO.

D

SE-

**Domestici
martirizati.**

**Registro de'
Martiri inces-
nerito.**

**Ammirabile
pietà delle SS.
Lucina, e Per-
petua.**

**Morte di Ne-
rone.
Terza ecc. da
Domiziano.**

**Vangelo di S.
Giovanni.**

S E C O L O II.

(1) *Proverb. 3.*

Continuando a tutto potere la laboriosa , gelosissima nostra Storia ; e vie più appresentandosi a nostri sguardi cose , non meno nuove , che implicatissime , dalle quali ottimamente intendiamo , quanto ardua sia , ed oltre modo eccedente alla debole nostra capacità , quella fatica , in cui da gran tempo fudiamo . E chi può , dice il sapientissimo frà Monarchi (1) descrivere del serpente il moto su questa terra ? così con tutta ragione , posso dir meco stesso : e chi sarà giamai fornito di tal faccenda , e sapere , che possa enunciar colla lingua , e spianar colla penna i tortuosi , obliqui , implicatissimi rivo'gimenti de' callidissimi , ed ostinatissimi Eresiarchi , de' quali ridundò in questo Secolo la Santa Chiesa ? onde parve scatenato l'Inferno tutto a danno , ed eslerminio della medesima , se avivato , e speranzato l'animo da quello spirito superiore , che ad ogn'uno , che umilmente lo supplica , i suoi valevoli ajuti , senza risparmio , comparte , non si sentisse da interior movimento spignere a proseguire l'incominciato ; sperando , mediante il valido patrocinio , potere , con piè vigoroso , premere , e conculcare , ed Aspidi , e Basilischi , e per fino li stessi Leoni più foribondi , che furono i Regnanti superbi , ed i velenosi Refrattarj di nostra fede , che tentarono avelenare colla dottrina , o annichilare colla possanza la sposa prediletta del Redentore .

E S L A O

VOlgea dalla vera salute l'an. 105. del Pontefice S. Anacleto III., dell'Imperadore Trajano VI. Allora quando , dice l'Em. Baronio. *Instante in Christianos Persecutione*, prevaricato Cesare da' falso culto , perche coltivato l'animo da prevaricante divinità , pensò rinovare l'efecrande premure contro de' Cristiani . In tal tempo dunque , accid da due venti contrarj venisse la Santa Chiesa agitata , volle l'Inferno , che istaurando Trajano in Roma capo del Mondo le passate Persecuzioni , rinovasse Eslao in Gierusolima , ove del Mondo operossi l'eterna Redenzione , le palpitanti eresie de' Simoniaci , de' Cerintiani , de' Nicolaiti , e degli Ebioniti ; onde il misero , qual Creatura infelice ofessa da più spiriti tormentatori , per bocca di lui , tutti li passati operando , venissero di bel nuovo , dice S. Girol.

(2) *Adv. Lucif.*

Luogo ove
nacque.

(2) *Hi sunt, qui Evangelia lan'averunt a' acerare*, per così dire la veste inconfutibile di Giesù Cristo.

Nacque questo in Naburèa Regione situata di là della valle Salsa, che ancora chiamasi *Maremortoe* se bene nato egli nelle vicinan-

cinanze della Giudea, fù niente dimeno, e nel corpo, e nell'animo più Giudeo delli stessi nazionali; ed avegnache rarefatte una volta le tenebre del suo caliginoso intelletto da' lumi veri dell' Evangelo, abbracciasse, mediante il Battesimo, la Santa Religione, fù in esso s' incostante, che alla fin fine abbandonandola, ritornò a quelle pristine massime farisaiche, nelle quali, fin dalla infanzia stato era nudrito; in queste tanto egli avanzossi, che in fine divenne un mostro ammirabile nella nequizia, perditissimo ne' costumi, e rinomatissimo nell' imposture; fà di lui testimonianza S. Epif. (1) *Fuit autem hic homo erroneus, ac perditus moribus, fraucolentia mentis, atque impostor*. Era egli amante degli Ebrei; da ciò avvenne, che fatto Crisiliano, pretese introdurre nel Cristianesimo l'Ebreismo. Era egli accreditato in Gierusalemme, ove ritrovavasi il Templo di Dio; onde insegnò che l'orazione dovea sol farsi verso del Tempio di Gierusalemma. In questo modo: che gli Orientali volgessero il volto verso l'Occidente, e gli Occidentali teneffero le pupille volte nell'Oriente; che però concludeva, che, e l'animo, e l'occhio per rendere accetta la orazione, dovea essere sempre mai in vista di quella venerata Città. Oltre il farla da Legislatore, pretese ancora far si onorare, come Profeta, in confermazione di cui compose un libro ripieno, com'egli simulava di un certo profetico spirito, chiamato da lui *Sapientia aivina*, quando che veramente era un solennissimo Seudo Profeta, ripieno esso col libro di Albagia, d'inganni, d'iniquità. Gli riuscì, con queste, ed altre molte avelenate dottrine, sedurre molti, ritirandoli dalla destra della salute e conducendoli alla sinistra della perdizione. Quello non potè egli insegnare in vita a' suoi Settari (essendo che gli anni degli empj riduce l'Altissimo, in brevi momenti,) perche prevenuto da una miserevole morte, lasciò loro postumo; ed in fatti poco dopo si divulgarono tra fazionanti certi commenti, o siano sogni a guisa di rivelazioni di profondissimi Arcani, a quali prefisse il Titolo: *Libro dell' Apocalisse*. La di lui dottrina non potendosi esprimere in volgare, la consegniamo alla latina letteratura. Ma prima occorre dar pabolo alla comune erudizione, collo spiegare, quale fosse l'antico costume de' Cristiani, circa il modo di orare.

Afferma Tertulliano, (2) che i Cristiani del Secol suo, che fù il Terzo, per tradizione derivata da Santi Apostoli, erano consueti orare colla faccia rivolta verso l'Oriente: forse alludendo a questo costume gli Antichi, edificavano le Chiese, collocando gli Altari Maggiori, verso dell'Orizzonte, non questo per superstizione, come i Gentili, ed i seguaci di Pitagora, de quali fà menzione S. Clem. Aless. (3) ma con fondata ragione; perche

D 2

licco-

(1) *Her. 19.*

Strano modo di orare.

Libro d' Eslao.

(2) *Apolo. c. 16.*

Antico costume di orare.

(3) *Siro. lib. 7.*

ficcome per tradizione Apostolica si facevano il segno della Croce colla destra mano, come membro più nobile della sinistra, così oravano rivolti all'Oriente, *ut praestantior creaturae pars ad Deum orandum designata* (1); e perciò nella collazione del Battesimo, allora quando il Sacerdote pronunciava quelle parole: *abrenuncias Diabolo?* Rivolgea il Catecumeni verso l'Occidente, geroglifico del Regno di Satanasso Principe delle tenebre; ed al contrario, quando recitava il Credo, ponevalo verso l'Oriente, *quae lucis est Regio*, e Simbolo di Gesù Cristo. (2) Qual uso degenerando poi, per corruzione d' Idee, in abuso, fù dal Pontefice S. Leone affatto tolto dal Cristianesimo, e bandito. (3) Essendo che convenivano i Fedeli di buon mattino nella Basilica di S. Pietro, e quivi a gara attendevano sovra i più alti gradini la vista de' primi raggi del Sole nascente, *inginocchiandosi curvatis cervicibus in honorem splendidi Orbis, ibidem*. Qual costume fù sì affatto dalla Chiesa involato, che ora, non vive in altro luogo la memoria, che sù le carte.

(1) Vide S. Jusl. qu. 118.

(2) S. Cirillo Misi. 1.

(3) Vide ser. 7. de nativis.

ERRORES.

Gli errori di Eslao descritti da S. Epif. sono li seguenti. *Inter alia per salem, ac terram, panem, caelum, at herba, ventumque velut humana dezerare iussit. Virginitatem odit. Continentiam damnat; & ad ineundas nuptias compellit, & suos simulators esse docuit. Cum nullum negaret esse crimen, si quis persecutionis tempore Idola veneraretur, dumodo minime id ex animo faciat; aut si quis oreturus, non item animo proficiatur &c.*

GNOSTICI.

SE guerra già mai più interna, e più temuta insorse nellaudenta comunità, quella al certo fù, che suscitò la setta abominevole, ed infame de' Gnostici, millantando in tal nome gli Istitutori eccellenza, cognizione, ed intelligenza di ogni possibile letteratura: acciò, con tale speciosità di vocabolo, potessero facilmente tirare gli incauti alla osservanza de' loro Dogmi; ed infatti venne sì applaudita, ed accolta l'indegnissima fazione, che arriò sotto l'ingannevoli sue bandiere, a danno della Cattolica verità, un' ampia parte dell'Asia, Africa, ed Europa. Chi fosse il capo, o Gregale primario della medesima, vole S. Epif. (4): essere stato un certo Uomo per nome Carpocrate, a quo propagata illa perperam dicta cognitio, quae gnosticorum nomen suis omnibus affinxit. Mostro orribile uscito dalle profonde tene di Egitto per infettare il rimanente del Mondo. Cose efecrande leggonfi, e del capo, e de' seguaci, che la stessa penna sfugirebbe loscrivere, se il descriverle, non richondasse in egregia laude della Chiesa, ed in alta ammirazione della divina Onnipossanza, che intatta conservò la prediletta sua Sposa dalle lordure predicata da gente vituperolissima face, e fecce del Cristianesimo.

Nac-

(4) Hec. 8. Capo della setta.

Nacque Carpocrate in Alessandria, e cogli anni talmente in lui crebbe ogni vizio, che poi nella età più adulta divenne desperdito di coscienza, rilassato nel vivere, e sovra tutto Mago, esecrandissimo di professione, glorandosi di aver soggetti al libero suo comando tutto l'Inferno. Uomo, con tutta ragione, caratterizzato da S. Epif. sordido d'ingegno, ed inclinatissimo senza vergogna ad ogni più intollerabile sfacciatagine. *Carpocras extitit, qui ex menaci ingenio suam propriam, quamquam, & nefariam, sectam excogitavit, & omnibus morum fuit pravitate deterior.*

(1) Ebbe egli per Moglie una Donna, dice S. Clem. Aless. (2) denominata Alessandria, che diedegli alla luce un figlio chiamato Epifane, visse questo anni 17., dopo de quali, venendo dalla morte sorpreso, lasciò di se fama sì celebre nell' empietà, che i ciechi Cittadini di Sama, Città della Cefalonia Padria della di lui Madre Alessandria, gl' inalzarono, con gran dispendio, un magnifico, e sontuoso Templo, composto di pietre grandi, e ben polite, ed Altari, e Musei, tributandogli onori, e venerazione, come ad un Dio. *Hic autem Epifanes, cujus etiam scripta feruntur, Filius erat Carpocratis, & Matris Alexandra nomine, ex Patre Alexandrinus, ex Matre Cephalaneos. Vixit autem solus septemdecim annis, & Sama, quae est Urbs Cephalenia, ut Deus honore affectus. Quo in loco Templum ex ingentibus lapidibus, Altaria, Delubra, Musaeum aedificatum est, & consecratum.*

Preconfero a Carpocrate, come Araldi di sceleragini Simon Mago, Cerinto, Nicolao, ed Ebione; onde gli animi de Fedeli, come sorpresi da due possenti nemici; cioè: dall' inclinazione al senfo, e dall' esempio de Fazionanti, ondeggando frà l' appetito del diletto, ed il rossor del peccato, ritrovavansi, o persuasi al male, o titubanti nel bene. Tal' era lo stato de Cristiani, principalmente in quei luoghi, ove incominciò Carpocrate a diffeminare la sua Eresia, e li riuscì diffeminarla con felicità tale di credito, e lucro di Ascoltatori, che avanzandosi, vie più de Fazionanti il numero, vennero in fine a spargersi vagabondi per le Città; acciò, quai ciechi, togliendo ad altri il chiaro lume della Religione, potessero a quelli accomunare il lor precipizio; ed in fatti attesta il mentovato S. Epifanio di aver nell' Egitto udito di costoro eccessi tali di laidezza, che alla sola rimembranza glie se nè arroffiva il pensiero, e ringraziava il Signore, che dalla contagione di simil peste l' avesse preservato libero, e lontano. Da tale inondazione non fu esente ne meno Roma, essendo che, dopo avere l' iniquo Carpocrate allagato l' Egitto, e l' Africa, venne quì vi ad aprir scuola, ed inalzar cattedra, divulgando libri apocrifi, ed esecrandi, fra quali annoveravasi quello intitolato: *Revelazio-*

Luogo ove nacque.

(1) Her. 8.

(2) Strom.

lib. 3.

Epifane figlio di Carpocrate.

Propagazione della setta.

Gnostici in Roma.

Costume degli
Eretici.

Marcella in
Roma e sua
pavità.

(1) Apoc. 22.

Ecceffo del
Caoftici.

ni di Zoroafte: e fu tale il credito, che i fequaci profeffarono alle di lui impofture, che de i libri fagri, cioè del Vccchio, e nuovo teftamento, ad imitazione de i loro Maeftri altri ammettevano, altri efcludevano. Antico cofume de Malcontenti di nofta Fede: prendere da fagri volumi quello, che fa per loro, e rigettare ciò che ad effi, ed alli loro detti è contrario. Colpabilmente ignorando non potere la verità ammettere divifione. Fu tale l'efficacia della ria dottrina, e talmente accomodata al corotto genio degli Uomini, che fu baftevole nella Città a predicarla, e renderla plaufibile per fino le fteffe donne; di modotale che: fe una Donna chiamata Eva fu baftevole ad alterare le delizie di un terreftre Paradifo, quivi, dice S. Epif. parimente una fol Donna, denominata Marcella pervenutavi nel Pontificato di S. Aniceto, baftevole fu ad avelenare una parte di Roma capo della Sede, e depositaria delle chiavi della perenne felicità, ed a fpingerla al ultimo precipizio. *Tempore Aniceti Pont. Marcella Romam veniens, & Carpocratiane doctrina virus evomens multos illic errore fuo depravatos in exitum impulit*: tale è l' interna violenza del fenfo, che fu fempre mai valevole a fnerbare i Leoni robufti, e più forti (fenon che troppo arditi) della criftiana credenza. Così vedendo Carpocrate fmifuratamente crefcere la fua Fazione, per diftinguerla dalla comune degli Uomini, volle, che ogni uno de fuoi, per divifa, per teffera, per diftintivo, portaffe un piccolo anello pendente dalla deftra orecchia; e che incontrandoli, in feigno di fcambievole amorevolezza, fi dovelfero falutare con un reciproco, ma muto, titillamento di unghia nella palma della mano, ftringendola.

Finalmente, forse di coftoro fcriffe S. Giovanni, (1) *qui in foratibus efi, forascat aubue*: paffando da fordidezza, in fordidezza. Da ecceffo, in ecceffo Da abiffio, in abiffio arivarono al fommo della sfacciataggine, dell' inumanità, degli errori, ch'è l' Idolatria: pretendendo, come i Filifteï, di giuftamente, e lecitamente poter adorare l'Arca di Dio; cioè l'Imagine di Giesù Crifto, dipinta, com'eglino affermavano da Pilato, confufa colle Imagini profane, e gentili di Pitagora, di Platone, e di Aristotele. Così S. Ireneo *Imagines quasdam quidem depictas, quasdam autem, & de reliqua materia fabricatas habent, aicentes formam Chrifti faciam a Pilato in illo tempore, quo fuit Iefus cum bonis, & has coronant, & proponunt, eas videlicet cum imagine Pitagora &c.* ombreggiati il oro cofumi, vengo ora, in fcorcio, a defcrivere l'infinito, direi così, de i loro errori; ma perche defidero in tal fogetto meglio l'effere intefo, che farni' interdere, per ciò, con accorto configlio, detterminai esporli nello fteffo Idion a, con cui da Santi Padri, ed altri gravi Autori gli è fedelmente trafcritti.

S. Epif.

S. Epif. (1) Sed ut ad Carpocratem redeamus, is supra modum quidem principium unum asserit, eundemque Parentem omnium, & incogitum, nec ullo nomine significatum. Mundum vero, & quæ Mundo continentur, ab Angelis esse facta, qui vero incognito illo Parente longe inferiorem dignitatis ordinem tenent. Jesum Dominum nostrum a Josepho genitum, uti ceteri mortales, vitæ solum genere, ac temperantia, & virtute, ac iustitia præstitisse &c. Tertullianus (2) Gnostici quidem, quorum non erat exiguus numerus, his potissimam persecutionis temporibus perturbabant admodum Dei Ecclesiam, passim vagantes, atque dicentes: non esse subeundum martyrium: quod si fiat, contra Dei voluntatem fieri, cuius non esset voluntas mors peccatoris. E. S. Clein. A. Jess. connazionale di Carpocrate (3) presso il Baro. (4) Transmigrationem animarum Carpocratis scola docebat. Omne delictum, non solum apud eos vetitum, sed imperatum: usque adeo, ut pena dignus esse diceretur, qui sua ipsius quacunque cupienti adversaretur voluntati. Ac proinde, qui suæ adversaretur concupiscentiæ, transmigratione fore plectendum, ac rursus alia, nisi ea omnia, quæ Mundi, & concupiscentiæ sunt opera prava, expleverint: quibus iam consumatis, fore, ut tunc liberè proficiscantur ad illum Deum, qui est super Angelos Mundi fabricatores &c.

ERROR ES.

(1) Hæc. 8.

(2) De corona
Milit. cap. 1.(3) Strom.
lib. 3.

(4) Anno 120.

Descendenti dalla vergognosa progenie de Gnostici, e figli sozzi di sordidissimi genitori furono gli Adamiti, quali S. Epifanio (5) ogni un di essi affomigliò alla Talpa. La Talpa (si ascolti il Santo, che nè tesse i racconto) è un animale quadrupede, che è eletto per sicurissimo suo abitacolo i nascondigli più cupi, e reconditi della terra, à questo similissima la specie ad un cagnolino, simile nell'aspetto, eguale nella proporzione delle membra, solo dissimile nella vista degli occhi, essendone affatto privo. Crederà ognuno, ch'essendo un cieco, ed invisibile animale abitator sconosciuto delle più orrende profondità, se non apporta utile alle campagne, nè sovenimento all'uman genere, nè menosará loro di verun detrimento, e danno. S'ingannachi così la discorre. Essendoche, e devasta le pratarie, e rende inutile la laboriosa industria degli Uomini; poichè inquieto nel vivere, maligno nell' operare, non contento del proprio nido, divorando d'ogn' intorno l'opposta terra; talmente a poco, a poco dilata, ed amplifica i confini della oscurissima sua caverna, che viene a sterilir le campagne, ed impoverire i polverosi Aratori, collo svellere dal le radici quelle tenere piantarelle, il seme di cui sparsero con tanto sudore sul suolo. In tal modo l' inquieta Talpa, tutta intenta all'altrui danno, e niente al suo, viene all'impenfata a manifestarsi a gli occhi dell' Agricoltore suo

Emu-

ADAMITI.

(5) Hæc. 32.
Descrizione
della Talpa.

Così degli E-
re si archi.

Emulo; alla di lui vista, come alla comparsa del più odiato nemico, stimolato dall'onte, ed infuriato dal danno, corre sollecito a predarla, quindi riusciti stringerla fra dure ritorte, gli fa scontare, se non colla celere morte, al certo con diuturno ludibrio le ricevute sue perdite, rendendola ridicolo spettacolo de' rimiranti. Così pare doverli dire degli Eresarchi presenti, che ciechi di mente, ed osinati di cuore, per la stessa vastità della, reprobà lor nequizia, di cui eran ricommi, venivano da loro stessi, non solo a distruggerli, ma di più a cagionare, colla pernicioso malvagità, negli uomini lor seguaci la stessa rovina; tanto egli non cagionavano di nascosto, riportandone però palesemente da gente di senno, riso, ammirazione, e villanie; ond'è che siccome il sovra detto Animale, essendo stolido, e cieco veniva da tutti avilito, e schernito, così la sordidissima Eresia, ed infamissimi Propagatori della Setta degli Adamiti, come ciechi, ed infenati vennero in tutto il tempo, che vissero sprezzati, abborriti, e derisi.

Quale fossero
le loro Chiese.

Nel modo stesso delle Talpe avevano questi Eretici scavate le loro Chiese, o siano latiboli, o per parlare con più proprietà, caverne, dagli Eretici appellate conventicole, in luoghi bassi, e sotterranei, composte a guisa di Fornaci, alimentandovi sotto il pavimento un continuo fuoco per riscaldare, e preservare dal freddo coloro, che nudi vi entravano, ed assistevano alli diabolici loro officj, depositando nell'ingresso, nelle mani de custodi, le vestimenta. In tal modo dicevano imitare Adamo, ed Eva nel Terrestre Paradiso, avanti il naufragio della innocenza, sedendo quivi, e Uomini, e Donne su de' banchi secondo il proprio ordine, e qualità, senza alcuna confusione, o discordia. *Dum intrantium quisque tam vir, quam femina foris vestibus exuens, toto corpore, proinde ut ex utero Matris exivit nudus, ingreditur. Sed qui Principes inter illos habentur, & Magistri, perque nudi confident: alii in superiore loco, alii in inferiore, &c.* Con tal rigore cercavasi imitare Adamo innocente, che se mai i Settarij venivano in cognizione, che alcuno de' fazionanti avesse in qualche colpa inciampato, veniva inesorabilmente del tutto escluso dalla comune lor conventicola, chiamandolo per dispreggio: misero Adamo sbandito dal Paradiso, giudicandolo per tal delitto degno di estermio, e di morte. Tutto ciò operavano tenendo per infallibile: che la loro Chiesa, o sia Tugurio, fosse il Paradiso, Padria della terrestre felicità: gli uomini, tanti Adami, e le Donne, tante Eve. *Nam Ecclesiam suam: segue S. Epif. Paradisum esse statuunt: se ipsos Adamum, & Evam.* Ma quanto fosse palpabile la loro pazzia dimostrò l'accennato Santo. Se sotto l'edificio, (diceva egli) alimenta-

Pena contro i
colpevoli.

no il fuoco, segno è che tale stanza non è il terrestre Paradiso, in cui non era bisognevole tal elemento. Se essi ciò fanno per ripararsi da rigori del freddo, eglino non seguono Adamo, ed Eva, i quali: *Neque ardore ullo, atque estate praebebantur, nec ullum eis frigus erat molestum*. Ma bensì fruivano un aria purissima, mirabilmente temperandola lo stesso Dio, alienissima da ogni rinrescivol rigore, e di freddo, e di caldo. Imbandivasi la loro mensa di Ambrosia, preparata dal lor Creatore, e gli abiti erano la stessa innocenza, colli quali creati gli aveva; era in fine tal luogo a bella posta creato, acciò fosse l'aggregato, l'emporio di ogni bene, di ogni delizia di ogni piacere, di ogni contentezza; or non essendo, concluse S. Epifanio, tali le conventicole degli Adamiti, nè tali gli uomini; forzato son confessare, che sijnociechi, stolidi, ed insensati Refrattarj della vera Religione. *Cum igitur subter cubiculum ignem excitarent ne frigore infestarentur? etenim Adamus, & Eva, neque in hypocausto debebant, neque ardore ullo, atque estu praebebantur; nec ullum eis frigus erat molestum: sed purissimo aere fruebantur, ac mirificè a Deo temperato, qui nec frigoris atrocitate vehementior, nec molestissimo incensui ardore violentus immineret. Visus eisdem Ambrosia erat voluptatem iucunditatemque factus; itaut neque algori, neque estui, quemadmodum diximus, essent obnoxii; at illi cum istiusmodi vitae necessitatibus expositi sunt, omnino ridiculi sunt.*

Delizie del Paradiso terrestre.

D Ispreggievole fu il discapito, che alla S. Chiesa recarono le leggerezze degli Adamiti in comparazione del danno, che gli apportarono, colla loro nequizia, due uomini ripieni di ogni prestigio, e malvagità, che avendo bevuto il rio veleno da Menandro, quale già mostrammo successore del Mago Simone, a guisa di formidabil serpente di due teste, eruttarono due diversi veleni, ambi fatali, di dogni, di massime, e di dottrine. Fu uno di costoro chiamato Saturnino, e l'altro Basilide, de quali essendo stato uno il Maeiro, rimane ancora *sub Iudice*, chi di essi più si avanzasse nell'empia Scuola.

BASILIDE.

Fu basilide patrizio di Alessandria, quivi ebbe Moglie, ed un figlio per nome Isidoro, se non più, al certo a lui egualissimo nella nequizia. Ma forse vedendo la poc' avra con cui volavano per quell'ampia Città le sue menzogne, abbandonata la Padria, si insinuò nell'Egitto, ed ivi aprì scuola, dettandovi errori ripugnantissimi, ed a Dio, ed alla Cristiana pietà. Conlisse il dogma nel simulato aprimento, e rivelazione di certi secreti, ed ostrusi misterj, e portentose favole ripiene di esecrande impioflure, che con tutto impegno cercò amplamente diffendere fra

Luogo ove nacque.

E

quei

(1) *Lib. 1.
cap. 23.*

Favolosa crea-
zione del Cie-
lo.

(2) *Cap. 1.*

Stolida crea-
zione della
Terra.

Anni, e motto.

quei mentecatti credenti; quali fossero lasciolle in gran parte, regiltrate l'antichissimo S. Ireneo, (1) e dopo lui S. Epifanio in tal modo. *Erat igenitum unum principium, qui solus est omnium Parens &c.* Vi era in quel primo tempo, che fù de' tempi il principio un eterno ingenerato principio, quale unicamente è il Creatore di ogni cosa, da questo diceva egli, veniva procreata la mente, dalla mente il verbo, dal verbo, la prudenza dalla prudenza la virtù, e sapienza; da queste due derivarono i Principati, le Podesità, e gli Angioli. Finalmente le virtù, e gli Angioli, fabricarono il primo, e supremo Cielo; altri poi Angioli fabricarono il secondo; e gli altri il terzo, e dopo del terzo, altri Angioli edificarono il quarto; e così l'un dopo l'altro, vennero a costituirne fino al numero di 365. Cieli, tanti egli ne numerò dal superiore al inferiore, e la ragione, che assegnava di sì esorbitante molteplicità si era, perche diceva egli, essendo l'anno composto di 365. giorni, era di dovere, che ogni giorno corrispondesse al proprio Cielo, da gli Angioli in quel principio fabricati. Non leggendo l'Infelice, o pure non volendo intendere il senso apertamente esposto dalla divina Genesi (2) a suoi sogni contrario, dichiarando a chiare note: essere il Cielo, e la Terra, e tutto il creato opera del solo, unico, ed onnipossente Dio. *In principio creavit Deus Cælum, & Terram &c.* Non potendo competere, nè a gli Angioli, nè a tutti i Cori Beati la virtù creativa. Dopo avere Basilde a suo capriccio, dettata la creazione del Cielo, voltò gli occhi alla Terra, e così prese a dire: quei Angioli, che fabricarono l'ultimo Cielo, che da noi si vede, costituirono nel tempo stesso tutto quello, che nel Mondo contemplasi, facendo in primo luogo la Terra, e consecutivamente tutte quelle cose, che alle genti appartengono; essere però il Principe supremo di essi Angioli quello stesso, che disse il Dio de' Giudei, e perche volle, che le altre nazioni a gli Ebrei soggiaceessero, quali nazioni contrastando, e resistendo alli voleri dell' innato, ed innominato supremo, fù questo sforzato per riparare le rovine delle medesime, inviare in terra il suo Primogenito chiamato *Nun. & hunc esse, qui dicitur Christus in libertatem credentium, ei a potestate eorum, qui Mundum fabricaverunt &c. sed hac figmenta, finisse S. Epif. non nisi insipientes allicere possunt.* Riuscì a Basilde prevenire con queste sue favolette, gli uomini più legieri del volgo, e non quelli illuminati, e di sfera superiore. A quei miseri dunque impose il precetto di rigoroso sileuzo per lo spazio di anni 5. come Pittagora, col motto allusivo. *Tu omnes agnosce, te autem nemo cognoscat,* ed anche volendo loro risparmiare queste laconiche, e concise parole, per conoscersi, somini strolci alcune immagini

gini di oslruse significazioni, acciò l'uno comunicandole all' altro, venissero con quelle a spiegare la fazione, in cui militavano. E chi non deplora la cecità di coloro, proibendoli per dargusto ad un uomo impostore anche di quella splendida discorsiva facoltà, che con tanta grazia comunicò loro un Dio creatore, distinguendoli con tal carattere dalla ciurma vile de' Brutti? Questo è il danno, che à sempre mai cagionato l'Eresia: impossibile à una volta del cuore, venne poi facilmente, co' densi suoi fumi ad eclissare la chiarezza dell' intelletto. Fra queste tenebre e caligini menò i suoi giorni Basilde, finchè servì di trasporto alla giudicata sua anima una morte ignominiosissima, avvenutasi sú i principj dell'Impero di Adriano.

Non rimase con lui estinta la setta, avendo postumo lasciato Isidoro suo figlio, erede, e propagatore della paterna empietà; ond'è, che se il Padre arrivò a tal segno di arroganza, dice Origene (1) di comporre in suo nome un Vangelo. Il figlio altresì, attesta S. Clerente Alessand. (2) ardì dar fuori certi insegnamenti morali; costumò però tutti uscìr dalla Cloaca della più stercorosa impurità. *Ab eo moralia esse scripta, que tamen sunt omnium impurissimum Cloaca.* In tal modo, rimaste dopo la recisione del Tronco, vegete le radici, rigermogliarono, e colla fatale lor ombra continuarono successivamente ad avvelenare quelle misere nazioni fino al Secolo quinto; dopo di cui recidì di bel nuovo l'amaro legno, e svelte le profonde scelerate radici, l'uno, e l'altro col fuoco svanirono.

Pretese Basilde colla sua Eresia distruggere l'economia, tutta del divin Redentore Cristo Giesù, dicendo di lui S. Ireneo, *ut supra. Hunc Nun esse, qui dicitur Christus in* libertatem credentium ei a potestate eorum, qui Mundum fabricaverunt. In gentibus ipsorum apparuisse eum in terra hominem, & virtutes perfecisse. Quapropter neque passum eum esse, seu Simonem quemdam Cyrenensem angarium portasse Crucem eius pro eo, & hunc secundum ignorantiam, & errorem crucifixum, transfiguratum ab eo, ut putaretur ipse esse Jesus, & ipsum autem Jesum Simonis accepisse formam, & stantem irrifisse eos, quoniam virtus incorporalis erat aterna innati Patris, transfiguratum quemadmodum vellet, & sic ascendisse ad eum, qui n' isti eum accipientem eos cum teneri non posset, & invisibilis esset omnibus;* così S. Ireneo, parlando pur troppo apertamente contro di esso la divina Scrittura. (3) *Christus factus est obediens: usque ad mortem.* (4) *Nos predicamus Christum crucifixum?* coll' Apostolo unanime è il consenso di tutti gli Evangelisti, quali se bene affermano, che il Circeo Simone fosse angariato della Croce, giamai cadde loro in pensiero, che esso alla Croce venisse

Imagini della Setta.

Morte dell' Eretico.

Isidoro suo figlio.

(1) Hom. in Matt. 28.

(2) Strom. lib. 2. & 3.

ERRORES

(3) S. Paolo ad au Phil. 2.

(4) 1. au Corint.

affisso ; onde appare , che questa ombra squalida di Basilide fosse certamente una stomachevole , ed orrenda bestemia . Or dalle ombre di Basilide passiamo alle simulazioni di Saturnino .

SATUR- NINO

GEmevano già da gran tempo sotto l'incarco di nefandissimi dogmi, diffusi, e dilatati dagli antedetti Impostori, le due gran Chiese dell' Africa, e dell' Egitto, quando l'Inimico infernale, o prevedendo la rovina de' suoi settarj a cagione della debolezza delle lor massime ; o presagendo lo sbandamento della sfacciataggine delle dottrine, non sussistenti alla ragione, non confacevoli alla verecondia, non convenienti alla civiltà, non comportabili alla salute, eziandio materiale del corpo, inventò nuovo, e forse più forte attacco, inducendo contro la Chiesa di Cristo l'Eresia mascherata di divozione, e perciò tanto più possente nemica, quanto più occulta. Saturnino fu il primo, che per contradire al male divenne peggiore, e costituì capo di Eresia per troppo voler avanzarsi contro quella de' Gnostici.

Luogo ove
nacque.

Fu Saturnino, nativo di Antiochia, contemporaneo a Basilide ; onde l'uno comunicando all'altro la propria malvagità, qual asfide, dice S. Epifanio, prendendo in prestito dalla Vipera il suo veleno *tamquam Aspis a Vipera mutuo vivus accipiens*. Servì a Basilide per infettare l'Egitto, ed a Saturnino per funestare tutta la Siria. Uomo egli era austero di genio, inimico de' piaceri, e tutto inclinato, non per virtù, ma per natura all'asprezza, e nell'asprezza medesima sempre dedito alla novità, e nelle novità sempre inclinato alle peggiori. Dall'avversione alla sensualità, alle delizie, alla carne traboccò nell'estremo di odiarla più di quello comanda, e la natura, e la legge ; ond'è che eccitato dalla vita disdicevole, e brutale de' Gnostici senza freno di moderazione, gettossi in preda alla rigidità dell'immitabil suo spirito, passando tant'oltre, non solo a detestare i sozzi dogmi di Carpocrate, ma di più a riprovare, come illecito il matrimonio, ed illecito eziandio l'uso della carne degli animali, considerando in essa un principio di appetito-generativo, ed incentivo del senso. Di lui fu quell'empia bestemia, che registrata ne' suoi Monumenti l'antichissimo S. Ireneo

Rigidità col-
pevole.

(1) Lib. 1. c. 22.

(1) *Nubere, & generare a Satana esse diceret*. E quando sembrava, che un tal dogma si dovesse da tutti rigettare, niente di meno vestito di queste apparenti larve di santità, e simulazioni di virtù, gli riuscì sedur molti, e tutti alienarli dalla vera Religione ; così segue a dire S. Ireneo : *qua quidem virtutis specie veluti sanctitatis imposita larva multos seduceret, &c.* Gli altri errori crescendo fuor di misura, abbiain bisogno di più sostenuta loquela per palesarli.

Dice

Dice S. Ireneo (1) *Saturninus Menandro inbarent, sic Deum Patrem omnium dixit esse Creatorem, ut tamen Mundus a seipsum Angelis creatum; hominemque voluerit Angelorum esse facturum rursus Judeorum Deum unum ex Angelis esse dixit: quodque adversus Patrem rebellasset, in ejus destructionem missum esse Christum, & in salutem credentium eumdem natum incorporalem, & sine figura putative tantum visum esse hominem. Duo insuper hominum genera ab Angelis esse facta tradebat: alterum quidem nequam, alterum vero bonum, & quod hoc demones passimos adjuvaret, missum esse Salvatorem ad perditionem malorum, in salutem vero bonorum. Rursus Prophetias ab Angelis, quasdam vero a Satana tradebat esse revelata. A tutto il fin qui detto, aggiugne Tertulliano: Saturninum negasse resurrectionem futuram &c. di Saturnino scrissero S. Iren., S. Epif., Teod., Filas., S. Agostino, ed altri molti.*

ERRORES
(1) Lib. 1. c. 24.

SE mai vi fu parte del Mondo, in cui sotto il medesimo tetto abitasse il vizio, e la pietà, l'Eresia, e la santità, la grazia, e l'Inferno, estremi fra se impossibili, e repugnanti, fu al certo l'Egitto; quivi con raro spettacolo, si videro le solitudini ripiene di Anacoreti, e le Città ridondanti di viziosi. Si ammirarono le Tebaidi, terra di Gessen denominata dalla Scrittura, in cui per lo spazio di anni 200. abitò il Popolo d' Isdraele, germogliar Santi di santità singolare, e nel tempo stesso si osservarono Alessandria, e le altre subalterne popolate Città ricolme di uomini sceleratissimi. Uno fra singolari di questa razza malvaggia fu Valentino, nativo di Febonitide celebre Città ne' lidi di Egitto presso del mare. Uomo inimico del bene & tutto astutamente dedito al male. Fu questo su' primi anni applicato alle facoltà di Platone, in cui ne divenne Filosofo rinomatissimo, essendo che, attesta di lui Tertulliano (2) essere egli stato possente nell'ingegno, e feracissimo nel parlare. *Hunc fuisse Philosophum, secta Platonieum, & ingenio ponerat, & eloquio;* con questa ammirabile vivacità, venendo accolto fra Cristiani, predicò felicemente, e fruttuosamente la vera fede (3) nell'Egitto, e quel ch'è più nella stessa Roma: *in Aegypto predicasse catholicam suam, itemque in Ecclesia Romana;* come poi un Astro di tanto splendore affatto smarrìsse ogni lume, ne fanno testimonianza Tertull., e S. Epif., così dicendo: si accese eccessivamente nel cuore di Valentino la voglia di un Vescovado; mà o per deficienza di meriti, o per altro premuroso motivo, venendone dal Pontefice S. Telesforo, escluso; spinto da cieco sdegno contro del Papa, e da invidia contro del Competitore, volò allora forsennatamente tutta la possanza del suo ingegno, e della

VALENTINO

Luogo dove nacque.

(2) *De prescript. cap. 30.*

(3) *S. Epif. Eres. 31.*

Proprietà degli
Ambiziosi.

(1) *Har. 21.*

Uomini divisi
in tre classi.

della sua lingua (com'è solito , dice Tertulliano degli animi oltrando cupidi delle sublimità in vedendosi umiliati , accenderli di una temeraria profunzion di vendetta) alla oppugnatione della cattolica verità , tutto applicandosi allo studio , e rinnovamento di eronee, ed antichate sentenze, lasciando dopo di se, come il serpe , delineara la via per cui si spinge; ond' è che così inferno di mente , perche corroito nell' animo , partissi da Roita per far ritorno nel nativo suo suolo ; ma poi divertendo il viaggio nell' Isola di Cipro, quivi il misero patì il total naufragio della vera sua fede , appigliandosi a sogni vani , ed allucinanti menzogne ; *quomodo autem sit lapsus in barem (Tertulliano ne assegna la cagione) speraverat Episcopatum Valentinus: sed alium ex martyrii prerogativa loci positum , indignatus de Ecclesia authentica regula abripit , ut solent animi prioratu exciti presumptione ultionis accendi , ad expugnandam conversus veritatem , & cujusdam veteris opinionis semini actu colubroso viam delineavit.* E S. Epifanio : *eundem in Cyprum venientem, passum esse fidei naufragium.* In Cipro dunque per somma sua disgiazia pervenuto ; o che ei quivi aderisse a Basilide nel punto della generazione de Dei ; o come dice S. Epifanio (1) versato nello studio de i libri Greci , apprendesse da Esiodo la Teologia , e da Platone l' Idee, venendo dal sudetto Tertulliano chiamato *Platonico* , quindi ne avvenne , che , sovra la Teologia , ed Idee , come sovr'alto fondamento , innalzò una machina d'invenzioni più tosto, che di Eresie , e disse di Dio, e di Gesù Cristo cose tale , che al certo Ovidio se inteso l' avesse , avrebbe abbrugiate le sue favolose Metamorfosi . *Ovidius, dice Tertulliano : Metamorphoseos suos ueluisse, si hodie majorem cognovisset.* Ammesse , com' Esiodo trenta Dei : quindici maschi, ed altrettante femine , e da loro per via naturale, ed umana altri minori secoli progenerarsi, credendo , che , dalla perfezione di questi secoli essere stato composto Gesù Cristo con una formazione affatto inenarrabile, e divina. Dopo aver sognato di Cristo, passò a delirare degli Uomini , i quali tutti in tre classi distingueva : *Carnale : Animale : Spirituale.* Esso , ed i suoi seguaci erano nella specie de' spirituali , che però essenti dalla necessità di bene operare , essendo eglino appoggiati al sommo della perfezione, e conseguentemente alla certezza dell' eterna beatitudine . Gli Animali poi per divenire spirituali , doveano di proposito attendere alle astinenze , ed alla continenza, per mezzo delle quali si sarebbero salvati , non però i corpi, ma solo le anime : queste nell' altra vita si unirebbero in matrimonio cogli Angeli . Solamente i miseri carnali venivano affatto esclusi dalla perenne felicità : nulla facendo in istruzione , che

che se nell' Inferno vi sono gli Epuloni tutti dediti alli piaceri , a banchetti, alla carne, vi sono altresì gli Angioli tutti spirito , della qual specie esser egli scioccamente si gloriava . Gli altri errori, ch'ei disseminò , non potendo godere colli antedetti la stessa luce, li consegniamo ad un altro carattere ;

S. Epif. *Docuit impiè. D. Jesum Christum sic natum de Virgine, ut ex ea nihil acceperit, sed per ipsam velut per canalem transferit, carnem e caelo secum devexerit* : a questo errore rispose da suo pari S. Tom. (1) Tertull. (2) *Negavit, & resurrectionem ejusdem carnis: sed & aliud esse ex alio corpus componendum* : ed in fine conclude : *mira fuit Valentinianorum procacitas: convinci possunt, sed suaderi non possunt. Uberius vide apud Bar.* (3)

(1) S. Tho. 54. contra gentes cap. 30.

ERRORES

(2) Advers. Valent. cap. 27. & lib. de car. Christ.

(3) Ann. 145. n. 5. & seq.

OR chi avrebbe giamai creduto , che nel Secol presente riforgesse dalle agghiacciate sue ceneri l' adorazione del Serpente , comandata da Dio a Mosè nel Deserto num. 21. per riparare la nazione commessa dal veleno micidiale de' medesimi ; con quella però differenza : che gli Ebrei morsicati da vivi Serpenti nel rinirare inalzato sul Tau il morto , e freddo Serpente di bronzo ricevevan la vita ; all' opposto costoro , adorando il vivo Serpente, uccidevano le loro anime , e privavan di vita lo spirito . Fù questa setta intitolata degli *Ofiti* ; essendo che *Ofi* greca parola , nella nostra volgata lo stesso suona , che *serpente* , che essi inalzavano per oggetto delle loro venerazioni . Così S. Epif. *Opphitas, hoc est anguineos, ab Angue illo quem celebrant appellare solent* : sotto l' ombra di tale religiolità, orrende , ed inenarrabili erano le cose , che mormoravano : *Horrenda sunt* , attesta S. Epif. *que homines isti, ut ita dicam, eructant* : spandendo da per tutto un pestifero odore cagionato dalla loro menecatta credenza : *ex illo esu veluti quidam odore referti* , che però riposti con merito da S. Girol. (4) nel numero di coloro : *qui Evangelia lantabant* . Ebbe origine una tale mostruosa impostura, come vogliono alcuni, fra i quali S. Ireneo (5) dalla Scuola ria di Valentino , e de' Gnostici , derivandola da quel Serpente, che nel Terrestre Paradiso sedusse Eva , ed Adamo , per mezzo di cui si diffuse negli uomini la sapienza , e l' universale cognizion delle cose . *Valentini scola, quæ & Gnosticorum progressa est hæresis opphitarum: qui sapientiam serpentem factam dicunt, & agnitionem in hominibus immissa* . Altri però di sentenza diversa adducevano per principio le parole di S. Matteo 10. *Estote prudentes, sicut serpentes* , sù l' una, e l' altra mal intesa , e peggio spiegata Scrittura inalzò Eufrate (volendolo Origene (6) Patriarca di tal Eresia) tutto il profano edificio della sua fede ; ma poi col progresso del tempo dividendosi in sensi varj i fa-

O F I T I

(4) Advers. Lucif.

(5) Lib. 1. c. 34.

(6) Lib. 6. cont. Celsum.

zio-

Parere di S.
Agostino.

Custodia del
serpe.

zionanti: altri questo illustre Signor delle tenebre esaltavano sovra i meriti del Redentore. Altri meno infami si contentavano adorarlo per Giesù Cristo medesimo trasformato in quella figura sin dal tempo, ch'Eva sedotta venne nel Paradiso; di tal parere fu S. Agostino addotto dal B. r. au. 145. *Hanc serpentis adorationem ortum habuisse a Gnosticis, vel Nicolaitis: serpentem, qui Evam decepit, Christum esse asserentes, qui in forma serpentis apparuerit, per eundem, immixtam fuisse sapientiam, & cognitionem, somniarunt.* Quindi avveniva, che per magiche sussurreate note da un certo maliardo Sacerdote, sbucava il venerato Serpe dal tetro suo antro, e conducendosi sù degli Altari in suo onore inalzati, quivi ingurgitava le copiose vivande a lui offerte, distribuyendo poi egli l'un l'altro, e cibandosi degli avanzi delle obblazioni, credendosi essersi con tali reliquie comunicati: *per incantationem cujusdam Sacerdotis magicis artibus dedit, egrediebatur ex spelunca serpens ad libandum oblata, & ea, quae ex oblatis superabant invicem distribuentes, Ecce bestiam esse blaterabant, ut pote cibos a Christo sanctificatos.* In tal modo faziata l'orrenda bestia, ed empicamente santificati li sagri legghi Adoratori, strascinavano nell' antica caverna, in cui lo nodrivano con esquisitezza di vivande, custodendolo con pompa di guardie, acciò sempre preparato fosse, e disposto alla di loro santificazione; e chi non ammira la cecità di questa Settarj, in considerando, che se gli altri errarono in costituirli la divinità a modo loro, questi sovra tutti spropositarono, adducendo per Nume supremo una bestia, e frà le bestie un schifosissimo serpe: Cosa deplorabile! a tal segno arrivò la loro demenza, che possiegato l'Empirco, tutti si applicarono a venerare, ed adorare luride, orrendissime tane, unico ricovero de' mostri delle foreste. Attesta Origene, che visse nel terzo Secolo, che nel tempo suo qualche avanzo ancor rimaneva di questa setta.

CAJANI

E' Proprio di coloro, che viaggiano frà le tenebre di notte oscura, in cui aggravato il Cielo di dense nubi, negando ad essi ogni lume di amica stella, quanto più incautamente s'inoltrano in folta selva, tanto più spesse rinvengono le caligini, talche sollemente inoltrandosi, vengono in fine a misurare co i loro passi l'altezza del precipizio. Lo stesso pare a me avvenisse a miseri Eresiarchi, di cui ci siamo incaricati tesserne la lunga Storia, che viaggiarono frà le tenebre di volontaria caligine. Dicemmo già degli Ositi, che militando in tal modo, scioccamente inciamparono nell'orrido culto, ed adorazione di un vile, e schifoso serpente, rimane ora trattar de' Cajani, che calcando la stessa via, ed inoltrandosi nelle stesse caligini, finalmente da quelle

quelle acciecati, ostinatamente rovinarono nella venerazione, ed adorazione di Uomini indegni, di gente sacrilega, di divinità profanissime. Germogliò quell' amara, ed avvelenata cicuta ne' campi spaziosi dell' Oriente, della quale molti di quei instabili Cristiani cibandosi rimasero avvelenati.

Furono costoro volgarmente appellati *Cajani*; perche preferendo l'empio al pio; il reprobò al prescito; il giusto al peccatore, fradici, ed incadaveriti, e di corpo, e di spirito, mormoravano più tosto, che predicavano: Cajno essere generato da virtù santa, e possente, Abele, all'opposto, da spirito infermo, e tartareo. Veneravano Giuda traditore, credendolo benemerito del Cristianesimo per avere accelerata la superna redenzione. Oltre di ciò, esaltavano ogni sacrilego, più disperato, e di mente, e di corpo, ed altri della stessa genia. All'opposto odiavano, ed abborrivano ogni virtuoso, ogni Santo più cospicuo in Religione, e pietà. Generazione perversa, ed indegna, a cui le passioni predominanti talmente tolse ogni lume chiaro dagli occhi, ed uso retto della ragione, che ciecamente gettossi a giudicare il bene male, ed il male bene, avendo l'incarnata verità contro di essa nel suo Vangelo palesato (1) a chi debbanfi esclusivamente le adorazioni. *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Or dico Io: se le adorazioni principalmente, e propriamente tutte devonfi al solo ed unico Dio, anche ad esclusione de Santi, che calcarono le sue vestigie, e nè imitaron l'esempio, non competendo ad essi, che rispettiva. Veda ogni uno quale adorazione possa competere ad Uomini empj, malvaggi, fratricidi, inquieti, tumultuanti, e sceleratissimi Deicidi. Ne sia maraviglia: perch' essendo i Fondatori dell'empia setta germogliati da repudiata semenza, cercarono coonestare le inique loro azioni collo stabilimento di Dei formati dalla stessa farina. Con ragione dunque riportarono costoro dall' antichità venerabile il vanto di scelerati frà pessimi; che a guisa di chi sommerso in procelloso pelago, viene respinto al lido insieme co' flutti micidiali, il cadavere gonfio, e trasfigurato.

Narra S. Epifanio (2), che frà l' ingente cumulo de' delirj eglino divulgarono un libro intitolandolo Apocalisse di Abramo, in cui descrivevano un sognato contrasto frà gli Angioli d' iniquità, e quei di giustizia, che combattendo, disputavano sopra la salvezza d' Abramo, e che nel calore della contesa, uno degli Angioli astanti, dal furore acciecato, e colpito di gelosia, cavasse un occhio a Mosè, che, come Giudice presedeva di controversia sì formidabile. Delirj torno a dire, di chi foggia vegliando. Si ascolti S. Epif. *Cajani a potentiori quadam virtute, ac caelesti auctoritate derivatum esse Cainum praedicant; nec non, &*

Malvagità de
Settarj.

(1) Matt. c. 4.

Sognato con-
trasto.

(2) Har. 33.

Esaù, & Core cum suis; Abelum verò ab imbecilliori virtute prodidisse. Quamobrem omnes illos opinio sua laudandos, ac secum necessitudine conjunctos esse asserunt &c. di essi scrissero Filastro. S. Agostino, ed altri molti più moderni.

SETTIANI.

Diversità frà
Cajani, e Set-
tiani.

(1) Cap. 4. n. 25.

Errore de Set-
tiani.

Conclude S.
Epifanio.

Siccome frà i spiriti di Averno nell'invadere de corpi, vi è chi è stato più umano dell'altro : occupando sì , ma non sempre, e nello stesso modo, alterando le immagini intellettuali de miseri Osessi. Così frà gli Eresiarchi, Affetti fedelissimi de medesimi spiriti, vi è stato uno più risguardevole dell'altro nell' insuffistenza, ed indegnità delle massime . Furono i Settiani simili alli Cajani nella invenzione del dogma, dissimilissimi nell' indecenza del dire; ond' è, che se quelli in *Cajno* fondarono la lor credenza, questi sovra *Set* di lui fratello terzo genito di Adamo , di cui fa menzione la sagra Genesi (1) inalzarono la babilonica macchina della lor Fede . Sette perche scarfe di seguito , non ebbero, siccome la sorte di unire i due fratelli , tosti di accomunare i Settarij. Affermando S. Epif. non solo non rinvenirsi da per tutto ; ma di più essere egli stesso in dubbio , non sentendosene a tempi suoi il fetore , se più vivessero . *Sethianorum barefis , ac Cajanorum . . . nescio an radicitus extirpata sint* . Niente di meno : chi una volta fù , non può dirsi, che mai esistesse, che però ragion vole , che pure di essa si appressi qualche notizia.

Insegnavano per tanto i Settarij quella ridicola favoletta . Due Uomini essere stati creati sul principio : da uno fù generato Caino; dall'altro Abele, quali fatti adulti , e suscitata frà loro contesa, subito calarono gli Angioli in difesa loro , e formata anch'essi fazione, eccitosi gran tempesta , e battaglia , ma, nel calor della pugna , rimanendo ucciso Abele , terminò con tal perdita il formidabil tumulto. Allora fù che stimolata dal duolo dell' ucciso suo figlio la gran Virtù , (a cui attribuivano il principio delle cose, e la Maternità di Cajno , ed Abele) discese dal Cielo, e dopo aver pianto l'efanimato cadavere, sostituì in suo luogo *Set* puro, ed illibato, esente affatto da ogni macchia , e vizio , integri conservando in lui , e sinceri i semi dell' Umana propagazione, rigettando, e ripudiando, e Caino, e la sua discendenza . A *Set* dunque unicamente , ed alla sua progenie, credevano competersi per natura la felicità, e la gloria. In conprovaione di tutto ciò, confargarono gran numero di pesanti volumi, adornandoli di titoli misteriosi : di *Revelazioni; di Misteri; ed Alienigeni* . In questa suddola storia inserivano altre , stomachevoli insipidezze , empivamente raccogliendole da campi puri, ed odorosi della scrittura . Conclude il Santo deridendo la loro melenzagine. E chi non sà, che il Creatore un solo Uomo in quel

quel principio erod. da cui furono generati Caino, Abele, e Set? Convinti dunque i Settarij dell'insufficienza del dogma, onde ridotti in pochi, non è di uopo contro di essi più stancare la penna. *Verum quam solida, quam porro imbecillia, ac vana sint, quae ab ipsis iactantur, nemo non videt. Neque duo conditi sunt homines sed unus Adamus, a quo Cain, Abelus, Sethusque geniti. Verum cum bodie summam ad paucitatem haversis ista redacta sit. Nonne necesse habui ulterius oratione.* Dopo avere i Partitanti predicata la solita impostura, volendo comparire eruditi, attribuivano al loro Patriarca Set la invenzione de caratteri, tenendosi comunemente, che fosse Mosè. Circa però l'antichità dell'Idioma, attesta S. Girol. (1), che Dio parlasse con Adamo, Adamo con Eva, Eva col Serpente, ed egli con Eva, con suono di voce articolata in Idioma Ebraico; di tale lingua, dice il Santo. *Initium oris, & communis elogii omnium linguarum Matrix.*

Invenzione
de caratteri
antichità dell'
Idioma.

(1) Genes. c. 2.

Non solo i Cedri più speciosi del libano, perche vollero troppo inalzarsi contro del Cielo; ma ancora li spinai più inculti della Campagna, perche pretesero troppo affilare contro di quello le loro spine, rimasero da colpo superno inceneriti, e dispersi. Fu uno di questi inculti, ma acuti spinai, Cedrone, uomo vile di nascita, sproveduto di scienze, e solo per dote singolare dell'animo, inquieto, maligno, ed incontentabile. Questo non per altro mezzo, che per quello delle pubbliche agitazioni, che per lo più anno per abito escluderle, procacciavasi dignità, credito, e ricchezze; ma per sua disgrazia, quando più anelante correva in traccia delle medesime, inciampò, e cadde nel profondo delle miserie: *miserrima quippe*, dice pur bene S. Epifanio: *Hac est hominum natura cum Lei viam relinquens, & a divina se vocatione segregans, longius aberrat.* Io stesso è segregarsi, ed allontanarsi dalla legge di Cristo, che allontanarsi, e perdere per fin di vista, e Dio, ed il suo Paradiso; simili a quel cane, che in rimirando nell'acqua un citro ess: i naggiere di quello, che avidamente strigneva fra denti, ingannato dall'ombra vana, che effigiata scorgeva in quella chiara corrente, abbandonato il vero, stese la bocca per pigliar l'apparente, ma il misero dell'uno, e dell'altro rimase privo; nel modo stesso fecero gli Eresiarchi, ingannati dalle fugaci, ed oppaenti menzogne del Secolo, abbandonarono la vera, e sana Religione; orde avvenne, che non solo perdettero tutto il bene, ed il frutto di quella, ma di più si lavorarono da loro stessi gli stramenti del eterno supplicio *sic ille*, segue a dire il Santo, *reperta via, dum ejus umbra quam in falsa opinione circumferunt composueret si suavit, non modo a divinitus concessum illud, quod ore, ut ita*

CEDRONE.

Qualità de ll'
Eretico.

In pref. heresi.

Infelicità de
maligni.

dixerim, ferunt alimentum amiserunt, sed etiam exitum sibi ipsis attulerunt. Cedrone in tanto per divenir empio non eleffe alla rinfusa la sua eresia; ma bensì a quella appigliossi, che più sembrogli accomodata al genio di quella età, e perche in quei tempi calamitosi, gli incantesimi, e le magie ergevano più sublime le fronte, a questa ricorse, e talmente applicovvi, che in breve, riportando da Lucifero la laurea del Magistero, inalzò primieramente Cattedra nell'Oriente, e quivi ritrovati gli animi dispostissimi sù di quelli disseminò la sua infernale zizania; ma perche piccolo giro sembrava all'empio suo cuore il solo Oriente, accalorato dal comun plauso, si accinse al lungo viaggio dell'Occidente: pervenne in fine nella sospirata Roma nel Ponteficato di Igino, ed in essa inalzò la solita Cattedra di pestilenza, dettandovi gli orrendi suoi dogmi; e perche la validità della materia richiedeva compagni, si unì con Valentino, che però essendo similissimi di animo, ugualissimi in poco tempo si refero nella perversità, e degli insegnamenti, e de' costumi; così due furie l'una animando l'altra, è incredibile a dirsi, come nel proprio ovile dispergessero, ed occideffero la scielta gregge del Redentore; se non che poco passò, che da i baliti delle offese pecorelle accortisi li custodi di quelle, che era il Clero Romano, subito diede contezza del danno al sommo Pastore Igino, da cui inumediamente, colla impugnazione di quella spada dall'una, e l'altra parte accutissima, si videro dalla comun de' Fedeli onninamente recisi, e col corpo, e coll'anima; da un tanto colpo, o che si atterrissero i Refrattarj Lupi, o simulassero lo spavento, dicefi che più volte decantassero la palidonia, o sia ritrattazione, finche alla fine nella di loro instabilità, miseramente si stabilirono la lagrimevole eterna Sede. Si aggiungono gli infami dogmi.

Cedrone in
Roma.

Cedrone, e
Valentino.

Fine misera-
bile.

ERRORES.

(1) De pra-
Script. cap. 51.

Dice S. Epif. che. *Duo principia statuit, ac Deos, videlicet duos. Bonum, alterum malum, & ignotum omnibus, quem & Patrem Jesu nominavit: alterum Creatorem malum, & cognitum: qui est in lege locutus, & Prophetis apparuit, ac se videndum sepe numero praeavit. Christum negat a Virgine genitum, aut carne tevera fuisse vestitum: sed ejusmodi specie tenus extitisse, & apparuisse talem, ac specie sola universa fecisse, &c. hoc ipsum affirmat. Tertull. (1)*

MARCIONE

MEntre da Santi, e zelantissimi Ecclesiastici del Clero Romano, con premura, e calore invigilavasi sù la purità della legge, e santità de' costumi, avendo già svegognati, e confusi tutti gli Eresiarchi nemici. Allora quando eglino promettevanfi il godimento di una tranquillissima calma, forse all'impro-

improvviso Marcione, che la turbò, e sconvolse; ma ne pure in questo riuscì all'Inferno di trionfare, poichè da' medesimi Ecclesiastici difensori venne subito valorosamente fulminato, ed oppresso. Era Marcione nativo di *Ponto* figlio di un santissimo Genitore Vescovo di *Sinope* Città del medesimo Regno; e se il vero dobbiam confessare, fu più zelante Ecclesiastico, che Padre prudente; essendo che in lui tanto prevalse l'asprezza del genio, che potè dirsi: avere ben piantata, ma mal coltivata nel figlio l'educazione Cristiana; poichè cresciuto fra l'esempio del Padre con prodigiosa continenza, ed ammirabile santità, in esso con gloria rilucevano le divise di un vero Cattolico. Ma caso poi fosse, o troppa fidanza di volere combattere, anche nella età più bollente, con un callidissimo nemico, che solo si vince fugendo, s'intrattenne a conversare con una Donzella ancor vergine, e passando a poco a poco la conversazione in domestichezza, degenerò la domestichezza in amore, e l'amore finalmente precipitollo nella effettuazion del peccato; succedendo poi come suol accadere alla Gioventù ben educata, al peccato il rossore, ed allo rossore lo zelo rigoroso del Padre: questi due pressanti motivi fecero divenire irremediabile a Marcione il ravvedimento, ed alla Chiesa, ed al Cristianesimo, deplorabile un tal mancamento; Poichè avutane contezza il Vescovo Padre, tosto rigettollo dalla Chiesa, escludendolo affatto da essa, se ben supplicato del perdono. Il confuso Giovine, irritato dall'onta della repulsa; e vedendosi rovinato alla prima caduta, avvilito dal caso, confuso di coscienza, e disperato di animo, cominciò ad aprire il cuore a quelle risoluzioni, che sono più difficili a pensarsi, che ad eseguirsi. Era egli versato nella lezione de' libri, ne quali leggevali la dibattuta questione de' due principj, e vedevane, non menofeminata, che copiosa la messe dell'infame zizania, gittata nella Siria, e nell'Egitto dall' indegno Cedrone; quindi su tali principj, buono, e cattivo, dedusse quell' indegna, e sì decantata conseguenza: che il Dio cattivo degli Ebrei fosse il Creator della carne, e del Mondo; ed il Dio buono Padre di Gesù Cristo Conditor della Legge Vangelica; e perchè la carne era opera, e Creatura del primo, subito s'indusse a negarla nel Redentore, asserendo, come i passati Eretici &c. avanzandosi per fino a rinfacciare la debolezza de' Cattolici in credere, che un Dio fosse stato rinferrato nel utero della Madre, or di un anno, or di due, or Bambino, or Giovine, or adulto, e per fino morto su di un infamissimo legno; e se avveniva, che tal uno lo ridarguisse di tal pazzia? francamente rispondeva: Io non dico male di Cristo, ma bensì pretendo di onorarlo, esentandolo da tale viltà. S. Giovanni Crisostomo scrisse de Marcioni-

Luogo ove
nacque.

Zelo rigoroso
del Padre.

Marcione dis-
feminatore di
Eresie.

S. Gio: Crisost.
de Marcioniti.

cionini, che ad esempio di Cerinto battezzavano i morti , spar-
gendo l'acqua della vita su di chi già ne era privo .

Considerando Marcione il gran danno , in cui l'aveva fatto
incorrere il senso, fu di poi inimicissimo del Matrimonio, ed in
conseguenza di dar vita ad altri , ed esso vivere nella posterità .
Dopo avere con dottrine sì rie' avvelenato se, ed una buona par-
te del Mondo, e vedendosi perciò sempre più odiato dal Genito-
re, e segregato da Cattolici, divorato dall' implacabil sinderesi ,
che à sempre per indivisa compagna un fedel Refrattario, si por-
tò finalmente a Roma per implorare dal Sommo Pontefice Igi-
no l'assoluzione, quivi giunto, presentò la supplica al Clero per
essere stato tolto da vivi Igino, udito l'efecrando delitto, fu dallo
stesso Clero rigettato, ed escluso: ond' è che d'allora in poi qual
torbido fiume, che rotti gli argini allaga, ed affonda ogni prao,
così egli, spezzato ogni freno, superato ogni interno rimorso, non
si quietò, finche non affondò, e confinò nell' Inferno con esso lui
non poche Provincie dell' Asia .

Marcione a.
Roma.

ERRORES.
(1) An. 146.
n. 10.

(2) Lib. 1. c. 29.

(3) Adversus
Marc. lib. 1. c.
29. Orig. in
Ep. ad Rom. 2.

Gli errori di Marcione compilò il Bar. (1) *Respsit Mar-
cion vetus Testamentum, tamquam a Deo malo prolatum; novum
vero ex animi sui sententia mutavit: quippe qui cum Christi
cattorem negaret, quæ Evangelista de eo egregie testati sunt, nem-
pe Matthæi Evangelium, & partem Luca rejecit: ænum omnes
inquit Irenius, (2) quæ sunt de generatione Domini conscripta
auferens, & de doctrina sermonum Domini, in quibus manifestis-
sime Coniutorem hujus universitatis suum Patrem confitens, domi-
nus conscriptus est: semetipsum esse veraciorem, quam sunt hi, quæ
Evangelium traxerunt Apostoli; suavit uiscipulis suis: non
Evangelium, sed particulam Evangelii traxerunt eis. Similiter
autem, & Pauli Apostoli litteras abscieit, auferens quæcumque
manifestè acta sunt ab Apostolo ac eo Deo, qui Mundum fecit;
quoniam hic Pater Domini nostri Jesu Christi, & quæcumque ex
Prophetis memorans Apostolus docuit, prænuñciatibus adventum
Dei, sic S. Irenæus, & cæteris copiosius Tertul. (3)*

APELLE.

In hac larefi.

Osservasi tutto giorno nelle incolte campagne, dice S. Epif.
che quelle piante, che più le fecondano sono i fruttiferi
spini; essendo che non si avanza mai pianta, che d' intorno in-
finiti altri, vegeti, e lussureggianti gemogli non forghino,
quasi adulando l' antico tronco di nuova vita, in una lunga, ed
indefettibile posterità, *quemadmodum sape fit, ut spinosi fru-
strices multi ex una radice luxuriantes pullulent*. Erasi già in-
canutito ne' suoi errori Marcione, e già di giorno in giorno
aspettava colla propria deficienza l' estermiazione di quelli,
quando viddeli con gloria ringiovinire, abbracciandoli, e se-
guendoli

guendoli gli intelletti già eruditi di quella età. Frà la colluvie de' traviati uno fù Apelle giovine accorto di soddissimo ingegno, che qual innocente Agnellino, cadde in bocca di affamatissimo Lupo. Fù l'infelice in quella bionda età ascritto fra i discepoli di Marcione; ma il misero in quei anni pericolosi navigando nel ceno di mille perversità sdruciolò in un sensuale peccato; accortosi di ciò Marcione, essendochè ammaestrato dal proprio fallo, era inesorabile in tal materia; onde avvenne, che fù prima acutamente rimproverato, ed alla fine, come incorreggibile, licenziato dalla sua setta, con ingiurie, e minacce di risentimento. Si partì Apelle, e tutto ripieno di vergogna, e di sdegno, dimostrando nel rossore del volto quella già machinava nel cuore: in tal modo entrò in Alessandria; poco passò, che quivi sè vedere a Marcione, che nel rovinare di un Edifizio li scolari più deboli, non poche volte, superano i propri Maestri nel rinovare, ed inventare altre Eresie.

Qualità dell' Eretico.

Ma perchè temea Apelle, che i nuovi suoi errori non avessero spaccio, senza la valida, ed in quei tempi plausibile testimonianza di una qualche accreditata persona; perciò conduceva seco, come Simone la sua Elena: così esso un'altra donna, per nome *Filomena*, che predicandola Profetessa, da essa affermava aver appresa quella scienza col lume chiaro di cui composto aveva il suo dogma. Diceasi, che la Donna fosse indemoniata, o pure illusa, e che ora gli comparisse il Demonio in sembianza di fanciullo, affermandole: esso essere Cristo: ora in forma di S. Paolo: assicurandola della Santità di Apelle; acciò e ssa poi potesse autenticare quali fossero le ammirabili qualità del suo Apelle; e la verità de' suoi detti (1) Non potiamo esentarci di non registrare la degna riflessione, che il Massimo Dottor S. Girolamo registrò (2): non esservi già mai insorta nella Chiesa Eresia, che da qualche ria femina non ricevesse, o vigore, o patrocinio: *Simon Magus hæresim condidit Helena Meretricis adiutus auxilio. Nicolaus Antiochenus omnium immunditiarum repertor choros duxit femineos. Marcion Romam præmisit mulierem, quæ decipiendos sibi animos præpararet. Apellæ suarum comitam habuit doctrinarum Philomenam*, e così segue a dire delle altre, che nel corso leggeremo della compendiosa nostra storia. In tal misero stato guidò Apelle i suoi giorni fino al ultima decrepita età, nella quale riferisce Rodone presso S. Eusebio (3) che in una disputa lo costringesse a confessare, che chi poneva la sua speranza in Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo per noi crocifisso, sarebbe salvo, purchè con opere buone cooperasse da canto suo alla salute. Massima già fin d'allora, e sempre per l' inanzi ricevuta dalla Chiesa Cattolica insegnata,

Compagna di Apelle.

(1) Vide *fusus S. Aug. de her. cap. 24.*

Degna riflessione di S. Girolamo.

(2) *In Epi st. ad Ctesiph.*

(3) *Lib. 5. cap. 13.*

Altri seguaci
dell'Eretico.

IFRCRES.

(1) De præ-
scrip. c. 6. apud
Baro. an. 146.
num. 17.

segnata, ed inculcata da Dottori, e praticata in ogni età da Fedeli. Fra seguaci di Marcione, oltre Apelle, numeravansi Pontino, Basilisco, Lucano, Prepone, Pitone, ed altri molti. Ma di tedio a noi, e dimen utile al Lettore farebbe l'enumerarne le pazzie più tosto, che l'Eresie.

Dice S. Epif. che, *hæc condidit dogmata contra Magistrum: non esse principia tria; neque duo, sed unum esse bonum Deum. Ab hoc universa condita sunt: Cælum, videlicet, ac terram, cæteraque, quæ in hoc Mundo cernimus. Et Tertullianus (1) hic introduxit unum Deum infinitis superioribus partibus. Hunc potestates multas, Angelosque fecisse: propterea, & aliam virtutem, quam dicit dominum, sed Angelum penit. . . Legem, & Prophetas repudiavit; Christum neque in Phantasmate dicit fuisse, sicut Marcion, nempe in substantia veri corporis, ut Evangelium docet; sed in eo, quod ex superioribus partibus descendat, ipso descensu fideream sibi carnem, & aeream contexuisse. Hunc in resurrectione singulis quibusque elementis, quæ in descensu suo mutata fuissent, in ascensu reddidisse &c.*

ERMOGENE

(2) De præ-
scrip. cop. 7.
Qualità dell'
Eretico.

Quello inse-
gnò.

NEl modo stesso, che dal Mare tutti derivano i fiumi, così sem-
bra, che Alessandria fosse un gran Pelago da cui tutte de-
rivassero l'Eresie. Asciutata con gran fatica la fetente lacuna,
che quivi Apelle formata avea, colla pestifera sua dottrina, in-
cominciò subito a scourirsene un'altra, a quella non disuguale,
minacciando alla misera dominante naufragio, e rovina. Fù l'
Artefice indegno di questa immonda cloaca un Uomo di nazio-
ne Africano, chiamato Ermogene. Uomo, dice Tertull. (1) stu-
diosissimo della pittura, di somma facondia nel dire, e talmente
polito ne' suoi concetti, che pareva depignesse coll'esterne paro-
le l'interni concetti dell'animo. Dalla scuola de Cristiani in cui
fù ascritto, mancando di giorno in giorno, per colpa sua, di ca-
lore, e di zelo, talmente attenuossi nella credenza, e nel bene,
che in fine, abbandonata la compagnia de buoni, gittossi tutto
in potere dell' infedeli Filosofi stoici, che lo guidarono al preci-
pizio. *Ermogenes pictura studiosissimus ex christianis transit ad
Philosophos stoicos*, quindi avvenne, che laureato nella falsa dot-
trina, pretese poi propagarla, e stabilirla nella inalterabile Catto-
lica Chiesa. *Ermogenes ex christianis transit ad Philosophos stoicos
ex quibus inferre conatus est in Ecclesiâ ut materia ingenita opi-
nionē, & ab aliis turpitudinē morum.* Disse per tanto, ed insegnò:
la materia ingenita competere fino allo stesso Dio; e siccome
questa costituivale principio del bene, così nel modo stesso del
male, da cui era stato composto il Demonio, ed in essa reprob
materia dovevasi finalmente ridurre. Convenne in molte massi-
me

che co Manichei, solo con inaudita, ed ammirabile invenzione sdegnosi credere, ed adorare il vero corpo del Redentore già già fra noi, ma in alto elevandolo sguardo, volle riconoscerlo ed adorarlo nel Sole, nella di cui sfera insegnava menare i mortali gli eterni lor giorni; come che una pupilla d' inferno, qual' era la sua potesse più spaziarli nel Cielo, che ne' vasti confini del Mondo. Su questo aereo fondamento delirava, dicendo: che le anime ragionevoli eran composte di fuoco, e di spiriti, la di cui sfera era posteriore allo stesso Sole; e nobilitando gli Angioli col degradare lo stesso Dio, ad essi attribuiva la creazione delle creature, empimente ignorando: non potere la creatura creare la creatura, ma tutto ciò competere al solo, ed unico Creatore, Verità inalterabile, oltre il lume della natura, chiaramente espressa nella Sagra Scrittura. (1) *In principio creavit Deus Cælum, & Terram.*

Dell'ir dell'Eretico.

(1) *Genesis 1.*

Così il misero frà tanti doni della natura frà quali risplendeva con gloria, confinò la stessa individua sua natura a risplender con gloria di maldicezza, tra fiamme devoranti di eterno fuoco. In questo modo Tertulliano terminò l'orazione di Ermogene (2), e noi poniamo con esso lui fine alla di lui storia. *Prætereapingit licite, nubis assiam, legem Dei in libidinem deffendit, in artem contemnit, bis falsariis, ex Canterio, & stylo totus aulter, & præicationis, & carnis &c.*

Fine misero dell'Eretico.

(2) *In comment. in Hermocap. 1.*

CHe un morto tiri a seppellire sotto il lurido incarco de suoi fradiciumi un altro morto, e verita fugellata dall' Evangelo: così Marcione tirò Apelle: Apelle Ermogene, &c. Ma, poi che un Cielo impedisca dell'alto il velocissimo moto, che una Stella tolga all' alma la chiarezza del suo splendore, sono questi mostri ammirabili, perche eccedenti gli ordini regolati della natura; e pure quello non ti vede, nè può accadere nel Cielo, Dio volesse, che bene spesso non ti osservasse nel Mondo. Fuono due chiari Cieli, e risplenderono in questo secolo, come due luminosissime Stelle nel firmamento della Cattolica Chiesa Montano, e Taziano: ma che l'ostinato il Demonio l'ordinato loro moto, ed abbagliando il loro splendore; o pure acciecati dalla propria capacita che però, o dal primo ingannati, o dalla seconda naturalmente persuasi, in breve divennero Eresiarchi egualmente attonnevoli al Cristianesimo. Grand'esempio: quanto temer si debba la sanita medesima ogni qualunque volta si dilunga dalla dottrina approvata dalla comune Madre la Chiesa.

MONTANO.

Qualità di Montano, e Taziano.

Fu Montano Arabo di nazione, di un piccolo Castello in Misia nella Frigia, chiamato *Arabat*, quivi circa l'anno del Recentore 180. vidde la prima volta la luce, quale avanzato

Luogo ove nacque.

nè gli anni, si mostrò sì ammirabile nell'apparenza di opere, esteriori (che per lo più sogliono abbagliare gli incauti) presso quei popoli, che in poco tempo acquistosì il nome di Santo: continenza nel senso: austerità nella vita: credenza cattolica: assiduità di preghiere: volto composto, e grave; e ciò che dalla Santità bene spesso proviene, e con grado inalza presso gli Uomini la virtù. Profezie, e miracoli erano in lui così familiari, che di altro non si parlava, che di Montano, come di Uomo, nato a gran cose, e più atto ad insinuare ammirazione, che esempio, così di lui lasciò scritto Eusebio (1) *profetans opinio- nem apud complures adeptus est, per multa enim divina gratia largiente miracula, & opera stupenda ad illud usque tempus per varias Ecclesias euita, suam multis faciebat*, da ciò avvenne, che non solamente avea seguito di plebe, che è facile ad atraersi alla meraviglia della novità, ma di gente qualificata, atta a distinguere il vero dal falso. In tale stato di elevazione, o vera, o finta, apri il miserabile, come Lucifero il cuore all'ambizione di non sò qual dignità Ecclesiastica, (2) dalla quale vedendosene escluso, o pure non considerato; ebbe origine. prima un certo amareggiamento di animo, questo poi dalla passione fomentato, e divenuto finalmente sensibile, proruppe presto in aperto risentimento. Accadde, che dovea egli recitare un orazione al popolo, nella quale asseverantemente espone, che egli fra le molte grazie dall'Altissimo ricevute, una si era quella, e la più risguardevole di avere ricevuto lo Spirito Santo con pienezza maggiore de Santi Apostoli (caratteri propri de superbi militanti) si avanzava poi nel dire: esser egli lo Spirito Santo &c. Queste massime appartenenti alle cose sagre, e devote, predicate da un Uomo maraviglioso, ed accreditato, a persone già sorprese dallo stupore, e dedite alla pietà, fecero cotanta impressione in molti, che stimarono fare affronto alla verità, se non gli avessero ciecamente ogni credenza apprestato, riputando i di lui detti di autorità irrefragabile, e divina.

Frà quei che rimasero abbagliati dallo splendore di questo nuovo Paraclito furono le più disposte ad essere ingannate, cioè due donne della Misia, quali prima egli: *Auro corrupti, deinde haeresi polluit*; (3) poiche così tenacemente in esse impressè questi due delirj, ch'elieno, o credule, o deluse, o ubriache, o maligne, con maraviglia comune, si dichiararono Profetesse ripiene del medesimo spirito di Montano; ed o fosse debolezza dell'Eretico, o astuzia delle donne, le Profetesse non profetavano paro'a, non affermavano mistero, che egli non l'approvasse, sottoponendo il suo Paraclito alli sentimenti deboli di due femine *Priscilla* chiamavasi l'una, e l'altra *Quintillia*, ambi due, e sagaci sovra il lo-

(1) *Lib. 5. c. 3.*

Mutazione di
Montano.

(2) *S. Girol.
epist. 140.*

Priscilla, e
Quintilia di-
scepoie di Mon-
tano.

(3) *S. Hiero. ad
Ctesiph.*

il loro sesso, e che arguendo dalla Filosofia, e dalli rincontri le rivelazioni, e li successi, spesso aveniva, che rivelassero, e predicassero, o a questo, o a quegli, o il passato, o l'avvenire, con quella grande ammirazione, che suol recare l'avvenimento dell'augurio. Divenute perciò audaci dalla credulità scoperta del loro Maestro, vantavano sempre nuove, ed esecrate rivelazioni, predicandole, come baccanti per le città. Oltre di ciò vagavano per li Templi in atto di estatiche con lampane accese in mano, col seguito di sette Vergini, dichiarate da esse interpreti autentiche delle loro profezie. Il buon Montano non solamente tutto credeva, ma di più volle, che le rivelazioni fossero venerate, come sagre, comandando per ciò, che nelle funzioni Ecclesiastiche in egual preggio si an mettesero le donne, che gli Uomini, abbandonandosi in tal guisa nel gusto dell'applauso, e nell'impegno della sua nuova dottrina, cominciò Montano a farla da Dio, col formar leggi, e rinovare costumi, secondo, che il genio gli dettava, o gli insegnavano le sue venerate profezie. Vedi: *Errores*.

Si urivano in lui con ammirabile metamorfosi la santità, con una insaziabile avarizia (tanto, che rode, e macera bene, spesso anche uomini di gran vaglia;) ma il callidissimo ottimamente sapendo: non esservi cosa più opposta al buon credio, che la sagra fame dell'oro, che però per non offendere gli occhi del Popolo, che lo rimiravano qual altro Nume, coloriva l'esorbitanti sue esazioni, che ritraeva da suoi divoti, collo specioso pretesto, che tali obblazioni erano necessarie per lo sostentamento del nobilissimo suo Paraclico: così di lui dice S. Apollinare. (1) *Qui in pietatem divitum peracet, qui novas jejunii leges sentit &c. qui pecuniarum exactores constituit; qui oblationum nomine numerum accipiens, ea prætexit: qui unicus sui verti prædicattonibus, ut eiusdem verti doctrina foruido ventris obuiomine, & in glorie roboraretur, salaria suppetantabat &c.* Scoglio, che rare volte ti sfugge anche da chi con prospero vento naviga il mare della perfezione Cristiana, e paragona verace, che distingue l'uomo finto dal buono.

Quelle procedure di Montano: siccome a se tiravano ammirazione da quelli, che corrono al romor de miracoli, ed all'apparenza della divozione: così gran materia di dubbiosi sospetti recaro: o a i Vescovi, che presidevano alla cura delle anime, ed invigilavano agli interessi della Religione. La novità di un altro Paraclico: l'intrecciature di femine con Montano, e di Montano con Dio: la loro baldanza nelle Chiese de conventicole secrete; li digiuni irragionevoli imposti senza autorità; le accennate contribuzioni in sostentamento dello Spirito santo, at-

Rivelazioni, ed avvenimenti.

Avarizia, ed astuzia di Montano.

(1) *Apud Fulgentium lib. 5. c. 17.*

Si scuopre l'Ipocrisia.

Sinodo contro
Montano.

traevano ogni più seria riflessione. Questi inusitati insegnamenti divenuti sospetti a quei degnissimi Ecclesiastici, indussero in fine molti Vescovi dell'Asia a convocarsi i Sinodo per discutere l'importantissimo affare, quali subito apparvero non solamente considerevoli, ma scandalosi, ed esecrabili; e dopo molti, e ponderati congressi, ritrovata abominevole nella sua discussione la nuova dottrina, fù da Vescovi condannata, e scomunicato l'Autore: *Fucler, qui in Asia incolebant*, attesta S. Apollinare Vescovo di Hiçtopoli: (1) *Sape numero, & multis in locis in unum convenerant, & doctrinam recens inductam exploraverunt, & eam profanam, ac detestabilem ostendebant, & errorem ipsum improbarant*. Quale condanna secondò poi il Pontefice S. Aniceto: Poco tempo passò, che colpito dal Papa venne altresì, a cagione dell'intollerabili suoi eccessi, fulminato da Dio con una disperatissima mialinconia, e disprezzando di più vivere, se la vita accompagnata esser doveva da una tanta ignominia, questa violentemente si tolse appiccandosi ad un trave, seguendo la disperata di lui morte le due Femine Profetesse: onde col laccio al collo, come Giuda tutti e tre i Capi principalissimi della fazione terminarono miseramente la vita, ed incominciarono l'eterna morte dell'anima: così S. Apollinare. Gli errori di lui lasciò scritti primieramente S. Epif. Har. 48.

(1) *Apud Euseb.
lib. 5. cap. 15.*

Morte di Montano.

ERRORES.

Montanus se ipsum solum glorificabat, & aicis se esse Patrem omnipotentem, & in homine habitare. Secundas nuptias, ut fornicationem damnavit; insuper nuptiarum docuit solutionem, ad hac etiam jejunia quadam nova, & penitus inusitata in Ecclesia conatus est introducere. Ed il Baronio. *Ajunt primum ejus, ac maximum fuisse errorem a quo, ut è fonte fluxerunt ceteri, quod diceret esse Paracletum illum spiritum veritatis, quem Pater pollicitus erat se daturum Apostolis, ac proinde ipsum negasse. Apostolos accepisse Sp. Paracletum.* Conclude S. Giro: *nos unam Quadragesimam secundum traditionem Apostolorum, toto anni tempore, nobis congruo jejunamus: illi tres in anno faciunt quadragesimas, quasi tres passi sint Salvatores &c.*

An. Chris. 173.
num. 1.

Epist. 34. ad
Marcella.

TAZIANO.

Quando da un alta perfezione precipitò Montano negli abissi dell'Eresia, si estinse l'altro gran lume della Chiesa Cattolica Taziano, Stella, che eclissò altra Stella, Morto, come dicemmo, che sembra tirasse alla tomba un altro morto, e con eclisse, e morte infausta al bel Regnodi Cristo, recò danno a quel secolo, e spavento a futuri. Nacque Taziano nella Siria Filosofo di professione: reputato grande dalla gentilità quando visse Idolatra, e dal Cristianesimo, quando passò alla Religione Cattolica; e dagli Eretici, quando poi miseramente cadde nell'

Luogo ove
nacque.

Ere-

Eresia di Marcione. Cresciuto frà i studj, ed addottorato nella scuola de Platonici, con vituperoso pellegrinaggio avea gran parte scorso del Mondo, quando, come suole accadere a Pellegrini, che vogliosi di novità, vanno da Forastieri, con sudore, accattando: or virtù; or vizj; or ricchezze; or miserie; or salute; or perdizione; nel suo vagare incontroſsi ne Settarij di Marcione, o pure in esso medesimo, da cui udita la spiega della rìa dottrina, grandemente l'allettò quella della materia; e poi l'allettativo corrompendoli la ragione, arrivò ad asserire mille freddissime leggierezze. Finalmente conosciuta l'insufficienza del dogma, e convinto dalla verità irrefragabile della Cattolica Religione, si ridusse all'ottimo sentiere della perfezione, asserendo, e credendo: che un Dio solo regnasse nel Cielo arbitro, e Monarca del Mondo; ed essere verace quella legge, che si bene confacevasi co' dettami della regione. Ond' è, che da Uomo grande da tutti fu conosciuto, e riverito, come compagno fedele di S. Giustino; quindi avvenne, che inalzata in Roma Cattedra, in essa compose, dettò, e poi divulgò, con gloria, un eruditissimo libro contro i Gentili. Così S. Ireneo (1) *ipsum cum esset Justini, auditor: quamdiu ille vixit, nè latum unguem aberrasse, sed eximie pietatis specimen dedisse. Romaque vivens, docuit, ac scripsit pro Christianis adversus gentes egregium volumen, cum adhuc sibi constaret.* Ma dopo pochi anni, rinato al Cielo col mezzo di nobil Martirio S. Giustino, nè gli anni più vegeti, non passando di sua età, anni 30., o che credesse Taziano di succedere nel posto di Maestranza di quell' insigne Dottore, e perciò si inalzasse in superbia; o che in Roma troppo si inoltrasse nell'amicizia di Valentino, e di Marcione, pece d'inferno, che machiavano, e piagavano tutti colori, che semplicemente toccavano. Cominciò a dar di volta al cervello, e così invalido, a delirar nella Fede. Niente dimeno, dice Eusebio (2) nel tempo, che intrattenessi in Roma, forse atterrito dagli occhi perspicacissimi de rimiranti, o molto più dalla santità di quella Chiesa, che ancora efficace conservava i siati purissimi de Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che l'avevan fondata, non ardi palesare i suoi delirj, ne a professare parola contro le massime santissime della Cattolica Fede. Ma da questa preso congedo, e portatosi nell'Oriente, ivi smarrìto il dritto, e vero sentiere, avioſsi in quello invio, e fallacissimo, che à per meta l'abisso, obbligando molti, mediante i suoi errori, a seguirlo. *Sed cum in oriente profectus esset ipsum a recto fidei tramite deviasse, & alios in errorem induxisse.* Tali furono: e non pochi, gli abitatori di Antiochia, della Cilicia, e della Pisidia, che furono i primi a ricevere, ed ad altri comunicare il ricevuto veleno. Gli errori, ch' ei dettò tutti derivarono dalla pro-

Quello suole
accadere alli
Pellegrini.

Conosce la
verità.

(1) Lib. 1. c. 3

Martirio di S.
Giustino.

(2) Lib. 4. c. 27.

Taziano si par-
te da Roma, e
poi dalla Fede.

pria alterata letteratura: era egli tutto applicato alla Filosofia, ed in conseguenza inimicissimo de' piaceri del senso. anche leciti: quindi avvenne, che accecato da tal fuligine, asserì, e propalò: che il Pomo vietato ad Adamo, non era stato, come credesi comunemente, frutto, ma bensì il Matrimonio; e le vesti di pelle, descritte nella sagra Genesi (1) delle quali compose l'Altissimo a travaiar le vestimenta, erano state la carne umana, di cui si vestirono i nostri primi Progenitori dopo il peccato. In comprovazione di ciò adduceva, non sò qual falso Vangelo *secundum Egyptios*. Da questo altresì inferiva, che Adamo per avere propagata l'umana generazione, era stato da Dio condannato,

(1) *Cop. 3. n. 21.*

Falso Vangelo.

(2) Vide *S. Epif. har. 48.*

(2) che però per dell'ellare la rubelle concupiscenza, quale da noi già mai si divide, ne esso, nè i suoi compagni già mai citavansi di carne, nè bevevano vino, nè altro condimento, anzi maledicendoli, dicevano: essere tali cibi opera inventata dall'ingannatore Demonio. Frà il bollore di questi torbidi, venendo egli promosso al sublime, e complimento de' sagri ordini, sempre si astenne dal sacrificio della Messa, e se pure tal ora la celebrava, inimico giurato del vino, consagrava nel Calice la sola acqua: onde la bevanda dell'abondanza, essendo collo stesso sapore, scorsa ne potersi, daciò furono nominati, ed aditati da Epoli col nome di *Acquarij*. Eresia, che se bene nata frà l'acqua, tū tale il fuoco, che accese nel Mondo, che in specie nell' Armenia, si mantenne sì poderosa, che ci volse il diluvio durevole di cinque secoli per affatto smorzarla. Letta la Storia continuano alcuni de' principali suoi falli. Vide *uberius apud S. Epif. & Prat.*

Origine degli acquarij.

ERRORES.

(3) *Har. 48.*

S. Epifanio. *Primum negat Adamum esse saluum; acinae continentiam, celibemque vitam praedicat; nuptias adulterium esse, mercurum, ac corrumptelom existimat: (3) qua quidem Continentia, ac puritas specie veluti illecebra proposita homo videri obrepit, tamquam rapax Lupus pellem ovem inuadens, eoque cultu quem ad tempus susceperat miseros homines infrauen pelliciens, &c.*

ENERACITI, o sia setta de' continenti.

Libri Apocri.

DA Taziano ebbe origine la setta delli *continenti*, appellata da i Greci: *Setta uegli Eneraciti*. Menavano questi miseri Martiri dell'Inferno una vita celibe, uniformando l'astinenza del corpo con quella de' cibi; ammettevano al ministero dell' imbastardite loro Chiese le femine, alle quali dall'alto de' Pulpiti commettevano la lettura de' libri apocri, intitolati *Acta Andrae, Acta Joannis, Acta Thoma &c.* L'ammirabile si era, che frà tanta commissione di carne, essi sempre osservavano un perpetuo digiuno. Questi furono quelli, che ampliarono l'errore dell'acqua nel sacrificio, dettato da Taziano, e l'abborrimento de' vino, materia necessaria del medesimo; che però furono de-

nominati da S. Agostino (1) *Acquarii qui aquam tantum in sacrificio offerent*. Si ritirino pure si ritirino colla loro eresia Taziano, e gli Eneraciti suoi Affecli, non avendo ne' tempi nostri nè posto nè plauso, nè discepoli.

(1) *Epiſt.* 46.

CHi fra gli Eneraciti, o siano discepoli di Taziano singolarizzosi fino a renderli fra le legierezze ammirabile, fu a mio credere, Giulio Cassiano, di cui fa menzione S. Clemente Alessan. (2) da esso derivò la setta de *Dociti*. Era costui uomo di fortissima impressione, e quale semplice donnicciuola lo stesso alloggio assegnava alli sogni, che alle visioni, che ancora vegliando vedeva, e vedendo, e sognando empientemente credeva, e quel ch'è peggio ad altri insegnava, ed insegnando precludeva a suoi credenti l'eterna luce del Cielo; ma perche Dio è il Signore della verità, e non delle folle, e fantastiche Idee, perciò in breve ridusse le sue immagini, e fallacissimi sogni in niente, ed in derisione de Popoli.

CASSIANO

(2) *Stro. lib.* 3.
Setta de i Dociti.

Ecco il lume dell'Inferno, che esso fra quei ciechi fazionanti spargeva. *Julium Cassianum; così Eusebio, Valentini heresiarcho, discipulus in eam sententiam conspirasse cum Tatiano; fuisseque tunc Principem haresis Docitarum, qui dixerunt Christum Corpus sumpsisse phantasticum; sed ad roborandum Tatiani dogma scripsisse librum de continentia, & castitate &c.*

ERROR ES.

VIdde non poche volte chi eleffe l'abitazione presso i lidi del mare, nobile, e ben corredato Vascello, a cui la sozza de legni, che lo componevano; la simetria, ed ordinanza del garbo, che lo singolarizzavano; la varietà de colori, che vagamente l'ornavano; il dispendio dell'oro, che mirabilmente freggiandolo, nobilitava insieme con lui quell'elemento, che umile apprestavali il dorso; tante, e sì nobili prerogative stimolarono i Mercadanti ad affidar su di esso le loro merci più preziose; e per sino li Personaggi più cospicui, ed adorni di titoli, e di Maestà ad incaricare il trasporto delle preziosissime lor persone, ma che l'appena sarpati i ferri, e disciolte dalla tenera le vomine, fidando a secondi venti le vele, dopo felice viaggio, allora quando alla vista del desiato Porto, e dell'amenissima Padria, nell'atto (dirò così) di strignere, e lagrimali per gioja, abbandonarsi su gli oneri de i loro congiunti; ecco sorgere improvvisa, e foribonda tempesta, che tolta al giorno la luce, al Cielo la quiete, al mare la calma, s'increspa l'onda, e si gonfia, e sormontando un canuto bollore, si rovescia per impetuoso sul nobil legno, e fattosi ora mai di quello padrone, lo rende un misero berfaglio de venti, ed avanzo de flutti, venendo da essi

B A R E S A.
N E.

Nobile allegoria di S. Epiſt.

essi irreparabilmente respinto su duri, ed affilati scogli, su de quali gli adulatori elementi dividendosi proporzionatamente la ricca preda, si prende l'aria per suoi i sospiri, ed i voti de Marinari, e de Passaggieri; il vento le vele; il mare le preziose merci; e la terra gli avanzi infranti del nobil Vascello. L' allegoria è del celebre S. Epifanio (1) descrivendo le qualità nobilissime di Bardesane: *Similiter atque egregia navis, qua infinitis onusta mercibus ad Portum illisa, non modo jacturam rerum omnium fecit, sed & vectoribus exitium auferit.*

**Luogo ove
nacque.**

(1) *Euseb. lib.*
4. *cap. ult.*

Nacque Bardesane nella Siria, uomo di qualità sì pregievole, che meritossi da molti elevatissimi ingegni di quei tempi gli Elogj: *Vir in omni doctrina genere exquisitissimus* (2) Non avendo potuto l'Inferno superare l'argine robustissimo, avea diripata la torbida puzolente pianura dell' Eresia, e di giorno in giorno crescendo, minacciava estermio, e naufragio a quella beata Città, che acciò si conoscesse esser ella tutta di Dio voll' egli farla calare dal Cielo, onde null avendo di Mondo, non potesse il Mondo da tartaro furore accalorato, lusingarsi di tenerne in verun tempo l'acquisto. Allora fu che Bardesane lasciata la nativa Mesopotamia, essendo uomo squisitissimo in ogni genere di dottrina, applicossi a far argine co' suoi scritti in lingua Siriaca alla pestifera eretica illuvione, principalmente flagellando gli Emodi, ed imitatori di Marcione, e varie altre sette, che difendevano le loro imposture.

**Lode di Bar-
desane.**

(3) *Epiſt. 50.*

Fu egli è vero su primi anni educato nella Scuola di Valentino, ma appena conobbe la mal fondata dottrina, che tosto non solo detestolla, ma di più tutto si diede, con egregj monumenti a riprendere, e condannare le sognate favole del suo Maestro; con tal nervo, ed efficacia, che lo stesso S. Girolamo (3) stupefatto esclamò: *Si tanta vis est, & vigor in interpretatione, quatenus putamus in sermone proprio.* Faceva con tali premure essersi egli ridotto a sensi doverosi di una retta credenza, ed il suo buono odore essere perpetuo, e non efimero; se non che troppo si allontanò a chi s' impegna seguir le apparenze; essendo certissimo, che l'arie può variare il colore, ma non la sostanza delle cose: poi che Bardesane giamai purgò affatto il cuore da quelle sordide macchie, colle quali nell' infanzia lordollo, tanto è vero, che richiedeti un grande impegno, acciò non si verifichi: che *semel imbuta recens servat odorem testa tui*: così di lui lasciò scritto Eusebio: *ibi enim, vivebatur ad meliorem sententiam transiisse, caeterum veteris erroris serues non profecto egerat*; ond' è che il misero precipitò nell' eresia, dopo aver scritto un volume contro di esse, e contro i Gentili, e principalmente il rinomato *Fato*, volzuto a' nostri famoso, ma empio At. ononio, qual

**Caduta di Bar-
desane.**

volume dedicato all'Imperadore Marco Antonino; dopo di questo aprì Scuola in Edeffa, e fù tale la gloria, che riportò, che ivi molti uomini di elevatissimo ingegno, bene spesso si portavano ad udirne la facondia, e la sapienza: fra i quali il medesimo Abagaro (giacche così tutti dinominavansi i Principj successivi di quella reale Città,) e talmente restò preso dallo splendore della dottrina, che non sdegnò di arrolarsi fra' suoi scolari, bene spesso portandosi colà in persona ad udirne, ed ammirarne la sapienza; anzi di più lo stesso Cesare Marco Antonino Pio, stimò recar vantaggio a suoi Dei, se avesse potuto staccare dalla Religione Cattolica un tanto uomo, ed indurlo all' adorazione degli Idoli; a tal effetto gli fè scrivere dal suo proprio Maestro Apollonio di Calcedonia, ed allettarlo con regie offerte, se acconsentiva, e con minacce se ricusava. Allora fù, che Bardesane con memorabil sentenza rispose: *mortem se non formidare, quam necesse sit offerre, etiam si Regi non contradiceret*; ma quello, che costante si dimostrò all' impeto di un Cesare, cadde poi all' soffio di pochi fiati, e salati da un misero profugo; e quello, che resistè ad Antonino, offrendo la propria vita in protestazione della Cattolica fede, si arrendè poi alle suggestioni dell' infamissimo Valentino, e perdè volontariamente l'eterna vita in difesa della di lui Eresia; ond'è, che da gran Cattolico, divenne, com'è solito de' Grandi mal consigliati, un grandissimo, e sconsigliatissimo Eretico.

Abagaro suo
scolare.

Memorabil sen-
tenza.

Bardesane pre-
varicato da
Valentino.

Di lui scrisse S. Epifanio. *Har. 36. Ita ille vir præclarissimis ornamentis præditus fuit, donec infelici Fato suum illud in errore incidit: nam cum ad Valentinianos miserrime se se applicaret ex eorum improbitate pestiferum illud virus, ac lolum contraxit; multa hinc deinde, & alia principia, & productiones invenit; mortuorum resurrectionem sustulit. Itaque privatam hæresim condidit &c. hominem non habere liberum arbitrium, sed esse stellis, & factis subiectum &c.* contro principalmente l'ultimo errore inveirono i Santi Padri colla Scrittura, e co' detti. *Ecclesiast. 15. Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui &c.* e nel *Sal. 94. Hodie si vocem ejus audieritis nolite obdurare corda vestra &c.* S. Gio: 15. *sine me nihil potestis facere*, e S. Aug. (1) *trahit sua quemque voluptas nullo æterno voluntatis, & æternum* (2) *cur interdicitur mihi furtum si aasorta fata impellunt? si propterea quisquam res humanas fato tribuit, quia ipsum Dei voluntatem, & potestatem fari nomine appellat sententiam teneat, & linguam corrigat.* Lungi, dunque lungi da tal'errore: l' arbitrio libero, e non il fato necessario, conducano ad una vera, e perfetta conversione, ed eterna fruizione del sommo bene.

ERRORES.

(1) *Tract. 26. in Joan.*
(2) *Lib. 5. de Civit. Dei.*

H

Quan-

QUando gli elementi irritati si eccitano frà di loro a battaglia non si contentano della divisione di una sol preda; ma recano lo stesso eccidio ad ogni altra cosa, che tenta opporsi all' incorreggibile lor furore. L' Eresia di Valentino, che furono, dirò così, quattro fieri elementi, che posero in tempesta il conosciuto Mondo. Dopo aver naufragato Bardesane, portarono la stessa rovina a Tolomeo, che pretese, com' e' seguì di divulgare per l' Asia le favolose Idee de' secoli Valentiniani; ma con quel solito tarlo, che dev'èra gli invidiosi e superbi, di volere scavar novità, e dalle novità plauso fra Popoli dalle passate, e già abborrite Eresie. Questo non contento delle stolidezze di Valentino in aver aggiunto idee, ad idee; in aver coacervato secoli sovra secoli, volle egli di più uno di questi secoli cōdecorare, donando al primo (da esso scioccamente creduto il sommo Dio) il chiaro nome di *Batton*, ad esso concedeva due mogli, chiamate affezioni: l' una per nome *Cognizione*, e l' altra *volontà*; la prima fu sempre presso il suo *Batton*, mediante, cui col pensiero qualche cosa produsse; l' altra però più giovine, dalla quale altri secoli progengerarsi. Così S. Epif. (1. *et enim Deo, quem ille Batton appellat, insanas duas conjuges a se inventas attribuit, quas, & affectiones vocavit, cogitationem scilicet, ac voluntatem; quatum prior in illo semper existens, ac cogitans, aliquid produxerit; altera vero postea recentior ex quibus alios generare deos dicebat*; onde S. Ireneo, che vivea in quei tempi, alla vista dell' e sciocche imposture, piagnendo, e sospirando la cecità di coloro, che le credevano ad essi rivolto, così tutto fuoco esclamava: a chi devesi prestar fede alla medesima veracità, ed a suoi Apostoli, o a Tolomeo, che non solo non vidde l'umanato Signore, e suoi Apostoli, ma nè meno giamai si sognò calcare le di lui vestigie, ed imitarne l' esempio? *Quibus magis oportet credi? his ne talibus* (cioè agli Apostoli) *an Ptolomeo, qui Apostolos numquam vidit, vestigium autem Apostoli ne in somnis quidem affectus est?* Ma poi forse conoscendosi infermo di forze per sostenere il grave incarco de' secoli, che di giorno in giorno moltiplicava, cercò ajuto, e facilmente lo rinvenne; essendo che niuna cosa più facile, che trovar crollo nelle rovine, e fu questo Epifane figlio iniquo dell' empio Carpocrate, coll' ajuto di cui aggiungendo alli secoli ogni più stomachevol sozzura, naufrago ne' vizj, arrivò finalmente per sfogo delle sue mal nate, e peggio allevate passioni, ad eruttare questa inaudita bestemia: *Deus suis credentibus impossibilia praecepit*, contro cui tutta, voltoffi la sagra inalterabile scritta verità; intonando S. Gio: (2) *Mandata ejus gravia non sunt; e S. Matteo Jugum meum suave est, & onus meum leve*; di più nel Deuter. 30. *Mandatum quod*

Sogni di Tolomeo.

(1) *Har.* 38.

Detto di S. Ireneo.

Tolomeo, ed Epifane.

(2) *Epist.* 1. cap. 5.

quod ego praecepit tibi hodie non supra te est, neque procul positum; juxta te est sermo valde in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illud. Cioè mediante la grazia di Dio; quindi è che l'Apostolo scrivendo a Filippesi 4. *Omnia, (diceva egli) possum in eo qui me confortat.* E che forse non vi furono moltissimi, sì nell'Antico, come nel nuovo Testamento, che perfettamente adempirono li divini comandamenti? non si dice di Giosue: (1) *non preterit de universis mandatis, nec unum quidem verbum, quod jussit Dominus*, e nel lib. de Re, (2) *non fuisti sicut servus meus David, qui custodiivit mandata mea.* Oltre di ciò, non leggesi nel nuovo Testamento (3) de Santi Zaccharia, ed Elisabetta: *erant ambo justii ante Deum, incedentes in omnibus mandatis Domini*: ed in S. Gio: (4) parlando Cristo de' suoi Apostoli: *tui erant Pater, & mihi eos accepsisti, & sermonem tuum servaverunt.* Or se tutti questi poterono osservare li comandamenti di Dio; dunque li medesimi non sono impossibili ad osservarsi. Essendo, che Iddio a cui sommamente preme la salute de' suoi Redenti non impone precetti impossibili, altrimenti sarebbe paruto, non giusto, e misericordioso, ma ingiusto, e crudele. Molto più imponendo a trasgressori gravissimi, ed eterni supplicj. Guardi il Cielo, guardi il Cielo l'umano intelletto da tale malvaggia impostura.

Scritture, e SS.
PP. contro Tolomeo.

- (1) Josue c. 11.
c. 4.
(2) Cap. 14.
(3) Luca 1.
(4) Cap. 17.

L'Altro, che patì naufragio nella tempesta fuscitata da Valentino fù Eracleione, così Tertull. (5) *Exiitit prateria Heraction alter Harecticus, qui cum Valentino paria sentit, se non che, dice S. Epifanio all' originale delirio de' moltiplicati secoli, aggiunse questo, non men freddo degli altri, insegnando, ed espressamente comandando, che sovra i moribondi corpi degli Uomini si invocassero orribili nomi di podestà incognite, e terribili, ungendone poi li cadaveri con olio, acqua, e balsamo, per rendere incognite con queste miste materie, invisibili, ed incomprendibili le loro anime alli Principati superiori del Mondo, ed altre insipidissime leggerezze, di cui sarebbe più tosto stancare, che erudire l' altrui pazienza.* Così S. Epifanio termina la Storia di Eracleione. *Porro quisquis judicio valet, ut inanissimas istas nugae audierit, sic tanquam Minos fabulasque rinebit.* Assomigliandolo alla Tarantola, che non potendo offendere col morso, diceasi, che avveleni cogli escrementi della sua bocca. *Merito ille nominari potest stellio, qui cum morfu nihil admodum noceat, sputum ipsum si in cibum, aut potum eliauerit, praesens iis, qui aubibuerint exitium efferre aicitur; ejusmodi est illius doctrina.*

ERACLIO-
NE.

(5) De praescrip. cap. 49.

Orribile Comandamento.

Proprietà della Tarantola.

CALABASIO

Miseria degli
Eretici.

C Alabasio però ridendosi delli dell'ij di Eraclione, negando affatto la di lui sentenza, ripose l'anima, e la perfezione tutta della Cristiana credenza, nella sola, unica perfetta intelligenza delle lettere dell'Alfabeto Greco, afferendo: essersi Cristo assomigliato all' *Alfa*, ed *Omega*, perchè detto Alfabeto contenendo due lettere, prima che è *Alfa*; ed ultima, ch'è *Omega*, restringeva il principio, ed il fine di ogni santità. Degno anch'esso di quei rimproveri, de i quali incolpava l'Antecessore: non avendo veruna comparazione l'Alfabeto coll'Anima; l'*Alfa*, ed *Omega*, ombre semplici degli attributi di Dio, con quella perfezione, che rende l'Uomo grato allo stesso Dio, e degno dell'immortal godimento. Letta la breve storia, rimane sol d'ammirare quanto stemprassero il cervello que' miseri in cercare di comparir nuovi nelle loro empietà, arrivando per fino a collocare l'immaterialissima divinità nelle due materiali lettere del Greco Alfabeto, prima, ed ultima: *Alfa*, ed *Omega*. Condegno castigo di chi chiude gli occhi alla verità, che non rinvenga poi lume per divisare i veri principj, che tra fiamme eterne dell'abisso profondo.

ASCONDITI

(1) Vedi Teod.
Harfab.lib.1.

Ove vivessero
g'i Eretici.

Uomini, che
veneravano.

F In tanto, che l'Eresia visse fra i sogni de' secoli moltiplicatio, fra la materialità de' Greci caratteri, furono tutti tuoni, che si agitarono fra le caligini di quei Secoli, dimostrando, è vero il lampo alla Santa Chiesa, ma già mai sfocando il fulmine. L'Eresia però degli Asconditi, o pure *Arconticos*, (1) non solo lampeggiò, e tonò, ma di più scocchè i suoi fulmini contro gl' insegnamenti veridici della cattolica Religione.

Vivea questa mandra di ascondite belve in luoghi ermi, e selvaggi, lontani, ed affatto remoti da ogni umano consorzio, per conciliarsi, com'essi dicevano, fra quelle abbandonate solitudini, alieni da ogni tumulto, la celebre cognizione della giustificazione di sovra naturale giustizia, unicamente attribuendo a questa cognizione l'eterna salute degli Uomini; come se un natural mentecatto, che giugnere non poteva a tale cognizione, già mai potesse rendersi degno di giustificazione, ed in conseguenza di vita beata. Avevano ad essi, come Patriarchi, preceduti due Uomini di sovra fina ipocrisia, simulatori di Santità, e divozione, abitatori similmente di quelle boscaglie, chiamati l'uno *Naziale*, e l'altro *Marziano*, questi eglino, con ogni ossequio, e rispetto veneravano, scioccamente dicendo, ed affermando: essere quelli stati Uomini Eccellentissimi in ogni genere di perfezione, avendo potuto a cagione de i loro meriti, gran tempo soggiornare nel Paradiso Terrestre. Quivi dunque gli Asconditi fra quelle ombrose compagne in compagnia delle Bestie mena-

vano

vano i loro giorni attuati continuamente, e fissi nella lezione di libri astratti, che da essi si intitolavano: *Revelazioni*, *Profezie*, e *Sinfonie divine*. Questo fu il motivo per cui furono detti *Asconditi*, e con verità; poichè se celati dinoravano a gli occhi degli Uomini, assai più remoti vivevano dal divino compiacimento. Le di loro più gravi imposture palesò Tertulliano. (1)

(1) *Adversus
Valentinianos.*

Dicebant iidem repositam esse redemptionem perfectam in cognitione; Vocabant redemptionem univerforam cognitionem. Insuper dominum Sabaoth blasphemare, quod dicerent ipsum in septimo calo exercuisse tyrannidem; ab eodemque genitum esse, Diabolum, ex quo per Evam, Cain, & Abel propagati. Negasse bos quoque mortuorum corporum resurrectionem. Item Asconditos Hæreticos, atque Archonticos, qui penitus abjiciunt divina Sacramenta, dicentes non oportere esse divina misteria &c.

ERRORES.

NOn tutti gli *Asconditi* vissero sì al Mondo nascosti, che qualcheduno, annojato de boschi non sbucasse dalla sua tana, e non confondesse la cognizione della propria giustizia colla scienza perversa, diretta all'altrui dannazione. Fu un di costoro chiamato *Marco*, Uomo nato al Mondo, per ingannare lo stesso Mondo, e sotto il manto della spiritualità *Valentiniana* covrire ogni più abominevole *Gnostica* sozzura. Era egli per natura, e per vizio doppiamente malizioso; ond'è, che con tali mezzi, giunse al sommo dell'*Ipocrisia*, nel conciliarli la fama di Santo per mezzo di opere diaboliche. Per più francamente ingannare; al di dentro era Lupo, al di fuori appariva innocente Agnellino; al di dentro, l'anima tutta in tumulto; al di fuori, il corpo tutto composto nell'abito, tutto Santificato nel portamento. Tutto il suo parlare si restringeva in cose spirituali, tutto ritiratezza, tutto austerità: sempre in orazione: sempre in luoghi remoti: tutto *ipocrisia*, e simulazioni per far risaltare la sua diabolica malvagità. Ciò ammirando la Plebe (che sempre ama le cose rare, e li compiace seguirle) veneravalo, ed adoravalo qual altro Santo, discese quà giù dalle stelle. Era egli *Ecclesiastico* di professione, ed in luogo di recitare il divin' officio, consagrava tutta la sua ritiratezza alla lettura dell' *esecrabil* *Magia*; in cui alla fine dopo tanta applicazione, divenutone Maestro; non essendovi cosa più facile per diventare perverso, che la lettura de' libri malvaggi; poichè negli altri modi il Demonio si insinua, o per uno, o per più sentimenti; nella lettura però si intronette per tutti. Vedendosi per tanto già in possesso della materia, incominciò a dar esecuzione all' *empia* dottrina.

M A R C O

Callidissima
Ipocrisia.

Pericolo nella
malvaggia let-
tura.

Scorse la fama per quei contorni dell' ammirabile santità di questo empio; ond'è, che si affollavano i popoli per vederlo, o mol-

Falsi prodigi.

molto più per udirlo, ed esso a tutti quei stupidi francamente, offentava i suoi falsi, ed adulati prodigi. Fra l'Illiade miseranda, sorprende le donne, come che le più levitiche, col seguente allucinamento. Dava loro in mano un calice pieno di vino, quale per arte magica facevalo divenir sangue; poi vestivale degli abiti Sacerdotali, e faceva loro celebrare la Messa, e proferire le significative parole sù di quel vino, magicamente in sangue trasfigurato. Ma avanti, che elleno lo consummassero, usciva egli fuori, con un altro più ampio calice, e versando l'apparente sangue del calice piccolo delle Donne nel grande suo calice, con stupore di quell' insipido volgo, diveniva pieno; richiedendoli ciascuna la cagione; egli, che già scorgeva gli animi preoccupati dallo stupore, con affettata divozione, rispondeva; o sciocca pazzia! quel vino essere il suo sangue stillato ne' calici per opera della grazia sovravenuti da luochi incomprendibili, ed invisibili; a tal effetto desiderava egli comunicarla a tutti, insieme col dono della profezia. Quindi tanto maggiormente cresceva nelle curiose donne il desiderio, che infondesse loro tal grazia, quanto maggiormente erano persuase, che Marco pienamente la possedesse. Vedi S. Ireneo. (1)

Propagazion
dell'errore.(1) *Zib. 1. cap.*
8. & 9.(2) *Tert. Bar.*
an. 175. nu. 27.

Non solo per l'Asia portò Marco questo suo nuovo dono di profezia, ma per l'Africa, Egitto, e d'Europa medesima; di modo tale che moltissimi poi con publica abjura nè esecrarono l'eresia, e ravveduti nè piansero acerbamente l'inganno; di lui scrisse Tertulliano, Bar. (2) ed altri.

TEODATO
CORIARIO(3) *Har. 54.*Persecuzione,
e caduta di
Teodato.*

Conosciuta, e da ogn'uno dannata l'impostura infernale del sagrilego Marco, che aveva infettato due parti del Mondo, forse altro male, apportato da Teodato Coriario, che tentò novamente rovinare quelle convalescenti Provincie. Nacque Teodato in Bizanzo, quale se bene applicato al vile, e laborioso officio di conciatore di pelle, ciò non ostante fu egli al riferire di S. Epif (3) uomo *apprimè litteris eruditus*; maraviglia nobilitato da una luminosa letteratura; se non che quella virtù, che maggiormente dovevala nella fede corroborare, gli servì più tosto, per cagion sua, ad infiacchirlo, ed a perderlo. Bolliva in quei tempi nell'Impero la Persecuzione suscitata dall'Imp. M. Aurelio; onde anch'egli incluso nella moltitudine de' Cristiani, fu da Ministri Cesarei strascinato alle carceri, ma se cogli altri venne invitato al felice combattimento, non ebbe però lo stesso valore di acquistarli co' medemi la palma; essendochè atterrito dalle riprensioni dell'Idolatra Prefetto, miseramente si indusse ad abbandonar Dio col negarlo, gittandosi disperatamente nel partito degli Infedeli: *Qui cum aliis*, segue a dire S. Epi-

S. Epifanio, *ineunte persecutione comprehensus, sed cum ab Urbis Praefecto pluribus correptus, cum de omnibus quaestio ob Christi nomen haberetur, ceteri quidem Dei famuli, reportata victoria, caeleste praeium consecuti sunt martirio pro Christo perfuncti: at ille Christum negans, & a scopo veritatis excidens transgressor est factus*; dopo sì vergognoso abbandonamento non potendo egli la ignominia de proprj Padriotti soffrire, comparandoli la caduta tanto vergognosa, quanto più era montato presso loro in gran stima di uom virtuoso, e valente; onde per viver lontano da' conoscenti, e dalli rimproveri, vergognoso, e confuso, si partì da Bizanzo, e portossi a Roma; ma perche l'ignominia è compagna fedele del Malfattore, ritrovollo tanto più sensibile, quanto il Teatro era più esquisito, e l'improprio più publico; essendo che in Roma riconosciuto per desso, e riconvenuto del fallo, fù da Romani abborrito, come uomo, che da confini dell'Europa avesse seco in Italia portato funestissima pestilenza; non è credibile, quanto vivamente Teodato si risentisse dell' affronto, e quanto gli caleste di purgare il suo nome, o colla scusa, o colla emenda dell' enorme peccato; ma superbo, ch'egli era, sdegnando di dichiararsi colpevole, volle crescere la reità del misfatto con una discolpa fusteggiante, che fù peggiore del primo male; poiche, come se niun ribrezzo dell'errore commesso l'agitasse, con serenità di volto, e di parole disse: *Ego non Deum, sed hominem negavi*. Interrogato poi qual fosse questo Dio uomo? rispose: *Christum Dominum, negavi*. Da questo suo modo di dire, presero altri occasione di seguirlo nello stesso mal dire, e peggio credere, onde venne ad aver seguaci peggiori di se medesimo. Fù un di costoro chiamato Artemone, che elevando più superbamente l'ingegno eruttò eresie più abbominevoli: *Hic predicanda falsa huius opinionis accepit occasionem, ut & Theodoziani; quorum ille (cioè Teodotto) Auctor extit, qui nudum esse hominem Christum asseruit, atque ex humano semine genitum; addebat nullum se in eo peccatum admisisse, quod Christum negasset.*

AD un conciatore di pelle, successe un Argentiere parimente chiamato Teodato. Ma prima di manifestare l'errore, prendiamo la cosa dal suo principio.

Fù celebre, ma senza verun fondamento, il parer degl'Antichi, circa Melchisedec Rè della Città di *Salem*, a cui anteposti poi *jehus* con un sol nome fù appellata *Jerusalem*, e volgarmente *Gierusalemme*, ch'essendo Sacerdote offerente all'Altissimo Dio pane, e vino, ad esso, dopo la prodigiosa vittoria de' Rè della Cananea, presentò in rendimento di grazie Abramo le

sue

Caduta del Coriario.

Teodato a Roma.

Suo Errore

S. Epif. ut sup.

S. Epif. ibidem

Artemone seguace.

MELCHISE-
DECHIANI.

Gierusalemme
perche così
detta.

(1) Vedi Gen.
14. num. 18.

(2) Ad Heb.
cap. 7.

Sentenza di
Origene sovra
Melchisedec.

(3) Epist. 126.
ad Evagrium.

S. Tomaso con-
tro gli Eretici.

(4) 3. par. q. 22.
art. 6. ad 3.

(5) Ad Heb. 7.

sue oblationi; (1) or questo gran Sacerdote Rè, ed onorato d' Abramo, descrivendolo S. Paolo (2) figura espressiva di Giesù Cristo, vero e reale Sacerdote del nuovo Testamento, Iñstituto del nostro sacrificio: *sine Patre, sine Madre, sine Genealogia, neque initium dierum, neque finem vite habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum*; quale parole lette, e ponderate, ma pessimamente spiegate da Origene, e Didimo, furono di parere, che quello Melchisedec non fosse un puer uomo; ma bensì un Angiolo; contro de quali scrisse il Massimò S. Girolamo (3) *Melchisedech hominem fuisse Cananeum Regem Urbis Jerusalem, qua prius salem, postea iehus, ad extremum Jerusalem appellata est, nec mirum si Sacerdos Dei Altissimi describatur, absque circumcisione, & legalibus ceremoniis, & genere Aroni cum Abel, quoque Enoch, & Noè placuerint Deo, & victimas obtulerint &c.*

Ma poi crescendo degli Orientali l'amenzia, senza veruno riflesso alla divina Scrittura, arrivarono a dire, ed insegnare, ed uno di questi fù il sovra detto Teodato Argentiere, che Melchisedec non era nè uomo, nè Angiolo, ma bensì lo stesso Cristo, dicendosi di esso nel Salmo 109. esser egli Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, quale ritrovando poi nella impostura seguaci, venne a caratterizarsi la setta col nome di *Melchisedechiani*. Setta di poco seguito, e di meno durazione, che se vedere al Mondo, ne' prossimi periodi del secondo secolo; che quanto sbagliavano *ab utero*, cioè dalla verità coloro, che parlavano sì iniquamente, altrettanto corroboravano i Fedeli Cattolici nella loro credenza, quale perche vera lor prometteva il possesso della perenne felicità. Contro i Melchisedechiani, oltre gli altri Autori, scrisse l'Angelico Dottor S. Tom. (4) così dicendo: *Melchisedech dictus est (5) sine Patre, & sine Matre, & sine Genealogia, & quod non habet initium dierum, neque finem; non quia ita non habuerit, sed quia in Scriptura sacra, ista de eo non leguntur, & per hoc assimilatus est, (cioè per figura) Filio Dei, qui in terris est sine Patre, & in cælis sine Matre, & sine Genealogia &c.*

QUATOR- DECIMANI

Perche così
detti.

A Lli Melchisedechiani finalmente si aggiungono i Quatordecimani, che co' i loro errori; gli uni prepararono, gli altri miseramente compirono le calamità del presente secondo secolo. Furono eglino così detti, secondo il parere di alcuni da' 14. Sommi Pontefici, che tutti *uno ore*, se non *explicit*; al certo *implicit* anatematizarono il loro errore; o come altri vogliono; perche il giorno 14. della Luna di Marzo celebravano co' gli Ebrei la Pasqua, de i quali richiede il nostro istituto, che ne intessiamo la Storia.

Fù

Fù, ed è il costume appo gli Ebrei, espresso nel Esodo (1) di celebrare la Pasqua nel giorno 14. della Luna di Marzo qualunque siasi il giorno, in cui cada quel *Plenilunio*; ma la Chiesa Romana, e quelle dell'Occidente, per tradizione de' Santi Apostoli celebravano la Pasqua, non in qualunque giorno fosse caduto il *Plenilunio* di Marzo, ma nella suffegiente prossima Domenica all' accennato *Plenilunio*; nè come attesta Eusebio (2) era questa tradizione mendicata, ma bensì stabilita; essendo che non solo in quegli anni, che scorsero dalla morte di S. Pietro a S. Pio, che sedè l'anno 158., il quale per affatto togliere l'unità de i Riti nella Chiesa, che confondeva, in un certo modo, colla Sinagoga, impose con Apostolico decreto a tutte le Chiese del Cristianesimo, che nella prima Domenica dopo il giorno 14. della Luna di Marzo, si celebrasse da' i Fedeli la solennità della Pasqua. (3) Ma di più fù in Roma sempre costante la fama, che tale tradizione provenisse da S. Pietro; e S. Procherio Vescovo di Alessandria, (4) attesta, che S. Pietro ne imponesse la osservanza a S. Marco, quando nell' Egitto mandollo alla fondazione della Chiesa Alessandrina; e S. Ignazio uomo veramente Apostolico, che fù il terzo successore dopo S. Pietro nel Vescovado di Antiochia, ne inculcò la continuazione, con ogni specialità di sentimenti, e di parole, così esprimendoli. (5) *Si quis cum Judeis Pascha celebrat: particeps est eorum, qui Christum ucciderunt*; lo stesso scrisse alli Magnesi: (6) Appoggiavali ancora la tradizione a gran ragioni: sì per non concorrere cogli Ebrei nelle loro antiche cerimonie; come anche perche il giorno della Domenica venne sempre nella Chiesa riputato per giorno risguardevole, ripieno di eccellis misterj; (7) e perciò degno di essere onorato colla distinzione della più rinomata solennità dell'anno; e benchè la premurosa, e degnissima Piana Pontificia Costituzione non potesse allora fornire il pieno suo effetto; ciò fù convenienza de' Papi, che, o distratti dalle Persecuzioni de' Gentili, o persuasi dalle rimonstranze supplichevoli degli Asiatici, per bene della pace, tollerarono per lo spazio di 40 anni la continuazione di quell'abuso; ma essendo fra i Popoli nata, e cresciuta l'eresia di Montano, che celebrava la Pasqua nel giorno prescritto dagli Ebrei, ed essendo tal Peste passata dall'Asia in Europa, ed entrata fin dentro Roma, giudicò il Sommo Pontefice Vittore, che sedeva l'anno 194. di non più tacere, acciò la taciturnità non passasse in consenso, la tolleranza in necessità, e la permissione in precetto; onde si accinse vigorosamente alla esecuzione del suo pensiero, quale acciò venisse più applaudito dalla uniformità delle voci, volle che si unissero in tanti comodi Sinodi tutti li Vescovi del Mondo; acciò l'op-

I

polsi-

In qual giorno
debba celebrare la Pasqua.

(1) 12. n. 9.

(2) Lib. 5. c. 22.

(3) Vedi in
lib. Rom. Pont.
in vita Pii.

(4) In Epist.
ad Leonem Pa-
pam apud be-
dam apud be-
dam de sat.
temp. cap. 42.

(5) A Filippo
Epist. 8.

(6) Epist. 6.

(7) Vide in
Pont. Viſt.

Abuso nelle
Chiese orien-
tali condanna-
to da Vittore.

posizione preveduta dalle Chiese Asiatiche avesse minor forza nella oppugnazione del decreto; spedì dunque commissioni, ed ordini per la convocazione de' Vescovi; ed alle Chiese della Francia prepose S. Ireneo Vescovo di Lione; a quelle di Ponto il Vecchio, e Venerabile Palma &c. scegliendo a tutte fra i migliori gli ottimi Ecclesiastici, *aliorum pene infinitorum*, dice Eusebio (1) dal che dedurre si può, quanto si impegnasse Vittore in questo punto: mentre per concluderlo tenne in moto allora tutte le Chiese del Cristianesimo. Ma con più inculcata rimostranza volle, che si adunasse un Sinodo in Gierusalemme, acciò l'affare, in quel medesimo luogo si definisse, dove Gesù Cristo apparuto era sotto le reali, visibilissime divise di carne umana, ed onde a posterì, per mezzo de' suoi Santi Apostoli, aveva tramandata la tradizione. Ne Vittore, che a tante Chiese avea inculcato sì grave affare, trascurò nella sua di discutere diligentemente la materia; poichè a tal fine aveva anch' esso convocato in Roma un Sinodo, (2) al quale, terminato quello di Gierusalemme, volle, che si portasse il medesimo Teofilo Primate di Palestina, come testimonio presente de' sentimenti de' Vescovi di quella gran Cristianità. Eusebio in poche parole rapporta, tutti li decreti delle Chiese di Roma, Palestina, Grecia, Ponto, Francia, e di altre moltissime; ciò è, che *unico contextu, judicioque, eadem de illius festi observatione tulere sententiam* (3) prescrivendone l'osservanza nel giorno determinato da S. Pio, ed inculcato da S. Vittore: mentre rimase appresso tutti sovrabondantemente approvata la realtà della tradizione, e la necessità di sostenerla con toglierne risolutamente la inosservanza.

Quanta commozione recasse a tutto l'Oriente, prima il decreto di Pio, e poi quello più premuroso di Vittore; e quali torbidi sollevassero in tutte le Chiese dell'Asia, ben si conobbero, allora quando, postergata ogni Pontificia costituzione, lasciato ogni freno di doveroso rispetto al comun Padre del Cristianesimo, viddesi di bel nuovo suscitare in quelle le passate tempeste dell'eresie, segregandosi osinatamente gli Orientali dagli Occidentali, formando contraria fazione, che poi dinominossi: Eresia de' *Quatordecimani*. Ne' i primi tumulti suscitati dal decreto di S. Pio, portossi a Roma per la difesa del loro Rito, e tradizione, quell'uomo ammirabile S. Policarpo discepolo di S. Giovanni, e Vescovo di Smirni, quivi pervenuto l'anno 167. di Cristo, del Pontificato di S. Aniceto 1. e dell'Imperadore Marco Aurelio, e Luciovero 5. così scrisse il Cabassuzio (4) *Neminem latet gravis illa Ecclesiarum, jam inde a primo seculo circa diem Paschatis &c. cujus consuetudini ritus gratia S. Policarpus Romam venit Pontifice Aniceto*. E se bene foss' egli indesti-

bile

(1) *Lib. 5. c. 22.*

Sinodo di Gierusalemme.

Sinodo di Roma.

(2) *Vide in lib. Rom. Pont. in Vita.*(3) *Lib. 5. c. 22.*

Tumulto dell'Oriente.

S. Policarpo a Roma.

(4) *Not. Conc. pag. 19.*

bile nell' Asiatico suo parere, circa tal punto, niente di meno attesta il sudetto Storico, essendo le sentenze diverse in cosa, che non tendeva alla fede, potè esser vario il sentimento, ma non la scambievole amorevolezza, conservandosi fra esso, ed il Sommo Pontefice una ferventissima carità. *Id circo perfecta vicuit ebaritas inter Anicetum Romanum Pontificem, & admirandum illum Policarpum Smirna Antistitem, quamvis iste Asiaticum & ille vero Romanum, & universale circa diem Pasche ritum conne-* *nectantur.*

Al posteriore decreto di S. Vittore, come capo de' Vescovi malcontenti dell' Asia, costituissi Policrate di Efeso, palesando i risentimenti del violato antichissimo lor costume, ed adducendo le ragioni in contrario, in una lunga lettera, altre tanto riverente, quanto forte, e risentita. (1) Le ragioni erano le seguenti. In primo luogo provava in nome delle Chiese dell' Asia la continuazione della loro costumanza per due secoli; in secondo luogo la opposta tradizione, che riferivano all' Apostolo S. Giovanni, che colà aveva predicato l' Evangelo; di più la difesa, che ne avevano sempre fatto uomini risguardevoli in santità, e dottrina; e finalmente la connivenza, o il consenso di 14. Papi, che a lui precederono nel Pontificato. Letto Vittore il prolisso foglio, fortemente agitato il di lui animo, la contraria risoluzione presa da quelle Chiese, e dopo lagrimata la loro ostinazione, mosso dallo zelo della causa, e causa di Dio, risolvè di voler essere più tosto Papa senza quelle Chiese, che Papa di quelle Chiese machiate di Eresia, avendo solo 2. cuore la uniformità della fede, e la osservanza delle tradizioni; quindi avvenne, che ritrovandole sempre più fisse nella contrarietà della Costituzione di Pio, e della sua, ed inestribili nel lor parere: si servì in fine di quel fulmine, che poseli in mano il divin Redentore per sostenere unita su di una sol pietra tutto l' edificio della sua Chiesa; ond' è, che colla enunciazione di una formidabil sentenza, nel tempo stesso, che atterrì unitamente gli innocenti, ed i colpevoli, scomunicò, ed anatematizzò quelle risentite, ed opposte Chiese, sinembrando, e recidendo dalla comunione de' Cattolici tutta l' Asia, che era in quei tempi una delle risguardevoli, ed accreditate parti del Cristianesimo (sò bene esservi parere, che minacciasse la scomunica, e giamai la fulminasse; ed altri, che la fulminasse, ma che poi la ritrattasse) (2) non appartiene a me l' investigare la verità di un tal fatto, venendo io pienamente persuaso dall' antichissimo Ecclesiastico Scrittore Eusebio, (3) che così lasciò scritto. *Videtur fratres incolentes Regiones Asia, prorsus a communione secludendos eiecit;* cioè fatto il Pontefice scrisse lettere circolari

I 2

a tut-

Lettera di Policrate.

(1) *Vide si placeat apud Euseb. lib. 5. c. 23. aut Berni. tom. 1. cap. 12.*

Scomunica gli Orientali.

(2) *Vedi Ber. to. 1. pag. 105.*

(3) *Lib. 5. cap. 24. addotto ad Em. Bar. an. 1798. n. 15.*

a tutti li rimanenti Vescovi del Mondo per l'osservanza della tradizione, e decreto di Pio, e dopo aver sentenziato, vigorosamente per quanto visse sostenne l'impegno. Dopo Vittore venne lo stesso decreto confermato da successivi Pontefici, obbligando universalmente tutto il Cristianesimo alla fedele osservanza di quello. Finche nel gran Concilio Niceno I. venne da tutti quei Padri non solo confermato un tal rito, e sì giusta tradizione, ma di più comandarono al Patriarca di Alessandria, che facesse invigilare gli Astrologi, (de' quali quella gran Città in quei tempi abbondava) acciò accuratamente segnalassero il giorno del Plenilunio di Marzo, e subito di tal notizia ne ragugliasse il Romano Pontefice; a cui poi apparteneva lo spedire lettere per tutte le Chiese, indicative, come attesta S. Leone Magno, (1) di tale solennità; di modo tale che, fatte consapevoli tutte le Chiese, era peso de' Parrochi di far annunziare a tutto il Popolo, come anche oggi si fa, *inter missarum solennia* per mezzo dell' assistente Diacono nella festa della *Epifania* con alta voce il solennissimo giorno, in cui quell' anno occorreva la Pasqua; così veniamo eruditi dal Pontefice S. Silvestro. (2) *Primo loco de observatione Pasche Domini; ut uno die, & uno tempore per orbem omnem a nobis celebretur, & juxta consuetudinem litteras ad omnes dirigas*; così nel Cartaginese, (3) *ut dies Pasche formatarum subscriptione omnibus inisimetur*; così nell' Auralenense (4), e Bracarense (5).

Giorno della Pasqua.

(1) *In Epist. 64 ad Marcionem Imp.*

(2) *Can. 1. scrivendo al Concilio Arelatense.*

(3) *5. Can. 7.*

(4) *4. Can. 1.*

(5) *2. Can. 9.*

PERSECUZIONI DELLA SANTA CHIESA.

Quarta Persecuzione eccitata dall' Imp. Traiano.

Prodigio di S. Clemente.

Quarta Persecuzione fu quella di Traiano, eccitata nell' anno 5. del suo Impero. A cagione dell' iniquissimo suo decreto fu tra i primi, S. Clemente Papa trasportato di là del Mare Pontico in una Città diserta detta Cherfona, e ritrovati qui vi molti Cristiani a laboriose fatiche applicati, scambievolmente fu il piacere in vederli; onde il S. Pastore per recar loro qualche sollievo nel suo arrivo, conducendo eglino, con gran sudore l' acqua per bere, fatto il segno della SS. Croce sul terreno, prodigiosamente se scaturì acqua limpidissima. Alla vista di tal prodigio, ed all' efficacia del suo esempio, e parole, in breve tenuta quell' Isola si arrolò sotto l' insegna del Redentore; e ciò saputo in Roma, fu spedita la fatale sentenza, quale eseguita, consumò il glorioso martirio nel mare, dopo esser vissuto in quel penosissimo esilio, anni 2. Era tale il rigor dell' Editto, che i Romani Cristiani ne meno potevano conversare frà loro per consolarsi della perdita del Santo lor Padre. In quel tempo accade, che Flavia Domitilla, ed i suoi Eunuchi Nerco, Archileo,

ed

Persecuzioni della S. Chiesa. 69

ed altri di sua famiglia , come Eutiche , Vittorina , &c. furono con grande ignominia, in più luoghi trasportati; e finalmente la stessa Flavia Domitilla, con Eufrosia, e Teodora , incendiata la loro abitazione , purgate in quel fuoco , quell' oro, volarono al lor Signore . Per la stessa cagione Sulpizio, e Serviliano, col recidersi delle lor teste , si imbiancarono nel loro sangue le vestimenta beate; ed altri moltissimi seguirono il loro gloriosissimo esempio; onde potè con ragione appellarsi la presente tirannide non inferiore a quella di Nerone, e di Domiziano Vedi Bar. (1)

LA quinta Persecuzione fu suscitata l'anno 172. della comune riparazione da M. Aurelio , e Lucio Vero l'anno 2. de loro dominio . Questi se bene non rinovassero alcun decreto contro i Fedeli , niente di meno perche troppo addetti al falso culto de loro Dei, vedendo sempre più avanzarsi il numero de' Cristiani, nemici di tal falsità , stimolati dal sacrilego zelo , rinuigorirono le premure, e riaccesero il furore della persecuzione; perciò spedirono le indegne commissioni per tutto il Mondo. Sul principio del turbine rimasero esinti, e vigorosamente trapiantati nel Cielo , perche gloriosamente recise le loro vite in terra, trè Sommi Pontefici Pio, Aniceto, e Sotero, poi con egual'impeto da per tutto scorrendo. In Smirni fu portato al Tiranno un Giovine , chiamato Germanico, quale lusingato a volere posporre il Cielo alla vivacità di quei anni, che gli promettevano ogni vantaggioso progresso, esso però con cristiano valore il tutto dispreggiando , lieto si portò a stimolare la ferocia di quelle fiere, alla discrezion delle qualiera stato gittato; onde per mezzo de loro denti, si spianò la via del Cielo . Quando l'esempio, e costanza di un tanto Eroe dovea animare quei popoli servì all'opposto di stimulo, e di fomento alla loro empietà; poiche, ciechi scorrendo, presero S. Policarpo loro Vescovo , e lo strascinarono al Preconsule, da cui invano tentata l'eroica fortezza , illustrò il Martire glorioso della fede Romana , quella Chiesa col proprio sangue; insieme col Prelato rimasero troferi di lieta morte : Mcirodoro abrugiato vivo: Peonio Prete , ed altri. (2) non cessò il turbine foribondo finche non venne esaltato all'Imp. Comodo figlio di Aurelio, quale se bene idolatra , niente dimeno punì molti de Senatori, e de Prefetticoll'esilio, ed ultimo supplicio , per essersi sì fieri , ed inumani mostrati co' seguaci di Cristo.

Anno Chr. 100.

Quinta Persecuzione eccit. dalli Imp. M. Aurelio, e L. Vero.

Costanza di un Giovine.

Martirio di S. Policarpo, ed altri.

(1) Bar. anno 169.

FINE DEL SECONDO SECOLO .

SECO.

TERTUL-
LIANO.Lvogo ove
nacque .Piaceri del
Mondo ingan-
nevoli.Miserie degli
Ambiziosi .

AUrore più lieta, e più luminosa della presente, può dirsi, non fosse fino allora apparuta sull'Orizzonte: essendochè nel tempo stesso, che apparì nel Mondo l'anno 200. della universale riparazione, nobilitò il mistico Cielo di S. Chiesa di tanti soli (dirò così) quanti furono quei difensori, e propagatori, che, co' prodigi, e dottrina mirabilmente la magnificarono, ed illustrarono; ma siccome i grandi fuochi, quanto più in alto alzano le fiamme, tanto più presto si estinguono. Lo stesso avvenne ad alcuni di costoro, quali col'la stessa dottrina, che ad altri serviva era di lume per rinvenire la verità, ad essi servì di guida per smarirla, e per perderla. Uno di essi, che tanto dispiaque alla Chiesa fu Tertulliano. Nacque egli in Cartagine di famiglia nobile, e preconsolare, dotato dalla natura di ingegno sì elevato, e perfetto, che la dove il Mondo gli assegnò per Genitore un Idolatra, la vivacità dell' ingegno, e la elevazione dello spirito, lo ridusse in breve alla cognizione della verità, e legge di Cristo. Era egli allora Giovine di anni, e non tanto applicato allo studio, che alquanto non inclinasse alle conversazioni di sesso ancor vario, (fra le quali ogni grande ingegno, è sottoposto ad un disdicevole naufraggio) abbagliato alla fine, e vinto dalle apparenze del secolo, si indusse a stringere parentado col medesimo, e con perpetua indissolubilità ad unirsi con una Donzella sua pari; ma passò poco (come suol accadere a piaceri del Mondo, ne quali cresce nel tempo stesso, col gusto la nausea, e colla nausea poi un ingiusto disprezzo) che pentissi egli di tal trascorso, esprimendo il pentimento in quel famosissimo libro (di cui scrive sempre mai ne ignora la dottrina) intitolato: *de molestia nuptiarum*; se non che: o che gli premorisse la Moglie: o che egli civilmente alla medesima morisse; certo è, che mutò condizione di stato, dedicandosi ad un vivere conforme al suo genio: tutto studio, ritiratezza, e divozione. Il Demonio però, che fra tante lampane accese di dottrina, ed ottima Religione, non mancava di ben luminosa alimentare, la sua. Avvenne, che essendo passato il Triregno di S. Pietro, da Eleuterio Greco, a Vittore Africano, la elevazione del Patriotto, fu la di lui depressione (tanto è vero, che l'invidia, quella è maggiore, che nasce fra lo recinto delle stesse muraglie; e le glorie di un grand' Eroe, tanto più declinano, quanto più passano per le bocche de' suoi.) Vedendo dunque Tertulliano la sua dottrina in tanto credito presso i Gentili, e poco considerata, ed onorata da' Cristiani; avendo avuto per fino la repulsa del

del Vescovado di Cartagine , questa posposizione fu l'ultima; e sube , che eclissò , e finalmente estinse ogni lampana di carità , e fu il fatal fulmine , che distrusse , ed incenerì il risguardevole edificio di quelle rare virtù , che con gloria inalzato l'avevano nel giro laborioso di tanti anni . Smarrito per tanto quel Cristiano fervore , che fin'allora tenuto l'aveva applicato nella conversazione de'Santi , in quel punto , si diede a prendere corrispondenza con Proculo , da lui ben conosciuto , come fautore dell'Eresia de'Moneteliti . Fu tale l'ufficiosa amicizia , che a poco , a poco venne a fargli intepidire , e perdere quello zelo Cristiano , che fino dalla fanciullezza , professato aveva con tanto merito (e chi non ammirerà , e paventerà la forza de' tristi , e malvaggi Compagni ; che se arrivarono a schiodare dal firmamento della fede le Stelle più fisse , che faranno dell'eranti ?) quindi avvenne , che poco dopo diede fuori un libro intitolato *de Anima* : in cui provava , che l'Anima fosse corporea , tenera , e lucida di color di aria , e di forma umana , e si traducesse , o generasse da' Parenti , &c. Niente di meno , se ben guasto , e fetente al di dentro , per qualche anno , forse per vergogna , la fece da Eretico occulto .

Caduta di Tertulliano .

Libro , ed errore di Tertulliano .

Erano note al sommo Pontefice S. Zeferino tali debolezze di Tertulliano , ciò non ostante tollerollo per lungo tempo ; ma vedendo poi che l' incendio , colla tolleranza , vie più inoltravasi : considerando , che la Chiesa non à bisogno di Lupi ricoverti di pelle morbide di Agnellini : venendo costoro , non poche volte , più infesti , e fatali al Cristianesimo , che li scovetti , e palesi suoi Emoli ; che però non avendo altro zelo , che quello dell' onore di Dio , e della S. Chiesa sua sposa , col fulmine della scomunica , palesò al Mondo qual' egli era da gran tempo agli occhi di Dio . Dal rigore di un tal fulmine colpito sul vivo Tertulliano , dichiarossi allora publico , e sensibilmente contraddittore de' Cristiani , e de' Papi ; come disse di un altro S. Eucherio : *non tam capis esse quod non erat , quam perdidit , quod latebat* : La sua natura Africana risentita , e superba , che fin allora , forte aveva sostenuto nell' impegno , non solamente catolico , ma Impugnatore di chi mai ardiva impugnare la Cattolica Religione , quella medesima lo prevenì in tal modo , che inorridisce la penna , e piagne l'animo alla sola rimembranza di dover' esporre i successi . Li Cattolici , che aveva fino allora difesi sotto lo scudo insuperabile del Vangelo , cominciò a mordere con quella (a dire di S. Girolamo) *canina facinorosa* , dando loro nome di animali , appropriando contro di essi quel detto di S. Paolo (1) *animalis homo non percipit , quæ sunt Spiritus Dei* : perciò scrisse nel libro contro l'eresia .

S. Zeferino scomunica Tertulliano .

Tertull. contraddittor de' Cattolici .

(1) 1. ad Cor.

Not

Nos quidem agnitio Paracliti, atque uersus, disunxit a Pschicis (cioè) animalibus.

Libri Eretici
di Tertulliano

Celebre errore
di Tertull.

Tertullianisti
Eretici .

(1) *Lib. de ha-*
resi cap. 86.

(2) *Lib. 1. cont.*
Gentes cap. 22.

ERRORES.

Fra l' inique proposizioni di Montano due erano le più esecrate dal Pontefice Zeferino; ciò è, quella, che proibiva le seconde nozze: e l'altra, che per rigore di legge, osservarsi dovevano le tre proposte Quaresime; e come che ambedue furono molto gradite da Tertulliano, il di cui animo, essendo più inclinato all' aspro, che al giusto, avvenne, che la condanna delle medesime riuscendoli dolo: osa, allora fu, che in sfogo di sdegno, compose i libri: *de Jejuniis, & Monogamia*: ne quali, ora li Cattolici, ora li Pontefici rimproverava: o lussuriosi perche ammettevano le seconde nozze; o come ingordi perche rimproveravano i digiuni: *Mirare* (empiamente diceva,) *Pschicos istos si sola luxuria tenerentur, si etiam ingluvie ducerentur, quia jejunia oderant*. Egli fu il primo, o almeno fra i primi, che asserì: l' anima del Giusto, dopo la morte del corpo, intrattenerli in alcuni seni reconditi dell' Arabia, nè pervenire alla fruizione del sommo bene, se non dopo il giorno del Giudizio. Non contento di aver sparato dell' anima arrivò per fino a dire: che questo sommo bene, ch' è Dio era di forma corporea &c. quali dottrine corrotte, maligne, e pregiudicievole, come un fascio di dannata zizania furono dal sommo Pontefice Benedetto XII. espressamente dichiarate eretiche, e col fulmine della scomunica sprofondate nell' abisso per accrescer pabolo al fuoco eterno. Per le accennate, e molte altre, che la penna non ardisce trascriverle, indegne superstiziose premesse, nè sia maraviglia se il Pontefice S. Gelasio dichiarasse Apocrife, e dannevoli le opere di Tertulliano. Dicesi, che alimentando gli anni la sua ostinazione, nell' ultima vecchiezza si abbandonasse (cioè l' anno 73. di sua età) nel seno di una nuova eresia, i di cui seguaci si appellarono: *Tertullianisti*, per la quale cagione presentemente fra gli Eretici, nè gli annuali della Chiesa viene annoverato. Così instabile nel suo credere: nato gentile, per singolar dono del Cielo, aggregato fra i Cattolici; poi dalle sue fluttuanti passioni predominato, questi abbandonati, si appigliò alla detestata dottrina de' Montanisti, e quest' ancora postergata, imputridì finalmente nel proprio errore, ostinatamente morendovi. Condegna pena di chi, non dall' amorevole sua Madre la S. Chiesa Romana; ma bensì dal proprio inordinato capriccio lasciarsi dominare. Seguono due principali suoi errori, gli altri ponno leggersi presso S. Ag. (1) S. Tom. (2) Prateolo, ed altri attendendo noi più alla Storia, che alle Eresie.

Christianum hominem, fide salva, militem agere &c. sceleratorum hominum animas post mortem verti in Demones, & in quicumque animalia bruta suis meritis congrua Ani-

Ammirammo fin ora l'eclisse totale di un Astro luminoso di Chiesa Santa, ora bisognerebbe piagnere, e sospirare la perdita di un Astro tanto più folgoreggiante del primo, quanto più cospicuo in dottrina, in pietà, ed in merito. Fù questo Origene, chiamato dall' appassionato suo Didimo: *Secundum post Apostolos Ecclesiarum Magistrum*: O come disse S. Attanasio: *Fidei testem locupletissimum*: Fù questo nome egualmente applaudito, ed aborrito dalla Chiesa, e tanto celebre, nella qualità della persona, quanto riprovato nella qualità degli errori. Di lui lasciò scritto Cassiodoro: *ubi bene: nemo melius; ubi male: nemo pejus*; e quel che è d' ammirarsi: molti Dottori (con dannata però proposizione) vollero più tosto con Origene errare, *quam cum aliis bene sentire*. Dicesi, che non passasse l' anno 17. di sua età, quando fù creato Pontefice Zeferino, e che visse fino all' anno 69. Tutto il fin quì premesso del grand' Origene, veniamo ora alla Storia.

Africano fù Origene di nazione, ed Alessandrino di Padria, *et in ea domo natus est, quae fuit illustrata martirio*; poichè Leonida suo Padre nella persecuzione dell' Imp. Severo meritò per la confession della Fede, colla recision della testa, la gloriosa Aureola di Martire. Dà così degno Genitore ebbe al tempo la vita, e la educazione Origene, il quale se si fosse contentato di saper meno, avrebbe senza dubbio superato lo stesso Genitore nell' eccellenza della fama, ed uguagliato nella prerogativa della santità. Destinollo Leonida, e poselo sotto la disciplina di due famosi Maestri: il grande Amonio, e Clemente, detto l' Alessandrino. Fù tale l' ingegno: tale il progresso, che in quella età ancor fresca mostrò, che in breve vinse l' aspettazione del Padre, e la credenza de' suoi insigni Maestri, quali per frenargli il bollor dell' ingegno, bene spesso lo mortificavano, e riprendevano; onde Leonida, che non poche volte, tacito gioiva, e continuamente lodava Dio di così nobile Prole, dicesi, che trovandolo un giorno adormentato nel letto, gli scuoprì il seno, e come Templo di Dio, riverentemente lo baciò, e che beato, e felice si chiamasse di un tant' Figlio. Ardeva allora contro de' Cristiani la persecuzione, eccitata (come abbiàm detto) dall' Imp. Severo; onde Origene, che spesso vedeva condurne truppe al Martirio, si lagnava della sua disgrazia, che essendo Cristiano, non fosse aggregato fra loro, e forza non avesse sufficiente per acquistarsi la palma; che però alla Madre più volte convenne ritirarlo co' i pieghi, acciò confuso fra la moltitudine de' i prigionieri, non rapisse a Gentili la palma desiderata. In questo fervore del Figlio avvenne, che Leonida fù preso, e dopo breve prigionia condannato

K

dal'

ORIGENE

Encomj di Origene.

Luogo ove nacque.

Maestri di Origene, e suo ingegno.

Desiderio del Martirio.

Prigionia di Leonida.

dagl' Idolatri al fortunato supplicio ; non è credibile , come , avampasse allora Origene di santo zelo , stimolato dalla felice rimembranza del Padre , zelo di vera fede , e non eccitato da naturale dolore . Acceso di una tal fiamma , più volte si incamminò al carcere de' Martiri per farsi partecipe delle loro glorie , e certamente non sarebbe rimasto defraudato il suo ardore , se l' amantissima sua Genitrice , denudatolo delle vesti , col motivo della verecondia , non l' avesse ritirato dal siso proponimento . Tutta via in quei pochi giorni che Leonida di lui Padre da Barbari disumanati angustiavasi , scrisseli lettere così fervorose , che non Figlio dolente , fra quelle sue pene , sembròli , ma bensì confortatore invito della sua morte . Consumò gloriosamente il martirio Leonida , e dopo esso la Moglie , rimanendo Origene nella medesima persecuzione , e per lo stesso motivo abbandonato , siccome da Genitori , e da sette suoi Fratelli , così , anche affatto privo di tutte le paterne sostanze ; e quando la perdita de' suoi più cari dovevali recar dolore , apportollì giubilo , e contentezza , ardendo egli sempre più di un efficacissimo desiderio di seguirli , che di dispiacenza di averli perduti . Allora fu , che prese risoluzione , quale sembrerebbe temeraria , a chi non sapesse quanto fuoco accender possa in un cuore lo zelo della Fede . In questa fiera persecuzione ogni Cristiano in Alessandria viveva nascosto nelle caverne , fuggiva l' incontro orribile de' Gentili , Origene all' opposto giovine allora di soli anni 18. aprì pubblica scuola di scienze nel mezzo di quella vasta Città ; e non contento delle scienze comuni , si applicò alla spiega della Sagra Scrittura , e delli Misteri più risguardevoli della Cattolica Religione , in cui per l' ammirabile Santità , e dottrina ebbe concorso non solo di auditori quasi infiniti , ma di più la sua scuola potè veridicamente appellarsi : *Accademia de' Martiri* .

Frà i comodi di questa ben fiorita fortuna , non poteva darsi pace Origene , che frà tanti carcerati , e condannati al martirio , egli solo , che lo cercava ; non li riuscisse trovarlo . Si portava di giorno alle carceri de' Cristiani , ed infiammavali nella fede , e confortavali colla speranza del premio . A i luoghi de' Martiri , e baciava la terra , e quel ch'è più , se venivasi incontro alcun per la strada , che condotto fosse alla prigionia , fermavalo , ed abbracciavalo , e per Dio scongiuravalo a conoscere la sua gran sorte , ed a sostener valorosamente quei tormenti , che prima per lui sopportato avea quel Dio , la di cui fede , in quell' atto attestava . Poco mancò , che un giorno non venisse oppresso il suo fervore da un nembo di sassi scaricatili da crudelissimi Manigoldi . Era la sua vita tanto conforme alla dottri-

na,

Martirio di
Leonida, sua,
Moglie, e figli.

Vero zelo di
Origene, e suo
coraggio.

Suo fervore, e
pericolo .

na, che insegnava; e con tanta docilità, e modestia sapeva esser dotto, che qual Simpatica calamita, col suo tratto, attraeva, e dominava ogni cuore; bastava sol conoscerlo per amarlo; ed udirlo per ammirarlo, Così attesta Eusebio, che ne descrisse la vita. Per la quale cagione una nobilissima vedova addottollo per figlio, e volle, che assolutamente da Alessandria partisse, per non vederlo, co' propri occhi, trucidato da Barbari. Partissi dunque dalla sua Padria, accompagnato da grandi sussidj, e di danaro, e di raccomandazioni, e portossi da Giuliana erudita, e famosa Dania di Cesarea in Cappadocia, nella di cui casa dimorò lo spazio di 2. anni, dando, e ricevendo documenti rari di virtù, e di scienze. Ma come che il grido della virtù, e la fama della sapienza, eccitava Uomini, e Donne di ogni età, e condizione a convenire di giorno, e di notte nella di lui scuola, facilmente avveniva, che egli nella parte ribelle del corpo sentisse alle volte molti movimenti da lui medesimo abborriti, che sopportavali: onde il solo dubbio di poter esser sorpreso dall' inimico fra tanta moltitudine di gente, reccava al suo animo timoroso di Dio, agitazione, e disturbo; per tutto ciò ovviare, si applicò un Emplastro a genitali per cui divenne vero Eunuco, ed impotente. Diede stimolo alla risoluzione il testo di S. Matteo 19. *Sunt Eunuchi, quise castraverunt propter Regnum Cælorum*, avendo troppo letteralmente preso quel sagro passo, di cui prima detto aveva S. Paolo: *littera uccidit*, e poi S. Girolamo *Scriptura, non in legendo consistunt, sed in intelligendo* (1). Da un tal esempio, ebbe principio la setta infame de' Valefiani nell' Arabia, dove essendosi portato Origene, a compiacimento del Prefetto Imperiale, che volle vedere di presenza colui, che la fama rappresentava sì grande. In tale occasione ebbe aggio di apprendere, un certo uomo chiamato Valefio, l' indegno rimedio del casto vivere; e quel che cresce la maraviglia si è, che tanto prevalse in un animo arabo le crudeltà, che non solamente esso si sottopose al dolorosissimo taglio, ma trovò applauso, e seguito de' compagni; sicché in breve crebbe una setta, che insegnava: non poterli alcuno salvare senza la erivazione; quindi accadeva, che sorpresi da un barbaro zelo, quanti loro veniva fatto di prendere, o passaggieri, o Ospiti, tutti eunuchizavano; e se il misero paziente nell' atto doloroso, innorridivasi, o scuotevasi, egli lo legavano con strette cordicelle a genitali, obbligandolo a soccombere a sì acerbo martirio; poi con gran cura, custodivano, e se sopravvivea, lo nodrivano con esquisitezza di cibi, e colla esenzione da ogni digiuno, ed astinenza di carne. Altri però vogliono, che non debbasi ad Origene attribui-

Ottime qualità di Origene.

Si parte da Alessandria, e va in Cesarea.

(1) *Advers. Lucif.*

Valefio, e sua infame Setta.

Accerbità di Martirio.

Giuliana op-
ta di Origene. re una tal fetta, avendo avuto il suo principio prima di lui. Facciamo ritorno ad Origene, che lasciammo nella Cesa-

Facciamo ritorno ad Origene , che lasciammo nella Cesarea . Divenuto egli colla semplice virile apparenza nella casa della nobile Giuliana , in cui avendo ritrovato trattamento conforme al suo genio , si diede tutto all'eposizione de' Sagri libri , in cui poi ne divenne ammirabile . Deplorando intanto , e piagnendo Alessandria la deficienza di un tanto Figlio . Demente , ch'era il Vescovo, cessata la persecuzione de' Gentili , con efficaci preghiere , lo richiamò , inviando per suo compagno un nobil drappello di Diaconi ; accettò egli l'ossequioso comandamento , e ringraziata l'amante Ospita , da essa si accomiò , prendendo il viaggio verso Alessandria . Fu il suo ritorno a guisa di un trionfo ; poichè quei Cittadini , prendendolo sù le braccia , lo introdussero nella pristina scuola , ove asceto sù la solita sua Cattedra , come prima , continuò , a guisa di un lieto sole , a risplendere , e felicità la sua Padria . Era tale la facondia , e tale la vastità dell'ingegno , che sette copisti non potevano giungere a scrivere quello , che egli dettava ; onde dicesi : aver composti sei mila libri . Da sì inusitate premesse , ne avvenne , che sì smisuratamente si propagò la sua fama , che Mamman Zia di Eliogabalo , e Madre di Alessandro ambi due successivamente Imperadori di Roma , lo invitò in Antiochia , dove essa ritrovavasi , e seco in Roma lo condusse , in cui dal Papa Zefirino fu ricevuto con dimostrazioni singolarissime . Platino Lettore di scienze si alzò in piedi nell'entrare , ch'ei fece nella sua scuola , e dicesi , ch'ei si vergognasse di più parlare avanti sì famoso Uditore . Era tale l'ambizion delle gente in vederlo , ed udirlo , che bene spesso veniva rapito , e portato sù le braccia : tanto avvenne , fra le altre volte , quando fu trasportato dalla Grecia a Napoli ; onde i popoli stimando indegni i giumenti per portare un sì gran tesoro di scienze , essi stessi lo vollero condurre , con sudore , sù le lor membra .

Numerava ora mai Origene anni 60. della sua età; allora quando inferendo più che mai la settima persecuzione contro la S. Chiesa, fuscitata dall'empio Decio Imperadore; e onde avvenne, che l'incendio dopo aver incenerito più, e più luoghi, penetrò per fino in Aleffandria. Era quivi ben conosciuta dagli Idolatri la sana, e celeste dottrina di Origene, da cui presero motivo di accusarlo al Presidente; ma desiderando questo più di vincerlo (acciò colla sua caduta rendesse più ferace de' traviati la messe) che di martirizzarlo. Comandò l'esecuzione della cattura; fu quella con tanta inumanità eseguita, che strascinandolo per la strada, lacerandolo colle percosse, ed ingiuri-

**Ritornoglorio-
so in Alessan-
dria.**

7. Scrittori , e suoi libri .

Origine in
Roma.

7. Persecuzione, e carcerazione di Origene.

riandolo colle parole, così livido, e mal conccio, per comandamento del Giudice, lo condussero al Tempio sagrilego di Serapide, e fissatolo sù la foglia di effo, quivi gli fu dato nelle mani un fascio di palme, imponendoli, che tali palme distribuisse a chi entrava all' adorazione dell'Idolo.

L' accolse Origene, ma nel porgerle agli Adoratori ingannati, diceva: *accipite non Idoligermen, sed Christi*: accompagnando l' offerta con nobilissimi sentimenti di vera fede, e di pensieri purissimi. Inasprì i Manigoldi un tal dire, che, però prorompendo in vituperj, e villanie, barbaramente quivi lo tolsero, e lo strascinarono in un orrido carcere. Infiniti furono i cruciati, co' i quali assalirono il forte cuore, e l' inflessibil costanza: ma poi dover spiegare per qual cagione non terminasse sì gloriosa carriera; o come dalla prigione fosse licenziato? o non si sa, o il saperlo, è cosa molto lagrimevole a rammentarla. S. Epifanio dice (1) che rinegasse la fede per evitare gli insulti libidinosi di un Etiope, e che quella mano, che sei mila libri aveva scritto, e gran parte di essi in esaltazione della S. Chiesa, la dedicasse poi vituperosamente ad incensare i Numi di Averno. Soggiugne lo stesso S. Epif., che partito d' Alessandria vergognoso, e confuso, errando, e vagando per le Città, arrivasse alla fine nella Palestina, e che nell' appressarsi a Gierusalemme, uscissegli incontro il Clero, ed il popolo ignari dell' avvenuto successo, ed al solito, elevarolo sù le braccia, alla Chiesa lo portassero per udire la consueta sua lezione. Ma asceso sul Pergamo, e quivi aperto il sacro libro de' Salini per esporre, ed interpretare i davidici sentimenti, gli si offerse il Salmo 49. con queste parole, che lo traslissero: *Pecatori dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum*: queste appena lette, e ponderate brevemente il senso, dicesi, che si impalidisse, e si inorridisse, e già dal Pulpito scendesse, prorompendo tacito in questi dolorosi lamenti: *Tu nosti Domine, quia invitus cecidi; Valens alios illuminare, me ipsum obscuravi: nitens alios de morte ad vitam reducere, me ipsum ad mortem perduxì &c.* ed indi à due anni; cioè nell' anno di Cristo 254. chiudesse in Tiro l' ultima volta gli occhi alla luce, in età di anni 69; e volesse il Cielo, che siccome resta notizia del suo peccato, così restasse speranza probabile della sua salvezza. Ma che speranza! se creder vogliamo quello lasciò scritto Sofronio (2) il quale riferisce la rivelazione di un Monaco Nestoriano, chiamato Teofano, il quale pregando ogni giorno il Signore acciò con qualche visibile segno li mostrasse la vera fede, in un subito: *aspexit quemdam astantem sibi aspectu terribilem, ac dicentem veni,*

Costanza di
Origene.

(1) Har. 64.
Caduta di Origene.

Nella Palestina.

Morte di Origene.

(2) 12. Pract. Spirit. fog. 26.

Visione di un
Monaco.

veni, & vide veritatem: assumensque eum, duxit in locum tenebrosum, ac fetidum ignem evaporantem; atque in ipsis ignibus videt Nestorium, Eutichetem, Apollinarem, Dioscorum, Severum, Origenem, & alios quosdam; si supplicium istud, ait, experiri non vis, accede ad Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam; dico tibi, quia si omnes virtutes homo operetur, & non recte credat, in hoc loco cum supra dictis cruciabitur. Se ciò è vero, la salvezza di Origene, senz' alcun dubbio, è disperata. Gli Autori, ed argomenti, che lo vogliono salvo, si possono leggere presso Natale ab Alef. (1) circa gli errori, ch'ei ne' suoi volumi inserì, & io preficetti i più selettì, che sono seguenti.

(1) To. 3. Hist.
Icel.

ERRORES.

Filium: in divinis non esse natum, sed factum; esse Patre minorem, & inferiorem, &c. 2. Animas hominum ante corpora creatas fuisse, & cœlestes fuisse virtutes, quæ ob peccatum in animas conversæ sunt, & in corpora veluti in carceres supplicii causæ immixtas fuisse. 3. Animam Christi præexistere Deo, verbo unitam ante incarnationem. 4. Christi Passionem Dæmonibus præfuituram: ita ut Dæmoniorum, & hominum impiorum supplicia finem habitura. 5. Felicitatis cœlestis tempus esse circumscriptum; ita ut Animæ rursus a virtute in vitium possint deflectere, & iterum debeant corpora informare. Adam post peccatum imaginem Dei prorsus perdidisse. 7. Corpora post resurrectionem futura iterum mortalia, & multis seculis transactis in nihilum redigenda. 8. Cælum, Solem, Lunam, Stellar, aquas, quæ super cælo sunt, animatas, & rationales quasdam virtutes esse dicebat. 9. Quod in resurrectione corpora rotunda, & orbiculari specie excitabuntur. 10. Quod pro Dæmonibus quoque, Christum crucifigi; atque id ipsum sæpius seculis futuris, pati oportebit a spiritibus malignis, qui in cœlestibus sunt. (2)

(2) Vide S.
Epif. Frateo-
lum &c.

BERILLO

FU' contemporaneo ad Origene Berillo Vescovo di Bostro nell' Arabia, quale persuaso, e convinto da Origene, si ravvide, e detestò la propria Eresia; se non che accadde a lui, quello giornalmente al fuoco suole avvenire, che se bene non si estingue, in breve si riaccende; così esso ravveduto, nel modo stesso non si ravvide, e pentì il Popolo scandalizzato, a cui agguugnendosi altri, o avidi di novità, e disperati di coscienza, che confondendo l' Eresia coll' Epicureismo, divulgarono concetti improprij, circa l' immortalità dell' anima, afferendo: morire ella col corpo, e col corpo risorgere dopo il giorno del Giudizio; ma a tale incendio, solleciti occorsero i Vescovi dell' Arabia, ove si era inoltrato, e con laude di Origene, allora in-
tatto

Detti improprij
dell' Anima.

tatto di fede, che fù il gran Promotore, affatto si estinse; correndo l'anno di Cristo 242. (1)

Alli Berilliani proclivi alle inique massime di Epicuro, accrebbero nuovo fuoco gl'Elceseiti, afferendo: essere loro trasmesso dal Cielo un libro per le mani di *Elceo* (da cui prese il nome la fazione) Uomo tenuto presso di essi in gran credito, per la integrità, e santità de' costumi, e per la sagacità nello spiegare la Scrittura; credendo eglino: consistere la pienezza tutta della grazia, e la remissione de' peccati nella lezione di quella. Questo ed altri errori leggon si di costoro presso gli Autori. Non contenti del proprio morbo, andavano vagando per le Città a piedi nudi per infettare gli altri coll' apparenza della simulata pietà, e se tal ora osservavano, che le apparenze, e simulazioni non facevano la desiderata impressione ne' Popoli, in tal caso ricorrevano alla Magia, in cui eran Maestri, sforzando l'Inferno ad operare alli loro cenni, portentose apparenze; viaggiarono tanto, tanto simularono, ed empicamente operarono, finché venne a singularizzarsi l'Eresia col nome di *Sampsai*, da Sampsco propagator celeberrimo delle inique imposture, di modo tale che divenne poi setta numerosissima, e feracissima di seguaci, e di errori. Di questa Eresia scrisse Origene, (2) e ne fece menzione S. Agost. (3) Filast. (4) Baronio (5) ed altri.

FIn qu' l'Eresia, per lo più sembra si contentasse di assediare la Chiesa, e non di assalirla: lacerando, uccidendo, e dilaniando i suoi Figli. Ora però dato da vicino l'attacco, giunse ad approssimarsi alla medesima, col prevertire, degradare, ed in fine avvelenare i suoi Ministri, cagionando, come suole avvenire, tanto più incurabile la ferita, quanto più al cuore vicina. Felicissimo chiamossi di nome un Prete della Chiesa di Caragine, quale potes dirsi: cuore di quella Chiesa per le rare, virtù, e qualità singolari, che atto lo rendevano alle dignità più cospicue della medesima, se degenerando poi co' costumi dalla felicità del suo nome, non si fosse reso infelicissimo Patriarca di quell'Eresia, da cui l'empia, ed ampla setta forse de *Novaziani*, e *Donatisti*. Era questo uomo Ecclesiastico, ma inquieto, ed ambizioso; a cui talmente accieco la passione del primato di quella Chiesa, che vedendosi posposto a S. Cipriano, ardendo di sdegno, si unì col Vescovo di Lambesa, che bolliva anch'esso dello stesso furore, contr' alcuni zelanti Vescovi Cattolici, da' quali non sò, per qual fallo era stato scomunicato. Incominciò primieramente Felicissimo a lacerare la fama di S. Cipriano, e poi a deridersi della Scomunica. Dalla libertà del dire, fattosi lecito, l'operare, adunando conventicole in dis-

cre-

(1) *Euseb. lib. 6*

ELCESEITI

Errori, e simulazioni.

(2) *In concio. in Psal. 80.*

(3) *De Hæresis cap. 32.*

(4) *Cap. 82.*

(5) *Anno 205.*

FELICISSIMO.

Qualità dell'Eretico.

Detti, ed operazioni dell'Eretico.

Confusione di Ecclesiastici.

Felicissimo a Roma.

Ritorno in Africa.

NOVAZIANO.

Qualità, e varietà di Novaziano.

scredito dell'Ecclesiastica dignità, si costituì capo di molti Sacerdoti infetti di simil peste, e presso Cartagine, ascese sovra un Monte, dispensando quivi assoluzione, e perdono a Caduti; poi con temerario ardimento, di propria autorità, eresse Altari, vibrò censure, e convocate truppe di uomini, preda della mercè, fondò il primo, come da Rocca fatale al Cristianesimo la tromba insaufa di due Eresie. Occorse velocemente S. Cipriano a supprimere quel fuoco, che minacciava un'orribile incendio, ma indarno; essendo che quei Refrattari rigettarono, con violenza, ogn' invito; onde osservando unita la temerità colla pertinacia, colpì col fulmine della scomunica, il capo, con tutti i suoi fautori, e seguaci. In tal confusione di Ecclesiastici, si divise la Chiesa di Cristo: chi aderiva a S. Cipriano, e chi pervertito, alla parte di Felicissimo; sicché l'empio Eretico prevalendo da una parte, ardì radunare cinque Vescovi infetti de' suoi errori, e formato un Conciliabolo, dichiarò intruso il Santo nel Vescovado di Cartagine, sostituendogli un di quei Vescovi Apostati per nome Fortunato; dopo di ciò, e Felicissimo, e Fortunato, con sollecito viaggio, si portarono a Roma per la confermazione della dignità, credendo potere preoccupare colle loro calunnie contro S. Cipriano, la mente del Sommo Pontefice. Ma S. Cornelio, che allora appunto reggeva le redine della Chiesa, dal fiato guasto di costoro, riconoscendo le forzature del cuore, velocemente li rigettò, e da se li respinse; di modo tale che, stimando inutile ogn' altro tentativo, svergognati, e confusi ritornarono in Africa, ove coll' efficacia del dire, e molto più colla destrezza del sapere dir male, a tempo, e luogo, tanta impressione fece principalmente Felicissimo, nella Plebe, e nel Clero stesso di Cartagine, che molti ne gradirono il discorso, e poi ne applaudirono l' assunto.

Nel tempo stesso, che nell'Africa si agirava un tal contagio (e quel ch'è più lagrimevole, fra Ministri del Santuario) l'Europa altresì lagrimava a cagion di un tal morbo. Onde se il Clero di Cartagine sospirava per la caduta di Felicissimo, il Clero Romano piagnava per la salute di un altro Prete, per nome Novaziano; e quelle due dominanti del Mondo, che un tempo non poterono convenire per dividersi l'Universo abitato ora pare che convenghino della dissonanza del credere, ma solo per miseramente precipitarlo. Era questo Romano di Padria, stoico di professione, altero di natura; e per una sua sol verbosa, e gonfia loquacità, più tosto, in ammirazione, che in stima da' Grandi. Avea fin allora professato diverse leggi; e secondo le congetture: fù Idolatro per natura: Cristiano per necessità: ed

Ere-

Eretico finalmente per disperazione; poichè in Gioventù, quando era adoratore degl'Idoli, invaso dal Demonio, si scrisse fra Cristiani, venendo, mediante la forza spirituale degli Esorcismi Cattolici, liberato: se bene il battesimo non ricevesse, se non quando viddesi oppresso da pericolosissima malattia; dopo del quale venne esaltato al sommo grado del Sacerdozio, e con tal promozione incorporato nel Clero. Il primo saggio, che ei diede della nuova sua dignità, fu un atto di esecrabile codardia; quando nella Persecuzione di Decio richiesto dalli Diaconi cattolici ad accorrere alla salute de' Fedeli, colla predicazione della parola di Dio, dispettosamente rispose: non curarsi di esser Prete, quando l'esser tale, costar li poteva la vita; ma se non si curava di esser Prete, quando pericolar doveva nella vita, stimò però assai più l'essere Sacerdote per ambire l'esaltazione del Presbitismo, e solo per guidare la vita lungamente più lauta. Era stato di fresco esaltato al Pontificio Soglio Cornelio uomo fra tutti gli Ecclesiastici il più degno, ad una tale inaspettata elevazione, incominciò ad arder d'invidia lo spirito superbo di Novaziano, e tanto di giorno in giorno crebbe la fiamma, che alla fine proruppe in questo eccesso d'iniquità. Radunò molti del Clero, e seguaci di Novato, ed Emoli di Cornelio; e fatto venire Novato da parti lontane tre Vescovi, dopo averli lautamente trattati nella casa medesima di Novaziano, dove era concorsa tutta la fazione amica; fra la esuberanza del vino, l'ingordigia delle vivande, e la crapola della cena, venendo facilmente da' discorsi all' allegria; dall' allegrezza a saluri, e da saluri alla dissolutezza, finì il banchetto colla chimerica esaltazione, ed appellazione di Novaziano al Papato, perciò vestito delle insegne Pontificali, e collocato su di alto Soglio (Primo, e nuovo mostro di scisma nel Pontificato Romano); ma perchè il capo non può respirare aere vitali se non è unito al suo corpo, tutto ciò esso ottimamente prevedendo, costrinse con giuramento i suoi seguaci, corpo della congiura, a mantenerlo nel poilo. Costumavasi in quell'età, che i Fedeli nell'approssimarsi alla Mensa Eucaristica, sottoponevano la sinistra mano alla destra informata di picciole nave, e quivi ricevendo la sagra particola, il Sacerdote con voce moderatamente alta, diceva: *Corpus Christi*; ed il comunicando decentemente rispondeva: *Amen* (così scrisse S. Cirillo) il che non permettevasi alle Donne, (1) alle quali non era lecito toccare colle mani nude la sagra particola, ma bensì stendevano sovra la mano destra un mondissimo lino, quale chiamavasi *Dominicale*, (2) e tre volte l'anno era il precepto a Laici della sacramentale Comunione: Natale: Pasqua: e

L

Pen-

Forza degli E.
forcismi.

Esecrabile co-
dardia.

Primo scisma
eccitato da
Novaziano.

Uso antico cir-
ca la Commu-
nione.

(1) Baran. 57.
num. 8.

(2) S. Agost. ser.
152. de Tem.

Quante volte
l'anno la Co-
munione.

Pentecoste, qual obbligo rinfrinse poi Innocenzo III. al solo giorno di Pasqua; or dunque Novaziano nel porgere la comunione, levando in alto la sagra particola, stringeva colla sinistra ambi le mani del genuflesso Fedele: *jura mihi* (dicevali) *per corpus, & sanguinem Jesu Christi te nunquam me deserturum nec ad Cornelium reverterurum?* nè lo comunicava, se non rispondeva queste parole: *non deinceps ad Cornelium revertar*.

Ma chi sù l'arena à fondato l'edifizio, a momenti deve aspettar la caduta, che però nè il giuramento, nè gl' impegni a lui servirono, che di ignominiosa rovina; poiche il rimorso dell' offesa verità, e l' abborrimento, che naturalmente ogn' uno concepisce del male oprare, cagionò, che molti ritornarono al lor dovere; onde in breve viddesi Novaziano Pastor senza Gregge, e Papa senza Chiesa. Novato Autor primario dello scisma, avvedendosi, che quanto esso più affaticavasi nel promuovere la fazione, tanto meno favorevoli corrispondevano all' intento gli avvenimenti, variò pensiero, o per meglio dire, aggiunse nuova colpa al suo credere: determinò dare l' ultimo passo; cominciò per tanto a predicare da dispe-

Errore dell' E-
retico.

ratato: non essere nella Chiesa Cattolica la pretesa autorità delle chiavi: arrogarsi tal privilegio Cornelio contro l' istituzione di Gesù Cristo, contro i canoni degli Apostoli, e contro il comune consentimento della Cristianità: essere non solo nuova, ma scandalosa la definizione, e remission de' peccati; essendo che, aprendo sì larga porta dell' Indulgenze, mancherebbero i Martiri, e colla speranza di facil perdono, rinnegarebbersi la fede ad ogni inchiesta de' Gentili: Il solo Battesimo scancellare le colpe, e non rimaner altro a chi naufraga nel peccato, che la sola misericordia di Dio. Così egli iniquamente, e superbiamente disprezzava ogni parola di Cristo: *Accipite Spiritum sanctum: quorum remisistis peccata remittuntur ei*, ed ogni antica tradizione. Scrisse, e divulgò molte scritture per la Cristianità, imponendo a tutti, che dal Simbolo Apostolico, cancellassero il decimo articolo *remissionem peccatorum*. Alcuni però suoi seguaci convinti dalla ragione, si ristrinsero a dire, che la Chiesa à avuta la sola podestà di scancellare i veniali; così S.

(1) *De panit.*
cap. 3.

Amb. (1) da ciò avvenne, che reputandosi Novaziano, o impeccabile, o mondo da ogni peccato, non ammetteva fra suoi alcuno, che incolpato fosse di pubblico misfatto; per la quale cagione usava andar egli vestito di candidissime vesti, con pompa di estrinseca candidezza, anche ne' seguaci, distinguendoli da' i Laici, da' i Monaci, edal Clero. Cornelio avuto di tal disordine notizia; al primo disprezzollo, ma poi vedendo insorgere l' Eresia, con qualche ombra di futura rovina,;

spe.

spedì per tutte le Provincie Messi con lettere, acciò ogni Vescovodecedesse sovra un affare sì premuroso. Eſſo in tanto radunò nella Città 60. Vescovi, ed altri tanti Diaconi, con tanta sollecitudine, che in un solo anno, avuta relazione favorevole dalle Provincie, ed intervenuto egli stesso al convocato Romano Concilio, udendo unanime de' Padri, e del fiore del Cristianesimo il consenso, condannò, ed anatematizzò Novaziano, con tutta la sua Eresia; dopo aver fulminato l' Eresarca, stabilì, che i Penitenti godessero del frutto del pentimento.

Disperando allora Novaziano di potere egli solo spianare gli inforti ostacoli; all' impulso di Novato, risolvè di spedire nell' Africa molti Legati, anzi per capo dell' Ambasciata, mandò lo stesso Novato (uomo a lui simile, siccome nel nome, così similissimo, e nel credere, e ne' costumi) col supposto ch' essendo uomo Africano, Vescovo malcontento, e Ministro pratico di diffenzioni contro Cornelio, avrebbe al meno frà quei Popoli rislorato il suo già rovinato Impero; ma i consigli dell' Empj, perche malamente nati, pessimamente concludono i loro giorni; onde avvenne, che colla partenza di Novato, che era tutto il fomite dell' Eresia, si estinse subitamente l' incendio, ed in breve ritrovossi Novaziano in Roma senz' appoggio, senz' avria, e senza guida; e così destituito, ed abbandonato da ogni compagno, miseramente finì, caduto dal più alto Soglio della santità fino nell' abisso di un' eterna, ed abborrita miseria. Spedì il Pontefice Cornelio per maggiormente da per tutto sprofondare gli iniqui, e la loro iniquità, lettere nell' Africa a S. Cipriano, nelle quali con premura gli incaricava la vigilanza alla unità della Chiesa Romana: e fu tale la vigilanza, che in breve da un tanto Eroe, atterrato altre sì Novato; nell' una, e nell' altra parte del Mondo, risplendè più che mai il primato di Piero; la unità della Fede; e la superiorità della Romana Cattolica Chiesa.

Romano Conc.
stabilimento
dell' Indulgen-
ze.

Affatto si estin-
gue lo scisma.

Come che l' Eresia è un contagio, che si dilata col solo udito, e fa colla sola fama penetrare il veleno ne' cuori; non si contentò di limitarsi in uomini, o Plebei, o pure del semplice Clero; ma per fin volle insinuarsi ne' cuori degli uomini più titolati della cattolica Chiesa, che sono i Patriarchi, ed i Vescovi; e tale fu il veleno, che propinò, che infettava l' Asia, e l' Africa, giunse finalmente a Roma. Si era per l' avanti dagli Eretici prenominati, sparsa l' empia zizania di mille errori; ma questa, o per scarrezza di umore, appena spuntò sul terreno, che subito si inaridì; o pure con felice vantaggio si accrebbe in alboro; se non che: e l' una, e l' altra

L. 2

dal

ANABAT TI
STI.

Anabatini per-
che .

Decreto ema-
nato contro gli
Anabatisti.

Doglianza di S.
Cipriano, e scu-
sa .

(1) *De Bapt.*
lib. 2. cap. 1.

SABELLIO

Luogo ove
nacque.

dal gran Padre di famiglia , dispettosamente fu consegnata alle fiamme ; ma perche non affatto svelta dalle radici , riger-
mogliò di bel nuovo nel presente secolo , sotto l'ombra di que-
sta contesa: se quelli, i quali stati erano battezzati dagli Eretici,
venendo alla vera cattolica fede , doveessero di bel nuovo ribat-
tezzarsi ? Moltissimi furono i Prelati, e Pastori de' Popoli , che
sostenevano la parte affermativa , quali furono poi detti *Ana-
battisti* . La Chiesa però a cui furono tanto noti degli Aposto-
li gli insegnamenti , per tradizione de' medesimi mantenne sem-
pre illibata la osservanza di non ribattezzare coloro , ogni qua-
lunque volta eglino fossero stati battezzati colla intenzione, e for-
ma prescritta da Cristo , essendo uno di quei Sacramenti , non
reiterabile ; per la quale cagione convenne , che decretasse Pa-
pa Pio : che solamente si battezzassero quei Eretici , che riduce-
vansi alla fede cattolica dalla Eresia di Cerinto, il quale non usa-
va conferire il battesimo nella conformità della Chiesa Roma-
na . Tal controversia sì premurosa all'unione de' Fedeli , diede
motivo al Pontefice Stefano di emanare quel decreto precipitivo:
*Si quis a quacunque haeresi venerit ad nos , nihil innovetur , ni-
si quod traditum est , ut manus illi imponatur ad penitentiam ,*
*cum ipsi haeretici propriè alterutrum ad se venientes , non bapti-
zent , sed communicent tantum .* Qual decreto diede motivo a S.
Cipriano , essendo di nazione , e di genio Africano , olinato , e
risentito , di manifestare le sue doglianze , anche con parole ,
alquanto eccessive , al Sommo Pontefice : come che dalle ma-
no al sentimento degli Eretici , &c. Dice S. Agostino ; (1) che
se bene avesse S. Cipriano asserito : che gli Eretici si doveessero
ribattezzare , non per questo egli impugnasse la tradizione Apo-
stolica , ma solo negasse : essere tale comandata , o condannata
dagli Apostoli ; che però giamai leggesi negli Autori , che S.
Cipriano rimanesse vulnerato da' Pontificj anatemi comminati
contro coloro , che temerariamente in tale inutile reiterazione
si olinarono .

FRà la moltitudine degli oppugnatori della Cattolica Chie-
sa, che nel secol presente scesero nell' arena per tentare la
loro forte , uno assai più peggiore degli Anabatisti fu Sabellio.
Questo non si contentò di oppugnare le prime fortificazioni di
quellajma volle spinger l'assalto fino nella più sublime sua Tor-
re; ma l'empio ben presto conobbe la sodezza di quei scudi , che
d'ogn' intorno pendendo, valorosamente la difendono. Fu costui
nativo della Città di *Tolemya* nella Libia; spese l'infelice ma-
lamente il vigore de' primi suoi anni nella malvaggia scuola di
Nesto di smirni, in cui imbevuto dell'errore del suo Maestro,
dopo

dopo pochi anni, incominciò a publicarlo: ma poi vedendo di non poterlo fondare sù le veraci massime dell' Vangelo, ricorse all' appoggio di un altro, e fu il feudo Vangelo degli Egiziani, ed altri apocrifi libri. Sù queste pietre somministrateli da Lucifero, fondò l'istabilissima mole del perverso suo dogma, eruttando esecrabili bestemmie contro il mistero augustissimo della SS. Trinità: trasportandosi prima, uomo, com'egli era, ignorante, e superbo, a dubitare, e poi impugnare quell'eccelfo, ed incomparabil mistero, che tanto meglio si crede, quanto meno si intende. Contro lui, ed i suoi seguaci temprò la penna Dionisio Aless., e dopo esso, assai meglio l'affilarono i Padri del Concilio Alessandrino, in cui presedè, a nome del Papa, il celebre Osio Vescovo di Corduba in Spagna (1) tutti dannandoli colla scomunica.

Falso Vangelo.

Concilio Alessandrino.

(1) Anno 319. **ERRORES.**

Asterebat: nullam esse distinctionem inter divinas personas, sed unam, & eandem habere subsistentiam, diversis nominibus nuncupatam. Idemque Santissimam Trinitatem unam trinomen, dicebat esse personam, quæ in veteri testamento, veluti Pater legem dedit; in novo quasi Filius est incarnatus; & veluti Spiritus sanctus ad Apostolos venit &c.

NE fu solo Sabellio l'Oste maligno, che tentò assediare la parte più eccelsa dell'alta Rocca della cristiana credenza; ma vi fu altro Filisteo gigante, che armato di forte spada, d'impenetrabil corazza, di giorno, e di notte per quanto visse, non cessò, con ingiuriose parole, e con nefande bestemmie, tentare la resa della validissima monizione; ma in un tanto bisogno, non mancò il divino Davide di sollevarla, e soccorrerla, e con un sasso, non immediatamente scagliato dalla sua mano, che in tal caso, non solo l'aurebbe ucciso, ma profondamente sepolto; ma bedsi dal vigilantissimo suo Vicario, ch'è il Sommo Pontefice, rimase morio, e sconfitto. Fu questo Paolo Samosateno celebre Ecclesiastico, perche nobil Prelato della Chiesa Antiochena; nobile è vero di dignità, ma vilissimo di nascita, perverso di genio, ed empio di costumi; onde di Vescovo altro non avea, che il puro nome: ambizioso: usurajo: lascivo: e precipitato in un misto tale di vizj, che rende ancor sospetta la verità della storia, descrivendolo un mostro di sceleragini; e siccome un abisso precipita in un altro, si gittò alla fine, non contento de proprj vizj, nell'Eresia di Sabellio, negando la distinzione delle divine persone; di modo tale ch'essendo superiore nella dignità a Sabellio, volle altresì avanzarlo nell'invenzione delle bestemmie. Ma perche l'empietà, non avendo alcun fondamento, à bisogno di patrocinio, che la sostenga, portò il caso, che la nobil Regina de Palmireni Zenobia, avendo prima apprese le lettere greche dal ri-

PAOLO SAMOSATENO

Vizj dell'Eretico.

Zenobia Regina de Palmireni.

noma-

nomato Longino, passasse, ancor vivo Odonate suo marito, dall' Ebreismo, in cui era nata, alla Fede Cattolica; se non che, con pessimo avvenimento, elesse per suo Maestro Pablo Samosateno, sperando sotto la disciplina di un tanto Prelato, poter crescere, e nel merito della pietà, e nello splendor delle lettere. Non è credibile quanto, con tal Magistero, ergesse la fronte l' Eresiarca, credendosi, che sotto l'ombra di sì nobile, e possente Eroina avrebbe potuto spaiare a suo modo senza ribrezzo di offesa, esente da ogni rimprovero, e finalmente, senza timor di rovina. Ma si ingannò; poich' essendo pervenuta la notizia al Sommo Pontefice degli empj suoi sentimenti, applicò subito al tronco la scure per recider l' indegna pianta ordinando a tal effetto, che li convocasse in Antiochia, in faccia di esso, un Concilio, acciò ivi, colla uniformità de i voti, e col fulmine della condanna, discreditaessero l' Eresiarca, e segregassero dalla comunione della Chiesa la persona. Alla vista di tanti Vescovi, al terror della pena, sottoscrisse il Samosateno pacificamente quelle formole, che gli erano state mandate, ed abjurò la sua eresia. Ma perche le cose violente non son durevoli, in breve ritornò all' antica dottrina. Previde ciò Leonzio Vescovo di Ancira, allora quando palpeggiando colle mani un cagnolino di bianco pelo, che nella sala del Sinodo era a sorte entrato, sospirando disse: *O quanto tosto à da fare questa neve dopo la nostra partenza!* Ed avercisi il detto; poiche risaputasi l'abominevole ricaduta, e la detestanda finzione di Paolo; il sommo Pontefice ordinò, che si convocasse la seconda volta il Concilio nella stessa Città di Antiochia, ed ivi giudicialmente quei Padri condannassero, e deponessero dal Trono, l'obbrobrio della dignità sacerdotale; ed il Papa ne convocò un altro in Roma, acciò, sì nell' Oriente, che nell' Occidente, apparisse esecrabile, e formidabile l'eresia, e la persona del Samosateno; quindi il tutto felicemente eseguito, fu l' Ostinatissimo recidivo deposto, ed in suo luogo eletto Donno da tutto il Concilio.

Concilio di Antiochia.

Nobil detto di Leonzio.

Concilio di Roma.

ERRORES.

(1) An. 265 J. 4

I di lui errori li descrisse il Card. Baronio (1). *Aliqua ex parte a Sabellio Paulus mutuatus est suum venenum: dum nullam admittebat in divinis personarum distinctionem; sed sicut unum Deum, ita pariter unam personam statuebat; totum sancta Ecclesia traditum cultum, atque sanctissima Trinitatis penitus auferrebat, alios vide in num. 5. ejusdem Auctoris.*

MANICHEI

Non appena rimase spogliato di sede, privato di Padria, diseredato del Cielo Paolo Samosateno, che vedutosi debilitato l' Inferno da una gran parte de suoi, uscì subito in campo coll'altra per rinovare l' assalto alla Chiesa. In quella parte,

ed è quanto vigorosa ! l'efecrabile eresia de Manichei , nata , appunto in quei tempi , in cui ritrovando gli Uomini disposti ad ogni vizio , si smisuratamente ne fazionanti ingrandissi in quell'età , che poi divenne formidabile alle future. Di una tanta signoreggiante eresia fu l'Eresiarca un schiavo vilissimo; schiavo sì fortunato nell'empietà, che venne callidamente a predominare gli ingegni più elevati di quel secolo (tanto per far male ogn' uomo è buono) Corbico chiamossi lo schiavo , di nazione Persiano , e di fede nè Gentile , nè Ebreo , nè Cristiano , ma sol Cattecumeno. Rimase questo Erede di una vedova , da cui gli pervenne una gran copia di danari , e di libri. Così S. Cirillo (1) ed il modo con cui una tale eredità gli pervenne fu , che un Saraceno nominato Schiziano , Uomo non men vago di lettere , che avido di ricchezze , procacciatosi collo studio della Filosofia , e colla mercanzia , gran copia di danaro , si diede poi tutto in abbandono alla vita comoda , ed alla contemplanzione delle scienze , aprendone scuola in Alessandria , in cui insegnò l'antiquata , e riprovata opinione de due principj , pubblicando oltredì ciò da questa quattro sagrileci libri , intitolandoli : *Evangeliorum capitum : Misteriorum : & Thesaurorum* ; (se bene gli ultimi furono attribuiti a Manete) ; ma ritrovando poco seguito , e meno plauso in Alessandria , passò in Gierusalemme , ove miseramente morì , lasciando erede di una gran somma di oro , e di moltissimi libri un tal Terebinto , Uomo impastato della stessa farina , il quale a cagione delle sue sceleragini , sbandito da Gierusalemme , viddeli costretto a rifugiarsi nella Persia ; per non incorrere nell'ultimo infortunio della morte , gli convenne mutar nome di Terebinto in quello di Budda , se bene con poco venturoso successo ; poiche rinvenuto all'impensata dalla vigilante Giustizia , nella casa di una Vedova , quivi egli , per evitare il supplicio , gittossi disperatamente da una finestra , ove con lagrimevole fine , invocato il Diavolo , terminò l' indegnissima vita . La Vedova erede di Terebinto , o sia Budda , dubitando della fede de suoi domestici , si adottò per figlio un schiavo , che fu il sovra mentovato Corbico , che rimase alla fine erede di una quasi infinità di libri , e di un cumulo copioso di danari .

Era Corbico giovine allora , e sovra quella fresca età , e velle condizione , cauto , e sagace , e tutto dedito alli studj per vaghezza d'ingegno , e per ambizione di scienze : onde cresciuto a poco a poco colla scienza nell'eresia , venne a riscuotere plauso da molti ; dopo di cui , come che voglioso di superare la nazia condizione , mutossi il nome di Corbico in quello di *Manes* , che in lingua Persiana lo stesso suona , *che ottimo disputante* ; se bene abborrirono poi i suoi discepoli un tal nome ; essendochè in lingua

Corbico capo della Setta.

(1) *Catech. 6.*

Libri sacrilegi .

Qualità di Corbico , e mutazione di nome .

gua greca lo stesso dice, che *Insania*; che però nell'avvenire non vollero chiamarsi *Manichei*, ma con duplicata N. *Mannichei*, quasi *manna fundentes*; ma perchè l'iniquità non può lungo tempo regnare su questa terra; l'ardire, e la presunzione formarono a Manes l'ultimo eccidio.

Sapore Rè di Persia.

Languiva oppresso da fatal malattia il figlio di Sapore Rè di Persia, senza speranza di salute; che però il Padre inconsolabilmente ne sospirava la perdita. Nella confusione di tale accidente, si fece avanti Manete, e con presuntuoso ardimento si esibì al Rè di renderli salvo il figlio, se dalla di lui cura allontanasse i Medici, ed unicamente tutta la sua fiducia la riponesse nella verità, che esso predicava. La fama dell'Uomo, ed il concetto comune, mosse l'aspetto paterno a dar orecchio a tali millanterie; e ne avvenne, che un tal imperito Medico, non solo non sanò l'infermo Principe, ma in un subito lo tirò a gli ultimi estremi, che però quel giorno medesimo, che fu mutata la cura, mutò anche l'Infermo giovine la vita temporale coll'eterna. Tardi si avvide l'afflitto Padre di errore sì emergente, e per refrigerio del fallo, comandò, che l'iniquo fosse stretto fra ceppi, e poi fatto morire; ma riuscì a Manete, colla morte de custodi, spezzate le pesanti catene, profugo rifugiarsi nella Mesopotamia; dopo aver quivi dimorato gran tempo, credendosi, che il lungo spazio tolto avesse dalla memoria del Principe ogni ardor di vendetta, ritornò in Arbona città di quel Regno. Saputo ciò il Rè lo fece prigioniero; ed essendo legge di quell'Impero: che chi avesse machinato contro la vita del Rè, ne ricevesse per guiderdone, l'essere vivo scorticato con canna tagliente, e gonfiata la di lui pelle in utre, fosse esposta su di un rialto alla vista de i riguardanti, in orrore del gran delitto. A tal pena fu condannato Manetes, onde S. Epif., che ciò scrisse, attesta aver veduto lo spettacolo, cioè la pelle di Manete ancor gonfia, quale pendè molto tempo per sino cento anni dopo, come reliquia esposta alla setta de Manichei; quindi è, che i Settarij di Manete si indussero a venerare le canne, con culto dislinto, e di coricarsi la notte su le medesime, perchè in vece di ferro servite erano per scorticare l'indegno lor Patriarca; perciò furono chiamati da Scrittori *Mattarij*, dalle matte, o siano store formate di canne, su le quali prendevano i divini lor sonni.

Castigo di Manes, e sua fuga.

Morte crudele di Manes.

Ordinazione de Settarij.

Non ebbe Manete animo di essere Eretico, come gli altri di una sol'eresia, ma di sconvolgere affatto tutto il sistema della Chiesa. Siccome la vera Chiesa distingue due sorti di Uomini: Ecclesiastici, e Laici, così egli nella fondazione della sua setta divise i suoi seguaci in Eletti, ed Auditori. Gli Eletti erano i Chierici; gli Auditori i Laici; a tal' effetto istituì dodici Maestri, ed unde-

undecimo terzo superiore , e capo di tutti, come Principe , e Papa. I Maestri, come Apostoli ordinavano i Vescovi; i Vescovi i Preti; ed i Preti i Diaconi, i quali conferivano il Battesimo in forma diversa da Cattolici. Il sacrificio de Preti, altre tanto orrido, che nefando, essendo che riputavano opera del demonio il pane, purificando la farina per le osie colle immondezze, ed escrementi. In questo modo imbevuti di scienze, e sublimati di grado, vagavano per le Città, predicando la falsa Eresia. Asserisce S. Agostino, che fu un tempo macchiato di tal pece (1) qualmente avvenne ad un Manicheo, che ritrovato un Uomo punto da una Mosca, quale dolendosi di tal puntura, disse al Manicheo: non posso sopportare la molestia di queste Mosche: Chi le à create? interrogò il Manicheo; non ardi il Cattolico dire: Dio le à create. Soggiunse sollecito il Manicheo: se Dio non le à fatte, chi? Io credo, concluse l'empio Manicheo, che le abbia create il Demonio. Il Cattolico replicò: se la Mosca il Demonio, le Api, chi? la puntura delle quali è più dolorosa delle Mosche. Rispose il Manicheo il Demonio. Il Cattolico così passando dalle Api, alle locuste, alli ucelli, alle pecore; poi al Bue, poi alle Elefante; e finalmente all' Uomo, tutto rispondea il Manicheo, perche ogni uno di questi capace è di offendere: il Demonio: il Demonio gli a creati in tal modo venne a persuadere, e poi scioccamente concludere con quel Simpliciano Catt., che l'Uomo non era stato creato da Dio (finisce il S.) *ita ille miser cum tedium passus esset a muscis, musca factus, quem Diabolus possideretur.*

Sosteneva Manete i due decantati principj; ed al buono riferiva il bene, al male il male; quindi avvenne, che non potendo non confessare nell'Uomo la razionalità, che inclina al bene, e la concupiscenza, che incita al male, da ciò violentato arrivò ad ammettere nell'Uomo due anime: la ragionevole creata dal Dio buono; e la concupiscibile dal Dio cattivo. Di più: le opere buone provenire dal principio buono, e le cattive dal cattivo; onde: nè l'une erano meritorie, nè le altre colpevoli, lasciando privo l'Uomo di quello costituisce il medesimo; ciò è della libertà dell'arbitrio, e del merito della elezione; che però de Manichei, disse S. Girolamo: *Manicheorum est liberum arbitrium auferre.* (2) Circa l'anima ragionava così: la cattiva (qual egli chiamava, anima di concupiscenza) se non operava secondo gli insegnamenti, che Dio li porgeva per mezzo della sua nuova dottrina, morto il corpo, rimaneva per longhissimo spazio di tempo preda de Demonj, e trasnigrando poi in altri umani corpi, ritornava per ravvedersi della sua reità in questo Mondo, il che se avveniva, diventava beata; ma se di nuovo quel miserabile, senza ravvedimento, moriva, se ne andava irremissibilmente.

Ordinazione de' Settarj, e loro leggierezze.

(1) Jo: tract. 2. cap. 1.

Illazioni di un Manicheo sopra una mosca.

Conclude S. Agostino.

Errori de' Manichei.

(2) S. Hier. cont. Pelag.

Passaggio delle Anime.

Stravaganze circa la Luna.

Delirj de Manichei.

(1) *In sua Cronologia.*

Origine della benedizione delle ova, e frutti nel giorno di Pasqua.

JERACE

te, l'anima all' Inferno. Le buone (ed anime buone erano tutte quelle de Manichei) non foggiaevano ad alcuna pena , quindi avveniva , che dopo la morte , da se medesime elleno purgate nell'aria fra il fumo, tenebre, e fuoco, e vento , cinque elementi della natura, nelle quali purificate, trasportavanfi alla Luna , e dalla Luna, per mezzo della regia Barchetta, trasportate al Sole, e dal Sole, ch' era di figura triangolare , come per fenestra del Cielo, entrando nella casa del Dio buono, si univano alla di lui sostanza , come in proprio contro di eterna fruizione ; e perciò asserivano: or apparire piena la Luna, or semipiena , secondo la maggiore, o minore quantità de Manichei , che ivi trovavanfi. Questa Barchetta quando per deficienza di passaggio non era occupata dal destinato viaggio (il che avveniva una volta il Mese nel tempo della declinazion della Luna) ricoveravasi , come in porto sicuro nel Sole, e quindi usciva di nuovo al solito servizio, quando richiedevali la folla dell'anime, che sovraggiugnevano. Odiavano al sommo ogni diletazione di carne, anche lecita ; per il medesimo motivo proibiva bere vino , quale chiamava, fiele del Demonio ; mangiar carne, latticini, e tutti quei cibi, che in qualche modo sono irritativi del senso . Proibiva la coltura de' campi , e ciò fù da Manete vietato per solo motivo di far bene , e per sfuggire un gran male ; e gran male chiamava l'uccidere un animale, carpire una pianta , ed un'erba , perche ritrovandosi in ciascuna di esse un'anima , per tal cagione rendevasi reo di gran delitto ; ed infiniti altri delirj , che inventò, ed insegnò , quali tanti furono , che Gualtero (1) nota 85. Eresie nate dall'Eresia de' Manichei . Dal suo quì narrato ebbe l'origine , che da Cattolici , contro l'Eresia di Manete , che proibiva i cibi (come sopra), presentemente costumasi far benedire da Sacerdoti nel giorno di Pasqua le carni , le frutta , e le ova , &c. Dopo che questa peste fatale impinguato aveva co' funerali di una gran parte di Mondo , l' ingordo Abisso , col rinovare de' tempi incominciò a migliorarli , colla rovina dell'Eresia , l' umano giudizio , il quale per lo più l'uomo non acquista , che ne gravi travagli. Tanto è vero , che l'Eresia è come la notte , che sull'imbrunire sempre cresce , ma poi cresciuta al sommo da se medesima si porta alla declinazion delle tenebre: onde poi più folgoreggiante risplende l'inalterabile verità .

S Velta , inaridita, e sprofondata nella parte più torrida dell' Abisso dal gran Padre di famiglia , l'infame zizania de Manichei , che cresciuta nel Vangelico campo , aveva alimentato o per dir meglio , avelenato , non solo gli uomini più popolari , ma di più , il fiore della nobiltà più cospicua in splendore ,

in

in sublimità , in talento di tutta l'Africa ; se non che quando credevansi affatto incenerite le inique piante , di modo tale che non ne rimaneffe ne pur la semenza, videssì all' improvviso sorgere nella Provincia dell' Egitto (luogo ferace di novità) un velenoso rampollo dell' estermiato Manicheismo, che aggiunse nuovo male a quelle mal sane contrade . Jerace fù questo, Uomo di insigne erudizione , e peritissimo nello studio della medicina , Filosofia , e Magia , di cui scrisse S. Epif. (1) nacque egli in Leonzio Città dell' Egitto, ove fù educato da Genitori nella fede Cristiana ; ma di tanto in tanto colla infamissima applicazione all'appresa Magia , perdendo il chiarolume dell' Vangelo , venne alla fine nel modo stesso degli altri Eresiacbi , ad inciampare nel fondamento malvaggio de due principj ; nè contento di questo , essendo che la superbia degli empi nemici di Dio , e della sua Chiesa , dice il Salmista non cresce in un subito , ma a grado a grado : *superbia eorum , qui te oderunt ascendit semper*, si diede a sostenere le pazzie di Marcione , insegnando : essere solamente a celibi destinato il Regno de' Cieli , (2) e poi gittandosi a considerare la grazia : non ammetteva salvi li figliuoli defonti avanti l'uso della ragione, malamente adducendo il Testo di S. Paolo a Tito 2. *Non coronabitur , nisi qui legitime certaverit*. Introduffe ancora una diversità superstiziosa di cibi ; asserendo essere alcuni prodotti dal Dio buono : altri dal Dio cattivo ; come anche l' uso del vino, benchè confessasse l' uva creata dal Dio buono . Questo deride S. Atanasio, (3) che volendo spiegare l' augusto mistero della Santissima Trinità, addusse la similitudine della lucerna di due lumi , applicando l'una al Padre , e l'altra al Figlio . *Hac similitudo humana error invexit , dum quod sapiunt ex se potius , quam ex Deo sapiunt* . Volle Origene , che morisse vecchio , e come inveterato nel vizio , e conseguentemente ostinato piombasse , nell'Inferno per incominciare la sua eternità fra tormenti nel fine dell'anno 300. del Redentore , e principio del Quarto Secolo della Chiesa .

Sue qualità , e luogo ove nacque
(1) *Heresia* 67.

(2) *Vedi* S. Epif. *Har. ut sup.*

(3) *Lib. 6. de Trinit.*

Morte dell' Eretico.

PERSECUZIONI DELLA SANTA CHIESA.

LA sesta persecuzione fù quella mossa da Severo comodo, successore di Pertinace, l'anno 10. del suo Impero , e di Cristo 102. , quale regenerò al Cielo gran Santi . In Alessandria Leonida Padre di Origene, In Londra Ireneo . In Roma, Vittore Pontefice. Nell'Africa Perpetua, e Felicità nobilissime femine, ed altri. Apparì finalmente la sospirata tranquillità , e si godè per lo spazio di anni 21. sino all'Impero di Massimino.

Sesta Persecuzione eccit. dall' Imp. Severo.

Settima eccit.
dall'Imp. Alef-
sandro .

LA settima persecuzione fu eccitata da Alessandrio Caracalla, il quale, benché fosse amante de' Cristiani, ed adorasse Cristo, insieme cogli altri suoi sagrileghi Dei ; nientedimeno stimolato da Ulpiano Giuriconsulto, inimico del nome di Cristo, il quale essendo stato decorato della dignità Pretoriana , ed ad esso appoggiata la cura dell'Impero, questo vanaglorioso, e superbo, vedendosi nel modo stesso, non adorato da Cristiani , di quello veniva da Gentili, decretò , e cominciò l'ultimo supplicio, contro chi professava la legge di Cristo; e primieramente lo eseguì contro due Sommi Pontefici, Calisto buttato in un pozzo, ed Urbano , e con esso lui Cecilia Vergine , ed il suo sposo Valeriano, Tiburzio fratello; ed in oltre illustrarono la S. Chiesa i valorosi Soldati di Cristo, Calepodio Prete, Martina vergine Romana, Aurea vergine nella Città di Ostia ; ed altri, quali tutti furono oggetti di empietà sotto l'Impero di un umanissimo, e Religiosissimo Principe. Tanta è la forza de' Ministri perversi , che arriva non poche volte a machiare la gloria de' suoi Sovrani . Il tutto leggesi in Cabassuzio *not. Conc. pag. 58.*

Ottava eccit.
dall'Imp. Massi-
mino .

OTtava Persecuzione assai più crudele delle altre, fu suscitata dall'Imperador Massimino , dopo avere barbaramente ucciso l'ottimo Imperadore Alessandrio ; sotto dunque quell'empio tiranno, per mezzo del martirio volarono a trionfar nell'Empireo due Sommi Pontefici : Pontiano, ed Antero, a cui successe Fabiano, ed altri innumerabili ; breve fu la tirannia , perchè brevissima fu la vita del Tiranno; essendo sempre mai della brevità principio componente la rigidità; e siccome occupò l'Impero colla morte di un buono , amministrandolo con assidue straggi, e barbarie , terminollo con pessimo fine ; poichè come insopportabile fu ucciso, e trucidato da suoi. Cabassuzio &c.

Nona eccit. dal
Imp. Decio.

FU la nona eccitata da Decio nativo di Pannonia, ò sia l'alta Germania. Costui appena prese in mano le redine dell'Impero, incominciò a declinare alla sinistra, col suscitare gli ingiusti decreti, contro la Chiesa ; onde sul principio cangiò la sua sede di temporale in eterna il Sommo Pontefice S. Fabiano, e tale fu il furore dell'empio , che venne a vacare per più di un anno; fu martirizzata nel tempo stesso S. Riparata in Palestina, ed in Cattania di Sicilia, S. Agata, ed altri quasi infiniti (1) la divina vendetta però, che il tutto vede , e condegnamente compensa, lo tolse in breve da vivi, l'anno 2. del suo Impero.

(1) Cabass. *not.*
conc. pag. 12.
Bar. an. 253.
Barbarie degli
Imp. Gallo, e
Volusiano.

Successe la violenza quasi in eredità coll'Impero a Gallo, e Volusiano, quali frà lo spazio di soli due anni , fu tale la barbarie con cui l'eseguirono , che oltre aver coronato il Pontefice Cornelio, donò la stessa aureola ad altri quasi infiniti , e siccome smembrò la Chiesa de' Tuoi fedeli, così populo l'Empireo di infiniti abitatori *Bar. an. 255.*

De-

Persecuzioni della S. Chiesa. 93

Decima fu la persecuzione di Valeriano, nella quale sul primo fu martirizzato S. Stefano Papa, e S. Cipriano mandato in esilio (1) e dopo un anno di penosissimo esilio ottenne la palma delle sue gloriose fatiche coll' ascissione del capo. Di più l' anno 259. S. Sisto Papa I. fu dannato alla morte, e dopo 4. giorni seguì le gloriose vestigie S. Lorenzo suo Diacono, e poi Ippolito. Non troppo pafsò, che il Cielo se ben godeva nè i Cittadini, che tutto giorno acquistava, n'entedimeno abborriva la inumana carnificina del barbaro Principe, che però vendicò le sue offese, permettendo, che Valeriano, persà la battaglia, con Sapore Rè della Persia, fosse fatto prigioniero, e rinferrato in una gabbia di ferro, in essa era costretto servir di scabello quando il Persiano vittorioso saliva a Cavallo, e non bastando questa ignominia lo fé alla fine scorticar vivo, e fattolo salare come un porco, finì con tal scempio l' indegna vita. Da un tanto esemplo ammaestrato Gallieno suo figlio, e successor dell' Impero, si dimostrò più umano co i Cristiani *Baron. come sovra.*

LA undecima fu mossa da Claudio. Era egli Capitano dell' Esercito nella Dacia, allora quando annoiato della viltà di Gallieno a lui si ribellò; onde ucciso il Regnante, ed occupato col sangue l' Impero, col sangue, e con stragge pretese in però suo stabilirlo. Risuscitò subito l' addormitata persecuzione, in virtù di cui appena entrato in Roma, se scorrere a torrenti il sangue per le contrade della dominante del Mondo; dopo strozzata la Vergine S. Cecilia, qual frenetico, se uccidere con orrenda carnificina, tutti quei Soldati pretoriani con tutte le loro famiglie, de quali ebbe notizia fossero adoratori del vero Dio, ed infiniti altri; finalmente fu ucciso dalla orrendissima peste, che in quei tempi infettò, e spopolò il Mondo tutto (2) continuò la procella Numeriano, sotto di cui in Roma caddero vittime, fortunate S. Eutichiano Papa, Crisanto, e Daria conjugj, ed altri molti; fu alla fine tradito, e trucidato da' suoi *Bar. an. 284.*

Duodecima fu la tempesta, ed o quanto iniqua! che suscitò Diocleziano, e Massimiano contro gli innocenti Cristiani: poiche avanti che pubblicassero, il barbaro Editto, fecero martirizzare S. Sebastiano; uccidere tutta la religiosissima Legione Tebea, con Maurizio suo Capitano; eseguirono sì orrenda stragge nell' Egitto, che arrivarono fino al num. di 144. mila Cristiani martirizzati; alla fine svergognati della loro perfidia; essendochè quanto più uccidevano Cristiani, tanto più si accrescea il felicissimo numero; bel detto di Tertulliano in rimprovero della impietà: *Augeur, non metimur, semen est sanguis Christianorum;* confusi, e svergognati cedettero spontaneamente l' Impero. (3)

FINE DEL SECOLO TERZO.

SE-

Decima eccit. dall' Imp. Valeriano.

(1) L' anno 257

Undecima eccit. dall' Imper. Claudio.

(2) *Bar. an. 270*

Duodecima eccit. dall' Imper. Diocleziano, e Massimiano.

(3) *Vedi Bar. an. 304.*

ARRIO

AVvezzi ora mai a piagnere le cadute degli astri più luminosi dell'Ecclesiastico Cielo, e fatti bersaglio del giudizio più disquisito delle divine vendette, non più ci recaranno maraviglia le cadute delle stelle più inferiori; siccome chi avesse a far fronte a gravi perigli, avviene, (che poi non stima i leggieri. Così noi, che deplorammo la perdita di Tertulliano, e di Origene, Uomini, che potevano giustamente appellarsi, ed in santità, e sapere fanali luminosissimi della Chiesa, non ammireremo nel presente la caduta di Arrio, ed altri Uomini, che nella stessa Chiesa, di altro, per lo più, non la illustrarono, che di ambizione, di fellonia, ed instabilità. Sia per tanto il primo soggetto del secol presente Arrio, continuando poi con ordine l'avvenimento de' susseguenti. Fu Arrio Africano di nazione, di quella parte della Libia, che coll' Egitto confina. Era Uomo siso di mente, tenace di opinione, e dedito allo studio, ma col solito tarlo, che rode, e macera anche gli Uomini di molta vaglia, pieno di ambizione, e di superbia, perloche non trovando pascolo adeguato al suo orgoglio nella Provincia nativa, passò in Alessandria, città che in quei tempi fioriva in scienze, e Patriarcato il più sublime, dopo il Romano. Da Achille Patriarca, fu ivi promosso al Sacerdozio, quale dipoi conferìlli la dignità di Paroco nell'ottava Parochia di quella vasta Città, di più dichiarato professore di lettere sagre nella Cattedrale della Metropoli; ma all'animo ambizioso, altro non cagionarono tali dignità, che come al fuoco, a cui accrescendo le legna, gli si accrebbe la fiamma. Così costui veduto, dopo la morte di Achille, esaltato al Trono di Alessandria Alessandro, vedendosi posposto, incominciò l'ambizione a prevertirlo, ed ad eclissargli ogni chiaro lume di retta ragione. Avvenne che un giorno il S. Patriarca, spiegava al suo Clero l'alto, e profondo mistero dell' inefabile Trinità, quale siccome è indivisibile nell' unità, così sono distinte le persone, Arrio ciò udendo forsennatamente esclamò: questa essere stata sotto altre parole l'Eresia di Sabellio, che perciò non poterli sostenere tanta unità nell' essenza, senza confondere le persone; e come che era ancor fresca la indegna memoria, e l' Eresia di quell' infamissimo Eresiarca, nel modo stesso vivea in molto concetto la dottrina di Arrio appresso gli Alessandrini (remora, che non poche volte fa restare i navigli più ben corredati) e fu tale il concetto, che poi venne ad applaudirsi da molti la massima, e talmente di molti cattivoli l' applauso, che viddesi inforto l' impegno per sostenerlo. Fra le

Luogo ove
nacque.

Ambizione, e
caduta di Arrio

Errore di Ar-
rio, e seguaci.

glo-

glorie del plauso , ed il vigor del sostegno. acciecatò Arrio nell' Intelletto, ed ostinato nel suo parere, si gittò ad insegnare, dice S. Epif. (1) che il Figlio di Dio non era della medesima sostanza col Padre, e che perciò per propriamente parlare, il solo Padre era vero Dio, egli solo eterno, saggio, buono, possente, ed immortale; Egli Dio ab eterno, ma non già *ab eterno* Padre, incominciando a divenir tale, allorché produsse il Figlio, o il suo verbo interiore. Ezzo era ben figlio di Dio, e di Dio medesimo per partecipazione, superiore agli Angioli, ed agli Uomini, di natura però inferiore a quella del Padre, capace in sua essenza di passare dal bene al male, se il divin Padre non l'avesse risolutamente, da tal fiacchezza esentato, avendolo *ab eterno* prodotto, altrimenti sino *ab eterno* sarebbe stato sottoposto all' incostanza del bene; quindi discendendo allo Spirito Santo: asseriva anche egli Creatura, come il divin figlio, &c. Riprefeso aspramente S. Alessandro di tante esecrande bestemmie; ma Arrio vago di comparire autorevole nell'empietà, dispregiando ogni giovevole riprensione, tutto precipitato nell'avanzamento dell' empio suo impegno, si diede a far gente, guadagnò fra primi tre altri Parochi di Alessandria; concorsero poi ne' medesimi sentimenti due altri Vescovi: il primo detto Secondo di Ptolomajda nel Pentapoli, e Teoma di Marmaica, nella Libia, e come che egli era di aspetto, e di spirito avvenente, e maestoso, e di una sovrana loquenza, composta di Sillogismi, e ben tirata da' argomenti sottilissimi, ed apparenti; con queste apparenti ragioni, non solamente sedusse Parochi, e Vescovi, ma di più molte Donzelle, che andò di casa in casa allettando sino al num. di 700. alcune delle quali sedotte nell' animo, e prostituite nel corpo, servivano di aumento fragile al Clero alterato. Veduto il S. Patriarca, che il morbo non curato, già incominciava ad infettare la Gregge tutta, si risolvè di segregar la pecora infetta; a tal' effetto radunò un Concilio di 100. Vescovi delle Provincie dell' Egitto, e della Libia, in cui condannò l'asserita Eresia, e scomunicò, e depose Arrio dal Sacerdotio, scacciandolo dalla Chiesa, e dalla Città con tutti que' seguaci, che si erano arrolati nell' empia sua scuola. Condannata la dottrina, parve che maggiormente l' Albagia di contradizione, la malvagità delle Genti in luogo di confondersi, e ravedersi più si imperversasse, ed ostinasse a seguir la; poichè allora appunto maggiormente aumentò la fazione, coll' accrescimento di molti altri seguaci; tutto ciò se bene vedesse Arrio sì numeroso lo stuolo de' suoi, non si teneva sicuro per competere col Patriarca; pose per tanto tutto il suo impegno in procacciarsi vigorosi appoggi, e principal-

(1) S. Epif.
bar. 69.

Riprensione di
S. Aless. ed osti-
nazione di Ar-
rio.

Concilio in
Alessandria,,
condanna, e de-
posizione di
Arrio.

Eusebio sua dignità, e credito presso Costantino, e Costanza.

principalmente di quei più efficaci, perchè più uniti all'amicizia di Cesare. Dirigeva allora l'anima, e le risoluzioni di Costanza sorella di Costantino Imperadore, e moglie di Licinio, che partecipe del vasto dominio, Eusebio Vescovo di Berito, piccola Città della Fenicia, scelto, e considerato da essa, come Uomo da bene, e dotto; benchè nè dottrina, nè bontà possedesse (così accade a chi de' Sepolcri osserva la sola esteriore bianchezza.) Ritrovavasi allora Costanza in Nicomedia di Bittinia, dove Diocleziano aveva fatto inalzare, poco avanti la sua morte, un magnifico Palazzo, nel quale aveva prescelta la sua abitazione Licinio Imperadore dell' Oriente; or essendo morto Eustachio Vescovo di quella Città, Costanza contro ogni ragione, introdusse Eusebio Vescovo di Berito, senza permissione del Papa in Nicomedia; vedendosi il malvaggio a tal posto inalzato per mezzo delle sue arti politiche, in tanta estimazione poi a poco a poco avanzossi presso Costantino, dopo la disfatta di Licinio, che esso quasi dispoticamente reggeva le rendine dell'Impero. Arrio a cui era ben nota la di lui poca cattolica fede, circa la divinità di Gesù Cristo, ebbe in animo guadagnare un tanto Uomo, dal quale dependeva la credenza, e la fede dello stesso Costantino, non molto però per renderselo non meno seguace, che protettore della sua Eresia; onde talmente si unì con Arrio in vincolo di amicizia, e di sentimenti, che parve l'Eresia di Arrio inventata, e propagata da Eusebio, tale fu il vigore, che con questa protezione acquistò, che coll' autorità, e comando venne a dilatarsi in moltissime parti dell' Asia. Ricevè il Pontefice S. Silvestro le lettere di Alessandria intorno sì importantissimo affare, e spedì di pronto Osio Vescovo di Corduba in Spagna Uomo di provata santità, e dottrina, il quale giunto in Nicomedia, ed ivi esposta la sua legazione a Costantino, non potendo in altro modo ovviare l' infortunio incendio, determinarono convocare un generale Concilio nella Città di Nicea, comoda, e deliziosa, situata nella Bittinia, acciò definisse circa tal punto. In esecuzione di ciò scrisse Costantino a tutti i Vescovi lettere convocatorie, ed a suoi Ministri generali delle Provincie comandò non mancassero nelle provisioni necessarie sì de i viveri, come di trasporto; onde in breve si vidde onorata la Città di 328. singolarissimi Padri, e per santità, e per dottrina, e per merito. Si aprì questo dunque nella gran Sala dell' Imperiale Palazzo in Nicea il giorno 18. Giugno dell' anno 325. della nostra salute, in cui fatto sedere in mezzo l' empio Arrio; furono così abbattute l'empie fueragioni, e particolarmente dal Diacono S. Attanasio, ivi condotto dal suo Patriarca Alessandria,

Osio legato del Papa.

Città di Nicea.

**CONCILIO
NICENO I.**

dro, che fin d'allora incominciò ad essere odiato dagli Arriani. Convinto intanto, e confuso Arrio dal comune consenso di più di 300. Vescovi. Uscì allora la celebre formula, che nella S. Messa si dice: *Credimus in Deum Patrem omnipotentem, factorem omnium visibilium, & invisibilium, Deum verum de Deo vero, genitum non factum consubstantialem Patri, &c.* qual formula fu da tutti sottoscritta; e se bene alquanto si ostinassero li due Eusebj Nicomediense, e Cesariense, Teogone di Nicea, ed altri pochi Vescovi, ricusando di sottoscriverla col termine di consubstantiale; niente dimeno per essere stati deposti dalle loro sedie, e di poi vergognosamente scacciati dalle loro Città: in tal modo ritrovandosi, e senza onore, e senza dominio, si videro, a loro mal grado, forzati ad accettarla, e per fino lo stesso Arrio, fremendo, approvolla; onde venne l'Eresia totalmente dalla verità proscritta, condannata, ed abolita, anche dallo stesso suo Eresiarca; ed allora appunto ebbe origine quel versetto: *Sicut erat in principio, & nunc & semper, & in secula seculorum*, se bene il Gloria Patri, & Filio. & Spiritui sancto, si dice aver avuto principio per fino da i SS. Apostoli, essendo stati tutti li due versetti aggiunti al fine di ogni Salmo dal Pontefice S. Damaso ad istanza di S. Girolamo. Di più lo zelo del Magno Costantino, ordinò che si consegnassero alle fiamme 15. Volumi di Porfirio con quelli di Arrio, essendo tutti macchiati della stessa pece.

Fù Porfirio Apostata della Religione di Cristo, e restauratore della Idolatria, che sotto Costantino procurò introdurre nel Cristianesimo; che però aveva divulgato un libro, in cui asseriva Creatura il divin Figlio, ed indi inferiva: che siccome era lecito a Cristiani adorare l'umanità di Cristo, benché ella fosse creatura: così da medesimi potevasi adorare, come Dio il divin Figlio, benché egli fosse creatura. Indegno errore! poichè i Fedeli non adorano semplicemente l'umanità del divin Verbo, ma bensì perchè unita ipostaticamente colla divina persona, constituenti ambedue un sol supposto, cioè Cristo, il quale è vero Dio, e vero Uomo. Conclusa la causa di Arrio fu dato mano ad altre cause contrassegnate col similissimo infame Marchio; onde con eterna ignominia rimasero dannate, e proscritte le insufficienti folle de Quattordicimani, di Melezio, Novaziani, Paulianisti, tutti farina dello stesso frumento. Stabilita dunque l'unità della fede, passarono di più a stabilire il giorno della Pasqua tanto dibattuto dagli Eresiarcbi, che però acciò la diversità del computo, non cagionasse diversità del suddetto giorno, si impose al Patriarca di Alessandria, come a Primato degli Egiziani, Uomini esquisitissimi nelle scienze delle

Origine del Simbolo della Messa: *Credo in Deum &c.*

Origine del *Sicut erat in principio &c.*

Porfirio suo libro, ed errore.

Stabilimento del giorno della Pasqua.

Origine della
publication
delle Feste nel
giorno dell' E-
pifania .

Numero Au-
reo quando.

Efilio di S.
Atanasio.

Ritorno di Ar-
rio in Aleffan-
dria.

stelle, di far ogni anno il calcolo preciso del plenilunio di Mar-
zo, alle di cui regole si conformassero tutte le Chiese del Cri-
stianesimo, in ciascuna delle quali un Diacono, nel giorno dell'
Epifania, nè intimasse al Popolo adunato la notizia. Oggi da
Diaconi è passato lo stesso ufficio a Parochi delle Chiese, che
annunzino alla lor Gregge la Settuagesima, la Quaresima, e
le solennità Pasquali, &c. Per agevolare a Patriarchi Aleffan-
drini l'accennato compiuo, con sommo studio si costituiti dal
Concilio quel numero di nove anni, che dicesi aureo; acciò da
esso ricevesse norma, e misura il calcolo Pasquale. Dell'aureo
numero servivvi la Chiesa fino all'anno 1582., nel qual tempo
Gregorio XIII. sostituì l'Epatta nella riforma, che fece del
Calendario.

Gli antidoti sovraddetti somministrati ad Arrio, e suoi com-
pagni, ebbero virtù di alquanto acquietare gli Infermi, e non af-
fatto di spellere il morbo; poichè la costanza di S. Atanasio, che
era la colonna della fede in Oriente, quale comunque si raggi-
rasse l'affare, circa le calunnie appostele da' suoi Emoli, cer-
to è che fu da Cesare confinato in Treveri, dove Costantino il
Giovine, che ivi teneva la sua Corte, lo ricevé con dimostra-
zioni molto ben dovute al merito di sì gran Prelato, con trat-
tarlo alla grande in tutto ciò che bisognava; la sudetta costan-
za dunque del Santo risvegliò negli Arriani quei primi spiriti di
baldanza, che nutrivano avanti la ricevuta Nicena condanna,
con cui promettevasi di bel nuovo intronizzare la di loro pro-
scritta Eresia, se il Cielo con evidente prodigio non avesse di-
sperfo colla morte del loro Eresiarca i malvaggi pensieri. Tutto
l'impegno de Partitanti si aggirava in implorare da Cesare, che
Arrio fosse incorporato nella Chiesa, e come cattolico publica-
mente fosse da cattolici ricevuto, appo de' quali egli era consi-
derato, come Uomo finto, e di confessione sospetta, e simula-
ta. Ma la risoluzione di Costantino, essendo. fissa in sostenere
nella sua fermezza i decreti del Concilio, e la consustanzialità
del Verbo; onde con tanti preghi altro non poterono ottenere,
che un imperial beneplacito, che Arrio facesse ritorno in Alef-
sandria; tanto bastò perchè rientrasse trionfante in quella Cit-
tà d'onde egli aveva esiliato il suo Emolo S. Atanasio, ed il
suo ritorno fu in guisa di un Invasore; ma perchè l'Iniquità, e
la perfidia ne' popoli addottrinati non anno giamai a lor volere
signoreggiato, perciò gli Ecclesiastici, ed i Cittadini bene istru-
ti nella fede, vituperosamente lo scacciarono dalla porta di
quella Chiesa, e dal recinto di quelle mura; la qual cosa diede
motivo a Cesare di richiamarlo a Costantinopoli per porlo alla
tortura piacevole delle preghiere, e bisognando a quelle più vi-
goro-

gorose del comando, acciò seriamente, ed apertamente senza equivoci, e finzione si disponesse ora mai a confessare la fede Nicena, e con essa ponesse termine a tante noiose liti, che tenevano agitato, e sconvolto il Mondo tutto, ma l'iniquo ingannatore, benché sempre mai sfuggisse di professarla schietamente, tutta via persuaso, che senza una tale professione sarebbe stata vana ogni sua intrapresa, determinò di farla, ma con fraudolenza tale, che internamente non pregiudicasse alla dottrina della sua perversa coscienza. Avvenne un giorno, che volendosi Cesare chiarire su questo fatto, lo strinse in modo tale, che altro Arrio far non poteva, che, o sottoscrivere la sostanzialità del Concilio, o dichiararsi di burlare la Maestà dell'Imperadore; onde con allegro, e pronto volto subito rispose: che per togliere a Cattolici suoi malevoli ogni dubiezza della sua fede, era dispossitissimo di sottoscriverla semplicemente; come parlava il Concilio senza restrizione, o ritenzione alcuna nell'animo; e nel medesimo tempo dimostrandoli il Monarca la gravità del giuramento, che sarebbe stato sovra di lui vendicato da Dio, se fosse stato equivoco, o falso. Arrio, che si era premonito all'incontro, aveva nascosto sotto il Gippone un formulario, o professione di fede, scritta di suo carattere, quale conteneva la sua empia dottrina, e ponendosi sovra il petto la mano, giurò che esso credeva sinceramente, e schietamente quanto aveva scritto, e sottoscritto senza alcuna diminuzione, dando con ciò ad intendere la fede Nicena da esso sottoscritta nel Concilio, ma premendo colla mano quella, che teneva celata nel petto; sovra di che Costantino rispose: se la tua fede è Cattolica, il tuo giuramento farà buono, ma se la tua fede non è conforme a quella di Nicea, il tuo spergiuro sarà punito da Dio; e ciò detto mandollo a i Vescovi acciò fosse ammesso alla comunione Ecclesiastica, ed introdotto nella Chiesa. Saputo ciò il S. Patriarca Alessandro, dubitando fondatamente di sì pronta confessione, avrebbe voluto da se respignerlo; niente di meno, non potendo resistere alle minacce di Eusebio, lasciò le dispute; tra quei otto giorni assegnateli dal Necomediese Eusebio, acciò deliberasse circa la reconciliazione di Arrio, tutto voltossi tra quelle angustie verso del Cielo, e per più fervorosamente implorarlo si portò al tempio della pace, ed ivi col lagrime, e sospiri domandava da Dio la liberazione della sua Chiesa da un danno così grande, con qualche colpo straordinario della sua potenza, già che quella de' suoi nemici prevaleva contro l'impotenza de' servi suoi. Gli Eusebiani intanto rapiti dalla gioia in vederli già giunti alla Vigilia del loro trionfo, aspettando con impazienza il prossimo giorno di Domenica destinato all'en-

Simulato giuramento di Arrio.

Preghiere del Patriarca Alessandro.

(1) *Serone* 83.

Trionfo di Arrio in Alessandria.

(2) *Epist. ad Serap.*

Morte infelice di Arrio.

Spergiuro gallicato.

trata di Arrio nella Chiesa de' Cattolici, ridendosi delle vane opposizioni, con cui pretendeva S. Alessandro di sostenere l'impegno. Il Santo però quietamente aspettava il successo della sua preghiera; ed essendo al dire di S. Ambrogio l'orazione presso di Dio efficacissima (1) *Longius vulnerat, quam sagitta*, operò che non lungi au dalle l'adempimento della speranza, ne lungo tempo il soccorso del Cielo differisse la contentezza del suo servo. La seguente mattina dunque Eusebio, accompagnato da stuolo grande di seguaci, andò a prendere Arrio alla sua camera, che gli era stata assegnata in un appartamento del Palazzo Imperiale, e lo condusse come in trionfo a traverso della Città, verso la Chiesa maggiore, per renderli pubblicamente la comunione fra gli altri fedeli nella presenza di tutto il Popolo concorso quivi alla novità della funzione; ma Iddio a questo passo aspettava l'empio per farne apparire più vergognosa, e celebre la vendetta; poichè giunto egli in mezzo della comitiva de' seguaci nella Piazza di Costantino, dove questo Imperadore aveva fatto inalzare una gran colonna di porfido, fu sorpreso il miserabile da orrore così improvviso, ed orribile del suo spergiuro; onde S. Attanasio (2) attesta, che con pronto, e violento effetto movendosi una necessità naturale al corpo, fu necessitato di ritirarsi dal pubblico, e mentre, che in quell'atto era applicato, morì subitanamente con una terribil sorte di morte, tramandando dalla via comune l'interiora. Eusebio, che colla comitiva era si fermato per aspettarlo, dubbioso, che in tanta dimora potesse S. Alessandro occupare le Porte della Chiesa, inviò alcuni Messi a sollecitarlo, ma la confusione fu spaventevole in tutti, quando riseppe il fatto, e svelatamente anche le circostanze di esso. Tutti gli Eusebiani ripieni di alta vergogna, e dolore, nascondendosi più tosto, che ritirandosi, tornarono confusi in dietro alle loro case; e non si vidde giamai simil disordine, e costernazione in quella Città, quantane apparve allora per sì spaventoso accidente; la fama si sparse subito in ogni contrada, e quindi volò come di cosa inaspettata, e grande per tutto l'Oriente. Costantino mostronne prima ammirazione, e poi sommo contento, adorando la divina giustizia, ch'esso medesimo aveva invocata contro Arrio, se lo ingannava collo spergiuro. Il luogo ove morì l'Eresiarca rimase in esecrazione per molto tempo a tutto la Città, e lungamente mostrossi a dito alli Forastieri, come monumento terribile dell'empietà Arriana, in fin tanto che, dopo il corso di molti anni un Ricco Eretico, avendo comprato dal Pubblico quel sito fecevi fabricare una magnifica Casa per abolire la memoria obbrobriosa di quel successo; così finì Arrio, e così finisce ogni

ogni nemico di Dio , e della Romana sua Chiesa .

DOpo la morte miserevole di Arrio successe nel posto Fotino , o come altri vogliono Scotino , e siccome più eminente nel grado , così o quanto più sublime nell' empietà ! Fu egli Ancirano di Padria , e Vescovo di Smirno nell' Illirico , dotato dalla natura di lingua sì pronta , e seconda , di cui scrisse il Lirinese : *Loquax, & acuta lingue* : qualità egregie quando si indirizzano al bene ; ma quando degenerano nell' altro estremo , sono maravigliosamente atte a formare un grande Eresiarca ; ed in vero , essendosi abusato di un sì bel dono , fu non può negarsi più empio Fotino di Sebellio , del Samosateno , di Arrio ; poichè non solamente negò la distinzione delle Persone della SS. Trinità , e la consustanzialità , ma di più anche la similitudine del divin Figlio col Padre eterno ; e non semplicemente come Cerinto , ed Ebione , ma con esecranda temerità giunse per fino a negare la medesima naturale divinità in Gesù Cristo , asserendo : *ab initio Christum non esse , verum a Maria ipsam existeri , e quo Spiritus sanctus supervenit in ipsam* : onde dall' asserire , che esso fece Gesù Cristo essere puro Uomo i suoi seguaci furono chiamati *Uomoncionisti* ; poco passò , che tal pestifero morbo manifestatosi alla Chiesa , tosto da un Sinodo privato di Vescovi in Smirno si condannò l' Eresia , si anatematizzò l' Eresiarca ; e poi con pieno Coro da tutto il Cristianesimo radunato in Sardica si udì diffamato , deposto , e pubblicato l' Impostore di falsissimi dogmi ; e siccome la condanna fu piena , così pienissimo fu il lago , in cui affogato , e sommerso rimase l' iniquo nel suo veleno .

FOTINO.

Luogo ove nacque , e sue qualità.

Esecrando suo errore.

Sinodo di Smirne .

Concilio Sardicense.

AUDEO.

(1) Har. 70.

Luogo ove nacque , e sue buone qualità.

Esilio di Audeo.

SE bene di tal ferro , non però di tal tempra fu Audeo ; nacque questo , come attesta S. Epif. (1) nella Mesopotamia , e se la fantasia fosse compatibile coll' Eresia potrebbe egli dirsi un Uomo santissimo : *Fuit clarus in Patria* (così il Santo) *propter sinceritatem vite , & zeli erga Deum , & fidem* . Era l' esemplare degli Ecclesiastici : tutto spirito , sincero , ed Apollonico : frequentava le Chiese ; e se in esse alcuna cosa vedeva men santa , che , o disdiceva al culto di Dio , o contraddiceva a canoni de' Concilj , tutto zelo rimproverava i Ministri , tramandando nel volto quel fuoco di cui sembrava ardesse il suo cuore . Ma non piacendo cotanta austerità agli Ecclesiasti di quel Paese , traboccati nel lezzo delle immondizie , ed invischiatì nella nera pece della simonia , ed altri nefandissimi vizj , fu Audeo da essi escluso colla scomunica dell' ingresso della Chiesa , e poi per violenza degli Avversarj , rilegato da Costanzo di là da monti della

Errore di Au-
deo.

Jesuf cap. 4.

la scizia. Una sola cosa denigra la di lui buona, e santa fama, e fu, che disse, e mantenne in tutto il corso della sua vita cotanto lodevolmente menata, che Dio fosse corporeo cogli occhi, mani, e piedi, e cuore umano, come ogn'altro uomo; e provava l'asferzione con una infinità di passi della sagia Scrittura, ne' quali si attribuiscono a Dio le proporzioni dell' uomo, non considerando quel passo di Giosue, ove afferma: *Spiritus est Deus*: colpabilmente ignorando, che bene spesso ne' sagri fogli si attribuiscono a Dio le parti umane, e materiali, per renderlo percettibile alla nostra limitata, e fragile intelligenza. Così non volendo il misero inalzar l'anima per riconoscerlo un Dio purissimo, e semplicissimo spirito, laureato di meriti, si impudridi, ed abissò nella materia, e nella carne, che falsamente credeva.

DONATO

Errori di Do-
nato.

(1) Vide Pra-
teolum.

(2) Har. c. 69.

Giuramento de
i Donatisti

IN questo stato di cose si era intruso nel Vescovado di Cartagine, dopo la morte di Majorino un altro traditore, di nome Donato, dal quale propriamente prese nome la fazione, che ebbe sempre in dispreggio quel Donato di Cesarene per l'obbrobrio della condanna; in cui egli incorse in Roma sotto il Pontificato di Melchiade. Ora assunto questo secondo Donato alla dignità di una Chiesa così cospicua, qual era Cartagine, per rendere più poderoso il suo partito, unì cogli Anabattisti, e cogli Arriani, e stabilito un iniquissimo triumvirato, intronizzarono in quella illustre Città un Erelia peggiore degli Anabattisti, e di Arrio, sostenne: *Solum Christi Ecclesiam in Africa esse, neque usquam alibi, nisi i jubeat verum esse baptismum*; *essebat minorem Patre Filium, & min. rem Filio Spiritum sanctum; rebaptizans ea de causa Catholicos, qui ab Ecclesia ad ejus sectam deficiebant, dicens eos prius non suscepisse verum baptismum*; (1) quindi assicurato nell'empiera colla concorrenza di molte Erelie; per esser egli non men pronto di lingua, che acuto d'ingegno, ed affabile di tratto, morì in tanta estimazione presso i suoi Settarij, che dice S. Agost. (2) *Donatum, Donatista pro Christo habebant, si auerant aliquem Paganorum detrabentem Christo, forsitan patienter ferunt, quam si auerant detrabentem Donato; onde eglino furono soliti di non mai giurare nelle liti per il nome di Dio, ma solo per quel di Donato, riputata da essi più venerabile, che il medesimo Dio*; S. Agost. *Donatus oravit (essi dicevano) & respondit ei Deus de caelo*. E perciò volle il superbo, che tutti i Cattolici, mutato nome si chiamassero Donatisti; fra le altre belle opere di sì indegno Ecclesiastico, una fu, che effocolla più esecrabile, e diabolica, maniera istituì una Congregazione di Uomini, l'ufficio de quali fosse visitare le Chiese, istruire gli Idiotti, ed essere come Giudici

dici in ogni causa, in ogni controversia; esso medesimo gli impose il nome di *Agnostici*, ed a loro Prefetti, o Superiori quello di *Duces Sanctorum*. Ma S. Agostino con più adattato significato chiamollì *Circumcelliones*, perchè a guisa di vagabondi passeggiavano per ogni contrada, ed entravano in ogni casa; non lungi però andò, che dimostrandosi veri Monaci di Donato, pretendevano lo stesso essere, che veri Fedeli di Dio, essendo veri Satelliti, e furie del più esecrabile traditore, che già mai abbi avuto la Chiesa; poco passò, che sparso l'abominevole nome per quelle vastissime Regioni, in breve pervenne a Roma, de' i quali, con ottimo inchiosiro, avvisò il Pontefice Giulio I. all' Imperadore Costante, rappresentandoli al vivo il misero stato della Chiesa di Cartagine, e dell' Africa tutta: primieramente desolata dalla persecuzione di Diocleziano, ed ora quasi abbattute dalla violenza de' Donatisti; onde appressandoli giusto titolo, lo supplicava di opportuno, e celere rimedio, acciò con quel medesimo vigore di Costantino suo Padre, attendesse alla unità della Chiesa Romana; udito ciò con sommo compiacimento il religioso Costante diede i suoi ordini, e spedì colà Paolo, e Macario Cavalieri di pietà, e di senno, con ampia copia di danaro in sovvenimento de' bisogni, e con ampia potestà di Giurisdizione per la riforma de' costumi; ma Donato, o che per la malizia penetrasse il disegno del Principe, o acciecat dalla superbia, disdegnando queste amorevoli dimostranze, baldanzosamente si fe lecito riprendere, come temerario lo stesso Cesare, e poi uomitando esso, ed i suoi seguaci bestemmie, e minacciando percosse, come nulla curanti l'imperiale possanza; *de fonte levitatis sue* (disse S. Agostino:) *multa malacidia effudit*; onde facilmente avvenne, che dalle querele passando a i fatti, rotto ogni freno di riverenza, e di timore, ostò primieramente colla forza, quindi armati tutti i suoi Circumcellioni, che non erano, ne' pochi in numero, ne dispreggiavoli in audacia, ridusse in termine di sanguinosa guerra, ciò che non aveva altro fine, che la carità, e la pace. I Legati per assicurarli, ed insieme opporsi all'ardir temerario implorarono l'ajuto del Conte Silvestro bene affetto a Romani, e ricevute da esso alcune bande di Soldatesche, così ben stipati, e sicuri, animosi proseguirono il lor viaggio; appunto sovraggiunsero allora quando i Donatisti ponevano a fiamme, e fuoco ogni abitazione, ogni villaggio, ed avere de' Cattolici, e di chiunque loro veniva alle mani, dibaccando, infuriando, rovinando, ed incenerando da per tutto ogni se ben più pingue sostanza; ma al fulminar dalle spade, al grandinar delle frecce, al diluviare del sangue, che da suscitati Donatisti piagati, morti, e tagliati a pezzi

Nome vario
de settarij.

Eretici *Circumcelliones*.

Spedizione,
di Costante,
Imp. contro i
Donatisti.

Conte Silvestro, e suo ajuto
alli Cattolici.

Stragge de donatisti.

Totale estin-
zion della Set-
ta.

pezzi grondava, tosto rimase gagliata, ed oppressa la lor baldanza, tardi avvedutosi il medesimo Donato di avere acceso un fuoco, non altrimenti estinto, che col sangue de' miseri suoi seguaci. In tal modo terminata l'albagia, rimase annichilita la Setta, non rimanendo altra memoria de' Donatisti stranamente trucidati, che la aureola del sognato martirio, venendo egli tutti ascritti da Donato con Carbone d' Infernò nel Catalogo de' Santi, abitatori però del dolorosissimo Abbisso.

A E Z I O

Empietà di Ae-
zio.

TRucidati, e disfatti dalle arme cattoliche i Donatisti superbi, vergognosamente fuggato Lucifero da tutta l'Africa, non potendo più intrattenerli nè pur nell'Egitto, alla fine messo, ed addolorato refugiacisi nell'Asia; e siccome Dio, e Demonio: Chiesa, ed Eresia; Santità, ed empietà giamai anno potuto viaggiare su la stessa barchetta, e ne meno soggiornare sotto il medesimo tetto, così avvenne, che calmata la tempesta in Cartagine, ed arrolata quell'ampia Città sotto l'ombra dell'e vittoriose bandiere Cattoliche, si suscitò nuova, ed impetuosa procella in Antiochia; ond'è, che se ivi un Donato uomo Ecclesiastico, qual altro Gieroboamo travò il Popolo dal culto del vero Dio, e gli sostituì leggi indegne, numi bugiardi, avanzi di Averno; così quivi un Aezio Orefice di professione, qual altro Aione nel deserto, gettò nel fuoco l'oro purissimo, e ne uscì un lordo, e schifoso giovenco, che prostituendo il vero Popolo di Dio, lo rese vittima sanguinosa, sacrificata dal zelante furore del lor Condottiere Mosè; non altrimenti Aezio gittò, dirò così, nel fuoco di sfrenate ferventissime passioni la vera, e santa cattolica fede, ed uscì, e formò una legge indegna, empia, e sacrilega, con cui prostituì, e deperdè una gran parte di quei Fedeli, che furono i priini, che fregiarono la Santa Chiesa, del pregiatissimo nome di Cristiano. Fu questo iniquo con proprietà intitolato da S. Attanas. de Sinop. *L'Empio* per le orribili bestemmie, che ei vomitò contro Dio, contro gli uomini, & etiandio contro se medesimo. Toltosi dall'arte inecchanica per albagia di studio più nobile, e perciò divenuto più superbo, credendosi con una vita sacrilega, con un creder da empio poter guidare le anime per la via del Cielo, come per l'avanti guidato aveva l'oro fra i confini del suo crucciolo; come eccitator di tumulti, e legali sedizioni fu ben per due volte villanamente respinto dalla Padria, nella quale dal benigno suo Vescovo Leonzio era stato promosso, poco prima all'ordine sacro del Diaconato; e siccome i vincoli quanto più duplicati, tanto più divengono indissolubili, così esso per rendere la sua empietà più sicura cercò compagni, ma perche in questo Mondo niuna cosa

rie-

riesce men malagevole, che ritrovar empj, subito gli si fe avanti un certo chiamato Eunomico discepolo sì fedelissimo, che rimane in dubbio chi di essi si rēdesse più detestabile nelle dottrine, o più vituperevole ne' costumi; poiche ambedue furono fondatori della medesima setta, che appellossi *Aeziana, ed Eunomiana*. Insegnarono questi empj, che la perfezione dell' Uomo virtuoso non consistesse nella operazione degli atti, ma solo nella intelligenza, e contemplazione di essi; *opinabantur ut Arius conditum, & ex non existentibus, atque inaequalem Patri Filium esse, & Filio Spiritum sanctum; insuper nullum peccatum quantumlibet grave, imputari in Fide manentibus, solamque Fidem absque ullo alio opere esse satis ad vitam æternam consequendam. Affirmabant ea quæ Deus hæcenus celasset Apostolis, sibi revelata fuisse &c.*

(1) Proposizioni altrettanto empie, perche discordi dalla Sagra Scrittura, quanto pazze perche repugnanti alla ragione. Sostenevano, che l'intelletto umano naturalmente potesse conoscere Dio; e se alcuno convincevali colla testimonianza de SS. Profeti, ò degli Apostoli, rispondevano: aver egli scritto come Uomini sottoposti all'errore, ò per ignoranza, ò per fraude. Indicibile l'orore che imprimevano nelle menti di tutti, vedendo negarsi da Aezio, e compagno la veracità di quei Sagri Scrittori, dei quali non nè avevano voltate ne meno le prime pagine. Oltre gli errori predetti, vennero di più a negare la esistenza del Purgatorio, inutili, e vane giudicando le orazioni, che per le anime purganti si offeriscono a Dio &c. Eresia fin a quel tempo nuova, ed apertamente contraria alla sagra Scrittura, in cui leggesi (2): *Si abluerit Dominus sordes filiorum Sion in spiritu judicii, & Sp. ardoris*: parole interpretate da S. Agost. (3); e da esso riferite al Purgatorio; e così i SS. Padri, e Concilj: benchè differenti sijnò le opinioni del luogo (4). Dalla negazione della Chiesa purgante, passò Aezio alla negazione della Ecclesiastica Gerarchia, e disse, che i Vescovi, ed il Sommo Pontefice erano eguali ad un semplice Sacerdote, e nella dignità, e nell'ordine, e nella prerogativa della giurisdizione. errore già condannato nella stessa età nel Concilio Neo-Cesariense. Alla fine per la sua indegnità incorso Aezio nello sdegno di Cesare, fu da Costanzo rilegato negli ultimi confini della Frigia, ove come rifiuto del Mondo averebbe terminato infellicemente i suoi giorni, se l'empio Giuliano apostata non l'avesse, insieme co' Donatisti richiamato dall'esilio alla Regia. Cosa non ammirabile appò di quell' infamissimo Principe, indegno Nipote del Religiosissimo Costantino, che avendo affatto voltato le spalle a Cristo, ed alla sua Chiesa, esaltasse nella sua Regia quei Uomini a se similissimi; ma non passarono più di tre anni, che

Setta Aeziana, o Eunomiana, e loro errori.

(1) Vide Practicum.

Errore circa il Purgatorio.

(2) Isaia c. 4.

(3) Lib. 10. de Civit Dei c. 25.

(4) Has vide apud Gammach. de Purg. c. 5.

Concilio Neo-Cesariense.

Rilegation dell' Eretico vien richiamato dall'empio Giuliano.

Morte infelice di Giuliano apostata.

Giuliano, ricovero de mal viventi, piagato da mano invisibile, spremendo dalla ferita il torbido sangue, e raccolto lo nel pugno, lo balzò verso il Cielo, da disperato esclamando: *vicisti Galilee*, così nominava Cristo, passando esso con tutti i suoi seguaci imperverfati nel male, ad abitare da una Regia di delizie mortali ad un'altra di eterno affanno.

EUTATTO.

(1) *Lib. 2. c. 33.*

Mentre Aezio tutto ciò teneva, ed insegnava in Antiochia, Eutatto dice Socrate (1) spropositava alla cieca, nell'Armenia; e riducendo la fede ad un puro arbitrario giudizio, nel modo stesso la credeva, e predicava, come dall'alterata sua volontà venivale rappresentata; da ciò (cred'io) avvenne, che questo sacrilego condannava il matrimonio, e per rimuovere ogni occasione, ed ogn'insulto molesto, vietava il cibo delle carni, le mode, pur troppo sempre più pregiudizievoli alla pudicizia, delle vesti femminili, e voleva che esse conversassero cogli Uomini con tutta domestichezza, ma in abito virile; costume esecrato, e chiamato da Dio nel Deuter. (2) *abominevole*; e sotto pretesto della libertà Evangelica non ammetteva subordinazione de i figliuoli a loro Genitori; de i servi a Padroni; ne tampoco tollerava le orazioni nelle Chiese, la venerazione alle reliquie de Martiri; detestava i Sacerdoti, quali avanti il Sacerdozio fossero stati conjugati; e pubblicava, come i Manichei il quotidiano digiuno, fuorché il giorno della Domenica, ed infiniti altri sogni, che spargeva. Il massimo però de i delirj si era, il vantarsi di vedere cogli occhi materiali, e corporei la SS. Trinità, per tutto ciò autenticare, diceva: chi de suoi settarj essere un Profeta: chi un Apostolo: chi lo stesso Gesù Cristo, poscia, come frenetici con un sacco indosso; onde da Teodosio furono chiamati li fazionanti *Saccosari*: prorompevano in salti composti, e con un doto stesso in atto di ferir l'aria, dicevano: allora faettare il Demonio, ed ucciderlo. Negavano, che alcuno potesse validamente divenir Sacerdote, se prima non scendeva li sopra la testa visibilmente lo Spirito Santo; e non potere alcun Cristiano rimanere perfettamente giustificato, se non uscivali dalla bocca una Scrofa co suoi porcelli, ed in luogo di essi non subentrava una fiamma di fuoco. (3). Se ciò fosse vero, la giustificazione avrebbe per argine l'impossibile. Concludevano poi la loro dottrina quei miserabili: che gli Uomini inclinati all'orazione, si scaricavano de Demonj, per mezzo de sputi, ed altri escrementi naturali, che dentro di essi risedevano; privilegio sol concesso a i Masseliani, ed agli Oranti, che sempre oravano. Al contrario altri asserivano: essere gravissimo peccato mandar fuori volontariamente dal corpo ogni qualunque escremento; dottri-

Esacrato costume.

(2) *Cap. 2.*

Eretici detti Saccosari.

(3) *Vide S. Aug. de Har. c. 57.*

Varietà di parere.

dottrina meritevolmente ripresa da S. Atanasio ad *Amorem monachum*, col nome di stolti; e S. Epis. narra di alcuni monaci, quali in età provetta si recidevano i genitali con un sol taglio per mostrare l'intrepidezza Cristiana. Di altri, che di se medesimi si consagravano Vescovi; e di molti, che ribattezzavano scambievolmente, tutte sciocchagini per piombare ad occhi aperti la giù nell'abisso.

Misera stolidità.

IN tal confusione di mali in cui ogn' empio prevaleva, fu facile, come avvenne, che stimolato Macedonio dalla sua superbia, e malvagità, non contento di far numero gregario nelle sette degli Eretici, stabilisse di farsi capo di una, non men nova, che esecrabile eresia, insorgendo contro la divinità dello Spirito Santo, nel medesimo tempo che impugnavano gli Arriani quella del figlio: Era Macedonio Prete della Chiesa Costantinopolitana, ed in età provetta, quando incominciò a vomitare il veleno de' suoi errori, e perciò fu chiamato da S. Atanas. (1) Uomo di anni, e di costumi fradicio. Dopo la morte di Alessandro Patriarca di Costantinopoli, prevalendo la porzione Cattolica, fu esaltato alla dignità Paolo, restando deluso Macedonio, qual dignità Paolo pochi giorni godette, perchè rilegato per la fede, in Ponto da Costanzo, se ben di nuovo per l'intercessione di Costante, ambi figli del magno Costantino, fosse reintegrato del posto; ma dopo morto Costante, di bel nuovo si vidde da Costanzo deposto, ed a quella dignità, che da gran tempo anelava, per compiacimento degli Arriani vi fu intruso Macedonio. Orrido però fu il dì di lui ingresso in quella Chiesa; essendo che parve non ottenuta da un Vescovo, ma invasa da un Capitano. Vi si portò in superbo cocchio, non co' suoi Preti, ma col Prefetto Imperiale a lato, cinto da Soldatesca armata a terrore del popolo; ne solo la sua entrata fermossi nel terrore; poichè quei Soldati, ò comandati dal Vescovo, o temendo tumulto, si spianaron la strada colla stragge di tremila, cento, e cinquanta Uomini di quella Città, ed in passando, dicesi, si vedesse fra tanta uccisione l'empio Patriarca ridendo. Frà il sangue dunque, e macello della sua Gregge, salì al soglio, non diè altro saggio, che di crudeltà, e di vendetta; cominciò primieramente a perseguitare i favoriti di Paolo, col confiscarli gli averi, e mandarli in esilio, e qualcuno marcò nella fronte per renderlo infame, con quella moneta, nota di vitupero; a tanti sagrileghi eccessi, nè aggiunse pur allora un altro, che per lui fu molto funesto, perchè fu l'ultimo, ch'ei commise. Sedendo nel soglio di quell'augusta Chiesa, era ivi tumultato da suo pari il corpo del magno Costantino; or l'empio Macedonio, chi sà per qual cagione, con temerario ar-

MACEDONIO.

Macedonio chi fosse.

(1) In Apoloc. 2.

Esaltazione dell'Eretico.

Stragge de Cittadini.

Ultimo eccello di Macedonio.

Deposizione di
Macedonio.

Massimo errore
dell'Eretico.

LUCIFERO.

Sua dignità.

Sue qualità.

Epist. ad Rom.

Errore di Lu-
cifero.

dimento, si se lecito di disseppellire il sudetto corpo, trasfere-
done le ceneri da un Sepolcro, ad un altro di propria autorità,
senza partecipazione del figlio regnante; ciò saputo, talmente
irritò l'animo di Costanzo, che di subito lo depose, e lo se bal-
zare dal quel soglio iniquamente occupato, come indegno, e sol
capace per i suoi abbominevoli costumi di regnare più tosto frà
barbari della Scizia, che frà Sacerdoti del Cristianesimo; deposto
dal Trono, non potendo più comparir grande frà gli Eccle-
siastici, volle crescere frà gli Eresiarchi, onde divenne capo di
una nuova fazione; e come che dagli Eresiarchi suoi antecessori
era stato bastantemente offeso il divin Padre, ed il divino figlio-
lo, volle egli il primo investire la terza persona dell'Augustissima
Triade, acciò tutto Dio rimanesse esposto alla malvagità
degli Eresiarchi, disse, e con poche parole adunò un gran cumu-
lo di errori *Spiritum Sanctum esse minorem Patre, & Filio, &*
non ejusdem substantie cum Patre, sed esse meram creaturam.
Trasse in questa sua sacrilega setta, che fu chiamata in lingua
Greca *Pneumatomachi*; cioè contraria allo Spirito Santo, alcuni
Vescovi, quali dopo la di lui morte infamissima si sforzarono,
ma con inutil sudore, di offervarla, coltivarla, e propagarla.

D All'Asia facciam volo ritrogrado nell'Italia, e dalla Chie-
sa di Costantinopoli, in cui vedemmo con sommo orrore
esaltato un infamissimo Macedonio, nella nobilissima città di Ca-
gliari dominante del Regno di Sardegna, in cui contemplare-
mo un Lucifero Prelato della medesima, Uomo per altro supe-
riore ad ogni eccezione, in santità, integrità, e costumi, se fra
tante gloriosissime doti, che gl'inestavano luminosa corona, l'au-
sterità della Religione, non l'avesse fatto urtare in un fortissi-
mo scoglio, che convocando nuovo scisma, scompaginò frà la cal-
ma, la dibattuta navicella di Chiesa Santa. Era Lucifero di na-
tura, e di genio inclinato all'austerità, ed in tutte le azioni aspro,
eziandio nelle cose ben fatte; alla naturalezza aggiugnvasi una
porzione di quello zelo, chiamato da San Paolo *non se-
cundum scientiam*, col quale moderato dentro i termini del ra-
gionevole, aveva per l'addietro intraprese, con somma lode,
molte legazioni in diversi Concilj; onde poteva giustamente,
chiamarsi Ecclesiastico di nome, e di officio; ma come che l'Eresia
Arriana era stata l'incentivo del suo furore, e per essa si era in-
canuito ne' travagli, che però tan'ola odiava, che benché pen-
titi implorassero misericordia, diceva non essere degni di per-
dono, e misericordia. Accadde che avendo egli, come legato
Pontificio, escluso Melezio dal Vescovado di Antiochia, perche
una volta seguito aveva il partito degli Arriani, e sostituitoli
Euse-

Eusebio suo collega nel posto, dopo di cui tutto diedesi in preda all'a sua rigida inclinazione, ritirandosi dalla comunione di esso Melezio, e di tutti quei Vescovi, che pentiti, avevano fatto ritorno alla Chiesa Cattolica, ancor con publica dimostrazione di penitenza della lor colpa; della quale alienazione dimostrò poi Lucifero chiarissimi, e manifestissimi segni in Napoli, ed in Roma d'onde gli convenne passare per il suo ritorno alla Chiesa di Cagliari, in cui giunto questo sempre credette, e mentre visse con impegno sostenne; cioè doverli onninamente sfuggire la comunione cogli Arriani, se ben ravveduti, e convertiti da dove-ro alla fede di Cristo, ed union della Chiesa; che poi ritrattasse avanti la sua morte questa sua dannata opinione, rimane in così alto dubio presso i Scrittori, che S. Girolamo chiama Lucifero col nome di Beato: esser egli stato: *Bonus quidem Pastor, sed multam pradam bestiis relinquens*; essendo che la fama stessa di così rinomato Ecclesiastico, convocò seguaci al suo errore, e produsse dal suo nome la setta de' Luciferiani, che più tosto scisma vien appellato da S. Girolamo, che Eresia.

Esaltazione di
S. Eusebio.

S. Girolamo di
Lucifero.

GRAN peccato è stato sempre mai quello dello scandalo, ef-
crato per fino dalla bocca della verità incarnata, vè *mundo a scandalo*; poiche gli altri peccati moiono col morire de i lor principali, questo all' opposto, non poche volte, tanto più si avvanza, quanto più cresce la posterità; come il mare, che suscitato da inpetuoso Aquilone, avvien che cessa il vento, ed i flutti per qualche tempo continuano inpetuose le lor maree, con stragge, e rovina de legni, se bene corredati; così se i sentimenti di Lucifero, al dire del massimo fra Dottori, dopo la di lui morte continuarono a popolare l' inferno, molto più avvenne in Apollinare, il di cui seguace fù Polemio, il quale dal bene appreso dal Maestro, il composto sen' anima, egli vi aggiunse un altro composto; e se il Maestro l' ammise senza parti, questo le medesime rinvenne, ma perche non avendo giudizio per discernere, stolto, e colpabilmente scementito, a guisa del suo intelletto confuso, e torbido, confuse altresì, ed intorbiddò gli attributi del verbo, e con riprovata comunicazione d' Idiomi, venne ad applicare all' umanità i predicati in astratto della divinità, e quei della divinità all' umanità; e come è proprio di chi è cieco non saper discernere fra la notte, ed il giorno, così costui, convinta dalle sregolate passioni la volontà, obbligava la lingua a proferire, lecita la enunciazione: divinità mortale, umanità immortale: divinità creata: umanità increata. Altri poi, lasciato il Redentore, discendevano a confondere i peggj della Santissima Vergine, predicandola di natura divina; e perciò la riputa-

A POLLINARE.

Polemio seguace di Apollinare.

Stolida enunciazione.

Eretici Colliridioni.

(1) *Har.* 78.

Eretici Antidici Mariani.

putavano incapace di ogni pena, ed esente dalla morte; onde come a Dio gli offerivano in Sacrificio alcuni pani dalla quale cerimonia presero il nome di Eretici *Colliridioni*, così S. Epifanio, (1) Altri al contrario con averfa bestemmia impugnarono la di lei Santissima verginità, dopo il parto, ammettendo con sacrilega temerità, commercio di essa con S. Giuseppe, e nuova figliolanza. La stessa bestemmia con più premuroso impegno promosse Elvidio in Roma. Gioveniano in Italia, tutti poi riportarono l'infamia del nome di Eretici *Antidici Mariani*; qual razza infamissima col fulmine Ecclesiastico, e divino fù condannata da S. Damaso.

MACARIO.

Priscilliano, e sue doti.

(2) *Lib.* 2.

(3) *Lib. de Har.* cap. 70.

Errori di Macario, e de suoi seguaci.

VI furono in questo secolo non solo fidelissimi discepoli, che si gloriarono di ricalcar le vestigie de' loro Maestri, ma di più chi si industriò far risuscitare le antiche Eresie, (come se limitata l'empietà, non avendo altre frenelle, che inventare alla fine disperata, per procacciarsi splendore, ricorse alle altrui sozzure: uno di questi fù detto Macario zelantissimo rinovatore, e propagatore dell' esinta, ed incenerita Setta de' Gnostici. Questo dopo sbandito dall' Egitto, e dall' Africa, ricoverossi alla fine in Francia, e poi in Spagna: fece quivi colla esca dolcissima de' piaceri acquisto ben grande di Clienti; fra quali Agape donna di condizione, ed illustre; e per mezzo di essa un professor di Rettorica chiamato Elpidio, questi due ciechi, con indegno attendato strascinarono nella fossa della loro Eresia Priscilliano uomo di famiglia nobile, e ricca; e quel che è più, di ingegno pronto, possente, e felicissimo in faccenda di dire, sottilissimo nell' arte di disputare, e dotato dalla natura di quelle parti, colle quali egli poteva degnamente rendersi commendabile fra suoi coequali; così Severo, che gli tessè in breve il Panegirico (2) Ammaestrato egli dunq; nella scuola di Marco di Agape, e di Elpidio, ne apprese amplamente l' errore, e da grande uomo, a cui l'aveva destinato la natura, degenerò in un mostro, che infettò di errori la Spagna, e gran parte del Cristianesimo dice S. Agostino, (3) che a guisa de' Manichei usavano abiti rozzi, e vili, digiunavano la Domenica, predicavano l' Anima di sostanza divina, asserivano ne' Cieli alcune scale per le quali ascendendo, e descendendo i Principati celesti facevano guerra al Dio cattivo Creatore del Mondo, e della carne, ammettevano nella Trinità, come Sabellio, l' identità nell' essenza, senza distinzione delle Persone, riducevano gli uomini necessariamente soggetti al Fato, come Bardassane, sottoponendo forzosamente ciascuna parte del loro corpo al predominio di un segno celeste, cioè il capo all' Ariete, il collo al Tauro, le spalle a Gemini, il petto a Cancro, ed i piedi a Pesci; sfugi-

vaao

vano l'uso delle carni in cibo ; ed in odio della generazione toglievano violentemente le Moglie da i Mariti ; con poca sufficienza ne i loro principj , e minor fondamento: odiavano Dio, come Creatore della carne , ed amavano la carne come lor Dio , lasciandoli libero il freno ad ogni più dissoluta immondezza in notturni , e segreti congressi di uomini, e di donne , frà i quali congressi , per lo più , sempre mai è nata , e mirabilmente impinguita l'Eresia . Durò la di loro sregolata smoderatezza fin tanto che tutti in un fascio furono condannati nel Concilio convocato in Saragoza , e finalmente da Massimo Imperadore fù l'empio Patriarca , o pure promotore di tali laidezze , come inquieto , e tumultuante condannato alla morte , quale eseguita , corsero i suoi seguaci ad inbalzamarne l' infame cadavere , ed adorarlo come Martire , conservando ogni sua reliquia ; e talmente era venerato da loxo il suo nome , che dandosi l'occasione giuravano in nome di lui più che in quello di Dio , tanto è vero , che il Demonio à sempre mai preteso arrogarsi , ma inutilmente , le glorie dovute , ed a veri , e Santi Martiri , ed al gran Dio de' Martiri .

Quando si credeva colla scissione del capo di Mecario essere recisa , ed eliminata ogni Eresia dal Mondo, ecco che all'improvviso germogliar viddesi un'altra , non men feiace di seguaci , che scandalosa per fama dell' Eresiarca , e per qualità di soggetti , onde in un certo modo la resero applaudita , ed accreditata ne' suoi Autori . Abbiamo altrove narrato con quanto merito di riputazione scorresse il nome di Origene per prodigioso , ed ammirabile in ogni parte ; e quali , e quanti soffero , che venerassero , come oracoli le di lui sentenze , e pareri . Ma il di lui troppo credito degenerò finalmente in infedeltà della cattolica Religione . Nell' Egitto , ove Origene era nato , e dove nella Cattedra di Alessandria avea fatto maggior pompa del suo ingegno , colà i suoi libri , ed erano in più alta stima , ed in maggior copia divulgati ; onde essendo eglino facilmente pervenuti nelle mani di Ruffino , e di Melania , uno di Aquileja , e l'altro di Roma (che si eran portati a quelle solitudini , vaghi di rimirare d'appresso le virtù eroiche degli Anacoreti) da i quali facilmente avvenne , che colla di loro lettura , talmente si affezionarono a i sentimenti dell' Autore , che poi da quei sentimenti poco cattolici alterato , e corrotto il loro animo , nell'avvenire non bastò per rimuoverli dalla loro perversità nè meno le paterne , e dolci ammonizioni del sommo Pontefice . Per maggior loro disgrazia si incontrarono in Palladio Galata , Evagrio Pontico , e Didimo cieco , inestinguibili , ed acuti Origenisti :

Concilio di Saragoza.

Morte infame di Macario , e sua empia adorazione.

RUFFINO, E MELANIA
ed altri Origenisti.

Libri di Origene , e loro errori.

Padria di Ruff. e Melania , e lor viaggio.

Palladio , Evagrio, e Didimo.

Libro di Evagri.

Iode di Didimo.

(1) *Epist.* 33.

(2) *Lib. de Civit Dei lib. 2. cap. 17.*

Ertori de i Settarj.

li primi due Monaci riputati egualmente grandi in santità, e dottrina, e particolarmente Evagri, che appunto allora aveva composto un libro in cui formava il modello di un vero Cristiano, imperturbabile ad ogni moto di passione, insensibile ad ogni contrarietà di senso; ed il terzo cioè Didimo uomo così raro in pregio di scienza, che passava in quelle parti non tanto per maraviglioso, che miracoloso; poiche se ben cieco fin dall'età di 5. anni pur tuttavia gran progresso aveva fatto nello studio de' libri, onde da S. Antonio l'Abate, che l'udi predicare in Alessandria fu egli chiamato *beato*, e da S. Girolamo (1), che frequentonne la Scuola. *Vidente*; nome sol dovuto a' sagri Profeti. Da questi gran Maestri dunque confirmati negli errori di Origene, gli incauti passeggeri Ruffino, e Melania, passarono nella Palestina, nel qual luogo facilmente li riuscì feminare i loro errori, ma il cielo, che alle volte à permesso ondeggiare, ma giamai perire la navicella di nostra fede, allora più che mai, secondo l'impeto delle procelle, con altissima provvidenza, vide sì sul fine di questo secolo nel medesimo tempo, in tutte le tre parti, conosciute del Mondo, difesa la Religione cattolica da tre valorosi campioni: cioè S. Ambrogio in Europa contro gli Arriani; S. Agostino in Africa contro i Donatisti, e Manichei; e S. Girolamo in Asia contro gli Origenisti, e Pelagiani; di modo tale che ovunque l'Inferno mosse le fatali sue armi, ivi Dio occorse colla possente milizia de' suoi Dottori, per render tanto più gloriosa la sua Chiesa nella felicità de' successi, quanto maggiormente ella ne era meritevole nella bontà, e giustizia della causa. Quali fossero questi sentimenti perversi tramandati da Origene, ed impressi in Ruffino, e Melania alcuni ne asserisce S. Agostino (2) primieramente le molte, e differenti opinioni circa il punto dell' eternità, tutte dedotte da quel famoso libro intitolato *Periarchon*. Circa le pene alcuni dicevano, che tanto gli uomini dannati, quanto i Demonj, dovessero in tempo incognito, e non stabilito essere liberati dall' Inferno per il merito del Sangue di Gesù Cristo. Altri dicevano non includersi fra questi i Demonj, ma bensì i soli Uomini, col principio; che *donabit eos misericors Deus precibus & intercessionibus Sanctorum*. Altri asserivano, che non tutti gli uomini, ma quei soli, che avrebbono ricevuto il battesimo, o Eretici, o scelerati, che fossero, solo perche eglino cibati li erano nella Mensa Eucaristica di quel pane, *qui de Caelo descendit, & si quis ex ipso manducaverit non moriatur*. Altri, che ne gli Eretici ne i partecipi della Santa Comunione, ma precisamente i Cattolici, benchè Peccatori, perche essi non solo nel Sacramento, *sed re ipsa manducaverunt*

Cor.

Corpus Christi in ipso ejus Corpore constituit. (1) Altri, che non generalmente tutti i Cattolici, ma quei solamente, che fino alla morte costanti viveranno nella professione, e fede Cattolica, *propter id quod scriptum est, qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit*, finalmente soggiugne il Santo. *Comperi quosdam putare eos tantum arduo igne illius aeterni supplicii qui pro peccatis suis facere dignas elemosinas negligunt, juxta illud Jo: Apoc. 2. Judicium autem sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam, qui ergo fecerint, inquit misericordiam quamvis mores in melius non mutaverint, sed inter ipsas suas elemosinas nefariorum, ac nequiter vixerint judicium illis cum misericordia futurum est, ut aut nulla punitione plectantur, aut quoad aliud tempus sive parvum, sive prolixum ab illa damnatione liberabuntur*, così S. Agoil. Questi asserivano il fuoco dell' Inferno, e non già il tormento essere eterno. Ma chi disse il fuoco dell' abisso (2) eterno, ed inestinguibile affermollo ancora eterno (3) nel supplicio. Così conclude il Santo. (4) *Neque illud aici hic poterit ignem aeternum dictum, non ipsam combustionem aeternam, ut videlicet ipse ignis aeternus sit, operatio vera ignis non fit in eos aeterna, cum & hac providens Dominus, sententiam illam contulit, ita aicens Matth. 25. sic ibunt illi in combustionem aeternam, ergo erit aeterna combustio sicut ignis*. E se tolse Origene al fuoco dell' Inferno l' eternità, non con minore affascinamento tolse alle anime nel giorno dell' universale risorgimento la nuova congiunzione co' i loro corpi, sostenendo la loro trasmigrazione nel gioruo del Giudizio in alcuni globi lucidi somiglianti al fuoco, e conseguentemente non con membra materiali distinte di figura gli uomini dalle donne, e perciò gli Origenisti ridevanli de' Cattolici, e per dispreggio chiamavanli *Felufotti*, come quelli, che ammettendo la resurrezione della carne, erano parimente necessitati ad ammettere quella de' peli, e di ogni altra superfluità del corpo. Scorre anche per Roma con gloria per le mani de' i Romani il *Periarcon*, trovandosi innocentemente eretica alla vista di quelle simulate dottrine quando dopo la morte di Siricio, che non bene ne conobbe il veleno, fu esaltato al soglio Anastasio; Onde il nuovo Pontefice ritrovando lacerata la Città da quelle mostruosità di nuove dottrine, condannò Ruffino come propagatore, e fautore di tali dicerie, rimanendo tutte le proposizioni del *Periarcon* con Apostolico decreto anatematizzate; ed acciò comune fosse l'abbominazione, trasmise lettere per le Chiese, le quali con uniforme approvazione tutte applaudirono all' oracolo del Sommo Pastore. Contemporanei a Ruffino, e Melania furono due Monaci del Monastero di S. Saba in

(1) S. Aug.
ibidem.

(2) Math. c. 25.

(3) Math. c. 26.

(4) Aug. de fide,
& operibus
cap. 25.

Libro di Origene
in Roma, e
sua condanna.

Errori di Nonno, e Leonzio.

Palestina, l' uno chiamato Nonno, e L'altro Leonzio di Bizzanzio. Costoro sparsero per tutto l' Oriente errori gravissimi raccolti dalle opere di Origene, quali erano, primieramente: che l'anima stava nel Cielo prima di stare nel Corpo, e nel Cielo aveva commesso de' peccati. Secondo: che il Cielo, e la Luna erano certe virtù animate. Terzo, che nel giorno dell' Universale Resurrezzione i corpi deg'li Uomini sarebbero rotondi, come globi. Quarto, che le penitentie de' i dannati, come de' demonj dovevano finire. Quinto, che gli Uomini empj, ed i demonj dovevano essere restituiti allo stato primiero della loro creazione. Sesto, che Gesù Cristo doveva essere di nuovo crocifisso per la salute de' i demonj, e che tutto questo doveva patire dalli Spiriti maligni, che erano nel Paradiso; ma perche tutti gli errori fin qui addotti furono come membra di un medesimo corpo; che però rimasero su' gli estremi di questo Secolo, con un sol colpo, tutti proscritti, e derisi.

PERSECUZIONI DELLA SANTA CHIESA.

Decimaterza, Persec. eccit. da Massimino.

LA decimaterza, con nuovi editti, suscitò Massimino. Costui non potendo sopportare, che i suoi Dei fossero avviliti, e vilipesi da Cristiani, intimò ad essi crudelissima guerra; sotto il di cui furore caddero vittime quasi innumerabili fedeli. Vide *Bar. to. 3. Cobass. not. conc. pag. 83. num. 4.*

Decimaquarta eccit. da Licinio.

LA decimaquarta, ed ultima eccitata da Gentili fu quella di Licinio, che in questo modo principò. Cruciato, e ridotto all'estremo da interni dolori nella Città di Tarso Massimino, e resa finalmente l'anima indegna in mano di quelle Deità, delle quali, con zelo sì inumano, ne aveva propagato il sacrilego culto. Successe nell' Impero Licinio, questo tosto suscitò l' intermessa, per qualche tempo, Persecuzione. Tale inumanità diede motivo al piissimo gran Costantino di muovere le religiose sue armi, contro l' indegno, onde in breve riportate, e per terra, e per mare gloriose vittorie, ridusse finalmente l'empio Licinio, a chiedere al Vincitore la pace, e questa ottenne, mediante però il matrimonio di Costanza sorella del gran Costantino. Dopo di cui si divisero fra di loro l' Impero. Costantino si prese l' Occidente, e Licinio l' Oriente; ma perche al dir del Profeta *Impius tanquam mare fervens*. L'empio è sempre in tempesta, rotta, e la parentela, e la pace, di bel nuovo incominciò ad incrudelire, contro de' Cristiani, da cui rimasero innumerabili fedeli empia- mente martirizzati, fra i quali i più insigni furono, i quaranta martiri confinati nel più rigido inverno in laghi di acqua gelata nell' Armenia, di più in Sebasta, fu trucidato S. Biagio, ed altri

40. Martiri, dopo de' quali fu martirizzato S. Biagio.

tri moltissimi. Quale barbarie, più che mai stimolò il magno Costantino a prendere la seconda volta, contro l' iniquo , ed infedele Licinio le armi, da cui di bel nuovo vinto, rotto, e fugato; alla fine, come inquieto , ed indegno di ulteriore perdono fù fatto morire da Costantino in Tefalonica Città della Grecia. *Bar. an. 323. Cabaſut. fol. 84. n. 6.*

FINE DEL QUARTO SECOLO.

SECOLO V.

N On poche volte, a maraviglia, verificate ſi videro le parole del Dottor Maſſimo S. Girolamo ; allora che deplorando le vicende della Chieſa di Dio , diſſe : Eſſerſi eſſa coll' avanzarſi de ſecoli aumentata, è vero, in poſſanza, e ricchezze: ma poi *virtutibus minorem evaſiſſe*, e nè aſſegnò la ragione (1) *Oſium enim, & proſperitas ſuperbiam, atque haeſim invetere-runt, a quibus reliqua animorum peſtes, omniaque generis vitia propagata ſunt* : Poſta oramai in calma la ſin qui agitata Navicella di S. Chieſa col prodigioſo inalzamento all' Impero , e pacifico poſſeſſo del Cattolico Coſtantino, e morte dell' eſtremo ſuo Emolo Licinio ; quando coll' eſterminio de i ſieriffimi ſuoi Perſecutori, credevaſi reſpirare dalle paſſate procelle, ecco, che l'Oſte di Averno, avendo ſin allora guerreggiato , ed aſſaſciate per mezzò degl' Idoli, numeroſe le palme: al preſente però ſmarrita aſſatto ogni ſperanza di novello riſorgimento, abbandonando gli antichi Idoli, come inutili all'ulteriore perverſione, fremendo di ſdegno, con nuova, e ſuribonda tempeſta, concioè , ed inſurì i Cattolici contro i Cattolici. Aveva egli ſino nel ſecol paſſato una tal miſchia principiata per mezzo dell' Ereſie , ma, queſte riſtaſſe ſcreditate, ed eliminate colla fulminazione de' Pontificj anatemi ſcagliati contro Tertulliano, Origene, Arrio, ed altri, egualmente inſigni fedeli , che capi di eſegrandiſſimi errori; ſe non che quando comminata e ſcreditata vedevaſi ogni dottrina infernale, convenne ad Innocenzo Sommo Pont. ricorrere al riparo della gran Torre Romana , ch' è la Chieſa , *qua aſſeſcata eſt cum propugnaculis, mille Clipei penent ex ea, omnis armatura fortium.* (2) Somminiſtrando prontamente due Decretali ſovra la continenza de Chierici , e la penitenza de Rei ; il numero de libri Canonici ; e ſovra ogni più grave eccleſiaſti-

VIGILAN-
ZIO.(1) *In vita Melch.*(2) *Cant. cap. 4.*Decretali del
Pont. Innoc.

ca materia, impugnata dal nuovo mostro uscito allor dall' Abisso, detto Vigilanzio.

Luogo ove nacque, e sue qualità.

Nacque Vigilanzio in *Calaozza*, città della Spagna, il quale dopo essere stato educato per qualche tempo nella Francia, venne ascritto nel Clero, e poi annoverato fra i Sacerdoti della Chiesa di Barcellona. Campeggiava in esso con lustro, in quella età ancor verde, quel sublime carattere, che li nobilitava lo spirito, quando voglioso di maggiormente avanzarlo in pietà, ed in merito, intraprese il lungo viaggio di Terra Santa, accompagnato con una lettera commendatizia di S. Paolino, diretta a S. Girolamo in quei tempi abitatore di quei SS. luoghi, da cui il S. Dottore prese motivo di rispondere con sensi teneri, ed obbliganti all' amico Prelato: *vigilantium Presbyterum, quæ auiditate suscepim melius est, ut potius verbis, quam meis discas litteris*. Ma accadde, con pessimo avvenimento, che mentre

Trasporto del Cadavere di S. Gio: Crisostomo.

lo Spagno! Sacerdote frequentava quel lungo Pellegrinaggio, incontrossi in Costantinopoli, allora quando il Patriarca di quella Città, chiamato Proculo unitamente coll' Imperador Teodosio il Giovine, l'un, e l'altro ben affetti alla memoria di S. Gio: Crisostomo; quegli perche teneva, come fucellatore la di lui fede, questi perche era stato tenuto dal Santo nel fonte battesimale, avevano stabilito il trasporto del Santo cadavere, venerato, ed adorato fin allora in *Cumana* di Ponto. Vigilanzio per tanto alla vista della moltitudine delle Guardie, de Senatori, de Principi, de Sacerdoti, de lumi, della pompa, il tutto caldamente

(1) *Bar. anno 438. n. 7. & segg.*

avviato a formare più tosto un maestoso trionfo, che il trasporto del prezioso tesoro. (1) In osservare di più lo stesso Imperadore, che supplichevole, e piagnute, gittato a piedi del Santo, ricovrendo l'amato tumulto colla imperiale sua clamide, supplicare con sospiri, e con lagrime il perdono de suoi Parenti, morti già, essendo egli in età ancor pupillare; e molto più accalorandolo le suppliche, ed accrescendo i sospiri per la sua Madre Eudossia, che sì ingiustamente l'aveva, in vivendo, angustiato, ed oppresso, e per fino sbandito dalla sua fede, confinatolo in un lunghissimo, e penosissimo esiglio, in cuido pessimi trattamenti consummato, e ridotto all'estremo, ivi fra tirannidi sumanati terminato aveva di

Orribili scuotimenti cagionati dal Cadavere della Imp. Eudossia.

vivere, martire senza sangue, Confessore invitto della Cattolica Religione, ed Idea sublime de Prelati di Costanza, e di zelo, acciò egli per pietà si volesse deguare di dar quiete a quel miserabil cadavere, giache per il lungo spazio di 32. anni udivasi nell' urna, che lo rinchiudeva un moto sì spaventoso, e vario, che sempre mai faceva scuotere, e tremare con orribil rimbombo la Chiesa tutta. *Ubi Imperator* (così Niceforo) *(2) sacrum tumulum clamine tecto, & fronte, atque oculis Urna impositis,*

(2) *Lib. 14. cap. 42.*

com-

communem supplex precationem pro parentibus fecit. Dudum enim illi mortui fuerant in pupillari aetate eum tenerum adhuc relinquentes. Scorsim vero pro Matre precatus est, ut tumuli ejus motus, atque strepitus confisteret: Triginta enim, & duos annos jam is quatiebatur, quo tempore, scilicet, & ipsam Ecclesiam concutiebat. Neque ille id non exoravit: confestim namque Urna ejus constitit. Atque ubi sacer Proculus virum sanctum, in eundem secum Thronum collocavit, Ples circumfusa uno ore exclamavit: recipe Thronum tuum, o Pater! fertur, ipse quoque tum, quae dudum clausa fuerant, labiis rursus apertis, ad populum dixisse; PAX VOIS, sicut id circumstantes homines, & Proculus Patriarcha se audisse testati sunt. Et factum id 27. mensis Januarii die, anno 438. così Nicefaro del ritorno del Crisostomo in Costantinopoli.

Vigilanzio dunque alla vista della pompa, e splendore del Maestoso trasporto, alle sommissioni di un Cesare, al grato suono de' Populi tutti applicati in enunciare con giubilo i strepitosi prodigi, co' i quali ad ogni passo aveva nobilitato l'amatissimo Patriarca il suo glorioso ritorno nella sua Città, corrotto già il Maligno nell'anima, che però maledico nella lingua; e accecato negli occhi, e molto più nell'Intelletto dal fumo del numero innumerable de' cerei, e degli odori, che lieti struggevanli in quel maestoso accompagnamento, incominciò ad eruttare al di fuori quell'atra bile, che da gran tempo covato aveva nel seno, e con nuovi errori, o collo stabilimento dell'i già predicati, quivi esclamò, e poi ovunque passava prorompeva ne malvaggi seguenti ditterj: che giova la venerazione de' Santi? i loro miracoli non sono miracoli, ma incantesimi, e rappresentazioni inutili al Cristianesimo, essendo già illuminato da una vera credenza, e solamente atti, a render credente uno, che non crede. Da Santi, e da miracoli se il superbo passaggio alle sagre immagini, negando li ogni estrinseco visibil segno di sacro culto, biasimando di più l'uso antichissimo di accender lampane avanti gli Altari, ed orare per i Defonti. Oltre di ciò riprovava le vigilie de' Santi. A questa bestemia risentissi l'ardente zelo del massimo Dottor S. Girolamo, ridarguendo, e con dispreggio, chiamandolo: non vigilanzio, ma stolido dormitante; essendo che vegliando dormiva, e così dormendo scriveva: *non vigilantius, sed dormitantius... Tu vigilans dormis, & dormiens scribis*; oltre il fin qui detto, prese ad abajare contro i riti Ecclesiastici; e sovra tutto avea in orrore la povertà Evangelica praticata da Cristo, che poi tale indegna Zizania fu di bel nuovo coltivata da Lutero.

Contro Vigilanzio scrisse S. Girol. (1) ed in una lettera inviata a Ripario, ed a Desiderio ambi Preti: così *Vigilantius ortus*

Parole uscite dal Cadavere di S. Gio: Crisostomo.

Maldicenza, di Vigilanzio.

S. Girolamo contro Vigilanzio.

(1) *Contra Vigilantium.*

S. Tomaso con-
tra Vigilanzio.

tus est subito, qui contra Christi spiritum martyrum negat sepulchra veneranda, damnatque Sanctorum Vigiliis, ex quo fit, ut dormitantius potius, quam vigilantius vocari debeat; contro Vigilanzio scrisse ancora S. Tomaso contra impugnantes Religionem. Vigilantius hic veritatem fidei impugnabat: pudicitiam odio habens, & in conviviis secularium contra jejunia declamabat, nulla quippe barefis unquam constituta est, nisi propter gulam, & ventrem, seducens Mulierculas oneratas peccatis: conclude S. Girolamo. Hæretici assumunt sibi linguas suas, ut cordis venena ore pronuntient; & præscindendam itaque linguam, & in partem, & frustra lacerandam: meam injuriam patienter tuli, impietatem contra Deum ferre non valui &c.

Danni cagiona-
ti dagli errori
di Vigilanzio.

La presente descritta Vigilanziana Eresia, compendio di molte Eresie, benchè dispreggiabile nella sua medesima malvagità, pur non di meno, a guisa di un vil cencio avanzo logubre di un appellato, bassevole sù ad infettare, e funestare, Provincie, Regni, e Popoli della Francia, o sedotti da Vigilanzio, o pure da loro stessi precipitati in enormissime sceleragini; poichè sù tale il flagello, che provarono le sudette misere Provincie mandatoli dal Cielo; e sù tale la disperazione con cui sovravissero, che per molti secoli quelle angustiate, nazioni, e Provincie, non più per esse si conobbero, in tal modo punite rimasero da Dio col flagello spaventoso de' Vandali, Alani, Svevi, e Goti, Popoli per l'adietro, o non conosciuti, o sol per fama temuti. Non sù esente ne meno Roma da tale invasione, ed estermio; perche in essa più appariva scandaloso l' esempio del suo peccato.

PELAGIO

Tutte le fin quì addotte contrarietà di Religione sembrano picciole zuffe più tosto, che combattimento al confronto dell'Eresia di Pelagio, parto infautto delle Eresie degli Origenisti, che fatta grande nello stesso suo nascere, infettò subito una gran parte del Cristianesimo, con accidenti così strani, che nel principiarne il racconto, rimane chi scrive, in un certo modo, confuso, ed avvilito dalli raggi del'Eresiarca, dall'a sottigliezza della materia, e dalla moltitudine de successi, che aggirarono tre Pontefici, affatigarono due Dottori S. Girolamo, e S. Agostino, ed attaccarono in fine la Chiesa nella sua più forte rocca, qual è la grazia di Dio, e l' arbitrio dell'Uomo; ma chi sù di soddissima pietra à inalzato le mura si burla degli aquiloni; così la S.Chiesa al valido soffio della Eresia Pelagiana ben potè ella rispondere col robusto Davide *Dominus, qui eripuit me de manu Leonis, & Urſi, ipse me liberabit de manu Philistei hujus.* (1) Era Pelagio Scozzese di

(1) Reg. J. r. 17.

nazio-

nazione, Religioso di professione, vagabondo di genio, e talmente atto per natura alle fazioni, all' Ipocrisia, ed agli inganni, che passato dall'Inghilterra a Roma, e da Roma in Egitto, dall' Egitto in Sicilia, e da Sicilia a Rodi, e da Rodi di bel nuovo a Gerusalemme, seppe, ovunque passò, lasciare di se fama di uomo pio, e cattolico, ma i fatti, sentimenti, e parole erano di pessimo Eretico, disseminando da per tutto le massime di Origene, e di Rufino, cioè che l' uomo colla sua virtù, e forza, e libertà, senza grazia preveniente di Dio, poteva rendersi insensibile alle passioni, impassibile alle traversie, invincibile alle tentazioni, ed in fine impeccabile nel male; tutto ciò deducendo dal famosissimo libro del *Periarcon* di Origene. Queste massime insinuava Pelagio ne' Popoli, per li quali vagava, adducendo tutto ciò, come per modo di questione, e non di asserzione; onde tanto più facilmente venissero apprese, quanto più maliziosamente proposte. Per riconciliarsi riputazione dall'apparenza, vestiva di panno rozzo, e grossolano; così con affettata ostentazione di rigore apostolico, inculcava a tutti, ed a Monaci particolarmente la povertà delle vesti, ed il dispreggio di ogni abbigliamento, servivasi di Araldo nell' abominevole impresa di un tal Celestio Monaco, tagliato sul proprio modello, scandaloso, ed effeminato, il quale vagando per le Provincie, e Regni, lasciava da per tutto, come che il serpe, la sua spoglia dell' Eresia; essendo dopo lungo vagare, e disseminare di tali errori giunta la notizia ad Innocenzo Sommo Pontefice, subito pose sotto il Torchio la dottrina, per osservare quello ne usciva, quindi riconosciuto il velenoso liquore, e la falsità delle massime, virilmente le rigettò, e condannò, come Eretiche, senza però anatematizzare gli Autori, come che incogniti, perche riboverti tutti, e nascosti sotto gli involucri della finzione, della malizia, e dell'inganno.

Alla riprovazione Pontificia aggiunsero l'acutezza delle lor penne S. Agostino dall' Africa, e S. Girolamo dall' Asia; ma non è così facile riparar la fiumara, quando à incominciato a diripare dall' alveo. Quali fossero l' Eresie, che l' empio Pelagio, ed lo scelerato Celestio maliziosamente spargevano fra il Popolo Cristiano, noi le descriveremo raccolte da diversi Autori, come zizania d' Inferno, seminata ne' puri campi della Chiesa. (1) Il Concil. dispolitano 12. annovera le proposizioni, che tutte sono le seguenti.

1. Cum diceret Adam mortalem factum, qui sive peccasset, sive non, mortuus esset. 2. Quod peccatum ipsius ipsum solum leserit, & non genus humanum. 3. Quod Infantes nuper nati in illo statu sint, in quo Adam fuit ante prevaricationem. 4. Quod per

Luogo ove nacque Pelagio, e sua qualità.

Massime perverse di Pelagio.

Celestio Araldo di Pelagio.

Condanna della dottrina di Pelagio.

(1) Bar. anno 415. n. 22.

Errori manifestati dal Conc. Diospolitano.

per mortem, & per pravariationem Ade non omne genus humanum moriatur, & quod per resurrectionem Christi, non omne genus humanum resurgat. 5. Infantes etiam si non baptizentur, vitam eternam habere possunt. 6. Divites baptizatos, nisi ab omnibus obrenuncient, si quid boni visi fuerint facere, non reputari illius, nec eos habere Regnum Dei. 7. Gratiam Dei atque adiutorium, non ad singulos actus donari, sed de libero arbitrio esse, vel in lege, atque doctrina. 8. Gratiam Dei secundum merita nostra dari. 9. Filios Dei non posse vocari, nisi omni modo, absque omni peccato fuerint effecti. 10. Et non esse liberum arbitrium, si Dei inageat auxilio, quoniam in propria voluntate habet unusquisque facere aliquid, vel non facere. 11. Et victoriam non esse ex Dei adiutorio, sed ex libero arbitrio. 12. Et quod penitentibus veniam non datur secundum gratiam ob misericordiam Dei, sed secundum merita, & laborem eorum, qui per penitentiam digni fuerint misericordia.

Altri errori riferiti da S. Girolamo.

Obiezione de i Pelagiani.

Così il Concilio Diospolitano dell' Eresia di Pelagio, S. Girolamo nel riferirle si inoltra ancora con più prossimo attacco contro i Pelagiani, e di loro dice: *Tollunt orationem, & liberum arbitrium, non homines propria voluntatis, sed Dei potentia factos se esse iactant, qui nullius ope indigent; tollantur, & jejunia, omnisque continentia.* Ma la obiezione, che parve a S. Agostino, il maglio più durevole contro i Pelagiani, di difficile soluzione, fu il peccato originale, che Pelagio negava ne' discendenti di Adamo. *Pueros nullum ex primo Parente peccatum contrahere.* Dimostrassi sempre Pelagio inflessibile in questo punto, che i figlioli non fossero rei del peccato del Padre, perchè l'anima ragionevole non potendo essere stata creata da Dio in stato di peccato, perciò nel giorno della sua creazione participar non potea del reato di Adamo. Avrebbe egli bene argomentato, se il peccato originale fosse colpa da noi commessa, e non contratta. Replicava Pelagio, che far si doveva de' fanciulli morti avanti il battesimo, se in essi annettevasi il peccato originale? non poter egli non entrar in Cielo, perchè gli si opponeva la colpa originale; non giudicarsi degni d' Inferno, perchè esenti egli non dal peccato attuale; poichè egli diceva: *quod Infantes nuper nati in illo statu sint, in quo Adam fuit ante pravariationem;* onde inferiva, come nel caso, che se Adamo fosse morto avanti il peccato, sarebbe andato fra beati nel Cielo, così i figlioli, che nascono non arrivati al battesimo, morendo, erano salvi; il Card. Bellarm. (1) in tal caso cita S. Agost. (2) *Nam etiam si non baptizarentur Pelagiani promittunt eis extra regnum quidem Dei, sed tamen aeternam, & beatam quandam vitam suam,* e spiegando quale sia questa bea-

(1) De ammiss. gratia lib. c. 1.

(2) Cap. 8. de Har. 88.

beatitudine, conclude: esser ella al parer di Pelagio, una naturale beatitudine, *sine ulla molestia, & dolore extra Regnum beatorum, & procul a carcere damnatorum*. Se tale fosse il sentimento di Pelagio, molti si riprenderebbero di Pelagianismo Cattolici, ed accreditati Dottorj, che anno apertamente sostenuto l'opinione della beatitudine naturale ne' figliuoli morti avanti il battesimo, il che certamente non può dirsi, anzi, in tanto appresso il sudetto Bellarm. si rende meno probabile il parere di Catarino, (1) e Savonarola, (2) in quanto essi, non solamente dicono: *Infantes sine baptismo morientes futuros post Judicium beatos naturali beatitudine, & in quodam veluti Paradiso terrestri perpetuè feliciterque viſuros*; ma di più soggiungono: *plenos sapientia, & virtutibus Deum toto corde diligentes, imò & Angelorum consortio, & revelationibus sapè fruèntes*, contro de' quali si oppone la penna di S. Agoſt. escludendo affatto da' fanciulli non battezzati, non solamente ogni beatitudine, ma ancora ogni stato fra le beatitudine, e la pena; onde insegnò (3) *Nullus relictus est locus medius, ubi ponere queas Infantes: alii erunt ad dexteram, alii ad sinistram nullum alium locum in Evangelio novimus. Ecce in dextera Regnum caelorum est, qui ibi non est in sinistra est, qui non in dextera, procul dubio in sinistra: ergo qui non in Regno: procul dubio in igne aeterno*. Altri poi sono di parere diverso coll' Abulense, di cui sono le seguenti parole: (4) *Si consideretur tempus post Judicium, resument animae illa parvorum corpora sua, non quia talia, aut tanta, qualia, & quanta habuerunt cum decesserent, quia hi omnes erant parvuli infra annos discretionis, quando decesserunt, quando autem resurgent, erunt corpora eorum ad tantam magnitudinem, in quanta erant futuri in anno 30. vita, si illuc pervenissent, ut tenet Magister sententiarum; (5) ideo non erunt tunc, ut parvuli, sed ut viri integri, & tunc resumptis corporibus, poterunt habere cognitionem a sensu, sed pauca erit eorum cognitio, quia manebunt semper in tenebris Inferorum, nisi ad punctum, vel parvum tempus, quando sistantur coram Domino in Judicio; nam viaebunt tunc caelum, terram, & elementa, & alios homines beatos, & damnatos, statim verò retruèntur in tenebris Inferorum, ubi nulla erit lux, & c. & dato, quousque ibi illa parva lux fusca, quae potius tenebra, quam lux videtur, non poterunt per illam viare nisi alios damnatos, qui secum sunt; per alios etiam sensus pauca cognoscent, sed ea sola, quae ad poenarum inflictionem pertinent aliorum damnatorum in gebechna, istum malum tenebunt in aeternum, ut nunquam effugiantur aliquo exteriori laqueo: semper tamen teneantur in loco tenebrarum, & visione Dei carcant, ut quae tristiantur;*

(1) *Lib. de statu Puerorum.*

(2) *Lib. de triumpho crucis.*

(3) *Serm. 14. de verbis Apost. cap. 3.*

Sentenza dell' Abulense circa i Fanciulli.

(4) *Cap. 25. in Matth. qu. 670.*

(5) *Quart. sent. dist. 44.*

Penà de' Fanciulli morti prima del battesimo.

Celestio, e Rufino dichiarati Eretici.

Demetriade Vergine Romana.

(1) Cap. 8. ad Demet.

Scorcio della lettera di Pelagio.

Concilio di Diospoli.

nè ciò può cagionar meraviglia, se Dio può fare, che tutti i dannati sijnno nel medesimo fuoco, e penivo a proporzion delle colpe, perche poi non potrà oprare, che i Bambini morti col solo peccato originale, provino nello stesso luogo la sola pena di danno proporzionata al loro peccato? ed in tal modo ed in tal luogo sijnno per stare in eterno. Per la confessione degli errori fin qui addotti, Celestio, e Rufino furono dichiarati Eretici, e condannati da Aurelio, e da tutta la Chiesa di Cartagine. Una tale condanna, talmente irritò l'animo di Pelagio, che in avvenire svelatamente la fe da Eretico dichiarato, mostrando pubblicamente anche nel volto quel male, che molto tempo prima si era imporessato del cuore, e la prima impresa fu la tanto desiderata da tutti gli Eresiarchi di divulgare per Roma la sua Eresia, e ciò con una occasione opportuna, che si offerse. Ritrovavasi profuga in Cartagine colla Madre, e Ava la nobile Vergine Demetriade dell' antica famiglia degli Anici Romani, rifugiata da Roma in Africa per la desolazione, e sacco seguito da' Goti. Or la casta donzella, nel giorno stesso prefisso da' Parenti al suo spofalizio, destinato a più degna impresa il pensiero, mutò stato, ed abito, e refesi Monaca; onde S. Girol. (1) *omnem corporis cultum, & habitum secularem, quasi propositi sui impedimentum projecit &c.* Alla fama di tal eroica risoluzione, applaudì da ogni sua parte il Christianesimo; e S. Innocenzo da Europa, e S. Girolamo dall' Asia, e S. Agostino dall' Africa, spedirono colle loro lettere encomj, e congratulazioni; frà il concorso di questi figliuoli di Dio, volle al suo solito far comparsa ancora Satanasso; poiche Pelagio spedì anch' egli alla nuova sposa di Cristo, i suoi caratteri, de' quali uno scorcio ne tramandò a noi S. Agostino: *Spirituales divitias nullas tibi prætèr te conferre poterit; in his ergo jure laudanda, in his meritis cateris praeferenda es, quae nisi ex te, & in te esse non possunt.* Pubblicò Demetriade questa lettera, e non appena la ebbe pubblicata, che concorsero i tre Santi accennati ad apportarne l' antidoto, col svelare alla S. Donzella il veleno, che frà quei fogli nascondea. Scorgendo Pelagio, non solo inutile l' attentato, ma quel, che è più, vedendosi da ogni uo respinto, e confuso, portossi in Gierusalemme centro del Mondo, e quivi in ogni parte di esso continuò a tramandare libri infetti delle sue Eresie, fin tanto che divenuto ora mai insopportabile li adunarono in Concilio 14. Vescovi nella Città di Diospoli, ora detta Lidda, che fu l' antica Rhama, a quali presedè Eulagio Metropolitano, e Vescovo di Cesarea, quivi Pelagio, come che reo, vi fu citato, e comparendo tutto gravido di raggiri, venne da' l' adri riconvenuto di quei 14 capi di Eresie, che sovra

abbiam

abbiam detto; gli fu minacciata la sentenza, affinché egli o li condannasse, o altrimenti rimanesse condannato; ad un tal lampo atterrito Pelagio, riprovò, come non sue quelle proposizioni, mostrando altrettanta disinvoltura in rigettarle al di fuori, quanta pertinacia nel seno covava nel sostenerle, delle quali l'abjura a capo per capo, fu la seguente.

1. *Quod Adam nisi peccasset, non fuisset mortuus.* 2. *Quod peccatum ejus non ipsum solum leserit, sed genus humanum.* 3. *Quod Infantes nuper nati, non sint in illo statu, in quo Adam, fuit ante pravaricationem.* 4. *Ut ad ipsos etiam pertineat, quod breviter ait Apost. Corint. 13., quod per unum hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum: & sicut in Adam omnes moriuntur, sic & in Christo omnes vivificabuntur.* 5. *Quod Infantes non baptizati, non solum Regnum Cælorum, verum etiam vitam æternam habere non possunt.* 6. *Ut confiteantur divites baptizatos, etiam si divitiis suis non careant, non eas a Regno cælorum posse privari.* 7. *Ut fateantur gratiam Dei, & adjutorium etiam ad singulos actus dari, eamque non dari, secundum merita nostra.* 8. *Ut revera sit gratia, iacit gratis data per ejus misericordiam.* 9. *Ut fateantur esse liberum arbitrium, etiam si divino indigeant adjutorio.* 10. *Ut fateantur filios Dei vocari posse illos, qui quotiæ alicui admittit nobis debita nostra.* 11. *Ut fateantur quando contra tentationes, ac concupiscentias, dicantur non ex propria voluntate, sed ex adjutorio Dei provenire victoriam.* 12. *Ut fateantur secundum gratiam, & misericordiam Dei veniunt penitentibus dari, non secundum merita eorum.*

Ritrattazione
di Pelagio.

Seguita tale abiura, fu ricevuto Pelagio nella comunione di quei Padri, come Cattolico; ma nel modo stesso che l'amalato, se bene non risana, presto ricade nella medesima malattia, avenendo assai peggiore la recidiva, che il principio del morbo, così Pelagio, perche non bene sanato nell'animo, poco passò, che ritornò all'antico vomito, ed assai peggiore, ed ossinato di prima: ciò saputo da Innocenzo Sommo Pontefice gli fulminò da Roma la condanna; ma perche prevenuto dalla morte, fu pubblicata da Zosimo suo successore. Al fulmine Pontificio, ben presto seguì quello di Attico Vescovo di Costantinopoli, e poi quello imperiale di Onorio; onde da tanti validissimi venti il miserabile agitato, cadde, e piombò in quel fondo di mali, che à per confine l'Inferno.

Recidiva dell'
Er etico.

Condanna di
Pelagio.

PEr duta la causa, con irrevocabile, e duplicata sentenza di condannazione, e di esilio: non è credibile, come al solito degl'Eretici publicati, e puniti, trabocassero i Pelagiani in risentimenti impetuosi di querele, e di fatti, contro i Papi, e general-

GIULIANO

Giuliano chi
fosse, ed ove
nascesse.

(1) *S. Prosp. in
Chren.*

Risposta di S.
Agostino a Me-
morio.

Due lettere di
Giuliano.

(2) *Contra duas
Epist. ad Bonif.
lib. 4. cap. 12.*

neralmente contro tutti i Cattolici. L'antesignano de primi, che lacerarono, co' scritti, la santità del Pontefice, fu l'empio Giuliano, che scomunicato anch' egli, con Pelagio, e Celestio, forse aspramente contro Zosimo, calunniandolo, colla taccia di prevaricatore. Ma chi fosse questo detrattor della fama de' primi Ecclesiastici del Cristianesimo; e donde uscisse tal velenoso Drago, a danno universale della Chiesa di Oriente, ed Occidente, è di uopo porgerne distinta notizia, per piena informazione, ancor de' futuri successi. Fu Giuliano nativo di Atteila, (1) picciola terra della Basilicata, figlio di Memorio, Uomo erudito, e savio, quale meritò di regere, come Vescovo la Chiesa di Capoa, ma che trascurato, è disgraziato nell' educazion del figliolo, invaghitosi del di lui ingegno, applicollo alle arti men caute delle scienze profane; richiedendo a tal effetto da S. Agostino, di cui era amicissimo, che gli trasmettesse i sei libri, che il Santo in età giovanile aveva composti nel *Rhyma*. Ma S. Agostino, che conosceva nel figliolo, un attitudine maravigliosa di potere egualmente divenir grande nel bene, che nel male, avendo in vano pregato Memorio a volerglielo mandare in Africa, forse per educarlo più nella Cristiana disciplina; finalmente risposeli, e nella risposta aprigli i volumi delle sagre Scritture, e delle Ecclesiastiche storie, e non quelli di Cicero, ne, e di Virgilio, che ponno recare ornamento, e non scienza, ad un Ecclesiastico, qual era il Figlio, poco anzi promosso dal Padre al sacro ordine del Diaconato; ma non considerati, è negletti gli avvertimenti del Santo, montò il Giovine in tanta, superbia, per qualche arte appresa in Rettorica, che poi essendo in fresca età succeduto al Padre nel Vescovado, per mancanza di vera scienza venne a traboccare nel precipizio di quella Eresia, che in quei tempi impinguavasi fra Cristiani; ond'è, che con tutta ragione potè Giuliano appellarsi il secondo Celestio di Pelagio; essendo il Reo vicino ben presto venne a Roma la notizia del fallo, e tosto ne ricavò da Zosimo Som. Pontefice il fulmine della scomunica; ma giocandosi esso della medesima, si gloriava superare il Maestro nell' Eresia, e malvagità; e di fatto gli riuscì superarlo nella mordacità del dire, nella irriverenza de' scritti, e nell'empietà delle bestemmie. Scrisse due lettere: una in generale, contro tutti i Cattolici: l'altra, in particolare, contro il Clero di Roma; una di esse divulgò per Roma, e l'altra la trafimise a Salonichi, per eccitar l'Oriente, e l'Occidente ad una sollevazione generale contro il Pontificato Romano: con queste due lettere: dice S. Agostino (2) *Orbem catholicum, quoniam pervertere nequit, saltem commovere conatur*; quali lettere, pervenute in mano del S. Pontefice Bonifacio, nè diede l'impiego a S.

a S. Agostino, che le confutasse: contro le quali il Santo compose quattro dottissimi libri, altrettanto degni di estimazione, per la sublimità de' concetti, quanto commendabili, per l'esemplarità della somministrazione. Scrisse l'empio Giuliano altri libri contro S. Agostino *de nuptiis, & concupiscentiis*; quali tutti furono deprezzati dal gran Dottore; ma perchè sempre inquieto di moto, e di coscienza (carattere inseparabile de' gravissimi peccatori) precipitò finalmente in quegli abbissi d'empietà, donde già mai sollevossi; finendo miseramente i suoi giorni con quel veleno, che in vita volle ad altri comunicare. Seguono alcune obiezioni inviate da Giuliano a S. Agostino, circa il peccato originale, e le risposte delle medesime fatte dallo stesso S. Dottore.

Argomentava in 1. luogo. L'anima non si produce da i Parenti per via di naturale generazione, ma bensì creasi da Dio dal niente; ond'è, che se nascendo contraesse peccato, quello dovrebbe attribuire a Dio, come Autore, perchè quello, che alla natura conviene fin dal suo principio, ed origine, si attribuisce alla causa produttrice della medesima: così spesso insegna il Filosofo: *Elementa moveri a generante*: ma questo non può dirsi di Dio, che sia, nè possa essere Autore del peccato; dunque &c. Questo argomento talmente difficile parve a S. Agost., che per qualche tempo lo trasse a dubitare, se l'anima fosse *ex traditione*, o pure immediatamente da Dio si creasse, (1) niente di meno non rimane all'èl dubio, essendo certissimo, che l'anima ragionevole si crea *de novo* da Dio: nel sesso mascolino, diceli nel giorno 40. nel femminino, nel 90. allora quando le partecipanti sono ad essere organizzate. Si risponde: l'anima benchè immediatamente venghi creata da Dio senza alcuno reato originale, lo stesso contrae nell'atto, che al corpo si unisce, verificandosi in quell'istante in esso Uomo la naturale discendenza di Adamo, incominciando fin da quel punto a dinominarsi Figlio dell'antichissimo Protoplasta, in cui come in radice fu corrotta tutta la umana natura: così S. Agost. (2) adducendo l'esempio dell'acqua, la quale benchè provenghi da limpidissimo fonte, niente di meno se si restringe in un vaso immondo contrae le sordidezze di quello; così se bene l'anima sia purissima creata da Dio, niente di meno unendosi alla carne immonda derivata da Adamo per via di naturale propagazione, in tale unione, contrae l'originale reato *in carne, sicut aqua in vase vitiatum corrumpitur*.

Insistevano Pelagio, e Giuliano (3) come v'è! non pecca quello, che nasce; non pecca quello, che generò; non pecca quello, che creò; fra tante guardie dunque per quale adito si insinua il peccato? a questo argomento graziosamente, e dottamente

Altri libri di Giuliano confutati da S. Agostino.

1. Obiezione di Giuliano.

Argomento difficile.

(1) Vide Ep. 23.

Si risponde.

(2) Lib. 5. cont. Julianum c. 3.

2. Obiezione (3) Apud S. Agost. lib. 2. de nupt. & concu.

*pisc. cap. 18., &
in lib. 5. cont.
Jul. cap. 24.*

mente rispose il S. Dottore *Quid quavis latentem rimam, cum habeat apertissimam januam. Per unum hominem mors, ait Apost., per unius aelictum, ait Apost. per unius hominis inobedientiam, ait Apost. quid quavis amplius? quid quavis apertius? quid quavis inculcantius?*

3. Obiezione

*(1) Apud S.
August. lib. 2.
cont. ipsam.*

Argomentava di più Giuliano (1) se nel Battesimo si scancellano tutti i peccati, non ponno i Bambini di fresco nati contrarre l'originale peccato da quei Parenti, che tal peccato non anno, essendo già stato scancellato nel battesimo, dunque &c. rispondeva S. Agost. siccome il grano diligentemente purgato, genera l'altro grano non purgato, ma bensì avvolto fra erba, e paglia, benchè puro, e mondo seminato, così perche i Parenti sono nati da Adamo col peccato originale, benchè per mezzo del battesimo sijnò rimasti purgati, niente di meno, con quello, ch'essi son nati generano, e nascono i loro figli. Istava l'Eretico: quello, ch'essi non anno, non possono trasfondere ne' i loro Figliuoli; dunque &c. Rispondeva: se bene i Genitori quando generano sijnò puri, e mondi realmente dall'originale difetto, l'anno però virtualmente; cioè *per virtutem feminis & concupiscentia natura corrupta*, essendo eglino istrumenti della generazione, e causa della unione dell'anima col corpo, per mezzo di cui contraesi l'originale peccato.

4. Obiezione

Insisteva Giuliano, se il peccato originale si trasfondesse per via di generazione ne' i Posterì, da ciò seguirebbe, che l'uso del Matrimonio fosse illecito, perche cagion di peccato; ma, questo è falso, come pertinente all'eresia de' i Manichei; dunque &c. In questo argomento aveva Giuliano riposto le sue speranze, per cui già incominciava a decantare le glorie, suggerendolo ad Agostino una volta infetto della lue manichea; a cui facilmente il Santo rispose, negando la sequela, a cagione, che il peccato originale non deriva dalla generazione carnale *secundum se sumptam*; ma bensì in quanto proviene da Adamo, da cui primieramente è derivato il seme, ch'è l'istrumento della generazione; onde il difetto originale si deve attribuire ad Adamo, come causa, e non a i successori, e Parenti. Nello stesso modo: benchè Dio muova alla materialità del peccato, non per questo si dice causa del peccato. Così il matrimonio &c.

5. Obiezione

Replicava di più contro la esistenza del peccato originale, con questo argomento difficile. Ogni peccato è volontario: ma il peccato di origine ne i Bambini non può essere volontario, non avendo eglino l'uso della ragione, e conseguentemente l'arbitrio libero; dunque non è peccato. soggiugnea Giuliano: come può essere soggetto al Demonio, chi poco prima venne da Dio creato? Rispondeva S. Agost. per mezzo del peccato, e

non

non della natura. Rinovava la istanza l' Eretico. Se la colpa originale, per te non può stare *sine sensibus, sicut fetus sine generatione*, nel modo stesso bisogna dire, che senza la volontà non può esser peccato. Con questi raggi di brevi parole, talmente angustiava lo spaziosissimo ingegno di Agostino, che ingenuamente confessò: essere difficili a sciogliersi; niente di meno al primo si deve rispondere: il peccato originale, non è necessario, che proceda dalla prima cognizione, e volontà, ma bensì basta, che proceda da Adamo, essendo egli stato il principio dell' umana natura, e nostro capo, non solo naturale, ma ancora morale. Al 2. si deve dire: la propria volontà deve esser in libera podestà di colui, *cujus voluntarium dicitur*. Il volontario però del capo solo deve *esse in potestate voluntatis capitis continentis moraliter membra*; per la quale cagione il peccato originale non essendo volontario a' i Bambini, *secundum voluntatem personae*, ma solamente *voluntatem capitis naturae humanae*, non si ricerca, che cada in loro potere *habere hunc defectum, vel non habere*, ma bensì solo bastò, che fosse in podestà di Adamo il peccare, o non peccare. Così S. Tom. (1) *Ubi sit peccatum originale, cum non sit vitium personae, ut persona est, sed quasi per accidens, in quantum persona habet talem naturam; ideo non oportet, quod sit in potestate hujusmodi personae hunc defectum habere, vel non habere, sed sufficit, quod sit in potestate alicujus, qui est caput in illa natura.*

(1) Dist. 30. p. 2.
art. 2. ad 2.

Al Terzo, che il peccato originale sia volontario a gli Uomini *voluntate capitis*, non si ricerca, *quod ipsi voluntatem, & consensum suum quo ad conservationem, vel amissionem justitiae originalis in Adam transulerint*, ma bensì basta, che Dio *constituens illum caput nostrum naturale, & morale, posuerit in illo omnium nostrum voluntates*. Imperocchè, essendo egli supremo Signore di tutti noi, *maris habet in sua potestate voluntates nostras, quam nos*. Ezzo dunque *jure suo*, ed a suo beneplacito potè stabilire, che la volontà di Adamo fosse nostra volontà, in ordine alla conservazione; o perdita della originale giustizia; non considerando la persona in singolare, poichè in tal modo ogni uno à la propria volontà, ma bensì in quanto siamo parte, e membri di tutta la gran moltitudine degli Uomini, avendo ricevuta la umana natura del primo Parente Adamo.

PREDESTINAZIANI.

S. Gennaro, e
S. Lupo legati
del Papa.

(1) De Libro
arbr.

L' Eresia di Pelagio, dopo l'eseguita condanna, tenche nella Scozia, come in Paese nativo, con i suoi Autori si ritirasse, niente dimeno vinta, e domata dalla dottrina, e miracoli di S. Gennaro, e di S. Lupo, spediti colà legati Apostolici da Celestino, non ebbe più ardire di affacciarsi nel volto di alcuno delle Regioni di Occidente, se non che sotto una maschera del tutto santa, divota, e Cattolica: particolarmente allora, quando scacciato Celestino da tutta l'Italia, avendo il novo Pontefice Celestino, notabilmente infamato è la dottrina, e la persona, ed il nome; niente dimeno, in tal guisa si fe ella vedere trasformata in Angelo di Luce, in quella parte della Francia, che dicevasi *Aquitania*, dove molti, ò invidiosi al merito di S. Agostino, ò pigliando di mira il Santo, per colpire in lui tutta la Chiesa di Cristo, malamente intendevano, e peggio spiegavano alcuni passi del S. Dottore; onde S. Prospero (1) chiamò costoro col nome di *Predestinaziani*, essendo che eglino asserivano: *Nec più viventibus prodesse bonorum operum laborem, si à Deo ad damnationem praesenti essent, nec impiis obesse, etiam si improbi viverent, si à Deo predestinati fuissent ad vitam*. Bestemmia enormissima: essendosi apertamente Dio dichiarato per bocca di S. Paolo: essergli a cuore la salute di tutti. *Deus vult omnes homines salvos fieri, che però posuit ignem, & aquam ad quod volueris porrigere manum tuam*. Eccl. 15.

SEMIPELAGIANI.

Scuovrimento
dell'Errore.

A Lli predestinaziani si opposero direttamente i Pelagiani, perche il tutto attribuivano al libero arbitrio, e non alla grazia; si à tanta disuguaglianza di sentimenti pure vi fu, chi pretese riportar vanto nell'empietà, da queste enormissime sette, con unirle fra loro, e su fondamenti disuguali fondare un compiutissimo edificio; e frà i repugnati estremi rinvenire un adeguatissimo mezzo; e da due nomi contrarj derivare un sol nome. Furono questi detti *Semipelagiani*; setta non meno eretica, che più empia, e detestanda di ogn'altra. Confessavano questi indegni la grazia, e la di lei efficacia (ma con luoghi giri di parole la rendevano al fine vil serva, e schiava dell'arbitrio; ni zedimeno ne i loro principj, ò confusi fra gli Eretici nella loro malvagità; ò non abili à dimostrarla svelatamente) come spesso accade nelle nuove invenzioni, che presto l'Uomo le concepisce, non però così presto à animo di palesarle; ond'è che non sapendosi per poter essere apertamente convinti, e perseguitati, come inimici aperti, e palesi della fede Cattolica, solo sul principio diedero un lampo di quel gran tuono, che finalmente scoppiò. Erano molti anni da che balenò nella Chiesa il lampo sovranomato, quando col favore dell'Evangolica verità, credevasi

vasti affatto estinta ecco che dalle sue ceneri di bel nuovo risorse fatale a secoli futuri, e micidiale alle miserrande Provincie, nelle quali da i suoi principj rinacque. Non ostante della condanna de' Pelagiani fulminatali dal più alto del Vaticano dal Pontefice S. Celestino, si erano i Semipelagiani talmente acciecati ne i loro errori, che scotendosi ogni timore Apostolico, si diffusero, e rin vigorirno per la Gallia Narbonese in tal modo, che nel lungo corso di 55. anni, vantavano seguaci non dispreggiabili, tanto in numero, che in qualità. Uno di essi fu un tal Lucido, chiamato dal Baronio (1) *magni nominis Presbiter*, il quale non solamente sosteneva con sottilissimi argomenti, ma ancora propagava, con poderosi mezzi per la Francia la fazione. Sedè dopo S. Prospero nel Vescovado di Riez Fausto Ecclesiastico dottissimo, che scorreva famoso per il merito dell' antecessore, e per il proprio; passato dal governo del celebre Monastero Lirinese a quella Chiesa; e come che S. Prospero nella sua età fu il debellator de Pelagiani, così Fausto prendendo di mira i Predestinaziani scrisse una degnissima lettera a Lucido, così bene intesa in confutazione de' suddetti, che meritò gli encomj, e l'approvazione di due Concilj; forà la lettera il desiderato effetto, onde riconosciuta Lucido la verità da cui era mancato, abjurò pubblicamente il suo errore, e dell' abjura ne scrisse a molti Vescovi; ma la superbia, che è un fumo, che per l'ordinario si aggira intorno agli occhi de' virtuosi: la testimonianza della due addotti Concilj fecero insuperbire, e pervertire talmente Fausto, che dice Adone (2) *Fausus Pelagianorum dogma destruere conatus, in errorem labitur*; poichè ò gonfio del suo alto sapere, ò saper più volendo di quello all' Uomo si deve; compose un libro, quale divise in due corpi, contra due differenti nemici della grazia divina, cioè contro Pelagio, che nulla a lei, e contro i Predestinaziani, che tutto ad essa attribuivano. Nel qual libro lungamente stendendosi sovra la prescienza, e predestinazione divina, con tale apparente sodezza di sentimenti, e sottigliezza di concetti, che Sidonio Uomo, per altro sapiente, e religioso non penetrandone l' occulto veleno esaltollo alle Stelle, chiamandolo *opus operatissimum multiplex acce, & sublime*. Ma qual nascosta eresia si celasse frà quei fogli, Gennadio (3) pretendendo di lodarne l' assunto, così non volendo, nè riferisce gli errori. *Fausus erat opus egregium ac gratia Dei, qua salvamur, in quo opere docet gratiam Dei semper, & imitare, & preceere, & aujvare voluntatem, & quicquid ipsa libertas arbitrii ac labore pia mercedis acqviserit, non esse proprium meritum, sed gratia donum*. Adone (4) scuovre l'inganno, e manifesta l'errore. *Liberum arbitrium, tam Augustinus, quam ceteri Catholici*

(1) Anno 490.

num. 17.

Lucido capo de
Semipelagiani.Ravvedimento
di Lucido.(2) In chron.
an. 492.

Libro di Fausto

(3) De Script.
Eccl. cap. 85.(4) In chron.
an. 492.

in Ecclesia Dei docent, ut illuminatio. virtus, & salus illi a Christo, & per Christum, & cum Christo fit. Faustus ita liberum arbitrium Christianum docere conatur, ut illuminatio ejus virtus, & salus non a Christo, sed a natura fit. Dimodo tale che in sostanza Fausto voleva, e concedeva la grazia, ma non gratis, sed merito boni desiderii a libero arbitrio naturaliter eliciti, che lo stesso suona, quanto l'allegate parole di Gennadio. *Quidquid ipsa libertas arbitrii de labore pie mercedis acquisiverit.*

(1) Battaglinò
part. 1. an. 542.

Errori de' Semipelagiani.

Un nobile ed erudito Autore (1) Epiloga gli errori, ò asseriti da Fausto, ò da Semipelagiani seguaci di Fausto in questo tenore: re: Essere la predestinazione una promissione delle opere, le quali dipendono interamente da noi, e non dalla divina grazia, senza la quale l'Uomo col suo arbitrio poteva pervenire alla giustificazione. I Bambini, che morivano prima dell'uso della ragione, giudicarsi da Dio secondo le opere, che avrebbero fatte, se fossero vissuti. Non esser certo il numero de' predestinati. Il dono della perseveranza potersi acquistare, e perdere col solo merito umano. Esser nell' Uomo molti atti di buona volontà, non provenienti da Dio, ma dagli istinti della natura, che ci indirizzavano al merito della gloria eterna. Adamo non aver perduto per lo peccato la scienza del bene, e del male; E finalmente la grazia di Dio, proporsi indistintamente a tutti, e da alcuni pigliarsi, e da alcuni lasciarsi a suo beneplacito &c. Fausto intanto vanaglorioso dell'empio parto, dell'abbominevole suo volume, ad altro maggiormente non attese, che a divulgarlo: onde facilmente potesse giugnere nelle mani del Vescovo di Arles S. Cesario: Uomo eccellentissimo in santità, ed in dottrina. Lesselo il Santo, e ben penetrando l'empierà dell'asserzione, compose un elegante libro *de gratia, & libero arbitrio* contro le massime di Fausto, qual volume fu approvato dal Pontefice Felice III. Convinte dunque, ed annientate le false sentenze di Fausto, rimase finalmente il libro riconvinto di tanti errori, che pienamente frà gli apocrifi fu condannato da Gelasio, Onida, Felice IV., ed altri Pontefici, e di poi non solo il libro, ma ancor l'Autore; così svergognato, e confuso. Viaggjò per tutte le tre parti del Mondo, come Uomo infradito nell'eresia; morendone alla fine senza gloria il nome, e senza onore la persona: sfuggita, ed abborrita da suoi medesimi compatriotti.

Condanna del
libro di Fausto.

Misera morte
di Fausto.

TEODORO

E Saltata, ed encomiata la grazia colla depressione di chi tentava deprimere l'ammirabile sua efficacia; quando credeva il Cattolichismo di respirare, fu di uopo, che accorresse a riparar di bel nuovo in Cristo Giesù la naturale divinità. Non

con-

contento l' Inferno , di aver fino allora impugnata alla Chiesa quella grazia, che alla Padria la guida , se ora prendendo fiato , non insorgeva , con nuova lena per spogliare lo sposo della medesima sua divina natura, con cui lo stesso si rende , co l'Altissimo suo gran Padre; nè è nuova la debolezza, poichè l' antica scuola de primi Eretici , fra i quali, come laureati , presedero Cerinto, ed Ebione, la spacciarono francamente ; ond' è, che lo stesso sù, che negare a Cristo la divinità, che indirettamente involare a Maria il bel pregio di esser Madre verissima del Redentore; ma perchè nel nascer degli empj , con loro nata è mai sempre l'empietà, così nel decorso del tempo, morta già co primi originali la orrenda bestemmia, rinacque , e la proferirono, e sostennero Paolo Samosateno, Fotino , ed altre infamissime coppie, che con diversi, ma tutti esecrabili raggiri in pugnarono a Cristo la divinità, e conseguentemente la maternità di Dio in Maria; quindi propagossi insensibilmente questa ria massima, , fintantoche per renderla men orrida, Teodoro la ricourì con involuppi di meno abominevoli panni , facendola di nuovo comparire al Mondo, con non dissimile, ma con men odiata sembianza. Fu Teodoro (nome infuato al Cristianesimo) Uomo dedicato fin dalla sua prima età ad una certa incostanza stravagante di vita; onde meraviglia non è , che anche morto tenesse agitata, come si dira, colla sua memoria, per due secoli la Chiesa; poichè nella sua gioventù professò il Monachismo negli Eremi della Siria. Nella virilità ambì, ed ottenne il Vescovado nella Città di Mepsuezia della Cilizia, nella cui dignità visse così sporco di costumi, e così dedito all' Eresie, che divenuto ormai insopportabile, fu degradato da i Vescovi Comprovinciali , e raso il suo nome da i sagri Diptici . Scrisse a lui la celebre lettera intitolata *ad Theodorum lapsum* . S. Gio: Crisostomo , quale si legge (1) in cui compagne la caduta di quello, che era stato suo compagno nelli Komitorj ; e tanto egli operò coll' aureo suo aere, che gli riuscì di farlo in se ritornare , ma con quella mutazione di vita , che a lui solamente servì per ricadere più precipitosamente di prima nel lezzo delle sozzure , e nell' abominazione della dottrina ; Essendo che sempre collante nell' incostanza , or sorgendo , or cadendo ; finchè terminò i suoi giorni con dubbia fama della sua salute (2) Fin quì la parola fu de' costumi , passiamo ora alle massime. Ei ricavò dalla tetida cloaca di Cerinto, e di Ebione, ogni più puzzolente fondo , ed ogni più esecranda materia , contro la divinità di Gesù Christo : disse, che l'ammirabile congiungimento delle due nature, non fececi con effettiva, e reale unione, ma solamente per *bonam voluntatem*, quasi quod placuit Dei verbo

Teodoro, e sue qualità.

Lettera del Crisostomo a Teodoro.

(1) *In actis quinta Synodi act. 5.*

Incostanza nel credere.

(2) *Bar. an. 546 unum. 39.*

homo, eo quod bene visum est ei de ipso, sed non secundum substantiam Dei verbi ad carnem, quasi separatim unaquaque natura suam habente substantiam: ond'egli dedusse: alium esse Dei verbum, & alium Christum a passionibus animae, & desideriiis carnis molestias patientem, & ex profectu operum melioratum & baptizatum in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti, & per baptismum gratiam Spiritus sancti accepisse, & apparitionem meruisse, & ad similitudinem imperialis imaginis in personam Dei verbi adorari, & post resurrectionem immutabilem in cogitationibus, & impeccabilem omnino factum esse; & iterum dixit: Talem factam esse unionem verbi Dei ad Christum, qualem dixit Apost. de viro, & muliere, erunt duo in carne una. Egli poi, come Corollarj della sua asserzione, soggiugnea, che, quando infuflavit Dominus discipulis suis, accipite Spiritum sanctum. (1) non dedit eis Spiritum sanctum, sed figurativè tantummodo infuflavit. E che per fin S. Tomaso quando palpando le mani, ed il lato di Cristo disse: Dominus meus, & Deus meus: non intese di confessare la divinità di Gesù Cristo, ma che, come elastico per lo stupore di veder risuscitato un defonto esclamasse ammirativamente, o Signor mio! o Diomio! glorificandolo, che sì bello, e gran miracolo egli avesse operato; ed altre note di abominevole cecità; queste massime di sagrilega Teologia amplamente, ed empicamente pubblicò Teodoro nell'n sua diocesi, e colla predicazione, e co' libri; fù così fortunato a trovar credito, e seguaci nel male, che in breve infettò molti Sacerdoti ancor risguardevoli.

(1) Joannis
cap. 10.

NESTORIO

QUello, che Teodoro non ardì direttamente, ed immediatamente asserire contro la gran Madre di Dio, bastandoli solo di prendersela contro del figlio, con temerario ardimento, direttamente, & immediatamente lo ardì proferire l'uomo del peccato, l'aggregato delle sceleragini, ed il tipo di tutti i vizj, Padre può dirsi, e Principe di tutti gli Eretici Nestorio. Egli l'iniquo con bocca d'Inferno, con lingua di Diavolo, proferì l'orrenda bestemmia, che Maria Vergine non fù Madre di Dio. Ritrovavasi Nestorio annoverato fra i Sacerdoti del Clero di Antiochia, quando da Antiochia venne da Teodosio chiamato al Vescovado di Costantinopoli. La fama della di lui virtù, e la aspettazione, dice Cassiano (2) di trasportar d'Antiochia un altro Crisostomo, eccitò quel pìssimo Principe alla risoluzione, che fù giudicata ancor confacevole al pubblico bene da' Vescovi, i quali approvarono, con gran plauso la elezione. Temperanza nel vitto, zelo nelle parole, austerità nella vita, aspetto grave, voce sonora, ed atta alla predicazione,

Nestorio chi
fosse.

(2) De Incar.
Verbi.

Virtù morali
di Nestorio.

ne, lingua seconda, e rozzezza di vesti tutte cose, che lo resero degno di passar prima dal Monastero di S. Euprepio, in cui Monaco era vissuto molti anni, al ministero della Chiesa di Antiochia, e quindi a quella di Costantinopoli. Nel primo ingresso del Vescovado, tale dimostrò, quale il Popolo lo decantava, con lungo discorso esortollo alla detestazione di qualunque Eresia, e rivolto all' Imperadore, che concorse alla funzione, con tuono formidabile di voce, queste memorande parole disse: *Mibi o Imperator terram hereticis tu purgatam tribue, & ego tibi cælum tribuam. Tumibi in profigandis hereticis subveni, & ego tibi in profigandis hereticis subveniam;* e passando tosto dalle parole a i fatti, demolì il quinto giorno una Chiesa, che ancora, come di nascosto, tenevano gli Arriani, animando esso medesimo con tal efficacia di parole i Ministri della demolizione, che furono veduti li stessi Arriani somministrare materia all'incendio. Da questo fatto fu poi Nestorio cognominato il *Buttafuoco*, tanto per la sua ardenza nell'operare, quanto per la conflagrazione già eseguita. Tale egli fu contro tutti gli Eretici, per le quali glorie, e sante operazioni, meriti di ricevere congratulazioni per fino dallo stesso Pontefice, che scrisse con tal tenore, e giubilo di parole (1) *latificavit animam nostram venientium narratio nunciorum &c. tanta enim ante opinionem vixisti, ut tuiste aliena Civitas invideret;* così Celestino a Nestorio. Ma poco passò, che degenerando dall'ammirabil suo zelo, smascherò alla fine la finzione, e prevaricando la bontà, si fe egli conoscere Padre, e Promotore di abominevole Eresia, come già era stato conosciuto per nipote, ed oriundo di schiatta di Eretici: poiche dice si, che egli fosse, nipote del sacrilego Paolo Samosateno (2) ambi oriundi della Soria (tanto è vero, che alle volte i posteri passano al possesso, non men dell'eredità, che de' vizj de lor maggiori, avendo una innata aderenza il sangue co' i costumi) così discendendo l'empio dall'empio, l'Eresiarca dall'Eresiarca, imbrattarono tutti due colle loro bestemmie due secoli, essendo uniti di sangue, così parimente furono nell'unione dell'Eresie, solo diversi, che Nestorio negò ogni partecipazione, anche esrinseca, e non Ipostatice di divinità in Cristo nell'utero solamente della SS. Vergine. Ma Paolo lo scelerato, sempre apertamente disse, come Teodoro, che la divinità era sovravenuta in Cristo per merito delle sue buone azioni, e non altrimenti con unione Ipostatice, ma a guisa di abitazione come in suo tempio; dal che Nestorio inferiva: che Maria Vergine non era *Theotocon*, cioè Madre di Dio; ma di Cristo: *Tocon*, cioè Madre di Uomo Deifero. Nel tenore dunque di questi concetti ereticali, predi-

Parole di Nestorio all' Imperadore.

Per lo zelo sì detto Buttafuoco.

(1) Bar. anno 427.num.24.

Si palesa la finzione.

(2) Bar. anno 428.num.20.

Diversità fra Nestorio, ed il Samosateno.

cò

Bestemmie di
Doroteo.

Impegno di-
Nestorio in pu-
blicar l'Eresia.

(1) In *Prat. spir.*
cap. 66.

La SS. Vergine
non volle en-
trare nella Cel-
la di un Mona-
co per esservi
un libro di Ne-
storio.

cò un giorno nella Chiesa Cattedrale un Vescovo per nome Do-
roteo , il quale nel terminare la Concione, con nuovo, ed im-
petuoso sforzo di voce , quasi richiedendo dal Popolo nuova, e
più attenta udienza, disse, ed intonò l'orribil bestemmia, con
queste parole: *Si quis Mariam Deiparam dixerit anathema sit*:
inorridì tutto il popolo la novità scandalosa di un Eresia, che
toglieva dal capo della SS. Vergine, la più nobile corona della
sua grandezza, e con vario, e tumultuoso mormorio diede se-
gno manifesto di abominazione. All' opposto Nestorio acco-
gliendo il sacrilego Oratore con maniere cortesi, ed obliganti
condusselo con pompa dal Pulpito all' Altare, e quivi in sua
presenza feceli celebrare, approvandone la dottrina, e ratifi-
candone l' assunto. Nè li contenne nell' avvenire Nestorio ne' i
termini delle sole dispute, ma risoluto di promover l' impresa,
anche a forza di braccia (l' ira de' grandi, ma empj, è a guisa di
quella de' fulmini, quanto più sodo è l' ostacolo, tanto più ve-
veemente è il loro impegno per superarlo) incominciò a palesare
signa malorum, col maltrattare il Popolo, con maniere barba-
re, non che indecenti, ed indegne ad un Pastore di anime; quin-
di avvenne che di lui si parlava per le strade, per le piazze,
come in sfogo di concepita averzione; andavano cantando i
fanciulli, uomini, e donne, queste parole: *Regulum habemus*
Episcopum non habemus, quali parole da lui sapute, cietamente
l' obligarono ad indegne risoluzioni, che affatto lo fecero rovi-
nare dalla pristina estimazione; onde sempre più inperverfan-
do nell' assunto; venne per fino a comporre molti libri in difesa
della fallissima sua dottrina, e divulgollì per molte Provincie,

Racconta Sofronio (1), che un certo Abate nominato Ci-
rjaco, prendendonella sua Cella riposo, vidde una nobilissima
donzella, quale raffigurò per la gran Madre di Dio, con due
assistenti in abito, ed in volto venerandi; l' uno il Battista, e l'
altro Giovanni l' Evangelista, parevali, che esso uscito dalla
Cella l' invitasse ad entrarvi, ed essa rispondeva, con atti, e
parole dispreggievoli: *Habes intra cellam inimicum meum, &*
vis ut ingrediar? lasciando con tal rimprovero, confuso il buon
Romito. Svegliossi allora Cirjaco, e non sapendo quale fosse
questo inimico, che aveva divertita l' entrata della Regina de'
Cieli, forse dal suo letto, e conosciuto essere l' inimico del-
la SS. Vergine il libro composto da Nestorio, contro la sua
divina maternità da lui ritenuto nella Cella, dispettosamente
presolo per l' estremità delle due dita, e consegnollo a chi glie
l' aveva prestato, da cui poi fu consegnato alle fiamme: dan-
do chiaramente a divedere la sublime Signora, con tal visione,
quanto al sommo gli dispiacesse l' indegno attentato del infa-
misti-

missimo, ed iniquissimo Patriarca. Alla strepitosa dichiarazione dell'Eresia Nestoriana sollevossi il Mondo tutto Cristiano in difesa della Madre di Dio, e della divinità di Gesù Cristo. Sedeva allora opportunamente nella Cattedra Patriarcale di Alessandria S. Cirillo, Dottor esimio, e dato da Dio in quei tempi per maggiormente confermare il misterio dell' Incarnazione del Verbo, scrisse per tanto in difesa di esso lettere di sana dottrina, dopo di cui colli stessi sentimenti accorse il Papa, aprendo al Reo la strada della ritrattazione, quando mai fosse egli il reo; ma chi si ostina nel male, perdendo ogni lume di vera, e sana dottrina, giudica *bonum malum, et malum bonum*, così disdegnando, e prendendo Nestorio per rimprovero quei consigli amorevoli, invaghito di se medesimo, e del proprio capriccio si fe lecito dispreggiare ogn' altro, che procurasse il suo bene; così andava tacciando S. Cirillo di oppressore di poveri, e di ladro, quegli, che amorvolmente tentava inalzarlo dal lurido lezzo; in somma si ostinò così di proposito nella male impresa carriera, che in vano studiò poscia tutto il Cristianesimo per divertirgliene il corso. Certificato del fatto il Pontefice Celestino, senza fraporre altro indugio di risposte, convocò in Roma un Sinodo de' i prossimi Vescovi, più per togliere ogni scusa agli Avversarij, che per discutere il punto, per altro incontroverso, e sempre inviolabilmente sostenuto da tutta la Chiesa Cattolica. Efaminati gli argomenti, e con tutta attenzione, ben ponderate le ragioni; onde ritrovate sempre più false, temerarie, ed Eretiche le proposizioni di Nestorio solamente lo condannò; e deputato in tutto l'Oriente per suo legato a latere S. Cirillo, gli diede facoltà di trasmettere a lui il monitorio, e se del medesimo abusandosi, scomunicarlo; e quando nel termine assito di dieci giorni, dopo la presentazione delle lettere egli non desistesse l'Eresia, e ritrattasse gli errori, lo spogliasse della dignità, e ne investisse miglior soggetto; questo è stato il motivo, che la Cattolica Chiesa à veduto tante le volte scisso il bello suo manto, perche gli empj laceratori essendosi rifugiati sotto il manto de' i grandi allucinati dal Secolo, non à potuto a suo arbitrio punirli, che però l'empietà impunita si è resa sempre più baldanzosa, così Nestorio ricorse a Teodosio, in cui ben sapeva essere altamente impressa la sua santità. Gli riuscì, che Cesare da tali ombre abbagliato lo prendesse a proteggere; ma poi vedendo fra gli uni, e gli altri partitanti, sempre più crescere le discordie, spedì a Roma Petronio Uomo celebre, che poi fu Vescovo di Bologna, al Pontefice per ottenere il beneplacito di convocare un Concilio; applaudì il Papa al pensiero, e tramandonne favorevole il rescritto. Fu scel-

ta

S. Cirillo contro Nestorio.

Sinodo di Roma, e condanna di Nestorio.

Teodosio I^{mo} protettor di Nestorio.

Città di Efeso.

Tempio di Diana arso.

SS. Vergine in Efeso.

(1) In Act. conc. Efes.

CONCILIO EFESINO.

Nestorio citato al Concilio.

Scomunica di Nestorio.

ta a questo fine la Città di Efeso, come più comoda agli Orientali, fra quali maggiormente bolliano le diffenzioni, e l'Eresie. Giace Efeso nelle coste marittime dell'Asia minore, Metropoli della Soria; Città celeberrima appresso gli antichi Pagani per il famoso tempio di Diana, che passava ogn'altra meraviglia del Mondo, quale poi fu arso, con irreparabile incendio da quel temerario Erostrato, che fu vago di rendere immortale con tal rovina, il suo nome, rispondendo a chi chieselo: perche tale attentato avesse commesso; *ut qui bene non poteram, male omnibus innotescerem*; ma molto più risguardevole rendevasi quella Città nel Cristianesimo, per la lunga dimora, che ivi fece, dopo la morte di Gesù Cristo la SS. Vergine, in compagnia di S. Gio; l'Evangelista (1) quale Chiesa lo stesso Santo rese ancora, come Vescovo; e per i miracoli, e per la predicazione di S. Paolo per lo spazio di tre anni, facendola divenire una delle più illustri Chiese dell'Oriente. In Efeso dunque si unirono da tutte le Provincie i Vescovi, fra i quali fu invitato nominatamente da Teodosio, con un messo S. Agostino, dal quale fu ritrovato morto di fresco. Il Papa vi spedì tre legati, acciò rappresentassero la Chiesa dell'Occidente; Alla fine 200. e più Padri, senza il numero de' zelanti Religiosi il giorno 22. di Giugno aprirono nella gran Chiesa di essa Città, dedicata al culto sempre venerando della eccelsa madre di Dio il Concilio, in cui subito incominciarono le sessioni. Il giorno avanti alla prima sessione furono spediti 4. Vescovi a Nestorio per citarlo a comparire. Ma egli tutto arroganza, e fasto rispose: *confueabo, & viaebo*: Altri tre furono di nuovo mandati, ma l'empio framischando minacce, e scuse, furono altresì questi coiretti a patire senza alcuna risoluzione. Fu la terza volta per obediare in tutto a' sagri canoni, citato a comparire, con protesta, che avrebbero altrimenti proceduto alla condanna; ma per la gran calca de' Soldati, che lo guardiavano, non potendo in verun conto penetrare i legati nella sua stanza, con infamie, e viuperj furono per la terza volta i Santi Vescovi da quei inesorabili, ed insolenti custodi, respinti; a tal notoria oltinazione deposta i Padri ogni speranza di ravvedimento nel Reo, dopo recitato ad alta voce il sacrosanto Simbolo Niceno, da tutti, con uniformità di voti, fu sentenziato contro Nestorio, con questo tenore: *Quicumque Nestorium non anathematizat, anathema sit; quicumque cum Nestorio communicat anathema sit; omnes Nestorii Epistolae, & dogmata anathematizamus; omnes qui cum Nestorio commercium habent anathematizamus; quicumque hunc non anathematizat anathema sit &c.* così i Padri Divulgata la condanna, non è credibile, quanto gioisse quel Popolo diletto di Maria

Maria, e di quanto gaudio rimanesse piena quella Città, che dalle proprie case era tutta uscita per attendere alle Porte della Chiesa l'esito del successo: attesta S. Cirillo (1) *Perduravit universus Populus a mane usque ad vesperam Sancta Synodi iudicium expectans, ut autem audierunt infelicem illum esse depositum, ceperunt omnes una voce sanctam predicare Synodum, & Deum glorificare, quod cecidisset fidei inimicus. Egređientes nos ab Ecclesia deduxerunt cum lampadibus usque ad diversorium nostrum (erat enim jam vespera) & facta est multa latitia, & luminaria in Civitate posita, itant & mulieres quoque adolentes thymiamata cum turibulis, nos praecederent, ostendit enim Salvator blasphemantibus gloriam suam, quod omnia possit: Ne la letizia fermossi in Efeso, ma d'indi passata a Roma, arse con fuochi di così viva gioja, che correndo il Popolo per le strade, e per le Chiese, come Ebro di dovuto affetto verso la gran Madre di Dio, andava esclamando: Viva Maria Madre di Dio: Santa Maria Madre di Dio pregate per noi: continuò per tal tempo così dolce melodia, che quindi crede il Bar. (2) derivata a posterì l'aggiunta alla salutazione Angelica di quelle parole: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis Peccatoribus nunc, & in hora mortis nostrae*. Persuaso finalmente a pieno l'Imperador Teodosio della diabolica ostinazione, dell'Eresiarca, risolvè di tramandarlo, come meritava fra le fiere delle solitudini più lontane dell'Egitto, confiscandoli tutti i beni, ed applicandoli alla Chiesa di Costantinopoli; lo rilegò in Petra, Città più ripiena di mostri, che di Uomini nella Provincia di Oasi, dove l'Egitto termina colla Libia, ed ivi mutando sempre esiglio, e non mai paese, rigettato, maltrattato, ed abborrito da quei medesimi, che non conoscevano orrore, e sol per gioco avvezzi a trattare co i mostri; diceasi, che finalmente morisse di un'ulcera cancerosa, che facevali cadere a pezzi le carni dalle ossa; altri dicono, che dalla gola gli si staccasse fradicia la lingua; altri, che dalla lingua li scaturissero fetidissimi vermi, da' i quali a poco a poco gli fosse tutta corrosa la bocca, con pena proporzionata alla gran colpa di aver vomitate sì orribili bestemmie contro la gran Madre di Dio.*

(1) *Epist.* 34.

Letitia di Roma.

(2) Anno 43.
anno 1179.

Aggiunta all'Ave Maria.

Relegazione dell'Eresiarca.

Morte infame di Nestorio.

Non solo la nobilissima, e religiosissima Città di Costantinopoli vidde con deplorabil sciagura, precipitare dall'eminente Trono il suo Patriarca, ma di più osservò eclissarsi i luminari più splendidi de' suoi rinomatissimi Monasterj; ciò credo io, permise l'Altissimo a questi Uomini, così cospicui in santità, Religione, e dottrina, come allo zelo arden-

S

te

EUTICHE

te dell' Apostolo Principe, che gittatosi in mare alla vista del Redentore viaggiava sicuro su quel fluido suolo, perchè con lui egualmente viva viaggiava la fede, ma quando alla vista dell' incresparsi dell'onde incominciò a titubare, abbandonando in un baleno quelle acque ogni prodigiosa sodezza, riasunsero il naturale lor liquido, onde intimidito, e tremante, vedendosi assorbito da' flutti, alzando il braccio implorò l'ajuto del suo divino Maestro; e fra quei giochi di spume sicurissimo avrebbe patito il naufragio, se accorrevi il Redentore, prendendolo per la mano, non l'avesse tratto fuori dalle già predominanti maree, lo stesso nello spirito avvenne a molti Fedeli, che ripieni sul principio di gran fervore celestiale incominciarono a viaggiare nel mare di questo Mondo, ma che alcuni, o troppo fidandosi di se medesimi, o superati da veementissime diaboliche suggestioni, nel più bello del lor viaggio si videro affondare nel pelago più puzzolente dell'Eresia; e perchè in quella ostinazione, non vollero alzare il braccio per chiedere il celere divino potentissimo ajuto, perirono, e si naufragarono eternamente: di questi uno fu Eutiche, di cui ora ne stendiamo la Storia. Fra i Monasterj più famosi di Costantinopoli, uno li era quello in cui presideva, come capo, o Rettore Eutiche Religioso di Santo zelo; egli fu uno de più insigni contraddittori, contro Nestorio nel Concilio di Efeso, ed era allora uno de più vigilantissimi custodi della fede Ortodossa. Vedendo di nuovo pullulare nell'Oriente l'Eresia di fresco condannata di Nestorio, spedì diligentissimo avviso al Pontefice Leone, quale in compiacimento del santo suo zelo gli rispose, con una onorevolissima lettera: ma il Pardo rappresentato in visione al Profeta Daniele (1) di color vario, al vivo raffigurò la varietà, ed instabilità della greca credenza; onde Eutiche aderendo alla naturale incostanza, o trasportato da impetuoso fervore, o tirato dalla indiscretezza dello zelo, che se non è guidato a dovere ancor in calma fa urtare ne' i scogli, certo è che divenne capo, e condottiere di una nuova setta, tanto più pernicioso al Cristianesimo, quanto ancor fresche portava le cicatrici, cagionateli dalla Eresia di Nestorio. Avvenne che per l'abbominazione, che egli nudriva contro quell'Eresiarca tant'oltre andasse, che lo spinse a negare, non solamente le due Persone in Cristo, ma ancora le due nature. Spiegava la sua empia asserzione, col dire, che la carne santissima di Gesù Cristo, non era consustanziale alla nostra, ma bensì essere stata carne affatto celeste, solo passata per le viscere di Maria, come per un canale, senza aver preso da lei cosa alcuna; e quindi variando dal suo primo proposito soggiunse: che avanti l'unione, Gesù Cristo aveva due natu-

Eutiche chi fosse.

(1) Dan. cap. 7.

Prevaricazione di Eutiche, ed errori.

nature , ma non altrimenti dopo, essendo che elleno si erano poscia talmente confuse , e mescolate insieme, che la divina avendo afforbito l'umana , Cristo era Dio , e non Uomo , ed in esso aveva patito, non la natura umana , ma la divina ; oltre a questa empia dottrina , che fu il fondamento , e base della sua Eresia ; sostenne con Origene , che i Corpi umani nella resurrezione finale doveessero rendersi impalpabili, avrei, e sottilissimi, come il vento, negando perciò tutte le sagre tradizioni , e tutto fondandosi nella Scrittura divina , ma o mal appresa , o peggio spiegata . Il primo , che avesse notizia di somigliante novità fu Eusebio Vescovo di Dorileo nella Frigia amicissimo di Eutiche , col quale egli era solito discorrere de' misterj più principali di nostra fede , onde come che Eusebio era Uomo di santa dottrina , e di santissima vita , non potè nell' amico approvare codeste bestemmie , tanto più , quanto che svelatamente conobbe, che questi era risolutissimo di sostenerle ; perloche , ora ammonendolo co' consigli, ora condannandolo colle ragioni, ora atterrendolo colle minacce della denuncia , e nulla giovando, portossi finalmente da Flaviano , e col solito risguardo alla purità della fede Cattolica , gli espone i sentimenti , gli errori , e l'ostinazione dell' amico , accusandolo, come rinovatore dell'Eresie più detestande, che disseminarono gli antichi Fedisfrachi . Ricevè esso l' accusa sovra una materia sì importantissima , che costituiva reo un Archimandrita , o sia Rettore di così celebre Monastero . Aveva allora appunto Flaviano adunato un Sinodo di 32. Vescovi , e 23. Archimandriti nella sua Chiesa di Costantinopoli , per concordare alcune differenze insorte fra l' Arcivescovo di Sardi , e due Vescovi suffraganei . Giudicò bene di servirsi della congiuntura favorevole di quel Sinodo già aperto , e rimettere a quel congresso l'affare . Comparve ivi pertanto Eusebio , dove esposta l'accusa, supplicò i Padri a far personalmente comparire Eutiche , affinchè uditolo , ò ei si ritraffasse , o altrimenti lo condannassero. *Stupescerunt quidem nos, (1) (rispose ad Eusebio in nome di tutti Flaviano) quæ dicta sunt eo quod talis inseritur reprehensio Reverendo Presbytero, & Archimandrite Euticheti ;* tanto era il concetto di stima, in cui era montato Eutiche presso il Vescovo di Costantinopoli . Usò pertanto Flaviano ogn' atto di convenienza civile , e di pietà Cristiana , fece in primo luogo amorevolmente avvisarlo, acciò rimanesse persuaso a fare un atto semplice di ritrat- tazione , prima che dal Sinodo ne fosse giudizialmente discussa la materia ; ma gli avvisti, ed i consigli nulla giovarono a chi già era risoluto ; veduto di ciò l'abuso , si venne a i ferri , e si cominciarono gli atti con ogni giuridica avvertenza . Fu tre vol-

Denuncia dell' Eretico,

Sinodo di Costantinopoli, condanna di Eutiche.

(1) In aff. x. cont. Calced.

te Eutiche citato a comparire , ma come Nestorio sempre con scuse insufficienti, rispose: non poter comparire, per la quale cagione maggiormente egli si rese reo presso di tutti; onde apertamente conosciuto l'animo perverso, e la diabolica ostinazione, da ciò stomacati quei Padri, tutti levatisi in piedi, ad una voce pronunciarono, senz'altro indugio, la condanna, quale fulminata da S. Flaviano, e sottoscritta da tutti i Padri, fu poi notificata al Romano Pontefice S. Leone, che ammirato della strana mutazione, ne compianse la perdita. Ebbe Eutiche per suo compagno, e seguace fidelissimo, e fautore, un certo Dioscoro, chi fosse, vedi pag. 152. a questo tutta aveva appoggiata la difesa, e del dogma nefando, e della persona infamissima; ma il Cielo, che si fa gioco delle Signorie del Mondo, quando non son spirate dal beneficante suo spirito, permise, che morisse Teodosio, e succedesse nell' Impero Marciano zelantissimo della union della Chiesa; così estinto colla morte di Teodosio alla grazia del nuovo Cesare l'iniquo Dioscoro, viddesi Eutiche sprovveduto di ogni umano sostegno; onde ben conosciuto Dioscoro da Marciano per Uomo inquieto, e facinoroso, fu rilegato in Gangra, ne' confini della Plafigonia, nel qual esiglio con miserevol fine terminò gli infelicitissimi giorni del viver suo; la stessa multa ricevette Eutiche Autore, e capo di tutti i mali, tramandato in un'altra deserta solitudine di luogo così lontano, che a noi di questo già mai è giunta la notizia, nè tampoco della infelice sua morte, lasciando incerti ove, e quando seguisse.

Dioscoro protettore di Eutiche.

Morte dell' Imp. Teodosio ed esaltazione di Marciano.

ZENONE, E SUO ENOTICO, o sia decreto unitivo.

Fantasma apparuto a S. Gennadio.

(1) Teod. less. in collect. lib. 1.

(2) Bar. anno 472. n. 2.

LA sublime Città di Constantinopoli, già mai fu sì infelice, che quando incominciò ad essere nel colmo delle grandezze; simile alla Luna, che allora si eclissa, quando è nel colmo di sua pienezza; così essa allora fu più vicina alle cadute, quando più fu adorna di Allori, di Tiare, e di Scettri. Era succeduto nel Vescovado di sì cospicua dominante a S. Gennadio, lo scelerato Acacio, della quale successione, aveva dato l' Inferno un chiaro presagio allora quando un orrido fantasma, apparendo a S. Gennadio, poche ore avanti la sua morte, con orrido suono in voce umana, queste parole proferì, *abeo te vivente, qui exscam reverfurus post obitum tuum, & modis omnibus everfurus* (1) e la annunzio fu comprovato pienissimamente cogli effetti, essendo che quanto più viddesi in alto sollevato Acacio dalla nuova dignità, tanto più rendendosi voglioso d'inalzar la sua Sede Episcopale sovra le altre, risolse promover l'impegno malamente preso, e saviamente deposto da Anatolio (2) *ut sedes Constantinopolitana post Romanam locum Principem obtineret*; era questa una opinione più tosto di superbia, che di fede, ed

ed i Pontefici Romani avrebbero facilmente acconsentito alla vana pretesione de' Greci, col dichiarare il Vescovado di Costantinopoli, in titolo di Patriarcato, ed in grado di superiorità all' Alessandrino, se egli non avesse considerato, che avendo il Concilio Niceno definita (1) la prima autorità, e preminenza nella Chiesa Cattolica, dopo il Romano al Patriarca Alessandrino; non pareva allora nè espediente nè utile il dispensare a quel primo gran Concilio, che in quei secoli particolarmente si proponeva a tutti, come norma esattissima dell' Ecclesiastica disciplina. Per la quale cagione, a tal ingiusta domanda aveva sempre contradetto S. Damaso, e S. Leone; e di fresco allora S. Ilario prima, e poscia Simplicio, dando risposta negativa a Cesare stesso, che volle simil grazia richiederli. Vedendo impossibile il suo attentato, si acquietò per qualche tempo Acacio, ma per l' avvenimento della variazione delle cose, prese di bel nuovo animo; e gli cadde mirabilmente in acconcio la mutazione de' Regnanti, seguita colla morte di Leone cattolico Imp. e colla asunzione all' Impero di Zenone iniquissimo Cristiano, che essendo prima passato per il senso di tutte le immondezze lubriche, era giunto in fine a farla al solito di coloro, che dalla perversità de' costumi, degenerando nell' empietà dell' Eresia, si trovano infradiciati, e corrotti di anima, e di corpo. La prima operazione dunque del nuovo Cesare fu il richiamare dall' esiglio due satelliti d' Inferno, cioè Pietro, che dall' arte, che aveva esercitata di tintore di panni fu da' Latini denominato Fullone, e da Greci Gnaseo; e Timoteo Erulo, che l' Imp. Leone, ad istanza di Leone Papa, aveva relegati nell' Chersoneso, ponendo ambedue sovra le due principali sedie dell' Oriente; cioè il Fullone in Antiochia, e l' Erulo in Alessandria, con quei dolorosi accidenti, che prevennero, e seguirono alla di loro reintegrazione, e che per intendimento de' tutori successi, siamo presentemente necessitati a descriverli. Era vissuto un tempo il Gnaseo fra Monaci vigilantissimi, che i Greci dissero Acemeti, perchè nel loro Monastero in ciaschedun ora del giorno, e della notte qualcheduno di essi vegliava sempre orando nella Chiesa; ma come un Giuda fra gli Apostoli, così il Gnaseo fra quei beati Religiosi, *Sanctam, & venerabilem Synodum Calcedonensem adversabatur, & dogmatis Eutichiani erat propugnator*, stanchi quei Santi Religiosi di più sopportare fra loro un inimico di Dio, perchè Eretico Eutichiano, vituperosamente lo sbandirono da quel sacro Chiofstro. Così reciso da quel sano corpo, come membro putrido, ed infetto in luogo di ravvedersi, restò egli peggiore colla libertà del vivere, quindi gli venne fatto, che per mezzo de' i laidi suoi co-

Acacio pretende, che la Sede di Costant. sia la seconda dopo quella di Roma.

(1) In can. 6.

Mo te dell' Imp. Leone, ed esaltamento di Zenone.

Pietro Fullone, o sia Gnaseo, e Timoteo Erulo.

Il Gnaseo, chi fosse.

flumi insinuatosi nell' amicizia di Zenone , uomo del medesimo pelo , che di fresco era stato dichiarato Conte dell'Oriente, dal suo Suocero Leone , con lui portossi in Antiochia , ove subornato il Popolo , e calunniato il Patriarca S. Martirio con taccia di Nestoriano , ottenne alla fine , che il Santo Vescovo per esimersi dagli insulti di Zenone , rinunciasse il Vescovado , con queste tremende parole proferite da lui sù l'Altare nell' atto di celebrare : *Clero immorigerato, & Popolo rebelli, & Ecclesia contaminata renuncio, servata interim mihi Sacerdotis dignitate* : (1) Non appena vidde Zenone eseguita la desolata rinuncia , che subito collocò in quella Sede il Gnaseo ; ma l'Imperadore Leone non sofferendo l'aggravio fatto alla santità di Martirio , non ostante le rimonstranze del Genero , rilegò in Oase il delinquente Gnaseo , capo di quei mali ; breve però fu il tempo , e la pena dell' esiglio ; poichè succedendo Zenone al comando dell'Impero , richiamollo dalla rilegazione , con reintegrarlo del Vescovado ; si portò dunque colà il Gnaseo ; così pieno d'ira , e così disposto a prender vendetta di tutti i Cattolici , che facendone stragge , infuriò spieratamente contro S. Stefano , sostituito a S. Martirio nel Patriarcato , uccidendolo sù l'Altare medesimo , mentre egli celebrava la Messa , gittandone gli avanzi del lacerato corpo , per maggior obbrobrio , nelle acque prossime dell'Oronte . Talempio fatto irritò gli animi , anche di quei , che proteggevano ; e l'Imperadore mandò colà Soldati a punirlo . Ricevè lo stesso Cesare per tale permissione acerbi rimproveri da Simplicio Papa , che prevedendo i seguiti sconcerti , avevalo più volte ammonito , a tener lontano ne' i più remoti esigli , quell'empio , e chiunque , com'egli imbrattato fosse di Eresia ; essendo per perversion di natura l'Eretico crudelissimo ; ma prevalendo l'empietà alla giustizia , ed alla verità la finzione , fu il Gnaseo da Zenone tollerato in quel trono , d'onde con insausi avvenimenti , pubblicò quell'Eresia , che a suo luogo diremo .

Formidabil detto di S. Martirio.

(1) *Vide Theod. lect. in collect. lib. 1.*

Barbarie del Gnaseo

Ritorno dell' empio Timoteo in Alessandria.

La promozione del Gnaseo al Patriarcato di Antiochia fu preludio all'altro , che in breve seguì dell' Erulo in Alessandria richiamatovi medesimamente da Zenone per infettare nello stesso tempo , con questi due mostri , tutte le Provincie dell' Asia , e dell'Egitto ; nè può esprimersi , con quanto fasto ritornasse Timoteo a quella sua usurpata Chiesa , che vedeva da se di fresco profanata col sangue sparso dall'Innocente S. Proteo ; e per rendere più publico il suo trionfo , dopo breve dimora volle quindi portarsi a Costantinopoli ; d'onde gli uscirono incontro , con sontuosa processione , tutti i seguaci di Eutiche intonando alternamente a coro l' Evangelica acclamazione *Bene-*
neai-

medicus qui venit in nomine Domini. Dimo lo tale che, un Atanasio avrebbe tal pompa meritato, quando nè veniva dall'eresia abbattuta, e dall'aver solo vinto il mondo tutto. I Cattolici della Città, non poterono, non inorridirsi a tal comparsa, ed i Monaci chiusero in quel tempo le loro Chiese, per non ammettervi dentro colui, che nè aveva tante profanate, tramandando la notizia, di tutti questi abominevoli eccessi, al Papa, per averne da lui rimedio proporzionato al bisogno. Allora fu, che il sommo Pastore, scrisse all' Imperadore Zenone, ad Acacio, ed agli Archimandriti, acciò porgeessero doveroso rimedio, a tal disordine. Frà l'esclusione delle fervorose preghiere niuna cosa più afflisse l'animo del Pontefice, quanto la fraudolenza di Acacio, in ammettere tali profanamenti nella sua Chiesa, onde tacendo mostrava chiaramente di approvare il tutto; nientedimeno se permise Zenone, tacque Acacio: per la ragione parlò Iddio, e tanto più orribilmente, quanto più sfacciatamente ritrovandosi offeso dallo scelerato Timoteo. In Costantinopoli, dov'ei era entrato trionfante, avendo ottenuto da Cesare una Chiesa de' Cattolici, per esercizio libero dell'eresia, nel portarvisi, cadde repentinamente da cavallo, e rotta una coscia, fu necessitato tornare indietro, e dopo un anno di continuo spasimo, come sorpreso da inopinato spavento de' commessi delitti. *Optavit sibi mortem, & hausto veneno solutus est:* (1) cioè, con morte consueta a quei, che vivono da disperati. Da lui i suoi seguaci furono chiamati Timoteani, contro i quali egregiamente scrisse Samuel Siro Prete della Chiesa di Edeffa. (2)

Zenone intanto perche convertito lo scettro dell' Impero, non in difesa della vera Religione, ma bensì in protezione dell' Eresia, fu altresì ripudiato da Dio, con investire del Regno un suo nemico, chiamato Basilisco: onde per sfuggire la morte, costretto fu rifugiarsi, ne deserti di Isauria, sua Padria, *atque in desertis locis coactus fuit, interdum verbam, pane deficiente, ad visum quavere.* (3) Alla fine, qual altro Nabucco, frà tante calamità, ravveduto del suo errore, fu reintegrato dell' Impero, ed in segno di tal ravvedimento richiamò i Vescovi da lui empianamente esiliati, alle loro Chiese. Tuttavia Nabuco una volta ravveduto, giamai travì dal giusto sentiere, non così Zenone; poiche, poco passò, che, ò spinto dalla naturale perversità, ò dalle persuasioni di Acacio, fomentandolo sempre a proteggere gli Eretici, ricadde in abominazione del Papa, ed in odio de' Cattolici, colla pubblicazione di quell'altrettanto celebre, quanto empio Editto che *unitivo* chiamarono i latini, ed *Enotico* i Greci. Conteneva l'Editto un ardente desiderio in Cesare di vedere unito il Cristianesimo nella medesima credenza; ed a lun-

Zelo de' Cattolici, e de' Monaci contro l'Eretico.

Misera morte di Timoteo.

(1) *Liber Diac. in Brev. c. 16.*

(2) *Gennad. de Scrip. Eccl. cap. 28.*

(3) *Baron. an. 476. n. 24.*

(3) Fuga, e ravvedimento dell' Imp. Zenone.

Enotico di Zenone.

go sfendeasi in acclamazione de' tre primi Concilj, in riprovazione dell'Eresia di Nestorio, e di Eutiche, ed in confessione di una fede tutta divota, e sincera, e poi qual velenoso Scorpione, che colla coda ferisce, riprovava il Concilio Calcedonese, (1) ed anatematizzava chiunque, ò prestassegli credenza, ò difesa.

(1) Vide p. 153.

Motivo dell'
Enotico.

Fù questo editto formato, con ottima apparenza, ma con pessima intenzione; poichè vedendo Zenone diviso tutto il Cristianesimo per l'Eresia Eutichiana, malamente pretese di riunirla, col far cedere in qualche punto agli Eretici, ed in qualche punto a i Cattolici per farli divenir poi tutti Eretici; ma gli affari della Religione non sono, come quelli de' i Tribunali, che nelle liti ammettono aggiustamento, e composizione, poichè essendo inconfutibile la veste di Cristo, una è la Chiesa: *Habere non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem.*

(2) S Cipr. lib.
de unit. Eccl.

(2) Inorridì il Cristianesimo alla rimembranza di tanta temerità, che un Uomo laico, qual era Cesare, osasse stabilir leggi di fede, contrariando a quelle di un Concilio di sì profonda venerazione; e quanto ne rimanesse afflitto Simplicio Papa, chiaro si rende dalla morte, che indi a pochi mesi gli sovraggiunse, lasciando al successore gran materia di penosi disgusti. Il primo dunque, che inalzasse la bandiera a favor del Enotico, o sia Editto di Zenone, fù un Alessandrino, di cui non sappiamo se fosse Ecclesiastico, o Laico, Eretico, o Cattolico, tanto fù vario nella professione dello stato, e nella confession della fede.

Pietro Mogo, e
sua malvagità.

Chiamavasi egli Pietro Mogo, questo appena vidde uscire alla luce l'Enotico, che ritrovandosi in moto continuo di fomentare sedizioni, fatta setta di mal contenti, e proposta la volontà del Principe per regola di Religione, sottoscrisse egli il primo, e molti poi con lui l'esecrabile Editto, rendendosi per tale risoluzione in tanto ben merito appo Zenone, che per rimuoverlo, scacciò immediatamente dal trono Episcopale di quella Chiesa il Cattolico Gio: Talaja, ed intonizzovvi lui; per questo inopinato sollevamento ad una tanta dignità, di un Uomo sì dolofo, e fraudolente, tumultuò il Clero Cattolico, protestando di non volere per capo uno, che era capo de' i Rubelli della fede, ed opprimeva così stranamente la Religione di Cristo. A queste voci poco armoniose, il Mogo, che erat homo versutus, & temporibus inserviens, mettendo tutto il suo maggior capitale nella doppiezza, niente dubitò di rendersi partegiano di due Religioni, e con franchezza impareggiabile di parola di volto, di sentimenti col Popolo, e Clero Ortodosso; professò venerazione al Concilio Calcedonese, ed orrore all'Enotico, o sia Editto di Zenone; cogli Eretici all'opposto si mostrava tutto diverso, venerazione all'Editto, dispreggio al Concilio Cal-

Simulazioni
del Mogo.

Calcedonese. Di modo tale che fattosi tutto con tutti; si finse Cattolico co i Cattoli, ed Eretico cogli Eretici, non alcuno però, *ut omnes faceret salvos*, ma sol per introdurre in tutti quella setta, che chiamò S. Pietro (1) *Settas perditionis superducentes sibi celerem perditionem*, dal che avvenne, che rendendosi egualmente sospetto agli Eretici, ed a i Cattolici perdè in gran parte il seguito degli uni, e degli altri, onde abbandonandolo si trasferò dalla di lui direzione, costituendo un terzo partito sotto nome di Acefali, cioè *capite carentes*. Setta, che fu sempre avversa al Concilio Calcedonese, benchè anatematizasse Eutiche.

(1) *Epist. 2.*

Setta degli Acefali.

In questo stato di cose fu in Roma inalzato al sublime del Vaticano Felice III. a cui si offerse fra i primi, e più gravi pensieri, quello di dar provvedimento alla Chiesa di Oriente, governata in Costantinopoli da Acacio; in Alessandria dal Mogo; ed in Antiochia dal Gnaseo tre Satelliti di Inferno; sollecitato a ciò fare dalle giuste querele di Gio: Talajda, legittimo Patriarca Alessandrino, che con conveniente appellazione era ricorso contro il Mogo alla sede di Roma. Convocò il Papa un Concilio di Vescovi vicini in numero 42. qual Sinodo si nota fra le Ecclesiastiche Storie, come celebre, perchè ivi presedè lo stesso Pontefice. Fu primieramente citato Acacio Patriarca di Costantinopoli, poi scomunicato, e deposto quello di Antiochia. Propose Felice, come seguì di eccitare l'Imperadore a ravvedersi colla ritrattazione dell'Enotico, colla reintegrazione del Telajda, e colla degradazione del Mogo; di più risolvè di scrivere ad Acacio, trasmettendoli il libello in forma di citazione, acciò rispondesse, e si difendesse, sovra i capi esposti; e perciò fare si portasse a Roma davanti a suoi piedi; per la efficace, e celere esecuzione del quale, implorava il Pontefice la possanza secolare del braccio Cesareo; e perchè le lettere son voci morte, ed inanimate, determinò di aggiugnere efficacia alle voci, colla spedizione a Cesare di tre legati, acciò rappresentassero a lui i sentimenti, e risoluzioni del Concilio.

Celebre Sinodo di Roma.

Spedizione de' Legati.

Narra Niceforo (2), che in quei tempi scosse, non tanto l'Asia, e l'Europa, quanto il Mondo tutto così orribile, e lungo terremoto; talche furono in Costantinopoli sì numerose le rovine, che cadettero a terra tutti gli Edifizj, tutte le mura, e 57. Torre. *Theodosius imperabat, & terremotus magnus, & ammirandus extitit, & non intervallo, sed motu continuo omnia concussit, itaque per Orbem ferè universum*, con molti prodigiosi spaventevolissimi avvenimenti, quali riferiscono dall'allegato Storico. Or mentre un giorno tremava in così fatta guisa il Mondo, i Cittadini di Costantinopoli uscirono tutti disperatamente dal-

(2) *Lib. 14. cap. 46.*

Terremotoformidabile.

la Città, e nella gran pianura, che quivi presso si stende, a braccia aperte rivolti verso del Cielo: *obtestabantur Deum, ut propitiis eis esset, & ab imminente calamitate orbem liberaret.* Co i Cittadini, fuggirono alla Campagna, Theodosio, e Proculo il Vescovo Uomo di singolare pietà, resi tutti compagni nell'orridezza del pericolo, e nel caso della morte. In questo stato di abbattimento di animo, e dibattimento di corpo, sopravvenne una scossa con tal fremito della terra, e con tal concussione di quella coll'aria, che di repente viddesi un fanciullo dal mezzo della moltitudine delle genti, come da mano angelica, per forza di un tortuoso turbine rapire in alto velocissimamente sopra le nuvole, e nascondersi dalla vista di tutti, quindi poi ritornar precipitosamente per la medesima via, ed andar a gittarsi avanti al Vescovo, ed Imperadore, a i quali, in un fiato, frà lo spavento, e confusione prese a dirli: venirne dal Cielo, dove aver udito cantar Angioli avanti il Trono di Dio queste parole: *Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis miserere nostri: et* cioè detto il Fanciullo spirò: *quæ ubi Proculus intellexit* (foggiugne Niceforo) *statim ad eum modum Populum psallere iussit, & terremotus statim etiam constitit, omninoque quæviit.* Il morto Fanciullo fu subito seppellito con solenne pompa, nel Templo della Pace, ed il luogo dove il fatto successe, fu indi poi chiamato *Ipsomastion*, cioè *aivina exaltatio*. Ma molto più onorevolmente fu ricevuto dal Popolo Cristiano questo divino Trisagio; essendochè: *Imperator Theodosius, & Pulcheria tanto miraculo percussi, constitutione Imperiali confectum, ut per orbem omnem Hymnus divinus iste concinaretur, decreverunt, & ex eo tempore Ecclesia Christi eum acceptum, non qualibet tantum uie usurpat, sed etiam cuiuslibet carminis, & laudis Dei initio, ante omnia pleno ore præmittit.* Lo stesso storico dice, che la Chiesa Greca nel suo Monologio fa ogn'anno degna commemorazione di questo successo. (1) Ma perchè il Demonio à sempre voluto entrare nelle cose dello spirito per intorbidarle, perciò l'empio Gnafeo insetto della setta Eutichiana, Pastore della Chiesa Antiochena, vedendo ivi introdotto quel sì bell'Inno, desideroso di insinuare errori fra il Popol Cattolico di quella Chiesa, aggiunse al *Sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis*, quelle parole, *qui crucifixus est pro nobis*, per insensibilmente intromettere tra fedeli; che la divinità aveva patito, ed era stata crocifissa, attribuendo in astratto i predicati di una natura all'altra, nel sentimento appunto di Eutiche; poichè se avesse detto, che Dio era morto per gli Uomini nel senso Cattolico, cioè, che Dio per ragione della umanata natura a se unita, era morto per gli Uomini, la proposizione allegata sarebbe stata ammessa senz'

Prodigioso rapimento di un Fanciullo.

Origine del divino Trisagio.

(1) Die 24. Sept.

Gnafeo si abusò del divino Trisagio.

senz'altra contradizione; ma egli applicando la crocifissione alla natura divina, conseguentemente escludeva la passione in Cristo, come Uomo. Persistendo in tal infame parere, gli fu fulminata la condanna dal Sommo Pontefice nel Concilio Romano; se se poi più solenne per averla Papa Felice notificata, con particolar lettera a Zenone, acciò egli trasportar facesse il Gnafeo nelle più lontane solitudini dell' Asia. Il tuono della Scomunica Papale indurò, ben incennerò l'Eretico; poichè allora la fece tanto più alla peggio, quanto più disperato. Come che l' Eresia, al contrario de mali, si imporessa prima del cuore, che della faccia, quindi il Gnafeo, vomitando aperta mente il veleno dell' empia dottrina, pubblicamente mostròsi vago di traboccare in ogni maggiore eccesso di male; allora fu che con nuovo, ed esecrando esempio, ordinò Vescovo un servo, non battezzato, il quale da figlio, divenne ben tosto Padre di Eresiarchi. Chiamavasi costui Zanaja Persiano di nazionne, sottrattosi colla fuga dal servizio del Padrone, venne in Antiochia sotto abito finto di Chierico, dove introdottosi fra gli Ecclesiastici, poco passò, che fu scoperto, e dalla Chiesa eliminato, per opera del S. Vescovo Calendione; ciò saputo Gnafeo subito chiamò il falso Chierico, quale non solamente applicò al servizio, ma di più all' amministrazione de i Sagramenti, consacrandolo Vescovo della Città di Jeropoli, commutandoli il nome di Xanaja in quello di Filoxeno; e chi riconvenne di aver ordinato un Servo non battezzato, ricevè per risposta, *sufficere pro baptismo consecrationem*. Quest'empio Zanaja fu poi quel temerario (dice Niceforo,) che vomitò quella bestemmia: *Christi, & eorum, qui placuer imagines venerandas non esse*; ma perche il suo errore specialmente tendè contro le sagre Immagini, che però della medesima nel seguente Secolo, ove degli Iconoclasti *pro dignitate* tratteremo. Il Gnafeo alla fine proscenio di sceleragini, Uomo iniquissimo, e perniciosissimo alla Romana Cattolica Religione (1) per mezzo di una disperatissima morte, fu trasportato al divino disquisitissimo Tribunale, ed indi, come indegno di abitare con quel Dio, di cui aveva perseguitato la legge, fu consegnato nelle mani di Lucifero, acciò a suo talento lo rimunerasse del dilatato Impero. Dopo la breve digressione, a cui ci à tirato l'empio Gnafeo, facciamo ritorno a Roma. La spedizione in vero non potè essere nè più necessaria, nè più stupida, nè più nobile; ma nulla giovò; poichè giunti i Legati in Costantinopoli, furono da empia commessa sbirraglia, battuti, schiaffeggiati, e vilmente stretti fra l' oscuro di angusto carcere, nel quale i miseri, o per timore, o per frodolenza di Zenone, o di Acacio, cedettero alle vio-

Scomunica-
fulminata con-
tro l'empio
Gnafeo.

Gnafeo consa-
gra Vescovo un
Infedele.

Bestemmia di
Zanaja.

(1) Ann. 486.

Legati Aposto-
lici cedono
al timore.

Concilio nella
Chiesa di S.
Pietro.

Gastigo degli
Infedeli Le-
gati.

Scomunica-
contro Acacio.

(1) In *Epist. 4.*
Felic. & in lib.
Diac. 18.

(2) In *Mart.*
die 3. Feb.

(3) *Bar. anno*
488.

Prima disunio-
ne della Chie-
sa Greca dalla
Latina.

lenze, col decadere da quella fede data al Pontefice, circa la fedeltà della legazione. Ciò inteso Simplicio sommamente si afflisse, ma poi data triegua al dolore, convocò altro Concilio davanti al Sepolcro di S. Pietro di 74. Vescovi, e mentre questo si eseguiva, in quei giorni appunto ritornarono a Roma i Cordardi legati, quali non solo furono dal Papa aspramente ripresi, ma in oltre in pena della lor infedeltà, spogliati, e deposti dalle onorevoli loro dignità, e cariche. Considerata fra tanto da' l'adri, la superbia di Acacio, che dalle amorevoli, e paterne Pontificie ammonizioni, se ne serviva in fomento della sua albagia; ed alla fine saputo tutte le indegne finistre di lui operazioni, giudicando inutile ogni maggiore dilazione di tolleranza, procederono alla formale sentenza della condanna; onde annunziati tutti i capi delle di lui colpe, fu primieramente deposto dal Vescovado, e poi scomunicato, col terrore di una formidabile lettera, che il Pontefice mandò per Tito difensore della sua Città Costantinopolitana; i di cui ultimi periodi erano i seguenti: *Habe ergo cum Hæreticis, quos libenter amplecteris portionem ex sententia præsentis, quam per sua tibi direximus Ecclesiæ defensionem; Sacerdotali honore & communione Catholica, nec non etiam a Fidelium numero segregatus. Sublatum tibi nomen, & manus ministerii Sacerdotalis: agnosce S spiritus iudicio, & apostolica auctoritate damnatus, nunquam anathematis vinculis exvinctus;* cioè fintanto, che egli nella continuazione persistesse de commessi delitti. Venendo pubblicata tal condanna colla notificazione, che ne seguì a Vescovi orientali in altre lettere, che a tutti il Papa direffe, acciò da tutti abborrita fosse la comunicazione, ed il nome. Ma non riuscì a Tito di eseguire l' imposta commissione colla protesta- zione della condanna; poichè Acacio, *patrocínio suffultus Imperatoris eam non suscepit,* (1) di modo tale che fu necessario, che un animoso Monaco gli l' attaccasse al manto, allora quando fra la calca del Popolo entrava un giorno in Chiesa per celebrare i divini Officj. Perlochè gli Eretici infuriati generalmente contro tutti i Monaci, molti ne uccisero, e molti ne maltrattarono, quali poi tutti furono annoverati dalla Chiesa nel numero felicissimo de' Martiri. (2) In tal pertinacia perseverò Acacio fino alla morte, che indi a tre anni gli sopravvenne (3) lasciando non solo il Trono di quello Imperio Vescovado profanato dall' Eresia, ma con pessimo esempio, di tanto affatto la prima volta la Chiesa Greca dalla Latina: la morte di Acacio, fu come foriera di quella del Mogo, e di Zenone, l'uno morto in Alessandria, nel modo stesso, che visse, eretico ostinatissimo; e l' altro in Costantinopoli, ma con tanta più orribil sorte

sorte di morte, quanto più vituperosa la colpa, pernicioso l'esempio, e punibile la vita, obligato a render conto alla divina giustizia dell'an ninitrazion dell'Impero, a lui commesso (1) Attesta Evagrio, che Zenone caduto tramortito dal brutto male, detto il caduco, di cui spesso ne pativa, fosse morto giudicato, e come estinto seppellito, soggiugnendo Cedrone (2) aver riferito le Guardie deputate alla custodia dell'Imperiale Sepolcro: *se per duas noctes lamentabilem vocem audivisse ex sepulchro elatam: miseremini, & aperite mihi*, rispondendo le Guardie: *alium jam imperare*, replicasse dalla Tomba Zenone *nihil curo! nihil curo!* in *Monasterium* me adducite, e che indi a qualche giorno essendosi aperto il Sepolcro, vi lo ritrovasse il miserabile: *qui prae fame suas ipse lacertas minuiaverat, & aliquas, quas gestabat*; quello sia dopo la sua morte, di certo e, che Papa Ostinida, dalla vita rubelle, che egli sempre menò, se cancellasse il di lui nome dal ruolo degli Imperadori Cattolici; non essendo degno vivere in eternone' fatti di Chiesa santa, chi mentre visse nel Mondo, meno sempre mai i suoi giorni nell'Eresia.

(1) *Evagrio lib. 3.*

Strana morte di Zenone, Imp. e sua sepoltura.

(2) *In comp. Hist.*

PERSECUZIONI ECCIT. DAGLI ERETICI.

LA decimaquinta fù eccitata da Valente Arriano, allora, quando uccisi Procopio, e Marcello Tiranni, occupatori per qualche tempo dell'Impero dell'Oriente, continuando egli con scambievol successo per molti anni la Guerra co' Goti. Nel terzo anno del suo Impero, ad istanza dell'Arriana sua, Conforte, cadde miseramente in quella setta sacrilega, che pria, con tutto l'animo avea detestato. Reassunta di bel nuovo la spedizione contro de' Goti, quali di là dell'Istro, o sia Danubio, popolavano i stati dell'Impero, e prima addomandato egli il battesimo da Eudocio Vescovo intruso nella Chiesa Constantinopolitana, quale essendo infetto di Arrianismo, prima di comunicargli gli fe giurare di dover persistere nell'Eresia Arriana, e quanto poteva di perseguitare chi la negava, ed impugnava. Cesare senz'altro pensò e tutto giurò, e qualche è peggio il tutto empianamente offervò. Fù primieramente intestifino a Monaci, mandando empia sbirraglia nelle loro solitudini, quali a furia di bastonate forzavanli ad eseguir l'indegno Editto di Cesare, che tendeva a negare la fede del Niceno Concilio: e strappandoli di dorso gli abiti Monastici, li sforzavano vestirsi delle divise militari, e seguir loro nelle battaglie. Crudelmente perseguiò i Vescovi Ortodossi, Meletio Antiocheno, Eusebio Samosateno, e Gregorio Nisseno fratello di S. Basilio Magno, tutti scacciando dalle proprie lor Chiese; anzi machi-

Persecuzione decimaquinta contro la S. Chiesa ecc. dal Imp. Valente.

Monaci perseguitati dagli Eretici.

Crudeltà dell'
Imp. Valente.

Morte di S. A-
ttanasio.

Persecuzione
decimasesta,
eccit. da Van-
dali.

Aezio sua
qualità, e mor-
te.

machinò lo stesso contro di S. Basilio; ma gli venne proibito per divino miracolo; il medesimo verso S. Attanasio, ma temè la sedizione degli Alessandrini, e però desistè. In tanto non essendo ancora da per tutto palese l'animo corrotto dell'empio Principe, li Cattolici oppressi dagli Arriani, spedirono 80. Sacerdoti, ed altrettanti Diaconi a supplicarlo del benigno, e paterno provvedimento all'urgente premura; altra risposta non ricavarono, che divenuto più crudele delle stesse Fiere, li fe tutti trasportare su di una nave, ed in alto mare da venti guidata, comandò a Modesto suo Prefetto, che appiccasse fuoco al Vascello, acciò dall' incendio, e da concitati flutti fosse- ro tutti arsi, e sommersi fra quelle onde. Mentre così glorioso scorreva l'Arrianismo, in Alessandria, essendo stato assalito da gravissimo morbo S. Attanasio in breve lo trasportò fra Beati nel Cielo. Morto il gran difensore della Ortodossa Religione, fè subito Valente occupare la Sede a Lucio Arriano, e per spianar ogni ostacolo, che potesse insorgere da i Cattolici, vi spedì un esercito di disumani Soldati, quali talmente contro i Fedeli si infuriarono, che dopo averne cruciati, con spietatissima carnificina moltissimi, scorsero finalmente dibaccanti di sdegno, contro le sagre Vergini, con violenza respignendole dalle oneste loro abitazioni, ed operando ogni genere di empietà; nè cessò il turbine, se non dopo il lasso di molti giorni; essendo tutto ciò accaduto l'anno 371. quando morì S. Attanasio, dopo aver governata quella Chiesa anni 46. fra le continue angustie, e persecuzioni degli Arriani. Morì finalmente l'empio Valente, non lasciando dopo di se alcun erede, condegno ga- stigo di chi aveva tanti onorevolissimi figli tolto alla Santa Chiesa. (1) *Cubass. not. conc. pag. 91. n. 29.*

LA decimasesta suscitata da Vandali fù in tal modo, Valen-
tiniano dopo la morte di Placida sua religiosissima Madre, datoli tutto alle dissolutezze, violò fuor di ogni legge, il talamo conjugale di Massimo clarissimo Senatore; Peccato da un tanto affronto Massimo, fin d'allora cominciò ad ambire l'Impero, col tendere insidie alla vita di Valentiniano; onde per giugnere a ciò, commosse l'animo dell'odiato Regnante, dipingendoli calunnie, e sospetti infiniti contro Aezio Capitano rinomatissimo che per le gloriose sue gesta atto si rendeva all'Impero; ma per-
che appò i malvaggi non la verità; ma bensì l'iniquità occupa il primo luogo, tanto valsero le palliate insinuazioni dell'empio Massimo, persuadendolo occultamente, che per mezzo di un Sicario uccidendo Aezio, si stabilisse sul capo il diadema, che alla fine, il troppo creduto Principe, il tutto barbaramente esegui. I Soldati di Aezio, non potendo tollerare la vil morte del

del prode lor Capitano, furiosamente accorsero a vendicarlo colla morte di Valentiniano, dopo di cui essendo già al Popolo notissima la nobiltà di Massimo, col comune consenso, e dell' esercito, e della Città fu acclamato Imperadore, prese appena le redine dell' Impero, tosto si congiunse in Matrimonio con Eudossia Augusta Vedova di Valentiniano, a cui l'incauto aprì, e svelò l'ordure del tradimento. tramate contro il già estinto Regnante, ed essere di ciò stato l'ardentissima fiamma verso di lei, di cui allora *fructum capiebat optatissimum*; inorridita essa di tal barbarie, covò per qualche tempo gli ardori della vendetta, finche appresentatali l'opportunità, invitò Genserico, già Regnante nell'Africa, Rè de Vandali, acciò si trasportasse in Italia, assicurandolo riuscirli felicissima l'Impresa della medesima a cagione, chel'Impero era sproveduto di bisognevole Capitano, e qualche è più lo stesso Monarca essere affatto inficio di militar disciplina, ed odiato, non solo da se, ma eziandio dalla Romana milizia. Da tutto ciò animato Genserico, caricati grossi Vascelli di Soldatesche, le avviò verso l'Italia, a cui felicemente approrando, e quivi sbarcato, ed ordinate le truppe, si incamminò con ogni prestezza verso di Roma. Un sì inopinato arrivo fe sbigottire tutta l'Italia. Massimo intanto, che tutto dedito al senso, nulla curava lo stabilimento, e difesa di quell'Impero empivamente occupato, mentre pensa vergognosamente fuggire, vien preso, ucciso, e fatto a pezzi, come avanzi inutili gittati vilmente nelle livide correnti del Tevere. Genserico vittorioso senza rinvenire alcun ostacolo, acquistata la Città ad intercessione del gran Pontefice S. Leone, si astenne da ogni incendio, mortalità, e libidine, contentandosi avidamente di depredare le sagre, e profane ricchezze, che erano immense, durando il sacco per giorni 14. Si trasportò quindi in Africa Eudossia, e sua figlia del medesimo nome, ed arrivati in Cartagine assistè alle nozze del Figlio Unnerico, con Eudossia juniore. (Tutto ciò accadde l'anno 455.

Il progresso maraviglioso de i Vandali fu in questo modo. Abbandonata la Vandalia loro Padria, anticamente parte della Polonia verso il mare, oggi Provincia o Regno della Scandinavia, pertinente alla Corona di Svezia, passarono sotto la condotta di Corsicone loro primo Rè il Reno l'anno 405. scorsero per la Francia, di poi morto Corsicone nell'acquisto della Città di Arles, sotto la guida di Gunnerico oltrepassarono il Pirineo, e l'anno 409. devastata la Spagna, abitarono nel Regno delizioso di Granata, a cui diedero il nome di Vandalosia, ed oggi Gandalosia: alla fine passati in Africa tutta la occuparono, e l'anno 8. dell'occupazione, dell'Impero di Genserico 37. lasciò

il

Massimo occupato e dell'Impero.

Genserico in Italia.

Morte infelice dell'Imp. Massimo.

Sacco di Roma

Origine de' i Vandali.

Miseria de' Fedeli Cattolici nell'Africa.

Cattolici , tagliate le loro lingue, pur parlavano.

Decima settimana Persecuzione sotto gli Eutichiani .

Perfidia di Dioscoro , ed indegni attentati .

Sinodo di Efeso . detto il secondo .

il Regno ad Unnerico suo figlio. Costui l'anno 484. assai più empio del Padre, per propagare l'alterata sua religione, violentemente oppressè i Cattolici, chiuse, e proibì a medesimi le loro Chiese, e le di loro sostanze, parte nè applicò al fisco, parte nè donò a suoi Coepiscopi Arriani, spogliò i Cattolici di vestimenta, di necessarj alimenti, e li proibì ogni traffico, o mercatura; onde i miseri venivano costretti ad abitare sotto il Cielo scoperto, esposti a i rigori, ed intemperie delle stagioni, necessitati a perire ne i deserti di fame, sete, e di vestimenta, avendoli proibito per fino il quèstulare; tantopiù che i di lui ferali Editti uscirono nel mese di Febrajo; in questa persecuzione fu eseguito il comando con tormenti più esquisiti, e strage la più orrenda, contro ogni sesso, ed ogni condizione. Vescovi sovra 23. furono relegati in diversi esigli; a moltissimi fu tagliata, fino dal fondo la lingua, e recise le mani, e dispersi quà, e là; ma per divino prodigio perfettamente da per tutto ove portavanli favellavano. Alla fine il Tiranno, della sua empietà, e del Regno visitato dalla divina vendetta, fu condannato ad esser pascolo ancor vivo de vermi, ed in tal stato miseramente, ed eternamente chiuso gli occhi alla vita, ed al Regno, ed al Cielo.

HU' la decimasettima eccitata dagli Eutichiani. Eutichio, come dicemmo, nella sua storia, era già, come membro putrido, rimasto reciso per mezzo della scomunica dal corpo mistico della Chiesa nel Sinodo Provinciale, in cui come capo assistè S. Flaviano Patriarca di Costantinopoli, onde vedendosi Eutichio derelitto, ed abbandonato, sempre più inperversando, si se animo a cercar ajuto, e sussidio nella condannata Eresia, ed in fatti fra molti altri ritrovò Dioscoro Diacono del Magno Cyrillo, Patriarca di Alessandria, e di poi suo indegnissimo successore, Uomo di profondissima iniquità, che adunati nella sua nequizia gregali moltissimi, capo si costituì, e riparatore delle rovine di Eutiche. Per ordine Pontificio nel tempo stesso acciò ineglio considerare le ragioni di Eutiche, e proceder con ogni scienza, e maturità alla detestazione de perversi suoi errori, fu convocato un Sinodo in Efeso, che fu il secondo, celebrato in quella illustre Città, in cui intervennero i legati Apostolici; questo dunque aperto, Dioscoro con onta, e scorno de Legati, risolutamente volle occupare il primo luogo; ma poi incominciate le sessioni, e ventilate le dottrine, vedendo l'empio Patriarca Alessandrino la causa non riuscirli a seconda, incominciò ad esclamare, e strepitare; ad un tal schiamazzo, e di battimento accorsero 300. Monaci, quali uniti co soldati spezzarono impetuosamente le porte, ed armate le mani, con ardir temerario, entrarono nel luogo del concilio; dopo il loro ingresso incominciò subito, dice Catabisuzio

fi un.

(1) ad udiri *undiq; confuso, clamores horrendi, comminationes, & convicia atrocias*; miseri traditi Vescovi *raptantur, airisq; verberibus ceduntur*, e non foloi Vescovi, ma ancora *Notariorum digiti effringuntur*, di più *Tabelle Synodica diserpuntur*; qual empia congiura già prima ordita aveva Dioscoro, e li Gregali a se similissimi, in tal tumulto l'iniquissimi Eterodossi ferirono in più luoghi, e lacerarono S. Flaviano, il quale così mal concio dopo pochi giorni morì; scacciarono Domno dall' Antiocheno Vescovado, ed Eusebio Dorileo, ed altri contrarj; non ebbero poca sorte i Legati apostolici a poter fuggire frà la selva delle lance, e frà il rotar degli acciaj; onde con podestà superiore gli Eutichiani obbligarono altri Vescovi ad intervenire al Concilio, parte però machiati della stessa pece, e parte condotti per forza, a i quali sul bel principio posero davanti a gli occhi morbide, e candide membrane, queste furono costretti sigillare co i loro nomi, ed approvare il simbolo di Eutiche, e scriverlo fra Cattolici, acciò si restituiffe nel pristino stato. Non può dirsi quanto da questo dolore venisse oppresso l'animo del Pont. S. Leone, sì per l' indegna morte di S. Flaviano, come per la deposizione di tanti Ortodossi Erelati, altri ingiustamente afflitti, e puniti con prigionia, ed esiglij; per l'avilita, ed oppressa Religione, e principalmente, vedendo andar trionfante l'Ereua, col patrocinio dello stesso Imperadore, pianse frà tante angustie, e sospirò la misera cecità dell' attecato Oriente. Alla fine inalzate al Cieloe pupille, ed invocato l' ajuto superno, convocato in Roma un Sinodo, dannò condanno, anatematizò quella congregazione di maligni, quel sinodo Efesino aggregato di malcontenti Ladrone, e scomunicò Dioscoro, ed Eutiche fautori, e fuscitatori di quell' incendio. Scrisse più lettere a Teodosio, ed a sua sorella Pulcheria; ma, perche la mente di Teodosio, dall'atuzie degli empi Settarij occupata, perciò tutta inclinata a proteggerli, non solo non dannò quel conciliabolo, ma di più spedì da per tutto lettere, che si venerasse, ed adorasse, come il sagro Niceno Concilio; poco però passò che dalla morte prevenuto, successe un migliore Regnante, e quello che Leone non potè ottenere da Teodosio, l' ebbe da Marciano di lui successore, Uomo sapientissimo, e religiosissimo. Dopo aver egli sposata Pulcheria, tutto applicò il suo animo alla union della Chiesa, ed uniformità della fede, ottenendo dal Papa il consenso della convocazione di un generale Concilio: Si aprì quello nel mese di Ottobre dell' an. 451. del Pontificato di S. Leone 12., dell' Imperio di Marciano 2. nella gran Basilica, della Vergine S. Eufemia, situata nel suborgo della Città di Calcedonia, distante 7. stadj, poco meno di un miglio, dalla Imperiale Città di Costantinopoli. Refero celeberrima l'Assemblea

(1) *Cabass. not. conc. pag. 215. n.4.*

Barbarie cagionata da Dioscoro.
Morte di S. Flaviano.

Sinodo di Roma, e scomunica di Dioscoro, ed Eutiche.

Marciano Imp.

CONCILIO
CALCEDONENSE.

Condanna del
Conciliabolo E-
fesino, e di Dio-
scoro, ed Euti-
che.

La presenza de Pontificj Legati, unitamente con 600., e più Pa-
dri. Quivi dunque fù citato, ed intervenne, Dioscoro, e non
rinvenendo vera fermezza su di cui stabilire il vano, ed insuffi-
siente suo dogma; come anche scovrendo i Padri gli implica-
tissimi anfratti de sagrileghi Refrattarj Eutiche, e Dioscoro, così
convinti, e confusi, agiudicarono primieramente il *latrocinale*,
e *predatore* Efesino conciliabolo; e poi avvicinandosi, applicaron
la scure a i velenosissimi Tronchi, condannandone le dottrine,
anatematizzandone il dogma, ed esecrandone per fin le persone.
Per esecuzione di cui fù subito Dioscoro deposto dal proprio gra-
do nel Sinodo, procedendo poi contro Eutiche, sorgente di tutti i
torbidi, col spedirgli il secondo fulmine della condanna, ed ad esso,
ed alla sua Eresia. Così il tutto favorevolmente avvenuto, finì
il Concilio, e noi terminiamo il racconto del quinto secolo.

FINE DEL QUINTO SECOLO.

SECOLO VI.

ANASTASIO
Imp. dell' Ori-
ente.

Suntuosa lega-
zione all' Imp.

DOpo la morte orrenda di Zenone, successe al maneggio
dell'Impero dell'Oriente Anastasio, Uomo di costumi, di
Religione, di Fede non disuguale al suo infauitissimo Antecesso-
re. Nel suo principio non più attese al governo di quella gran-
parte di Mondo a lui consegnata, che a temerariamente sostene-
re l'empio Acacio, e l'infame Enotico di Zenone; e tanto più
cresceva l'iniquità, quanto che chiaramente vedea, che le sette,
e gli errori predominanti nel suo Impero, venivano con ogni ri-
gore dal Cielo puniti. Gastigava Dio in quei luoghi gli Arriani,
e tonava il Papa da Roma, ed incessantemente scagliava contro
gli Eutichiani i suoi fulmini; ma fra tanta confusione di mali, che
altamente affliggevano il Pontefice Anastasio, niuna tanto l'op-
primeva, quanto in vedere così ostinatamente separata la Greg-
ge commessali; questa con tutto studio si applicò a riunire, cer-
cando terminare quei scabrosi affari, che tenevano miseramente
sconvolti gli animi di tutto il Cristianesimo; per ciò stabilire spe-
dì una sontuosa legazione all'Imperadore, con speranza, che
interponendo la di lui Imperiale autorità, avrebbe meglio potu-
to ottenere da Macedonio (così chiamavasi il successor di Euse-
mio nella Chiesa di Costantinopoli) la ragione, ed il buon esito
della

della causa; E benchè Cesare fosse Eretico, capo, e promotore degli esitanti, tuttavia giudicò per allora il Papa di tollerarlo, confidato di poterlo dolcemente ridurre ad abbracciare il Concilio Calcedonese, senza aggiugnere maggiormente una nuova asprezza alle cose già tanto afflitte di quella cristianità; i legati furono Germano, e Cresconio, uno Vescovo di Capoa, e l'altro di Tivoli, consegnando loro una lettera (1) per l'Imperadore, quale candidamente potè appellarsi un puro estratto di cuor cattolico, e zelante, tanto in essa il Pontefice Anastasio si accalorò nel persuaderlo, ad abolire l'Enotico, ed il nome di Acacio. A i legati, aggiunse un Patrizio, e Senatore Romano chiamato Festo: nome infausto alla Chiesa di Roma per li successi, che poi soggiugneremo. Intrapresero costoro coraggiosi il viaggio, corrispondendo però malamente l'esito all'aspettazione; poichè pervenuti in Costantinopoli ritrovarono, quanto Macedonio Vescovo di quella Città inclinato alla concordia col Papa: altre tanto l'Imperadore inflessibile nel proposito di sostenere l'Enotico: quindi avvenne che non solamente si interdì ogni apertura di negozio, con Roma, ma trattenne lungo tempo presso di se, i Legati con speranza di guadagnarli, per servirsene di mezzani, affinchè nel loro ritorno inducessero il Papa a qualche indegno aggiustamento. In vano però tentò la fede de due Sacerdoti, ed in vano sarebbe salito in qualche aspettazione dell' esecrando disegno, se vinto non avesse l'animo di Festo, come Uomo laico, più atto a disputare di Cavalleria, che di Religione: *Imperatori dom pollicitus est persuasurum se Romano Episcopo, ut concordia Zevonis subscriberet*: ma Festo nel suo ritorno trovò morto il Papa, e malamente sotto il successore avviò l'ordinatura dell'abbominevole trama.

Sicut mali homines, diceva S. Agost. (2) *male utuntur creaturis bonis; sic Creator bonus male utitur hominibus malis*, ed il fatto comprovò il detto, allora quando quelle macchine disposte da Festo all'abbattimento della fede, furono tutte convertite da Dio in vantaggio, e gloria di essa, con quella eterna, e savia prudenza, con cui pare, che non tanto egli regga il Pontificato Romano nel Mondo, quanto per mezzo del Pontificato Romano, tutto il Mondo governi. Entrò dunque Festo tutto pieno di fasto in Roma, e ritrovato morto Papa Anastasio, subito concitò in quella una scisma di cotanti prosperi avvenimenti, che gli fu agevole, come avvenne, *multis pecunia corruptis* (3) contro Simaco acclamato dalla più numerosa, e sana parte del Clero, introdurre nella Sede Pontificia Lorenzo Arciprete del titolo di S. Prassede, Ecclesiastico già vinto dall'ambizione di questo posto, e perciò non solamente pie-

(1) *Vedi Bat. an. 497. n. 2.*

Costanza de i
Legati Apost.

(2) *Serm 90. de divers. cap. 4.*

(3) *Tibrod. lib. 2. Collect.*

Lorenzo, e sup
scisma.

ghevole, ma piegato ad ogni voglia di Cesare, e risoluto di animo a sottoscrivere il condannato Enotico di Zenone. Suscitò un tal scisma in Roma, dice lo Storico: *cedes, rapina, & alia innumera mala*; se non che la disunione eccitata da un Eretico, fu suppressa da un altro Eretico, in questo modo. Non potendo in verun conto le parti accordarsi, ricorsero tanto i Cattolici Simmachiani, quanto i scismatici Laurenziani al Rè Teodorico Arriano, che se ne stava nell'Emilia, o sia Romagna, ambi da lui riportarono il rescritto: *ut qui primo ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima cognosceretur, ipse erat in sede Apostolica collocandus, quam aequitatem in Simmaco invenit*: (1) sentenza giustissima; onde il Rè Teodorico prescelse il Papa vero dal falso, per disposizione del Cielo, venne costituito da mano infetta il capo sano alla Chiesa; ma poi incrudelendosi ogni dì maggiormente lo scisma, e collo scisma la disunione del Popolo, giudicò quel Rè espediente, giusto, e necessario il portarsi esso stesso in Persona a Roma, per sedare colla maestà della presenza, quei torbidi, che non suppressi a tempo avrebbero suscitato un irremediabile incendio, e la rovina di tutta l'Italia. Portovvisi dunque, ed entrovvi, e l'entrata fu a guisa di trionfo, pari al quale non si vidde giamai in quella Città, o più intenso nel gaudio, o più universale nel concorso, o più nobile nell'apparato. S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa, che trovossi a caso presente, in rimirare i stupendi abbigliamenti, i nuovi, e rari fuochi di gioja, in cui per dimostrazione di benevolenza, e di rispetto verso quel Principe struggevasi Roma, uscì quasi di se stesso, e per esprimere la magnificenza, nulla dubitò di sollevare, non tanto se da Roma al Cielo, quanto Roma stessa al Ciel de' Beati; e come estatico rivolto a suoi compagni: *quam speciosa* (egli disse) *potest esse Jerusalem celestis sic fulget Roma terrestris; & si in hoc seculo datur tanti bonoris, dignitas diligentibus vanitatem, qualis bonor, & gloria præstabitur sanctis contemplantibus veritatem*! ne riuscì infruttuosa la comparsa di un tanto Rè in quella Città non solo per le oppressioni, che seguì de Scismatici Laurenziani, ma ancora perchè nel Concilio intimato da Simmaco, contro i Scismatici, richiesto del suo consiglio sovra altri affari Ecclesiastici, rispose, con memorabil sentenza: *In Synodali esse arbitrio in tanto negotio sequenda prescribere, nec aliquid ad se, præter reverentiam de Ecclesiasticis negotiis pertinere: committens etiam Pontificis potestati, quod magis putaverit utile deliberaret, dummodo venerandi provisione Concilii; pax in Civitate Romana Christianis omnibus redderetur* (2) lasciato in pace l'occidente facciam volo nell'Oriente in cui crescono i bollori. Agitato da tutto

(1) *Anast. in Simmacum.*

Teodorico Re si porta a Roma.

Detto di S. Fulgenzio.

Concilio in Roma.

(2) *In actis hujus Conc.*

tutto ciò l'Imperadore Anastasio , qual Leone ingiuriato, eccitò un orrenda persecuzione contro la Chiesa , che noi nel proprio luogo diremo ; finì la dilui barbarie , allora quando staccato il Cielo di più sopportarlo , scoccò un de' suoi fulmini , ed incenerito lo sprofondò nell' abisso . Ad Anastasio subentrò nel governo Giustino , Uomo di viscere da vero , ed amoroso Padre , vedendo l'Impero tutto voglioso, ed anelante dell'unione colla Cattolica Romana Sede , concorse egli a tal unione , colli soliti bandi della Imperiale promulgazione , emanando un Editto , in virtù del quale concedeva libero il ritorno alle loro Chiese a tutti li Vescovi Cattolici , esiliati da Anastasio, sostituendo nel luogo de i loro esiglij, tutti gli Eretici, fra i quali nominatamente Giuliano Vescovo Elicarnasseo , e con più rigoroso castigo l'empio Severo condannato al taglio della lingua in obbrobrio , e pena delle proferte bestemmie, (1) che inalzato al Trono d' Antiochia , talmente si inalzò in superbia , ed in iniquità , che è incredibile a dirsi , quanto fieramente dilaniasse la Religione Cattolica , e nell' orridezza del dire , e nell' indegnità della vita , e nella sordidezza dell'avarizia tutti misfatti , che lo sostituirono reo di delitti li più esecrabili . Ma il Conte Ireneo , che tal commissione aveva avuto da Cesare , non la poté effettuare , poichè sottraendosi il reo colla sollecitata fuga da Antiochia , rifugiò in Alessandria , nido , e ritirata in quei tempi degli Eutichiani ; quivi colla unione dell' accennato Vescovo Elicarnasseo aprissi a lui congiuntura nuova di nuove Eresie , aggiugnendo alle antiche i semi delle future , delli quali germogliò poscia nel seguente Secolo la setta infauusta de Monoteliti . *Alexandria* , dice lo stesso Liberato (2) *requisivit quidam Monachus severum , quid opporret dicere : Corpus Christi Domini nostri corruptibile , an incorruptibile ?* che respondit . *Sanctos Patres corruptibile illud dixisse ; hac audientes quidam Alexandrinorum cum requisissent Julianum Helicarnassenum in alio loco sedentem : quid ipse diceret de eadem questione ? dixit . Sancti Patres contraria dixere ; eorum itaque singuli statuere proprium responsum , volentes scripserunt librum adversus alterutrum , qui venientes in multitudine Civitatis Ecclesiam illam dividerunt , & alios quidem fecerunt corrupticulas appellari , verum incorruptibilitatis assertores Phantasticos . Timotheus vero magis sententiam severi secutus est ;* tanto è vero quel detto dell' Evangelista descrivendo , qual debba essere il Sacerdote l'affomiglia al lume : *Vos estis lux Mundi* , siccome col lume del Sole si guida , e si regola il Mondo , così da i detti , e da i sentimenti de Sacerdoti si guidano i Popoli ; se questi Santi , i Popoli santissimi ; se quelli empj , i Popoli iniquissimi .

Misera morte dell' Imp. Anastasio.

Esfaltazione de Imp. Giustino.

Giuliano e Severo gattigati .

(1) Bar. anno 518. num. 57.

(2) In Breviar. cap. 19.

Errori di Severo , ed i Giuliano.

quissimi, tali appunto furono gli Alessandrini, perchè guidati da due empj, ed iniquissimi Sacerdoti.

I Peccati commessi dall' Imp. Giustiniano cagionati non ad altro, che da una cattiva Moglie.

Accertissimo sarebbe stato, ed alla fede, ed alla Ortodossa Religione Giustiniano, di Giustino succettore, se per sua disgrazia non avesse avuta per compagna una moglie finta, doppia, e tutta simulazione, chiamata Leonora; di modo tale che se Giustiniano prevaricò, e se la fede di nuovo oscurò nell'Oriente essa fu il fomite della prevaricazione, e la cagione lacrimevole degli ecclissi. Risoluta ella dunque di riunire le disperate machine contro i Cattolici, e di far ritornare gloriosa l'Eresia, Eutichiana nelle Province dell'Impero, prese determinazione di inalzare nelle più alte sedi di quella Cristianità soggetti favorevoli al disegno, da i quali potesse sperare ogni vantaggioso progresso; la occasione cadde pronta nella vacanza delle due sedi di Costantinopoli, e di Alessandria, che da una parte, e dall'altra abbracciavano, come in mezzo tutto l'Oriente. A quella di Costantinopoli, che vacava per morte del Cattolico Epifanio, intruse Antimio uomo doppio, e segreto Eutichiano, alla di cui elezione acconsentì Giustiniano, o ingannato dalla moglie, o dal medesimo Antimio, che se li rappresentò, come Cattolico zelantissimo della fede; ed all'altra di Alessandria inalzò, col braccio della sua Imperiale possanza Teodosio, quando che il Popolo di Alessandria contro Teodosio aveva eletto Gajano ambedue Uomini eretici di doppia Eresia; per il quale scisma succedettero tumulti, e dilaniamenti così strani in quella miserevole Chiesa, che pareva allora, più che in altro tempo fertile l'Egitto di mostruose dottrine (1); e perchè ogni empio à sempre mal ritrovato compagnia nella sua impietà, così ogui Eresia à arrollati seguaci ne' suoi errori. Gajanisti furono chiamati i successori, e seguaci di Gajano, che sostennero, con ogni impegno la massima dell'incorruttabilità della carne, e corpo di Gesù Cristo, di già seminata in quella Chiesa da Giuliano Elicarnasseo. Costoro da tal fazione furono chiamati ancor Fantasiastici, ed incorruttibili, perchè asserivano Gesù Cristo incorruttibile, ed esente per natura da tutte le umane passioni, tanto generali della natura, quanto particolari di ciascuno in individuo, e solo ad esse essere sottoposto, quando egli le avesse volute, e permesse; dalla quale dottrina inferivano alcuni Eutichiani una sola natura in Cristo, e perciò furono ancora appellati *Monofisiti*, ed altri *Eutichiani*, rivoli tutti, che poi col decorso del tempo formarono un sol fiume, che secondo una sola natura in Gesù Cristo, per cui detti *Monotelisiti*, de quali nel suo luogo tratteremo.

(1) *Ernst. to. 2. pag. 76.*

Gajanisti. Fantasiastici. Incorruttabili, e Monofisiti.

E Come che in tal cumolo di efecrandi Eresiarcbi , ciascuno faceva pompa di qualche nuova Erefia, e quella individua- va , e caratterizava col proprio nome , fra la coluvie di quefti ciechi , e gonfi Maeftri uno chiamoffi per nome Gio: Grama- tico , e per Anteuomafia detto il *Filipono* , Aleffandrino di Pa- dria , e professore di molte scienze , il quale come attefta Sui- da (1) *Plurima scripsit Grammatica , philosophica , Rethorica , sacras quoque litteras tractavit , & scripsit contra decem , & octo argumenta Proculi* . Era Proculo , (per complimento dell' eru- dizione) Uomo disperatamente Ateista , che ad efempio di Por- firio molti libri aveva scritto contro la Religione di Crifto ; bi- fogna avvertire , che quattro erano le Sette , che anicamente fiorivano fra i Gentili , e gloriofe scorrevano per Roma , Ate- ne , ed altre più illustri Città ; la 1. dicevasi degli Accademi- ci , il di cui Principe fu Platone ; 2. Peripatetica , di cui gran Maeftro fu Aristotele ; 3. Stojca , di cui gran Mecenate fu Seneca , e probabilmente S. Dionisio l' Areopagita prima della sua conversione alla vera fede , per opra del grande Ap. Paolo ; e final- mente la 4. degli Epicurei da Epicuro loro stoltissimo capo , quale perche tutto dedito alli Giardini , alle delizie , a passatem- pi , negando Dio , ed il di lui Paradiso , nelle medefime , quanto viffe collocò la sua perenne beatitudine ; da questa , credo io , de- duffe i suoi gran principj l'Ateismo &c. Gramatico dunque , farebbe' egli ftato degno di essere afcritto fra i Dottori Cattoli- ci , se d' il genio della novità , ò la jattanza della dottrina , non l'aveffe miseramente trasportato ne i precipizj dell'Erefia ; poi- che volendo troppo inalzarfi nell'alto pelago degli attributi di- vini , naufragò nello fcoglio de' Triteifti , dividendo la SS. Tri- nità , ficcome in tre Perfone , così in tre Dij ; quindi da Dio di- scendendo a Crifto *allaciebat* , dice Leonzio (2) *Ecclesia , si duas in Christo naturas diceret , necessarium esse duas Hypostasies confes- sura* : dal che deducefi , che confessava il Filipono , le due nature ; ma nel puro antico senso Eutichiano , che concedendole *ante adunationem , & non post adunationem* , conforme spiegava Eu- tiche . *Christum constare ex duabus naturis , sed non in duabus naturis* ; di più aderì agli Origenifti , negando la refurrezione de corpi umani nella ifteffa carne ; dicendo , che non i corpi nostri , ma un nuovo corpo risorger doveva , di nuovo creato dal nulla .

GIOVANNI
Gramatico , det-
to il Filipone e
Luogo ove
nacque.

(1) *In Hist.*

Proculo chi
fosse.

Notizia delle
Sette Principa-
li appo gli An-
tichi .

(2) *De sect. aet.*
10.

MA chi ebbe più del fagrilego in afferire Erefie , scavate dalle tenebre dell'oblivione fu l'empio Giacomo , da cui la famosa setta derivò di Giacomiti , ò come altri dicono Jacobiti . Setta che anche dopo undici Secoli fiorife , ed eziandio rimane celebre in molte parti dell' Africa , e dell' Asia ; nè nume- ra

GIACOMO
capo della Setta,
Giacomita, o fia
Jacobita .

(1) *Lib. 2. c. 52.*
 (2) *Joseph Bar-*
teati in hist.
Jacobiti.

ra Niceforo gli errori, (1) ed i costumi; ma un moderno Autore (2) connazionale de Jacobiti, con più prolisso racconto in tal guisa primieramente descrive l'origine antica, costumi, e riti presenti „ I Jacobiti vengono da Giacomo Siro, che nel quinto Secolo seguì gli errori di Eutiche. Egli si chiamarono altresì *copti*, da un luogo celebre della Tebajde. emporio degli Egizij, e degli Arabi: sono anche nominati *Cristiani per cingulum*, per l'abuso, che anno di una cintura, colla quale il Sacerdote stringe quei, che ricevono i Sacramenti. Per quello tocca lo spirituale, se bene seguono l' Evangelo predicato loro da S. Marco: sono però nel credere, e ne' riti molto differenti dalla Chiesa Romana, e conformi in molte cose agli Ebrei, come, nella circoncisione, nell'astinenza delle carni soffocate, e negli abiti del Sacerdote; seguono anche i Greci nella comunione sotto di una, e l'altra specie, nel culto delle Imagini, ed in altri moltissimi riti; se nel numero de Sacramenti concordano co' Cattolici, discordano però notabilmente nella loro amministrazione; poichè insieme col Battesimo danno a i Bambini la confermazione, e l'Eucaristia, e conferiscono gli ordini sagri tutti insieme, toltone il Sacerdozio, senza verun riguardo all'età. La confessione da i Secolari si fa rare volte, e dagli Ecclesiastici quasi mai. Il matrimonio è compatibile cogli ordini sagri, e l'estrema Unzione appena è in uso. Nello spirituale sono soggetti al Patriarca di Alessandria, e costumano di eleggere un Monaco stimato il più austero, ed il più mortificato di quanti vivono ne' i deserti, al quale viene poi conferita la podestà dal Vice-Rè, o dal Bassà dell'Egitto. Sono universalmente osservantissimi del digiuno, quale fanno quattro volte l'anno; 1. nella Quaresima, cibandosi solo di pane, ed acqua, legumi, ed erbe; 2. nell'Avvento, ed in questo è loro lecito di mangiar pesce. 3. ad onore della Madonna, cominciando dal 24. Luglio, sino al 15. di Agosto. 4. ad onore de SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e questo comincia dalla prima Domenica di Pentecoste, e dura fino alla loro vigilia. Profettano altresì molta venerazione a i Santi luoghi di Gerusalemme, dove ogn'anno si portano in gran numero a venerare quei Santuarij. Per quello che riguarda al temporale non applicano alle scienze, perchè si contentano di saper leggere, ed al più studiano qualche poco di aritmetica, e di Geometria; i nobili per lo più vengono impiegati da Turchi nelle Segreterie, Cancellerie, ed in quegli uffizj, che riguardano l'economia, passando per le loro mani tutto il danaro, che rende l'Egitto, e quella Monarchia. I Plebei fanno gli esercizj, che si costumano nelle altre Città, attendendo alle arti, ed al servire, così l'Autore de Jacobiti, che infetti del veleno Eutichiano degenera-

raro.

rarono poscia in quel miserabile dell'Ebreismo, costume di chi comincia a sdruciolare, precipita poi da unabbiſſo in un altro.

Questo secolo più di tutti gli altri perniciosissimo, vidde mirabilmente verificato quello predisse rapito da spirito superiore il gran dottor delle genti, S. Paolo (1) *spiritus enim manifeste dicit, quia in novissimis temporibus ascendent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis demoniorum; in hypocrisis loquentium mendacium, & cauteriatam habentium conscientiam.* Chi fosse un di costoro, disertor della Fede: tutto immerso nelle iniquità, e naufrago nel putrido ceno di ogni sozzura: invaso dello spirito degli errori, della iniquità, della maldicenza: compagno de Diavoli, figlio primogenito di Lucifero, nato (come appare) per ereditare l'abbiſſo: guasto di coscienza; fradicio di cuore; puzzolente di fede; dimodotale che se verun altro nel Mondo venisse, tutte le irrefragabili profezie, annunziateci da Profeti; dagli Apostoli; e per fino dalla verace asserzione di un Dio umauato, circa la futura venuta dell' Anticristo, giudicar si potrebbero in questo solo averrate, e perfettamente compiute. Fu questo il malvaggio, empio, sceleratissimo Arabo Maometto; essendo che tutto quello, che l'Inferno più avvelenato, ed avvelenante potè tentare per mezzo de Gentili, ed Eresiarchi più impegnati in rovinare la nascente santissima Chiesa, per mezzo di esso solo, il tutto acquistò, ed ottenne.

Diede alla luce questo deforme orrendissimo Mostro l'Arabia felice presso gli Agareni, o siano Saraceni, ma più tosto da, dinominarli infelice, il giorno 12. di Marzo l'anno 582. altri circa il 590. moderando le Romane vicende Eraclio: la sua infautta Genitrice si chiamò *Eminia*, quale gli pose il nome di Maometto, che lo stesso significa, che *furor*, o *sdegno*. (2) Fu egli vile di nascita, e come tale, venduto ad un certo Ismaelita ricco Mercante chiamato Abnemonople, quale per la franchezza nel dire, e per la industria nell'operare, seppe mirabilmente cattivarsi l'animo dell'Ismaelita; quindi avvenne, che lo fe Padrone di alcuni Cameli carichi di mercatura, acciò girando nè eseguisse la vendita. In tale occasione portandosi più volte nell'Egitto, e nella Palestina prese familiarità con un Giudeo Mago, da cui apprese a far patto col Diavolo, per poter divenire un tempo ricco, e possente. Dopo lungo marcateggiare al servizio dell'Ismaelita, morì Abnemonople; terminati i funerali dell'estinto Padrone, continuò egli ad abitare nella stessa casa, in cui talmente si conciliò l'amore della vedova sua signora, rimasta erede del pingue capitale di Abnemonople, che venne poi con essa a congiugnersi in matrimonio. Arrichito con queste nozze

MAOMETTO.

Vita, progresso e morte.

(1) *Ad Ti mot. cap. 4.*

Luogo ove nacque.

(2) *Vide Ca- rionem in cron. lib. 3.*

Maometto, alzando più in alto il pensiero, sdegnò l'ulteriore esercizio della laboriosa, gelosissima Mercatura, tutto applicandosi alla gloriosa milizia, guidando come capo, e Re gli Agareni abitanti nell'ingresso dell'Arabia, ed esercitandoli nelle armi, e neladroncelli. Dalli eventi felici della medesima, cominciò a dar ricetto nell'animo all'ambizione del Principato: molto bene sapendo, che ricchezza, ed onore vengono finalmente a predominare ogni cuore. Accadde, che gli Agareni suddetti, così esercitati nella milizia dal loro capo Maometto, stimolati dalle impetuosissime guerre de' Persiani, si assoldarono sotto l'impero, e vittoriose bandiere di Eraclio Imp.; ma poi, dopo lungo pericoloso servizio, spargendosi da prefetti Cesarei: non doverli più sperare il soldo dovuto alla di loro eseguita fatica, esacerbati di animo, si concitarono in sedizione contro i di loro Capitani Romani; a cagione di questo tumulto, incominciò a crescere la possanza di Maometto; imperocchè vedendosi tutte quelle truppe già sollavate senza guida, e condottiere, unitamente ricorsero da Maometto, il quale, e per copia di ricchezze, e per altre singolari virtù, e valorose conquiste, ogni altro facilmente eccedea. Non contento Maometto di tanta gente, volle di più colla callidità dell'ingegno, e coll'astuta facondia del dire, e molto più co' donativi, a se convocare tutti i ladroni di quei luoghi, ed i malcontenti de' loro Principi, co' i quali alla fine venne ad arrolare un copiosissimo numero di compagni, e seguaci. Fra tanta adunanza di tumultuante, e dissoluta Ciurma gli prese per suo ajuto, e consigliere un certo Sergio monaco, che per l'eresia Nestoriana rimasto era separato dalla comunione della Chiesa. Qual Sergio andò di tempo in tempo stillando nell'animo grossolano di Maometto qualche principio di Giudaismo, e Cristianesimo, e con essi una oscura notizia di lettere; da costui principj risultò un nuovo mostro di Religione.

Origine dell'avanzamento di Maometto.

Sergio Monaco.

Composizione dell'Alcorano.

Finzione di Maometto.

Vedendosi per tanto Maometto applaudito, accreditato, ed adorato da suoi, i quali credendolo un gran Profeta, tutto giorno crescevano. Sapendo ben' egli, che solo l'unità della legge può obligare i popoli alla venerazione, ed ubbidienza di un sol Principe legislatore; perciò compose, e promulgò un dogma, che *Alcorano* in lingua arabica fu chiamato, cioè volume, o sia libro di precetti. E siccome niuna legge può essere più concordamente accettata, che quella, che riconosce la sua derivazione dal Cielo; essendo innata nell'Uomo la cognizione, che unicamente da Dio può provenire la santità, verità, e giustizia, tutti essenziali veridici costitutivi di una perfetta, e veridica Religione; egli dunque, che il tutto sapea, e molto più vedeva la ignoranza de' popoli, che lo seguivano; finse, che questo suo Alcorano,

corano, o libro cōtenente il suo dogma apoco, a poco, capitolo per capitolo venivoli miracolosamente dettato ora da una Colomba, avezata con arte preventivamente a trovare l'amato pabolo nel di lui orecchio (astuzia, ed inganno insegnatoli da un Archidiacono di Antiochia eretico Jacobita suo Maestro) ora millantando con molto più autorevole apparenza, portatali la sudeta legge perfino in terra dall' Arcangiolo S. Gabriele. Diede credito a questa sua menzogna il brutto male, o sia caduco, che mirabilmente lo travagliava, da cui bene spesso assalito, e gittato a terra, spumava, e si sfiorceva in orribil maniera. Intimorita un giorno la vedova ricchissima moglie, avendo dominio nella Provincia *Coronamica*, chiamata *Gaafro*, o ver *Dadissa* (ne aveva però egli due altre *Naeffe* figliuola di *Elibacher*; e *Nassfa* figlia di *Omar*, ed una concubina detta *Maria* della setta de Jacobiti) lo interrogò quando a senfi fece ritorno, quale fosse la cagione di sì rincrescevole stravaganza? Rispose l'astuto: non essere altrimenti imperfezione l'accaduto, ma bensì segni di una perfetta santità; esser egli Profeta arricchito del dono della Protezione, e tutto ciò avvenirli per il discorso, che con esso lui faceva l' Arcangiolo S. Gabriele. che però umiliato a sì sovrana presenza, di uopo era, cadere. dibatterli, e costernarli. La donna credula, sparse questa solenne menzogna: e quel che più Sergio, e l' Archidiacono suoi Precettori, e Bacco Jacobita suo Secretario; (il quale fu poi da Maometto ucciso per timore, che da lui non fossero scoperti i suoi inganni) li quali erano del tutto pienamente consapevoli, per dar peso a tale impostura, confessandola colla valida loro testimonianza, la predicavano, e propalavano per tutta l' Arabia.

Con queste sudde, fittizie, ed ingannevoli arti, da quei ciechi, folli, ed allucinati abitatori fu costituito loro Principe, ed eletto lor capitano della guerra, e venerato, ed ubidito per loro gran Legislatore. Vedendosi già stabilito nel Principato, discese alla individuazion de principali precetti; uno, ed il fondamento si fu, che osservando egli essere varie, e discorde per ogni luogo le opinioni, circa la fede, a cagione delle varie eresie: e sovra tutto per quella diffeminata dall' Empio Arrio, che impinguata si era col sacrificio dell' Oriente, per schivare ogni esitanza, ed ondeggiamento di animo intorno ad un punto sì essenziale: e per tutti unire, e concordare, e nel credere, e ne costumi. Non disse cos' alcuna nel suo Alcorano, ne impose di Cristo, acciò sfuggire le varie, inquiete, e molestie dispute, che gli animi di quel torbido secolo mirabilmente agitavano, avendo unicamente riguardo a stabilire una legge, nella quale imponeva la pena della testa, a chi avesse mai ardito di disputare circa la propria setta per ciò meglio osservare, unì al divieto del-

Moglie di Maometto.

Maometto eletto apoco Legislatore.

le dispute, il comandamento di una totale privazione di umana, e divina letteratura. In tal modo la sua setta, perche priva affatto di scientifico lume, incapace a discernere il vero dal falso; il bene dal male; Iddio dal Uomo, subito venne abbracciata da popoli, dalle genti, Giudei, Arriani, ed Apostati, e disertori della cristiana Religione; quindi avvenne, che Uomini diversissimi di Fede, di Generazione, di lingua, vivendo per l'avanti a loro capriccio, in tal modo uniti, e contenti prefero ad adorarlo, e venerarlo, come internunzio, e Legato di Dio, ed anche a disfenderlo col valore, e terrore delle armi, ed opporsi, quando il bisogno lo richiedesse alle valide forze, e possanza dell'Impero Rom.

Ma perche i corpi in riporto a i luoghi sono soggetti a maggiore, o minore compressione dell'aria, onde accadde alle volte, che la novità de pal'pabili errori, non potendo aver credito, e molto meno convincere certi intelletti de Popoli più illuminati, di modotaleche, oppostagli in re sta una selva di lancia, giudicando di gran sventaggio la insinuazione di sì brutale dottrina; da costoro Maometto, co suoi si raccomandando ad una vergognosissima fuga. Questa avvenne l'anno di Cristo 622. giorno di Venerdì 16. di Luglio. Qual fuga chiamano gli Arabi *Egiran* da cui sogliono auspicare, e stabilire la loro apoca, o sia principio di Cronologia di anni.

Allo sventolare di sì gloriose bandiere, che a danno militavano, e del Mondo, e del Cielo, a gara concorrevano gli Uomini, avidi delle ricchezze, ingordi della preziosità delle vestimenta; a turme si affollavano i Grassatori de Boschi, i saccheggiatori delle Città. A legioni si affollavano gli uomini scelerati, viziosi, e deperditi, rei di mille misfatti, ambiziosi delle altrui rovine; di modotaleche, in breve tempo, dall'affluenza di tale disperata canaglia, si animò l'empio, e formò una nuova guerriera, e formidabile Religione, talche ancora esso vivente, soggiogò colle arme tutta l'Arabia, l'Egitto, e la Palestina. Dopo sì gloriose conquiste, cresciuto nel Mondo a dismisura, cominciò a sminuire nelle naturali sue forze; onde è che vedendosi vicino alla morte nella Città di Mecca, situata alle rive del mare rosso, superbo, malizioso, ed astuto, anche in quell'estremo, millantando, predicava alli circostanti: che il terzo giorno doveva esser risuscitato dall'Arcangiolo S. Gabriele, in ciò dire, o per dir meglio, mentire, spirò l'anima indegna, nelle mani di quel l'Angiolo delle tenebre, cui aveva in vita, tanto servito, e pia ntato l'Impero, avvelenato da uno de suoi familiari, in età di anni 63. altri però vogliono di meno, nel mese di Luglio dell'anno 645. Dopo morto, e passati già i tre giorni, non comparendo per eseguire la predetta resurrezione l'Arch-

Computo Cronologico detto
Egiran.

Morte di Maometto.

changio lo, ma bensì un gruppo schifosissimo di vermi che divorando, discioglievano il sozzo corpo, dimodotale che, non potendosi più oltre tollerare la puzza, Omaro iniquissimo suo successore per stabilirli l'onore, ed affatto toglierli la ignominia, gli eresse un magnifico, e fontuoso sepolcro. Pende questo in luogo alto, e sublime nel mezzo del specioso Templo, elevato in aria, ornato alla grande di pietre preziose. A quel nefando sepolcro concorrono i Maomettani, al meno una volta in vita, ancora da remotissime Regioni, affliggendosi, con incredibili tormenti, ed austerità, intraprendendo quel laborioso viaggio per solo motivo di osservantissima Religione. Seguono alcuni de principali errori dell'empio Seudo profeta descritti nel suo Alcorano.

Sepolcro di
Maometto.

2. *Deum unum prædicat cum Judeis, eumque universi conditorem profitetur, piū, misericordem, bonorum remuneratorem, malorumque judicem, sed negat esse trinum.* 2. *Christum Dei Filium, Deumque esse inficiatur, eosque incredulos vocat, qui ipsum Deo aequalem statuunt. Caterum se nuncupat Propbetarum excellentissimum, cui Deus animam suam, vim, atque virtutem præcateris tribuerit.* 3. Del Parto della SS. Vergine così favoleggia: *ipsam juxta palmam Christum peperisset, & propter dolores partus animo defecisse, Christumque ex ejus utero locutum, jussisse palma, ut fructus excuteret, quorum esu recrearetur.* 4. *Judeos voluisse Christum in crucem agere, sed eum tenuissent, ejus tantum umbram in crucem egisse, ipsum vero, nec in crucem actum fuisse, nec mortuum; illum enim a Deo translatum esse in cælum, quod ei foret charissimus, ibique interrogatum a Deo, an se Filium Dei dixisset? id negasse, & tantummodo se servum Dei professum esse.* 5. Convenne cogli Ebrei circa la concisione, operandola però non il giorno ottavo, ma il decimoterzo, dicendo, che in essa età avevala ricevuta il suo Patriarca Ismaele. 6. *Permittit Polygamiam, seu uxorum pluralitatem.* 7. *Promittit post carnis resurrectionem sectatoribus suis, in beatissimo Paradiso formosissimarum copia puellarum promiscuè ad usum suum suppetet.* 8. Per eccitare i suoi alla guerra. *Paradisum non patere affirmat, nisi fortibus, & magnanimis in prælio, maxime vero adversus incredulos, id est Christianos arma vertenda, decernit. Fugientibus in bello cum eis gerendo ignem perpetuum comminatur.* Quindi ne è derivato l'aspro, ed implacabile odio contro de Cristiani, e quelle guerre sì ostinate, che gli anno non poche volte, con incredibile lor discapito fatto inondar le Campagne di torbido sangue; una fra le principali avvenne l'anno 1688. nell'Impero di Leopoldo I., in cui da fedeli vittoriosi dopo la sconfitta trovossi nel campo una spaziosa bandiera, che ora conservasi nella Basilica Vaticana,

ERRORES

Vide Franciscum Van Rast. pag. 137. Præteolum, & Lodo. Cantarino vago Giaraño &c.

Formola della
Setta.

(1) *Esodi c. 3.*

Perche inalzan
la Luna.

Progresso de i
Maomettani, e
varietà di no-
mi.

S E R I E
degli Imp. Ot-
tomani.

ove si leggono in idioma arabico le seguenti parole : *Deus est Deus, quia Deus, & Maomet Apostolus ejus* : quali parole, diceasi servirsi quei Barbari di formola per far negare la fede a: un qualche Cristiano, o pure di altra setta alla loro contraria; nelle quali parole ottimamente si comprende l'unione delle due, leggi: Ebraica, e Cristiana; nelle prime parole spiegano egliino l'unità di Dio; Dio è Dio perche è Dio, insegnate a Mosè nell'Oreb : *Ego sum, qui sum* (1) nelle seconde spiegano la venuta, del Messia, così intendendo: avanti che Maometto regnasse, Cristo era il vero Legislatore; Giunto Maometto, il Messia se ne ritornò in Cielo, lasciando per suo Legato, e Profeta Maometto, tanto significano le parole : *Maomet Apost. ejus*. Si vede altresì in essa Bandiera impressa la Luna, alludendo in ciò i Maomettani al miracolo della Luna, che falsamente lasciò registrato Maometto nel suo Alcorano, così favoleggiando: che essendosi la Luna, dopo lungo girare, consummata, e poi rotta, ricorse a Maometto, acciò volesse provvedere al suo urgente bisogno; onde Maometto mosso a pietà l'agiustò, la reintegrò, la consolidò, e ridussela in Cielo nel modo stesso, che ora la contempliamo. Cresciuto sempre più col progresso degli anni il partito, ed il principato di Maometto, sotto il nome, ora di *Mori*, ed ora di *Saraceni*, falsamente vantandosi trarre la lor prosapia da Sara vera moglie di Abramo, quando che veramente la conoscono da *Agar* serva, e da *Ismaele* figlio suo naturale del sovra nominato Patriarca; o come altri vogliono detti *Saraceni* da *Saraca* Metropoli dell'Arabia. Si dissero ancora *Soltani*: che lo stesso suona, che *Principe*. Ora comunemente diconsi *Turchi* da i Tartari, che ne presero il dominio. Cresciuto dunque il partito poderoso, e formidabile; e non contenti gli ingordi Settarij degli accennati acquisti, spezzato ogni freno di divina, e naturale giustizia, occuparono l'Africa, e spingendo più oltre il lor furore sorpresero alcune Provincie della Spagna, quindi invasero la Sardegna, e la Corsica, poi di anno in anno con prosperi avvenimenti crescendo, fin tanto che l'anno 1258. Amoiat Ottomano, permettendo così l'Altissimo a cagione de' gravi peccati de' Cristiani, giuò i primi fondamenti della ingiustissima Monarchia, ed Impero Ottomano, qual dura pur ora sotto l'empia legge di Maometto.

I. Ottomano egli fu, come teste dicemmo, che giuò le fondamenta dell'Impero di Oriente l'anno 1258. eleisse per Sede del suo Impero, che poi successivamente da lui fu detto *Ottomano*, la Prusia Città di Bitinia abbondante oltremodo di ricchezze. Regnò circa anni 28. morì l'anno 1326.

II. Urchane figlio di Ottomano successe al Padre, quale

milia-

mirabilmente ampliò l'Impero ; ma l'an no 32. delle sue glorie morì,correndo l'anno 1357.

III. Amuratte occupò il luogo del Padre , Uomo fortunatissimo nelle Guerre , ma infelicissimo nel vivere ; poiche morì l'an. 1390. dopo avere regnato anni 32.

IV. Bajazet ricevè l'Impero del Padre.Costui se rifiunare il terror delle armi per tutto il Mondo, in tal modo, che miseramente dilacerò l'Impero de' i Greci , ed ampliò il suo Ottomano ; morì l'anno 1403. dopo aver regnato an. 14.

V. Isa , prese le redine dell'Impero dopo defonto il Padre, e le guidò un solo anno .

VI. Solimano 1. figlio secondogenito di Bajazetto ascese al Paterno Trono l'an. 1404. ma dal suo fratello Maometto fu strozzato l'anno 8.del suo Impero.

VII. Maometto 1. figlio di Bajazette trasportò la Sede , dalla Bittinia in Andrianopoli , ed ivi morì l'an. 1422. dopo aver regnato anni 8. .

VIII. Amaratte 11. successe al Padre Maometto 1. costui portò a Cristiani ferocissime guerre ; provò il suo valore , col famoso Principe dell'Albanja Giorgio Castriotti, detto Scanderbegh, ma conosciuto inferiore, sorpreso da interno ramarico di vederli da lui superato , se ne morì l'anno 1451. dopo aver regnato anni 29.

IX. Maometto 11. regnò in luogo del Padre , ed espugnò , e prese la Città di Costantinopoli, vinto , e foggiegato Costantino Paleologo Imperadore Greco ; talche un Costantino la edificò un altro Costantino la distrusse col perderla . Seguì la gran perdita l'an. 1453. Fe questo Barbaro continue guerre col Principe di Albania Scanderbegh sudetto; ma l'anno 1467. morto il gran difensore del Popolo Cristiano , ed il Maglio de Turchi in età di anni 63. nella Città di Alessio, tolto allora il potentissimo argine , inondò la furia Ottomana tutta l'Albania , minacciando per fino a Signori Veneziani le irruzioni . Regnò questo empio Usurpatore anni 30., e morì l'anno 1481.

X. Bajazerto 11. ereditò la Sede Paterna, quale dopo avere imperato anni 31. fu costretto ceder l'Impero al suo figliuolo Selimo , da cui di poi col veleno fu tolto da vivi.

XI. Selimo 1. occupato, col Patricidio l'Impero , ed uccisi tutti i Fratelli , essendo egli il più piccolo , ampliò a maraviglia il Principato ; ma dopo aver egli solo 8. anni Regnato fu costretto rendere in tributo alla morte la propria vita rea di sì esecrandi peccati , l'anno 1520.

XII. Solimano 11. figlio di Selimo, rese il contraccambio al Padre , con ucciderlo , prese l'Impero , quale dopo aver tor-

men-

mentato i Cristiani coll'acquisto di molte munitissime Piazze, fu colpito da Dio con una incurabile Apoplefia, in cui vi morì l'anno 1566. del Regno 46.

Pregchiere del
Pont.S.Pio V.

XIII. Selimo 11. figlio di Solimano. I suoi attentati contro de i fedeli furono rotti, ed infranti dalle possenti preghiere del Santo Pontefice Pio V. il giorno 7. di Ottobre dell' anno 1571.; onde avendo imperato 2. anni, dopo de i quali fu sorpreso da subitanea apoplefia l'anno 1574. da cui morì.

XIV. Amaratte 111. collocato nel Paterno Trono, datosi in preda alla gola, ed a Venere, alieno però dall' effusione del sangue, con quiete, e pace al temporale, ed all' eterno morì l' anno 1595. dopo avere imperato anni 21.

XV. Maometto 111. figlio maggiore di Amurat successe al Padre; le sue forze furono più volte superate, e rotte da Cristiani; onde avendo senza gloria, ed onore imperato anni 9. lasciò colla morte l'Impero l'anno 1603.

XVI. Acmete 14. figlio di Maometto, salutato dopo del Padre Imperad.; ma perche Erede totale della paterna viltà, e codardia, veruna cosa operò. Morì costui l' anno 1617. dopo aver regnato an. 14.

XVII. Mustafà fratello di Acmet fu inalzato al Trono, essendo Uomo insensato, e sciocco; onde per la sua incapacità lo stesso anno, dopo due mesi fu deposto, e dal Trono trasportato in un carcere.

XVIII. Osmano 1. figlio di Acmet fu acclamato Imperadore; ma nella guerra contro la Polonia, spinto da Giovenile ardore, avendo riportato colla sconfitta del suo esercito, grande ignominia, e disonore, fu balzato del trono, e ripostovi Mustafà suo zio, quale subito comandò, che fosse strozzato Osmano suo Nipote Giovine di 18.anni, avendo regnato 5. anni, l'an. 1622. ma esso l'anno seguente per difetto naturale di senno, di bel nuovo scacciato dal Impero fu traascinato al tenebroso pristino carcere l' anno 1623.

XIX. Amurat 4. fratello di Osmano, figlio di Acmete fu esaltato al soglio, Uomo tutto gittato a Bacco, ed a Venere, quale dopo aver guidato l'Impero anni 17. cessò di vivere l'an. 1640.

XX. Ibrajmo occupò il Posto del morto Amurat 4 suo fratello. Da Ibrajmo furono generati quattro figli: Osmano, Maometto, Solimano, ed Acmet; accadde, che Osmano primogenito imbarcatosi su di un gran Vascello con grande ornamento, e seguito, in compagnia della sua madre *Sultana Bassea* per portarsi alla Città di Mecca per sciogliere i voti della loro Religione, fu, ed il Vascello, e tutta la Imperiale, e nobile compagna, assalita, vinta, e fatta schiava da i Vascelli vittoriosi de nobilissimi

Nobil preda de
Cavalieri di
Malta.

lissimi Cavalieri di Malta; d'onde Osmano abbracciò la fede Cattolica, e si fe Religioso di S. Domenico, chiamandosi Domenico Ottomano. Da una tanta perdita colpito Abrajmo sul vivo, giurò farne vendetta; ma niente affatto potè operare, anzi suscitasi una congiura contro di esso, fu da Turchi patitanti rinchiuso in nera pregonie, ed ivi miseramente soffogato l'anno 1649. del suo regno 9.

XXI. Maometto 4. figlio d'Ibrajmo fu promosso all'Impero, non avendo più, che sette anni, sotto la tutela di Zajma sua Madre; costui poi posto in marcia un numerosissimo esercito, guereggiò co i Veneziani, co Polacchi, acquistò l'Isola di Candia, ed ebbe ardire di portarsi all'assedio di Vienna in Austria; ma con infelicitissimo evento; poichè il giorno 12. di Settembre dell'an 1688. sorpreso il campo Ottomano dall'esercito del valor Rè di Polonia Giovanni Casimiro Subieschi, in un subito, con grande infamia, ed infinita stragge de i barbari venne la dominante Città liberata, e posta in sicuro. Imperò l'usurpator temerario anni 37. venendo l'anno 1687. deposto dal Trono, e qual sera rinferato nel solito carcere de grandi, ed ivi il misero apopletico terminò i suoi giorni l'an. 1693.

XXII. Solimano 3., spogliato del dominio Maometto suo fratello, fu egli acclamato Imperadore. Questo combattè infellicemente col Imperadore di Occidente Leopoldo. Morì miseramente l'an. 1691. l'anno 4. del suo Regno.

XXIII. Acmet 2. successe a solimano suo fratello. tenne l'Impero solo 3. anni, e sette mesi, morì l'anno 1695.

XXIV. Mustafà 2. figlio di Maometto, ottenne l'Impero; ma il misero con infelice augurio fu esaltato al comando; essendo che ricevè una rotta mirabile dal Principe Eugenio l'anno 1697. d'onde l'anno 1699. supplicò di ottenere la pace, co Principi Cristiani. Ma non sofferendo i suoi Grandi di vederlo in ozio, di lui annojati lo scacciarono dal Trono, e rinferarono nel solito carcere l'anno 1703. in cui Idropico morì, avendo regnato anni 8., e mesi 6.

XXV. Acmet 3. occupò la sede di Mustafà suo fratello, quale rotta ogni triegua, incontanente intimò la guerra a Veneziani, e lo stesso anno gli tolse tutta la Morea; ma l'anno seguente, avendo stretto con poderosissimo assedio Corfù, venne e per terra, e per mare fuggato, e fuggato da Cristiani. Ne miglior fortuna provò l'anno 1717. dal Principe Eugenio Generalissimo delle Armì di Carlo VI. Imperadore, a cui fu costretto cedere, e sonare con gran perdita la ritirata da Belgrado. Città fortissima, e stabilire di nuovo la triegua col Catt. Cesare.

XXVI. Maometto 5. gran Soltano, al presente da legge

Osmano si fa Cristiano Religioso di S. Domenico.

Liberazione di Vienna.

Vittoria del Principe Eugenio.

Liberazione di Corfù, ed acquisto di Belgrado.

nell'occupato Impero, nato li 11. Luglio 1699. elevato al Trono li 4. Ottobre 1730. incoronato i 6. del detto mese.

PERSECUZIONI ECCIT. DAGLI ERETICI.

Persecuzione
decimaottava
della S.Chiesa,
eccit.dall'Imp.
Anastasio.

LA 18 inforse in Costantinopoli; Città divenuta ora mai il Teatro di efecrande barbarie, in cui son costretto esporre il funesto corso di un orribile, e nuova Tragedia. L'Imperadore Anastasio, deluso della concepata speranza di vedere il Pont. Romano approvator dell' Enotico di Zenone, a guisa di quei, che per non poter offendere l'inimico, oltraggiano la di lui immagine, incrudell spietatamente contro chiunque professava la religione Cattolica, mandando Soldati per forzare gli Ecclesiastici a prender commercio cogli Eretici, machinando la morte per mezzo di un Sicario al proprio Vescovo di Costantinopoli, e traboccando nell'ultima disperazione di far trucidare, com'esegul, più di 300 Cattolici, che disarmati, e di nulla timorosi, innocentemente assistevano un giorno alli spettacoli nel Teatro, qual doloroso caso recò immenso rammarico al Pontefice, non tanto per l'atrocità del successo, quanto perche eglino, benchè costantissimi nella Religione della fede Calcedonese, erano tuttavia esclusi dalla comunione della sede Apostolica per la loro infausta ostinazione di aderire ad Acacio, la di cui fama, e nome eglino tenevano, ancora contro i divieti de sommi Pontefici; per la quale cagione non furono giamai, ne pur dalla moderna Chiesa Greca annoverati frà martiri, e di ciò pianse Simmaco, scrivendo a i Vescovi dell'Oriente. Vedendosi dunque Anastasio abbominabile per la crudeltà, ed efecrando per la protezione presa degli Eretici, non fu più lungamente tollerato dal sommo Pontefice, che finalmente procedendo alla scomunica, lo tolse affatto dalla comunione della Chiesa, ed allora aprì in Roma un Concilio, che fu detto: Palmare, l'anno 502. Simmaco per ridurre in stato di quiete gli affari della Chiesa Romana, sconvolta per lo scisma passato Laurenziano, nel quale dice Teodoreto (1) *Laurentius iterum intrusum deponi, & iterum in exilium missi curavit, quo facto quievit seditio*: Or in esso Concilio col parere di tutti quei Padri vibrò la scomunica contro il contumace Cesare, imponendo fine nel medesimo tempo allo scisma di occidente colla condanna dell' Eretico Anastasio; ma la condanna parve servisse più tosto in irritamento al Reo, che di emenda; essendo che Anastasio in perverso allora così baldanzosamente, nel male, che toltasi dalla faccia ogni maschera di coscienza, e di convenienza: per far onta al primo Patriarca del Mondo, e capo della Chiesa, traboccò contro di lui in risentimenti non solo

Concilio di Roma detto Palmare.

(1) *In collect. lib.2.*

lo mendaci, ma temerari; pubblicando un libello famoso, che sparso per il Mondo, recò maggior infamia all'Aurora, che all'Aversario: quali calunnie purgò poi Simmaco con un Apologeto, in cui magnificò la sua fama, con ritorcere le mal pungenti saette, contro chi avevale vibrate. Se con questo primo tentativo di calunnie, impegnossi Anastasio a dir male del capo della Chiesa, non è credibile quanto spietatamente si portasse a lacerarne il corpo, con una fierissima persecuzione; e primieramente tutto si fidsò a guadagnare Macedonio, che regea, come Vescovo la Chiesa di sì magnifica dominante, e che ridotto al suo partito recar poteva grande vantaggio alla fazione degli Eretici, a cui rispose il zelante Prelato (dice lo Istoric Sovranomato) *Macedonius verò sine universali synodo, cui magna Roma Episcopus possideret, nihil se facturum dixit*: Per la quale, rispose l'empio: *contra Ecclesiam, & Macedonium armatus est*, ed aggiungendo alle arme le accuse, incolpò l'innocente Vescovo di Nestorianismo col pretesto, che egli avesse alterato il Testo di S. Paolo, dicendo del figliuolo di Dio: *qui apparuit per carnem*: quando l'Apostolo aveva detto *qui apparuit in carne*; (1) onde in un giorno della settimana Santa spinse egli gente armata nella Chiesa per maltrattarlo, e catturarlo, come seguito sarebbe, se il Popolo Cattolico non fosse accorso a difenderlo, esclamando Uomini, e donne, fanciulli, giovani, e vecchi tutti ad una voce: *tempus martyrii est, o Christiani; Patrem nemo deserat*, scagliando contro l'Imperadore nel tempo stesso improperj, ed a piena bocca maledicendolo, come Manicheo, e sagrilego. Vedendosi deluso, risolse di adoperare con maggior cautela la sua possanza: *nocte illum violenter obreptum Calceacone misit*: quindi poi rilegollo in lontanissimo esiglio ove morì. Grand'Ecclesiastico in vero, e degno nipote dell'altro gran Gennadio Vescovo di Costantinopoli, se avesse così bene efecrato il nome di Acacio. Percosso il Pastore si vidde allora disperso, in stragguise, il Gregge; essendochè per ordine dell'empio Cesare: *quidam exilio, nonnulli relegatione, alii accusationibus iniquis, alii bonorum publicatione afflicti sunt; multi etiam, qui fugam sibi consulerunt Romam pervenerunt*. (2) Ne di ciò contento, se prendere per man di Boja i venerandi originali del Concilio Calcedonese, quali Macedonio aveva fin allora santamente riservati, ordinando, che con pubblico vitupero eglino si gettassero nel fiume; quindi affunse al Vescovado un Sacerdote eretico lussurioso, ed infetto di mille vizj per nome Timoteo, che subito profanò il suo ingresso nella Chiesa, con gittare a terra le Immagini, ed armi di Macedonio, decretando, come successe, che in tutti i Templi, dopo il sagro Trisagio s'intonasse l'aggiunta delle

Libello famoso dell' Imp. Anastasio, & Apologeto di Simmaco.

(1) *I. ad Tim. cap. 3.*

Esiglio del Patriarca Macedonio.

(2) *Nicef. lib. 16.*

Esaltazione di Timoteo, e suo errore.

parole: *qui crucifixus est pro nobis*: come volle in Antiochia, l'empio Gnaseo, nel qual Vescovado visse sagrilegamente per lo spazio di anni sei.

SEVERO,
e sua malvagità

L'ugo ove nac-
que.

(1) *Evagrio*
lib. 3. cap. 33.

Ravvedimento
e recidiva di
Anastasio.

NUlla però maggiormente, se andare più orgoglioso l'Eretichianismo per l'Oriente, quanto la esaltazione operata da Anastasio al Patriarcato di Antiochia dell'iniquo Severo Eretico, quale propagò ne' Posterì Severiani suoi seguaci l'indignità della setta, e l'obbrobrio del suo nome. Nacque egli in Sozopoli Città della Pisidia. (1) Adoratore degl'Idoli, e da scolare del Demonio divenuto maestro nell'arte della magia, aprì quivi scuola di ogni più orribile incantesimo, ma non sò come ridottosi a professare la Religione Cattolica, e ricevuto in Tripoli dell'Asia il battesimo, in un Monastero presso Gaza, vestì l'abito Monacale, in cui visse qualche anno, più come atteggiato del suo vivere, che desideroso di ben morire, e perciò degenerando nelle lordezze di prima: *negavit statim ecclesiam in quo Baptizatus est, & processit ad Acephalos hereticos, vocavitq; sanctas Dei domus, diversaria hereticorum, & impietatis*: fu perciò egli vituperosamente scacciato dal Monastero, cogli altri Monaci pervertiti da lui. Onde meraviglia non è, che esacerbato di animo si portasse dal clauastro alla corte, ed ad Anastasio porgesse doglianze immense contro i Religiosi del suo Monastero, come contraddittori delle leggi Imperiali, e sostenitori del Concilio, dimodochè effendo in breve passati i discorsi in confidenza, la confidenza, poi che trovò ambedue disposti ad ogni più esecrabile impresa li sè precipitare in mostruosi eccessi, che stranamente sconvolsero tutto il Cristianesimo di Oriente. Qual Severo poi colla morte violenta di Flaviano Vescovo Antiocheo ne occupò la sede.

Come di Faraone narra la sagra Storia, per via de i grandi ed asidui flagelli fulminati dal Cielo per mano di Mosè, desistè alquanto di perseguitare Israele, e poi cessando i gastighi scordandosi del passato, ritornò alla pristina crudeltà, lo stesso accadde ad Anastasio. Oppresso il Popolo Costantinopolitano a motivo della Religione Cattolica, si mosse contro di lui in una ostinatissima ribellione, risoluto a vedere col fine della vita, dell'empio, la dominante impietà, e col respingerli lontano l'obbrobrio degli Uomini, togliere ogni obbrobrio della Cattolica verità; ma allora al balenare del lampo, al soffiare del turbine, che crescendo, poteva involarli dalle tempe l'alloro, ottimamente sapendo, che il dominio de i Monarchi tutto si fonda sul volere de i sudditi, lasciata la crudeltà, divenne tutto dolcezza, tutto mansuetudine, e con parole, e segni
falsi

falsi, mosse il Popolo ad avere di lui misericordia, e pietà. Placato il Popolo, Vitaliano della Scizia acceso di propria ambizione, sotto pretesto di voler difendere la Cattolica Religione se gli ribellò; uccise Cirillo Prefetto della Tracia, ed occupando tutte quelle vaste Provincie, giunse baldanzoso, con valorosissime truppe, a cingere di assedio la stessa Città di Costantinopoli, da tante, e sì gravi angustie (unico svegliarino, che ne rammenta la nostra fragile mortalità) ravveduto Anastasio, abbracciò, e confessò il Concilio Calcedonese, e promise dover servare eternamente la fede alle lettere di S. Leone; se ritornare tutti i Cattolici, esiliati nelle loro abitazioni. Scrisse ad Onida Papa successore di Simmaco, supplicandolo a voler concorrere all' union della Chiesa, e per ciò meglio stabilire volerli degnare del compiacimento di nuovo Sinodo, quali lettere autenticò col suo sigillo: ma tutte penitenze, e pentimenti da Faraoni, da Antiochi simulati, ed apparenti; appena sciolto l' assedio, sconfitto, e fugato Vitaliano, dopo le simulazioni della pace, e quietato con gran regali il Popolo, si fece lecito, da tutto ciò assicurato, di proibire a i Legati di Osmda il passare, per la Grecia per trattare l'accennata concordia; così fatto peggior di prima, suscitò nuova persecuzione; (1) imperversando contro molti de i suoi domestici, sol perche essi professavano il Concilio Calcedonese. Condannò alla morte i due Cattolici Conti Giustino, e Giustiniano, sarebbero pur eglino incorsi nella esecuzione della sentenza, se una più alta provvidenza del Cielo, non li avesse preservati vivi a ristoro, e quiete del Cristianesimo, l' un dopo l'altro successori di Anastasio all' Impero; poiche la notte antecedente al mattino destinato alla loro morte, comparve in sogno ad Anastasio un terribil Fantasma, che in voce umana scuotendolo disse: *Justino, & Justiniano ne quid male feceris, nam uterque suo tempore Deo serviet*; alle quali parole risvegliossi Cesare, ed intimorito, e tremante trattò incontinentemente l'empio micidiale comandamento.

Severo intanto che era il capo de i micidiali se carnificina tremenda de Monaci Cattolici, uccidendone a migliaia con obbrobrio di morte, strascinati per le strade, e fino tolti a forza da sagri Altari, e consegnati alla fiera de manigoldi; dimodo taleche disperso, e vilipeso il sagro esercizio de Religiosi di Oriente, scrissero quindi una compassionevole lettera al comun Padre del Cristianesimo, implorando da lui non tanto ajuto, quanto soccorso di orazioni da i fedeli di Occidente, acciò il Signore porgesse loro costanza ferma in quella nuova, e fiera persecuzione. Pianse Osmda alla lettura di così esorbitanti eccessi, e tutto si strusse in una lunga lettera, che a quei Beati Cam-

Vitaliano si ribellò all' Imp. Anast.

(1) Cabasut. not. Concil. pag. 242. num. 12.

Fantasma orribile apparuto all' Imp. Anast.

Barbarie di Severo.

(1) *Psalm. 73.*

Morte dell'empio Timoteo.

Morte dell'Imp. Anastasio per le sue iniquità anticipate.

(2) *Zonara in ann. p. 3.*(3) *Cedron. in an.*(4) *Judicum cap. 5.*

Persecuzione decimanona della S. Chiesa eccit. dal Rè Transamondo Arriano.

(5) *Procop. de Bello Vandal. lib. 1.*

pioni egli direffe, benedicendo l'Altissimo, *qui fidem militum suorum in medio hostium servavit, & gemens (disse) clamavi surge Domine judica causam tuam, memor esto opprobrium tuorum, ne obliviscaris vocem querentium te,* (1) con più possente suono di voce confortò Dio la sua Chiesa, che ora mai languiva, sotto la fiera della persecuzione Eutichiana; poiche nel sol termine di un anno, con orribile esempio, tolse dal Mondo, chi sotto sopra poneva nel Mondo la sua fede; cioè Timoteo Vescovo di Costantinopoli, con repentino colpo di morte; ed Anastasio, con tremendo colpo di fulmine, che spedì il Cielo per abatterlo, ed incenerirlo, *cum aliquando (2) tonitrua orrenda in modum resonarent, & fulgura multa eliderentur, atque Anastasius perterritus in quodam Regio cubiculo mortuus inventus est,* soggiugne di lui il medesimo Autore; *Anastasium alium vidisse somnium, cioè: Virum terribilem, qui librum manu gestans, diceret, ecce ob perverstatem fidei tuae annos 14. vita tua deleo,* e che egli svegliato, (3) riferisse il sogno ad Amanzio suo prediletto eunuco, e che Amanzio tali parole gli rispondesse: *ego etiam imaginatus sum adflare majestati tuae, venissetque Porcum magnum, qui me veste accepta in terram prostraverit, atque evoraverit;* che impalliditi, e spaventati ambedue dalle seguite visioni, ricorressero a Proculo mattematico, ed astrologo, egualmente famoso, che empio di quei tempi, e che Proculo ad Anastasio, ed ad Adamanzio predicasse: *utrumque paulo post vita defunditur: conclude Zonara di Anastasio: quia fatale sibi esse ex oraculo didicerat ne fulmine interiret, Tbolatum edificium construxit, in eoque degit, sed frustra,* soggiugne Cedreno: *cum Anastasius edoctus esset igne sibi pereundum fore, cisternam sibi in Palatio, quae frigida dicitur, multis meatibus aperuit, quorum cuique cadus appositus esset, conatus hoc pacto oraculum irritum reddere; verum id abs re fuit, fulmine enim divinitus est ictus,* e come meglio affermar noi possiamo colle parole della Sagra Scrittura (4) *De Caelo dimicatum est contra eum.* Bern. tom. 2. pag. 26.

LA 19. fu degli Arriani in Africa. Soppresso l'incendio di quei torbidi Laurenziani in Roma, si riaccese quello della persecuzione Ariana nell'Africa. A Gondabondo era successo nel Regno (5) Il fratello Transamondo Principe Savio, e magnanimo; ma se non fu egli crudele, come i suoi antenati, non fu men empio di essi; poiche con nuova, ed efecrabil politica, *Christianos non pœnis corporis, aut suppliciiis, sed promissis, & bonoribus omnibus, ad deserendam fidem invitabat, non auscultantes vero, minime plectebat.* Così stimò egli di potere più alienare la Religione Nicena, cogli allettamenti del tratto, che col trattamento barbari de' pasciati tiranni, figurandosi di vincere col la spada

Persecuzione della S. Chiesa. 175

spada nel fodero; quanto sol comandò, che morto un Vescovo non si eleggesse dal Clero il successore, acciò quindi in se medesima invecchiata, e non mai ripropaginata la vigna del Signore, cadesse in fine sermento secco, preda, ludibrio, e pascolo degli Arrisani. Ma non così quei zelantissimi Prelati furono facili ad ubidire, come il Re comandare; poichè quelli della sola Provincia Bizacena (de quali solo resta memoria nelle storie) unironsi in Concilio, e contro gli ordini Regj, providero le Città di Pastori, e le Chiese di ministri, con tal finezza di animo, alacrità di mente, e disprezzo della propria vita, che chi nè racconta il successo pare che stupefatto scrivesse. (1) *Fit communis assumptio, Presbyteros, Diaconos, & si quos inveniret electio, rapere, benedicere, & consecrare certatim in locis singulis properantibus, nè in tali studio aliquis, aut tardius, aut novissimus videtur.* Ma quanto più fù ardente il loro zelo, tanto maggiormente contro di essi arse lo sdegno di Trasamondo; essendo che immanamente tutti condannolli, e furono 226., ad una laboriosa, e diuturna relegazione nell' Isola di Sardegna, dove a guisa di trionfanti si portarono, carichi di meriti, e di ricchissimo arredo, perchè seco avendo il corpo di S. Agostino, colla di lui mitra, e Pastorale, sottratto da Iponia, come prezioso avanzo della Cristianità di quei Regni. Seppe Simmaco, in quel tempo Pontefice, un tale infortunio, e scrisse una amorosissima lettera, e quindi scendendo al più possente ristoro del sovvenimento, ogn'anno mandò loro vesti, vitto, e danaro in sostentamento della vita, ed in sollievo de patimenti, essendo in quei tempi la Sardegna colla prossima Corsica miseramente occupate, ed abitate da i Barbari. Ma Trasamondo vago di veder estinta, senza sangue, la Religione Nicena, e di confutarla più tosto, che opprimerla, bandì, con pubblicità di Editto, una solenne disputa, portandosi esso disposto a poter esser vinto dagli Avversarj, quando fosse convinto dalle ragioni; molti accorsero a sostenere la causa del Figlio di Dio, ma col preveduto effetto, che soggiunse l'allegato Storico; *Si quis ei responderet valuisse, nec respiciebat, nec repellebat, imò quasi patiens audiens satisfieri sibi non esse posset iactabat*: ne andava egli perciò vanaglorioso, e gonfio; quando un giorno rimproverando con Regia baldanza di ignoranti tutti i Cattolici, all'improvviso uno di essi, infollerente dell' ingiuria, o voglioso di render ragione della sua fede: chiama (apertamente esclamò) o Rè Fulgenzio Vescovo di Ruspa, che poc' anzi ai rilegato in Sardegna, se desideroso sei di esser istrutto dal più doto Campione, che vanti la Cattolica verità fra queste tutte date decollate Chiese dell' Africa. Non indugiò Trasamondo ad accet-

(1) *Surius in vita S. Fulgentii.*

Relegazione de Fedeli nella Sardegna, e trasporto del Corpo di S. Agost.

Ritorno di S.
Fulgenzio in
Cartagine .

(1) *Sur. in vita
S. Fulg.*

(2) *Her. tom. 2.*

Profèzia di S.
Fulg.

Persecuzione
decimanona,
contro la S.
Chiesa eccit. dal
Rè Leovigildo
Arriano .

(3) *Gregor. Tur-
ron. lib. 5. cap. 8*

accettare l'invito per renderfi più famoso colla competenza di sì accreditato Contraddittore, e richiamatolo a Cartagine lo stava attendendo con impazienza, ancor di animo ; ma giunse più presto all'orecchie del Rè la fama della Santità, e dottrina di S. Fulgenzio, che agli occhi la Persona ; poiche appena il Vescovo ebbe posto piede in Cartagine, che convenendoli disputare, con alcuni Vescovi Arriani, tutti in breve li ridusse alla vera fede, con tanto applauso de i Cattoli, e con tanto concorso, e frutto degli Eretici, che Trasamondo, il quale volle tutte le particolarità rintracciare, con distinzione de i nomi, de Vescovi convertiti, degli argomenti addotti, e del corso della disputa ; non potè non predicarlo per Uomo eguale alla sua fama, e molto maggiore riconobbelo dell' aspettativa conceputa, quando poi con lui egli abbo cossi in lunghi discorsi, sovra gli articoli controversi dagli Arriani ; poiche soggiugne lo storico (1) che il Re in udirlo: *laudat sapientiam, miratur eloquentiam, predicat humilitatem* : colla solita conclusione di chi volontariamente si compiace ostinare nel male; perciò *neque tamen meretur intelligere veritatem*: Altri molti congressi ebbe il Santo con Trasamondo tutti vantaggiosi per la fede Cattolica; ma che in fine! tutti terminarono nell'ammirazione del Rè, e nellarelegazione in Sardegna, dove di nuovo si rimandato il S. Vescovo Fulgenzio, come reo glorioso. (2) Nel prender congedo S. Fulgenzio dal Porto di Cartagine, con suono profetico, disse ad un suo amico, che piagnea la sua partenza: che sarebbe ritornato con tutti i Vescovi suoi compagni, resa la pace a tutta l'Africa; ed in fatti ciò avvenne l'anno 505. quando a Trasamondo successe Ellerico, che richiamò tutti i Vescovi, e con gloria li collocò nelle loro sedi, e concesse a tutti poter sostenere, e predicare la fede loro. *Cabaff. not. concil. pag. 241.*

MEntre l'Italia tutta gemeva sotto il duro giogo de Longobardi Eretici, ed afflitta giacea la Chiesa, e dilacerata dal fover' accennato scisma, scoppiò nelle Spagne il tuono di una persecuzione, che fù delle più crudeli, che scaturissero giamai gli Arriani, contro i Professori della fede Nicena. Regnava colà Leovigildo, il quale zelantissimo della sua empia setta, si impegnò di propagarla, con far unicamente fiorir nella Spagna l'Arianismo. Diedero pronta mossa al di lui animo inclinato al male, le possenti domestiche persuasive di Goisvinta sua Regia consorte, donna famosa per l'odio contro Cattolici, e per il gastigo, con cui punilla Iddio, con farli saltar fuori della cassa repentinamente un occhio, in pena della sua perfidia; di lei raccontassi (3) che avendo Leovigildo congiunto in matrimonio Ermanegildo suo figlio, con Ingiundi figlia del Re Sigiberto, giovine non meno bella

Persecuzione della S. Chiesa. 177

bella di corpo, che di animo purissimamente Cattolico, la prendesse un giorno Goisvinta *blandis sermonibus, ut rebatizaretur in Arriana bæresi*, e che ella *viriliter reluctans*, francamente rispondesse: *Sufficit satis me ab originali peccato baptismo salutari semel ablutam esse, & sanctam Trinitatem in una æqualitate confessam, me hoc credere ex toto corde confiteor, neque unquam ab hac fide ibo retrorsum*, a cagione della risoluta risposta della santa Giovine, infuriato l'animo inesorabile di Goisvinta, *apprehendens Puellam per comas capitis in terram concidit, & diu calcibus verberata, ac sanguine cruentata, iussit spoliari; & piscina immergi, sed nunquam animum suum a fide nostra reflexit*. Leovigildo tali oltraggi vedeva, ed approvava, servendoli una così eroica costanza, come divino pressante rimprovero della sua fede Arriana. Quindi avvenne che sotto onorevole pretesto, se la tolse davanti, assegnando a lei, ed allo sposo una Città lontana dalla Corte Paterna. *In qua residentes regnarent*; ma colà regnò meglio Dio in essi, che eglino in quel Principato, *poiche capis Ingundis prædicare viro suo, ut relictæ bæresis fallacia, Catholice fidei veritatem agnosceret, quod ille diu reluctans, tandem commotus ad ejus prædicationem conversus est ad lerem Catholicam*; questo colpo ferì il cuore a Leovigildo: onde dice lo Storico Greg Turr. (1) *magno eo anno in Hispania christianis persecutio fuit, multisque exiliis damnati, facultatibus privati, fucie decocti, carceri mancipati, verberibus affecti, ac diversis suppliciiis truciati sunt*. Dalla cruda guerra, che mosse Leovigildo al suo figliolo Ermenegildo, e dalla barbara morte, che in fine gli fè fare, ne risultò in esso questo felicissimo avvenimento, e fu ch'ei divenne martire glorioso della Religione Cattolica, e valido protettore presso Dio, della nazione Spagnola. Dalla narrata commozione dell'animo di Leovigildo contro il figliolo, ne nacque in breve la Guerra, combattendo dall'a parte del Padre la fazione più possente degli Arriani, e dalla parte del figlio, quella più debole de' Cattolici. Ermenegildo conoscendosi minore di forze, benché la più giusta causa egli difendesse della fede nicena, spedì in Oriente all'Imperadore Tiberio S. Leandro Vescovo di Siviglia, implorando soccorso, contro il Padre, a favore delle cose, cotanto afflitte del Cristianesimo in quelle Chiese; ed in questa occasione fu, che ritrovandosi allora, nunzio S. Gregorio nella Corte dell'Imperadore, frà lui, e S. Leandro si strinse quella grande amicizia, che pur ora leggiamo continuata per via di lettere nell'Epistolario di quel Pontefice; però il soccorso richiesto fu troppo scarso, e poco fedele, essendoché per trenta mila soldi venderono i Greci la loro fede all'Inimico, onde venuti a battaglia abbandonorno Ermenegildo,

Crudeltà di
Goisvinta.

(1) In Histor.
Franc. lib. 5. c.
38., & an. 583.

S. Ermenegildo
ricorre per soc-
corso all' Imp.
Tiberio.

Infideltà de
Greci Soldati.

Z

tiran-

Morte di S. Emenegildo.

Efiglio di S. Leandro.

(2) *In Dialog. lib. 3. cap. 31.*

Persecuzione vigesima contro la S. Chiesa eccit. dall'Imp. Giustiniano a cagione de i TRE CAPI-TOLI.

Nonno, e Leonzio affetti di Origene.

tirandosi dalla parte di Leovigildo, che vittorioso della giornata, spogliò il figlio de' regali palludamenti, e rinferrollo in oscurissimo carcere in cui, dopo di avere in vano intrapreso ogni più forte mezzo, per opera di un Vescovo Arriano, affinchè nel giorno di Pasqua egli ricevesse la comunione nel rito arriano, e poi condannarlo, al taglio della testa, non fu giamai possibile, che volesse aderire all'attentato sagrilego, quindi infuriato, se eseguire l'empia sentenza. nel cui atto udissi nel carcere una dolce, invisibile melodia di suoni, e canti celesti, e si videro inusitati chiarori di luce, che circondando il morto corpo del martire, lo resero in quella stessa prigione Venerabile, anche alli stessi arriani. In tal guisa inferito Leovigildo nel sangue delle sue viscere, esiliò da suoi stati S. Leandro di Siviglia, ed il di lui Fratello Vescovo Marfona Arcivescovo di Emيريا, Liciano di Cartagena, ed altri degni ecclesiastici, che anche nella loro relegazione, seppero combattere, e vincere l'arrianismo. Dicesi, che si pentisse Leovigildo dell'eccesso seguito, contro il suo medesimo figlio: ma S. Greg. (1) soggiugne, che il suo pentimento non fosse bastante a rimuoverlo dalla profetata Eresia; onde rimase esecrabile la di lui memoria a i Posterì, ed in questo solo gradita, perchè egli diede al Mondo, ed alla Spagna due figli, uno martire, e l'altro Rè, di tali Cattolici costumi, che forse niun eguale può vantare nello zelo la fede di quel nobilissimo, ed opulentissimo Regno, che fu Recaredo, quale convinto dalla molteplicità de' miracoli del maggiore fratello, obbligò gli arriani, con rigorosissimi editti a desistere la loro Eresia, ed abbracciare la vera fede. *Bernin. tom. 3 pag. 144. Cabassut. not. conc. pag. 246. num. 22.*

L'Eresie di Origene, delle quali nel suo luogo trattammo, già combattute, e condannate da SS. Padri, e da Romani Pontefici, così profondamente fissarono le radici nella Palestina, fin dal tempo, in cui Ruffino gittovine il seme, che se ben quasi svelte, e disperse, pur tuttavia, dopo il lungo corso di 100. anni, come di nuovo ripullulando, germogliarono così orgogliosamente, che accorrendo da una parte i Cattolici con Cristiana, prontezza a reciderne i rami; e dall'altra parte gli Eretici, con ostinata pertinacia mostrandosi risoluti, e pronti a coltivarne, l'infame tronco, videsi in breve l'una, e l'altra fazione oppressa, e vinta dalla contraria, con così infelice corso d'avvenimenti, che recar giustamente si può in dubbio: se maggior utile ridondasse nel Cristianesimo dalla condanna di Origene, o maggior danno dallo scisma lagrimevole, che seguì nel Crisianesimo. Dopo la terminazione del 5. Sinodo. Nonno, e Leonzio due Monaci della Palestina, vedi pag. 114. furono i due rinnovatori di quelli

quell'Eresie. L'attentato, e la frode di questi due Satelliti, non men di Origene, che dell'Inferno, ebbe così fortunato successo, che al solito dell'Eresie, con moltitudine di seguaci prendendo animo, e forza; quindi dalle dottrine venendo alle armi, egli no assaltarono di notte il gran monistero di S. Saba, asportandone le ricchezze, e con stragge de monaci, funestando il Santuario, quale macchiarono di sangue Cattolico, con tratti barbari, ed inumani, fin con avvilire il nome de Cristiani, col chiamarli derisivamente, da quel monistero, non più Cattolici, ma *Sabaiti*. Gelasio monaco de i più zelanti, e Cattolico di purissima fede, e di costantissimo vigore, fattosi capo di tutti, con maravigliosa sollecitudine, portossi dalla Palestina a Costantinopoli per rendere informato Giustiniano della strana rivoluzione, e delle machine degli Origenisti, che rendutosi ferali col tentativo di questi primi sacrilegi, minacciavano l'estermio totale, ed alla quiete dell'Impero, ed alla santità della Religione. Avrebbe il tutto in codesta Regia felicemente eseguito, se ivi non avesse ritrovato Teodoro Vescovo di Cesarea Origenista ostinatissimo, il quale essendo possente nella Corte di Cesare, precluse ogni via al zelante Gelasio di poter canferire gli affari importanti coll'Imperadore, ma non così facilmente riuscì a Teodoro il fuggire l'incontro, e schermirsi dal S. zelo del Cardinal Pelagio Diacono della S. Romana Chiesa, Nunzio di Papa Vigilio in Costantinopoli, ed inimico implacabile degli Origenisti (quale dopo Vigilio successe nella Pontificia dignità) a lui ricorsero, con gran fiducia molti monaci Cattolici, presentandoli scritto ad un per uno tutti gli errori di Origene, *supplicantes, ut Origenes damneretur cum ipsis capitulis talia dicentibus*. (1) Passò il Nunzio l'ufficio presso Cesare, con molta premura, e con tanta speranza di riportarne il beneplacito, che Giustiniano fin d'allora ne stese la condanna, colla approvazione dello stesso Menna Patriarca, Costantinopolitano, e di tutti i Vescovi Subalterni, che presenti ritrovavansi in quella Regia. Fu la condanna pubblicata sotto il di lui temuto nome, acciò gli Origenisti tanto meno risentiti si dimostrassero in abbracciarne i sensi, quanto più ne venivano obbligati, e dalla verità delle ragioni, e dalla forza del comando.

Stesa dunque in Costantinopoli tal condanna, fù ella subito diretta al Papa in Roma, acciò esso segnandola, come segui, col suo Apostolico consenso, nè rendesse valido il tenore, ed incontrovertibile la decisione, ed in fatti concorrendo unitamente e col Papa, Menna di Costantinopoli, Zoilo di Alessandria, Efrem di Antiochia, e Pietro di Gerusalemme. *Origenes damnatus est mortuus, qui vivens fuerat ante damnatus*, (2) ma questa sentenza; siccome fù accettata con plauso de Cattolici, così commosse

Sagrilegio, e barbarie di Nonno, e Leonzio.

Zelo, e Costanza di Gelasio.

Teodoro Vescovo Origenista.

Pelagio Card. della S. R. C.

(1) *Lib. Diacon. in Bre. c. 23.*

Condanna di Origene.

(2) *Lib. Diacon. loco supra citato.*

ad altissime querele gli amatori di Origene, e li Professori della di lui dottrina, fra i quali più di ogn'altro l' accennato Teodoro Vescovo di Cesarea, non potè più sdegnosamente riceverne la notizia, non solo perchè la dottrina contradiceva a ciò che piaceva, ma molto più per vedere ite a voto tante sue fatiche malamente impiegate; or in sostenere gli Origenisti; ora in rigettare i loro Avversarij, e sempre tutte fisse in accrescere fama, e concetto al suo Origene; onde non potendo contenersi nella prima dissimulazione, irritato di animo, avvib il frodolente disegno, quale chiaramente riferisce il sovracitato Storico con queste parole: *Subscribente Principe contra Acephalos in defensionem Synodi Calcedonenfis, accedens idem Theodorus Cappadocia una cum suis Satellitibus, qui sub nomine Catholico Acephalis favebant, cum Theodora Augusta favore Imperatore suggestit, scribendi latorem eum non uetere peti, quando compendio posset Acephalos omnes ad suam communione adducere, siquidem illi, inquit, hoc offendunt in Synodum Calcedonensem, quod laudes susceperit Theodori Mopsuestensis Episcopi, Epistolamque, quaque omnia Nestoriana cognoscitur, quam Synodus ipsa iudicio suo pronuntiaverit Orthodoxam; qui Theodorus si cum discipulis suis, et hac epistola anatematizaretur, tanquam retracta Synodus, atque purgata susceperetur ab Acephalis per omnia, et in omnibus sine pietatis anime labore Ecclesia Catholica societati gaudentes in universali Ecclesia Clementia vestra laus erit sempiterna.* A queste due richieste il Cesariese aggiunse la terza; cioè, che si condannasse altresì Mopsuestenio, e l' Epistola di Iba, ed anche il celebre Teodoreto Vescovo di Ciro, come Nestoriano, collo stesso motivo di render corretto, ed emendato il Concilio Calcedonese, che erroneamente l'aveva ricevuto, ed ammesso fra Cattolici. Questi tre punti sovra i quali insistè il Cesariese si dissero *i tre capitali*, che sconvolsero tre parti del Mondo, e de quali ragion vole, che per intelligenza de futuri successi, ne porgiamo al Lettore più distinta, e chiara notizia colla prefissaci però brevità.

Domande frodolenti di Teodoro.

Quali fossero gli accennati tre capitali.

Erano questi tre Capitali tre condannazioni della memoria dell' opere di tre desonti. Il primo contro Teodoro Mopsuestenio; il secondo contro di una lettera d' Iba Vescovo di Edefsa; ed il terzo contro il famoso Teodoreto Vescovo di Ciro; circa il primo volevasi la condannazione di Teodoro per le molte Eresie, che ei aveva vomitato contro il mistero dell' Incarnazione, quali noi abbiamo altrove riferite. Il secondo era intorno ad una lettera, che aveva scritto Iba Vescovo di Edefsa a Mari Persa, in cui Iba detestava Rabala suo antecessore, perchè ingiustamente aveva scomunicato il Mopsuestenio, quale

quale egli inalzava in essa con laudi immense, fino con chiamarlo *veritatis predicator, & doctor Ecclesiae*. Il terzo Capitolo era diretto contro Teodoro, perchè esso erasi unito con Gio: Patriarca Antiocheno inimico, e contraddittore di S. Cirillo: queste dunque furono le massime, che imprresse il Cesarriense nell'animo di Giustiniano, il quale *dolum dolorum minime perspicuens, suggestionem ejus libenter accepit, & facere libentissimè spondavit*. Dalla facilità del Principe rendutosi più audace il Cesarriense: *Rogavit eum, ut diceret librum de damnatione trium capitulorum*, e Cesare colla medesima facilità, *condidit librum: pro delictis nostris, omnibus notissimum*; consisteva l'Editto (1) in una lunga confutazione di tutte l'Eresie contro il mistero della SS. Incarnazione; e come che gl'era stato dettato dal Cesarriense, Uomo forte d'impegno, grande d'ingegno, di lettere non grande, ma tante, che bastavano a persuadere, chi n'era privo del tutto, come Giustiniano. Senza gran difficoltà avvenne, che dopo una bella, e Cattolica comparsa di dogmi veri, e sussistenti vi inferisse nel fine la condanna de i tre predetti Capitoli; il tenore della condanna può vedersi nel Baronio sovra detto num. 26.

All'udire tal condanna i zelanti Cattolici grandamente temerono, che lo spargersi condannati Teodoro, Iba, e Teodoro, fosse un contrariare, o direttamente, o indirettamente al Concilio Calcedonese, il quale secondo la fama di quel tempo; de i due ultimi nominati Vescovi, aveva fatta una onorata menzione, ammettendoli, come Cattolici nel confesso, in virtù della confessione cattolica, che eglino professarono; e del primo non aveva definitivamente nè tacciato il nome, nè vituperato la fama: onde la proposta del Cesarriense, e la risoluzione di Cesare poteva dirsi frodolente; perlochè altissime furono le querele di tutto il Cristianesimo, contro l'Editto Imperiale; e lo stesso Vigilio Pontefice se ne risentì, con termini assai efficaci a cagione, che e l'Editto, e vero, che non contraddiceva al Concilio Calcedonese, ne meno condannava le Persone di Iba, e Teodoro, ma bensì alcuni scritti de medesimi Prelati d'Oriente, men dubbiosi del male, o più proclivi a scegliere il peggio, non tardarono a sottoscriverlo; ed il primo fu Menna Patriarca di Costantinopoli; nulla di meno in Occidente a tutto altro pensavasi, che a sottoscriver l'Editto. Ridotte a questa confusione le cose, rislettè Giustiniano aver e col suo Editto acceso un fuoco fra la Chiesa Orientale, ed Occidentale, che poteva facilmente distruggere l'antica unione, col sollevare un fumo di qualche perniciosissimo scisma; e onde dolente di aver cagionato tanto movimento, che nel progresso tirava

(1) Bar. annu
546.n. 11.

Movimenti, e
tumulti cagio-
nati dall' Edit-
to dell' Imper.
Giustiniano.

Doglianze del
Pont. Vigilio.

Papa Vigilio si
porta in Orien-
te.

rava seco immensi precipizj, e nel regresso un manifestissimo pregiudizio della sua Imperiale reputazione, pensò, che col guadagnare il voto del Papa, potesse insieme guadagnare quello di tutti i Vescovi dell'Africa contrarij, e di tutto l'Occidente; si accinse a procurarlo coll'invitarlo a portarsi, come seguì a Costantinopoli, ivi giunto con onorevolissimi termini, prima lo riconobbe, e poscia con singolarissime dimostrazioni. Ma Vigilio tutt' altro apparve in quella Corte di quello si figuravano i Cortegiani; poichè ripigliato dall'Imperatrice Teodora del suo medesimo scritto, per la reintegrazione di Antimo; con Apostolica Costanza, non solo rigettò la richiesta, ma punse i Supplicanti con acerbi rimproveri, quivi con ammirabile intrepidezza, in faccia a Giustiniano, nella di lui medesima Corte, e Reggia, scomunicò gli Arcesali, rimproverò Teodora loro Protettrice, che indi a pochi mesi impenitente morì.

Sindacato di
Vigilio, e tu-
multi dell' Oc-
cidente.

Impegnato pertanto Giustiniano a sostenere il suo Editto, strinse il Papa con efficacissime richieste affinché egli l'approvasse. Vigilio benchè internamente lo disapprovasse, bramoso tuttavia di appagar Cesare, col motivo, che la condanna de tre capitoli non pregiudicava il Concilio Calcedonese, si lesse a confermarlo, e segretamente mandonne al medesimo Imperadore scritta di proprio pugno la carta, la quale poi chiamossi: *il Sindicato di Vigilio*: ciò udito, e saputo gli Occidentali, come che mossi da Pelagio a sostenere il contrario, sommamente loro dispiacque; che però sorsero tutti gli Ecclesiastici suoi Contraddittori, vituperandone il nome, come laceratore del Concilio Calcedonese; e dalle querele venendo a i fatti, formarono scisma, ritirandosi dalla di lui comunicazione, con lagrimevole disgrazia del Cristianesimo. Rimirando per tanto il Papa sì torbida la faccia delle diffenzioni, con sciogliere un partito di mezzo, venne a renderli ad ambe le Parti sospetto, e contrario. Promulgò un decreto, che non soddisfaceva agli Orientali, ed irritava maggiormente gli Occidentali, nel quale sospendeva l'effetto dell'editto Cesareo, e ne rimetteva la differenza al Concilio universale, che in breve si sarebbe convocato. Risentissi, così sdegnosamente l'Imperadore, al suono di tale sospensione, che sordo ad ogni savio consiglio di moderazione, e solo intento a sostenere il suo impegno, col discapito della filial riverenza; ordinò, che ad onta del decreto Pontificio, si affiggesse pubblicamente il suo Editto. Il Papa offeso da tanta ingiuria, e vedendo, che colla application del remedio più il male inasprivasi, si costretto sottrarsi colla fuga dal Palazzo di l'Acida, ove abitava, e refugiarli nella vicina Chiesa di S. Pietro, per evitare l'in-

l'incontro delle guardie imperiali, che ebbero ordine di arrestarlo, anche con violenza di tratto; quindi come dalla Cattedra di Pietro scomunicò Teodoro Cefariense, dal cui solio una tal tempesta era stata ecitata, ed ogni giorno maggiormente ingagliardivasi, deponendolo dal Vescovado di Cesareea, perchè aveva operato, che ingiustamente Cesare deponesse Zozio dal Patriarcato di Alessandria per collocare Apollinare, uomo fautore, e promotor di tumulti; con tal risoluzione posto in sicuro l'onore della sua dignità, volle quindi porre in salvo la sua persona ritirandola dalla Città di Costantinopoli nella Basilica di S. Eufemia in Calcedonia; quivi abitando, poco passò, che illuminata la ragione di Cesare, col calmarli l'infano furore, rendè quell'ossequio, ed ubidienza, che doveva al comun Padre del Cristianesimo; e colla unione della concordia, si decretò la celebrazione di un Concilio generale per il prossimo mese di Maggio dell'anno 553 nella stessa Imperiale Città di Costantinopoli, che fu il quinto ecumenico sopra i tre capitoli, e contro le proposizioni eretiche, tratte dalle opere di Origene, e per la condannazione degli Acefali, e di ogn' altro eretico Eutichiano occulto. Il numero dunque de' Padri non passò il 175. Si incominciarono le sessioni. e si stesero in otto collazioni; nell'ultima delle quali furono pronunciati 14. anatemi; cioè li primi undeci, oltre gli Arriani, Macedoniani, Nestoriani, Eutichiani, Apollinaristi, Acefali, Origenisti, ed altri, e gli ultimi tre Capitoli in conformità dell'editto pubblicato da Giustiniano.

Avendo Cesare fin dalla prima apertura del Concilio, trasmesso a Vigilio un volume compilato da i suoi Teologi, sopra i tre capitoli, si un altro lungo libello continente 60. capi di proposizioni, e tratte dall'opere del Mopsuestenio, pregando sua santità, che come distributore del pane dell'Ecclesiastica dottrina, volesse appagare l'avidità del suo intelletto, col rispondere a ciò che sopra de' scritti punti egli sentissi; e benchè il Papa si ritrovasse impotente ad una sì profonda applicazione per il male, che ancor seguitava ad affliggerlo, tutta via per compiacere a Cesare, che lo sollecitava alla risposta, stese la sentenza contro ciascuna delle 60. eretiche proposizioni di Mopsuestenio, alla fine delle quali aggiunse, circa la materia de' tre capitoli: essere molto bene convenevole, ed essenziale condannare li scritti di Teodoro, ed ibi, come egli aveva fatto di quelli di Teodoro, ma lasciare intatte le persone per togliere ogni sospetto, che venissero violate in menoma parte le disposizioni venerabili del Concilio Calcedonese. Questa Scrittura del Pontefice fu detta: *Costituto di Vigilio*: al quale si sottoscrissero 16. Vescovi. Trasmesselo di pronto al Sinodo, ed a Giustiniano, il quale non potè

Papa Vigilio scomunica il Cefariense.

CONCILIO di Costantinopoli S. Ecumenico.

Risposta del Papa alle proposizioni dell'Imperadore.

Costituto di Vigilio.

Crudeità dell'
Imp. Giustiniano.

potè più sdegnosamente riceverlo , ne più funestamente scagliarsi contro l'Autore, mentre in esso leggevano gli occhi di tutto il Mondo termini revocativi del suo Editto, onde incontenente se trasportar Vigilio, con tutti gli altri Vescovi, che a lui aderirono, in esiglio, altri straziando in penosissime carceri, altri rinferrando in remotissimi monasteri, frà i quali Vittore Vescovo Africano si rese illustre ne patimenti, e nella costanza; e Secondo Vescovo Arenianense fù costretto a salvar la sua vita con una continua fuga perseguitato a morte da Giustiniano , perche aveva pubblicato un libro in difesa de tre capitoli; ne Vigilio recuperò la perduta libertà se non l'anno seguente , quando ad istanza di Narsete concedegli il ritorno in Italia, dopo che da lui ebbe la revocazione del costituito, e la confermazione del concilio. (1) Consummato Vigilio, e dalle recidive del morbo, e più assai da continovi patimenti, cedè finalmente alla morte, venendo nel dì lui luogo esaltato Pelagio. Sul bel principio del torbido suo governo approvò Pelagio i fatti del suo Antecessore, e palesò la candida sua fede a Vescovi Occidentali, che ardirono, radunati in scisma di opporsi.

(1) Bar. anno
554. 21111. 4.

Caso lagrimevole del gran
Cap. Bellisario.

Dopo l'ingrato Cesare, essersi incrudelito contro il capo della Chiesa, ed i fedeli suoi membri, già vecchio, e piegando all'età oramai decrepita, proruppe in un altro eccelsio d'ingratitudine. Bellisario generale valorosissimo, ritornato dall'Italia, carico di palme, riportate dalla Persia domata, da Vandali dell'Africa soggiogati, e da Goti in Europa distrutti, nel suo ritorno dunque, tutto folgoreggiante di meriti gloriosi, venne ricevuto, con braccia aperte dal Popolo di Costantinopoli , e da Cesare in particolare , a cui aveva presentate le palme mietute fra tante barbare nazioni; ma il troppo onore , ed il sontuoso trionfo con cui egli entrò in Costantinopoli, li parorò l'invidia de compagni, e qualche più, accrebbe non poco il sospetto, e la gelosia allo stesso Principe, che però qual altro Davide , contro cui più poterono le lodi delle figlie d'Israello, che lo stesso ferro del formidabil Goliath ; questo col prepararli la morte gli accrebbe la vita, quelle con augurarli una serie felice di aiuti gli avrebbero in breve preparata la tomba, se il Cielo differando prodigi , non avesse atteso ad una continua difesa, per cui l'invido Saulle rese sempre mai inutile ogni suo iniquo attentato, contro del suo liberatore Davide. Giustiniano dunque aborto dell'uman genere, in vece di premiare quell'Uomo sì prode, che a sudori di sangue gli aveva inaffiato l'alloro, che a colpi d'imprese ferì e gli aveva stabilito la corona sul capo, pure immemore di tutto ciò , incolpò di tradimento contro l'Imperiale sua vita ; che però, per ingiusto suo ordine, fù degradato della dignità , privato de beni

beni, e come alcuni dicono anche di quegli occhi, che tanto avevano vegliato alla di lui custodia, ed ampliazione del suo dominio; e ridotto in fine, con rincrescevol spettacolo, quel Bellisario, che distribuito aveva a tre quasi parti del mondo abbondantissime annone, a mendicare il pane per le piazze, con gran pregiudizio, ancora della fama di Cesare, che con tal immeritato gallegio affogò il preggio delle glorie di un de maggiori Capitani del mondo: gran scuola a chi solo à fisse nel mondo le sue speranze.

Infiacchito per tanto Giustiniano nell'assidue contese, or di Codici, or di Religione, già in età di an. 82. e dell' Imp. 37. fidandosi dell'antica guida di Teodoro Cesariense, cadde nell'eresia degl'incorruticoli, di cui nel suo luogo trattammo; appena egli bevuto il veleno, volle comunicarlo al suo Popolo, col pubblicare un nuovo suo editto. Non è credibile con quanto scandalo degli Ecclesiastici si concepisse questo editto infamissimo, e quanto malamente ricevuto fosse da tutto il Cristianesimo; ma la commozione fu maggiore dello scandalo allora quando i seppeti la di lui Imperiale determinazione di persuadere, ed ancora torzare i Vescovi di Oriente a sottoscriverlo, per cui ne trasmise copie a tutti, con minacce d'irremissibili pene, in caso di renitenza. Sbigottiti quei fedeli Prelati, prefero tempo alla risoluzione. Vedendosi allora Giustiniano indugiare la richiesta, traboccò a tal notizia l'animo irritato in aperta fiera, ed il primo che provenne gli effetti fu il più prossimo a lui, cioè il Vescovo della sua Imperiale Città. Gran fatto! quel Giustiniano, che tanto aveva sudato in propagare la fede, e depurarla da ogni neo, che rendere la potesse disdicevole ad ogni più acuto sguardo Cattolico; ora divenuto un Diocleziano per crudeltà, con finto zelo di migliorarla, sempre più la distrugge. Giustiniano dunque chiamò Eutichio suo Patriarca, *et assumpta charta in qua aeterniana illius opinio, quod Domini corpus, ex divina natura copulatione incorruptibile fuit, continebatur, cum eam divino Eutichio Imperator perlegisset, flagitabat, ut sententiā, et suffragio suo illam comprobaret.* (1) ad udire, e veder ciò il Santo, con costanza, ed ossequio a lungo esposeli l'insufficienza dell'assunto, e la contrarietà, che aveva colle massime Cattoliche; ma nulla giovando a chi era risoluto, nè le ragioni a chi persisteva ostinato: Veduto allora la perversità del Regnante, gittò tutto il penziere di se nelle mani di Dio, francamente negandoli di voler ciò sottoscrivere, e così detto si partì; nè guarì andò, che mentre il Santo operava il divin sacrificio nella Cappella di S. Pietro dal medesimo Giustiniano inalzata nel suo Imperiale Palazzo, fu tutta la sua famiglia violentemente presa da Soldati, ed egli medesimo per ordine di Cesare nudo, e maltrattato depo-

Eresia in cui
cadde l' Imp.
Giustiniano.

(1) In *offis
Eutichii* 6. Apr.
apud Surium
tom. 2.

Costanza, ed
esiglio del Pa-
triar. Eutichio.

Misera morte
dell' Imp. Giu-
stiniano.

- (1) *Niceph. lib.*
16. cap. 31.
(2) *Lib. 5. c. 1.*
(3) *Lib. 17.*
cap. 31.

sto dalla Sede, condotto da vilissimi ministri di Giustiniano, or in un Monistero, or in un altro trofeo di gloria per la Chiesa Cattolica, alla fine mandollo in esiglio. Non contento della deposizione, ed esiglio di Eutichio, alla stessa pena egli condannò l'illustre Anastasio Patriarca Antiocheno con tutto il Clero di quella Chiesa; mentre così alla cieca operava contro Dio, la fede, e la Chiesa, contro ogni giustizia, e contro ogni dovere di Cristiana pietà: *Invisibili ictus plaga ex hac vita discessit* (1) ma con maggior orrore di parole, e di senso conclude Evagrio (2) Storico presente a quelli successi: *Justinianus igitur cum omnia omnino turba, ac tumultu complevisset, mercedemque his debitam in extremo sue vita tempore reportasset, et supplicia iusto Dei iudicio, apud Inferos luenda profectus est.* Dice Nicefaro (3) che ei si pentisse del fallo, e che nel suo Testamento ordinasse la revocazione dell'esiglio del Patriarca S. Eutichio; tutta via, siccome il suo nome rendesi onorevole nel bene, che fece, così da molti vien ricevuto per esecrabile nel male, che ei oprò.

FINE DEL SESTO SECOLO.

SECOLO VII.

**MONOTE-
LITI**
perche in Cri-
sto ammetteva-
no una sola vo-
lontà.
(4) *Luca c. 2.*
(5) *De verb.*
Apost. serm. 31.
cap. 7.

Tempo è ora mai, che dall' effieie passiamo all' efficiato; e da presagi alla presagita Eresia de Monoteliti, machinata, intentata dagli Eutichiani contro il Mistero Augustissimo, e Santissimo dell' ammirabile Incarnazione del Verbo; e ben profetizzò di Giesù Redentore il Santo Vecchio Simeone, che egli sarebbe posto (4) *in signum cui contraiacentur*; essendo che verun articolo di tutta la nostra fede fu maggiormente dagli Eretici controdetto, quanto quello dell' Incarnazione; e come dice S. Agost. (5) non vi è stata Eresia, che non prendesse, con ogn' impegno a bersagliare co' suoi dardi d' Inferno, la umanità purissima del divin Verbo. Tralasciammo le inezie del corpo fantastico de' Simoniaci; e del Nun incomprendibile di Basilide; tutti i seguaci di Apollinare, di Nestorio, &c. ed altri infiniti dopo di essi, i quali in altro soggetto non errarono, che in Giesù Cristo; gli uni asserendolo di corpo senz' anima; gli altri puro Uomo; i terzi finalmente puro Dio, con quelle vane

vane, ed egualmente efecrande esplicazioni, che abbiamo altrove riferite; colle quali ciascuno pretese di definirlo, di screditarlo, e di conoscerlo, non qual' egli era, ma qual' essi desideravano renderlo a tutti oggetto compassionevole di contraddizione: quindi avvenne, che non paghi gli Eutichiani di averlo fin'allora dilacerato nella umanità del suo Santissimo Corpo, vollero drizzare gli attacchi per fin dentro la di lui anima; ed allora fù, quando con frodolentissima intenzione, forsero a negarli le due volontà da i Cattolici comunemente asserite: credendone pertinacemente in esso una sola; e quello sì è il motivo, dice cogli altri il Prateolo per cui si chiamarono *Monoteliti* voce Greca, che nella nostra vulgata lo stesso suona, che una volontà, Proposizione direttamente contraria al senso cattolico, il quale per la intera perfezione delle due nature in Cristo, richiede, che ciascuna di esse abbi il suo corpo, che è la volontà distinta, senza la quale, siccome non può dirsi in stato uomo perfetto, così senza umana volontà, non poteva esser Cristo vero uomo: e senza volontà divina vero Dio.

Di cosìal' Eresia dunque, i di cui seguaci si dissero Monoteliti, (quale fù più celebre nel Cristianesimo per violenza di successi, che per durazione di tempo) e d' uopo presentemente descriverne l'origine, i progressi, e la condanna, con quegli orridi avvenimenti, che anche col suo orrore renderanno dilettevole il racconto di questa Storia. Autore, o principale propagatore di un sì perverso dogma, fù Sergio figlio di Genitori infetti (1) dell' Eresia Jacobita, il quale dopola morte del Santo Vescovo Tomaso, fù assunto alla Sede di Costantinopoli in età ancor fresca: a quella sublimità elevato, non tanto dall' acclamazione del Popolo quanto dalla fama della sua incorrotta bontà, che celebre risplendeva fra tutti gli Ecclesiastici dell' Oriente; ma qual Saulle defraudò le speranze dell' Israelitico Popolo, così degenerò ben tosto Sergio dalla concepita aspettazione del Popolo di Costantinopoli, prorompendo in efecrabili eccessi; poichè o col latte avesse egli succhiato da Genitori il veleno dell' Eresia, e corrotto nel cuore, per quivi tramandarla per la bocca; o che l'ingegno pervertito dall' audacia, con lo grimevole accoppiamento, lo trasportasse a cose nuove, e pericolose, di modo tale che l'assunzione al Trono, erger lo facesse in superbia di renderlo capo di nuova fazione, o che malamente ravvisasse di poter unire in una sola credenza gli Appollinaristi, i Nestoriani, gli Eutichiani (tre Sette, gli errori de quali, tenevano allora miseramente agitate, e discordate le Chiese dell' Oriente) perciò determinò egli di stabilire l' asserzione di una sola volontà in Gesù Cristo, speranzato, che

Perche detti
Monoteliti.

Sergio capo
dell' Eresia.

(1) *Teoph. in
annal.*

Perversione
di Sergio.

sicuramente vi concorrerebbero gli Apollinaristi, i quali in Cristo ammettevano il Verbo in luogo dell' Anima; i Nestoriani, che fra Dio, e l' Uomo sollevavano la unione di un puro affetto, e volontà; e gli Eutichiani, che la sola divina natura confessavano in Gesù Redentore. A tal fine dunque cominciò Sergio a spargere il veleno occulto della sua Eresia per molte Chiese dell' Asia, dirigendo lettere a Vescovi, con sì maligna orditura di sensi, e con tal frodolenta tessitura di inganno, che gli fu facile, come avvenne di sorprendere molti, prima con un dubbio rissesto, e poscia con una ferma credenza; ma come che l' Eresia senza l' avra del principato è una gran Nave in calma senza vento; è una copiosa sorgente, ma ristretta fra le angustie di fangosa stagnante pallude, altro maggiormente non desiderò Sergio, che l' appoggio; o almeno l' applauso di Eraclito, che allora reggeva l' Impero dell' Oriente, con fama di valorosissimo difensore, e della Religione, e della Chiesa; essendo, ch' egli aveva debellato, e vinto il forte Re della Persia, e recuperata da Cosdroa il santo legno della Croce, e rigettati, e confusi in varj incontri li seguaci di Sergio, Severo, e gli Eutichiani, ed altri Eredi dell' Inferno; imprese tutte grandi, e belle, ma che servirono di ornamento più tosto alla sua fama, che di testimonianza sincera alla sua Fede; poichè vago egli di agitare i dubj della Religione con quello assoluto dominio, come disponeva degli affari dell' Impero; prima nell' Armenia ebbe discorso, e poi in Edessa, con Attanasio Patriarca de Jacobiti, Uomo di maggior superbia, che fama, machiato di Eutichianismo seguace di Sergio; da questo Apostata Patriarca gl' istò nell' animo, come per modo d' interrogazione, e di discorso l' asserzione accennata; tanto bastò a Cesare, pio per altro, ma di genio malamente inclinato a rintracciare curiosamente gli occulti misteri della Fede, come dice lo Storico, per farlo rimuovere *voci novitate consiernatus*. Pur tutta via prese saggio, ma male avventurato consiglio, di scrivere l' esposta controverbia a Sergio, ed a Cjro; l' uno Patriarca di Costantinopoli, e l' altro di Alessandria. Il primo, come si disse, autor principale della nuova eresia; il secondo sedotto dal primo a far fazione nella setta de Monoteliti. Ne tali Maestri poterono desiderare più famoso discepolo, ch' Eraclito, ne tal discepolo potè avvenirli in peggiori Maestri, che in Sergio, e Cjro; essendo che eglino ben ravvisando di essere appoggiati al sommo de loro desiderj per la sola richiesta, che almeno indicava in Cesare dubietà, e sospensione, non furono pigri ad urtare il dilui animo già titubante, rescrivendoli unitamente: che in Cristo Gesù doveva credersi per dogma Cattolico, una sola volontà, ed una operazione;

Eraclio Imper.
e sue lodi.

Errore de Mo-
noteliti.

ed

ed in corroborazione dello scritto, convocò incontanente Ciro un sinodo in Alessandria nel quale stabilì in nove capitoli il Monotelismo, ma con insinuazione di così consummata malizia, e trama occulta di eresia, che il canone, ch'ei formò poteva egualmente da Cattolici, dirsi Cattolico; e dagli Eretici, eretico. Previde ben egli, come finissimo in sagacità, che l'università de' fedeli non avrebbe altrimenti ricevuta l'asserzione semplice della unica volontà, come dissonante dalla definizione Calcedonese delle due nature; onde l'insistervi con aperto impegno sarebbe più tosto ridonato in pregiudizio, che in vantaggio del suo errore; e perciò, con astuto consiglio; asserì in Cristo una sola volontà *Dei virile*; persuaso poter con questo termine soddisfare alli Cattolici, e nel medesimo tempo, aprire la strada agl'eretici, di stabilire in Cristo una confusa, e non due distinte volontà; onde poi convincentemente si potesse dagli Eutichiani, a favore de quali maneggiavasi questa causa, dedurre, e concludere, una confusa, e non due distinte nature in Cristo Gesù. E certamente, non vi è dubbio, che il mezzo termine, ed il significato dell'allegata voce, di una volontà *Dei virile*, o *Theandrica*, voce usurpata dal divin Dionigi, possa dirsi buona, e cattolica, ogni qualunque volta ambidue all'unico, e solo fine del buono, ed escludenti da essa la controversia di essere una procliva al male, e l'altra al bene.

Pervenuta la notizia di questo nuovo sistema alle orecchie del sommo Pontefice Onorio, non scorgendo a prima vista la falsità di Sergio, gli impose sovra di ciò silenzio; ed il silenzio fu tale, che parlandosi da per tutto, si accrebbe la fazione; ed in specie ciò mirabilmente avvenne, allora quando Sergio strinse amicizia con Ciro Vescovo Alessandrino; onde come due Pescatori, che insidiano due gran seni di mare; così con larghi giri, Sergio disponeva da Costantinopoli la maligna trama de' suoi ordici disegni, e col siso impegno dilatava Ciro d' Alessandria la predicata massima dell' una volontà in Gesù Redentore; e mentre da Roma intonavasi il silenzio per bene de' fedeli, ogni lingua in oriente scioglievasi in discorsi, ed in approvazione della sudetta volontà; di modo tale che il ripiego proposto dal Papa, pareva ad eccitamento più tosto del male, che a rimedio, ed acquisto del bene. Sofronio intanto Patriarca di Gerusalemme, che sedendo nel mezzo ad Alessandria, e Costantinopoli, rimirava, quindi, e quindi tumultuante il Cristianesimo, vedendo la ostinazione, con determinata risoluzione, alzò egli il primo la bandiera della Religione Cattolica contro quei occulti nemici, che con frodolenti futterfugj volevano introdurre nella Chiesa, quella non più udita eresia. Dopo molte ragioni, e molte ammo-

ni-

Conciliabolo
Alessandrino.

Volontà Dei
virile.

Onorio Som.
Pont. e sue ri-
soluzioni.

Zelo di Sofro-
nio Patr. di
Gerusalemme.

Concilio di Gierusalemme, e comminazione dell' Eresia.

(1) Theoph. in annal.

Vescovo di Dorie si porta a Roma.

Lettere Pontificie, e silenzio di Cjro.

nizioni, inviate ad ambi li Principi refrattarij; ed anche di presenza addotte a Sergio, 'accid illuminato, e raveduto dell'esse dall'indeguo, temerario attentato; riuscendo inutile ogni più efficace rimedio per far tornare indietro, chi tanto nel corso era già inoltrato. Non potendo in altro modo riparare la Chiesa periclitante in quei luoghi, due libri egli compose, e divulgò sovra il dogma Cattolico delle due volontà in Gesù Cristo, ne i quali esibì prontamente seicento sentenze de i più accreditati Padri della Chiesa in confutazione del nascente Monotelismo; anzi stimando poco il lampo della dottrina senza il fulmine della condanna, armatosi di quell'autorità, di cui Dio l'aveva provveduto in grado di Patriarca di quella Chiesa: *congregatis sub se degentibus Episcopis, impium, idest unam voluntatem dogmatizantium monotelitarum dogma mucrone anathematis percussit.* (1) tramandando poi la notizia di questa risoluzione a tutti i Patriarchi del Cristianesimo; ma con più premurosa attenzione spedì con sollecitudine un Legato al Pont. a questo effetto. Era già nota a Sofronio l'approvazione, che Onorio aveva fatto al silenzio proposto, ma non già erano manifeste ad Onorio la malizia di Sergio, e di Cjro, e le agitazioni delle Chiese dell'Oriente che però l'accorto Patriarca ogni sua cura, e sollecitudine pose in far consapevole il Pontefice; onde per rendere più vigorosa, ed accreditata la legazione, e più fedele, ed inservato il legato, chiamò a se Stefano Vescovo di Dorie suo sufraganeo, e condottolo sul Calvario, nel medesimo luogo dove fu crocifisso il Redentore, quivi ambidue inginocchiatisi, gli giurò Stefano ogni fedeltà, e segretezza; e ciò detto, e fatto, con tutta celerità, intraprese in lungo viaggio di Roma, in cui superate non poche insidie teseli dagli inimici, giunse finalmente nella città, quivi pervenuto portossi dal Papa, a piedi del quale a lungo espone la serie de' seguiti sconcerti: tutta la frodolenza di Cjro: tutto l'inganno di Sergio: i tumulti dell'Asia: la prevaricazione dell'Egitto; e qualmente dal fumo scorgevasi acceso un fuoco, che di nuovo minacciava incendio, e rovina alla Cristianità di Oriente. All'udire di notizie sì rincrescevoli, si dice, che Onorio approvasse la risoluzione di Sofronio, il Canone, e la di lui condanna; ma egli poi per non esacerbare maggiormente la ferita; poiche non poche volte un Contumace abbagliato dalla dolcezza del tratto, si ravede, e si emenda; scrisse incontanente a Cjro, che desistesse onninamente dall'asserzione dell'una, o delle due volontà, ed osservasse il silenzio sovra questo punto, bastando allora alla indennità della fede Cattolica, la sola confessione di due nature in Gesù Cristo, secondo il sentimento di S. Leone nel concilio di Calcedonica. Al ricevere, e leggere di questi Pontificij, e pre-

e precisi vi periodi, si narra, che taceſſero Sergio, e Cjro per cinque anni, che tanti ne ſovraſſe Onorio; non coſi preſto egli morì, che rotte da Sergio l'odiato ſilenzio, e con lui tutta la ſazione de Monoteliti, non più cauta, e guardinga, non più tacita, e modeſta; ma petulante, ed empia, temeraria, e monzognera, aſſerì come prima: dogma di fede l'una ſola volontà in Criſto Geſù, e per autorizzarne l'aſſunto, pubblicò Sergio capo della ſazione, le lettere di Onorio, come s'egli approvata l'aveſſe, quandoche parlò ne ſuoi fogli preciſivamente, come abbiám d.

L'antico prurito degli Eretici, che fù ſempre mai di annoverare un Papa frà eſſi; quindi la novità della calunnia, e la temerarietà dell'imprefa, talmente ſorpreſe il Criſtianeſimo, che fin d'allora ſembraronſi preſequelle grandi riſoluzioni, che poi in Roma ſi eſeguirono, tanto in diſeſa della fede, quanto in diſcarico del Pontificato Romano, ſe i Monoteliti all'empie beſſemie, accoppiando ſubito ſcleratiſſimi fatti, aveſſero dato tempo; o all'unione degli Eccleſiaſtici; o al maturamento delle riſoluzioni; poiche con ſollecitudine eguale alla grandezza della malizia, rapreſentando Sergio all'Imper. Eraclito l'articolo dell' unica volontà, come mezzo potentiffimo, atto a conſeguire la conciliazione delle Chieſe, di cui Ceſare moſtravaſi deſideroſiſſimo; eſpoſe egli falſamente, che in eſſo era concoſo, ed Onorio da Roma, e Cjro d'Aleſſandria, ed eſſo da Coſtantinopoli, e Sofronio da Gieruſalemme; cioè tutti i Patriarchi del Criſtianeſimo; onde eſſere neceſſaria l' Imperiale confermazione di un detto univerſale, per cui, e la cognizione del dogma ſi pubblicaffe, e collo impronto della ceſarea ſottoſcrizione, ſi veneraſſe indiſtintamente da tutto il Mondo. Eraclito, che era Principe di vario ingegno, e perciò di varia inclinazione, ed altre tanto facile all'approvazione, ed alla diſapprovazione del male, vago di giugnere al fine della tanto mentovata queſtione, ſpedì prontamente un editto col nome di *Etheſis*, che ſignifica *eſpoſizione*, in cui eſponeva l'aſſerta ereſia dell'una volontà, come dogma Cattolico, ed imponevane indiſerentemente a tutti la credenza.

Era allora appunto ſtato inalzato all'apice del Vaticano Severino, quando l'Eſarco Iſacio imperiale in Italia, per ordine di Ceſare, preſentoll' editto, con richiederne prontamente la confermazione; e coll'editto giunſero appunto allora in Roma le calunnioſe voci, ſparſe in Oriente dell'acconſentimento di Onorio al dogma de Monoteliti, l'ardore di Ceſare nel divulgarlo, e l'impegno delle parti nel ſoſtenerlo; ſicche il nuovo Pontefice ſorpreſo da coſi ſtrane, ſubitanee, e non prevedute novità, con un ſolo atto riprovò tutto; ed irritato alla ſola richieſta della ſua

Calunnia di Sergio, e di Cjro.

Falſità di Sergio.

Etheſis di Eraclito Imp.

Severino Pont. ripruova l'*Etheſis*.

Sdegno sagri-
lego dell' Efar-
ca , e sacco di
Roma .

Morte misera
dell' Efarco .

Esaltazione di
Gio: IV. e suo
coraggio .

(1) *Theoph. in
annalibus.*

Nuovo Editto
di Eraclito
Imp.

sua Pontificia sottoscrizione, anatematizò l'Eàhesi in faccia all' Efarco; ne condannò prontamente l'Autore, e lo scrisse, con animo risoluto, e fermo di procedere ad ogni più vigorosa risoluzione, tanto circa la fama di Onorio, quanto circa la più strepitosa abolizione dell'editto di Eraclio. Fu tale lo sdegno dell' Efarco nel vedersi così rigettato, e negata la petizione, che inferocito, concitò le truppe a danno del Pontefice, quali saccheggiato ostilmente il Pontificio Palazzo, rubati i mobili, e gli arredi più preziosi delle Chiese, profanati i vasi sagri; quindi all' ingordigia subentrando la vendetta, discacciò da Roma tutti i Cardinali, ed il clero, e dipoi gittosi di bel nuovo a rapire il rimanente delle Pontificie sostanze, in tal modo empiaemente, e sacrilegamente adunò un ricco, e prezioso bottino di sagre, e profane suppellettili, delle quali parte ne trasmise a Cesare, che destinò al publico, e della sua avarizia, e dell' ingordi suoi Greci; nella quale confusione, aggravato Severino dal cordoglio de' seguiti sconcerti, spirò l'anima nello stesso anno primo del suo Pontificato. Non andarono lungo tempo gl'ori di tal sacrilegio gli empj comandanti; essendo che l'Efarco Isacio, ed il Tenente Maurizio furono nell' anno medesimo uccisi ambi due in Ravenna; l'uno da persona vile, nel publico di una strada; e l'altro da suoi medesimi Soldati, che miseramente lo trucidarono: gittandone sfarzosamente i lacerati pezzi per le piazze alla discrezion delle belve.

Dopo la morte di Severino fu eletto Pontefice un soggetto di cuor magnanimo, ed Apostolico, e fu Giovanni IV., che nulla sgomentato, dell' esiglio de' Cardinali; delli saccheggiamenti di Roma; dell' oltraggio del suo Antecessore, ancora per così dire, ciuta la Città dalle nemiche squadre; ancor fremendo Efarco, e tremante Roma; nulla rimettendo del Sacerdotale vigore, in faccia a tanti pericoli, e minacce, con risoluzione fermissima: *Collecto Episcoporum concilio Monothelitarum Harefim anatematizavit:* (1) Dimodotale che, dopo tale condanna, scoperto da tutto il Cristianesimo l'empio inimico, accorse alla fuga dell' eresia, ed alla difesa della fede Cattolica, andandone vittoriosa per le Chiese la memoria di Sergio, ed odiato per il Mondo il nome di Eraclio; ma questo, o vergognoso del fallo, o voglioso di torri dalla faccia la abbrobiosa macchia di eretico, stimò provvedere alla sua fama, con un nuovo editto, che pubblicò per l'Oriente, e per l'Occidente, in cui egli dichiarava, che l' *Eàhesi* divulgata in suo nome, non era stata alirimente sua invenzione, ma ben sì dottrina, ed impulso di Sergio, da lui promossa, e per le di lui istanze da esso firmata coll' Imperiale sigillo, affinchè ella ricevesse fra popoli autorità, venerazione, e forza (si con-

deri quì la costanza di un degnissimo Pastore, che per salvare la Gregge commessali, non cura l'odiosità de i Monarchi; e molto più si ponderi l'efficacia dell'Ecclesiastica censura temuta per fino da un Principe, che col suo cenno si faceva temere da un Mondo: gran esempio a Novatori malvaggi!) d'indi a pochi mesi con dolorosissima, e meritata morte finì di vivere l'Imperadore Eraclito, glorioso fin tanto che a Dio non ribello, facendosi seguace di Eresiarchi, oscurando con tal sceleragine le celebri sue temporali vittorie, colle sconfitte spirituali del Cristianesimo. Lo prevenne di pochi giorni però nella discussione dell'opere al cospetto del tremendo divin Tribunale l'infame Cjro Alessandrino, in compagnia di quell'Attanasio Patriarca de Jacobiti, da cui Cesare era stato sedotto; così nel breve spazio di 14. mesi, si viddero dalla divina fulminante, giustizia, orribilmente recisi dal Mondo tre Patriarchi, ed un Imperadore: Sergio, Capo della fazione, di Costantinopoli, Cjro di Alessandria, ed Anastasio di Antiochia, nomi tutti infamissimi alla Chiesa, e primi Autori, e promotori del Monotelismo, lasciando sempre più avverato quel detto del Redentore in confermazione della sua Chiesa, che *porte Inferi non pravelebunt adversus eam*.

Con gran consiglio la Provvidenza divina, che con ordine non meno sublime, che ineffabile la S. sua Chiesa governa, dispose che a Teodoro succedesse Martino Ponteficato, Ecclesiastico di gran cuore opportuno sostegno alla eminente rovina. Era questo accerrimo Contradittore de Monoteliti, de i quali pochi anzi, co' propri occhi vedute aveva le perturbazioni, e tumulti allora quando Ministro del Papa Teodoro risedè, Nunziò in Costantinopoli; egli dunque adunò un Sinodo nel Laterano numerofo di 150. Vescovi, che da Scrittori vien chiamato (1) Concilio eccellentissimo, da S. Mart. (2) Generale contenne egli cinque sessioni. Nella prima furono anatematizzati, come consalonieri, e capi Cjro, Sergio, Pirro, e Paolo. Nella seconda furono date opportune provisioni a Sofronio Vescovo di Gierusalemme per mezzo del fedele suo Suffraganeo. Nella terza si anatematizò Teodoro Vescovo Faranita celebre per l'empierà de i scritti, da i quali, come da sorgente bevettero il lor veleno i Monoteliti; essendo che per stabilire una volontà in Giesù Cristo con nuova impercettibile, e non più udita Eresia, asserillo uscito dall'utero materno senza corpo. Esecrati dunque i scritti di Cjro, di Teodoro, e di altri Settatori di averno, membri tutti infetti, de' quali formossi il putridissimo corpo dell'Eresia Monotelita; di poi dichiarossi il senso della volontà *Dei virile*, o *sia Teandrica*, asserita da Dionigi l'Areopagita; e terminossi

B b

Morte dell'
Imp. Eraclito, e
de i Capi dell'
Eresia.

Martino Som.
Pont. succedette
gli Eresiarchi.

Concilio di Roma.

(1) *Surius to. 4.*
(2) *In epist. ad
Amandum.*

Volontà Dei
virile, o sia
Teandrica.

minossi il Concilio colla formazione di venti canoni , concernenti alla fede , ed al Mistero della SS. Incarnazione , e colla finale condanna di Cjro , e di chiunque (ciò , che riuscì più grave , e sensibile alla Corte di Costantinopoli) avesse ardimento con lettere , libelli , scritture , Editti &c. professare , o sentire diversamente , o proibire ad altri di credere , e tenere quanto veniva ingiunto da Padri di quel Concilio . Il decreto si può leggere presso il Bernino dell' Eresie (1) . In cotai modo si estinse il Monotelismo , e con esso poniamo noi fine al Secolo settimo .

(1) *Tom. 2. pag.*
240.

FINE DEL SECOLO SETTIMO.

SECOLO VIII.

ICONOCLASTI.

GLi Eresiarchi, che ne sette trascorsi secoli orribilmente incrudelirono; ora contro il Padre, come Sabellio, e Praxeas; ora contro il figlio, come Arrio; ora contro lo Spirito Santo, come Macedonio; ò con eguale bestemmia , contro Giesù Cristo, come Nestorio, ed Eutiche; ora contro i di lui Sacramenti, e grazia, come Novaziano , ed altri &c. Disperata finalmente di poter abbattere così alti misteri, si rivolse quasi stanca , con più basso, ma con non men empio disegno, ad oltraggiare le Immagini, eccitando quindi nella Chiesa una delle più durevoli , e formidabili persecuzioni , che avesse fin allora scatenato l'Inferno, contro il Cattolico Popolo. Dovendo noi tal racconto ordinare, secondo il prefisso metodo , stimiamo necessario premettere la notizia del dogma controverso , onde maggiormente chiara appaia l'empietà degli Eretici, la Giustizia de Cattolici ; e resti con breve racconto, non meno animaeistrato il lettore degli insegnamenti, che informato de i successi, che soggiugniamo.

Efficie di Cristo
ad Abagaro.

(2) *S. Gio: Damasc. de fide ortoa. lib. 4. c. p. 17*

Fù in tanta stima l'adorazione delle Immagini nella Chiesa di Dio, che pare , che lo stesso Dio fatto Uomo ce la insegnasse se è vero quello leggesi nelle storie , che Giesù Cristo medesimo mandasse la sua propria efficie ad Abagaro Rè di Edeffa (2) e le insigni vittorie riportate dal divoto Popolo di Edeffa contro Cosdroà Rè di Persia in virtù di sì insigne pittura. Ma con modo particolare, allora fu, che più di ogn'altro tempo incominciarono a risplendere inalzate da fedeli le sagre immagini rappresen-

tanti

tanti Dio, e la sua gran Madre, ed i suoi Santi, quando la Chiesa pienamente, trionfata il Gentilesimo sotto il gran Costantino, e ricuperata tutta la sua libertà, nella professione publica della fede di Cristo, si videro allora da per tutto fabricati templi, innalzati Titoli, esposte immagini collocate su gli Altari alla comune venerazione de fedeli, con tal sentimento di tutti i Pontefici, di tutti gl'Imperadori, di tutti i Concilj, di tutti i SS. Padri, e di tutto il Cielo medesimo, che per mezzo loro à operato, in ogni età, infiniti miracoli, onde sarebbe un estrema ignoranza, d'un orribil malizia l'accusare di Idolatria questo divoto culto, essendo cosa notissima, non riconoscersi in queste immagini alcuna divinità, ma solo il merito de i loro Prototipi, che li rendono intercessori appò di Dio, al quale relativamente, e terminativamente riducesi ogni loro prestato ossequio, e venerazione: con questa distinzione di culto, che ammettesi da Cattolici; cioè di *Latria* al solo Iddio, in dimostrazione di supremo Dominio; e di *Dolia* generalmente a i Santi, in religioso culto delle loro persone, e di *Iperdulia* a quei più eccellenti Santi, che fu la Vergine Santissima Madre di Dio, in segno di maggiore ossequio, verso l'eccellenza del suo merito. In questo stato dunque di cose, avendo continuamente i Cattolici, con somma divozione, per il lungo corso di quali otto Secoli, apprestato ossequiosissimo culto alle immagini, di repente forse l'Ereia degl'Iconoclasti, che abbattute le sagre immagini, e rovinata le statue, abolì ancora l'invocazione de Santi, con quegli orrendi avvenimenti, che pur ora noi, come in lo proprio luogo ci accingiamo a descriverli.

Governava la Siria il Calisso de Saraceni Gieziada I. di questo nome (1) quando due Ebrei della Fenicia, d' maghi, d' astrologi, d' impostori, faceano professione di predir le cose future, arrischiaron di dirli, che egli regnarebbe felicissimamente 40. anni pur che abolisse in tutte le sue Città le immagini di Gesù Cristo, della sua Madre, e de Santi adorate da Cristiani; imperocchè gli Ebrei interpretando male il primo precetto del Decalogo, che proibisce gl'Idolatrie, riscuono ogni sorte d'immagini, quando che i Re. Saraceni lasciavano libero alli Cristiani l'esercizio della loro Religione, come costumano presentemente i Turchi nel loro Impero; abbagliato Gieziada dalli splendori di una promessa così tanto vantaggiosa, non esitò punto a prometter loro quanto volevano: e non mancò poi di stendere un furioso editto, col quale comandava, che si rompessero tutte le immagini, e si cancellassero tutte le pitture, che si trovavano nelle Chiese de Cristiani. Ma Dio fermò il corso al furore di questo Re, che romoreggiò a guisa di tuono, ma senza scoccare il fulmine, che tanto terribilmente minacciava, essendo che prima che l'editto fosse publica-

Antichità del culto delle sagre Immagini.

Tre qualità di culti.

(1) *Elmacinus in hist. Sarac. lib. 1. cap. 9.*

Malvagità di due maghi Ebrei.

Empio Editto del Calisso Gieziada.

Somma disgrazia del Cristianesimo.

(1) *Cedr. in ann. lib. 3.*

Conone mutato in Leone, e suo progresso.

to, Giezi da, che intraprese la Guerra con Dio per regnar 40. anni, spirò infelicemente il 1. anno, che non era ancora il terzo del suo regnare. Moavia recentemente succeduto al Padre, voleva vendicare la morte, col supplicio degl' impostori, ma questi falandolo a tempo colla fuga la vita, prima passarono per la Cilicia, e quindi per l'Isauria Provincia dell'Asia minore, in faccia dell'Isola di Cipro, quivi, per somma disgrazia della Cristianità, eglino si incontrarono in un giovanetto, che conduceva un Asino carico di alquante merci, che stanco dal viaggio, affiso presso il giumento, refucillavasi le forze, con poco pane: miraronlo fiso gli Ebrei, e riconosciutolo, sotto quella ruvidezza de panni, per Uomo, non solo di bello aspetto, ma di aria nel volto maestosa, e nulla conforme all'impiego vile, che egli esercitava, fattosi avanti, e richiesse prima del nome, Padria, e condizione, e sempre più sorpresi in se medesimi di un non sò che di nobile, che si affacciava nel volto di lui, non ostante l'arte negletta, che esercitava, contra segno visibile della oscurità del dispreggiol suo stato; non poterono in fine contenersi di non significargli la loro maraviglia, e francamente: *pronunciaverunt ei fore ut Romano Imperio potiretur.* (1) Conone chiamavasi questo giovane, nativo di quella medesima Provincia d'Isauria povero di nascita, ma industrioso di natura, premonendosi contro la miseria, con quel piccolo traffico, col quale sperava di poter divenire un giorno mercante; All'annunzio di tanta grandezza, sentendosi egli nel fondo dell'anima un segreto desiderio di adempire così bel destino, domandò loro risolutamente, che cosa conveniva fare per render verace la loro predizione? mutate prontamente nome, ed impiego, risposero gli Ebrei, e seguitate la fortuna tutta pronta a condurvi sul Trono, ne noi del nostro presagio altro vi chiediamo, se non che ci promettiate, con giuramento, che quando vedrete compiuta la nostra profezia, allora, per ricompensa del beneficio, facciate una sola cosa, che ci riserviamo domandarvi, quando voi sarete in stato di concederla. Ritrovavasi quivi presso una Chiesa dedicata al martire S. Teodoro, dove Conone prontamente entrato, in presenza loro, giurò l'adempimento della promessa, e quindi separatosi da i due Ebrei, lasciò tolti i suoi Parenti, il suo traffico, ed il suo nome, quale volle mutare in quel di Leone, con infauso presagio della sua futura fierezza, con cui diventò Imperadore, e lacerò terribilmente il seno alla Chiesa. *Post hoc factum* (soggiugne Cedreno) *ut idem a Sitimio Patricio in militiam ascisceretur a Justiniano autem Spartarius crearetur, ab Anastasio vero Prefectura orientis insigneretur:* e portato sempre sovra le ali della fortuna a posti di maggiore grandezza, venne finalmente ad essere folle.

sollevato a quel supremo di Imperadore, dopo che Theodosio IV. ebbe rinunziato l'Impero, ritirandosi a vita Ecclesiastica in Efeso, ove egli santamente morì.

Non avendo più dunque Leone Isaurico alcun ostacolo, che si opponesse alla sua fortuna, entrò in Costantinopoli nel giorno 25. di Marzo, e prese il possesso dell'Impero, al quale fu inalzato per un impenetrabile segreto de' giudizj di Dio, che permesse avverata la predizione de' due Ebrei, per danno, e rovina della sua Chiesa, ed in fatti non mancaron gli Ebrei di portarsi incontanente a Costantinopoli per richiedere da Leone il compimento della promessa, giacche quello, che essi aveano predetto era tutto pienamente compiuto. Leone, che credeva aver luogo da temere, che quegli Ebrei fossero tanto possenti a sbalzarlo dal Trono, quanto erano stati abili a sollevarlo, sentendo domandare una cosa da lui tenuta per niente, e che costare non gli doveva, che un semplice comando, facilissimamente promise di compiacerli, assicurando loro sotto la sua Imperiale parola, che non solamente esso, per l'obbligo di corrispondenza, avrebbe abolite le Imagini in tutto il suo Impero, ma per dovere ancor di giustizia, affine di liberare la Chiesa dall'Idolatria, che colla adorazione delle imagini si era tanto amplamente introdotta fra Cristiani. Tuttavia, egli soggiunse, che il voler solleccitare la risoluzione sarebbe certamente un rovinare l'effetto, qual prolungata, fin tanto che esso si fosse ben consolidato nell'Impero riuscirebbe più strepitosa, e conseguentemente più facile; però doverli dissimulare per qualche altro anno per addormentare gli Incauti, onde fossero colpiti da un fulmine, tanto più irreparabile, quanto meno previsto. Sodisfatti gli Ebrei da questa Imperiale promessa, tutto si dispose Leone a celare la sua empietà sotto una profondissima dissimulazione, contrafacendo il Cattolico zelantissimo, acciò che non si potesse pigliare alcuna precauzione contro di lui, a tal effetto si pose egli a perseguitare così orribilmente i Paoliciani seguaci di Paolo principal Settatore de' Manichei, che finalmente scacciati affatto dall'Armenia, e dalla Frigia, impresa di già tentata, e non mai facilmente sortita dagli altri Imperadori, benché Giustiniano II. nè facesse arder vivi una grandissima quantità, e ne dispargesse al vento le ceneri, ma la principale sua cura fu di guadagnarli la stima del Patriarca S. Germano assunto due anni avanti, dal Vescovado di Cizica, a quello di Costantinopoli, acciò in quella Regia stabilisse egli la vera sede manomesa poc' anzi dalla memorata Erelia de' Monoteliti. Certamente era questo un Prelato di molta, e profondissima Santità, e perciò d'altissima riputazione. Il suo Padre, che chiamavasi Giustiniano incolpato per complice nella

Leone Isaurico
Imp.

Eretici paolici-
ni perseguitati.

Elogj del Pa-
triarca S. Ger-
mano.

nella congiura, ed uccisione di Costante, fu fatto uccidere da Costantino pagonate, ed esso ancor tenero in età, fatto sanguinolento Eunuco, fu reso inabile alla propagazione della casa, qual era allora in odio al dominante, quindi datosi al servizio della Chiesa, passò per tutti i gradi, con fama sempre eguale di SS. vita, onde ascese primieramente al soglio di Cizica, ed indi, come si disse a quello di Costantinopoli.

Simulazioni del
Imp Leone.

Considerando per tanto Leone, che questo S. Patriarca era infinitamente amato dal Popolo, fece ogni possibile sforzo per impegnarlo nel suo partito. Nell'atto dell' incoronazione, quale egli volle, che da lui si eseguisse, giurò solennemente, che avrebbe conservata la fede nella sua purità, e che non sarebbe stato giamai per soffrire, che si inoltrasse cos' alcuna nella dottrina della Chiesa; e nelle tradizioni ricevute da SS. Padri; e come che l'unica eresia, che più si temeva in quei tempi era quella de Monoteliti, che ancor durava possente per qualità, e per numero de partigiani; e perciò tutta la cura degli Ecclesiastici era intenta a premonire contro di essa l'animo del nuovo Cesare; così Leone che tutt'altro aveva in cuore che di ritabilire i trascorsi errori, ebbe caro palesarli in questo ottimo Cattolico; onde pubblicamente dimostròsi inimicissimo de Monoteliti, ed inflessibile a prender partito in quella setta. Il Patriarca contentissimo di tali dimostrazioni di pietà, ch'ei credeva sincera, non mancò mandarne avviso al Papa, col quale teneva egli strettissima corrispondenza, ed il Papa rallegròsene; dimodochè non solamente approvò la confessione della fede, che l'Imperadore aveali trasmessa, ma scrivendo da per tutto a favor di lui, operò che in Italia, e particolarmente in Roma gli si rendessero straordinarj onori, e secondo il costume, si ricevevano le di lui immagini in dimostrazione, e gradimento di un così Cattolico Monarca. Con quest'arte andava Leone dissimulando, perche lo stato delle cose non comportavano ancora di venire ad alcuna innovazione di Religione: essendo che scoppiò allora contro di lui un orribile guerra, che gli mossero i Saraceni, portandoli fin l'attacco sotto Costantinopoli, quel lungo, e famoso assedio, tanto celebrato dagli Autori Greci, e Latini, (1) la fortuna di Leone fu la felice riuscita, che sortirono le barche incendiarie, che spinte contro la flotta nemica di 118. Vascelli ripieni di fuochi arteficiati, che ardono anche nell'acqua, chiamate: *Grecchi*, perche li Greci sono stati li primi a servirsene, circa l'anno 40. avanti, quando l'ingegnere Callinico di Eliopoli nella Sjria ne trovò la spaventevole invenzione. Solimano Calisso de Saraceni, che comandava l'armata marittima, non avendo preveduta quella sorte di attacco, non si era premonito contro quell'artificio, di cui egli ignorava la forza, ondene provò ben tosto un terribilissimo effetto; imper-

(1) *Thoph. in ann. & Beda. sext. at. in fin. & alii.*

Invenzione de i
fuochi arteficiati.

imperoche insinuatosi subito il fuoco ne Vascelli del primo ordine, questi si intricarono in quelli del secondo, e divenuti in breve col favore dell'aura, che sembra figlia del fuoco, tutti macchine ardenti, e comunicando alli remanenti, per via di una strana contagione, il male che eglino riceveano, miserabilmente rappresentando un nuovo incendio nel mare, mentre i Greci scorrevano, a bell'aggio a danno de miseri, lasciando da tutte le parti quei fochi volanti. Così la maggior parte di quell'armata perì nelle fiamme, salvandosi l'altra tutta in disordine nell'Isole vicine dell'arcipelogo, ove Solimano disperato per un cotanto sinistro successo, morì pochi giorni dopo la sconfitta.

La felicità del successo talmente accieco l'animo di Leone, che nel avvenire ad altro non fu buono, che a risguardare la sua prosperità, come sicuro pegno della promessa, che gli avevano fatto i due Ebrei, purché esso mantenesse loro la parola; quindi da un evento favorevole, scaturendo, come da fonte un cumolo non ordinario di felici avvenimenti si trovò a guisa tale assicurato della sua fortuna, che inalterabile credette la sua felicità; oltre di ciò non fu minore il giubilo, che provò in vedersi nato un figliuolo, che fu chiamato Costantino, e fu battezzato da S. Germano, ma con funesto presagio della sua immondezza di corpo, e brutalità di animo, sporcando l'acque battesimali con un subitaneo profluvio ecrementoso di ventre; onde egli riportò il vil nome di Copronimo. La serie continuata dunque dell'accennate contentezze rendendolo sempre maggiormente ansioso di adempire le promesse fatte a i due maghi Ebrei, lo fece finalmente risolvere a promulgare l'orrendo Editto in abolizione delle sagre Imagini per tutto l'Impero. Nel sacrilego attentato di questa opera si servì principalmente di due scellerati Ministri, che lo confermarono nell'empietà; l'uno fu Theofilo Vescovo di Nicolia, Città della Frigia, Uomo rovinato nel le delizie, e conseguentemente ignorantissimo, senza onore, senza coscienza, e senza Religione; l'altro chiamavasi Bezero Cristiano rinnegato, e perciò perfidissimo Saraceno.

A questi due Uomini, o per dir meglio a queste due furie, scoprì Leone il suo disegno, ricercando da loro ciò che far esso dovesse per avviarlo felicemente, ed averne prospera la riuscita. Sapeva il Regnante, non essere questo dubbio, come altre volte deciso ne i sei Concilj generali, ma di pratica universale, e di uso generalmente ricevuto in tutta la Chiesa da tanti Secoli, ed essere principalmente quella divozione radicata, e coltivata in Costantinopoli Città edificata dal gran Costantino sotto la protezione della SS. Vergine, le di cui Imagini si vedevano in mille luoghi eminentemente collocate sov-

Disfatta dell'
Armata navale
de i Saraceni.

Natività di
Copronio.

Anno tertio sui
Imperii. Vide
Theoph. in ann.

Anno 716.

Empj Con-
glieri di Leone.

Imagini del
Redentore del
Mondo.

ra le Porte della Città; e quel Monarca distruggitore degli Idoli, fra gli altri magnifici monumenti della sua singolare pietà, aveva fatto inalzare nel mezzo delle piazze, molte statue del Salvatore del Mondo sotto la forma del buon Pastore; dimodo che quantunque risoluto fosse Leone, tutta via sul punto della esecuzione, temè un sollevamento generale; onde venisse, particolarmente a dare al Popolo, un attestato, non tanto contrario alla conservazione dell'antica fede, quanto all'onore del gran Costantino; ma perchè più riscalda un carbone di fuoco vicino, che tutto il sole lontano, Teofilo, e Bezero, che sempre gli stavano d'appresso, avendolo lungamente adulato, sì la gravetza della sua possanza lo persuaderono d'incominciar bruscamente l'impresa, con gran risoluzione, ed ardimento, perchè così lo sorprenderebbe in modo, che non avrebbe tempo di riconoscersi, e di pigliar altri mezzi per opporsi ad un fatto, che sarebbe prima eseguito, che saputo; tal risoluzione dunque prese Leone, e senza più dubitarne, fece convocar il Senato, ove, dopo aver detto, con poche, ma gravi parole: che in ricognizione di tanti benefizj ricevuti da Dio, esso abolir voleva l'Idolatria, che si era insensibilmente introdotta nella Chiesa; dichiarò poi la sua assoluta volontà, che si abbatessero, e cancellassero tutte le Imagini di Gesù Cristo, della sua Madre, e de Santi; essendo che quelle erano tanti Idoli: quindi uscì dall'assemblea, quale egli lasciò in un profondo sbigottimento, ed andò a dar gli ordini necessarj per l'esecuzione di una così strana, e barbara intrapresa.

Empio comandamento.

Dichiarata in tal modo la sua volontà nel Senato, mandò alcuni officiali, con guardie per roversciare di mezzo giorno, alla vista di tutti, l'immagine del Salvatore, che risedeva eminentemente sovra la gran porta del Palazzo Imperiale, quale dicevasi *il Salvatore di Rame*, essendo egli tutto ricoverto di foglie di rame indorato, eretto già da Costantino il grande, e sommamente venerato dalli Costantinopolitani per i miracoli seguiti, fra quali si riferisce quello di una donna Emoroissa, che avendolo toccato, con viva fede, ricevè la medesima grazia di colei, che toccò il lembo della veste del Redentore. Non così tosto divulgossi per la città la fama di così orribile novità, che *ingens tumultus a plebe excitatus est, ac nescit a nubes Orthodoxorum Ecclesiam obtegebat.* (1) Pervenne all'orecchie di Leone il suono dell' eccitato tumulto, e come che egli era di natura altrettanto furiosa, che timida, non volendo da una parte pregiudicare alla sua Imperiale determinazione, e dubitando dall'altra d'irritare il Popolo a qualche strana rivoluzione, senza rinvocar l'ordine, giudicò di poter placare la plebe, con fargli intendere: non esser sua inten-

Miracolo del
Salvatore di
Rame.

(1) In Act. S.
Steph. Juni.

intenzione di roverciar, con opprobrio le immagini, ma voler solamente collocarle in luogo più alto; non perciò punto si ritrasse il Popolo, che irritato accorse colle arme da tutte le bande per opporsi all'esecrabile attentato della demolizion delle immagini, e gittossi inopinatamente sopra i Soldati, con tutta furia, che li costrinse ad abbandonare l'impresa, dopo di averne lasciati non pochi morti su la Piazza. Nè fu minore lo zelo delle donne; poichè mentre gli Uomini combattevano contro le guardie, le donne assaltarono Giovino ufficiale Imperiale, che più ardito, e remerario di tutti gli altri era montato sopra una scala per abbattere l'immagine del Salvatore, alla quale avea già dato tre colpi di scure; e l'assalto, e la vendetta fu tutta una cosa, che dato elleno di piglio alla scala nel bollor dello zelo eccessivo, balzò rovinosamente in terra, gittaronsi quindi sopra quel miserabile già tutto rotto dalla caduta, e gli diedero tanti colpi, che finirono di involarli la vita. Leone offeso dall'ardimento, eseguito contro gli Ufficiali, e della nobile ferocia delle femine, e molto più esacerbato per la resistenza di entrambi, fece prontamente occupar da Soldati tutti li posti principali della Città, e quindi chiamati a se i soggetti più qualificati in nobiltà, ed in dottrina, e ritrovatoli costanti nel mantenere l'antica tradizione de loro maggiori, ordinò che a giuni recidessero le mani, ed a gli altri si cavassero gli occhi, rappresentando di tutti una delle più orribili carnificine, che si leggono nelle storie degli antichi Tiranni, *adeout multi eorum pro veritate puniuntur membrorum detractionibus, & plagis, & exiliis, & rerum jacturis, maximeque illi, qui nobilitate, ac verbo clari esse videbantur* (1).

Dopo di aver così ciecamente sfogato il suo furore, contro quei valenti campioni sostenitori del culto antico della Chiesa, giunse Leone al colmo della crudeltà, con un atto più brutale, e più barbaro di cui si è già mai parlato nelle persecuzioni della gentilità, e che deve rendere la di lui memoria esecrando a tutto il mondo. Descrive l'empio fatto Costantino Manasse, da cui noi ne trarremo fedelmente il racconto. Vi era in Costantinopoli non lungi dalla Chiesa dedicata alla sapienza di Dio, che dicevasi S. Sofia, un Collegio, con magnifico Palazzo fabbricato dal gran Costantino, ove si manteneano Uomini dotti per annuestramento della Gioventù in ogni sorte di scienza. Il Rettore di esso, che sceglievasi fra i più consummati in dottrina, da tutte le parti del mondo, nominavasi il maestro Ecumenico, per significare, che ei aveva la cognizione universale di quanto deve, e può sapere un Uomo abile, e letterato; egli aveva sotto di se 12. altri Dottori insigni in ogni sorte di professione di studio, destinati ad insegnarla, come facevano, con maraviglioso concorso, ed

C c

utile

Furore del Popolo contro i Soldati, e valor delle Donne.

Orribile carnificina operata dall'Imp. Leone.

(1) Vide Theoph. in anal.

Eccesso di empietà.

Gran Colle-
gio, e Dottori
di esso.

Magnifica Li-
braria.

Eroica Costan-
za de i famofi
Dottori, e loro
gloriosa morte.

Afflizione del
Patriarca S.
Germano.

utile di tutte le Provincie dell'Impero. Quindi quei maestri era-
no in sì alta estimazione, che gl'Imperadori stessi, non intrapren-
devano affare di considerazione senza il loro consiglio, e perciò
fin da tempi antichi gli avevano contribuito preziosi contrasse-
gni della stima, che nè facevano, il che appariva da i superbi or-
namenti, e vasi d'oro, di cui vedevasi arricchito quel Collegio;
e sovra tutto di una incomparabile libreria, che gareggiando
nella molteplicità, e scienza de volumi, con quell'antichissima
di Tolomeo Filadelfo, dire allora potevasi il più raro tesoro
dell'oriente; poichè diceasi, che sotto l'Impero di Basilio, avan-
ti che ell'a patisse quel funesto incendio, di cui si parla nelle sto-
rie, fosse composta di seicentomila libri, ed allora sotto quel di
Leone pur si trovasse ripiena di trecento mila volumi, fra quali
vedevasi quel gran miracolo dell'arte, controverso da molti eru-
diti, ma osservato da molti storici, cioè la Illiade, e la Odissea
di Omero, scritte ambedue distintamente in lettere di oro, sovra
un solo budello di un Drago, di 110. piedi di lunghezza. Cre-
dendo dunque Leone, che se potesse ridarre nel suo sentimento
Uomini cotanto celebri, quali erano reputati i Professori di
quel Collegio facilissimamente egli giugnerebbe al fine desi-
derato del suo disegno. Li fece un giorno chiamare, e con loro im-
pegnò quante ragioni, lusinghe, minaccie, e promesse pote sug-
gerirli l'immenso desiderio, che avea di obbligarli al suo partito.
Ma egli molto alieni di piegare all'ingiuste voglie di un Prin-
cipe acciecat, dopo averli francamente dissuasi, con evidentis-
sime ragioni, la detestabile impresa, portarono liberamente la
generosità del loro parlare a quell'ultimo segno, dove giugnere
potea, minacciandolo de Giudizj di Dio, e protestando, che mo-
rìrebbero più tosto mille volte, prima di acconsentire ad una sì
esecranda empietà, alla quale essi eziandio si opporrebbero, con
tutte le forze fino all'ultimo respiro della lor vita. Non è credi-
bile quanto furiosamente Leone si dimostrasse sdegnato di una
così generosa resistenza; e per dar esempio di terrore, con cui fe-
ce tremare il mondo tutto, incontanente fece racchiudere quei
Professori dentro il loro Collegio, e circondare il Collegio di
legna, e paglia, e con orrendo spettacolo brugar quivi tutti vi-
vi, con il loro Palazzo, e libreria; fenici gloriose ridotte in cene-
re per la fede, e quindi risorte più rinomate che mai nella pia
memoria de fedeli.

Sentivasi il Patriarca S. Germano peneirata l'anima da al-
tissimo dolore nel vedere l'estrema desolazione della sua Chiesa,
e faceva tutti i sforzi possibili per ritirare l'Imperadore da
quel spaventoso abisso di empietà, nel quale egli si ritrovava
disperatamente precipitato; ma vedendo inutile ogni tentativo
scrisse

Scrìsse una lettera a Gregorio II. som, Pont. in cui a lungo disse il lagrimevole ragguaglio dell'editto pubblicato: dell'immagine lacerata del Redentore: della crudeltà usata contro i Dottori di quella Imperiale Università: le massime di Leone, e la sua ostinazione in eseguirle, richiedendo provvedimento supremo, come supremo era il male, che sovrastava al Cristianesimo. Rimase sensibilmente turbato S. Gregorio alla nuova inaspettata di così esecrabili eccessi, e vivamente sentissi commosso contro Leone, e per la malvagità di lui, e per lo scandalo immenso, che ne ridondava alli fedeli; rispose al Patriarca in termini risolutissimi, di non potersi tollerare, senza macchia della fede, coranti eccessi, e perciò egli animavalo da canto suo ad ogni più pronta, e vigorosa resistenza; quindi parendoli non poter differire ad un tanto sconcerto il consueto rimedio, lo stesso anno, che fu il 728 convocò in Roma in forma di sinodo molti Vescovi orientali (1) re-integrò, ed approvò il culto delle sagre immagini, e condannò conformemente agli antichi riti della Chiesa Cattolica, e condannò, come eretico chiunque operasse diversamente, nominando espressamente Leone Isaurico Imperadore nel suo decreto; ed in fatti subito, che si seppe in Occidente la dichiarazione, che avea fatto l'Imperadore in Costantinopoli nel senato, e l'enorme sacrilegio da lui commesso, contro la S. Immagine del Salvatore, Roma, e le altre Città d'Italia riconoscendo il di lui impeto sì disordinato, e sacrilego, tanto si inorridirono di un atto così detestato, che tutte si sollevarono contro di lui, roverciando le statue, che gli erano state inalzate, quando egli fu proclamato Imperadore, conculcandone in vendetta dell'ingiurie, che egli avea fatto a quella del Salvatore del Mondo. Indicibile fu che lo sdegno in cui montò il frettico Leone, udendosi condannato dal Papa, ed ingiuriato dagli Italiani, inviando sacrileghi fogli a Roma, ne quali temerariamente minacciava al Papa di esiglio nel Cheroneaso, e che a dispetto avrebbe fatto toglier la statua di Bronzo di S. Pietro, che al presente osservasi sotto l'arco della gran Cupola: a queste minacce corrispose il Papa con due gran lettere, da i sensi delle quali ben si conosce l'invitto, ed invincibile suo coraggio.

Ma come dice l'Ecclesiastico (2) *cum dormiente loquitur, qui narrat stulto sapientiam*; poichè i Legati, che quelle lettere portarono, furono vituperosamente villaneggiati, ed astretti a terminare la loro vita in oscurissimo carcere, senza convenienza di rispetto, e senza rispetto al dritto comune dell'umano commercio, anzi aggiugnendo ai maltrattamenti de i Legati un'estrema ingratitudine al suo benefattore, risolvè di trovar modo di liberarsi ancor de Pontefici, la di cui inconcusca costanza

C c 2

gli

Sinodo di Roma, e scomunica degli Iconoclasti.

(1) *Baron. an. 726. num. 21.*

(2) *Eccel. c. 22.*

Inumanità usata da Leone contro i Legati Apost.

Congiure dell'
Imp. Leone
contro il Papa.

gli era divenuta insopportabile; a tal fine egli ordinò molte congiure in Roma, fra alcuni suoi ufficiali, ed altri Ministri del medesimo Gregorio, affinché eglino l'uccidessero, o lo facessero prigioniero, per aver quindi esso la cogiontura, ed il modo di sollevare al Pontificato altro soggetto più confacevole alle sue scelerate intenzioni. Ma Dio, che protegge il suo servo, animò i Romani alla di lui difesa; onde le mosse pratiche, o svanirono nel trattato, o furono ripresse dalla forza, col supplizio de complici, e con orrore, e vitupero della fama di Cesare che si accrebbe l'indignazione degli Italiani; ma perchè il S. Pontefice sempre sperava, che Cesare alla fine si ravvedesse, il tutto compose; e già tutti sonando i Popoli all'armi, alla ribellione, ed alla elevazione di un altro Imperadore, a tutto si oppose, e con dolcezza placò.

(1) *Anaf. Bibl.*
in Greg. II.

Sagrilegio con-
tro le S. Imagi-
ni.

Queste autentiche testimonianze di Apostolica sofferenza, dovevano ammollire l'indurato cuore di Leone, e ditorlo dall'impegno, malamente preso del suo peccato; ma *post hac* dice *Anaf. (1) claruit Imperatoris malitia, pro qua persequebatur Pontificem*: e perchè egli non potè mai offender lui, che era il capo della Chiesa, precipitò con tutto il suo sdegno contro il capo Cattolico di Costantinopoli, ponendo il colmo a suoi precedenti delitti, con un orrendo sacrilegio, che riempì tutta la Città di sangue, e di spavento. Imperocchè fece scancellare quante mai Imagini sagre si vedevano nelle Chiese, e volle che si rimbiancassero le mura per abolirne affatto ogni vestigio; quindi egli pubblicò un bandimento, in cui ingiungeva a tutti gli abitanti di Costantinopoli, principalmente a quelli delle Chiese, di riporre nelle mani de suoi ufficiali tutte le Imagini di Gesù Cristo, della B. Vergine, ede Santi, acciocchè esso potesse in un momento purgare la Città dall'Idolatria, con farle tutte abbrugiare nel mezzo della Piazza. Quest'ordine, che cagionò fra Cattolici un orribile costernazione, fù eseguito, con estremo rigore. I Ministri, e Soldati Imperiali correvano, come furie, per le Chiese, e per le Case, onde i più timidi per il timor della morte erano forzati a consegnare le imagini; ad altri erano elleno rapite a viva forza, e quei, che ebbero cuore di resistere furono trucidati, con orrendo spettacolo d'incisione di membra, e laceramento di corpo, affine di far perdere anche a i risoluti il pensiero di opporsi vanamente a quello, che impedir non potevano; di maniera che quei furiosi Ministri, avendo superato, per queste terribili vie, tutta la resistenza di quel misero Popolo, fecero nel mezzo della gran piazza di Costantinopoli una gran pila delle imagini del Redentore del Mondo, della Vergine sua Madre, e de i Santi, e vi accesero il fuoco, ridu-

Barbarie con-
tro i fedeli.

riducendole in cenere, vomitando contro di esse mille esecrande bestemmie: mentre il Popolo struggevasi in lagrime, ed alzava al Cielo lamentevoli strida per domandare a Dio vendetta di tanto abominevole sacrilegio. Ed allora forse avvenne, come provasi da un erudito Scrittore (1) che secretamente da Catoloci di Costantinopoli fosse trasportata a Roma la celebre, *Imaginem Acherapita Comulianese*, così nominata da Camoliano Terra della Cappadocia, rappresentante il Salvatore del Mondo, che adoravasi, con particolar culto in quella Città, e che fu poi riposta in Roma dentro l'Oratorio di S. Lorenzo presso il Laterano, presentemente detto il *Sancta Sanctorum*, ove sono le Scale Sante, per le quali Nostro Signore Giesù Cristo si portò più volte, andando, e ritornando da Pilato; e furono da Gerusalemme fatte condurre a Roma da S. Elena Madre di Costantino, oggi fatte ricovrire di grosse tavole dal Pontefice Benedetto XIII. per rifilare alla folla della cristiana pietà, che assiduamente colle ginocchia le ascende.

Dopo dunque queste esecrande barbarie, contro Dio, i Santi, ed i Cattolici. Leone si mosse contro due, che parevano a lui più forti contraddittori della sua Eresia; l'uno fu S. Gio: Damasceno; e l'altro il suo Patriarca S. Germano, di ambidue ragion vuole, che si porga distinto ragguaglio, e per la costanza esercitata ne i tormenti, e per la virtù esaltata colli miracoli. Era S. Gio: nativo di Damasco, Città, alle volte Capitale della Siria, quale giacea allora sotto il dominio de' Califfi Saraceni, situata in una grandissima pianura presso il Monte Libano, e bagnata da gratissimo fiumicello *Chrisorroas*, cioè corrente di oro, cognome, che quei di Damasco diedero poi a S. Gio: lor Cittadino; comparandolo per l'aurea sua dottrina, ed eloquenza, al loro fiume. Nacque egli da Parenti Cristiani della prima, e più ricca nobiltà di quella dominante, una molto più considerevoli per la loro eccellente pietà, rispettata talmente dalli Principi, ancor Saracineschi, che confidarono ad essi i più principali impieghi della Corie. Il Padre, che non aveva altri figliuoli, che Gio: educollo sotto la disciplina di un tal Cosmo Italiano, Uomo di tutta virtù, e che dopo di avere ben presto istrutto il Giovine in ogni sorte di scienza divina, ed umana, si ritirò alla vita Monastica in uno di quei Monasterj, de quali molti, e grandi n'erano in quella Provincia della Siria. Dopo la morte del Padre volle il Calisso, che non solamente Gio: succedesse alla carica del desorto, ma che forse il primo del suo consiglio, e che prendesse la cura di Prefetto, e Governadore di Damasco. Tal era S. Giovanni, quando cominciò Leone a muover guerra, con maggior ferocia contro le S. Imagini, per stabilire a vi-

Imaginem del Salvatore come venuta a Roma.

(1) Vedi il *Mellini dell'Oratorio di S. Lorenzo nel Laterano*.

Scala Santa in S. S.

Notizia di S. Gio: Damasceno: sua Patria, e dottrina.

Ita apud Ann. Teoph.

va forza questa nuova Eresia nell'Impero; e come che S. Gio: era versatissimo nell'antichità della Chiesa, e nelle Teologiche questioni; perciò scrisse per tutte le parti alli suoi amici eruditissime lettere, nelle quali spiegò chiaramente, e solidamente l'intenzione della Chiesa, circa il culto delle S. Immagini, che loro è dovuto per relazione agli Originali, a i quali termina l'adorazione, e ciò fece con così fortunato successo, che se bene non potè a tutti scrivere, non dimeno passando le sue lettere di mano in mano comunicaronsi per tutte le Provincie, e le Città, e quasi a tutti i sudditi dell'Impero, di maniera che i Cattolici n'erano maravigliosamente confortati, e gli Iconoclasti confusi, ed irati; onde di lui disse Gio: Gierosolimitano, che ne scrisse la vita: *Joannes Pauli instar omnem correctionem acerbabat, ut si non peccatis certe per Epistolas terram universam veritatis predicationem in orbem complecteretur*. Leone intanto, che non poteva soffrire, che un Uomo di sì alto grido in tutta l'Asia si opponesse apertamente al suo disegno, non avendo podestà di rovinarlo sotto il fagello de' gattighi, per non esser egli Vassallo, con indegna risoluzione, ricorse ad un vergognoso artificio, e commesse la più vile, ed infame azione di cui possa esser capace ogni rio, e più abominevole fantaccino; poichè avendo esso ritrovato alcune lettere di S. Gio: di cui ne fece così bene imitar il carattere da un Scrittore abilissimo nell'arte di contrafarle, che sembrava impossibile il discernere la vera dalla falsa. Sovra tal frodolente ripiego egli poi mandò al Calisto la presente lettera, come se S. Gio: medesimo l'avesse, segretamente inviata.

Lettera frodolenta dell'Imp. Leone.

Salve Imperator, Majestati tuae, hoc nomine gratulor, quod eandem nobiscum fidem tenens, tuaque Imperatoria praeclentia cultum, ac venerationem, quam debeo tribuo, eaque de causa illud tibi significo Urbem hanc nostram negligenter omnino custodiri, atque Agnorum praesidio, quod hic est, exiguum, & infirmum esse; quare per Deum te obsecror, ut hujus Civitatis commiseratione afficiaris, atque ingenti, & strenua manu, praeter omnem expectationem missa, qua alio se proficisci simulet, Urbem sine ullo labore obtinebis; ad id enim ipse quoque non meliorem opem tibi offeram, quamquoque, & Urbi, & Regio Universa in mea penè potestate est.

In tal conformità, avendo contrafatto in quella lettera il carattere inviolato per un suo confidente a' Calisto in Damasco, con una lettera, che ei medesimo gli scrisse, in questo tenore.

Altra lettera di Leone.

Nihil pace beatius, atque amicitia fortunatus esse censeo, de praeferita pacis foedera servare laudabile, ac Leo gratum est; proinde nihil antiquius vico, quam amicitia, seuus, quoniam tectum, sanxi, firmum,

firmum, atque inviolatum conservare, quanquam illud clam infringendum, ac violandum a Christiano quodam, qui sub tua ditione, atque Imperio est, crebris ipsius literis, incitor; quibus illud certò confirmat se tibi ad Urbem tuam in meam protestationem redigendam, ingentem opem allaturum esse, si ingentem exercitum eò misero. Unde etiam unam ex ipsis ad me missis epistolis ad te misi, ut iis, quæ ad te scribo, fidem concilies, atque intelligas, quam in tuendis amicitiiis vere, ac sincerè fidei sim, simul etiam eius qui ad me scribere ausus est improbitatem ac fraudem perspicias babeas.

Così Leone Isaurico ad Jam Calisso. Inesplicabile si è l'impressione, che fece nell'animo di quel gelosissimo Barbaro la velenosa calunnia; tanto che era S. Gio: Cristiano, ricco, e quel ch'è più Governadore della Città. Stimolato dunque dalla gelosia dello stato, dalla contrarietà della fede, dall'invidia, e dall'avarizia, precipitosamente ordinò, che gli fosse tagliata la mano destra, come complice primaria del misfatto, ed esposta nella piazza sovra un palco alla vista di tutta la città; si eseguì prestamente da ministri barbaramente l'ordine, benché replicatamente protestasse S. Gio: la sua innocenza, e si offerisse tutto pronto a scovrire la vile trama di Leone, e l'ingiusta accusa de nemici suoi, e delle S. Imagini. Ma chi non fu udito dall'ingiusto Calisso, fu troppo sovrabbondantemente esaudito dalla benignissima Madre di Dio, con una maraviglia, che ebbe tanti testimonj di occhio, quanti viderano allora Cristiani, e Saraceni in Damasco, e che fu tosto divulgata eziandio per tutto il mondo: imperocché dopo un sì vergognoso supplicio ritiratosi il Santo nella sua casa, e giudicando smorzato nel Calisso suo Padrone l'impeto terribile della collera, in cui egli era montato, lo fece umilmente supplicare, che avesse almeno la bontà di farli restituire la sua mano, alla quale era stato imputata un sì esecrabile tradimento. Il Calisso, o che già, come accade, dopo lo sfogo condannasse la sua passione, o che intenerito fosse da cotai domanda, di un Uomo di sì alto merito, senza difficoltà glie la concesse; allora il Santo prostrato innanzi ad una immagine della Vergine nel suo medesimo Oratorio, applicando la mano recisa al polso nel luogo, dov'ella dovea naturalmente star collocata, con impeto interno di cuore: *Dei Genetricem ad misericordiam propensissimam hunc in modum obsecrare capit. Domina, & castissima Mater, quæ Deum verum peperisti, divinarum Imaginum causa dextera mihi manus amputata est: neque enim te fugit quid Leonem in furorem conjeceris: quare quam celerrimè accurre, & manus meæ medicinam adhibe. Dextera excelsi, quæ ex te incarnata est, per tuam intercessionem virtutes multas efficit. Tuo itaque rogatu meam*

Taglio della
mano di S. Gio:
Dam.

Miracolo della
SS. Vergine.

Fervorosa pre-
ghiera del Da-
masceno.

meam quoque dexteram, obsecro, sanet, ut tuam; quemadmodum concesseris, filiique ex te incarnati laudes modulo concentus; Dei Genitrix quidquid lubet, ut Dei mater &c. Perseverando S. Gio: costantemente in questa preghiera, fu insensibilmente sorpreso da un dolcissimo sonno, in cui parevali, che la misericordiosa Signora approssimandosi a lui nella medesima figura rappresentata in quella Immagine, e riguardandolo, con grato sorriso gli dicesse: *ecce sanitati est restituta manus tua jam ergo sine ulla cunctatione quemadmodum nunc pollicitus es, ea scribe, & velociter*

(1) *Omnia vide apud Joan. Hierosolimit.*

Stupore cagionato dall' evidente prodigio.

scribentis calamus effice; (1) risvegliatosi il Santo trovò la sua mano perfettamente ristabilita, come prima, se non quanto che appariva nella commissura del polso un picciolo circolo, che denotava il luogo, dove avea ricevuto il taglio; avvertita la Città del prodigioso avvenimento da quelli, che l'avevano sentito cantare tutta la notte lodi a Dio nella sua casa, accorse la mattina a questo stupendo miracolo. Il Califfo volle vederlo, e chiarirsenne da se stesso, e non potendo resistere alla verità, che si manifestava, con troppo splendore, a suo mal grado confessò egli la sua precipitosa ingiustizia, e detestando l'infame tradimento dell' Imperadore, rese l'onore, che doveva all'innocenza di S. Gio: . Dopo di cui prese a pregarlo, che ricevesse un'altra carica, ma il Santo vincendo i di lui sforzi, con umilissime istanze ottenne licenza di confagrarli al servizio di Dio nel famoso monastero di S. Saba nella Palestina, dove ricevuto il Sacerdozio ivi compose, contro gl' Iconoclasti, quelle tre eccellenti orazioni, che presentemente abbiamo nelle sue opere.

Persecuzione contro S. Germano.

Quali fossero le cose, che Leone negava.

Caduto a voto il tentativo di Leone contro S. Gio: con fortunato successo intraprese quello più prossimo contro il Patriarca S. Germano. Lo fece egli venire nel suo Palazzo, ed al primo incontro apertamente gli disse: non poter esso soffrire più lungo tempo, che il Patriarca della Città Imperiale seducesse il suo Popolo, e si rendesse protettore dell' Idolatria, sostenendo l'adorazione delle Immagini, l'intercessione de Santi, e la venerazione delle reliquie. Tre cose, che Leone negava, come negano presentemente i protestanti della Germania; e benché Leone fosse ignorantissimo, e non sapesse comprendere la differenza infinita, che vi è fra l'onore assoluto, che si deve rendere solamente a Dio, ed a Santi; e quello, che si rende alle immagini per relazione a ciò, che per esse si rappresenta, impiegava però arditamente le parole, e le sentenze della Sagra Scrittura, e dicea, che tutti i SS. Padri, tutti i Pontefici, e tutti gli Imperadori Cristiani suoi predecessori erano stati Idolatri. Rispose il Santo colli sentimenti altre volte narrati, e deplorata la cecità degl' Iconoclasti, e provata di bel nuovo la stabilità del dogma Cattolico, soggiunsele-

se flebilmente esservi questa lagrimevole predizione , che nella Chiesa di Costantinopoli si vedrebbero un giorno , con orribile sacrilegio abbattute le sagre immagini, ma non potersi ciò verificare sotto il suo Impero : precipitosamente Leone richiese del nome di quel Imperadore , sotto il quale doverli avverare la profezia? al che il Santo rispose, che si chiamerebbe *Conone*; replicò allora tutto festante Leone : *revera ex baptismo mihi conon nomen est*. A Dio non piaccia , rispose allora tutto sorpreso S. Germano, *ut per imperium tuum istud malum perficiatur*. Essendo cosa che *Antichristi praeursor est, qui hoc adimpleturus est, & divinae Incarnationis everfor*: A queste parole , asceto furiosamente in collera Leone, scaricòlli bruttamente uno schiaffo, e caricandolo di mille ingiurie , e minacce , scacciollo dalla sua presenza; quindi risoluto di spogliarlo della dignità patriarcale, subornò un Prete confidente di S. Germano, e per obligar questo scellerato ad un tradimento sì vile , promisseli di collocarlo nel luogo di lui sovra il Trono patriarcale . Si avvide S. Germano della machinata congiura; come che da Dio era favorito di lumi straordinari in enigmatici termini , fece abbastanza conoscere al traditore Anastasio il castigo , che aspettar dovea del suo tradimento : ma suan ben tosto l'artificio della trama segreta, perche servissi Leone della forza . Adunati un giorno i Principali di Costantinopoli nella gran sala del magnifico Palazzo chiamata da Teofane: *Tribunal aecem, & novem cubitorum*, cioè delle 19. tavole, e letti; perciocchè nel SS. Natale dentro quella sala trattava l'Imperadore tutti i grandi dell'Impero in 18. tavole, oltre la sua, e gli no mangiavano, non assisi, come negli altri giorni, ma prostrati sovra letti all'usanza degli antichi Romani ; in essa Cesare volle, che si trovasse ancora S. Germano, con alcuni altri Vescovi, che avevano vilmente tradita la fede. Quivi apparve Leone, con sontuoso fatto, e subitamente rivolto a S. Germano richiese lo bruscamente se egli era ancora risoluto di sottoscrivere il suo editto, contro le immagini. Il Santo era modesto, e costante , senz' punto turbarli rispose con franchezza : *Absque universalis synodo innovare fuem impossibile est mihi, secundum apostolicam doctrinam, & veteranam traditionem, Imperatoris quodsi Cesare dichiarò Patriarca il traditore Anastasio , che aveva promesso sterminare le sagre immagini della sua Chiesa; nè si scompose punto la costanza insuperabile di S. Germano , e fra gli accennati strapazzi, udita l'ingiusta sentenza , solo inchinossi a Cesare, e disse: Si ego sum Jonas mitte me in mare: & abiens soggiugne Teofane *ad locum, qui dicitur Platanus in parentali domo sua quieti operam dedit*; ma anche quindi scacciollo Leone , e fecelo ignominiosamente condurre in esiglio da i Soldati,*

D d quali

Predizione di S. Germano.

Ecceffo, e congiura di Leone contro S. Germano.

Palazzo Imperiale, perche detto di 19. tavole?

Deposizione, ed esiglio di S. Germano.

Martirio di S.
Germano.

quali finalmente dentro un remoto Monastero lo strangolarono in età quasi di 100.anni. Di lui fa menzione il martirologio Romano nel giorno 12. di Maggio. Prefato veramente di cuore invitto, e di vigor degno fino nel tempo de SS. Apostoli.

Valore, e zelo
delle donne.

Dopo un atto di ingiustizia sì violenta, e publica, volle l'empio Anastasio prender possesso con solenni ceremonie dell' usurpato Vescovado, ma questa nuova dignità ebbero a costare la vita nel medesimo primo giorno del suo ingresso nella Chiesa; poichè quell'le valorose donne, che senza temere gli Officiali, ed i Soldati dell' Imperadore aveano ucciso quello, che abbattava l'immagine del Salvatore sovra la Porta, intesa la deposizione di S. Germano, e l'intronizzazione dell'Iconoclasta Anastasio, rapite tutte dall'ardore di un eccessivo zelo, senza che nè la temenza, nè la vergogna, nè la debolezza del sesso le intrattenesse, corsero a tutta lena verso la Chiesa, mentre facevasi la cerimonia della consagrazione, ed entratevi in calca, ed in tumulto, armate di sassi, nè scaricarono una terribile grandine sovra il falso Patriarca, chiamandolo mercenario, e Lupo travestito da Pastore; di modota che gli Officiali caricati anch' essi da tutte le bande da percosse, e da ingiurie mosse penarono a torlo dal pericolo, ed ad aprirli l'adito allo scampo per fuggirsene, come fece, semivivo dalla paura, e livido dalle battiture. Ricorse di subito dall' Imperadore l' indegno, e fu tale il furore, che l'ispirò, concitandolo alla vendetta, che Leone vi mandò subitamente guardie, disonorando le armi, e la milizia, con un orribile macello, che elleno fecero di quelle donne; impresa affatto indegna di valorosi Soldati, deputati ad esperimentare la lor braura, solo fra marziali cimenti.

Sinodo di Roma, e Scommunica di Leone Isaurico.

Il Papa intesi questi ultimi effetti dell'empietà di Leone, giudicò, che dopo avere usate tante finenze indarno per convertirlo, vanamente attender poteva da lui ravvedimento, venne anch'esso all'ultima estrema di rigore per impedire, che non si facesse nell'Impero dell'Occidente ciò, che vedeva fatto, con sommo suo dolore, in quello di Oriente. Perciò avendo raddunati i Vescovi circonvicini in un sinodo, condannata di nuovo l'Eresia degli Iconoclasti, e confermato il culto delle sagre immagini, dichiarò scomunicato Leone, com'eretico, ed usurpatore della sede patriarcale, e quindi minutamente espone gli enormi suoi sacrilegi: la sua persecuzione, contro la Chiesa; i suoi attentati, contro la persona del Papa, finalmente scomunicato, com' Eresiarca conosciuto, dichiarato, ed incorreggibile; ed alla dichiarazione aggiunse ancora Gregorio la forza, e precauzione per renderli assicurato dalle armi di sì fiero, ed empio contraddittore, stringendo lega con Carlo Martello, che governava allora

allora la Francia, Capitano celebre per mille gloriose spedizioni, ed Eroe invitto nella difesa della fede: così Gregorio assicurata la Chiesa, con sì possente confederato, andossene a ricever nel Cielo il premio delle sue eminenti virtù, che gli meritavano quei onori, che solo si rendono a i Santi.

La rivoluzione dell'Italia, e la Lega accennata del Papa co i Francesi resero nel risentimento tanto più esacerbato Leone, quanto più parve a Leone vilipesa l'Imperiale autorità, e non temuta la possanza; onde per vendicarsi del Papa, e de i Romani; mentre da un canto preparava egli la guerra coll' allestimento di poderosa armata navale, dall' altro fece scempio così crudele del Popolo cattolico del suo Impero, che sembrò in lui rinforzata la ferocità degli antichi persecutori del Cristianesimo; e nella costanza de Martiri incrudelendosi sempre più maggiormente ascese egli al seguo, che giustamente per paragonarlo a Diocleziano altro forse non manca, che l'età, ed il nome; queste dolorose novità, che si scoprirono per tutto il mondo, e principalmente per Roma, amareggiarono estremamente il nuovo Pontefice. Era quelli Gregorio III. Siriaco di nazione: *vir mitissimus, & valde sapiens, in divinis Scripturis sufficienter instructus, Greca, Latinaq; lingua eruditus, psalmos omnes per orationem memoriter retinens, & in eorum sensibus subtilissima exercitatione limatus, &c.* (1) Non così tosto egli dunque venne assunto al Trono, che mandò a Costantinopoli un Sacerdote della Chiesa Romana chiamato Gregorio, con ordine di presentare all'Imperadore alcune lettere, nelle quali egli ammonivalo da Padre, e da Pontefice a renunziar l'Eresia, che sarebbe stata cagione delle sue disgrazie sì temporali, che eterne, se non l'avesse prontamente, e detestata, ed abiurata. Risaputosi da Cesare l'arrivo, lo fe spogliare de i recapiti, e dopo un anno di prigionia nella Sicilia, fu mandato vergognosamente in esiglio in lontanissime parti; la stessa inurbanità di tratto, usò ancora Leone con altri Legati, che due altre fiate, con pazientissima tolleranza, gli spedì Gregorio unitamente, ed il Popolo Romano, violando, e calpestando la pubblica ragione delle genti, col maltrattamento de i Legati, per le quali tiranniche procedure, affatto disperando il Papa ogn' altro ravvedimento nel Reo, innuitando lo zelo del suo antecessore, congregò prontamente in Roma un Concilio di 93. Vescovi, entro la Basilica di S. Pietro, in cui egli formò un sì fatto decreto: *ut si quis uinceps antiqua consuetudinibus, & Apostolica Ecclesia fulem usum contemnens adversus eandem venerationem sacr. Imaginum, videlicet Dei, & Domini Nostri Jesu Christi, & Genetricis ejus semper Virginis Immaculatae, atque*

D d 2

glo-

Carlo Martello,
e sue glorie.

Crudele strage
de' fedeli.

Qualità del
Pont. Gregorio
III.

(1) Anastasius
in Greg. III.

Inurbanità di
Leone co i Lega-
ti.

Concilio di Ro-
ma, e scommu-
nica di Leone.

gloriosa Matia Reatorum Apostolorum, & Sanctorum omnium depositor, atque destructor, & profanator, vel blasphemus extiterit, sit extorris a corpore, & sanguine Domini nostri Jesu Christi, vel totius Ecclesie unitate, atque conpage.

Armata dell'
Imp. Leone a
danni degli Ita-
liani.

Cesare in tanto acciecatò delle sue forze, e dal desiderio di vendicarsi degli Italiani, vedendo la sua armata navale potentissima, ed in stato di soddisfare, come si credeva al suo furore la spinse risolutamente contro l'Italia, non scorgendo ancora per li Romani alcun ajuto capace per difendersi dalle sue armi, perche, o non volle, o non poté pensare, che preparava il Cielo per debellare la sua albagia una miracolosa vittoria, che, soggiugniamo. Sciolse l'armata con prospero vento dal Porto di Costantinopoli, le vele, sotto il comando di Manes Capitano di sperimentato valore, e costeggiata la Grecia, e l'Epiro, entrò ella nel mare Adriatico per fare lo sbarco in qualche porto, di quei, che ritenevano ancora i Greci, ne Paesi degli antichi Calabresi, che presentemente diceli Terra di Otranto; or mentre quivi tutti ripieni di furore, e di sdegno, quasi direi così stavano affilando le Spade alla vista degli odiati Italiani lor minacciando stragge, e vendetta, Dio però dal Cielo sdegnosamente inirandoli, determinò di prendersi gioco de i suoi sfrontati rivali, e donare per mezzo delle onde al Inferno quell'infamissimi Eretici, che empientemente donato avevano alle fiamme tante Santissime Imagini; onde nel più bel sereno di un giorno scatenati gli Aquiloni più impetuosi, increspata l'onda, e posta orribilmente in tumulto, e di poi formontata, e spianata su quei torreggianti Vascelli, nel breve spazio di poche ore confuse, e naufragò l'orgoglio di quei sacrileghi Iconoclasti; di maniera tale che non fu di bisogno agli Italiani impugnare le armi per opporsi a sì possente nemico: mentre quei grossi navigli in breve tempo si ritrovarono altri sommerersi, altri nelle coste de Promontorj conquassati, ed infranti; onde tutti quei lidi furono ricoverti da una banda, e dall'altra, fra l'Epiro, e l'Italia da rottami di sì spaventosissimo naufragio. Irritata la cruda bestia di Leone dallo scorgere roversciato sovra di se il gastigo preparato contro i Romani, con vile vendetta applicò al suo Fisco ciò che chiamavasi nella Sicilia, *il Patrimonio del Principe degli Apostoli*, consistente in tre talenti, e mezzo di argento, che si mandavano ogn'anno in Roma per sovvenimento de bisogni temporali del Papa. Questo però fu principio de disgusti di Leone, dopo di cui percosseto Dio colli più formidabili flagelli di sua Giustizia; la fame primjeramente desolò tutto il suo Impero, e quindi la Peste, e poscia la Guerra, che gli mosse il Re Isiam de i Saraceni, calamità tali, che devastarono.

Prodigioso nau-
fragio dell' ar-
mata dell'Isau-
rico.

Calamità dell'
Impero.

starono tutte le soggette Provincie dell'Asia; e pure questi sì formidabili gastighi, non fecero alcuna impressione nel di lui ostinato cuore; gli scaricò Dio un altro, che scosse finalmente eziandio le pietre, e fu un orrendo, e spaventosissimo Terremoto, che riempì di rovine, e macerie il Mondo, e particolarmente la Tracia, e la Bitinia; cominciò egli in Costantinopoli un giorno di Mercordì 26. di Ottobre alle ore otto della, ma tina circa le ore 14. dell'Italia, l'anno 740. (1), ma indurato più che i sassi il cuor di Leone, continuò nella sua pertinacia; all'ultimo annojato, e stomacato Dio di ostinazione sì intollerabile, quel Dio che fra due muri di fluide onde, prodigiosamente divise, e punì la contumacia dell'insolentissimo Faraone, gastigò altresì fra due morbi fra se contrarj di Idropesia, e di dissenteria il superbo Leone; e se Faraone persecutore di Israelo, fra quali viveva Dio, spirò l'anima indegna fra il mormorio de i flutti, Leone persecutore delle sagre Imagini, nelle quali Dio veniva dipinto, ed adorata la sua Madre Santissima, ed i suoi Santi, esalò l'infamissimo spirito fra lo scuotimento del suolo, per appressarli fra le spaventosissime fenditure, più celare il trasporto all'abbisso.

Ragionevolmente però rimane in dubbio se peggiori calamità recasse Leone al mondo vivendo, o morendo, avendo egli lasciato un successore all'Impero, che superollo infinitamente nelle qualità per le più detestabili sceleratezze alle quali possa mai giungere la malizia di un Uomo. Fu questi Costantino Capronimo per l'infame presagio, che egli diede al mondo di sua vita nell'atto del Battesimo; e che nella deformità del corpo mostrava visibilmente gli orribili sregolamenti di un anima totalmente brutale; poichè oltre l'eresie del Padre, sostenne ancora tutte le più empie bestemmie di Fotino, e di Nestorio, contro Gesù Cristo, e la sua SS. Madre, imbrattandosi fino nella più tenera età nel fango di una impudicizia abbominevole, con abbandonarsi ancora in tutto ciò che di più esecrabile ritrovasi nella magia, invocando il Diavolo, al quale sacrificava vittime, del di cui sangue ungevasi il corpo, come se egli avesse volzuto rinunziare alla natura umana, e spogliarsi della qualità di Uomo per vestirsi di quella di una bestia. Il primo atto dunque di comando, che questa bestia esercitò, quando si vidde regnare fra gli Uomini, fu un editto, nel quale non solamente egli condannava le immagini de i Santi, ma di più proibiva di invocarli, e di dare loro quel glorioso titolo di Santi, del quale la Chiesa li onora; quindi facendosi trasportare da quell'arrabbiato sdegno, che fa per fino incrudelir l'Uomo contro le ceneri, ed ossa morte dell'Uomo: ordinò, che alle sante Reliquie si facessero tutti gli oltraggi possi-

Orrendo Terremoto.

(1) *Theop. in annal.*

Infelice morte dell' Imp. Leone.

Esaltazione all' Impero di Costantino, detto Capronimo, e sue ree qualità,

Empio Editto di Capronimo.

possibili, gittandole per terra, sminuzzandole in pezzi, e caricandole di schifosissimi sputi, eccetto non mai tentaio dal medesimo Leone Isaurico, quale se bene con sagrilego ordine, diroccò le immagini de Santi, ma non volle giamai infuriare contro le di loro Reliquie.

(1) *Lib. cont.
Vigilantiu.*

Bestemmie del
Capronimo.

(2) *Theopb. in
annal.*

Nè Capronio fu il primo, che scavò da cupi fondi di abbisso l'enormissimo insegnamento contro le sagre Reliquie, ma prima di lui vantarono la infelicitissima maggioranza nella Chiesa di Cristo, al parere di S. Girolamo (1) Eunomio, e Vigilanzio, di cui già trattammo nel principio del 5. Secolo, nelle scuole de quali fu laureato il Capronio, con questa però differenza, che quelli pervertirono pochico i loro pessimi insegnamenti, ma questo oppresset tutti colla doffonanza; ne il di lui fuor dibacante si restrinse solamente nella conculcazione delle sagre immagini, e delle adorande reliquie; ma passando da un eresia ad un'altra, da quella degli Iconoclasti al Nestorianismo. In questa fra le altre bestemmie che vomitò, una si fu dice Teofane: *ne existimes filium Dei esse, quem genuit Maria, quique dicitur Christus, sed purum hominem; Maria autem eum peperit, sicut me peperit Maria mater mea*: (2) quindi qual forse innato, movendo guerra aperta contro la gran Madre di Dio, ne proibì espressamente le feste, la invocazione, e la implorazione del suo ajuto. *Si quisquam, dice Teofane, corruens, vel dolens solitam Christianorum vocem emitteret, dicens: Dei Genetrix juva me, aut vigilas agens deprehenderetur, aut Ecclesiis asuetus, aut cum religione vivens, aut non passim juvamentis abutens, ut inimicus Imperatoris damnabatur, & immemorabilis memorabatur*. Onde con ragione concluse lo stesso annalista: *habitu Christianus, mente Judeus*. E perciò meritevolmente fu egli riconvenuto col nome di pazzo Accabo e più sagrilego di Jezabelle.

Strano contagio.

Nell'an. 749. attesta lo stesso Teofane, che insorse un orribile tempesta, o contagione, o vogliam nominarla infezione di spiriti maligni, che incominciò dalla estremità della Calabria, e poi dalla Sicilia si sparse per l'Epiro, per la Grecia, e per tutte le Isole dell'Egeo, e venne in fine a terminare nella Città Imperiale, dov'ella sparse per tre anni, cioè 747. 748. 749. spaventosissimi avvenimenti; imperocchè primieramente vedevasi sovra gli abiti di quelli, che ne doveano esser percosi, alcune croci olivastre, o cerulee, e quindi dopo la loro comparsa seguivano un carboncello, che miseramente ben presto li riduceva all'estremo; se ne trovavano ancora molti, che tocchi da sì strana malattia, che passando dal corpo allo spirito, si elevavano subito, come in una sorte di estasi, dalla quale trasportati rimanevano molto tempo, immobili senza alcun sentimento; ed

in

in questo stato vedevano certi spaventevoli fantasmi, che si avvicinavano a loro visibilmente, e discorrevano familiarmente, con essi di molte cose, delle quali eglino poi si ne ricordavano benissimo, con riferirle agli altri, quando risorgevano da quel ratto: dicevano spesso di aver veduto entrare quei Fantasmi in alcune Chiese, quali nominavano, ed entrati, ferirvi, ed uccidervi gli abitanti; e quello avvenia di ammirabile, e di strano si era, che tutto ciò, che essi predicevano, il tutto si avverava minutamente. Infiammossi cotai Peste, in tal maniera nell'estate del terzo anno, che non rimanendo quasi più viventi per sotterrare i Defonti, appariva quella gran Città un vasto campo di Cadaveri, con manifestissimo segno della vendetta, che prendeva l'Altissimo di quel Popolo, per le profanazioni dell'Imagini, e sagrijlegj dell'Eresia.

Scorevasi dunque il Mondo, e piagnea il Cielo, e la Terra con lagrime di sangue, e di fuoco, quando la accennata Eresia incominciò ancora a dilatarsi nell'Occidente per mezzo di quei due empj forieri degli Iconoclasti delle Germanie: Alberto, e Clemente. Reggeva quei popoli, nella condotta della fede Cattolica, l'Apostolo della Germania S. Bonifacio, in tempo, che colà seminarono i loro errori, i due nominati eretici, col seguito della Plebe, avrà di nome, e concetto di Sanità. Egli furono la prima volta condannati in Soismo l'anno 745. (1) all'ora quando si unirono i Vescovi di quelle circonvicine Provincie, e ne anatematizzarono, insieme co' detti, le stesse Persone.

Ma perchè Aldeberto in prevaricazione de' semplici, contra diabolica jattanza aveva composto, e divulgato un libro, che conteneva la Storia della sua vita, e promoveva audacemente i primi tentativi della predicata Eresia, giudicò necessaria S. Bonifacio l'adunanza di più famosa assemblea, acciò più altamente fosse scoperta la malvagità, ed abbozzato il maligno. Nel Sinodo Romano, che descriveremo ancora si rinviene un frammento, denotante il principio della vita di Aldeberto, in questo abominevole tenore: *Incipit vita, & Dei famuli, & praelari, atque per totum specios, & electi Dei noti Sancti Aldeberti Episcopi; de simplicibus Parentibus fuit procreatus, & gratia Dei est coronatus: quia dum in utero Matris sue erat, ibidem gratia Dei capit, & antequam pervenisset Beatissima Nativitas ejus, sic vidit Genitrix ejus, quasi per visionem egredientem vitulum de dextero latere suo, qui vitulus ille designabat gratiam illam, quam ab Angelo acceperat, ante quam exiret de vulva.* S. Bonifacio dunque spedì al Pontefice Zacharia

Bencar-

ALDEBERTO, E CLEMENTE.

(1) Labbè to. 6. Concil.

Fragmento della vita di Aldeberto.

Lettera del
Pontefice Zac-
caria.

Errori degli E-
retici.

Sinodo della
Chiesa di S.
Teodoro.

Ingratitudine
del Caproni-
mo alle grazie
di Dio.

Beneardo Prete della sua Chiesa, con lettere rappresentanti la novità, e la impietà degli Eresiarchi, lo scandalo, e la sovversione di quelle Provincie, e la necessità di riparare tal Peste colla decisione autorevole dalla Sede Apostolica; ma prima di venire a quello formidabil giudizio, scrisse il Pontefice a S. Bonifacio, confermando la seguita condanna col tenore di questa lettera, dalla cui lezione può cominciarsi a comprendere, quali fossero le massime ereticali di questi due Satteliti d' Inferno, che dall' Oriente portarono i primi la Iconomachia in Occidente. *Retulisti (scrive il Pontefice Zacharia) quod duo pseudo profetas in eadem Francorum Provincia invenisses, ex quibus unum, quidem novum Simonem, juxta tenorem suarum syllabarum reperimus, qui & Sacerdotium sibi vindicabat, & a luxuria minime se continebat seducens populum, & inania praedicans, non solum suam animam juri Diaboli tradens, sed & populum corda in interitum demergens, & ab Ecclesia Dei eas seductores suis abstrahens, & cruces in campis jactuens, & oratoria, ad seducendum populum, instituens, publicasque, & antiquas Ecclesias reliquens, & sanctitatis nomine se vociferari faciens, & in suo nomine Ecclesias consecrans, nomina etiam Angelorum, imo magis demoniorum se scire affirmans, alium vero, ita luxurie deuitum, ut concubinam haberet, & duas ex ea filias procrearet, & tamen Sacerdotium sibi veniebat, affirmans, hoc justum esse, juxta traditionem veteris Testamenti, & defuncti fratris superstes frater ducat uxorem; & qui Christus resurgens ab inferis nullum ibi reliquisset, sed omnes inae obstraxisset, quae omnia hac detestabilia, & scelestia juuicamus, bene autem sua sancta fraternitas, juxta Ecclesiasticam, regulam eos damnavit, & in custodiam misit, & optime vocavit Antichristi Ministros, & Praecursores &c.* Ravvisando dunque il Pontefice la materia degna di ogni più maestoso apparato di giudizio, raccolse l'anno 745. sollecitamente un Sinodo di 7. Vescovi, 17. Preti, e molti Diaconi, dentro la Basilica di S. Teodoro, esistente nell'ambito del Palazzo Lateranense, dove furono in tre sessioni riferiti, esaminati, e condannati gli errori de i due Eretici, con quella nobiltà di cerimonie, e con quella sodezza di sentenza, che meritavano sì solenni misfatti.

Lo scelerato Capronimo intanto ne raveduto dalle accennate traversie, ne grato a Dio, ed a Santi: sì per la nascita di un figlio, che dal nome dell'Avolo fece chiamar Leone; come, per le continuate vittorie, ch' egli riportò contro de Saraceni, ma più tosto, o irritato da successi averli, o fastoso per i prosperi, fece tenere alcune particolari Assemblee da molti Vescovi Iconoclasti, per dolcemente disporre in tal guisa i spiriti, ari-

cever

cever ciò che ei voleva, e poi far il tutto decidere in una assemblea generale contro le immagini; per giugnere felicemente alla esecuzione di tal enipio disegno determinò di eleggere il successore ad Anastasio, quale pochi anzi, era morto di quella orribile malattia, che i Greci chiamavano, *Cordapsos* in Italia *Volvero*, per la quale tramandò dalla bocca gli escrementi più fetidi degli intestini. Salì dunque un giorno sovra la ringhiera del sinistro lato dell'Altare nella Chiesa di Blanchernis, ed alla presenza de' suoi Vescovi, preso per la mano un certo Monaco, nominato Costantino, ad alta voce gridò: *Costantino universali Patriarcha, multos annos.* (1) Era Costantino un infame Monaco di scandalosa, e dissoluta vita, scacciato già dalla Città di Sileo nella Panfilia, di cui era stato Vescovo, quale come capace di ogni più infame sceleratezza, si era facilissimamente accomodato al genio del Capronimo, e perciò da lui giudicato degno successore di Anastasio, e senz'altra cerimonia, o forma Ecclesiastica lo sollevò al Patriarcato, acciò almeno dir si potesse, che un Patriarca fosse intervenuto nel futuro, generale concilio, ch'egli aveva in animo di convocare. Stabilito il capo della fazione, tutto allora Caproninio si diede a torfi davanti, quei contraddittori, che potevano a lui ostare, o colla intrepidezza della fede, o colla sodezza della dottrina, fra quali i religiosi di Costantinopoli erano riputati i primi; e perciò contro di loro arse primieramente il di lui sdegno, e la furia della persecuzione. Contentossi egli allora di porli in dispreggio, ed in deriso al vil popolaccio, chiamandoli *immemorandi*, vestiti d'ignoranza, e di tenebre, idolatri, e Perversori delle genti, obbligando tutti, anche con pubblico giuramento sovra il S. legno della Croce, e col tocco de' sagri Evangelj, *neminem, nec communionem quicquam a Monachis accepturum; ne salutantibus quicquam humanitatis vicissim exhibiturum.* (2) Quindi egli scorgendo facile l'incauto popolo ad assecondare a questi suoi perversi sentimenti, fece un altro passo, non già ristretto in parole, ed ingiurie, ma che fu il principio di quella spietata persecuzione, che contro i Monaci mosse, e che noi a suo luogo soggiungeremo. Impose rigorosamente a tutti, che in contradendo in alcuno di essi, non solamente seguitar lo dovesse con improperj, co' fischi, chiamandolo: *Tenebrosus immemorandum; & idolorum cultorem*; ma eziandio. *Horrendum, favorem (o ingentem tuam Christe patientiam, ac lenitatem.) lapidibus ipsum appetiturum. In actis iisdem.*

Assicuratosi dunque il Trono di Costantinopoli sotto di un Patriarca eretico iconoclasta; e colla diffamazione dello stato monacale refosi in un certo modo, comeliberò all'opposizione di quei zelantissimi. Religiosi, e perciò suoi patentissimi nemici

E e

egli

Anno 753.

(1) *Thoph. in anal.*

Costantino Patriar. chi fosse?

(2) *In actis S. Steph. 2.*

Principio della persecut. del Capronimo contro i Monaci.

Conciliabolo di
Capronimo.

(1) *Theoph. in
annal.*

Empj decreti
del Conciliabo-
lo.

(2) *In actis S.
Steph. cit.*

egli convocò un copiosissimo concilio di Vescovi in Costantino-
poli, per porre l'ultima mano all'abolizione delle immagini, con
ogni più esecranda maniera, e risoluzione; vi ne concorsero 338.
tutti orientali, e tutti Iconoclasti, bene accomodati, e disposti per
una vile, e rea compiacenza alla volontà ostinata del loro Prin-
cipe. *Quorum primi erant: Epheſinus, & Pergenſis, nullo presen-
te ex Catholicis ſediſus, Romana, ſcilicet, nec Antiochena, A-
lexandrina, aut Hyeraſolimitana.* (1) Volle, che si congregasse
l'adunanza nell'Imperiale Palazzo d' Ileria, e che Costantino,
suo falso Patriarca presedesse al Concilio, quale durò dalli dieci
di Febrajo dell'anno 754. fino alli otto di Agosto. Non vi fu cer-
tamente, forse nella Chiesa di Dio, congresso di Ecclesiastici, o
più deplorabile di questo, per la ferezza de Vescovi, o più sce-
lerato, per la sfacciatagine delle bestemmie, o più orrendo per
l'enormità de successi, che resero ancor spaveno a quei, che da
lungi ne udivono il racconto. Disposti Capronimo i decreti, ed i
Canoni, dentro l'accennato Palazzo, per rendere più pomposo il
suo sacrilegio, trasportò l'assemblea nella gran Chiesa della Ma-
dre di Dio di Blanchernis, che fece antedecedentemente ornare,
con apparato degno di tal festa. Questo fu il primo degli empj
decreti, che quivi si stabilirono: cioè, che le immagini de Santi
fossero chiamate Idoli, ed i loro adoratori idolatri. Quindi si
procedè al secondo: cioè alla loro scomunica, riponendo nel de-
creto, in primo luogo, S. Germano, quale anatematizzarono, con
vitupero di Idolatria, & *lignorum cultorem*, e poi unitamente,
con lui S. Gio: Damasceno, e Giorgio Vescovo di Cipro. Proibi-
rono ancora, che si desse il nome di Santi agli Apostoli, alli
Martiri, ed a tutto il rimanente sagro numero de Confessori, e
di Vergini; onde nobilitarono il sacrilegio di queste loro decisio-
ni col venerando titolo, di *definitio sancta, magna, & univer-
salis Synodi*, quale iscrizione meritamente fu eliminata dal 7:
Concilio de Padri Cattolici. Di ordine poi di Cesare li abbruc-
ciarono tutte le sagre immagini, come Trofeo, e vittime dell'e-
scranda conventicola. Il Capronimo in tanto, *multitudinem po-
puli in concionem advocat, ac veneranda crucis ligna, una cum
aivinis dominici corporis, & sanguinis, miseriis, atque omni
labe puri Evangelii palam proponit, atque per universos jure
jurando astringit, numquam se aivinas imagines auroturos, quin
ea potius idola vocaturos.* (2) Cosa, che recò ammirazione in-
sieme, e compassione della cecità miserabile di quei primi Ico-
noclasti, che in questa occasione resero tant' onore alla S. Croce,
che vollero giurar sovra quel sagro legno, unitamente colla SS.
Eucarestia, e gli Evangelj, non avvedendosi, che da essi si di-
struggevano; poiche la ragione, che l'obbligava onorare una Cro-
ce di

ce di oro, o di argento per relazione a Gesù Cristo, quella medesima provava, e più concludentemente convinceva essere, più doveroso l'onore, che deve rendersi alle di lui immagini, che immediatamente lo rappresentano di quello si dà alla Croce, che per certo non rappresentarlo: ma siccome la verità sempre conservasi uniforme ne suoi dogmi, così l'impietà, e la menzogna, che trionfò in questo esecrando conciliabolo, divenne subito sì palese, e detestabile per tutto il giro del Mondo, che verun altro, forse nell'età passata, fù tanto concordamente abborrito, detestato, e condannato da tutte le rimanenti Chiese del Cristianesimo.

Assicurata in tal maniera l'eresia colle esecrabili decisioni dell'accennato conciliabolo, ella baldanzosa andò per tutte le Provincie dell'Impero di oriente, ed impunemente eziandio alzò le corna contro del cielo nelle riverite immagini de suoi Santi; quindi avvenne, che non rimase più alcun vestigio di pietà in que popoli verso le sagre immagini; poiche, dice S. Gio: Damasceno, (1) *quod sacras imagines, cum ignominiosissimè tractavissent, easdem in minutissimas partes comminuerent, in ignemque proicerent, & quæ in parietibus erant depictæ, partim aqua calida, partim calce, vel atramento oblitterarentur*. Se con tanta crudeltà si diportò il Capronimo generalmente contro tutt' i Cattolici, non si può dire, con quanta sferzezza, egli si scagliasse, particolarmente, contro i Religiosi da lui, già avanti l'accennato conciliabolo, con publico editto, dichiarati infami, e rasi ancora dalla memoria del mondo, di inmemorandi; essendochè trattolli alla disperata, con tutta quella sorte di oltraggi, che poterono esser inventati dal suo furore. Un giorno nell'Ippodromo (corso de cavalli) dove rappresentavan si i spettacoli al popolo, fece portare, ed esporre alcuni abiti religiosi alle risate de i spettatori, facendoli profanare, con ignominiosissime maniere da i loro co-medianti, quali ne calpestarono le cocolle, e ne lacerarono i cordoni, chiamandoli, *sattanei laquei funes*. Quindi estratti, non pochi monaci, da i nascondigli de i loro Monasteri, li fece girar per la piazza, con una sfacciata donna per le mani, ludibrio, e scherno dell'insolenza del popolo, il quale per assecondare l'umor barbaro di Cesare, sputava loro nel viso, caricandoli di mille esecrabili maledizioni. Dopo tali, e tante barbarie gli interdiffe sotto pena di vita, che niuno avesse ardimento di farsi religioso, affinché: *ad Monachismum omnis via præclusa penitus esset*. (2) Quindi successe, che abbandonati i Monasteri, per non perder la fece, si esponessero quei beati servi di Dio, ad immensi patimenti, o nelle tane de deserti, o nella fuga delle campagne, o nella lunghissima peregrinazione di paesi incogniti, ed un gran

(1) De Hæres. in fine.

Sagrilego laceramento degli abiti monacali.

(2) Bar. anno 726. num. 10.

diffimo numero di loro si portò a Roma, implorando dal Papa provvedimento, soccorso, ed abitazione, a quali secondo la sua Pontificia beneficenza, diede abitazione, e provvedimento.

Morte dell'em-
pio Caproni-
mo.

(1) *Daniel. c. 4.*

(2) *In Annal.*

(3) *In Com-
pendio.*

(4) *Bar. anno
775.*

Esfaltazione,
dell'Imp. Leo-
ne IV.

Dopo un cumulo così grande di sceleratezze operate dal Capronimo: *Ecce vigil, & sanctum clamavit, fortiter dicens: succiuite arborem, praeidite ramos ejus, & dispergite fructus ejus* (1) essendo che terminò Costantino con spaventosa morte, la sua empia vita, condannandosi essa medesima alle pene più esquisite di un pessimo Inferno, anche prima, che spirasse l'anima dal suo corpo. Anno 35 sui imperii, dice Teofane (2) *mensis Augusti anno 775. 13. inuisione; exiit contra Bulgaros Constantinus, qui divinitus est in cruribus plaga percussus, & hinc febre valiissima detentus, Archoaiopolim reuitt, ac subiectis humeris in lectum ielatus, & veniens silimbriam, navem ingressus est, cumque Strongum Castellum pervenisset, miserabiliter in chelandio moritur, clamans, & arcens, vivens adhuc igni cum inextinguibili traditus, sanctamque Virginem, & Dei Genetricem laudari exposcens, cum sine fevere ejus fuerit inimicus; ma più individualmente, e più orribilmente. descrive la morte Cedreno (3) colle seguenti parole: *navigio usque ad Castellum Strongum cum vehectus, ibi anima, & corporis mortem obiit, vociferans, atque dicens: se inextinguibili igni traditum propter Mariam, jubens eam exinque honorariam celebrare Deiparam.* Principe senza contraddizione più barbaro, e brutale di quanti la Storia abbi fatto giustizia alla posterità, processandone le opere, e memoria per dichiararle pubblicamente infami a tutto il Mondo; poiche non vi fu sorte di abominazione di cui egli non si ne rendesse colpevole, senza che mai in lui comparisse vestigio di virtù, attribuendoli i stessi suoi Greci i nomi, come di una bestia feroce: di un Anticristo: di un demonio visibile; onde non sembrerà strano, che l'Imperador Michele III. esterminal' Eresia degli Iconoclasti, ne facesse cstrarre il corpo dal Sepolcro, dove giaces nel Templo de i Santi Apostoli, e pubblicamente lo consegnasse alle fiamme nella piazza maggiore di Costantinopoli ad esempio, e terrore de maledvoli infetti a Dio, ed alla Romana sua Chiesa (4).*

Morto quest' orribile mostro di ferezza, fu proclamato il di lui figlio Leone detto il IV. all'Impero, giovine allora di anni 26. il quale nel suo governo prese subito una condotta affatto contraria a quella del Padre: ed o, che la spaventosa rimembranza della di lui funesta morte gli facesse paventare i giustissimi giudizj di Dio; o ch' egli temesse rivoluzioni del Popolo nella continuazion delle massime Paternali; certa cosa è, che benché ei fosse Eretico Iconoclasta, tutta via dichiaros-
si in

si in quella prima comparsa inclinato a Cattolici; ma perchè le finzioni non si pregiano del bel vanto della durazione, per ciò poco passò, che Leone si tolse in un tratto la finta maschera di divozione, e repentinamente precipitò in furor, non disuguale a quello dell'estinto suo Padre contro i Cattolici, cominciandone la carnicina da i più prossimi; ciò è da quei medesimi, che presedeano ne i più alti posti di servizio nel suo Palazzo; accadde, che un giorno di Quaresima mentre l'Imperatrice Irene più applicata vivea nelle consuete sue orazioni, l'Imperadore o avvisato, o sospetto entrasse precipitosamente, nella di lei camera per sorprenderla, e non scorgendo alcun rincontro d'imagini in quella stanza, ne ricercasse ogni più secreto nascondiglio, e finalmente due ne rinvenisse, nascoste sotto il guancia e del letto, che rappresentavano l'effigie di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre; per lo che montò Cesare in sì furiosa collera, che richiese prima chi avesse ivi portato quegli Idoli, equindi rotte in pezzi minutissimi, e calpestate quelle sagre Imagini, cadendo in sospetto sovra quattro Cavalieri della Corte, Papias, Giacomo, Stefano, e Teofane, feceli tutti inhumanamente tormentare con orribil barbarie, e lacerare crudelmente con battiture, e così infanguinati, condurre sovra gli asini per le strade, e piazze di Costantinopoli, fino alla publica priggione de Pretoriani, ove Teofane morendo dalle sue piaghe, terminò la vita, con un glorioso martirio, e gli altri, morendo al mondo, si consagrarono a Dio, in altri tanti Monasterj, martiri di desiderio, e confessori di merito. Irene, che non era sì profondamente divota, come i suoi fedeli Costegiani, ma ben sì Cattolica sol di nascosto, per non recar nocumento alla sua fortuna, negò sempre arditamente di aver avuta parte alcuna in quelle imagini rinvenute sotto il suo guancia, e rimproverando a i malevoli della sua grandezza quel tramato artificio, avvicinossi a Cesare, come per mitigarlo. Ma Cesare non osservando misura nè di convenienza, nè di tenerezza, nè di giustizia, acciecat dal furor, sella tolse davanti con aspre, e fastidiose parole, trattandola da donnicciola, senza onore, senza religione, senza fede; e da quel tempo egli non volle più ne trattare con lei, ne vederla.

Questa specie però di divorzio durò pochi giorni; poichè Iddio volendo prolungare la triegua, che avea goduta la Chiesa, dopo la morte del Capronimo, ritardò ancora il di lui figliuolo Leone da questo mondo, con una sorte di morte, non meno orribile di quella del Padre. Era Leone fortemente invaghito di pietre preziose, che molte volte procacciavasele, non solo a prezzo immenso di danaro, ma ancora colla violenza, e rapina. Vidde,

Imagini della
Imp. Irene.

Crudeltà di
Leone IV.
Imp.

Ultimo eccesso
dell' Imper.
Leone.

Sagrilegio dell'
Imp. Leone pun-
tito colla mor-
te .

(1) *Sap. cap. xi.*
Theoph. in au-
nal.

Impero della
Imperadrice
Irene .

(2) *Apud Conc.*
Nicenum 2.

ed adocchiò una volta una corona di oro , arricchita di carbon-
chi , e di diamanti , che l'Imperator Eraclito , avea confegra-
ta a Dio nella Chiesa di S. Sofia , ed abbagliato dallo splendore
di quelle gemme , fece toglierla dal Templo per incoronar sine
le proprie tempie , senza molto curarsi dell'eccesso di sì orren-
do sacrilegio , che fu immediatamente punito da Dio , colla
morte ; poichè girando egli pomposamente per la Città , con-
quella corona in testa ; non così tosto rientrò nel Palazzo la se-
ra , che in un istante gli uscirono in giro per la testa una quantità
di infiammati carboncelli , come rappresentanti una mortifera
corona , che corrodendoli il capo , e trafiggendolo , con dolorosissi-
me punture lo tolse subito di vita , gli 8. Settembre , con spa-
vento de domestici , e degli estranei , che conobbero in lui av-
verato l'oracolo divino : *Per quæ peccat quis , per hæc , & tor-*
quetur (1) .

Tunc Irene piissima, dice Teofane , *cum filio suo Constanti-*
no gloriosè Imperium divinitus accepit ; di modo tale che que-
sta Principessa per una sublime mutazione di fortuna , passò in
un momento dall'esiglio , dov' ella era per l'accenato risenti-
mento di Leone , al più alto grado dell' autorità sovrana , di-
venendo Padrona assoluta dell' Impero nella età puerile del figlio ,
che non avanzava il secondo luitro . Per prima azione del suo
nuovo governo , ordinò , che da Lemno si trasportasse in Co-
stantinopoli , com' esegui , il Corpo di S. Eufemia , ed ella poi si
portò pomposamente al Templo di S. Sofia ; e per acquistarsi al-
to pregio di riputazione presso del Popolo , offerì a Dio quella
ricca corona , che Leone suo marito avea rapita , e che essa
avea resa più magnifica , con aggiugnervi gemme di singolaris-
simo prezzo ; quindi elesse per suo primo Ministro il Patrizio
Staurazio , Uomo abilissimo , che sempre poi estremamente fede-
le a lei per il servizio , ed a Dio per la Religione sperimen-
tò ; e la stessa Imperadrice Irene Cristianissima , con publico E-
ditto , in nome suo , e del suo augustò figlio , in quello tenore
manifestaronsi : *Damus unicuique libertatem , ut sine omni for-*
midine , ea loquatur , quæ secum animo deliberaverit , quo veri-
tas magis , magisque eluceat , & intrepida voce auaiantur , si-
mulque etiam , ut ex multis Ecclesiis disidium auferatur , pacif-
que copulatio , & constantia in omnibus (2) . Qual Imperiale con-
discendenza giovò infinitamente a quella Città , la di cui maggior
parte era stata pervertita , o dalla iemenza , o dalla compiacen-
za al Principe : mentre per altro erano i Constantinopolitani in-
clinatissimi all'onore di Dio ne suoi Santi , ed in particolare ,
nella SS. Vergine Protettrice antichissima di quella Metropoli .

Accadde in quel tempo la morte del Patriarca della Città ,
chia-

chiamato Paolo, quale vivendo infermo, mosso da pentimento di avere aderito al partito degli Iconoclasti, rinunziò alla dignità, ritirandosi nel Monastero di Floro, in cui rigettando ogni partito di ritorno alla dignità già lasciata, fra sospiri, e fra lagrime, spirò santamente l'anima. Quindi Irene, cercando venir a fine del suo disegno d'introdurre la religione già sbandita, se convocare nella sala del Palazzo un'assemblea degli Uomini più qualificati, e di tutt' i Grandi dell' Impero, quali tutti intervenuti, essa col suo figliuolo, discorse con tanta facondia, e prudenza, prima in lodare le virtù del defonto Paolo, e poi fece comprendere di darli un successore, che pienamente possedesse le grandi qualità di quel estinto Prelato, e potesse sostenere una così importante, e difficile carica, particolarmente in tempo, che i spiriti erano fra di loro cotanto divisi, sovra i punti della religione; e quindi a lungo si distese in lode di un soggetto, che finalmente nominò, e propose all' adunanza, questo fù il suo segretario Tarasio. Non così tosto udiù proferire dall' Imperadrice il nome di Tarasio, che tutta l'assemblea, come con molte voci, uscìe tutte da una bocca, con grandi acclamazioni, se risonor il nome, greggiando ciascuno di proferirlo più alto del suo compagno, protestando tutti unitamente, che Tarasio allora essere incontanente elevato al Trono Patriarcale. In fatti era Tarasio un soggetto di maravigliose virtù, per essere adorno di tutte, e quelle qualità desiderabili in un ottimo Ecclesiastico; benché fosse ancora Laico com' era S. Ambrogio quando fu scelto, con pari consentimento del Popolo, per il Vescovado di Milano. Ne sarebbe stato possibile, che Tarasio, essendo Cattolico, accettasse tal dignità, se l' Imperadrice, e l' assemblea tutta, non prometteva, e stabiliva, l' adunanza di un concilio generale, per purgare quella zizania, già da gran tempo, cresciuta fra quelle Chiese. Di ciò assicurato, contentossi accettare la dignità proposta, e fu consagrato Vescovo nel giorno della Natività di N. S. G. Cristo. La sua prima operazione, fu lo sciegliere la riforma del clero, negli abiti, e ne costumi. Dopo di cui appena si vidde stabilito nella sede, scrisse al Pontefice Adriano alcune lettere, che contenevano il racconto della sua elezione, la sua richiesta di un concilio Generale, e la professione della sua fede. L' Imperadrice prontamente in esecuzione della promessa, inviò a Roma Costantino Vescovo de Leontini nella Sicilia, pregando il Papa di venir egli stesso a Costantinopoli per presidere al concilio generale, e non potendo sua santità portarsi, si degnasse, al meno, mandar legati dottissimi, e di gran spirito, per tenere il suo luogo in quel generale congresso. Riempirono l' animo di Adriano tali lettere, in udire le favorevoli disposizioni, tanto del Patriarca,

Assemblea, ed
assunzione alla
Sede Costan. di
Tarasio.

Qualità di Ta-
rasio.

Legati di Co-
stantinopoli a
Roma.

Risposte del
Papa.

- (1) *Psal.* 4.
(2) *Psal.* 25.

Convocazione
de i PP. per il
Concilio.

CONCILIO
NICENO II.

triarca, quanto dell'Imperadrice per ristabilimento delle immagini in quell'Impero; onde spedendo lettere, ed a Tarasio in approvazione della sua dignità, ed all'Imperadrice, onorando il figlio col nome di nuovo Costantino, ed essa di nuova Elena, esortolli vigorosamente a ristabilire il culto delle immagini, secondo la dottrina ricevuta da i loro maggiori, ed in conformità delle testimonianze di moltissimi SS. Padri, i detti de quali, egli allegò, nel tenore seguente: *Ultum tuum deprecabantur, omnes divites plebis. (1) Vultum tuum domine requiram. (2) signatum est super nos lumen vultus tui domine. Hinc & Beatus Augustinus, precipuus Pater, & optimus Doctor, in suis sermonibus, ait: quid est imago Dei, nisi vultus Dei, in quo signatus est populus Dei.* ed altri moltissimi.

In tanto l'Imperadrice Irene, ed il Patriarca Tarasio inviarono alcuni Legati a i tre Patriarchi di Alessandria, Antiochia, e Gierusalemme, invitandoli al concilio; giacche avevano gli Augusti invitato in Costantinopoli tutt'i Vescovi dell'Oriente; ma questi non potendo intervenire, perche impediti dal famoso Calisso Aaron, per non suscitare a seguaci di Crislo, sotto quel Barbaro dominante, nuova persecuzione; eglino però assicurarono, che darebbero loro testimonianze autentiche della credenza Ortodossa, in virtù della quale potrebbe il S. Concilio rimaner di loro pienamente informato. In esecuzione di cui spedirono al medesimo concilio due Monaci. Giovanni, e Tomaso, l'uno domestico del Patriarca di Antiochia, l'altro di Alessandria, e per maggior sicurezza, consegnarono a i due messi, la lettera sinodica, che Teodoro di Gierusalemme defonto poc' anzi in esiglio, avea mandata alli Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria; continente la di lui professione di fede, e la reciproca risposta di quanto era stato a lui richiesto, tutto conforme al sentimento Cattolico. Con questi ricapiti dunque, e colla compagnia de legati, ritornarono a Costantinopoli gli inviati da Tarasio, e da Irene: quindi furono validamente dichiarati per loro deputati, acciò il tutto si rendesse canonico, e perfetto. Tomaso da Poliziano in luogo del Patriarca d'Alessandria, e Giovanni invece de Patriarchi Antiocheno, e Gierosolimitano.

Aprissi alla fine, dopo gli accennati preparamenti il concilio nel mese di Agosto l'anno 786. dentro la Chiesa de Santi Apostoli, dalle cui gallerie vollero gli Augusti vedere la cerimonia dell'apertura, quale si fece, secondo il costume degli antedetti concilj, con alcune orazioni; dopo le quali si prepararono gli esami per la discussione delle materie, quando un inopinato, e spaventoso rumore, che udissi fuori della Chiesa turbò gli animi, e ruppe i disegni de Padri. Vi erano nell'Assemblea alcu-
ni

ni Vescovi Iconoclasti, quali 36. anni avanti assillito avevano al conciliabolo di Capronimo, ed allora avevano fatto ogni sforzo possibile per impedire, e frastornare il nuovo sinodo, che essi prevedevano, non sol contrario loro nelle massime, ma eziandio alle persone, ed in cui eglino sarebbero stati obbligati a sottoscrivere la loro propria condanna. Onde concertarono secretamente, co' gli Uffiziali delle guardie, amatori della memoria, e dell'eresia del Capronimo, che aperto il concilio, tumultuassero, e terribilmente minacciassero alla porta della Chiesa; intinassero a Padri, che già mai soffrirebbero, che si disonorasse la memoria, e si abolissero i decreti, e la fede di Leone, e di Costantino. Qual cosa fù eseguita da partitanti, con tanta furia, e baldanza, che giunsero a minacciare di morte il Patriarca, e tutt' i Vescovi, se alcuna cosa inutassero della stabilita abolizion delle immagini. Irene sorpresa da un accidente, ch' ella preveduto non avea, inviò incontante alcuni suoi più rispettosì Ministri per quietare le soldatesche, ed a supprimere il tumulto: ma il tumulto reso feroce dal tentativo fatto nella prima dichiarazione, dispreggiando l'autorità de ministri, e la maestà degli ordini Imperiali, costrinsero i messi a salvarsi nella Chiesa, mostrandosi pronti di entrarvi, anche colle armi alla mano, se l' Imperadrice, che ben conobbe la necessità di cedere, non avesse licenziato il concilio, per proseguirlo poi, più sicuramente, dopo la vendetta, che prenderebbe de contumaci Vescovi Iconoclasti, ed i Soldati; riuscito, così felicemente, il loro disegno, insultarono insolentemente il Patriarca, ed i Cattolici, celebrando ad alta voce la vittoria, ed il loro falso conciliabolo, del quale essi stimarono aver sodamente stabilita l'autorità, con quella violenza; ma la prudente Irene, trovò ben tosto la via per tirar vantaggio da tale affronto, e rendere per l' avvenire al concilio ogni piena libertà. Imperciocchè subito, che ella si vidde sicura dalle legioni di Oriente, che allora erano acquantierate nella Tracia, delle quali Stauracio avea guadagnati tutti gli officiali; accortamente fece sparger la voce, che i Saraceni, rotta la pace, marchiavano prontamente contro di loro, il che obbligò le Soldatesche ammutinate, da Costantinopoli passare anch' esse lo stretto per condursi nella Bitinia, ed unirli colle legioni Orientali. Ma queste accortamente avvisate, per altra strada entrarono in Costantinopoli, occupando il posto, e la guardia del Palazzo, avanti, che i Soldati Iconoclasti, ne pure avessero indizio, o tempo di avvedersi dell'inganno. Allora l' Imperadrice, mandò a comandare da parte sua, e dell' Imperadore suo figlio, che deponessero le armi, e ciascuno si ritirasse dalla Città: quell' improvviso comando, talmente sorprese i Soldati ribelli, che vedendosi soli, senza vi-

Tumulto cagionato dagli Eretici.

Violenza degli Iconoclasti.

Gastico contro i tumultuanti Soldati.

veri, senza danaro, senza Città di ritiro, temendo, che tutti gli armati di oriente, non li tagliassero a pezzi: loro mal grado, forzatamente ubbidirono, ed in un tratto si dileguarono. Quindi conoscendo Irene, che il popolo di Costantinopoli, prepotente di numero, e ripieno di eretici, non avrebbe tollerata in faccia, propria la condannazione di quei decreti, quali credeva venerabili, deliberò trasferire il concilio nella città di Nicea di Bittinia, celebre già, per l'adunamento del primo concilio ecumenico, contro gli Arriani, sotto Costantino il Grande.

Trasporto del
Conc. dalla
Città di Co-
stan. in Nicca.

Vi si condusse dunque Tarasio l'anno 787. nel mese di Settembre, colli Pontificj legati, ed i tre deputati da i Patriarchi di Oriente. Gli Augusti vi mandarono i loro principali Officiali per avvisare, e sostenere l'ordine; e frà gli altri il celebre Niceforo, che era succeduto a Tarasio nella carica di primo Segretario, e che poscia gli successe nella dignità. L'Assemblea fu numerosa di 367. Vescovi, molti de quali portavano ancora i gloriosi contrasegni del loro invincibil coraggio in difesa della fede, nella persecuzione del Capronimo. Fu aperto dunque il giorno 24. Settembre, con solenne aprimento, onorato col nome di Concilio Niceno II., e nell'ordine degli Ecumenici il Settimo, nella gran Chiesa, consagrada alla sapienza increata, sotto il titolo di S. Sofia. Sorse primieramente il Patriarca Tarasio, e recitò una breve orazione, per tutti avalorare alla difesa delle immagini, e della causa di Gesù Cristo, e de suoi Santi. Lette poscia le lettere Imperiali, e Pontificie, circa la convocazion del Concilio; per prima sessione, si intraprese l'esame delle cause de Vescovi, che nella passata Persecuzione caduti erano nella impietà di frangere le sagre immagini. e nella debolezza di ubbidire a gli Editti Imperiali. Dimoravano questi, come pubblici rei, sequestrati dall'ordine del congresso, in mezzo al Pavimento, in atto di supplichevoli Oratori, per il perdono; ed i Padri inclinando ad esaudirli per clemenza, vollero, che essi si meritassero la grazia per giustizia, imponendoli la detestazione dell'Eresia. Finalmente dopo la confessione della SS. Trinità, alzatosi in piedi; Basilio Vescovo di Ancira, umilmente pose al Concilio il Libello publico della sua penitenza; la medesima confessione colli stessi sentimenti di cuor contrito, e dolente, esposse Teodoro di Myra, ma con maggior impeto di singulti si portò avanti tutti Teodosio di Amorio, implorando perdono da Dio, e da Padri del suo commesso delitto: lodata dal Sinodo la di lui penitenza, produsse egli fuori il suo libello, nel quale ritrattava la sua Eresia; di poi seguirono le abjure degli altri Vescovi, tutti unitamente sottoscrivendosi alla lettera del Papa, con questi precisi termini: *Sequitur suscipi-*

Publica peni-
tenza de i Rei.

scipimus, & admittimus, allora i Legati Pontificj, pronunciarono l'anatema in nome di 318. Vescovi del primo Concilio di Nicea contro quei, che avrebbero sentimenti diversi dagli esposti nella Pontificia lettera: ciò fu immediatamente confermato da tutti quei Padri, che si sottoscrissero parimente a questo anatema; di poi fu destinato il primo giorno di Ottobre per esaminare varj luoghi delle sagre Scritture, e de SS. Padri, circa la venerazione delle sagre Imagini, per formarne, e costituirne il futuro decrero, e munirlo di firmissimo, e costante fondamento, a confusione, e confutazion degli Eretici. Finalmente definirono i Padri di questo 2. Concilio Niceno, circa l'articolo delle sagre Imagini: nella qual definizione tre errori egli no condannarono alla verità cattolica repugnanti, e contrarj. Il 1. si è quello degli Iconoclasti, che onninamente rigettarono, quale specialmente asseriva, che nessuna Image dovevasi adorare da Cattolici, fuor che la sagra Eucarestia, che era, come egli no diceano, la vera Image di Gesù Christo, e tutte le, altre eliminavano, come Idoli; contro la quale asserzione dichiarò il sagra Concilio: non solamente elleno poterli, ma doverli esporre alla publica venerazione, conforme all' uso antico della Chiesa. Il 2. fu quello di coloro, che consentivano si esponessero le Imagini, non per render loro alcun onore, ma solo per ornamento, e per la memoria di ciò, che esse rappresentavano: contro de quali si volle, e comandò, che in alcune occasioni, con ogni sorte di segni esteriori, ossequio si rendesse alle medesime, non assolutamente in se stesse, ma unicamente per relazione a i loro Prototipi, ed Originali. Ed il 3. contro quei tali, che precipitando nell' estrema tutta opposta al primo errore, attribuivano alle Imagini, quel culto di latria, ch' è sol dovuto a Dio: contro la quale massima, il S. Concilio esclusse sempre dalle Imagini tali adorazioni di latria, chiamando l' onore, che loro si deve: adorazione *onoraria*, e *culto Religioso*. Stabilito il decreto si proferirono con giubilo, e viva le solite acclamazioni, colli dovuti anatemi. Quindi furono spedite le lettere Sinodali al Papa, all' Imperadore, ed a tutte le Chiese del Cristianesimo, inferendosi il fausto giorno della terminazione di un sì grave affare, nel Monologio Basiliense.

Irene in tanto, ben paga de felice esito del Concilio, e desiderosa di contribuirli maggior splendore, e forza, volle essa medesima assistervi, col suo figliuolo per confermarne solennemente colla sua presenza le decisioni. Diede ella dunque commissione a Tatatio di condurre i Padri a Costantinopoli, dove furono ricevuti, con dimostrazione di onore, e magnificenza di tratto; e quivi come in una ottava sessione egli no si raduna-

Capitoli formati nel Conc. Niceno II.

Stabilimento del culto delle Imagini.

Giubilo della
Imp. Irene, e
di tutti i Fede-
li per lo stabi-
limento delle
S. Immagini.

rono il giorno 23. di Ottobre nella gran Sala del Palazzo; ed in presenza degli augusti, ivi presenti, ad alta voce lessero il decreto conciliare, circa l'articolo delle immagini: allora Irene domandò: se tal decreto fosse stato formato di consentimento comune di tutta l'assemblea? alla quale domanda risposero unitamente i Vescovi: quella essere la vera sentenza cattolica da loro segnata: ciò inteso i Religiosissimi Cesari, onorarono il decreto colla Imperiale sottoscrizione, e Stauracio avendo rimesso il decreto segnato, nelle mani del Patriarca, rimbombò di nuovo tutta la spaziosissima Sala, delle acclamazioni de i Padri, e de i viva di tutta la Corte di Cesare: ristabilironsi immediatamente le immagini nel Palazzo, nelle Chiese, nelle strade, e sovra le Porte della Città: dopo di cui riconosciuti i Vescovi con ricchi donativi, che diede loro la sempre magnifica Imperatrice, si ricondussero alle proprie Chiese, per rendere agli Altari quegli ornamenti, de quali li aveva spogliati l'Eresia, distruggendo, ed abolendo le sagre immagini.

**FELICE, ED
ELIPANDO.**

(1) Anno 794.

(2) Anno 792.

MA questo Concilio così felicemente terminato in Oriente, ebbe impensatamente una scossa, in un altro, che si tenne alcuni anni dopo nella (1) Città di Francfort in Occidente, ed il motivo fu questo. (2) Felice Vescovo di Urgel in Spagna, fu richiesto da Elipando Vescovo di Toledo, Città di quel medesimo Regno: se Cristo, come Uomo, dir si dovesse figlio di Dio proprio, o adottivo? Era Felice presso i Spagnoli Ecclesiastico di gran fama. Alla richiesta, rispose il Vescovo di Urgel assertivamente; ed in prova dell'asserzione trasmise ad Elipando un libro in cui molte ragioni agglomerava, concludenti tutte, che ben dir si poteva Gesù Cristo, come Uomo figlio adottivo di Dio. (1) Il secondo errore sostenuto da i due Vescovi confederati nell'Intell etto Felice, ed Elipando, fu di più conseguenza del primo; cioè, che Gesù Cristo era servo condizionato di Dio. Qual proposizione, fu condannata da Adriano Pontefice, nella lettera a Padri di Francfort, e di poi confermata da Padri, con pieno coro, nel concilio; poichè qual occulto Nestoriano, pretendeva dividere in Cristo due supposti. Questi furono gli errori principali dei due Vescovi Spagnoli, gli altri poi l'Arcivescovo Agabardo scrisse dopo la morte di Felice, quali allora appunto manifesti apparirono: che questo miserabil Prelato avesse più volte asserito. *Deum Dei Patris Filium, nullatenus aici debere, passum, aut crucifum, sed ab eo hominem assumptum: confirmare hoc nitens exemplo Isaac, qui a Patre ductus ad immolandum, non ipse, sed Aries pro eo est immolatus, tanquam in Isaac figuratus sit Filius Dei, ed in Arie filius hominis. Hec autem faciebat*

Altri errori de-
gli Eretici.

Dat sp̄s, dicitur Felix, qui nullatenus acquiescebat sentire . . . ut crederet, in uno domino nostro Jesu Christo duarum naturarum, unionem substantialiter factam, & Deum verbum secundum substantiam, carne unitum. Non così tosto dunque si rese celebre l'impietà di Felice, ed Elipando, colla promulgazione de' loro scritti, e colla predicazione della loro eresia, che fu questa da S. Paolino Vescovo di Aquileja, condannata, in un Sinodo da lui congregato in quella Città, nel quale si definì: che lo Sp. S. procedeva dal Padre, unitamente, e dal Figlio; e che Giesù Cristo era vero, e proprio figlio di Dio nell'una, e nell'altra natura, e non altrimenti adottivo. Dipoi nel Sinodo Aquilejense, e Ratisbonense furono di bel nuovo gli adottivi Vescovi condannati alla presenza di Carlo Magno, che mandò Felice a Roma, acciò abjurasse il suo errore, avanti il Papa, come successe, e da' quale fu riabilito nel pristino Vescovado. Ma come avviene a chi pienamente non è sanato dal morbo, toltoracade nella prillina infermità, così Felice, non convertito da vero, presto ritornò a trangugiare l'antico vomito, ed inforgendo con lui Elipando più ostinatamente di prima nella protervia de' suoi sentimenti, sino col scrivere in prova una lunghissima lettera al Rè Carlo, ed alli Vescovi di Francia. Ammirato il Cattolico Principe l'ardir temerario, giudicò, per estermiare affatto tal Peste, di convocare un concilio Generale in Occidente, che era in quel tempo, quasi tutto sotto la sua dominazione; ne scrisse perciò al Pontefice, e mandolli molti messi, supplicandolo, che concorresse colla sua Apostolica autorità alla celebrazione di quell'Assemblea, ch'esso domandava, e che di già aveva destinata in Francfort Città della Francia, comoda per lo trasporto de' viveri, e per la vicinanza delle nazioni, che portar si doveano. Ricevette con plauso Adriano Papa i Messaggieri, e con giubilo, non solamente vi acconsentì, ma per renderlo più maestoso, ed autorevole vi inviò legati i Vescovi Teofilatto, e Stefano; acciò in suo nome presedessero all' Assemblea, numerosa di circa 300. Vescovi. Onde meritamente fu denominata dagli Storici Sinodo Plenario. *Bar. an. 794.*

Adunossi il Concilio, sul principio dell'estate; il Rè Carlo medesimo volle farne l'apertura, con una elegantissima orazione, dopo la quale, ordinò, che in publico consiglio, si leggesse la lettera, che il temerario Elipando aveva a lui trasmessa, in comprovazione della sua dottrina, ed in confessione della sua fede. Letta dunque, e riprovata da Padri la pestifera lettera, si accinsero tutti per ordine del Rè Carlo, a confutarla con dottissimi scritti. Sovra tutti segnalossi l'eminente sapere di Paolino Vescovo di Siviglia, che si prese l'affunto di sfindere con piena

con-

Anno 791.
Sinodo di Aquileja, e condanna di Felice.

Recidiva degli Eresici.

Concilio di Francfort detto Plenario.

Libro intitolato *sacro Sillabo*.

confutazione gli errori de due Eresiarchi: chiamossi questo opuscolo: *sacro Sillabo*, ed è un eccellente raccolta de luoghi della Sagra Scrittura, e de Santi Padri, sovra la distinzione delle due nature di Cristo, divina, ed umana &c. ed in fine, inserì Paolino la sentenza contro i due Vescovi fulminata dal sinodo. Così riprovati, e condannati Felice, ed Elipando, con ignobil morte, e dubbia fama di penitenza finirono di vivere, e terminarono lo spazioso circolo del Secolo ottavo.

FINE DEL SECOLO OTTAVO.

SECOLO IX.

NICEFORO
Imperadore, e
sua iniquità.

(1) *Theoph. in
annal.*

(2) *D. Tho. 2. 2.
quæst. 2. art. 2.*

Morte infelicissima
dell'Imp.
Niceforo.

D All' Occidente, ove trasportossi l' orazione, ritorni nell' Oriente, per offervar quella Chiesa in nuovo pericolo di rovinare, nelle dissensioni frà l'Imperadrice Irene, e Costantino suo figlio, l'uno fatto acciecare della Madre, per il quale tormento egli morì; l'altra sbalzata dal Trono da Niceforo gran Canciliere della Corte, che usurpatò l'Impero, finì di precipitare gli interessi della Religione; Poiche Uomo egli era, che *nec credebatur Deum; nec credebatur Deo; nec credebatur in Deum.* (1) Qualità, che ponderate dal Angelico S. Tomaso (2) rendono l'Uomo, senza fede, ed Atteista. Tale appunto fù Niceforo, se si riguarda alle parole: professor della fede Cattolica; ma se a fatti, non si sa: se Iconoclasta: se Manicheo: se Atteo. Mentre a i primi, restituì la libertà della professione di loro setta. De i sinodi, dice Teofane, *amicus ferventissimus erat, responsis eorum semper, et immolationibus congratulatus.* E de terzì, tanto temerario seguace, ch'egli burlavasi apertamente degli Evangelij, e di Dio, saccheggiando le Chiese, profanando Ecclesiastici, sino a costringerli a servire i suoi Officiali in qualità di servi, disonorando il nome, e la fede dell'Impero Romano, con abominabilissimi sacrilegj. Quindi avvenne, che dimostrandoli un suo confidente l'esorbitanza delle estorsioni, ed il dispreggio del culto di Dio; risposeli freddamente: che avendoli Dio indurato il cuore, come a Faraone non potea esso, non operare tali cose. E bene in verità egli perì, come Faraone nel suo peccato, essendo che fù nella propria tenda ucciso da Crummo Rè de Bulgari, avanti, che avesse tempo di ravederli, con orrendo spettacolo a tutti i Posterì; poiche Crummo formò dal di lui cranio

nio una tazza per solazzarsene ne conviti, in obbrobrio della di lui memoria, ed in detestazione de' fatti.

Il male, che apportò Niceforo alla religione, fu in gran parte ricompensato dal bene, che recò alla Chiesa Michele Capopolata, suocero del defunto, che fu acclamato Imperadore, Uomo, che aveva tutte le perfezioni contrarie a' vizj del suo Antecessore: umano liberale, religioso, e sovra tutto purissimo Cattolico; onde subito fece egli la professione della fede, in conformità de' sette concilj Ecumenici, sottoscrivendola, colla promessa di mantenere sempre intatta la venerazione, ed il culto delle immagini. Il Patriarca Niceforo, ch'era succeduto a Tarasio, ne scrisse, con termini di santissimo gaudio al Papa Leone III. che ne gode parimente, con dimostrazioni vivissime di contentezza. Applicossi dunque con grande ardore il nuovo Cesare a far risorgere la fede Cattolica in Oriente; e primieramente per far raffrenare l'insolenza degli Iconoclasti, procedè con severissimi castighi, sino con recidere la lingua ad un falso Eremita, che aveva avuto ardimento di oltraggiare un'immagine della SS. Vergine, relegando il compagno di lui, che mostrò pentimento del fallo, in un Monastero, in cui terminò la vita in continuo digiuno. Più sensibile però, e più strepitoso fu il risentimento di Michele contro i Paoliciani, Attigioni, e Corbeani, quali sotto Sergio lorocapo, infestavano, ed infettavano la Frigia, e la Licaonia, colla dottrina velenosa de' Manichei. Eccoli tutti morire, condannandoli, con espresso bando al taglio della testa, per purgare il Mondo da tal Peste di Eresia. Ripresa in tal guisa l'Aresia dal ferro, e dal timore; la fede, e la pietà, cominciò da per tutto, nel suo pristino lusto, a riforgere; se strano accidente, non l'avesse di nuovo suppressa, con terribilissimi avvenimenti; quello fu la deposizione di Michele, e l'assunzione all'Impero di Leone Armeno, che imitando nel nome, e nella impietà l'Isaurico, abolì l'immagini, e ridusse nel pristino lagrimevole stato di desolazione quelle misere Chiese. Era Leone quanto devoto di animo, altre tanto timido di natura, e perciò così inclinato alla quiete, così lontano da ogni moto di agitazione, e cotanto inimico dell'effusione dell'uman sangue, che fu solito dire: *essere esso pronto, più tosto di cessare ad atti l'Impero, quam guttam unam Christi sanguinis effusam cernere*. Il motivo per cui Michele fu deposto dal Trono si fu, ch'eccezzata da Bulgari contro di esso una formidabil battaglia, avvenne, che o per caso, o per tradimento, o malizia di Leone Armeno, che comandava le truppe di Oriente ricevette Michele una notabilissima sconfitta da Crummo Rè de' Bulgari, da ciò irritato il rimanente dell'esercito, tosto acclamò, ed inalzò Leone all'

Esfaltazione all'Imp. di Michele, e sue ottime qualità, e zelo.

Castigo dato ad un empio benemmiatore.

Morte degli Eretici Paoliciani, &c.

Deposizione dell'Imp. Michele, ed esaltazione di Leone Armeno.

all'Impero: tolerato egli con sofferenza ammirabile un tal colpo si ritirò spontaneamente dalla Corte, nel Monastero della Madonna del Faro, lasciando senza contrasto il diadema in capo, e governò in mano a Leone, che devorò in un istante, e la sede di Dio, e manomesse lagrimevolmente lo stato risorto della religione.

Risorgimento
dell' Iconoma-
chia.

Stabilitosi Leone nell' Imperio si vestì di tutta la ferocia, che aveva diazi, o dissimulata; e suppressa; quivi per primo barbaro oggetto della sua inumanità scelse l' innocente Michele, estraendolo, colla Moglie da quel Monastero, ove si era ritirato, rilegandolo nell' Isola lontanissima del Principe, insieme con Teofilatto, ed Ignazio suoi figlioli, quali fece prima castigare, per inabilitarli alla successione dell' Imper. quindi tutta la sua cura pose in ristabilir l' Eresia degli Iconoclasti ne' medesimo stato, in cui ella fù, sotto l' Impero di Leone Isaurico che ei si propose esattamente imitare; calcando per tanto le pedate dell' Isaurico fece un passo, che lo portò finalmente all' estremo dell' ultimo precipizio: ciò fù, che se un giorno chiamare a se il Patriarca Niceforo, con tutti quei Vescovi, ed Abati, che si ritrovarono in Costantinopoli, assine di sentire da essi le ragioni sovra la materia delle immagini, al confronto di quelle, che avrebbero allegate in un publico congresso molti Iconoclasti, ch' ei appollatamente riteneva nel suo Palazzo; consumosse grandemente, ed il Patriarca, e tutti i Cattolici, un tale inopinato comando; ma non potendo rispondere alla proposizione, vennero al congresso, non per disputare dell' articolo, ma per professarlo, con quella franca libertà, che suole dar fuori un spirito superiore di costanza, e di fede; vi intervenne col Senato, e colla parte avversa, maestosamente lo stesso Imperadore nella gran Sala; dopo aver esso recitata breve orazione, protestativa della finta, ed alterata sua fede, insorse il primo fra Vescovi Emiliano di Cizica: *Si quaestio, inquit, Ecclesiastica, o Imperator, hac est, ut dixisti in Ecclesia inquiratur, ut mos est, &c. non in Palatii Regiis.* Ed io son figlio della Chiesa, ripigliò l' Imperadore, nè con altro fine, io vi ò qui chiamati, che per conciliarvi nella fede di una medesima Chiesa: soggiunse, dopo i Vescovi, Teodoro Abate del gran Monastero di studio: *ne tentes nunc Imperator, Ecclesiasticum statum dissolvere; ait enim Apostolus (1) quosdam qui tunc posuit Deus in Ecclesia. Primum Apostolos, acinque Profetas, tertio Pastores, & Doctores, ad perfectionem Sanctorum; non dixit Reges: tibi quidem, o Imperator, civilis status, & exercitus commissus est, hac igitur cura. Ecclesiam autem Pastoribus, & Doctoribus fidei nostra causa &c. cetero nobis aliquid annuntiaverit, ipsum non audivimus, totum abest,*

Congresso ma-
ligno dell' Imp.
Leone.

(1) 1. Cor. 12.

abest, ut te audiret finis; ed altre parole pesanti, ch'egli intrepidamente pronunciò; questi concetti non facendo troppo buon suono nell'orecchie dell'irritato Leone, forse in piedi, e con terribil voce, ed aspetto severo, rivolto a Teodoro, così disse: si parla con un Imperadore! sono io forse eretico, che scacciar tu mi vuoi dalla Chiesa? *Non ego, ripigliò subito Teodoro, sed te, te ipsum, factis tuis ab Ecclesia eiecisti, quam si redire ad illam interumque vis, ingredi si est animus, praesta nobiscum, qui veritatem predicamus Christi imaginem veneramur*, in così dire, uscì intrepido dalla gran Sala, e dietro lui tutto il rimanente degli Ecclesiastici, che lo seguirono, acclamandolo per degno veramente della gran fama, che di lui correva per il mondo; ma appena si furono partiti, che a ciascuno sovraggiunse l'imperiale comando (che fu la prima tromba della nuova Persecuzione) continente queste precise parole: *Neminem prorsus cum aliis tractare, nec inter se conferre, aut docere, aut de fide prorsus*; ricevello anche Teodoro, ed al Messio, che glie lo recò, non solo così rispose, ma pregò, che tal risposta portasse all'Imperadore... *Equum ne est vobis, an Deo parere? vos ipsi rem ratione asstantes, dicite?* quindi uscendo dal Chiosstro, per le strade, per le piazze, *congruentia omnibus constanter suggererebat, hos vocans, illos adiens, alios litteris confirmandis, abiectionisque, et praesertim animos erigens, verbisque excitans pro virili*. Ammirabile sovra tutto fu la lettera, che egli scrisse ad alcuni Vescovi, e Monaci, (1) che timorosi dell'Editto Cesareo, ritirati nelle proprie celle, osservavano il silenzio imposto sovra il culto delle immagini; onde animati da tali ammirabili persuasive, uscirono, come Leoni, contro Leone, colla predicazion della fede, in comprovazion delle immagini; fra gli altri il Patriarca Niceforo, fattosi capo loro, con scambievole giuramento promiserò ogni più viva, e perseverante costanza nella confessione del secondo Concilio Niceno, protestando eziandio all'Imperadore, che prima erano pronti di farsi gittare nel mare, che tradire in questo punto la sedes di Cristo; ma Cesare imperversato nel male, primieramente depose il Patriarca dalla sua Sede, e mandollo rilegato nel Proconneso, ove con gran pazienza, e tolleranza visse per lo spazio di anni 12. dal di cui esiglio passò all'eterna libertà dell'Empireo; con lui furono castigati, coll' esiglio tutti quei Padri Ortodossi, il peccato de quali fu la loro eguale pietà, e zelo dell'onore di Dio. Liberato Leone da questi ostacoli, e dal vivo rimprovero di tutti l'illustri Ecclesiastici, diede ogni libertà agli Eretici di dire e fare, cioè che il furore suggerirebbe loro, contro le immagini.

Queste furono le risoluzioni precipitose di Leone; ma non

Ammirabil costanza di Teodoro Abate.

Empio comando dell'Imp. L. Armeno.

(1) Bar. anno 819.

Deposizione del Patriar. Niceforo, suo esiglio, e morte.

(1) *Ecl. 10.*Incoronazione
dell'Imp. Carlo
Magno.(2) *Jer. cap. 1.*(3) Eginardo
suo Segretario
in vita Caroli
anno 800.(4) *In lib. Ri-
uum.*Morte infelici-
sima dell'Imp.
Leone Armeno.Esaltazione all'
Imp. di Miche-
le Balbo.

queste quelle più giuste del Cielo ; poiche mentre in tal forma gli Imperadori Greci manometteano in Oriente la Religione Cattolica, ne dispofe orribilmente Dio il gailigo con manomettere in Occidente tutti i loro ftati, e quifidizione, che poffedeano, trasferendoli *de gente in gentem propter iniustitias, & injurias, & contumelias adversus dolos* (1) cominciò codella mutazione di ftato dalla rivoluzione accennata del Popolo sotto Gregorio II. nell' Impero di Leone Ifaurico, e terminò pofcia colla rifoluzione eroica di S. Leone III., che, o de' ufo, o di disperato di guadagnare gli intelletti de Greci Manarchi colla dottrina, e coll' ofsequio, coll' autorità, o l' effetto, colla gentilezza umiliazione, o pur col terrore; e perfuaso in fine della loro avverfione, non tanto alla Sede Romana, quanto alla Religione di Crifto, giunto in Roma il Rè Carlo di Francia, foggito benemerito della fede, nella Basilica Vaticana, folennemente gli impoferà fù la fronte l' Imperiale Corona, avverando a vantaggio, e gloria del Pontificato, l' antico Vaticanio di Geremia (2) *constitui te super gentes, & Regna, ut evelles, & destruas, & asperdas, & edifices, & plantes. Romam veniens.* (3) *Imperatoris Augusti nomen accepit.* Nell' atto della magnifica funzione, obbligoffi il Rè Carlo con giuramento alla difefa della Chiesa Romana, con quefte parole: *In nomine Christi spondeo, utque polliceor, ego Carolus Imperator coram Deo, & Beato Petro Apostolo, me Protectorem, & defensorem fore huius Sanctae Romanae Ecclesiae in omnibus utilitatibus, quatenus divino fultus fuerit auxilio, prout scivero pateroque.* (4) Qual formola di giuramento da quel tempo fù inviolabilmente fempre fino a giorni noftri offervata, e praticata da fuccelfori di Carlo nella loro afunzione all' Impero.

Dall' Occidente, facciam di bel nuovo ritorno in Oriente. Leone, che così fuor di ogni modo peccò contro la fede, riceve ben tofto da Dio la meritata mercede, di vederfi infedeli gli amici, e ribelli i Vaffalli, quali finalmente annojati del fuo dominio, ed affai più della fua barbarie lo trucidarono, avanti lo fteffo Altare, ledi cui immagini aveva egli così fagrilegamente profanate; così morì l' Imperadore Leone Armeno, dopo aver regnato 7. anni, e 5. mefi, in vece di quel gran numero di anni prefagiroti da fuoi falfi Profeti, fe egli fi rendeva Iconoclafta; dopo la di lui morte, i congiurati, andarono direttamente alle carceri, d' onde trasportarono Michele lor capo, fatto poco prima dall' eftinto Cefare prigionare, e stringere frettamente fra ceppi, per farlo il giorno dopo del SS. Natale, bruciar vivo, avendolo fcovertò infidiatore dell' imperiale fua vita, trasportato, difsi Michele, d' indi nella gran Sala dell' appartamento

mento Cesareo; quivi senza ne pur levarli i ceppi, lo collocarono sovra il Trono, e lo proclamarono Imperadore; dopo di cui si condusse nel Templo di S. Sofia, ove ricevè la corona Imperiale per mano del Patriarca; e senz' alcuna contadizione prese possesso dell' Impero, benché ei ne fosse meno degno di ciascun altro.

Era Michele di Amorio, Città dell' alta Frigia, nato di oscurissimi natali, allevato da una Vecchia Ebreja nelle superstizioni della sua setta, ed in una profondissima ignoranza di ogni sorte di scienza, non sapendo ne pur leggere, o scrivere, e non potendo, se non con gran tempo, e fatica, formare le lettere del suo nome, quale pronunciava, come le altre parole, balbettando per un difetto naturale di lingua, d'onj' egli trasse il cognome di *Balbo*; nel rimanente, Uomo, quanto senza coscienza altrettanto arido, e fortunato nella guerra, per i di cui gran meriti militari, era asceso poi all' altissimo dell' Impero; quivi Michele, nascondendo una parte delle sue rie qualità per conciliarsi l'affetto popolare, intraprese una condotta nel governo, in tutto contraria a quella di Leone, che si era reso odiosissimo per la sua crudeltà verso i Cattolici, che non volevano rinunciare al culto delle immagini; pubblicò egli un Editto, per mezzo di cui richiamò dal loro esiglio tutti quei, che Leone aveva relegati per la fede, reintegrando in tanto i Vescovi, ed i zelanti Cattolici, col ritorno della fama, dell'onore, e de' Posti loro; ma perchè le simulazioni non ponno vantare perseveranza nel bene, che però poco passò, che alzata la viliera, si conobbe al di fuori, quale fosse sempre mai stato al di dentro l'animo di Michele; ed in fatti tanto egli oprò in questa forma da buon fedele, quanto che colle vane parole trattenne i spiriti de' Cattolici sospesi, tutti applicati in attendere all'esito della pericolosa guerra, che solevoll' un suo Ribelle; dopo la quale felicemente terminata palefamente scuovrissi Eretico più ostinato del suo Predecessore, e nemico più pernicioso della Religione di ogni altro più barbaro; imperciocchè fra le altre intollerabili perversità, dice Zonara: *Capronium in omnibus imitatus, & Judæis addictus fabata jejunari jubebat. Resurrectionem mortuorum non credebat, eoque futura bona sugillabat* &c. attesta in oltre Cedreno, che con speciale Editto, egli proibì, che veruno di quei, che erano venerati da i Fedeli, si chiamassero Santi, asserendo: convenire un tal titolo al solo Dio: *ita delirans, in omnibus impius*; (1) così sempre più crescendo nella empietà, respingendo ogni amicizia con Roma, ed unicamente confederandosi cogli Acattolici suoi seguaci, venne a traboccare in orrendi sacrilegj, fino a sposare una Monaca, che egli tolse dal Mon-

Chi fosse Michele.

Primo Editto di Michele, Imp.

(1) *Karonius an. 892. n. 10.*

Progresso de
Saraceni.

(1) Anno 819.

(2) In annali-
bus.

CLAUDIO
Vescovo di
Torino.

Lodevoli qua-
lità di Claudio

stero dell'Isola, detta del *Principe* per sollevarla al Trono, e Trono Imperiale, il che seco tirò infinite sciagure per quell' afflitta Cristianità; e con più formidabil colpo la vendetta di Dio, che fece passare i Saraceni a danno dell' Impero; onde invasa, e soggiogata la Sicilia, si resero padroni della maggior parte di quei stati, che ancora possedevano i Greci nella Calabria, nella Puglia, e nelle Piazze marittime della Dalmazia; onde egli fu l'ultimo, che diede il traccollo alli stati dell' Occidente (documento grande a chi presiede; che siccome la Religione è il fondamento più fermo, che sostiene i grandi Imperi, così l'Eresia è la macchina più possente a roversciarli) nè il male terminò nelle sole Province, ma bensì nel fine si ristrinse in toglierli l'indegna vita con dolorosissima morte del corpo, (1) e molto più obbrobriosissima per la memoria, lasciando di lui scritto Zonara (2) *non multo post Michael animo suo declarato orthodoxo oppugnavit. . . Capronimum in omnibus imitatus, Judaeis adhaesit, &c.*

AL' udire i Francesi suscitata da Greci la memoria delle sagre immagini, come che la Francia, allora inclinava all' indifferenza del culto delle medesime, come dicemmo, trattando del Sinodo di Francfort, dilatossi quindi il male a guisa del fuoco, che per quanto sterile, che sia, non lascia di avere una felice fecondità per moltiplicare se stesso nella produzione continua di nuove fiamme; onde l'errore in cui trovavansi alcuni Prelati di quel Regno, fece nascere in quel tempo una nuova Eresia, che inoltrossi più avanti di quella degl' Iconoclasti, il di cui primo Autore fu Claudio Vescovo di Torino. Era questo Spagnolo di nazione, e nella sua prima gioventù, discepolo di Felice di Urgel, di cui fu fedelissimo seguace in Francia, ed in Italia, ed in Germania, quando in quelle Province spargeva il veleno del suo Nestorianismo Felice unitamente, ed Elipando. Dopo la condanna seguita del suo Maestro trovò modo di entrare al servizio di Luigi Buono, dal quale fu ammesso fra i Preti, e Capellani del Regio Palazzo, e come che era, egli sovrabbondantemente fornito di spirito, e di studio nelle lettere, e che aveva naturalmente felicità, e grazia per spiegarle, si diede al Ministero della Predicazione, principalmente nella Corte, appresso della quale crebbe in sì alta estimazione, che fu reputato uno degli Uomini di quel Secolo, che meglio intendesse, e meglio facesse intendere l' Evangelo; perciò essendo vacato il Vescovado di Torino, ei vi fu acclamato, e promosso, col consentimento eguale all'estimazione; ma s'egli non aveva avuto ardimento di rintronizzare la Eresia già detestata

stata dall'antico Maestro, circa la persona di Gesù Cristo, contentandosi sol di seguire l'errore, che tolleravasi allor nella Francia, circa l'adorazion delle immagini, sarebbe stato men dispiacevole; ma insuperbito in venendosi elevato ad un posto qual parevali, che campo gli stendesse per far da Maestro sovra la pura dottrina di nostra religione; si pose ad esaminare due principj, quali felicemente trovò frà se medemi contrarj; perlochè quelle stesse ragioni, che si allegono contro le adorazioni delle immagini, militano contro le adorazioni della Croce: onde, o ammetter si deve l'adorazione dell'una, e dell'altra, o nessuna: di modo tale che era di uopo per necessità di concludere, che se conviene adorare la Croce, conviene altresì adorare le immagini del Crocifisso; e se non è lecito adorare le immagini del Crocifisso, non devè parimente esser lecito, adorare la Croce. Egli è certo, che Claudio doveva appoggiarsi alla prima delle due conseguenze, essendo, che la conclusione proveniva da due verissimi principj, che sono la parità delle ragioni, che uniformamente provavano l'adorazione della Croce, e l'adorazione delle immagini; ma Claudio preoccupato dal falso principio, che da alcuni si ammetteva per indubitabile nella Francia, cioè di non doverli adorare le immagini; ma bensì unicamente le Croci; a suo danno, concluse così: se non è lecito adorare le immagini, nè pure sarà lecito adorare le Croci; quindi impressionato di questa massima, visitando la sua diocesi, predicò apertamente contro l'uso della Chiesa, che ei chiamò idolatria, e se levare da tutte le Chiese, e da tutte le piazze, quante potè riuvenire immagini, e croci. Teodemiro Santo, e dotto Abate di quei contorni, vedendo, e piagnendo questo orribil disordine, che traboccava, eziandio di là di quanto avevano attentato i più furiosi Iconoclasti dell'Oriente, i quali nell'abolizion delle immagini avevano pur riservato l'onore alla S. Croce. Scrisse a Claudio una fortissima lettera per tirarlo da quel spaventoso abisso di empietà, in cui si era egli ciecamente precipitato; ma questo altrettanto agile di penna, quanto pronto di lingua esibì in risposta contro di lui un Apologeto, o sia difesa, dal quale i moderni Protestanti anno appreso i loro errori, ed il modo di tutti difenderli; di tutto ciò informato il Pontefice Eugenio, ad esempio de suoi Predecessori, contentossi sopportarlo, con caritatevole tolleranza, per non far giugnere a peggiori eccessi la debolezza di Claudio, con quella di non pochi Prelati Francesi, non ammettendo il culto delle immagini, se non per sola istruzione, rimanendo però il Papa sempre mai saldissimo, ed invariabile nella dottrina del settimo Concilio Ecumenico; così acquietato Claudio, ed i suoi seguaci nell'Occidente, ripigliamo di bel nuovo la Storia dell'Oriente.

Se

Errore di Claudio.

Teofilo Impe-
radore .

Se l'apparenza delle cose non fosse per lo più ingannatrice avrebbe dato luogo di credere , che Teofilo , qual successe al Padre nell'Impero , fosse per essere il restitutore della publica quiete della fede Cattolica nell'Oriente: tanto egli apparve nel principio ; giusto negli ordini ; severo co Rei ; benigno , e liberale co i meritevoli ; e religioso ancora con Giesù Cristo , e la SS. Vergine , portando sempre pendente al collo una croce di oro , benchè per una strana impressione , non potesse soffrire le immagini del Crocifisso : nel quale punto segretamente persisteva ne medesimi sentimenti de' pristini Iconoclasti , ma ciò , che cattivoli maggiormente l'affetto de' buoni fu , che obligò Eufrosina sua Madregna a ritornarsene nel Monastero , donde Michele l'aveva rapita , acciò cancellasse , colla penitenza , il sagrillegio di un matrimonio condannato , ed abborrito da tutte le leggi ; quindi licenziata una dalla Corte , e dal Trono , sollevò un'altra , che era destinata da Dio a far trionfare la fede , colla intera estinzione dell'Ereia Iconoclasta. Teodora fu questa , qual' egli scelse per sua Consorte fra mille belle Principesse , come la più bella , ed amabile ; figlia ella era di Marione , e di Teoditta , entrambi di nobil sangue della Pasiagonia , che costanti erano mai sempre stati nella professione della Religione Cattolica , e negli esercizi di pietà Cristiana , coltivati non men da essi , che da Teodora loro figlia , con tutta la pienezza del cuore , se bene , all'augusto Trono inalzata , gli convenisse , alquanto dissimulare il culto delle immagini , senza però offendere in nulla la purità della fede , per non esacerbar maggiormente l'animo violento del consorte , che nella materia delle immagini dimostravasi finalmente inflessibile ; ed in fatti non lungi andò , che caso avvenne , per cui ella trovossi in cimento di perder se , il Consorte , l'Impero , e la vita , se dal cimento , non la sottraeva un tiro finissimo di prudente dissimulazione , non parendoli necessario di esercitare in tutte le occasioni ogni sorte di azione di pietà . Vi era in Corte un Nano chiamato Danderis , gratissimo a Cesare , e per la bruttezza del corpo , e per la vaghezza dello spirito , facendo , e dicendo cose , che non essendo aspettate , maravigliosamente sorprendeivano , con una piacevolezza naturale , gli animi della Corte . Costui , che aveva la libertà di andar per tutto , entrò un giorno repentinamente nel gabinetto dell'Imperatrice , mentre ella orava davanti alcune devote immagini , quali conservava molto segretamente a quel uso . Il Nano , non solito a veder cose tali , dimandò subito , che cosa elleno fossero ? al quale Teodora , alquanto sorpresa , rispose : ch' erano Puparze , che ella aveva fatto preparare per le sue figliole ; quindi il Nano partitosi , e portatosi secondo il solito alla tavola dell'

Impera-

Lode della ce-
lebre Imp. Teo-
dora.

Pericoloso av-
venimento , e
prudenza dell'
Imp. Teodora.

Imperadore, e richiese da lui donde venisse? da Mana rispose egli (così ei chiamar soleva l'Imperadrice) ed oh soggiunse, quante belle Pupazze ò veduto! quanto Mana l'accarezza! quanto le baccia! e quanto rispetta! anche genassella, e prostrata sul pavimento. Teofilo, o che sospettasse, o che si immaginasse il vero, sorpreso da subitaneo furore, levandosi impetuosamente da tavola, si portò, ed entrò con furia nella Camera di Teodora, e senza, o accertarsi del sospetto, o richiederla, disciolse, traboccò in eccessi di parole: chiamò Idoltura la Moglie, e minacciando, giurò, ch'esso non soffrirebbe giammai tale abominazione nel suo Palazzo. Con un dolce sorriso, udì placidamente Teodora il risentimento di Cesare, al quale dopo aver dato campo di un pieno sfogo, così ridendo, tutto in un tratto ella rispose: oh come Signore vi siete lasciato ingannare da quel matto! quale prima à ingannato se, e poi voi; ei mi trovò allo specchio colle mie donzelle, e domandandomi, che nuove forme fossero quelle, che rappresentava lo specchio? gli risposi: essere Pupazze, che si acconciavano; di questa bella nuova ei poi è venuto a regalarvi? io medesima l'ò stimolato, acciò ancor voi in questa credenza lo mantenessimo. Teofilo moderato prima lo sdegno, e dando poi facilmente la fede ad una cosa, quale parevali piacevole, e totalmente adatta al genio di Dauderis; ond'ei ne rise, rimproverando a se medesimo il suo subitaneo insulto. Ma l'Imperadrice, che tanto destramente si era tratta fuori da sì cattivo passo, temendo di ricadervi, fece con battiture gagliarde il Nano; acciò imparasse a parlar meglio delle Pupazze de Principi; quindi avvenne, che per gioco, domandandoli l'Imperadore alcuna volta delle Pupazze dell'Imperadrice. Egli: *admota labiis dextera manu, respondebat: tace de imaginibus Imperator* (1).

Ma chi traboccò così stranamente contro i congiunti per l'adorazione pretesa delle immagini, non è credibile, quanto orribilmente si scagliasse indifferentemente contro tutti gli estranei, Sacerdoti, Monaci, e Religiosi; e fra gli altri mezzi, che ei inventò per dilatare la sua Eresia, diede ordine a tutti gli esattori Imperiali, che obbligassero i debitori a rinunciare al culto delle immagini sotto pena di carcerazione, in caso di renitenza, come se fossero rei di non pagato tributo. Qual cosa fu cagione, che molti fingessero di abjurare la fede cattolica per liberarsi da una così terribile vessazione. Fra molti ne quali risplendè la Cattolica fede, famoso fu S. Metodio, contro del quale arse più vivamente lo sdegno inesorabile di Teofilo, facendolo serbar vivo in un Sepolcro, insieme con due pubblici Assassini, sotto la custodia di un Pescatore, che portavali ogni giorno una scar-

fissima

Furore dell'
Imp. Teofilo.

(1) Jo: Cordova
lata.

Persecuzione
eccit. dall'Imp.
Teofilo.

Costanza am-
mirabile di S.
Metodio.

siffima misura di pane, quello però che accrebbe orrore ad orrore in quel doloroso carcere fu, che essendo morto un di quei Ladri suoi compagni, soffrì per gran tempo il cruciatio intollerabile del puzzone, emanante da quel cadavere, onde quella prigione divenne una vera Sepoltura, ove il morto angustiasse il vivente; tanto ivi egli abitò finchè raveduto Teofilo, restituito alla Corte; quindi poi al Soglio Patriarchale della Città, a cui venne elevato.

Morte dell'Imp.
Teofilo.

Istituzione della
solennità di
tutti i Santi.

(1) Anno 835.

Se Teofilo rese giustizia a Metodio, con ammetterlo di nuovo al suo Ministero, dopo 7. anni di penosissima Sepoltura, dopo 7. anni altresì Iddio rese giustizia a Teofilo, con toglierlo di vita, nell'ostinazione della sua Eresia, colla infamia di essere egli stato l'ultimo Imperadore Iconoclasta dell' Oriente. Mentre in Oriente erano così perseguitate le immagini, e titoli di tutti i Santi, in Occidente il Pontefice Gregorio IV. se trionfarne la memoria, colla solenne istituzione in loro onore della festa di tutti i Santi, decretata (1) inviolabilmente da celebrarsi nel primo giorno di Novembre, nel quale giorno aveva di già Bonifacio IV. istituita quella di tutti i Martiri, che tesse poi Gregorio generalmente a tutti i Santi; così degna, ed applaudita risoluzione, volle in un certo modo, anche imitare la pia Imperadrice Teodora nel ristabilimento, e culto delle sagre immagini, che siam pur ora per descrivere.

Stabilimento
delle SS. Im-
agini.

Inchiosfro di
color rosso.

Morto Teofilo, veggendosi Teodora, non meno assoluta regnante, che libera Padrona de' suoi più sentimenti, applicossi subito ad emendare i disconci della ecclesiastica Religione; e concertato l'affare con Teotisto gran Cancelliere, e custode dell' inchiosfro di color purpureo, del quale i soli Imperadori si servivano nelle loro sottoscrizioni, e con Manuele General delle Armate, e gran Maestro dell'Imperiale Palazzo, nominati dal defonto Cesare per Tutori dell' educazione di Michele suo figlio, in età allora di presso 4. anni; fu concordemente fra essi risolta la effettuazione del concepito disegno; benché al principio repugnasse Manuele ad una tanta novità; ma poi con più avveduto consiglio non solo vi inclinò, ma di più stimolò Teodora all' esecuzione dell' opera, spinto a ciò fare dall'esser ei guarito da mortale infermità, in cui ad eccitamento di alcuni SS. Monaci studiti, egli promise a Dio ogni più efficace attenzione allo ristabilimento delle sagre immagini, se, come seguì, fosse liberato da quel male, che lo tormentava; concordì dunque tutti tre, speditamente si procedè alla pubblicazione di un Editto per l'osservanza del Concilio Niceno II., e con tutto, che i Tutori di Michele fossero ferventi in quella brama, solo a questi voti comuni appertamente opponevasi il Patriarca Giovan-

Prodigio accaduto a cagione
delle S. Immagini.

ni protervo Iconoclasta, sì maligno contradicente, deliberò Teodora infacciarlo, in costituendo una base più stabile, sovra la quale fondandosi l'Imperiale costituzione, non si temesse il crollo delle opposizion degli Eretici. Perciò ella convenne Teotisto, ed Emanuele di far precedere alla pubblicazione una solenne disputa fra Cattolici, ed Iconoclasti, coll' intervento de Prelati, e delli stessi Regnanti. Fù dunque convocata l'Assemblea (1) nell'Imperiale Palazzo in forma di Sinodo, nella quale si esposse l'anica dottrina della Chiesa, adducendo innumeri testi de SS. Padri, che erano testimonj, e difensori, allegandosi dagli Eretici le medesime obiezioni, e rispondendosi da Cattolici co i medesimi argomenti, coll' quali fù ventilata, e discussa la materia nell'ultimo Concilio di Nicea; ed allora conobbesi, che l'Eresia non aveva fatto gran conquiste, e che i caduti erano stati spinti, chi da debolezza, chi da timore, chi da violenza. gli effetti de quali giamai son durevoli; Imperocchè la maggior parte di quegli Ecclesiastici, e molti ancora di quei, che gli Imperadori Iconoclasti avevano sollevati alle mitre, non così tosto furono entrati nell'Assemblea, che come rapiti dalla forza della verità, la di cui confessione allora solo conoscevano libera, ad alta voce esclamavano Anatema a coloro, che gli avevano sedotti per farli dichiarare loro commelitori nell'empia guerra contro de Santi; ma per ordinare il corso delle risoluzioni, e dare un capo cattolico alla Chiesa di Costantinopoli. In primo luogo si depose l'esecrabile Patriarca Giovanni, eleggendosi in suo luogo l'ammirabil Metodio, qual pareva un morto resuscitato, rifloro vittorioso dagli orrori del suo Sepolcro tutto coverto di piaghe, delle quali davano testimonianza le fascie medesime, colle quali teneva legare le gote, scompagnate da i schiaffi per la disension della fede. Questa elezione fù eseguita dagli applausi di tutto il mondo, ed in particolare dell'Imperadrice, che la confermò, con tutto il cuore; ma il falso Patriarca Giovanni, così acerbamente sentì il colpo, che fù in procinto di uccidersi colle proprie mani, e terribilmente minacciando, e fortificandosi nel Palazzo Patriarcale, fù necessario, che colle truppe, delle guardie, Barda fratello dell'Imperadrice ne lo scacciasse, trasportandolo quivi in un Monastero, in cui subito autenticò la sua empietà, con un orribile sacrilegio. Imperocchè avendo veduto in quel Monastero alcune immagini di Giesù Cristo, della SS. Vergine, e de SS. Angioli, elevate in alto, vi fè montare il suo Diacono, a cui comandò, che a tutte, come eseguì, cavasse gli occhi, bestemmiano contro loro, dicendo: che essendo elleno prive della facoltà visiva, a che occorreva, che avessero gli occhi? rimanendo inutile, e vana quella potenza, che non

H h

può

Disputa in forma di Sinodo.

(1) Anno 843.

Pazienza premiata di S. Metodio.

Sacrilegio dell'empio Patriarca Giovanni.

pub produrre il suo effetto ; ma egli ne pagò subito il fio , ordinando Teodora , che incontanente a lui si cavassero gli occhi , il che sarebbe seguito , se usando misericordia , anche agli indegni , non avesse ella moderata la pena , col farli dare 200. staffilate , che lo ridussero in stato molto più lagrimevole di quello egli aveva ridotte le immagini .

Decreti formati dall' Assemblea .

L' Assemblea in tanto stabilito un Capo valevole a resistere ad ogni sinistra inondazione , qual era il divino Metodio , di nuovo coraggiosa confermò i decreti del secondo Sinodo Niceno , e stabilì l' altro , che si dovessero da per tutto rialzare le sagre immagini ; e che i Preti , e Vescovi risoluti a persistere nella di loro Eresia , cedessero i loro posti agli Ecclesiastici Cattolici , che entrerebbero in luogo de' Lupi a reggere il gregge del Signore ; ciò stabilito , volle l' Imperadrice Teodora , che si facesse pronta esecuzione al decreto per lo stabilimento delle S. Immagini , con pompa degna della sua pietà ; si scelse a quest' effetto la prima Domenica della Quaresima , nel qual giorno si portarono nel Tempio di S. Sofia il Patriarca , col Clero , e tutti i Vescovi , che erano intervenuti nel Concilio . Teodora vi condusse il suo picciolo figliuolo , col seguito di tutta la Corte , e Magistrali ; quindi uscì una magnifica Processione , fino alla colonna del militare , posta nel mezzo della Città , con croci , bandiere , e S. immagini , quali si portavano , come in trionfo con cerei accesi all' intorno , e con canti di nuovi Inni ; dichiarandosi solennemente questa essere la festa della *Ortadessa* , quale fu poi sempre da quel tempo sotto tal nome , in quel medesimo giorno , e colle medesime cerimonie ogn' anno rinnovata , e felicemente ancora , con lieta ricordanza da Greci solennizzata . *Iconomachorum Haresim* (conclude il Coropolata) *tali modo terminata est* ; dopo 120. anni da che Leone Isaurico l' ebbe promulgata , & *Orthodoxorum Ecclesia suum recepit ornatum , & venerandarum imaginum restaurationem* . Superato , e stabilito il culto delle immagini , l' Imperadrice Teodora incontanente intraprese l' onorevole impresa di estermiare il rimanente de'

Solenne Processione in onore delle S. Immagini .

Fine dell' Eresia degli Iconoclasti .

Eretici Paolici , e loro stravaganze verso la Croce .

Manichei detti Paolici dal nome di due fratelli Paolo , e Giovanni , che si dichiararono loro capi nell' Armenia , d' onde si erano sparsi formidabili per tutta l' Asia ; costoro fra un cumulo immenso di errori , e di abbominazioni , concepirono tanto orrore alla croce , che gli facevano ogni più ingiurioso oltraggio ; e pure come che non vi è Eresia , che non abbia sempre della pazzia mista , colla empietà : quando eglino erano oppressi da qualche infermità , si applicavano sul petto una croce di legno , come rimedio sovranaturale al loro male , ma poi risanati la riducevano obbrobriosamente in pezzi , la gittavano sagrilegamente

te

te in terra, calpestandola indegnamente co' piedi, e profanandola sporcamente con sputi. Parimente eglino adoravano, e baciavano il libro degli Evangelj, ma incontrando in qualche foglio di essi la croce, quasi soffrir non potessero fra quelle sagre pagine tale obbrobriosa figura, roversciavano stranamente gli occhi, come invasati, e forsennati. Teodora incoragita, dalla conversione poco avanti seguita di Bogori Rè de Bulgari, intimorito, ed eccitato alla vista di un quadro rappresentante il Giudizio finale del Mondo; risolvè di procurare la conversione de' sudetti Paoliciani, e di purgare l'Impero da simil peste, anche col ferro, se eglino si opponevano ostinatamente alla vera felicità. Egli è però ben certo, che quei, a quali ella ne diede la commissione, si portarono contro di essi con tanto impeto, che in vece di allettarli prima colla piacevolezza, o di persuaderli colla ragione, eglino li scagliarono furiosamente contro: *crudeliter utentes Imperio, alios lignos appensos, alios gladio necatos curabant, alios aliis malorum generibus cruciabant, & variis, & diversis paenarum omnis generis moris, circiter centum hominum millia interfecit eorum bonis publicatis* (1). Qual sorte di predica non convertì, ma pervertì maggiormente quella canaglia, che disperatamente unissi co' Saraceni, i quali seppero poi servirli molto bene della di loro opera contro de' Greci. L'Imperadrice però non ebbe alcuna parte in tale violenza de' suoi Ministri, cercando solo essa di neitare l'Impero di quella pazzia Mafnada di Eretici, quanto durarono i 14. anni della sua Regenza, e non bastantemente inveire contro di loro; con tal soave, e felice dominio terminò ancora la publica felicità.

Efficacia del
Giudizio fina-
le.

(1) Vide Jo:
Corop.

Mentre nell'Oriente attendevasi alla gloriosa esaltazione delle Imagini, nell'Occidente, da un Monaco con considerevol riflessione agitavasi, e la gloriosa elezione di Predestinati, e la misera reprovazione de' Presciti; chiamavasi collui Gotesca'co, al dire del Natale ab Aleff. *Vir non sui nominis*, essendo che lo stesso nome in Greco idioma significa: *servo di Dio*. Fu questo oriundo della Germania, scorli i primi studj delle lettere umane nel Monastero di Augè sotto la disciplina di Tatone, professò il Monachismo in quello di Orbais, diocesi di Soisson, in cui quel tempo presedeva l'Abate Baccone. Egli per inclinazione di genio, sommamente applicato alle sagre lettere, ed alle dottrine de' SS. Padri, e particolarmente di S. Agostino, in questa finalmente incontrò il solito scoglio di chi incauto, troppo in alto pretende navigare quel gran mare della divina predestinazione: affomigliandosi a quei fiori detti da Plinio, (2) che da lontano odorano, ma d'appresso uccidono.

GOTTES-
SCALCO,
e suo errore,
circa la Prede-
stinazione.

Luogo ove
nacque.

(2) Lib. 22. c. 1.

(1) Anno 847.

(2) L'anno 855.
di Gennajo.(3) Per fin l'
anno 853.

(4) Tom. 2. c. 7.

GIO: SCOTO
ERIGENA.(5) Anno 878.
Bar. n. 62.

(6) Anno 1050.

Fù egli strettamente in amicizia congiunto con Lupo Abate Ferrarese celebre di quei tempi; è fama, che senza dimissoriale di Rotado suo Vescovo di Soisson contro le regole Ecclesiastiche fosse egli ordinato Sacerdote (1) da Rigbildo Provescovo della Chiesa di Rhems, nel qual grado intraprese la Pellegrinazione di Roma, molte Provincie scorre, sotto pretesto di predicar l'Evangelio alle genti, seminando ovunque si portava massime contrarie alla cattolica verità, circa il punto particolare della Predestinazione, di modo tale che la profondità della materia, la sottigliezza della questione, e la di lui prontezza nell' offerire al cospetto de contrarj, Agostiniana la sua dottrina armarono in un tratto tutte le penne della Francia, urtandosi l' un l' altra in scambievoli illazioni, quali come nuvoli eclissano il bel sereno del Cielo, così intorbidarono la lieta pace di qualche Chiesa, ma non giamai la fede; alla fine dopo che gli intelletti, e le penne ebbero per gran tempo digladiato, i Vescovi delle tre Provincie di Lione, Vienna, ed Arles, non potendo più digerire fra Cattolici sì noiosi disturbi, e tenendo irruzione più pregiudizievole nelle composte lor Chiese, (2) convennero in Valenza, ed ivi si congregarono in Sinodo nella Chiesa adjacente alla Basilica di S. Giovanni, per discutere la causa del Vescovo Valentino, incolpato di enormissimi delitti; onde è, che discussi gli affari del querelato Vescovo, e composti 13. Canonj, furono da quei Padri divulgati; i principali sei de quali apparteneano alle questioni del Gottescalco, di cui n' (3) era stato trattato nel Sinodo di Gressy, ove il Gottescalco la prima volta venne colpito dalla condanna; chi desidera leggere tali capitoli veda Bernino (4) che noi avendo sempre mai esposta sotto gli occhi la stabilita brevità, abbandonato a sinistra il Gottescalco ostinato, introduciamo colla destra Giovanni Scoto Erigena, per esaminare, e descrivere le di lui qualità, libri, condannazione, e morte.

Giovanni Scoto Erigena (5) visse fra Monaci di S. Benedetto, reputato in questo secolo, Uomo di gran sapere, per cui meritò l' essere chiamato in Inghilterra dal Rè Elfredò, per far risiorire le scienze in quel Regno. Prima di partire scrisse nella Francia, ove egli trovavasi al servizio del Rè Carlo Calvo, eccitato dall' Arcivescovo Inemaro, un copioso volume de Predestinazione, che conteneva 19. capitoli, ed in essi, forse più eresie, che articoli. Altri libri ei scrisse di infetta dottrina; ed in specie quello de *Eucharestia*, che fu, come si dirà efecrato dal Sinodo Romano (6) sotto Leone IX. al libro de Eucarestia servì per compagno quello intitolato: *de Naturis*, riprovato dal Concilio Seno-

Senonefe (1) confermato da Onorio III. e finalmente quello della versione dal Greco in Latino delle opere di S. Dionisio, molto sospetto al Pontefice Nicolò il Grande, il quale città l'Autore a portarsi a Roma, ove egli poi si condusse; dopo di cui poco passò, che sorpreso dalla morte si presentò al formidabile Tribunale di Dio per ricevere il guiderdone degli eccedenti suoi scritti. Prescindendo dalle addotte debolezze, fu, non v'è dubbio Gio: Scoto riputato per Uomo di grande ingegno, e conseguentemente per uomo, o troppo lodato da benevoli, o troppo biasimato da nemici. Ciò che dicefi de suoi scritti, certo si è, che alcune volte possono ammettere reità nel concetto; ma non sempre ostinata perversione nella persona.

Dalla verità delle Storie, ci conviene passare alla falsità delle favole, innalzate fin su le vetri del Vaticano, ove in Trono risiede la più visibile verità, avendo noi sempre mai l'occhio di unire, al possibile, col Pontefice gli avvenimenti accaduti nel rispettivo Pontificato; acciò al nostro Lettore non manchi il sollievo di una piena erudizione, avvertendo però a più credulità quel detto dell'Apostolo (2) *ineptas, & aniles fabulas evita*. Morto il Pontefice Leone IV. dicefi, fosse elevata al Pontificio Trono una donna; da alcuni chiamata Giovanna; da altri Gilberta, ed Isabella; da moltissimi Margarita, e Giuditta, e Dorotea, di nazione; da molti sognata Tedesca; da molti Inglese; col nome nel Pontificato; chi: di Giovanni VII. ; or di VIII. ; or IX. soggiugnendo altri aver regnato nel sublimissimo Trono l'anno 853. ; altri l'anno 854. ; altri 857. ; ed altri per fino l'anno 904. ; chi dopo Martino I. : chi dopo Giovanni V. &c. con ammirabile diversità, anzi contrarietà di successi. Autori di questa sud-dola asserzione furono primieramente, al riferir del Baronio (3) alcuni scismatici; e quindi poi, come che la menzogna insinuata nel cuor degli empi, al par dell'acqua, con maggior pompa di temerità gli Eretici Madeburgesi la propalarono. Falsità intollerabile; e perche già scoperta, è derisa da mille Egrej Scrittori, a noi presentemente altro non rimane, dopo averla accennata, che rinovare le esclamazioni del gran Padre degli annali (4) *Felix historiae cursus si absque obice fabularum sincera tantum ferri veritate daretur*. E poi soggiugne, (allegando molti altri commenti, co quali ritrovasi bene spesso intorbidato il limpido fonte della storia Ecclesiastica.) *Nam fabula de colapso Roma Pacis Templo, tempore Christi Ortus, quod non dum fuerat edificatum, semel asserta, multiplicium, haud vulgarium fuit scriptorum auctoritate firmata. De anima Trajani praecibus S. Gregorii ab inferis revocata, commentum semel creditum, etiam disertissimos habuit assertores, immò etiam defensores. Non ne*

ba-

(1) Anno 1221

Favola della
Papessa.

(2) Ad Tim.
cap. 4.

(3) Anno 853.
num. 57. & 60.

(4) Bar. an. cit.
num. 61.

Molte Storie
riprovate dal
Baronio.

haftenus fabula illa, et hiftoria lecta est de Ciriaco Papa Roma coloniam; comitante S. Ursulam cum Virginibus undecim millibus; cum tamen, nec per somnium quidem eius nominis Pontifex sederit in sede Petri. De septem dormientibus somno tentis annos prope ducentos. Quid dicam, tam a Grecis in oriente, quam a latinis in occidente hiftoriam lectam, atque acceptam de Silvestro Papa II. quod per magiam Pontificatum adeptus fuerit, atque dilaceratus inabitus a Diabolo &c. taceo de pluribus aliis.

Verità della Storia.

(1) Anno 879. num. 5.

Prevaricazione dell' Imp. Michele.

Venendo finalmente alla verità della storia. Frà la molteplicità degli Autori, che la descrivono, mi appiglio al parere dell' Em. Bar. (1) quale attribuisce la origine di questa favola alla troppa facilità, con cui Gio: VIII. contro i decreti del Concilio 8. ecumenico, ripose Fozio nella sede di Costantinopoli. *Quod ob nimiam Joannis animi facilitatem, & molliuainem, abiecit penitus omni vilitate, fractus animo Sacerdotalis Constantia espers, atque robore enervatus, non Papa, ut Nicolaus, & Adrianus, sed Papissa fuerit contumelia loco affectus &c. non vir sed esset famina potius nunc: panis, & sic nomen contumelia transferit posseris.*

Da Roma, di bel nuovo, facciam volo a Costantinopoli, e lasciando i sognatori mendaci, calunniatori degli Inciliati successori di S. Pietro, stupiamo, ammirando l'Indicibile varietà de' successi dell' Oriente. Michele III. coll' acquisto dell' adolescenza, liberatosi dalla regenza della pia sua Madre, e dalla Tutela di Teotisto, ed Emanuele, datosi tutto in potere di un vil Pedagogico, ed i Barda suo zio materno, Uomini sceleratissimi, corrotta la di lui gioventù, con abbominevoli esempi, lo strascinarono in fine nel precipizio di tutti quelli eccessi, de quali può esser capace l' ampia sfrenatezza di un traviato Regnante; vita così empia, che quanto la sua Genetrice Teodora, Santa, e religiosa, altre tanto egli empio, e sacrilego; quanto essa ritenuta, tanto quegli libertino, e sfrenato; ond' è, che nato pareva, non a maneggiare lo scettro, ma bensì su di un Cocchio a guidare le redine de' Cavalli; poichè tanto rispettava i Professori de' Cocchi, ed in tal venerazione erano formontati nel di lui annuvolato intelletto, che per esser da quelli chiamato Compare, ambiva tenere i di loro figli al Pattefimo, inalzandoli poscia a dignità cospicue, ed arricchendoli, con tanta profusione di oro, che il minore regalo, ch' ei faceva a suoi compari Cocchieri, era di 180. libbre di oro, che si valutava più di 20. mila scudi romani. In questi, ed altri vizj assorbì tutto il fondo di 25. milioni di scudi, lasciati nel Erario da sua Madre. Per la qual cosa Teodora, prevedendo il disegno del figlio, che già mostravasi infossente degli avvertimenti materni, depose volontariamente la regenza, e lasciando il Palazzo Imperiale, ritirossi dalla Corte, intie-

insieme, colle sue figliuole per non vedere, co' proprj occhi il lagrimevole rivolgimento di quell' Impero. Ma Michele non potendo, ne pur sopportare la vicinanza di una Madre cotanto virtuosa, in occasione, che secondo il suo solito si portava alla Chiesa della Madonna di Blanchermis, feceli di repente tagliare i capelli, e forzosamente rinchiudere in un Monastero. Gran cosa! quando il vizio è entrato in possesso del cuore, non fa più reccar maraviglia le inumanità dell'empio Nerone.

Empietà operata dall'Imperadore Michele contro Teodora sua Madre.

CHi attentamente vorrà considerare alle cose, già narrate nel decorso di questa nostra compendiosa sì, ma veridica storia, troverà la sede Patriarcale di Costantinopoli, occupata, ora da santissimi, ed ora da sceleratissimi Prelati, estremi miseri, che ridussero, non poche volte lagrimevole quella regia di Cesari, e quel, che è peggio il lor veleno, non contento di aver funestato tante Province, minacciò anche rovine al Cattolico Mondo. Ma se alcuno di essi, o vero, o intruso Patriarca fu più maligno nell'intenzione, più sacrilego ne scritti, e più temerario negli impegni, certamente Fozio fu il desso, che seppe, e potè talmente impugnare la religione Cattolica nell'Oriente, che sealtre volte in quelle parti cadde, e risorse la fede, sotto di lui precipitò disperatamente in abisso di tanti errori, che ei solo deve dirsi il massimo Autore di quel gran scisma in cui presentemente ancora, con proterva ostinazione giace, e geme la Chiesa Greca, separata dalla latina, e perciò con giusto, e memorando giudizio di Dio, preda rimane de' cani, ludibrio del mondo, e spettacolo orribile a chi, anche da lungi ravvisane la mutazione, non solamente della religione, ma ancora dello stato politico di quel fioritissimo Impero. Sotto dunque di un Imperadore di costumi traboccanti, come Michele, non potè, non renderli odioso alla Corte un Patriarca di santa vita, qual era Ignazio, che frà gli ottimi in ogni perfezione, prescelto era stato da Teodora a sedere sul Trono di Metodio. Regeva Barda gli affari, e l'animo di Cesare, e galleggiava sovra tutti per prerogativa di nascita, per posto di superiorità, e per assoluto comando, confortoli da Michele, che ritrovavasi rovinato nella dissolutezza del senso, nell'ubriachezza del vino, nel vilipendio delle cose sagre, e quel ch'è più, del medesimo Iddio. *Solus Barda* (dice il Coropolata) *omnia moderabatur*. E comeche il favor della sorte l'avea accecato col suo splendore, più non risguardava ne giustizia di legge, ne verecondia di tratto; ad onta del proprio sangue, repudiata la moglie, si era bruttamente congiunto con sua nuora, non senza macchia di pubblico, e scandaloso incesto. Si appose Ignazio, con Apostolica Costanza alla sfrenatezza

F O Z I O ,
e suo errore,
contro lo Spir.
Santo.

Qualità del Patriar. Ignazio, e sua Persecuzione.

tezza del dominante, ed ammonitolo prima, e minacciatolo poscia, lo rigettò finalmente dalla mensa Eucaristica nella mattina dell' Epifania, discacciandolo dalla Chiesa, come pialese, ed impenitente peccatore: qual risoluzione fu causa in breve de futuri, e massimi sconcerti, che seguirono. Acceso d' ira, ed esacerbato dal successo, giurò Barda vendetta contro il S. Patriarca, accusandolo presso Michele, che contrariando gli ordini Imperiali, egli non avesse volzuto velare a forza l'Imperadrice Teodora sotto la professione monacale; di più, che pubblicamente ei proteggesse, contro Cesare i ribelli dell' Impero. Dalle quali calunnie trasportato Cesare, con violenza, ad un subitaneo risentimento, incontanente rilegò S Ignazio nell' Isola di Tiberinto, e d'indi dall'empio Barda fu, con nuova rilegazione trasportato ne deserti dell' Isola mitilene, e fatti adunare nella Città molti Vescovi, che avevano ceduto, chi alle minaccie, chi alle promesse, non avendo volzuto cedere Ignazio, colle preghiere al posto, ordinò Michele, che si elegesse in Patriarca nel giorno di Natale l'Eunuco Fozio nipote del Patriarca Tarasio (1) non fu men vario Fozio nella condizione dello stato, che nella qualità de costumi *erat vir: dicono di lui gli atti autentici dell' 8. Sinodo: alia quidem loquens, ed alia cogitans, & operam dans menaciis, semper proponebat bona, deveniebat autem ad mala, & erat potens ad superandum, & accipiendum, ut non sit factus talis, nec fiet ullus hominum*. Inalzato, dunque Fozio al Trono, tutto si diede ad assicurarselo, colla rinunzia, che pretendeva da S Ignazio; ma questa non riuscendo, ad istanza di Cesare, convocato un Sinodo, che fu poi detto latrocinale numerofo di 318. Vescovi la maggior parte scismatici, da costoro ingiustamente, e violentemente S. Ignazio ivi fu vestito, e poi da un Diacono fu spogliato, con ludibrio degli abiti Patriarcali, pronunziato, condannato, e reso indegno del posto, perche intruso per mezzo di podestà secolare, citando il Can. Apost. 31. e così vociferato per indegno, e da tutta l'Assemblea replicatamente esecrato col medesimo imperio di *indegnos: ai indegno*.

I Legati del Papa, che avevano preseduto a tal Conciliabulo corrotti, ed alterati, o da i regali, o dalla violenza, o dal timore, ritornati in Roma, altro non riferirono, che l'esclusione d' Ignazio, ed esaltazione di Fozio, nascondendo i moti, le violenze, e la ingiustizia. Ma Nicolò M: gno opportunamente eletto allora a regere la Chiesa di Dio, paragonato con ragione, e negli illustri fatti, e negli egregj titoli, a S. Leone, e S. Gregorio, riconosciuta la di loro indegnità, e frodolenza in averesi diffamato il loro Apostolico Ministero, conosciuta la malvagità di Michele, e perversità di Fozio, aprì in Roma,

un

(1) Bar. anno
853. num. 51.

Iniqua esaltazione di Fozio al Patriar. di Costant., e sue qualità.

Sinodo Latrocinale.

un Concilio (1) in cui dopo gattigati i Legati, che prevaricarono nel sovra detto Conciliabolo Costantinopolitano, scomunicò Fozio, e i Foziani; e poi procede alla reintegrazione di S. Ignazio, confermandolo, come vero Patriarca, nella Sede Costantinopolitana, anatematizzando, e riprovando tutti gli atti emanati contro di lui, sì da Fozio, come anche da partigiani del medesimo; ciò saputo l'Imperadore Michele, e indicibile a dirsi in che collera formontasse, minacciando di morte il Papa, e chi operato avea a tal condanna; ma il Papa imperterito, e costante, nulla stimando le di lui minacce, risentitamente gli rispose, affomigliandolo al fongo velenoso, che anche egli à possanza di avvelenare, ed uccidere ogni qualunque gran potentato del Mondo; e se tale fù il risentimento di Michele, molto più fù lo sdegno di Fozio, perchè colpito sul vivo; onde tanto più arse contro del Papa, quanto più lo sdegno Pontificio andò unicamente a ferir esso nella condanna, e non Michele; talche uditone il tuono, mirabilmente contro del capo infuriò e contro le membra, che però crudelissima mosse la persecuzione, contro quei Cattolici, che ubidenti al Pontefice, abbandonarono il partito suo indegnissimo; quindi tutto rabbia, e furore, qual forsennato dibaccò contro il Rom. Pontefice, fingendo, machinando, e proponendo mille inutili, sciocche, iniquissime infamità; e passando più oltre la frenesia, procede commemorando esempio alla scomunica di lui, benchè a ciò vi repugnasse la maggior parte de Vescovi scismatici, esclamando egli contro Fozio, come contro un nuovo Diofcoro, e Precursore dell' Anticristo. Fozio però fece giurare a suoi Aсселі che avrebbero sempre creduto alla fede di lui: *quasi due fides essent: una scilicet Christi, altera Photii* (2) rinovando l'Eresia de Manichei, da S. Agost. apertamente chiamata: *pazzia* (3) *magni deliramenti, & summa iniquitatis, & insanie*; cioè, come dice Anastasio (4) *Photius duarum unumquemque hominem animarum constare, predicabat*, e perchè le parole solamente feriscono le orecchie di pochi Uditori, volle unirli le ale, acciò sù le carte volassero esposte a gli occhi di tutto il mondo, stendendo gli indegni sentimenti in una prolissa, e sacrilega lettera circolare, inviandola a tutti i Patriarci dell' Oriente, in cui non vi era calunnia, che non la inventasse, ed asserisse contro del Papa, e la Chiesa Latina.

Al raguglio doloroso di cotanti eccessi dell'empio Fozio, e del perturbamento orribile della Chiesa di Oriente, insorse vie più vigoroso, che mai il S. Pontefice Nicolò, implorando prima l'ajuto possente del Cielo, non tralasciando però, ne meno quei rimedj, che gli furono proposti dal suo vivissimo zelo;

I i

onde

(1) Anno 863.

Concilio di Roma, e condanna di Fozio.

Crudeltà di Fozio.

(1) *Anast. in prefat. ad oct. Syn.*

(3) *In lib. de duobus Ani. cont. Manich.*

(4) *In Prefat. ad oct. Syn.*

Lettere officiose del Pont. S. Nicolò.

(1) *Bar. an. 866.*
num. 14.

Morte della
Imp. Teodora.

onde spedì Legati a Michele, e lettere, ed a lui, a Barda, ed a Fozio; ma chi è acciecat dal fumo delle passioni più non vede la chiarezza della verità, che però tali finenze nulla operarono: ne scrisse un'altra all'Illustre Dama Imperadrice Teodora: *Decus, & ornamentum Sanctarum faminarum &c.* (1) con tal nobile elogio encomiata viene degnamente dall'Em. Baronio, e con fondamento di maggiori laudi esaltata dal Sommo Pont. Nicolò; ma pochi giorni passarono, dopo aver ricevuta la lettera Pontificia, che volò a ricevere in Cielo la gloria, che la sua non comune santità gli aveva acquistato, lasciando sovra la terra quell'onore, e gloria, che eternamente gli si contribuirà dalla Storia: di aver ella affatto eliminato, e totalmente estirpato dall'Impero l'Eresia, non men comune, che popolare de' sacrileghi Iconoclasti.

Fra tanti digladiamenti di animi, di dottrina, e di fede, non lungi andò, che mosso l'Altissimo dalle preghiere del S. Pont. à pietà del popol Cattolico, convertì gli occhi della sua clemenza verso il miserabile stato de' Cattolici, e volgendo alla parte colpevole, quel gran flagello, che col suo uono *terram facit tremere*, e col suo scuoterlo *tangit montes, & fumigant*. Tre furono i principali motori della tempesta: Barda, Michele, e Fozio: il primo per astio: il secondo per impegno: il terzo per superbia, e tutti tre riportarono la meritata pena con non dubbj segni della divina vendetta, rimanendo i primi due in questo medesimo anno trucidati da complici: ed il terzo preferito a più lungo tempo per ricevere più pieno, e colmo il castigo. La morte di Barda fu prevenuta da un orribilissimo segno; ma a guisa di scoglio in mezzo all'onde, che tanto più scosso più si indura, così egli acciecat dal sonno della sua ostinazione, prese una spedizione contro i Candiotti in Candia, ove da suoi, o congiurati, o malevoli fu trucidato, ed in onta della di lui persona, ne portarono, come in trionfo per tutto il campo de' Soldati affisse sù delle lunghe aste le parti pudende del corpo. Dal ruotare di tanti divini fulmini, in nulla Fozio atterrito, ma più tosto da così terribile dimostrazione della suprema vendetta, tutto spumante di diabolica rabbia, contro il suo emulo S. Ignazio, rivoltoffi, qual cane a mordere Nicolò, dal quale egli aveva di fresco ricevuto il colpo della condanna; che però persuase l'Imperadore, che congregasse, come seguì, un nuovo Concilio, in cui non solamente fu rinnovata la scomunica al Pontefice Romano, ma con inaudito esempio, per far pompa del suo sacrilegio, furono da Fozio spediti a Roma alcuni Cursori per intimargliela personalmente. In oltre stimò Cesare, che eccitasse Lodovico Re di Francia a scacciar dal Ponteficato,

Morte di Barda.

Conciliabolo
di Fozio.

cato, e dalla Chiesa Nicolò, con promessa di farlo acclamare Imperadore, anche da Greci, e da tutti gli Orientali, che fin allora avevano a Monarchi di Occidente negato. Ma Dio volle di nuovo ammonirlo colla morte seguita di Michele, che stabilì il termine alle di lui immense sceleragini; seguita ella nel proprio Palazzo (1) obbrobriosa in tal modo, che andò di pari con quella del suo Zio, con cui fu egli tanto congiunto di sangue, e di sentimenti. *Basilii de inferenda nece Michaeli consilio cum aliis communicato: cum denuò Michael vino in cœna obrutus torperet, manumque ductus in cubiculum Regiæ, quæ est ad divi Mamantis, somno profundissimo oppressus jacebat, egressi in primum claustra cubiculi Imperatoris confregit, ne fores a cubiculariis clausi possent, deinque cum conjuratis advenit. Ille autem, qui ante cubiculum excubabant pauci adeo percussores aditum prohibere conantibus, orto tumultu, Imperator expetitus, quidam cum stricto gladio ingressus, manus sustulit, quibus illa ambabus rejectis, ad ceteros venit, at Michael cum ex vino titubans, ebrietate impediende fugere non posset, mirabiliter exilans, jacebat, in quem alius quidam ex Basilianis adhuc vivere conspicatus, insiliit, ensaque ita ejus pectus adiecit, ut ventre etiam trajecto, intestina elaberentur.* Così Zonara descrive il funestissimo funerale di Michele, indegno figlio di Teodora Madre sì santa. Colli eventi sì funesti di due empj, viddesti suppressa, ma non già estinta la baldanza del sceleratissimo Fozio.

Presse le redine dell'Impero Basilio, che successe a Michele, essendo questo Uomo saggio, giusto, e religioso si cangiarono in un punto tutte le apparenze, non men dell'Impero, che della Chiesa, richiamando subito quelli inviati spediti da Fozio per intimare personalmente la scomunica al Papa, ritorcendo contro di lui il fulmine malamente vibrato contro Nicolò, discacciandolo, non solamente dalla Sede Patriarcale, ma rinserandolo qual fiera dentro il Monastero di Ombra, invitando nel medesimo tempo alla sua Chiesa, l'innocente Ignazio, d'onde l'iniquità de Scismatici l'aveva tenuto lontano, colla continua persecuzione di 9. anni. Dopo di cui spedì Basilio a Roma lettere al Papa, con soleune imbasciaria, sovra gli affari della Religione, le quali furono ricevute da Adriano, che successe a Nicolò, da cui reciproche furono spedite legazioni al medesimo Imperadore; onde per lo stabilimento, fu radunato (2) l'ottavo Sinodo nella Città di Costantinopoli, dentro il Tempio famoso di S. Sofia, in numero di Padri 102. colli Legati Apostolici, ed ivi introdotta Fozio, ed interrogato da i Legati Romani: se egli era ancora disposto al pentimento de suoi gran-

li 2

falli

(1) Anno 867.

Morte misera dell' Imp. Michele.

Esaltazione all' Impero di Michele.

Esiglio di Fozio.

(2) Anno 869.

Sinodo VIII. Costantinopolitano.

Risposta temeraria di Fozio.

falli? ei con volto intrepido, e temerario rispose: essere più bisognosi di penitenza eglino, perchè più colpevoli; perlocchè fu subito ripreso da tutti quei Padri; di poi furono in disparte adunati i di lui seguaci, acciò colla di loro emendazione essi potessero esser esempio, e stimolo a Fozio, col ravvedimento; ma pur eglino non dissimili al loro capo, ostinatissimi perseverarono nell'impegno; onde Cesare non potendo più regere al riflesso della di loro colpevole cecità, a medesimi rivolto, disse loro: *Dicite unde estis? de caelo estis, an de terra, in qua nos degimus?* manifestandoli in sì brevi parole: se eglino erano Uomini della terra, governar si doveano col sentimento di quei, che governan la terra, e conseguentemente condannar Fozio, che già stato era condannato dal Rom. Pontefice; quindi superbamente dispreggiate le più dolci, ed obliganti finezze, si procedè finalmente alla formale condanna del Reo, essendo attualmente presente, ed in queste parole fulminossi: *Photio curiali, & invasori, anathema Photio seculari, & furenti, anathema. Photio scismatico, & damnato, anathema. Photio macho, & Parricida, anathema. Fabricatori mendaciorum, anathema. Invasori perverforum dogmatum, anathema. Novo Jude, anathema; omnibus sequacibus, & fautoribus ejus, anathema.* Soggiugne Niceta

Condanna di Fozio sottoscritta col sangue di Crisostomo.

(1) In vita S. Ignatii.

(1) che sottoscrissero i Padri questa formidabil condanna col sangue stesso di Gesù Cristo, conservato nel Calice; nella stessa conformità, che dicesi praticasse in Roma Papa Teodoro, contro Pjrrro; ciò finito, per ordine di Cesare, e de due Legati Apost., furono riposti tutti i scritti di Fozio in un gran vaso di bronzo, ed in mezzo all'Assemblea, arsi, ed inceneriti; con questa formidabile decisione, e condanna, terminò l'Ottavo Generale Concilio della Chiesa di Dio, ultimo di Costantinopoli, ed ultimo di tutti quei, che sin'ora si son celebrati nelle parti di Oriente; ma ciò, che recò peso maggiore alle determinazioni intraprese, fu, che Basilio incontanente tolse da Costantinopoli, e dall'Impero il perturbatore, e della Città, e dell'Impero l'empio Fozio, relegandolo in lontanissimo esiglio, con determinazione di non udirne per l'avvenire ne pure il nome.

Fine del 8. Concilio, e compimento di tutti quei celebrati in Oriente.

Simulata Genealogia di Fozio.

Così sarebbe avvenuto, se due impensati accidenti, non toglievano Fozio dall'esiglio, con stupore del mondo, ristabilendolo nel Trono antico. Nell'ozio della relegazione, penetrò il maligno il recondito fondo dell'ambizion di Basilio, che nato oscuramente ambiva la fama di nobile per discendenza di sangue, e prerogativa di spaziosi natali. Perlocchè Fozio finse una Genealogia, che giamai fu, colla quale lo descrivea pronipote di Tiridate il grande Rè dell'Armenia, e con mille inverisimili

mili imposture ne formò un libro, che mandò all' Imperadore per mezzo di un Chierico regio, nominato Teofane, che poi in premio della frode fu inalzato al Vescovado di Cesarea in Capodocia. Il Chierico mostrò a Cesare quel libro, vantandolo ripieno di maravigliosi segreti, ma altrettanto inintelligibile, ne suoi segretissimi enigmi ad ogni Uomo, fuori che a Fozio, il quale in questo genere oltrepassava la capacità ordinaria degli altri Uomini. Basilio stincolato dalla curiosità, se incontanente richiamare alla Corte il proposto Interprete, con speranza, che in quei geroglifici potesse celarsi qualche sua nuova grandezza; ed in fatti, quando ne intese da Fozio il contenuto, unicamente attendendo a quello bramava, talmente restò afforbito dal piacere, che affezionandosi a quel empio impostore, come se da colui riconoscesse la sua nobiltà, e non da propri natali, accecato da tanto fumo, con ammirabile mutazione, venne a dichiarare Fozio innocente, quando che era la origine di ogni reato. Il secondo accidente, che si rese luttuosissimo al Cristianesimo, fu la morte di S. Ignazio in età di 70. anni, (1) che, dopo tanti travagli laureato di meriti, passò all' eterno riposo del Cielo. Tal novità risvegliò subito in Fozio l'ambizione antica di assoluto, e non più controverso comando nella dignità procacciata del Patriarcato, e cadde eziandio molto opportuna al genio di Cesare, quale invagito dell'adulazione di Fozio, non solamente promesseli, ma adoperossi ancora con efficacissimi mezzi per farlo finalmente giugnere, ove il sacrilego aspirava. Mandò Cesare una legazione al Papa Giovanni VIII. richiedendolo della comunione Cattolica per Fozio, e della di lui confermazione nella Sede di Costantinopoli; ricevette cortesemente il Papa i Legati, e rispedìli colla concession della grazia: ma con quella cautela, ed accuratezza, che richiedea il sommo decoro della Sede Apostolica, e non con viltà di animo, come credettero i detrattori, prendendo da questo insufficiente motivo di chiamarlo Papeffa, fuddola, ed iniqua impostura, solita di chi poco crede; con qual magnanimità procedesse, leggasi, Baronio (2) che rigistra le lettere spedite all' Imperadore, ed a Fozio, coll' i due Commonitorj a i Legati.

Gonfio dunque Fozio del felice avviamento delle sue trame, non è credibile, come si abusasse malamente della benignità Pontificia in discredito del suo medesimo Benefattore; con arti malignissime involò a Legati Pontificj, per tutto ciò effettuare, le lettere, col pretesto di traslatarle nell'idioma Greco; in tal occasione orribili furono, ed esecrande le falsità, che ei vi appose, alterando, mutilando, pervertendo, e variando tutti i sensi, da i quali ricevere ne potesse, o vantaggio, o dis-

capito

Minabile mutazione di Fozio.

(1) Anno 378.

(2) Bar. an. 875; n. 7. & seq.

Malignità di Fozio.

Altro Sinodo
loziano.

scapito il suo intento . Adunò un Concilio , quale fu detto Sinodo Foziano , in cui concorsero 383. Vescovi: ciò che ivi fece, fu, ciò che far voleva , e poteva il più capitale nemico , che avesse allora la Sede Apostolica , in tutte le parti del Cristianesimo . In quella empia adunanza si lacerò la fama de' paffati Pontefici , si condannò l' 8. Sinodo ecumenico; si abbolì la confessione Nicena ; e nel mistero dello Spirito Santo , la sovra aggiunta parola *Filioque* , proibendone con Scomunica la continuazione , e con voti comuni , fu il medesimo Fozio reintegrato , stabilito nel Patriarcato , e venerato , come Uomo santissimo ; e quel che è peggio , acconsentendo , e sottoscrivendo le acclamazioni , e gli atti il medesimo Imperadore , ed i tre Legati Pontificj ; tardi scuoprì il Pontefice l'empia frodolenza di Fozio ; ma non così tardi , che incontanente non condannasse lui, il suo feudo Sinodo , ed i Legati , che furono spettatori mutoli di così sacrilego successo ; quindi egli spedì il Card. Marino , come Legato del Papa , che poi meritò di succedere a Giovanni VIII. nel Pontificato , con nuova spedizione a Constantinopoli per far argine alla rovina causata da i tre precedenti Legati , dimostrandosi colle parole , e co' fatti tanto più sollecito al rimedio , quanto più oppresso dall' inganno : onde se Giovanni VIII. fu sorpreso in ristabilir Fozio sul Trono , purgò la sua coscienza presso Dio , e la sua fama presso il mondo , con esempio tanto più eroico , quanto più difficile , sì è ne grandi il ritrattare il mal fatto , che il farlo .

In questa turbolenza di accidenti funesti per le Chiese di Oriente , e disgustosi per la Romana , il Clero non ebbe cosa , più a cuore , che eleggere dopo la morte di Giovanni un soggetto che avesse petto , e coraggio bastevole , non men per impugnar Fozio , quanto più Fozio meritavasi , e lo sdegno de' Pontefici , e lo discacciamento dalla comunione de' Fedeli ; cadde felicemente l'elezione in Marino Ecclesiastico accreditato per le molte legazioni in Oriente . Appena assunto al Pontificio Soglio , condannò pubblicamente Fozio , irritando , cassando , ed annullando tutti gli atti da lui emanati nel tempo dell' usurpato Patriarcato , rendendone sempre più indegna , e vituperosa la fama ; onde Batilio inoltrato nella protezione dell'empio , ricevendo ad onta dell'Imperiale dignità le giuste risoluzioni del Papa , scrisse ingiuriosamente lettere , intentandone eziandio sotto vani pretesti la deposizione del Pontificato , se maggiormente seguiva a molestare Fozio , che in quel tempo appunto era arbitro di tutto lui , non solo nelle cose sagre , ma ancora nelle civili dell'Impero ; ciò non ostante saldo Marino nella stabilita condanna , dispreggiò le minacce di Cesare , e seguì intre-

Condanna dell'
empio Fozio , e
del maligno suo
Sinodo.

intrepidamente le orme gloriose de suoi Predecessori, lasciando, colla vita, a Stefano VI. suo successore il discarico delle calunnie, ed il peso della risposta all'Imperadore.

Fozio in tanto fatto sicuro sotto l'ombra Imperiale, in discredito di tutti i passati Pontefici scrisse quella lettera, con cui si rese poi celebre per empietà di Eresie, sovra la processione dello Spirito Santo; qual Eresia per la piena intelligenza della compidiosa presente Storia, il mio mio dovere somministrarne ora un distinto raguaglio. Lo scisma di Fozio cominciò nel Cristianesimo con scisma di carità, ma non di fede; ciò non ostante invigoritosi a poco, a poco colla emulazione della Chiesa Romana; colla contradizione di tutti i Pontefici, degenerò alla fine in ostinata Eresia, verificandosi l'antico detto di S. Agostino: *nullum scisma est, nisi aliquam heresim confingat*: Impressionato Fozio, che lo Spirito Santo procedesse solo dal Padre, e non dal figliuolo, ed invaghitosi dell'impegno per aver esso altre volte asserita tal massima con prosperità di successi, attendeva a divulgarla; quando con infausta congettura gli sopravvenne una lettera del Patriarca di Aquileja, che imbeutosi anch'ei del medesimo sentimento, e reso odioso a tutti i Latini, perchè aderiva apertamente alli Scismatici di Oriente, nel qual foglio pregava Fozio a voler stabilire l'assoma con prove dislese, dedotte da qualche Scrittura in dispreggio, ed onta de Latini. Giò Fozio all'invito, che rendevalo allor singolare, e celebre per contrarietà di dottrina in tutto il Cristianesimo; stese una lunga lettera al corrispondente suo Patriarca, che è da lui, e dal confederato Patriarca, venne moltiplicata in mille copie, per mezzo di cui si difese poi per tutta la Europa, come carta foriere dell'Eresia di Fozio, e de Greci. (1) Molte prove egli aduceva della sua asserzione nella prenominata risposta, della cui notizia noi affatto non vogliamo lasciar digiuno il nostro Lettore: acciò colla debolezza degli argomenti voti di fede, confronti, e meglio adori la robustezza delle ragioni cattoliche.

Ma se alcuna ragione vale contro di Fozio certamente si è la tradizione, che ei, o temerariamente, o frodolentemente allegava a suo favore con sofismi ingannevoli, fallacie malignissime, ed argomenti, veramente dedotti dalla iniqua sua Scuola, in cui non tanto apprese di falsare le scritture quanto di render falsa la stessa verità. Ammettevasi con Fozio, che i Pontefici, e SS. Padri Latini, nella esplicazione del mistero dello Spirito Santo, si tacevano di lui procedenza del figliuolo, e solo si asserisse quella del Padre; dunque perchè si tacque, ella si negò? con tal ragione dir si potrebbe de Padri Niceni, che perchè tacquero nel Simbolo il mistero dell'Eucarestia, e gli no

Sagrilega lettera di Fozio.

Scisma di Fozio.

Lettera del Patriarca di Aquileja a Fozio.

(1) Vide apud Bar. anno 883. num 5.

Risposta all'errore di Fozio.

Origine nella
Messa del Cre-
do.

(1) Bar. anno
883, num. 35.

lo negassero? non di ogni verità Cattolica è necessaria nel Sim-
bolo la esposizione, ne di ogni verità cattolica anno fatto com-
memorazione ne loro scritti i SS. Padri; e forse da quel tempo
per contradizione de Greci, si introdusse anche in Roma la
recitazion nella Messa del Simbolo Niceno, coll'aggiunta del-
la parola *Filioque*, (1) dunque per i sovradetti motivi, e per
moltissime altre attestazioni de SS. Padri, non si sa, con qual
fondamento vomitasse Fozio l'empia bestemmia: la Processione
dello Spir. Santo dal Padre, e dal Figliolo: *traditioni, & do-*
ctrine refragari.

Quindi dalle menzogne del fatto, sollevossi Fozio all'altez-
za delle speculazioni. Aggiunse nell'accennata lettera: *dicere*
a Patre, & a Filio SS. Spir. Sanctum procedere, duas omnino
esse causas, & principia in SS. Trinitate introducere, & ita
Monarchia omnino evanescet; duas siquidem aperte dicunt assen-
tias, qui hoc dicunt, & duas causas predicant, ex quibus etiam
sequitur, ut unum principium in duo principia simul dividatur:
hac autem blasphemia vertitur in caput universariorum. Prate-
rea si perfecta est a Patre processio: quia opus est secunda proces-
sione; e molti altri spropositi eruttò effetti tutti dell' annuo-
lata sua mente; doveva l'impostore iniquo leggere S. Agostino,
(2) se desiderava illuminarsi: sicut Pater, & Filius, & Spiritus
sanctus unus Creator, & unus Dominus, ita Pater, & Filius sunt
unum Spiritus sanctus principium, non duo principia, e S. Ilar-
io (3) spiegando quelle parole di Gesù Cristo. (4) Cum vene-
rit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, soggiunse: Spi-
ritus sanctus mittitur a Filio, quia esse ab illo accipit, e perdo-
nandola a molti altri Padri maggiori di ogni eccezione; basta-
va quel gran fanale della cattolica verità, quell' Eroe del Cri-
stianesimo, gloria del terzo Secolo S. Attanasio, che scrisse in-
chiare note in faccia del più perfido Arrianismo nel Simbolo a
lui attribuito: Filius a Patre solo est, non factus, nec creatus,
nec genitus: Spiritus sanctus a Patre, & Filio, non factus nec
creatus, nec genitus, sed procedens: ma a chi il fumo d' Inferno
à tolto volontariamente la vista, non a più pupille per rimira-
re i precipizj, fissando solo lo sguardo nella propria ostinazione.

Le lettere contumeliose, che al Papa scritto aveva Basilio,
Stefano VI., che ricevette, non tardò punto a dar loro
quella risposta condegna alla sua dignità, per cui apparisse l'in-
nocenza de suoi Predecessori, la detestazione di Fozio, l'am-
monizione di Cesare, ed il proprio zelo nella continuazione del-
le condanne (5). La morte però, che irreparabilmente pene-
tra per fin ne più reconditi, e bene agguardati gabinetti de Grandi,
non aspettò, che Basilio, non solo ne potesse, ma ne pure
ne

(5) Vide Bar.
an. 885, n. 9.

ne leggeſſe i ſenſi, venendo chiamato da Dio (1) all' altra vita avanti, che la lettera giugnèſſe a Coſtantinopoli. Forſe quell' Imperadore meglio morì, di quel che viſſe, ſe pur dir non vogliamo, che negli ultimi giorni del viver ſuo ripigliàſſe la norma di quella vita buona per l'avanti menata; eſſendo ch' egli laſciò al Figliuolo, che dinominòſi Leone VI non meno l'Impero, che 66. documenti, frà quali, il ſeguento egli annumerò per il primo, come Principale fondamento di tutti gli altri (2) *Sanam habe mentem in his, quæ ad recta fidei doctrinam pertinent, & ſummo honore proſequere Matrem tuam Eccleſiam, quæ in Spir. ſancto te laſtavit, & capiti tuo ad Dei per Chriſtum laudem, Imperii Coronam mecum impoſuit; ſi enim quas naturæ tibi dedit Parentes, debes venerari, multo magis eor, qui te in Spir. ſancto generarunt, omni pietatis officio debes colere. Illi enim duraturam ad tempus vitam liberis per generationem impertiuntur: iſti vero æternam generationem largiuntur. Honora Eccleſiam Dei, ut tu viciffim ab ea honore habere, & Sacerdotes ejus venerare, tamquam ſpirituales Patres, & deprecatores nobis ad Deum. Honor enim, qui Sacerdotibus habetur in Deum reſertur: & ſicut te Miniſtros tuos in honore habere juſtum eſt, ita & propter Deum Sacerdotes ejus magnificare, & in præſtio habere ſanctum. Quemadmodum enim honor, qui eis habetur, ad Deum pertinet, ita eorum contumelia, & contemptus longe etiam gravius eſt, ejus iram provocat; coſi Baſilio al ſuo figliuolo Leone. Ammirabile fù la comprovazione, che dimoſtrò il novello Ceſare della volontà dell' eſtinto ſuo Genitore, dando pronta eſecuzione a i Paterni ponderati documenti. Ricevuta la Pontificia lettera, e letta più volte, conſiderati, e ben ponderati i ſentimenti, inconſtante ſcacciò l'empio Fozio da quella ſede, che fino allora aveva profanata, e relegollo nel Monaftero degli Armeni, inalzando alla vacante dignità il Principe Stefano ſuo fratello; nella di cui conſagrazione, fatta con maggior pompa di ſolenità, convenne piegare alla ſozianafazione, vedendo precluſo aſſatto ogni adito di reiterata intronizzazione al ſagrilego loro capo; di sì degniſſima elezione, diſubito ne ottenne la conferma dal Sommo Pont. Fornioſo.*

Fozio in tanto dopo l'ultima detronizzazione ſotto Leone VI. detto il ſapiente per la ſomma pietà, zelo nell'amminiſtrazione, ed unione della pubblica quiete; quanto viſſe in quel forzato ritiro, ciò a noi coſi ignoto rimane nelle Storie di quei tempi, che appena ci reſta notizia della di lui infauſta morte; ſolito eſſetto della divina Giuſtizia: che ſiccome ravviva i ſuoi ſervi, quaſi con una ſeconda vita nella onorevolezza del nome, coſi con doppia morte, uccide i rei, o col obbrobrio della loro

K k

memo-

(1) l'anno 886.

Eſaltazione
all' Imp. di Leone VI. detto il Sapiante.

(2) Bar. anno 887 n. 12.

Ottimo documento.

Depoſizione,
ed eſiglio di Fozio.

Morte del empio Fozio.

(1) *In annalibus.*

memoria, o colla oscurità del loro nome. Alcuni Greci contendono, che Fozio morisse nella comunione della Chiesa Cattolica. Cedreno però (1) attesta, che per sospetto di machinata ribellione, fosse fatto da Cesare acciecare; ma qualunque si fosse l'esito della sua morte, certamente fu detestabile il corso della sua vita per lo scisma Foziano, che agitò mezzo Secolo la Chiesa di Dio, e che se bene supresso col suo Autore, risuscitò finalmente dopo 17. Patriarchi Greci nella Persona di Michele Cerulario; onde ebbe a dire S. Bernardo, scrivendo al Pontefice Eugenio III. *Ego addo & de pertinacia Grecorum, qui nobiscum sunt, & non sunt: juncti fide, pace divisi; quamquam, & in fide claudicaverunt in sententiis suis.*

FINE DEL SECOLO NONO.

Nel Secolo X. riposò la S. Chiesa da ogni nuova, sinistra Eretica turbolenza, appressò solo ampla materia a chi presiede, eruditamente a trattare de varj, non che ammirabili avvenimenti de Sommi Pontefici; ad essi dunque per la notizia, e noi alla continuazione della compendiosa nostra fatica, che ammenissima si appresenta nell'aprimiento del Secolo Undecimo.

SECOLO. XI.

Vilgardo, e
Leutardo, e
loro errori.

Alle miserie fin qui narrate, che avvolsero, ed angustiarono i Secoli precedenti, si aggiunsero, ed o quanto affannose! quelle de Secoli susseguenti; a guisa di fresca nave, che impegnata a solcare il vasto Oceano, quando col variare de climi sperava rinvenire la calma, incontra i flutti più orgogliosi; ma la serie de i servidi continuati tumulti giamai ne pur di leggiere intimorirono la misfca navicella di Chiesa S. (il di cui viaggio, ci siamo incaricati in qualche parte di scrivere) regolata, e guidata da quel Sovrano Monarca, al di cui cenno cedono i flutti, e si umiliano le procelle; ed in fatti al aprirsi dell' undecimo presente Secolo, incominciò ad intorbidare la quiete presso Ravenna un Uomo detto Vilgardo, che tutto applicato all'arte indegna della Magia, spacciava: essere le favole de Poeti di piena, e sicura fermezza; così nella Francia Leutardo a divulgare un infauso cumulo di errori estratti dalla Cloaca fetida de Marcioniti, e degli Iconoclasti; ma se il primo appena

pena incominciò a predicare l'errore, tolto oppresso rimase dalla Scommunica fulminata dal proprio Vescovo. Il secondo per lo stesso motivo della condanna, vedendosi abbandonato dal Popolo, sorpreso da grave affanno, precipitosi disperatamente in un pozzo, affondando insieme con esso il malvaggio suo dogma. Nel modo stesso, se non colla stessa felicità, riuscì alla S. Chiesa essentarsi da un altro infestissimo suo nemico; ma perchè, per mezzo di costui volò l'Inferno tutte le sue armi più formidabili all'attacco della rocca più eccelsa di nostra fede, perciò obbliga la nostra penna ad avviare più diffuso il racconto.

FU' sempre indubitato dogma nella Chiesa di Cristo Gesù, che nel SS. Sacramento, la sostanza del pane, e del vino si trasformò, e converte veramente, e realmente nel corpo, e sangue di Gesù Cristo; sono di parere S. Gio: Crisostomo (1), e S. Agost. (2), che il primo, che impugnasse tal verità fosse Giuda Iscariotte, e quindi poi i Simoniaci, e Menandriani, ed altra simil feccia di antica canaglia; nel Secolo presente propagatore iniquo di tal impostura fu l'empio Berengario, che con altera, e sfacciata fronte si diede a sostenere con temerità l'assunto, adulandosi poterne ricovrire l'orrida sotto quel velo, chiamato da S. Pietro (3) *malitia libertatem* Nacque Berengario nella Città di Tours sul fine del 10.º nel principio del Secolo 11.º, fece i suoi studj nella Città di Chartres, sotto la presidenza di S. Fulberto, che poi ascese a quel Vescovado, di cui dicesti, che in morendo, adocchiato fra gli astanti Berengario ancor giovine, nè ancor Eresiarca, comandò, che quindi fosse egli scacciato: dicendo di vedere presso di lui un Demonio, che procurava con lusinghevoli maniere procacciarli seguaci per renderlo capo di nuova setta di perdizione. Prefagi, che noi abbiamo notato in altri Eresiarchi, a i quali precorsero, come annunzio orribile, funestissime visioni. Lanfranco allora Abate Codomense, e poi Arcivescovo di Cantabergj, fu suo contraddittore, prima nella Dialettica, e poi nella Teologia, alla quale Berengario si diede per competenza dell' Avversario; da Chartres egli potossi a Tours ove ricevè l'onore di una Cattedra nelle Scuole di S. Martino, e nella Chiesa di quel Santo, la carica di Camerlengo.

Ma come che l'empio: *ea diligentissime sectabatur, quae nova, & inaudita ceteris essent* (4), agitato di animo, e di mente, non ritrovando ne pur fermezza nel corpo; quindi di nuovo partissi da Tours, e si condusse in Angers, ove quel Vescovo, o Brunone, o Eusebio egli si chiamasse, con distinzione sovra gli altri ricevette, e lo inalzò al posto di Archidiacono di quella Chiesa, ove Berengario cominciò a vomitare quel vele-

BERENGARIO, e suo errore contro il SS. Sacr. dell' Eucarestia.

(1) *Tract. in Joannem.*

(2) *Tract. 27. in Joannem.*

(3) 1. Cap. 2. Luogo ove nacque.

Terribile visione.

(4) *Gusmondo lib. 1.*

no ereticale, che fin allora aveva in altre parti eruttato; quivi però baldanzosamente predicò, e scisse l'Eresia Sagramentaria, e si pose il primo di proposito a difendere Gio: Scoto l'Erigena, che aveva negata la realtà del Corpo di Cristo nella divinissima Eucarestia, come leggesi: (1) *Herengarius Jo: Scoti lectio- ne ad hanc nefariam devolutus est sectam*; onde il Bellarmio chiamollo *Auctor*, (2) *& Parens Hæreticorum sui temporis*, soggiugnendo, che con tre suoi errori egli il primo giùtò le fondamenta di tre formidabili sette, alle quali rinvocare si possono tutte le rimanenti, che corrono.

(1) Nella Cronica Floriacense anno 1044.

(2) In præfat. lib. 6. de contraver.

Errori di Berengario.

Il primo suo errore fu: non esse in Eucharestia verum Christi Corpus, sed tantum, ea significari; donde provenne l'Eresia propria de Sagramentarij. L'altro che egli sostenne, dopo di avere abjurato il primo: esse quidem in Eucharestia verum Christi Corpus, sed una cum substantia panis, e come riferisce Guismondo: *ibi*, cioè, nel pane, e nel vino, Corpus, & sanguinem Domini revera contineri, & ut sumi possint, quodammodo, ut ita dixerim, impanari, o come dice altro: *ibi Christi Corpus impanatum latere*, ed Alger. (3) *In pane Christum, quasi impanatum; sicut Deum in carne personaliter incarnatum*; questa è l'Eresia, che professarono quei della confessione Augustiniana, nella quale presentemente perseverano i Confessionisti. Il terzo (4) *Parvulos non esse baptizandos, nec matrimonia colenda, cum omnes famine, omnibus masculis sint communes*, ma Berengario forse osservata l'arduità dell'impresa, volentieri tralasciò questi ultimi errori, e tutto si pose alla difesa de primi; onde ne Concilij contro di lui celebrati, di questi solamente si fa menzione.

(3) In Prologo lib. de Sag.

(4) Bellarminus ibi.

All'orribile comparsa di questo nuovo Eresiarca inorridì il Cristianesimo, e da tutte le bande, come con tanti libri scritti da una sol penna, accorse alla difesa del suo Dio sagramentato, armandosi ciascun Ecclesiastico per supprimere incontanente questa Eresia, che toglieva alla Chiesa la presenza Sagramentale del suo Signore; ma quanto ogni altro Ecclesiastico forse contro l'Eretico, l'invitto zelo del Cristianissimo Rè Erico di Francia; e tanto valse la determinazione del Regio sdegno ad intimorire i colpevoli, che quindi più non ardirono di propalare i loro errori; covò molto tempo con segreta disinvoltura la sua esegrabile bestemmia l'inquieto Berengario, atterrito dal Regio risentimento; ma qual fuoco, non potendo nascendersi sotto la cenere, tramandava spesso volte lampi orribili colle sue lettere, che volavano, ora per la Germania, ora per la Francia, ed ora per l'Italia, o per sorprendere i cattivi, o per persuadere i dotti, ed eccitar co' sedotti fazionanti tumul-

Zelo del Rè Erico di Francia.

ti, contro il SS. Sagramento. Frà le molte lettere, che ei sparse, una ne scrisse a Lanfranco, il quale al primo udirne il tuono spaventossi di maniera, che del suo spavento pervenne notizia a Roma, e la stessa lettera di Berengario fu presentata al Pontefice S. Leone, che con opportunità in quel tempo sedeva sul Vaticano; al leggerne i propositi sentì, scorgendo attaccato un punto cotanto fondamentale della Cattolica fede, volle sopprimere l'incendio, fulminandoli la condanna; a tutto ciò però venne con circostanze solenni (1) convocò un Sinodo in Roma, dopo del quale conoscendone sempre più perfida la contumacia, pubblicamente fulminòli la minacciata scomunica. Pervenuta la notizia dell' Ecclesiastico fulmine, fin là dove egli trovavasi, sovvertendo Popoli, e Provincie, ne confini della Normandia, incominciò a vomitare improberj contro del S. Pontefice; quindi tutto sdegno, e furore temerariamente si esibì di difendere la sua tenebrosa impostura nel prossimo Concilio intimato in Italia nella Città di Vercelli, e quantunque in esecuzione di tal gonfia esibizione egli stesso personalmente nell'Assemblea comparire dovesse; ciò non ostante, in sua vece giunsero tre Chierici suoi Legati, quali rimasero dal detto Concilio pienamente convinti, e confusi. A questo Concilio, successe un terzo Sinodo di Vescovi nella Città di Parigi, fatto radunare dal Rè Erico; ed ivi col Regio consenso fu di bel nuovo condannata l'Eresia, e fu imposto, che con severi gastighi si emendasse l'Eresiarca, e suoi seguaci; e quantunque questa pena fosse di gran lunga minore della Scomunica fulminata da S. Leone, niente dimeno fu più salutare: mentre con tale medicina purgò Erico la Francia dalla Peste di Berengariani, come fece ne tempi posteriori, sanandola Luigi XIV. dalla lue orribile degli Ugonotti.

Fulminati dunque a Berengario, ed alla sua Eresia la seconda volta nel Sinodo di Vercelli, e la terza in quel di Parigi i più penetranti anatemi, ed avendo il tutto abjurato nel Concilio di Tours, con quella risoluzione di ben fare però, che è propria di chi serve più tosto al tempo, che alla coscienza; poco passò, che la piaga non bene sanata incominciò di bel nuovo a vomitare veleni contro il corpo adorabile del Redentore; e fatto nella recidiva peggiore, riasunì l'impegno di far fazione, e setta; onde è, che pubblicamente predicava contro la realtà del divin Corpo di Cristo nel SS. Sagramento, ostando con ogni impegno alla ragion de Cattolici, pervertendo eziandio i sagri Testi, e tacciando i più risguardevoli SS. Padri della Chiesa; a tal male celere accorse lo zelo del Som. Pont. Nicolò II., e colpilo col quatio fulmine di Ecclesiastica condanna,

nel

Empia lettera di Berengario.

(1) l'an. 1050. Sinodo di Roma.

Concilio di Vercelli.

Sinodo di Parigi.

Recidiva di Berengario.

(1) 1^o an. 1055.

Sinodo Lateranense detto Generale.

nel Sinodo aperto nel Laterano (1) numeroso di 113. Vescovi, in cui e tato Berengario ardimentoso comparve avanti la Maestà di quel nobil congr esso, che sì per il numero, e gravità, e peso delle materie, fu meritevolmente da Scrittori Generale appellato, in questo fu egli convinto di Eresia dal suo antico Avversario Lanfranco, e d'Alberico Monaco Cassinese; onde a suo malgrado, vedendosi condannato in faccia il suo errore, o sintamente, o veramente, o equivocamente, abjurollo, consegnando alle fiamme, colle proprie mani, molti libri d'insegnamenti perversi, e quello precisamente di Giovanni Scoto Erigena, d'onde egli aveva come da fonte bevuta la Eresia.

Ma perche il veleno non ben curato bisogna, che di nuovo cagioni i venimenti di prima; così l'empio Berengario, cadde in una enormissima ricaduta, in cui più volte paternamente fu avvisato dal Pontefice Alessandro II., e più di ogni altro, zelante dimostrossi con lui S. Gregorio VII. successore di Alessandro, che vedendo ancora vagare per le Chiese di Occidente l'errore sacramentario, osservando inutile ogni altro amorevole lenitivo, adunò nuovo Sinodo in Roma (2) nel quale l'iniquissimo refrattario comparuto, fu da S. Brunone, che ascese poi al Vescovado di segni, e da S. Walserino Abate Brunnlese, con lunga disputa vinto, e convinto, e di nuovo si giunse all'abjura: *Ego Berengarius corde credo, & ore confiteor, panem, & vinum, quæ ponuntur in Altari per mysterium sacre orationis, & verba nostri Redemptoris, substantialiter converti in verum, & propriam, ac vivificam carnem, & sanguinem Jesu Christi Domini nostri.* (3) Era Berengario, quando ravveduto attestò la fede Cattolica nell'accennato Sinodo di Roma presso l'età di anni 80. e diceli, che dopo tante ricadute perseverasse nella Confessione ultimamente emanata, sino alla morte, che lo sorprese nell'età decrepita di 90. anni, ed accadde del 1088. dice di lui il Malmesburgense (4)

(2) L' anno

1079.

Sinodo Romano.

Altra abjura dell'Eretico.

(3) Apud S.

Greg. VII. lib.

1. post. Epist. 17.

(4) De rebus

Anglicis lib. 3.

plenè, quamvis ipse sententiam correxerit, omnes tamen, quas ex totis terris depravaverat, convertere nequivit. Conclude con una tremenda sentenza. *Adeo pessimum est alios exemplo, vel verbo a bono infirmare, quia fortassis peccatum te gravabit alienum, cum deletum fuerit tuum.* Provollo il miserabile tal rimordimento nel suo estremo passaggio, quando ricordandosi della perversione da se fatta di tanti innocenti Cattolici, tramandò dal cuore un oppresso, ed adolorato sospiro. *Hodie, disse, in die apparitionis sue, cioè: nel giorno dell'Epifania, in cui egli morì, apparebit mibi dominus meus Jesus Christus propter penitentiam, ut spero ad gloriam, vel propter alios, ut timeo, ad panem.* E così detto, spirò. Ed ecco il principio, il progresso, ed il fine dell'

dell'Eresia sacramentaria, appena sorta, condannata da replicati Concilj, e morta al mondo avanti la morte del medesimo suo Eresiarca, che abjurolla, e pentissene, con quella sorte però di pentimento, che tog'ie al contrito il reato della propria colpa, ma non à i posteri il danno della contratta infezione.

I Sogni callidi di Berengario, volti contro del sacramentale sacrificio, mirabilmente spianano la via di nostra storia alla rinovazione dello scisma della Chiesa Greca, colla Latina, negando la validità del sacramento dell' Azimo; per la di cui intelligenza, ci convien ritrare alquanto indietro il nostro racconto. La Chiesa di Costantinopoli smembrata dalla latina per lo scisma irreparabile di Fozio; dopo lo spazio di più di un secolo di ostinatissima scissione, riunissi, e fu l'anno 1009., colla Romana, sotto il Pontificato di Giovanni XIX. nel di cui Epitafio sepolcrale ritrovansi di lui notati questi versi

*Nam Grajas superans, Eois partibus unam
Schismata pellendo, reddidit Ecclesiam.*

ma fu poco sincera la concordia; essendo che, dopo il breve corso di 15. anni, riassumendo i Greci l'antica albagia di uguaglianza, colla Romana Cattolica Chiesa: portarono nuove, e vive istanze al Pontefice Giovanni XX., per ottenere a favore del lor Patriarca, il titolo da tanti secoli sospirato, di universale, armando l'istanza delle suppliche, colla copia de' splendidi donativi, co' i raggi de' quali, come con tanti fulmini, credettero abbattere l'antico Trono del Pontificato Romano: ma quel Dio, che promette: che già mai prevalerebbero le porte dell' inferno contro la Chiesa di Roma; nulla, nulla affatto, con tali simulati dimostrazioni operarono, onde convenne a i Greci, voti, e mesti ritornarsene in Constantinopoli; da ciò maggiormente irritati, contro i latini, perche delusi delle loro vane pretese, incominciarono a riordire nuove trame d'inaudite scissure. Frà tali amarezze di animo, morto il Patriarca Alessio, successe al Patriarcato Michele Cerulario, Uomo ambizioso, e per ciò quanto mai dir si possa, inimico de' Latini, sì per i motivi antichi, sì per la fresca negata richiesta del titolo ambito di universale. Questo dunque disposto, e pronto ad ogni gran cosa, che recar potesse discredito a i latini, vantaggio a i Greci, e dissensione frà gli uni, e frà gli altri. Rimovè lo scisma, coll'aggiugnervine uno peggiore, producendo in campo una eresia, con cui toglievà dalla Chiesa latina il Sacramento della Eucarestia, facendola divenire più imperfetta dell'Ebreà.

Fù sempre costumanza della Chiesa latina, consagrarne nell'azimo il Sacramento augustissimo dell'Eucarestia; non solamente

**MICHELE
CERULARIO**, e suo errore contro gli azimifagamentari.

Qualità del Cerulario.

Costumanza della Chiesa latina.

te perche la cena di Cristo fu celebrata nel primo giorno degli azimi, quale per disposizione del cap. 12. dell' Esodo, importava, che de' sette giorni degli azimi, nel primo non si ritenesse, ne pur pane fermentato nelle case degli Ebrei; onde il Signor Nostro, non potè consagrarne nel fermentato, perche in quel giorno non vi era di tal specie di pane appò coloro. (1) Con molta più forte ragione fondata nell' antichissima tradizione, emanata a i Romani da S. Pietro l' Apostolo, praticata da primi secoli in tutto l' Occidente, come argomenta S. Leone IX. (2) Tutto ciò sapendo il Cerulario, con temerario ardimento, qual cencio appesato in sinuandolo frà quei popoli, appesò miseramente que' le Chiese, negando la validità della consecrazione dell' Azimo, e conseguentemente calunniando, tutta la Chiesa occidentale, come eretica, e come priva di sì preggiato Sacramento. Fu Michele Cerulario Costantinopolitano di Padria, di schiatta illustre, ma digenito torbido, che avendo, come narra Cedr. congiurato contro l' Imperadore Michele Paflagonio, fu in pena della ribellione racchiuso in un Monastero, d' onde, con singolare fortuna, salì al soglio di Patriarca, sotto l' Impero di Costantino Monomaco, reffe diec'anni quel posto, Prelato d' integerrima fede, in ciò, che dimostravasi nell' apparenza; dopo de' quali entrò nella pugna contro i latini per mezzo di una lettera, che egli direffe a Giovanni Vescovo di Trani in Puglia in nome suo, e del suo Partiggiano Leone Arcivescovo di Acridia, Metropoli della Bulgaria; il di cui contenuto fu incontanente trasportato in latino, e mandato a S. Leone Papa dal Card. Umberto, che trovossi presente in Trani, appunto quando giunse la lettera del Cerulario (3) nella qual lettera l'empio si ingegnava esulare il fermentato, e screditare l'azimo, e coll' azimo i latini Cattolici, come partecipi della Giudaica legalità, coacervando per tuttociò confermare, una quasi infinità di male intese scritture. Dopo aver pianto Leone IX. in leggere quei mal formati caratteri, e la caduta infausta di quel misero, spedì subito lettere, una diretta a Cesare, e l'altra a Cerulario. Con queste commissioni partirono da Roma i legati Apostolici, ed arivarvi in Costantinopoli il giorno 25. Giugno, li riuscì il seguente giorno essere onorati, coll' amenissima udienza dell' Imperadore, a cui in lungo esposero il volere del Papa, dopo di cui comunicaron l' espresso al Patriarca. Al ricevere della lettera il Cerulario, alla vista della nobile, e dotta legazione, al plauso, e magnificenza, con cui ricevellì il pio Cesare; da questi primi lampi prevedendo l'empio il fulmine della tempesta, non tanto irritato, quanto irritando, non solamente fuggì la presenza, ed il colloquio de' legati, ma pubblicamente sparlando delle loro procedere,

ren-

- (1) *Vide Abul. cap. 26. in Matt. l' id. Fran. Tole. in Jo: cap. 13. a lapide in Matt 28 & alii*
 (3) *Epistola 1. cap. 5.*

Luogo ove nacque.

Empia lettera del Cerulario.

- (4) *Vide Berni. 10. 3.*

Anno 1054.

rendevasi reo doppiamente convinto, ed osinato a tal vista, a sì strano operare, disperandosi il di lui ravvedimento, si portarono processionalmente i Legati nel gran Tempio di S. Sofia, ove convocato il Clero per la solennità della Messa, che essi celebrarono, quale terminata lasciarono sovra l'altare, a vista di tutto il Popolo la carta della grande scomunica, descritta in formidabil tenore. (1) al vederli il Cerulario colpito sul vivo dal fulmine Ecclesiastico, e dal discredito della persona, e raso da i sagri Diplici il nome: tutto sdegno, e furore, sfogò la sua bile sovra alcuni fogli di carta descritti, che divulgò per l'Italia, e per l'Asia, contro la Chiesa Romana, quali, perche di niun peso, si refero facilmente preda del vento in ludibrio maggiore del suo Principale. Così perfido, ed osinato, qual visse, lo stesso morì, nella sua osinazione, nel suo scisma; e qual secondo Fozio di Oriente, chiuse i suoi giorni nella relegazione del Preconevo, ov'egli deposto dal Trono, fu balzato da Cesare. Eretico senza seguaci; Autore di disunioni, che poche Chiese infettarono, e tragico esempio di quel, che per volere troppo in alto salire nella Chiesa, precipitosamente rovinarono in non preveduti abissi di miserie. Qui noi lasciamo la Chiesa Greca nel principio, ed avviamento di questo nuovo scisma, per far ritorno ad essa, dopo, quasi quattro secoli; cioè quando nè seguì la riunione colla latina, nel concilio 2. di Lione, ed in quello di Firenze, sotto Eugenio IV.

Scomunica-
del Cerulario.

(1) Bar. an. 1054. n. 19.

Morte del Ce-
rulario.

GRAN pregiudizio apportarono i pessimi Sacerdoti alla Chiesa di Dio in questo secolo. Non appena rimase estinta la lue, e de sagramentarj, e de contrarj degli azini, che lo sfogo del senso, a guisa di torrente, che non contento del nativo suo letto, per cui correr dovrebbe, allargando impetuosamente le onde, ed allagando le vicine campagne, abbatte, e con se porta de lavoratori i Buoi, e de rustici le delizie; così al predominante vizio parendoli di peccar poco nè concubinati de laici, e nè sacrilegi de Sacerdoti, passeggiò glorioso per tutta la Chiesa il Nicolaismo, ed alzossi fino ad eruttare bestemmie contro il sagramento del Matrimonio, vituperandolo con vietati incesti in pregiudizio, e scandalo della Cattolica religione. E antica nella Chiesa, e per fino nella vetusta degli Ebrei, la proibizione delle nozze fra congiunti di sangue: onde S. Paolo (2) scomunicò un incestuoso, e non pochi concilj. (3) Confermarono il divieto; e S. Agostino con vocabolo di lunga significazione, attesta (4) nel suo tempo venir proibiti i matrimoni tra i consobrini, fino al settimo grado, nella quale proibizione durò la Chiesa per molti secoli. Ora però, abrogato l'uso antico, la proibizione solo si estende fino al quarto grado, inclusive, la ragione vien

INCESTUO-
SI.

(2) 1. Corint. cap. 5.

(3) Vide Labbe de Conc.

(4) Lib. 5. de civit. Dei c. 16.

(1) *De Civit.*
Dei lib. 15 cap.
16.

addotta da S. Agost. (1) perchè essendo istituito il matrimonio per propagare colla generazione l'affetto, e la carità, qual affetto si suppone naturale frà congiunti; ond' era ragionevole, che col conjugio, la stessa si trasfondesse negli altri.

Incestuosi, e lo-
ro errore.

Perseverava costantemente la Chiesa nella osservanza di tal vetusta tradizione, quando di repente forse la lussuria ad intorbidarne la fonte, con una nuova opinione, uscita dall'accademia de professori della religione civile, che resistendo intrepida, ed incorreggibile alla censura della ragione canonica, si concitò contro la penna de dottori, ed il titolo della Chiesa: *eresia degli Incestuosi*. Insegnavano questi, colla autorità della istituta di Giustiniano, che il computo de gradi della parentela, non dovevasi ne matrimonj numerare altrimenti di quel, che si facesse nella successione legale, nella quale contansi le persone tutte, e per una parte, e per l'altra dell'albero della Parentela: per loche diconsi in secondo grado i fratelli, frà loro: i figliuoli de fratelli in quarto: i nipoti in sesto. Quando la legge canonica conta i soli gradi per una parte, e non per l'altra, escluso sempre lo stipite, di modo tale che uno de gradi Canonici, costituisce due gradi civili; quindi è, che i fratelli sono in primo: i loro figliuoli in secondo: ed i nepoti in terzo grado; e gli altri, che la ragione civile, ed Imperiale dicono in ottavo, e decimo, sono in ragione canonica in quarto, e quinto: e dentro tal vietato albero di parentela, affermavano i sudetti Giuristi incestuosi, contraersi validamente il matrimonio; ed in fatti, così celebravansi le nozze con altissima indignazione del foro della Chiesa, impotente a trattenerne il rapido corso, che la lussuria slargava a compiacimento del senso. Gli si oppose però, qual potentissimo argine, S. Pier Damiani, antemurale validissimo in questo secolo della Chiesa, con una apologia da se scritta in difesa del precetto Ecclesiastico, col titolo di *trattato della Parentela*. Non fù bastante il profluvio del Damiani per smorzarne l'incendio, somministrandone loro continuo pabolo i Giuriconsulti di Giustiniano con dottrine legali, ma non Cattoliche. Onde fù di uopo, che forgesse contro loro il S. Pontefice Gregorio VII. quale con quella autorità, che fa ben spesso argine alle inondazioni delle più impetuose eresie, che sollevi l'Inferno contro la Chiesa. Per loche adund egli in un anno due Sinodi in Roma. Nel primo de quali contentossi di minacciare la scomunica contro i delinquenti, con speranza di atterrirli, col solo lampo senza fulmine, ed il decreto, che egli emanò. Vedilo in Graziano (2)

Gradi civili, e
canonici.

(2) 37. *quest. 4.*
cap. ad Seaem
apost.

Terzo Sinodo
di Roma con-
tro gli incestuosi

Nientedimeno nulla giovando al male incancrenito il lenitivo de rimedj, aprì nuovo Sinodo, e scomunicò formalmente gli incestuosi, dichiarandoli, con positiva condanna eretici

di

di tal setta; ma coll' effetto solito di chi ostinato vol giacere nel lezzo dell'eresia, che o non sente, o non consente a quello, che benignamente gli porge la mano per sollevarlo.

IL fulmine vibrato contro gli Incestuosi, e la dichiarazione dell'eresia, quando credevasi, che avesse già incenerito i colpevoli, viddesi qual rovinosa mina scoppiar nella Francia sotto l'ombra di una più esecranda impostura. Fioriva su gli ultimi periodi di questo secolo il Grand' ecclesiastico dell' Inghilterra S. Anselmo, quando che il Papa Urbano II. inveiva in Roma, con replicati Sinodi, e contro gli Enrticiani, ed altra infame ciurmaglia, di cui fu ferace il presente secolo, (1) convenne al gran dottore stringer le arme, contro un nuovo eretico Sabelliano. Questo abbagliato dallo splendore dell' altissimo Mistero della SS. Trinità, più tosto volle incorrere nella cecità dell' Eresia, che confessarsi impotente di vista per fissar gli occhi in quella recondita immensità di luce. Chiamavasi costui Roscellino, al quale scrivendo Ivone Carnotense, con meritato augurio di salute, nel bel principio della lettera, così disse: *Ivo Dei gratia Carnotensis humilis Episcopus Roscellino: non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Serviva Roscellino a non sò quale Chiesa di Francia in ufficio di Chierico, e così spesso andava seco filosofando: *Si in Deo tres Personæ, una tantum res, & non sunt tres res, unaqueque per se separatim; sicut tres Angeli; aut tres Animæ; ita tamen ut potentia, & voluntate omnino sit idem; ergo Pater cum Sp. Sancto, cum Filio est Incarnatus.* Così egli. Bastavali rispondere: che il Figlio avea assunto la natura umana in *veritate persona, & non natura*, come dicono i Teologi. Ma S. Anselmo sdegnò di trattarlo, così alla grande, nell'umiliarli in una risposta, che solo al Santo parve proporzionata alla capacità di Roscellino, proferì quella divina sentenza; *Nullus christianus debet disputare, quod Catholica Ecclesia coram credis, & ore confitetur, quomodo non sit, sed semper eandem fidem indubitanter tenendo, amando, secundum illam, vivendo, humiliter (quantum potest) querere rationem, quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat. (2) Si autem non potest intelligere, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum &c.* Così S. Anselmo. Contro questo nuovo seguace de Patropassiani cominciò il Santo ad inveire, allora quando trovavasi egli Abate nel Monastero di Becco, ed ivi compose una Epistola dogmatica in distruzione dell' errore, e bestemmia di Roscellino; ma udita poscia l'abjura, che l'eretico ne fece nel Sinodo di Rems, avanti l'Arcivescovo Rainaldo, tralasciò di oppugnare quell'inimico, che da se medesimo, gettate le arme, si dava per vinto. Ma quando il Santo riseppe,

ROSCELLI-
NO, e suo er-
rore contro l'
Incarn. del Ver-
bo.

(1) Vide Bar.
& Berni. hoc
Sec.

Errore dell' E-
retico.

Nobil Senten-
za di S. An-
selmo.

(2) In pref. in
lib. de Incarn.
Verbi.

che la ritrattazione di Roscellino, non fu effetto di pentimento, ma di timore, egli rientrò subitamente tutto furor, e zelo nella pugna, seguitando, non tanto la offesa della persona, quanto la difesa della Fede, sovra quel altissimo Mistero, del quale già avea lasciato scritto S. Gregorio il Magno (1) *Cbristi incarnatio vix investigari potest*. E con più profondo senso S. Agostino. (2) *Si ratio quaritur: erit mirabile, si exemplum poscitur: erit singulare: demus, Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus enim rebus, tota ratio facti, est potentia facientis*. Di Roscellino, diceasi, ch'egli fosse il Maestro di Pietro Abailardo, e l'Autore della classe de Nominali. *Quod melioribus auspiciis, suscitavit Okamus* (3).

(1) *Hum. 7. f. f. Evang.*

(2) *Epistola 3. ad Valerianum.*

Autore de nominali.

(3) *Vide in Pont. Jo: XXII.*

FINE DEL UNDECIMO SECOLO.

SECOLO XII.

BASILIO

CON nuovo, ed inusitato Metodo d'insegnare aprì i Fasti del duodecimo Secolo, un certo Medico chiamato Basilio, che voglioso di rendersi segnalato per mezzo della novità di qualche dottrina recondita; non avendo forse capacità bastevole nella professione della Fisica, abbandonato lo studio della Medicina, forsennatamente si applicò a quello della morale, spendendo malamente 15. anni in rivolgere le sagre carte della Scrittura, e gli annali scorsi della Chiesa per ricevere da essi l'intento, di rendersi glorioso col propalare nel Mondo qualche nuovo Mistero, e qualche nuovo Dio; e come che non vi è libro, nè più santo per i buoni, nè più pericoloso per i cattivi, che la sagra Scrittura, facilmente avvenne, che ei quindi deducesse strane conseguenze, e poi empientemente le predicasse, giurandone la verità sù la sua fede, con quel merito di credenza, che si darebbe ad un cieco, che attestasse una tal cosa, come testimonio di veduta. In 51. anni dunque di assidua predicazione, avea egli talmente infettata l'Asia, e l'Europa nelle loro vicinanze, che altro a lui non mancava per divenire veramente celebre in avra di partitanti, che sovertire la Regia di Costantinopoli, e dominare in essa, come Maestro assoluto di Religione. Ricavò pertanto in gran parte dalla cloaca de Manichei le già sepolte Eresie, e di tal merce provveduto entrò (4) per farne elito

(1) l'an. 1118.

elito

esito nella desiderata Metropoli ; ma appena entrato , fù giudicata la merce bisognosa di spurgo ; onde per ordine del pio Imperadore , inalzata una gran Pira in mezzo al Teatro equestre, quivi fù egli traccicamente strascinato vivo con tutta la nobile bottega delle sue recondite scienze, e tutto consegnato alle fiamme ; così Zonara , e così Eutimio , che per ordine di Cesare , tramandò a Posterì la notizia di questo Eresiarca . Ma Anna Comena Augusta, Storica di questo Secolo , descrivendo in 15. Libri, (che essa intitolò *Alexiados* gli egregj fatti dell'Imperador Alessio Comeno suo Padre) di Basilio Autore de Bongimilli, dice , che egli morisse lapidato da Demonj , perche rivelato avesse i misterj della sua nuova legge all' Imperadore Comeno ; comunque , e qualunque fine sortisse l'Eresiarca , o frà sassi , o frà fuoco , certo si è , che quindi sorsero gli Albigei , quali da tal Genitore riconobbero la loro esecrabile Eresia .

Misera morte
dell' Eresiarca.

SE l'Oriente da Bongimilli , fù però maggiormente in questa età infestato l' Occidente da Petrobuisiani ; gli uni , e gli altri forieri formidabili degli Albigei . Il loro Eresiarca fù Pietro da Bruis, primo Monaco , e poi per sete di quella libertà , che non poteva godere ne Chiosiri , uscìtione apostata , vagabondo nella Provincia di Arles , per sfuggire l'obbrobrio , che meritava l'infamia avumentata dalle solite dissolutezze carnali, si diè a farla da Predicatore: benché ei ne da Manicheo vivesse , nè da Cattolico : poiche egli mangiava la carne , il che non facevano i Manichei , e mangiavala ne giorni proibiti di Venerdì , il che non fanno i Cattolici : Venerava il vecchio , e nuovo Testamento , il che non facevano i Manichei; ed asseriva il SS. Sacramento dell'Altare figura , e non corpo vero , e reale di Gesù Cristo , il che non dicono i Cattolici . I suoi seguaci , che detti furono Petrobuisiani , divulgarono un libro in lingua Francese , insetto d'alcuni errori , intitolato : *De Antichristo* , oltre di cui conteneva la Profession della fede Petrobuisiana. Racconta di questo imperversato Eresiarca il Venerabile Pietro Cluniacense , che fù il martello de Petrobuisiani , tanto collo scritto , quanto colla voce . *Primum Hæreticorum Capitulum* (e quindi appresero la loro Eresia gli Anabattisti) *negat Parvulos infra intelligibilem ætatem constitutos Christi baptisinate posse salvari, nec alienam fidem posse illis prodesse, qui sua uti non possunt* 2. *Templorum, vel Ecclesiarum fabricam fieri non debere, factas insuper subruì oportere, nec esse necessaria Christianis sacra loca ad adorandum.* 3. *Crucis sacras confringiprecepit, & succendi, quia species illa, vel instrumentum, quo Christus tam dicit tortus est, tam crudeliter occisus est, non adoratione*

PIETRO DA
BRUIS.

Errori dell' E-
retico .

ratione, non veneratione, vel aliqua supplicatione digna est, sed ad ultionem tormentorum; & mortis ejus omni dedecore uel honestate, gladiis concidenda, ignibus succendenda est. 4. (e quindi appresero la loro Eresia moderna i Calvinisti, che per loro primi Padri riconoscono Erenghario, e Pietro de Bruis) *non solum veritatem corporis, & sanguinis Domini quotidie, & continue per Sacramentum in Ecclesia oblatum, negat, sed omnino nihil esse, neque Deo offerri debere decernit.* 5. *Sacrificia, orationes, elemosinas, & reliqua bona pro Defunctis Fidelibus a vivis Fidelibus, facta, decidet, nec ea aliquem mortuorum, vel in medio posse iuvare affirmat.* Così di Pietro Bruis, il di cui fine fu fatale ad esso, e spaventoso a posteri; poiche un giorno fatto lo scelerato una grande raccolta di sagre reliquie, e croci nella gran piazza di S. Giles, e postovi di sotto il fuoco, sovra la braccia fece cuocere gran quantità di carne in giorno appunto de Venerdi Santo, e largamente dispensonne all'empio convito de suoi seguaci; ma fu l'iniquo colto da Dio nell'orrore del suo peccato; essendo che l'Arcivescovo di Arles, che tenea fronte le milizie per opprimere la preveduta temerità di quell'Ersiarca, sorpresolo nel sacrilegio, lo fece arder vivo su quelle medesime fiamme, che egli aveva contro del Ciel sollevate, come trofeo insigne della sua empietà (1) *zelus fidelium*, soggiugne il sovra citato Cluniacense, *flamas dominice Crucis ab eo succensas, eum concremando vultus est, postquam plane impius ille de igne ad ignem, de transeunte ad aeternum transitum fecit.* Intimoriti dall'orrendo supplicio del suo capo, ma non soppressi, risorsero da quelle ceneri i Petrobuisiani, indi a 10. anni tanto più poderosi, quando più scelerati li rappresentaranno gli avvenimenti, che in altro luogo soggiugneremo.

Infelice morte
dell'Eretico.

(1) l'an. 1138.

TANCHELLINO.

GLi errori, e le frenesie di Basilio, e de Bruisiani, come il mal di borsa, se ben tardo pure alla fine tira la testa a dovere, così queste infezioni mediante la applicazione de prefati rimedj, o affatto cessarono, o al meno tanto traviarono, che per molto permisero respirare i Vescovi, ed il Papa, che sono i Medici più possenti del Cristianesimo; ma non così il Nicolaismo, che come mal di cuore, profundato nell'ossa, o non mai poté supprimerli, o se suppresso, sempre risorse più orgoglioso, che prima con infezione così continua per tutte le Chiese della Cristianità, che veruna Eresia è stata di maggior durazione, che questa; nissuna fetta di maggior pertinacia, e niun errore, a giorni nostri più tollerato, se non nella perversità della mente, in cui propriamente consiste l'Eresia, almeno in quella de costumi, in cui consiste la dissolutezza del senso; con-

tro

tro di essa formaronsi nel Pontificato di Onorio II. canonici formidabilissimi, ed in Inghilterra nel Sinodo Vitouienſe, ed in Francia nel Nanetense; nel tempo medesimo, che regnava, come in foglio nella Fiandra il Nicolaismo, e la lussuria, nella Città di Aversa, che era come che ora popolatissima, con grave scandalo del Popolo Cristiano, dimorava un solo Sacerdote, e questo in qualità di Paroco, ma così precipitato in costumi nefandi, che alla pubblicità della lascivia, aggiugnendo il vitupero dell' incesto, riteneva presso di se in uso di moglie una sua nipote; colà dunque, dove non vegliavano custodi, anzi dove l'inimico custode era il primo rubelle, portossi Tanchellino, per sorprendere non le mura della Città, ma per prevenire, come s'è già, maggiormente gli intelletti colla falsità de' dogmi, ed i corpi coll' allettamento de' piaceri. Era costui d' ignota origine, e Patria, ma *mira subtilitatis*, come dice Ildeberto. (1) *Seductor omnium hominum sceleratissimus, deque, & omnium Sacramentorum ejus, totiusque Religionis, & Christianae fidei hostis*. Predicava *ministerium Episcoporum, & Sacerdotum, nihil esse*. Negava *sacrosancti Corporis, & sanguinis Domini nostri Jesu Christi perceptionem ad salutem perpetuum, prodisse*, e come che non viera, nè Sacerdote, nè Paroco, nè Vescovo, che prendesse le parti della Religione Cattolica, indusse in breve tutti gli Anversani a prestarli seguito, e fede, in modo tale che da Predicatore fattosi Principe, arrobb, e dispose guardie di gente armata alla sicurezza della sua Persona, sotto capi, e sergenti, che comandavano un corpo di tre mila Soldati, chi voleva ostarli, non poteva, o non ardiva, essendo che non ammetteva alcuno alla sua presenza, se antecedentemente non giurava fedeltà alla sua setta; ne andava egli perciò glorioso sovra superbo, o ricco carro, portato per le strade della Città, vestito con palludamento ricchissimo, co' capelli avvolti in tre separate trecce tessute, e tempestate di diamanti, e nastri di oro, volgendo quà, e là gli occhi, con una maniera maestosa insieme, e piacevole, onde obbligava tutti nel medesimo tempo a temerlo, ed amarlo. *Res mira, & stupenda!* soggiugne l' accennato Autore, *loties ejus bibebant, & reliquiarum loco asportantes recondebant, & cum filius in matrum praesentia, spfasque maritis viventibus corruerat, opus spirituale, id esse asserbat: intantum, ut infelicem se diceret, qui huic conjunctioni nefaria misceri non meruisset*. Dicesi, che tanto alte, e profondasse le radici fra quella gente la detestabile Eresia, che anche dopo la morte dell' Eresiarca, in vano fatigassero i Vescovi circconvicini per estirparla, ed infiniti patimenti devorasse col seguito de' suoi Monaci Premostratensi il valoroso S. Norberto;

Tanchellino, e suoi errori.

(1) In Epist. ad Honorium III.

Superbia dell' Eretico.

Deplorabile città de' seguaci.

bertos; tanto malagevole riesce il male svellerlo, quando già è inveterato.

ABAILARDO

(1) *Epist.* 189.Qualità dell'
Abailardo.(2) *Lib. de ge-
stis. Frid. cap.*

47.

Errori dell'
Eretico.

D Alle sporcizie di Tanchellino, ora passiamo alle speculazioni dell' Abailardo, ed alla temerità dell' Arnaldo, perturbatori ambedue del Cristianesimo; l'uno ne falsi dogmi, e l'altro ne sacrileghi fatti; onde alquanto più a lungo abbia a stendersi la nostra Storia, prendiamo la cosa dal suo principio. Lo Abailardo fu Maestro dell' Arnaldo: ma il discepolo, essendo stato il divulgator degli errori del suo Precettore, per merito di empietà ricevè egli primieramente la meritata condanna; onde ebbe a dire S. Bernardo (1) *Leonem evasimus*, cioè l' Arnaldo, *sed inciāimus in Draconem*, cioè nell' Abailardo, *qui non minus forsitan noce at sedens in insidiis, quam ille rugiens de excelso*. Noi intanto per rinvenire più a pieno gli errori di Arnaldo daremo il primo luogo all' Abailardo, da cui li apprese l' Arnaldo.

Fu certamente l' Abailardo Uomo di grande spirito, se avesse saputo inclinarlo al bene, e di grande scienza nelle cose sagre, se la disgrazia non l'avesse portato a contraddire più tosto, che ad insegnare. Egli nato nelle vicinanze di Nantes in Francia, scorre molte scuole di quel Regno; ora in grado di Uditore; ora di Lettore; ora contraddetto da Malevoli: ora esaltato dagli amici, correndo con diversa fortuna il procelloso mare della Gioventù: frà queste procelle fu egli sempre mai fisso allo studio; e benché molti errori proferisse, la ritrattazione, che ne fece, e molto più l'esito della divota morte, con cui chiuse la vita, lo dimostrano più tosto errante nel modo di parlare, che eretico di quello sentire. Certa cosa si è, che dissimilitudini, ed esempi incongrui egli consargì ne suoi libri al riferir di Ottone (2) esser solito dire: *Sicut eadem ratio est propositio, assumptio, & conclusio, ita eadem essentia est Pater, & Filius, & spir. S.*, S. Bernardo fu il suo Antagonista, Guglielmo Abate di S. Teodorico, ed Ottone Frisingense, altre molte improprie somiglianze di lui riportano, e descrivono nella enumerazion degli errori, che noi da medesimi abbiamo trascritti, nel seguente tenore. 1. *ponebat in Trinitate gradus, in maiestate motus; numeros in eternitate. Constituebat Deum Patrem: plenum esse potentia, Filium, quendam potestatem, Sp. S. nullam potentiam.* 2. *Sp. S. procedere quidem a Patre, & Filio, sed minime de Patris, Filiique substantia.* 3. *asserbat Sp. S. esse animam Minui.* 4. *quod libero arbitrio sine adjuvante gratia bene possumus, & velle, & agere.* 5. *In Sacramento Altaris remanere in aere formam prioris substantia;* e molti altri, tutti formati della stessa farina, i quali S. Bernardo trasmise al sagro Collegio de Cardinali in Roma ac-

com.

compagnati, con una degna sua lettera. (1) ma la Francia, che fu il primo Teatro, ove rapresentò l' Abailardo le sue frenesie, fu ella ancora la prima Chiesa, che condannolle nel sinodo di Soissons, in cui l'Eretico per commandamento de Padri, e principalmente di Conone Vescovo di Palestina, legato Apostolico, ne Regni di Francia, che ritrovossi presente a questo concilio, i quali vollero umiliare tutta l'albagia di quel pervertito ingegno. In mezzo all'assemblea, recitò ad alta voce il simbolo Attanslianmo, e poscia consegnò colle proprie mani alle fiamme il suo libro de Trinitate, e ricevè in pena la carcerazione, prima nel clauastro di S. Medardo, e poi nel Cenobio di S. Dionigi.

Libero alla fine da vincoli moderatori, ritornando al vomito già eruttato, forsero le accuse de popoli inondati, e pervennero alle orecchie del Vescovo Senonese, asserendo, che l'Abailardo, colle sue sottili dicerie inquietando, e perturbando i quieti intelletti de Cattolici, e perturbava la Francia, ed infestava le più lontane Provincie, colla divulgazione de libri. Da tali fondate accuse, sforzati tutti quei Vescovi, si adunarono in nuovo sinodo *in sens*, chiamando l'Eretico a dire ivi tutte le sue discolpe; da quei venerandi Padri fu invitato S. Bernardo per confutare gli errori dell'Eresiarca, assistendovi di presenza Lodovico VI. Rè di Francia; ad una tale assemblea presentatosi l'Abailardo, ed atterrito dalla imminente condanna, appellossi alla prima Sede di Roma, ammesse l'appellazione da quei Padri Senonesi, lasciargno, è vero intatta la persona dell'Abailardo, ma condannarono, ed anatematizarono la dottrina, trasmettendo al Pontefice il contenuto, colla serie, ed il racconto del successo. Ricevute Innocenzo II. le lettere de Vescovi Francesi, e di S. Bernardo, incontanente condannò le opere, le sentenze, e l'Autore, imponendo individualmente altraviato il perpetuo silenzio, com'eretico già publico, e diffamato. Ma l'appellazione, che se l'Abailardo alla sede Apostolica, fu di tanto utile, e di tanto esemplo a fedeli, che parve, che il solo tuono delle parole lo atterrisse, ed incontanente lo convertisse. Ed in vero colpì Dio l'eretico, con un tiro potentissimo della sua misericordia, e forse nuovo, a chi considera, quanto difficile passo sia ritirarsi dalla caduta, quando il cadere fu volontario, e per elezione, e risoluto per impegno. Proseguendo l'Abailardo il suo viaggio a Roma in esecuzione dell'appellazione richiesta, e passando da Clugni, fu quivi amichevolmente trattenuto dal Venerabile Abate Pietro Cluniacense per divertimento di riposo, ma con più alta provvidenza del Cielo per divertirlo, come seguì, in quel S. Monastero dalla fallacia della sua eresia, con ridurlo tutto altro, di quello che ei venne; cioè vero penitente, e perfettissi-

M m

mo

(1) *Que est*
187.
Sinodo di Soissons.

Recidiva dell'
Eretico.

Sinodo di Sens.

Nuova con-
danna degli er-
rori dell' Abai-
lardo.

Viaggio dell'
Abailardo a
Roma, e sua
conversione,
nel Monast. di
Clugui.

mo Religioso. Scrisse l'Abate al Papa, ed il Papa benignamente acconsentìgli la comunione colla Chiesa, e l'abito Monastico, con imporre, ed all'Abate, ed a lui, che quanti libri rinvenir eglino potessero della sua eretica dottrina, tutti irrimediabilmente alle fiamme li consegnassero, acciò con tale spurgo si precidesse la strada al divulgato contagio. Ma preclusa forse egli meglio prima con due confessioni di fede, degne d' inserirsi in ogni Ecclesiastica storia. L'una egli direbbe ad Aloisia sua moglie, che da gran tempo con voluntario divorzio dal marito, vivea specchio di religiosa vita nel Monastero Paracletense, l'altra al pubblico de fedeli, per render publica la penitenza, come pubblico prima ne era stato il peccato. La prima struggevasi in questi sentimenti. *Nolo sic esse Philosophus, ut recalcitrem Paulo. Nolo sic esse Aristotiles, ut secluder a Christo &c.* (1) la seconda: *nullum proverbium est, nil tam benedictum, quod non possit depravari, & ut B. meminit Hier. qui multos scribit libros, multos sumit Juces. Ego quaque cum pauca scripserim... nullam reprehensionem notam effugere potui &c.* e qui a lungo stendevasi colla professione del dogma Cattolico, contra ogni sua eretica asserzione. Ma la sua vita nel chioostro, e la sua S. morte, diedero al mondo molto più possente, ed autentica testimonianza della sua buona fede, che qualunque altra abjura, che avesse mai egli fatta, o colla voce, o collo scritto. Il medesimo Pietro Cluniacense scrisse ad Aloisia una lunga lettera raccontando in essa, ed insieme esaltando la virtù di quel rarissimo Penitente.

Degne lettere
dell' Abailardo.

(1) Vide Berni.
to. 3. pag. 198.

Santa morte,
dell' Abailardo.

ARNALDO
Capo della Set-
ta de Politici.

NON così avvenne ad Arnaldo, che nella scuola dell' Abailardo pre varicato, apprese le sue dottrine. Era Arnaldo di Brescia, quale per desiderio di scienze portossi in Francia, ove impensatamente si incontrò in quella Università, in cui l' Abailardo presedeva Maestro, avendo però in quel tempo maggior bisogno di corettore, che di scolari. Quivi dopo essersi imbevuto delle massime infami del Precettore, lasciata la Francia, riportossi in Brescia, carico di merci del Demonio, per arricchire, chi volea impoverir l'anima nel comperarle. Tutta via non trovando ne spaccio, perchè segli attraversarono costantemente i Vescovi per deviarne l'elito. Quindi avvenne, che mal affetto contro la Chiesa, e peggio infuriato contro gli Ecclesiastici, pensò, e risolvè di promulgare una nuova dottrina, che fosse insieme in applauso de laici, ed in vendetta de Preti. Dicebat enim, testifica lo Storico Ottone Frisingense (2) *nec Cleros proprietatem, nec Episcopos regalia, nec Monachos possessiones habentes, aliqua ratione, posse salvari: cunctaque hac Principis esse, ab ejusque beneficentia in usus tantum laicorum cedere oportere.*

(2) De rebus
gestis Frider.
Imp. lib. 2. c. 20.

Ani-

Animava il suo detto coll' esempio di un portamento di vita, tutta umile, e divota; e per rendersi affatto segregato da ogni umano riguardo, covrissi le membra di abito Monastico, che vestì in Brescia, subito, che fu ritornato dalla Francia. *Vir*, sicgue a dire lo Storico, *quidem natura non bebetis, plus tamen, verborum profluvio, quam sententiarum pondere copiosus, singularitatis amator, novitatis cupidus, cuiusque hominum ingenia ad fabricandas haerese, perturbationesque prona*. Tanto si inoltrò nella grazia de laici, che eglino udendo prima con gratitudine, tal uova, e non disgustosa opinione, fu poi cagione, che venissero a prestar cieca credenza alla di lui insana dottrina. Onde disse di Arnaldo S. Bernardo (1) *cuius conversio mel, & doctrina venenum; cuius caput Columba, cauda scorpionis est*; quindi venn' egli in breve a foimare una setta, che si rese per lungo tempo terribilissima a Preti, ed a i medesimi Pontefici, chiamata setta de Politici, e degli Arnaldisti. Poco tempo passò, che frà turbolenze risorta la Chiesa a lietissima pace, aprì in Roma il Pontefice Innocenzo II. un concilio generale, che fu il X. Ecumenico, ed il II. Lateranense, nel qual concilio frà le altre condanne, fu fulminata l'eresia degli Arnaldisti, come che in odio degli Ecclesiastici, sollevando i Laici, e perturbando, non solo la quiete della sua Padria, ma eziandio accendendo il fuoco della dissensione nella stessa Città di Roma, eccitando la plebe a costituirsi nuovo senato, a cui, con indipendenza del Papa, appartenesse l'amministrazione della giustizia, e del Principato. *Romanus ergo Pontifex* (soggiugne il Frisigense) *ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit, sicque factum est*, e colla censura, com'eretico, e col'esiglio come colpevole, e pernicioso eziandio al commercio delle genti. Non solo fu costretto fugire da Roma, e da Brescia, ma da tutta l'Italia, ritirandosi in Coregio piccola Terricciuola della Germania. *Ove officium Doctoris assumens*, così il Frisigense *perniciosum dogma aliquot diebus seminavit*; ma con poco vantaggio al suo malizioso intento; poiche appena conosciuta, fu detestata in quelle parti la sua empia dottrina, come perturbatrice, non men della Religione, che dello stato.

Arnaldo intanto, qual altro Caino, fuggendo or quà in un luogo, or là in un altro, avvelenando ovunque passava, col seminare la sua dissensione frà i laici, e gli Ecclesiastici, ed il veleno talmente nella stessa Roma si dilatò, che ne impallidì la Città; onde poi pianfero nella robba, e nella vita i miseri Cittadini. L'esca gradevole di ricuperare col dominio antico del Principato le rendite presenti de Papi, e del Clero, sollecitò l'animo de Romani, quali concorrendo ne sentimenti dell'eretico: publica-

Simulazione
dell' Eretico.

(1) *Epist.* 196.
ad Guidonem.

CONC. LA-
TERANEN-
SE II.

Sollevazione
de Romani.

mente vantavano, doverli stabilire di nuovo il senato, già da molti secoli abolito dalla prepotenza de Preti, e ridurlo nella maestà delle pompe sue celebri, già dimeffe. E come che i popoli son quelli, che alla cieca si affollano, ove qualche barlume risplende di novità, applaudì a tal voce, e concorse col popolo grossolano, quel ch'è men compatibile, la nobiltà. Si unirono nel campidoglio i Rioni, ed in faccia al regnante Pontefice costituirono senatori al reggimento delle Provincie, e qual piccolo torrente, che coll' affluenza de frequenti ruscelli degenera in un vastissimo fiume, così sempre più crescendo ne Romani l'appetito del dominare, e consequentemente l'odio contro gli ecclesiastici; alli già costituiti senatori, aggiunsero un Patrizio, che in qualità di posto, ed in autorità di comando eglino riconoscerebbero per Principe, a tal effetto assegnaronli entrate, e guardie in ornamento didignità, e sicurezza della persona. Quindi fastosi portaronsi dal Pontefice Lucio II., intimandoli la rinuncia del dominio temporale, lasciando al di lui sostentamento le sole decime, ed offerte de Popoli, a guisa degli antichi Sacerdoti. Inorridissi Lucio alla incompetenza della richiesta, e risoluto di negarla, ricorse prima per ajuto a Corrado Rè de Romani, e poscia si ingegnò rappresentare a tumultuanti Romani la loro miserabile perversione: che da figli di S. Pietro, e da discepoli di Cristo, si rendevano seguaci di Arnaldo di Brescia, già come membro putrido reciso dal corpo mistico della Chiesa. Mariuscendo vane per l'aggiustamento le parole, si venne d'ambi le parti alle mani, che sogliono decidere i gran litigi de Principi. Dicesi, che spintosi i Romani all'assalto del Campidoglio, e difendendo in favore del Papa le milizie Ecclesiastiche quel vantaggioso posto, in tali frangenti, fosse Lucio colpito in testa da un saio dalla cui percossa, dopo pochi giorni morisse, non ancor terminato l'anno del suo Pontificato. Se bene Ottone Frisingense, che visse, e scrisse in quella età nulla riporti di un tal successo.

Il Papa si par-
te da Roma.

In tal confusione di accidenti, non giudicandosi sicura la Maestà del Principato frà l'insolenze di una plebe dichiaratamente ribelle si partì di notte tempo da Roma il nuovo Pontefice Eugenio III. e con lui la parte maggiore, e migliore del Clero Romano, ritirandosi nella fortezza prossima di Monticelli, e quindi in Farfa per prendere quelle risoluzioni, che in somiglianti occasioni suggerisse il tempo, e più del tempo la inavvedutezza de nemici, la giustizia della causa, e la esorbitanza dell'eccesso. Ma i Romani dal ritiro del Papa, prendendo motivo, ed animo a nuovi tumulti, baldanzosamente scorsero per la Città, depredandola miseramente tutta, con quel pazzo furore

rore, con cui nelle pubbliche sollevazioni si detestano al pari degli altri i beni propri, mandando l'uno in rubba le case degli altri, come se ciascuno fosse il suo vantaggio, non nell'accrescimento, ma nella desolazione della robba. Sovravenne opportunamente a Roma dalla Germania il perfido Arnaldo propugnatore della efecranda massima, il quale eccitato il Popolo, prima da lungi colla dottrina, e poi d'appresso colla voce, ed accendendo di nuovo foco gli animi di già accalorati; dalla violenza contro le persone, passarono all'abbattimento delle Torri, al sacrilegio delle Chiese, ed altri misfatti, a i quali sogliono in tali accidenti spignere le furie d'Averno.

In vano dunque esclamando Eugenio, e successivamente Anastasio, ed Adriano, tutti Pontefici di gran zelo per estirparne la zizania, già radicata; niente di meno postergate le salutevoli ammonizioni, e gli annunzi de divini flagelli; ad onta de successivi Papi, con impegno sostenuto nella Città Arnaldo dall'autorità de Senatori, e del popolo, andava il sacrilegio eccitando la plebe contro il dominio degli Ecclesiastici, accalorando la nobiltà per la cupidica delle ricchezze, e coll'abolizione del principato, finche la loro colpa resa oramai insopportabile, permise Iddio, che commetteffero l'ultima, che fu il sommo delle loro sceleraggini. Accadde, che un giorno il popolo concitato, e rubelle incontrossi nella via sacra col Cardinal Gerardo, che portavasi dal Papa, onde ciechi di insano furore, assalito, con molti colpi di coltello lo ferirono a morte, aggiugnendo a i fatti le minacce indifferentemente contro del Clero, e contro quei, che usavano sostenere la dignità Pontificia nel dominio temporale di Roma: colpito Adriano IV. sul più vivo, nel sacrilegio attentato del Cardinale Gerardo, colpì ancora l'audacia e temerità de Romani col più vivo, ed efficace de suoi anatemi, e fu il sottoporre la Città *usque ad quartam feriam majoris Hebdomade* all'universale interdetto, *universa Civitas a divinis cessavit officii*, (1) pena, perche suprema, superiore altresì fu il rammarico, che provarono i Cittadini assuefatti alle divozioni delle magnifiche loro Chiese, osservandosi senza di esse, come esposti a Cielo aperto alla vendetta di Dio, ed al risentimento de Santi; onde umiliati, e pentiti, si gettarono i Senatori in nome del popolo a i piedi del Pontefice, pregandolo, come seguì del perdono, premesso un solenne giuramento, coltatto de sagri Evangelj, che essi avrebbero incontanente scacciato da Roma Arnaldo, e gli Arnaldisti, e ridotta la Città nel possesso antico, e legittimo del Romano Pontefice; ma il flagello maggiore si scaricò sovra colui, che aveva alzato il primo contro del Papa; poichè nell'espulsione degli Arnaldisti, ricor-

vrato

Sacco di Roma
e cecità de i
Romani.

Arnaldo in
Roma.

Eccesso di cru-
deltà.

(1) Bar. anno
1155. m. m. x.

Interdetto ge-
nerale delle
Chiese di Ro-
ma.
Ravvedimento
de Romani, e
perdono.

Funestissima,
morte dell' Ar-
naldo.

GILIBER-
TO, e suo er-
ore contro la
SS. Trinità.

Qualità dell'
eretico.

vratosi Arnaldo fra le truppe di Federico Barbarossa, che con numeroso esercito si appressava a Roma per ricevere dal Papa la corona dell'Impero, fu quivi ritrovato, e riconosciuto il Perturbator della Chiesa, ad istanza di Adriano, venne rilasciato da Cesare in poter del Prefetto di Roma, che fecelo allora, allora appiccare, riducendone poi sovra il fuoco le ossa in cenere, quali come indegni avanzi di vivere fra la quiete di quei Ecclesiastici, che aveano perseguitato furono dispettosamente consegnate alle correnti del Tevere.

NEl mentre, che Arnaldo Eresiarca, al par degli altri, sfortunatissimo, girava vagabondo per le contrade di Europa, ove abbracciato, ed ove abbandonato, finche dato in un capestro, offerse agli occhi de' sovvertiti suoi Affetti una scienza moderatrice de' loro cuori. Intanto la Chiesa a guisa del Ciel estivo, quell'or si osserva, quindi quieto, e sereno, quindi vestito a bruno romoreggiare co' tuoni, infestare co' fulmini, ed atterrire co' lampi; così quietati i tumulti, referenata l'Italia dalle turbolenze dell'empio Impostore, incominciò a tonare, ad infestare, e perturbare la Francia un altro Novellista, non inferiore al Primiero. Fu questo nominato Giliberto Porretano Vescovo di Poichers, che scavò gli errori più fetidi, di già da molti anni sepolti, concernente l'augusto mistero della SS. Trinità, o dedotti da i condannati dell' Abailardo, o appresi almen dalla medesima falsa scuola dell'Eresiarca.

Era il Porretano Filosofo di sottilissimo ingegno, di integerrima vita, e di Cristiana gravità; onde assunto al Vescovado di Poichers, stimò colla elevazione a quel soglio, poter ancora impiegar l'ingegno a dir talora cose, o giamai dette, o giamai da dirsi. Una volta in fatti avvenne, che predicando al suo Clero in un Sinodo diocesano, proferì alcune proposizioni sovra l'alto mistero della Trinità, le quali incontanente offerse le orecchie, ed il cuore di Arnaldo, e di Colone Archidiaconi della sua Chiesa, ed Ecclesiastici puri in sede, ed intelligenti in sapienza. Questi fraiccinamente, ma infruttuosamente lo ammonirono; ma qual fiume che spezzati gli argini, ricefse poi malagevole ridurlo all' abbandonato suo alveo, così disperati di ravvedimento, furono costretti denunciarlo al Pontefice, per il cui effetto, egli portandosi a Roma, ritrovarono Eugenio III. allora regnante sul Vaticano in Siena, d'onde egli era di passaggio per la via di Francia, acciò presso quel Cristianissimo Monarca, implorar ajuto per estinguer il fuoco contro di lui, e degli Ecclesiastici acceso nella Città dalle inique imposture di Arnaldo di Brescia; alle accuse de' degni Sacerdoti, rispose il Pon-

tefice,

tefice , che opportunamente egli colà si conduceva, e che perciò nel Sinodo , che ei avrebbe adunato in quel Regno , più maturamente avrebbe confiderate, e censurate le proposizioni proposte. Ritornarono gli Archidiaconi in Francia, eccitando ivi in tanto potentemente lo zelo di S. Bernardo a promuovere la condanna delle proposizioni asserite dal Porretano (1) Il di lui errore palmare però, quello fu in cui maggiormente reo si rese, che asseriva la divinità, e le proprietà, così assolute, come relative di Dio, essere Dio , ma bensì la divinità era come forma , per cui egli fosse Dio ; e la Paternità , per cui egli fosse Dio; la grandezza, per cui egli fosse grande; la bontà per cui egli fosse uomo; e la Paternità, per cui egli fosse Padre. Errori mirabilmente impugnati da S. Bernardo (2). Fù il Porretano la prima volta ammesso avanti il Pontefice in un sinodo aperto in Parigi, in cui con molte obiezioni stimolato a rispondere, finalmente in queste parole proruppe: *Audacter confiteor Patrem alio Deum, nec tamen esse hoc, & hoc*. Fù come vana , e da molti come oscura derisa, e rimproverata tal risposta . Ed altre ne profert di inegual peso. Onde opposte le risposte, alle risposte, e le confutazioni alle scuse, fù dal Pontefice destinato più numeroso congresso di Padri per cui pienamente convincere , e più pubblicamente condannare gli errori . Questi fù un nuovo concilio, congregato nella Città di Rems, inascolto per la residenza del Pontefice, per la copia de Vescovi, e per la presenza di S. Bernardo; ond'è, che convinto prima con forti argomenti l'eretico, l'indusse poi a ritrattare publicamente, e distintamente i suoi errori, Così fatto, fù Giliberto rimandato alla sua sede senz' altra canonica pena .

(1) Vide Bm. an. 1148. n. 9.

Errori dell' Eretico.

(2) Ser. 80. in cantica.

Sinodo di Parigi an. 1147.

Concilio di Rems. anno 1148.

Mentre ancor aperta durava la sagra Assemblea di Rems, dall' Arcivescovo di quella Città fù presentato al Pontefice un eretico, e Mago, che soverchia quei popoli, più coll' orrore de spettri, che co i dogmi della dottrina : chiamavasi costui Eon di stella , nativo della Bretagna , così ignorante della lingua latina, che nulla differenziando il suo nome col pronome, *Eum*, asseriva: esso essere quell' *Eum*, *qui venturus est judicare vivos, & mortuos, & seculum per ignem*. Spacciavasi però egli, come Giudice delegato alla Universalità de viventi, e de morti, spedito al Mondo con formidabile podestà dal Cielo ; onde, dinominava i suoi seguaci: chi Angiolo: chi Giudizio : chi scienza: chi speranza; ed or vagava, com'estatico per le Città; ora si rinferrava, come anacoreta ne deserti, ed in ogni luogo servivasi de Diavoli, o nel servizio della mensa , o nell'apparecchio de cibi, o nella vessazione de Religiosi, e Monasterj. *Istigante enim*

EON MAGO.

Sogni dell' Eretico .

Dia-

(1) Lib. 1. c. 19.

Diabolo, dice di effo Vville-Neubricensis, (1) *erumpebat improvisus, Ecclesiarum maximè, ac monasteriorum infestor*. L'Arcivescovo di Rems, che invigilava santamente nella sua diocesi per la purità della fede, e religione, se prenderlo, ed introdurlo, come Reo eretico, e Mago nel concilio avanti il Papa: ma ei, ne atterrito dalla maestà del confesso, ne punto della coscienza del mal fare, richiese dal Pontefice: chiegli fosse? e perche portasse in mano un bastone biforcuto? arrogantemente rispose: effo essere quegli, di cui si disse: *Eum, qui venturus est judicare vivos, & mortuos, & seculum per ignem;* e che quando rivolgea quel suo bastone colle corna verso il Cielo, concedeva allora a Dio due parti del Mondo, ed una se ne riteneva per se; quando al contrario abbassavane le corna verso la terra, una parte lasciavane a Dio, e due per se. Deriselo il Papa: ordinando, che tanta maestà fosse rinferata in un oscurissimo carcere, dove fra pochi giorni, in quelle angustie abbandonò, ed i Cieli, ed il bastone, e la vita, lasciando i suoi seguaci così addetti, e fedeli al suo partito, che di loro disse lo storico sovrannomato. *Curæ prius, & postea ignibus traditi, ardere potius quam ad vitam corrigi maluerunt*. Dicesi, che uuo di essi chiamato *Giudizio* nell'essere condannato alla morte, vociferando andasse: *terra! fundere* ad ogni passo aspettando, che la terra si spalancasse per inghiottirlo, pretendendo il miserabile di poter fare a suo vantaggio quel miracolo, che oprò Dio in castigo di Datan, ed Abiron. Ma quello non provò il corpo in vita, sperimentollo l'anima dopo morte.

Risposta ridicola.

Morte infelice del Mago.

APOSTOLICI RECENZIORI.

(2) Ser. 66. in cantica, & Epist. 24.

Diffetto è del terreno, che dopo recisa l'adulta pestifera pianta ne germogli un'altra novella, più amara, e velenosa di prima; cresciuto e fulminato, con dardo fatale l'indegno Eon, dopo di cui, o dallo stesso Eon, o pure da altra pestilente Cloaca uscì fuori dall'Inferno, ed inondò la medesima Provincia, e le circonvicine di Tolosa un'altra squadra di eretici, che aspettando conformarsi alla vita degli Apostoli, aggiunsero a i dogmi precedenti di Bruis, una maniera di vita, che non gli permetteva possedere alcuna cosa, anzi gli obbligava vagare per le Città a piedi nudi, in compagnia di femine, questuando in elemosina il vitto; onde furono eglino denominati *Apostoli recenziori*, come poi si dinominarono ancora i Valdesi; ma tanto i primi, quanto i secondi, con molta diversa imitazione de SS. Apostoli, essendo che, soggiugne S. Bernardo (2) gli Apostoli, colle donne, che seco conducevano nelle loro missioni, risuscitavano bene spesso i morti, ed operavano infiniti prodigi, dove che eglino, colle procedure della rilassata lor vita, non poterono non essere ripigliati d' incontinenti, e di sagrileghi. Quindi il medesi-

medesimo Santo (1) numerandone gli errori, li rappresenta seg-
guaci di Priscilliano; e nelle massime, e ne costumi figli li ras-
figura de Manichei, canonizzandoli per Padri de Luterani: *Irrid-*
dent namque (così il Santo) (2) nos quia baptizamus Infantes,
quod oramus pro mortuis, quod Sanctorum suffragia postulamus;
non credunt ignem Purgatorii restare post mortem, sed statim
animam solutam a corpore ad requiem transire, vel ad damnatio-
nem; ond' egli no andavano come Frenetici esclamando: *nec*
dandis, nec recipiendis idoneis Sacramentis; così S. Bernardo
degli Apostolici.

(1) Ser. 65.

(2) Ser. 66. in Cant.

Imbrunirono è verò il Ciel della Chiesa, ed aggitarono l' Morte di San
Ecclesiastica Navicella le aggitazioni continue de Refrattarij;
ma molto più luttofo, ed al Vaticano, ed a questo Pontificato
fù la perdita legrimevole del Mellissuo Dottor S. Bernardo,
Stella fulgentissima, che giudava, e freggiava colla dolce, e con-
vincente sua dottrina la S. Chiesa; ma come suol accadere: non
tramonta il Sole, che non spuntino ben presto le Stelle per ve-
stire di chiara luce il tenebroso Emisfero; così appena morto S.
Bernardo, se nascere al Mondo l' Altissimo S. Francesco, e S.
Domenico, con quella solita provvidenza, che potrà notare il
Lettore nel corso di questo nostro Compendio Storico; già
mai permettendo intrudersi possente Eresia nella sua Chiesa, che
egli subito la medesima non fornisse di potentissimi difensori,
per mezzo de quali all' opposizione del falso accorresse pronta-
mente la delucidazione del vero; quale sostegno apprestassero al
Laterano, queste due gran Colonne; e che lume, e vantaggio al
Mondo recassero questi due Fanali lucenti: permetterò, che ris-
plenda di ogni un di essi una picciola scintilla in questi rozzi
miei fogli, acciò facilmente comprendasi quale sia il luminoso
corpo, che folgoreggia sù di altre carte più fine. Tratterò pri-
mieramente di S. Francesco: di quello oprò Dio in beneficio de
suoi Fedeli per mezzo di lui, palesandosi mirabilmente di poi
da se medesimo lo zelo di S. Domenico contro gli Eretici dello
stesso Dio nemici. Il grande pertanto, il massimo de beneficj
operati dal Redentore per mezzo dell' umilissimo suo Francesco
in utilità, ed avanzamento spirituale de Popoli battezzati fù il
perdono, o sia la Indulgenza detta degli Angioli, volgarmente
Porziuncola, forse dal luogo così antedetto, o pure perche lo
stesso luogo veniva dal Santo chiamato: *la mia particella*, qua-
le accadde nel modo seguente.

Indulgenza
della Por-
ziuncola, e
sua origine.

S. Francesco nativo dell' antica Città di Assisi nella Pro-
vincia dell' Umbria, dopo avere già istituita la sua Religione,
appellandola *de Minori*. Presso alla sudetta Città eresse una,
picciola Chiesa, e vicino alla stessa una povera abitazione, per se,

Na

e suoi

**Pregliera di
S. Francesco ;
ed apparizione
di un Angiolo;
e poi di Cristo ,
e della B. V.**

e suoi Religiosi compagui. In questa vivendo tutto applicato, ed attuatò alla orazione , spediva con esse assidue preghiere al Signore per i miseri Peccatori , pregandolo a volere usare con essi loro pietà, e misericordia : mentre questo istantemente , e fervorosamente pregava , una certa notte gli apparve , circa il mese di Ottobre , l'Angiolo del Signore , e gli impose , che si portasse alla Chiesa , essendochè in essa lo aspettavano Cristo , la sua Madre, e moltitudine di Angioli : in questa entrato , vidde Cristo colla Madre, che gli stava alla destra; ad una tal vista tutto tremante Francesco con umiltà , e riverenza si gittò colla faccia per terra: in tal modo prostrato , così Cristo gli prese a dire: molto o Francesco, assieme co tuoi, vi sta a cuore la salute delle Anime , e siete solleciti per i Peccatori ; per tanto ti si concede domandarli qualche cosa per consolazione , e salute comune delle Anime , e per maggior gloria , ed onore del mio nome : a cagione , che tu sei dato , e manifestato al presente Secolo , ed a futuri per salvezza delle genti , e per riparazione della mia Chiesa . Francesco alla vista di tanta Maestà , ed all'udire di sì dolcissime voci , rapito da sensi , stette per qualche spazio di tempo fuor di se stesso : appena se a proprj sentimenti ritorno , pregava dicendo: SS. nostro Padre Io misero Peccatore vi supplico, che se volete compartire questa grazia all'uman genere : ste, che chiunque a questo luogo venendo , ed entrando in questa Chiesa , ottienghi il perdono , ed una Indulgenza universale di tutti i suoi peccati , de quali precedentemente contrito , e dolente abbi ricevuto dal Sacerdote la sacramentale assoluzione ; di più per maggiormente facilitare la grazia , replico le mie istanze presso la B. V. Madre vostra , essendo essa l' Avvocata dell'uman genere , acciò colla valida sua intercessione , vogli favorevole impetrarmi presso la vostra piissima Maestà la esecuzione della presente domanda . Dalle calde preghiere del suo Servo Francesco moscala Regina de Cieli , subito cominciò supplicare il suo Figliuolo in questo modo : O Altissimo , ed Omnipotente Dio Io intercedo presso la Sovrana deità vostra , ed umilmente prego, che vi degniate di acconsentire alle preghiere di questo povero Francesco . Immediatamente replicò Cristo Signor nostro ; e rivolto a Francesco gli disse : grandissima è la grazia , che ai domandato F. Francesco , ma assai più maggiori le otterrai : ed io al certo ricevo , e sottoscrivo la tua domanda ; se non che, ciò non ostante voglio , che ti porti dal mio Vicario , che à la potestà di legare , e sciogliere , ed in Cielo , ed in Terra , e che da parte mia gli domandi questa Indulgenza . Mentre così Francesco pregava , e Cristo sottoscriveva le suppliche , ed imponevali il precetto di presentarsi al Papa.

I com-

**Pregliere della
SS. Vergine in
favore di S.
Francesco .**

I compagni del B. Padre il tutto udivano, vegliando nelle loro piccole Celle, e stupefatti offervavano l'immensolome, come anche le turbe degli Angioli, che imparadisiavano quella Chiesa; ma da gran timore sorpresi non ardivano, nè uscir fuori, nè entrare in essa.

Tutto il fin què detto accadde di notte; fatto giorno, convocati il B. Padre i suoi compagni premorosamente loro incaricò, che tutto quello avevano veduto, ed udito non lo divulgassero; in tanto egli preso il suo compagno Fra Masseo da Marignano portossi dal Sommo Pontefice Onorio III. dimorante in quei tempi nella vicina Città di Perugia, al quale introdotto, con umiltà prese a dirli: S. Padre, poco fa Io ristaurai una Chiesa, dedicandola al culto della B. Vergine Madre di Cristo, in beneficio della quale: Supplico ora la Santità Vostra, accioche in essa vi degniate istituire l'Indulgenza libera da ogni oblazione, elemosine, digiuni, ed altre pie, e sante opere, solite ad ingluerner? Rispose il Pontefice: ciò convenientemente non può farsi; perche chi desidera ottenere la Indulgenza, deve questa in qualche maniera guadagnarsela, principalmente nel sollevare colla mano compassionevole le miserie del suo prossimo: ciò non ostante, dimmi, replicò il Papa, per quanti anni addomandi questa tua Indulgenza, che ivi si istituisca? rispose il Santo: Beatissimo Padre, e Signore, piaccia alla Santità vostra non avere più considerazione allo spazio degli anni, che all'assiduo bisogno delle Anime; ed in che modo disse il Pontefice, vuoi tu, che alle Anime giovi? vorrei, rispose il B. Francesco, che, piacesse alla vostra santità, che chiunque contrito, e confesso, si portasse a quella Chiesa, ed ivi, come è conveniente, assoluto da suoi peccati dal Sacerdote, fosse liberato da ogni colpa, e pena, così in Cielo, come in terra; di modo tale che divenisse, puro, ed innocente, nel modo stesso, che fù dopo il Battesimo; e ciò avvenga nello stesso giorno, ed ora, che entra nella sudetta Chiesa. A questo il Pontefice: troppo è grande la grazia, che domandi o Francesco! ne à in costume Indulgenze sì ampie, dispenfare la Curia Romana. Rispose il B. Francesco: quello, o Signore, che Io domando, nè sono Io il principale, che tal grazia richiedo, ma bensì la domando da parte di colui, che a voi mi mandò il Signor Nostro Gesù Cristo. Al sentire il Papa il nome adorando, ed il principal postulante, immediatamente gli rispose tre volte dicendo: *Placet mihi, quod hoc habeas*; ti sia concessa: ti sia concessa. I Signori Cardinali, i quali erano presenti, dissero al Papa: ponderate o Signore quello fate; imperocchè se a costui tanta Indulgenza concedete, operate alla distruzione dell' Indulgenza Oltromarina; cioè del S.

N n a

Sepol-

S. Francesco
dal Pont. Ono-
rio III.

Risposta favore-
vole del Sommo
Pont.

Limitazione
dell' Indulgen-
za .

Sepolcro di Gierusalemme, di S. Giacomo di Gallizia, e per fino quella stessa, che unicamente acquistasi nel visitare i *limini*, o siano le Chiese di S. Pietro, e S. Paolo; di modo che tutti concorrendo alla nuova Indulgenza, più non si stimaranno le di già inveterate; a costoro sodisfe il Papa, dicendo: quello gli abbiamo dato, pienamente gli lo confermiamo, ne conviene annullare ciò, ch'è fatto, ma limitiamo la concessa Indulgenza, che solamente si estenda ad un giorno naturale. Richiamato per tanto il B. Francesco, disse: ecco che da fin' ora concediamo a tutti coloro, che verranno, ed entreranno nella Chiesa in favore di cui tu domandi, com'è convenevole, contriti, e confessati, siano liberati da ogni colpa, e pena; questo però vogliamo, che abbi valore per ogni anno in perpetuo per un giorno tan solamente naturale, incominciando da primi vesperi includendo la notte, fino alli secondi vesperi del seguente giorno. Allora quando, dopo la grazia, lieto il Santo, umilmente inchinato al Papa il capo, incominciava ad uscire dalla stanza, subito il Pontefice lo richiamò, e disseli: *quo vadis Simpliciane*, e dove vai o Uomo semplice, e che cosa porti di certo della tua Indulgenza? a cui il B. Padre rispose: batta a me, o Signore la vostra parola; imperocchè se l'opera ella è tutta di Dio, sarà peso dello stesso Dio il manifestarla. Io altro Iltromento, Diploma, o Breve non cerco: ma solamente sia la carta la B. V. Maria, il Notajo lo stesso Cristo N.S., e gli Angioli testimonj. Gran risposta al certo di un Uomo santo, che a risposto tutta la sua fiducia in Dio; nè ciò è segno di trascuragine, o negligenza, ma bensì indigio di una efficacissima fede.

Data il B. Francesco questa umile risposta al Pontefice, tutto fede, e speranza in Dio, si partì da Perugia, ed arrivato alla metà de viaggio portossi all' Ospedale de Leprosi edificato nel Castello detto *Colle*; quivi serpreso da un legier sonno, dal quale svegliato, dopo la consueta orazione, chiamò il suo compagno, e disseli lieto, e giolivo: F. Maffeo con tutta verità vi assicuro, qualmente la Indulgenza concessami dal Som. Pont. già mi è stata confermata nel Cielo. In tal modo, concessa, e confermata nel Cielo la memorata Indulgenza, veniam' ora a descrivere quando, è da chi ricevesse la determinazione del giorno.

Determinazio-
ne del giorno.

Erano di già passati due anni, da che aveva il B. Francesco ottenuta quella grande Indulgenza in favore di coloro, che verri penitenti, e contriti avessero visitata la Chiesa della B. Vergine degli Angioli, ma non fu ad esso fino a quel tempo determinato il giorno, nel quale i Fedeli potessero esser partecipi di un tanto beneficio. Aspetto l'Uomo santo, che chi era l'Autore di tanta grazia, esso altre si fosse il dispensatore della medesima

desima, e palefamente manifestasse il giorno, in cui aveste voluto, che essa si distribuisse; questo avvenne così. Sul principio dell'anno 1223. orando una notte il B. Francesco nella sua Cella, che era nell'orto presso la Chiesa di S. Maria nel mese di Gennajo, circa l'ora della mezza notte se gli avvicinò il Tentatore maligno, e disse sotto specie di amico: Francesco, perche avanti il tempo cerchi accelerar la tua morte? perche così sempre vigilante? e che forse non sai, che il sonno è principalissimo alimento della vita corporale ad un Uomo giovine, a cui sovra tutto lo stesso sonno gli è necessario? ma altre volte Io già ti ho detto, che ti portasse nella Chiesa, che chiamasi *di quattro cappelle*, nella contea di *Todi*, che essendo Giovine, potresti in quel luogo esercitarti in altre, e maggiori penitenze in vendetta de tuoi peccati: a che dunque con tante Vigilie, ed orazioni ti affliggi, e confunimi? sentendo il B. Padre le insidie dell' inimico, deposta la tonica, la'ciandosi le sole femorali, o siano mutande, nel maggior fervore dello spirito si partì dalla Cella, ed entrato, a forza per mezzo di certe siepi spinose, arrivò nella selva vicina, ove il nudo corpo rivoltando per acutissimi sterpi, e spine crudelmente infanguinollo, e dilacerollo; replicava in un tale tormento a se stesso: assai più mi è migliore questo sopportando tollerare, ed sperimentare in me i dolori di Cristo, che acconsentire alle carezze, e lusinghe dell'inimico. In tal modo fugato vergognosamente l' Otte d'Averno, risplendè intorno ad esso un lume immenso; e quel che accrebbe il prodigio si fu, che essendo le campagne ricoverte di ghiaccio, si provasse un freddo intensissimo, come suole essere in quel luogo nel mese di Gennajo, ivi all'improvviso apparvero su quei inariditi spinai in grandissima copia freschissime rose altre di color bianco, altre rosse, e purpuree; vi intervenne altresì un numero innumerabile di Angioli unitamente dicendoli: forgi presto Francesco, e vola alla Chiesa; imperocchè ivi ti aspetta Cristo colla sua Madre; all' udire di queste voci subito alzossi in piedi, sentendoli miracolosamente vestito di una nuova, e candida veste; e raccolte nel partire dodici rose, sei bianche, e sei rosse, con ogni celerità portossi alla Chiesa, nel ritorno parevali di vedere la strada, che stendevasi verso la sudetta Chiesa, ricoverta, ed ornata di seta, ed altri nobilissimi frati di color purpurino; entrato pertanto riverentemente nella Chiesa, vide il S.N.G. Cristo assieme colla sua SS. Verg., e Madre; ad una tal vista gittossi in ginocchione, e profondamente adorandoli, disse: SS. P. nostro, e Signore del Cielo, e della Terra, e Salvatore dell'uman genere, dignatevi per la grande vostra misericordia di stabilire il giorno dell'Indulgenza, che a questo luogo

voi

Tentazione di
S. Francesco.

S. Fran. si ri-
volta fra spine,
da cui spunta-
no rose.

Altra visione
di Gesù, e di
Maria, e pre-
ghiera di San
Francesco.

Giorro da Cristo
determinato

voi medesimo concedeste, alla quale grazia si interpose altresì il patrocinio della Vergine gloriosa di questa Chiesa Padrona; allora Cristo rispose: voglio, che il giorno sia quello nel quale Pietro mio Apostolo fu sciolto, e liberato da vincoli, sia quali empianamente avevalo in Gierusalem Erode confinato, incominciando dalli secondi vesperi di quel giorno, fino alli vesperi seguenti includendovi la notte intermedia: nel qual tempo chiunque entrerà in questa Chiesa ottenga Indulgenza plenaria, come domandassi. Ma o Signore, disse Francesco, come questa, palesarassi agli Uomini? ed in che modo alla medesima presterranno fede? questo farassi, rispose il Signore, mediante il favore, ed ajuto della mia grazia. Per tanto ti conviene riportarti di bel nuovo a Roma dal mio Vicario, a cui tutto il fin qui detto manifesterai, ed esso avendoti inteso prenderà la cura di notificarla. Disse Francesco, e chi s'è se crederà a me misero Peccatore il vostro Vicario? gli rispose il Signore: conduci te co per testimonj alcuni de tuoi Compagni, che questo udirono; come anche similmente teo porterai per maggior testimonianza le rose, e bianche, e rosse, che nella selva raccogliesti; ciò appena finito, il Coro degli Angioli astanti ad alta voce, con melodia di Paradiso intonarono l'Inno: *Te Deum Laudamus* &c. continuandolo fino all'ultimo. Avendo prese nelle mani il B. Francesco le rose, tre bianche, e tre rosse, che dalla selva, aveva portate in onore della SS. Trinità, la visione affatto disparve.

S. Francesco
parte per Roma.

Il giorno dopo il B. Francesco vestitosi di bel nuovo della sua tonaca, con tre compagni. Fr. Bernardo da quinta valle; Fr. Pietro Cataneo: Fr. Angiolo di Rieti, si partì per Roma, qui vi arrivato co' suoi compagni si condusse dal Papa, che abitava nel Palazzo Lateranense, a piedi di cui espone per parte di Cristo la serie tutta delle accadute cose, producendo per verità dell' esposto tre testimonj presenti, e per maggiore autentica, ed infallibile prova della sincerità del racconto, scoprì le rose prodigiose: all'odore, e vigore delle quali altamente maravigliato il Pontefice, disse: questo è un gran portento, rinvenirsi nella presente stagione rose sì belle, sì vegete, sì odorose! e noi certamente o Francesco prestiamo tutta la fede alle vostre parole: ma con tutta la certezza della verità, fa niente di meno di vopo, che un tal negozio la proponiamo, come si suol e nel Consiglio de' nostri Fratelli Cardinali, acciò col loro parere si stabilisca quello si deve fare. In tanto il Papa comandò a suoi domestici, che quei Religiosi con tutta umanità, e lautezza si trattassero, e loro apprestassero tutto il bisognevole. Il giorno seguente, comparendo il B. Francesco co' suoi Compagni davanti

al

al Papa, gittossi colla fronte per terra, dicendo : O dignissimo Vicario di Cristo adempite la volontà del Padre celeste, e della Vergine Madre nella materia a voi esposta in favor mio? A cui il Papa: benché mi abbi dichiarato quale sia la volontà del Signore, ciò non ostante vieni a manifestarla ancora alla presenza de Cardinali nostri Fratelli. Presentatosi al cospetto di tutto il Sagro Collegio il B. Padre prese a dire: è volontà di Dio, che chiunque da vesperi del primo giorno di Agosto, fino alli vesperi del secondo giorno dello stesso mese, entrerà nella Chiesa della B. Maria degli Angioli nella diocesi di Assisi, riceva la remissione plenaria di tutti i peccati dal giorno del Battesimo commessi fino all'ora dell' ingresso nella sudetta Chiesa, se però confessato, contrito, ed umiliato avrà de suoi peccati dal Sacerdote ottenuta la Sagramentale a sfoluzione.

Discusso, ed agitato per molte ore da Padri il negozio, a' la fine, intendendo il Pontefice dalla sincerità, e libera affezione da ogn' inganno, narrazione del S. Uomo, la realtà del divino volere, risolse, e rispose: così piacque a Cristo Signor nostro, mediante le preghiere della Beatissima sua Genitrice, nello stesso modo piace a noi di concedervi, anzi per meglio dire confermarti, e rendere manifestissima la chiesa Indulgenza; e per celere, ed espedita esecuzione della grazia scrisse a i Vescovi: di Assisi: di Perugia: di Todi: di Spoleto: di Foligno: di Nocera: di Gubbio, che le Kalende, o sia il primo giorno del mese di Agosto tutti si portassero personalmente alla Chiesa prenominata degli Angioli, ed ivi solennemente pubblicassero la presente Indulgenza; convocò da pertutto, e per ogni parte di quella Provincia il B. Francesco universalmente tutti i Fedeli; e per maggior comodo, acciò ogni uno vedesse, ed udisse, se inalzare in quella vasta pianura un ampio Palco, dal qua e alla presente moltitudine de popoli, potessero i Vescovi, pronunziare, e pubblicare la Indulgenza.

Il giorno stabilito, congregati in uno Francesco co' Vescovi, alle istanze replicate, e preghiere de Vescovi viddesi il B. Padre obligato ad ascendere su l' eminente Palco, e dopo aver premezzo un salutare, e fervoroso sermone, dichiarò la serie della cosa, concludendo: dal Cielo, per mezzo del Som. Pont. in perpetuo, ed in ogni anno, in quel determinato, e stabilito giorno essere concessa plenaria Indulgenza di tutti i peccati, a quelli però penitenti, e contriti di cuore, che avranno premezzo la sagra Confessione, ed entreranno in quella Chiesa. Uden- do questo gli astanti Vescovi si inquietarono, dicendo: Fr. Francesco, benché il Papa ci abbia imposto di soddisfare alla vostra volontà, quanto a questo; non è però intenzione di esso ciò, che non

Il Papa conferma l' Indulgenza.

Pubblicazione della Indulgenza.

Prodigio accaduto.

(1) Tom. 1. an.
2. al. mino. anno
1223. Honorii
III. an. 8.

Estensione del-
le Indulgenza.
(2) l'an. 2481.
il giorno 5. di
Agosto.

(3) Vide Wa-
ding. ut supra.

non è convenevole ; perciò si denuncj la Indulgenza tanfolamente da durare per lo spazio di anni dieci, e non in perpetuo , come avete palesato : ma o prodigio di Dio ! per quanto si sforzassero i Vescovi l'un dopo l'altro di manifestare la loro restrizione di dieci anni , giamai, così Dio disponendo, poterono preferir altro , che quello aveva antecedentemente enunciato il B. Francesco . In tal modo rimanendo tutti ammirati , e stupefatti , adorarono la divina volontà , e compiacimento ; ed allora unitamente tutti annunciarono , e pubblicarono la predetta Indulgenza. Testimonj di un tal fatto furono i sovradetti Vescovi , con molti altri Cavalieri , e Signori di Perugia , e delle altre Città , e Castella circonvicini . Vedi Vadingo (1) da cui abbiamo presa , e traslatata nel volgare idioma la fin qui descritta . Storia , aggiugnendo , che anche al presente si conservano quei travi , sovra de quali venne formato il Palco , da cui insieme con Francesco il Som. Pont. pubblicò la vantaggiosa Indulgenza ; ed il terreno nel quale i travi si affissero , fu consagrato con una bellissima Cappella , sotto il di cui Altare , in alto formato , per certe grate di ferro , si affervono le sudette travi , e vicino alla sudetta Cappella vi è l'Orto ove in perpetuo fioriscono rose miracolose , senza pungenti aculei , che spuntarono , come dicemmo , dalli sterpi , e spini , che lacerarono il S. Corpo .

Un tesoro sì grande d'Indulgenza , piacque al Som. Pont. Sisto IV. (2) di stenderla a tutte le Monache , acciò potessero guadagnarla nelle proprie loro Chiese . Di poi la medesima comunicò a tutti i Conventi , tanto del primo , quanto del terzo Ordine ; quale concessione confermò Papa Leone X. , e dopo di lui molti altri Pontefici , così Paolo V. e Gregorio XV. e quel che è più Urbano VIII. l'anno del Giubileo 1624. tutte le altre Indulgenze sospese , questa però con speciale Diploma , che incomincia : *Cum nuper ob sacri Jubilei celebrationem &c.* la dichiarò non inclusa nella universale sospensione (3).

Ripigliamo ora il corso intercelto ; dopo la morte di Adriano IV. più grave , e premoroso affare rivolse a se le applicazioni di Alessandro III. nuovo Pontefice , ed insieme con lui la vigilanza di tutti i Vescovi di Europa . L' Eresia di Pietro di Brui si risorta dalle sue ceneri , nella persona di Enrico Tolosano , propagata da questo per la Linguadoca , e Guascogna , colla setta propria , e coll' accrescimento di quella degli Apostoli , allagò finalmente tutta la Francia , con una inondazione così varia , e copiosa , che si rese formidabile al Cristianesimo ; ed allora quando dal Conte di Albì , che protesse tal setta di Eretici , o dal Concilio di Albì , che la condannò colle censure , prese il carattere distintivo degli *Albigesi* . Eretici di diversi nomi ; ma di

di un solo errore ; sotto dunque questo Pontificato, come in suo proprio luogo, per continuare il metodo già proposto , descriveremo i principj, per doverne poi alquanto più diffusamente proseguirne il racconto degli avvenimenti futuri .

ALBIGESI

Discacciati dall' Armenia i Manichei , traboccarono nella Bulgaria per sedurre quel Popolo convertito di fresco alla Religione di Cristo, sortì loro così felicemente il disegno , che viddesi in breve infetta quella Cristianità dalle massime de Manichei , ma il male , che colà serpeggiava dilatossi ne Francesi , allora quando, dopo la conquista di Terra santa , ebbero eglino comunicazione co Bulgari, e ricetto in quel Regno ; dalla commissione di tal peste di due nazioni differenti , si divise la setta in tante massime, quanti ne erano i professori , convenendo sol tutti nella contrarietà , e ribellione contro la Chiesa Romana . Onde il Marca (1) annumerandone gli errori dice ; quei tali, che impugnarono la divinità di Gesù Cristo , chiamavansi : Arriani; quei, che rigettavano il Testamento vecchio , ed il matrimonio : Manichei; così secondo chi di essi più, o meno contradiceva, o sosteneva qualche punto particolare di Religione , appropriavali alla setta il suo nome . Navigò quindi dalla Bulgaria in Francia il Manicheismo, nella cui Scuola appresero le loro dottrine i Petrobuissiani, e gli Enriciani, e dopo di questi, i Valdesi dalla unione de quali forsero poi sotto il Pontificato di Alessandro III. gli Albigesi .

(1) *Hist. de Bear.*

I Valdesi dunque non sono già quei Popoli abitatori della Valle di Vaux, ne confini della Francia , e dell' Isola, come per dimostrare l' antichità della loro setta à volzuto provare Giovanni Leggernella Ministro primario della medesima ; (2) ma bensì seguaci di un Mercante di Lione, chiamato Pietro Valdo, il quale invagitosi di erigere un partito sotto il suo nome, fece il giogo della subordinazione Jerarchica, trasportandosi contro i Papa , e Potenze Ecclesiastiche , e temporali colla perversa interpretazione di quel passo della Sagra Scrittura , in cui l'empio fondò la base della sua Eresia : *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus* : (3) onde l'anno 1160. distribuito a Poverelli l' ampio suo Patrimonio , formò una Congregazione chiamata : *Poveri di Lione* , e uegli *Umiliati*, sotto alcune regole inette, ed osservanze superfliziose, ricavate dalla Eresia degli Apostolici Enriciani, de quali già trattammo . Quindi inoltrossi a richiederne dal Papa l'approvazione , quale denegata , irritò l' animo di Valdo in un' aperta ribellione contro la Chiesa , contrariando egli prima di tutti gli Eretici. l' uso delle Indulgenze, negando i sagri riti, e cerimonie, la ubidienza a i Vescovi , la

Origine de Valdesi .

(2) *In sua Hist. de Valden.*

(3) *Actorum cap. 5.*

Errori degli Eretici Valdesi.

confessione sacramentale, le tradizioni, i canoni, i decretali, l'Estrema Unzione, le preghiere per i morti, il Purgatorio, la intercessione de Santi, l'uso dell' Ave Maria, il Battesimo de' fanciulli piccioli, costituiti avanti il conoscimento della ragione, la presenza del Corpo di Cristo nella Eucarestia nell' Ostia del Sacerdote indegno &c. ed il tutto onestava, con una affettata povertà, obbligando i suoi seguaci a vivere di elemosina, col nome, come si disse: di Poveri di Lione. Noi il sovraccitato Vespertigeno, che Dio per confonderlo l' Ipocrisia di questi indegni poveri volle contraporre loro la Religione di S. Francesco, idea della vera povertà dello Spirito, e del corpo, predicata, ed insegnata nell' Evangelo (1), conforme nel tempo medesimo oppose all'albagia degli Albigei la Religione di S. Domenico, specchio di vera santità, e dottrina.

(1) Matth. c. 5.

Cresciuti per tanto in animo, ed in fazione i Valdesi, costituiti in da se medesimi un corpo separato di Eretici, come separate, e divise erano allora nella Francia le sette de' Manichei, Pietrobuisiani, Enriciani di Tolosa, ed Apostolici, fin tanto che presentandosi tutti, con unione nel Concilio di Albi, sotto la, divisa, e nome di *Buoni Uomini*: ivi riceverono, come pessimi Cristiani la esegrazione, e la condanna; onde avvenne, che dal luogo del Concilio nell'avvenire dinominati furono *Albigesi*, ed altri nomi, che successivamente da Dottori della loro setta ereditarono. Si denominarono anche *Barbetti*, dal nome di Barba, con cui egli erano soliti chiamare i loro Ministri per un rispetto somigliante a quello, che si professa i Religiosi, e Sacerdoti; allora che si chiamano col nome di Padri.

Albigesi, e Barbetti perche così appellati.

Premesse dunque queste notizie, in significazione dell'origine, e nome degli Albigei, veniamo ora a dimostrare i capi dell' Eresia, quali errori torgeffero dalla Cloaca comune di così unito, e pestilente letamaio. Il Marca nobile Ecclesiastico, e Storico de' tempi moderni, ed altri Autori contemporanei agli Albigei, ne fanno un riporio, che non si può certamente riferir senza orrore, e pietà. Questi appunto sono i due principali sentimenti, da i quali furono animati quei grandi Uomini, che combatterono colla dottrina, e colle armi contro gli Albigei, e che si imprimeranno facilmente nell'animo de' nostri Lettori, col compendio lagrimevole delle loro Erelie. Primieramente *Duo credebant cum Manicheo principia: Deum videlicet bonum, & malum; id est Diabolum, quem dicebant omnia creare corpora, sicut Deum bonum omnes animas: corporum resurrectionem cum Saduceis negabant, ut pote opinarentur animam hominis, sic in morte cum corpore perire, ut nusquam posset recitat, quidquid beneficii mortuis a vivis impenditur, irridebant,*

Errores Albigensium.

bant, nullum nec Infernum, neque Purgatorium pro Defunctis esse arbitantes. Ecclesias adire orationis causa, vel in eis orare nihil prodesse dicebant. Baptismum prorsus abiciebant, velut inutile, ac supervacaneum. Sacramentum Corporis, & sanguinis Christi blasphemabant, ipsius corpus non aliter in pane, quam in aliis rebus esse censentes. Docebant quoque, anima hominis secundum ejus meritum per diversa transire corpora, etiam animalium, & serpentum, si male vixisset; si vero probe in alicujus Principis, vel alterius illustri persona corpus transmeare. La modestia Cristiana non ci permette raportare ancora alcuni altri sentimenti di quegli Eretici, i quali nella perdita del dono sovrannaturale della fede, parve, che perdessero il dono naturale della vergogna; basta dire, che siccome concorrevano co' Manichei nelle massime riferite, così si univano a i Gnostici nelle operazioni nefande. Onde fù loro massima: *quod nullus poterat peccare ab umbilico, & inferius*; o come dice un altro Autore (1) *a cingulo aeorum, quia Dominus ait: ex corde procedunt fornicationes*.

Gli insegnamenti della loro credenza, non erano punto dissimili dell'ordinazione, Regola, o Gerarchia del loro Clero. Alcuni di essi chiamavansi buoni Uomini, vestivano con abito nero, simulando profondamente la castità, e temperanza, non mangiando alcuna sorte di carne, nè ova, nè formaggio, e non volevano, che si credesse, che essi potessero già mai mentire. Quelli, che dinominavansi credenti, menavano una vita deplo- rarissima; poiche frameschiando con enormissime sceleragini un austerità apparente; benché fossero certi di non poter giungere alla perfezione imaginaria de i buoni Uomini, tutta via si affacciavano di potersi salvare per il merito della sola loro fede, non ripuandosi obligati, nè alla confessione de peccati, nè alla restituzion della robba mal guadagnata, e peggio conservata per mezzo di usure, e rapine delle quali eglino non facevano alcun conto; non dubitavano però della loro salute, e ogni qual volta avanti di morire eglino avessero ricevuto la imposizion delle mani di qualche buon Uomo. Fra questa cabala di buoni Uomini, e dicredenti, vi era una terza specie di Pastori, chiamati Diaconi, e Vescovi con una così forte persuasione della loro onnipossente autorità, che i miserabili seguaci, credevano fermissimamente: nessun moribondo potersi dannare, quando da essi avesse ricevuto la imposizion delle mani, colla enunciazion della orazione Dominicale, che eglino chiamavano: *ultima consolazione*. Quando un Cattolico presentavasi agli Albigesi per entrare nella loro setta, bisognava, che abbracciasse questo battesimo, consistente in tre rinunzie; cioè: della fede

(1) Rinerius
lib. de Hæres.
cap. 6.
Nome, e divi-
sa de capi dell'
Eresia.

Altra specie di
simulatori.

della Chiesa Romana, e del Battesimo, riponendo la sua credenza nella sola imposizion delle mani. Tante furono, e così esorbitanti in empietà l'Eresie degli Albighesi, che come disse da Manichei S. Leone (1) *superat Verborum copiam criminum multitudo*; non essendo nostro essenziale istituto numerarle, tutte, ma solo le rimarchevoli, descrivendole diffusamente il

(1) *Ser. de jejuniis.*

(2) *Secul. 12. Hist. Eccl.*

Sinodo di Tours

(4) *Vide Bar. an. 1163. n. 18.*

Congresso di Albi.

Il Conte d'Albi fautor degli Eretici.

Tali erano i costumi, e tali l'eresie degli Eretici Albighesi, allorché ritrovavasi con opportunità aperto un sinodo nella Città di Tours maestro per la presenza del medesimo Romano Pontefice, e per l'assistenza, che a lui facevano 17. Cardinali, 124. Vescovi, e 414. Abati, *et tam Clericorum, quam laicorum maxima multitudo*; e perché allora principò ad udirsi il tuono di sì detestabile setta, la colpirono i Padri sul primo suo nascere, fulminandole la scomunica in un canone (3); postergata coloro la fulminata censura, crescevano in aura col fomento, e patrocinio de Grandi, ed in forze per il numero de concorrenti; di modo che furono costretti i Prelati della Francia ad unirli nella Città di Albi per esaminare la dottrina, e riprovare gli errori. Fu celebre questo congresso per il nome, che quindi prefero gli Eretici Albighesi, per la formale distinta condanna, che contro loro fu decretata da quei Padri; ma questi esacerbati dalla contrarietà provata, e dalla condanna seguita; da Rei divenendo contumaci empirono di lamenti il Cielo, e di minacce la terra, alle quali aggiugnendo i fatti, cominciarono ad opprimere i più vicini Cattolici colle onte, ed i lontani collo spavento; di maniera che Luigi VII. Rè di Francia, ed Enrico II. d'Inghilterra, commossi dallo stato lagrimevole in cui eglino riducevano le Province Gienna, e Linguadoca risolverono unitamente di interporvi la loro Regia autorità col peso del comando, e col più possente freno delle armi; ma Rugiero de Berdes Conte di Albi, scossa ogni suggezzione, ogni timore, dispreggiò ogni convenienza, ogni comando, che non veniva appoggiato alle aste delle alabarde: onde è, che fuor di ogni dovere, ragione, e rispetto restrinse in carcere il suo Vescovo di Albi, e per fortificare maggiormente il partito degli Albighesi, che ei favoriva, diè sicuro ricetto in quella Città a tutti gli Eretici della fazione; questo appoggio, ed il risentimento di essere stati condannati, e banditi, li rese più baldanzosi, talche comessero, spezzato ogni freno, terribilissimi eccessi di furore, e di rabbia contro i Cattolici, e particolarmente contro le Chiese, e Monasterj.

Vergavasi appunto su gli annuali degli Ecclesiastici Fasti l'anno 1177. quando succeduta in Venezia la pace fra il Sacerdo-

zio, e l'Impero; ciò è fra il Pontefice Alessandro III. e l'Imperador Federico I. detto il Barba Rossa, e cessato il lungo scisma del Pontificato Romano, ritrovavasi disposto Alessandro alla convocazione di un Concilio Generale, sì per la condanna de Scismatici, come per riordinazione della Ecclesiastica disciplina. A questi due considerevoli motivi, si aggiunse il Terzo; cioè l'infezione, e la baldanza degli Albighesi, contro de' quali era di vopo un fulmine strepitoso per poterli, e più potentemente abbattere, e più notoriamente vituperare colla condanna. Risolvè egli dunque la convocazione (1) nella Basilica di Laterano, sotto la maestà della sua presidenza, qual viddesi in quel congresso attorniato dal numero di 350. Vescovi, concorrevi da tutte le parti della Cristianità, i quali terminarono un Concilio, che nell'ordine degli Ecumenici fu il secondo, e de' Lateranensi il Terzo. Fra le molte condanne, che fulminaronsi da quella, maestosa assemblea, contro i malcontenti della Chiesa Romana, strepitosa sovra tutte fu quella, che riceverono gli Eretici Albighesi, che fu il terzo motivo di tale adunanza, dopo di cui si stabilirono fra le altre cose nel Canone 27. precise indulgenze, tanto a chi si arrolava in sagra guerra contro di essi, quanto a chi moriva in essa, concedendosi a i primi indulgenza di due anni, agli ultimi plenaria; avvisati di questi formidabili preparativi i contumaci, ma senza prò, a guisa del male, a cui se invecchiato, nulla giovando le interne medicine, si viene all'esterne; così agli Eretici non giovando le censure, si venne alle armi; Onde (2) i Cattolici non potendo più tollerare tanta baldanza, infurati contro di essi colle armi alle mani, nella Provincia di Berri diedero a quei miseri una memorabile rotta, accompagnata con una numerosissima stragge; niente di meno, con tal luttuosissimo eccidio, rimase più tosto gasligata, che oppressa la di loro malvagità, essendo che a guisa de' fiumi, che col lungo corso vie più si ingrossano, così eglino col passare degli anni si resero di bel nuovo numerosi; quindi avvenne, che nel Pontificato d' Innocenzo III. che fu il flagello, che li distrusse, ed estermì, venendo perciò meritevolmente onorato col celebre Elogio: *Fidei defensor, & Hereticorum expugnator* (3) ardirono passar nella Italia e dilatarsi anche per lo stato Pontificio; di sì termeraria baldanza esacerbato lo Spirito d' Innocenzo, comandò al Vescovo di Viterbo, con rigoroso precetto, che incontanente facesse restituire al cattolico Giovanni Sacerdote quei beni, de' quali l'eretica pravità avevalo già spogliato. Quindi insofferente di un tal trionfo dell'eresia su le porte stesse di Roma, esso medesimo si portò in persona sul campo dell' inimico, e dalla stessa Città di Viterbo, vibrò loro una

(1) l'an. 1179.
Concilio Lateran. III., e II.
Ecumen.

(2) l'an. 1182.

(3) Ray. anno
1198. n. 2.

Albighesi nella
Città di Viterbo.

for-

(1) *Vide apud
Ray. an. 1207.
num. 2.*

Spedizion de
Religiosi con-
tro gli Albigesi.

formidabile costituzione, quale altamente se pubblicare contro i contumaci Albigesi per costringerli a snidare dal Territorio di Roma e dall' Italia (1) in tal modo purgata egli la parte più importante, cioè la circonvicina a Roma, accorse anche, collo stesso calore a preferir le lontane, scrivendo lettere a i Vescovi della Francia, ed alla muta voce delle lettere, aggiugnendo la viva de i Messì, spedendo colà Legati Apostolici, Arnaldo Abate Cisterciense, Pietro Castel nuovo, e Radulfo monaci di quell'ordine; a questi si accompagnarono altri Religiosi Cisterciensi, fino al numero di dodeci. Diego Vescovo di Osma, e S. Domenico di Gusman, che poi fondò l'ordine de' Predicatori, quale si rese sovra tutti celebre in quell' Apostolica missione, e per pregio di dottrina, e per sofferenza di patimenti, e per dono di miracoli. Questi nobili Missionarj, a guisa de' primi discepoli di Gesù Cristo, cominciarono il corso della Predicazione, colla esemplarità della vita, e colla efficacia del dire; con tali arnesi scorsero la Linguadoca, e le circonvicine Provincie, non solo senza pompa di seguito, ma eziandio con scarsezza del necessario sovenimento, camminando a piedi nudi, ed elemosinando il vitto, per confondere gli Eretici, prima, colle opere, e poi, colla voce, in contestazione della Fede Romana, secondando anche il cielo il lor valore, operando per mano di essi infiniti miracoli, da quali rimasero quei Pipistrelli d'Averno accecati sì, mà non convinti.

Ostinazion de-
gli Eretici.

Ma chi non crede a Mosè, non crede a Lazaro, e chi contraddice alla Religione cattolica, facilmente si oppone, per fino all'evidenza de' miracoli. Fu sorpreso, ma non già mai oppresso il partito eretico dalla grandezza de' prodigj, e scuotendosi facilmente dal cuore quel primo rimordimento di violata fede, chiuse il cuore, e gli occhi alla verità conosciuta, e tanto maggiormente ostinosi nella continuazion degli errori, quanto più vidde convinti i suoi errori, e dalla dottrina de' Missionarj, e da i segni del Cielo. Quindi avvenne, che unitisi strettamente frà loro, come tante spine ne siepi, traloccarono impetuosamente in abominevoli eccessi di parole, e di fatti, in abborrimento, e depressione della Fede Romana; ond' è, che Raimondo Conte di Tolosa ristaurando le perdite, animava gli Albigesi ad ogni maggior eccesso contro i Cattolici, dando loro il più possente eccitamento col esempio nella demolizione de' Templi, nel conculcamento delle cose sagre, e nella dispersione del Clero. Tali indegnità saputesi da Innocenzo operate da una tal persona cospicua in nascita, ed eminente in grado lo scomunicò con pubblicità di funzione in Roma, avendo prima tentato tutte le arti per rimuoverlo dall' in-

quo

quo attentato ; da Roma trasmise ordine a tutti i Prelati della Linguadoca , acciò pubblicassero la scomunica nelle loro diocesi ; quindi scorgendo inutili , e le missioni , e le spirituali condanne ad un tanto male , come bisognevole del rimedio possente del fuoco , risolvè di procedere colla forza delle armi deputando suo Legato in Francia Gallone Cardinale di S. Maria in Portico , con lettere al Re Filippo , a i Principi di quel Regno , ed universalmente a tutt' i Fedeli , che attualmente si trovavano in stato , e forza d' intraprendere , e proseguire contro gli Eretici la guerra , che accompagnava con una sua Bolla , nella quale egli intimava la crociata , e concedeva a quei , che avrebbero presa la croce le medesime indulgenze , di già concesse da suoi Predecessori a i croce segnati , che si portarono alla conquista della Terra santa .

Cruciata contro gli Eretici .

Fu nuova , e già mai praticata per l' adietro , la risoluzione di intimare contro gli Eretici quella crociata , che sol si bandiva contro de Saraceni usurpatori di Gierusalemme , e destruttori della Religion Cristiana , ma Innocenzo saviamente giudicando , che gli Albigesi in Occidente , non avrebbero fatto , contro la Chiesa , minor danno , che gl' Infedeli in Oriente , applicò alla insana lor furia lo stesso argine , colla considerazione , che chi impunemente si scagliava contro i beni degli Ecclesiastici non rispettando ne' Templi , ne Altari , ne Sacrificio , ne Sacardote , ne Sacramenti , avrebbe in brevissimo tempo , vestigia minori lasciato in Europa dalla fede Ortodossa , che i Barbari nell' Asia . Giunto dunque il Legato in Francia , ed il Villanuova nella terra soggetta alla diocesi di Sens , presentò il Pontificio inviato al Rè la lettera , e la Bolla . Filippo con Regia , e Cristiana prontezza esibì a prender esso il primo la Croce ; e di somministrare a sue spese durante la spedizione 15 mila combattenti , comandando , che si divulgasse per tutto il Regno la mossa colle Indulgenze espresse nella Bolla . Si vidde allora , come ardere la Francia , e l' Europa nel bollimento generale di tutti gli ordini di persone per arrolarsi alla sagra Cruciata , che in nulla differiva da quella contro de Turchi , se non quanto che , contro gli Albigesi portavasi l' insegna della croce nel petto , e contro i Maomettani nelle spalle .

Croce nel petto contro gli Eretici .

Mentre dunque ordinavansi gli apparecchi per l' accennata spedizione scorreva S. Domenico , colla predicazione quelle provincie infette . Il Vescovo di Tolosa , che si era portato a Roma , non volendo lasciar esposta la sua Chiesa alla rapacità de Lupi , deputò suo Vicario generale S. Domenico nella sua diocesi , del di cui zelo , prudenza , e dottrina rendevano autentica testimonianza e gli Eretici convertiti , ed i miracoli ope .

Zelo di S. Domenico contro gli Eretici .

S. Officio com-
messo a S. Do-
menico .

operati : ma Innocenzo in udire sì gloriose virtù non volle ristrignere i suoi termini in una sola diocesi; ma con ampla podestà di inquisitor della fede , lo costituì arbitro in tutte quelle corrotte Provincie della Religione ; di modo tale che potesse egli ricevere le abjure degli Eretici , e riconciliarli alla Chiesa; quel provvedimento fu il migliore , che prendere si potesse in tante agitazioni di Cattolici . Allora fu , che forse la prima volta la sagra Inquisizione , che diceasi per privilegio di venerazione , il *Sant'Offizio* . Tutela della Religione , spavento de scelerati , e potentissimo antidoto contro il veleno dell'eresia , essendo per l'avanti stato sol appoggiato alla cura , e vigilanza de Vescovi .

Simulazione
del Conte di
Tolosa .

Nel medesimo tempo , che S. Domenico operava da una parte colla forza delle parole , operavasi dall' altra con quella delle armi . Erasi pubblicata per l'Europa la Bolla Pontificia , con tale prosperità di successo , che trovossi ben tosto numerosa l'armata di cinque mila combattenti gente tutta , tanto più pronta di animo , e di mano , quanto ella animata veniva dalla breve durazion della pugna , essendo stati dalla Bolla assegnati a ciascuno 40. soli giorni di diuora nel campo; onde l'uno subentrando all'altro , sempre il campo dovesse esser fornito di Soldati , e sempre di Soldati , e di forze proporzionate all'impresa . Il Cardinal Legato , marchiando sollecitamente verso Tolosa per soggiorar la protervia degli Eretici , prima colle ammonizioni , e se a quelle ritrosi , colle armi , primieramente citò il Conte di quella Città a comparire in un determinato giorno in Valenza per rendere publica la sua fede , con dichiarazione , o di confederato , o di inimico degli Albigei . Il Conte esaminato se stesso , conoscendosi impotente per resistere alla piena di tante armi , che a i suoi stati minacciavan rovina ; comparve colla solita maschera degli Eretici , che prendono la Religione per scudo più in difesa della politica , che dell'anima . Presentossi egli tutto pentito in atto supplichevole , promettendo , ed esibendo ogni gran cosa in servizio della lega , e della Chiesa; ma come che sapevasi per esperienza , che ei era più largo in promettere , che in operare : il Legato per sicurezza della di lui fede imposessosi di sette Castelli del contado , quindi nella Chiesa di S. Gilles pubblicamente fu assoluto dalla scomunica , giurando solennemente sovra il Corpo di Giesù Cristo , e sovra molte Reliquie de Santi , per l'avenire la obediienza a i comandi della Chiesa Romana . Ridotto a buon termine l'affare del Conte , sonata la Generale raccolta delle Truppe nella vicinanza di Lione , prese la sua marcia l'armata lungo il Rodano , verso la Linguadoca , ove non ritrovando resistenza al terrore delle sue forze , si presentò li 20. Luglio terribilissima sotto Berziers Città eretica -

l'anno 1209.

tica, e delle più corrotte di quella Provincia, e delle più colpevoli per gli esecrandi misfatti ivi sagrilegamente operati. Accadde, che mentre una mattina richiedendo un Prete la cagione di un insolito tumulto, che udisti; risposero alcuni Albige- si: armandosi la Città per la sovra venuta dell' Esercito Cattolico, esser apparuto un vecchio di veneranda presenza, ed avere a noi tutti intimato: voi bene potete fortificarvi, contro i barattieri; ma chi vi difenderà dall'ira dell'Altissimo? e così detto disparve; documento verissimo: inutile, e vana riesce ogni difesa quall'or si abbia Iddio per inimico; ma nulla operando in quegli ostinati abitatori, nè la miracolosa comparsa, nè la orribile minaccia di quell' inconfosciuto Vecchio, infuriati d'ira contro i Cattolici, accorsero alle mura, e quivi in faccia de Fedeli vilipesero il libro de sagri Evangelj, ed all'ultimo sagrilegamente lo lauciarono fuori delle mura verso i Cattolici, dicendo: *ecce lex vestra miseri*; arse a tal vista, con subitaneo sdegno la milizia Cristiana, ed infossente di tanta baldanza, senza comandando de Capitani, senza ordine di schiere, uniti sol di animo per vendicare le offese della fede, tumultuosamente avventossi alle mura, e con più zelo, che arte, appoggiando a i merli le scale, e dalle scale surmontando ogni riparo di trincere, si gittò disperatamente sovra i defensori, come se fosse più avida di morire, per sì degna causa, che di sovra vivere alla Vittoria; onde invigorissi in ogni parte del corpo cattolico talmente il furore, che spezzato ogni argine, ogni riparo nemico, se stragge sì miseranda deperfidi assediati, che sette mila ne rimasero trucidati nella sola Chiesa di S. Maria Maddalena, profanata poc'anzi da essi, coll'oltraggio del Vescovo, e coll'assassinamento del Visconte lor naturale Signore, nel giorno appunto dedicato alla festa di detta Santa, reputata da essi per amica, non onesta di Gesù Cristo; la stessa pompa funebre solennizzò la Città di Carcasona, in cui l'eresia era più cresciuta in possanza, ma ove possanza, contro la croce? mentre al triplicato assalto de gloriosi croce-segnati, si vidde miseramente foggogata, e vinta.

Gloriosa la Chiesa delle Retrattarie Città, per ordinare, e regolare l'Esercito, fin allora ordinato in separate truppe, richiedevassi un capo del corpo, o sia General dell'armata, al di cui cenno rimanessero stabilite le operazioni, e sotto il di cui comando sogetti quei stati, che agli Eretici si toglierebbero, e si acquistareebbero colle armi; fu obligato ad accettare il comando dal Legato Apostolico il Conte Simone Montfort; questi dunque seguito da soli mille, e 200. combattenti cattolici, posto a fronte degli Eretici, composto un esercito di 100. m. Guerrieri, fra quali, come capo il Conte di Tolosa, duplicatamente ribelle,

Apparizione
prodigiosa.

Valore de Sol-
dati Cattolici,
e stragge degli
Albigesi.

Montfort Ge-
nerale de Cro-
ce-segnati.

Eroica risposta
del Montfort.

Benedizione
del Vescovo, e
felice augurio.

Prodigiosa vit-
toria de Cat-
tolici.

(1) Dell' annb
1213.

Grande effica-
cia delle ora-
zioni di S. Do-
menico.

(2) Vide Ber-
ni. to. 3. sec. 13.

(3) l'ann. 1215.

(4) Vide apud
Reg. an. 1215. n.
21.

belle, e Pietro Re di Aragona ambizioso, ed interessato. In-
tanta disuguaglianza di forze, avendo un Cavaliere rappresenta-
to al Montfort la incertezza dell' esito della battaglia, anzi l'
evidente rovina di tutto il campo cattolico, diceasi, che intrep-
damente rispondesse; noi siamo molti, se Dio combatte con
noi, non nel vantaggio del numero, ma nel valor de' Soldati,
e nella Giustizia della causa; con tal eroica disposizione si avviò
il Montfort al combattimento, e nell'uscir della Piazza il
Vescovo di Comingue, vedendo ridotte le cose a tal punto, che
bisognava, o vincere, o morire, inalzò una croce, e benedicen-
do i Cattolici; andate, disse, o cari miei figli, in nome del Si-
gnor degli Eserciti, che io per me vi prometto rendere testimo-
nianza del vostro zelo, e della fedeltà nel giorno del Giudizio,
come presentemente vi auguro, o la vittoria, o il martirio; fu
accolto da Soldati l'augurio con divoto compiacimento, ed il
Montfort, dando ordine alle Squadre, divise quelle poche trup-
pe in tre corpi, in onore della SS. Trinità, e facendo mostra
di marciare verso Tolosa, si gettò di repente su la vanguar-
dia degli Albigesi comandata dal Conte di Foix, qual torrente
impetuoso urtando, rompendo, e rovesciando a viva forza,
quel primo argine, e poi inoltrandosi ne i rimanenti collo stes-
so furore, atterrì talmente l'inimico, che confuso di animo,
e nella confusione dell'animo, mancandoli, come è solito, le
forze, si ritrovò prima obbligato a cedere, poi a ritirarsi, e
quindi darsi vituperosamente in preda alla fuga. In quella bat-
taglia il Rè Pietro di Aragona finì i suoi giorni male impiegati
in difesa dell'eresia, e refero glorioso il giorno 12. di Settem-
bre (1) e molto più il Ciel della Chiesa, insieme col Rè Pietro,
la comitiva di 30. m. morti sul campo fra Albigesi, ed Arago-
gesi, quando al contrario de' crocefeguatì perì un sol domelti-
co del Conte di Montfort, e cinque, o sei Soldati. Gran mercè
dell'orazioni, e zelo di S. Domenico, che nelle prime file,
avanzò la soldatesca cattolica, animandola alla grande azione,
con un Crocifisso, che egli teneva in alto elevato nelle mani
(2). Colla vittoria della disfatta nemica, cadde la Città di To-
losa, che era nido, e ritirata degli Albigesi, ed aperte le por-
te al Vincitor glorioso, giurò fedeltà al Montfort, che prese-
nte il possesso, conferitoli prima dal Card. Pietro di Beneven-
to Legato Pontificio (3) nel Concilio di Montpellier, confer-
matoli poscia da Innocenzo III. con una lettera degna di un
Pontefice, che sapeva ben lodare, e ricompensare la fede di
quegli Eroi, che con egregi fatti si sacrificavano interamente
alla difesa della Religione di Cristo (4). Colla disfatta degli Albigesi nella famosa giornata di Ma-
act,

ret , colla inaspettata morte del Rè Pietro d'Aragona , poteva ancora sperarli disfatta , ed oppressa la eresia , se l' eresia non fosse un fuoco una cui sola favilla , non ben' estinta , è bastevole ad eccitar nuovi incendj , onde di nuovo ardino , e consumino i Regni del Cristianesimo . Il vecchio Conte di Tolosa , insofferente , non tanto di vedere abbattute le forze degli Albigesi , quanto ingrandite quelle de' Cattolici , mirando di mal occhio , e di peggior cuore l' aumento , e del dominio , e della fama del Conte di Montfort suo antico nemico , per sostener l' eresia , ed abbattere nel tempo medesimo l' avversario , per altra strada rinovò l' iniquissima Guerra . Fe' egli comparire al cospetto de' Principi circonvicini il Conte di Montfort in tant' aura di fortuna , che bene ogni altro Prosperoso potea , ed i se stesso temere , e de' suoi stati ; colla diffusion di un tal seme , facilmente riempì di gelosia i cuori , ed atterrò i Principi vicini , e lontani ; che molti a lui si unirono , ed in alleanza si confederarono , chi per vendicare l' ingiurie , chi per sfogar la vendetta , e chi per conservare se stesso ; così incrudelendo in quelle parti sempre più il furor della guerra , fra primamente ribellaronsi i Tolosani al Montfort , ed accorrendo il Montfort all' assedio di quella Piazza , fu egli da' Ribelli con cinque saette trafitto nella coscia , e nel medesimo conflitto , ferito mortalmente in testa da un colpo di fasso , e qual altro Stefano ucciso (1). Il di cui corpo fu da Almarico portato a Carcasona , ove gli si diede onorevole sepoltura ; ed il Pontefice Onorio III. , che ad Innocenzo succedesse , confermò l' investitura del Padre in Almarico suo figlio . Il vecchio Conte di Tolosa col suo figliolo , che nella impietà era più tosto compagno , che figlio , gloriosi per la morte del Emolo , e per la vittoria , manomettevano miserabilmente le cose sagre , e profane . In udire tali sceleraggini adolorato lo zelo del nuovo Pontefice , eccitò con forti lettere la pietà de' Cavalieri Francesi , e molto più la possanza di Filippo Augusto Rè di Francia , ma più di ogni qualunque altro Pontificio provvedimento , giovò alla Religione Cattolica il provvedimento , che prese Dio di lavare dal Mondo (2) il vecchio Conte Raimondo VI. di Tolosa eccitator di tumulti , e protettore , e sostenitore dell' eresia , il quale morì di quella sorte di morte , prescritta dalla giusta legge di Dio , di cui disse S. Agostino (3) : *Hac est iustissima lex Dei , ut qui vivendo obliuiscitur Dei , moriens obliuiscatur sui* ; poichè egli morì in Tolosa di morte così subitanea , che non ebbe tempo , nè tempo di riconciliarsi co la Chiesa ; onde restò il Cadavere privo della Ecclesiastica sepoltura .

Mancato colla di lui morte nella Francia il Direttore della fazione , ella con raro , e forse nuovo esempio , volando ad altre

Malvagità del
Conte di Tolosa

(1) l'an. 1217.
Morte del Montfort .

(2) l'an. 1222.
Morte infelice
del Conte di
Tolosa .

(3) Citat. a
Ray. an. 1276. n.
50. in fine.

(1) *Hist. Angl.*
an. 1223.

Valido prove-
dimento con-
tro gli Eretici.

Morte del Rè
di Castiglia.

Crudeltà del
Conte di To-
losa.

province, creossi un Papa; onde apparire potesse, non sò se più sacrilega, o più possente: circa dies istos, dice il Parisio (1) *Heretici Albigenfes constituerunt sibi Antipapam in finibus Bulgarorum Croatia, & Dalmatia, nomine Bartholomaeum, in quibus partibus error ille adeo invaluit, ut etiam Episcopos, & alios multos Regionum illarum ad suam allexit pravitatem &c.* Dispregiò Onorio la jattanza di tale impazzita canaglia, ed oppose loro il più possente ostacolo, che ostar possa al furore dell'eresia, cioè la sottrazione de' stati, le arme, il fuoco, e la guerra. Conferì all'Arcivescovo di Colozza in Ungheria, tutti i beni posseduti dagli Albighesi nella Bossina, dopo di cui, per affatto sveltere, e disperdere l'iniqua semenza da tutta la Gallia, accettò il Rè Ferdinando di Castiglia sotto la sua protezione, e con molti officiosi segni animollo alla difesa della fede contro gli Eretici: onde avvenne, che il valoroso Principe col beneficio della Cruciata, rendendo sempre più gli Eretici inabili alla propria difesa, avendo perduto in una sola Campagna tutti gli acquisti di più anni, si rese il Rè padrone della forte Piazza di Avignone, e di tutta la Linguadoca sino alle porte di Tolosa. Terminato il corso della stagione, e delle vittorie di quell'anno, fu egli in Montpellier sospreso dalla febre, che nel breve termine di sette giorni lo ridusse al termine della vita. Abbatuta col ferro l'eresia dall'estinto Rè di Castiglia, continuò a debellarla Luigi IX. Rè di Francia, che contro gli Albighesi per fin dalla sua infanzia, drizzò lo sforzo di tutta la possanza del suo Regno. Prima però di giugnere alle mani, volle che a tanti preparamenti prevenisse un pietoso invito di dover deporre le armi, e riunirsi alla Chiesa. Il Conte di Tolosa atterrito, e dal passato, e molto più dalla fama della prossima guerra, o forpreso dal rimorso, sempre presente della coscienza, prese il partito più giovevole, e sicuro della pace; ed al Legato Pontificio, ed al Rè dimandò riconciliazione, e misericordia; ma colla facilità, con cui questa benignamente ottenne, pare fosse il motivo, che barbaremente lo fece ritornare al vomito di già eruttato; onde è, che divenuto più fiero, e disumano di prima, fece empianente occidere nella Sala del suo Palazzo di Avignone l'Inquisitore Guglielmo Arnaldi, e due suoi compagni, ed altri Officiali dell'Inquisizione, il sangue de quali però così bene presso di Dio in prò dell'uccisore, che dall'inumanità del sacrilegio, forpresi gli stessi suditi tutti per modo di cospirazione si ritirarono dalla suggezione del Conte, che fu poi obbligato di soggettarli incontanente a i comandi del Rè Luigi, per mezzo di cui sortì in fine la pietosa grazia di Dio di ridurre, e terminare la vita con esemplarità di morte divota; così costituiti gli

gli Albigesi, e dispersi per ogni parte; ma qual contagio da per tutto fulminati, sbanditi dallo zelo del Pontefice Gregorio IX. e da quello de suoi Missionari, cangiando Paesi, e ben spesso nome, alla fine si vidde spargato da tale infezione ogni Città, ogni Provincia, ogni Regno: ed allora appunto si contemplò, come prima il Carro della Chiesa Romana, per tanti anni arrestato, volare per l'Orbe Cattolico glorioso, e trionfante.

Soggiogata col ferro, ed incenerita col fuoco l'Albigese albagia lieta fa passaggio la Storia dagli errori de depravati alla erudizione de convertiti, e risorti da' loro errori, essendo l'un, e l'altro essenziale fondamento della nostra fatica. In questa, età, cioè l'anno 1182. nel Pontificato di Lucio III. Guglielmo Arcivescovo di Tiro nobile, ed accurato Storico, ripone la conversione de Maroniti, che passarono dal Monotelismo alla Chiesa Cattolica. Soggiugne il Card. Pallavicino (1), che di nuovo prevaricati, ritornarono alla ubbidienza del Vaticano nel Concilio Fiorentino. Erano i Maroniti Popoli della Siria, i quali nella comune infezione della eresia Eutichiana, segregati dagli Eretici, formarono, come un picciolo corpo a parte, seguitando a vivere colle massime Cattoliche, sotto l'indirizzo, e gl'insegnamenti dell' Abate S. Marone, da cui, come alcuni vogliono, prefero il nome di *Maroniti*; nella medesima conformità, che si dissero *Studiti*, da Studio; *Sabaïti* i discepoli di Saba; ed altri molti. Quei finalmente chiusero con maraviglia i fatti egregj operati dalla Chiesa Romana nel presente Secolo, quali una volta conosciuta la verità, già mai incorsero negli errori, già detestati del Monotelismo, nè di altra eretica setta; essendochè in tal modo riceverono la conversione, che sempre mai da loro escluderono ogni sagrilega pergiuridizievole infezione; così si sforza provare Fausto Nairone. *De origine, nomine, ac Relig. Maronitarum.*

Origine de Maroniti, e loro conversione alla fede.

(1) *Lib. 6. cap. 11. n. 13. Hist. Conc. Trident.*

FINE DEL DUODECIMO SECOLO.



SECO-

S E C O L O XIII.

Encomij del
Som. Pont. In-
nocenzo III.
(1) *De gestis*
Philip. Reg.
Franc.

Autore de i due
Inni.

Concilio Late-
ranense IV.

Chiuse il duodecimo Secolo, ed aprì il decimoterzo il Pontefice Innocenzo III., encomiato dal Rigordo (1): *vir clarì ingenii, magnæ probitatis, & sapientia, cui nullus secundus tempore suo*, benchè egli non passasse il 30. anno dell'età sua quando fù assunto al laborioso Soglio del Romano Pontificato. Manchevole renderebbesi la presente fatigase pretendesse descriver la di lui vita, che sempre fù accompagnata da continui maravigliosi successi, uno solo de quali potrebbe rendere di gloriosa memoria ogni eccelso, e sublime Monarca. Fù egli nel gran governo del mondo, così alieno dal mondo, che spesso volte ripeteva: *qui tangit picem inquinabitur ab ea*: così tutto fisso in Dio, e nell'amministrazione della sua Chiesa, che già mai distratto dalle sollecitudini temporali, dove egli non giugnea colle parole, arrivava co' scritti; di modo tale che in beneficio non men di quei tempi, che della posterità lasciò per nobile appannaggio della Chiesa Romana un gran Volume Epistolario di lettere; una *de eruditione Principum*: sei *de Officiis*: una *de Sacramento Baptismi*: tre *de veneratione Sanctorum*: quattro nobili *Umilie*, di più dicesi, essere stato egli l'Autore degl' Inni: *Stabat Mater colorosa*: ed *ave Mundi per Maria*: tutti preziosi avanzi di quelle massime occupazioni, che lo destinavano al provvedimento di tutto il Cristianesimo: non è di uopo più estendersi nelle sue lodi; poichè le di lui gesta nella pubblicità, con lo stesso sole contendono; ond'è che di lui concluder si può in qualche modo, come concluse le laudi della sua concittadina il grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio: *Proluxa laudatio est, quæ non quaritur, sed tenetur*.

Tralasciati gli affari emergenti, e de Cattolici, e de Scismatici, che non poco l'occuparono, passiamo a quelli degli Eretici Albigesi, quali ricevuta una formidabile rotta, sotto il comandamento del Conte di Montfort; onde spontaneamente la Città di Tolosa spalancate le porte al Vincitore, come dicemmo, ed avendone il Montfort in premio delle onorate sue gesta in favor della fede, riportato il dominio, e nome di Conte di Tolosa. Innocenzo dopo premiato il defensor della fede, pensò a stabilir la medesima fede con uno di quei antemurali, che sempre l'anno difesa da ogn' insulto nemico. Fè egli aprire in Roma nel Laterano un Concilio, che per la Maestà de' sovrani, per l'arduità delle materie, che ivi furono digerite, meritò essere annoverato fra i Lateranensi il 4., e fra gli Ecumenici

nici il 12. dunque l'anno dell'universale Riparazione 1215. frà le condanne, che si fulminarono, in così degno congresso, le prime furono la condanna degli Albiges, degli Almericiani, e degli errori dell'Abate Gioachino.

Degli Albiges già a suo lungo trattammo; circa la condanna di Almerico, e suoi seguaci, ragion vole, che è dell'Autore, e del Dogma porgiamo qualche notizia. Fù Almerico nativo della Villa Bona nel Territorio di Cartes, dedito per natura, più alli sofismi della speculazione Aristotelica, che, alle massime della dottrina Evangelica: onde accresciuta la inclinazione della natura; dall'arte dello studio, datosi ad interpretare con sottigliezze logiche il massimo mistero dell'Incarnazione del Verbo, nell'entrare del 13. Secolo, insegnò in Parigi, nella cui Scuola egli ricevuta avea la laurea del Dottorato alcune proposizioni cotanto dissonanti dalla Cattolica verità, che il Concilio Lateranense, censurandone la dottrina, ne comparsion più tosto la pazzia, che escronne l'errore, dicendo: *ejus doctrina, non tam haeretica, quam insana est censenda* (1) essendo che egli da i Parigini venne accusato al Tribunale di Roma, di aver insegnato. *Inter ceteros fidei articulos, quolibet credere teneri se esse membrum Christi, nec aliquem posse salvari, qui hoc non crederet, non minus, quam si non crederet Christum esse natum, et passum* (2); fu incontanente da Innocenzo III. condannata la proposizione, e l'Autore, *ex quo*, soggiugne l'alle-gato Rigordo, *ille tantum dolorem concepit, ut pudori diti superesse non potuerit*; morendo nella ostinazion della sua dottrina, convinto, e confuso.

Risorse dal putrido letamaio, in cui furono vilmente gittate, e sepolte le ossa di Almerico, come a nuova vita, per infettare la Francia, e l'Europa nelle persone di malignosissimi Dialectici, frà quali per superbia, ed ignoranza, numerosi il primo David di Anzico, che asseriva: Dio essere la materia prima di tutte le cose corporee. Errore del tutto contrario alla purità, semplicità, e perfezione della essenza divina, facendola passare per vilissima creatura, qual'è la materia; Onde si trovò obligato Pietro Vescovo di Parigi di inquirere i colpevoli, deputando a tal effetto il Chierico Randolfo di Hemurs, con piena autorità, anche regia, comunicatali dal Rè Filippo di Francia, quale in esecuzione degli ordini, fe condurre carcerati a Parigi molti Preti, chierici, laici, donne infette di simil Peste, che persistendo ostinati, ed inestribili nel loro errore, vennero poi come superbi, ed incorreggibili, dal Concilio, che per questa cagione congregossi nella Città stessa di Parigi, degradati da i loro ordini, e consegnati al foro secolare, che fece tutti abbru-

Almerico,
suoi errori;
e luogo ove
nacque.

(1) *Canone 3.*

(2) *Rigordus
de gestis Phi-
lip. Fran. Reg.*

David di
Anzico, e
suoi errori.

l'anno 1209.
Concilio di Pa-
rigi.

(1) *Vide Bul-
lam Gregorii
IX.*

GIOACHINO
NO ABATE.

abbruciarli insieme co libri del Dianzico , e perche i discorsi degli Almericiani fondavansi sù gli affiomi mal' appresi, e peggio spiegati della fisica, quindi è, che i Padri Parigini tanto abborrimento appresero a quella scienza , che proibirono per un determinato tempo la fisica, e metafisica d' Aristotele: *donec examinati fuerint, & ab omni errorum suspitione purgati* (1) .

(2) *Anno 1190.
num. 5.*

(3) *In. 4. dist.
43. & alibi.*

(4) *Lib. 1. sent.
dist. 5.*

TErminata la causa degli Almericiani , si agitò da Padri Lateranensi , quella dell' Abate Gioachino , Personaggio Ecclesiastico, da molti Storici esaltato col titolo di Venerabile, e di santo, e d' altri abborrito, colla taccia di frodolente, d' ingannatore, e d' impostore. Visse l' Abate Gioachino sul terminare del secolo undecimo : fiorì nella Calavria sua Provincia nativa, in cui reffe, come superiore , ed Abate il Monasterio di Curacio della Religione Cirterciense . Fù dotato di gran faccenda nel dire, e di felicità nel predicare; onde molte cose disse, e predisse, che sortendo, o falsi, o veri gli eventi, gli meritavano in diversi risguardi il titolo di Pseudo profeta , o di Profeta . Il Baronio (2) alcune ne apporta, e conclude di lui , *tam suis vanis responsis, quam inanibus Prophetiis, inventus est non Dei Profeta, sed Pseudoprofeta*. Con più venerata testimonianza, questo giudizio, fa di lui l' Angelico Dottor S. Tomaso (3) . *Abbas Joachim, non profetico spiritu, sed conjectura mentis humane, quae aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur de futuris aliqua vera praedixit, & in aliquibus deceptus est*. Ma lasciando intatto l' esame di qual tempra fosse la sua Profezia , che, come vera , anno tanti difesa, non si può render però esente dal fallo la sua dottrina. Egli, come che era in fama di sapere in quei tempi, frà molte sue opere, diede fuori un libretto , in cui riprendendo , com' eretico Pietro Lombardo Maestro delle sentenze , incorse esso nella taccia di errante, e meritò il suo scritto quella censura , di cui egli incolpava, quello dell' Aversario.

Aveva il Maestro delle sentenze scritto (4) della SS. Trinità : *Catholicis tractationibus consentientes, dicimus, quod nec Pater divinam essentiam genuit, nec divina essentia genuit Filium; nec divina essentia genuit essentiam. Hic autem nomine essentia intelligitur divinam naturam, quae communis est tribus personis, & tota in singulis* . Da questa proposizione malamente da Gioachino intesa, come che egli era più avido di sapere , che sapiente. Prese occasione di impugnar tal dottrina, che a lui pareva, che ella inducesse in *divinis* , una nuova quaternità : tre Persone , ed una comune essenza in esse; come se il Lombardo asserito avesse: l'Essenza distinta dalle Persone, onde ne risultasse una quarta entità , perciò aperta mente tacciò di eretica l'asser-

ser-

ferzione. Dice di questo successo lo Storico Matteo Parisiense. Innocentius III. Romæ Generale concilium celebrans, libellum Ab. Joachim, quem contra Petrum condidit, bis verbis damnavit: Damnavimus, & reprobavimus libellum, seu tractatum, quem Abbas Joachim cuiusdam contra Magistrum Petrum Lombardum de unitate, seu de essentia Trinitatis, appellans illum Hæreticum, & insanum, pro eo quod in suis citat sententiis: quoniam quedam summa res est Pater, & Filius, & Sp. Sanctus, & illa non est generans, neque genita, neque procedens; unde asserit, quod ille non tam Trinitatem, quam Quaternitatem, ascribebat in Deo. Videlicet: tres personas, & illam communem essentiam, quasi quatuor: manifeste protestans, quod nulla res est, quæ sit Pater, & Filius, & Sp. Sanctus sunt una essentia, una substantia, unaque natura. Verum unitatem huiusmodi non veram, & propriam, sed quasi collectivam, & similitudinariam esse faterentur, quemadmodum dicuntur multi homines, unus populus, & multi fideles; una Ecclesia juxta illud: multitudinis credentium, erat cor unum, & anima una; & qui adheret Deo unus spiritus est cum illo. Item ille, qui plantat, & qui rigat, unum sunt: & omnes unum corpus sumus in Christo. Et hanc autem suam sententiam asserendam, illud potissimum verbum indicit, quod Christus de Fidelibus in Evangelio, inquit: volo Pater, ut sint unum in nobis, sicut & nos unum sumus, ut sint consummati in unum. . . Nos autem sacro probante concilio, credimus, & confitemur cum Petro, quod una quedam summa res est, respondet ille Papa, incomprehensibilis quidem, & ineffabilis, quæ veraciter est Pater, & Filius, & Spiritus, tres simul Personæ, ac singillatim quilibet earundem, & ideo in Deo solummodo Trinitas est, & non Quaternitas &c. In una sua lettera però, con cui accompagnò le sue opere, sottopose ogni sua sentenza al saggio Giudizio della Chiesa Romana. Rogo ex parte Dei omnipotentis Coabbates meos, & Priores, & ceteros Fratres meuentes Deum. . . quam citius poterint collecta omnia, reliquis in salva custodia exemplaribus, Apostolico examini representent, recipientes ab eadem sede vice mea correctionem, & exponentes ei meam circa ipsam devotionem, & fiam. . . credens ad integrum, quæ ipsa credis &c. hoc scriptum feci ego Joachim Abbas, & propria manu roboravi, anno Dominica Incarnationis 1200. così egli, il quale in virtù di così ampia protesta, fu dupplicatamente dichiarato per Cattolico, anche da Onorio III. successore d'Innocenzo, che scrisse, ed impose al Vescovo di Bitrigiano, quatenus per totam Calabriam faciat publicè nunciari, quod cum) cioè Gioachino) virum catholicum reputamus, & regularem observantiam, quam insinuat, salutarem (1). Lasciantemente egli dunque palesò la sua fede, non potendosi in

L'anno 1179.

Massimo errore
dell' Abb. Gioa-
chino.

Protesta dell'
Ab. Gioachino.

(1) Ex Bibliot. -
Vaticana.

virtù di sì ampla protesta ripigliare di eretico, essendosi poco avanti la sua morte dichiarato tanto più lontano da ogni eretica asserzione, quanto più pronto a ritrattarla. Condannati or dunque gli Albigesi: gli Almericiani, ed il libro dell'Abate Gioachino, terminò il Concilio Lateranense 4.; ed indi ad un anno la vita d'Innocenzo III. avvenutasi l'an. 1216.

EZELINO, e
sua tirannica
pravità.

Ezelino chi fosse.

Persecuzione
eccitata dall'
empio Ezelino.

Non maggiore fu lo zelo d'Innocenzo, per sostenere la S. Chiesa Rom. esente da ogni sinistra infezione, di quello fosse de' suoi successori Onorio, e Gregorio IX. Pontefici, ambi di ugual lode, e d'inuito coraggio. Gregorio dunque, ch'ereditò di Onorio la sede, prese appena le redine dell'amplo governo, desiderando veder affatto reciso ogni avvelenato germoglio di eresia, diresse alle parti già risanate molte Bolle preservative, commissioni, ed ordini, per non omettere alcuna parte d'Italia, che eccitata non fosse dalla efficacia del suo zelo, per la depression degli eretici. Frà i molti dell'Italia, singolari furono i Padovani, a quali diresse i suoi caratteri in esaltazione della loro cattolica costanza, dimostrata contro l'eretico Ezelino, ed allo stesso indegno Ezelino tramesse commissioni orribili della divina giustizia, se penitente non ritrattava il mal detto, ed il peggio da esso fatto contro la Chiesa di Dio. Era Ezelino Principe, o per dir meglio Tiranno di Verona, Uomo per la crudeltà, inimico degli Uomini, fautore aperto dell'eresia, e conculatore delle cose sagre, e profane di quelle parti. I di lui figli Ezelino-juniore, ed Alberico, per non rimaner esposti alla eseredazione de' beni Paterni, come figli di Padre eretico, offerirono al Pontefice di consegnare il loro stesso Genitore nelle mani degli Inquisitori, per non essere involti nella sospizione de' complici del delitto Paterno; ma Gregorio disertò il progetto, colla speranza della emenda, quale poi non succedendo, esortò i figliuoli ad eseguir la promessa, colla tradizione del Reo, benché Padre, al Tribunal della Chiesa; ma questa diseredandosi, per atterrirlo, ed insieme compungerlo, gli tramesse una sua lettera; se non che la febre dell'amalato degenerata in maligna, non fu di alcun giovamento all'inferno, anzi accresciuta la frenesia, incominciò terribilmente ad infuriar per la Marca Trevisana, con perversione, ed oppressione de' fedeli, contro i quali, o per odio della Religione, o per tiranna Politica di stato, avea mossa una così nera persecuzione, che quella parte d'Italia, pareva ridotta un'abitazione di Tartari. All'illade di tanti mali, accorse il Pontefice Alessandro IV. in quei procellosi tempi moderatore del Vaticano, mosso da i lamenti de' tiranneggiati fedeli; e perchè l'indomabile Cerbero ridevasi de' spirituali anatemi, volle percuoterlo colle ar-

le armi sensibili; perciò se intimare per quella Provincia la, cruciata, delegando la condotta di essa a Filippo Arcivescovo di Ravenna, imponendogli ordini vigorosi per la estirpazione del Tiranno. La Pontificia risoluzione sortì il desiato effetto, colla ricuperazione gloriosa dell'insigne, e forte città di Padova, nido, e ritirata di quell'iniquo, acquistata da croce seguiti colla condotta dell'Arcivescovo di Ravenna, mediante l'assedio, per altro, più forte di fede, che di armi. Vergognoso, e confuso fuggì l'empio, spumando, e fremendo per lo furore in vendetta de Padoani, ch'egli sospettò in tal fatto complici di tradimento, ed aderenti a Cattolici, e giunto in Verona se tolse barbaramente uccidere 12. mila di essi, che ivi dimoravano; ed acciò che il suo furore avesse comodo, ed agio per una tanta carneficina, con severo bandimento, ordinò, che si recidessero le mani, ed i piedi a quanti Padoani si trovassero in quelle campagne, onde così immobili attendere essi potessero il più duro incontro della morte. Ne contento di insanguinarli le mani sovra gente plebea, ambì di renderle ancor sacrileche sovra l'onta, e lo strazio de Sacerdoti di Cristo. In Verona 60. frati francescani fece in un giorno trucidare, non sò se in obbrobrio della Cristianità, o della Serafica Religione, contro ambidue delle quali egli arrogava, non men la lingua, che la spada. Alla strage de' suoi, intrepido volò, ed assistè il grand' Erce di Padova S. Antonio, che fuor di ogni timore di morte, con Dio nel cuore, e nelle mani il Signor Crocifisso presentossi impensatamente davanti all'orrenda spietata bestia, e così mirabilmente colle parole, e co' prodigj lo atterì, e confuse, che di repente, spezzandosi quel duro cuore, si strusse in lagrime di pentimento, prostrandosi umile, confuso, e tremante a' suoi piedi. Ma se fu esimera la di lui contrizione, non arò lungo tempo glorioso di tanta recidiva ferezza, perchè, indi a due anni colpillo Iddio, qual altro apostata Giuliano, con una setta vibrata in non sò qual zuffa da un vil soldato, che gitollo a terra impeniente di animo, ed arrabiato di cuore, rigettandoli anche in quel estremo punto la Ecclesiastica comunione, che offeria gli fu da un divoto sacerdote: onde di lui scrisse uno Storico (1) *mala morte interit Ezelinus toto suo genere extirpatus*. La di lui infelicitissima, ed eterna morte seguì l'an. 1259.

Nel mentre, che il disumano Ezelino incrudelia co' suoi Italiani, i Staoinghi (2) nella Germania con non men orribile iniquità manomettevano, le cose sagre, e protane; e non curanti nè di vere ragioni, nè dello stesso Dio, evocavano dall'Interno i Demonj, per rendere sagra, o per meglio dire sagrilega la loro setta. Il medesimo Pontefice Gregorio IX. rende

Cruciata contro l'empio Ezelino.

Barbarie eseguita contro de Padoani, e Religiosi.

Efficacia delle parole di S. Antonio.

(1) *Ptol. Lucen. in Hist. Ecclesiast. lib. 12. cap. 15.*

STADIN-
GHI.

(2) l'an. 1252.

(1) *Lib. 6. c. 5. 1.*Empietà de
Stadinghi.Cruciata con-
tro i Stadinghi.(2) *Alber. Abb.
Staden. in chro.
an. 1233.*

contezza de i loro esecrandi misfatti, nelle lettere, che ei scrisse a i Vescovi di Minden, Lubeca, e Racemburgo, a i quali egli propose una generale spedizione di tutti i Cattolici della Germania per domare sì terribile schiatta di gente. *Qui Stadinghi vocantur*, così Greg. (1) *in Bremafi Provincia constitutos, sicut dolentes audivimus, & reverimus cum horrore, a notitia Creatoris, ita reddidit alienos, ut amentes effecti, & quadam insania ventilati, relicta semita veritatis, in invium adeo sunt deducti, quod nec Deum, nec homines reverentes, doctrinam Sanctæ Matris Ecclesiæ vilipendunt, ejus libertatem impugnant, & dediti crudelitatis officio, quasi de ferinis uberibus fuerint nutriti, nulli parcunt sexui, vel ætati. Quid ultra? effundentes sanguinem sicut aquam Clericos, & Religiosos feralli more lacerant, & quosdam ad instar Crucis affigunt parieti in opproprium crucifixi. . . . simulacra cerea faciunt, & in suis spurcitiis eroneas consulunt Phytbonissas; alia perversitatis opera perpatrantes, quæ stuporem inferunt meditata, & silet materiam potius offerunt, quam relatus; così egli, quale sull' affare medesimo altre lettere scrisse, con savie, e possenti ordinazioni a i Vescovi di Lunden, Argentina, e Mogonza; acciò il torrente dell'eresia, che inondava allora l' Austria, traboccando in altre parti, non sommergesse la Germania; onde leggesi, che molti di essi Eretici fossero per opra di quei zelanti Vescovi presi, e vivi abbruciati. Il Papa, a cui pesava infinitamente l'aggravio di un tal misfatto, per debellare sì malvagia genia di mostro umano, bandì come contro degli Albighesi, la Cruciata, colle medesime Indulgenze, Privilegj, ed esenzioni in conformità della già istituita da Innocenzo III. contro gli Albighesi, per estirpare dal Cristianesimo col ferro, e col fuoco questo nuovo, e putrido germoglio de' Gnostici, che colla antica Peste de lor costumi veniva ad infestare l'età presente, ed il quieto stato delle Chiese della Germania. Intimata dunque da Gregorio la Cruciata, armossi in un tratto il fiore della nobiltà Tedesca, e capi dell'armata furono costituiti l'Arcivescovo di Brema, il Duca di Brabante, ed il Conte di Olanda. Questi con sufficiente esercito di Soldati, e Pellegrini, invasero i Stadinghi nelle pianure di Oldonesche, presso il fiume Vvisara, ma l'esser egli no investiti, e rotti fu cosa tutt' una, che non ben discernere si potè, se quello fosse combattimento, o stragge. Sei mila Eretici rimasero estinti sul campo, molti affogati nel prossimo fiume, e tutti talmente sbanditi, che lo Storico (2) dice *qui evaserunt, sub cæli ventis quatuor sunt dispersi*; d' indi in poi nè pur udissi nella Germania il loro nome, se non quando alcuni di essi suplichevoli, e contriti domandarono a soluzione, e riconciliazione colla*

colla Chiesa, al Vescovo di Brema, al quale il Papa concesse tutta la podestà opportuna, e necessaria a quest'effetto.

Lasciata con quiete la Germania passiamo nel Regno di Francia, in cui, perche più infuriò l'eresia, più poderosi furono i provvedimenti, e le applicazioni del Papa. Ad istanza del Santo Rè Lodovico IX. erano stati d'Alessandro IV. accresciuti in quel Regno, e principalmente in Parigi gli Inquisitori, con quelle facoltà, e restrizioni, che dal medesimo Pontefice furono trasmesse in una lettera al Priore Provinciale de Padri Predicatori, ed al Guardiano de' Minori; se non che i Dottori di quella celebre Accademia, o disdegnando Compagni nella dottrina della fede, o con mal occhio rimirando in essi autorità superiore alla loro, mossero contro di essi un acerba, ed importuna persecuzione, scacciando generalmente tutt' i Religiosi della Città, con contumelie di parole, e severità di Bandi. Il Rè S. Luigi accorse prontamente alla difesa di quelli, ed il Pontefice, con più premorosa attenzione, scrisse al Vescovo di Parigi con termini assai forti, comandando, che subito fosse loro restituita la lezione delle solite Scuole, privando di Sacerdozio, e scomunicando chiunque si fosse, che avesse ostanto alla Pontificia determinazione; da ciò incrudeliti gli odij, ed esacerbati gli animi, spedirono i Parigini al Pontefice alcuni Dottori della loro Accademia, capo de quali fu Guglielmo, detto dal suo nativo Paese: *di Santo amore*, Uomo malamente dotto, ostinatamente nemico de' Regolari, e disgraziatamente celebre per l'empietà de' suoi scritti. Giunsero eglino in Anagni, ove dimorava il Pontefice risoluti, non di esaminare la causa, ma di difenderla. Nel loro primo ingresso presentarono eglino al Papa due libri, ambedue detestabili, non meno per copia, che per qualità di errori: l'uno fu composizione d' incerto Autore, ma di certo nemico della Religione Cattolica, che portava seco il Titolo di *Evangelium aeternum*; ma con falsa predicazione della sua eternità; al primo udire de' nefandi periodi, comandò Alessandro, che si consegnasse alle fiamme per mezzo del Concistoro in onta dell'Autore, in discredito della dottrina, ed in abominazione di quanto in esso si conteneva; l'altro fu opera di Guglielmo di S. Amore, che intitolavasi: *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum*, qual conteneva in se in poche parole un'Eresia, non meno empia per la dottrina, che scandalosa per gli effetti, che quindi, come da velenoso fonte scaturivano in discredito de' Regolari, in maledicenza de' Mendicanti, ed in conculcamento di quella Maestà, che alla Religione Cattolica conferiscono le Religioni militanti della Chiesa.

Da

GUGLIELMO DI S. AMORE.

Luogo ove nacque.

Libro di Guglielmo.

(1) *Ptolem. In-*
censu in Hist.
Eccles. lib. 21. c.
13.

Da ciò prese motivo di comporre contro l'Eretico l' Angelico D. S. Tomaso l'aureo Opuscolo in difesa dello stato mendicante de Religiosi, in cui egli chiamò gli impugnatori di essi. *Ministros Diabolii. Nunc liberum*, siegue lo Storico (2) parlando del libro di Guglielmo, *Alexander in publico Concistorio conburi fecit, tanquam dogma pestiferum*, & *Auctor ipsius cum suis sequacibus uiamatus, qui dicitur esse Vuillelmus a Santo Amore.*

FLAGELLANTI, e loro barbare flagellazioni.

DAlla detestazione, che il Demonio insinuò alle Religioni co i libri di Guglielmo di S. Amore ci conviene ora passare all' amore, che infuse lo stesso Demonio in alcune trabocchevoli asprezze, colla setta orribile de Flagellanti; Eresia sinuovola, e già mai per l' adietro d' alcuni Eresiarchi inventata, nata forse allora dalle Reliquie degli Albighesi, che proclivi all' Ipocrisia, col pretesto di pietà, macchiarono la Religione, degenerando da un buon principio in quella empietà, che siamo pur ora per soggiugnere, non senza grande nostra ammirazione, nel considerare quanto sospetta sia la divozione, quando ella è insolita a praticarsi, o indicibile a rasfrenarsi. Traboccata l' Italia, e l' Europa in un alto disprezzo della Religione Cattolica per l' accennate eresie degli Albighesi, Stadinghi, e Guglielmiti, e precipitata in abominevoli costumi per la lunga serie de disordini, eccitati, e coltivati dalla iniquità del Imperador Federico. Sorse di repente nell' animo comunemente di tutti, uno così strano, ed interno terrore dell' ira di Dio, della gravezza de loro peccati, e del Giudizio finale, che se nel puro timore si ferma la considerazione, dir egli si potrebbe effetto della pietosa grazia del Cielo; ma se si oltrapassa col pensiero a ponderarne i successi, ben può ravvisarsi, ciò fatto per arte finissima, del comune nemico, che comparendo a i Popoli in abito di luce, ingombrò ben tosto la mente di tenebre, e dispavento, tanto nell' asserzione de dogmi, quanto nella ostinazion dell' opere. Da sì fatto appreso terrore, dato ciascuno di piglio a quelle armi, che scuole son ministrare ad un cuor contrito il pentimento del mal fatto, si videro in breve dimostrazioni così vive, fervorose, e pubbliche di austerità, che l' Italia divenuta Tebaide, esibiva più tosto spettacoli di carnescina, che figura di Penitenti. In Perugia primieramente, e quindi in Roma, ed in tutta l' Italia, e dall' Italia passando i monti nella Francia, Germania, e Polonia, a gara i Popoli per le Città processionalmente andavano colle spalle, e petto nudo, aspramente flagellandosi notte, e giorno alternativamente, eclamando: *Pax misericordia*, ed a coro flebilmente cantando l' Inno lagrimevole: *Stabat Mater uolerosa*. Ma qual si fosse il motivo de Popoli

Penitente ammirabili.

Popoli in sì acerba flagellazione, presso si avvide il mondo, che era più tosto peccato, che penitenza; poichè o subentrando a quella secreta divozione la malizia, o la malizia corrompendo la mal concepata divozione, in breve cominciò a stravolgersi la mente de Flagellanti, ed a traboccare finalmente in molti errori degli Albighesi, che come correnti, e comuni furono più facili ad apprendersi, e più plausibili a seguirsi: *multa millia Flagellantium*, dice Suffrido (1) *prodierant in mundum, dicentes: neminem ab omnibus peccatis absolvi, si in tali secta per mensem non versaretur*. Soggiugne Longino (2): *mutuo inter se, quamvis non ordinati, sed Laici essent de quantumcumque enormibus peccatis confessione audita, absolvebant, & penitentes solemniter inducebant: afferentes se sum a Deo placitam exsilere, & animabus Propinquorum suorum, etiam damnatorum in Inferno existentium, & caros possidentium, & suis dum abirent, auferre magnas consolationes, & profectus*. E quindi crescendo in audacia, ed in copia di errori, riprovavano l'uso dell'acqua benedetta, gli esorcismi, e tutti i Sacramenti, &c. Caminando dunque la setta, e l'eresia de Flagellanti con queste massime, facilmente avvenne, che rendendosi odiosa, ed esecrabile alla parte sana del Cristianesimo, ella si vedesse, molto più fortemente battuta da Contradittori, che da suoi medesimi flagelli; poichè i Principi Ecclesiastici, e Secolari occorrendo alla estirpazione della nuova impostura, colle carceri, col ferro, e col fuoco subito si estinse, e disparve.

Ma come mala gramigna rigermogliò nel Secolo 14., che poi con strepido la condanna, fu fulminata dal Sommo Pontefice Clemente VI. Ne meno questo bastò per affatto sradicarla; essendo che risorse poi smisuratamente nella Germania, Fiandra, e Lorena (3). In tal colluvie di mali, e dall'orrore di subitanee Pette, che cominciò a scorrere per quelle Provincie, con tanta desolazione di quei Paesani, che Alberto Argentinense (4) riferisce nella Città di Argentina, esser morti di infezione maligna più di 16.m. Persone, con eguale spavento, e danno del vicinato; allora fu, che, ed eccitato lo zelo de Fedeli, e mosso a pietà il Som. Pont. aprì a quei Popoli il tesoro delle Indulgenze spirituali; ma quei Popoli molto più fecero di quanto loro impose il Pontefice, e richiedeva la prescritta Ecclesiastica legge; poichè dato di piglio a flagelli, girarono per le Cirrà, barbaramente flagellandosi con flagelli armati di ferro, invocando Santi, ed altamente implorando l'aiuto supermo di Dio, e della sua Madre; ma ciò che sembrar poteva di divozione traboccò incontanente in superstizione, e quindi nella solita antica eresia de Flagellanti; essendo che uscì in campo

Prevaricazione
de Flagellanti.

(1) In Epitome lib. 2. anno 1261.

(2) In Hist. Pol. lib. 7.

Risorgimento
de Flagellanti.

(3) Vide Gugl. navig. in cron. anno 1349.

(4) In Chron. eodem anno.

Lettera Apostolica.

una certa lettera, il di cui tenore era a guisa di fatale sentenza, qual lettera, affermavano averla un Angiolo presentata nella Chiesa di S. Pietro in Gierusalemme, esprimendo: *Christum offensum contra Mundi pravitates plurima experiens crimina, violationem diei Dominicae, & quod non jejunetur feria 6., blasphemias, usuras, adulteria, Christumque rogatum per Beatam Virginem, & Angelos, pro misericordia respondisse: quemlibet per 34. dies se debere exulando flagellare, ut misericordiam Dei consequatur: hoc faciebant bis in die, aut in civitate, vel in campis, & quilibet semel in nocte non loquebatur mulieribus, nec sub plumis jacebant; omnes gestabant cruces ante, & retro in veste, & pileo habentes flagella vestibus apensa &c.* così egli de' Flagellanti, che precipitarono per ismoderatezza di zelo nell'eresia sovra accennata.

Zelo del Papa contro gli Eretici.

Il Pontefice accorse subito all'estinzione del fuoco ereticale, ed acciò si precidesse la strada a maggiore incendio, formò egli un formidabil decreto condannatorio di questi Eretici, onde si conosca da quanta frode possa esser mascherata la divozione medesima, quando ella non viene approvata, e prescritta dalla Chiesa; ma lode al Cielo, sì, col terrore della Pontificia condanna, sì, col timore della confiscazione, e delle carceri, incusso da i Vescovi, e da i Principi, e nella Polonia, e negli altri Regni, una tal setta col fuoco, e colla spada venendo da ogni uno abolita, affatto disparve; ciò si raccoglie nel Pontificato di Clemente VI. (1), e presso Gio: Gerson (2), il quale scrisse contro detta eresia. Circa poi l'antichità di tal uso di disciplinarsi, colle proprie mani, S. Paolo ne fu l'inventore, che disse: *castigo corpus meum, & in servitutem redigo*; e fra i mille anni, che corsero da S. Paolo, e S. Domenico Loricato, che dice l'Autore, o il rinnovatore di questo Santo esercizio, se bene non si rinvencono esempi precisi, che lo confermino; nulla di meno S. Pier Damiani lo riporta da tempo più antico del sovra citato S. Domenico, essendo ch'egli di lui dice (3), *hujus Sancti disciplina ex populo facienda a nostris partibus mos inolevit*, cioè crebbe, ed ingrandissi, che tale è la significazione della parola, *inolevit*.

(1) Tomo 3.
Antico costume della disciplina.
(2) Tom. 1. pag. 636.

(3) Epist. 4. cap. 14. ad Blancam comitissam.

FRATICELLI, e loro dannosa simulazione.

Perséguitati in tal guisa in tutte le parti gli Eretici, eglino per sottrarsi da i giusti castighi degli Inquisitori della fede, si rifugiarono nelle Chiese, e pretesero immunità, e sicurezza da quei sagri luoghi, che empientemente eglino profanavano; perlochè convenne a Martino IV. togliere alle Chiese il privilegio dell'immunità in riguardo di essi; non solamente per esimersi da dovuti castighi, si rifugiavano nelle Chiese, ma ancora

ancora per sorprendere i Cattolici , anche nella estinseca ben composta apparenza. Allora fù, che costumarono di andar vagabondi per il Mondo in abito Religioso, mendicando il vitto sotto mentita povertà, col mentito nome di Religiosi apostolici, disseminando sotto questa mascherata pietà errori frà gl' incauti, e scandalosi esempi frà Popoli. E forse quindi allora incominciò a formarsi in setta la eresia de Fraticelli, che poderosa poi si se sentire, con più enormi e pubbliche sceleratezze, ne tempi seguenti; se non che la sceleratezza di tali eretici fù subito ripressa dalla vigilanza di Onorio IV., che insistendo ne medesimi sentimenti di Gregorio X. nel Concilio di Lione proibì la creazione di ogni nuova Religione, ed abolì quelle già erette senza consenso della sede Apostolica. Così egli contro queste nuove conventicole, o di Religiosi, o di Fraticelli stabilì nuovi decreti, ordinando a tal effetto alli ministri delle Corti laicali, che se in alcuno di essi egli no si incontrassero, incontanente lo trasportassero nelle pubbliche prigioni, come Rei di violata maestà, e sospetti di eresia.

Frà le Religioni abolite, e Religiosi vagabondi, quella, che più inalzò le corna per agitare la Chiesa, furono quell'i Eretici, comunemente detti i *Fraticelli*, nuovi carpocrati dell' Europa, de quali servivsi il Demonio per indebolire, prima il corpo de fedeli, con efecrabili sporcizie, per doverne poi corrompere l'animo, con diaboliche asserzioni. Donde uscisse sì indegna genia, più tosto di Bestie, che di Uomini? chi fosse il loro legislatore, e capo, e chi il direttore? la diversità de Scrittori dimostra, che non vi fù Uomo sì scelerato, che osasse dirsene l'Eresiarca. Noi la rapresentaremo, come figlia di diversi Padri, nata al Mondo, come quella degli Albighesi dall' adunamento di differenti specie, che per non essere elleno sane, non poterono non degenerare in un orribile, e mostruoso composto. Il Giordano (1) ne rende autori due Religiosi apostati Francescani: Pietro di Macerata, ed un altro Pietro di Fossombruno; ed altri Autori, ad altri attribuirono il suo principio; ed altri, ad altri, de quali è più facile rinvenire gli errori, che il nome; poiche il nome di questa setta, e de loro Autori, fù cotanto diverso, che di essa, e di essi può dirsi, cioche di Auxenzio juniore, disse S. Ambrogio (2) *nomen pro Regionibus habent*. Nelle parti Orientali della Italia, ella nominossi: setta de Fraticelli: nella Occidentale: de Fraticelli spirituali, de i Pseudo Apostoli, ed i Bizochi; nella Francia: Rinovazione de Valdesi; nella Germania de Beguardi, ne Maschi; e delle Beguine, nelle Femine, ne quali tutti fù una sola eresia, e questa la più empia, la più sozza, e la più temeraria, che finora abbia infuriato per l' Europa, come quella, che fù composta dalla colluvione di tutte le trascorse eresie.

R r

Non

Concilio di Leone in cui si proibì la creazione di nuove Religioni.

(1) *M. S. r. in Vaticano num. 1960.*
Autori della setta de Fraticelli.

(2) *Epist. x3.*

Diversità di nomi della setta.

Non riconosceva vergogna, ne costume, essendo che ciascun compagno insieme, e capo degli altrui errori, arrogavasi quell'audacia, che proviene da una moltitudine di popolo impegnato, e precipitato nel mal fare. Nulladimeno, con qualche ragione, può dirsi, che siccome l'eresia Albigeese fu una corruzione della Manichea, così quella de Fraticelli fosse una perversione degli Albigesì. Noi dunque descriveremo l'eresia, coll' annotazione precisa di quei Principali Eresiarchi, che la compo- sero, e da i quali fu in diversi luoghi, e tempi, o formata, o accresciuta, o divulgata: onde comprendasi dal lettore: esser ella stata un aggregato confuso di tant' eresie, quanti eretici; di tanti errori; quanti maestri; di tanti seguaci, quanti capi; e più tosto setta di molt'eresie, ch'eresia di una setta.

Diffenzioni fra
i Religiosi Fran-
cescani.

Avanti però, che si venga alla narazione dell'eresie, e capo di esse, è necessario sapere, che quando l'eresia de Fraticelli si rese nota al Mondo, forsero nel medesimo tempo importune, ed infausse diffenzioni fra i Religiosi Francescani, circa la interpretazione della lor Regola, e circa la più stretta osservanza di essa; e perche le domestiche contese, non rare volte sogliono esacerbarsi più crudelmente, quindi avvenne, che quella Serafica Religione patisse dilaceramenti strani nel corpo de suoi figliuoli, e presso gl'ignoranti, ed incauti nella fama della sua santità; onde provennero fra essi impensati scismi, e civili discordie, abbandonando taluno il sagro abito, altri trapassando in altre forme di Religioni, o approvate elle fossero, o no dalla Chiesa; ed altri in fine framischiaron fra gli errori privati qualche erronea pubblica dottrina, o in sfogo di passione, o in manifestazione di sdegno, e da qui nacque, che molti credettero, che alcuni Francescani fossero capi di tal'eresia; ma siccome creder non si deve, che da una S. Religione, venuta al mondo per abbattere l' Eresie, dovessero uscire capi di quelle; così se fra essi rinverassi qualche figlio di S. Francesco incolpato, come capo de Fraticelli, la fede ne sia presso dell'Autore, che li dice, e non presso di noi, che ne riseriamo il detto. E primieramente ben si ripone per Autore, ed Eresiarcha de Fraticelli Ermanno Pongiluppo Ferrarese, che condannato più volte dagl'Inquisitori Cattolici, e dolosamente più volte abjurata l'eresia, fu finalmente, dopo sua morte, sepolto in Chiesa, ma dalla medesima dissepolto dopo lo spazio di 31. anno, per comandamento di Bonifacio VIII., e gittate al vento le ceneri. Rinovò l'empio gli abominevoli errori degli antichi Gnostici. *Secta ab ipso informata veterum Gnosticorum, nocturna conventicula, & promiscuam in iis libidinem renovabat.* E di esso, e de suoi seguaci aggiugne lo Storico Gio: Battista Pigna (1) e Prateolo &c. *cremabant unum ex Infantibus, sic pro-*

Autore della
setta de Frati-
celli, e sua mal-
vagità.

(1) In princ.
lib. 3.

ptocreatis, cineribusque in cadum coniectis, vinoque super infuso novitii initiabantur; ed altre colpevoli debolezze, che adducono i sovra detti Autori.

Ma perche li Intelletti degli Uomini rischiariti dall'inoltrarsi del tempo, avea di già l'eresia provato il crollo, quando accorse a ristaurarla ne tempi novissimi Gerardo Segarelli l'armegiano, Uomo nell'ordine dell' impietà ben può dirsi Antesignano di tutti, principalmente se si riguarda la sceleratezza, la lascivia, e la pazzia. Onde apparisce, quanto colla eresia stravolga il Demonio, non solamente i sentimenti razionali, ma eziandio gli irragionevoli, ed animali nell' Uomo. Rigettato questo, come inabile da Frati minori, a i quali domandò l'abito Religioso, onde insofferente della repulsa, inventò nuovo abito, e nuova Religione; ma l'uno, e l'altra cotanto strau, che nel scriverne il racconto, non possiamo in un certo modo contenere la rissa. Vestissi egli primieramente di un abito curto; rozzo, e bianco, con due gran zoccoli a i piedi scalzi, e con una lunghissima capigliatura, e barba, nella qual forma, diceva d'imitare gli Apostoli; e poi per imitar Cristo, in età provetta, si fece circoncidere, e quindi per imitare i fanciulli di Cristo, lodati nell' Vangelo, facevasi spesso involgere tutto, come i bambini fra le fascie, con solamente fuori delle fascie, la capigliatura, e la barba, riporre in cunola, dimenare in essa, ed addormire al canto di vaga Nudrice. Si tralasciano altre sceleragini, che quello barbuto fanciullo, bambino da cunola, e Padre di sozzure operava. Nello stesso tempo due altri si videro, non sò se forieri, o pur suoi compagni, chiamati l'uno Dolcino di Novarra, e Margarita sua moglie, i quali andando col menovato abito chiamavansi Apostoli di Cristo, ed ora vagando fra le cucule, nel portamento già riferito, nominavansi *Fanciulli* dell' Vangelo, essendo egualmente nel vestire, nella predicaZIONE sagrileghi; e temerari, ed infami nella innocenza di quella età, ch'essi rappresentavano, dicendo. *Omnia communia esse, etiam Uxores*. Soggiungevano. Dio Padre aver creato il Mondo con rigore fino all' incarnazione del Figlio; il figlio, con grazia, e sapienza fino a quei correnti tempi, quando finalmente era sceso in terra lo Sp. Santo, che tutto amore, e carità, tali gli altri voleva, qual esso era, onde inferviva. *Vivente Regno caritatis, illicitum esse denegare quicquid caritate postulat; adeoque permiscuam virorum, seminarumque comixtionem cum ex caritate fieret, peccatum non esse, seu actum caritatis*. E molte altre impositure, quali l' ecclesiastica modesta penna non si incaricò di trasferirle; ma il fine di una tanta sozzura, e di cotante sagrileghe bestemmie fu il fuoco, ove finì i suoi giorni il segarello; venendo per ordine

R r a

di

Gerardo Segarelli rinovator della setta.

Portamento ridicolo del Segarelli.

Dolcino, e sua Moglie compagni dell' Eretico.

Fine infelice del Segarelli.

di Frà Manfredò Inquisitore Domenicano, e del Vescovo di Parma, consegnato al Magistrato per l'esecuzione della pena.

Begoardi, e
Beguline, e
loro principio.

(1) *Alvarum Pelag. de plan-
tu Eccl. lib. 2.
cap. 52.*

Furono anche capi di questa eresia de Fraticelli Giacomo Giusto, e Bogonate, da cui i seguaci presero il nome di Begoardi, e le donne Baguine; questi nella Germania divulgarono moltissimi errori registrati nel Capitolo *ad nostrum de Hæreticis*; in cui si aggiugue, che sotto specie di sanità i Beguardi, e le Beguine, dicevano, e commettevano enormissimi eccessi in grave offesa della divina Maestà, e scandalo de' Popoli (1). Un Autore contemporaneo asserisce, che da Dolcino provenisse questa pessima dottrina *de spiritu libertatis*; onde ne' Popoli si estinse il rimordimento della coscienza per ogni qualunque peccato, e specialmente di ogni specie di lascivia, ed essendo esso Religioso de' Frati Minori, attesta, che molti Apostati di quel sagro, e dotto Ordine, si gittassero precipitosamente in preda alla libertà di questa setta.

Antipapa formato da i Fraticelli.

(2) *In Chron. part. 3. tit. 21.
cap. 5. §. 2.*

Ora essendosi investigate le parti di questo tutto; cioè le diverse eresie, ed Eresiarchi, da quali fu composta la setta de' Fraticelli, e come che è più facile a molti, che a pochi perdere la vergogna, quindi avvenne, che la fazione, tanto più crescendo in audacia, quanto più cresceva in numero; e quanto più in numero, tantopiù in volontà, ed in libertà di far male; finalmente giunse ella con sacrilego attentato ad elegersi un Papa, dentro la Chiesa medesima di S. Pietro in Roma, che fu un Religioso Apostata Provenzale, chiamato Frà ... *de Bodicis*, che fu esaltato a quella Ideale dignità di falso Pontefice da cinque Sacerdoti Fraticelli, e tredici Beguine: *constituentes sibi Papam*, dice S. Antonino (2), *vel potius Antichristum Episcopos, & Sacerdotes, & per domos muliercularum dogmata sua docent, & sacramenta ministrant filii Diaboli*; ma perchè gli alti Palaggi fabbricati su l'arena, misurano co' momenti la loro permanenza, saputo appena l'empio attentato, il Som. Pont. Bonifacio VIII. spedì una formidabile Bolla in notificazione, e condanna della loro eresia, acciò diffamato ne fosse il nome, e seccata la condotta, ed eternamente suppressa, ed anichilita la setta; quindi per la celere esecuzione, spedì per tutte le Città d'Italia, e fu tale l'effetto delle Pontificie premure, che quasi inondante, ed irreparabil pianura, tutta crollarono, e rovinarono l'altera mole de' perfidi Fraticelli, rimanendo sotto di quella oppresso, ed infranto, ed il capo nefario, e l'infamissimo membra; ond'è, che colla di loro rovina, cadde l'annoso Secolo decimoterzo, ed apparì il novello decimoquarto.

FINE DEL DECIMOTERZO SECOLO.

SECO.

S E C O L O XIV.

Nel nascere di questo Secolo venne al Pontificio Soglio innalzato Clemente V. (1), il quale se bene di risguardevole fama per le sue egregie operazioni, nulla di meno si rese a posterì d' infamata memoria, per aver effo il primo trasferita la Sede Romana nel Regno di Francia, con quei noti pergiudizj alla Cristianità, all'Italia, ed a Roma, che si piansero da Fedeli per lo spazio di più di 70. anni, ne quali la Sede Romana dimorò in Avignone. In tal tempo, come che si erano alla lunga sparfe l'eresie de Fraticelli, correva per l'Italia publica voce: essere cessata la legge rigorosa del Vangelo, e sopravvenuta l'altra più piacevole dello Spir. S., che essendo tutto amore altro non richiedeva, che la libertà dello spirito; quindi comunemente la prendevano, la seguivano, dicendo: *ubi Spiritus, ibi libertas*; e conseguentemente, chi era in Dio, non poteva non esser di Dio; e che lo spirito uniro a Dio, non solamente non poteva già mai peccare contro la legge di Dio, ma nè pure avvantaggiarsi nelle virtù. *Perfetta anima licentiat a se virtutes*, da ciò eglino inferivano empie conseguenze, che nel tempo passato si offervarono, e poi si esagerarono in Roma nella persona del Molinos; ed in Persone habentes raptum ad placitum, & fornicationem ad libitum. Vedendo il mentovato Pontefice, per fin nella Francia, ove aveva fissata la sede, che si propagava per l'Italia, in danno del popolo di Dio sì ria massima, scrisse una lunga, e ponderata lettera a Rainero Vescovo di Cremona, inculcandoli l'exterminazione di questa eresia dalla sua diocesi, in cui più di ogni altro luogo impinguavasi; ed in oltre non bastando le lettere per abatterla, la fulminò, e condannò nel Concilio di Vienna, in cui deputò gli Inquisitori, i Commissarj, e Presidi, ordinandoli, che strascinassero a i Tribunali gli Inquisiti con ogni severità di esame, e di gastighi. Per impedire dunque la dilatazione di queste massime indegne, e per palefare una nascosta cancrena di umori diabolici, il di cui puzzone cominciavasi a sentire nel Cristianesimo, con orrore della stessa natura, spedì egli molti altri Inquisitori Domenicani in diversi luoghi, colla occasione di cui ora ci accingiamo al racconto.

DOpo avere i barbari Saraceni dimolito il Templo del S. Sepolcro, molti Secoli avanti edificato da S. Elena Madre del gran Costantino, ed avere per molti anni travagliati, e tiranneggiati i Cristiani, che ivi vivevano; piacque al grande Iddio, il quale essendo in tutte le sue operazioni stupendo, e mar-

(1) An. 1305.
g. 21. Luglio.

Calamità della
Chiesa nel Pont.
di Clem. V.

Cavalieri
Templari, e
loro origine.

ravi-

Efficacia delle
parole di Pie-
tro eremita .

(1) L'an. 1099.
Il giorno 7. di
Giugno.
Goffredo Bug-
lioni acquista
Gierusalemme.

Ugone, e Gan-
fredo istitutori
dell'ordine .

ravigliossissimo; come suol egli il più delle volte, eleggere i più deboli , ed infermi per confondere i più superbi , e forti ; così condusse ad effetto la liberazione di Gierusalemme , per mezzo di un debolissimo , ed umilissimo strumento , dando tanta virtù ed efficacia alle parole di Pietro Eremita , che non solamente furono bastevoli a far risolvere Papa Urbano II. d'andarsene in Francia , a tenere per questo un Concilio in Chiaramonte ; ma a muovere, colla presenza, e coll'autorità a prender le armi, e la croce per la ricuperazione di Gierusolima , e della Terra Santa . Il gran Goffredo Buglioni Duca di Lorena , che fu eletto per Capitan Generale , e tanti altri Principi Francesi , Italiani , e d'altre nazioni della Cristianità , con tanto numero di gente si posero in marcia, che arrivati in Costantinopoli , ed avendo passato il Bosforo Tracio , si trovarono avere in Asia sotto le insegne loro 300. mila Uomini , co quali dopo avere acquistate le piazze più cospicue dell'Asia ; (1) si spinsero sovra Gierusalemme , e stretta con poderoso assedio, dopo averla combattuta per 39. giorni continui , a viva forza finalmente la presero, essendo prima di ogni altro entrato, efortando i Compagni a seguirlo , lo stesso Generale Buglione , con Eutachio suo fratello, quali avendo aperta una porta, tutto l'esercito nella Città irrodussero , ove fu fatta grande stragge , e mortalità, non perdonando la vita ad alcuno Infedele ; così fu presa , e liberata Gierusalemme l'anno 1099. il giorno 15. di Luglio in Venerdì , circa l' ora di nona , nel qual giorno, ed ora il nostro Salvatore Giesù, eseguì col suo esaltamento sovra la croce, la reconciliazione presso l'Eterno suo Padre dell'uman genere . Dopo sette giorni unitosi in consiglio i Principi Cristiani , elessero Goffredo Buglioni per loro Rè , ma costretto egli dopo un anno a cedere alla morte, prese le redine del Governo Baldovino de Burge Conte Edisfeno fratello di Goffredo . Sedendo egli per tanto su quel soglio avvenne, che alcuni nobili Cavalieri tutti dedicati a Dio , alla pietà , ed all'avanzamento della vera Religione , venendo da celeste fiato spirati a volerli tutti applicare a maggior servizio di Dio , ed a più stretta imitazione del Redentore , vollero a guisa de Canonici Regolari pienamente soggettare il loro volere , professando voto di castità , ed obediienza a piedi del Patriarca della Città . Fra questi Religiosissimi Cavalieri due vi n'erano i più venerabili ; cioè Ugone de Paganis , e Gansredo di S. Ademaro , a i quali perche non avevano nè Chiesa, nè stabilita abitazione , con ogni reale munificenza concesse il Rè nel suo Palazzo , che vicino al Tempio del Signore , verso la Porta Australe aveva, abitazione , ed amplissimi comodi . La Regia liberalità vollero imitare i Canonici del

Tem.

Tempio, concedendo parimente loro l'ampia piazza, che possedevano alla vicinanza dell' assegnato Palagio per maggior comodo delle officine; a tanta beneficenza diedero poi il complimento, da loro pari, e lo stesso Rè, co' suoi Principi, e Magnati del Regno, ed il Patriarca co' Prelati delle filiali sue Chiese, appressando loro cortesemente in ogni tempo largo, e copioso sussidio di vitto, e di vestimenta.

Il primo, e principale impiego, che nell' atto della professione assegnò loro il Patriarca, e gli altri Vescovi, fù, che dovessero procurare con ogn' impegno di conservare purgate, e libere da ogn' insulto, ed insidia quelle strade, che i Pellegrini conducevano da ogni parte del Mondo Cristiano a visitare la Terra santa, riparandoli, e servendoli, dirò così, di scudo per difenderli, e liberali dalle insidie, ed incursioni di alcuni ladroncelli, che li spogliavano, ed offendevano.

Impiego de
Cavalieri.

Caminando in tal modo le cose a seconda, con gran merito appo Dio, e con fama presso il Cristianesimo per lo spazio di anni otto della di loro istituzione, essendosi fin allora vestiti di quegli abiti, che li venivan donati dalla pietà cristiana, dopo tale anno, che fù il nono, fù loro nel Concilio adunato in Treccas di Francia, per comandamento del Sommo Pontefice Onorio, e di Stefano Patriarca di Gerusalemme, assegnata la divisa di color bianco. Ricevuta la candida insegna, è incredibile a dirsi, quanto ammirabile fosse il numero, con cui l' ordine si avanzò, ed in soggetti superiori ad ogni eccezione, ed in copiosissime, e pingui possessioni. Oltre di ciò, avendo speciale riflesso alla utilità, ed accrescimento, che apportava alla Fede, questa novella Religione, il Sommo Pontefice Eugenio, disse, che loro concedesse la croce rossa, quale croce affigendo eglino ne' loro mantelli, e ne' mantelli ne' lor serventi, allora fù, che incominciò l' ordine ad esser più celebre, e cospicuo; e coll' affluenza degli illustri soggetti avanzossi fuor di ogni credere di qua, e di là del mare, di beni, e di Cavalieri; di modo tale che non vi era Provincia del Mondo, che non fosse adorna, e nobilitata di sì valorosi, e gloriosissimi Alunni. Da questo avvenne, che così avanzandosi l' Ordine, ed in nobiltà, ed in ricchezze, continuando l' abitazione nell' accennato Regio Palazzo presso il Templo del Signore, si dissero, e comunemente si nominarono Fratelli, o Cavalieri della Milizia del Templo.

Concilio di
Treccas, e divisa
de i Cavalieri.

Quest' ordine per lo spazio quasi di due secoli, si diportò, e visse con quella grande esemplarità di costumi, e di zelo di fede, che è solito in ogni congregazione novizia della Chiesa; ma, o che l' inimico sia più impetuoso contro chi è valente; o la natura sia più labile dello spirito; e la perversione sia tanto più

Perche detti
Cavalieri Tem-
plari.

Provaricazio-
ne de Cavalie-
ri Templari.

più peggiore, quanto più nobile è il soggetto, certa cosa è, che quell' ordine cotanto illustre, e benemerito della Chiesa tralignò, e prevaricò in così detestabili errori, che meritò in fine, lo spoglio, ed il fuoco; poichè abbandonando quei Cavalieri la di loro dote più insigne, ch' era la umiltà, si ritirarono, o per dir meglio, si ribellarono al loro Patriarca di Gierusalemme, da cui ricevuta avevano la prima istituzione, comodi, e benesici; non bastò loro alzare la fronte superba contro del Patriarca, ma di più si levarono contro la Chiesa, negandoli, e togliendoli le dovute decime, e primizie senza alcun giust, perturbando i possessori dell' altrui sostanze, rendendosi in fine al Mondo, alla Chiesa, ed allo stesso Dio, molesti, ed insopportabili (1).

(1) Vedi Gu-
glielm. Vef. di
Tiro.

Cresciuti i Cavalieri Templari nella stima presso del Mondo, e mediante la opinione comune, cresciuti sia poco tempo, in copiosissime ricchezze. Accadde loro, quello dice Davide *ineraffati, impinguiti, dilatati, Deum tandem factorem suum dereliquerunt, & recesserunt a Deo salutari suo: provocaveruntque eum in Ditis alienis, & in abominationibus ad iracundiam in se se concitaverunt*; imperocchè (come dicevi) alcuni di essi abolito, e postergato ogni culto di vera Religione, si gettarono in preda di ogni più orrenda, ed abbominevole sceleragine. Ne fu la di loro eresia un apostasia, ma il vizio, e peccato, che in ogni tempo, e generazione à sempre mai, più che ogni altro l' Altissimo detestato; e fu, che collegati co' Turchi arrivarono all' eccesso di formarli un Idolo, quale adoravano per loro Dio; e peggio delle bestie si abusavano de' Fanciulli, quali destinavano, prima allo sfogo delle loro sceleratezze, e poi al sacrificio dell' adorato lor Simolacro; se tutti fossero in colpa, o i Principali, o più di essi, è cosa incerta fra gli Autori; la verità si è, che fra di essi tale abominazione regnava. Saputosi ciò da' Romani Pontefici, ordinarono successivamente agli Inquisitori Apostolici, che essi avessero cura de' loro beni, fin tanto che egliino, o Rei, o Innocenti fossero rinvenuti dal Tribunal della Chiesa. Venuta finalmente in luce la verità di codesto efegrabil delitto, adunò il Pont. Clemente V. ad istanza degli Eminentissimi Cardinali, e del Rè Filippo detto il bello Rè di Francia, un Concilio copioso di 400. Padri (2) in Vienna di Francia, in cui presedè personalmente lo stesso Som. Pontefice, in questo fu a pieni voti decretata la punizione de' Rei coll' abolizione dell' ordine, e lo spoglio degli opulentissimi beni, investendone gli altri Cavalieri, detti Ospitalieri, Rodiani, oggi di Malta, de' quali poi tratteremo, colla sola eccezzuazione de' Fondi esistenti nelle Provincie di Castiglia, Arragona, Por-

Orronde sceleratezza de i
Templari.

(2) l'an. 1311.
Cencilio di
Vienna.

Portogallo, e Majorica, che si donarono a quei Rè, obligati a gravissime spese, a cagione della continua pugna, che eglino avevano co' Mori Africani. Della impercettibile ingratitudine de' Templari sudetti ammirato Alfaro scrisse a posteri nel suo libro *de Plantu Eccl. Templarii prater sua flagitia ab Ecclesia Romana reprobati sunt, & subito deservuntur, mirantibus universis: quorum Magister cum multis aliis Parisiis vivus exustus est, quamvis ille, quæ ei objecta erant crimina, non fateretur, sed constantissime denegaret; & falsa, & commentitia esse, diceret*. Vi sono moltissimi degli Autori, che i Templari scusano, come a torto, ed ingiustamente condannati, puniti, ed uccisi; ed a questa ingiustizia attribuiscono quei mali, che assediaron, ed oppressero in quei tempi il Regno tutto di Francia; di questo parere fu Giacomo di Mozonga; Naclero, Antonio Sabellico (1) e Gio: Bocaccio (2), afferendo avere ciò inteso da suo Padre stesso, che la sentenza data contro delli sudetti Cavalieri fu troppo presto eseguita. S. Antonino Arcivesc. di Firenze (3) ciò pare, chetocchi quando dice: *Tu qui locos tenes, vide ibi, quæ censeant illi, & utrum Templarii sint inter Hæreticos adnumerandi, an non*. Io però ove tanti parlano Autori, il tutto rimetto all' altrui giudizio, bastandomi di averne addotti molti e gravissimi.

La Sagra milizia de' Cavalieri ora detti di Malta riconobbe la sua origine in Gierusalemme, e per essere consagrada al nome augustissimo del Precursore, si dissero *Cavalieri di S. Giovanni Gierosolomitano*. La ferità de' Saraceni, che tenevano Gierusalemme, eccitò la pietà del popol di Amalfi, Città del Regno di Napoli, che per commercio marittimo era molto in grazia a quei barbari, di fabricare in Gierusalemme una Chiesa con ampla abitazione per ricettarvi i Pellegrini. A tal effetto alla vicinanza del sepolcro del Salvatore alzarono un bello edificio, e lo dedicarono al culto della gran Madre di Dio, quale poi S. Maria della Latina appelloffi. Vi condussero, per custodia del medesimo, Monaci dall Occidente, e come altri pensarono, dal Monte Calino, e sotto la direzione di un Abate in pietosi ricevimenti si esercitarono. Questo pubblico asilo eretto in Gierusalemme per beneficio della pietà pellegrinante, eccitò da tutte le parti i Cristiani Pellegrini a riverire le memorie del Salvatore; quindi avvenne che essendo anche le Donne di tale Città frequentissime, per conservare nel suo candore la fervente divozione, si eresse un altr' Ospizio per esse, e si dedicò a S. Maria Maddalena, ed al servizio delle devote forastiere altre donne si applicarono, che volontariamente professarono lo stato Monacale. Ne questi due edificj furono sufficienti

Ss

all'

Misera morte del Maestro de Templari.

Autori, che lo scusano.

(1) *In Historia Rhapsodia*.

(2) *Lib. de rov. Principum*.

(3) *Inter part. sua Hist. c. 11.*

Cavalieri di Malta, e loro origine.

Ospizio delle Donne.

L'anno 1080.
Nuovo edificio
in onore di S.
Gio: Batt.

all'affluenza de' forastieri, poichè fu di vopo più ampio Ospedale fabricare; ond'è, che da fondamenti si eresse un Tempio, che si consagrò a S. Gio: Battista; e tanto più con religiosa divozione, quantoche la fama portava, che nello stesso sito fosse stato solito orare S. Zaccaria Padre del Precursore; e di due monasterj, e l'Ospedale venivano sostenuti colle elemosine degli Amalfetani. Era il Rettore dell'Ospedale, e fu il primo quando venne assediata Gerusalemme da Goffredo Buglione, il Beato Gierardo, ed Abadeffa delle Monache Agnese nobile Romana; avvenne, che il B. Gierardo compassionando i Cristiani soldati, che per la fame languivano in quel penoso assedio, di tanto in tanto andava gittando loro del pane in gran copia alle mura; fu accusato, e quel ch'è più, colto un giorno nel pretefo delitto, che però condotto co' pani nel seno avanti all'Arabo Presidente, per riportarne da quel Tiranno il castigo, se non che nell'aprire il lembo alla presenza del barbaro i pani si videro cangiati in pietre, fu non di meno chiuso in orrido carcere, da cui libero ne uscì allora quando fu acquistata da Cristiani la S. Città, e portatosi nel suo Ospedale in quello diede amorevol ricetto a tutti i soldati infermi, o feriti, con tanta carità, che gratissimo fu a tutti quei valorosi, e gloriosissimi Principi. A tante finezze corrispose il Buglione all'Ospedale con opulentissime rendite, ed opime sostanze; e dopo Buglione stabilì l'Ordine il Som. Pont. Pasquale II. adornandolo, e nobilitandolo con privilegi; dopo operazioni sì eroiche passò il B. Gerardo (1) ad ottenerne l'eterna mercede nel Cielo, succedendo a lui Raimondo da Poggio, questo fu il primo, che usò il titolo di Maestro dell'Ospedale di S. Gio: Gerosolimitano. Questo parimente congregò un Capitolo Generale in Gerusalemme, in cui si decretò l'abito, cioè manto nero con sovra unita una croce di tela bianca; si pubblicarono Regole, che vennero poscia confermate da molti Pontefici, particolarmente da Calisto II. l'anno 1120.

(1) l'an. 1118.
Raimondo primo
Maestro
dell'Ospedale.

Non bastava a valorosi Cavalieri di Cristo, e verimilitatori della fervente sua carità verso il prossimo di solamente soccorrere a Pellegrini dentro le mura di Gerosolima, ma di più vollero esser loro di difesa, e di scudo, ancora per il viaggio contro le frequenti scorrerie de' perfidi Saraceni; onde fu loro di uopo trattare le armi, e principalmente contro gli infeliosissimi Arabi; ed avanzandosi ogni giorno più nel valor militare, venne approvato, ed applaudito il loro esercizio delle armi da Innocenzo III. (2), e fu tale il valore con cui a danno de' Mauri le maneggiarono, che tolsero a Saraceni l'Isola di Rodi, quindi appellati furono *Cavalieri di Rodi*, non solo animosa-

(2) l'an. 1130.
acquisto di Rodi.

mosamente l'acquistarono , ma ancora virilmente per il lungo spazio di due Secoli la difesero , e massime nell'anno 1481. contro di Maometto , che ne fu con eterno lor vanto vergognosamente rigettato, e respinto, sebene poi forzati a cedere , e da domestico tradimento , e dalla moltitudine innumerabile de Barbari sotto la condotta di Solimano . Dopo la perdita di Rodi, ottennero dall'Imperador Carlo V. l'Isola di Malta, quivi ancora con non minor valore il duro assedio de Turchi sostennero (1), dopo di cui colla fondazione nell' Isola della nuova Città Valletta, stabilirono colle inespugnabili fortificazioni contro l' infedele Oriente fidelissimo propugnacolo all' Occidente; ed in quella Regia di Religioso mare li veggono ogni giorno appese le nemiche bandiere , e la Luna Ottomana si ode ogni ora nel proprio sangue intrisa piagnere le proprie rovine prigioniera de fagri Eroi ; e così incatenata dentro i confini dell' Isola Guerriera dare il complimento a Cristiani trionfi (2).

Molti anni avanti, che affatto si abolite l'ordine de Cavalieri Templari , aveva il Pontefice Onorio III. approvato due altri ordini di Cavalieri nella Spagna ad istanza del Cattolico Rè Sanzio : l'uno detto Colatrave, e l'altro d'Alcantara ; il motivo de nomi , e l'anno l' adduce il Ceconio nella via di Onorio, così : *In Hispania militarem ordinem, iuribus militum de Colatrave oruinus Cirterciensis anno 1220. a Sancto Rege in agro Toletano institutum, a loco, & Regione Colatrave nuncupatum, ubi Cenobium Templariorum fuerat : Templarii enim Saracenis resistere cum non possent novis his militibus cedere sunt iussi; nigrum amictum cum rubra cruce gestantibus; quorum Magister per id tempus quadraginta millia aureorum habet anni census.*

L' altro ordine, che lo stesso Pontefice confermò si disse d' Alcantara , così il Ceconio sudetto : *in Hispania militarem ordinem idem Pontifex probavit militum cruce viridi signatorum, qui Alcantara dicitur, ab opido Regni Cajetanae, juxta Tagum Alcantara vocatum, prope quod nobilissimum eorum cenobium visitur, quia per hoc eadem tempora conditum fertur.*

Ebbero altresì principioda Pietro Bernardino nel tempo di Alessandro III. nella Spagna l'anno 1170. l'ordine de Cavalieri detti di S. Giacomo , iquali portano nel petto una croce vermiglia fatta a guisa di spada.

L' Ordine de Cavalieri Teutonici , i quali vanno adorni della divisa di color bianco colla croce nera nel petto , e di sotto portano la ionica nera , ebbe origine da un Tedesco in Gierusalemme l'anno 1100., e fu poi rinnovato nella Germania nel 1220. quali Cavalieri non possono essere se non Tedeschi nobili.

Perdita di Rodi.

(1) l'an. 1555.

(2) Vedi Mich. Ang. Zualdi. lib. 3. cap. 56., e Bosio Stor. di Malta. 1.

Colatrave.

di Alcantara

di S. Giacomo.

de Teutonici.

di Gesù Cr.

Riconobbero la loro origine nell'anno 1320. nel Pontificato di Gio: XXII. i Cavalieri di Gesù Cristo, quali vestono di color nero colla croce vermiglia, sono però nazionali del Regno di Portogallo.

di S.M. della Mercede, ed i Montesia.

I Cavalieri detti di S. Maria della Mercede, o di redimere i Schiavi, vestono l'abito bianco, e croce nera nel petto; e quelli di Montesia, che portano sul bianco la croce vermiglia, ebbero principio nell'anno 1212. da Giacomo Rè di Aragona, ed ambe due furono confermati da Gregorio IX. l'anno 1320.

di S. Stefano.

Ebbero principio nell'anno 1561. ed Autore fu Cosmo Medici gran Duca di Fierenze l'ordine de Cavalieri di S. Stefano, i quali vanno vestiti di veste lunga di ciambellotto colla croce rossa nel lato sinistro, tanto nel manto, quanto nell' abito.

di S. Lazzaro.

L'ordine de Cavalieri di S. Lazzaro Gierosolimitani, i quali portano una croce verde nel lato sinistro, e quelli, che servono alle armi, nel destro, ebbero principio fino dal tempo di S. Basilio, e Damaso Papa l' anno 380.; essendo poi quasi ridotto a niente, fu accresciuto, e rinnovato dal Som. Pont. Pio IV. questi possono prender moglie, purché non siano rimasti vedovi.

del Tosone.

I Cavalieri dell'ordine del Tosone furono istituiti da Filippo Pio Conte di Fiandra, e Duca di Borgogna l'anno 1429. alludendo al velo di Giasone, ed a suoi Argonauti; o vero con più verità alla visione, che ebbe Gedeone sovra la lana, come dice Lorenzo Anania.

della Banda.

Nell'anno 1378. fu istituito l'ordine de Cavalieri detti della Banda d'Alfonso X. Rè di Spagna nella Città di Burges.

della Tavola

Nel modo stesso i Cavalieri della Tavola Rotonda furono istituiti dal famoso Artù Rè di Bertagna.

della Guartiera.

I Cavalieri della Gartiera furono ordinati nell'anno 1350. da Odoardo III. Rè di Inghilterra: portano un manto torchino, e si cingono un poco di sotto al ginocchio sinistro con un cintolino di oro, e di gemme; venne dedicato a S. Giogio, non possono però essere più di 26.

di S. Michele

Nella stessa maniera i Cavalieri di S. Michele furono istituiti da Ludovico XI. Rè di Francia nell'anno 1469. nel giorno primo di Agosto. Portano un collaro di oro fatto a conchiglie, legate l'una, e l'altra con un laccio doppio di oro, forniate sovra alcune catene di oro, dal quale pende la Imag. di S. Mich.

della Nunziata.

I Cavalieri della Nunziata dedicati alla B. Vergine furono ordinati da Amadeo VI. Duca di Savoia; portano al collo una catena di oro fatta a lacci, con quattro lettere compartite in croce di dentro, in questa forma F. E. R. T., che vogliono significare *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*. Questo in memoria di Amadeo primo Conte, che valorosamente difese Rodi contro il Turco.

Ritor.

Ritorniamo al maestoso ecumenico Concilio di Vienna, da cui ci obbligo partire la erudita notizia de varj ordini de Cavalieri. Stabilito primieramente il decreto della iterata ricuprazione della Terra Santa, e per comune consenso la totale abolizione dell'ordine Templare, si procede alla condanna delle loro eresie; poi discussero a fulminare gli errori di Giovanni Olivi, che asseriva la quinta piaga del collato, essere stata fatta a Gesù Cristo ancor esso vivente; di poi contro l'altro errore dell'Olivi, che sosteneva l'anima razionale non essere forma dell'uman corpo; e finalmente contro l'altra stoltissima massima del medesimo Olivi, essendo stato di parere, che ne fanciulli per il battesimo, non si infondevano le virtù abituali della fede, speranza, e carità. Tutte queste costituzioni di Clemente V., ed altre, ch'essa si formarono nel Concilio di Vienna, vanno presentemente sotto nome di Clementine, disposte nel loro ordine, sotto diversi Titoli, che compongono in gran parte il noto Testo della canonica ragione.

Condannate dal Papa le proposizioni dell'Olivi, e di altri miseri allucinati fedeli in Avignone, fu dagli inquisitori condannato (1) Francesco Stabile, detto comunemente *ciecco d'Ascoli*, ad ardere nel fuoco in Fiorenza. Aveva egli dice Gio: Villano (2) passata sua vita al servizio del Duca Carlo di Calavria, in qualità di Astrologo, e si era reso celebre al mondo per la vanità delle scienze fallaci delle stelle, colla quale pretesa cognizione asseriva: generarsi ne secoli, ed altri giri del Cielo molti spiriti maligni, i quali nel tempo di alcune costellazioni potevano eglino forzarli a scendere in terra, operar prodigi maravigliosi, e stupendi. Inferia una necessità assoluta negli influssi delle Stelle; quindi deduceva: Cristo venuto al mondo sempre mai forzatamente al predominio de Pianeti soggetto, accordandosi il volere di Dio, colla necessità del caso dell'Astro nomia, per forza della quale doveva egli essere, e vivere co i suoi discepoli, e morire della sorte infame di croce; come parimente per positura de Pianeti doveva l'Anticristo nascere ricco, vivere applaudito, e morir glorioso, e trionfante; colle medesime parità egli ragionava del corso, vita, e morte di ogni Uomo, e ne esprime il tenore in un libro, che egli in Bologna divulgò *De sphaera*, colla solita disgrazia di simil sorte di Astrologi, che sempre bene pretendono d'indovinare i fatti altrui, ma già mai i propri; poichè nelle sfere, ove tutto egli vedea, nè previde, nè vidde il fuoco, che gli preparavano gli Inquisitori Cattoli in Fierenza, nel quale egli morì bersaglio, e dottor delle Stelle; così di lui Gio: Villano sovra citato.

Gio: Olivi, e
suoi errori.

Origine delle
Clementine.

Ciecco d' A-
scoli.

(1) l' an. 1327.

g. 16. Setteb.

(2) Lib. 10. c.

41 & seq.

Errori dell' E-
retico, e mise-
ra morte.

L'in-

GUGLIELMO OKAMO.

Tumulti fra Religiosi Francescani.

(1) *De verb. signif. in sexto.*

Divisione de i Francescani.

(2) *Iib. 5. Clem. tit. de verb. signif.*

(3) *Vide Waing. an. 1317.*

(4) *Extravag. 14. de verb. signif.*

L'Insufficienti ditterj di Ciecco d' Ascoli furono di lieve peso alla Chiefa, se si paragonano alle agitazioni alla medesima cagionate da Guglielmo Okamo; per pienissima intelligenza di cui, simò degno prezzo dell' opera volgere alquanto ritrogado lo sguardo, per dimostrarlo di quale fede nudrissel' Anima. Fin' dall' età dello scorso secolo, erano insorte alcune fazioni nel sagro Ordine de' Minori, circa l' intelligenza, ed osservanza della Regola di S. Francesco, nel punto della Evangelica Povertà, da esso a suoi Frati prescritta. Nicolò IV. interpretò, o per meglio dire, espone il sentimento del Serafico Patriarca colla celebre decretale: *exiit qui seminat* (1) nella quale fra le altre cose, egli dichiarò. *Abdicationem proprietatis omnium rerum, tam in communi, quam in speciali, propter Deum*, quale precisamente domandava Franciscana: *memorian esse, & Sanctam, quam, & Christus, viam perfectionis ostendens, verbo docuit, & exemplo firmavit, quamque primi Fundatores militantis Ecclesie, prout ab ipso fonte hauerant, valentes perfecte vivere per doctrina, ac vita exempla in eos ueruarant*; ma non concorrendo tutti i Frati nel medesimo sentimento, in due fazioni eglino si divisero: gli amatori di più stretta osservanza si ritirarono dal comune degli altri, chiamandosi *Frates spirituales*, o vero *Frates strictioris observantie*: gli altri *Frates conventuales*, ovvero *Frates communis observantie*: il capo de' primi era Ubertino casali, de' secondi il Ministro Generale di tutto l' ordine; e tanto dagli uni, quanto dagli altri agitossi la controversia con irritamento di animo, e di parola. Clemente V. discussa non poche volte la questione nel Concistoro de' Cardinali, emanò in fine la rinomata costituzione; *exiit de Parediso* (2) nella quale, ponderati i dubj insorti, circa la osservanza della Regola, dichiarò: ella non permettere a i Frati alcuna proprietà, o dominio, tanto de' beni mobili, quanto immobili. Nè qui fermossi il tumulto; poichè Gio: XXII. ad istanza di Michele di Ciesena Ministro Generale dell' ordine, diede fuori nuova Bolla, che incomincia: *Gloriosam Ecclesiam* (3) in cui egli comandava, che i spirituali si sottomettessero all' ubidienza dell' antico Superiore; e perche due de' principali capi della discordia di un ordine cotanto dotto, santo, e benemerito del Cristianesimo apparivano diversi nell' abito, Usandosi da spirituali, *habitus curtos, strictos, instrictos, & squalidos*, rimproverandosi da essi quei de' Conventuali, come *superfluos, & irregulares*. Abbassossi il Pontefice anche a supprimere queste frivole, e dispreggievoli contese, emanando la Bolla *Quorundam exiit* (4) in virtù della quale commesse al giudizio de' Ministri, Custodi, e Guardiani il determinare, coman-

comandare, ed arbitrare. Ma i spirituali sempre refrattarj al to spirito, a Dio, ed al Vicario di Cristo, dispreggiando Bolle, pene, e scomuniche si rifugiarono in Sicilia, in cui si costituirono Ministro Generale Enrico Ceva; in oltre elessero Guardiani, e crearono Provinciali, con un scisma, che poi precipitò in abbovinevoli successi. (1)

Mentre così alla risentita si operava in Sicilia, accadde che nello stesso tempo per ordine degl' Inquisitori Cattolici fu catturato in Narbona un Beguardo, col motivo, che inferito avesse. *Cristus, & Apostoli viam perfectionis sequentes, nihil habuerunt iure proprietatis, & domini in speciali, nec etiam in communi*. Sorse alla difesa del Berguardo Berengario Toloni Teologo Minorita, asserendo cattolica la di lui proposizione, e tutta conforme alla stabilita costituzione di Nicolò IV. *exiit qui feminat*, dalla condanna, che minacciarono anche a lui gl' Inquisitori, fu costretto appellarsene al Papa, vedendo il Pontefice il punto non poco arduo, deputò il Giudizio; alla fine discussa, ed agitata la causa, prendendo la via di mezzo, emendò la costituzione: *ad conditorem canonum* (2) colla quale egli dichiarò la decretale: *exiit* di Nicolò: non doverli intendere sovra le cose, *que usu consumuntur*, essendo che in esse non potevasi separare il dominio dall' uso del fatto, il che egli provò con molte scolastiche ragioni; con questa savia, e giusta interpretazione credè avere composte, ed uniti gli animi de' Religiosi tumultuanti, quando che deluso, li ammirò più disuniti, e disgiunti, che mai; essendochè i contumaci Refrattarj dell'Ordine de' Minori, non contenti della emanata Pontificia spiegazione, mandando al Cielo le lor doglianze, esclamavano: non aver potuto Giovanni contradire colla sua decretale: *cum conditorem canonum &c.* alle decisioni di Nicolò, e de' suoi Antecessori, ed esser egli reo di violata fede contro gli Oracoli de' passati Pontefici, e per sfogo della imputridita cancrena, sparsero temerariamente, e divulgarono libri, ripigliando il Papa di enormità efecranda, e di sacrilego errore; con imperturbabile sofferenza, frà l'Illiade de' di sturbi della Sede Romana, accettò anche questo il tollerante Pontefice, ed umiliòsi ad udire, e rispondere alli lamenti de' queruli, e fino a spiegare, e più precisamente a dichiarare il suo detto colla formazione di una nuova Bolla, che servir potesse, e di conforto a dubbiosi, e di possente comminatione, e pena agli ostinati; ed ella fu: *quia quorundam mentes* (3), in cui egli difese, spiegò, e confermò le passate costituzioni, dichiarando eretici coloro, i quali, colla predicatione, o collo scritto ardinamento prendessero di disendere, o di opporsi alla condannata proposizione: *quod Christus,*

Scisma fra Religiosi.

(1) Vedi Ber-
nin. 10. 3. sec. 14.

(2) In Extra-
vag. tit. de verb.
signif.

Doglianze de i
Religiosi Mi-
nori.

(3) In extra-
vag. de verb.
signif.

Et Apostoli in iis, quæ habuisse leguntur, tantum habuerunt absque jure aliquo simplicem usum facti; ex quo, soggiunse si verum esset sequeretur usum Christi fuisse non justum.

Michele, ed Okamo Contradittori del Papa.

Ne pure questo giovò agli animi inquieti; poichè frà i contraddittori, che insorsero della Bolla Pontificia, dove furono i più rinomati, i quali vollero preferire la loro privata sentenza agli Oracoli del Vicario di Cristo. Due dunque furono, che maggiormente si segnalavano nell'ostinazione: Michele di Cesena, e Guglielmo Okamo minorita, quale non sò se maggiormente famoso nella dottrina, o pur diffamato nella sede; alterarono non poco la calma del cuor benigno di Gio: XXII questi due insaziabili malcontenti; onde chiamato Michele in' Avignone, dopo una frodolente dilazione di mendicati raggiri, finalmente giuntovi, e comparuto, ma la ria coscienza, prevenendo il giudizio, con precipitosa fuga, incontanente disparve, imbarcandosi a Mariglia sovra una Galea, che Lodovico Bavaro capo de Refrattarj, avea spedita, per sottrarlo dalla preveduta carcerazione, si condusse in Pisa, voltando bruttamente le spalle alla Chiesa; doppio apostata, e dalla Religion Franciscana, e della fede; niente di meno dopo il corso di una vita sceleratissima toccatoli Iddio il cuore nel punto della sua morte, con quella mano onnipossente, che risolve in un fumo per fin le montagne, nell'atto di chiuder gli occhi al mondo, aprìli al Cielo, e vedendo meglio di quello fin allora veduto aveva, morì con cuor contrito, e penitente (1).

(1) *Wading. in annal. to. 3. an. 1344. num. 6.*

Okamo sua, Apostasia dalla Chiesa, e dalla Religione

Guglielmo Okamo però fu più reo, e reo più temerario, perchè si servì in obbrobrio della Chiesa, il dono della dottrina datoli da Dio, persola difesa, e gloria della medesima. Era egli nativo di Okam Città del contado di Surrii in Inghilterra professò dell' Ordine de Minori, sovranomato: *il dottor singolare*, e capo della setta de Scolastici chiamati *Nominali*, o rinnovatore di essi, e dell'antico Roscellino. Da Parigi, nella cui università egli studiò, ed insegnò le scienze, fino al tempo della famosa controversia frà il Rè Filippo il Bello, ed il Pontefice Bonifacio VIII. mostròsi averso al Pontificato Romano, componendo contro del Papa in difesa di quel Rè un libro della podestà Ecclesiastica, e secolare: onde maraviglia non è, se sotto Giovanni XXII. nelle correnti emergenze seguitasse il corso mal preso, contro la Sede Apostolica, ed avidamente si gettasse al partito del Bavaro, insieme con Michele, che però tanto maggior danno recò Okamo alla Chiesa, quanto maggior danno, e solita ricevere la medesima dalla malvagità di un Uomo dotta, che dalle bestemmie di un Uomo rozzo, ed ignorante; essendo che si vidde da lui attaccato il Pontificato Rom.

con

con tanti scandalosi libri, con tante empie dottrine, e con tanta ferocia di appassionato impegno, che ben potè egli dire, come spesso volte ei disse al Bavaro: *Cesare voi difendete me colla vostra spada, che io difenderò voi colla mia penna* (1) non può negarli, che la sua penna non fosse più acuta contro la Chiesa, chela di lui spada, se li considerano i moltissimi libri che ei diede alla luce, tutti coloriti di fucose miniature, e dottrine infamissime; finche a guisa del Cielo, che stanco alla fine di accender lampi, di volger tuoni, di rotare sfaette, di scagliar fulmini, cede a quel Sole, che co cocenti suoi raggi tenta comporre i suoi impetuosi contrasti; così Guglielmo di Okam, stanco finalmente di dire, o per dir meglio di sparare, e di scrivere, cede alla divina ineffabil pietà, che ora mai stanca era in chiamarlo; quando un di quei fiati penetrando nel cuore del Pervertito, mutollo in un subito, con mutazione, non sol di parole, ma quel che è più, ancor di fatti; poiche quella destra, che fin'allora impiegata avea in scriver libri perversi, compotta, e temperata a dovere la penna, tutta inpiegolla in cancellare, quanti libri esso scritto avea in gradimento del bavaro, ed in maldicenza del Pontificato, e quindi in lungo esarò una protesta da ravveduto fedele manifestativa di quel nuovo, e vero divino ardore, che il sen gl'avampava (2) dopo la quale protesta passò agli anni eterni de' secoli, penitentesi, ma non per questo non visse da scismatico; di cui se riguardar vogliamo la dottrina generalmente, e la scienza, dir giustamente possiamo come di Origene scrisse Cassiodoro (3) *Ubi bene nemo melius, ubi male nemo pejus*: Le mute parole del Sepolcro in Monaco di Baviera chiaramente ci mostrano la certezza del luogo della di lui morte; elleno dicono. *Anno Domini 1347. die 10. Aprilis obiit eximius doctor sacre Theologia Fr. Guglielmus dictus Okam de Anglia*, quali parole ritrovansi scolpite nel destro corno dell' Altare del Coro nella Chiesa di Monaco de' Minori.

Dalla Baviera ove l'Okamo vidde l'ultimo giorno, passiamo in Grecia, spettatori di un'altra eresia (4) detta de' i Palamiti, a cui diede il nome Gregorio Palamas Monaco prima, e poi Vescovo de' Salonichi, chiamati da Barlamo (5) nuovi Eutrichiani, e Masseliani, essendochè egli averano da essi appreso una stravagante contemplazione, ponendosi in orazione col capo stranamente contorto presso l'ombelico, nella cui positura dicevano vedere una mirabile luce negli occhi, e provare un insolita consolazione nell'animo; onde questi Eretici furono altresì nominati, *Ubilicani* dal nuovo modo di contemplare; ed *Eschiaisti*, dalla somma quiete, ed imperturbabilità di animo, che essi vantavano. Domandavasi ad essi, che

(1) *Bzovius an. 1337. n. 10.*

Ravvedimento, e morte di Okamo.

(2) *Vide Ber. nin. to. 3. sec. 14. cap. 5.*

(3) *De Hist. divi. elect.*

Palamiti.

(4) Inforta l'anno 1341.

(5) *Apud Nicef. in Hist. lib. 11.*

Iume vedevano col capo sovra l'Umbilico? e dopo molti giri di parole, concludevano: essi vedere la gloria increata della divinità cogli occhi del corpo, come veduta l'avevano i tre Apostoli sovra il Monte Tabor, soggiugnendosi da Catolici: non poterli vedere l'essenza di Dio cogli occhi del Corpo. Rispondevano. *Est quidem lumen illud divinum, & increatum, & unitas a Sanctis nominatur, sed non est substantia Dei, sed operatio, & gratia, & gloria, & splendor ex divina substantia in Sanctos missus; omnes enim Sancti eam homines, quam Angeli vident quidem gloriam Dei, nullus, neque bono, neque Angelus videre potest substantiam.* Barlamo Monaco Calavrese fu il rivelatore di questa nuova setta, e l'impugnatore di essa presso i Vescovi della Grecia; di poca fama fu ella, e nell'assunto, e nella discussione, e perciò dispreggievol soggetto di nostra Storia.

Il Som. Pont.
Urbano V. ri-
torna la Sede a
Roma.

Mentre ora colle Ecclesiastiche comminazioni, ora co' detti de' Scrittori Ortodossi convinti, e dispersi si amutolivan gli Eresiarchi, languiva in tanto l'Italia, e Roma, come languir si vede per la lontananza del Sole ogni umana industria, ed oppressa da Tiranni, dilacerata dagli Eretici, in se medesima, avvilita giaceva, e negletta, perche priva della prima sede del Cristianesimo, e Vedova la sposa di Gesù Redentore nella lontananza del visibil suo capo. Quando Urbano V. non potendo più resistere al possente motivo della causa, stabilì finalmente il desiato ritorno, egualmente eccitato dalle persuasioni degli Uomini, e quelch'è più, anche di Dio; onde effettuollo, mandandone avanti la fama frà Popoli, che tutti gioirono a sì desiderata novella. L'Imperator Carlo IV. volle prevenirlo nel viaggio per renderli sicura la strada dell'Italia; ma il Pontefice approvandone la riverenza, ricusonne l'esecuzione; non però poté egli fugire l'incontro in Roma dell'Imperadore Giovanni Paleologo, che quivi portossi per venerare d'appresso l'ammirabile superior Maestà, avanti cui protestò il Greco Cesare la confessione Romana, con felice augurio di quanti prosperi successi per la Religione Cattolica sarebbe la perseveranza in Roma del Pontefice Romano, se tanto fortunati apparivano allora i principj. Ma il gaudio de' buoni fu di breve durazione; poiche inaspettatamente, aderendo al consiglio de' Cardinali Francesi, si ridusse il Papa alla deliberazione del ritorno, partì dunque Urbano da Roma, e celere altresì fu la di lui partenza dal mondo, venendo in Avignone preoccupato da funerali. Pontefice più saggio ad apprendere i buoni consigli, che risoluto nell'eseguirli. Ma Gregorio XI. illuminato dall'avvenimento del suo Antecessore, finalmente rotto ogni indugio, abbandonato Avignone, riportò a Roma la Pontificia sua Sede, con tal risoluzione

Rinorno del
Pont. in Fran-
cia, e sua mor-
te.

ne, e fermezza di animo, che ben pare, che anche egli sentisse la voce, ed il precetto di quel gran Rè *Reporta Arcam Dei in Urben* (1), e per riportargliela egli votossi a Dio per fin dal primo giorno della sua esaltazione al Papato atterrito, e persuaso dalla visione di S. Brigita, che la medesima Santa conferì, e confidò con lui, essendo ancor Cardinale, avveratasi nella morte di Urbano V. avendo volzuto novamente trasferire da Roma ad Avignone la sua residenza (2), qual voto benché segreto, e noto al solo Gregorio, ed a Dio, fu miracolosamente ancora rivelato a S. Caterina Senese, di cui la Santa, ivi portata, servivsi per eccitare il Pontefice, e sollecitarlo alla esecuzione di esso. Colla Vanguardia dunque di miracolose predizioni partissi d'Avignone il Pontefice, ed entrò in Roma il giorno 17. di Gennajo l'an. 1377. della cui entrata lasciò al Popolo Romano solenne memoria, colla rappresentazione, che di essa egli fece nella Chiesa di S. Francesca Romana in Campo Vaccino, in cui si ne vede elegantemente scolpito in marmo la ordinazione, il concorso, e la vaghezza; ma fu più maestoso il suo ingresso per la vigorosa condanna, che egli assiso su la sua Sede Romana fulminò subito contro una nascente eresia, che uscita dall'estremità dell'Europa, infettò incontanente tutti i Regni del Settentrione; nata per così dire Gigante prima formidabile, che divulgata.

E quivi nuovo ordine di cose si presenta a scrivere alla nostra Storia, nuovi, e terribili avvenimenti, nuove, ed universali rivoluzioni, cioè l'eresia di Giovanni Wiccleff Inglese, quale dall'Inghilterra dilatata nella Boemia da Giovanni Uss, ed in molte ereiche asserzioni da Martin Lutero, e da Giovanni Calvino amplamente nella Germania, Polonia, Olanda, e Francia, diè per lungo tempo pene mortali al Cristianesimo, che ancora presentemente ne sospira il danno, e l'afflizione: ed ora incominciamo noi con quelli racconti, come ad entrare nel vasto campo di battaglia delle concorrenti eresie; ma in primo luogo conviene armarci proporzionatamente alla gran pugna, contro questo terribile Asiro, dicendo umilmente a Dio con S. Giuditta: *confirme me Domine Deus Israel, & respice in hac hora ad opera manuum mearum, & hoc quod credens per te posse fieri cogitavi, perficiam* (3).

Vivea fra i Professori Teologici della Università di Oxford in Inghilterra, cfrà il Clero della Diocesi di Lincoln, in grado di Curato nella Chiesa di Lutternort Gio: Wiccleff, nativo di quel Regno, Uomo Cattolico, e buono fin tanto che la bontà, e la fede non vennero in contrasto colla mal-

T t 2

vagità,

Greg. XI. stabilisce la Sede in Roma.

(1) *Regum. c. 15.*

(2) *S. Brig. revel. lib. 7. c. 137. & lib. 4. c. 139.*

(3) *Judit c. 13.*

GIOVANNI WICCLEFF.

(1) *In Riccardodo 2.*

Principio della prevaricazione di Wiccleff.

(2) *Vide Niccol. Harisfel in Hist. Wiccleff cap. 1.*

Wiccleff dal Papa in Avig.

vagità, colla eresia, e l'alterigia, di cui egli era ripieno, gli mantenne presso il popolo, quel concetto, che la nudriscè; poiche nel rimanente egli fù chiamato dal Wallimango (1). *Vetus Hypocrita Anglus, Satan Antichristi praeambolus, naminandus*. Ne i dibattimenti seguiti fra i Religiosi, ed i Preti Secolari, e nelle agitazioni delle riferite contese sovra la volontaria povertà de' Mendicanti, e sovra la osservanza del canone: *omnes utriusque sexus*, egli sempre prese il partito a favore de' Preti, contro le decisioni de' Papi, e della Chiesa, malamente persuaso di potere col suo impegno mantenere intatto, e robusto il corpo coll'abbattimento del capo, e trionfanti i Sacerdoti, colla oppressione del primo Sacerdozio del Cristianesimo. A questo primo incentivo di averione, si aggiunse l'eccitamento di nuovo sdegno, che a lui fù tanto più acerbo, quanto più sensibile si rende la perdita della causa propria, che della comune. Era egli stato intruso (2) da Preti Secolari nel posto di Rettore di un Collegio stabilito in Oxford per i Secolari di Contuberi in competenza della provvista, che i Religiosi pretendevano fare a quella presidenza di un loro soggetto, secondo le Regole della Istituzione, a tenore del decreto ad essi favorevole, emanato dall' Arcivescovo di Contuberi Simone Islepio, ma esso più di tutti insofferente della perdita, avevane con improberj scacciati gli Avversarij, scancellando con ignominia dal ruolo di quella accademia i nomi ancora d'alcuni Monaci, che in essa erano arrolati in qualità di Studenti. L'onta del pubblico affronto, ed il pregiudizio della privata causa, fece portare a i Religiosi alte querele all' Arcivescovo di Contuberi, che era allora il Card. Simone de Languam, il quale confortati i Monaci colla promessa della sua autorevole protezione, incontanente comandò a Wiccleff, che subito quindi si partisse da quel posto, a cui egli nominò in qualità di Rettore, Enrico Woldeuli, soggetto Inglese molto meritevole, e di qualità proporzionata ad amministrarlo. Ma Wiccleff, che forse più odiava quel soggetto Religioso, che non amava quella dignità secolare, forzatamente negogline il possesso, e rigettollo dall'amministrazione commessa, anche a dispetto delle nuove, e paterne rimonstranze del Cardinale, qual finalmente fù costretto dalla impertinenza di quel Uomo a sequestrare le rendite di quel Collegio, ed a sottoporre il contumace ad altre pene.

In questo stato di cose, appellò Wiccleff al Tribunale del Papa, a cui sin'allora aveva egli contradetto negli affari accennati fra i Religiosi, ed i Preti, ed essendosi esso in persona, portato ad Avignone, ottenne da Urbano V., che allora sedeva nella Pontificia Cattedra una commissione in persona di un Cardi.

Cardinale, deputato alla cognizione di questa causa, il quale discusse, e più volte esaminare le ragioni d'ambe le parti, sententio finalmente a favore de Religiosi, obbligando Wiccleff, come segua, partirsi dal prefato Collegio, ed a rifare spese, e danni a Monaci, anche per comandamento del Pontefice, che confermò con Bolla la sentenza; ma questa sentenza, chesupresse una lite risvegliòne cento, essendo che era non tanto averso alla Parte, quanto al Giudice, da cui pur allora ricevuta egli aveva una giusta repulsa dall'ambito Vescovado di Wigorne; arrabiato per le perdite, traboccò incontanente in quegli eccetti di cieca bile, per cui non rare volte si mordono, e lacerano le proprie dita, per desiderio di vendetta dell'inimico. Era egli di già curato, di animo, e di sentimenti contro l'autorità Pontificia, ed Episcopale, e generalmente contro tutti i Professori di Religione, ed aveva altamente impresse nel cuore le massime ereticali degli antedetti Eretici, onde vago di rinovare le già sepolte ereticali dottrine sotto più ferma direzione di capo, e di setta, risolvè tacitamente divulgare, come esegui, un eresia pratica per il mondo, e confacevole al genio del corrente Secolo, che era più irritato contro gli Ecclesiastici, che contro di Dio: perciò discorrendo ereticalmente, ma non insistendo, nè diffondendosi gran tratto sovra i dogmi speculativi della Trinità, ed Incarnazione, tutto si pose a predicare contro l'autorità del Papa, de Vescovi, de Preti, con due fini ambidue tanto empj, quanto insufficienti. Il primo per vendicarsi di essi, il secondo per godimento de i Laici; persuaso, che l'abbattimento de primi potesse tutto ridondare in aggradiamento de secondi; onde esso mal veduto dagli uni, si rendesse plausibile, e benemerito degli altri. Dunque per venire a capo del suo esecrando disegno, cominciò Wiccleff ne i particolari discorsi a dogmatizzare prima, e poi ad impugnare apertamente la podestà Pontificia, e quindi a divulgar libri per il mondo in riprovazione di essa, con quella solita baldanza, che in ogni Eretico si infonde, o dal demonio, o dalla disperazione, o dalla loro precipitata coscienza. Il Principale suo trattato fu quello intitolato il *Triologo*, composto in forma di Dialogo fra la verità, la menzogna, e la sapienza, quivi egli sacrilegamente sempre trattava di Dio, degli Uomini, degli Angioli, della virtù, de i peccati, della libertà, dell'Incarnazione di Gesù Cristo, de Sacramenti. Per esebire prontamente sotto gli occhi del Lettore tutta la pestifera dottrina, che ne suoi libri contenevasi, e tutte le proposizioni, che il Concilio di Costanza, ed altri accreditati Autori rapportano di Wiccleff, faremo noi a guisa degli eccellenti Pittori, che dovendo in angusta tela rappresentare un

Qualità, e predicazione di Wiccleff.

Principale trattato.

nume-

Ordine degli
errori dell'E-
retico .

numeroso esercito , si contentano di molti Uomini esprimere i soli capi: lo stesso faremo noi, non potendo in questo nostro Compendio descrivere tutti gli errori , accennaremo solo gli articoli, quali tutti si restringono in tre capi . Primieramente esporremo in scorcio la di lui eresia contro Dio , e contro Gesù Cristo . Secondariamente , quelle da esso scritte contro la Chiesa . In terzo luogo quelle vomitate contro i Sacramenti, il tutto in breve per non offendere colla dissonanza delle asserzioni le orecchie de Pij , e modesti Lettori, diceva . Udite , ed ammirate , quello opri , quando chi se sia, per i suoi gravi peccati obbliga Dio a sospenderli dal capo la destra conduttrice sua mano, diceva: essere in Dio limitata la facoltà di creare ; toglieva al medesimo la libertà , circa le Creature ; che Cristo ne tre giorni , che fu morto era Uomo ; che l'umanità di Cristo precisa dalla divinità si doveva adorare col culto di latria &c. contro la Chiesa diceva : che il Papa non era successor degli Apostoli ; negava a S. Pietro il Primato &c. finalmente contro de Sacramenti insegnava : *Accidentia panis , & vini non manent sine subjecto in eodem Sacramento . Christus non est in eodem Sacramento identicus & realiter in propria praesentia corporali . Si Episcopus, vel Sacerdos existat in peccato mortali , non ordinat , non consecrat , non conficit , non baptizat . Si homo debite contritus fuerit confessio exterior est sibi superflua , & inutilis &c. ille qui fratribus Religiosis elemosynam confert, eo facto excommunicatus est . Fratres Religiosi manuum labore sibi victum comparare tenentur , & non per mendicationem . Qui Fratribus Religiosis in temporalibus subveniunt, omnes sunt Simoniaci, tum etiam ipsi, qui se pro illis orare vident , & adstringunt* , e moltissime altre indegnissime proposizioni fino al numero di 45. quali si possono leggere presso il Prateolo .

Infallibilità
della fede Ro-
mana .

(1) Lib. 13. c.
3. contra Fau-
stum .

Contro un tal Eresiarca sorsero incontanente moltissimi Autori , ma meglio di tutti contro esso scrisse il medesimo Eresiarca , essendo che in moltissime proposizioni si contradisse , tutto ciò con occulta, e saggia provvidenza del Cielo, per far conoscere al mondo, quanto dissonanti siano fra loro stessi i principj ereticali , contrariandosi , e confondendosi fra essi medesimi. A lui può appropriarsi l'aureo detto di S. Agostino (1) , *quod vult credit, quod non vult non credit, sibi que potius, quam Evangelio crevit* ; cosa che noi abbiamo notata in tutti gli Eretici, che da essi stessi sempre si sijnò contradetti , ed impugnati, o al meno da suoi seguaci , che tante sette formarono , quanti egli sono stati, avendo chiaramente autenticato , che la sola Chiesa Cattolica è ella sempre mai stata uniforme nelle massime, e stabile nelle decisioni , e non uno , ma 249. Pontefici, non per bre-
ve

ve durazione di tempo, ma per il lungo spazio di 17. e più Secoli, anno seupre insegnata, e professata la medesima regola di fede, benche contro essi abbi spesso pugnato l'Inferno.

Dalla falsa scuola di Wiccleff, ove partimmo, facciam ritorno al vero racconto della nostra Storia. Impressionato dunque l'Eresiarca di queste efecraude massime, altro maggiormente non desiderando, che divulgarle, ed inserirle ne cuori de Fedeli, cominciò ad animare la morta voce de scritti colla viva predicatione, alla quale aggiunse un auftero, e sorprendente portamento di vita, e di abito, per rendere venerabili i suoi insegnamenti anche nell'apparenza delle vesti. Intanto la pestifera dottrina, e la notizia de passi, co i quali caminava l'eresia per l'Inghilterra, giunse finalmente a Roma, quando appunto ivi fatto avea il suo ritorno Gregorio XI. per riporre in quella antica residenza la sua sede; non si può credere quanto rimanesse maravigliato, ed afflitto l'animo del Pontefice, non tanto per l'efecrabilità delle bestemmie, quanto per la considerazione della mutolezza di quei Vescovi, che taciti, e quieti vedevano ne i loro Ovili i Lupi, e neghittosi ne riguardavano il dissipamento, la stragge, e la rovina. Alzò egli allora, con apostolico zelo la voce, e fatti prima esaminare in una Congregazione di Teologi 19. articoli di Wiccleff, la di cui nota era sola pervenuta a Roma in quel principio di novità, condannollì incontanente, poscia trasmefeli all'Arcivescovo di Contuberi, ed al Vescovo di Londra col comandamento, che eglino fermassero nelle carceri il reo ne ritraessero, o la confessione, o l'abjura, e del seguito ne porgeffero pronta, e proporzionata relazione al Tribunale di Roma. Nel medesimo tenore duplicò lettere al Vecchio Re Eduardo, a i Grandi del Regno, ed a Dottori dell'Accademia di Oxford, risvegliando generalmente tutti a dar di grido al Lupo, e fuga al inimico; ma troppo tardi, poiche il bevuto veleno trovavasi già in possesso del cuore; onde il dire del Papa fu di poco utile all'infermo, che da se medesimo correva al precipizio del male; essendo che l'Accademia di Oxford, o interressata ne i narrati dispareri contro la Sede Romana per la espulsion di Wiccleff, e per la introduzione de Monaci nella presidenza di essa, o timorosa per la possanza del Duca di Lincastrò, che già palefamente proteggeva la Persona, e la dottrina di Wiccleff; ma non così vilmente si portò l'Arcivescovo Cantuariense Simon Subdarj, il quale, se bene non mostrò quell'Apostolica intrepidezza, che richiedeva il gran bisogno, tutta via mostrò ossequio al Pontificio diploma, ed ubidienza a i comandi del Vicario di Cristo, intimbò egli un Sinodo nella Città di Londra, citando il Wiccleff, acciò egli quivi ragion rendesse della sua

Ipocrisia ingannevole del Traviato.

Sollecitudine del Papa contro gli errori dell'Eretico.

Sinodo nella città di Londra

Abjura di Wic-
c'eff nel Sino-
do di Londra.

(1) *Vide Ray.*
an. 1377. n. 5.

Scisma do'oro-
fo di Roma.

Sinodo nella
Città di Lam-
bat, e simula-
zione dell' Ere-
tico.

sua nuova dottrina. Comparve il reo qual altro Pelagio tutto divoto, ed umile nel Sinodo, accompagnato qual secondo Eutiche dal Duca di Lincastro, ed obligato a rispondere all' esposte proposizioni, egli tutte confessolle, o per meglio dire rinversciolle in senso Cattolico, e questa publica protestazione di fede egli fece in quel congresso, parto di finto cuore, che spunta fuori la schiuma, e ritiene dentro lo stomaco il veleno (1), così egli, che con tal frodolente protestazione uscì glorioso da Sinodo, con ricevere dal Cantuariense il solo comando del silenzio in quelle materie, allora da lui, o asserite, o divulgate di fede. Ma pagò ben tosto (se ben con usura preziosa di S. Morte) il Cantuariense il fio di quella sua non apostolica facilità, venendo poco dopo trucidato da medesimi Wiccleffisti da esso dolcemente trattati in quel Sinodo.

Mentre questa cose succedevano in Londra, morì in Roma il Pont. Gregorio XI.; e quando collo stabilimento della Pontificia Sede in Roma, speravali da i buoni ogni maggiore progresso della fede per comun bisogno de' Fedeli, incominciò in Roma un lungo scisma, che quasi finì di precipitare le cose tutte del Cristianesimo. L'albagia de Francesi assuefatti con sette Papi nazionali a seder nella prima Cattedra del Mondo, e l'umor severo del nuovo Pontefice Urbano VI, che aspro co i Cardinali, e co i Ministri anche nelle cose ben fatte, irritò incontanente l'animo della Corte, e degli Ecclesiastici, in modo tale che incominciando, e proseguendo con rigidezza il suo governo, diè causa a quello scisma, che tenne quasi per mezzo secolo agitata la Chiesa, e sospeso l'animo de' Fedeli in riconoscere (dirò così) quale, e dove fosse il capo visibile della Religione; non è dovere, che si perda in Episodj, o sia digressioni chi à promesso fugirne per fino, se sia possibile, il nome, lasciando ad altri Scrittori il riporto di tale scisma, che fù più tolto scissione di carità, che di fede, noi seguendo il nostro istituto, ritorniamo a Wiccleff, che comparuto colla medesima maschera di Cattolico, con cui fatto si era vedere avanti i Padri Inglesi nel sovr' addotto Sinodo di Londra, in un altro da essi, ne medesimi tempi tenuto nella Città di Lambat, e forse con più divoti sentimenti di Cattoliche verità, e più ample proteste di filiale, ed umile suggestione; intervenne a quello, come dissi l' astuto Wiccleff, apparendo colle voci, e co scritti tutto Cattolico, ma colla bocca, e mano eretica tutto altro dicendo, e scrivendo fuorchè quello sentiva nel cuore, sentendo sol tanto nel cuore ciò che serviva per mostrarfi in tutto il resto delle sue azioni indomito, ingannatore, e frodolente; con questa ammirabile simulazione gli riuscì estrare per la seconda volta dall' Affem-

Assamblea impunita, e la persona, e la dottrina. In tanto sovra-
avvenuto all'elezione del nuovo Pontefice l'accennato scisma,
rallegròssine il maligno Wiccleff, come a desiderata novella; on-
de tutto fastoso andò predicando: avvenire quel gran male nel
Cristianesimo in vendetta, che prendeva Dio della Chiesa Ro-
mana, ed in propagazione di libertà, che Dio richiedeva ne i
Fedeli per mezzo della sua nuova dottrina. Animati quei tor-
bidi Popoli, e dalle parole, e da scritti del turbulentissimo lor
Padrizio, giurarono sostenere l'affunto, se non colla forza de-
gli argomenti, al meno colla spada; passi, che auno sempre,
mai fatto gli Eretici: prima infusion di dottrina, e poi furore
di guerre: ribellione di Chiese, ed estermio de Principi: au-
dacia di detti, e temerità di fatti, e tutto ciò, che rappresen-
tar possono i barbari successi, che soggiugniamo.

L'anno dunque 1381. dagli insegnamenti di Wiccleff com-
mossa la plebe, che imbecille di cuore, appigliandosi alle mere
apparenze segue il più debole, udito questa il dolce suono di
libertà predicata dall'Eresiarca, sorte con aperta ribellione di
cento mila malcontenti, contro il Rè, contro i Magistrati Ec-
clesiastico, e civile, e contro chiunque vantaſse, o superiorità
di comando, o baldanza di ricchezze, o fatto di nobiltà. Il
fomentatore della rivoluzione fu Wiccleff, benchè egli da
principio non ne mostrasse intendimento, ma il capo de Ribel-
li fu un Prete Wiccleffista Gio: babeo uſcio pos' auzi con so-
ga dalle carceri del suo Vescovo, ove egli ritrovavasi reo rac-
chiuso per colpa di eresia, e per stacciataggine di costumi; con
tal incentivo di appassionati, ed interesiati incitamenti il su-
ribondo Popolo cominciò per ogni Città il sacco delle case, le
uccisioni delle genti, l'incendio de Poderi, con tale avidità
di Macello, che abbandonato nel gusto di far male, ed il peg-
gio, che egli potesse, machinò fin di sorprendere il Giovine
Rè Riccardo, e strangolarlo, e di mandare a fil di spada quan-
ti nobili regnavano nella Corte, e quanti Prelati nelle Chiese,
come se la sua mira fosse non di riformare con nuova setta l'
Inghilterra, ma di asfiogar l'Inghilterra in un mare di sangue
de suoi medesimi Cittadini Furor di Eresia somigliante a quel-
lo dell' Ubriaco, di cui disse S. Gio: Crisostomo (1). *Ebrius*
se ipsum ignorat. Simone Subdorj Arcivescovo Cantuariense,
mosso da compassione, e dallo zelo, si fe intrepido avanti al
Popolo, e con ragioni, e con prieghi, scongiuro lo per Dio a
desistere da sì feroce baldanza, rappresentandoli confusamente
la fede, e la Religione, lo stato, ed il proprio male, che essi fa-
cevano a se stessi, con farlo agli altri; ma tutto non solamente
in vano, ma come in augumento di furore, essendo che rico-

Ribellion della
Plebe.

Empietà degli
Eretici.

(1) *Ser. de Je-
jun.*

(1) *Vide Valsing. in Riccar.*
11. an. 1380.

Martirio dell'
Arcivesc. Cantuariense, e ga-
stigo de' Rei.

(2) *Valsing loco citato.*

(3) An. 1382.

Sinodo di Londra.

nosciuto egli dalla plebe, e per Ecclesiastico, e per primo Contradittore, e condannatore de dogmi Wiccleffitici. nel descritto Sinodo di Londra, non dando eglino orecchio al consiglio, ne tempo alla insinuazione delle preghiere, violentemente lo prese, e già per le scale strascinollo alla Piazza, ove il Bodeo insultatolo prima colle parole, e poi co pugni, condannuollo incontanente alla morte, che costantemente egli sopportò (1); alla morte del supposto reo, seguirono miracolosamente la cecità di Gio: Starlino (così chiamavasi quel Curnesice, che eseguì l'ingiusta morte dell'Arcivescovo); ed il sagrilego Bodeo in vece dell'Arcivescovado Cantuariense promessogli dagli Eretici, ricevè da' Cattolici il meritato supplicio, squartato sul Patibolo con altri complici Wiccleffisti della esecranda congiura, rimanendo in questo tumulto il Cantuariense prima sagra vittima dell'eresia in Inghilterra, purgato col proprio sangue qualche sua picciola colpa di trascuragine nella diprestione di essa, nel rimanente però rimase venerabile a suoi, glorioso al Mondo, ed esaltato da Dio con frequenti miracoli, che si raccontano seguiti al suo Sepolcro (2).

Cessati i tumulti popolari, che presto sorgono, e presto svaniscono, e col gastigo de delinquenti, risorta la pristina quiete. Guglielmo Courtenai (3), fu inalzato al posto del Subdordj all'Arcivescovado Cantuariense, anche a persuasione de Grandi del Regno, quali benchè infetti della contagione Wiccleffiana, pur tutta via sdegnavano i progressi di una setta cotanto inimica di subordinazione, e di Reggimento; convocò questo sollecitamente un nuovo Sinodo di Vescovi, e Dottori dentro la Chiesa de Padri Domenicani di Londra, ed animato dal sangue sparso del suo Antecessore, risolse con determinato consiglio, o rafrenare il corso della baldanzosa eresia, o lasciare anch'esso la vita per sì giusta causa della Religione di Cristo. Frà gli altri parteggianti, che furono costretti intervenire nel Sinodo, fu il capo de Refrattarij Wiccleff, che rappresentò in quel Teatro il soggetto, a cui unicamente mirava l'attenzione de Grandi, e la aspettazione del Popolo, e lo zelo degli Ecclesiastici; egli vi comparve, non per esame, ma o per abjura, o per condanna, o per supplicio; poichè costrinse lo a comparire il Duca stesso di Linchester, prima protettore della di lui dottrina, ed ora nauseato della indegnità di essa, aperto contraddittore delle sue Machine; onde fu facilmente, come avvenne, che per timore di peggio, egli scegliendo il meglio, abjurasse se stesso i suoi scritti, e le sue proposizioni. Del seguito successo si divulgaron dal Cantuariense ample copie per tutte le Chiese dell'Inghilterra, accioche ognuno accorresse alla difesa comune

mune contro gli insulti dell' inimico comune ; a questo applau-
dirono tutte le Accademie sottoscrivendo il decreto , e sovra-
tutte , e prima di tutte la Chiesa Romana , confermandone la
condanna; unitamente diedero il grido alla eresia, che smasche-
rata comparve empia, e negli insegnamenti , e crudele , e for-
midabile nelle opere . La Città , ed il Popolo di Lincestre , che
n'era tutto infetto, ravveduto ritornò ne primieri sentimen-
ti della Cristiana fede , e lo zelante Cantuariense impose a i
prevaricati , e Cittadini , secondo il rigore dell'antica osservan-
za , che eglino : *cum mercatus exerceretur , sola camisia testis in
publicum procederent, altera manu ardentem cereum, altera Ima-
ginem Christi Crucifixi (quam prius, illiusque honorem detesta-
bantur) gestantes , terque se in genua demittentes eam religiosè
ad distincta tempora oscularentur* (1) i contumaci poi furono
presi , e ristretti nelle carceri , e Wiccleff , che era cercato fra
primi per il laccio, ritrovossi qual mostro dentro nascondigli sot-
terranei , ove con vita da bestia egli si condusse alla morte ,
fra mille sporcizie di precipitata coscienza , attea di mente ,
e Gnostico di costumi ; ma Dio trovò ben presto l' Eresiarca sot-
to terra , e quindi precipitosamente , con subitaneo colpo di
morte , avvenutali l' anno 1384. mandollo fin nell' Inferno per
torlo affatto dal Mondo; così terminò i suoi giorni Wiccleff ,
nuovo compilatore delle antiche , e Patriarca di quasi tutte
le nuove eresie , che corrono presentemente per l' Europa (2);
ma siccome chi della ria pianta con diligenza non ne raccoglie
la spiga , col favore della stagione , di bel nuovo la vede ri-
germogliare per avvelenar la Campagna ; così non bastò al Rè
Riccardo la morte , e de capi , e de complici de pessimi tumultu-
anti ; ma di più, inerendo all' Ecclesiastiche vibrare censare ,
(3) proibì con solenne Editto i libri di Gio: Wiccleff , di Nico-
lò Erfordio , e di Gio: Aiston , tutti parti della stessa semenza,
ordinandone l'abbrucciamento , e generalmente a tutti in-
gerdicendone sotto gravi pene temporali la ritenzione , e la difesa .

Ma la gramigna dell' eresia più si svelle , più orgogliosa-
mente si dilata , e se ella non si recide nella radice col ferro, mal
si spera purgare il terreno dal suo vizioso germoglio. I decreti de
Sinodi, ed i Regj Bandi furono tuoni senza fulmine, che spaven-
tarono, ma non atterrirono; poichè i Wiccleffisti, alzando di bel
nuovo il capo , resero come è solito tanto più colpevole la loro
contumacia , quanto più essi della loro contumacia diedero se-
gni pubblici , e scandalosi . Il Rè Riccardo , che trovavasi lora-
no da Londra nella spedizione delle armi nell' Ibernica , alla no-
tizia dell' eccitato tumulto , tosto volse verso l' Inghilterra il
suo campo , *ut dissiparet* , come dice Walsing. *ejus intuitu tan-*

Ravvedimento
de' Sovertiti.

(1) Nic Hat-
piseh. cap. 16.

Morte infelice
di Wiccleff .

(2) Valsing. id
Riccar. 11.

(3) l'an. 1382.

Risorgimento
de' Wiccleffisti .

ta mala: molti acramente ripigliando con forti, e risentiti rimproveri, e molticon terribili minaccie; ma ove fa di uopo il ferro, ed il fuoco, non giova la voce. Era in tanto succeduto al Difunto Courtenaj, Tomaso Arundel, passato per comandamento del Papa dal Vescovado di Jorch all' Arcivescovado di Contuberj, e costituito da lui suo Legato Apostolico in quel Regno, per far fronte agli Eretici, ed opporre il forte petto alla traboccevole baldanza de Wiccleffisti, diedene egli un publico saggio con favorevole avvenimento nella intimazione, che fece (1) di un Sinodo in Londra, e nella strepitosa condanna, che in esso egli fulminò contro 18. principali articoli di Wiccleff per rendere più difamata la dottrina dell' Autore, e più punibile la petinacia de seguaci (2); fra questi torbidi sollevamenti sbalzato dal Trono (3), e morto fra gli orrori del carcere, e fra i silenzi della fame il Rè Riccardo II. i Wiccleffisti, disperando colla ragione poter venire a capo del loro disegno, si insinuarono colle arti a pescare l'animo del nuovo Rè Enrico IV. acciò egli favorir volesse gli vantaggi, non meno dell'eresia, che suoi, che però proposero a lui quella gran larva dell' interesse, che bene spesso accieca Personaggi di accutissima vista, ed esibironli suppliche, e preghi per l'abolizione del Clero, divenuto ora mai troppo possente nel Mondo per l'albagia del comando, e troppo lussuoso per la copia delle ricchezze. Enrico però tutto Religioso, e pio, in vece di dar orecchio a chi consigliava la rovina del Clero, la rovina del Regno; adunato in Londra (4), il Parlamento, in esso stabilì: *ut ubicumque deprehenderentur Lollardi suam pravam doctrinam amplectentes, caperentur, & Diocesano Episcopo traderentur, quod si perseveraverint pertinaciter opiniones suas defendere, degererentur, & jurisdictioni seculari committerentur*. I Regj Bandi di Enrico, e le possenti scomuniche del Cantuariense, posero allora da quel Regno in fuga l'eresia, di modo tale che molti Wiccleffisti in Calese, e moltissimi nella Germania si portarono per goder da lontano la libertà pernicioso della lor setta; ma quivi ancora trovollì il fuoco degli Inquisitori; ed avessè volzuto il Cielo, che ne avesse affatto incenerita la razza, che ben tosto riforse nella Persona di Giovanni Uffs, secondo Giovanni Wiccleff della nostra Europa.

(1) l'an. 1396.
Sinodo in Londra.

(2) *Vide Bermin. 10. 3. sec. 14. cap. 10.*

(3) l'an. 1400.

(4) l'an. 1401.

Premurosi bandi del Rè Enrico IV.

FINE DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

SECO-

SECOLO XV.

Sicuti boni scrisse il Pont. S. Gregorio (1) *per contumelias* (1) *Epist. 56.*
existant meliores: ita Reprobi de beneficio evadunt peiores.
 La condanna di Wicceff, e la seguita diffamazione della di lui dottrina; siccome servì di stabilimento a i buoni per consolarli nella costanza della fede, così riuscì di eccitamento a Reprobi per inoltrarsi nella esecrabilità degli errori, prendendo eglino in affronto il beneficio, in impegno l' invito, ed in detrimento il rimedio, con quel solito infortunio, che suol recare la Peste, che cotanto pianse il Crisostomo allor che disse (2), *rerum natura sic est, ut quoties bonus malo conjungitur, non ex bono malus melioretur, sed ex malo bonus contaminetur*; poiche dal motivo dell' Apostolica sollecitudine, con cui i Padri Cattolici accorsero a supprirnere il fuoco della nuova eresia dell' Inglese Eresiarca, prendendo pretesto alcuni Boemi di rinovare con nuovo pabolo le fiamme, eccitossi quindi un incendio, che divorò in un subito la Boemia, la Germania, la Olanda, il Settentrione, e la Francia, col corso impetuoso, che pur ora ci accingiamo a descrivere colla narrazione delle strepitose eresie Ussite, Luterana, e Calvinista; ma grazie al Cielo, che ponderato tutto quello di bene ci a recato il male di questi ultimi errori, colla riforma de i Laici, la esemplarità degli Ecclesiastici, non possiamo contenerci di non esclamare (3) *malis etiā ad laudem honorum Deus utitur* (4). *Ideo Deus injustos esse permittit, ut virtus esset praeior*, di modo tale che le ferite fatte dagli Eretici alla Chiesa Cattolica sono riuscite per lei, come quelle fatte dall' Agricoltore alla vite, allora quando egli potandola, la fa riungiovenire nella verdura, e rinvigorire nel frutto, onde il taglio vibrato ridonda in utile, e pompa, e non in deterioramento di essa.

(2) *Super Math.*(3) *S. Aug. de grat. & lib. arb.*(4) *Lactan. lib. de ira Dei.*

IN tanto fuoco frà cui bollia in quei tempi il mondo; frà i bollimenti, quei che più spumavano si erano i Maestri dell' Accademia di Praga. Uno di quelli il più Grande, perche d' ingegno più torbido, si era Giovanni Uss nativo di una picciola terra della Boemia; costui sovra tutti si inalzava, più per ferocia, che per acutezza d' ingegno, onde gli altri ciecamente lo seguivano, come Uomo forte nell' impegno, e capo di fazione contro la nazione de Dottori Tedeschi. L' anno dunque 1403. entrò volentieri l' Uss nell' apertura di questa nuova scuola, ed avidamente si inoltrò nella lezione de libri di Wicceff, e ritornò.

GIOVANNI
 Uss suoi errori, e morte.

Difensioni fra
i Maestri di
Praga.

Simulazioni, e
dottrina dell'
Eretico.

Prevaricazione
della Boe-
mia.

(1) *Cocleus in
Hist. Uffissa
lib. x.*

trovando in essi pronto motivo di peregrine sentenze, avvidamente le propose a suoi Avversarij, non tanto per soggetto di questione, quanto per articolodi asserzione: e tanto si avanzò nell' impegno colla protezione dell' empio Rè Wincelao, che in quei ten pi viveva, che cagionò prima separazione di dottrina, e poi di animo, ed in fine, e di Città, e di scuole; poichè i Maestri Tedeschi con cinque mila scolari loro nazionali d' indi si partirono. e portaronsi a Lipsia Città tre giornate distante da Praga; colla partenza degli Emoli, reso totalmente sicuro, e dell'animo, e dell'arbitrio della dottrina de' suoi Boemi, guidò l'empio sotto la dispositica sua condotta i suoi Connazion; quindi in breve divenne quell' Accademia una sinagoga d' increduli, ed un'Assemblea d'Eretici, a cagione, che l' Ufs, che n'era il direttore cominciò in essa a spargere pubblicamente il veleno Wiccleffistico, che egli già aveva altamente bevuto, e di cui aveva già infetta l'anima, e la dottrina; poichè essendo possente nel dire, ed in estimazione presso gli altri, per una mal fondata opinione di vita austera, e santa: predicando nel celebre Templo di Bettalem di Praga, consagrato alla memoria de Santi Apostoli, Matteo, e Mattia, e de Santi Innocenti, propose all'Udienza i libri di Wiccleff, come libri pregiati, e dotti, e la persona dell' Autore, come data da Dio alla illuminazion di quel Secolo; onde spesse volte egli ripeteva: desiderar esso in morendo quella gloria, in cui era entrata la felice'anima di Wiccleff. Uomo buono, e perfetto, e degno del Cielo; nè si contentò l' Ufs delle sole parole, che solo intese per funtoriamente persuadono, ma appigliossi alli scritti, che sono le armi più possenti dell'eresia; rivoltò in lingua Boema alcuni di lui libri, come fagro dono presentandolia tutti i Principi più grandi della Boemia; da questo avvenne, che molti Chierici aggravati di debito, e rei di enormi delitti, avidi di sottrarsi da i preveduti gastighi, congiurati insieme, unitamente si poseero alla sequela di lui, da costoro impararono altri mal consigliati Dottori, che invidiosi, ed insospetiti di veder promossi alle pingui dignità Ecclesiastiche Personaggi nobili, ma ignoranti, si inveirono indistintamente contro tutto il corpo, e contro il capo medesimo della Chiesa. Frà questi per eloquenza, e dottrina si annumerarono, come i più risguardevoli, Girolamo di Praga, Jacobello di Misnia, e Pietro di Bresda; Uomini insigni per empietà, e celebri nell' atrocità (1); con questi nuovi passi caminando l'eresia di Wiccleff per bocca dell' Ufs nella Beemia, forse Sbinco Arcivescovo di Praga a contrastarle la strada di maggiore proseguimento, con un gran Sinodo, che egli intimò in quella Metropoli de i più accreditati, e fami

Dot-

Dottori de i Cattolici (1) Il corso di esso vien riferito da Enea Silvio Piccolomini (2), e poi dal Cocleo, con distinzione di fatti, e particolarità di racconto, quale così finisce, *quos quidem articulos, ritè, & legitime examinatos generali sententia, uno ore, & communi omnium consensu per solemne decretum condemnarunt*; così il Cocleo.

Dalla contraddizione dell'Arcivescovo, reso più petolante, ed audace l'Eresiarca, ritirossi nella Terra di Ufs, luogo da esso scielto per quindi combattere la Religione Cattolica; da ivi dunque dava fuori spessi lampi di malignissima aversione, e contro gli Ecclesiastici, e contro i loro sani dogmi, sollevando fin la vil plebe degli Artisti, e la turba imbellè delle donne a disputare di fede co i Sacerdoti di Cristo, anelando al discreditò de suoi nemici colla opposizione di gente rozza, ed ignorante. L'Arcivescovo Sbiukone, adempiute le sue parti, colla seguita, e riferita condanna nel Sinodo di Praga, rimessene le informazioni, e le accuse alla Sede Apostolica, in cui sedeva allora in qualità di Som. Pont. Aleffandro V., attendendone da lui più opportuno, e vigoroso il rimedio; a cui se bene tumultuante per la opposizion dello scisma, nulla di meno a sì doloroso avviso, con pronta sollecitudine rispose con lunga deplorazione degli Ereticali sconcerti (3). Nulla, nulla giovarono le fulminate censure, e le paterne provisioni, e dell' Arcivescovo, e del Papa, a chi di già aveva risolta la guerra agli Ecclesiastici, ed al Cristianesimo; niente di meno per colorire la sua fede frà quei Popoli sollevati, propalò: appellarsi egli dal Pontefice mal informato al Pontefice bene informato, ed in tanto colla predicazione, e co i scritti gran rovina di anime faceva in quelle parti. Alla notizia di cotanti sagrilegii attentati, commosso il Pontefice Giovanni XXIII. determinò di convocare nell'anno seguente un Sinodo in Roma, per prendere in esso quelle vigorose risoluzioni, che sarebbero apparate più atte, e valevoli a supprimere la baldanza degli Ussiti. Ma l'Ufs volle più tosto prevenirne il colpo con una finta sommissione, che sottomettersi ad esso con una durevole ritrattazione; poichè atterrito dalla sola intimazione di questo Sinodo, e prevenuto dall' aspettazione del timor e di esser citato dal Papa a comparirvi, subito spedì a Roma una confessione di fede, che considerata nelle parole, pare ella dittata da un S. Gio: ma paragonata co i fatti di Gio: Ufs, non poteva ella non riprovarsi, come suddola, collusiva, frodolente, e maligna (4), ma l'empio frà queste frodolenti confessioni seguitando la carriera de suoi sagrilegghj disegni, per ingannare con maggior agevolezza i semplici laici, e divertir l'Idiota Plebe dalla riverenza filiale al Pontificato Ro-

(1) l'an 1478.
Sinodo di Praga.

(2) In Histor.
Boem. cap. 35.

(3) Vide Berni.
ec. 15. cap. 3.

Finta Confessione dell'Ufs.

(4) Vide Joann.
Cocl. in Histor.
Ussit. lib. 2.

L'anno 1412.

Romano, sparfe fra il Popolo una proliffa fcrittura per eccita-
re in effo mortal fciffura nella fede, con ingannevoli, e riprova-
ti fofismi, effendo che in Olmutz divulgò un publico iftrumen-
to, che conteneva un trattato delle queftioni fequenti. *Utrum in*
Papa credendum effet? utrum possibile effet aliquem hominem
saluari, qui non confiteretur ore mortali Sacerdoti? alla prima
rifpondeva negativamente, ed afferiva la feconda. Altri fcrit-
ti l'iniquo Novatore divulgò contro le censure de Dottori di
Praga, quali per la di loro indegnità, noi ben volentieri trala-
fciamo di addurli (1) non troppo conducendo ad una fanta, ed
Ecclefiaftica erudizione.

(1) Vide Fer-
nin. hoc fec. c. 4.

Ma dalli fcritti dell' Ufs, paffiamo agli errori, quali, e
quanti eglino foffero, fia preggio dell' opera, renderne in
quefto luogo di alcuni de principali qualche compendiofa con-
tezza, acciò quindi diftintamente, e più pienamente poi fi
comprenda la forza delle condanne, che contro di effi fulmina-
rono i Concilj di Roma, e di Coftanza. 1. *Paulus nunquam fuit*
membrum Diaboli, licet fecerit actus quosdam Ecclesie mali-
gnantium confimiles. 2. *Prædestinati non sunt partes Ecclesie*
cum nulla pars ejus ab ea finaliter excidat, eo quod prædestina-
tionis charitas, quæ ipsam ligat, non exiit. 3. *Præscitus, & fi*
aliquando fit in gratia, secundum præsentem iustitiam, tamen
nusquam est pars Eccl. & Prædestinatus semper manet membrum
Eccl., licet aliquando excidat a gratia adventitia. sed non a gra-
tia prædestinationis. 4. *Sacerdotes quomodolibet criminose vi-*
ventes Sacerdotis poluunt potestate. 5. *Papalis aignitas a Cæsa-*
re inolevit, & Papa perfectio, & institutio a Cæsaris potentia
emanavit. 6. *non oportet creuere, quod iste quicumque est parti-*
cularis Rom. Pontifex sit caput cuiuscumque particularis Eccl.,
nisi Deus cum prædestinaverit. 7. *nemo gerit vices Christi, vel*
Petri, nisi sequatur eum in moribus. . . quia ad illud Officium
Vicarii requiritur, & morum conformitas, & instituentis Aucto-
ritas, &c.

Errori dell'Ufs

L'anno 1413.
Sinodo di Ro-
ma contro l'
Ufs.

Finalmente apriffi il Sinodo di già l'anno avanti intimato
in Roma dal Pontefice, di cui sovra abbiain fatto menzione, e
del quale l' Ufs aveva conceputo orrore, e spavento; ma il Pa-
pa nel Sinodo per non irritare l'Ercfarca vivente volle più to-
fto condannare il defonto, cioè Wiccleff, da cui l' Ufs aveva
appreso i fuoi errori. Procedè per tanto il Som Pont. con ri-
gorofo censure contro Wiccleff, condannandone, efecrandone
i fcritti, e volle, che contro i di lui fequaci irremiffibilmente
fi procedeffe col più vigoroso rigore dell' Ecclefiaftiche leggi,
dirigendo a tale effetto un diploma a tutti i Prelati del Criftia-
nifimo (2) con proliffa tenore, confermato pofcia da Martino V.
fuoi

(2) Emanato
17. Febr. anno
1413.

suo successore (1). L'accennata Bolla Pontificia mirò uno, ma colpì due; e diretta contro Wiccleff, ella venne, non tanto a ripeiccuotere, quanto a ferire l'Ufs, che nella sua eresia, altro maggiormente non sosteneva, che quella di Wiccleff; onde il primo a risentirsi contro il Papa fu il primo avuto nell'intenzione dal Papa, cioè l'Ufs, che con profane interpretazioni deridendo la Bolla, lacerando la fama di quei Prelati, colla censura di inetti, ignoranti, e difensori più tosto delle loro ragioni, che della Chiesa; cospirò coll' Ufs il Popolo più vile di tutta la Boemia, ed allora viddesi la parte più fana del Clero Cattolico gemere sotto il timore di una prossima, e fiera ribellione. Corrado Vescovo Olomucense fulminò di scomunica l'Ufs, e nello stesso tempo il Papa sospese l'Eretico da ogni esercizio di funzione Ecclesiastica in contumacia di non esser egli comparuto in Roma, benché più volte invitato, e citato a comparirvi.

Scomunica
contro l'Ufs.

Mentre così il Refrattario Ufs propalava l'eretica sua dottrina per la Boemia, la Cristianità ritrovavasi, come in se medesima avvilita, e confusa, e per lo scisma interno del Pontificato Romano, e per gli accennati errori ereticali nella Chiesa Cattolica. *Unicum remedium* scrisse S. Antonino (2) *Imperator, & Pontifici visum fuit Generale Concilium advocare*. Fu egli convocato nella Città, situata alle sponde di un lago del medesimo nome, fondata da Costanzo Padre del gran Costantino, che però detta *Costanza*, Città libera, ed Imperiale dell' Alemagna, col titolo di Vescovado suffraganeo di Magonza; se si riguarda il dominio temporale, egli è un possente Signore Padrone di più di cento fra Castelli, e Ville; secondo la giurisdizione spirituale, egli sotto di se à più di due mila Parrocchie, una Cattedrale, 22. Collegiate, e 350. Monasterj, in cui si annoverano 49. Abadie, con numeroso Clero di Sacerdoti, de quali sotto l'Impero di Sigismondo se ne contavano fino al numero di sette mila. In essa dunque convennero per l'intimato Concilio (3). Circa 160. Vescovi. 47. Arcivescovi. 29. Cardinali. 4. Patriarchi, i Legati del Rè di Francia, dell' Inghilterra, Polonia, Cipro &c., e l'Imperadore, ed il Papa presidendo in persona a tutto il Concilio, cioè alla prima, e seconda sessione; circa poi ad altre molte, preside il Cardinal Ostiense, ed alle ultime Martino V., che chiuse il Sinodo colla 45. sessione, confermandone i decreti appartenenti alla materia della fede; onde meritevolmente fu questo Concilio chiamato (4). *Totius Christianitatis congregatio*. Or noi nella scabrosità di molti accidenti, che accompagnarono i principj, ed i progressi di questo Concilio, ci atterremo unicamente al racconto pre-

(1) *Tit. 2. sup-
plim. c. 6. §. 1.*
L'anno 1414.
CONC. DI
COSTANZA.

(3) *Labbe 10.
12. cont.*

(4) *Apud Co-
ncileum Histor.
Ussist. lib. 4.*

fisso della condanna dell'eresie, rimettendo ad altri più nobili, ed eruditi Storici quello dello scisma, e della suppressione di esso per cui fu prima da Gregorio XII. intimato il Concilio di Pisa, e poi da Giovanni XXIII. il presente.

A questo dunque per comandamento di Cesare, e coll' Imperiale salvocondotto, esprime la di lui sicurezza, col motto: *ut nimirum suos accusatores in Concilio reselleret* (1) portossi Gio: Ufs, avanti però di partirsi, baldanzosamente affisse un cortello alle porte delle Chiese, ed al Ponte di Praga, scritto in lingua latina, Boema, e Tedesca, in cui egli superbamente significava: andarsene a Costanza per render ragione a quei Padri della sua dottrina; il che parimente fece in Norimberga, ed in ogni Città per cui passò fino a Costanza, ove pervenuto, spedì al Papa due suoi seguaci per palesare il suo arrivo, ed il Salvocondotto con cui Cesare l'aveva accompagnato; ma egli in arrivare comparve tutt'altro di quello, che si era partito; poichè scorgendo contro di se miserabile pronto l'apparato di un gran Giudizio, costituiti per ordine del Pontefice il Patriarca di Costantinopoli, ed i Vescovi di Lubecca, e di Città di Castello per l'esame, e formare il processo della sua causa, da riferirsi poi al Concilio, da cui attendere esso doveva l'ultima, e decretoria sentenza; ben persuaso, chela sua affettata, jattanza non avrebbe avuto luogo in mezzo a quell'Augusto Senato del Cristianesimo, come avuto l'aveva dentro la sua Cappella di Bettemme in Praga, avvilito dalla coscienza de suoi misfatti, intimorito dall'apparenza, e Maestà di un tanto Tribunale, appena giunto a Costanza, risolvè, ed eseguì la fuga da quel Maestoso, e formidabile Tribunale, e sepolto più tosto, che nascosto fra il fieno di un rustico carro, uscì fuori di quella Città, ov'egli poc'anzi pieno di fasto eravi entrato, come trionfante, coll'applauso de' seguaci sovra Cocchio di superbia (2). Soggiugne Ulrico (3) testimonio oculato, e presente al fatto, che Ufs, così precipitosamente si partì, spaventato da un interno orrore di aver esso, benchè scomunicato, più volte con pompa d'invito, detto la Messa in non sò qual Cappella di Costanza, del quale esecrando sacrilegio venendo egli ripigliato dal Vescovo di quella Città, frettolosamente quindi se ne fuggì. Il Cavaliere di fede alla cui custodia era egli stato consegnato, avvedutosi della fuga, ricorse incontanente al Console del luogo, imponendoli caldamente, che subito volesse spedire la Sbirraglia, e che se da quella sovraggiunto l'Eresiarca, fosse trasportato al Palazzo Episcopale; non andò in lungo, che l'arrivarono, quindi nel trasporto laggiugnendosi della violata fede promessa da Cesare nell'Imperiale salvo

Gio: Ufs si presenta al Concilio.

(1) Vide Ray. an. 1414. n. 11.

L'anno 1414.
li 2. Novemb.

Fuga dell'Eretico.

(2) Vide Cochle. Hist. Vss. lib. 2
(3) Reubental apud eundem.

salvo condotto, udisti dal Cavaliere chiamato Enrico rispon-
dere: *Ita decretum est, ut causam tuam iustifices, ne sit haeretica,
aut moriaria, ne revoces*, al suono di questa risposta, dicesti, che
si lasciasse fuori della sella del Cavallo sovra cui era stato impo-
sto, e fra la turba si gettasse de' suoi seguaci Boemi, che erano
accorsi al successo: ma che quindi ancora rinvenuto, e preso da
Ministri dell' Giustizia, nel Convento de' Domenicani rinchiu-
so fosse sotto pronta e forte custodia, colla solita libertà di scri-
vere in carta le sue ragioni, e di parlare a bocca con Uomini
dotti, e cattolici; ma quindi ancora machinando il reo la fuga,
fù in altro più sicuro carcere racchiuso, d'onde finalmente egli
uscì al supplicio della morte.

In tanto i Padri per dar tempo di ravvedimento al Reo, si
accinsero alla condanna di Wiccleff, acciò almeno fosse preve-
nuto, e sfuggito dal vivo quel fulmine, che si lanciava contro
del Morto. Era già stata eseguita la persona, e la dottrina di Gio:
Wiccleff da molti Sinodi, tenuti, come si disse, in diversi luoghi
del Cristianesimo; ma richiedea il bisogno, che da' Padri di Co-
stanza, con maggiore pubblicità di vitupero, se ne divulgasse in
quella maestosa adunanza più strepitosa, e terribile la condanna,
ed ella seguì distintamente sovra tutte le di lui eresie, divise da'
Dottori Cattolici in 303. capi. Queste sagre censure, e questi for-
midabili risentimenti di tutto il Cristianesimo contro il defunto
Eresiarca furono dall' Usc apprese, come forieri, e lampi di quel
fulmine, che da' Padri si preparava contro di lui in quel Conci-
lio: onde mal sicuro della vita, e peggio agitato dalla coscienza,
cominciò a porger orecchie sane alle ammonizioni di quei Dot-
tori, che li consigliavano sommissione al Concilio, ritrattazion
degli errori, e riconciliazion colla Chiesa; ma poco durò nel
buon proposito il malvaggio; ed ò, che cercasse dilazione, o sut-
terfugj, presentò una frodolenta confessione a i Padri, in cui
audacemente negò esso essere Reo degli apposti errori, (1) non
corrisposero però i fatti alle parole espresse nella sua scritta con-
fessione; poichè costretto ad abjurare, disse: non aver esso cuore
da mentire, importando l'abjura revocazione del fatto, e del det-
to; non avendo esso fatto, o detto cos' alcuna contro il sentimen-
to della Chiesa, incorrerebbe certamente nella menzogna, e nello
spergiuro: in tal modo tergiversando l' Eresiarca, come angue, rup-
pe alla fine l' Imper Sigismondo, che ritrovavasi presente al colli-
tuto ogni proseguimento di discorso: *Ecce dua via praeposita sunt
tibi, nempe aut abjures, & revoces errores hic condemnatos, sub-
dusque te gratia Concilii, sic fiet, ut Concilium aliqua gratia
tibi exibat. Si autem istos errores de cetero defendere volue-
ris, Concilium, & Doctores habent iura sua, quid nam tecum fi-*

Wiccleff con-
dannato dal Co-
ncilio.

(1) Vedi Berni.
tom. 4. cap. 4.

Parole dell' Im-
per. Sigismondo
all' Eretico.

(1) *Ibidem.*Ostinazione
dell'Ufs.Finale condanna
dell'Ufs.

naliter agere debeant. (1) Così benignamente più volte avvistato, ma persistendo nella sua ostinazione, affermando: voler esso più tosto essere mille volte abbruciato, che mentire al mondo, ritrattare, ed abjurare la sua dottrina. Fu egli finalmente, dopo aver stancata la più lunga pazienza, alli 6. di Luglio l'anno 1415. dal Vescovo di Rige dal carcere trasportato nella Chiesa del Concilio, e quindi di nuovo ammonito a condannare le tante volte condannati errori di Wiccleff, ne' quali si includeva gran parte della sua nuova dottrina; ma l'Ufs sempre ostinato nel rigettare l'abjura. Sorse allora il Vescovo di Lion, e con eloquente sermone detestata in generale la pervicacia dell'Eresiarca, si procedè da' Padri ad una nuova condanna, prima confusamente dell'Eresie di Wiccleff, e di Ufs, e quindi poi alle particolari dell'Ufs, quali furono ristrette nel numero di 30. Da tutto ciò nulla atterrito, nè ammolito il cuor diabolico dell'Ufs, e principalmente dal vedersi rinfacciare, e detestare le sue proposizioni; e pure, qual duro, ed inflessibile sasso, sempre più persistendo nella sua ostinazione, non senza gran maraviglia de' circostanti Prelati, nel considerare, quanto col mondo si sia invetriata la malizia negli uomini, che se i maligni Eresiarchi de' primi secoli Sabellio, Arrio, Nestorio, Eutiche, e Pelagio furono Eresiarchi di un solo errore, i moderni presentemente, sono di mille. Si venne alla fine da quei Padri alla finale condanna, questa, *secundum quod ordo juris requirit pronuncata*; allora in esecuzione della formidabil sentenza, l'Arcivescovo di Milano, i Vescovi di Costanza, e Bagnarea spogliarono dell'paramenti sacerdotali l'infelice, ed ostinato Gio: degradandolo dall'esercizio del Sacerdozio, colle parole, e riti prescritti nel Pontificale Romano, consegnandolo quindi al braccio secolare, acciò Cesare di lui dasse esempio tremendo di giustizia al mondo tutto. Allora l'Imperadore rivolto al Duca di Baviera, che quivi assistea al suo officio col Pomo di oro in mano. *Vade, disseli, recipe eum*, ricevello il Duca con una mano, e coll'altra presentollo al Carnefice, che rasoli prima i capelli tutti della testa, e poi gli pose un'altra mitra di carta, in cui a gran lettere stavano scritte queste parole: *Hic est Haresiarca*. Dal luogo del Concilio condusselo la sbirraglia al luogo del supplicio, e nel condurlo, vegghendo egli avanti le porte del tempio i suoi libri, che per comandamento de' Padri ardevano nel fuoco, sfarzosamente sorrise, anzi diceasi, che avvicinandosi al patibolo, nello scorgere il palo, a cui dovea egli esser legato per bruciar vivo, con affettata leggiadria, a i Manigoldi, dicette: *bonie asserem assais, centum ab hinc annis niveus cygnus veniet, quem occidere non valebitis*; e. 2. §. 5. *in fine.* (2) qual diabolico vauicino, se pur egli è vero, parve adempiuto in

(1) *Apud Nat. ab Aleff. sec. 15. e. 2. §. 5. in fine.*

(2) *ab hinc annis niveus cygnus veniet, quem occidere non valebitis*

in Lutero, chiamato da' Luterani: *niveus cygnus*. Giunto al palo, con allegro, e festoso volto intonò il Salmo 30. *In te Domine speravi*; ed il 50. *Miserere mei Deus*, &c. replicando più volte il versetto: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*, nel qual canto denudatolo il Carnefice delle vesti laicali, legateli dietro le schiene ambi le mani, al preparato palo lo strinse, a cui d'intorno già disposta scorgevasi materia pronta all'incendio; accostatoglisi allora con cristiana pietà il Duca di Baviera, ed il Signor de Rappenheim, *admonentes eum, ut adhuc revocaret, ac sua parceret vite*, ma tutto in vano, replicando egli sempre: voler per mille volte arder vivo, e bruciare, che una sol volta abjurare: onde acceso il fuoco, e cominciando, com'egli volea, ad arder vivo, fu inteso ad alta voce esclamare: *Jesu Christe filii Dei vivi miserere mei*; e fra sante parole, il giorno 6. di Luglio 1415., morendo da diavolo ne fu ingombrata la vista dalle fiamme, e dal fumo, fra le quali rinvenute le ceneri, furono incontanente buttate nel Reno, acciò elleno non rimanessero in preggio di reliquie a suoi seguaci, per inganno de' quali volle l'Uf nella sua morte con lagrimevole ostinazione fingere santità, costanza, e religione; Così il Cocleo più volte citato, autore cattolico, degno non meno di porger fede, che di riceverla; ed in questi stessi sentimenti si stesero a lungo i Padri di Costanza, scrivendo di questo avvenimento, pochi giorni dopo seguito il supplicio, al Vescovo, e Clero di Witslavia. (1)

Dal supplicio di un ostinato bedisfrago, passiamo ad un altro invaso dallo stesso furore; cioè da quello di Giovanni Uf, a quello di Girolamo di Praga, il quale può più tosto dirsi compagno, che seguace dell'Uf, o se ne riguardi la dottrina, o se ne abomini l'impietà, o se ne consideri la pertinacia. Era egli Laico pervertito prima da i libri di Wiccleff, e poi dagli insegnamenti dell'Uf, la cui setta, dogmi, Religione, e Persona, ancora tenacemente egli seguiva con tanta passione d'impegno, che non volendo ubidire alla cittazione, che egli ebbe di comparire al Concilio, prontamente colà portossi alla notizia, che poi egli ebbe della carcerazione dell'Uf per sostenere l'amico, e nella difesa degli errori, e nella compagnia de travagli; nulladimeno com'egli venne nascostamente, così segretamente si partì, contentandosi dello sfogo, che inutilmente diede alla sua passione, con lasciare affisso un cartello alla porta della Chiesa cattedrale, in cui egli ripigliava d'ingiusto il Concilio, ed esaltava per Cattolica, e santa la dottrina dell'Uf; ma nel suo ritorno in Boemia, preso dalle guardie Imperiali, suo malgrado, rientrò in Costanza, ed assicurato in un Monastero della Svevia, tosto depose la sua affettata intrepidezza, atterrito dal supplicio del

Gio: Uf legato al palo, ed arso vivo.

(1) *Apud Cocleum lib. 3.*

Girolamo di Praga, e sua ostinazione.

Carcerazione del Pragense.

Effimere ravvedimento dell'Eretico.

(1) *Ex actis Conc. s. ff. 19.*

(2) *Iib. 6.*
Si manifesta la finzione.

(3) *Vide acta Conc. die 26. Aprilis 1460, quae refert Ray. eodem anno n. 13.*

(4) *In act. apud Ray. ann. 1416. num. 11.*

del suo amico, che servì a lui di ravvedimento, benché effimero, de' suoi errori; poichè introdotto nel confesso de Padri, dopo elegante concione, in cui significò aver' esso errato, non ingannatore, ma ingannato. In questa concione apertamente pubblicò la sua fede, (1) dichiarandosi di aver esso aderito all'Uf, malamente persuaso dalla di lui apparente buona vita, e dottrina. Ma ora, che il sagro Concilio avea disgregate le tenebre dalla luce, e la zizania del grano, ancor esso sottomettevasi alle decisioni de Padri, alla condanna del Reo, promettendo perseveranza finale ne sentimenti, e dogmi della Chiesa; colla medesima umiliazione di atti, e di parole egli domandò perdono a i Padri di aver esso asserito, *quod Ecclesia triumphanti suam tribuisset*, come se i Beati nel Cielo avessero bisogno di creder ciò, che essi vedevano.

Ma *utinam*, scrisse Lattanzio (2) *tam facile esset praestare, quam facile est simulare bonitatem*; poichè non sì tosto dichiarossi egli finto cattolico, che i Padri del Concilio lo pronunciarono vero eretico, formandone un lungo processo, in cui egli fu provato ingannatore, e frodolente insieme, ed eretico. Correa l'anno del Signore 1415. quando egli finse, e pallidò l'accennato ravvedimento, procedente da un vero terrore del prossimo supplizio; e mal si avide il miserabile, quanto in vano cerchi la malizia umana ingannare l'alta possanza di Dio nella sua Chiesa: essendo che forse contro di lui il Promotor del Concilio proponendo a i Padri, che se il Pragensè quindi libero usciva dalle carceri di Costanza, avreb'egli sconvolto il Cristianesimo con eresia più furiosa, che l'amica Ariana, ed incontinentemente ripigliollo di mille esecrandi eccessi, che non così facilmente purgar potevansi colla semplice rirattazione proferita da una bocca di stomaco infetto, ed avvelenato; e dipoi espose tutt'i capi di Eresia, e fatti scandali, operati dall'empio Simulatore. (3)

De i fatti, ed eresia nuovamente palesata, formato, e provato l'orrido processo, ne fu il Reo confessato nel publico Concilio, e senza pena di contradizione fu da lui il tutto approvato, e confessato francamente, asserendo aver esso abjurati gli errori di Wiccleff, e dell'Uf *incensati metu, & non conscientia*, essendo ch'esso era risoluto di voler loro aderire fino alla morte: allora i Padri, disperando nel Reo ogni ravvedimento, procederono alla formale condanna, qual fu pronunciata, e slessa in questo tenore: *Sancta Synodus eundem Hieronymum palmitem aridum, ac putridum in vita non manentem, feras mittendum accernit, ipsumque haeticum, & in haesim relapsum, excommunicatum, anathematizatum, pronunciat, & declarat, atque donnot.* (4) Così condannato fu Giulamo di Fraga, e consegnato al braccio seco-

secolare, che eseguì in lui il giorno 30. di Maggio dell'anno 1416, il meritato gastigo del fuoco, lasciando ad ogn'uno da considerare, quanto si ingegni il demonio di avere ancor esso i suoi martiri, non solo colla laurea d'infelice martirio, ma col preggio eziandio di mala impiegata magnanimità.

Fulminate, ed esegrate dal Concilio di Costanza, e gli Eretici, e l'Eresie, si venne alla creazione del Pontefice, di cui non poco tempo rimasta era vedova la Santa Chiesa, onde esautorati, e deposti dal Concilio Benedetto XIII., e Giovanni XXII. e rinunziando volontariamente il Papato Gregorio XII. Fu da Padri inaugurato Pontefice, con applauso comune di tutto il Cristianesimo il Cardinale Odone colonna, Ecclesiastico giudicato meritevole di quel posto anche da un Mondo cotanto diviso nell'ostinazione dello scisma, e nella parzialità delle Persone. Sul principio del suo Pontificato (1), emanò, e fu la prima origine della pubblicazione della Bolla *in Cerna Domini*, macchina fatale per schiacciare il capo agli Eretici, all'Eresie, ed a pessimi Cattolici, fissando il rimedio, per preservare ristretti in uno, in santità, e dottrina i Fedeli. Ora ordinato il Capo alla Chiesa, e stabilito il Padre comune de' Fedeli Cattolici, e di leggiero estinti da' Pontefici, e da zelanti Inquisitori non pochi fuochi accesi da Fazionanti d'Averno, lietissimi chiuderemo gli Ecclesiastici fasti di questo Secolo, colla fausta enunciazione de' i tre tempi, ne i quali noi tutti Ortodossi siam soliti salutare la Santissima Vergine.

Connaturale (dirò così) fu sempre mai nella Chiesa il culto verso la gran Madre di Dio, ma questo già mai riconobbe, nè tempo, nè ora determinata, in cui con proprietà, e particolarità dimostrare, ed offerire alla celeste Signora i proprj voti, ed umili offequej; nel presente Secolo però fu rinvenuto il tempo, e determinate le ore più proprie, e più doverose per apprestarli gli offequej; e furono questi i tre tempi, o siano ore, in ogni una delle quali si salutava, e si adora la gran Vergine, e Madre; quando poi incominciava una sì pia divozione, a noi spetta tramandarne la promessa notizia, dedotta da i Padri più antichi, e più rinomati; e prima deve saperfi: esser sentenza di Niceforo, e di Evodio, che la Gran Vergine quattro mesi dopo ritornata da Gierusalemme a Nazaret fosse stata salutata dall'Angelo, e secondata dallo Sp. Santo. In qual ora poi, varie sono le opinioni. Dicono alcuni Scrittori, che fosse salutata nell'ora della sera, altri in quella di mezza notte, altri della mattina su l'aurora. Nell'ora della sera la vole S. Bonaventura, leggendosi nella sua vita, che per riverire il Mistero sagrosanto dell'Annunziata ottenesse dal Som. Pont., che dopo

Il Pragense ar-
so vivo.

Esaltazione del
Pont. Martino
V.

(1) Che fu l'an.
1418.
Vide Berni. boc
sec.

Notizia de'
i tre tempi,
o sia salutazio-
ne Angelica.

tramontato il Sole se ne desse il segno colle Campane, sonandosi l'*Ave Maria*; e così altresì leggesi nel Breviario de' Padri Minori nella Fera vi. dell'Ottava di S. Bonaventura, con queste parole. *Idem etiam piissimus cultor gloriosae Virginis Matris Jesus instituit, ut Fratres Populum hortarentur ad salutandam signum Campanae, quod post Completorium datur, quod creditum sit eandem ea hora ab Angelo salutatam*. Ma il B. Alberto essendo di parere diverso, volle, che di mattina si sonasse l'*Ave Maria*, perche in tal ora essa venne dall' Archangiolo Annunziata; quanto poi di sonarsi di mezzo giorno col segno della Campana, questo fu istituito ad istanza di Lodovico XI. Rè di Francia, acciò potersi ottenere la pace generale; e si diede principio il primo di Maggio; tutto ciò a noi tramandò col benefizio della Stampa, appunto in questo Secolo inventata; cioè l'anno 1438. che à mirabilmente agevolai i studj (1), Gisbert. Genebrardi Teologo Parisiense. *Ludovicus XI. Francorum Rex instituit hora meridiana (sicut mos erat ad vesperam) ad pulsam Campana, quilibet et Populo Virginem salutaret Angelica oratione, obtinendi causa pacem publicam, id feri ceptum est M.CD. LXXII. Primadie Maii*; ond'è che scrisse Silvestro Pietra Santa della Compagnia di Gesù, che tre volte in ciascun giorno dobbiam noi adorare, e venerare la Gran Vergine Madredi Dio. All'ora di mezzo giorno, secondo l'introduzione del Rè di Francia. Di sera conforme all'istituto di S. Bonaventura. Di mattina sì l'aurora per ottenere devote, e propizie le nostre operazioni del giorno nascente. *Nos interim ter quotidie ammonemur, ut implorare, & venerari eandem Virginem debeamus. Vespera quidem tenebras ex pia institutione S. Bonaventurae, quod multis persuasio fuit ipsam: eo temporis vestigio fuisse a fidereo internuncio salutatam. Meridie insuper stuatio pacis obtinenda, quare consuetudinem induxit Ludovicus XI. Galliarum Rex; manè item, ut ejus ope lucem accipiaris Sanctius, & Religiosius, mereatur*. Non anno mancato di poi i Som. Pont. di animare i Fedeli ad una sì pia e santa divozione, concedendo Indulgenze, a chi divotamente, ed inginocchiati all'udire il suono delle Campane reciterà la sovra detta Angelica Salutatione, come presentemente da ogni genere di Persona si usa, con grande esemplarità, ed edificazione, nell'Alma Città di Roma. Il Regnante Som. Pont. Clemente XII l'anno 1736. il giorno 2. di Luglio à conceduto Indulgenza di cento giorni, ed anche da poter applicarsi per modum suffragii a tutti coloro, che divotamente recitaranno il Salmo *De profundis*, o pure un *Pater noster*, ed un *Ave Maria*; ma inginocchiati nel darli il segno dell'*Ave Maria* de Morti.

FINE DEL SECOLO DECIMOQUINTO.
SECO.

Origine della
Stampa.

(1) Vedi Tor-
sell. Ristretto
Istorico pag.
394.

Indulgenze
concesse da i
Som. Pontefici

SECOLO XVI.

SU' primi anni di questo Secolo prese le redine del Governo di Chiesa **Leone X.**, e maggiormente nobilitò il Pontificio suo ingresso col proseguimento del Concilio Lateranense 5., e decimo ottavo Ecumenico. Felicissimo riuscito sarebbe il di lui Pontificato se il Serpente d'Averno, non avesse co pestiferi suoi aliti tentato avvelenare la chiarezza dell' Ecclesiastico Cielo: e colla iniqua eruzione, tentando affondare la Chiesa, in vece di essa, non avesse naufragato, non pochi de' suoi, e difensori, e seguaci. Da queste funeste premesse, ottimamente può avvedersi il Lettore portarsi da se medesima la nostra Storia- al racconto della famosa, e diffamata eresia di Lutero, che appunto nel presente Pontifice alla forse, ed è cresciuta orgogliosa fino all'età presente, e tolto se non mezza parte di Mondo al Cristianesimo, certamente mezza parte di Cristianesimo al Mondo. Noi ne riferiremo l'origine, gli errori, ed i successi con tal varietà di accidenti, che sarà non men dilettevole, che utile la lezione, anche nell'orridezza de' sanguinosi avvenimenti, di rivoluzioni, di battaglie, di saccheggiamenti, di rapine, circostanza a nessun eresia delle tante fin' ora descritte maggiormente annessa, che all'a Luterana, che si è resa poderosa nel Mondo, non men per esecrabilità di dogmi, che per falsità di politica, maneggiata a forza di armi, e non di ragioni.

Nel Pontificato di Giulio II. insorsero la prima volta le turbolenze accennate. Con santo fine avendo egli intrapreso un' opera, che recarà stupore a tutti i Secoli posteriori, da essa nacquerò poi, per disgrazia comune, infiniti mali, ed aprì al Cristianesimo il Proscenio di funeste Tragedie; ella fu lo stupendo edificio della Maestosa Basilica di S. Pietro, che inalzata, primieramente dalla pia possanza del Gran Costantino, vedevasi allora logora, e distrutta dalla possanza maggiore del tempo. Impresa veramente degna di un sommo Sacerdote, in cui proporzionatamente corrisposero all' intenzione le forze; poichè alla vasta determinazione di Giulio, andò di pari il vasto disegno del celebre Architetto Lazaro Bramante; si diè principio (1) all' avviamento di un Templo, che assorbendo la spesa d' immensi Tesori, e tali, e tanti, che in tal proposito Gio: Lorenzo Bernini giusto apprezzatore di quella gran Machina, più volte testificò, che il solo materiale di essa, da Giulio II. fino ad Innocenzo XI. cioè nello spazio di 170. anni, aver assorbito più di 40. milioni di scudi Romani. Per proseguirne

LUTERO
Origine della sua eresia, progresso, e morte.

Edificazione della Chiesa di S. Pietro in Roma, e spesa per la medesima.

(1) L'an 1506.
gior. 18. Apr.

Origine della
prevaricazione
di Lutero.

L'air. 1451.
(1) L'an. 1476.
Ray. num. 6.

ERASMO,
e suoi errori.

Luogo ove
nacque Erasmo

(1) *Pallavic.*
lib. 1. cap. 23.
num. 4.

l'edifizio ripose Leone X. suo successore, in necessità, ed impegno di promulgare nel Cristianesimo alcune Indulgenze, ed insieme concessioni di cibarsi de' latticinj ne' giorni obbligati al digiuno, e di elegerli il Confessore a chi concorresse con volontaria elemosina a rifabbricare il Templo del Principe degli Apostoli; or eccovi onde prese l'origine l'eresia di Lutero. Ne questa fu una nuova risoluzione di Leone, nè una nuova introduzione, già per l'adietro non praticata dagli Antecessori di esso, e non approvata dalla divozione de' Popoli, e dal Giudizio de' Grandi; essendo che Nicolò V. una som gliante indulgenza promulgò, per l'edificazion della Chiesa di S. Pietro in Saintes Città della Francia. Altra Sisto IV. (1); e diversi Pontefici, o per la estermiazione degli Eretici, o de' Turchi; ed altra di più fresca memoria pubblicata da Giulio II., fin dal gettito della prima Pietra fondamentale di una mole sì vasta, prevedendo, che senza il danaro di tutto il Mondo non potea certamente innalzarsi l'edifizio del più famoso Templo del Mondo, e pure già mai in alcun tempo udiessi lamento alcuno de' Principi sovra queste dispendiate Indulgenze; ma l'opra benchè irreprensibile, e santa fu malamente appresa da chi già prevterito di animo procacciava occasione pronta di maldicenza.

Due Religiosi Apostati, uno somministrò pabolo al fuoco, l'altro l'accese. Erasmo fu quello, che precorrendo a Lutero, fu il disponente del grande incendio, onde arse il Cristianesimo, benchè egli molto si affatigasse di togliersi dal volto questa obbrobriosa maschera, nulla però fece colle sue molte, ed affettate apologie, a lungo rigettate dachi contro di lui scritte, e più ponderosamente dall'Accademia di Parigi, che censuronne a lungo gli errori.

È il desiderio Erasmo nativo della terra di Rottuedam in Olanda Professore fra Canonici Regolari di S. Agostino; ma che l'atteggiato della Professione Religiosa, tornò alla secolare impaziente, siccome nello scrivere, così nel vivere, deponendo l'abito, o con apostasia, o come altri vogliono con Pontificia disposizione (2) Era egli adornato di notizie di lingue, e di gran fama nello studio, e sarebbe passato fra gli ingegni più sani, e più valorosi di quel Secolo, se contenuto il soffi: ne' termini delle lettere umane, e non passato a valicar l'alto Pelago delle divine, ne quali scogli tante volte urtò, quanti libri compose; *major futurus*, come di lui scrisse lo Scaligero, *si minor esse vultisset*. Vertea allora nell'Allemagna una gran contradizione, fra i Rettorici, e Teologi, sostenendo i primi un loro compagno Giovanni Reucolino, incolpato da i secondi di Ebraismo, e conseguentemente dagli Inquisitori Cattolici condannato di Eresia,

refia, e costretto vederli co' propri occhi ardere i suoi libri, con obbrobrio del nome, e della Professione; onde forse arrogantemente feroce contro de' Teologi la Squadra de' Rettorici, opponendo loro ignoranza di termini, ed imperizia di lingua, e vicendevolmente i Teologi a i Rettorici: confusione di scienze, improprietà di vocaboli: frà tanta confusione di parole, di termini, e di scienze, Erasmo si fe capo de' Rettorici, e col preggio, che egli aveva di pulito dicitore, ed elegante Scrittore, tant' oltre avvanzossi nella persecuzion de' Teologi, che ponendo à riso la barbarie de' Teologici termini, giunse poi a riprovarne ancora gli argomenti, pretendendo, che l'essere gran Teologo dipendesse, non dalle illazioni scientifiche, ma dall' intendimento delle lingue Greca, Latina, ed Ebreja; non dal discorso, ma dall' erudizione; non dalla penetrazione della Scrittura, ma dalla cognizion delle favole; onde il miserabile cadde fino nella bassezza di mutarsi il nativo suo nome di Gerardo, che in Idioma fiamengo significa desiderio, nell' adottato nome di Erasmo, che nella Greca favella lo stesso significa, che desiderio; seguitato poscia nella sua pazzia, anche da Filippo Malantone, ed esaltato da Carlo Stadio, che nella disputa di Lipsia nominollo Principe de' Teologi, solo perch' egli era amante delle lettere Greche, e delle umane; ma ciò che prima fù in lui, o forsennaggine, o ripudio, degenerò in poco tempo in deploabili sconcii, ed in divulgazione di esecrabili errori, che come Guastatori negli Eserciti, spianarono a Lutero la strada dell' Eresia, sicche ella ritrovando la Germania sproveduta di Teologi per il discredito, in cui l'aveva risposti Erasmo, e men provveduta di essi Roma, per il credito, in cui non applauditi i Teologi, aveva risposti in luogo loro Leone X. i Rettorici; questi furono i motivi, che orgogliose uscirono in campo l' Eresie senz' altra contradizione, che di un Generale compiacimento, non tanto aderendo (come suppone il Pallavicino, Scrittore celebre de' fatti di quei tempi) la setta di Erasmo alla fazione di Lutero, quanto la fazione di Lutero alla setta di Erasmo. Setta di mill' eresie fù quella di Erasmo, perche egli pubblicò ne tante nella Germania, che Alberto Pico, quell' erudito Principe di Carpi in Italia, appena potè tutte confutarle in dodici libri; noi ne sceglieremo le principali delle quali il Lettore potrà dedurne le rimanenti.

Principalmente egli fu solito dar titolo di Giudaismo alla Teologia, vociferando sacrilegamente: *Utinam aliquando expurgaretur Christus, atque hoc Judaismo*, cioè dalla Teologia, *atque hac tyrannide liberet populum suum, &c.* Da i Teologi il risvolse egli contro de' Religiosi, con quante indegne parole, con quanti

X y

Contrasto frà Teologi, e Rettorici.

Erasmo si fa capo de' Rettorici.

Errori di Erasmo.

im-

improbj ditterj li motteggiasse, beffeggiasse, e li deridesse, cosa è più tosto orrida, che gradevole a riferirsi, chiamandoli nella diversità degli abiti: Istrioni; nel nome di Religiosi: Bestemmiatori; nella qualità della vita: Ingannatori, &c. dipoi sellaprese contro dell'Indulgenze, contro i Santi del Cielo, e chi li venerava; contro de' sagri Pellegrinaggi, le Cerimonie, i Riti; i Giorni festivi della Chiesa, le Reliquie, l'adornamento, si burlava della confessione auricolare, e colla sola fede giustificarsi l'Uomo asseriva; ed infiniti altri spropositi, quali noi per non offendere le pie orecchie, con tutto genio tralasciamo. Tutti questi errori, tutte queste pazzie coadunate, e conglobate stabilirono il fondamento del sommo delle pazzie operate da Lutero. Non lungi andò, che questi due satelliti dell'Inferno insieme incontratisi, essendo già uniti di parere, si strinsero ancora in amicizia. Ma Erasmo avvedutosi poscia de' precipizj, ove traboccò il suo amico, ritirossi da lui, e nell'amicizia, e nelle sentenze; così segregate dall'empio, ma non abbandonata la propria empietà, (1) vidde gli ultimi giorni in Basilea, come di lui scrisse il Pallavicino (2) inconcetto di mal Cattolico sì, ma non però di Luterano; poiche, dicesi di lui, che *Ecclesia judicio se, librosque suos subiecit*, quando ciò vero sia, certamente può elimerli dalla taccia di Eretico, ma non di errante.

Unione fra Erasmo, e Lutero.

(1) L'an. 1536. dell'età sua circa 70.

(2) *Pallav. lib. 2. cap. 23. n. 8.*

Frà queste agitazioni dunque di dottrine nuove, ed esecrabili trovavasi tutta la Germania, quando colà, che fu l'anno 1516. giunse il Breve di Leone per le Indulgenze in beneficio della fabbrica di S. Pietro, ed unitamente arrivò la delegazione Pontificia in persona di Alberto Arcivescovo Elettor di Magonza, Principe della Casa di Brandeburg, che ne commesse la promulgazione a Giovanni Tetzel Domenicano, Religioso abile ad un tale impiego, esercitato da lui felicemente in somigliante congiuntura per i Cavalieri Teutonici. Questa commissione imposta all'Ordine de' Predicatori, offese altamente gli Eremitani di S. Agostino, non perche foss'ella solita conferirsi ad essi; ma perche in quei giorni appunto, dicesi, fosse sorta, non sò qual gara fra quelle due Religioni Agostiniana, e Domenicana; o perche mal volentieri gli Agostiniani sofferendosi posposti a' Domenicani nello interesse: e quel ch'è più, forse giudicarono tolti a loro bisogno que' proventi, che per giusto riconoscimento si assegnavano a questori in sostegno, e pagamento delle loro fatiche; qual successo prima irritolli, e poi se prorompe gl'irritamenti in aperte doglianze, particolarmente in riguardo a quei, che già per altro capo mal disposti, non tanto contro i Domenicani, quanto contro la Corte di Roma. Un di essi, anzi il primo fra essi, era Martin Lutero, uomo erudito, ma non forte, essen-

Contrarietà fra Religiosi Agostiniani, e Domenicani.

do più atto a distruggere, che a fabbricare, impetuoso, ma timoroso, &c. Di qual fede poi fosse, dicalo egli stesso, che scrivendo ad Erasmo, di se ebbe a dire: (1) *Hac tentatione, non esse Deum, acerrime urgeor, & praeor, & fateor ingenuè*: onde maraviglia non è, che o negando, o odiando Dio, bestemmiasse ancora la sua Madre, ed i Santi del Cielo, scancellando dal ruolo delle Feste quella dell'Assunzione, e della Concezione, come se esso disdegnasse di vedere, e nata al mondo, ed assunta al Cielo la gran Madre di Dio tanto da lui si odiava; ed a' Santi togliendoli la invocazione, che è l'unica gloria, che resta loro in questo basso mondo. Ma della fede di Lutero parleranno abbastanza i di lui fatti, quali compendiosamente andarem'or ora scrivendo.

Nacque Lutero (2) in Islebio, Città della Sassonia, d'onde portandosi in Eufordia nella Turingia, ivi conseguì nell'età di anni 20. la laurea di professore nelle lettere umane: avvenne, che mentre applicavasi allo studio della legge, atterrito da un fulmine, che gli cadde d'appresso, con morte del compagno, ritirossi nella medesima Città di Eufordia, dentro il chiosiro degli Eremiti di S. Agostino. Uomo sì ardito, dice di lui il Pallavic., che spaventarlo convenne, che il Cielo spedisse un fulmine. Viisse in quel Convento quattro anni, ma sempre così agitato di animo, e di corpo, che parve tocco dal fuoco dal cielo, se pur dir non vogliamo da quel dell'inferno; poichè vagava la fama, che fin d'allora, o egli fosse invaso dal Demonio, o col medesimo avesse segreto commercio: onde si dice, che leggendosi un giorno su l'Altare l'Evangelio del demonio sordo, e muto, egli cadesse precipitosamente boccone in terra, in queste parole spaventosamente urlando: *non sum, non sum*; e della fama ne apparirono autentiche testimonianze riferite, dette, e scritte da lui medesimo, che in un sermone al popolo asserverò: *se diabolofamiliarè esse, sequè eum ipso plusquam unum modicum salis comedisse*, ed altre, che si tralasciano. Da Eufordia (3) passò a Wittemberga, ove terminò il corso de' studj, colla laurea di Dottore, e di Professore in Teologia, ma con pessimo disegno, com'egli stesso asserisce (4) voler abbattere in quella celebre accademia i due riveriti Nomî nelle scuole, cioè di Aristotele nella Filosofia, e di S. Tomaso nella Teologia; ed in questa università egli ritrovavasi quando sorfero le accennate turbolenze fra gli Agostiniani, e Domenicani; e quando anche il Cielo, con inusitati prodigj volle presagire le calamità susseguenti, che eccitarono nella Chiesa di Dio i due prevaricati Agostiniani Erasmo, e Lutero. Correva l'anno 1518 allora quando in Roma *In Ecclesia Sancti Augustini Imago Crucifixi, quae posita erat in gremio Patris totaliter abrupa est*, cioè colpita da un fulmine.

Item

Qualità di Lutero.

(1) Berni. loc. sec. cap. 2.

Luogo ove nacque Lutero.

(2) L'an. 1483. li 10. Novem.

(3) Nell' anno 1508.

(4) In Epist. 8. tom. x.

Prodigj avvenuti nel principio dell' Eresia di Lutero.

Altro prodigio

Progresso di
Lutero.

Tetzel, ed E-
chio contro Lu-
tero.

Item simulacrum Pueri Jesu in sinu Matris fulgure desectum est, & nunquam repertum, ed altre cose avvenute in Roma, narra *Paris de Grossis* ne' suoi diari; e nel medesimo anno, anche in Germania nella Terra di Werd presso Augusta: Una Spina della corona di N. S. riposta nella Chiesa de' Benedittini di S. Croce, nel giorno di Venerdì Santo, sudò sangue, quasi piagnendo a lagrime di sangue le disgrazie imminenti della Germania.

Lutero dunque malevolo della Corte di Roma, perche non vi poté conseguire non sò qual dignità, che esso pretendea, e col fomento del suo Vicario Generale Giovanni Staupizio Religioso in sommo grado di stima, e di affezione presso Federico Duca di Sassonia, disposto a proseguire le guerre antiche, e ad eccitar altre nuove contro i Domenicani, fece un passo, che fu il primo, che portollo nel medesimo tempo a discreditar la Curia Romana, facendo materia di riso quella corte, ed a ferire insieme gli emoli Domenicani, pubblicandoli presso il popolo in concetto, e fama d'ingannatori, d'interessati, e d'ignoranti: tuttocò ne' discorsi privati, e poi in publico, con moverli contro le Indulgenze, esclamando, che di nessun prò elleno fossero: questa maldicenza all'orecchio dell'incauto popolo, acquistò li seguaci: onde fatto animoso, risolse Lutero di esporre in aperto teatro, come esegui ciò, che fin allora avea propalato fra pochi. Il Tetzel Domenicano, che nella Città di Francfort sostenea la carica d'Inquisitor della Fede, ed avea la delegazione della promulgazione delle Indulgenze, altrettante conclusioni pubblicò, e sostenne, contro Lutero in quella Città, quante l'iniquo Impostore promulgate avea sentenze: onde convinto, e l'Eretico, e la dottrina incontinentemente fece in publico arder nel fuoco i libri dell'avversario, il quale rese al Tetzel il contraccambio in Wittemberg. Riuscirono però molto più sensibili a Lutero le opposizioni di Gio: Echio professore delle sagre lettere nell'accademia d'Ingolstat, predicatore in Augusta, ed ecclesiastico dotto, il quale fin d'allora forse contro il nuovo Eresiarca con alcune brevi note sovra i di lui articoli, quali tanto maggiormente irritarono l'avversario, quanto più autorevole riconobbe Lutero la contraddizione dell'Echio, e più inaspettata gli giunse per l'amicizia, che con essolui patteggiava; onde gli rispose con acerbi risentimenti, e con str: pazzo più tosto, che con valore. Ma se l'Echio avesse avuti compagni dello stesso valore, facilmente l'Eresia si sarebbe strozzata per fin nella Cuna.

Numerali l'anno della vera salute 1518. quando queste perniciose novità ponevano in maggior sollecitudine la Germania, che Roma, colla ponderazione: che se a Roma elleno facevano l'autorità del Pontificato, alla Germania investivano di-

ret-

rettamente, e le anime de' Paesani, e la quiete dell'Impero, col proseguimento di quelle guerre, che sempre seco portano le discordie, suscitata dagli Eretici in materia di Religione: e ben provollo l'Alemagna, minacciata dalle armi di Sello, alle quali valorosamente unito col Som Pont. Leone, si oppose l'Imperad. Massimiliano. In questa disposizione, e della Corte Romana, e di Lutero, l'Imperadore, non potendo più sopportare questi torbidi mandonne notizia al Papa: ricevuta la lettera di Cesare il Pontefice, giudicando pernicioso ogni più grave indugio di tardanza, da Girolamo Ghinucci Senese Vescovo di Ascoli Auditor della Camera; e che poi da Paolo III. fu promosso al Cardinalato, se spedire un monitorio contro lui, obbligandolo a comparir di persona in Roma fra lo spazio di giorni 60, per rendere ragione della sua mala, e peggio divulgata dottrina. Ricevuto un annunzio sì tristo Lutero, esaminato se stesso, risolvè di non ubbidire al monitorio, ed incerto di potere impunemente disobbidire, dièssi a procacciare poderose aderenze, con disegno di far divenir publica la sua causa, vissuta fin'allora privata, perciò scrisse reiterate lettere all'eletto Duca di Sassonia, ed a Giorgio Palatino Prefetto della di lui Cappella Ducale, affinchè eglino, anche per mezzo di Cesare impetrassero a lui dal Papa Giudici dentro la Germania, onde il Tribunale quivi presente lo disassoligasse dal costituirsi in mano del Pontefice: ed altri mezzi effacci, ch'egli procacciò per avvantaggiarsi colla dilazione.

In tanto con-ripieghi, e sutterfugi andava crescendo a passi di Gigante la sua audacia Lutero, e nello stesso tempo cresceva proporzionatamente in Roma la sollecitudine di reprimere questo nuovo Goliath del Cristianesimo, quando appunto sovraggiunse al Pontefice la istanza dell'Elettor di Sassonia, che aveva pregato il Card. Gaetano, il quale esercitava la legazione presso Cesare, che si interponesse col Pont. per la delegazione di questa causa in Alemagna. Giudicosi da Leone maravigliosamente opportuna la concessione della domanda: sì perchè una tal concessione obbligava quel Principe alla esecuzione di ciò che decideva il Giudice deputato a sua richiesta, come perchè ella cadeva in persona di un rappresentante Pontificio, e del più eminente, e riputato Teologo, che allora vivesse. Tomaso da Vio, egli chiamavasi, che dalla Città di Gaeta, ove egli nacque, prendendo il nome di Gaetano, era stato da Leone innalzato alla dignità Cardinalizia, dopo una prudentissima reggenza dell'Ordine Domenicano, a lui dunque fu commessa da Leone la cognizion della causa di Lutero, giudicandone egli la decisione egualmente regolata dalla dottrina, ed applaudita dalla fama; ma non così riuscì a Lutero, che riconoscendo nel Lega-

Lettera dell'
Imp. al Papa.

Lettera dell'
Elettor di Sas-
sonia al Papa.

Card. Gaetano
chi fosse.

Lutero dal
Card. Gaetani.

(1) *Vide Ulem-
ber. cap. 3.*

(2) *Extrav. de
Penit., & Re-
mis.*

Risposte di Lu-
tero al Legato
Apostolico.

(3) *Extravag.
de. 1. oper. Lut.*

Legato tre odiose qualità: di Domenicano: di Teologo: e di Tomista, ne avrebbe certamente sfugito l'incontro, se all'incontro non l'avesse animato l'Elettore Federico di Sassonia, ed assicurato Cesare con un salvo condotto dal medesimo Lutero r' chieslo. Portossi dunque Lutero ad Augusta, ove riceve l'Ospizio, e vitto nel Convento de' Religiosi Carmelitani, e finalmente comparve davanti il Gaetano, il quale benignamente lo accolse, e di tre cose lo richiese (1) 1. *Ut ab erroribus rediret in viam, easque revocaret, & quæ contra receptam Ecclesiæ doctrinam in Thesibus, & in sermone de Indulgentiis, asseruisset.* 2. *Ut & deinceps ab iis. dicendis abstinere, eamque rem data fide, promitteret.* 3. *Ut nec in posterum alia divulgaret approbata in Ecclesiæ dogmatibus aliena, quibus publica tranquillitas perturbari posset;* negando Lutero di aver mai fino a quel giorno professata dottrina repugnante al sentimento della Chiesa. Due gli ne propose il Cardinale: *nimirum quod virtutem Indulgentiarum & Thesaurum meritorum Christi dimanare, negat; deinde, quod in usu Sacramentorum novam quandam fidem exigat, qua scilicet homo certè statuatur peccata sibi remissa esse, non habita ratione dispositionis suæ, quodque persuasionem illam fidem appellat, eaque sola dicat hominem justificari.* La prima soggiunse il Legato, repugna alla costituzione *Unigenitus Dei filius*. di Clemente VI. (2), e la seconda alla Scrittura, sagra, che nega alcuno potere aver sicurezza della sua salute; contra la prima rispose Lutero, quella costituzione di Clemente VI. come l'altra di Sisto IV. esplicatoria, e confermatória di essa, repugnare al senso della Sagra Scrittura; ed in ciò veniva egli ad impugnar la infallibilità di quei Papi; contro la seconda, armato di varj passi, o Storici, o non bene spiegati della sagra Scrittura, in cui Dio ci affida della sua misericordia, e ci impone per necessità di crederlo remuneratore di chi l'invoca, e lo cerca; ora confondea la fede colla speranza, ed ora la certezza universale della remunerazione divina, colla particolare dell'esser l'Uomo totalmente disposto, quale richieggono le divine promesse, in modo tale che *cum disceptatio quadam replicata il citato Ulembergio, exorta esset, verbis ultro citroque commutatis, ut inter disceptantes peri solet.* Il Legato non giudicando ne decoroso, nè utile il discorso, con uno; che impugnava l'autorità Pontificia; tentò esortarlo a ravvedersi, e frà la piacevolezza dell' ammonizione, mescolando qualche aspro di minaccia, procurò per tutte le vie di guadagnarselo, o contrito, o convinto. Avea Leone commesso al Cardinale con Breve (3), che comparando avanti lui Lutero con segni di vero pentimento, paternamente lo ricevesse nella Comunione della Chie-

Chiesa, altrimenti, anche coll'ajuto del braccio secolare, lo carcerasse, e lo scomunicasse con tutti gli aderenti, e chiunque, ad eccezzuazione di Cesare, lo proteggesse, della quale autorità, benché il Legato allora non si servisse, per non inasprire nell'impegno il Reo, nulla di meno fortemente sgridollo per farlo delistere dall'impegno. In fatti partissi Lutero, e parve, che si acchetasse a queste giuste rimozionanze, se pure dir non vogliamo, che egli confuso all'ora si partisse, per far ritorno con maggior baldanza di prima all'arena della battaglia; ciò appunto avvenne nel giorno seguente, in cui come un altro Eutiche comparve avanti il Cardinale, accompagnato da un Notajo, ed a suoi piedi protestò la sua credenza: *coram Legato*, racconta il successo il Clocleo (1) *personaliter protestationem suam in hac verba scriptam ex schedula, quam in manibus tenebat, legis, ac recitavit. Ego Frater Martinus Luther Augustinianus, protestor me colere, & sequi Sanctam Romanam Ecclesiam in omnibus suis dictis, & factis, presentibus, prateritis, & futuris; quod si quid contra, vel aliter dictum fuit, vel fuerit pro non dicto haberi, & habere volo*, così egli; ma frodolentemente, finalmente, e sacrilegamente, come dimostrò ne i seguenti discorsi, quali tutti il Gaetano con savia avvedutezza troncò, essendo che tutti andavano a ferire l'autorità della Chiesa, e la podestà del Pontifice, ed esortollo di nuovo a rientrare in se, e ne i suoi doveri, e ciò detto licenziollo parie atterrito, parte dubbioso, ma sempre fisso nell'impegno di non disdirsi.

Egli dunque d'Augusta ricoverato in Wittemberg, spedì quindi lettere all'Elettor di Sassonia, per confermare, come seguì, quel Principe nella sua protezione, e di postparse copiosi scritti per la Germania contro il Legato, contro la sede, e contro chiunque pretendesse o porfeli per avversario. Il Gaetano riconobbe in obbligazione di scender esso stesso sul campo contro questo nuovo inimico di Dio, opponendo vigorosamente scritti a scritti, ed argomenti ad argomenti, per render palese nel medesimo tempo, e la falsità dell'Esebiarca, e la verità incontrastabile della Religione Romana. In questa collusione di animi, e di scritti, insufferente Lutero di ogni contraddizione, e non mai persuaso a soccombere, o coll'intelletto alla dottrina, o coll'ossequio all'autorità, o colla umiliazione al terrore, vago sol di se stesso, temerario contro tutti, e fornito di aderenze per resistere a tutti, dispreggiando le carte, e le parole del Legato, avvantaggiava il suo impegno co' fatti; e prevedendosi prossimo lo sdegno, e la condanna di Roma, si premontò ad essa coll'insistere più vigorosamente nelle due, di già motivate, e preparate difese, che sole potevano assicurarsi la

Protestazione di fede di Lutero alla presenza del Card. Gaetani.

(1) *In actis, & scriptis Lutheri.*

Partenza di Lutero dal Card. Gaetani.

Osfinazione di Lutero nel suo impegno.

reputazione della persona, e l'aura delle genti; cioè nel discredito, in cui egli pose la scommunicata, e nell'appellazione che egli di nuovo frapose dal Papa male informato, al Papa meglio informato, e con più espressi termini: dal Papa, al Concilio. A questi suoi sentimenti accudivano a piena bocca, ed a mani battenti Erasmo, ed Utten; e i Popoli circonvicini tutti si dimostravano curiosi per fama, e vogliosi per contradizione di risaper minutamente le cagioni di sì alte discordie, gli argomenti, le obiezioni, e le prove dell'una, e dell'altra parte, e fra tanto andavali insensibilmente bevendo il veleno dell'eresia, o per gli occhi su le carte, o per le orecchie ne circoli, e per la bocca ne raccontati.

Quale fosse Lutero avanti la Bolla, e dopo la Bolla di Leone X.

Quivi come in suo luogo, fà di vopo rappresentare, qual fosse Lutero, e quali le sue eresie, avanti, che gli sovraggiungesse la condanna da Roma; ci conviene, come dissi, esporre qualche contezza, ma secondo il nostro istituto, ristretta, fra i termini della modestia, acciò ancora dal poco, ed il più moderato si comprenda, e si arguisca, e la malizia dell'Eresiarca, e la forza della Bolla, che soggiugneremo di Leone, acciò in due occchie veggasi dal Lettore di faccia tutto colui, che tanti errori seminò nel Cristianesimo; cioè in una rimirandolo Eretico avanti la Bolla, e nell'altra dopo la Bolla, coll'aggiunta, e cumulo di quelle molte bestemmie, che ei poi proferì, e scrisse irritato, e diffamato dalla condanna. Per proporzionatamente dunque delineare al meno in profilo questa confusa machina di errori, noi ne abbiamo scielta l'accennata divisione. Primieramente l'anno 1518. in un trattato, che egli compose contro i Scolastici, rinviensi asserita questa proposizione. *Iustus etiam inter bene vivendum peccat*, e negli atti di Augusta, contro il Card. Gaetano, asserì *Thesaurum Indulgentiarum esse merita Christi non formaliter, & propria, sed effectiva, & impropria, quia Papa non dat merita Christi, id est per claves meritorum Christi Ecclesie donatas*. I Frati Minori della stretta osservanza nel Convento Interboccense accusarono (1) Lutero avanti il Vescovo di Brandenburg. *Deus praecepit homini impossibilia. Deus exigit a quolibet Christiano summam perfectionem, & totum Evangelium. Nulla sunt consilia, seu omnia sunt Evangelii praecepta, Laico habenti auctoritatem Scripturae, plus est credendum, quam Papa, quam Concilio, imo quam Ecclesie. Petrus non erat Princeps Apostolorum, &c.* queste, e moltissime altre assai più dissonanti, noi come ponendo la mano su la bocca indegna, le costringiamo a rimbombare sul cuor di Lutero (2). Queste udironsi sul principio, che ben poteano costituire il termine ad ogni massimo Eresiarca; ma perche la pecora

Errori dell'Eresiarca.

(1) Anno 1519.

(2) Vide Ber-
nin. sec. 16. c. 2.

pecora rognosa ogni un la sfugge, ma non così, se candida, e morbida biondegia colla sua lana, questa era la diabolica finzione, che aggiugnea alle sue dissonanze: un semplice desiderio di sempre conparire Cattolico per abbattere, come dice S. Gio: Crisostomo (1), più sicuramente perche più frodolentemente i Cattolici: *nulla res sic exterminat bonum, sicuti simulatio; nam malum sub specie boni calatum, dum non cognoscitur non cavetur.*

Per le quali cose poco fa riferite, e moltissime sotto il velo della modestia, nascoste, non potendosi maggiormente diffimulare dalla Corte Romana una tanta impunita sacrilega baldanza, finalmente Leone determinò con Apostolica condanna, dichiarare eretica la dottrina di Lutero, acciò ella almeno fosse presa in orrore da quei, che fin' allora n'erano mondi. Il Gaetano Legato Pontificio ne scrisse ponderosamente al Pontefice, dimostrandoli necessaria la pubblica condannazione; a questo avviso, intimaronsi dal Papa molte adunanze di Teologi, e Canonisti, finalmente di comun parere ne fu istesa la Bolla, condannandosi in essa 41. Proposizion di Lutero: si riferisce in essa, essere elleno state maturamente discusse: si narrano le piacevolezze per la di lui emendazione, l'invito a Roma, il salvo condotto offerto, ed il Vatico, e si conclude, che qualunque si potesse allora procedere contro di lui, come contro manifesto Eretico, nulla di meno per sovrabbondanza di mansuetudine si prescrive ad esso, e suoi compagni nuovi termini per la revocazion degli errori, e per l'abbruggiamento de scritti; dopo il quale si condanna tanto l'Autore, quanto i libri, colla minazione di tutti i più rigorosi gastigi, stabiliti contro gli Eretici, comandandosi con severissime pene spirituali, a tutti i Principi, e Popoli la esecuzione di essa (2). Scorse con vittoriosa pubblicità la sudetta Bolla per tutta la Germania, ed in Inghilterra, specialmente con compiacimento dell' Imperador Carlo V. non però così scorse per la Sassonia, nè colla medesima allacrità fu abbracciata da Federico Elettore Sassone, volendo porger sua fede, anzi riporre la sua anima più tosto nelle mani di un sfacciatissimo Eretico, che in quelle del Vicario di Cristo, e della Università Cattolica del Cristianesimo; con mal avveduta determinazione prese per Consultore di un tanto affare Erasmo, come se in questo giudizio si dibatteva la eloquenza della lingua latina, e non la verità della fede di Cristo. Ma chi più orribilmente contro la Bolla scagliossi, fu quegli, che direttamente dal fulmine di essa fu percosso, cioè Lutero, che fremè, qual ferito Toro con mugiti orribili, e precipitato furare, primieramente egli con pompa di concorrenti

(1) *Super Matt. cap. 7.*

Bolla emanata contro le proposizioni dell' Eretico.

(2) *Vide Bernin. sec. 16. c. 1.*

L' Elettore di Sassonia protetto di Lutero.

Furor di Lutero contro la Bolla.

(1) *Jud. cap. 15.*Scomunica di
Lutero.(2) *Vide Bul-
lar. Leo. X. con-
stit. 41.*Solenne dieta
di Vormazia.Lutero in Vor-
mazia.

arfe la Bolla di Leone in mezzo al fuoco, e nel gettarla disse (alludendo a suoi libri arsi da Cattolici) quelle parole di San-
sone (1) *sicut fecerunt mihi, sic feci eis*; quindi accalorato da
quelle fiamme d'Inferno, diè di piglio alla penna, e tre libri
divulgò, non tanto in sua difesa, quanto in offesa de' suoi con tra-
dittori, e della Bolla; tutti però in accrescimento sempre più
di nuove eresie, ed ostinazione nelle medesime; in tanto tra-
scorse il tempo prefisso nella Bolla al ravvedimento del Reo;
onde si ritrovò in obbligo Leone, con nuova, e decretoria Bol-
la, smembrare dal Cristianesimo colui, che così orribilmente
infettavalo, e con positiva condanna, dichiarollo Eretico, e
ne difamò la condotta, il nome, e la Eresia; ma perche il tut-
to intempestivo, non solo fu inutile, ma perniciosissimo; gra-
zie però al Cielo, che se ben tardi, cioè dopo tre anni dalle
prime asserite eresie, pur tuttavia cadde quell'infernal Drago-
ne sotto il possente colpo delle due condanne Pontificie, ed Im-
periale, con una delle quali si vidde egli reciso dal Cielo, e
coll'altra dal mondo. Disperando dunque Leone in Lutero
quella conversione, che fin allora gli aveva fatto promettere
un paterno zelo di vederlo una volta ravveduto, e compiuto
emanò sotto i 3. Gennajo 1521. l'ultima, cioè la seconda Bol-
la, non colla condizione della disubbidienza, come la prima, ma
assolutamente in condannazione irretrattabile di lui (2).

Era si l'Imperador Carlo fermato in Vormazia, ove con-
vocata la solenne dieta, col concorso de' Magnati della Ger-
mania, a i quali appartiene, come a Consiglieri il parere, e come
a Principi il consentimento sovra i più gravi affari dell'Impe-
ro. Frà questi affacciavasi la causa di Lutero, che nel sovver-
timento della Religione manomettea tutto il governo politico
della Germania: onde la maggior parte de' radunati, agevol-
mente concorreva nella sentenza di svelttere da quelle Provincie
questa nuova peste di Eresia; concordossi nella dieta, che fosse
ad essa chiamato Lutero, e sentito. Mandossi Gasparo Sturmio
Araldo di Cesare col salvocondotto, il quale, se bene diffuso da
molti, risolvè di andarvi tutto gonfio di se stesso, e quasi porta-
to a volo su l'aura del popolo, che veneravalo, qual messo da
Dio, di cui vedevasi di fresco divulgata un' Imago con un
diadema in testa, a guisa di santo; così gonfio, e superbo giunse
a Vormazia Frate scomunicato, eretico condannato, sollevator
di ribellioni, eccitatore di straggi, e Teologo fra' circoli di U-
briaica, e sporca congrega, con comitiva di presso a cento caval-
li, e cavalieri suoi parziali, avvicinosi alle mura della Città,
nella quale con aspettata modestia entrar non volle, se non con
otto soli uomini; e nello smontare dalla carrozza, in un'allog-
gia-

giamento presso al Saffone, rivolto al popolo, ch'era accorso a vederlo, alcuni per affezione, ma tutti per curiosità, ad alta voce egli disse in lingua Tedesca: *Idaio sarà per me*; nel giorno 17. di Aprile 1521 cioè nel seguente al suo arrivo, fu introdotto nella dieta da un'Ufficiale dell' Arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico, e confidentissimo dell' Aleandro Legato del Papa, da cui fu interrogato di due cose: se esso riconoscesse per suoi i libri quivi presenti? ed erano i presenti circa 25. opere, date in luce da lui, ed in quella occasione raccolte per industria dell' Aleandro, ed altri a nome suo divulgati; e se sostener voleva le cose in esse contenute? Alla prima egli rispose, quei libri veramente esser suoi; alla seconda, domandò tempo a deliberare, il che per eccessiva sofferenza di Cesare, concedutoli, ricomparve nel secondo giorno dentro la dieta, e disse tre cose: in primo luogo, non poter esso senza offesa della sua coscienza, ritrarsi dalle dottrine insegnate ne' suoi libri, e specialmente di quelle appartenevano alla fede. Secondariamente, circa i decreti del Papa, e sentenze de' Papiisti da lui impugnate, non dover'esso in alcun conto rivocarle; perchè questo sarebbe, com' egli bestemmò, un fortificare quella carnificina del Cristianesimo; e quivi il temerario altre cose incominciò a dire, quali furono incontanente soffocate in gola dall' autorità di Cesare. E finalmente in terzo luogo: confessar'esso ingenuamente di essere stato fuor dell' onesto pungitivo, e mordace contro i suoi avversari, ma esso non aver fatta mai professione di santità, però bensì di sapienza: onde il disdirsiene riuscirebbe pernicioso a chi più desiderava il bene altrui, che il proprio; concluse il discorso con affettato zelo della gloria del nuovo Cesare, ma con isfacciata temerarietà di contradizione al Concilio, cotanto in Germania riverito di Costanza, negandone il valore, e ripigliandolo di errore, per avere quei Padri condannate le due proposizioni, della libertà della parola di Dio, e della Chiesa, ristretta nella sola università de' Predestinati. Inorridito Cesare alla baldanza dell' Eretico, che così arrogantemente parlava in quell'accreditato congresso contro i venerati Concilj della Chiesa, troncò il ragionamento, e licenziollo dalla dieta, ed in essa egli il giorno seguente se leggere una scrittura da se composta, in notificazione della sua Imperiale avversione contro lui. Fu finalmente l' indegno licenziato da Cesare da quella Città, col progetto, che fra 20. giorni egli uscisse fuori dal suo Imperiale Dominio, con espressa proibizione di predicare per la via, e di eccitare fra quei popoli moto alcuno di religione; si partì Lutero il giorno seguente li 26. Aprile dello stesso anno sudetto, accompagnato dall' Araldo Cesareo, ricevuto alla porta di Vor-

Interrogazione del Legato Apost. e risposta di Lutero.

Sdegno di Carlo V. contro i detti Eretici.

Lutero ostinato si parte da Vormazia.

(1) *Omnia, nec habentur in Codice.*

Bando emanato dalla Dieta contro Lutero.

(2) *Il giorno 8. Mag. an. 1521.*

(3) *Vide Ber- nin. sec. 16. c. 2.*

Vormazia da 10. Cavalieri suoi seguaci: (1) indi a pochi giorni egli licenziò l'Araldo, e per lo stesso mandò indietro il salvocondotto, riputandosi bastevolmente armato di se medesimo.

Partito Lutero dalla Cesarea Presenza, e dalla Città, e per fino dall'Imperiale dominio, ordinò Cesare all'Aleandro, che distendesse il Bando, quale formato, fu letto nella dieta, che ancor'aperta durava in Vormazia, ed approvato dal Marchese di Brandenburg in nome di tutti il contenuto; (2) l'Aleandro presentossi avanti a Cesare, e gli ne porse la copia, che da lui con lieto volto sottoscritta, fu incontanente data alle stampe, e dipoi divulgata per ogni luogo. (3) Tale fu il Bando, tale fu il Giudizio solenne di tutto il fiore del senno della Tedesca Nobiltà circa Lutero, circa la sua dottrina, circa i suoi libri, e circa l'autorità del Pontefice, e l'Apostolica di lui condotta in questo affare.

Non però così, e i Partigiani a Lutero colle voci, e Lutero stesso co' i scritti, tutti disperatamente esclamaron contro il Bando, perchè in esso chiamavasi Lutero, *non hominem, sed demonem sub humana specie, vel phreneticum, aut à damone quopiam obsessum*, ed applicando egli la risoluzione a passione, ed il contenuto ad ignoranza, impunemente si scagliarono contro l'autore del Bando, e contro il Bando: Iddio però confuse tutte le vive lingue di questi Eresiarchi, colla muta parola di uno, che per grado pareva men atto a parlare, e per possanza più disposto a combattere, che a persuadere. Questi fu Enrico VIII. Re d'Inghilterra, che veggendo divulgati nel Regno i libri, e gli errori di Lutero, non solamente con severissimo editto bandì questa nascente eresia; ma siccom'egli in gioventù desideroso della vita ecclesiastica, avea applicato l'animo alle scienze, mentre ancor vivea il suo maggiore fratello; così in questa celebre congiuntura, volle palesare al mondo il suo divoio, ed erudito spirito: compose un libro contro gli Articoli di Lutero, quale poi per mezzo del suo Ambasciadore in Roma fecelo presentare al Pontefice Leone, con questo Disticon.

Anglorum Rex, Leo-Decime, mittit

Hoc opus, & Fidei testem, & amicitia.

(4) *Apud Bzovium in annal. an. 1521.*

(5) *Li 2. Ottob. an. 1521.*

(6) *Vide Ber- nin. sec. 16. cap. 7.*

(4) Fu il libro da Giovanni Clerk Ambasciadore Inglese in Roma (5) a Leone in Secreto Concistoro, alla presenza di 30. Cardinali, con il ricapito di una lettera, con cui volle il Re accompagnare, ed il suo messo, ed il suo volume, presentato. (6) Grande fu il gaudio, che eccitò nel Pontefice un tale libro, e non tanto apprezzò il regio dono, quanto l'augurio felice di altre circostanze, essendo cosa che persuaso Leone, che non potea certamente fortire l'abbattimento desiderato dell'eresia Lu-

Luterana ; se alla possanza spirituale della Chiesa non si congiungea la temporale de' Principi , sì per esecuzione della Bolla , come per quella del Bando . Speranzato dunque di un felicissimo avvenimento , consolò , ed animò la pietà del Re Enrico , onorandolo col titolo , ch'ei domandava : *Defensor Fidei* ; ne fu stesa la Bolla : *ex superne* , che si lesse , e si comprovò di comun parere in un'altro Concistoro, data *apud S. Petrum*, anno 1521. Questo glorioso titolo , che onorò per qualche anno quel Re , disonoronne poi sempremai , ed il nome , e la fama , per la prevaricazione con cui egli ne divenne , come si dirà , ingratisimo violatore . Quanto aspramente , ed indegnamente si risentisse Lutero contro questo suo nobile contraddittore , non senza indignazione , chi legge , ne rinverrà nel suo proprio luogo il rincontro . (1)

In questo stato di cose morì Leone X. (2) , e fu esaltato al Soglio il Cardinale Adriano Florenzio , soggetto pratico della Corte , e grato alle nazioni Oltramontane , sì per la nascita , come per cariche sostenute nell'Olanda di Paroco, nella Spagna di Vescovo , e nella Germania di Direttore , e Maestro di Carlo V. , erasi appunto in quell'anno che numeravasi 1522. , in assenza di Cesare , aperta una dieta in Norimberga , colà opportunamente destinosi il zelante nuovo Pontefice suo Nunzio Franceesco Cheregato Vicentino, eletto a questo effetto Vescovo in Abruzzo , con Apostolico Breve a i Congregati in quella Città, e con istruzioni particolari in riguardo alla sua condotta , ambidue dirette , come ad ultimo scopo , al risanamento della Germania della infezion Luterana . Ma essendo la Dieta composta di diversi Personaggi ; e perciò non solamente diversa , ma contraria di interessi : chi di essi promovendo i vantaggi dell'ordine secolare : chi dell'Ecclesiastico ; rispose questa al Pontefice con offsequiosa maniera , circa la venerazione della Sede Romana , ma all'offsequio frapponendo doglianze , alle doglianze aggiunse importune istanze in una scrittura di cento aggravj , pretendendosi , che in quel cento capi fosse aggravata la Germania da Roma , e i secolari dagli Ecclesiastici , restringevali questa nella richiesta di un Concilio Generale in qualche Città della stessa Germania , nel qual Concilio chiunque intervenisse , disponesse tre ragioni , ed esponeffe ciò , ch'egli credesse più opportuno per la Cristiana Religione ; proponendo non il dolce , ma il vero . Ottima domanda , se ella fosse derivata da bocca non contaminata , o sospetta almeno di Eresia ; poichè , anche Adriano nudria nell'animo questo pensiero , ogni qualunque volta , sedate le guerre , e pacificato il Cristianesimo , avess'egli potuto agevolmente insiliere in questo santo ripiego .

Titolo glorioso
concesso ad Enrico VIII.

(1) Vide in Pont. Adu. VI.

(2) 1. Decemb. ann. 1521. morte del Pontefice Leone , ed esaltazione di Adriano VI.

Lettera al Papa
spedita dalla
Dieta di Norimberga.

Men-

Baldanza di
Lutero.

Mentre i Tedeschi, o con vera, o con finta intenzione, domandavano un Concilio futuro, Lutero con pronti attestati baldanzosamente calpestava l'autorità, e le decisioni de' passati. Ritrovavasi egli col corpo nella fortezza di Wateberg, in cui come in un carcere delizioso, dopo la partenza di Vormazia, si era ritirato, ma se ivi col corpo, coll' animo però tutto inferito per tutta la Germania, per cui volava con una moltitudine orribile di diabolici volumi. Assicurato della poderosa vanguardia, uscito dal suo nascondiglio, fece egli ritorno a Wittemberga; e venendo secretamente ammonito dal Duca di Sassonia degli impegni, che sarebbero ad ambi due sovraffatti da questa sua nuova comparsa al mondo; rispose il maligno: gli affari di Dio non doverli ponderare con ragioni umane, e che esso era mosso da un Signore, il quale non aveva possanza sovra il corpo solamente, come Federico, ma sovra l'anima, ed esso condursi a Wittemberga, perchè il Diavolo aveva feminata una zizania, per cui richiedevasi la sua presenza (1), qual fosse quella zizania dirassi appresso. In tanto questo nuovo Ambasciadore di Dio nobilitò la sua missione con un fatto, il di cui solo racconto può render orrida, ed abbominevole in ogni futuro Secolo la memoria. Correva allora l'Anniversaria commemorazione della Domenica di Passione, quando egli passando per il territorio Nimicense, o consigliò, o ordinò, o permise a Leonardo Koppen suo addetto, e precipitato seguace, che dal Monastero di quella Città, come seguì, involasse nove nobili Donzelle monache a Dio consagrate, unitamente insieme coll' Abadessa, quali seco il sacrilego in trionfo sovra un Cocchio a Wittemberga condusse. Caterina de Bovè chiamavasi l' Abadessa, dalla quale Lutero ebbe poi tre figli.

Sacrilego rapimento di Monache.

Ritorno di Lutero in Wittemberga.

Col seguito dunque di Monache rapite, e di sacrileghe nozze entrò Lutero trionfante in Wittemberga, per estirpare quella zizania, che nel tempo del suo ritiro, come egli disse, era stata colà feminata dall'Inimico; ed ivi chi può descrivere i libri, le bestemmie, le petolanti maniere, che continuamente diffeminò, chi numerar volesse l'empietà, ed il numero converrebbe tessere un così orrido, e lungo Catalogo, che, o il Catalogo non avrebbe fede presso i Lettori, o lo giudicherebbero i Lettori, non di un sol Uomo, ma di tutti gli Eresiarci del mondo; essendo che egli inferito nella contraddizione contro Dio, e contro i primi Monarchi del Cristianesimo, non perdonò a i Santi del Cielo, ne a chiunque a lui opporre si volesse su questa terra. Apestata con sì rie qualità, e sconvolta la Chiesa, e tutta la Germania da Lutero, gemeva Roma alla lagrimevole vista di così generale rivoluzione, che in poco più di

25. anni di corso, non riconoscevasi, e nè più distinguer potevasi il Cristianesimo presente dal passato, quando opportunamente Dio col Concilio di Trento quasi sanò la gran piaga, rinferrando le porte dell'Inferno, che spalancate minacciavano l'estermínio alla Cattolica Religione. Fin da primi moti dell'eresia Luterana, con voce disperate, esclamaron gli Eretici: *Riformazione, e Concilio*. Leone X, ed Adriano VI. sempre ossinarono alla richiesta, con forti motivi, che la riforma negli Ecclesiastici, quando pur ella fosse necessaria, poteva effettuarsi senza tanto gran moto di tutt'i Vescovi del mondo, e principalmente ciò appariva impossibile per le continue, e crudeli guerre fra Carlo V. ed il Rè Francesco I. di Francia; alla fine quello, che altri disapprovarono, giovevole, e salutevolissimo giudicollo Paolo III., che sin dal principio della sua asunzione al Pontificato dimostrossi sempre risoluto ad intimarlo, giudicando meglio, che le difficoltà si scoprissero nel fatto, e non nell'antivedimento di esse, e che il principio felice dovesse regolarne il fine, e non i presagi sventurati dell'esito ritardarne l'avviamento. A queste considerazioni davano gran forza i successi dolorosi dell'Inghilterra, la nuova eresia di Calvino, e Zwinglio, che susseguentemente con ordine descriveremo; i spelti, e sempre infruttuosi, anzi per la Religione Cattolica, calamitosi congressi fra gli Eretici, ed i Cattolici della Germania, i continui sagrilleggi libri, che uscivano fuori dalla penna di Lutero, ripieni tutti di bestemmie, vomitate appunto da lui nell'anno precedente alla convocazion del Concilio; onde pareva, che a quella inferocità bestia, dovessero dare il grido tutte le voci unite del Cristianesimo. A tanta disposizione di cose non tardò il pio Paolo risolverne la convocazione, sicche ne fu replicata la Bolla nella solennità del Principe degli Apostoli. ed intimato il Concilio per la seguente festa di tutti i Santi, nel cui giorno, e Templo 25. anni prima era nata l'Eresia di Lutero, per estinzione della quale si congregò allora in Trento, quella sagra adunanza; ma per varj accidenti di nuovo avvenuti sospesane l'esecuzione, finalmente si compiacque il Cielo di farne aprire la prima sessione nel giorno 23. di Dicembre dell'anno 1545.

Giace Trento Città forte, e risguardevole presso le rive del fiume Adice, situata ne confini del Tirolo fra la Germania, e l'Italia, Capitale del Territorio Tridentino, il di cui Vescovo, è Principe dell'Impero, ed anche Signor temporale di esso, sotto la protezione dell'Imperadore, Conte sovrano del Titolo. Reggeva allora quella Chiesa il Card. Cristoforo Madrucci nativo di quella medesima Città, Ecclesiastico famoso.

A a a

per

CONCILIO
DI TRENTO

Bolla emanata da Paolo III. per la intima-
zione del Con-
cilio.

Descrizione
della Città di
Trento.

**CONC. DI
TRENTO**
superiore agli
altri Generali
Conc.

(1) *Vide Spond.*
an. 1551. n. 18.

**Legati del Pa-
pa inviati, ed
assistenti al
Conc. l' anno
1545.**

**Aprimento del
Concilio.**

per ardue legazioni felicemente terminate, commendabile per Cristiana prudenza, e che ricevè, e diede gran Maestà al Concilio, a cui esso intervenne cogli altri Padri nella Chiesa Cattedrale di quella Città. Fu questo Concilio tanto più risguardevole degli altri Generali trascorsi, quanto più numerose furono le materie, che in esso si discussero, e che con nuovo esempio, protrasse il tempo della sua durazione fino a più di tre lustri, e mezzo, ne quali incessantemente furono discusse le più alte questioni della fede Cattolica, da Legati di cinque Pontefici, da 300. Prelati, cioè 9. Cardinali 3. Patriarchi di Gierusalemme, di Venezia, e di Aquileja, 33. Arcivescovi, 237. Vescovi, 8. Abati, ed altrettanti Generali di Religioni, coll'assistenza degli Ambasciatori di tutti i Principi del Cristianesimo. Gli Eretici, benchè anch' essi invitati, secondo l'antico costume della Chiesa, non vi comparvero, o risoluti di non obbedire a i preveduti decreti, o persuasi di non poter ostare alle Cattoliche ragioni, ad eccettuazione d'alcuni pochi, trasmessi a compiacimento di Cesare dall' Elettore di Brandeburg, dal Duca di Wittemberga, e della Città di Argentina, che vi mandò Gio: Sleidano celebre, ma Eretico Storico, i quali Eretici trattarono con qualche Vescovo del Concilio, ma non già mai col Concilio (1). Si estesero ordinatamente le materie sotto diversi Pontefici in 25. sessioni, molte delle quali portarono seco annessi risguardevoli canoni; e quasi a ciascuna sessione seguirono i decreti della riforma, sovra le quali, come di soggetto non appartenente al nostro assunto degli Eresiarchi, rimetteremo il Lettore alle notizie, che di esso porgono altri Scrittori.

Deputò dunque suoi Legati il Pontefice a Trento, i Cardinali Gio: Maria del Monte, e Marcello Cervini, e Reginaldo Paolo. Il primo, ed il secondo Ecclesiastici di tanto merito, che morto Paolo III. l'un dopo l'altro fu inalzato al Pontificato, ed il terzo tanto più meritevole di essi, quanto che ricusollo, offertoli concordemente da Cardinali. Eglino dunque pervenuti in Trento aprirono maestosamente il Concilio il giorno 3. di Dicembre, e passate le prime tre sessioni de' soliti preamboli, mentre preparavansi i Padri alla Quarta, sovraggiunse in Trento l'avviso della morte di Lutero, che fu nel mondo più strepitosa per fama, che risguardevole per conseguenza; essendo che l'incendio da lui suscitato, non avendo più bisogno del suo fiato, egli ne rimirava, come che d'alta Torre la rovina, neghittoso spettatore di quelle desolatrici fiamme, per cui di già ardea irreparabilmente il Cristianesimo. Al primo suono della intimazione seguita del Concilio, raccontasi, che egli rivolto al Nunzio Pontificio in Germania, che era Pietro Paolo Vergerio,

gerio, che poi dal commercio, che ebbe cogli Eretici, infetto come dall'alto degli Apestati, bruttamente apostatò dalla Religione Cattolica. Verrò al Concilio (riferisce il Cocle (1) e voglio perder la testa se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo; questo, che esce dalla mia bocca, *non est ira, sed ira Dei*; ma il miserabile ebbe a far viaggio più lungo, che a Trento, trovatosi improvvisamente fuori del mondo, colto il 17. Febr. l'anno 1546. dalla morte in età di anni 63. nella sua Padria d' Islebio la notte stessa, la cui precedente sera aveva egli passata in folite facezie, e lautamente banchetando (2). Precederono, due ore avanti la sua morte, acerbissimi dolori, che strappandoli l'anima da quell' indegno corpo, gli tirarono fuor della bocca queste parole, che rivolto a Giusto Giona suo affecla proferì in testimonianza di ostinazione fino all' ultimo suo respiro: *orate pro Domino Deo nostro, & ejus Evangelio, ut ei bene succedat, quia Concilium Tridentinum, & abominabilis Papa graviter ei adversantur*; e così detto egli spirò, non se più empio nelle bestemmie, o ignorante nel proferirle, dicendo con nuovo, ed insolito modo di parlare, che si pregasse per Dio: *orate pro Domino Deo nostro*. Il suo Cadavere, con ostentazione di pompa, riposto in Cassa di stagno, fu come sovra Carro di trionfo portato in Wittemberga, seguitato da Gaterina sua Concubina, con tre suoi figli: Giovanni, Martino, e Paolo, entro un Cocchio, e da nobiltà di gente a cavallo, e di Turba Plebea a piedi, che ne renderono maestoso il trasporto. Filippo Melantone, Giovanni Pomerano, e Giustojona, che col loro Maestro si facevano dipignere, come quattro Evangelisti della nuova legge sovra il Frontespizio de' libri, eglino tutti perorarono in lode di lui. Non sono qui da lasciarsi due maraviglie, che narra Giovanni Cocle (3), unache nella di lui infelice morte furono liberati tutti i spiritati del Paese, ed i loro Demonj in forma di Corvi neri, accompagnarono il suo corpo alla Sepoltura. Finite poi l'esequie, ritornando i spiriti a i corpi liberati, a forza di eforsismi confessarono, come la necessità d'intervenire a i funerali del loro grande amico; era stata cagione della breve partenza. L'altra è, che quantunque d'inverno morisse, nelle parti Oltramontane freddissime: ad ogni modo portandosi a seppellire in una Cassa di stagno bene otturata, cominciò a mandar odore così pestifero, che furono costretti i portatori di lasciarlo a mezzo viaggio; ma non è maraviglia, che morto spirasse fetor d'Ipserno, chi vivo fu peste del Mondo. Nel rimanente Lutero potè dirsi, Eresiarca fortunato nella sua empietà, perche forse, e visse, o senza opposizione nel principio della sua eresia, o con opposizione da gloriar-

(1) *In actis, & scriptis Lutheri.*

Morte infelice di Lutero

(2) *Vide Cocleu*

(3) *In actis Lutheri.*

Avvenimenti funesti, accaduti nel trasporto del cadavere di Lutero.

sene più tosto, che di atterrirsiene: mentre povero frate, qual'era, ebbe l'onore di contradire, di cozzare, e di disputare co i Cardinali, Principi, e colle prime Accademie del Mondo, che se egli fosse stato trattato, come Wiccleff esiliato poco meno, che dal Mondo; o come l'Uss abbruciato vivo, certamente ne l'Inferno sarebbe cotanto ripieno di anime Luterane, nè piagnerebbe la Chiesa Cattolica fino al presente la miserabile perverzione di tanta parte del Cristianesimo; ma scrisse l'Apostolo (1) *oportet hares esse*; onde conviene più tosto adorare, che indagare gli alti impescruabili secreti dell' Altissimo. Or noi che seguiamo l'ordine della Storia de sagrileghi Eresiarchi, e non come altri, l'ordine delle vite, e condanne fulminate da viglianti Som. Pont. Quì sospendiamo la narrazione del Tridentino Concilio, da continuarsi dipoi, e di bel nuovo seguiamo con ordine la descrizione degli impuri Fedifrahi, che dopo Lutero, ed anche esso vivente alzarono quai altri novelli Goliai contro Dio, ed il suo eletto Cattolico Popolo, la fronte borsosa, e superba.

(1) *Ad Corinth. cap. xi.*

ZUUVINGLIO, sue qualità errori, e morte.

AVeva di già, come dicemmo, spedito Bolle, Comissioni, Anatemì, il vigilante Pont. Leone X. nella Germania contro Lutero; nè men con minore attenzione attese alla totale rovina della nascente eresia nelle Regioni adjacenti all' Italia, per le quali, come per aperta porta disegnava introdursi nel Santuario della Chiesa. Gli Albighesi, ed i Valdesi, che disastinati nella Francia si erano ritirati nelle Valli di Vaux; nel Marchesato di Saluzzo, e nelle pendici altissime delle Alpi, ed ivi avevano come di nuovo rialzata la testa alla comparsa dell'eresia di Wiccleff, e dell'Uss, ora alla nuova eresia, che sovraggiunse di Zuvinglio ne Svizzeri, concepita speranza di sospirato risorgimento, si ridussero prima in segrete conventicole, e poi in pubblici congressi per ristabilirne la setta, coll'accrescimento de Settarij, che già si facevano sentire per quei contorni, non meno armati di penna, che di spada. Fu Ulrico Zuvinglio, o antesignano, o contemporaneo a Lutero, e quegli ad esempio di questi, ambi con detestabili mezzi, pretesero stabilire il Principato della Eresia, col solito effetto delle ribellioni, essendo una l'eccitamento dell'altra. Egli bassamente nato in ignobil Villaggio dell'Elvezia, e quindi cresciuto, non meno in età, che in ingegno, datosi allo studio della erudizione, e delle lingue, con ogn'una di esse andava appassionatamente esclamando: altro esso non desiderare, che rivenir qualche via di rendere eterno il suo nome (2). Nella professione Ecclesiastica, a cui applicossi, ascese prima alla cura della Parrocchia Gloravense,

L'anno 1521.

(2) *Apud Palavic. lib. i. cap. 23. sum. i.*

vense, e poi a quella dell'Eremo, ed alla terza di Zurigo, Terra Principale, che dà il nome ad uno de' cantoni della Repubblica Elvetica; or nella Germania risuonando l'eresia di Lutero, dall'Elvezia, gli fece eco Zuvinglio, col divenirne lodatore, sempre però più come emulo, che discepolo, o compagno; Poiche vanaglorioso egli di essere condottiere, e non seguace di altri, vantossi, che quando esso cominciò la Predicazione de' suoi errori, non ancora erasi udito per il mondo il nome di Lutero: onde forse poi gran contesa fra Luterani, e Zuvingliani, chi di essi fossero stati i primi ad investire la Chiesa colle loro eresie? (1). Beffavasi Zuvinglio delle Indulgenze, dice il Palavicino (2) de' voti, e de' doni fatti alle Chiese, anzi delle Chiese medesime, allegandone per ragione, che Dio è per tutto, nè a residenza particolare; poi discendendo al peccato originale, diceva: *quod sit tantum naturæ morbus, non peccatum. Rursus hominem posse solis naturalibus viribus, & meritis vitam æternam impetrare. Volebat legendum esse (3) Verbum caro facta est, & non factum, &c.* Tali, e molti altri errori predicò egli nella Terra di Zurigo, in cui presedeva, come dicemmo, in qualità di Curato.

Aveva appunto allora Leone commessa la pubblicazione dell'Indulgenze ne' Cantoni de' Svizzeri a Francesco Licchetto Bresciano, Generale de' Minori, ed insigne Teologo, da cui fu sostituito un certo Frà Sansone dello stesso Ordine, il quale, benchè ricevuto da Paesani con singolarissima divozione, fu nulladimeno ben tosto contraddetto da Zuvinglio, come il Tetzels da Lutero; tuttavia la impugnazione delle Indulgenze, che fu principio dell'eresie in Lutero, in Zuvinglio fu progressivo, come quello, che da più alti punti, da più gravi articoli l'avea incominciata. Diceasi, che anch'egli, come Lutero si servisse del magistero visibile del demonio per l'apprendimento della sua eresia, della di cui scuola ne derivasse poi quella di Calvino; (4) nè un discepolo del diavolo predicar potea altre dottrine, che diaboliche, e diabolica fu quella con cui incontanente cominciò ad inculcare: Dover si togliere il sacerdozio, con falsa interpretazione dell'oracolo divino, empivamente predicando: altro non significare la parola *Presbyter*, che *senior*, ond'egli inducea: essere necessario sovra i moribondi chiamar gli uomini più vecchi fra la Plebe, e non i Preti, acciò sovra l'ammalato orassero, in conformità della scrittura: (5) *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesie, & orent super eum*. Il Magistrato di Zurigo, primo sorpreso dalla novità della dottrina, poi dubbioso, e dal dubbio venendo a i fatti, incominciò a dar orecchio a questa nuova indegnissima predicatione. Vedendoli l'empio applau-

(1) *Spond. in annal. an. 1519.*

(2) *Lib. sup. cit.*

(3) *Joan. cap. 1.*

Publicazione
dell'Indulgen-
ze.

(4) *Florimondo Remondo lib. 2. cap. 8.*

Errore dell'Ere-
tico.

(5) *Jacob. c. 5.*

**Empio decteto
di Zuvinglio.**

plaudito, e ne' fatti, e ne' detti, si animò a dare il primo passo, che portollo poi irrevocabilmente all'ultimo, cioè nell'emana-
zione di un decreto, in cui a tutti si comandava, Vescovi, e Principi, Plebei, e Nobili, acciò nelle loro Chiese, o Città, altro non si predicasse, che la pura parola di Dio, compresa ne' libri de' Profeti, e degli Apostoli, in esclusione di ogni qualunque tradizione, o Rito della Chiesa; qual'editto di quanti gravi mali fosse cagione, renderassi palese da' futuri successi. Queste pericolose novità mossero l'animo apostolico di Leone ad accorre-
re prontamente alla suppressione di esse con un calidissimo Breve, appoggiandone la incombenza, e la cura al Duca di Savoia, acciò colla forza del suo braccio fradicasse da quel terreno quella semenza pestifera. Ma l'applicazion del rimedio, o fu intempe-
stiva per la tardanza del tempo, o infruttuosa per la gagliardia del male, e sempre più dalla esperienza del passato, che è la vera maestra del futuro: Il contagio dell'eresia solo può suppri-
merfi col fuoco sul primo suo nascere.

**Danni, e sacri-
legj cagionati
dall' Eresiarca.**

Postergata Zuvinglio ogni giovevole ammonizione, sem-
pre più andava predicando in Zurigo le sue eresie, e quel ch'è peggio, coll'aggradimenao, ed apprendimento di quel Senato, suscitossi quindi ne' Cantoni Svizzeri un incendio, che divorò incontanente tutta l'Elvezia; imperciocchè proclivo il popolo a quella libertà alla quale lo stimolava il mal'esempio della Germania, improvvisamente, come a rivoluzione lungo tempo concertata, manomesse nel mese di Giugno (1) ogni Chiesa, profanando altari, sminzuzzando sagre immagini, calpestando reliquie, nel qual atto precedè a tutti Zuvinglio, che prese le Reliquie de' SS. Martiri Felice, e Regola, e gittolle giù a vista del popo-
lo nel prossimo fiume, sonando con questo eccesso la tromba, infausta della eresia nella Elvezia. Dalle immagini discendendo Zuvinglio, o per dir meglio ascendendo all'oltraggio del Proto-
tipo, perorò, e persuase (2) al Magistrato di Zurigo l'abolizione della Messa; ed in prova del suo sacrilegio attenuato, espo-
se (o miserabile cecità!) essere a lui comparuto di notte un fantasma, nè ricordarsi bene di qual colore egli si fosse, o bian-
co, o nero, ed averlo assicurato, altro non essere l'Eucarestia, che una figura del Corpo di Cristo, come figura del transito del Si-
gnore era la commemorazione del Phase, accennato, e descritto nell'Esodo; nè quì totalmente fermaronfi le dissonanze di Zu-
vinglio, ma passò a dire: *Purgatorium ignem relictio, seu syg-
mentum, & rem contum: iofam in gratuitam redemptionem per
Christum donatam, &c.*

(1) L'an. 1524.

(2) L'an. 1525,
li 11. Aprile.

Queste rie massime, per lo spazio di 12. anni disseminò egli per i tredici Cantoni dell'Elvezia, con prospero avvenimento di

di trarne tre a suo partito, cioè quel di Zurigo, di Berna, e di Costanza, che miseramente caderono nella rete preparata dall' Eretico, traendo poi eglino nel precipizio i cinque di Basilea, di Scoffusea, di S. Gallo, di Malusen, e di Biel. Il Pontefice Clemente con caldissime lettere, e con pressanti incombenze al Vescovo di Laufana, ed agli Svizzeri, mantenne in Fede i rimanenti; e quei di Lucerna diedero i primi esempio agli altri, come trattar si debbano gli Eretici, abbruciando in pubblica piazza le immagini di Zuvinglio, di che Zuvinglio tanto si offese, che giuronne vdetta, e quindi avvenne, che viddesi incontanente l' Elvezia lacerata in se medesima dalle proprie armi, sotto la condotta di uno, che tiranno indifferentemente mostravasi coll' amici, e coll' inimici, fece gittar nel fiume quanti Anabattisti ritrovaronsi in Zurigo, mandati a fil di spada, i rimanenti, che dati si erano a depredare i campi di quel vicinato, precedendo egli a tutti, e nel furore, e nel sangue, spietatamente contro i Cattolici, e contro Eretici, esclamando sempre, e queste parole ripetendo: *Novum Evangelium fitit sanguinem*; allora fu, che si viddero fiumi di sangue scorrere nella Elvezia, urtando con se medesima in orribilissime straggi, ond' eccitati da Zuvinglio gli otto Cantoni Eretici contro i cinque Cattolici, ridusse questi in estreme angustie, colla sottrazione delle vittovaglie, e colle altre inumane, e spietate violenze: ma non volesti tutte queste procedure a far mutar fede a i saldi cuori de' Cantoni Fedeli; usciron gli Eretici in campo con 20 m. soldati contro otto mila Cattolici per decidere colle armi l' ultimo stato della Religione fra essi. Non mai apparve più generosa la risoluzione di chi pugna per Dio, che allora; nè forse mai Dio dimostrò più visibile nell' assistenza, e favore di chi combatte per lui; sicchè quella pugna ben affomigliar si potè, o alla gran battaglia de' Macabei, o a quella più recente degli Albighesi. Attaccato Zuvinglio dalla parte Cattolica, e gittatasi animosamente sovra i Zuvingliani, assalì i 20. mila avversari, e tre mila ne uccise, ed altrettanti ne imprigionò; e perche la notte s'interpese al pieno corso della vittoria, rinovossi nel mattino la pugna, quasi volesse il Cielo stesso senza il velo delle tenebre, essere spettatore di sì bella azione. I Zuvingliani costrinsero la parte Cattolica ad essere principali nell' attizzamento della discordia, e riposò ne i primi posti Zuvinglio, ed il Magistrato di Zurigo con tutta la loro squadra de' soldati apostati, desiderosi, per così dire, non tanto di vincere, quanto di morire, entrarono ferocemente nella zuffa, la quale non si potè distinguere se fosse strage, o battaglia. Di 300. Senatori, appena 7. ne camparono, tutti i sacerdoti apostati rimasero tagliati a pezzi, e fra essi

Cantoni pervertiti da Zuvinglio.

Crudeltà, ed empie parole dell' Eresiarca.

Crudele conflitto fra i Cantoni, e prodigiosa vittoria de' Cattolici.

Misera morte di
Zuvinglio .

(2) *Ciò avvenne
li 11. Ottob. dell'
an. 1532.*

(2) *Coch. eodem
anno .*

Bulingerio suc-
cessor di Zu-
vinglio .

Giovanni
Ecolompadio .

(3) *Vidi Ber-
nin. sec. 16. s. 4.*

Carlo Stadio

essi Zuvinglio in età fresca di 48. anni, senza che tanta uccisione nemica più di 30. vite costasse al campo vittorioso . (1) Il di lui cadavere rinvenuto da' Cattolici , fu in quattro pezzi partito , e sovra il fuoco ridotto in cenere , con meritata infamia di nome di morte , e di sepoltura , (2) ma questa non tanto fu vittoria , quanto principio di vittorie , essendo che molto più rimarcabili sovravvennero in destruzion degli Eretici ; Poiche di bel nuovo rimesso in piedi da essi altro esercito di tre mila Zuvingliani, e di poderosi ajuti Alemanni, e conseguentemente quattro volte di più de' Cattolici , in altre cinque battaglie riportarono sempre sconfitta maggior della prima . Il Pontefice in tempo cotanto calamitoso per la Sede, e Corte Romana, trasmesse a' Svizzeri Cattolici pronto ajuto di danaro , e 4. m. soldati d'infanteria . Perlochè rimasero i Zuvingliani abbattuti in maniera, che riputarono a beneficio la pace con lunghe condizioni , e colla conversione di Zurigo alla Fede Cattolica , se non fosse stato di nuovo quel Cantone sovvertito dal nuovo Eretico Bullingerio, che successe a Zuvinglio nella infanità della condotta , e nell'esecrabilità delle massime . Fu tale lo splendore , e la gloria, che riportò da una tanta azione l'inclita nazione Elvetica, che in guiderdone del pio valore, meritossi la rinomata conferma di quella celebre , e maestosissima caratteristica :
DIFENDITRICE DELLA SEDE APOSTOLICA.

Ma ciochè di meglio portò la morte di Zuvinglio fu la morte di Giovanni Ecolompadio monaco apostata dell'Ordine di S. Brigida, fido Achate di Zuvinglio, morì egli nel fiore dell'età, come Zuvinglio, e sostenne, com'egli la motonymia delle parole del Sacramento, con questa differenza; cioè, che Zuvinglio riponea la metafora nella parola *est*, e leggeva *adeffe*; ed Ecolompadio nella parola *Corpus*, cioè: *hoc est figura corporis mei*; egli predicò in Basilea, nel medesimo tempo, che predicòvi Carlo Stadio, ed ambidue morirono nella medesima Città, e nel medesimo anno, in cui morì Zuvinglio, tutti e tre improvvisamente. Zuvinglio di ferro, Carlo Stadio in braccio al diavolo, ed Ecolompadio in seno ad una meretrice . (3) .

Nè il furore della cattolica guerra , nè la pianura del sangue Eretico bastò ad affondare, ed affogare tutti i Refrattarij di Chiesa Santa. Frà i moltissimi, che scamparono dal meritato naufragio, due furono i più pestilenti in questa età, coetanei di Lutero, che infettarono la Germania; Carlo Stadio, e Melantone, ed altri di minor ordine; ordi questi dunque, che tutti bevvero il veleno dalla di lui cloaca, giudichiamo pregio dell'opera, per non doverne interpolare con spesse digressioni il racconto, riferire in questo luogo le dottrine, la contumacia, gli avverti, e pro-

prosperi avvenimenti, e quanto di male essi fecero, anche nel benecio: e quanti nuovi errori essi dissero, e scrissero nel contradire, ch'eglino ne fecero in molte sentenze a quella di Lutero.

Primieramente Andrea Carlo Stadio Archidiacono di Wittemberg infelice difensor di Lutero, ed infelicissimo condottiere, e capo di tutti quei sedotti Sacerdoti, che abbandonato l'abito, e la professione Sacerdotale, ciecamente si gettarono in braccio alla lussuria, profanando il loro grado, con matrimonj, e nozze, non solo proibite, ma sacrileghe. Egli fu quello che rappresentò il primo una tragica scena, e di vita, e di apertissima contradizion con Lutero, una volta amico di lui; negò come egli la forza del libero arbitrio nelle opere buone, ma convinto dall' Echio, ritirossi dall' eretica asserzione, e persuaso da i libri del suo Maestro, abbruciò quanti libri esso aveva; e quindi tralasciato ogni studio di lettere, applicossi all' agricoltura presso Wittemberg, asserendo necessario il vivere col proprio sudore, allegando il miserabile a suo favore la sentenza del Genesi (1) *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, in questo stesso esercizio, ed in questa arte ritrovato Carlo Stadio da Lutero, quando Lutero dal suo ritiro fece ritorno a Wittemberg, fu da lui, non solo sdegnosamente ricevuto, ma quindi ancora vergognosamente scacciato; e con ragione: poichè molte più strane cose di Lutero aveva fin' allora operato Carlo Stadio in Wittemberg, onde meritar si potea l' esiglio dal Mondo. Egli fu il primo, che abboli in quella Città la Messa, stritolò le immagini, e diede quell' esecrando esemplo agli altri, che ne pur Lutero seppe, e potè approvare nel ritorno, che egli fecea quella Città; poichè spogliatosi degli abiti sagri, pubblicamente prese Moglie, coll' invito apprestatoli da altri miscredenti Sacerdoti; dopo di cui dalla turba maligna di quella Città, anzi dal Capitolo, e dagli Ecclesiastici di essa, nè venne solennizzata con tal trionfo la festa, che quasi ad un nuovo Legislatore, se non inalzarono Templi, al meno decretarono orazioni, e Messe, con questa pompa d' inaudita preghiera. *Oremus, Deus qui post tam longam, & impiam Sacerdotum tuorum cecitatem, Beatum Ananream Carulum Stadium, ac gratia donare uignatus es, ut primus, nulla habita Papistici juris ratione, uxorem ducere ausus fueris; da qua sumus ut omnes Sacerdotes, recepta sana mente, ejus vestigia sequentes, ajeclis concubinis, aut ejusdem anctis, ad legitimum consortium ibori convertantur* (2); così eglino in commemorazione del detestando fatto del lor Carlo Stadio, approvato poscia da Lutero, che seguironne, come li disse, l' esemplo con maggior pompa di empietà, perchè con moglie rapita a Dio da i Claustr

Carlo Stadio
chi fosse.

(1) Gen. cap. 3.

Eccesso sacrilego
dell' Eretico.

Empia orazione
di Carlo Stadio.

(2) Vide Roy.
an. 1523. n. 24. &
Octavianum Sa-
dert. pag. 117.

di un Monastero. La moglie, che Carlo Stadio, chiamar soleva la sua Eva, fù una nobile Donzella di Wittemberga, quale andolli poi dietro fino all'aratro nella professione della medesima vita, che abbiamo in lui poc'anzi notata, se pur vita chiamar si potè quella, che lo condusse in una estrema miseria fino alla morte; quindi nascondendosi più tosto, che fuggendo, dal Paese de Svizzeri, ove il miserabile si era portato, passando in Basilea, co'ia mentre egli un giorno predicava, inorridito alla vista di un Demonio, che orribilmente a lato gli comparve, in di a tre giorni morì, compagno de' Diavoli in questo Mondo, e nell' altro.

Morte infelice-
sima di Carlo-
stadio.

Filippo Me-
lantone

Luogo ove
nacque.

Strafcinato da' Diavoli all' Inferno Carlo Stadio, uscì in campo per oppugnare la Chiesa Filippo Melantone, benchè in molte asserzioni men empio si dimostrasse di Carlo Stadio, e di Lutero; nulla di meno non dimostrossi mai Cattolico nella uniformità della dottrina. Egli nacque in Breita, Villaggio del Palatino inferiore, e vago degli insegnamenti Rettorici di Erasmo, cambiò il nativo nome della sua casata Schuartzend, che in lingua Tedesca significa Terra nera, in quello di Melantone, che in lingua greca lo stesso significa. Fresco, ed inesperto, urtò anch' egli in età di 24. anni nello scoglio, allora a tutti esposto dell' eresia luterana, nella cui scuola si fe grado al merito, scrivendo una petolante, ed ingiuriosa Apologia, contro i Teologi di Parigi, che avevano riprovata la dottrina di Lutero; ma col crescer degli anni, mancando a lui in parte quell' albagia, che vien nudrita, e nudrisce la gioventù, si ridusse a poco, a poco con men aspri sentimenti ad una tal regola di dottrina, che se bene già mai fù Cattolica, nè pure potè dirsi totalmente Luterana, modificando egli, e mollificando le sentenze di Lutero; in modo tale che i suoi seguaci si dissero *Molles Lutherani*, flagellati perciò sempre, e perseguitati dagl' improperj, e scritti de i rigidiori Luterani. Di Melantone, dicesi, che fra l' inondazione di tant' eresie, morendo la Madre, scongiuro il Dio, che liberamente gli palesasse: *qua melior esset Religio?* Rispose: *novam plausibilem esse, antiquam securiorem* (1). Egli prima non approvò, ma poi affatto riprovò il mostruoso errore di Lutero, che tutto applicava alla grazia, contro alla libertà dell' arbitrio; negò, che Dio, o fosse causa, o volesse, o approvasse, o la volontà spignesse al peccato; ed egli fù l' Autore della confessione Augustana; perloche confessionisti furono dinominati i discepoli, che lo seguirono, siccome *Adiutorij, ed Indifferenti*, perche egli ammise, come in differenti molti riti, e costituzioni Ecclesiastiche de Concilj, e della Chiesa, in tal conformità, che lecito fosse, e libero a

Eretici detti
*Molles Luth-
erani*.

(1) *Femun. lib.*
2. cap. 9.

Confessionisti
Eretici.

ciascuno servirsi di effio, non servirsi *absque salutis discrimine*, così fra queste sue instabilità, or fedele, or infedele, sempre mai però Eretico, prolungò Filippo Melantone il suo vivere fino all'anno 1560. (1)

A questi due, o Satteliti, o Compagni, o Antagonisti, che dir vogliamo di Lutero, si aggiunsero allora, come ciurma agli Eserciti, altri Eietici di minor nome, ma di egual male, che accrescendo pabolo al fuoco, aprirono tutti quell' Infausto Teatro, in cui rappresentossi l'inceneramento, e la desolazione della Germania. Fu uno fra primi, che appellosi Andrea Osiandro figlio di un Ferrajo Brandeburgense, e Compagno in vita de' Demonj, introduttore di nuovo scisma fra Luterani, circa il dogma della Giustificazione, sostenendo contro i Cattolici, egualmente, e contro i Luterani: *Hominem justificari non fide, sed eadem essentiali iustitia, qua Deus iustus est, que est ipse Deus, infunditurque hominibus; ita ut non sit Christianus gratia iustus, sed natura*, alla fine con questa sua sognata giustizia, con morte improvvisa, ricevè assieme co' suoi Demonj la giusta, ed eterna reprovazione (2) Gio: Brensio, però passando dal Canonicato, e Sacerdozio di Wittemberga, come Lutero, e Carlo Stadio al matrimonio carnale, ed eresia di Lutero, volle comparir nuovo nella invenzione de' propri errori, asserendo: *Corpus Christi ex vi unionis Personalis esse ubique; adeoque & in pane ante consecrationem; & verba Christi in hoc est Corpus meum, esse verba dispensationis, significantia distributionem Corporis, & sanguinis jam ante presentis; e quindi i suoi seguaci si dissero Ubiquisti, ed Ubiquitazi (3).*

Nessuna setta però più spaventevolmente in quella età infuriò per la Germania, che la fanatica degli Anabattisti, setta, non meno empia ne' detti, che terribile ne' fatti, della quale riponiamo in questo luogo la notizia, e le massime. Ella fu figlia di Lutero, se risguardarline l'origine, che ebbe da un Luterano, ma che da figli degenerando in nemica, discordò ben tosto da lui, e nella contraddizione delle sentenze, e nell'insegnamento di esse. Il di lei Autore fu Nicolao Storkio, detto il Pelargo, nativo della Islesia, che abbandonato il Luteranismo, e datosi in preda alla vanità di alcune rivelazioni, che esso diceva aver avuto da S. Michele Arcangiolo. Sotto abito, e specie di fantità, scorrendo la Sassonia, la Turingia, ingannava nel medesimo tempo gli Idiotti collo stupore di simulati miracoli, e i Dotti colli sofismi di stravolte dottrine; onde i seguaci si dinominavano *Entasisti*, dal sorprendimento di quelle rivelazioni. Il Principale articolo della sua nuova Cattedra, fu, che i battezzati avanti l'uso della ragione, e perciò avanti

(1) Vide in Pont. Pii II. tom. 4.

Andrea,
Osiandro
Scismatico
di Lutero.

Errore dell' Eretico.

(2) Chytreus in sua Sassonia. lib. 17.

Giovanni
Brensio.

(3) Vide Aspinianum in hist. Sacram. par. 2. pag. mibi 483. & Nat. sec. 16.

Setta de' morderni Anabattisti.

Eretici Entasisti.

Perche detti
Anabattisti .
Tomaso Munt-
zero capo della
setta .

(1) *Apud Sand.
bar. 133.*

(2) *In littera
cur noluerit ap-
probare doct.
Lutheri cap. 22.*

Jatanza del sa-
grilego Munt-
zero .

capacità di aver peccato attuale , ed esercizio di fede , si ribat-
tizzassero , e perciò derivò loro il nome di Anabattisti . Am-
pliatore di essi fu Tomaso Muntzero Predicatore insigne nella
Turingia, che da Sacerdote Cattolico, di non mediocre dottrina,
divenne non mediocre Luterano , e poscia un pessimo Anabat-
tista ; tanti furono i capi di questa setta , che soli dodeci ne re-
gistra lo Stafilo (1) prendendo ciascuna di esse il nome , o dalli
domarizanti , o dal dogma , o dal Paese . Capo , e confaloniere
de miseri traviati costituissi il sudetto Muntzero, qual non po-
tendo esser presente a tutti colla voce , ritrovavasi in ogni luo-
go colla penna , disseminando fra la turba imbelli , e fra polve-
rosi Villani sentimenti di ribellione , indipendenza di domi-
nio , avvilitimento de nobili, stragge de Magistrati, preda dell'al-
trui ricchezze, e ciò che più a tutti gradiva, indifferenza di Re-
ligione , e libertà di coscienza . Ad una cotanto Generale , e
concertata rivoluzione , avanti che ordinatamente si opponess-
ero i Principi Tedeschi, seguirono straggi tali in un mese nel-
la sola Germania superiore, che non aveva provate in cento an-
ni avanti l'Italia nella lunga guerra tra Francesi , e Spagnoli .
Il Fabri piagne a lungo (2) la detestabile inumana ferocia , in-
cui ridusse quella misera gente il furore dell'eresia , e non sen-
za orrore descrive , qualmente ovunque giugnevano, come furie
d'Inferno calpestavano sfarzosamente il Sacramento , ucci-
devano Monaci, incendiavano Chiese, e fin su le pubbliche For-
che appiccavano (cosa spaventevole a riferirsi !) le sagrosante
Imagini della Madre di Dio ; se così empj si dimostrarono ver-
so del Cielo, quindi si arguisca , quanto ferocemente eglino in-
vestissero le case de Magistrati, gli Archivj delle comunità ; gli
Erarij de Principj , le suppellettili , e ville de nobili . Risentì-
ronsi i Principi a cotante detestabili procedure , e fattosi capo
di tutti il Duca Giorgio uno de Principi sempre Cattolico del-
la Sassonia , composto un Esercito ben regolato di veterana mi-
lizia , unitamente cogli Elettori di Magonza , e di Brandeburg,
il Langravio di Cassia , ed il Duca di Bronsuic , preserosi for-
midabile agl' Anabattisti , che sotto il Montzero avevano for-
mato un corpo numeroso più tosto di gente , che di Soldati . Il
Montzero con ferocia di volto , e con jatanza di parole animò
i suoi alla battaglia , dicendo: esso essere il servo di Dio, destina-
to contro gli empj : esso fornito della spada di Gedeone : esso
possente a ribattere colla obbezion della sola sua mano ogni più
impetuosa palla di nemica bombarda : ed esso tanto conto fare
delle orazioni , o de strepitosi cannoni de' Cattolici , quanto un
valente Cacciatore dell' urlo de' Lupi ; ma non corrisposero
pienamente i fatti alle parole ; poiche ricusando gli Anabatti-

si

fi di consegnare in man de' Cattolici il Muntzero, come richiedeva il Sassone, si venne alle mani, che poco tempo giuocarono, perche poche ore vi volle a debellare quei Rustici, avvezzi più tosto all'aratro, che alla spada. Presto sette mila ne furono uccisi; e fatti prigionieri il Montzero, ed il Fifero Monaco apostata dell' Ordine Premostratense, ed ambidue condotti a Mulusen, e decapitati, diedero di se spettacolo ammirabile delle alte segrete predestinazioni di Dio, morendo il Fifero ostinato nell'eresia, ed il Montzero con cuor cotanto contrito, che di lui diceasi, che sul Patibolo: *errores revocasse, ac propria confessione sacra ritu Catholico sub una specie Eucharistiam sumpisse, non sine multis vera penitentia signis* (1); onde comprovasi, che anche Uomo sceleratissimo, benché gli aggradi di vivere da Eretico, nulla di meno desidera sempre morir da Cattolico. Alla disfatta del corpo militare del Muntzero, seguì quella di quasi tutti gli altri corpi degl' Anabattisti; di modotale che nel solo breve spazio di tre mesi, furono quà, e là uccisi, come pecore in campo, più di cento trenta mila Anabattisti, sacrificati al Diavolo dall'eresia, la quale dove arriva porta inevitabilmente seco rivoluzioni, guerrescincendj, stragge, e rovine.

Se così baldanzosi si diportarono gli odiati Anabattisti, quindi deducasi, come orgogliosi forsero i permessi, e tollerati Luterani. Andrea Osiandro prima seguace, e poi contraddittore di Lutero, circa il dogma della Giustificazione, abbandonata, l'eresia di Ferrajo, che fin allora egli avea esercitata in Giuntzenausen nel Marchesato di Brandeburgo, e datosi non tanto allo studio, quanto in preda alla sua albagia: dalla padria passò nella Prussia per formar quivi nuova setta, non tanto di Luterani, quanto di Osiandrici. Il suo principal'errore, per cui formò Scisma da Lutero, fu l'asserzione, ch'ei sostenne *Hominem justificari, non fide, sed eadem essentiali iustitia, qua Deus justus est, qua est ipse Deus, infunditurque hominibus, ita ut non sit Christianus gratia justus, sed natura*. Contro lui disperatamente esclamaron i Teologi Luterani, tutti possentemente, investendolo co' scritti, co' ditterj, e con infamissime calunnie; e se bene venne da tutti impugnato, ciò non ostante gli riuscì subornare, ed infettare la Prussia, e parte della Livonia: dopo la quale sovraggiunto dalla divina giustizia, ritrovossi il misero di repente estinto, prima; per così dire, morto, che moribondo.

Ma, o fosse castigo del Cielo, o meritata pena di questa età, mentre da un lato Solimano, dall' altro Lutero oppugnavano il Cristianesimo, Roma reggia di esso conculcata gemea sotto la stragge de' suoi, e sotto il fresco lutto del seguito saccheg-

Vittoria riportata da i Cattolici contro gl' Anabattisti.

Morte del Montzero.

(1) Ray. anno 1525. n. 16.

Osiandro Scismatico di Lutero.

Errore principale dell'Eretico.

Notizia de' saccheggiamenti di Roma.

- (1) Avvenuto giorno (1) quivi oprato da Carlo Borbone Generale delle soldatesche d'Italia dell'Imperator Carlo V. nel Pontificato di Clemente VII. (2), e questo fu l'ultimo de' sette saccheggiamenti, che à Roma provato, essendo accaduto il primo (3) da Frenno Capitano de' Galli Sennoni. Il secondo (4) d'Alarico Re de' Goti, o Visigoti. Il terzo (5) da Genserico Re de' Vandali. Il quarto (6) da Totila Re di Ostrogoti. Il quinto (7) da Ladislao Re di Napoli. Il sesto (8) da Enrico Re di Germania: sempre nondimeno è risorta più bella, e più vaga, che mai; e benchè sia priva di quei superbi Teatri, Templi, Terme, Fabbriche sontuose, non è però scarfa di altre grandezze, Palazzi, e magnificenze, in cui nel tempo, che scrivo colla splendida liberalità del Regnante Pontefice Clemente XII. mirabilmente si accresce; ma frà l'eminentissime prerogative, che con prodigio l'adornano di una sola si pregia, e si gloria, ed è: l'essere stata la Maestra, e principio della Cattolica Fede, ed è quella, che la sostiene, e propaga. Dopo dunque le prenotate sciagure, fossero inaspettatamente due nuovi formidabili nemici contro il rimanente della Cristianità; ed Enrico VIII. tolse dalla Fede l'Inghilterra, e Calvino gran parte della Francia, regioni, in cui parevasi ricoverata di là da i monti da tante gran tempeste, come in Arca di pace, la perseguitata Colomba, la Chiesa di Dio. Avvenimenti flebili, ma necessarj a riferirsi, ne' quali vedremo, cioè nell'Inghilterra una picciola immagine de' primitivi secoli, persecuzion de' tiranni, e sortezze de' Martiri; fatti, e detti sacrileghi d' innumerabili Eretici, ed assistenza del Cielo a' Cattolici con insigni miracoli; e nella Francia un vero campo di atrocissime guerre, un misto laggiuovole di Religione, e di Stato, in ambedue quei Regni: onde ammirar possiamo la insatigabilità de' Pontefici, l'esatta custodia della Religione Cattolica, e la protezione del Cielo in sostenimento di essa. Dunque per ordinatamente descrivere una tanta gran mole di disperati successi, incominceremo il racconto da quello, che fu il primo a succedere, per proseguir poi degli altri, con ordine l'avvenimento.

ENRICO VIII.
Re d'Inghilterra, e sua prevaricazione.

GOdea la gran Brettagna alta pace di Religione, separata non tanto dal continente, quanto dalle comuni calamità dell'eresie, che inondavano l'Europa. Veniva ella governata da due Re, uno Giacomo V. nella Scozia, che irremissibilmente se bruciar vivi alcuni apostati, che voleano introdurre il Luteranismo in quel Regno. L'altro gran Re, egli era Enrico VIII. d'Inghilterra, Zio del laudato Rè Giacomo di Scozia; Costui appena seppe essere stato condannato dal Pon-

te.

tefice Lutero , che subito ne fe bruciare i fritti nella piazza di Londra , e nel medefimo tempo volle , che Giovanni Fifchero Vefcovo Roffenfe , in fua prefenza , peroraffe al popolo in difefa del Pontificato Rom. , ed altre eroiche operazioni efegui in favor della Fede , e di Roma . (1) In fine egli fu , e colla penna , e colla fpada difensore di fatti , e di nome dell' Apoftolica Sede , fin quando poi da Re divenuto fchiavo dall' amore di una Donna , divenne ancora con orrendo Scifma di tutto il fuo Regno il più fiero nemico , che abbi giamai avuto il Pontificato Rom. come , e quando feguiffe tale impenfata moftuofa perverfione , eccone , non fenza roffore del medefimo inchiostro , l' Origine . Regnava egli ful Tronod' Inghilterra con aura , e fama di gran Monarca , avendo in moglie Catterina , figliola di Ferdinando , e di Ifabella Rè Cattolici , e forella minore di Giovanna , madre di Carlo V. , la quale nel fior dell' età rimafte vedova di Arturo , fratello maggiore di Enrico , era paffata alle nozze di lui col confentimento del Re Ferdinando , colla difpenfazione del Som. Pont. Giulio II. Or quefta disgraziata Donna , non gode il primo Sposo , e molto meno il fecondo . Ebbela dunque in moglie Enrico fin tanto , che una infame rivale tolfe a lui il pregio del fenno ; nulladimeno nel toro maritale , ella diè ad Enrico alcuni figli mafchi , neffuno de' quali fopraviffe all' infanzia , ad efclufione di una femina , chiamata Maria , figlia , e compagna alla Madre d' infelici fucceffi . In tale ftato della Regia famiglia , fovvenne al Volfeo , uomo , che da baffi principj fabbricatafi da feffeffe un' alta fortuna , fi era follevato al primo Pofto , e nell' amore del Principe , e nel maneggio del Governo , e frà le ampliffime dignità , e cariche conferitelli dal Re , gli avea ottenuto il Cappello Cardinalizio da Leone X. fovvenne a , quefto fin dal tempo , in cui impetrolfi la Pontificia difpenfa fra Catterina , ed Enrico , che foſſe indifpenfabile l' impedimento , e benchè le di lui ragioni fi rigettalſero , come infuſſiſſenti , nulladimeno porſero motivo al Volſeo diſperàzare il Re a nuove nozze , ſe bene il penſiere del Volſeo foſſe indirizzato in Margherita vedova di Alfonſe , forella del Re Franceſco di Francia , cadde in vano ogni ſuo tentativo , eſſendoli il Re invaghito di Anna Bolena donzella di Corte , figliola da altri reputata di Tomafſo Boleno ſemplice Cavaliere da altri del medefimo Re Enrico VIII. , che con furtivi ampleſſi , in afſenza di Tomafſo , godeſſe prima la moglie , e poi la forella ; onde il miſero Re , dichì forſe già n' era Padre , e Cognato , impazziffe di divenirne ancora poſſeſſore , e Marito ; ma la malvaggia impudiciſſima Anna Bolena ſi dichiarò : giamai voler acconſentire , ſe il Re non comperava il confeguimento a prezzo di tutto il ſuo dia-

(1) Vedi Ber-
nin. ſec. 16. c. 4.
pag. 597.

Principio della
prevaricazione
dell' Inghilter-
ra .

Il Volſeo chi
foſſe , e danno
apportato dal
ſuo falſo parere

Vil naſcita di
Anna Bolena.

Diattimento
dell'animo del
Re Enrico, ca-
gionato dall'
amore della
Bolena .

Matrimonio
colla Bolena ,
che dispiacque
a tutt' i Prin-
cipi Cristiani .

diadema, disdegnandone ritrosamente ella sempre quell'amo-
re, che non venia coonestato dal decoro del Matrimonio. Il che
essendo cagione di un continuo dibattimento nell'animo di
Enrico VIII. fra queste angustie la proposta del Volscio di pas-
sare ad altre nozze, gli giunse desideratissima, onde non ebbe
egli gran pena di sbrigarli dal pensiero della vedova di Alan-
sone, e di abbracciare con tutto lo spirito quello della Bolena,
che gli era fitto nel cuore. Così Enrico divenendo ogni giorno
più pertinace nel conseguimento del suo intento, perche ogni
giorno più preso, e stretto da' lacci del suo nuovo amore colla
Bolena, cominciò le pratiche della dissoluzione del vecchio ma-
trimonio, tanto col Re di Francia, ch'egli implorava per me-
diatore presso il Pontefice, quanto col Papa stesso, ch'esser do-
veva Giudice Primario della Causa. Presso a quattro anni elle-
no durarono così vive, e così premurose le suppliche, che in-
vano il Pontefice ne dilungò la decisione; ora con rimetterne la
discussione agli Ecclesiastici d'Inghilterra; ora con avvocare a se
la cognizione; ora col temporeggiarne le risposte; ora col rispon-
dere motivi, e ragioni in ravvedimento del fallo, che finalmen-
te il fuoco divenuto oramai un incendio, e non tanto bollendo,
quanto consummandosi Enrico nella aspettazion delle richieste
nozze, prevenendo con sacrilego attentato la sperata dissoluzio-
ne del vecchio, con repentina conclusione del nuovo matri-
monio; a forza di autorità, se dichiarar nullo il primo da Gu-
glielmo Gramnero, promosso da lui da una Cappellania di Casa
Bolena all'Arcivescovado di Contubery; in vigore di questa
sentenza egli contrasse occultamente il secondo colla Bolena,
incitato a ciò fare da due possenti motivi: l'uno di amore; l'altro
di stato; cioè dal desiderio di acchetar lei, che tormentava lo,
rimproverandoli mancamento di promessa, e violazione di ono-
re; e per la legittimazion della Prole, che sperava maschile,
dalla gravidanza già publica dell'aniata, la quale poscia indi a
cinque mesi partorì gli Elisabetta nuovo mostro di fede: nata
da Enrico, e dalla Bolena mostri peggiori di Religione. Questo
primo passo, che offese altamente Iddio, il Papa, Cesare, i Re
Cattolici di Spagna, e lo stesso Re di Francia, che manifesta-
mente disapprovò, e generalmente tutto il Cristianesimo,
animò disperatamente Enrico ad ogni altra più ardua risoluzio-
ne; sicchè giocando da disperato la palla, minacciò al Pontefice
per mezzo de' suoi Ambasciatori, che esso contraerebbe publi-
camente colla Bolena, e gli torrebbe l'ubidienza de' suoi Re-
gni, se non ispediva la confirmazione della sentenza. Il Papa
ancora temporeggiò, sperando dal tempo, e dalla disconvene-
volezza, e bruttezza dello stesso fatto il ravvedimento del Reo.

Ma

Ma per sostenere dall'altro canto il decoro del Tribunal Pontificio, nel Concistoro delli 11. di Luglio, dichiarò Enrico incorso nelle censure degli attentati, di già comminate, (1) delle quali egli però ne sospese l'effetto per tutto il futuro Settembre, benignamente concedendo questo termine alla ritrattazion del successo. Ma il Re acciecatò dallo splendore del suo Idolo, e speranzoso, che il vicino parto portasse seco insieme alla luce la legittimazion della nascita, procedè allo spozalizio solenne, coronò con insolite pompe la nuova Regina Anna Bolena, e nel medesimo tempo proibì, che a Catterina si attribuisse per l'avvenire il nome di Regina Consorte, ordinando, ch'ella si chiamasse la vedova del Principe Arturo. Tolse il titolo di Principessa di Wallia a Maria, come nata d'illegittimo Matrimonio, e rilegolla in una lontana villa, con tre sole donzelle di seguito, unitamente colla Regina Catterina; e finalmente tolti da i loro ministerj molti zelanti Sacerdoti, riposene' primi Posti Ecclesiastici, e laici d'Inghilterra, uomini venali di fede, e pronti a sconvolgere ambedue i stati di quel Regno: onde maraviglia non è, se rimossi i Consiglieri più Cattolici, e Fidi, uscisse Enrico di senno sì per l'amore, sì per i Ministri, sì per il suo peccato. Gli Eretici intanto, de' quali già bolliva l'Europa, corsero con pronto pabolo al fuoco, che già ardeva in Inghilterra per formarne la sedizione; ed o quanto prevalsero! è massima dell' Vangelo, che l'accompagnarsi, e molto più cedere il proprio governo nelle mani di un cieco, lo stesso è, che rendersi comune il sepolcro: Lo stesso accadde ad Enrico, ingannato da i detti, procedendo a i fatti, nè i fatti poterono non esser tali, quali già stati erano prevenuti da i detti; convocò egli il Clero, e fatti capi di tutti il Cromuelo, ed il Cramnero, furono gli Ecclesiastici obbligati a prestare al Re quel giuramento di suggestione, ch'essi prestavano al Papa; ed allora riconobbesi il Re Enrico VIII. con orrendo Scisma, Papa, e Capo della Chiesa Anglicana. Non mancò però chi ostasse in quella allora florida Chiesa, con tal coraggiosa risoluzione, che molti morirono gloriosi per la Fede; molti sotto il cruciato di duri strazj, diedero esempli d'insuperabil costanza.

Intanto irritata la Pontificia sofferenza dall'aperto dispregio, che Enrico dimostrava delle Apostoliche censure, passato il tempo prescritto al ravvedimento, trapassato finalmente, ogni termine, non che di ragione, ma eziandio di convenienza, e di parzialità; finalmente giudicando Clemente debolezza d'intelletto lo sperare suggestione, e difetto l'usare procrastinazione: nel Concistoro (2), sententiò, che il Matrimonio fra Enrico, e Catterina era valido, e condannò il Re all'osservan-

C c c

(1) *Hec extant apud Ray. anno 1531. n. 79.*

Publico spozalizio, ed esaltamento dell' iniqua Bolena.

Enrico si fa riconoscere capo della Chiesa Anglicana.

Dichiarazione del Papa circa il primo matrimonio.

(2) Li 23. Marzo 1534.

za

za di esso, replicando le censure fulminate, colla dichiarazione di essere il Re *defatto* già nelle medesime incorso. A sì molesto ragguglio: *Anglus indignatus*, soggiugne il Belcario, à *Romani Pontificis observantia recessit, & in his, que ad Religionem pertinent, se quasi Christi-Vicarium declaravit, tributum-que Romanis Pontificibus pendit solitum Romam deinceps ferri prohibuit; ita est*, conclude il Surio (1) *verum humanarum conditio, ut juxta Pauli sententiam, qui stat, aut stare sibi videtur, meritis videre debeat ne cadat*, non fu caduta quella di Enrico, ma precipizio, e rovina; poiche postergato allora ogni stimolo di Religione verso Dio, di venerazione verso il Pontefice, e di decoro verso l'augusto trono del suo Regno, e pago sol di se stesso, e della sua sfrenata passione, non riconoscendosi più soggetto ad alcuno, nè pretese ancora la dichiarazione con solennità di pompa, e magnificenza di funzione; onde intimato il

(1) In com-
m. nt. an. 1534.

(2) anno 1534.
Orrendi capi-
toli stabilita
Enrico.

(3) Vide San-
derum, aut Ber-
nin. sec. 16. c. 5.

(4) Efeguita li
22. Giug. 1535.

(5) Li 4. Lugl.
dell' an. 1536.

Morte glorio-
sa del Card.
Rossense; e del
Moro.

(6) Vide Bul-
lar. Pauli III.
conf. 7.

Altra Scom-
munica fulmi-
nato contro l'
Eretico.

Queste due venerate teste del Rossense, e del Moro, che

erano il sostentacolo, e l'onore della Chiesa Romana in Inghilterra, proclamarono morte, così altamente contro di Enrico, che dal loro sangue, parve, che spumasse vendetta, e risentimento presso tutte le nazioni del Mondo. Il nuovo Pontefice Paulo III. sovra tutti forse contro questo nuovo Oloferne del Cristianesimo, ed in lunga deliberazione consultò il modo più terribile per la punizione del Reo; finalmente pubblicò una Bolla cōmitatoria, e della persona, e dell'iniquo attentato; dopo di cui trascorso il termine della conceduta proroga nella Bolla, e per l'Indulgenza del Pontefice, non altri tre mesi, ma altre tre anni, finalmente Paolo rinvocando ogn' indugio di dilazione, dichiarò eseguito il tenore con altra Bolla, che comincia:

Cum

Cum Redemptor noster (1). In cui il zelante Som. Pont. colpì il Reo con finalissima sentenza; ad un tale annunzio chi numerar potesse, o volesse le strane, inumanissime, e non più udite violenze di Enrico VIII. contro il Pontificato, contro la Chiesa, contro i Religiosi, e contro chiunque sostenesse il nome, e la fede della Chiesa Romana, converrebbe compilare un Tomo di orribilissimi sucressi, che spaventarono allora quella età, e ne tramandarono l'orrore alle future. Nè si fermò Enrico nella persecuzione contro degli Uomini, ma s'ella prese con tutti, e fino colli stessi sassi del Regno, diroccando 16. mila Templi dell'Inghilterra, scacciando i Monaci da Claustri, abbattendo tutti i loro Monasterj, e per pompa d'iniquità, buffoneggiando, e dicendo *Corporum nidos esse penitus destruendos, ne postea iterum ad cohabitandum convolent*, e finalmente agiudicando, ed appropriando al Regio Fisco tutte le rendite di essi, che nel primo anno si annumerarono 120. mila scudi di oro, oltre alle fagre suppellettili, quali dichiarò devolute alla Regia Camera, in somma di 40. altri mila scudi di oro. Nota il Sandero (2) che non mai più povero penuriasse Enrico, che allora quando pretese arricchirsi colle ricchezze de' Santi, e colla copia de' benefizj confiscati; onde gli convenisse indi ad otto mesi imporre nuovi dazj per il sostentamento suo, e del Regno; ed allora il misero si avvide, che chi si fida di amor spesso si inganna; essendo che viddesi nello stesso anno morta con suo interno dolore la derelitta Regina Catterina, dicapitata di suo ordine per provati adulterj; Anna Bolena infanguinate le Piazze col macello di gloriosi Martiri; confusa la discendenza della sua casa Reale coll'accasamento di sei Moglie, che ad eccettuazione di Maria figlia della Cattolica Catterina, gli partorirono due furie d'Inferno, che finirono di desolare la Religione Cattolica d'Inghilterra: Eduardo IV., ed Elisabetta; e finalmente esso stesso di se medesimo spaventossi, allora quando con doloroso fine terminò impenitente la propria vita, domandando il refrigerio di poco vino, e piagnendo bevutolo, come se anticamente tracannato avesse la sua eterna miseria, adolorato, e confuso proruppe in quelle note parole *Amici perdidimus omnia. Decumbente Henrico*, descrive il Sandero la morte, & morbo *ingravescente, cum de instanti mortis articulo ab amicis admoneretur, pateram vini albi poposcit, atque ad unum ex suis conversus: omnia, inquit, perdidimus; inter mortuis deinde vocibus Monachorum nomen aliquoties ingeminasse dicitur, atque ita expirasse. Regnavit annis 37. mensibus 9. diebus 6. quorum fere 21. in pace catholica quinque sequentes in maxima lite, & fluctuatione 12. postremos in aperto schismate transiit; cum*

(1) *Ibidem.*
consult. 8.

Persecuzione
contro i Reli-
giosi, i Catto-
lici, e Templi.

(3) *Lib. 3. de*
Schism. Anglic.

Prime disgrazie di Enrico.

Disperata morte di Enrico.

tres eius liberi omnes ordine regnaverint, tamen nullus eorum memoriam Patris aliquo monumento cobonestavit; così egli di Enrico VIII. che lasciò con sì scandaloso scisma cotanto indebolita la Religione nell' Inghilterra, che come- si dirà un fanciullo di nove anni, succedutoli nella corona, bastò ad atterrarla, mercè dall'averne questi trovato smosso il fondamento della sugezione negata dal Padre al Romano Pontefice.

GIOVANNI
CALVINO,
sua vita, errori,
e morte.

MEntre dunque Lutero la Germania, Zuvinglio la Elvezia, Enrico VIII. la Inghilterra, e la Scozia, ed amplamente i seguaci infettarono la Livonia, la Svezia, la Danimarca, e la Prussia, con nuovo, e formidabile attacco fu investita la Religione nella Francia da Giovanni Calvino, tutti Satteliti, che in questo calamitoso Secolo, in meno di 15. anni vomitò fuori l'Inferno a confusione, e danno de' Fedeli. Egli nacque in Nojon d'ignobili Genitori, ma di acutissimo ingegno; scorse le scuole della Francia, nelle quali imbeverato di rievissime, o da Melchiorre Wolmar Tedesco tinto di pece Luterana, o da Carlo Calvino suo fratello infetto di errore sagramentario; finalmente in Parigi cominciò ad apparire, quale egli era fradicio di fede, e disonante di massime, sicche inquisito da Giudici Ecclesiastici, ed a fortuna salvatosi per una finestra col beneficio di alcune tele insieme annodate, ricevè dal Magistrato la pena dell' esiglio, di quivi uscito, ricoverossi in Angouleme, nella quale Città cominciò la fabbrica del suo pestilente libro, intitolato la *Istruzione*, confarcinato, e tessuto colli errori, dedotti *ex locis communibus* di Melantone, e da i libri d' Iperio Sarcerio; e perche il male sempre inclinava al peggio, invaghiossi egli della dottrina de nuovi settari, portossi in Germania per conferire ivi co Luterani i suoi sentimenti, come in scuola pubblica, ed aperta alla novità della Religione; e ben allora Erasmo, che incontroossi, parlò, ed ebbe conferenze con esso: disse di lui un giorno a Bucero. *Video in hoc Juvene magnam pestem oriri in Ecclesia contra Ecclesiam* (1), ed in fatti era egli composto di tutte quelle parti, che malamente impiegate, concorrer potevano alla fazione di un Eresiarca. Pronto non men in consiglio, che in audacia: fiso nella specolazione, e parco nel discorso: avido di gloria, e desideroso di passare in scienza fra i primi letterati del mondo; onde molte volte per albagia di genio, con ingegnoso, ma non corrispondente anagramma si scrisse *Alcuino*, emulando il nome di quel grande Alcuino, Maestro di Carlo Magno istitutore dell' Accademia di Parigi, quando egli con propria trasmutazione di lettere poteva più tosto dirsi *Luciano*, di cui fu buon imitatore,

(1) *Apud Spod. an. 1534. n. 1.*

Qualità di Calvino.

Istitutore dell' Accademia di Parigi.

re, e nell'impietà, e nella derisione delle cose sagre: in somma così fatto, e nato a procacciarsi fama colla contradizione, che egli aveva, e nell'animo, e nel corpo con Lutero, che non mai così poderosamente si opposero due contrarij, com'essi; onde dalla opposizione provenisse pubblicazione, e grido de' loro nomi: poichè Calvinò nell'acutezza de' sillocismi sempre superiore a Lutero, quanto fù dissimile a lui nella dottrina, tanto ne costumi. Calvinò di natura malinconico, e taciturno, Lutero incompotto di animo, e precipitato di lingua; quegli continente di cibo, e macilente di corpo, afflitto da continua doglia di stomaco, e trafitto da continuo chiudo di dolorosa micrania; questi scialacquato in ogni convito, di grossa, e grassa corporatura, ed in sanità di corpo, pronto a cimentarsi ad ogni gran fatica; il primo cauto, e grave, e perciò tedioso nel parlare, il secondo prodigo di parole, e di sentimenti, perciò amatore, ed amato da suoi seguaci; l'uno rozzo di stile, l'altro elegantissimo di composizioni; e Calvinò, in fine, come di lui dice un Ecclesiastico Scrittore (1) *Religionem subtiliorem, Lutherus crassior, & pinguiorem comestus est*; onde successero speffi incitamenti di sdegno fra l'uno, e l'altro, esclamando eternamente Lutero contro i Calvinisti, e Calvinò contro i Luterani, di cui una volta tal'è il Giudizio, che esso ne epose, e la Imagine, che di esso rappresentò. *Agnosce se quidem Lutherum, ut insignem Dei servum, sed ficut multis polleat virtutibus, ita magnis vitiis laborare* (2); *hinc videas*, soggiugne quì opportunamente lo Spondano (3), *que fuerit reformatorum bujusmodi concordia, & quam quisque Primatum sibi asserere ambierit*. Quali fossero i punti della dottrina di Calvinò, ne quali egli fiorse dal sentiere della Cattolica verità, sono i seguenti: circa la Messa, i meriti delle opere buone, la disparità de' peccati, il numero, e l'efficacia de' Sacramenti, gli Evangelici consigli, i voti pubblici, e privati, la giustificazione della sola fede, ed altri molti; ponno tutti numerare presso il Prateolo; e fra moderni Bernino, essendo nostro principale istituto più attendere alla Storia degli Eresiarchi, che a numerare le dissonanze di quelli; lasciando dunque ben volentieri l'indegna dottrina, guidiamo il fil della Storia, ristringendoci a i fatti, e varj successi, che accompagnarono la vita miserabile di questo sanioso, ed infamato Eresiarca.

Partitosi dalla Germania, ove noi lo lasciammo in ipeffi congressi co' Luterani, riportossi Calvinò in Francia, ed annidossi in un Orto della Città di Paichers per diffondere quivi per il Regno la sua nuova Eresia contro la Chiesa; come dal Paradiso Terrestre propagossi dal Diavolo nel genere umano la prima, e gran

Differenza fra Calvinò, e Lutero.

(1) Spond. an. 1534.

(2) Calvin. Epist. 57. ad Boligerium.

(3) An. 1544. n. 17. in fine.

Dottrina di Calvinò.

Calvinò ritornò in Francia.

Formazione
della Setta di
Calvino, e
malvaggi mis-
sionarij.

L'Eresiarca,
nel Regno di
Navarra.

Lode del Re
Francesco di
Francia.

gran ribellione contro Dio; quivi egli con alcuni mal persuasi Luterani, frequentando discorsi, e dispute sovra i dogmi della Religione, ed inculcando principalmente il suo nuovo sistema sovra il Mistero Augusto del Sacramento; e come spesso accade, concorrendo molti alla novità in quel tempo particolarmente in cui le novità erano, non men disseminate, che gradite, fu facile come seguì, che in breve quell' Orto divenisse scuola, i discorsi insegnamenti, i dubj persuasione; e finalmente i concorrenti uniti in setta, si ritrovò la setta in stato di tentare progressi colla perversione, e colla predicazione per le vicine Provincie: onde Calvino, che ne era il direttore, ed il capo, scielti tre d'ingegno, ed arte proporzionata al bisogno, mandò nuovi Missionarij d'Inferno, questi eseguendo l'empia, commissione, predicavano per il Popolo cose maravigliose, e sorprendenti per acquistarsi fama di sanî Cattolici; cominciavano i loro sermoni con qualche rimprovero contro Lutero, di cui dicevano, che egli avesse più tosto incrostata, che sanata la piaga della Religione, e fattala da mala divenire peggiore: che essi volevano ridurre le cose della fede al pristino stato di pura, e schietta credenza, intorbidata fin allora dalla diversità delle opinioni, e dalla iniquità degli Eretici. Queste nuove millanterie, ed il rumore della nuova dottrina, a chi gradevole, ed a chi rincrescevole, non potevano non divulgarne il suono, o dell'applauso, o della contradizione; onde Calvino di cui già correva la voce, di primo motore di questa infausta machina, timoroso, che ella non si roversciasse repentinamente sovra di se, con avveduto consiglio, nascondendosi più tosto, che fuggendo, ricovrossi nel Regno di Navarra sotto il Patrocinio della Regina Margherita Sorella del Rè Francesco di Francia, e Moglie del Rè Enrico Albret di Navarra, donna inclinata alla novità, amante de Novatori, e tinta di già, come diceasi, di pece eretica Luterana; ma breve fu colà il suo soggiorno, costretto a ripassare di nuovo nella Germania dal timor delle leggi, e da gastighi, che possentemente fulmiava il Rè Francesco contro gli Eretici del suo Regno.

Regnava il Rè Francesco di Francia, non men invitto di cuore contro i nemici del suo Regno, che generoso di animo contro quei della Religione Cattolica; onde avevano ricevuti ringraziamenti, e lode dal Pont. Clemente VII., che riconosceva in quei calamitosissimi tempi per l'unico sostenitore nel Mondo della Religione di Cristo; egli aveva poc' anzi fatto sfustare, e mercare in fronte Giovanni Clerico Scardatore di lana in Meaux, perche ebbe ardimento di chiamare il Papa, *Anti-Christo*, e poi avevalo fatto bruciar vivo, perche aveva di

di notte tempo calpestate, ed abbattute alcune sagre Imagini in un Oratorio della Città di Metz; e per lo zelo, e moderni canonici formati da suoi Padri Parigini in un Sinodo Provinciale di Parigi, contro Lutero, in sostenimento, e pregio della Religione Romana, onde meritò i comuni encomj, e fama di tenacissimo della fede Ortodossa, e di vigilantissimo contro chiunque osasse aprir bocca per impugnarla nel proprio Reame; non piacendo a Calvino questa lezione, con avveduto consiglio meditò, ed intraprese la seconda fuga dalla Francia, o ricovrossi di nuovo nel nido degli Eretici in Basilea, ove terminò, e d'onde pubblicò la sua Istruzione, prima in lingua Francese, e poi Francese latina, mutata spesse volte, variata, e come dice lo Storico. *Pro animi levitate, & dogmatum incertitudine confectam, desectam, & refectam*, dedicando con stupenda audacia questo suo nuovo libro Ereticale al maggior nemico, che frà i Rè avesse allora l'eresia, cioè al Rè Francesco di Francia, forse per adescare alla sua setta i Francesi sotto la dedizione, pretesto, ed aura del loro Rè. E ben egli significò, quanto malacetto, e sanguinoso dovesse riuscire quel libro alla Francia, preficendoli per Emblema una spada di fuoco, col motto: *non veni mittere pacem, sed gladium*. Pubblicata questa Istruzione, o più tosto distruzione del Popol di Dio, egli portossi prima in Italia, da cui presto partissi, quasi sospreso dagli Inquisitori Cattolici, d'indi pervenne in Ginevra Città, che desiderava di accogliere un tanto ospite, perche di già pervertita prima dalla sua dottrina, che dalla sua Persona; poiche un anno avanti al suo arrivo, aveva colà disseminata l'Eresia Calviniana, e sacramentaria Guglielmo Furello dinominato il Ferreo dal suo veemente, e ferreo modo di altercare: *adeout*, dice il citato Annalista, *in disputationibus, & predicationibus detonnare, & fulminare videretur*. Quello eretico prima Samofateno, e poi Calvinista, profugo dalla Francia per sospezion d'eresia, pubblicossi apertamente in Ginevra, e poco apprezzatore della perdita della sua anima, se colla sua anima non avesse ancora condotto al precipizio un' intera popolazione, congiugnendo i suoi sentimenti, e le sue fatiche con quelle di Pietro Vireto simile a senell' intenzione precipitata di far male; cominciò con tale ardore d'Inferno la sua Predicazione in quella Città, ed in tale abominazione quì pose il Pontefice Romano, e la Religione, fin allora professata, che in un tratto si rivolse il Popolo, con subitanea ribellione verso Dio, e verso il suo Principe, qualunque egli fosse, o il proprio Vescovo, o il Duca di Savoia, del che non è nostra cura indagarne il vero, e scacciato dalla Chiesa, e dalla Città il Vescovo Pietro de Balma,

Calvino in Basilea, e suo libro.

Spond. anno 1555. n.6.

Emblema del libro.

Guglielmo Furello foriero di Calvino.

Pietro Vireto compagno del Furello.

Prevaricazione di Ginevra.

ma, e tutto il Clero, si proclamò unitamente da tutti: viva la Religione riformata, viva la nuova libertà del Vangelo, e diroccate Imagini, calpestrati Sagramenti, e messi so sovra i luoghi sagri, e clauſtri Religioſi, con inopinata mutazione, viderſi in un iſtante mutata quella Chieſa in una Babilonia di erori, e di ſette.

L'anno 1536.
Calvino con-
giubilo accolto
da Genevrini.

(1) Il giorno
2 Lug dell'an-
no 1537.

Calvino in Ar-
gentina.

Moglie di Cal-
vino.

Ritorno di Cal-
vino in Gene-
vra l'an. 1541.

Quivi dunque pervenne Calvino, ricevuto a braccia aperte da quel Popolo, che qual nuovo Legislatore divino, in alzollo incontante al poſto di Predicatore, e quindi di Maefiro di Teologia, nel cui officio egli compoſe un Catechiſmo, accomodato al genio de Genevrini, breve in parole, ma gravido di ſenſi, e fù tal opra talmente grata a quel Popolo infulſo, che tutti, nobiltà, Senato, Uomini, e Donne, con publica, funzione, ne giurarono (1) la oſſervanza illibata fino alla morte. Non fù durevole l'applauſo del loro nuovo Maefiro; poiche incolpato di mal ſentire ſovra il miſtero della SS Trinità, fù inſieme co Farello, ſcacciato coll'eſiglio da Genevra, ed uſcitone con altrettanto vitupero con quanta gloria tre anni prima, vi era entrato; mutò allora Calvino luogo, ma non animo, efulle prima dalla Francia, e poi da Genevra, portofſi in Argentina, ove accolto cortefeſmente da Giovanni Sturmio Juriconſulto, e Senatore di quella Città, e fatta lega con Martin Bucero, di cui ben toſto parleraſſi, ſeguitò a ſpacciare le ſue, maſſime, ancora fra quella gente pervertita da Bucero, prima, che da lui, nel Zuviglianiſmo. Calvino dunque accomodando la ſua dottrina al tempo, predicava con un miſto tale, che il Calviniſmo non offendefſe i Zuvigliani, ne il Zuviglianiſmo, i Calviniſti; onde nella concorrenza delle opinioni, convenendo più volentieri i ſeguaci, colà tanti ne concorſero, che fù di uopo al Magiſtrato aprire in quella Città un Templo ſeparato per gli Eretici, ed un Uditorio, e ſcuola apoſtatamente per eſſi, di cui Calvino fù dichiarato il Prete, l'Arciprete, ed il Maefiro; ma egli frà tanta ſolla, invaghiſſi più di una ſua pecorella, e diſcepolo, che della nuova ſua carica, e Cattedra; eſſendo che nel concorſo numeroſo delle genti circonvicine, concorſavi ancora Ideletta Buria donna vedova di non ſò qual Anabattiſta innamorofene Calvino, e preſela in moglie, ſotto lo ſpecioſo preteſto di ſollevarſi al quanto dal tedio del ſuo eſiglio. Anelava in tanto Calvino alla ſua priſtina reſidenza di Genevra, piocacciandoli con ogni mezzo il ritorno, ſualemente l'ottenne, ricevuto di nuovo in quella Città, con dimoſtrazioni vive di gradimento dal quel Popolo, che dichiaroſſi vago, e pago della ſua ſola dottrina; ond'è, che non ſolamente l'ammeſſe agli eſercizj di prima, ma al giuramento, che rinovò, ag-
giuſſe,

giunse il Senato la legge, che a *doctrina Calvini amplius discedere, nec minisuris, nec civibus liceret*: Ivi dunque facendola da dispotico, e supremo dottore nella esplicazion della legge, e dogmi, e nella correzione, e norma de costumi, volle che in un certo tempo dell'anno un Ministro della setta, insieme coll'autorevole presenza del Senato, e con publico bandimento, abrogasse tutte le feste dell'anno, colla eccezzione solamte del Natale, e delle Domeniche; e poscia bandì con irremissibil pena tutti gli Astrologi di Astrologia Giudiciaria. Decretò ineluttabile l'assoluta necessità, o della salute eterna, o della eterna dannazione, scrivendo un libro intitolato: *De aterna Dei Praedestinatione*. Non contentossi Calvino della sola Ginevra, e che solo la sua pestifera dottrina infettasse quella infelice Città, ma spedì i suoi temerari Legati, svelatamente tanti oprarono, che cominciò a professare anche nel Regno di Francia, benché sempre, o dal Rè contrariata, o dagli Ecclesiastici detestata, che la videro, come torrente inondare quelle Cristianissime Provincie; onde se miracolo fu, che non naufragasse, solo attribuir devesi alla invitta, ed invincibil costanza della lor fede.

Calvino in tanto vedea, e godea dalla sua Ginevra, nella perversione dell'Inghilterra, ed di qualche parte della Francia, vicina, come aveva veduto, e goduto Lutero dal suo Isiebio, nella desolazione della Germania; e perche le infermità, che lo resero debole, e l'età di sovra 50. anni, che ritenevalo impotente ad accalorare col fiato il fuoco già acceso, egli non desistè di supplire colla mano, e colla penna a i difetti della persona, onde volè per tutta l'Europa, se non colle ali della voce, con quella più spedita de' libri, che in gran numero divulgò in differenti occasioni, sempre però collo stesso proposito, o in ajuto de' suoi, o almeno in danno della Cattolica Religione, ed egli furono i *Commentarij in omnes Psalmos*; l'*Apologia*, o sia difesa della sua dottrina: *De occulta Dei Providentia*; ed altri molti; il suo ultimo però intitolollo: *Confessio fidei*, che fu l'ultimo trattato, e tratto della sua miserabile, ed infelicissima vita; essendo che egli finilla oppresso da gravissimi dolori di micrania, di stomaco, e di ventre (1) in età di anni non ancora terminati 55. non placidissimo, come scrisse Teodoro Beza, ma come attestano Dotti, veradiieri, ed alcuni di ellipresenti Scrittori: *Dæmones invocantem, deierantem, execrantem, vite sua diras imprecantem, ac suis suavis, & scriptis maledicentem; æneque ex suis ulceribus intolerabilem factorem emittentem in locum suum descendisse*. (2) Esecrato da' suoi stessi Genevrini, i quali esso vivente, per giuoco, dire solevano: *Malle se apud*

Sagrileche leg-
gi stabilite da
Calvino in Ge-
nevro.

Libri empj di
Calvino.

(1) Nel giorno
26. Mag. dell'an.
1564.
Morte misera
di Calvino.

(2) *Holsius in
vita Calvini.*

Inferos cum Beza esse (fu Beza di cui a suo luogo parlerassi, quanto empio di sentimenti, tanto faceto di parole) *quam apud superos cum Calvino*: e di detestanda memoria a suoi connazionali Francesi, fra i quali il celebre Popiro Massone Giuriconsulto Parisiense, ebbe a dire: *Pucere se fateri hoc monstrum Gallia natum: multumque debere Galliam* anno 1564. *quo portentum illud extinguitur est*: (Massonus in vita Pii IV.)

Continuazion
dello Scisma
d' Inghilterra
sotto Eduardo
VI.

(1) L'an. 1536.

Ritorniamo al Regno d' Inghilterra, da cui Calvino ci obbligò alquanto discostarci. Dopo Enrico VIII. venne al Regno acclamato Eduardo VI. fanciullo di nove anni, figlio di Giara, Seimera, terza moglie di Enrico, che nel parto la misera lasciò la vita, (1) commesso perciò dal Padre alla cura di 16. Tutori, sovra i quali, non meno, che sovra il Re, presene autorità Eduardo Seimero Zio materno, quale in breve ridusse, ed il Re, ed il Regno tutto in una Sinagoga di Eretici, anzi di Ateisti; poichè invitati costui tre Frati, primi apostati da i loro claustri, e poi dalla Religione Cattolica. Martin Bucero Tedesco Pseudo-Domenicano; Pietro Firmillo, o Vermiglio, detto il martire, Fiorentino, Pseudo Canonico Regolare, dell'Ordine di S. Agostino; e Bennardino Okino Senese, Pseudo-Francescano Cappuccino, quivi costoro tanto male oprarono, quanto avrebbero potuto fare tre diavoli in tutto il mondo.

Martin Bucero.

Martin Bucero, narra il Prateolo, dopo l'apostasia, congiunto il salegrileghe, ed incestuose nozze con una Monaca, chiamata Elisabetta, dalla quale ebbe tredici figli, fu nel ruolo de' ministri Calvinisti in Argentina, e spesso volte mediatore di concordia fra Zuvingliani, Calvinisti, e Luterani in diversi congressi tenuti sovra l'affare delle nuove Religioni; con pretesto di riforma, egli deformò, e pervertì l'Arcivescovo Ermanno di Colonia, e tutta quella insigne Chiesa; dopo di cui dalla Germania, l'an. 1549. passò con Paolo Fagio nel Regno dell' Inghilterra colà chiamato dal Protettore del Regno alla Cattedra di Cantabrigia con grossi stipendj di Canonici, Prebende, ed onorarij; ma la fortuna degli empj è brevissima, non ancora passati tre anni, quivi egli miseramente vide de' gli ultimi giorni (2); non passati cinque anni della sua morte, furono dal sepolcro estratte l'indegne reliquie, e per ordine della Cattolica Regina Maria, arse, ed abbrugiate; e non scorsi altri cinque anni dell'abbruciamento di esse, di nuovo sepelitte onorevolmente le ceneri per comandamento di Elisabetta, che riportò nell'Inghilterra l'Eresia. Navigarono colà con lui i suoi errori, fra i quali i massimi si erano i Sagramentarj, confusi co i Luterani, e Calvinisti, avendo composto di tutt'e tre un misto, non men confuso, che orribile.

(2) L'an. 1551.
Morte del Bucero.

Fu

Fu però nell' Inghilterra in maggiore estimazione di empietà Pietro Vermiglio, o si ne' risguardi la scieltezza dell'eresia, o la dissolutezza del vivere. La sua seduzione riconobbe il principio dalla lettura de' libri di Erasmo, di Zuvinglio, e di Calvino, e suo progresso dalla scuola del Waldes, di cui l'infelice fu discepolo, allora quando nella invasione, che sopportò l'Italia dagli Eretici Luterani sotto Borbone, ritrovavasi già infetto, o dispostissimo all' infezione, il Regno di Napoli, quando cola giunse Giovanni Waldes nobile Spagnuolo, che avendo (1) accompagnato Carlo V. a Roma, quindi se la partenza, e portossi a Napoli, ove colla sua dimora sovvertì miseramente i più fragili di quel popolo; poich'essendo egli profondamente Eretico Luterano, quanto gli togliea l'interna defformità, altrettanto gli apprestava la bellezza dell'aspetto, la grazia, la maniera attrattiva nel conversare, e tutte quelle doti, che ponno rendere amabile la bellezza; oltrediciò fornito, e di vaga erudizione di lingue, pronto di risposte, e studioso della Sagra Scrittura. Annidossi dunque questo Ingannatore in quella illustre Metropoli, ivi aprì scuola, ebbe uditori in copia, e seguaci in fedesfra' primi si annunera Pietro Vermiglio Canonico Regolare, ed Abate allora di S. Pietro di Ara; Bennardino Okino Senese Predicatore Cappuccino; e Marc' Antonio Flaminio d'Imola, tutt' e tre letterati principalissimi, e nella professione delle lingue, e nello studio delle lettere umane. Il Waldes leggea in sua casa, come in privata scuola l'Epistole di S. Paolo. Il Flaminio si diede alla predicazione della vita spirituale per il Territorio di Sessa, e di Caserta. Okino, di cui poi parlevassi, cominciò a vomitare le sue bestemmie nella Chiesa di S. Gio: Maggiore, ove predicò l'intera Quaresima dell'an. 1536., ed il Vermiglio pose la Cattedra dov'egli aveva la sua Abadia, convocando congressi segreti di Uomini, e di Donne pronte, e disposte ad eseguir gli insegnamenti; ma perche l'empietà non può viver lungo tempo nascosta, accusato al Tribunale di Roma, non comportandoli la coscienza il comparire, con sollecita fuga quindi partissi, e corrotta la Città di Lucca, ove passando continuò l'Eretica predicazione, d'ivi costretto slogiare, portossi prima a Zurigo, e poi a Basilea, e finalmente ad Argentina, nelli cui clauitri sposò il sag' rilego una Monaca, nominata Catterina, che in virtù della nuova riforma di Lutero, aveva abbandonato il Monastero, e i Voti. Per occhè aggitato il vermiglio dalle continue fughe da una Città in un'altra, ebbe a cuore il mentecatto di augurarsi colla predicazione della sua nuova dottrina il martirio, onde fecesi chiamare, non più Pietro Vermiglio, ma *Pietro martire*; col favore di Bucero fu anch'egli invitato in Inghilterra, e

Pietro Vermiglio.

Gio: Valdes, e sua frodolente dottrina.

(1) l'an. 1535.

Scuola del Waldes, e suoi scolari.

Perche detto i Martire.

Morte di Pietro Martire,
avvenutasi l'
anno 1561.

Bennardino
Okino.

(2) *Vide Spond.*
an. 1525, n. 25.

(3) *In serm. de*
verb. dom. 11.
ext. 91. in
Joan.

(4) *Vedi Bernin.*
sec. 16. cap.
5. pag. 448.

quivi inalzato al sublime Posto, e Cattedra di Offonso, ma costell'iniquo governo finì anch'egli di sedere su la pestilente sua Cattedra; essendo che dopo i funerali degli empj prese le redine dell'Inghilterra la Regina Maria Cattolica e di costumi, e di Fede, da questa vergognosamente fu egli scacciato da quel Regno: onde da tutti abborrito, dopo nuove e varj pelegrinaggi, strascinando l'infelice sua vita, ora in Germania, ora in Francia, alla fine lasciolla in Zurigo con morte proporzionata, e confacevole ad un'empio, ostinato, precipitatissimo Eresiarca.

A Martino Bucero, ed a Pietro martire Cattedratici Iniqui d'Inghilterra, si aggiunse Bennardino Okino Senese, non chiamato colà dal Protettore, ma accorso di sua voglia ad accrescer numero di partitanti in quel famoso Teatro di errori: onde avvenne, che non inalzato a posto alcuno, spacciassse le sue eretiche marcanzie, ma bensì ne' circoli in piana terra; non come i primi due dalla maestà, e sublimità delle Cattedre, ma in aperte, e spaziose strade a guisa de' Ciarlattani. Fu egli non Istitutore del Sagro Ordine de' Cappuccini, come in odio della Religione barbotossi, da' malevoli, (2) ma convittore in essa lo spazio di otto anni, e Rettore eziandio della medesima in qualità di Generale religiosissimo prima di costumi, e zelantissimo nella Fede. Fu egli per sua disgrazia, come Pietro martire pervertito in Napoli dal Luterano Gio: Waldese, e talmente trasportato dall'impeto infernale, che da' pulpiti cominciò prima a spargere sentimenti contrari al Purgatorio, alle Indulgenze, al Diggiuno; e ciò, che recò maggior commozione a' Cattolici, contro la Predestinazione, proferendo interrogativamente quel passo, che S. Agostino avea scritto, e proferito negativamente: *qui creavit te sine te; non salvabit te sine te?* (3) Perlocchè citato a Roma dal Pont. Paolo III. a dir sue ragioni sovra i sentimenti di sua fede, egli a persuasione, ed in compagnia dell'accennato martire suo amicissimo, fuggìsene dall'Italia con una donna, che giunto in Ginevra egli prese in moglie, dando con questo fatto publica testimonianza della fede abbracciata de' Luterani. Da quel rigettacolo di Eretici, come da sicuro asilo d'iniquità, egli trasmise al Pontefice una lettera coranto mordace, bestemmiaatrice, e maledica contro il Vicario di Cristo, che maraviglia poi non fu, che egli così facilmente passasse a dire quel male di Cristo, che appresso soggiugnere mo.

Ricevuto l'iniquo foglio l' Papa, talmente si commosse il di lui animo, che giudicò con lui prevaricata tutta la Religione de' Cappuccini. Dicesi, che in Concistoro proponesse a' Cardinali la elizione di eisa in preservazione della Chiesa; se bene vi fu fra quei Porporati chi prese le veci di difensore. (4) Così di.

difeso l'innocente istituto, istituì Iddio contro l'Okino, anche in questa vita un proporzionato castigo; poichè sperando egli colla maldicenza contro il Pontefice farsi scala in Ginevra di riputazione, e di dignità, incontrò più tosto l'odio di Calvino, e de' Genevrini, che notando in lui maldicenza superiore all'umana, non poterono di buon'occhio mirare, chi di mal'occhio rimirava l'Augusto Mistero della SS. Trinità; essendo che inestò talmente gli errori di Calvino co' Trinitarj, e gli Arriani, che per questo sol titolo abbandonato dagli Eretici stessi, partissi come esule da Ginevra, ed in isfogo di passione compose il Dialogo *contra sectam Terrenorum Deorum*; cioè, contro i così da esso chiamati con ironica baldanza, ministri Genevrini. Eretico dunque maldicente degli Eretici egualmente, e de' Cattolici, passando, con suo vitupero, indefesso da Città in Città; poco fermossi in Zurigo, e meno in Basilea: trovò finalmente, come si disse, ricovero da Ciarlaiano nell' Inghilterra, donde anche scacciato dalla Regina Maria, profugo come Caino sovra la terra, andò girando, qual'inimico dell'uomo, seminando zizania, Trinitaria per la Polonia, Transilvania, quivi mandò fuori pesilientissimi libri, ripieni di abbominevoli Ateismi: onde il maligno divenne, non tanto non Cattolico, quanto nè pur risguardevole nella stessa sua empierà. Continuava l'Okino questo suo indegnissimo impiego, quando che colpito dalla morte in Polonia, colpillo nell'atto stesso ancor Dio con un tiro possente della sua misericordia, che scovertasi qual'essa era, e non qual'egli la fingeva, lo ridusse in stato di penitenza nella comunione, cattolica, abjurando gli errori, e l'eresia, perlochè l'empio Beza prese motivo di calunniarlo, e dire: *Ipsum* (ciò è Okino) *in fine se ostendisse iniquum Hypocritam.*

Dopo il giro dell' Inghilterra, ove osservammo elevati sù le Cattedre più risguardevoli di quel Regno tre Satteliti di Lucifero, per dovere da quel luogo eruttare dogmi perversi, onde avvelenare quell'infacchito cattolichismo, ci richiama la Storia di bel nuovo in Ginevra, da cui nella duplicata morte dell'anima, egualmente, e del corpo dell' infelice Calvino partimmo; ma per somma disgrazia di quel Paese, non rimase, ivi vacua la Cattedra dell'eresia, succedendo a Calvino Teodoro Beza, altro Calvino nella dissolutezza de costumi, e più tosto suo compagno, che discepolo nella esecrabilità della condotta; poichè anche egli come Calvino. *Vocatus in iudicium de Prædicatione, & præpostera libidine apud Senatum Parisiensem* (1) sen fugì vergognoso, e svergognato da Vezelai sua Padria, e dal Ducato di Borgogna donde era nato, e portossi a Ginevra comune Porto non de' naufraganti, ma de' sol nau-

Ravvedimen-
to, e morte del
Okino.

Teodoro
Beza.

(1) *Bolseus in
vita Beza.*

fira-

fragati : ivi giunto si pose sotto la disciplina di Calvino , di cui egli in breve divenne tanto appassionato veneratore , che Beza da tutti fù detto Calvinolara ; condusse egli seco nel suo ingresso in Ginevra la moglie rapita ad un Sartore di Parigi chiamata Caidida, pubblica Meretrice, e pubblicata maggiormente da lui colla decantazione di osceni versi . Quanto fosse l'arrossimento , che egli provò di enirare in Ginevra sodomitica , rattore, adultero, ed apostata, può dedursi dalla vergogna, che concepì di se stesso, e della sua avvilata casata (essendo egli nato di parentado civile) che volle per non essere conosciuto mutarsi il nome : onde lasciato quello di Teodoro Beza, fecesi per qualche tempo , chiamare Teobaldo da Majo , in fino a tanto che riconosciuto per esso, non trovando più riposo al palesato vitupero della Persona, non tanto riassunse il suo nome , ma di più smascheratamente qual esso era rappresentossi al Mondo , non solamente come Eretico , ma Erelarca, colla istituzione di una nuova setta, col nome di *Setta Bezanorum*, che meglio avrebbe egli detto, *Setta Vesanorum*, essendo che nell'eresie, e nella empietà, egli di gran lunga avanzò Calvino , di cui fù prima Idolatra , e poscia al solito degli Eretici, in molti punti contraddittore . Dopo piantata la setta, crebbe egli tanto in baldanza, che a lui si attribuì l'uccisione de Cattolici, accaduta in Parigi presso la Chiesa di S. Medardo, allora quando disturbata non sò qual Predica degli Ugonotti dal suono delle Campanie della prosima Chiesa nell'ora de vesperi, Beza in vendetta eccitò quella congregata moltitudine di Ugonotti ad un pronto risentimento, facendosi esso capo, e condottiere di tutti (1) del qual glorioso successo spedì subito lettera trionfale a Calvino, scrivendoli il raguglio dell' ottenuta vittoria, per cui egli ne andava fastoso, non di gloria militare, ma di ferocia barbara, ed inumana, solito dire *Plantatam a se esse fiam in Gallia gladiis, & armis* (2). In conformità del noio insegnamento del suo Maestro Calvino: *non veni pacem mittere, sed gladium*, sovra il qual proposito interrogato Beza da Melantone, allora quando egli fu da Calvino mandato alla dieta di Vormazia, per procacciare soccorso, e gente in favore degli Ugonotti di Francia : *cur scitiosi Galli Regem suum tempore periculoso, & Regnum satis alienae perturbatum vexarent?* egli rispose : *nihil ipsos agere, quod non essent Apostoli*, e ripigliando apertamente Melantone : *cur ergo non paterentur potius, quod Apostoli patiebantur?* egli non sapendo, che si rispondero, con fasto tacque, e sdegnosamente partissi . Perloche non senza gran ragione ei meritossi impropberj, e le detestazioni de Cattolici, egualmente, e de' Luterani, che con più

Nuova setta...
inventata da
Beza, e sua bar-
barie contro i
Cattolici.

(1) *Apud Spod.*
loc. cit. n. 28.

(2) *Spond. an.*
1563. n. 15.

Beza interro-
gato, e confuso
da Melantone.

voci uscite tutte, come da una sol bocca lo chiamarono: *Arheum mente lucianum, manu Neronem, Epicurum triplicem Infernalem*, e quanto di lui riferisce il Prateolo, ed il Relcione ne i loro Cataloghi dell'Eresie.

Alla vita di Beza corrisposero l'eretiche sue proposizioni, e quelle del suo maestro Calvino; descrivendole il Malvasia, (1) in questo tenore: *Omnipotentiam Dei in constituendo substantialiter uno corpore pluribus locis eodem tempore aperte negavit. Pro Reprobis orandum esse in hoc mundo inficiatus est. Electos nullo peccato mortali contaminari, Reprobos nullo veniali offeruit. Omnipotentem Deum esse negavit, nisi peccati impulsor sit, atque operator non tantum permissor*; sotto questo infame Maestro continuò la scuola di Ginevra per lo spazio di anni 41. con quel profitto di empietà ne Scolari, che lagrimosamente è noio al mondo tutto; dopo de quali venendoli due anni avanti dell'infelice sua morte prodigiosamente affatto da Dio tolta la memoria; l'anno 86. dell'età sua nella ostinazione della sua inveterata malizia precipitò nell'abisso; godendo il Cristianesimo, non nella di lui morte, ma in vederli sgravato di un nemico, che più in quella età l'oppugnasse.

AVendo noi accennato nella testè descritta Storia di Beza gli Eretici Ugonotti ragion vole, che ne porgiamo ancor di essi notizia. Morto il Re Francesco II., che regnava in Francia, tolto dal Regno, e dal mondo in età di anni 17. con morte acceleratali, come portò la fama, dal Chirurgo Calvinista, che nel medicargli una Parotide infuseli per l'orecchia il veleno; sollevò una tal morte l'animo degli Eretici ad alta speranza di prosperi avvenimenti, spargendo eglino libelli per il Regno, non tanto ad onta della di lui regia memoria, quanto in trionfo di Vittoria da essi già decantata colla aspettazione di rendersi non meno Padroni del Regno colle armi, che della sede coll'eresia; poichè nel breve Principiato di 16. mesi del defonto Rè eglino nella Gallia così smisuratamente crescerono che resi feroci dal numero, congiurarono contro la vita de Regnanti; ed in fatti unìi ne sentimenti, ne disegni, e nelle imprese vollero ancora unirsi nel nome, e quasi disdegnando il comune di Calvinisti, volentieri riceverono quello di *Ugonotti*. Donde derivasse loro tal nome, ancor si desidera dalli Scrittori, solo il nobile Spondano, che fù Francese di nazione, Vescovo di Pamiers, così ne riporta la dinominazione. (2) *Observant Auctores hoc primum tempore Calvinianos in Gallia capisse dici, Ugonottos, nec tamen de vocis origine qua multiplex effertur, adeo consentiunt; conveniunt plerique deducam a For-*

Errori dell'Eresiarca.

(1) *In Catb. Heret. verb. Theod. Beza.*

Morte dell'entropio Beza avvenuta il giorno 13. Ottob. anno 1605.

UGONOTTI
loro origine, ed attentati.

(2) *Spind. an. 1560. num. 10.*
Varie sentenza circa il nome degli Ugonotti.

Porta Urbis Tivonis, quæ Regis Ugonis appellatur, ad quam Calviniani sua conventicula celebrare consueverant; ma qualunque siasi la significazione del loro nome, certamente ne furono sempre esecrabili i fatti, e tali, quali proceder potevano da gente, che ribelle a Cristo, non stimò gran cosa il ribellarsi al proprio Principe, e fino intingere le loro sagrileghe spade, nel sangue reale delle più riverite Maestà. Noi, che fin dal principio ci siamo dichiarati di scrivere la Storia de più celebri Eresiarchi, e non di tutti gli Eretici, malagevole cosa reputando lo sfendere tutto il lagrimevole, e lungo racconto delle Guerre Civili, sollevate dagli Ugonotti nella Francia, ci atterremo accuratamente nella sola descrizione di quanto può portar pregio di utile insieme, e dilettevole a questa nostra picciola opera, lasciando ad altri Scrittori la serie degli accidenti civili, e militari, da cui con lungo terremoto di 40. anni fu scosso quel Cristianissimo Reguo. Rapporteremo ordinatamente quei soli successi, che appartengono, o alla detestazione della ferocia, degli Eretici, o alla dichiarazione de'misterj oppugnati della fede, o alla enumerazione degli indegni fatti, e scritti degli Ugonotti, o all'ammirazione dello zelo de' Romani Pont. e degli Ecclesiastici, che chi d'appresso, e chi da lungi seppero col magistero del timone, e colla forza de' remi ridurre in sicuro porto la nave periclitante di quelle nobilissime Chiese.

Caduta nell'
Eresia del
Card. de Cat-
tilon.

In primo luogo forzosamente ci convien dire, ciò che volentieri sfuggiremmo anche di accennare, se la verità della Storia non ci obbligasse egualmente al racconto del bene, che a quello del male. Al Rè Francesco II. era succeduto nella Corona di Francia il fratello Carlo, che fu il IX. di tal nome, fanciullo, anch'esso di diec'anni, sotto la reggenza della medesima Regnante Caterina de' Medici, non si può dire quanto in questo Principato del nuovo Rè crescesse la fazione Ugonotta in quel Regno, e quanto ella fosse promossa da chi esser doveva l'oppugnatore della medesima, e lo stabilimento della Cattolica verità, cioè dal Card. Odetto di Cattilon. Era egli nato d'illustre stirpe, ed in età di undeci anni fu promosso al Cardinalato da Clemente VII. in quella promozione di quattro Cardinali Francesi, in compiacimento del Rè Francesco I. egli creò, annumerato fra i Diaconi Card. di S. Adriano, poscia onorato dal Rè di quattro Abazie, e successivamente de due nobili Vescovadi di Tolosa, e di Boves, in cui egli fino all'età di 35. anni diportossi con fama, e pregio di buon Cattolico; ma, o dall'infezione comune, o da fratelli, rimanendo anche egli contaminato di Calvinismo, ne died fuori apertamente, non tanto il segno, quanto l'autentica; nel giorno di Pasqua,

qua, in cui tralasciata la sua Chiesa Matrice di Boves, si ridusse nel suo domestico Oratorio, ove non privatamente, ma con invito di Ugonotti, e coll' intervento de domestici, fece la funzion della cena sotto l'una, e l'altra specie, nell' usanza, e forma de Calvinisti; quindi deposto l'abito, ed il titolo di Cardinale, vestito da Capitano, uscì al publico, col nome di Conte di Boves, facendola nel rimanente da Capitano, e da Conte, e non più da Vescovo, o da Cardinale, se non quanto che col comando da superiore propose alle Scuole Maestri Ugonotti, e pubblicò in quella sua Chiesa la nuova dottrina di Calvino, con tutta quella pompa di eccessi enumerati nella Bolla condannatoria di lui (1).

Fu egualmente deplorabile il successo di questa strepitosa caduta, che pernicioso lo scandalo; essendo che sette Vescovi, o ne lodarono incontanente, o ne seguiron l'esempio; onde di lui, e di essi giuntone il Sentore al Pontefice, inaspose severissime inquisizioni; ed al supremo Inquisitore, che era il Card. Ghislieri ne ordinò il processo, la sollecita relazione, e la causa: il tutto fu eseguito; ma ciò, che si facesse in Francia a noi non apparisce, o apparendo, opponiamo prontamente l'accennata Pontificia Bolla di Pio IV. Sovr'abbondando in amore il zelante Pontefice, più volte paternamente ammonì il prevaricato Cardinale, ma senza frutto, finalmente postergate le finezze, e gli avvisi Paterni, giunse alla rescissione del tronco inutile, scomunicandolo, dichiarandolo Eretico, e decaduto da ogni Sacerdozio, e dignità (2). Così fecesi sentire il Pontefice in condanna, e deposizione di un Cardinale divenuto apostata nell'eresia; ma non così il mal consigliato Ecclesiastico, che dovendo prendere in orrore il suo peccato, rivoltoffi qual cane al bastone, che il percosse; e quindi precipitato, e cieco corse ad ogni eccesso di empietà; avendo egli deposto l'abito, ed il titolo Clericale, in contumelia, ed onta del Pontefice, riasunse allora la porpora Cardinalizia, con non più udito attentato, fattosi in publico con quella sagra veste il giorno primo di Dicembre, sposò in mezzo alla sua Chiesa di Boves Isabella d'Altavilla Signora di Lorè, assistendo al sacrilego matrimonio Pietro Malet Ministro Calvinista, sottoscrivendone l'approvazione i due suoi fratelli l'Ammiraglio, e l'Andelat. Provvide il Pontefice a cotanta sfaciatagine, attesta lo Spondano, e procedendo a più publica dichiarazione de i di lui mistatti, ed a più contestato obbrobrio della di lui persona: *commotiorem factus Pontifex*, segue a dire l'erudito Spondano, *ejus privationem, ac depositionem, quæ facta fuerat in consistorio secreto (3) publicari, & locis consuetis Romæ affici curavit,*

L'anno 1561.

(1) *Vide in Bull. Pii IV. conf. 66.*

Vescovi tirati del pessimo esempio del Card. de Boves.

Scomunica fulminata contro l'Eretico. (2) *Vide Bull. Pii IV. ut sup.*

Dell'an. 1564. Sacrilego spozalizio.

(3) *Die 11. Sept. an. 1562.*

rauit, eamque typis mandari, ejusque exemplaria per Galliam diffeminari, di modo tale che ritorto contro di lui quel fulmine, che egli malamente pretese indrizzare contro la santità della Religione, e la Maestà del Pontificato, abbandonata la fede, fu il miserabile costretto ad abbandonar la sua Chiesa, le tre Abadie, le sue dignità, la sua Padria, ed il Regno: *quare Ecclesie Catholicae desertor, ac transfuga ad Anglorum Regionem haeresi iam infectam se convertit, ut liberior ibi viveret. Plurimum in illa Aula, auctoritate, & gratia potens... ne unquam aditum Elisabetha Regina habebat obvium, quin obscuro eum saluaret, eidem met Uxori ades dedit habitandas*; colà egli miseramente morì eretico fra gli altri Eretici in età fresca di 46. anni, seppellitone in Contuberni il Cadavere, ove egli fu portato, e l'anima ad *Christi Tribunal* evocata, *rationum villicationis mala gessa redditura*; così lo Spondano.

Misera morte del Card. de Catillon. avvenuta li 12. Febr. 1568.

Baldanza degli Ugonotti.

(1) *Apud Blasium Montgii lib. 3.*

Nè la sola Maestà Pontificia lontana veniva nella Francia dispreggiata dagli Ugonotti, ma la Regia eziandio a loro presente: onde eglino furono soliti rispondere, quando nominavasi d'alcuno il Re: *Quem Regem, nos ipsi sumus Regem, quem vos Regem vocatis, meritosus est Regulus, quem nos virgis castigamus, & opprobrium aliquod discere faciemus, ut sciat victum lucrari, sicut & ceteri*, (1) non senza grande ammirazione di chi considera, che non mai forse eresia contro Cristo, ch'ella nel medesimo tempo non forgesse contro i Principi, e Rè, che si chiamano gli unti di Cristo; e sorta, à ella poi caminato con paesi uguali ribelle al Cielo, ed al Principato; destruttrice della Fede, e dello stato; inimica di Dio, e della pubblica quiete. Del che verun'altra Provincia può forse renderne più pronta testimonianza, che la Francia: sempre felice, quando fedele; e sempre funestata da mille tracicche ribellioni, quando macchiata d'eresia; e la ragione si è: perche non essendo nell'uomo passione più possente, stimolo più efficace, ed incitamento più nobile, che quello della Religione, e della fede, quando questa è unita ne Popoli ella unisce, e compone ogni altra loro discordia; quando ella è infranta, e divisa, divide da essi ogni altro affare, e rende tutti, o incapaci di ragione, e perciò fieri; o avviddi di vendetta, e perciò esasperati, e ciechi di mente, ed in tal modo pronti, ed esposti ad ogni più azzardoso pericolo. *Fides vera lasciò scritto S. Ambr. nunquam turbatur* (2), e S. Agost. *Fidelis totum munus habet cum Deum habet* (3), ed al contrario: *Religio ubi nulla est virtutes esse non possunt* (4), ed ottimamente nella presente età, tutto ciò avvenuto nella Francia versagliata dagli Ugonotti; essendo che eglino assediata, e presa la Puà, entrarono nel Monastero, chia-

(2) *Lib. de Fide const. Arrianos.*

(3) *Lib. 5. Confess. cap. 4.*

(4) *Idem lib. 19. de Civit. Dei cap. 24.*

mato

mato *Casa Dei*, ove trasportato d'Avignone giacea il Sommo Pontefice Clemente VI. invasero il Templo, infransero la Statua di marino, e posero a sacco ignominiosamente il Sepolcro; ed in fine denudato il Cadavere, gittaron le ossa nel fuoco (1). Collo stesso furore invasero il Templo di S. Gregorio Turense ne Borghi della Città di Tours, ove riposava, e veneravasi il corpo del miracoloso S. Francesco di Paola, fin allora per lo spazio di anni 55. sempre incorrotto, eglino dal Sepolcro lo estraerono, e come se odiassero quel vivo miracolo della nostra fede, lo riposero sacrilegamente sul fuoco, appena campandone dallo dispagimento la fede. Il Rè Carlo si oppose colle armi alla temeraria, e sacrilega baldanza degli Ugonotti; ed in sostenimento della Guerra, con Regio Editto, si ordinò agli Ecclesiastici l'alienazione de fondi delle Chiese in somma di 300.m. libre, cioè, di 100.m. scudi Romani, quale poi approvò Pio IV. con Breve (2); e successivamente Pio V. nello stesso modo accorse alla difesa della Francia, non meno co' quattrini, che colle armi, con Apostolica liberalità di pronto sovvenimento, mandando colà lo sforza Conte di S. Fiora con 4500. Pedoni, e mille cavalli; col di cui valevole ajuto riceverono i Cattolici due memorabili vittorie, rendendone testimonianza: Roma per mezzo dell' Ambasciadore lo stesso Rè, il quale protestò averle esso ricevute dalle possenti intercessioni delle Pontificie preghiere; onde al Papa inviò 27. Stendardi tolti a nemici, che incontanente fece Pio inalzare sovra la Porta della Basilica di S. Giovanni in Laterano.

Lo stesso sovvenimento sperimentò Enrico III. dal Som. Pont. Greg. XIII. contro gli inquieri, ed impetulanti Ugonotti; e tanto durò la di loro feroca possessione in quel Regno, finche Luigi XIV. di Francia, emanò contro di essi due Bandi, che se pubblicare per tutto il suo Regno; col primo premorosamente ordinava la demolizione de Templi dagli Eretici eretti; col secondo la totale confiscazione de loro beni; e per ultimo in essi contenevati tutto ciò di terribile, che piegar li potesse ad abbracciare la Religione antica della Francia, ed a detestare quella, che iniquamente abbracciata avevano. Al bando seguito incontanente la esecuzion strepitosa quanto dir si possa, sì in riguardo all'impresa, come alle circostanze di essa; Poiche egli mandò per tutto il suo Regno Predicatori insieme, e Soldati: gli uni tutti zelo in grado di Missionarj: gli altri tutti terrore, anche nel nome, che entrando nelle case degli Eretici a truppe pigliavano il loro alloggio, fin tantoche eglino prendessero altro partito; mirabil caso in vero! alla conversione di quei miserabili più giovò il terrore presente delle pene, che le

Empietà degli Eretici.

(1) *Ciacconius in Clem. VI. Liu fine.*

Sagrilegio usato contro il corpo di S. Francesco di Paola.

(2) Li 7. Ottob. dell'an. 1564.

Vittorie riportate da Cattolici contro gli Ugonotti.

Bandi emanati dal Rè Luigi contro gli Ugonotti.

L'anno. 1685.

Efficacia del Regio Bando.

Eroica operazione del Rè applaudita dal Sem. Pont.

L'anno 1686.

M. B A J O,
e sue proposizioni.

Essel Compagno del Bajo;

tante persuasive de Predicatori; essendo che a truppe concorrevano gli Ugonotti alle Chiese Cattoliche, con tanto spurgo di quelle infette Provincie, che nel breve spazio di due soli mesi, si videro interamente Cattoliche, approvando quanto vaglia la verità quando ella è assistita dalle spade. Applaudì Innocenzo XI. sommo, e Venerabil Pontefice ad una operazione cotanto Cattolica, e si diffuse in ringraziamenti, ed in encomj per un tanto vantaggio della Cattolica Religione. Accudì anch'esso volentieri a queste gloriose operazioni Vittorio Amadeo Duca di Savoia, che incontanente discacciò con pronte truppe dalle balze dell'Alpi gli Eretici Barbetti, reliq. degli antichi Valdesi; onde parte dispersi, e parte convertiti, riposero in stato sicuro, non meno la Relig. che di quiete, quelle Provincie.

Non potè molti anni riposare l'Arca di Dio, che è la Chiesa, che dopo l'esequie di Beza, ed estermio degli Ugonotti, e Barbetti, non s'ergesse altro iniquissimo Filisteo ad infestarla, e tentarne la cattività. Fu questo Michel Bajo, quale colle sue proposizioni, che furono allora, come i primi semi di quella zizania, che infettò nel seguente Secolo i puri campi della Chiesa, colla nota agitazione de Bajani. E' considerabile il successo, ed è degno di registrarne, con ogni esattezza la notizia. Era Bajo molto reputato in pregio di esemplarità, e di scienza nella famosa Università di Lovanio, ma amatore di opinioni nuove, e vago di professarle; onde si nelle dispute, come ne scritti, e ne' libri stampati, aveva fino allora sostenute alcune sentenze, circa il libero arbitrio, le opere umane, ed il merito, quali opinioni gli avevano acquistata doppia, ma differente fama: di sommanente ingegnoso, e sottile presso alcuni: di sommanente audace, e temerario presso altri. Fra i primi si segnalò Giovanni Essel Dottore parimente di quella Università, e Decano di essa, che in Gioventù fu coetaneo del Bajo nell'apprendimento delle Teologiche scienze sotto il Magistero del celebre Ruaro; questi due Maestri con ispecioso numero di aderenti, avevano divulgate così ampiamente le loro nuove proposizioni, che ora mai la maggior parte de' Licenziati, e de' Baccellieri di quella Università pubblicamente le professavano, anche con pompa d'irritamento; al contrario fra i secondi, diedero la mossa a maggior impeto alcuni discepoli del medesimo Bajo, e questi furono dell'Ordine Francefcano, che amando meglio la sicura strada, calcata dagli antichi, che la fallace de' moderni, procacciarono la censura di questa nuova dottrina, che fu deputata dal Collegio della Sorbona, colla segregazione di diec'otto articoli; onde in luogo, con tal segregazio-

gazione di articoli , e comminazion di censura , di quietare gli animi , e supprimere le discordie , che bollivano , maggiormente le fuscitarono: Poiche i sostenitori del Bajo punti sovra ogni modo dalla censura Parigina , e dalla domestica gara degli ingegni , che suol essere più stimolante , ed aspra , che quelle delle armi , ricorrendo al loro Maestro per soccorso della difesa , forse quindi un incendio , che non suppresso a tempo , avrebbe allora anticipate quelle rovine , che seguiron dipoi , per opera de Jansenisti ; essendo cosa che pubblicossi da Bajani un'apologia contro la censura della Sorbona , e prepararonsi libri , Autori , e dispute per sostenere ciascuna parte ; chi l'Apologia ; chi la censura ; sovvenne quivi opportunamente per affari del Concilio di Trento il Nunzio Pontificio Gio: Francesco Comendone , ed informato del punto della discordia , con destrezza , pari al bisogno , anche per ordine del Papa , cheera allora Pio IV. impose ad una parte , ed all'altra il silenzio , venendo onorati di poi dalla Governadrice di Fiandra , ed il Bajo , e l'Essel dell'intervento , come Teologi Regj , al Concilio di Trento . Nulla di meno non trattandosi allora nel Sinodo questioni appartenenti alle loro dottrine , andandosi saggiamente temporeggiando sovra di esse , per scansare i litigj domestici , in tempo di guerra comune ; ma trovandosi poi seminate da Bajo le sue proposizioni in molti libri , e dall'asserzione di un errore , non potendone altro seguire , che la conclusione dell'altro , e perciò crescendo sempre più , e la inquietitudine delle coscienze , e lo scandalo delle scuole , ed il tumulto delle discordie . Il Pontefice Pio V. avvocò risolutamente a se la causa , quale esaminata maturamente nel Tribunale supremo della Inquisizione di Roma , formò la Bolla *Ex omnibus afflictionibus* (1) ; nella quale supresso il nome dell'Autore , condannò 79. proposizioni di Michel Bajo , senza però specificazion di censura , che a ciascheduna di esse convenisse , seguendo in ciò l'uso del Concilio di Costanza , contra l'Eresia di Wiccleff ; e del Pontefice Leone X. contro quelle di Lutero . Ma non cessando benche seguita fosse la condanna , nè alle sentenze del Bajo , il seguito , ne i tumulti per esse , Gregorio XIII. pubblicò solennemente la Bolla del suo Predecessore , che egli inserì in un'altra sua Bolla , che incomincia *Provisionis nostrae* , confermatoria della Bolla di Pio , che per comandamento Pontificio fu presentata all'Accademia di Lovanio da Francesco Toledo della Compagnia di Gesù , che dispose facilmente il Bajo , e quietarsi , ricevendo il Toledo da lui una privata ritrattazione delle proposizioni condannate , qual egli prima fece , e poi sottoscrisse , tramandandone quindi lo scritto al Papa (2) .

Tem-

•
Apologia pubblicata da Bajani.

(1) *Apud Pas-
sevinum in ap-
par. sacro to. 3.
in Mich-Baj.*

Publicazione
della Bolla con-
tra Bajo .

(2) *Bernin. sec.
16. cap. 10. pag.
pag. 339.*

Continuazione
del Concilio di
Trento .

(1) Dell'anno
1546.

(2) Dell'anno
1540.

(3) L'anno
1547.

Riaprimento
del Concilio.

Tempo è ora mai , che ritorniamo al Concilio di Trento, la di cui notizia a bello studio abbiamo finora lasciata sospesa, a cagione, che sicom' esso fu la machina fatale, che infranse, e schiacciò il capo all'Ibra Infernale dell' eresia, così fu, con esso, un fuoco mandato dal Cielo, che incontanente divorò, ed incenerì tutti i Sacerdoti, ed adoratori di Baal, che vale a dire tutti gli Eretici, e le di loro eresie. Dopo dunque le tre accennate sessioni, che sonarono la ritirata al vivere dell' Infame Lutero, si procedè da Padri alla quarta: assenti a tutto ciò, i legati vigilantissimi del Pontefice: il Card. Gio: Maria de Monte: Marcello Cervini: e Reginaldo Polo, qual sessione tutta si ristirne nella compilazione della cattolica credenza, colla enumerazione individuale de' libri canonici. Il giorno 8. di Aprile (1) stabilito il fondamento della credenza, colla descrizione de' sagri libri, si passò al dibattimento di tre altre questioni; cioè alli decreti del peccato Originale; della Giustificazione; e de' Sacramenti, materie sì vaste, e profonde, che occuparono tutto il rimanente del Pontificato di Paolo III. che però non cominciò prima del giorno 5. Giugno (2) ad agitare la gran questione del peccato Originale, questa discussa, si procedè da Padri alla sesta sessione: ivi trattossi la vasta materia della Giustificazione; stabiliti, come i più essenziali, quelli due dogmi: del peccato Originale, per cui l' Uomo nasce reo di colpa contratta: e della Giustificazione, per cui il medesimo reo diventa giusto. Si discese da Padri alla settima sessione, ed in quella si stabilì il numero de' Sacramenti in genere, contrariato da Calvinisti, e da Luterani; di più al carattere indelebile, che i tre di essi imprinono nell' anima, contro gli Anabattisti. Ma fra queste ardue disputazioni, mentre proseguir volevasi la materia de' i Sacramenti in particolare, per diversi disturbi inforti, intimata nell' ottava sessione la traslazione del Concilio, nella nona, e decima, prorrogate sempre in altro tempo le decisioni, desisterono finalmente i Padri (3) dal consueto congresso, fin quando aprillo di nuovo dopo la morte di Paolo III. Giulio III. dopo quattro anni di intermissione.

Esso dunque superate le difficoltà, che si attraversarono al grande affare, riaprì il Pont. Giulio nella stessa Città di Trento l' incominciato Concilio, che proseguì con altre sei sessioni durante il suo Pontificato; le materie furono: la continuazione de' Sacramenti dell' Eucarestia, della Penitenza, e della Estrema Unzione. Formate dunque ne i soliti preamboli le prime due sessioni (che relativamente alle dieci tenute sotto Paolo III. composero il numero dell' undecima, e duodecima) si procedè alla decimaterza sovra il Sacramento accennato della

Euca-

Eucarestia; di poi si fe passaggio alla decima quarta sovra la Penitenza, ed estrema Unzione, terminata la sudetta sessione, terminò altre sì di più viver frà noi il Pont. Giulio III. lasciando al suo successore Pio IV. la continuazione del bello, e santo incominciato lavoro. Pio dunque scorgendo dall'alta cattedra del Pontificato Romano, quanto gran movimento di Religione agitasse per ogni parte il Cristianesimo, e quanto spalancate minacciassero le Porte dell' Inferno irruzion nella Chiesa di Dio, fra tante emergenze, non ritrovando altro più confacevole rimedio, che la continuazion del Concilio di Trento, incominciato sotto Paolo III., seguitato, e quindi sospeso da Giulio III., risolvè, com' esegui, di bandire di nuovo il proseguimento, emanando a tal effetto la indizione, con precisa Bolla, che consolò il Cristianesimo, ed atterrì gli Eretici alla considerazione del forte argine, che avrebbe apposto alla di loro baldanza il Sagro congresso di quei Padri. In tal modo intimata da Pio IV. la continuazion del Concilio, aprissi di nuovo nella stessa Città la decima settima sessione, ma trascorsa ella con altre tre sessioni, in diversi preamboli non necessarj a riferirsi, finalmente si venne alla vigesima prima sovra il punto contrario da moderni Eretici, della necessità della comunione sotto l'una, e l'altra specie; ed il giorno 17. di Settembre si avanzarono alla vigesima seconda sovra il sacrificio della Messa; quindi li 15. Luglio si discese all'altua sessione, che fu la 23. sovra il Sacramento dell' Ordine, da cui ne seguirono poscia 12. canoni, formati nella vigesima quarta sessione, con dieci capitoli *de Reformatione matrimonii*, in cui si prescrivono regole esattissime sovra le persone, i casi, ed il tempo della celebrazione di esso.

Rigettate con questi opposti, veridici oracoli l'eresie infornate da moderni Novatori; determinato il numero de libri sagri, dichiarato il dogma circa l' essenza del peccato Originale; circa la giustificazione dell' Uomo, il valore, e numero de Sacramenti, e divulgati quelli dell' Eucarestia, colla opportuna provvisione, e decisione, tanto in riguardo all' uso del Calice, quanto al sagro Santo sacrificio della Messa. Aprissi finalmente il giorno quarto di Dicembre la vigesima quinta sessione, che fu ancora l'ultima, in cui senza essenzione di canoni si formarono sei decreti per pienamente contraporre le massime cattoliche, agli Ereticali commenti; si ponno vedere nel fine del detto, e descritto Concilio. Ultimamente terminarono i decreti con unaltro *de recipiendis, & observandis decretis Concilii*, ed ad esso seguì la richiesta al regnante Pontefice per la confermazione degl'atti fatti nel Concilio; quindi le solite acclamazioni; ed

Nuova convocazione de i Padri.

Dell'an. 1561.
Dell'an. 1563.

Complimento del Tridentino Concilio.

Dell' an. 1563.

Numero de' Padri.

(1) In Bull. Pii IV. constit. 73. datum 24. Januarii. an. 1564.

in ultimo le sottoscrizioni de Padri , che furono 255., cioè 4. Legati: 11. Cardinali : 3. Patriarchi : 24. Arcivescovi : 168. Vescovi : 7. Abati : 29. Legittimi Procuratori degli Assenti : e 7. Generali di diversi Ordini di Religioni . Terminò il grande affare del Concilio il gran Pont. Pio IV., e sugillonne autenticamente gli atti colla Pontificia confermazione , emanando la Bolla : *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi*, &c. (1).

FINE DEL SECOLO DECIMOSESTO.

SECOLO XVII.

Celebre materia de *Auxiliis* agitata fra' Domenicani, e Gesuiti.

NON prima viddesi elevato al maestoso Pontificio Soglio, con aura di prosperi avvenimenti il Som. Pont. Paolo V. che ben presto osservossi inforta la calma , raddolciti gli animi, dandosi alla fin fine triegua all'accerrima, e strepitosa materia de *Auxiliis* fra' Religiosi di S. Domenico, e i Padri della Compagnia di Gesù, materia , che dopo aver consummato una gran parte del Pontificato di Clemente VIII. agitata , e discussa con ogn'impegno da' Partitanti ben in 37. Congregazioni ; finalmente il di lui Successore Paolo V. nella 38. si accinse a vederne il total complimento . La disputa essendosi fin'allora agitata fra' le fortificazioni, direm così, esteriori del libro della Molina; in fine si giunse a battere la Rocca, ed il Forte della Questione ; cioè la Predeterminazione Fisica , e la Scienza Media ; nè meno di nove dispute furono di uopo per ventilare la nobil materia , tutte tenute in famoso contraddittorio da una parte , e dall'altra, alla maestosa presenza del nuovo Pontefice ; udite le fondate , e convincenti ragioni d'ambidue le parti, la risoluzione apparve ardua , e difficile per tutti i versi, nel principio , ne' progressi, e nel suo fine : onde secondo l'antico costume della Chiesa di nulla decidere , ogni qualunque volta non ne apparisca, o rivelata, o convincentemente provata la verità, o la sussistenza del dogma, così il Saggio Pontefice, aderendo all'antico ecclesiastico costume , impose il silenzio a i Domenicani , ed a' Gesuiti , circa la qualificazione dell'una , e dell'altra sentenza , comandando a i loro Generali , che ciascuno scrivesse , come fe'guli, a' Superiori delle lor Case una lettera in questo preciso tenore : *Sua Santità à fatto intendere tanto a quelli , che anno dispu-*

disputato, quanto a' Consultori dell'affare de auxiliis, che potea ciascuno tornarvene a suoi, aggiungendo, ch'alla pubblicarebbe, quando farebbe tempo, la dichiarazione, e la sua decisione: che intanto proibiva severissimamente, che niuno trattando questa questione, qualificasse, o censurasse l'altra parte, &c. Così la lettera, alla quale per togliere ogni pabolo al fuoco, ed ogn'irritamento alla discordia, seguì la Pontificia proibizione l'an, 1611. ne libri, & scripta de auxiliis gratia in lucem ederentur, nisi prius à sacra nobis Inquisitione recognoscantur.

Alle agitazioni narrate della grazia, andò di pari nel corso del tempo un disgraziato Ecclesiastico, che pasciuto sempre nel meglio, e vissuto sempre nel sommo della Chiesa; nulladimeno non mai coll'anima fu nella Chiesa: onde nè pure morto meritorie il corpo la comunione con essa. Questo fu Marc'Antonio de Dominis, nato in Dalmazia nella Città di Arbè, uomo cotanto inclinato insieme, ed avverso alla Religione, che entrato in Verona fra' Padri della Compagnia di Gesù, quindi ne uscì, o attediato di quel bel vivere, o scacciato dal suo mal vivere: ond'esso stesso nel suo detestato libro *De Republica Christiana*, afferma di essere stato Gesuita, e si vanta, ch'ei fu gran lettore di Rettorica, e di Filosofia in Brescia, intendentissimo Professore di Matematica in Padova, d'ingegno valente; e che (se vogliam credere a lui) la Compagnia molto perdè col perdere se: che da loro esso non fu scacciato, ma di volontà uscinne, non gradandoli quell' Istituto, in cui più volte, come dicevi, egli fu penitenziato per ambizioso, inquieto, e mancante di senno, e poco men di ragione, avendolo poi tale dimostrato i futuri eventi, che soggiugneremo. Dal pascolo di quella nobile Religione, egli non sò come salì sempre infetto di mente, e di cuore allo stato perfetto della Chiesa di Dio. Prima da Clemente VIII. promosso all' Vescovado di Segni, e poi da Paolo V. traslato all' Arcivescovado di Spalatro, di cui poco tempo ne restè l'onorato peso; cioè fin tanto che richiesto prima, e poi sforzato co' soliti termini della ragion civile, al pagamento, ch'ei ricusava di una Pensione, di cui fu gravato, esso consentiente, dal detto Pontefice; da questo avvenne, che concepì odio, e vendetta contro la Sede Apostolica, e poi coltivando ne i pensieri, e congiungendo a i pensieri di sdegno una fomentata passion di superbia, per cui parevali, non goder'esso appresso i Vescovi suffraganei della sua Provincia l'estimazione dovuta alla qualità del Metropolita, Primare della Dalmazia, e della Croazia, della qual dignità fregiata veniva quella sua Chiesa; ma siccome del bene così essendo ancora proprietà del

MARC'ANT.
de Dominis.

Esaltazione del
de Dominis l'
an. 1596.

Libro malvag-
gio del de Do-
minis.

male il diffondersi, non stimando lo Spalatense buon' eretico, chi nel medesimo precipizio non tirava seco seguaci; diè di piglio alla solita, e pronta spada degli eretici: cioè della penna, ed in due grossi tomi confarcinò tutti i libri di diversi Eretici, quali per offendere la Religione Cattolica, prendendo di mira il Pontificato Rom. contro questo vomitarono mille asserzioni, non meno sacrileghe nell'empietà, che decantate nell'affusito, Pervenuto dunque al termine il suo disegno, egli diè titolo al libro: *De Republica Christiana*; provveduto di questa merce, meditonne lo spaccio nelle Piazze, ove ne correva libero il traffico, e gradito. Conteneva il libro 37. proposizioni di quella Eresia, paragon alla quale nessuna ne compariva cotanto applaudita da mali affetti alla purità della Fede nelle regioni Settentrionali dell'Europa.

Contradittori
ortodossi del li-
bro dell'Eretico

Ma alla pianara impetuosa degli errori del *de Dominis*, oppose il validissimo argine della Cattolica Verità il celebre Maestro Domenicano chiamato Domenico di Gravina, Filippo Fabro Minore Conventuale, Zaccaria Boverio Cappuccino, e Domenico Venete Vescovo di Vercelli, quali tutti valentemente scrissero contro questo sorgente Eresarca. Altri fulmini di sì sublimi competitori, vedendosi mal sicuro nel Vescovado, potendo essere sorpreso, ed il Mercante, e la Mercatura, premeditò il viaggio in Inghilterra; e perche finiva poco, e tenue il suo avere, se non prevalevasi di quello ancora del compagno, procacciò la falsa Storia del Concilio di Trento, composta da Frà Paolo Sarpi, per imprimerla prima nelle stampe, e presentarla poscia, come seguita, a qualche gran Personaggio della Religion Protestante, con sicurezza di accattivarfene con tal dono la protezione. Allestito dunque questo nobile equipaggio il miserabile fuggissene da Spalatro, e trapassando i Svizzeri, e la Germania Superiore, pervenne in Inghilterra, e quivi date alla stampa le sue opere, presentolle al Re Giacomo, al quale precisamente dedicò la sovranominata Storia del Concilio di Trento, sotto il finto nome di Pietro Paolo Soave, scritta com'egli afferma nella lettera dedicatoria da persona, che viveva fra' Cattolici; doni degni da offerirsi ad un Re eretico da un' Apostata della Religione Cattolica.

Fuga del de Do-
minis l'an. 1616

Nè bisogno avea allora l'Inghilterra di essere accalorata nel male dagli scritti Autori stranieri, essendone tanto da' Paesi miserramente arricchita, che oltrepassavano eziandio il desiderio di chi coltivavano la promulgazione. Sicchè entrato il *de Dominis* nella Regione, e Religione Inglese, entrò, non tanto in un mare di Eresie, quanto in una Palude stagnante di ogni più fetida eresia, onde il puzzone servivvelsi di risvegliamen-

mento nella futura conversione ; Imperocchè non lungi passò , che il Pont. Gregorio XIII. tutto zelo per la propagazione della Fede, eresse il Collegio di *Propaganda Fide* in Roma , spessando Apostolici Missionarj per tutte le parti del mondo ; corrispose a maraviglia l'espertazione al successo: onde questi dato l'attacco ad ogni luogo, che approrarono all'inferno, che prevaleva, in breve, e l'Oriente, e gran parte dell'Occidènte inalberarono il trionfante Vessillo della S. Croce, e della Fede Rom. Dal lieto suono di queste apostoliche trombe risvegliato il *de Dominis*, vivendo sempre in continua lotta colla sua coscienza, rimproverandoli l'esecrabile apostasia: Sicchè, parte dalla sinderesi, ed in parte esortato dalla cristiana compassione de' suoi antichi corrispondenti ; risolvè finalmente di far ritorno alla di lui abbandonata fede Cattolica , dopo che 6. anni dimorato aveva in Inghilterra , con penose agitazioni frà il volerli pentire , ed in disperare il perdono. Scoperse l'ondeggiamento del suo animo all'Ambasciadore di Spagna presso quel Re, il qual esibitoli mezzano del suo ravvedimento , oprò , ch'ei ne venisse penitente a Roma , ove gittatosi a piedi del Pontefice : *Erravi, disse, sicut ovis, que peritit Beatissime Pater, querere servum tuum, quia mandata Dei, &c. Ecclesie non sum oblitus* (1) a i dolenti gemiti intenerissi il gran Padre di famiglia, e persuaso dell'emendazione, ricevello nella Pontificia grazia, ma con effetto in nulla corrispondente alla intenzione ; Poichè non lungi andò , che se bene vomitato , rigorgogliando nell'animo del *de Dominis* il bevuto veleno dell'eresia , e dal cuore passandone il segno alla bocca, ed alla faccia , venn'egli come soggetto di nuovo ricadimento ristretto dal Tribunale dell'Inquisizione nelle carceri di Castel S. Angiolo , nel cui arresto furon li rinvenute, lettere di corrispondenza, cogli Eretici Inglesi, che significavano maneggi di una nuova eresia, cioè l'asserzione, e la pratica dell'antico dogma : *Che potevasi l'uomo salvare in qualunque Setta Cristiana, la quale professasse gli Articoli fondamentali della Fede*. Ivi pertanto ristretto, mentr'egli compilavasi il processo della sua reincidenza , fu egli sorpreso dalla morte, che tagliò il filo a' suoi esecrandi disegni , e fu gran misericordia di Dio, che nel chiuder gli occhi della fronte , aprisse quei della mente in ricognizion de' suoi falli : onde dicessi , che morisse con atti concludenti di penitenza , per lo che sperare si possa la sua salvazione . Ma la Chiesa, che non giudica delle contingenze arcane dell'anima , mentre pendeva il processo, depositò il cadavere nella Chiesa de' SS. Apostoli , e rinvenute pienamente le di lui colpe , e la nuova machinata apostasia, ordinò, come seguitò , che fosse quindi estratto , e colla di lui dipinta effigie bru-

Fff 2

Erezione del Collegio di *Propaganda Fide*,

Ravvedimento del *de Dominis*

Il *de Dominis* si porta penitente a Roma. (1) *Apud Malvasiam in Cath. Hæc. centur. 16. anno 1622.*

Morte del *de Dominis* avvenuta li 8. Sette 1623.

ciato in Campo di Fiora per mano del Boja , in orrendo spettacolo, e memorando efempio della vendetta, che prende Dio, ed il mondo de' Ribelli alla Fede.

Galileo Galilei.

(1) L'an. 1633.

Copernico, e suo sistema.

(2) Li 19. Feb.

1473.

(3) Li 14. Mag.

1543.

(4) 19. Feb. 1564

e morto li 8.

Genn. 1642.

(5) *Joſue* c. 10.

(6) *Pſal.* 49.

(7) *Matth.* c. 5.

Aljura z. del Galileo dell' infernato sistema.

CORNELIO JANSENIO.

Nel ſeminato dunque della diabolica meſſe degli antedetti errori, con indefeſſa ſollecitudine, attendeva Urbano VIII. a ſvellerne la zizania per ridurre il campo Vangelico alla ſola coltura della vera fede; nel qual' oggetto egli ſempremai intento, condannò (1) una Propoſizione, che Galileo Galilei prima deduffe, e poi dilatò, appreſa da i ſcritti di Copernico. Viſſe Nicolò Copernico in grand' eſtimazione nel ſuo ſecolo per la ſcienza particolarmente dell' Aſtologia, nelle parti Settentrionali della Germania, nato in Forn, (2) e morto in età di anni 70. (3) fu uomo a maraviglia dotato di varie lingue, Profefſore di Matematica in Roma, e provveduto di un Canonico in Vormazia, fra molte ſue illuſtre opere, nel libro *De motu octava ſphæra*, egli rinovò l'antica opinione, ed il ſistema, come riſerſe Plutarco, di Filolao, e di Eraclide di Ponto; cioè, che il Sole foſſe immobile, e la Terra mobile. Galileo, Galilei, nato in Piſa, (4) nuovo Copernico di quella età, nel ſeguirarne lo ſtudio, ſeguitonne ancora il parere. Accorſero incontanente i Cattolici al riſorto ſistema, che notabilmente contradiceva la Sagra Scrittura, e quando Gioſue fermò il Sole; (5) e quando Davide ne indicò l'orto, e l'occaſo, (6) e quando Geſù Criſto autenticollo naſcente, ed occidente; (7) al contrario i Copernichiſti, e i Galileiani contendevano acramente il ſenſo allegato della ſcrittura, e ad alte voci eſclamavano: inſegnar ella non la ſtrada del Cielo, ma la ſtrada al Cielo. Noi, a cui ogni decreto della S. Inquiſizione Rom. rimane venerabile, o privilegiato egli ſia, o ſol deſcritto, ad eſſo ci rimettiamo ſenza critica di ſottigliezza. Ma i Pontefice Urbano, che invigilava al mantenimento illibato della Religione, ed in terra, ed in Cielo, carcerato il Galileo nelle prigioni del S. Officio, quivi lo ritenne cinque anni, cioè fin tanto, che egli ne abjurò in voce, ed in ſcritto l'errore, morendo quivi nella comunione della Chieſa in età preſſo che ottogenaria, buon Cattolico, e grande Aſtologo, ſe non aveſſe preteſo colla ſua dottrina fermare il Sole, nel ſuo gran moto.

G Odeva intanto il Criſtianeſimo qualche ombra di quiete, ceſſate alquanto le invaſioni formidabili delle molte Sette, ed eſeſie, che con riſentimento dello ſteſſo inchiostro, abbiamo fin' ora deſcritte, quando ove men ſi credeva, forſe da ſcritti di un Cattolico Veſcovo una nuova perturbazione d' inopinati accidenti, che reſi poderoſi, o dalla congiettura de' tempi,

pi, o dalla malvagità delle menti, stranamente agitarono in otto seguenti Pontificati, non meno la Chiesa di Roma, che le Chiese tutte del Mondo. Cornelio Jansenio Vescovo d'Ipri fu l'autore della fazione de' Jansenisti, e quello, che colla morta voce dello scritto lasciò a' Posterì un vivo cumolo di errori. Fu egli grande egualmente in pregio di bontà, e di dottrina, nato (1) in Leerdam di Olanda, e che trascorri gli studj de' Collegj di Uttecht, e per lo spazio di dodeci anni, quelli della Francia, fermossi poi in Lovanio, ove creato Dottore, fu da quella Università tre volte spedito Ambasciadore in Spagna, e dichiarato da quel Re Prima Professore della Sagra Scrittura, e poscia il giorno 28. Aprile (2) nominato Vescovo d'Ipri, nel giorno appunto anniversario del suo nascimento; benemerito delle stampe, egli diede alla luce di esse i commentarj sopra i cinque libri di Moisè, sopra i quattro Vangeli, ed altre molte composizioni, che lo comprovarono ecclesiastico amatore de' studj; ma non tanto esso, quanto la sua fama urtò in un gran scoglio, quando egli ebbe a trattare degli ajuti, e della grazia di Dio in un libro, di cui è pregio egualmente, e necessità dell'opera descriverne l'origine, le principali sentenze, la condanna, e i varj avvenimenti, che ne seguirono.

Quando egli giovine studiò Teologia in Lovanio, sortì per Direttore in quella vasta, ed alta scienza Giacomo Janfonio acerrimo difensore delle proposizioni del Bajo, che ne impresso indelebilmte le specie nel suo discepolo Jansenio, e la impressione ricevè augumento, allora quando egli portossi in Biscaglia, e rinvenuto quivi Giovan Vegerio Canonico di Bajona, altro cervello impetuoso, passò con lui, che era tinto della medesima pece, stretta corrispondenza di amicizia, col di cui favore prima ottenne il Rettorato di quel picciolo Collegio, e poscia esso, ed il Vegerio passarono al servizio di N. Bouttelier Vescovo di Aire, dopo la di cui morte si ritirarono ambedue in una terra de' Pirinei, chiamata Lourdes della Diocesi di Jarbes, ove unitamente si applicarono alle materie Ecclesiastiche, assumendo l'impegno di difensore delle opinioni del Bajo. L'uno, cioè il Vegerio, circa la direzione de' costumi; l'altro, cioè il Jansenio, circa la dottrina della grazia, e del libero arbitrio: onde ambedue divennero perniciosissimi al Cristianesimo. Poichè il Vegerio passato quindi a Poitiers, e ricevuto da quel Vescovo (3) la rinunzia dell' Abadia di S. Cyrano (ond' egli poi dinominossi l' Abate di S. Cyrano) fatto suo ritorno a Parigi, quivi a titolo di divozione guadagnò l'animo di alcune Dame, e specialmente delle Religiose di Portoreale, le quali riunite alle sue massime, si sottomessero interamente alla sua di-

Autore della fazione degli Jansenisti.

(1) L'an. 1585.
li 28. Ottobre.

(2) Dell' anno
1635.

Origine, e principali sentenze della fazione Jansenista.

(3) L'an. 1620.

diozione, ed in vano esclamando il Vescovo di Langres loro superiore, esibirono a lui, ed a' suoi compagni parte della loro casa contigua al Monastero, per averne sempre pronti a loro comodi gl' insegnamenti. Ma poco durò quivi la sua cattedra; poichè fatto arrestare dal Re Luigi XIII., non prima potè egli uscirne dal carcere, che quando quel Pio Re uscì dal mondo; dopo la di lui morte, morì ancora (1) il S. Cyrano di apoplezia, mentre ancora pendeva il processo della malvaggia dottrina da lui insegnata a quelle Religiose. Ma tale fu l' infezione, che egli in morendo lasciò a quelle Monache, che il Monastero di Porto Reale fu il Porto, e l' Arsenal di tutti gli Jansenisti. Jansenio intanto dipartitosi dal Vergerio, e ricondotto in Ipri, avendo dopo il lungo corso di 21. anni ridotta a fine la tessitura di un grosso libro, ch' egli intitolò: *Augustinus, seu doctrina Augustini*; in morendo lasciò in testamento a Reginaldo Cameo suo Cappellano, acciò col Consiglio, e direzione di Liberto Irarondo, e di Entico Caleno Archidiacono di Molines, lo facesse fedelmente stampare, dichiarandosi, che se ben' egli stimava, che difficilmente si potesse ivi cos' alcuna mutare, nulladimeno, quando dalla S. Sede di Roma fosse stat' ordinato il contrario egli era prontissimo di fare quanto si conveniva a chi era vissuto, ed allora moriva vero, ed ubidente figlio della Chiesa Romana; quale protesta egli ancora aveva replicata nel fine del libro *De gratia Christi*, in cui dichiarossi voler esso tenere quella sola dottrina, che da' Som. Pont. fosse approvata, siccome al contrario voler esso ricusare, e condannare quella, che da' medesimi fosse stata rigettata, e condannata; e ciò detto; e scritto morì.

Queste cotanto ampie proteste, se bene non possono giustificare la dottrina del libro, che fu poi condannata, diffondono con tutto ciò notabilmente la persona dell' Autore, che dimostrò la prontezza, che esso avrebbe avuta di conservarsi sempre ubidente figlio della Chiesa Romana. Impresso dunque il libro intitolato *l' Augustinus in Lovanio*, incontanente furono rinatate alcune proposizioni di Michael Bajozè disgustosamente quivi censurate, come Pelagiane le opinioni di Lodovico Molines, e di altri Scrittori della Compagnia di Giesù, onde suscitaronsi gran tumulti prima in Fiandra, e poi in Francia, ove il libro fu ristampato; accorse subito a questo grande disconcio con Apostolica sollecitudine il Pontefice Urbano, e da torbidi principj timoroso, e presago d' infausti successi, volle supprimere fin d' allora ogni avanzamento colla pubblicazione della Bolla *In Eminentissimis*. La Bolla per i buoni fu farmaco di salute, ma per i cattivi, incitamento, e non rimedio.

Morte del Vergerio compagno di Jansenio, l'anno 1643.

Infausto libro di Jansenio.

Morte di Jansenio.

L' an. 1640. Tumulti Cagionati dal libro di Jansenio.

L' anno 1641.

Bolla emanata dal Pont. Urbano VIII.

dio del male, essendo che l'Inimico Infernale fomentando ne i seguaci di Jansenio quegli istessi sentimenti, che il medesimo inimico una volta aveva stillati ne i partitanti di Bajo: cominciarono i Jansenisti con alta voce ad esclamare: che la Bolla di Urbano era falsa, Apocrifa, furettizia, e parto in somma de' Gesuiti, i quali con ingegnose, e frodolenti maniere avevano saputo far impiegare il braccio, e la penna del Vicario di Cristo nella difesa del loro Molina; ond'ella non dovevasi attendere allora, cioè fin tanto, che non foss' emanato più maturo, e più sano il giudizio. Da questa impensata opposizione sorto Urbano al pensiero di volere risolutamente recidere ogni mal preso sutterfugio, con opportuno, e presentaneo provvedimento, scrisse diversi Brevi, e spedì a Superiori di quelle Provincie, ne quali egli dichiarò aver esso condannato nella riferita costituzione l'*Augustinus* di Jansenio, perchè ivi si contenevano alcune proposizioni già dannate, e perciò faceva istanza, che fossero costretti ad ubbidire alla Sede Apostolica quei contumaci, che andavano spargendo apocrifa la Bolla. Dopo del Papa uscì in campo la fedele Sorbona, che facendo poco conto degl' inutili lamenti de Jansenisti, e solo esaltando la costituzione Apostolica, procedè alla censura formale di sette proposizioni di Jansenio. Nell'agitata pendenza di questo affare, morì Urbano VIII. lasciando al successore l'arena, e la gloria della pugna.

Seguì valentemente il nuovo Pontefice Innocenzo X. le orme, e la carriera del suo glorioso Antecessore nel sostenimento della Bolla, e nella pronta esecuzione, che ne richiese da tutti i Fedeli. Per il qual effetto egli in Fiandra, cioè ove più bolliva la inquieta fazione de Jansenisti, scrisse 15 Brevi a diverse persone costituite in cospicue dignità, ne quali egli confermava contenuta nel libro di Jansenio la dottrina già condannata del Bajo, ed esortava quei Principi, quegli Ecclesiastici, e quelle Università alla pronta osservanza del contenuto, e prescritto nella Bolla. Non si può dire quanto universalmente si risentisse allora ad una tanta, e sì continuata determinazione di due Pontefici gran parte del Cristianesimo; diviso: chi in sostenere l'oracolo della prima sede: e chi lo scritto dannato di Jansenio; alle testimonianze delle Università, e degl' Ecclesiastici tutt'impiegati, e fissi in sostenere i diritti Pontificj seguì il Regio Editto del Cattolico Rè Filippo IV. in cui narravasi primieramente, che la Bolla di Urbano VIII. contro la dottrina di Jansenio, non essendosi potuta pubblicare uniformemente in tutte le Diocesi della Fiandra, perchè alcuni Dottori di Lovanio sotto varj pretesti le si erano opposti; e per-

I Jansenisti contro la Bolla.

Altri Brevi Pont. contro l'*Augustinus*.

Brevi spediti dal Pont. Innoc. X. contro la dottrina di Jansenio.

Editto Regio emanato. L'anno, &c.

perciò eglino avendo domandato, ed ottenuto largo spazio di tempo per addurre le loro ragioni, come fecero nella Congregazione del S. Ufficio di Roma, e con tutto ciò la santità di Urbano VIII. avendo di nuovo con decreto segnato sotto li 26. Giugno dell' anno 1644. ordinò l' intera, e piena osservanza della Bolla; nè di ciò eglino sodisfatti, essendo ricorsi al Rè in Madrid, e non proponendo alcun forte motivo per impedire, o differire la pubblicazione di essa; quindi avvène, che desiderando sua Maestà sodisfare alle istanze del Sommo Pont., udito il parere de' suoi Consiglieri, e la deliberazione dell' Arciduca, rinovò, come difensore della Chiesa, e fede Cattolica le medesime proibizioni, che si contenevano nell' accennata Bolla, e stabilì diverse pene contro coloro, che in qualsivoglia modo le controvenivano. Così la maggiore, e miglior parte de' Vescovi Francesi; così le tre Università di Parigi, di Boray, e di Salamanca; e così l' Editto Regio del Rè Filippo contro a nuova fazione de' Jansenisti.

Ostinazione de'
Jansenisti.

Quai cani arrabiati, che quanto più feriti, tanto più spumano ira, e vendetta, così i Jansenisti inferociti dalla contraddizione, inaspriti per tal condanna più pazzamente precipitandosi nell' impegno, con voci disperate, esclamavano contro la Bolla, che eglino a tanta evidenza di Pontificia ratificazione, ed universali accettazioni, non potendo più, o rigettare, come apocrifa, o surretizia, o impugnare, come falsa, e viziata, cercarono per altra via di abbatterla, e renderla inutile, dicendo e sostenendo con largo giro di mendicati involucri: che le proposizioni di Jansenio condannate erano sante, e cattoliche il che tanto si era, quanto l'asserire errante il Giudice nella sentenza. Questi torbidi diedero, come all' arme a i Vescovi zelanti della Francia, da quali giudicandosi bisognosa la piaga di più forte rimedio, ed inermi per se medesima recidere con risoluto, e possente taglio le contraria fazione, ricorsero per ajuto alla gran Torre di Davide, onde *mille clypei peneant, omnis armatura fortium* (1), e 85. Vescovi di quel Cristianissimo Regno scrissero al Pontefice Romano, e nella lettera inclusero le seguenti proposizioni supplicandolo a volerle spiegare per così otturare la bocca a i loro inquieti nemici, la prima in tal tenore esponevano. *Aliqua Dei praecepta hominibus iustis valentibus, & conantibus secundum praesentes, quas habent vires, sunt impossibilia, & uest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.* 2. *Interiori gratia in statu naturae lapsae nunquam reficitur.* 3. *Ad merendum, & ademerendum in statu naturae lapsae, non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.* 4. *Semipelagiani admettebant, praeventientis gratiae in-*

(1) Cant. c.4.

Proposizioni di
Jansenio.

interioris necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium fidei: & in hoc errant Hæretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere. 5. Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.

Dalla efficacia del ricorso conobbe Innocenzo la gravetza del male presente, i sintomi prenunzi del futuro, e conseguentemente la necessità di un pronto, ed opportuno rimedio: onde in esecuzione del suo zelo deputò incontanente una Congregazione di cinque Cardinali, a i quali si aggiunsero quattordici rinomati Teologi di diverse Religioni. In questa risguardevole Assemblea assistè lo stesso Pontefice ben due, e tre ore del giorno, non solamente come Giudice, ma come Padre, interrogando, rispondendo, e proponendo con sottilissima inquisizione, quanto concerner poteva alla giusta decisione, ed alla segregazione, che far si doveva sovra le accennate cinque proposizioni della vera, e sana dottrina, dalla eronea, e falsa. Alla fine avendo la Congregazione deputata, rappresentati al Papa i proprj sentimenti; circa ciascuna delle cinque agitate proposizioni. Innocenzo preventivamente intimare pubbliche preghiere per tutto il Cristianesimo, con maturità di grave consiglio, pubblicò finalmente la Bolla in censura, e condanna di esse, che incomincia: *Cum occasione* (x) *in cui in individuo le anatematizza. Primam prædictarum propositionum: aliqua Dei præcepta hominibus iustis valentibus, & conantibus, secundum præsentem quas habent vires, sunt impossibilia, & hæreticam declaramus, & ut talem damnamus. 1. Interiori gratia in statu nature lapsa nunquam resistitur. Hæreticam declaramus, & talem damnamus. 3. Ad merendum, & demerendum in statu nature lapsa non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione, hæreticam, &c. collo stesso fulmine furono colpite le altre due; così il Pontefice, che volle eziandio, che dal Sepolcro di Janenio si cancellasse un Epitafio, che donavali merito per avere composto l' *Augustinus*, da cui erano nate cotanto numerose, e scandalose dissensioni.*

Condannate da Innocenzo X. le proposizioni di Janenio, i partitanti di esso riceverono la Bolla, e la condanna, ma colla restrizione, che le proposizioni condannate, nè si trovavano nell' *Augustinus* di Janenio, nè le aveva proferite Janenio nel senso condannato dal Papa, ma in altro senso cattolico; e tanto eglino si ostinarono nel sentimento di questo fallace sutterfugio, che ora mai non correvano per la Francia altro, che libri dinotanti il loro assunto, ed altro non udivali, che disperate vociferazioni: che era stata condannata una eresia imaginaria,

Congregazione per la giusta decisione delle proposizioni di Janenio.

(x) *Vide in Bull. Innoc. X. consil. 1653.*

Perversità ne seguaci della dottrina di Janenio.

Altra Bolla emanata da Alessandro VII.

(1) *Const.* 28.
an. 1656.

Formulario proposto dall'Assemblea.

(2) Il glor. 17.
Mag. an 1657.

Bolla confermativa della Regia deliberazione.

(3) *Const.* 157.

narla, non mai ne scritta, nè asserita da Jansenio. Per quietare anche questi rumori, emanò Alessandro VII. successor d'Innocenzo, una strepitosa Bolla: *ad Sanctam* (1) contro chiunque negasse le proposizioni inserite nel libro di Jansenio, o il loro senso inteso da Jansenio; ad un tanto colpo, che recideva dalle radici il mal nato Virgulto dell' Jansenismo, si opposero per altra parte gli inquieti, e refrattari Jansenisti, scagliando contro del Giudice, e contro la sentenza, e temerariamente contro del Papa, e contro il suo Giudizio; ma altro non fecero colle loro maldicenze, che accrescere legna per abbruciarli; essendo che nelle agitazioni in cui ritrovavasi immersa la Francia fra chi sosteneva le Bolle, e chi riprovava; l'Assemblea de Vescovi Cattolici propose un Formulario da sottoscrivere da tutti gli Ecclesiastici del Regno, o promovendo, o promossi a qualunque dignità del Clero, onde discernere se potesse la fede di ciascheduno, orea nella repulsa, o sincera nella ubidienza, di cui se ne stese nell'Assemblea il contenuto (2) nel quale giuravasi la osservanza delle due Bolle, e quanto in esse contenevasi; ma la repugnanza de partitanti fomentando sempre difficoltà nella esecuzione, ed alle difficoltà aggiugnendo formole espresse di ostinata contradizione; obbligò il Rè Luigi XIV. a chiamare a se i tre Presidenti dell'Assemblea del Clero, a quali significò la sua Regia risoluzione di bandire dalla Francia tutta la fazione de Jansenisti per rendere nel medesimo tempo la pace alla Chiesa, e la quiete al suo Regno, di già diviso in fazione sotto il pretesto, e manto di Religione; ed acciò che il fulmine fosse prevenuto dal lampo, mostrò fissu nell'impegno, e speranzoso di emenda, dichiarandosi di voler scrivere al Papa, acciò dall'alto Tribunale di Roma si formasse un formulario, ed al formulario si aggiugneste il precetto della sottoscrizione a tutti gli Ecclesiastici di quel Regno, con quel peso di venerato comando, che non v'è mai distinto da decreti delle Apostoliche ordinazioni. Parve ad Alessandro VII. e oportuna la domanda, e salutare il rimedio; onde avvalorando le Regie istanze colla prontezza di giusta condiscendenza, oltre passando il desiderio del Rè; onde con Bolla precisa volle confermarne la Regia deliberazione, che incominciava: *Regiminis Apostolici* (3). Alla collegazione delle due proposizioni, Ecclesiastica, e Regia, siccome in alto gaudio gioì il partito cattolico, così in alta disperazione precipitò il Jansenistico, risoluto di non voler ubidire nè alla terza Bolla de' Papi, nè al terzo comando del proprio Rè; or mentre Lodovico stava per scoccare il suo sdegno, fu prevenuto Alessandro dalla morte, quindi dalla sospensione del Regio castigo, e da i fune-

funerali del Papa, ebbero i Janfenisti tempo di fortificare il loro partito.

Nel bollore di questo arduo affare, assunto Clemente IX. al Pontificato, ruppe egli incontanente ogni fraposto indugio alla sottoscrizione del Formulario; ond'è, che i Fazionanti, vedendo l'animo risoluto del Papa, finalmente la eseguirono; colla mediazione zelante di Cesare d'Estres Vescovo allora di Laon, e poi Cardinale di S. R. C.; e di quella parimente del Vescovo di Calons, per la cui opra i quattro Vescovi Janfenisti sottoscrissero il formulario; ed a i di loro impulsu i Discepoli di essi inviarono lettere al Papa denotanti la loro sommissione, ed ubbidienza; se bene i Janfenisti, come tutti gli altri Eretici, guasti di cuore, torbidi di niente, diedero sempre segni manifestissimi della, o non vera detestazione, o di volontaria reincidenza, per fino, che molti anni dopo il Pontefice Innocenzo XII. accorse al risorto incendio, col pubblico decreto emanato dalla Congregazione del S. Ufficio (1), e poscia, con due brevi diretti ad alcuni Vescovi della Fiandra (2).

Sottoscrizione
del Formulario

(1) Il gior. 28.
Gen. 1694.

(2) Si ponno
leggere nel Ber-
nin. sec. 27. c. 10.
pag. 742.

Quando la Francia, ed i Prelati della medesima in cōpagnia del loro Rè demolirono la statua superba dal Janfenismo, dando un nobile esempio all'Orbe Cattolico di fede sostenuta, riceverono in questa età dall'Italia un pessimo cambio di fede violata. Giuseppe Francesco Borri nobile Milanese, giovine d'ingegno acuto, e penetrante, scorre le scuole della Teologia in Roma, ed incontratosi nello scorrerle ne i soliti inciampi di chi pretende oltre la vera scienza, invaghiarsi in modo di venir anch'esso maraviglioso nel mondo, come maravigliosi, e sorprendenti gli si affacciavano gl'alti misterj di quella divinitissima scienza, che quindi diedi all'arte chimica per arrivar con tal folle mezzo all'albagia di rendersi colla cura strepitosa delle infermità, non tanto ammirabile, quanto miracoloso preffo le genti; era egli fornito di una rara vivacità negli occhi, come da due stelle brillavali fuori uno spirito quasi superiore all'umano; onde ne discorsi attraveva insieme, e diletta; con tal composto di animo, e di studio datosi il miserabile in preda alla solita libertà della vita Giovanile, incontrandone per ciò in Roma disgrazie, e risse; nel refugio, che egli prese in una Chiesa, cangiate le lascivie in un'empia ipocrisia, finse di aver deliberato di seguire la vita spirituale per pertubar poi la Chiesa di Dio, e seminar in essa dogni nuovi di eresie; poi che arrolando seguaci, e predicandosi esso *pro Christo* costituiti dodici suoi Apostoli, nella conformità medesima praticata poco anzi nell'Olanda da Mattia Arlem. In Italia da Lucilio, ed

G. BORRI

Nobili qualità
del Borri.

Prevaricazione
del Borri.

Insipide leg-
gezze del Borri.

in Inghilterra dal Nayler. Fra essi introdotti varj trattati di varie idee; cioè: che esso colle vittorie foggioar doveva tutto il mondo, e ridurlo in una sol fede: che gli Angioli gli parlavano; e perciò vantava profezie, e precisamente di chi doveva esser assunto al Pontificato Romano nel Conclave, che, allora tenevasi chiuso per la morte di Clemente X. ma appena creato Alessandro VII. fu egli costretto a fugar più tosto, che a partirsi da Roma, indiziato, e cercato dalla vigilanza degl' Inquisitori Romani, da esso, o non preveduta, o non curata nel seivor pazzo delle sue profezie, e rifugiatosi in Milano, ove con più secreta, e cauta trama, attende a far seguaci, ed a seminar frà seguaci un cumolo immenso di errori: quivi egli 4. anni visse eretico occulto di capriciosa, e foll'eresia: che la Madonna SS. era Dea: che la Trinità, la Deità era una terza entità, e spiegavane l'essenza con astrusissimi termini, rinovando or l'Arrianismo nelle tre persone, or il Nestorianismo in quella di Cristo, e sovra tutto fingendo nuova mutazione di fede, di Chiesa, di Riti, e di Apostoli, alle cui dignità avendo egli sollevati i suoi discepoli, augurava ad essi dominio di stato, e copia di ricchezze. Ma ebbero eglino prima a combattere, contro gl' Inquisitori di Milano, veri loro nemici, che colle fognate nazioni, che essi dovevano foggioare per l'ampliacione del loro fognato Impero; essendo che molti ne furono presi, e posti in carcere, altri sbanditi, e tutti sottoposti alla confiscacione de beni, alla condanna della dottrina, ed all' improberio di Eretici; questa sentenza colpì più tosto il nome, che la persona del Borri sottrattasi maturamente a tempo dall'Italia, e dalla Padria. Prima fra i Luterani della Germania, e poscia nella piazza publica dell'Eresia l'an. 1661. in Amsterdam, ove fra molti apostati visse con ayra di nuovo Apostolo per le maravigliose curazioni, che egli quivi fece di stropj, e d'Infermi, maneggiando alla grande la sua fortuna con altezza di posto, e pompa di servizio; ma a poco, a poco mancando, o i miracoli alla sua fede, o la fede a suoi varj miracoli, per non rimaner oppresso da suoi creditori del danaro, di cui si era egli servito per pabolo di vana alterigia, fino alla somma di 45. mila scudi Romani, così segretamente fuggissene, che prima la fama portollo giunto in Danimarca, sotto la protezione di quel Rè Federico III., che si avvedesse l'Olanda della fuga di lui. Il Pontefice molto oprò, ma nulla ottenne per averlo nelle mani, e pubblicata prima la Bolla rinovatoria della costituzione di Paolo V. *Romanus Pontifex* (1), in cui sotto gravissime pene imponeva la dinunzia al Tribunale del S. Officio, di ogni qualunque, benché leggermente, macchiato di eresia, anche escluso

Fuga de Borri
da Milano.

Fuga d' Aster-
dam, ed arrivo
in Danimarca.

(1) In Bullar.
Alex. VII. const.
96.

il

il preteso suffragio della correzione fraterna ; contentossi allora per soddisfare apparentemente alla pubblicità della Religione Cattolica , farne pubblicamente leggere nella Chiesa della Minerva le predicate eresie , colla condanna di esse , e dell' Autore , con incendiarne l'effigie per man di Boja in campo di Fiora , rifondendo nella copia la pena meritata dall' Originale , che dalla Giustizia di Dio fatto cadere in altro tempo sotto il poter della Giustizia del Mondo . Viveva dunque il Borri nel Regno di Danimarca in preda della sua eretica predicazione , quando fuggito dall' indignazione di Alessandro VII. si incontrò nella vigilanza del Sommo Pontefice Clemente IX. e fu tale l' opposizione , che, ond' egli parissi fuggendo , fu costretto far ritorno fremendo , accompagnato da Sbarraglia , e stretto da' funi , o ad istanza del Pio Imp. Leopoldo , o ad istigazione de' suoi medesimi Eretici predicanti ; scacciato il Borri del Rè Cristiano di Danimarca , e costretto quindi portar sua vita al salvamento nella Turchia , in passando per la Moravia , cadde in poter di Cesare , che consegnatolo incontanente a Carlo Carafa Nunzio Pontificio , fu trasferito a Roma , nelle cui carceri entrato colpevole , uscì in breve penitente all' abjura pubblica nella Chiesa della Minerva , nella quale azione due volte egli tramortì , o per rossore de' commessi delitti , o per timore de' preveduti gastighi , mitigatoli della Paterna Indulgenza , del sagra Tribunale alla perpetua carcerazione ; onde portato li dal Ministro l' abito consueto della penitenza , con una croce al petto , e coll' altra alle spalle , assoluto dalle censure incorse , passò prima alle carceri del S. Offizio , e da esse a quelle di Castel S. Angiolo , nelle quali egli morì nel Pontificato d' Innocenzo XI. con sentimenti cattolici , e con attestati pronti d' ingannato più tosto , che d' ingannatore ; non fu egli tanto ristretto , che con Pontificia permissione , ben custodito da Guardie , alcune volte non uscisse fuori alla cura di risguardevoli Personaggi ammalati , quali per la di lui arte medica , o ricuperarono la salute , o prolungaron la vita .

Mentre ancor bolliva la Francia fra gli ondeggiamenti de' Jansenisti , Roma fra i torbidi eccitati dal Borri , insorse (1) un importuno accidente , che rattristò egualmente la Corte di Roma , e la Chiesa di Dio , e fu il tumulto eccitato da i Soldati della Corsica , di cui pur ora ne stendiamo l' avvenimento . Venuto a Roma Ambasciadore straordinario di Francia il Duca di Cryqui , vedendosi dopo l' ingresso , che ricusasse primieramente di visitare i parenti del Papa ; da ciò avvenne , che messo in puntiglio quello , che era semplice auto di cortesia , si inasprirono gli animi , e crebbero talmente le sinistre soddisfazioni , che giunsero a segno che era ora mai divenuto inevitabile qual-

Effigie del Borri
abrugiatà in
Roma .

Il Borri scacciato da Danimarca , cadde nelle mani della Chiesa .

Abjura degli errori , accaduta 27. Settembre 1672. , e morte del Borri .

Tumulto in Roma , eccitato da i Soldati della Corsica . (1) l' an. 1661 .

Il Duca di Cry-
quì si porta dal
Papa .

Contesa frà i
soldati, e Fran-
cesi.

Eccitamento
del tumulto.

qualche publico sfogamento delle occulte lor passioni . Ne apparvero gl'indizj, allora che avendo finalmente Cryquì, per ordine del Re, fatto prima la visita pretesa de' congiunti del Papa, trovò poi lo stesso Pontefice più che mai inasprito: onde gli negò qualunque grazia sapefs'egli chiedere, o da parte del Re, o per i suoi sudditi della Francia; e dopo i complimenti essendo disceso il Cryquì a parteciparli di avere usata tutta la giustizia a' suoi Parenti, freddamente Alessandro gli rispose : che non aveva mai dubitato, ch'ei non dovesse rendere questa giustizia a' suoi congiunti. Nacque in tanto frà queste grossezze una certa questione frà tre soldati della Corsica , e due Francesi , che non erano di casa dell'Ambasciadore , che poi fu decisa colla peggio de' soldati; oltrediciò alcuni Francesi di casa di S.E. disarmarono di notte una Pattuglia degli stessi soldati, per aver l'Officiale, che la comandava, ordinato a' soldati di non sparare i moschetti : venne per questo sbandito da Roma quell'Officiale, escluso, e degradato da ogni onor militare, e furono altresì processati quei obediienti soldati , che volontariamente si erano lasciati dagli arditi Francesi battere, e spogliare ; anzi aggiungono alcuni, che venissero da D. Mario Nipote del Papa acerbamente rimproverati i Corsi : che non sapeffero servirsi delle loro carubine, e minacciati: che se non avessero in avvenire fatto a dovere il loro debito , avrebbono mandati su le Galee . (di che , o per verità , o per scusar loro stessi, venne da' niedesimi Corsi fuggiti da Roma, aggravato anche il Card. Imperiali Governadore) Ingiuriati dalle parole , inaspriti da' fatti, e come animati, ed incoraggiati da chi regnava gli offesi soldati, si accinsero a pretendere soddisfazione degli affronti fatti, ed alle arme Pontificie , ed alle proprie persone . Quindi avvenne , che il giorno 10. di Agosto sul declinare del Sole, passando un Francese per il quartiere de' Corsi , abusandosi della di loro mansuetudine, temerario, e sfrontato, pronunziò verso di essi parole di scherno, e di disprezzo, onde da alcuni, non più sofferenti dell'ingiurie , ne venne seguitato fino alle stalle dell'Ambasciadore, che in quel punto venendo a casa, mandò le sue genti a quietarne il tumulto, ma indarno ; perche concorrendovi alla sfilata i Corsi , e composto un grosso numero , spararono alcune archibugiate contro il medesimo Ambasciadore , che volle affacciarsi alla finestra , e maltrattarono alcuni de' suoi Lacchè, (tre de' quali vi lasciaron la vita) ed altre persone quivi casualmente raccolte; nè di ciò contenti gl' irritati soldati, incontrato il capitano delle sue guardie per la Città, il ferirono gravemente , e postosi in armi in numero di 300. si portarono con ordinanza militare, col Tamburo battente nella Piazza Farne-
se.

fe. Perlochè avendo l'Ambasciadore fatto chiuder le porte del suo Palazzo; quella gente in vedendo chiuder le porte, ed escluso ogni segno di aspettata sodisfazione, acciecati dalla bile, poslergato ogni dovuto rispetto, incontrata l'Ambasciadrice, che ritornava anch'essa a casa gli spararono contro molte archibugiate, levando di vita un paggio, che l'assisteva alla portiera: ond'ella spaventata da sì inopinato accidente se ne fuggì nel Palazzo del Card. d'Este, il quale poco dopo colla scorta di 200. uomini armati, la ricondusse al Marito. Pretese il Bargello spedito quivi dal Card. Governadore d'impedire il passaggio al Card. d'Este: ma fattogli intendere da S. E., che di ogni disordine, che fosse accaduto, ne averebb'egli reso conto colla propria vita, con sì efficace promessa cessò allora di farli contrasto. Tutta la notte seguente fu spesa dal Duca di Cryqui in consulte cogli Ambasciatori di Spagna, di Venezia, e di Malta, e cogli altri Signori confidenti della Corona; come altre si fecero lunghe conferenze fra di loro il Card. Imperiali, D. Mario, ed altri Palatini sovra questi emergenti, quando l'unico rimedio per sopire ogni sconcerto sarebbe stato quello di accorrere tutti, uomini, e donne di casa Chigi a quella dell'Ambasciadore, e dell'Ambasciadrice, portando loro assistenza, consolazione, e ristoro della ricevuta ingiuria; ma non così tutti i mali possibili ad avvenire si possono prevedere nella caligine de' primi incontri, che appena colla lunga considerazione resta dissipata dalle menti degli uomini; e però non fu maraviglia, che nulla si pensasse allora a chiedere sodisfazione alla Francia, come si espresse nelle sue lettere al Re la Regina di Svezia, esortandolo perciò a dissimulare un caso, che si voleva far credere casuale, quando pareva, che altro non si procurasse appunto a Roma, che di farlo apparire pur troppo appostato. Mentre la notte sudetta si passava in congressi dall'una, e l'altra parte, si pensò da dominanti la salute, e libertà de' soldati della Corsica, lasciandosi perciò le porte aperte della Città alla fuga de' medesimi; anzi essendone stati cacciati quelli, che potevano (e pur troppo il fecero in Firenze, ed altrove) deporre cose pregiudiziali a' Principi moderatori. Venne però molto diversamente appresa questa faccenda in Francia; poichè giunto al Re l'avviso dell'incontro seguito in Roma, mentre stava fra le allegrezze del suo giorno natalizio a S. Germano, se ne turbò fieramente, ma pure non prese per qualche giorno risoluzione alcuna; anzi pervenuti il Breve del Papa, col quale giustificava l'accidente, come fortuito, parve, che S. M. si mostrasse sodisfatto, e meditasse pensieri di pace: ma poi sovraggiunto nuovo corriere, spedito dal Cryqui, coll'avviso, che per i mali trattamenti della Corte

Consulte tenute dal Cryqui, e conferenze de' Palatini sovra l'avvenuto eccesso.

Partenza de' soldati da Roma.

che gli difficultava per fino i viveri per la famiglia , convenuto gli era uscirsda Roma , e ritirarsi in Toscana , efacerbosfi in guisa l'animo di S. M. , che tenuto consiglio , determinò di licenziare subitamente il Nunzio Apost. , come venne finalmente eseguito in forma violenta , e risentita, essendoli convenuto ritirarsi a forza , accompagnato dalle guardie regie nella Savoja.

Varie Congregazioni sovra l'affare.

Dichiarazione del Duca di Cryquì , e sua partenza da Roma.

Intanto il Papa per sottrarre il Card. Imperiali dalla censura del fatto lo assunse sovra di se , e deputata una Congregazione di Cardinali per discutere il fatto in via politica , ne deputò un'altra di Prelati , perche la ventilassero per via criminale. Intanto l'Ambasciadore, non tenendosi sicuro in casa propria, vi ridusse da 40. pellegrini Francesi , e diede le armi alla sua famiglia . I Palatini vedendo tal risoluzione, per maggior cautela, piantarono anch'essi due quartieri nella Città: onde stabilirono un lungo assedio alla sua casa. Procurò in questo mentre il Card. Chigi , ed ottenne di visitare l'Ambasciadore , ma fu partito infruttuoso, e vano, non avendo mai Cryquì risposto nè pure una parola, a quanto gli sapeffe dire Sua Eminenza ; lo stesso evento sortì alla visita , che fece la Regina di Svezia , a pretesto, che fosse indisposta l'Ambasciadrice. Si dichiarava pubblicamente Cryquì , di non pretendere cos'alcuna contro i soldati della Corsica, anzi li lodava come buoni esecutori della volontà del loro Padrone , dopo di cui si partì da Roma ; la di lui partenza , che parve a primo aspetto una specie di Trionfo a chi godeva del torbido, incominciò ad aprir gli occhi a più d'uno , e scovrì molti errori fin'allora nascosti da i nuvoli delle passioni ; intanto dagl'interessati si spedirono nuovi Brevi al Re; si passarono officj coll'Ambasciadore , acciò ascoltasfe proposizioni di aggiustamento , si pubblicarono ordini contro i contumaci , e si dimandarono a Principi , presso de' quali si erano rifugiati, ed incontanente affatto si cassò una compagnia di soldati della Corsica, il reato de' quali altro non era, che aver sortita comune co' delinquenti la padria . Ma Cryquì giustificò le sue procedure con una lunga lettera agli Ambasciadori di Spagna, e di Venezia fermossi a Radicofani ad aspettare gli ordini del Re , il quale avendo rimessa ad esso la forma d'aggiustarsi con qualche segreta nominazione a favore da chi di Modena , e di Parma mostrò non essere alieno da un convenevole aggiustamento . Fu dunque spedito da Roma a Cryquì l'Abate Rospigliosi nipote del Cardinale , ma senza facoltà di concludere cos'alcuna. Pofcia Monsig. Rasponi con facoltà concertata con Monsig. Burlemonte Auditor di Rota ; e niente potè stabilirsi, perche avendo il Duca proposto due alternative ; la prima

ven-

venne assolutamente esclusa; ed alla seconda si diedero tante eccezioni, che Cryquì rotto ogni congresso di aggiustamento, tornossene a Francia, ove fu seguitato anche dal Card. d'Este; e perche le sudette alternative riuscivano molto strane all'animodel Pontefice, nè parlò altamente nel sagro Collegio; pure benché non vi mancassero di quelli, che consigliassero Sua Beatitudine a tener saldo, e ribatterle affatto, contuttociò considerando i pericoli, e i disastri di una guerra, e l'impegno della riputazione della S. Sede, e del Sagro Collegio nella persona del Card. Imperiali, contro il quale ardeva principalmente lo sdegno Regio, destinò Legato in Francia il Card. Chigi suo Nipote; levò ad esso Imperiali il Governo di Roma, creandolo Legato della Marca; e poi veduto, che il Re non fosse appagato di così onorata fidejazione, privollo anche di questa carica, e mandollo a Genova, ove vi trovò, per cagione del Re, nuovi incontri, e disgusti. Inquanto a D. Mario, mostrò il Papa desiderio di soddisfare al Re; per i soldati della Corsica, come che la parte più debole, e sottoposta a più gravi malori, sovra di essi cadde il fulmine per l'eccesso, acconsentendo a quello chiedevasi dalla Francia, escludendoli affatto dal pristino officio.

Fatto, e ratificato dalle parti simile aggiustamento, D. Mario si ritirò a Sora nel Regno di Napoli; ed il Card. Chigi portossi con nobile accompagnamento di Prelati, e di Cavalieri in Francia, ove fu ricevuto con grandissimi onori. Dopo l'arrivo del Card. Legato giunse anche a Parigi il Card. Imperiali, e diede esso pur tanta soddisfazione al Re, che scrisse in sua lode, ed a favore di Carlo suo fratello alla Rep. di Genova, perche fosse liberato dall'esiglio, a cui l'aveva per quest'emergenze condannato, come il tutto a seconda successe.

Nel medesimo tempo, che andarono questi Cardinali in Francia, ripassarono a Roma il Duca di Cryquì, ed il Card. d'Este, e Maidalchino; e benché da prima l'Ambasciadore si dichiarasse di non voler trattare con alcuni Cardinali, che si erano mostrati avversi al partito di Francia, rimasero nondimeno anche questi disgusti agevolmente sopiti; così finirono i torbidi, ed il tutto si rasserendò (1) rimanendo in questo Pontificato affatto riformata, ed esclusa la nazione della Corsica dal servizio Apost., dopo che per il lunghissimo spazio di 9. secoli, cioè dal Pont. Leone III. l'anno 852. aveva con calore, e sollecitudine apprestato una servitù vantaggiosa, indecisa, ed incolpabile (2) Riacquisita dunque la pristina calma, questa in gran parte godè la Chiesa, fin tanto che un pessimo ecclesiastico tentò sconvolgerla nel luogo stesso, ov'ella più che in ogn'altro signoreggia, e comanda.

H h h

Reg.

Ritorno del
Cryquì in
Francia.

Il Card Chigi
si porta in
Francia.

Il Cryquì ri-
torna a Roma.

(1) Vedi il Ca-
valier Brufoni
Istoria d'Ita-
lia to. 1. lib. 30.
pag. 769.

(2) Probabi-
liter ex Bar.
to. 10. an. 852.

M. MOLINOS

R Eggeva il sommo dell'Ecclesiastiche cose il Ven. Gran-Servo di Dio Innocenzo XI. Pontefice di gran zelo, e pietà, e fuor-di ogni altro massimo per la vigorosa opposizione; che egli fece all'eresia, che soggiugniamo de Molinisti, parto informe, ed infame di altri più antichi Eresiarchi. Abbiamo in altro luogo descritta la Ipocrita spiritualità di Valentino, che dopo i Gnostici traboccò il primo in esacrabilissimi costumi; quindi non forse fors'eresia, che da massime alte, ma non conformi a quelle della Cattolica Chiesa, non degenerasse poi nelle sozzure del senso volzute da loro invisibili compagne delle proprie operazioni; la cancrena dunque di questa peste spesso tagliata col ferro, e purgata col fuoco nell'età decorse, venne di nuovo a capo nel Secol presente, ma con sintomi tanto più difficili a curarsi, quanto meno apparivano mortali, nascosti nell'alto della contemplazione, e nella sublimità d'idee immortali. Ella prese il nome di *quietisti*, col motivo della orazion della quiete, alla quale i Professori vantavano di elevare i loro seguaci per indurli poi con una vantata sospensione imaginaria, de sensi nelle più disperate brutalità; onde paga restar potesse ogni precipitata libidine. Michel Molinos Prete Spagnolo, nativo di Moniozzo nella diocesi di Saragozza in Arragona, gran ipocrita, e famoso impostore, la insegnò per l'Italia coi scritti, ed in Roma, colla predicatione, acquistando con essa fama d'illuminato dottore nella guida dello spirito. Aveva egli composto, e dato alla luce delle stampe un libro col titolo: *di Guida spirituale, che conduce l'anima per un camino interiore a conseguire la perfetta contemplazione, ed il ricco tesoro della pace interiore*. Videsti tal Volume prima l'an. 1675. impresso in Roma; di poi l'an 1676. in Madrid; quindi l'an. 1677. in Saragozza; ed ultimamente l'an. 1685. in Siviglia: onde in breve restò avvelenata da pestilentissime massime nel medesimo tempo la Spagna, l'Italia, e Roma; poiche in esso contenevasi notabilissima falsità con arte atta ad ingannare, non come usaron altri Eresiarchi, persone disposte all'inganno, ma anime purissime, dedicate alle orazioni, e che altro non cercavano, che il mezzo più proporzionato, e facile a pervenirvi; sicche al contrario di tutte le altr'eresie, che incominciaron, e presero vigore da cattivi, questa incominciò da buoni, e da essi, che poi prevaricarono nel male, ella ebbe i suoi progressi, ed i suoi mostruosi ingrandimenti. Insegnava in quel libro il sottilissimo Eresiarcha, non tanto molti errori, quanto in esso egli apriva il fonte a tutti quegli errori, che nel progresso del tempo seguirono, e nel corso appariranno di questa Storia; quindi avvenne, che chi leggevalo, ne rimaneva oppresso, come

Eretici quietisti.

Luogo ove nacque il Molinos.

L'anno 1680.

Libro del Molinos.

Effetti mirabili cagionati dalla lettura del libro del Molinos.

me da un mortale letargo di contemplazione, e di quiete, dalla quale poi prevaricando, convenivano spesso in conventicole le donne, che professavano questa nuova contemplazione, e si portavano alla mensa della Eucarestia paghe di se stesse, senza preparamento, e confessione, orando stolidi in ozio nelle Chiese, senza giammai aprir occhi, o verso il Sacramento, o verso le sagre immagini, timorose di non interrompere, col solo lanpa di un occhiata la loro alta pretesa contemplazione.

Non poteva questa nuova scuola sussistere, se il Maestro, che l'aprì non spiegava più precisamente i dogmi, i quali nella stampa erano più tosto indicati, che espressi; di modo tale che Uomini, e Donne, Sacerdoti, e Laici, ed Ecclesiastici ancora d'insigne concetto, che di già avevano intrapreso il corso dietro a questa guida fallace, scrivendo, chi un dubio, chi un altro al loro direttore in discioglimento di difficoltà incontrate, o di temute perplessità, il Molinos, diceasi rispondeva a tutti, ora in voce a i prossimi, ora in scritto a i lontani cotanto esplicitamente, che dalle risposte ben altro dedurre non si poteffe, che la permissione di ogni detestando peccato, col motivo: che chi una volta posa l'anima in Dio per mezzo dell' oration della quiete, in verun conto può peccare colla volontà, essendo che ogni qualunque atto, benchè nialo egli sia, imputare dovevasi, o a violenza di tentazione, o a passione di corpo, allegando egli a suo favore, con diabolica interpretazione il fatto di Giobbe, di cui dice la sacra Scrittura in persona di lui. *Hac passus sum absque iniquitate manus meas, cum haberem mundas ad Deum preces* (1), spiegandolo l'iniquo in questi termini. *Job ex violentia Daemonis se propriis manibus polluebat, eodem tempore, quo mundas habebat ad Deum preces*, alla insinuazione di quest' ambita libertà, accorsero velocemente come Cervi affettati i quietisti, e reputando far cosa grata a Dio il patire tali violenze nell'atto delle loro contemplazioni, ciascuno faceva a gara col compagno a chi più poteva gittar l'anima in Dio, ed il corpo in preda del senso; onde in breve si viddero rinovati nella Spagna, nell'Italia, ed in Roma gli antichi congressi de Gnostici. Il Maestro, che possedeva meglio di tutti quest' arte, dava egli il primo agli altri l'esempio, e di lui raccontansi cose laide, ed orride degne di esser più tosto supresse in profondo silenzio, che pubblicate in queste nostre carte; ma come che per essere empio senza castigo, convien essere finto, e menzogniero senza paragno; quindi fu che il Molinos, qual altro Marco Valentiniano, nelle parole spirava sempre divinità, rappresentando nel portamento una veneranda divozione, colla sola vista attraeva la sequela, e la credenza delle genti: volto composto,

H h h 2

e già-

Malignissima
impostura dell'
Eretico.

(1) Job cap. 16.

Ipostrofa del
Molinos.

e grave: abito talare, e negletto: barba folta nel labro, e lata nel mento: età sessagenaria in circa inclinata alla vecchiezza, e moto maestoso, e robusto corpo, lo rendevano in credito d'apparenza, se appresso alcuni non avesse pregindicato all'apparenza la malinconica guardatura di occhio sospettoso, e lento, e nella bruna faccia, profilo di naso accuminato, e lungo, onde indiziavasi scaltrezza di animo, infidelità di cuore, e cuor disposto all'inganno; ed in fatti possedè egli questa parte in grado cotanto eminente, che nessun Eresiarca, forse avrà saputo esser meglio malvaggio quanto egli; poichè non solamente per il lungo spazio di 22. anni conversò in Roma co' Grandi, ma fu ambita la sua conversazione da Grandi, riputato universalmente in fama di Uomo insigne nella eccellenza delle massime, e nella spiritualità delle dottrine, con maraviglia poi di quelli, che rivelatane la malvagità seppero in lui riconoscere, che non mai egli con Personaggi dotti, e sublimi insinuò sentimenti vili, e disonesti, ma bensì con gente, o idiota, o plebea, che al confronto del vero potesse facilmente essere smentita dall'attestazione de' Grandi.

Credito del
Molinos.

Scovrimento
dell'Eresia.

Ma come che Roma alcuna volta travede bensì, ma non mai perde la vista, non guarì andò, che prima la dottrina, e poi la persona del Molinos cadde appresso i Giudici sotto quei soliti esani, per cui nel Cristianesimo si distingue, e si separa la zizania dal grano, ed il buono dal reo. Questa quiete, che degenerava in letargo, e questo nuovo spirito, che prevaricava tutto in sensualità, sparso per il Mondo, ed entrato ne' claustrì più venerandi del Cristianesimo, cominciò da se medesimo a comparire ben tosto, quell'era abominevole, ed efecrando. Innico Caraccioli Card. di S. Clemente scuovrinne miserabilmente infetta la sua Diocesi di Napoli, e scrisse al Pontefice, acciò con suprema autorità egli rasrenasse il corso a questa secreta peste, di cui era tocco ogni stato di persone. Il medesimo ricorso fecero molti Vescovi dell'Italia, e fin dalla Francia furono trasmesse a Roma notizie precise, del gran male, che vagava; ma vedendosi il male, e non scovrendosi il maligno, le misure, che si presero furono vigorose bensì, ma non proporzionate a supprimerlo; ordinò il Pontefice, che circolarmente caminasse per l'Italia una lettera dinotante, non tanto il rimedio quanto il pericolo, ed Alderano Cardinale Cybo, in nome della Congregazione del S. Officio (1) scrisse in pressanti termini a tutti i Vescovi dell'Italia.

Ricorso de i
Principi a Ro-
ma.

(1) l'an. 1681.

Queste precauzioni di quel SS. Tribunale, assecondate dalla assistenza di Dio, che non così comparisce ruga nella faccia della Chiesa sua sposa, che tosto accorre a toglierla per ma-
no

no de Sacerdoti suoi Ministri, sortirono cotanto felice progresso, che, o con esami forzati, o con spontanee delazioni de i delinquenti, o con pronta confrontazione delle massime praticate, colle massime stampate ne libri impressi, onde dedur si potesse dall' Autore de detti, l' Autore, e Promotore de fatti, venne a poco, a poco ad indiziarli l' Oloferne di queste truppe, ed il Lupo divoratore di queste mandre, che sotto il manto d' innocente Agnellino ritrovavasi nel seno di Roma, non solo non aborrito, ma abbracciato, ed applaudito da Romani; ed egli fu Michel Molinos, che appoggiato alla protezione di molti ingannati personaggi, presso de quali era in concetto di Uomo dato da Dio per giugner presto colla contemplazione a Dio. Albergava di casa ancora nell' altezza de monti; cioè per quella strada, che presso il Rione de monti, conduce i passaggieri da i Serpenti all' Esquilino. Fu dunque dopo la formazione del secreto processo incontanente ordinato dagli Inquisitori la carcerazione del reo, e fu ancora prudenza di alcuni più zelanti Ecclesiastici della Congregazione, che questo iniquo seduttore fosse arrestato dagli efecutori, prima, che si sciogliesse il congresso, in cui fu risolta la di lui assicurazione; essendo che la sua sovrastina ipocrisia, avendo così bene ingannata la cognizione di molti, dubitosene malagevole l' effettuazione, quando ella fosse stata penetrata da suoi parziali; onde avvenne, che assicurato il Molinos nelle sue sperate assistenze, egli nel suo inopinato arresto seguito li 18. Luglio 1685. ingiuriasse come temerarij gli Sbirri, e discacciar presumesse dalla sua casa, con opposizione di violenza i Ministri destinati al suo gastigo. Dicesi, che presso lui si ritrovassero quantità di lettere de suoi corrispondenti per il Mondo, sostenitori, e seguaci di enormissimi errori, e copia di moneta pervenutali in tasso, da lui imposta a chi con lui carteggiava in direzione di spirito, per supplire alla spesa delle lettere; dal che arguiscesi, quanta moltitudine di gente avesse egli arrolata sotto la sua insegna, mentre una tenue contribuzione accumulogli tanta quantità di danaro, che fra in casa, e ne banchi calcolossi fino alla somma di quattro mila scudi Romani (1), dietro al reo andarono di pari nelle carceri del S. Offizio due fratelli *Leoni*, l' uno chiamato *Simone* Sacerdote, e Confessore del Monastero de i Santi quattro di Roma, e l' altro Antonio Maria laico, nativi ambe due della Terra di Cambiglio presso Como, ed ambi primarij, e degni discepoli del loro indegno Maestro.

Al rimbombo di questo gran tuono di Roma risvegliossi, come da mortale letargo anche la lontana Spagna, in cui i vigilantissimi Inquisitori riposti al torchio di rigorosissimo esame la tal-

Luogo ove il
Molinos abita-
va.

Carcerazion
dell' Eretico.

(1) Vide Joan.
Batt. Pacic-
chell. in Epi-
st. Fam. to. 1. pag.
220.

Proibizione
de libri dell'
Eresiarca .

(1) Sec. 17. c. 8.
pag. 715.

Abjura publi-
ca fatta dal
Molinos .

Morte del Mo-
linos .

(2) Reg. c. 23.

lace, *Guida spirituale* del Molinos, ne proibirono rigorosamente il libro, e con più preciso, e rigoroso decreto la sagra Inquisizione di Roma, che parimente proibì la *Guida*, ed ogn'altro qualunque libro del Molinos, d'onde furono estratte 68. proposizioni confessate poi per sue dal reo stesso nel proseguimento del processo. Quali siano individualmente le proposizioni, me non da cuore di proferirle, ne registrarle su queste carte memore della protesta già fatta sul bel principio, di voler comparire in questo mio Compendio più tosto meno erudito, purché nella penna risplenda la castità, e modestia; chi ne desidera la lettura veda il Bernino (1). Condannate, ed anatematizzate dal S. Tribunale le proposizioni, veniamo ora alla condanna della persona. Scorsi 22. mesi di carcerazione, provati i delitti, e contestati gli errori, mostruosi egli disposto all'abjura di essi. Fu dunque il giorno 3. Settembre 1687. intimata la funzione nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, ed alcuni giorni prima intimata la Indulgenza di 15. anni, ed altre tante quarantene, a chiunque presente si ritrovasse a quell'atto. In tanto furono eretti a tal effetto nella sovra nominata Chiesa gran numero di Palchi, onde da Prelati, e dalla nobiltà comodamente assistere si potesse allo spettacolo, e questo finalmente comparve in persona del Molinos, che condotto dagli Inquisitori sopra il Pulpito, quindi egli stesso fu soggetto della funzione, spettacolo, e spettatore di lagrimevole, ed orrida rappresentanza; cominciò l'abjura, e mentre leggevasi il processo, il Popolo ad ogni proposizione ereticale, ed ad ogni disonestà, che riferivasi ad alta voce esclamava *fuoco fuoco*, finché terminata la lezione del processo, fu egli condotto a piedi del Commissario del S. Offizio, avanti il quale abjurati con solenne atto tutti gli errori esposti, e ricevuta da lui l'assoluzione, l'abito consueto della penitenza, e le vergate alle spalle, fu dalle Guardie trasportato alle carceri del S. Offizio in una picciola stanza, in cui visse anni dieci, con apparenza di pentimento, nella quale disposizione egli morì reo pentito, nel giorno 28. Dicembre 1696. appunto destinato de SS. Innocenti. All'abjura del Molinos seguì incontante la Bolla di Innocenzo in condanna pubblica di quelle medesime proposizioni condannate dalla sagra Inquisizione, ed in proibizione di tutti i libri da lui composti. Al Maestro, che abjurò andarono di paro i discepoli penitenti, fra quali i due fratelli sovra nominati, Antonio Maria, e Simone Leoni, fiere estratte dalle loro tane, e percosse dal fulmine del Vaticano, de quali in questo giorno potè dirsi, come già di quell'Uomo (2), & *Banajas filius Jojadae viri fortissimi, magnorum operum, ipse percussit duos Leones.*

Se

SE Innocenzo XI. *percussit duos leones*, dal di lui successore, Alessandro VIII. *contriti sunt rugitus leonis, vox leona, & dentes catulorum leonum; Tygris periit, & dissipati sunt catuli leonis*, (1) egli affuefatto alla pugna colla terribile bestia de' quietisti, fin quando in posto di Cardinale sedeva l'an. 1634. nel Trono Episcopale di Brescia ne venne a Roma pratico combattente: onde maraviglia non è, se in qualità prima di primo Inquisitor Generale, e poi di supremo Monarca della Chiesa di Dio, ne seguitasse più tosto, che ne incominciassero le vittorie, con quelle egregie operazioni, che pur ora di lui in tutti i stati riseriremo, di Vescovo, di Cardinale, e di Pontefice. Mentre, sotto i Pontificati di Innocenzo X., di Alessandro VII. combattevanli da Roma gli Janfenisti, forsero alcuni torbidi, che scoppiarono ben presto in aperta Eresia in quella parte della Diocesi di Brescia, che dicesi Val Camonica, largo tratto di Paese, che circondato dalle balze dell' Alpi, racchiude in se le Terre di Breno, Nardo, Nardo Cervio, Cimbergo, Saviore, e Pisone. In esse per istruzione, e profitto di quegli genti, con ottima intenzione, ma con pessimo effetto furono istituiti da Marco Morosini Vescovo di Brescia alcuni oratorj, o congregazioni, alla cui erezione, e proseguimento stimolarono le calde persuasioni di Giacomo Filippo di Santa Pelagia, uomo laico Milanese, che allora vivea in quelle parti con esemplarità di vita tutta divota; a cui fu facile, come avvenne di spigner l'animo del Vescovo alla risoluzione di quell'opra, a similitudine degli oratorj di S. Pelagia di Milano. Non sì tosto però dieffi principio all'avviamento, ed ordine all'opra, che gravissimi disordini insorti, obligarono il Morosini a soffogar nelle fasce il suo parto, proibendone il proseguimento, e supprimendone la erezione, ogniqualunque volta non si offerassero da' Fratelli quelle regole, ch'esso in tal'effetto avea loro prescritte. Ma nè osservandosi le regole prescritte, nè castigandosi i rei de' motivati disordini, anzi preudendo vigore, e pabolo il fuoco dalla impotenza del Vescovo aggravato da lunga, e penosa infermità, di cui poscia morinne, viddesi più tosto cresciuta, che nata un'eresia, che dal sovrannominato Giacomo Filippo di S. Pelagia si disse la Eresia de' Pelagini; ella in sostanza era un mostro, nato, e composto di divers'eresie, o de' quietisti moderni, o degli antichi oranti. Predicavano eglino, anche laici, e donne pubblicamente nelle Chiese, si flagellavano come i flagellanti, e commettevano laidezze enormi, come i Gnostici; si animavano a togliersi il giogo della ubidienza a Parochi, e della soggezione a i Vescovi, come i Luterani; oravano stupidi sette, ed ott'ore per volta, come i quietisti. Sfuggivano il commercio degli altri Cattolici, co-

(1) Job. cap. 4.

G. F. di S. Pelagia capo dell'Eresia.

Errori degli Eretici Pelagiani.

me i donatisti , credendosi essi i santi , ed essi la vera Chiesa di Dio; a sferivano necessaria alla salute l'orazione mentale, come i Messalliani; essendo che il male si invigorisce presto al contrario del bene , che tardi si avvanza ; questa peste stranamente dilatossi in tutti gli oratorj di Val Comonica , con pericolo prossimo di subitanea infezione anche dalle vicine Provincie , se Iddio, che vigila sovra la sua Chiesa , non avesse a tempo provveduta quella Diocesi di zelante Pastore . Fu questo Pietro Ottoboni Cardinale allora di S. Salvatore in Lauro ; destinato l'an. 1654. Vescovo di Brescia da Innocenzo X. Pontefice di alto intendimento , e che ben prevedeva a quella Chiesa agitata da straordinario procelle il bisogno di un Piloto di straordinario valore. Corrispose così bene in lui all'aspettazione il successo , che rare altr'eresie certamente sortirono più vigoroso il principio, e meno fortunato il progresso, che questa de' Pelagiani, vinta, ed estinta alla sola comparsa del suo nuovo contraddittore . Poiche giunto egli appena in Brescia rivelogliela Dio in un'avvenimento, di cui se si considera la nuda apparenza, potrebbe giustamente applicarsi a casualità di successo ; ma se di esso se ne ponderano le circostanze , non può certamente non autenticarsi sorprendente, e miracoloso .

Mirabile scoprimento del
Eresia .

Stava egli in diporto un giorno alla finestra , quando per la via vidde passare sotto gli occhi un vile artista venditore di chiavi , che già scendevangli in fila a traverso dalle spalle sino alla cintola con una cassetta a lato, che alla superficie sembrava ripiena di esse ; e che in passando invitava col solito grido le genti alla compra della sua marcanzia, adocchiollo di sinvoltamente il Vescovo, ed egli trapassò, quando ne sovraggiunse un' altro di somiglianti merci fornito , che col medesimo ferreo , e basso tuono di voce, indicata la sua professione , seguì come il primo per la stessa strada il suo cammino , vidde lo parimente il Vescovo, e come a cosa non nuova , appena degno di un' semplice occhiata ; ma al secondo succedendo il terzo , al terzo il quarto , e successivamente in poco di vario di tempo un' altro, fino al quinto, ed al sesto: egli mosso da un'interno stimolo , che parer poteva curiosità , ma era alto , e segreto intendimento di Dio, ordinò al suo famiglia, che sovra conducesse nelle sue stanze quel venditore di chiavi , nè pur esso ancora certo il Vescovo, o che volesse , o che cercasse da lui. Ma (o adorabile disposizione de' divini decreti !) giunse il chiavaro avanti il Vescovo , e dimandandogli esso disparatamente cosa nulla concernente al fine , ove Dio condurre voleva quell'incontro , e nel richiederlo di esse chiavi , rivolgendolo il gran Ministro di Dio colle

colle sagre mani i ruginosi ferri di quella picciola cassa, sotto la copertura di poche chiavi, rinvenne una quantità non ordinaria di Catechismi di Calvino, e molti libretti dinotanti la nuova Eresia de' Pelagiani, della quale facevano incetta, e vendita quei neri araldi dell'eresia. Stupì il S. Vescovo al disvelamento inopinato di marcanzia sì iniqua, e fattone sollecitamente rinferre nelle carceri i colpevoli, nel medesimo tēpo alzò gli occhi, e le mani al Cielo, benedicendo Iddio, che sotto quelle materiali chiavi avesse a lui svelata l'infame Setta. Commesse egli incontanente la cura del gran male alla diligenza de' peritissimi Professori, co i quali discusse prima in lunghi esami la materia, rinvenute adeguate le notizie, e proporzionati i mezzi, per condurre felicemente l'affare, impose ad essi la Missione in quelle parti, animandoli insieme, ed autorizzandoli colla consegna di questa Apostolica lettera. *Petrus miseratione divina tit. S. Salvatoris in lauro S. R. E. Presbyter Card. Ottobonus, Briscia Episcopus, Dux, Marclio, & Comes, &c.* (1)

Andarono dunque (2) i valorosi operaj della Vigna, non già vigna del Signore, ma del diavolo (poiche in essa egli rinvennero quelle massime ereticali, e quei nefandi costumi, che noi abbiain di sovra accennate) e dalle di loro operazioni, e dall'esercizio del loro ministero chiamato il S. Offizio, esso incontanente oprò con quel solito vigore, con cui è solito abbattere in ogni parte l'Eresia. Prima di tutto ciò, emanò egli l'editto di abolizione, ed estinzione degli oratorj divenuti sinagoghe d'Inferno; e quindi, o rilegati, o carcerati, come complici principali di enormissimi fatti i Sacerdoti Marc'Antonio Ricaldini, Gio: Battista Maurizio, Benedetto Bassanesio, ed altri Laici, uno de' quali (e questo fu Cosmo Dolci) avea preteso di miracolosamente illuminare un cieco con risa degli astanti, e vitupero della persona; ed un'altro (e questi chiamossi Francesco Negri, sovranominato il Fabianini) vantavasi parlare a faccia, a faccia, con Dio, ond'egli avea composto un'intero volume di rivelazioni, e di profezie, in cui contenevansi esecrandi errori contro la Trinità, la Chiesa, e i Prelati di essa, degnamente poscia, sentenziato al fuoco per ordine dell'Inquisitore di Francia. Ma la maggior percossa, che ebbe l'eresia Pelagina fu il vitupero della public'abjura, che di essa fece Gio: Agostino Ricaldini, fratello del sovranominato Marc'Antonio. Ella seguì nella Chiesa de' Frati Conventuali di Trevi il giorno 19. Settembre 1660. quali, e quante fossero l'ereticali proposizioni, che questo perverso Sacerdote abjurò, si possono leggere nel Bernino. (3) Questo atto publico di Reo confesso, e penitente disingannò la turba sedotta de' rei Confratelli degli oratorj di

(1) Bern. sec. 17. cap. 9. pag. 724.

(2) li 13. Marzo dell'an. 1656.

Editto emanato dal S. Offizio, e castigato de i rei.

Publica abjura del Ricaldini.

(3) Sec 17. c. 9. pag. 725.

Perenne monumento in lode del Card. e poi Pontefice Ottoboni.

Valcamonica, la cui Eresia scoverta, ed abbattuta con infatigabile attenzione dal Card. Pietro Ottoboni, pose in obbligo la Città, e Chiesa di Brescia di ergere alla memoria del suo gran liberatore un' egregio monumento in mezzo al Coro della Chiesa Cattedrale, dinotante gratitudine, ed ossequio, con queste parole incise in candido marmo sotto il busto della di lui figura, in abito Pontificio frà due Angioli, l'uno de' quali li mostra il Tiriregno, l'altro gli stende le chiavi del Vaticano, facendo base al gruppo l'Aquila gentilizia della Famiglia Ottoboni, collo stema in petto. *Alexandro VIII. ex Brixienfi ad Romanam, Cathedram unice assumpto, argumentum ossequii, monumentum gloria, Canonici posuere, anno MDCXC.*

FINE DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

SECOLO XVIII.

Gloriosa costanza, e zelo del Sommo Pont. Clemente XI.

Riti superstiziosi della Cina intorno a Confusio.

FRA gli urti di rovinose procelle, fra le quali vidde agitata, e scossa l'antica Simbolica Navicella di S. Chiesa; or di guerre; or di fame; or di scismi; or di contagioso male, che se bene a tante emergenze, quasi compassionandosi la terra, si risentisse con sensibili, e spaventosissimi scuotimenti, già mai frà tanto pallore lasciò nè pure un sol momento la guida di quella il cuor magnanimo, ed imperterrito del gran Pontefice Clemente XI. opponendo valorosamente ad ogn'un degli ostacoli il sommo della propria prudenza, l'ammirabile della virtù, e l'eccesso della pietà: onde gli riuscì alla fine nel lungo corso di venti, e più anni di laborioso Pontificato far campeggiare la calma desiderata; e se bene tanto si occupava co' i vicini, non cessò però mai la Paterna vigilanza sovra de' popoli più lontani; erano ad esso ben noti i Riti superstiziosi, co' quali gli abitatori della Cina apprestavano le adorazioni al celebre loro Filosofo, chiamato Confusio, e i Parenti Defunti; e quel ch'è più lagrimevole, certi Missionarj Cristiani li confermavano nella perdita loro superstizione, affermandoli, ed assicurandoli tutto ciò esser lecito. Fulminò il zelante Pontefice un tal Rito, e costume, dichiarandolo, ed esecrandolo, come superstizioso, ed idolatro, con una solenne costituzione, l'anno 1715.

Con eguale anatema colpì il libro intitolato: *Considerationem Christianorum* sovra il nuovo Testamento; e cento, ed una Pro-

Proposizione ricavate dal medesimo libro , palesandone al Mondo Catolico il taglio, colla sua costituzione, che incomincia *Unigenitus*, che fu promulgata l'anno 1713. ; e siccome da quel tempo in poi, rasserenato il Cielo, cessarono i fulmini, così locarono i Scrittori le penne, stanchi di più riferirli .

POSTLOCUZIONE.

Ecco finalmente fin dove ci è riuscito guidare , come in trionfo la S. Chiesa Romana, che a guisa dell'Arca Taurmaturga , che delineata da Dio, fatta fabricar da Mosè , marchiava guidata dal Sommo Sacerdote Aaronne, e Sacerdoti suoi figli, e Leviti, col seguito del numerosissimo Popolo ; così noi abbiain veduto la S. Chiesa Sposa prediletta dal Redentore, viaggiare per il lunghissimo spazio di 17. , e più Secoli della compendiosa nostra Storia , sotto la vigilantissima guida de i Sommi Pontefici ; il lume scientifico de Concilj, de SS. Padri; poi coll'universale accompagnamento, applauso, e difesa de i Cattolici sovrani Monarchi, e Principi, e di tutti i Fedeli ; e siccome l' Israelitica Arca già mal declinando dal dritto sentiere, colla rovina, ed estermio degli Amaleciti, de Moabiti, de Madianiti, e dell'altra vile, e tenebrosa possanza de i Cananei , che ostinatamente gli contendevano , e precludevan la via , arrivò finalmente trionfante , e gloriosa a riposare sul monte Sion ; così la Chiesa di Christo, la Cattolica vera credenza, guidata dal condottiere superno, coll'eccidio , e sconfitta de Simoniaci, degli Arriani, de Nestoriani, Eutichiani, Foziani, Luterani, Calvinisti, ed infinita altra ciurmaglia di Eretici, e Gentili tiranni implacabili suoi nemici, farina d'Inferno, e primogeniti di Satanasso, predestinati alle fiamme, quali tutti tentarono colle crudelissime Persecuzioni , co loro corruttissimi dogmi, co i loro perversi costumi, alterarla, corromperla , ed in fine distruggerla ; ciò non ostante , dopo che l'Apostolo Principe la stabilì sul Vaticano, su quella validissima Pietra , ed esso, ed i degnissimi suoi successori ruppero , ed infransero le dure , ed ostinate cervici de suoi nemici , e sprofondandoli nell'abisso più orrido , chiusero sovra di essi l'etere e porte di ferro, precludendoli ogni adito di novello risorgimento; ove scontando a misura di fuoco gli iniqui attentati , penano, e penaranno per sempre ; essendo che mentre vissero furono sempre mai alla medesima infesti . In questo Baratro di eterne pene, frà tormenti , e fra spasimi aspettano gli estinti, a voi tutti, che ancor viventi, ciechi, ostinati , e superbi calcate le fallacissime, deplorabili lor vestigie . Ma o impercettibile, col-

pabilissima stolidezza ! chi già mai vidde , o conobbe un , che bisognoso di guida ricorrere all'appoggio, alla condotta di un caliginosissimo cieco? così nella stessa maniera, che follia vi sorprese , o Refrattarj della Cattolica Roma, prendere per guida della vostra condotta; e condotta la più premurosa di ogn'altra : poiche guida alla casa della vostra eternità, un Condottiere, che bandito dalla Chiesa, e dal Mondo, miseramente vi vò guidando per vie non calcate da vostri avveduti, ed illuminati maggiori; a somiglianza di un inimondo, e detestato abitator dell'abisso, spirito di nequizia, e di falsità, che errando ramingo, e profugo, vi conduce *per loca arida quærens requiem, & non inveniens* (1) *ò infelicissimum Populum*, vi stanno bene le flebili esclamazioni di S. Bernardo (2) *ad vocem unius Hæretici siluerunt omnes Prophetiæ, & Apostolica voces, & prob dolor ! auuitur tamen a pluribus, & Populum, qui tibi credat habet* ! (e finalmente sù la vostra deplorabile cecità versando egli un torrente di lagrime per intenerire il macigno del vostro cuore, tutto fuoco conclude) *ergo fefellerunt divina oracula? falluntur omnium oculi, & animi, qui quod legunt prædictum, intuentur impletum* ? Che il vostro credere sia una solennissima amenzia, ed ostinata perfidia : alle prove. Sù esponete all'aperto, ed in chiaro o Novatori moderni; già che gli Antichi se in voi non vivessero, di essi presentemente si cercerebbero per fin le memorie, quali siano le colonne, che vi reggono, e vi sostengono; quali i fanali, che vi illuminano; quali i Precettori, che vi guidano, che allo svelare de' vostri, la Cattolica Romana Chiesa esporrà i veridici, e Santissimi suoi Dottori, che in ogni tempo, anche in faccia dell' Inferno più impetuoso, la difesero, e la sostennero : acciò al confronto, al paragone, tocchiate (direm così) colle mani, quello non può senza nota di ostinatissimo Eretico, in verun conto negarsi . Esponete il vostro Principe, ed Antesignano Lutero; che essa vi paleserà il gran Prelato S. Agostino : e chi dirà, che un Maledico, disonestissimo apostata meglio scrivesse di un santo, religiosissimo Vescovo? Manifestate Calvino, davanti a cui ella esporrà il Massimo S. Girolamo, e chi crederà, che i malinconici insegnamenti di un dissolutissimo profugo, debbano anteporsi al profondissimo intendimento del Massimo fra Dottori? Sù via aprite le famose vostre Accademie di Magdeburg, e di Genevra, che essa incontanente vi spalcherà diec' e nove Concilj Generali, vi esporrà 249. Sommi Pontefici, vi aprirà tutto l'amplo Catalogo de' Dottori Cattolici; or accoppiate se vi dà l'animo: la santità: la Università: la infallibilità di questi, colla impietà, ignoranza, diversità, e superbia di quelli, e resistete alla efficacia

(1) *Matb. c. 12.*(2) *Epist. 24.*

sia di tal ragione , alla chiarezza di tanto lume, se pur potete ? se però al solito, ostinatamente non tirate le tende , acciò non vi illumini , e vi converta ? ed allora vi caderà in acconcio ciò , che ad ogn' uno di voi disse S. Cipriano (1) : *Hæc est summa delicti nolle agnoscere , quod ignorare non potes* . Ma che disse voi travciati, da Maestri, e Dottori guidati ? udite quello egli no stessi tramandarono a posterì, allora quando scrissero al lume dell' Evangelo, che è illun: vero di inalterabile verità ; udite il vostro Lutero , com' egli medesimo si protestò, allorchè disse : *Filius supplex , & obediens Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ, Dno optimo maximo adiuvante, mori volo* (2) , ed in altro luogo : *non video quomodo sint excusati a schismatis reatu , qui voluntati Dei contravenientes sese a Romani Pontificis auctoritate subtrahunt* (3). Attendete al vostro Calvino, non confessò egli : *Doctrina semel tradita Ecclesiæ Romanæ semper fuit aliis omnibus tenacior* (4). Non vi suarite all'udire la Confessione più candida fatta dal vostro Melantone , allora quando richiese in morendo dalla sua Madre : *quæ melior esset Religio ?* Rispose egli gemendo con ultimo, e disperato fiato : *novam plausibilem , antiquam securiorem* (5) . Dopo uditi i vostri a voi stessi contrari ascoltate con giovanimento , gli insegnamenti veridici de' Cattolici SS. Padri e primieramente S. Cipriano : *ad Romanam Ecclesiam perfidia Hæreticorum non potest habere accessum* (6) S. Gregorio Nazianzeno : *vetus Roma habet rectam fidem & semper eam retinet* (7) S. Ambrosio (8) . *Is cum Episcopis Catholicis convenit , qui cum Romana Ecclesiâ convenit* . S. Girolamo : *Romana Sedes Apostoli voce laudata , præstigiis Hæreticorum non recipit : Pauli auctoritate munita non potest mutari* (9) , ed in fine S. Agostino : *Romane Ecclesiæ nolle primatum dare , vel summa impietatis est , vel precipitis arrogantia* . Or se la perfidia degli Eretici già mai pote avvicinarsi alla Chiesa Romana ; se l'antichissima Roma esclusivamente ritiene , e conserva la vera , e santa fede ; se colui è vero Cattolico , e per conseguenza predeterminato alla gloria , che è figlio della Chiesa Romana ; e se questa ogni livida diabolica astuzia valorosamente da se respinge ; e finalmente à un segno di eterna riprovazione , chi empientemente , ed arrogantemente nega alla Chiesa di Roma il Primato , che speranza potete aver voi traviatissimi Eretici di vostra eterna salvezza , che tutto il fin què detto negate , e vi dimostrare ostinatamente contrari ? che però separati , e divisi dalla Chiesa Romana , conclude S. Cipriano , venite separati , e divisi dal Redentore , ed incapaci di ricevere quei premj eterni , unicamente promessi a coloro , che adorando un solo Dio per Padre , avrebbero creduto , ed ado-

rato

(1) *Lib. de unitate Deorum*

(2) *In sua protest. ad Germanos*

(3) *Apud Sanderum de visib. monarch. lib. 6.*

(4) *Instit. lib. 4. cap. 6.*

(5) *Apud Florim. Remundum lib. 2. cap. 9.*

(6) *Lib. 1. E. pist. 3.*

(7) *Carm. de vita sua.*

(8) *De obitu Sæuri.*

(9) *Lib. 3. advers. Ruff. apostolice.*

rato una sola Chiesa per Madre : *quis quis ab Ecclesia separatus adukura jungitur , a promissa Ecclesia separatur ; nec pervenit ad Christi prœmia , qui relinquit Ecclesiam Christi , alienus est , profanus est . Habere non potest Deum Patrem , qui Ecclesiam non habet Matrem* (1) .

FIN E

*Del Compendio della Storia degli
Eresiarcbi ,*



DE:

439

DESCRIZIONE

DEL REGNO

DI CORSICA.

INTRODUZIONE.



IA che i Soldati della Corsica , a cagione del tumulto suscitato nella Città di Roma l' anno 1662. , sedendo sul Vaticano il Sommo Pontefice Alessandro VII. , diedero motivo all' infausto, e tracico ragionamento , che noi nella pag. 421. abbiam sufficientemente narrato : Eglino altresì , più di ogn' altro , pagarono il fio dell' indegno attentato, riportandone la totale riforma delle compagnie . Io per tanto , abbandonati a sinistra i Facinorosi (di cui pur troppo ogni nazione sovrabbonda) mi stimai manchevole , se non altro , alla propria Padria, che avendo in questa mia compendiosa fatica , tante le volte, trasportato dal fervor del racconto, descritti Regni , Provincie , e Città &c. allora che il fil della Storia felicemente condotto mi avea fra nazionali , sospendere affatto la penna , da tramandare a Posterì qualche più particolare , e forse più precisa notizia del Regno di Corsica , ed abitanti di essa : quando che si scarì vedonsi i Scrittori di esso: acciò possa l' amorevol Lettore, già atterrito dalla esorbitanza descritta , formar giusto giudizio : che non tutti gli Uomini. Siccome non sono simili nel sembiante, così moltomeno, nell'operare; e quel terreno medesimo, che produce la scoria genera nel tempo stesso ancor l' oro ; e quel campo , che produce il grano , genera ancor la paglia; e dal terreno stesso spuntano insieme colle spine le rose . Tutto ciò avevo determinato annettere al prefato racconto de' tumultuarij soldati ; Ma poi dopo seria riflessione ; come anche incaricandomi gl' Amici , che continuando la prolissa descrizione, avrei cagionato non poca molestia, ed anche tedio a chi unicamente desiderava liber cogl' occhi la semplice Storia degli Eresiarchi ; come anche (e sarebbe facilmente accaduto) a' la presente erudita letteraria Republica , avrei aperto spazioso campo di una ragionevol censura, tacciandomi almeno di disordinato , deviando deliberatamente con impertinenti Episodj dall' assunto promesso nel Frontespizio dell' opera . Dunque per giovare , e non esser di tedio a primi , e precludere ogn' adito a secondi ; pensai , e poi , con maturo consiglio , stabilì di formare , colla presente Storica descrizione della Corsica, un Opuscolo , o

sia

sia picciola aggiunta alla diffusa Storia degli Eresiarchi ; e così unita , e separata , collocarla con ragione nel fine dell' Opera , perche vero secondo porto dell' Autore . Così svanito ogni scrupolo , per proceder con ordine , ed erendo all' insegnamento del Filosofo : *Ordo parvi Scientiam , confisio ignorantiam* , esporrò con quest' ordine l' avvenimento . Dividerò in due parti tutta la Corsica ; e vale a dire : *Reale* : e *Formale* : nella Reale descriverò , quello importa il Terreno . Vedremo dell' Isola , la longitudine , la latitudine , e circonferenza . L' Origine del Nome CORSICA . Le Città : i Porti : i Promontorj : l' aria : la fertilità del terreno , ed in fine , confutati gl' Autori , che in tale descrizione sognarono , avremo sufficientemente considerata la prima faccia della Medaglia , rappresentante , solamente il Reale ; e poi rivolgendola dall' altra parte , rimireremo il *Formale* ; cioè , quello appartiene all' Uom' ragionevole . Nel primo luogo , descriverò i Re , e Principi , che la dominarono : la predicatione , del S. Vangelo , che la illuminò : i Santi , che la illustrarono : gli Uomini valorosi , che la nobilitarono : e finalmente i costumi , di quei , che al giorno d' oggi l' abitano , e la fecondano . Protestandomi , che in tale racconto , non dirò cos' alcuna de' tempi andati , che preventivamente , non l' abbi ricevuta da Scrittori antichi , e moderni , gran parte , e quasi tutti da me attentamente letti , e considerati .

C O R S I C A ,

Sua longitudine , latitudine , e circonferenza .

LA Corsica è un Isola circondata , e bagnata , secondo il parere di Tolomeo nella sua Tavola 6. verso l' occaso , e settentrione dal mar Ligustico . Verso l' Oriente , dal mare Tireno . Verso mezzo giorno dal Pelago interiacente fra essa , e la vicina Sardegna . Lo stesso conferma , Plinio *lib. 3. cap. 6.* se non che , oltre il mare ambiente , assegna i luoghi del continente , che più da vicino la mirano ; così la parte settentrionale , rimira il porto Venere ; la Orientale , i Vadi , o Siano palludi Volterrane , o vogliam dire , il Promontorio , detto Popolonia da cui è distante , al riferire di Diodoro siculo CCC. stadj (avartasi , che otto stadj , fanno un miglio) al dir di Plinio miglie 62 ; e finalmente il Padre Leandro Alberti ne numera 72 .

Descritti i confinanti , fa ora di uopo sapere il luogo ove la Corsica , comodamente si stende . Vole il Filippini , che sia situata nel quarto clima , e nel 13. parallelo ; non riconoscendo altra altezza di Polo , che circa gradi 43 . La sua larghezza non eccede al dir di Strabone *lib. 5.* miglie 160 . , e di larghezza miglie 70 . Plinio però ristringe il calcolo , e Solone scrive : di lunghezza m. 101 . : larghezza m. 50 . : e di circuito m. 322 . Orofio *lib. 1. cap. 1.* accorda con Strabone nella longitudine , ma poi discor-

da

da nella latitudine , non ritrovandone nella sua carta , che m. 36. Tolomeo nelle sue Geografiche mappe , ne nota di longitudine m. 130. e di latitudine m. 70. ; e per fine Filippo Cluverio , ne descrive : di lunghezza m. 130. , e di larghezza m. 50. ; circa poi l' ambito , o sia circonferenza , e chi potrà variarli disegnarne la verità ? essendo ammirabile la discrepanza fra gl' Autori , agirandosi tutti fra due opposizioni estremi : chi più liberale , e chi più avaro nel tassare il computo delle miglie . Io però , in questo mi sottoscrivo al parere dell' Archidiacono di Mariana Anton Pietro Filippini celebre Storico nazionale . Egli dunque nel primo suo libro , descrivendo la longitudine , latitudine , e circonferenza della Corsica , stabilisce il numero delle miglie in tal modo : di longitudine m. 160. di latitudine m. 70. , e di circonferenza m. 400. e più ; si avverte però , che il computo , non si estende alla semplice navigazione intorno al lido ; poichè in tal caso il calcolo sarebbe meno ; ma bensì , misurando , e calcolando la concavità de' Golfi , de' promontorj , de' porti , e le circumflessioni , non poco frequenti del continente . Mi appiglio al partito del sovr' addotto Scrittore , sì per non sovrabbondare in cose , che poco giovano ; come anche , persuaso , che essendo egli Autore del luogo ; siccome potè , nella sua opera , dar distinto , e vero ragguaglio delle Città , Terre , Castella , e Montagne dell' Isola , così si può presumere , che ancora avrà usata la vigilante premura in indagare , notare , e descrivere le parti principali della medesima .

ORIGINE DEL NOME DELLA CORSICA .

A Ddotte le sentenze de varj Scrittori , e stabilita la più probabile , circa la longitudine , latitudine , e circonferenza dell' Isola , veniam ora alla dinominazione , o sia individuazione del Nome . Quest' Isola secondo i tempi , le nazioni , e gli Uomini , che l' abitano , sortì diversi titoli , o siano dinominazioni . Così ne' primi tempi , chiamata fu *Tera-phine* (Ovidio , Villanovano , Nicolò Perotto , Leandro Alberti) . Così Gio: Boilero (*de nauticis , ac vulgari bus appellationibus locorum*) : *Tbara* dinominolla , Così altri *Taphine* , derivando tutti un tal nome da *Taphes* : o secondo altra lettera *Taphros* Plinio (*lib. 3. cap. 6.* Antonio Pio nell' *Itinerario Gallico* , Salvador Vitale nella *Sagra Cronica di Corsica* , e molti altri) dal mare interiacente frà la Corsica , e la Sardegna , *Taphros* anticamente dinominato . I Greci l' appellarono *Cyrno* da un figlio di Ercole , che ivi aprorò , e la rese ferace d' abitatori ; siccome la vicina Sardegna , da Sardo , parimente figlio del forte Tebano . Questa dinominazione , per altro sì applaudita dal Filippini , e da Salvador Vitali , e dal Colonna nel suo commentario , celebri Scrittori della Corsica , a me non sodisfa ; poichè secondo l' antico , e comune proverbio : *fida ac tuta nemini est greca fides* ; e prima di me la giudicò favolosa Filippo Cluverio , e Martino Capella (*lib. 6.*) così esplotandola . *Herculis autem filium fabulosa fecit Grecia Cyrnum , eadem ratione , ut Sardum appellata fuit Sardinia .*

K k k

Di

Di più, ove il Cluverio descrive l' Isola doviziosa de' Sardi, con questi sensi prescrive il nome. *Nomen id unde Originem traxerit planè incertum est, quippe Grecorum fabulas sequi piget.*

Altri creduli al par de' primi, dissero presso Isidoro (*Orig. lib. 14. cap. 6.*) aver così nominata la Corsica una certa donzella ligura, o sia Genovese, chiamata per nome *Corsa*, che pascolando la sua gregge, vidde, che un suo giovenco segregatosi dagli altri, allettato da lieti pascoli, che ne' Prati della Corsica fiorir vedea, avidamente nel mare gittandosi, col beneficio del nuoto, ivi felicemente pervenne, e mentre solitario frà quelle apriche, e saporite verdure impinguavasi, la giovinetta *Corsa* avvedutasi del deficiente suo Toro, imaginandosi aver egli guadata quel mare interiacente alla prossima Isola; onde per riaverlo, sciolse le vele ad un picciol naviglio, ivi si condusse, quale stretto frà dure ritorte seco riportose, ma nel ritorno considerata la felicità dell' aria, e la fertilità del terreno, avisò di tutto ciò i suoi concittadini, quali unitamente imbarcandosi coraggiosi, e giolivi si portarono ad abitare quell' Isola, che però, in memoria della valorosa Argonauta *Corsa*, si investì l' Isola del nome di Corsica. Quanto sia infuso un tal racconto, non è bisogno d'altra riprova, che di una breve occhiata su la geografica Mappa, in cui subito dal latissimo spazio comprenderassi non intermediar meno frà la Corsica, e la Liguria, che cento, e più miglie. Or ciò infallibile, chi potrà credere, che un animale tal spaziosissimo seno potesse, notando guadar?

Altri accostandosi più al vero, come voi Dionisio, chiamarsi Corsica, *2 Corsis, qui in ea sunt*, cioè dalle cime de' Monti, essendo che il nome *Corsò* nella greca favella lo stesso significa, che sommità, e tempia de' capi; quasi dicessero: Isola delle tempie de' Monti. Ne questo parere apieno mi soddisfa; poiche se i Greci dalla calvaria de' monti avessero derivato il nome della Corsica, non leggerebbesi negli antichi lor monumenti *Cyrno*, mabensì *Corsica*; or ritrovandosi in ogn' unodi essi dinominata *Cyrno*, e non *Corsica*; così in Ecate: *Cyrnus Insula ad boream vergens in Europam... ajunt verò Cyrneos maxime longevos esse, quod semper melle vescuntur, ejus ingens apud eos gignitur copia*; così in Eustazio: *Cyrni maxime longevi esse traduntur &c.* da ciò mi induco a credere, che tal derivazione, o non è vera, o non è inventata da Greci.

Altri finalmente presso Filippo Cluverio, estimò questa l' opinione più probabile, essersi dinominata Corsica, da ciò, che ora son per dire. Nella dispersion delle genti, avvenuta nella Città di Babilonia, a cagione della confusione delle lingue; postesi in marcia, altre per terra, altre per mare, quelle numerose famiglie; quelle che al mare consegnarono la loro sorte, guidando i venti le vele, da esse, e dai loro capi, e condottieri, presero il nome, ed i mari, che solcarono, e le terre, che abitarono. Quindi avanne, che altre, spingendo più in alto le prore, vennero a costeggiare l' Italia; altre, voltando alla leva la guida, approparon nell' Africa, quale popolata, e fuor di ogni credere moltiplicata, da essa uscì, forse annojato dall' arfura delle focose sue arene, un certo nochiere, o

con-

condottiere , chiamato Corso , che abbandonando , e Padre , e Padria , imbarcata la sua , ed altre famiglie , ed accomodando alla seconda de' venti le vele prosperamente venne in Sardegna , e questa oltrepassando , pervenne nella Corsica , quivi rinvenuta , ed aria , e terreno accomodato al suo genio , se sbarcar le famiglie , che seco portava , ed incominciò ad abitare , coltivare , e popolare quell' Isola ; ond'è , che successivamente da tal capo , o condottiere , prese il luogo la dinominazione di *Corsica* ; mi induco a sostenere questa sentenza , affidato nell' vetusto perer de Scrittori , che unanimi attestano : essere un tal nome antichissimo , così i Greci sovra nominati . Ecate : *ajunt , Cyrneos longevos esse , &c.* Eustazio : *Cyrnei maxime longevi esse traduntur , &c.* così i Latini : Diodoro Siculo . *Insula , que grecis Cyrenus , Romanis , & indigenis Corsica vocatur.* Dionisio : *quam Corsica viri indigenae adpellant* ; così ella vien nominata da Erodoto , Polibio , Strabone , Pomponio , Mela , Plinio , Sesto Solino , Livio , Tolomeo , Cornelio Tacito , ed altri molti .

ANTICHE , E MODERNE CITTA' DELLA CORSICA .

Investigata la origine dell' antichissima appellazion della Corsica , di uopo è , che ora descriviamo le parti principalissime di questo corpo ; e siccome le parti più nobili de' Regni sono le Città , però alle medesime dirigiamo il discorso . Plinio , e Tolomeo : fiori del gentilelismo , che germogliarono nel suol Romano : il primo nell' Impero di Vespasiano , l'anno del Redentore 70. ; ed il secondo in quello di Antonino Pio 140. ambi ne i loro eruditissimi monumenti a posterì tramandarono : essere a tempi loro nel Regno di Corsica : fino al numero di 33. Città , e per autentica ne lasciarono in individuo di moltissime il nome , cioè : *Fisera . Marianum . Palla Rubra . Alista . Aleria Colonia . Mariana Colonia . Mantinum . Clunium . Centurinum . Canelata* ; quelle riguardano il mare Mediterraneo , o sia la Banda di fuori : *Urcinum . Rhopicum . Cersunum . Palanta . Lurinum . Aluca . Bicum . Sernitium . Talcinum . Venicium . Cenesum . Opinum . Mora . Matifa . Albiana . Ofneum . Pauca* . Strabone però nega esservi in tal luogo mai adagiato tal numero di Città ; ma bensì , come notò Marziano Capella da Strabone : essere di queste una gran parte , non altrimenti Città , ma bensì : aver Plinio , e Tolomeo in tal numero di 33. registrato , e slatio , e le Città , e le Castella più rinomate del Regno . Di moltissime delle sudette al presente svanirono per fin le vestigie : quelle però , che furono , ed al presente , o sussistono , o al meno se ne osservano le polverose memorie , è degno prezzo di nostra fatica , somministrarne il raguaglio .

MARIANA ANTICA CITTA' DELLA CORSICA .

LA prima fu Mariana Colonia de' Romani ivi trasportata dal Console Mario . Fu questa edificata in spaziosa pianura , in cui attese Ughello (*Italia sacra tom.*) 4. e Salvador Vitali (*nella sua sacra Cronica di Corsica* ,) che stendevansi le alte sue mura fino a 4. m. di circuito ; ivi eressero i

Romani un bellissimo Colosseo, ed altri magnifici, e sontuosi edificj. Scorrevali vicino il fiume, detto da Tolomeo *Tuola*, oggi *Golo*, il più abbondante del Regno, che colle chiare sue acque gli bagnava le mura, e fecondava gl' annessi prati. Fanno fede, quale fosse la grandezza, e nobiltà di Mariana gli antichi Templi, che quai reliquie, dopo la risoluzione del corpo, pur ora si osservano; frà gli altri si ammirano le abbandonate muraglie della Chiesa Cattedrale, composte, con bellissima maestria, di pietre nere, e bianche, dalle quali può ottimamente comprendersi, con qual semetria, e dispendio fosse ella nel suo principio inalzata; vero è, che talmente rovinata sen giace che pur ora, come per lo passato, sarebbe asilo di selvatiche fiere, se l'Illustrissimo Monsignor Andrea della Rocca, mosso a pietà dell'antica, e primitiva sua Chiesa, non fosse accorso ad un tanto ludibrio coll'applicarvi le Porte. Oltre l'edificio del domo, in vicinanza si sono per molti anni rimirate le pareti di un'altra Chiesa, edificata in onore del glorioso S. Pietro Vescovo, e martire della stessa Città, colla struttura medesima della prenarrata Cattedrale; nelle valve, o siano reciproche porte, attesta il Vitali, che poco prima dell'anno 1652, si osservavano scolpite le insegne gentilizie dell' Ecc. Casa Colonna. Venne questa illustre Città arricchita dell'incomparabil tesoro della vera Religione per fino ne primi tempi della Chiesa ivi portata, e predicata, o dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, o con tutta verità: da suoi discepoli, e con gran probabilità, ancora secondata da sudori del grande Apostolo S. Paolo, e da essi onorata colla creazione del proprio Vescovo, e successivamente calmate le procelle del gentile sismo, assegnatoli i confini del Vescovado, restringendo al presente 23. Monasteri di Religiosi. 6. de' Minori Osservanti. 6. de' Riformatori. de' Cappocini 7. de' Servi di Maria. 4. un Ospizio de' Domenicani nel luogo di Lota. La Mensa Episcopale è bastevolmente pingue, ascendendo alla somma di 3000. scudi Romani, si tassa nel lib. Camerali fiorini 87, e mezzo. E' da crederli, che uno de' primitivi Ministri elevato al supremo grado di questa Chiesa, fosse nominato Pietro, che al par dell' Apostolo Principe, inasò, e confermò l'Episcopale, sua Sede colla profusione del proprio sangue in processione della sede di Gesù Cristo; quando ciò avvenisse, ancor si desidera. Attesta Ughello, che Ugo della Colonna inalzò una Chiesa in onore di un tanto eroe della sede. *S. Petrus Episcopus, & martyr, cui Ugo columna Romanus Templum erexit, quod semiditutum in diruta civitate spectatur* 2. Altro Vescovo, che colla santità, e dottrina, nobilitò la Padria, e condecorò la sua Chiesa, vien chiamato da Ughello *Catanus Corsicanus*, che vivea l'an. 314. e fu presente al Sinodo Arelatense 3. L'altro dinominato Leone, a cui il Pontefice S. Gregorio scrisse più lettere: bisogna, che fosse un Uomo dignissimo, essendo che vien tanto commendato, e lodato dal Sommo Pastore, che ad esso aggiunse il peso della visita della Cattedrale di Rimini

4. Donato Vescovo di Mariana celebrato l'an. 649.
 sistè al Concilio Lateranense, 5. Lunerzio, o sua Aspergio di
 esso

- esso si ritrova essere personalmente intervenuto alla donazione fatta da Berengario Rè di Corsica al Monastero di Monte Cristo, accaduta l'anno 900.
6. Lotario viveva circa l'an. 940.
 7. *Ottone* Colonna figlio di Giudicello nat. del Regn. viveva l'an. 1118.
 8. Guglielmo fiorì in questa Chiesa l'anno 1123.
 9. Ladio Vescovo di Mariana, fu egli uno di quelli, che sedè fra Padri del Concilio Lateranense l'anno 1179.
 10. *Apizzio* di Corti nobile Corso fu elevato a questa Chiesa l'an. 1219.
 11. Ridulfo fu elevato a questa sede l'anno 1242.
 12. N. Penfa, fu incaricato dalla curadella presente Diocesi l'an. 1283.
 13. Guido similmente resse le redine di Mariana in cui morì l'an. 1328.
 14. Fr. Vincenzo dell' ord. de Min. passò dalla Cattedrale di Nebbio alla presente di Mariana l'an. 1331. in cui sede anni 13. dopo i quali mutò con quella di Patte nella Sicilia, l'an. 1343.
 15. Fr. Bonaventura nativo della Città di Fabriano dell' ord. de Min. ottenne il posto di Vincenzo, in cui morì l'an. 1351.
 16. Raimondo Vescovo Civiten nella Sardegna, per espresso del Pont. Clem. VI. passò a questa di Mariana l'an. 1351. ma da funerali prevenuto, morì prima di portarsi al possesso.
 17. Domenico di campo Tassio Canonico di Genova, essendo stato elevato a questa Chiesa in Avignone, cedè il suo gius in arbitrio di Stefano Arcivescovo di Tolosa, l'an. 1353.
 18. Fr. Giovanni di Castello dell' ord. de Min. fu sostituito a Domenico, l'an. 1353.
 19. Pietro fu sublimato a tal posto l'anno 1364.
 20. Fr. Nicolao Genovese dell' ord. de' Pred. fu creato Vescovo di Mariana dal Pont. Urb. V. l'an. 1366. morì nell' an. 1390.
 21. *Gi. vanni* Ommessa Vescovo di questa Chiesa, viveva nel Pont. di Bonif. IX. l'an. 1390.
 22. Domenico o Donden di Orbitello ottenne la sede di Mariana, l'an. 1428. in cui vi morì l'an. 1433.
 23. Gregorio l'iesco nob. Genovese ricevè la cura di questa Chiesa l'an. 1433. qual'è sublimato alla Cardinalia dignità fu poi trasferito all' Arcivescovado di Genova l'anno 1436.
 24. Michele Germani Genovese pervenne a questa sede l'an. 1436. il g. 18. Decemb. quale con pace governò lungo tempo.
 25. Girolamo di Monte Regio questa dignità conseguì l'an. 1458. il g. 21. Luglio.
 26. Leonardo Fornari nob. Genovese attenne questa Chiesa; ma l'anno 1467. insidiato da suoi nemici venne da quelli finalmente ucciso, il suo cadavere fu sepolto nella nativa sua Città.
 27. Antonio successore di Leonardo, da questa sede passò alla sede Acer-nense l'an. 1494. il g. 19. di Marzo.
 28. Fr. Giulio d' Ispò Carmelitano, prese le redine da Antonio lasciate l'an. 1494. il g. 19. di Marzo poco visse nella sede.
 29. Ottavio Fornari nob. Genovese venne elevato a questo grado l'anno 1495. il g. 20. di Genn. dal Pont. Alessandro VI. morì in Roma in età fiorida

- rida l'an. 1500. il g. 27 Settembre.
30. Gio: Battista, nobilitato di questa sede intervenne al Lateranense Concil. l'an 1512. in cui visse fino all'an. 1531.
 31. Innocenzo Card. Cibo prese l'amministrazione di questa Chiesa l'an. 1531. il g. 2. di Marzo, e la tenne fino al g. 1. del mese di Dec. dello stesso anno.
 32. Cesare Cibo Card. nipote d' Innocenzo, prese la cura della Diocesi di Mariana l'an. 1531. il g. 1 di Dec. passò di poi alla Chiesa di Torino l' anno 1548.
 33. Ottaviano Cibo Genovese fu creato Vescovo di questa Chiesa l' an. 1548. il g. 11. di Giugno.
 34. Baldovino de Falduinis nob. Pisano, successe ad Ottaviano l' anno 1554. di poi fu promosso alla Chiesa di Aversa.
 35. Gio: Battista Cicala Card. Genovese fu amministratore di questa Chiesa l'an. 1554. il g. 30. di Mar. quale rinunziò l'an 1560. riservandosi per il rigresso.
 36. Nicolao Cicala nob. Genovese, dalla cessione del Sovra detto Cardinale intraprese egli la cura del Vescovado l'an. 1560. il g. 13. di Sett. nel tempo di questo Vescovo fu dal Pont. Pio IV. fatta la unione delle due Chiese Mariana, ed Accia, morì 1570.
 37. Gio: Batt. Cenurione nob. Genovese Vescovo di Mariana, ed Accia fu eletto l'an. 1570. cede poi a questa Chiesa, passando a quella di Savona l'an. 1584.
 38. Nicolao Mascardi nob. di Sarzana fu a questa Chiesa inalzato l'anno 1584. il g. 9. di Apr. in cui passò agli anni eterni l'an. 1599.
 39. Girolamo Iozzi della spezia fu inaugurato a tal posto l'an. 1622. li
 11. Lug. in cui vidde gli ultimi giorni l'an. 1645.
 40. Giulio Pozzi venne a Girolamo sostituito il g. 11. di Lug. dell' anno 1662. morì l'an. 1645.
 41. Agostino Mariani Genovese successe a Giulio l'an. 1645. il g. 15. di Maggio.
 42. Carlo Fabrizio Giustiniani Genovese venn' elevato a tal posto il g. 10. Gen. dell'an. 1656. da cui volò all'eterno l'an. 1682. il g. 1. di Sett.
 43. Agostino Fieschi nob. Genovese de Chier. Reg. Teatini fu sublimato a questo grado il g. 14. Giug. dell' an. 1683. ma dopo due anni cedè alla morte il g. 28. Mag. dell'an. 1685.
 44. Carlo Mari nob. Genovese dello stesso Ordine Teatino ricevè questa Chiesa il g. 1. di Apr. dell' an. 1686. quale liberamente lasciò nelle mani del Papa il g. 20. Apr. dell'an 1704.
 45. Mario Emanuele Dorazzi passò dalla Cattedrale d' Aleria alla Chiesa di Mariana il g. 19. di Mag. dell' an. 1704. in cui poco dopo vi morì l' anno 1707. di Giugno.
 46. Andrea della Rocca nob. Genovese Abate de Canonici Regolari Lateranensi, successe a Mario il gior. 28. Novemb. dell'an. 1707. travagliato dalla continua gotta, lo ridusse all'estremo l'an. 1720 di Marzo.
 47. Agostino Saluzzi nob. Genovese, dopo aver governata con Pastorale vigilanza la diocesi di Aleria, passò ad illustrare, ed a fecondare in virtù, pietà, e Religione la Chiesa di Mariana l'an. 1720. il gior 3. Luglio. Mediante la vigilanza di un tal Pastore, vedonli sì bene provvedute di Parochi le Parrocchie, che sembra non abbi più che desiderare la gregge prediletta del Redentore. Parto altre sì al Sacerdotal Miniero

liero

stero di un tanto Padre è l'Autore,
a cui augura ogni prosperità, e diu-

turnità a maggior vantaggio della Chiesa, e Clero come sfollì.

ALERIA ANTICA CITTA' DELLA CORSICA.

DOpo la nobile Città di Mariana si appresenta alla nostra penna, la non men nobile, che magnifica Città d' Aleria. Venne questa eletta ne' suoi primi anni per soggiorno, e Regia de' suoi Monarchi: volendola alcuni edificata da Corso trojano dopo l'incendio, ed eccidio di Troja; ma sebbene Reggia, non potendo per molto spazio di tempo in se medesima reggersi, nell'atto della declinazione dal pristino suo splendore, accorsero i Greci fociensi a ristorarla, ed ornarla, chiamandola *Alalia*, o pure *Alilia*; ma poi questi violentemente sbanditi da i Toscani, e poi da Cartaginesi, venne finalmente abitata da valorosi Romani, ivi condotti in forma di Colonia dal prode Console Silla. Fù edificata sul rialto di una collina poco distante dal mare, costeggiata dal fiume, detto da Tolomeo *Rbotanus* ora Tavignano, incoronata di colli fruttiferi, ed amenissimi, e fertilissime praterie. Ma, o sia perche le Città ad ogn' altra cosa insensibili, che al tempo, o per l' intemperie dell' aria, o per le frequenti scorriere, de' Mauri pirati, al presente, come testimonio di veduta, altro vestigio non si rimira, che un picciol Palazzo, in cui abita il Comandante colla corte, e poche mal formate abitazioni di Uomini quasi tutti applicati all' agricoltura, tutti però se anno cara la vita, sù l' avvicinarsi dell' estate sono costretti slogiare, e rifugiarsi ne' villaggi, situati ne' colli vicini. Accolse questa Città la vera Religione molti secoli avanti del sommo Pontefice Pasquale I., e nello stesso tempo ebbe i suoi Vescovi, volendo molti, che risplendessero colla Archiepiscopale dignità; ora però, come dicemmo, rimanendo quasi tutta affiata oppressa dalle sue polveri, queste anno obbligato il Vescovo ad abbandonare la titolare Città, e la propria Cattedrale (di cui appena presentemente vivono per memoria poche mal guidate mura glie, un tempo consagrate al divin culto, ed all' augumento delle lodì del gloriosissimo S. Marcello) ed à fissar la sede in un bellissimo, ed opulentissimo luogo, distante circa una giornata, detto Campoloro, quivi, come in temperato Cielo, e sicurissimo suolo, inalzato un comodo, e nobil Palazzo, si serve per Cattedrale della Chiesa di S. Erasmo, al servizio di cui, oltre il Parroco, che non è incluso fra partecipanti, invigilano dodici Canonici: sei ben prebendati, ed alte tanti distribuzionari. E' la Diocesi numerosissima di Parochie alla laboriosa cura delle quali attendono i proprj Pastori. Ristringere 14. Monasteri di Religiosi quasi tutti dell'ordin Serafico; ed à inoltre un comodo Seminario per la propagazione, ed addottrinamento del Clero. Gli annui frutti di questo Vescovado vengono tassati ne' libri camerali fiorini 300. ascendenti al numero di scudi romani 4000. Di codesta Città non è potuto rinvenire Vescovi più antichi, che i seguenti.

1. Pietro Vescovo d'Aleria, a cui scrisse il som. Pont. S. Greg. la sua lettera 22. lib. 2. *indist.* 14.
2. Eunofo Vescovo d'Aleria, assistè al Romano Concilio, celebrato sotto il Som. Pont. Martino I. l'anno 646.
3. N... Vescovo di Aleria, il di cui nome non si ritrova, essendo che l'anno 1252. dalle assidue guerre, che agitavano la misera sua Città, come anche dalle frequenti irruzioni de Mauri Corsari, spedì fervorosa istanza al som. Pont. Innocenzo IV. pregandolo a volerli concedere un amplissimo indulto per coloro, che si farebbero portati ad abitare, e difendere il suo Castello. Ebbero effetto le preghiere, trasportandosi ivi molti facinorosi dalla confinante Toscana, comunicando poi ad essi quel perdono, ed applicando le Indulgenze dal Papa, concesse.
4. Fr. Nicolao Fortiguerra di Siena dell'Ord. de' Predicat. fu sublimato a questa Chiesa l'anno 1170.
5. Fr. Bartolomeo di Benevento dell'Ord. Predicat. dal presente Vescovado passò a quello di Amelia l'anno 1274.
6. Fr. Gerardo Orlandini Pisano dell'Ord. degli Eremiti di S. Agostino l'an. 1322. venn' elevato a questa Sede.
7. Fr. Galgano Blasi dell'Ord. de Min. Fiorentino, vivea l'an. 1330.
8. Fr. Guglielmo Arcobaldi dell'Ord. degli Eremit. di S. Agostino fu eletto l'an. 1342. venne poi trasferito alla Chiesa di Segni l'anno 1345.
9. Fr. Arnaldo Vescovo di Segni passò a questa Sedel'an. 1345.
10. Raimondo ricevè il peso di questa Diocesi l'an. 1354.
11. Gio: fu inaugurato di questa dignità, in cui vi morì l'an. 1362.
12. Fr. Biafo dell'Ord. de Predicat. venne sublimato a questo Posto l'anno 1362.
13. *Salvino* di Nebbio da Canonico fu elevato a questa Chiesa l'an. 1366. in cui vi morì l'an. 1406.
14. Bartolomeo, essendo Archid. della Chiesa di Volterra fu sublimato a questa Sede, in cui diè fine a i giorni l'anno 1411.
15. Ottobono Lomellini Genovese creato 1411. morì l'an. 1412.
16. *Ambrogio* Can. di Mariana, successe ad Ottoboni l'an. 1412.
17. Fr. Leone dell'Ord. de Predicat. fu eletto l'an. 1514.
18. Giovanni Ant. Butti di Vigliena fu eletto Vescovo della presente Chiesa, morì in Roma l'an. 1455.
19. Ardicino della Porta novarese, fu Vescovo di questa Chiesa e poi Card. dal Pont. Innocenzo VIII. morì nel Pont. di Aleff. VI.
20. Giovan. Andrea, morì Vescovo d'Aleria l'an. 1493.
21. Girolamo Pallavicino Genovese fu assunto a questa sede l'an. 1493.
22. Antonio, incaricato di questa cura, venne involato da vivi l'an. 1503.
23. Fr. Giscomo Petrucci dell'Ord. de Min. elevato a tal Posto l'an. 1503. il g. 24. Ap. abbandonò la naturale mortalità l'an 1517.
24. Innocenzo Card. Cibo prese l'amministrazione di questa Chiesa l'an. 1517. quale tenne per soli anni tre:
25. Francesco Pallavicini Genovese

- vese creato l'an. 1520. reffe per molti anni questa Chiesa.
27. Pietro Francesco Pallavicini prese la coadjutoria del zio l'an. 1551.
28. Alessandro Saulo Genovese, venne creato Vescovo di Aleria l'an. 1571.
29. Ottavio Belmolfo Genovese, fu elevato l'an. 1591. li 3. di Lug. quale Chiesa amministrò fino all'an. 1608.
30. Domenico Rivarola Genovese fu elevato alla Chiesa presente 15. Dicembre 1608 poi dal Pont. Paolo V. sublimato alla porpora.
31. Fr. Giovanni Scalo dell' ord. di S. Domenico fu eletto l' anno 1609. il 15. Giug. morì l'an. 1611.
32. Giovan Francesco Myrto. Napolitano Chierico Regolare Teatino fu sublimato a questa sede l' an. 1611. g. 18. Settembre.
33. Fr. Decio Giustiniani dell' ord. de' Predicat. venne promosso a questa Chiesa, in cui terminò di numerare i suoi anni 1642.
34. Ottavio Raggi Card. Genovese, successe a Decio l'an. 1643. il g. 12. di Gennajo, e partì da vi- vi l'an. 1644. nel mese di Genn.
35. Agostino Dongho Genovese Chierico Regolare Teatino fu eletto il g. 18. Apr. dell'an. 1644.
36. Giovan Batt. Imperiali Genovese Teatino successe a Dongho il g. 24. Novem. dell'an. 1653. morì 13. Ap. 1674.
37. Mario Manuele Dorazzi no- bile Genovese fu adornato della Mitra d' Aleria il g. 26. di Giug. dell'an. 1674. di sua età anni 35. governò questa Chiesa per lo spa- zio quasi di 30. anni, dopo de' quali passò alla Chiesa di Maria- na, ed Accia il g. 29. di Mag. dell'an. 1704.
38. Raffaele Raggi nobile Geno- vese Prete della Cong. de Chier. Regular. di S. Paolo fu preconiz- zato Vescovo di Aleria li 2. di Marzo dell'an. 1705. venne ra- pito dal fato 20. Sett. dell' anno 1712.
39. Carlo Maria Giuseppe Fornari nobile Genovese fu creato Ve- scovo di Aleria 30. Gennajo 1713. dopo due anni passò alla Chiesa d' Albenga 20. Feb. 1715.
40. Agostino Saluzzi nobile Ge- novese Dottore dell' una, e l'al- tra legge Missionario della Con- gregazione della Missione della stessa urbana Genovese Città, fu sublimato alla Chiesa d' Aleria il giorno 18. di Marzo dell'an. 1715. passò alla Chiesa di Mariana, ed Accia l'an. 1720.
41. D. Camillo Mari Genovese, Teatino fu elevato a questa sede l'an. 1720. il g. 16. Sett. che pure al presente la regge, Uomo forni- to d' ogni più fina letteratura, ed esquisita eloquenza: doti in grado tale possedute, che di questa, e disferà più alta, tre volte rendono meritevole.

ACCIA ANTICA CITTA' DELLA CORSICA.

F Ra queste due antichissime, e popolate descritte Città: Mariana, ed Aleria, offerivasi ne' tempi andati agl' occhi de' rimlranti un'al- tra, non inferiore alle prenarrate colonie, che appellavasi *Accia*. Questa Città non ritrovandola notata, ne da Plinio, ne dal Tolomeo; da ciò mi

induco a credere : effere edificata , ne' Secoli posteriori . Non era ella situata nel lido del mare, ma alquanto vicina alle falde de' monti , che rimiravano la Città di Mariana , celebre in quei tempi per la frequenza de' popoli , che ivi concorrevano , e per la moltitudine degli abitatori , che la illustravano ; e molto più abitata , e fecondata dalla incorporazione , che fece il Conte Bianco Colonna de' soggiogati Saraceni venuti alla fede . Quindi avvenne , che una tal' moltitudine , ed onorevolezza di luoghi , scrisse Ughello *Italia Sacra* to. 4. che moveffero la pia vigilanza del som. Pont. Innocenzo II. l' anno 1133. a crearvi , il Vescovo : sebene altri autori , con più probabilità , vogliono , che fino ne' tempi del S. Pontefice Gregorio I. l' an. 591. fiorisse già nella propria Episcopale grandezza . (Vedi nella giunta di Ughello stampato in Venezia l'anno 1715.) Presedeva la sua Chiesa Cattedrale , dedicata alle glorie del Principe degli Apostoli S. Pietro , ad una ben nobile e ricca Diocesi , impinguata per suo da due celebri Plebanie ; una di Mariana , d' Aleria l' altra ; solamente il sudetto Papa Innocenzo II. la sottopose al gius Metropolitano dell' Arcivescovado di Genova . Ma poi coll' inoltrarsi degl' anni , questa grande , e popolata Città , parte dalle irruzioni de' Goti , e molto più dall' intemperie del Cielo , vedovata , talmente dagli atterriti mortali a poco , a poco si abbandonò , che oggi con fatica si cerca ove fosse ; da ciò avvenne , che conosciuta la suprema miseria in cui s'era ridotta la Mensa Episcopale , decretò l'anno 1563. il som. Pont. Pio IV. che si unisse alla Cattedrale di Mariana , essendo la più vicina ; acciò il Vescovo di Mariana , colla suppressione di Accia ; siccome risplendeva fra gl' altri del Regno in grado più nobile di Città , risplendesse ancora nella moltiplicazione de' titoli , appellandosi Vescovo di Mariana , ed Accia . Afferma Ughello , che la Diocesi di Accia , veniva ne' suoi floridi tempi tassata ne' libri dell' Apost. Camera fiorini 33. e mezzo . Descritta fin ora , la Città , discendiamo a numerare quei Pastori , che la governarono , fino all' ultimo abbandonamento , conservando quell' ordine , che abbiain ritrovato negli Autori .

1. Martino , dopo la desolazione di questa Città fatta da' Goti , venne dal som. Pont. S. Greg. I. sublimato al governo della Chiesa d' Accia , l' an. 591. di cui fa menzione lo stesso Santo epist. 55.
2. Nicolao : di questo , vive la memoria nel privilegio di Berengario , concesso all' Abazia di S. Benedetto l' an. 900.
3. Riccabono , vivea l' an. 930.
4. Arrigo Vescovo di questa Città , di cui scrisse Ughello . *Henricus Acciensis Episcopus , qui scripsit*

donationem fassam Canonicis Januensis , ab eodem Archiepiscopo Syro anno 1163.

5. Imerio Guardalupo dell' ord. de' Minori assistì al Concilio Luddonense l' an. 1274. morì in Parigi.
6. Benvenuto Monaco Cister. fu sublimato a questa sede l' an. 1297.
7. Fr. Angiolo dell' Ord. de' Minori successe a Benvenuto l' an. 1332. morì l' anno 1344.
8. Fr. Francesco dell' Ord. de' Minori , ascese a questo grado l' an. 1348.
9. Filippo fu il successore di Franc.

- in cui vi sciolse la mortalità l' anno 1351.
10. Fr. Vincenzo de Tassonis dell' Ord. de Minori, ottenne questa Sede l'an. 1351. nel mese di Lugl. morì avanti la sua consecrazione.
11. Michele di questo si fa menzione nel lib. de oblig. l'an. 1386. il gior. 29. Ottobre.
12. Pietro di cui vive la memoria ne libri de Beneficiis vacantibus Bonifacii IX. dell'an. 1392.
13. Fr. Nicolao dell' Ord. de' Predicatori. successe a Pietro.
14. Raimondo fu inaugurato a questa Chiesa, l' anno . . .
15. Fr. Lodovico da Terni, fu promosso a questa sede l'an. 1401. dicessi, che morisse avanti che prendesse il possesso.
16. Fr. Matteo di Bologna dell' Ord. Mino. venne il sovra detto anno creato Vescovo di Accia.
17. Antonio Corso dell' Ord. de Minori. Offer. fu eletto Vescovo di Accia l' anno 1418.
18. Fr. Anello, o Agnello Napolitano dell' Ord. de Carmel. fu sublinato a questa dignità l'an. 1421. quale amministrò anni 20. svanì colla persona la fama l'an. 1441.
19. Alberto Casini dell' Ord. de Minori. successe ad Agnello l' anno 1441. fu nazionale della Corsica.
20. Antonio fu promosso a questa sede li 27. Febr. dell' 2n. 1451.
21. Bartolomeo fu elevato allo stesso grado l'an. 1480.
22. Domenico Valetarj ricevè la presente sede, quale poi l'an. 1521. rassegnò.
23. Benedetto Boccaureato, altrove descrivesi Fr. Bernardino da Lucca dell' Ord. de' Predicatori. fu eletto Vescovo di Accia l' anno 1521. quale amministrò fino all' anno 1545.
24. Girol. Boccaureato Nobili. successe l'an. 1545, il g. 26. Ag. essendo Canonico della Basilica Vaticana, morì l' anno 1547.
25. Pietro affatato Decano di Cassiano venne a questa sede inalzato l' an. 1547. il g. 14. Feb. dopo 6. an. passò alla sede Minorense.
26. Fr. Agostino Selvago nob. Genovese dell' Ord. de' Predicatori. fu creato Vescovo Accienfe l' anno 1553. il g. 18. Ag. da cui l' anno 1559. li 18. Ag. passò all' Arcivescovado di Genova.
27. Fr. Giulio superchio Mantoano dell' Ord. de Carmel. successe al Selvago l'an. 1560. li 5. Feb. passò poi alla Chiesa Crapulanense l' an. 1567. fu presente nel Concilio di Trento.
- Nicolao Cicala Genovese Vescovo di Mariana, questo fu il primo, che ebbe l'amministrazione della Chiesa di Accia, unita con quella di Mariana il giorno 30. Gennajo 163. nel Pont. di Pio IV. così Ughello to. 4. *Nicolanus cicala Januensis, qui Mariana Ecclesie cum esset Episcopus, Acciensem Ecclesiam suscepit administrandam, cujus temporibus Pius IV. redditibus fortunisque exhaustam, Episcopatus Marianensis conjunxit; antiquissimi olim Episcopatus oblitterato titulo.*

NEBBIO ANTICA CITTA' DELLA CORSIA.

LE rovine dell' antica Accia, imitò l' antichissima Città di Nebbio. **L**2 Città di Nebbio, denominata da Tolomeo *Cersunum*, videvasi un tem-

po superbamente inalzata sù di un colle; amenissima d'aria; ben temperata di clima; numerosissima di abitatori; circondata, e vallata d'alte, e ben sede muraglie: reca ora stupore a passaggieri in ammirare la totale desolazione de' viventi, lo squalore del suolo ripieno d'infecondissimo rodere, e di spolpate macerie; unica frà tanti abbandamenti, valida, e maestosa, reggesi la Chiesa Cattedrale sotto il titolo della gran Vergine Assunta, composta di pietre quadre, mirabilmente connesse, qual Tempio, dicesi edificato da Mauri Saraceni, fin dall'anno 800. della comune salute, purgato poi del culto superstizioso, da fedeli colonnesi conquistatori. Se non che, narra il Filippini Storico dell'anno 1596., che poco avanti, scavando nel campanile antico di detta Chiesa fu ritrovata una campana ove vi era scolpito l'anno, in cui fu ella formata, che era il 700. donde chiaramente deducesi: essere stata inalzata prima dell'anno 800. Riferiscono, gli Autori della Corsica, e lo stesso confermano gli abitatori vicini, qualmente da due forami delle sagre pareti, nella vigilia de' Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, sino all'ocaso di detto giorno, esala un grato, e continuo soavissimo odore, che ricrea, ed imparadisa, chi vi applica le narici, qual sia la engione mandante, ancor si ignora; solo si congettura, che ivi si nascondi l'urna, ed il corpo di un qualche Santo, le glorie di cui l'Altissimo manifesta coll'annua diuturnità di una tale prodigiosa fragranza; dall'occasione dell'odore, simile a quello de' fiori, prefero (credo io) il motivo quei contigui abitatori di chiamare quella vetustissima Chiesa di *Santa Fiora*; ed è in grandissima venerazione. La sovra detta Cattedrale vien officiata da sei Canonici Ecclesiastici degni, adorni di pietà, prudenza, e dottrina, fra questi risplendono in dignità l'Archidiacono, ed il Preposito; di più due altri prebendati: il Penitenziere, e Teologale, avendo contigue alla Cattedrale le loro abitazioni, eccedendo però a tutte l'Episcopale Palazzo. Lontano circa 500. passi alle rive del mare, vedesi alzare la risoluta fronte ad un castello, unica reliquia, che ancor sospira le perdite, e delle mura, e degli altri germani Castelli, che cingevano la gran Città; alla vicinanza di questi, anzi sù le loro ceneri pur ora fiorisce in ricchezze, in nobiltà, in onore il luogo di S. Fiorenzo, che fu già un borgo della prisca Città di Nebbio. (*Ughellus* to. 4.) La diocesi di Nebbio è comoda, ed ampla, abbracciando l'arcocchie, e pingui Plebani: due conventi de' PP. Cappuccini: tre de' Minori Osservanti: due de' Riformati: ed uno de' servi di Maria; la mensa del Vescovado ascende a scudi 1000. la tassa per ne' libri della camera, non eccede 66. fiorini, e mezzo. Il som. Pont. Innoc. II. sottopose questa Chiesa all'Arcivescovado di Genova, l'anno 1133. L'antichissima dignità del Vescovado di Nebbio, a chi in quei primi tempi si appoggiasse, non è potuto rinvenire alcun Vescovo, prima di Martino, il quale l'an. 649. fu presente, e si sottoscrisse nel Concilio Lateranense, celebrato nel tempo di Martino I. ottimo Pont.; ne' secoli posteriori, quale fosse la serie pur or si desidera, solo il nome di quelli, che in molti oscurissimi monumenti si son potuti ritrovare, sono i seguenti.

1. Martino Vescovo di Nebbio l' an. 649. fu presente nel Conc. Lat.
2. Giovanni fu a questa sede elevato l'anno 1183.
3. *Guglielmo* ebbe il governo di questa Chiesa, e fu nazionale.
4. *Giovanni* Prefulato nativo della Città di Nebbio venne sublimato a questa sede, sciolse la naturale mortalità l'anno 1311.
5. Fr. Princevalle dell'Ord. de Mi. fu inaugurato a questa sublimità l'an. 1311. in cui vidde l' estremo giorno l'anno 1331.
6. *Rafaele Spinola* Genovese dell' Ord. de Mino., acquistò questa sede, essendoli rassegnata da *Princevallo* sudetto l'an. 1331.
7. Fr. Vincenzo dell' Ord. de Mino. successe a *Rafaele* nel Posto.
8. Fr. *Pietro* si ritrova Vescovo di Nebbio nell'anno 1261.
9. *Giuliano* Vescovo Card passò alla Chiesa di Nebbio l'an. 1363.
10. *Rafaele* l' an. 1363. prese l'amministrazione di questa Chiesa, ed abbandonolla l'anno 1381.
11. *Tomafo* venne a questo grado elevato; in cui morì l'an. 1391.
12. *Pietro Rettore* della Chiesa, Parochiale del Castello di Nebbio venne eletto successor di *Tomafo* l'an. 1391. morì l'an. 1415.
13. *Antonio Surraca* Can. di Salerno venne a questa Chiesa l'anno 1415. fu poi promosso alla Chiesa *Acernense*.
14. *Pietro Stefano* Anibali Romano, Diacono Card. di S. Angiolo, ebbe alla Porpora unita questa Chiesa. Vidde l' estremo giorno in Roma l'an. 1417.
15. Fr. *Antonio* di Cascia Maestro Generale dell' Ord. de Mino. fu promosso a questa sede l'an. 1418.
16. *Francesco Perfetti* fu Vescovo di questa Chiesa l'an. 1431.
17. *Oberto Pinello* Genovese, fu elevato a questa sublimità l'anno 1465., dopo averla governata per lo spazio di molti anni, cede al fato l'anno 1481.
18. *Battista Saluzzi* nobile Genovese, fu elevato a questa sede l' an. 1481. morì l'anno 1512.
19. *Giacomo Battista* successe nel Trono, e lasciò l'an. 1514.
20. Fr. *Agostino Giustiniani* dell' Ord. de' Pretic. Genovese, acquistò questa Chiesa l'an. 1514. il g. 11. di Sett. mancò l'anno 1536.
21. *Girolamo Cardinale Doria*, condorò questa Chiesa prendendone la reggenza l'an. 1536. il g. 15. di Decemb., quale dopo due anni rassegnò.
22. *Andrea Grimaldi* nobile Genovese, prese le redine di questo Popolo l'an. 1538. il g. 20. di Giugno, e governò anni 20. fin che venne occupato da funerali l' anno 1588.
23. Fr. *Filippo Arigetto* di Palmento Villa della Balagna nato nella Corsica dell' Ord. de' Minori Osservan. fu elevato a questa sede l'an. 1558. g. 16. Decemb. Questo fu il primo Vescovo di questa Chiesa, che per decreto del Concilio Tridentino sedesse personalmente in questa sede, d'indi passò all'eterno l' an. 1572.
24. *Adriano Vincentino* Rom. venne elevato a questa Chiesa l'an. 1572. il g. 2. di Maggio, morì lo stesso anno.
25. *Guglielmo* di Vernaccia Genovese fu sublimato a questo posto l'an. 1573. il g. 16. di Decembre.
26. *Cesare Cotardo* Genovese, fu eletto

- eletto Vescovo di questa Chiesa l'an. 1574. il g. 27 di Ag. in cui vi sedè anni 4. dopo i quali passò a quello di Sagona .
27. M. Antonio Monteflorodi Valerano Genovese , ottenne questa sede l'an 1578. il g. 19. Apr. morì lo stesso anno .
28. Gio: Batt. Baldo di Lerice Genovese fu inaugurato alla presente Chiesa l'an. 1579. il 30. di Gen.
29. Andrea Scribano Genovese successore di Baldo passò agli anni eterni l'an. 1596. dopo la morte di questo vacò la sede quasi anni 4. così volendo Clemente VIII. acciò coll'entrate della Mensa Episcopale si risarcisse il tetto della Cattedrale , e si restituisse nell' antico splendore , perfezionò finalmente l'opra l' Ill. Monsig. Mascardi di Mariana, a cui il Papa aveva appoggiata la cura della Diocesi .
30. Giacomo Ruscianodi Ventimiglie, fu eletto Vescovo della restaurata Chiesa l'an. 1601. il g. 12. Feb. morì l'anno 1620.
31. Giuliano Castagnola della Spezia successe a Giacomo l'an. 1611. morì il g. 27. Nov. 1620.
32. Gio: Mascardi di Sarzana resse questa Chiesa anni 25. volò all' eterno l'an. 1646.
33. Vincenzo Saporito fu dichiarato Vescovo di questa Chiesa l'an. 1646. il g. 3. di Dicembre passò agli anni eterni l'an. 1663.
34. Francesco Camillo Mari Genovese Chierico Regolare Somasco ascese a questa Cattedra l'anno 1646. il g. 23. di Luglio, in cui vi morì l'an 1671.
35. Gio: Girolamo Doria Genovese della Cong. Somasca, fu elevato a questa dignità il g. 16. Nov. 1671. morì in Genova nel mese di Decemb. l'anno 1703.
36. Tomaso Giustiniani passò a questa Chiesa 22. Luglio dell' anno 1709. morì nel mese di Aprile dell'anno 1713.
37. Nicolao Cajetano Aprosio di Albenga Teatino, venne elevato a questa sede 11. Dicembre dell' an. 1713. Uomo di gran dottrina, e pietà, fu pianto da tutta la sua Diocesi l'an. 1730. il g. 19. Decem.
38. Gio: Batt. Curlo , fu assunto a questo Trono il g. 5. di Marzo dell'an. 1733. Uomo di singulare pietà, di regolata prudenza, e di sana dottrina dignissimo successore del predetto Aprosio.

SAGONA ANTICA CITTA' DI CORSICA.

L'Altra , che accompagnò l' esequie della deplorata superiore Città, di nominosissima *Sagona* , Città antichissima ed una fra le più celebri di questo Regno , copiosa di popolo , circondata , e difesa da validissime munitazioni ; ma (o caso lagrimevole!) quel che fatto era per conservarla, fu la cagione della pristina sua rovina , allora appunto avvenuta , quando i Romani , superati , e fuggati i Punici lor nemici , obligaronli ad abbandonar tutta l' Isola ; i vincitori latini ricorderoli dell' arduità dell' impresa in , acquistare *Sagona* , stata già , qual scudo impenetrabile , a i rifugiati Africani , la demolirono ; acciò colla perdita non duplicasse gli affanni, così il Filippini *lib. 1.* Se bene smantellate le mura , ed incendiate le più magnifiche abitazioni, non per questo i Cittadini affatto rivoltaron le spalle all'

amata

amata lor Padria , ma ivi continuando il lor soggiorno , la resero fra pochi anni , magnifica , e maestosa al par di prima . Quale fosse questa Città , si può sol dedurre dal concetto , che ne fe il Pontefice S. Gregorio , alla cura , e custodia di cui spedì , non un semplice Vescovo , ma bensì un Vescovo Cardinale , chiamato Martino (*vide Epist. 77.*) sublime onore , non men di Sagona , che di tutta la Corsica . E quì avertino gli eruditi per ovviare ogni abbaglio , che i Vescovi de quali fa menzione il S. Pontefice Gregorio nelle sue Epistole , nen erano , come al presente , esteri di nazione , e di Padria , ma bensì naturali dello stesso luogo , competendo a Som. Pontefici , in quei tempi , la sola elezione passiva , ed al popolo l' attiva , proponendo sempre mai uno de suoi Sacerdoti . Per ben comprendere quali fossero i Prelati nazionali della Corsica , che fiorirono nel Pontificato di S. Gregorio , basterà leggere le sue lettere , che da noi si leggeranno , allora , quando l' orazione felicemente ne condurrà alla prima predicazione dell' Vangelo nell' Isola , come in esse loda la loro pietà , zelo , e dottrina &c. Ma Città sì nobile , sì antica , sì sontuosa , non ebbe altro implacabil rivale , che il tempo ; questo dunque tanto l' afflisse , che in fine la rovinò , onde oggi altro non osservasi dell' antico , che una parte di muro della vetusta Cattedrale , un tempo dedicata al culto del gloriosissimo Martire S. Apiano , del di più talmente ora annihilita rimane , che altro non risuona che il puro , e semplice nome del Vescovado , avendo l' Ordinario coll' autorità del sommo Pont. Sisto IV. trasportato la sede nella Terra di Vico e quivi inalzata la Cattedrale , se bene qualche parte dell' anno vi siede per animare , ed infiammare nelle lodi divine quei Canonici , consistenti in due dignità ; cioè Arciprete , ed Archidiacono , e cinque altri , fuor di due , che per deficienza di frutti si stimano non obligati alla residenza . Dissi qualche parte dell' anno ; poiche se non tutto , al certo la maggior parte , abita nel Presidio di Calvi , luogo della stessa Diocesi , appellato da Tolomeo *Piriballum promontorium* . Presidio fortissimo , per natura , e per arte ; di modo tale che sì per la fortezza del sito , come anche per la sicurezza del Porto , comodissimo alle Galee , si rende codesto Presidio , dopo quello di Bonifazio , il più considerevole , che sia nell' Isola : se non che l' anno 1407. fu costretto cedere alle forze d' Alfonso Rè di Napoli ; ma poi partito esso Rè i Terrazani , tagliata a pezzi la di lui monizione , si resituirono all' antica signoria de Genovesi . Presentemente il luogo è abitato , oltre dalla numerosa milizia , che veglia alla di lui gelosa custodia , da gente assai nobile , e ricca , che nel tratto , e nella moda , non cede a che se sia più speciosa Città . E' incluso in questa Diocesi il luogo detto Paomia , abitato da una colonia di Greci , quivi l' an. 1676. inviata da Genova , ove edificatavi una Chiesa a gloria del SS Salvatore l' offiziano a loro Rito ; i frutti annui del presente Vescovado leggonli tassati ne libri camerali fiorini 66. ascendenti al valore di scudi romani 900.

Passati sotto silenzio i Prelati di questa Chiesa , che mediarono fra l' anno 600. in cui reggeva le redine del Vaticano , il S. Pont. S. Gregorio Magno , e l' anno 1179. in cui le governava Alessanoro III. , nel Pontifica-

to di questo si fa menzione di N. . . Vescovo Sagonese, che fu uno de Padri assistenti al Concilio Lateranense, congregato dal sovra detto Pont.

2. Fr. Fazio dell' Ord. di S. Domenico Vescovo di Sagona, che rinunziata la sede si fe Monaco.
3. Bonifacio Vescovo di Sagona, passò poi alla Chiesa Chironense l'an. 1306.
4. Fr. Gavino Francesco dell' Ord. de' Predicat. ottenne questa Chiesa l'an. 1306. chiuse gli ultimigior ni in Parigi l'an. 1323.
5. Fr. Wilhelmo dell' Ord. de Mino. fu elevato alla presente sede l'an. 1323. dopo la quale passò alla Terzestina l'anno 1328.
6. Fr. Antonio dell' Ord. de Mino. venn' eletto l'an. 1328. passò ad anni più nobili 1331.
7. Fr. Giacomo dell' Ord. de Mino. fu sublimato a tal posto l'an. 1331.
8. Pagano finì di godere tal dignità l'anno 1343.
9. Fr. Bernardo di Montefio dell' Ord. de Minori, fiorì nella stessa sede l'anno 1343.
10. Gualterio Vescovo della stessa città, partì da vivi l'an. 1391.
11. Pietro Galeoni Fiorentino venne consagrato Vescovo di questa Chiesa l'an. 1391. morì l'an. 1411.
12. Michele Bartolo di Bologna, ottenne questa Chiesa l'anno 1411. quale colla morte abbandonò l'anno 1419.
13. Giovanni Albertino Rettore della Chiesa de SS. Cosma, e Damiano del Castello detto Colombano, diocesi di Mariana, fu inalzato alla sede presente l'an. 1412. nel mese di Feb., cessò di vivere l'anno 1419.
14. Giacomo Rodino Genovese da Canonico venne elevato al Vescovado Sagonense l'an. 1419. in cui morì l'anno 1432.
15. Fr. Gabriele di Gubio dell' Ord. di S. Benedetto fu pronunziato Vescovo di questa Diocesi l'anno 1432. di Agosto.
16. Valeriano Calendini di Savona dalla Chiesa d' Ajaccio passò alla presente l'anno 1443.
17. Gregorio Card. Fieschi ebbe unita questa Chiesa l'an. 1445. il g. 7. Marzo.
18. Giovanni dell' Ord. de Minori, fu preconizzato dopo la cessione del sovrà nominato Card. il mese di Lug. dell'anno 1445.
19. Domenico Boerio di Savona fu eletto per questa Chiesa, in cui precluse a i giorni ogni via l'anno 1478.
20. Lorenzo Regina di Savona venne decorato di questo Posto l'an. 1479. morì l'anno 1481.
21. Fr. Wilhelmo di Savona fu assunto a questa dignità l'an. 1481. abbandonolla l'anno 1493.
22. Lorenzo fu pronunziato Vescovo di questa Chiesa l'an. 1493. assegnò a i gior. il termine l'an. 1509.
23. Agostino Fieschi Genovese creato l'an. 1510. chiuse gli occhi alla luce l'an. 1528.
24. Imperiale Doria Genovese gode questa Chiesa dall'an. 1528. g. 25. di Ag. fino all'an. 1544. in cui incominciò miglior vita.
25. Eduardo Cicala Genovese fu assunto a quest' onore l'an. 544. il g. 8. di Feb. finì di più oltre goderlo in Roma l'an. 1545.
26. Gio: Maria Buttinonio Milanesi, risplendè adorno di questa dignità

- gnità l'an. 1545. il g. 14. Decemb. fu involato da vivi l'an. 1545.
27. Gio: Batt. Cicala Card. di S. Clemente, prese il governo per quanto visse di questa Chiesa l'an. 1551. il g. 12. Feb. intervenne al Concilio di Trento nel Pont. di Giulio III. rassegnolla poi colla condizione del regresso.
28. Girolamo Federici de Buttino- nis nipote del sovra detto Gio: Maria, fu elevato a questo grado l' an. 1551. il g. 12. Feb. passò poi alla Chiesa Martorana l'an. 1562.
29. Carlo Grimaldi Genovese amministrò questa Chiesa dall' anno 1562. 6. Lugl. fin tanto, che passò a quella di Ventimiglie l'an. 1565. questo sedè fra Padri Tridentini.
30. Girolamo Leoni Anconitano ottenne questa sede l'an. 1567. il g. 1. Gen. venne poi elevato all' Arcivescovado Teatino l'anno 1578. li 25. Ottobre. Colla sua prudenza, fu quello, che pose in calma la Corsica, colla partenza d' Alfonso Ornano.
31. Cesare Contrado Genovese, commutò la sede di Nebbio colla presente col sovra detto Girolamo il g. 6. di Apr. dell' an. 1578. passò di poi a giorni eterni l'anno 1585.
32. Giuseppe Godono venn' elevato a questa sede l'an. 1585. il g. 21. di Ottobre sedè an. 20. Fu nativo della Gorgogna, quivi vidde il fine de giorni l'an. 1606. Quello fu quello, che consigliò all' Archidiacono di Mariana Filippini, che dasse alla luce delle stampe la sua Storia del Regno di Corsica.
33. Pietro Lomellini Genovese, venne inaugurato a tal sede li 20. Novemb. dell'an. 1606. quale rassegnò l'an. 19. dopo i quali volontariamente la rassegnò l'an. 1625. lassò di vivere aggravato assai dagli anni.
34. Sebastiano Albano Savonese fu dichiarato Vescovo di questa città l'an. 1625. da cui colla naturale separazione partì l'an. 1631.
35. Gio: Stefano Syro di Savona ricevè questa Chiesa li 9. Gen. dell' an. 1632. finì di vivere l'an. 1635.
36. Benedetto Rezzano fu sublimato a tal Posto l'anno 1635. il g. 17. Sett. da cui naturalmente separossi l'anno 1639.
37. Fr. Rafaele Pizzurno Generale dell' ord. de Minori, venne a questa sede elevato il g. 11. Feb. l'an. 1640. finì di vivere l'an. 1655.
38. Gio: Batt. Federici venne eletto Vescovo di questa Chiesa l'an. 1655. il giorno 9. di Ottobre.
39. Paolo Maria Spinola Genovese Chier. Reg. Somaasco fu sublimato a questo grado, e lo governò mesi 8. dopo de quali spogliossi in Genova del temporale 1658.
40. Marzio Marini nobile Genovese passò a questa Chiesa il g. 17. di Settemb. dell'an. 1658 cessò di vivere l'an. 63. di sua età, e del Signore 1676. nel mese di Decem.
41. Antonio de Martinis Prete della Diocesi di Albenga, venne condecorato di questa dignità il g. 28. Feb. dell'an. 1678. uciò da vivi nel mese di Ag. dell'an. 1687.
42. Gio: Batt. Costa Genovese fu elevato a questa sede il gior. 14. di Giugno dell' an. 1688. venne sorpreso dalla morte nella città di Bastia l'an. 1714. il g. 15. di Agot.
43. Gio: Domenico Cavagnani Genovese, fu assunto a questa Cattedra il giorno 7. di Decem. dell'

anno 1714. in cui vi morì l' anno
1726. 14. Settembre.

44. D. Pietro Maria Giustiniani
Callinense Genovese fù fatto Ve-
scovo di questa Cattedrale il g.

9. Dicembre dell' anno 1726. vive
al presente esemplare vivissimo
di Religione, di pietà, di dottrina
alla gregge commiesfali.

AJACCIO CITTA' DEL REGNO DI CORSICA.

DOpo le squalide, ed incenerite Città, veniam ora a descrivere quel-
le, che presentemente son vegete, e prosperose; ed è ben di dove-
re, che decantate onorevolmente l' esequie all' antichità, lieta or' s' inca-
mini la penna a notare la bellezza, e speciosità del moderno. La più bella
in riguardo alla situazione, nel giorno d' oggi, pare che sia Ajaccio, Cit-
tà della *banda di fuori*, o sia *ultra montes* da Tolomeo detta *Urcinum*; al
parer del Vitali: i suoi abitatori furono chiamati *Urcini*, da *Urci* Città
della Spagna Terraconese. Vogliono alcuni, che quivi un tempo siffasse-
ro la loro abitazione i Signori del Regno; il vero si è, al dire di Alberto
Mirreos (*in tract. de notitia Episcopatum orbis christiani lib. 5. v. Corsica*.)
che essa sola in alza vigorosa la fronte fra le ceneri delle sue compagne Cit-
tà: *Corsica insula maris liuistici, regio tituli illustris, spectat ad Remp.*
Genuensem: sunt in ea hodie sedes quinque Episcopales: Mariana: Aleria:
Nebium: Sagona, & Adjacium omnes solo aequata preter Adjacium. Prae-
fectus insula residet Bastia, qua Urbs egregie munita est. Viene quest'
antica Città bagnata da tre lati dal mare a guisa di penisola, attornia-
ta da belle, e forti mura, adorna di spaziose strade, di nobili Edifizj, e pie-
na di popolo; è arricchita da una deliziosa, e fertile campagna, irrigata
dal fiume Gavone, che opportunamente adacquando le praterie, le rende
feraci, e di frumento, e di sieni. Quivi similmente in comodo, e maestoso
Palazzo risiedono i Vescovi, i quali però non vi vennero ad abitare
prima dell' an. 1578.; e non essendovi sul principio Chiesa nobile, che
meritasse il titolo di Cattedrale, il Pontefice Gregorio XIII. vi mandò l'
an. 1584. un Vicario Apostolico, che la fabricò (*Vedi Filippo Casni an.*
1553) viene ora la sudetta Cattedrale officiata da un nobil stuolo di Cano-
nici, che in pietà nobiltà, e dottrina la rendono risguardevole; veso quest'
Cattedrale si stese la paterna vigilanza del Som. Pont. Sisto V. allora quan-
do, avendo saputo, che in essa per deficienza di annue rendite, erasi talmen-
te debilitata la Mensa Capitolare, che altro oramai non sopravvivea dell' an-
tico, che le due sole dignità: Archipresbiterale, ed Archidiaconale, e tre
Canonicati, ed altre tante prebende. Occorse egli con sollecitudine ad un
tanto bisogno, avendo unicamente riguardo al maggior culto di Dio,
beneficio dell' anime, ed a maggior ornamento della Episcopale dignità; che
però, acciò si accrescesse il Clero, che era quasi ridotto a niente, nella
stessa Cattedrale vi aggiunse cinque Canonici, ed altre tante preben-
de, detraendo dalla Mensa Episcopale l' annuo frutto di scudi ro-
mani 250. quali applicolli in perpetuo alla Mensa Capitolare, con questa
proporzione però, che ogni dignità venisse ad avere dieci scudi di più so-

vra ogni un de Canonici . (*Vide Cedula* 1587.) oltre la separazione degli accennati scudi , ciò non ostante tal Vescovado vien tassato ne libri Camerali fiorini 500. ascendenti a scudi romani 2200. sebbene mi attestano , che al presente , cresciute le rendite , ascenda all' annuo frutto di scudi romani 4000. Quivi parimente risiede un Giudice laico nobile Genovese , che rende ragione a mortali . Per scarsezza di memorie de connazionali Scrittori , non è potuto ritrovare Vescovi antecedenti a quei , che seguono .

1. Evandro Vescovo d' Ajaccio , di questo fa menzione il som. Pont. S. Gregorio *Epist* 74 l. 9. *indist.* 4.
2. Benedetto Vescovo di questa Chiesa intervenne al Con. Lateranense celebrato nel Pontificato di Martino I. l' an. 649.
3. Guglielmo , fiorì in questa Chiesa li 3. Ap. dell' an. 1126.
4. Ardizio Vescovo di Ajaccio sedè in cattedra l' an. 1128. egli si sottoscrisse al Privilegio di Onorio II. concesso alla Chiesa di Pisa.
5. Gio: Vescovo di questa Chiesa fu presente al Concilio Lateranense l' an. 1179.
6. Andrea Spagnolo Monaco Benedittino , fu elevato a questa Chiesa.
7. Americo venne sublimato a questa sede , in cui morì l' an. 1322.
8. Fr. Vitale Pisano dell' Ord. degli Eremiti di S. Agost. , passò poi all' Arcivescovado di Firenze; vidde l' estremo giorno l' an. 1342.
9. Fr. Manfredò di Calcinaria dell' ord. de' Minori , fu eletto l' anno 1342. cedè la naturale fragilità l' anno 1345.
10. Fr. Bernardo , o pur Bertandro Escarpiti Francese dell' ord. de' Minori , fu elevato a tal grado l' an. 1345. passò finalmente alla Regenza della Chiesa di Asisi l' anno 1348.
11. Fr. Filippo Urfoni di Missina , venne elevato a questo Soglio l' anno 1348.
12. Fr. Vincenzo Lassarò dell' ord. de' Minori venne creato Vescovo l' anno 1351.
13. Simone fu inaugurato a tal Soglio l' anno 1369. cedè alla morte l' anno 1401.
14. Pietro Vescovo Ampurienese passò a questa Chiesa l' an. 1401. in cui morì l' anno 1411.
15. Mauro Ab. dell' ord. di S. Benedetto , fu assunto a questo Trono l' an. 1411.
16. Fr. Paolo Alberti Fiorentino dell' ord. de' Minori , fu investito di questa Chiesa l' an. 1420. il giorno 5. di Giugno.
17. Andrea dal Vescovado Civitanense passò al presente l' an. 1421. di poi commutò col Maceratense.
18. Fr. Luca di Offredo dell' ord. degli Eremiti di S. Agost. successe ad Andrea l' an. 1429. perdè affatto la luce l' an. 1438.
19. Valeriano Calderini Genovese eletto l' anno 1438. si portò poi a quello di Sagona lo stesso anno.
20. Raffaele Spinola dell' ord. de' Minori , fu inalzato a questa Chiesa l' an. 1438. il g. 22. Agosto, qual Chiesa reffe fino all' an. 1457. un tal peso liberamente dimise.
21. Fr. Teodato Bacconio dell' ord. de' Servi , fu elevato a questa sublimità l' an. 1457. il g. 2. di Mag.
22. Nicolao venne onorato di questa Chiesa l' an. 1477.
23. Paolo Cardinale Fregosio Ge-

- novese assunse l'amministrazione di questa chiesa l'an. 1481.
24. Giacomo de Marchis, fu assunto al Vescovato di Ajaccio il g. 6. di Giugno dell'an. 1488.
 25. Gabriele de Franchi successore di Giacomo, vivea l'an. 1489. li 5. Settemb. Dopo la morte di costui Paolo Card. Fragoli riassunse l'amministrazione di questa chiesa, quale poi rinunziò a Filippo Pallavicini suo nipote.
 26. Filippo Pallavicini, dopo la morte del Card. Fragoli ottenne liberamente il possesso del Vescovato l'an. 1498. il g. 21. di Maggio. Rimane in dubbio se questo fosse lo stesso, che cedè al fato l'anno 1539.
 27. Giacomo Pallavicini nipote di Filippo, il giorno 30. di Luglio dell'anno 1518. fu deputato Coadiutore del Zio, a cui dopo morte successe l'anno 1539.
 28. Leonardo Tornaboni nobile Fiorentino, prima Vescovo Burgenese, e poi si portò al presente l'an. 1539. li 24. Marzo, in cui morì l'anno 1540.
 39. Alessandro Guidiccione di Lucca Maestro di Camera di Paolo III. fu eletto l'an. 1541. li 10. Gen. morì in Roma l'an. 1557. li 7. Ott.
 40. Gio: Batt. Bernardi di Lucca fu assunto a questa sede l'an. 1548. il g. 22. Marzo, a cagione della rinunziata di Alessandro questa chiesa restò fino all'anno 1578., si dice, che intervenisse al Tridentino Concilio.
 41. Cristofaro Guidiccione di Lucca venne assunto a questo Vescovato l'an. 1578. del mese di Mag. l'anno 1587.
 42. Giulio Giustiniani Genovese fu unto Vescovo della presente l'an. 1587. il g. 28. Settemb. passò da vivi l'anno 1616.
 43. Fabio Giustiniani Genovese fu a questa sede elevato l'an. 1616. il g. 5. Luglio morì l'anno 1627.
 44. Ottavio Rivarola, venne inalzato a questo posto in età di anni 33. li 5. Luglio, 1627. in cui vide l'ultimo giorno l'anno 1652.
 45. Gio: Stefano Durazzi patrizio Genovese successe al sovra detto Rivarola il g. 27. Novemb. 1652.
 46. Gio: Stefano Dongo Card. fu Vescovo di questa chiesa, passò di poi alla chiesa d'Imola l'an. 1655.
 47. Siro Stratonio, o Strasèria, Chier. Regol. Teatino, ottenne questo Vescovato il giorno 9. di Ottobre 1655. morì però l'anno seguente.
 48. Gio: Giorgio Ardizoni della sovra detta Cong., fu eletto Vescovo il giorno 28. di Agosto dell'anno 1656. passò agli anni eterni nel mese di Novembre dell'anno 1685.
 49. Gio: Paolo Inurvea della Congreg. Camaldulense nobile Genovese; passò a governare questa Diocesi il giorno 12. di Apr. dell'anno 1686. governolla an. 9. morì nella sua Residenza 10. Marzo dell'anno 1694.
 50. Gio: Batt. nob. Genovese Monaco Casinese, essendo in età di anni 36. fu creato Vescovo di Ajaccio il giorno 13. di Sett. 1694. fu involato dalla morte all'eterno di Settembre 1695.
 51. Fran. Maria Sacco nob. di Savona Chier. Reg. Teat., prese il governo di questa chiesa 28. Nov. 1695. poco dopo passò a quella di Brugnate il giorno 27. Marzo dell'anno

anno

anno 1697.

52. Fr. Pietro Spinola dell' ord. di S. Francesco della più stretta osservanza nob. Genovese. fu creato Vescovo di questa chiesa 10. di Marzo dell' anno 1698. in cui vi morì l'an. 1715. nel mese di Dec.
53. Agostino Spinola nob. Genovese Prete della Congreg. Somaſca,

venne decorato di questa dignità li 30. Marzo dell' anno 1716. abandonolla l'anno 1722. passando alla chiesa di Savona.

54. Carlo Maria Lomellini Genovese, fu elevato a questa sede l' anno 1723. il giorno 2. di Gennaio e vive presentemente.

BONIFAZIO, E PORTO VECCHIO PRESIDJ DI CORSICA.

FRÀ Presidj, chi occupa il primo posto in quel Regno, si è quello di Bonifazio; fu questo luogo nel tempo di Tolomeo Città, dinominata *Palla*, che forse soggiogata dal Tempo, venne di poi dinominato *Bonifazio*, da Bonifazio Pisano gran Signore dell' Isola, che lo migliorò, o ristaurò. A' Bonifazio un sicuro porto capace di molti legni, vallato naturalmente da ogni parte, ma in specie da due lati, d' altissime balze, e formato con artificio tale, che sembra in tal genere, la natura non possa di più bello formare. Oltre la bellezza, e sicurezza del porto, su di uno degli accennati Promontorj si annunzia edificato il Presidio sì spazioso, e copioso di terra, bastevole a produrre, e secondare per fino i boschi; sì bello, che essendo in piano, risaltano a maraviglia i bellissimi edifizj; e sì forte, che sarebbe quas' impossibile l' acquisto, se la penuria dell' acqua, e la scarfezza dell' annona, e quel che più a tempi nostri due colli vicini, non li minacciassero coll' assedio, e co globi volanti, l' ultimo eccidio; è popolato il luogo, oltre la numerosa milizia, di gente assai nobile, culta, e ricca, e molto esperta, chi nel navigare, e chi nel marcanteggiare. Si gloria di essere colonia di Genovesi, essendo già, circa 400. anni, (*così Filippini*,) che ivi furono spedite molte famiglie da Genova, ritenendone in gran parte ancor l' idioma, e molto più il genio: gode de' privilegi intorno alle dogane, ed alimenta fra il suo ristretto un Commisario nobile Genovese, che somministra la legge a i laici; venendo agli Ecclesiastici comunicata dall' Arcivescovo di Genova, come proprio Ordinario. Il luogo è abbondante di viveri trasportatoli dalla vicina Sardegna.

FRÀ i luoghi, ed antichi presidj de quali pur tutt' ora si invigila alla di loro custodia, rimane Porto vecchio, appellato da Tolomeo *Filonio*, il di cui porto amplissimo numera ben dieci miglie di circonferenza, à un isoletta da un lato della bocca, ed un'altra al fine di essa, onde così da quelle viene angustata, che sembrano formar un stagno, non che un Porto. Questo porto è molto bello, e sicuro per ogni vento, e vi si entra per maestro. Il luogo, ed il porto, acciò venisse difeso da Turchi, che serviva spesso a i medesimi di refugio, fu fatto abitare d' alcune famiglie delle riviere di Genova l' anno 1541. ma poi queste per cagion dell' aria in gran parte mancate, obbligò il Principe a popoli più vicini a portarli ad abitarlo l' anno 1546. ma pure al presente il sudetto luogo a cagione dell' inurbani-

l'entità dell' eminente Cielo viene abitato da poca gente, comprese le soldatesche, col loro Commissario, che il Principe Governante vi sostiene; ne tempi passati, non era al certo così, ed io in passarvi vi osservai delle belle abitazioni, ora semidirate, accompagnando le rovine de Palazzi, ancor le muraglie, che il presidio frignevano, apprestando ora a passaggieri, altrove fuor delle porte, un comodo ingresso.

BASTIA CITTA' CAPITALE DEL REGNO DI CORSICA.

DOpo un sguardo cosmografo su tutte le distrutte, ed esistenti, e Città, e Presidj del Regno di Corsica, resta ora da spaziare alquanto gli occhi nella moderna, e bellissima dominante di codesto non dispregievole Regno: è questa la Città della Bastia, segnata nella tavola di Tolomeo col nome di *Mantinum civitas*. Vedesi edificata alle rive del mare, con picciolo porto formato con arte. La Città della Bastia è la novissima frà le finqui descritte, se si rimira l'edificazione; ma è la prima, se risguardasine la grandezza, la popolazione, la nobiltà, le ricchezze; e sovra tutto, come suprema, tutti domina, e signoreggia. Fu questa denominata Bastia, se vogliamo dar fede allo Storico della Corsica Salvador Vitali, da *Bastia* Città, o Castello della Mursia; con più verità però tienfi comunemente, che rovinata, e distrutta quest' antico, o Castello fosse, o Città, dinominata, o Bastia, o Mantino, a riserva di un sol Bastione, (quale il Filippini pag. 102. lo vole inalzato l'an. 1379.) lasciato forse per difesa dell' esposto seno del mare, che facendo gomito, in molti venti apprestava a naviganti sicurezza, e sollievo; da questa fortezza, dunque, o sia Bastione, diedero quei primi abitatori il nome alla lor patria *Bastia*, tal'è il segno gentilizio, che inalza ne suoi privilegi quel nobilissimo Magistrato. Crebbe la Città della Bastia, al solito de ricchi avari, coll'annihilazione degli altri: essendo i beni del Mondo a guisa dell' arena del mare, che or da flutti orgogliosi vien balzata in un lido, ed or in un' altro: Accadde, che gli abitatori di Mariana: Chi annojato dall' inclemenza dell' aria: chi allettato dal comodo di quel marittimo seno, ora ridotto, mercè lungo, e largo molo, in un porto, a quei tempi, ed al presente, detto: *Porto Cardo*, forse da una picciola villa quivi vicina, così nominata, e molto più dall' amenità, e dolcezza dell' aria, e gli uni, e gli altri allettati, a poco, a poco, abbandonata la loro antica mal sana città, e gli altri circonvicini i loro sassosi, mal formati villaggi, sono ora più di due secoli, che unendosi le distanti abitazioni, formarono una non mediocre popolazione, dominandola, come abbiain detto, *Bastia* dal vetustissimo Bastione. Il picciol, dirruto, ed annofo castello, fondato forse, ove oggi è situata quella parte, che dicesi *Terra nuova*, fu nominato *Bastì*, secondo il parer del Vitali, e poi *Mantinum* al dire di Tolomeo: essendo prisco costume, accomodare i nomi delle città, o a popoli, o a luoghi, o a Principi, che l' edificarono; cresciuto intanto il popolo, aumentate le abitazioni, osservando i Signori Genovesi dominanti del Regno la vicinanza del luogo colla loro città di Genova, il comodo, il sito atto, e proporziona-

to

to a i loro voleri . la dinominaron Città , elegendola per capo del Regno , e per residenza del Principe Governadore dell' Isola . E' incredibile a dirsi ! quanto colla residenza del capo si avanzasse , e si popolasse ; onde ora a tempi nostri talmente è cresciuta coll' affluenza de Popoli , che oramai in quella parte , che rimirà le montagne con gran spesa , e fatica , frà sassi , e rupi si scavano i fondamenti per inalzar gl'edifizj . La Città è formata in lungo , ed è situata in luogo alquanto montuoso ; à due strade principali talmente larghe , che comodamente si rendono carrozzabili ; è divisa in due Rioni , o siano Parti , costituendo entrambe due numerose Parochie . Uno di questi Rioni , o siano Parti , vien chiamata Terra nuova , che è tutta circondata da large mura , alti baluardi , Cortine , Fosse , e rinirate al di dentro , quali fortificazioni si incominciarono da Genovesi l'anno 1488 , e furono terminate l'anno 1553 . Vi è una sol porta , e questa ben custodita da sentinelle ; onde chi vi entra preme primieramente le foglie di due steccati , ed oltre passando il corpo della guardia , si offerisce subito all' aspetto de riniranti una spaziosa Piazza ben lastricata di pietre piane di proporzionata quadratura , adorna all' intorno di bellissimi casamenti ; a mano destra si riguardano due strade egualmente dritte , e lunghe conducenti una alla porta maggiore , l'altra ad una laterale del Domo , Templo , che in architettura , e proporzione potrebbe comparire in ogni Città più copiosa , dominato da alta torre , o vogliam dirlo Campanile , contiguo a cui vi è edificato il magnifico Palazzo del Vescovo , poco dopo un Seminario abitato da moltissimi Alunni ; più giù alla vicinanza del mare , è situato un Monastero di Moniali sotto la valida protezione della SS. Vergine Annunziata , dette volgarmente le Torchine dall' abito , che vestono ; e ripigliando di bel nuovo l'altra strada , che guida all' in sù si incontra l' altro Monastero fondato sotto il patrocinio della gloriosa S. Chiara , le Moniche di cui non essendo tenute ad una perfetta clausura , pure mirabilmente l' osservano ; quivi presso vi è l' Ospedale per i poveri ; e dalla stessa bellissima piazza lavorata con brecciolette marine di diversi colori , si entra nella Chiesa della Santissima Vergine Annunziata , ammirabile per le pitture , che adornano le pareti , e la volta , e molto più singolare per le pitture , che nobilitano i sagri Altari . Questa vien governata , ed officiata da Confratelli del Crocifisso , insigniti di veste bianca ; e già che descrivessimo la Chiesa Cattedrale al di fuori , or che vicino ci si appresenta , per picciola laterale porta l' entrata , diamoli uno sguardo al di dentro ; entrati dunque , dopo aver di passaggio rimirati il bel Fonte battesimale , il Pulpito , e l' Altare maggiore formati tutti di fini , e misti marmi , viene la Cristiana pierà obbligata fissar le pupille nel gran Quadro , inalzato in prospettiva del principale Altare , nel qual Quadro , composto di annosa tavola , vien espressa con vivacità di colori , e con sagacissima destra l' eccelsa Vergine assunt' al Cielo , da cui prende il suo titolo quella gran Chiesa ; la pittura dagli anni , che mostra mi induce a credere esser quivi trasportata dall' antichissima Cattedrale di Mariana , avendo ereditato lo stesso nome , unitamente co reali suoi fondi ; è questo sontuosissimo Quadro collocato in

una

una inaccessibile nicchia , arricchita al di dentro , ed al di fuori di bellissimi stucchi indorati , con Angioli , che stendendo ossequiosamente le braccia ; sudano sotto il peso di grossi cerei , che in di lei onore , ed ossequio ardono , e consummano , tutti piccioli contraegni , di candidissima divozione , che dimostrano quei affezionati Cittadini alla loro celeste Madre , avendosi per veterata tradizione aver ella rivelato ad una sua divota : che gli era a cuore diffendere sempre quella Città da ogni insulto di peste , di fame , di guerra : ed in fatti gli avvenimenti anno in gran parte palefata la verità , essendo , come dicemmo , due , e più Secoli , che riconosce i suoi natali e non poco esposta a prefati malori , pur non di meno già enai è rimasta da tali infortunj nè afflitta , nè angustia ; sotto di esso Quadro , come , sotto il celeste suo manto sedono sì comodi sedili i Canonici , Ecclesiastici eletti frà i migliori gli ottimi in prudenza , e dottrina , e da essi con reciproco amore , indefettibilmente vien lodata mattina , e sera colle ore canoniche . Incominciò la prefata Officiatura in codesta Chiesa l' an. 1575. nel mese di Marzo , mediante il Brevetto ottenuto dal Pont. Gregor. XIII. dall' Ill. Monfig. Gio: Batt. Centurione , dopo di cui rimase affatto abbandonata l' antica Catted. di Mariana . Nell' amplissimo Presbiterio sono inalzati due Troni co' superiori Valdachini : a cornu *Evangelii* , quello del Vescovo , che per dono specialissimo della gran Vergine sempre si elegge Sacerdote , in pietà , ed in nobiltà a se in modo particolare affezionato ; ed a cornu *Epistolæ* , ammirasi quello della Serenissima Repubblica , collo stemma glorioso di essa nella parte posteriore , sotto l' ombra di cui assiste a i sagri officj l' Ecc. Governadore , Uomo parimente prescelto frà gli ottimi dal Serenissimo Senato , quali nel licenziarsi dal Sagro Templo : il Vescovo vien accompagnato da stuolo di Ecclesiastici , ed il Governadore vien corteggiato da nobili Cittadini , preceduto da dodici Labardieri vestiti di belle livree , il quale dopo poco viaggio , pervenuto alla Piazza , detta della Corte , lasciato a sinistra il casamento destinato per l' abitazione de' dodici capi nazionali , l' officio de' quali si è , che ogni uno assiste , ed invigila nel mese assegnatoli davanti al Principe dominante , agli affari del Regno , variandosi eglino impreteribilmente ogni anno ; e dopo aver passato un semicircolare stecato , e di uopo premere un Ponte di legno , sotto dicui vi è un largo fosso , per indi procedere sotto di un arco , che quasi in trionfo sostiene sovra di se un edificio a forma di Campanile , inalzato con non mediocre architettura , adorno di stucchi , e pitture non dispreggievoli , che oltre la mole , che adornano , nobilitano lo spazioso Quadrante dell' Orologio , con superiore una Campana , che svegliasi a colpi del maglio , che batte l' ore , lasciato l' arco , entra nel gran Cortile del magnifico Palazzo fornito di lunghe , ed adorne ringhiere , e salito per una delle comode scale , si insinua nel suo nobilissimo appartamento ; nel fondo di questo edificio sono situate le carceri , ed o quant' orribili , e mal sane a cagione , che i muri fabricati alla vicinanza del mare , dal medesimo , quando in tempesta vengono ripercossi ; son collocati di più in esso comodamente gli archivj , ed abitazioni per tutti i Giudici subalterni ,

terni ; or salutata la celeste Signora , ed accomietati i due gran Personaggi , usciamo in luogo più spazioso fuor delle mura , che è l'altro Rione , o sia Parte ; ed è la maggiore, componente la nobile Città della Bastia , dagli abitanti , a distinzione della Terra nuova, detta *Terra Vecchia* .

Vien questa guidata dalla sua Chiesa Parochiale, condecorata dell' efficace protezione del gloriosissimo Precursore S. Gio: Battista . La Chiesa è amplissima più moderna della Cattedrale , adorna di fonte battesimale , di Altare maggiore , di Capelle , di pavimento di marmi varj , e fini . Ecce da un lato picciola mole, con dentro un grande Orologio, che col battere, e dimostrare le ore , serve di stimolo, o di quiete a Marinari , che quivi presso invigilano alla custodia de i loro legni; poco distante da questo Templo è eretta una Chiesa in onore della SS. Concezione, officiata da Confratelli coll' insegna bianca , ma coll' impronto dell' Immac. Signora, qual Compagnia fu eretta l' an. 1588 il giorno 18. Sett. ; poco distante è la Chiesa dedicata a S. Rocco, pure Confraternita creata l'an. 1588 il giorno 26. d' Apr. parimente insignita di divisa torchina . Poco sopra si vede la Chiesa col Convento de Religiosi Minori Osserv. edificata l'anno 1553., ed all' altra mano , viaggiando per dritta , e larga strada si fa capo al maestoso Palazzo , e Chiesa de Padri della Missione , edificio , che viddo il suo complimento circa l'anno 1705., ed è sì bello, che con credito potrebbe comparire in una Roma, avendomi alcuni di quei zelanti Signori affermato: essere quel casamento il secondo dopo quel di Parigi, in cui vi è tutto il comodo possibile a desiderarsi ; dipoi prendendo la strada dritta con alquanto declinare alla destra, dopo non pochi passi, lasciato il Monastero delle Orsoline, abitato dalle gente più nobile della Città , e la Chiesa della Misericordia, Confraternità de nobili: vestono questi di abito nero, perche deputati per istituto a dar sepoltura a quei miseri, che vengono sforzati dalla vindicatrice giustizia a ravvedersi al meno nel punto della violenta lor morte , si giugne alla Chiesa di S. Ignazio di Lojola , ove abitano i RR. PP. Gesuiti . Più in alto si vede la Chiesa di S. Michele Arcangelo col Convento de Minori Risor. ; ed in qualche distanza la Chiesa di S. Antonio col Convento de RR. PP. Cappuccini , fu questo il primo edificato in codesto Regno , allora che ivi arrivarono, che fu l'anno 1540. poi inalzarono il Monastero di Brando, Luri, in Balagna, e Nebbio; e finalmente lasciata all' altra mano la Chiesa di S. Carlo, officiata da Confratelli coll' abito rosso ; dopo qualche fatica si perviene alla Chiesa del Gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, annessa a cui è l'abitazione de Religiosi Serviti , situata nell' estremo della Città , ove riguarda le Montagne ; questo si è quello b potuto dire in scorcio della Città Principale , e delle altre del Regno , o che furono , o che pur tutt' ora signoreggiano nella Corsica . Discendiamo ora al più particolare dell' Isola .

GEOGRAFICA DESCRIZIONE DEL REGNO DI CORSICA.

L' Isola è separata, e divisa nel mezzo da un fil di montagne, altre volte verso l'Oriente, altre verso l'Occidente ; che però vien dagli abitanti

N n n

tori

tori chiamata la Parte , che rimira l'Oriente : *Banda di dentro* ; è l'altra, che riguarda l'Occidente : *Banda di fuori* ; ancor appellasi il Paese , che spinge i monti verso del capo corso : *di quà de monti* ; e l'altro , che declina verso di Bonifazio : *di là da i monti* ; avvegnache gli abitatori di ambedue le parti sieno nominati *Piemontinchi* , cioè *Oltremontani* ; ciò premesso, diamo ora principio alla Geografica descrizione, incominciando dalla Principale Città, ove ne à condotto la Storia . Or quì lasciata la terra, incominciamo a solcare il mare ambiente di tutto il Regno . Dal lido consegnata la Barca all'onde, e sù di essa imbarcato con gente avezza all'opra, spiegate le vele, e la caria maestra dell'erudito Tolomeo , alla seconda di grato aquilone, voltate le spalle alla Bastia , da Tolomeo chiamata *Mantium*, veniamo a costeggiare lo stagno, che volgarmente dicesi di *Chiorlino*. Stima il P. Vitali essersi così nominato da una Terra quivi contigua detta *Clunio*, edificata da Spagnoli, derivando il nome da *Clunia* di Celtiberia , che però da *Clunio*, in corrotto idioma detto venisse *Chiorlino* . Tal cosa non può sussistere, secondo il più sano parere di Tolomeo , descrivendo egli nella sua Tavola 6. in primo luogo *Mantium*, ove oggi abbiamo stabilito essere la Bastia, e poi scendendosi verso Settentrione, segna *Clunium Civitatis* ; quindi è , che essendo lo stagno verso Levante , e *Clunio* verso tramontana, non solo non convengono , ma anzi sono oppositissimi ; raccoglie in se questo stagno ben dieci miglie di circuito, con una isoletta nel mezzo ; è popolato di fine, e grosse anguille, e di pesci detti Cefali, ed altri di vario nome; in poca distanza dallo stagno, in larga foce si scarica nel mare il principal fiume di Corsica da Tolomeo chiamato *Tovola* , o pure come si legge nell' esemplare , che conservasi nella gran Libreria Vaticana *Tovola*, ora detto *Golo* . Più oltre viaggiando sù le sponde del mare si inalza fra le vaste infeconde pianure di arena la Torre *S. Pellegrino*, detta anticamente da Tolomeo *Specula*, vicino alla quale dona un picciol tributo al mare colle sue acque il fiume *Alto*, segnato da Tolomeo col nome di *Tutele ara*, forse, che ivi presso fosse inalzato dalle cieche Provincie del Regno , nel tempo , in cui dominavan le tenebre l'infame Altare in onore di quel Numme, a cui avevano commessa la cura, e tutela della comune lor Padria. Più oltre avanzandosi, ritrovasi la spiaggia detta la *Padoella* nobilitata di bei casamenti, vigna, e giardini da i Signori Battisti nazionali dell' Isola ; da quivi in qualche distanza si spiega a gli occhi l'antica Aleria, distante dalla vedova sua Sorella Mariana, circa miglie 50. bagna il colle , sù di cui pur oggi osservansi pochi avanzi dell'antica Città il fiume da Tolomeo descritto *Rhotanus*, ora *Tavignano*; in poca lontananza si costeggia lo stagno di Diana , avendo sul principio le fauci strette , al di dentro poi si sfende in largo tratto di mare , fra le altre pescaggioni è a maraviglia ricco di grosse, e saporite Ostriche, venendo della stessa pescagione altresì arricchito il contiguo lago, detto d'*Urbino*; in egual distanza d'Aleria s'inalza fra quelle abbandonate pianure la *Torre Vignale*, ne avvisa Tolomeo, che quivi avevano fissato i Romani un Presidio di Soldati , forse alla vigilanza de' Corsitanti nemici ; più inoltrandosi, vedesi a poco , a poco crescere

tra

tra folti boschi la Torre di Solenzara, abitata dal Torriere, che invigila, contro de Mauritani Pirati; dopo poche miglie si unisce il largo mare col breve seno, chiamato *Favona*, che ancor fra l'inondazione degli idiomi conserva, non senza gran maraviglia, il prisco nome, detto da Tolomeo *Filonii*, o *Faponii*; e sempre più avanzandosi, si dà un'occhiata allo spaziofo seno di *Porto vecchio* chiamato, come dicemmo, da Tolomeo *Alista civitas*; poco avanti si offerisce all'aspetto il Promontorio detto *Capo erbicara*, dagli antichi dinominato *Granianum Promontorium*; continuando favorevole l'aura, a vele gonfie scorrendo, si lascia *Porto nuovo*, forse su questo suolo si inalza la Città dinominata *Rubra*, così segnata da Tolomeo nella suacarta *Rubra civitas*, e costeggiando con gran vigilanza quei piccioli seni del mare, perche refugio di fusse Africane, si giugne al Golfo, detto di *S. Amanfa*, da Tolomeo, perche formato a somiglianza di quello di Siracusa, chiamato *Syracusanus Portus*; spiegate, dopo breve riposo, le vele, da questo Porto, con poco vento si imbocca nel sicurissimo Porto di Bonifazio, espresso da Tolomeo *Palla civitas*, la bellezza, e sicurezza del Porto, l'amenità, e vivacità de' Giardini, che lo circondano, e l'abondanza de' viveri di questo luogo, obligano ad assicurare co' ferri il Vascello, e respirare dal lungo, e pericoloso viaggio; poiche chi fisserà gli occhi su la Geografica mappa, ritroverà aver compiuto, con non mediocre fatica lo spazio di miglie 128, e tutto ciò chiaramente conoscerà col beneficio dell'istrumento Geometrico, allora quando fissandone una parte nella Bastia, e l'altra nella cortina della Torre di S. Pellegrino, comprenderà lo spazio di miglie 20. da S. Pellegrino alla Padolella miglie 10. dalla Padolella alle rovine d'Aleria miglie 30. d'Aleria alla Torre detta Vignale miglie 10. da Vignale a Solenzara miglie 10. da Solenzara a Favona miglie 12. da Favona a Porto vecchio miglie 12. da Porto vecchio a Porto nuovo miglie 7. da Porto nuovo a S. Amanfa miglie 7. da S. Amanfa a Bonifazio miglie 10. e complicando l'istrumento Geometrico, impugnerà l'Aritmetico, ritroverà per appunto il numero sovra detto di miglie 128. avverta però l'erudito Lettore, che essendo il calcolato spazio marittimo interpolato da molti intervalli di arena, e di Promontori non si pretende assegnare un'esattissimo numero. Prese le dovute provisioni, ed invigorie le debilitate braccia de' Remiganti, sarpate le ancore, e lasciata la Lante, o sia Banda di dentro, fa di miliere ora solcare la lancia di fuori. Per tanto abbandonate le vele nel sen dell'aura, si solca in primo luogo lo stretto, o vogliam dirlo Golfo, da Plinio, e da Zonara (*ann. to. 2.*), ed altri diversamente appellato: *or fossis*, *or Taphes*, o *Tappros*, non d'altro spazio iniejacente fra le due Isole Cortica, e Sardegna, che di otto miglie; onde dall'angustie, che ivi il mare sopporta, per lo più, o si inalza per impeto, o spuma per rabbia; così felicemente solcando il vailo seno, si vede sboccar nel medesimo il Fiuminale di Ornano, segnato nella carta di Tolomeo col nome *Tirianus amnis*; più avanti si ottava il Golfo di Tallavo, da Tolomeo connotato, forse perche prossimo al sovra detto fiume: *Tirianus Portus*; e più oltre spigueno il Vascello si giugne a *Porto Polo*, in que-

sto luogo al riferire di Tolomeo fu edificata la Città di *Pauca Pauca civitas*; di indi partito colla seconda de venti, si considera il Golfo, e la bella Città di *Ajaccio*, e poi coll'ajuto de' remi, lasciato capo di Feno, ed il Golfo di Ginerca, si attraversa il bel Porto di Sagona, ora similmente detto di Paomia, nel più cupo di quell'arenoso seno, corteggiata da belle, e fruttifere praterie adagiaron gl'antichi la rinomata Città di Sagona, di cui presentemente si sospirano per sino le polverose vestigie; vive alla custodia di quel lido, spesso infestato dagl'Algerini pirati, una valida fortificazione ben aguardiata. In questo stesso luogo l'anno 1676. fu spedita dalla Serenissima dominante una Colonia di Greci, che colla sua industria, e sudore; siccome à fatto vedere a quei vicini abitatori la fertilità di quelle preziose campagne, così esalta giornalmente la magnanimità della Repubblica in averla favorita di una sì degna abitazione; essendo che tanto il grano, quanto tutto il rimanente, che quel terreno, mediante l'ottima coltura, produce, è singolare, ed in grandissima stima; se non che in quest'ultima rivoluzione à provati gran danni; dopo queste delizie, voltata a tramontana la prora, a primo aspetto percuote gli occhi l'altrezza, ed estensione del capo, o sia Promontorio di *Calvi*, o pure della vicina Isola detta *Capo di Gargano*, da Tolomeo chiamato *Viriballum Promontorium*, e qui vi calmato il vento, squarciando co remi il *Ceruleo* marino seno, si coglie la spiaggia di *Casari*, da Tolomeo detta *Casalus sinus*; e quella della Corbara, e dell' *Algajola*; appena queste postergate, la maraviglia rapisce lo sguardo, fissandolo su due Promontorj, che ripercossi da raggi solari, sembra, che abbino nelle loro sommità copiato il di lui rosso colore, chiamandosi perciò, anche al presente col nome singolare *Monte rosso*, e così Tolomeo *Rhetius*, legge Cluverio annotatore del sudetto: *Ruber mons*; per la poca sicurezza del porto, tolto inalzata la vela, cresce il vento col crescere, che fa alla vista, il Promontorio chiamato dell' *Acciolo* da Tolomeo detto *Asium Promontorium*, e continuando la stessa aura, a vele gonfie si perviene su di un degli estremi, dinominato *capo Mortello*, o *Morte'la*, su di cui vi è eretta una Torre ben armata, detto da Tolomeo *Filox Promontorium*, ed entrati nel Golfo, o sia spaziosissimo Porto di S. Fiorenzo, che restringe ben 10. miglie di giro, in questo luogo sicuramente si potranno raccogliere le vele, e reficiarsi le attenuate forze, col mangiare de' freschi pesci, e de' polputi Tonni, di cui alle volte, quel secondo mare in copia ne somministrassino per cagione delle Paludi vicine, generate in gran parte dal fiume anticamente appellato *Valerio*, oggi dell' *Otriconi*, che scorre dal lato Settentrionale, non essendo nella fervida estate, in cui prosperamente navighiamo, troppo salubre, dopo aver ammirato, ove sijno andate a finire le meraviglie della gran Città di Nebbio, edificata dal suo Suborgo, non in più lontananza, che mezzo miglio, voltato il timone, e la prora, e lacerati i fragili lacci del complicato lino, all'ombra de' monti, e pensili scogli, e de' sterili Promontorj, dopo qualche distanza, ci conviene ammirare il luogo di Nonza, in cui la gloriosissima S. Giulia nacque al mondo, ma con più gloria per mezzo della Croce, rinacque all'Empireo,

teo, contemplando nel medesimo luogo due perenni fonti di acqua, non nien chiarissima, che saluberrima, nati prodigiosamente allora che, lacerato dal Carnesice il purissimo corpo della S. Vergine, strappatele a forza, dal sen le mamelle ivi vilmente gittolle; in ciò descrivendo già siam pervenuti alla spiaggia, detta di *Canari*, quivi pure conviene inchinare il capo ad un prodigioso Crocifisso, che in gran venerazione si adora; tutto questo a destra lasciato, ora bisogna aprire gl'occhi, dovendo costeggiare i piccioli sì, ma pericolosi seni, nidi, non poche volte delle barbariche fuste, del capo corso, da Tolomeo appellato *Sacrum Promontorium*. E' il capo corso, con tutta verità, come l'atteila il P. Alberti, naturalmente Paese sterile, ma ben abitato da sagacissimi lavoratori, ed espertiissimi Marinari. Tutto questo Paese è molto sano di aria, e copioso di acque chiare, e dolci, è serace di buoni vini; ricavasi eziandio da questo luogo olio, fichi, ed altre frutta delicatissime, e d'ogni perfezione; ma però poco grano, e niuno altre biade, a cagione della sterilità del terreno, abbondano niente di meno di tutto col prodigo beneficio de' grossi legni, co' quali spacciando i vini, soccorrono alle loro indigenze; onde questi Popoli dal luogo, in cui abitano son chiamati *Capocorsini*. Frà questi seni pericolosi, che abbiain notati, in primo aspetto cade sotto lo sguardo il luogo di Centuri, con ammirabile union di vocabolo, notato da Tolomeo *Centurinum civitas*, ivi con gran divozione si adora in una fontuosa Chiesa la Vergine SS. Annunziata, arricchita da molti di quei abitatori, venuti dall' Indie con argenteria ascendente al valore di 18. m. scudi Rom.; vicino a Cinturi è il luogo de' *Te Cannelle*, ambe nel tempo di Tolomeo floride Città, denominate collo stesso nome; siccome la prima *Cinturinum*, così la seconda *Canellata civitas*. Da Cinturi partiti alla vista del lido di Erfa s'vanisce ogni conceputo timore, e risorgendo la pristina gioja, si oltrepassa felicemente l'estremità settentrionale dell' Isola, e lasciando il luogo nobile, e ben morigerato di Rogliano, ove nel Castello quivi presso, detto di S. Colombano, rovinato l'an. 1553. da Genovesi, ebbe la sua residenza la nobilissima Casa da Mare, che fu un ramo della famiglia de' Mari di Genova, che discendeva dal Conte Adamaro della famiglia de' Corolingi; ora estinta la famiglia, s'vanisce a poco a poco di essa ancor la memoria; dopo di cui vedesi stendere in largo tratto la spiaggia della Pievania di Luri, adorna di tutta quella urbanità, e dovizie, che con gloria la rendono la più pingue della Diocesi; era arricchita la loro nobile Parochiale dedicata all' Apost. S. Pietro di una bellissima Lampara di peso libre 90. d' argento, se non che rapita, e purgato col capestro i malvaggi Ladroni il fignilegio, da un residuo d'argento rinvenuto ne fu formata un'altra ascendente al numero di circa libre 30.

Finalmente col favor della vela, all' impensata ci ritroviamo sul Promontorio di S. Caterina; Filippo Cluverio, ottimo, ed accurato Scrittore, stima, con probabile fondamento, essere questo luogo, quello stesso, in cui gl' Antichi edificarono una Città o sia Castello, chiamandolo *Clinis; inter Bastiam, & Sacrum Promontorium fuit clunium civitas, locum nunc vulgo dici cenfeo*; S. Caterina, al presente di tal Città, o Castello si deside-

vedono le vestigie; solo da naviganti, che vicino colleggiano quei comodi promontori, vedesi inalzare primieramente la fronte ad una ben quadrata Torre, indi, più avvicinandosi ad un bellissimo colle presso il mare, ammirasi biancheggiare verso levante la tribuna, e poi a tutte le mura della predetta Chiesa di S. Caterina, con altre abitazioni alla medesima annesse, tutte signoreggiate, e difese dalla elevata torre, qual Chiesa ora vien custodita, e le abitazioni, e torre ridotte a forma di convento, vengono abitate da pochi Religiosi de Servi di Maria, la poca cura della vigilanza dovuta, cagionò che l'anno 1731. giorno memorabile delle sagre ceneri, avendo ivi fatta irruzione i turchi algerini, dopo aver spogliata la Chiesa delle suppellettili sagre, menarono schiavi un Religioso, un secolare, ed un giovenetto, riuscendo agl' altri con fatica salvarsi; nel giro del maggior Altare di essa Chiesa si osserva pur oggi, scavata una via sotterranea, a guisa delle Romane Catacombe, da quei abitatori chiamate *Tomboli*, che lo stesso significa, che *Tumuli*.

Spinto dalla divozione, ed altra volta invitato l'anno 1722. a recitare il Panegirico in onor della Santa, dopo essere stato da quei onorati Religiosi lautamente trattato, portatomi ad orar nella Chiesa, caddemi in animo di vedere gli accennati Tumuli, ed insinuatommi in essi colla guida di esperto Condottiere per una angusta porta, dopo non poco viaggio sempre al bujo ne condusse la strada in una picciola Cappella, nel mezzo di cui eretto era un comodo Altare; vien questa illuminata da breve finestra verso l'Oriente, senza offervarsi all' intorno verun vestigio degno di lieta memoria, e ripigliando un'altra strada alla prima similissima, uscimmo alla fine nella stessa Chiesa, ma per un'altra porta; onde rimutando, e considerando al di fuori il sentiere, che calcato avea, compresi: aver compiuto co' miei passi un perfettissimo semicircolo: dopo dunque, avere alquanto respirato, eccitato dalla giovenile curiosità, supplicai l'amico Condottiere a volermi istruir l'intelletto, e discifrarmi, che mistero si nascondeva sotto quelle vie manofatte, sì anguste, e sì buje; e molto più, che Arcano si celava in quell' Altare, eretto nel centro di quelle orride solitudini? colle sue erudizioni sodisfe pienamente la mia religiosa premura l'umanissimo confidente. Citomi in primo luogo l'autore più volte in quest' opera accennato il P. Salvador Vitali nel tomo da lui composto, il di cui titolo: *Sacra Cronica de Santuarij della Corsica*, ecco le parole: *Fu ricettacolo a' molte reliquie di Martiri quello, che a' dì nostri conserva la memoria quel sagro Cimiterio chiamato da quell' Isola i Tomboli ai S. Caterina. Questa era la cattacomba Santa di Corsica, come si legge ne' fasti Santi, e si deduce da molti scrittori, e la tradizione, ch'è quella, che antecede, e si preferisce a tutti, l'attesa. Ed in questa Catacomba sostiene egli essere da Nonza trasportato, e tumulato il corpo della gloriosa S. Giulia Verg. e Mart. per il trasporto al prossimo continente.*

Dopo queste anticate notizie, venne al più moderno, assicurandomi qualmente circa l'an. 1300. un gran vascello proveniente da luoghi Santi di Gierusalemme, si incontrò in una impetuosa tempesta; gonfiò il mare;

re ; orrido il Cielo ; scatenati i venti ; squarciate le vele ; sdrucita in più luoghi la nave ; spezzati i corredi ; inutile al governo il timone , già già quei miseri naviganti pallidi , ed abbandonati ogn' un di essi leggea su de' flutti orgogliosi , che sull' agitato vascello , con mormorio lugubre rompendo , orribilmente spianavansi , l' inevitabile naufragio ; quando abbandonati da ogni umano soccorso , frà quei funesti turbini , alzando gli occhi al Cielo , ad esso spedirono colle tremanti flebili voci , questo fervorissimo voto : che se si fosse degnato accettare le loro suppliche , e mosso a pietà della misera periclitante lor vita , avrebbero offerto a Dio in dono , quella cassa di Reliquie , che , come un prezioso tesoro , portavano , in quella Chiesa , che prima avrebbero rinvenuta ; o gran prodigio ! Udì il Cielo le loro voci , e benignamente accettò il lor voto ; ed ecco calnato il mare , rasferenato il Cielo , placati i venti , si ritrovarono vicini a i lidi della Corsica , e cercando frà quelle diserte arene , ed abbandonati Promontorj un santuario degno per consegnare il già promesso tesoro , alla fine , *volente Deo* , osservarono sul mentovato colle picciolo edificio , vicino a cui sbarcati , volarono a visitarlo ; rallegraronsi oltre modo in vederlo una Chiesa ; mai poi entrati , osservandola desolata , non la stimarono degna di quel sagra deposito , onde asportando di bel nuovo la sagra cassa al lido , e dal lido al vascello , applicarono al vento le vele . Ma è cattivo cozzare contro i voleri del Cielo ! dopo poco viaggio , ecco , che novamente insorta una tempesta più valida , e più foribonda di prima , pareva , che il Cielo confederato col mare volessero vendicarsi della ricevuta sensibilissima ingiuria , allora il Capitano altamente illuminato , si dolse , e pianse l' infedeltà , e rinnovata con tutta efficacia l' antecedente promessa , subito il Cielo , ed il mare al suo mutare mutaronsi ; onde con celere ritorno adempì il voto , sodisfe la promessa , avvisando però quei vicini abitanti del sagra pegno , che in quella Chiesa , per espresso volere del Cielo , riponeva , e preso congedo , felicemente aprò al sospirato suo porto . Quel Popolo in tanto tutto festoso , e gioioso , adorando le disposizioni superne , con umiltà , ed ossequio ringraziò l' Altissimo , che verso di esso avesse usata tanta pietà , e misericordia , decorandolo di un bene sì invidiabile ; per corrispondere ad un tanto beneficio , dopo reisi gli omaggi di vera divozione , collocarono quella cassa su quell' Altare , come dicemmo , che qual centro presiede alle due vie sotterranee , o siano catacombe . Udito i Popoli la grandezza del sagra Tesoro , in codesto Tempio collocato , incominciaron a concorrervi con gran fede , e pietà , riportandone segnalatissime grazie . Quindi avvenne , che vedendo quei di Sisco , che oramai l' antica Chiesa , non era capace a ricever la folla de' devoti , che giornalmente vi si portavano , colle loro facoltà migliorarono , ed ampliaron la Chiesa , ed in oltre vi edificarono un Ospedale per refugio de' molti infermi , che per impetrare prodigiosamente da esse la sanità , divotamente venivano . Fu questa Chiesa , per quanto leggesi nel Filippini (*lib. 10. pag. 398.*) affai celebre , prim' ancora , che in essa vi fossero collocate le predette reliquie , attestando egli di aver veduto co' propri occhi un

Bolla,

Bolla, e da essa pendenti tre sigilli, conservati in altre tante scatole di rame ben rassagnate, nella qual Bolla esprimevansi le Indulgenze concesse, a chi tal Chiesa visitava, con vera fede, e divozione il giorno festivo di S. Caterina: il giorno di S. Stefano: della Pasqua di Pentecoste, e della SS. Annunziata: qual Bolla fu spedita mediante Guglielmo da Ostia: Filippo Albanese: Teodoro, e Francesco tutti Cardinali di S. C. Dopo ricevuto l'amato pegno delle sagre Reliquie, venne la sudetta Chiesa ricolmata d'altre Indulgenze dal Pont. Paolo II. l'an. 1468. delle quali parimente fa fede il Filippini di aver veduto la Bolla, spedita il giorno 4. di Marzo: queste Indulgenze si acquistano il giorno della festività della Santa, ed il primo Giovedì dopo la Pasqua di Resurrezzione. Al risseffo de' Privileggi, che nobilitavano questa Chiesa, concorse a darci l'ultimo complemento colla solenne consecrazione l'Ill. Monsig. Leonardo Fornari Vescovo di Mariana l'an. 1469. il giorno 23. Aprile.

In questa Chiesa dunque, ed in codeffe Catacombe abitarono per alcuni Secoli le predette reliquie, fintantoche, cresciuta col progresso de' tempi la infestazione per quei mari de' Turchi, fondatamente temendo quel Popolo, che colla sorpresa di quei Religiosi, e profanazione della Chiesa, la barbara dispersione, e conculcamento delle Reliquie alla di lui cura dal Cielo, con evidente miracolo commesse; per tutto ciò prevenire si ordinò in processione, e guidato dal suo Parroco, ed altri Ecclesiastici, si portarono alla sudetta Chiesa, e presa con venerazione la Cassa sacra, con l'uni, e canti, collo splendore de' bianchi cerei, col suono de' sagri bronzi, la condussero più in alto alla montagna, collocaudola nella Chiesa Parochiale sotto l'Altare maggiore, fabricato di ben fino, e polito marmo. Ne' tempi antichi si mostravano ogn'anno il Giovedì dopo la Pasqua di Resurrezzione, tenendosi per universale opinione, che in tal giorno misteriosamente fossero lasciate in quel luogo. Ora però solo per qualche grave necessità, coll' accompagnamento di moltissimi accesi cerei si espongono alla venerazione del Popolo, che per lo più è innumerable, concorrendovi a folla i luoghi vicini, e fino quei della Città della Bastia, ricevendosi sovente da tal funzione, il sospirato conseguimento delle grazie, che chiedono. Non vi è altro, che possa oscurare la fama di sì preziosa memoria, che dire: per autentica altro non vantano, che il puro, e semplice nome; è vero: ma ciò non ostante, non è ella una grande autentica l'antichissima tradizione, ed indeficiente culto apprestato da Popoli ab immemorabili? la incorruzione delle medesime; e finalmente i prodigj protestativi, che non poche volte il Cielo per mezzo di esse à oprato? adorato le Sante Reliquie, proseguiamo il nostro viaggio. Sciolto dal lido il naviglio in distanza di poche miglie, vedesi un'effrescienza di scogli, che spingono nel mare la fronte, premendo l'estremità di essi un'alta Torre dinominata *Sagro*, anticamente però dicevasi *Sauro*, e quivi era fondata un'Abazia col titolo di S. Maria Maddalena; della Chiesa pur ora se ne osservano le semplici mura, aggregata al celebre Monastero dell'Isola di Monte, ne tempi andati, detta *Mons Jovius*, quei SS. Monaci cangiarono

fi profano, e superstizioso nome con quello salutare, ed adorando di Cristo, appellandola Isola di *Monte Cristo*. Fu fondata Abazia l'anno della salute 407. Vitale la nomina *S. Mariae Magdalene fluminis Sauri*, quale poi fu data dal Pontefice Clem. VI. circa l'anno 1342. a Monaci Camaldolesi. Da questa Torre si perviene alla Plebania di Brando, e quivi come che in casa propria conviene alquanto respirare, e dar luogo ad una lecita quiete, avendo non poco fatigato in ritrovare le distanze, la ordinazione de luoghi, e molto più in accordare gli antichi nomi, co' moderni, per non allontanarmi dalla tavola del celebre Tolomeo; ma il tutto se ben lontano, è felicemente conseguito colla fedele relazione, o di quei, che erano nativi de luoghi, o che per via della nautica, essendovi moltissime volte passati, ne avevano una piena cognizione.

Il luogo, o sia Pievania di Brando è governata nello spirituale dal suo Pievano, presentemente chiamato D. Gio: Martino Dias, Uomo di non mediocre abilità, che avendo unitamente colla Pievania il titolo di Vicario Foraneo, ne viene provveduto con pingue rendita, esigendo i quartestini fin dalle tre cure contigue: *Sisto: Pietra corbava*, ed il *Cagnano*; è una bellissima Chiesa Parocchiale dotata di molti Fondi reali. Invigilano altresì alla laboriosa cura dell'anime di questo luogo, due numerosi Conventi di Mendicanti Francescani: uno di Riformati di Cappuccini, l'altro; vien questa Plebania composta di più Ville, situate fra colli, potrebbero essere tutti in gran parte fruttiferi, se con più calore, vi concorresse la mano degli abitanti; è abundante niente di meno di buoni, e grati vini, ed in più copia di oglio; è arricchita dalla natura di sufficiente, e perenne fiume, di fonti chiari, e salubri, come anche di aria perfettissima, allettando non poche volte lo stesso Dominante del Regno, e l'Ordinario della Diocesi ad ivi condursi, non essendo distante dalla Bastia più che miglie cinque. Il luogo è popolato, ma di Uomini quasi tutti applicati alla mercatura, che però abbonda rispettivamente di ricchezze, ed adorno altresì di belli casamenti. Circa il trattamento, e la moda, sì degli Uomini, come delle Donne, lo stesso è di quello della Bastia.

E' celebre la controversia, che corre fra gli eruditi di quei luoghi: se la Plebania di Brando debbasi ascrivere fra i confini del *Capo corso*, o pure fra quei detti: *Terra del comune*, fra quali ritrignesi la Bastia; che la questione sì antica, non vi è da dubitarne, accennandola per fino nell'anno 1596. nella sua Storia il Filippini (*lib. 2.*) ed il P. Alberti così: *Vedi poi la Pieve di Brando da alcuni posta nel Capo corso; da altri nella Terra del comune*, l'uno, e l'altro però accennandola, sospesa la penna, ne lasciano digiuni de lor decisivo parere. Che cosa dirò io, che Patrizio dello stesso luogo, da me de jure esigeli la risposta. Confesso il vero, che vedendo in quel luogo la docilità della gente, i privilegi, che gode, simili a quei, che godono i Capo corsini, e principalmente il mio genio ad essi proclivo, con facilità inclinarei a sottoscrivermi al volere di quelli, se ciò non mi venisse espressamente vietato da Tolomeo celeberrimo Geografo, e dell' Italia, e della Corsica; ed avendo veduto, che tutti gli anti-

chi, e moderni Autori, come guida, e maestro lo seguono, non posso, nè voglio emanciparmi dal suo parere; qual sia la sua opinione, ben' egli l' esprime nella fella tavola dell' illustre su opera, da me attentamente letta, e più volte considerata, in cui nota sotto diverse prospettive le Città, ed i luoghi dell' Isola, con quest' ordine: *Orientalis lateris descriptio: Mariana civitas; vagum Promontorium; Mantina civitas*, che oggi è nominata Bastia; *Clunium civitas*, che abbiain col Cluverio stabilito, ove oggi è il Promontorio, e Chiesa di S. Caterina; di poi lasciata da Tolomeo la parte Orientale, continua *Septentrionalis lateris descriptio: sacrum Promontorium; Centurium civitas; Canelata civitas*; poi rivolto al mediteraneo. *Civitates mediteranea: Cersuum civitas*, che era Nebbio. &c. Bisogna avvertire, che tutti i Commentatori, ed Annotatori di Tolomeo: per *sacrum promontorium* intendono quella parte dell' Isola, che al presente, dicesi *Capo corso*, che à la faccia rivolta verso Settentrione, o sia Tramontana; da questa manifesta dottrina evidentemente deducesi, che la Pievania di Brando è lontana 20., e più miglia dal Capo corso, essendo tale la distanza, che intercede, al meno fra essa, e Rogliano; poiche Brando è di quà dal Promontorio di S. Caterina detto *Clunio*, ed il Capo corso è di là del sudetto promontorio, rimirando da una parte Nebbio, detto *Cersuno*. Il Capo corso dunque essendo lo stesso, che quel Promontorio, chiamato da Tolomeo *Sacrum*, al più incomincia da *Tomino*, ed abbraccia *Rogliano, Erfa, Cannelle, Centuri, e Morfigliase* non puol esser di meno, essendo che il nome Promontorio, o sia capo, altro non significa nelle tavole geografiche, che estension di terreno, o montagna, che si estende, e perpetuamente contrasta col mare i confini. Nè giova dire: il Principe à prescritto i termini della Dogana del Porto della Bastia, che si estendino fino al fiume, detto di *Lavafina*; ma gli esclusi da questi termini godono i privilegi del *Capo corso*; dunque essendo il luogo di *Brando* escluso, segno è, che il Principe lo considera, come parte del Capo corso? Si risponde: e che à che fare il luogo, colla soluzione delle Gabelle? Il luogo è reale, fisso, e stabile, ed i termini de' dazj ad arbitrio del Principe; à stabilito per tanto, che fino a quel fiume si estendesse il privilegio, e non più, e già mai si è sognato, con tale prescrizione imporre ad un terreno il nome, a cui per natura non può competere.

Stabilito finalmente con tutta verità, che il territorio di Brando è incluso nella terra del comune, veniam' ora a descrivere il meglio, ed il più nobile di questa Parocchia. Vi abitarono quivi per molti Secoli i Signori Gentili, provenienti da un composto, parte di Genova, parte della Corsica. Un nobile Gentil Uomo Genovese, chiamato Ansaldo de' Mari aprorato coll' armata dell' Imper. Federico, da cui era eletto grand' Armiraglio, nel Capo corso, in cui signoreggiava una nobile famiglia della Corsica, chiamata degli *Augari*, o sia *Avocati*, qual famiglia riconoscendosi inferna di forze per poter contrastare con sì possente Guerriero, lasciate le armi arrivarono a patti, e furono le convenzioni di creare una nuova famiglia da loro risultante, che nè mari si nominasse, nè augari; ma

bensi

bensi *Gentile*, a questa diedero l'investitura di molti de' loro feudi: Brando, Canari, Nonza, e Sisco, &c. di tutto questo sia la verità presso Gio: della Grossa, i di cui scritti sono inclusi ne' primi libri del Filippini, adducendo in conferma di ciò un Epitafio, che serve per lapide sepolcrale nella Chiesa di S. Domenico in Genova, in cui sono intagliate le seguenti parole: *Anno Domini MCCIII. Sepulchrum hoc nobilis viri Domini. Anfaldi de Mari quondam Domini Augari comitis de Corsica . . . & heredum suorum*. Governò gran tempo questa famiglia i suoi sudditi con comodi, ed aura signorile; ed in questo luogo, e da questo antica nobilissima stirpe riconobbe al mondo i natali la Signora Innocenza Gentile, che in età giovanile condotta a Roma dal Padre, che in qualità di primo Ufficiale nella corsa milizia in quei tempi prosperosa, serviva al Som. Pont. la quale dallo stesso suo Padre fu congiunta in matrimonio con Giacomo Giuseppe dell' Ecc. Casa Conti; ed essendo vissuta Vedova collo stesso lustro, e decoro fino alla vecchiezza, vidde gli ultimi antichi giorni l'anno 1727. fu sepolta nella Chiesa di S. Agostino, in cui presso la ballaustrata della Cappella del SS. Crocifisso si legge il seguente Epitafio. *Sacellum hoc SS. Crucifixo dicatum Caroli de Comitibus Patritii Romani, ejusque Germanorum Fratrum Virginii, Andree, & Jacobi Josephi Gentilium, Innocentia Gentilis Brandi Domicilla Jacobi Josephi Uxor, & Hæredes, ornavit, Anno salutis MDCCVII.*

Ma non essendovi fermezza sotto del Sole, sono ora mai più di un Secolo, che eccettuandone alcuni, gli altri si sono ridotti all' estremo, costretti a vivere colla comune del Popolo; nè deve reccar maraviglia se la nobiltà Gentile di Brando cedè al tempo, essendo stato ab eterno prescritto, che in questo stesso luogo risorger dovea un'altra nobiltà, o quanto all' infinito superiore! e siccome nel nascere del Redentore, in fiacchito il potere del Gentilesimo, pubblicossi la pace universale nel mondo, così nell'apparire, con modo speciale, in questo luogo la sua gran Madre, di uopo fu, che in esso ogni natio Principato cedesse; onde prendendone, essa la cura, si palesasse, ed in Brando, ed in tutta la Corsica una pace, una tranquillità, non meno ammirabile, che universale.

MANIFESTAZIONE DELLA SS. VERGINE, DETTA:
DELLA VASINA.

L' Anno 1680. Governando la Diocesi di Mariana l' Ill. Monsig. Giustiniani, nella Spiaggia, nominata della *Vasina* territorio di Brand, in una picciola Chiesa ivi edificata in onore della gran Vergine si diede con stupore di sorprendenti prodigj la celeste Signora a Popoli a divedere. Era questa Chiesa in quel tempo picciola, e disadorna, pochi passi distante dal mare, unicamente arricchita fra suoi più abbandonati squalori di un quadro dipinto in tela imperiale, rappresentante i seguenti Personaggi celesti, che pur ora vivamente si osservano. *In prospettiva, ed in prima luce si osserva la SS. Vergine, che alquan do inchinata stà in atto colla sinistra di abbracciare, e colla destra di covrire con un lungo velo ufasano il pargoletto*

Giesù, che vedesi nella stessa luce, ma in figura dritta, scherzante però col piede destro. In lontananza appare il busto del gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe; in olive nella parte posteriore della SS Vergine in mezza luce osservasi S. Elisabetta, ed in forma di fresco fanciullo il suo figlio Gio: Battista, come anche in lontananza contempesti il busto di S. Zaccaria.

Chiamavasi, come pur'ora si nomina, quel picciol Tempolo la *Madonna della Vafina*; ma per essere sì solitario, ed abbandonato, ad altro non serviva, che per assicurare quei Padroni delle Barche (che a quelle arene commendandole l' esentavano dagli urti delle maree) le loro Uomene, ferri, corde, ed altri nauti attrezzi; ma siccome là nel deserto quel Tabernacolo antico, se ben ricoverto al di fuori di rozze, ed ispide pelli, ritenendo però al di dentro l'arca taumaturga, palesava al Popolo d'Israello l' Onnipotanza, che ristigheva; così questa picciola mal formata, e contentibile Chiesa nell'apparenza, incominciò a dimostrare colla rarità de' miracoli, primieramente al Popolo di Brando, e poi a tutta la Corsica quell' inestimabil tesoro, che in se conteneva nell' inalzare sù del suo Altare la SS. Effigie. Non è impegno proporzionato dell' inculta mia penna registrare tutti i prodigj ivi dalla gran Vergine oprati; cedendo con merito la gloria a Scrittori più celebri, di tramandare a posteri con felicità di stile, e grazia d'eloquenza l'eterno numero de' portenti, de quali pur troppo parlano quelle sagre pareti, che gemono sotto l'incarco degl' innumerabili seguiti contestativi dalle grazie, e de' favori compartiti in ogni tempo, in prò di ogni genere, e stato di persone, dalla benigna Signora, ristigñendomi io in descriverne uno solo, che fra maggiori fù il superlativo, e fra gl' ammirabili, ed evidenti il più stupendo; e fù quello, che rese celebre il nome per tutta, non meno la Corsica, che l'ampio giro dell' Italia confinante, della gran Vergine della Vafina. Il prodigio, oltre, che io l'ò inteso raccontare più volte da miei maggiori, e spessissime volte da altra gente, ne anno a me fatto indubitata fede un degnissimo Sacerdote, ed altra magnifica Signora nativi del luogo della Persona beneficata, quali anno conosciuta, e trattata la sudetta Persona.

PRODIGO OPRATO DALLA VERG. SS. DELLA VASINA.

L' Anno 1680. circa, sparsa la fama per tutto il Regno di Corsica, che nel luogo di Brando, con singolare dimostrazione, si era palesata la Madonna SS., partecipando a suoi divoti le celestiali sue grazie; e che alla spiaggia della Vafina si affollavano i Popoli eccitati dalla venerazione, e pietà verso sì benigna, e prodigiosa Signora. Saputosi ciò nel Presidio di Bonifazio distante 100., e più miglie, parteciparono quei degni abitanti la loro gioja, e contentezza ad una Monica di casa, chiamata *for Maria* già quadragenaria. Giaceva costei miseramente da molti anni nel fondo di un povero letto tutta attratta ne membri, ed angustata da dolori atroci, per cui impaziente si doleva, sospirava, e piagnea, resa inabile affatto a potere in verun conto giovare alle proprie indigenze, e necessità; vi si era affatigata la Fifica con tutta la sua più studiata perizia, e segreti applli-

applicandoli quei lenitivi, e scioglienti, che l'arte adiutrice della languente natura, aveva potuto, o saputo rinvenire, ma il tutto non solo indarno, che senza ne pur menomo frutto. Finalmente la misera inferma abbandonato ogni mondan, e medico sollevamento, alzò gli occhi pietosi, e piagnenti verso del Cielo, ed ivi con fervide preci assiduamente indirizzava le sue preghiere; alla fine quell' amoroso Padre, che permette sì per qualche tempo l'afflizion de suoi figli, ma non lascia perpetuare la necessità; affligge, acciò invocato corra veloce ad apportarne ogni sov' umano ristoro; così mosso a pietà di questa povera sua divota, gli ispirò a ricorrere al canale di tutte le grazie, che è la celeste sua Madre Maria; fu tale l'impulso, che volando (come dissi) in quel tempo la fama gloriosa, della Vergine Santissima della Vafina, se voto di portarsi a quel luogo, e senz' altra dimora per eseguirlo, si accinse al lungo, e pericoloso viaggio; onde con fatica, e con arte si se portare al Porto, ed ivi imbarcata sè spiegare le vele verso del sovra nominato luogo di Brando. Ma quel Dio, che voleva, che il popolo d' Israele guidato dall' arca taurmaturga felicemente giugnesse alla sospirata terra promessa, egli stesso, mediante l' intercessione della sua gran Madre, arca nistifica prodigiosissima, guidò a maraviglia quel picciol vascello, sicche felicemente approvasse al sospirato lido, ove sbarcata, si se portare alla vicina Chiesa, ed entratavi si se riposare nel mezzo di eisa; quivi dunque lasciata, dopo breve, ma fervorosa orazione, sentissi sensibilmente riempir l' anima di lieta fiducia, di spirito superiore, nunzio di grazie, foriere di prospera felicità; quindi l' interno impulso obbligando la lingua a manifestare gli ardenti affetti, pregò gli astanti, che la favorissero di un poco di oglio della lampana, che all' Altare ardea, questo velocemente portato, appena applicò quel prodigioso liquore alle abbandonate sue membra, che, qual balzamo di Paradiso, subito rimase sciolta, e del tutto libera da, ogni infesto, e tormentoso maleore, e senz' altro sinistro impedimento, rizzatasi in piedi, inondato il cuore di giubilo, si disciolse in lagrime di tenerezza, e di gioja, e volata al Sagro Altare, gittossi a piedi della sua sovrana liberatrice, ringraziandola con quelli efficaci, e servidi accenti, che al più ponno concepirsi, ma non esprimersi. Stupì gl' astanti l' evidenza del sov' umano prodigio, e molto più sorprese gl' animi di quei, che l' avevano portata, in vederla condursi all' Altare, e poi osservandola lieta, e gioliva, senz' altro appoggio, ritornarsene al lido; che però ringraziatone concordamente l' Altissimo, e la gran Vergine, e Madre, tutti imbarcati, rivoltarono non verso Bonifazio, ma bensì verso Genova la prora; in quella dominante portandosi la Donna beneficata, co' Marinari testimoni di vista, non come Mosè per dimostrare al popolo intagliati in duri sassi i divini comandamenti, ma bensì a palesare, e dimostrare in se stessa espressi, e patenti i favori, e le grazie ricevute dalla gran Vergine. Non può crederli, al udire di un sì strepitoso avvenimento, quanto quella gran Città festeggiasse, e si infiammasse nella divozione, della Celeste Signora, rivolgendo tutti gl' occhi ammiratori, (anche)

Toga-

Togati sublimi di quella popolattissima, e piùssima dominante nella favorita Donna, contemplandola, come un glorioso trofeo dell' impercettibile sua onnipossanza. Di tutto il fin qui narrato, anno a me fatto pienissima fede, fra molti altri, il R.D. Vincenzo Merizano Sacerdote degnissimo; e la Magnifica Maria Angiola Doria ambi quasi settegenarij, nativi del medesimo luogo di Bonifazio, giurandomi aver egliino detta Monica Maria concessuta, e trattata per molto tempo.

La fama, e la vista di un sì evidente prodigio; siccome eccitò gli animi de' Signori Genovesi, così avampò il cuore di tutta la Corsica, portandosi unitamente i popoli con singolare pietà, e divozione a visitare la loro Celeste Madre, accompagnando la divozione co' donativi, ed i donativi associandoli con larghe limosine; di modo tale che in breve tempo si formò con esse un cumulo sì confiderevole, che allettò l'animo dell' Ill. Monsig. Giustiniani ad aviare un bellissimo, ed ornatissimo Templo, elevando verso il coro sul maggior Altare il prodigioso quadro, decorandolo all' intorno di eguali colonne, e di stucchi di quella perfezione, quanto permettea la perizia del passato prossimo secolo, con due altari laterali, e nel fine della Chiesa un bellissimo portico, unito ad una comoda scala; la Chiesa à il suo ingresso, e prospettiva verso l'Oriente, rimirando il mare della Toscana. Vi fe di più edificare il sovra, dell' Ordinario le abitazioni per trè Sacerdoti, che dovevano averne la cura, ed assistere ne' confessionarij, prestciogliendo i peccati de' concorrenti divoti, e predicare le glorie, la possanza, i prodigj, e dilatare ne' popoli l' amore, la divozione verso la benigna Signora, con un emolumento sufficiente per il vivere, rispettivamente a quei luoghi; non fu nè pur pigro lo zelo, e la pietà de' Signori Genovesi, concorrendovi con preziose elemosine di sagri arredi. Dopo il lasso di tanti anni pur ora a maraviglia continua la divozione, se bene non più con quel numero, nè copiosità di donativi, per la quale cagione al presente invigilano, con sommo studio alla custodia di questo santuario due Sacerdoti eletti gli ottimi fra i migliori.

Monsignor Giustiniani edificò, come dicemmo, la Chiesa, e le adiacenti abitazioni. Monsignor Andrea della Rocca se indorare i stucchi dell' Altare maggiore, ed adornò la sagra effigie di nobil velo. Il presente Ordinario però Monsignor Agostino Saluzzi, eccedendo, siccome, nella divozione molti de' suoi antecessori, così ancora nell' espressivo delle opere, imitando, a maraviglia bene, lo zelo dell' antico Monsignor Giustiniani; e se bene nel suo tempo, così sensibili non si dimostrino i prodigj, nè così frequenti i donativi, ciò non ostante, egli tutto fede, tutto divozione verso la gran Signora, a spese proprie, e spese confiderevoli, à ristaurata la Chiesa, accresciuti i comodi, ampliate le abitazioni, dilatate le vicine delizie; onde il gloriosissimo santuario, non più a semplici Sacerdoti, ma a Principi Ecclesiastici, e secolari porge delizioso soggiorno.

Salutata dunque la SS. e prodigiosa Madonna della Vafina, e contemplato il maestoso Templo, coll' esteriori delizie, ora è già, che si ter-

termini l'intrapreso viaggio. Consegnato di bel nuovo all'onde l'inaridito legno, e discolte all'aure le vele, giunghino a quel Porto in cui la prima volta si inalberarono. Appena incomincia premere il moll'elemento, che lasciata alla destra la *Torre della Vafina*, e passato il Promontorio, si allarga un picciol seno, ove si fa, colle reti, gran cattura di ceffoletti, da nazionali chiamati *Zari*, si vede in piano l'altra *Torre detta Miamo*, e questa lasciata, occorre alla vista quella di *Grifcione*, allo sparire di questa, appare quella di *Pietra nera*, il territorio di cui ne' tempi andati scaturiva quel vino sì gradito a Romani, di cui pur ora festeggia il semplice nome, al presente per deficienza di terra, gran parte delle vigne si son cangiate in oliveti. abbassandosi la *Torre di Pietra nera*, cresce, e si inalza quelle di *Toga*, ultima delle cinque *Torri*, situate nel termine di ogni miglio, interiacenti fra la *Vafina*, e la *Bastia*, erette alla difesa de' Turchi Corsari; ed ecco in fine, e gente, e naviglio, dopo più giorni d'assiduo viaggio, solcato l'ambiente mar della Corsica, riposare in quel Porto da cui partimmo. Abbandonati quivi, e la stanca barca, i Curvi lidi, ed il periglioso mare, bisogna, che ora, con più comodo consideriamo l'aria, ed il terrego dell'Isola.

QUALITA' DELL' ARIA, E FECONDITA' DEL TERRENO

Circa la natura dell'Aria, si leghino i seguenti versi, registrati dal Cluverio, ove tratta dell'Isola.

Corsica Phoece Tellus habitata Colono.

Corsica, quæ Grajo nomine, Cynus erat.

Corsica Sardinia brevior, potestior Illua.

Corsica piscosis per via fluminibus.

Corsica terribilis cum primum incanduit aestas;

Senior ostendit, cum ferus ora canit.

Parce relegatis; hoc est, jam parce solutis.

Vivorum Cineri sit tua terra levis.

Ma perche i versi descrivono in generale tutta l'Isola, percciò fa di uopo comprendere, che siccome il terreno non è eguale, così eguale non è la gravezza dell'aria, che generalmente la preme, e la rende a viventi funesto; certo si è, che l'aria ove l'antica Mariana, e più oltre l'annosa Aleria signoreggiarono, perche edificate su terreno piano, contigue a stagni, a fossi, a palludi, e lacune, somministrando al sole materia densa, e crassa, qual non potendosi da raggi eilivi baslevolmente scogliere, e rarefare, venendo questa atratta materia licenziata dalla causa attraente, ne segue, che nel ritornare al suo centro, incontrandosi co' nuovi attratti vapori, impedito violentemente il loro moto, vien costretta ad unirsi, ed incorporarsi coll'atmosfera, per cui questa divenuta più spessa, e grave, cagiona pur ora nel vivente, che di essa alimentasi un sangue grave, pigro, e lento, che a poco a poco, degenerando in febre, chi non fugga, vi lascia per attestato la pelle, che però gli accorti moderni abitatori, riservando le mal sane pratricie per la semplice agricoltura, elestero per

perpetuo lor soggiorno le vicine montagne, respirando ivi aria salubre, ed estinguendo i fervidi ardori della stagione, o col grato soffio de ventricelli, o colle acque limpide, e fresche, di cui abbondano. Di questa saluifera aria conferente a maraviglia all'ottima complessione di quei abitatori, scrisse Gio: Testore (*in sua Officina*) *Cyrni, qui Corsicam incolunt, vivunt annis centenis quadragenis: quod homines in montibus habitantes fortiores sunt.* Ora dall'inequalità dell'aria passiamo alla fecondità del Terreno.

Credimi Amico Lettore, che veruna cosa, ò provato più difficile in stendere il presente raguglio, quanto in dover scrivere la qualità del terreno, convenendomi essere con tutta verità, qual deve esser ad un Scrittore Cattolico, e molto più perche unto, e consagrato col sagra Crisma, contrario a quasi tutti gli antichi Scrittori; ma contrario colla verità alla mano, e colla evidenza sotto degli occhi; esporrò primieramente il racconto, e poi sodisferò, ed accorderò gli antichi, che scrissero. In primo luogo circa la naturale feracità del terreno, e poi discenderemo all' arte, ed industria degli Uomini. E' la Corsica talmente solta di Selve, che al dir del vetusto Diodoro Siculo (*lib. 5.*) *Magna sui parte montuosa, & frequentibus silvis opaca*: sono composte queste Selve al riferir del Bucrio: *Ubique densis nemoribus obstita, in quibus sunt larices, abietes, Pini, Fagi, Taxi, Buxi, Castanea, alique arbores, ut plurimum inutilis.* Inutili però per la stessa Isola, ma non per i Forastieri, che bene ne ponderarono la rarità, ed eccellenza, leggendosi nel Profeta Ezechiele (*cap. 27.*) che gli abitatori di Tyro quivi venivano, e caricandone grossi navigli, al loro Regno li trasportavano, adornandone co' medesimi le loro case, ed i loro Magnifici Gabinetti: *transira tua fecerunt tibi ex ebove Indico, & Pratoriola de Insulis Italiae.* Il Lirano esponendo questo passo, dice così: *Pratoriola, id est domunculas parvas ad reponendum necessaria: de Insulis, quae sunt in mari mediterraneo propinqua littori Italiae, ut Corsica &c.* alla vista di sì spessa verdura, confuso il Poeta declamò.

Horrida desertis, undique vassa locis.

Non così è al presente, avendo il Principe dominante, anche fra le più alpestre montagne, e profondissime Valli, con gran dispendio, e sudore degli Operaj spianate spaziose strade, e col rigor delle affilate scuri diradati gl' alberi, e sgombrati i boschi, conducendo i recisi tronchi al lido del mare, d'ivi vengono trasportati a luoghi bisognevoli de' medesimi. Né solo quelle annose opache piante somministrano a viveri quei frutti specifici assegnatoli dalla natura, ma di più con rarità, con privileggio, e molto più, con vanaggioso lucro, colpiti mediocrementemente nel seno col ferro, donano in premio dell' ingiuria, resina, pece, ed altro liquido bitume; tutto ciò, oltre la quotidiana evidenza, l'afferma, e lo copio dagli antichi Gio: Ravino (*in Cornu copia*) ove tratta degli alberi di Corsica: *abietem in Vogejo monte in Corsica, &c.* Il Gerardo Mercatori, Cosmografo, è Matematico di Divio Borgo di Cleve Città Metropoli della Germania bassa, che fiorì l'anno 1550. (*in suo Atlante novo*) : *Silvis, nemoribusque, quae resinas exhibent*: lo stesso leggesi nel libro intitolato: *Theatrum Orbis*

his terrarum. (part. 3. pag. 21.) montes silvis, quæ resinam exsistent, ve-
stiantur. Nè solo le selve scaturiscono fluidi; ma ancora gli Alveari ri-
 dondano, e di mele, e di cera; così l'accennato Mercatori: *mellis, & re-*
sinæ hic magna ubertas; e lo prese da Diodoro Siculo (lib. 5.) ove par-
 lando del tributo, che pagavano a i Toscani loro Padroni: *tributa ab in-*
colis exirebant: resinam, ceram; mel, quorum largus hic est proventus; lo
 stesso nell' Atlante sovr' accennato. *Mellis, & resinæ hic magna ubertas;*
 se non che aggiugne, e lo riebbe da veteri monumenti: *ceterum mella-*
Corsicana amara; il mele, che produce la Corsica à questo di divario dal
 mele comune, che è amaro; così scrisse Virgilio (Egloga 8.)

Sic tua Cyrenas fugiant examina toxos.

Ed Ovidio lib. 1. eleg. 12.

Ite hinc difficiles funebria ligna tabellæ.

Tuque negaturis cara referta notis.

Quam puto de longe collecto flore cicute

Melle sub infami Corsica misit apis.

Credendo egli ciò derivare da fiori avvelenati de Tassi, de quali le
 Ape cibandosi, spurgassero poi quell'amaro liquore. Al presente essendo,
 mi io più volte di quello cibato, non è potuto scorgere questa diversità,
 avendolo sperimentato dolce, e saporito al par di chi se sia mele forastiere;
 niente di meno per passare l' idee poetiche, diremo: che questo reato nel
 fiori de Tassi è andato col scorrer de Secoli sempre ripurgandosi; onde al
 presente, sbandita ogni particolare amarezza, si è confuso colla comune.
 Aggiugnasi agli autedetti Paolo Boccone (nel suo saggio Buttanico Fisco
 delle cose curiose di Corsica M. S. citato d' Agostino Oldoino in Athenæo
 Zignifico) con Ovidio (de Remediis amoris) quali concordamente lodano
 le piante, sì salutifere, come nocive della Corsica.

Terra salutiferas herbas, eademque nocentes

Nutrit, & urtica proxima sæpe rosa est. (& lib. 4. de Ponto.)

Nec sterilis locus ullus ita est, ut non sit in illo

Mixta fere duris utilis herba rubis.

E' ferace altre sì di frutti nobili, e preziosi, di vini dolci, e delicati;
 e particolarmente in quella parte, che stendesi verso del Capo corso, è ta-
 le l'abondanza, quando la stagione viene a seconda, accompagnata colla
 generosità, che si burla di ogni se ben lontano trasporto, allettando per
 fino gli Inglese a condurne al remotissimo Regno cariche le loro Navi; ma
 dove ne tempi andati avea più spaccio, ed era in sommo grado applaudito,
 si era nell' Alma Città di Roma, in cui nel tempo, che scrivo, cresciute le
 vigne, e proprie, e quelle de vicini Castelli, poco più à bisogno de naviga-
 ti vini; il tutto conferma il Mercatori: *producit nobiles, & dulces fru-*
ctus, vina Insula præstantissima, primaque nobilitatis, & Romanis semper
expetita; lo stesso dice l'Autore del Teatro Orb. ter. lo stesso Leand. ed altri.

La Corsica è abondante d'oglio, principalmente in quella parte chiama-
 ta da Tolomeo *Palania*, ora con poca variazion di vocabolo *Balagna*, a cui
 aprorano grossi Legni per caricarvi. Oggi però, non solo la Balagna, è co-

piofa di Oliveti, ma ancora refpettivamente col Capo corfo, Brando, Ba-
fia, e la maggior parte del Regno; tanto ancora dimoftra foffe ne' tempi
andati il mentovato Storico: *Olei item; & ficum hic magna ubertas*; così
l'Autore dell Atlante: *producit nobiles, dulcesque fructus... olei, & fi-
cium*. Finalmente atteftano Dionifio Afro (*de finu orbis*) che fiorì l'anno
del Signore 10, ed il fova nominato Claudio Tolomeo Principe degli
Aftrologi (*nel suo lib. 3. cap. 2.*) che la Sardegna, e la proffima Corfica ab-
bondano di tutti i frutti della Terra, a cagione della bontà del terreno.
*Sardinea Infula est in mari Thirreno, ut Cynus, utraque soli bonitate, &
copia frugum*; lo fteffo confermano Pietro Gualterio, e Gio: Giacomo Gra-
ferio (*in operibus Quinti Horatii Flacci lib. 2. de carminibus*) Diodoro
Siculo (*in Bibliotheca Historica de rebus antiquis lib. 5.*) che fiorì l'an-
no del Signore 20. sotto Cefare Augusto, che la Regione di Corfica pro-
duce in abbondanza tutte le cofe: *omnia affatim praebeat Regio; idest Cor-
fica*. Hormano Schedel. (*in Registro totius Orbis*) che viffe nell'an. 1450.
e Giovan Botero (*nell' Ifole lib. 4.*) che fcriffe l'anno 1590. tutti fanno
palefe l'abbondanza della Corfica. *Corfica a Cyno... hoc ipsa, ut ajunt,
Infula, prater optimum vinum, alios fructus suavissimos gignit; abundat-
que bobus, Capris, & ovibus, & aliis animalibus, & inter cetera canes
ferocissimos producit: in ea nunc sex non ignobiles civitates extant, &c.* co-
si Giuseppe Rosacci (*nel Mondo elementare, e celeste*), e Crifoforo Lau-
ro (*nel libro della vita, e morte di S. Giulia*) lasciarono fritto la gran-
de fertilità di queft' Ifola, dicendo: le pianure, e le valli della Corfica fo-
no fertiliffime al paro di quelle d'Italia; abbondano d'oglio, vini, frumen-
ti, e frutti di ogni forte, conforme il fequente difticon.

Vinetis, oleo, frumento Cynus abundat,

Fulgentes gemmas, fulva metalla creat.

Finalmente di quefto Regno lasciarono fritto Laonico (*in Chro. de rebus
Turcicis lib. 5.*) Cynus, *que est Corfica Infula opulenta, & populosa*; e Gu-
tero, e Ligurino (*de rebus gestis Imp. Caesaris 1. lib. 9.*) dimoftrano la
fertilità della Corfica co fequenti verfi.

Et cum Sardois uberrima Corfica campis

Pontifici summo prisco de mare tributum

Solvat, & antiquas juxta sub canone leges.

Non è ne meno deficiente di minerali; e benchè di quefto non ò io
già mai veduto cos' alcuna, niente di meno mi rimetto alla fede degli anti-
chi, e più Recenziori Storici, che ciò registrarono ne' loro libri. Plinio
fra gli antichi afferma: in quefto fuolo produrfi l'alume, ed il ferro. *Alu-
men quoque hic reperitur, & ferri fodine*, e ne contrafezna il luogo: preffo
il fiume detto Vivinco: *apud flumen Vivincum*; di più i moderni con-
teftano aver ritrovato la miniera del folfo, e del piombo, bifognevole però
di gran fpefa per purgarla; più oltre la miniera dell'argento, ciò attefta
Zurita annalista del Regno d' Aragona, dicendo all' anno di Crifto 1303.
(*lib. 5. cap. 61.*) che i Pifani mentre contrafeznano co' Genovesi il domi-
nio della Sardegna, e Corfica, caricarono cinque groffe nave, e cinque

Galce

Galee di mercanzie , con molto argento scavato nelle miniere de' suddetti Regni ; così il Merello nel libro in cui descrisse la Guerra della Corsica l'anno 1550. in circa, pag. 357. con queste parole: *l' Orsino (Capitano delle armi nemiche Francesi) inteso, che doveva risistuirsi la Corsica a Genovesi, per frazionarlo (cioè il Re Arrigo di Francia) scrisse in Francia, e mandò molte cose dell' Isola, ed in specie un Vassellamento di quell' argento, che dalle miniere egli ne aveva fatto scavere, acciò vedessero quanto ella fosse per valere alla Francia.* Nelle valli profondissime di Niolo, si dice vi sieno de' finissimi cristalli, così il Mercatori: *prope Niolum sunt vales profundissime perpetuis nivibus scatentes, sub quibus ajunt cristallum copiose latere:* vi sono parimente le saline, ove si infortida quantità copiosa di sale, sono queste saline situate nella vicinanza di S. Fiorenzo, detta della Roia. Il Mercatori: *sunt saline vulgo dictæ della Roia, non longe a Portu Sancti Florentini;* e quel che è ammirabile, e vien notato da tutti gli antichi Scrittori, una certa specie di pietra stupenda ne' suoi effetti, chiamata *Catocbite*, che unicamente in questo suolo si genera; si conosce, e si distingue: perche si attacca al dito, come la colla: *solus hic ager lapidem gignit catobitem, quem Democritus absterites, etiam certamine contra Magos adhibuit (Rhenius de Corsica.*

Hanc solam perhibent Catobitem gignere terram.

Corporibus lapis hic, cetera glutine tactus adheret.

tutto vien registrato da Plinio (*lib. 37. cap. 10.*) e Solino (*cap. 9. del lib. 10.*) a questa pietra forma più splendido il Panegirico ... *Verum ager Corsicanus, quod in eo agro solus est, unicum est, quem catobitem lapidem vocant, fatu uignissimum, major est ceteris, qui ad ornatum destinantur; Idem inpositas manus uestinet &c.* è verissimo, che vi è una specie di pietra, che produce l' Amianto, da quei abitanti chiamato Tiglio, ed in tanta quantità, che non sapendo altro uso di quello lo frameschiano nella creta colla quale formano le pontole, acciò più resistano al fuoco; verissimo altresì, che nel mare interiacente frà la Corsica, e la Sardegna si genera del fino, e ben rinato corallo, accorrendo numerose forastiere barchette per pescarlo, così nel mare presso la Baia, ma in minor quantità. Descritte le cose inanimate facciam passaggio alle animate.

ANIMALI DE QUALI E' FERACE LA CORSICA.

GLi Autori più volte citati Mercatori, e l' Anonimo del Teatro *orbis terrarum*, ambi prefero da Plinio, e Claudio Preata, che fiorì nell' Impero di Teodosio l' anno 366. (*in laud. Stiliconis Paneg. 3.*) tutti descrissero la specialità, e qualità degli animali, che nascono, e vivono in questo Regno. Cavalli di mediocre grandezza, ma feroci, capacissimi ad ogni lungo, e disastroso viaggio. Cani inclinatissimi alla caccia; e quel che vi è di più raro, osservò il mentovato Plinio una specie di Bestie, che in tutta l' Europa non si ritrova. Sono queste a tempi nostri notissime, e vengono per tutta l' Italia chiamate Capri, quali sono a guisa di un montone colle corna rivolte verso l' orecchie, similissime nel pelo, e nel colore al

re al cervo, la carne loro è saporitissima; quel che io non posso passare si è l'eccessiva altezza, che a sudetti animali Plinio assegna, ascendente fino a cinquanta piedi, una tale misura sembrami favolosa, se gli anni a tempi nostri non l'anno menomata; essendo che nell'alma Città tutto giorno se ne vedono negli atrj de Principi, e sono di altezza mediocre, si cibano di erbe, e sono velocissimi al corso. Alimenta altresì questo suolo pecore in abbondanza, bovi, ed altri animali fruttiferi, apprestando agli abitatori carni salubri, ed al gusto gratissime. Ecco le parole di Plinio: *Animalia producit varia: Equos in primis feroces, & canes venaticos spectatae magnitudinis, Musono quoque animal, hic est arietis genus* (cioè Mufolo) *preterquam in hac insula, & Sardinea, nusquam apparens in tota Europa, habet corium, & pilos instar cervi, & cornua instar arietis. . . ut si altitudine 50. pedum . . . carnes habet gustu saporas; ovibus insuper, ac Bobus referta est.* Così gli accennati Scrittori con Plinio. Non nascono in questo luogo ne vipere, ne altro animale velenoso; e ne meno è sottoposto a i pallidi sbigottimenti de terremoti. Discendiamo ora a descrivere, come il terreno si renda fruttifero coll' arte, ed industria degli Uomini.

INDUSTRIA DEGLI UOMINI NEL COLTIVARE IL TERRENO.

Riserirò primieramente quello anno scritto gli Autori Solino *lib. 10. est hac insula pascuis fertilissima* Gio: Buterio appresso Jansonio. *Valles bujus insulae cum fecundissimis Italiae convallibus contendunt: abundant oleo, vino, frumento, & omnis generis fructibus. . . Montes denique ita abundant pascuis, ut penè universos insulae Pastores ad se alliciant.* Il Mercatori, coll' autor del Teatro *orbis terrarum*, così la distingue. *Insula hac ubi se aperit, atque fluminibus, & aquis irrigatur, ac feracissima redditur, ea pars, quae respicit Etruriam est mediocriter plana, habetque ibi secundum solum &c.* Veniamo ora a descrivere questa fecondità. Parte di ciò dimostrammo allora quando descrivemmo l'industria degli abitanti in renderla ferace di oglio, vino &c. ci rimane ora narrare il migliore, e più essenziale, ed è di cui l'Uomo quotidianamente nutrice. Quella parte della Corsica, incominciando dalla Bastia, stendendosi verso la Sardegna, essendo in gran parte, o piana, o adorna di colline, per lo spazio di tre giornate, tutta si dedica all'agricoltura, ed è sì copiosa la raccolta, quando che favorisce l'annata, che abundantemente provvede tutti quei luoghi, unitamente colla Bastia, e tutta quella parte che confina col capo corso. Così dalla banda di fuori, o sia di là da i Monti, se bene sia alquanto più montuosa, niente di meno tal'è l'industria di quei abitatori, che ne ricavano copioso frumento per sovvenire le loro indigenze. Non solo la Corsica potrebbe, secondo l'attività del terreno di grano sostenere se stessa, ma di più provvedere i vicini, se il genio de' terrazzani più di proposito concorresse alla coltura de' campi, che a cercar pane nella laboriosa, e pericolosa milizia. Siccome dicemmo, che il capo corso, ed i confinanti castelli abbondano di vino, la Balagna di oglio, così i
luoghi

luoghi situati alla montagna, propinqui in gran parte alle pianure sudette, sovrabondano, e di grano, e di castagne, ma scaraggiando di danari, eleggono per loro le castagne di cui quotidianamente nudriscansi, ajutando a maraviglia l'aria alla digestione di quel pesante, ma dolce cibo; ed il grano lo portano alla Bastia per ricavarne la sospirata pecunia.

Or eccovi paziente Lettore postovi in piano, e dirò così, dipintovi tutto il reale, appartenente al terreno del Regno di Corsica; e se tutto questo è vero, com'è verissimo, ammirate ora con qual verità si poterono un tempo scrivere di codesto Regno dagli antichi, e dall'anche più moderni scrittori, con piena bocca, tante maldicenze, miserie, angustie, infelicità, calamità, disperazione, abbandonamento &c. udite e stupite, ecco i loro detti, che ad litteram sotto gli occhi vi espongo. Vogliono alcuni, che Lucio Anneo Seneca Figlio di Lucio Anneo declamatore e di Eluja di Corduba Città della Spagna, che fiorì sotto Claudio Cesare Imp. accusato d'adulterio con Giulia figlia di Germanico da Messalina Moglie del detto Claudio Cesare, come atteilano Giusto Lipsio *in vita L. Annei Seneca cap. 1.* e Bartolomeo Pietro *(in comment. in actus Apost. cap. 18. v. 12.)* Altri voglio, che per gelosia di Regno foss'egli da Nerone relegato in quest'Isola per anni 8. l'anno 1. del suo Impero, e nella vicinanza del capo Corso, o sia sagra Promontorio, ove ancor oggi si osserva una Torre situata su d'alti monti in cui tienfi per antica tradizione, che tale fosse il suo ricettacolo, nominandosi pur ora: la Torre di Seneca. Da questa Torre dunque scrisse lettere alla sua Madre. *De consolatione ad Heliam Matrem cap. 7. quid tam nudum inveniri potest? quid tam abruptum undique quam hoc saxum? quid ad copias respicienti juvenis? quid ad homines immanis? quid ad ipsum loci situm horridius? quid ad Celi naturam intemperantius? Plures tamen hic Peregrini, quam cives consistunt,* e nel cap. 8. *toties hujus aridi, & spinosi saxi mutatus est populus, vix denique invenies ullam terram, quam etiam nunc indigenae colant.* Di più nel cap. 9. *atqui non est hac terra frugiferarum arborum ferax... nihil gignit, quod alie gentes petant, vix ad tutelam incolentium fertilis, nec praetiosus hic lapis ceditur, non auri, argentique venae, errantur.* Per esagerare nella maldicenza, a Seneca si aggiugne Strabone Greco, nativo d'Amasia di Cappadocia, coetaneo a Diodoro Siculo, a Tito Livio, a Valerio Massimo nell'Impero di Augusto, e di Tiberio: meritamente detto da Plinio *(in hist. nat. lib. 11. cap. 37.) Strabo dicitur qui torvo lumine videt,* egli dunque scrisse, o per dir meglio, sognò *(in sua Geograf. to. 1. lib. 5.) Corsica verò, quam Greci Cynnum appellant, malignè colitur, aspera, & pluvibus in partibus prorsus inaccessibilis &c.* Nel teatro orbis terrarum *(part. 3. pag. 21.) Insula hac ab omni parte aditu difficilis est, & praeruptis undique collibus... nec frumenti, nec leguminum adeo fertilis est, quae nisi paucis quibusdam locis crescunt.* Coerenti al fin quel descritto sono gli antichi verfi addotti dal Cluverio, quali si credono di Seneca.

*Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis;
Horrida desertis undique vasta locis.*

- Non

Nan poma autumnus, segetes non eductas;

Canaque Palladio mare trima civit.

Umbraum nulla ver est latibile fetu;

Nallaque in infausto nascitur herba solo.

Non panis, non haustus aqua, non ultimus ignis:

Hic sola hac duo sunt: Exul & exilium.

Io per la gran venerazione, che professò a i Scrittori, ed antichi, e moderni, mi anderò industriando al possibile, di ridurre ad un senso ovio, e ragionevole i loro detti, e primieramente di Seneca.

Si risponde, che può tutto ciò intendersi, che essendo egli, come abbiamo detto, in quel luogo esigliato, quivi miseramente comparando l'au-rea sua fortuna, con cui fioriva in Roma, abitando nell'Imperadorio Palagio Maestro di un Cesare, applaudito, e corteggiato da un Mondo di splendida nobiltà, colle angustie, e calamità dell' esiglio, confinato in una terra, ed abbandonata Torre, per lenire, e mitigare il furore dell' irritato Monarca, usasse quei termini sì eccessivi; o pure ponno avere i detti altra spiegazione: che in quei tempi calamitosi tale fosse lo stato di quelle vicinanze del Capo corso, ove abitava, a cagione delle continue guerre, disabitato, ed inculto: non è però così a tempi nostri. A Strabone, ed agli altri, ed in specie all' Autore degli antichi versi si soddisfa, dicendo, che costoro ebbero la vista della Corsica in sogno; poichè essendo i sogni: immagini del di guaste, e corrotte: nè avvenne, che corrotte le specie, alterate le idee, si offerisse al di loro oppresso intelletto questo Regno sotto la forma, ed imagine di una Rocca, o fortificazione alpestre, ed inaccessibile, e non sotto la figura, qual è, con tutta verità, ella è, e noi fin ora l'abbiamo candidamente descritta: amena di Prati, copiosa di seni, di Lidi, e di comodi Promontorj; o pure se vegliando, bisogna dire, che essi già mai intendessero di scrivere la Corsica in generale, ma bensì in particolare, cioè lasciando a bella posta a sinistra tutto il dilettevole, e delle pianure, e de' colli ergessero il volo co i loro scritti, o sù le cime degli alberi, o sù l' alto de' monti, essendovine, e degli uni, e degli altri in grado superlativo; altrimenti come potrà mai capirsi quello narra Teofrasto ne' suoi Comentarj della Corsica: che i Romani non poche volte si portarono a quest' Isola con più di 25. navi, e vi condussero molta gente, a fine di lasciarla (com' era loro usanza) Colonia di una Città, che volevano edificare, i quali sbarcati ritrovarono l' Isola tanto in ogni luogo alpestre, che avvisarono di ritornare; alcuni poi smontarono, e recisi di quei alberi, e collegatoli assieme ne fabbricarono un' altra scala, quale dal mare applicata alle sfiancate rupi, per mezzo di esse, allora quando stavano per scendere sul' eminente sasso, rotte le scale pionbarono quei miseri nel pelago sotto posto, onde furono gli altri costretti a sonare la ritirata, abbandonando l' impresa. Un tal sogno in qual banco potrà egli aver spaccio? sapendo, che solo dalla Baia verso Bonifazio vi sono circa 60. miglie di continuo arenoso lido, ed è quella la parte confinante con Roma. Sono comparibili molti Idolatri Scrittori, quali avendo unicamente collocata la gloria nell' esterne lor' opere,

opere , attendevano più tosto a confarcinare ponderosi volumi di materie puramente copiate , e non seriamente considerate . Così sul principio consultammo la favola della Giovine Corfa , &c. ma grazie al Cielo , che :

Sape premente Deo, fert Deus alter opem. (Ovidio.)

Dove tanti antichi aguzzarono le loro lingue, ed affilaron le penne, contro questo Regno, fiorì nella stessa antichità, chi ne prese la cura di difenderlo, e per fino vergar sù le carte una più ponderata verità. Fù questi Diodoro Siculo preclarissimo Storico, così egli precisamente disse nel suo lib. 5. *Ab Italia porro est ccc. stadiis remota, quam Greci Cyronum Romani, & indigenae Corsicam appellant: hac autem per quam facilius, portum longe pulcherrimum, nomine Syracusanum habet; duae etiam Urbes insunt. Calaris, & Nicea; Calarim Phocenses condidere: cumque ad tempus Insulam habitassent a Tyrrhenis fuerunt eieci. Niceam fundarunt etrusci, quando mari dominabantur, & adiectas Tuscia insulas suae ditioni vendicabant. Interim dum aliquandiu Corsica Urbes in potestate haberent tributa ab incolis exigebant, Resinam, &c. Insula universa ampla magna sui parte montuosa est, frequentibus Silvis opaca, parvisque fluminibus irrigua. Incolae pro nutrimento utuntur lacte, melle, carnibus, quae Regio haec affatim praebet omnia. Iussu inter se, ac humaniter supra quem aliqui Barbari vivunt; nam qui in montibus arboribus inveniuntur favi, citra controversiam illorum sunt, qui primi invenerunt; ovesque certis distinda notis, etiam nomine servante heris suis manent. In reliqua etiam vite administratione iussu aegaei normam suo quisque loco mirifice observant. . . . incolitur Insula a Barbaris, quorum alienus, nec facilis intellectus sermo est, numerus hominum 30. millia excedit.* All'antico Siciliano Scrittore applaudono i seguenti Autori: Erodoto Elicarnaseo (*in hist. 9. mufarum*) Elio lib. 1., Eliano (*in varia hist. lib. 5.*) Jodico Hondio (*de descrip. Italia*) Marco Varo (*in fragmentis de originibus*) Gio: Lucio (*in Chron. lib. 5. cap. 4.*) Genebrardo (*in Chronologia lib. 2.*) Franc. Sanfovono interprete dell' antichità di Manetone Sacerdote d' Egitto, ed altri.

Frà i più recenziatori, che fecero ragione alla Corsica, lascio il Filippini, come interessato nella causa, non è da disprezzarsi il R. P. Leandro Alberti Bolognese dell'Ordine di S. Domenico, come anche spinto dalla verità Tomaso Porcacci, tutti ne' loro libri, non solo encomiarono la Corsica, circa il Terreno, ed i viventi, ma ancora la stessa acqua, descrivendone le ammirabili qualità; convengono dunque questi tre celebri, ed eruditi Autori nella descrizione de' Bagni saluteriferi, de quali in più luoghi abonda quest' Isola. Primieramente son celebri i Bagni di *Pietra Posa*, saluteriferi alla rogna, e nervi stratti; non molto lungi da predetti Bagni forge una fontana di acqua più calda della sudetta, al paro di quella utilissima. Nella Pievania di Caccia, nella Valle di Caroggia vicino ad Asco, vedonsi due bocche di acqua fresca, non poco al gusto dilettevole, ed utilissima al caldo del fegato, alle roture, ed oppilazioni. Il terzo Bagno è nel luogo detto *Aforazzani* nella Pieve di Mariana, proficuo a quelli, che son travagliati della febre, e dal dolore de' fianchi, ed altre confi-

mili

miti infermità. Ritrovavasi un altro Bagno in *Carpo cardeto* nella Diocesi di Nebbio, ed è di acqua fredda, che scaldata fa maravigliose prove a i nervi atratti, ed altri mali. Nella Pieve di Vico sorgono pure acque fredde; e portandosi alquanto più in alto, si ne vedono scaturire delle calde, dette dal luogo: *Bagni di Vico*, risanando da molte infermità, e principalmente dal flusso del sangue. Altre acque ritrovavansi nella Pieve di Talago di virtù eguali alle antedette: e finalmente nella Valle di S. Antonio scaturiscono acque fredde, e chiarissime di gran virtù, e possanza contro gravi, e pericolose malattie. E qui facciam punto alla descrizione della Corsica rispettivamente al *reale*, o vogliam dire, circa quello appartiene al terreno; si rivolga or la medaglia, ed in più dilettevole prospettiva si attenda al *formale*; cioè, circa quello unicamente compete agli Uomini, ed in primo luogo ragionevole, che si trattò de i Rè, e Principi, che la governarono, e signoreggiarono.

RE', E PRINCIPI,

Che governarono la CORSICA.

DOpo il Diluvio, venendo da i tre figli di Noè diviso il Mondo. Sem si appropriò l'Asia; Cham si prese l'Africa; e Jafet si impossessò dell'Europa; questi ultimi due fratelli si presero la cura di abitare le due Isole Sardegna, e Corsica, ivi mandando i loro posteri, i quali abitate, e rese feraci d'abitatori, ne ressero in comune il governo; così Pietro Alessandro (*in chro. & Bibliotheca vet. PP. to. 15.*) e Matteo Rodero (*in chro. Alex.*) L' Anno poi della creazione del Mondo 2216. secondo il computo dell' Ill. Monsig. Fara Vescovo di Bosà, ed altri Autori. Un certo Uomo nominato Forco figlio di Neptaimo figlio di Mestraymo, figlio di Cam terzo genito del Patriarca Noè. Questo Mestraymo, che dagli antichi fu detto *Qfiris*, Signore fu di molti Popoli di Italia; egli elesse due Rè: l'uno fu Lestrigione nel continente Latino; e l'altro Forco dell' Isole adjacenti, cioè Corsica, Gorgona, e Capraja. Fu questo Forco esperto nella nautica, che però Padrone di molte barche, per mezzo delle quali trasportava le Colonie ne' luoghi disabitati (così il Fara, Gio: Annio cap. 5. ed altri.) Dopo che ebbe con felice condotta popolata l'Italia, in premio delle sue pericolose fatiche, venne elevato al dominio della Corsica. Con qual impegno, e calore attendesse egli alla popolazione del nuovo suo Regno, ogn'uno può immaginarsela; attestando la Cronica di Sardegna: che l'anno 14. della sua inaugurazione, ricorse a confinanti Cosentini Toscani, ed egliino appreslaronli cortesemente famiglie, e Uomini bisognevoli; in tal modo rese egli ferace di Popoli, e di viventi il novello suo Regno, che per l'avvenire non ebbe più bisogno di estero sollievo; quì si avverta, che se Forco prescelto fu Rè della Corsica, evidentemente deducesi: non aver esso dato il nome alla Corsica, nè egli essere stato il primo ad abitarla, avendo ivi ritrovato, e nome già imposto, e gente.

e gente da reggere , e comandare , ma ben si impose all' Isola il nome il capitano , o sia anterior condottiere , chiamato Corso , che dall' Africa . . . spiegate le vele , in codestò luogo raccolsele , e sbarcatovi colla sua famiglia abitolla , come provammo sul bel principio nell' investigazione del nome . Forco dunque dopo avere a quest' Isola dinominata Corsica accresciuti , ed ampliati gl' abitatori , ne ricevè in Guiderdone la regia investitura . Governò egli con tutta pace , e quiete il suo Regno lo spazio di anni 33. dopo de quali , cedendo alla morte , prese le redine dell' abbandonato governo Medusa sua figlia , correndo l' anno dell' universale creazione 2253. reffe ella lo scettro anni 28. dopo de quali invitò frà gli Uomini , ma vinta dall' invincibile tempo morì , e con essa si estinse la regia successione . Estinta in Medusa la descendenza di Forco primo Re della Corsica , chi fosse a Medusa sostituito , e quanti quei , che diedero successivamente legge a quei popoli , pur or' si desiderano , giudicando io con Filippo Cluverio una idea Platonica lo Regno di Cyro figlio di Ercole . Tebano in quest' isola . *Quippe grecorum fabulas sequi pìvet .*

Dopo l' anno del Mondo 2225 . , che fù l' ultimo , e della vita , e del Regno di Medusa , , confinato nel centro di una fuliginosa dimenticanza . . . l' interregno di più , e più secoli , risorge la storia nell' aprirsi dell' anno 3602. allora quando Cyro Imperador della Persia , col suo Prefetto Arpago talmente oppressero certi popoli Greci , detti Focensi , che i miseri furono costretti imbarcare le loro Moglie , Figli , ed eredi più preziosi , e portarli in Chio ; e quivi ne pur sicuri perche barbaramente investiti dal Persiano occupatore , costretti furono rimbarcar le famiglie , ed applicare le vele alla seconda de venti , in tal modo solcato largo tratto di mare , aprarono nella Corsica : machi nato è per penare in altro non gode , che nella morte : quivi pure gl' infelici , quando incominciavano a respirare dalle passate soverchiarie , terminato appena un lustro , vinti in navale battaglia da Tireni , vennero violentemente scacciati da vincitori , e sforzati a mendicare in Regio di Calavria , ed il riposo , e la sede . Ecco le parole di Erodoto relator della Storia (lib. 1.) *Qua ratione a Cyro Persarum . . . Rege , & eius Praefecto Harpago oppressi Patriam terram reliquerint . Simul atque Harpagus exercitum adduxit , Phocenses continuo lembos insinuaverunt , quibus liberis una cum uxoribus , & suppellectile universa imponent . Ad hac statuas quoque templorum , & cetera donaria , nisi que ferrea , vel lapidea , aut denique picta essent , & reliqua omnia imposuerunt , qui bus concessis traecerunt in Chium . Phocem hominibus desertam Persa occupaverunt . Phocenses autem cum ipsis Chiis . . . concesserunt in Cynnum .* Heic enim jam ante 20. annos Urbem oraculi jussu , considerant nomine Alalam . . . in Cynnum postquam adpulissent communiter habitaverunt cum prioribus Colonis annos 5. templaque erexerunt . Caterum cum jam vicini circumquaque hostes popularentur , communi decreto bellum in eos adornati Thirrebeni , simul , & Carthaginienses . Utrique 60. navibus instructi : Phocenses ex adverso , & ipsi totidem naveis molite complent :

plent : obviamque illis procedunt in mari Sardonico . Commissa navali pugna , Phoenicibus Calmea quædam contigit victoria . Nam naves illis 40. perierunt : relique 20. inutiles redactæ sunt . Regressi igitur Alalam adfuerunt liberis & uxoribus , ceterisque facultatibus quantas ferre naves poterant , relicta Cyro , demigraverunt Regium . Tutto questo diede alla luce Erdoto cento anni dopo la trasinigrasione . Avvenne il sudetto passaggio l' olimpiade 56. l'anno avanti la nascita di Gesù Redentore 500. Già che abbiamo denominato le Olimpiade, per piena erudizione , ne suggeriamo la origine . *Olimpiade* , così dinominossi da i guiochi , che facevansi sul monte Olimpo , da cui ne derivò poi appo de Greci l'apoca , o sia numero , o computazione di anni . Quell'apoca è doppia, altra diceasi *Vera*, ed altra *Volgare*, la vera è quella , che riconobbe la sua primeva , istituzione da Iphito : cioè da quel tempo , ch'è Iphito i guochi olimpici ristaurò . La volgare , diceasi quella : allora quando incominciò da Cronologia a computarsi il tempo dell' olimpiade, cioè accadde l'anno avanti l'era volgare 776. , qual era volgare ebbe principio da Dionisio detto Esiguo Siro , che vivea circa l' an. del Sig. 527. istituì egli il computo degli anni dall' anno 6. dall' nascita del Redentore, correndo gli anni del Mondo, secondo la Cronologia del Nat. ab Aleff. 3828. l' anno 35. di Ozia Rè di Giuda, regnando Eschile in Atene, l'anno dell' Era Attica 807. così l'accennato Nat. (*in Hist. Vet. Testam. tom. 2. pag. 241.*) celebravansi quelli olimpici guochi ogni quattro anni: onde il 1. anno così numeravasi: 1. anno della prima olimpiade: il 2. secondo anno della prima olimpiade &c fino al 4. dopo del quale numeravasi. Primo anno della seconda olimpiade, &c.

I Toscani per tanto assoluti Padroni del Regno della Corsica, vi edificarono un' insigne Città, che dinominarono Nicea , dopo di cui continuò la regenza dell' Isola per qualche tempo , imponendo dazj , e gabelle , esigendo da suditi un esatto tributo , finche l' anno 4. de l' olimpiade 81. attaccati in più luoghi da valorosi Atteniesi guidati da Lisicrato lor dominante, a forza d' arme vinti , e soggiogati , sottoposero tutta l' Isola al dominio della loro Republica (*Diodor. lib. XI.*) . Infiachito l'impero degli Atteniesi coll' aumento de Cartaginesi , vennero quelli con grossa armata , sotto il comando di Macheo Uomo di sperimentato valore , e dopo coverta , e presa la Sicilia, si spinsero sovra la Sardegna, e Corsica, e subito se ne impossessarono . Di ciò scrisse Pausania , Eudoro Siculo , ed altri addotti dal Vitali.

Stette la Corsica nelle mani de Cartaginesi, secondo il computo dell' Ill. Fara 272. anni fino alla guerra punica, in cui decisa l' intestina discordia: chi delle possenti Ropubliche dovesse dar legge al conosciuto Mondo: o la Romana : o la Cartaginese , prevalse alla fine agli Africani l' Italia, sotto ponendo a Roma l' orgogliosa Cartagine , e gli occupati Regni della Sardegna , e Corsica ; così lasciarono scritto Plinio (*in Hist. nar. lib. 15. cap. 29.*) Sesto Rufo : Valerio : Giovan Zonara (*in historiis*) Ciccone (*de natura Deorum lib. 3.*) Onofrio Panvino (*in comment. de fastis lib. 1.*) dicendo , che l' anno di Roma 522. Cajo Papirio Masone , avanti
la

la seconda guerra Cartaginese, riportò vittoria de' Corsi ne' campi pieni di mirti; e per la gran sete patita dal suo esercito, e ristorato poi dall'acqua cristallina di un fonte vivo, in memoria di cui vi edificò un Tempio, di nominandolo della fonte; dopo di cui portò a Roma una moltitudine di Corsi, de quali ne formò un solenne trionfo nell' antica, e regia Città di Monte Albano, coronato di mirto, il giorno 3. di Marzo dello stesso anno 522. *Cosus Popirius* (così Plinio, e Valerio) *Consul contra Corsos missus Insulam illam in diuisionem populi Romani adduxit, et in Monte Albano de Corsis triumphavit.* Zonara però nel to. 2., e Lucio Floro (*lib. 2. cap. 1.*) vogliono che Scipione acquistasse la Sardegna, e la Corsica prima che Cartagine. Zonara: *Lucius Scipio exercitum in Sardiniam, et Corsicam ducens, primo Corsicam adgressus, Principem ejus Urbem Valeriam vi cepit,* e Lucio Floro. *Lucio Cornelio Scipione, quum jam Sicilia suburbana esset populi Romani provincia, serpente latius bello, Sardiniam, et Corsicam transiit, ubi et sic Calara Urbis excidio incolas terriit: adeoque omnis terra, et mari penos expugnauit, ut jam victoria nihil, nisi Africa ipsa resisteret.* Vinti nelle accennate battaglie i Corsi, si umiliarono per qualche tempo sotto l' impero di Roma, finche, ristorati di forze, uscirono contro di essi sollevandosi di bel nuovo; allora fù, che spedì Marco Pinario Pretore col seguito di 8. mila fanti, e 300. cavalli guerreggiò, e vinse, rimanendo vittime del latino irritato furore 2000. di quei fluttuanti isolani, nella qual strage furono i vinti costretti a dare gl'ostaggi, e cento mila libbre di cera. Tito Livio (*lib. 10. deca 4.*), ed il Vescovo Bossense fara (*lib. 1. pag. 47.*) Stefano Vinando (*in Annalibus to. 2. lib. 10.*) lo stesso Tito Livio soggiugne, che in verun conto volendo sopportare il giogo de' Romani, nuovamente impugnarono le armi contro di essi. Allora toccò nel Senato la spedizione, contro de' contumaci, a Marco Attilio, quale con 5. mila fanti, oltre quelli, che già vi erano, e 30. cavalli, trasportossi nella Corsica, ed ivi giunto guerreggiò molto; ed a quegli succedendo Cicereio Pretore, correndo l' anno di Roma 580. combattè sì gagliardamente, che in quel conflitto vi rimasero sul campo trucidati 7. mila Corsi, e presi vivi più di 170. nel qual fatto d' arme, attesta il prenominate Livio (*lib. 1. Deca 5.*) che veduta il valoroso Pretore l' arduità dell' impresa, fe voto, che riportandone la vittoria avrebbe egli edificato un Tempio alla Dea Giunone moneta, castigati, e non vinti quei fieri, e bellicosi popoli, si stabilì la pace coll' espresso, che doveffero pagare in pena dell' attemiato 200. mila libbre di cera, il che puntualmente eseguito, volò il suddetto Cicereio le stesse arme contro la Sardegna, così ambi vinti, e domati i popoli, ritornò fine a Roma il vittorioso Cicereio, e co' prigionieri, che seco condusse, formò il suo trionfo in Albano il giorno 1. di Ottobre dell' anno di Roma 581. Così nello stesso modo l' anno di Roma 686. Tito Manlio Torquato, avendo vinto i Corsi in battaglia, e fa di molti prigionieri, co' medesimi ne compose il suo trionfo, come attesta Giacomo Filippo (*in supplemento Histor. Roman. lib. 7.*) Fazio (*in Hist. natural. lib. 3. cap. 6.*) che fiorì l' anno 79. del Signore. Di questi Imperado-

vi. o siano Generali di Eserciti; e di questa condotta in Roma di prigionieri, è di parere il Vitali, che scrivesse colla sua solita laceratrice acutezza Strabone, allor che disse *Corfica . . . malignè colitur, aspera, & pluribus in partibus inaccessibilis; adeo ut, qui ejus montes habitant e. c. latrociniis vitam degentes, superant ipsas imanitate belvas; cum Romani Imperatores in eos irruant, ipsorumque castella irrumpant, magnamque servorum grecum captum adbeant: Roma cernere est simul, & mirari quam agrestis videatur efficies, quamque bestiarum appareat diritas, faciesque truculenta, aut tolerari non possunt, aut per socordiam, & ignaviam inferosi dominos conterunt. Itaque licet pro eis paululum exponant præcii, tanen penitentia torqueantur* (in sua Geograf. tom. x. lib. 5.) or dico io: come può accordarsi il fin qui descritto dal veridico Tito Livio? Se i Corsi condotti a Roma prigionieri erano sì vili, sì inabili ad ogni officio, sì stolidi, sì scementiti, come poi poterono sì lungamente, ostinatamente, e validamente opporsi alla incontrastabile Romana possanza? chi è vile, pigro, e sciocco più tosto si vince, o col timore, o coll'inganno, che colle arme; se dunque tanto ci volse per soggiogarli; tanto tempo, tanto dispendio, per fino in erezione de' sagri edifizj in adempimento de' voti; tanta perdita di valorosi Soldati Romani; per dar fede a Strabone bisognerebbe dire, che quei miseri prigionieri fossero la secca più vile, e dispreggiabile di quel Regno; Ma se egli intese dire di quei cattivati nella battaglia, contradice se stesso, ed assente l'anico valore de' latini guerrieri. Credasi dunque con più fondamento a Diodoro, che ingenuamente confessa nel suo lib. 5. *mancipia Corfica singulari natura dono, servis aliis ad usum vitæ præferendi videntur*, per le qualità da esso espresse, e da noi in altro luogo di questa descrizione addotte.

Con tutta quiete si adaggiò finalmente la Corfica sotto della Rep: pagandone lo stabilito tributo, ed applaudendone per molti anni il Principato. Chi desidera aver notizia de' Pretori, che successivamente governarono, e la Corfica, e la Sardegna per lo spazio di anni 177. sino all'assunzione nell' Impero di Giulio Cesare, legga Salvador Vitali (*sagra Cronica di Corfica pag. 30.*) La Repubblica in ultimo con dolore, ed interno rammarico partorendo gli Imperadori, quali secondo l'ineguaglianza de' lor costumi, per molti Secoli tormentarono Roma, i Regni sogetti, ed i Popoli confederati, finche fra le caligini di tante tenebre spuntò il lume desiderato, che pose in calma l'agitata navicella di Chiesa Santa coll'annichilamento del gentilesimo; avvenne questo nel terzo Secolo nell'assunzione all'Impero del Magno Costantino, che aperte pubblicamente le S. Chiese, dilatata la Religione di Cristo, onorati i successori di S. Pietro, donò (come vogliono alcuni) a Papa Silvestro, ed a suffeguenti Pontefici il Regno della Corfica, &c. come appare nel decreto di Graziano presso l'Idoro, Ivone, ed altri. Al Regno infelice della Corfica poco durò quell'aurea felicità, ed amenissima sorte, venendo intorbidato quel celeste sereno, e placidissima calma, che fin'allora fatto gl'aveva godere, e la fede di Cristo, ed il Principe Cristiano, dalla irreparabile irruzione, ed occupazione de' barba-

ri Saraceni, inimici implacabili, e della legge vera, e del vero Legislatore. Avvenne un infortunio sì deplorabile, dopo l'anno 645. in cui prefata la cura l'Inferno dell' empio esecrandissimo Maometto, fatale divenne non meno alla Chiesa, che al mondo tutto. Fra l' insigni compagni dell' Arabo legislatore, uno vi fu chiamato Kadis, e questo ebbe per affecla, Lanz' Ancisa, dopo la morte dell'empio Imposlore, avendo i postumi suoi Satteliti, occupata, e prostituita l'Africa tutta, lasciato il continente, ed imbarcata la loro milizia sovra grossi Vascelli, li respinsero nella Sardegna, e nella Corsica, quivi sbarcata, l'un colle armi, e l'altro con una, fumolata loquacità, dopo gran resistenza, riuscì loro sottemetterla al duro, e tirannico Impero di Maometto; tutto ciò pare, che in qualche modo confermi l'Em. Baronio (*in fine to. 9. an. Ch. 790.*): *Præter illa, que superius notavi, poterit curiosus animadverti, quantum jam annorum effluerit, ex quo Saraceni Africam, & Asiam invaserunt, & professi nisi Dei clementia ingentium robur Francorum Imperatorum animasset: pridem Europam, etiam subiugassent. Adeo contemptis Imperatoribus Constantinopolitanis, Siciliensibus, & Sardinensibus* (develi aggiugnere anche la Corsica, che sempre per lo più unita ritrovasi colla Sardegna) *præter cretam, Rhodum, & Cyprum occupaverunt.* Vedendosi dopo pochi anni gli indegni Usurpatori assoluti Padroni di tutta l' Isola: Kadis divertendo nella Spagna, lasciò il dominio a Lanz' Ancisa; onde insuperbito ambì poi la Regia Corona della Corsica, tramandandola a quattro altri Re suoi successori, non menodel dominio, che dell' iniquità della legge. Vivendo quel misero Popolo dal tirannico Impero per lungo spazio avilito, ed oppresso; quale fosse il danno emergente, che in quel antico Cattolico Regno, sperimentasse la vera Religione, sarà soggetto de' susseguenti ragionamenti. E qui con genio mi stenderei in descrivere i Principi, che liberarono la Corsica dalla tirannica servitù de' barbari oppressori; e che poi ne ebbero il successivo dominio, se avanti non mi si opponesse un gruppo di difficoltà così solide, che per qualche tempo mossero a pentimento la penna di essersi, non men inoltrata nel laborioso racconto, che averne intrapreso l' arduo difficilissimo impegno. Niente di meno gittate tutte le mie speranze in quel gran Padre de' lumi, che *illuminat omnem hominem*; e colle prechiere accompagnando un incessante fatica in ricercare notizie, ed in combinare Autori, venni in fine da morti a ricavar lume bastevole per richiarare le tenebre di tanti Secoli, che involsero fra le lor' ombre il chiaro di una tal verità. Esponnò pertanto in primo luogo le sentenze degli Autori da me tutti attentamente ponderati, che scrissero in tal materia, e dedurrò da pareri autentici, e manifesti degli uni, e degli altri; siccome i Filosofi dagli effetti patenti arguiscono le occulte cause, così io colla guida di essi mi comprometto somministrare di ciò una sufficiente, e probabile verità.

Il più degno degli Autori, che a primo aspetto mi s' appresenta si è l' Uomo d' impareggiabile erudizione, l' Em. Baronio, il quale nella sua Ecclesiastica Storia, all' anno di Cristo 774. dando ragione alla Chiesa, Adriano I., l' anno 3. del suo Pontificato, così lasciò scritto. Qualmente l' Imp.

l'Imp. Carlo Magno tutto zelo per la Romana Cattolica Chiesa, confermò la Paterna donazione, prescrivendo di essa i confini: dalla Città di Sarzana vicina al Golfo di Porto venere, fino all'Isola di Corsica. *Care-
lus Patris, ac fratris Caroli manu donationem Romana Ecclesia factam,
confirmavit, & novam augeat, & propriae manus subscriptione corroborat,
per designationem confinium; idest a Lunis cum Insula Corsica.* E prima
del Baroni tal donazione, e conferma zione registrò Leone Card. Offici-
se, che fiorì nell' anno 1101. (*in Chro. Monast. Casi. lib. 7.*) *Julianus donatio-
nis promissionem ad instar prioris, dictus Carolus Magnus praecepit: a Lu-
nis cum Insula Corsica.* Lo stesso sia più Recenziori, lasciando molti, de-
scrisse Cabassuzio (*Not. conc. pag. 366.*) *Pipinus anno 768. extremum aem
Parisii obiit. . . solus regnavit Carolus, qui anno 773. advocatus ab Ha-
driano Papa 1. quem Desiderius Longobardorum Rex dixerat, paternar
victorias instauravit: Veronam hostibus praecepit. . . & ipsum Desi-
derium, qui intra validissimam Ticini Urbem incluserat, Urbe succensa in
suam recegit potestatem: sicque gentis Romano Pontifici in seipsum Regnum
prorsus extinctum est, postquam ducentis circiter annis ab Alboino fun-
datore in Italia floruit. Carolus vero, non modo quaecumque a Pipino Pa-
tre Pont. Rom. donata, rata esse voluit, sed & multa alia his adjecit: Spo-
letinum Ducatum, & Beneventanum. . . cum Insula Corsica:* se non che, non
descrivendo gli accennati Scrittori, chi antecedentemente liberata l'avev-
se dal tirannico dominio de Saraceni, che da molti anni la possedevano,
veniamo obligati a credere, stante le validissime asserzioni, che fosse sta-
ta tal liberazione eseguita circa l'anno 741. dal valorosissimo gran Condott-
tiere delle franche milizie Carlo Martello; essendo che questo, al dire dell'
antico Anastasio Bibliotecario (*in vita Gregorii II.*) fu in quel Regno
l'estermínio de' Saraceni, trucidandone in un sol giorno, ed in una batta-
glia 375 mila; potendosi dedurre, che la stessa fortuna avrà recato agl' al-
tri Mauri rifugiati, e nell' Italia, e ne' Regni adjacenti; poiche annessa
la donazione, per necessità di ben concludere, siamo costretti affermare,
che il soggetto di essa fosse in libera podestà del donante; stato fosse que-
sto liberato, o da Carlo Martello, o da Pipino di lui figlio, che fu il pri-
mo a donarla alla Chiesa.

Dopo la prima conferma zione fatta di quest' Isola dall' Imper.
Carlo alla Chiesa, ritrovo nella Storia dell' Eccellentissima Casa Colona-
na, ove parlasi di Ugo, qualmente fra Capitani più degni di lode, che
militarono nella gloriosa milizia di Carlo Magno, uno è fra maggiori il
superlativo fu Ugone della Colonna Romano, giovine circa 20. anni di
età, il quale colla condotta di 4. mila cavalli oprò contro il Duca di Ba-
viera Tadillone, o sia Tassillone, cose eroiche, ed inaudite, a contem-
plazione delle quali venne dal Magnanimo Imp. remunerato colla investi-
tura del Regno di Corsica; *etenim inter Procere*, così per fondamento
di tutto ciò citasi nella sovra detta Storia l'irrefragabile testimonianza del
celebre Monaco Albino, o Alcovino, o sia Aldovino Maestro dello stesso
Imp. *Etenim inter Procere, & extremos Duce* *Caroli Ugo Columna Ro-*

ma-

manus, sanè quam annorum 20. circiter ob suam fortitudinem, corporis maiestatem, & non ignotam prudentiam semper veneratus fuit; quatuor milia equitum cum esset conditor infra colluviem praesitit. Ducem Bavaram inter validis brachiis accepisset, celeriter currens sub Tentorio Caroli, cum magna laude praesentavit; quapropter quidem, aliisque servitiis eidem Magno Imperatori praesitit, Insulam Cygni pro se, & successoribus suis obtinuit. Tale investitura non può annetterli avanti l'anno 788. seguendo la Cronologia dell' Em. Bar. nel qual anno esprime egli la vittoria riportata dall' Imp. Carlo, e la totale sconfitta del superbo, e refrattario Tasillon, che avendo occupato la Baviera, in quella aveva suscitato una ostinatissima ribellione: ecco le precise parole: Anno 788. Hadriani I. Pontificis anno 17. Carolus Magnus Tasillonem Bavariae Ducem Maestatis reum convictum damnatum legibus, commiseratione motus exemptum a gladio, concessit ingredi Monasterium una cum filio Theodone, ubi ambo tonsura, & monastico habitu suscepto permanserunt, qui autem ab eo, scilicet Tasillone, sollicitati fuere Hunni, duobus comparatis exercitibus, altero Marcam fito Julensem, altero Bajoriam sunt aggressi, sed frustra; nam atropique victi, fugatique sunt. Come poi il Magno Carlo rinvocasse la pristina donazione, e sua, e del Padre fatta alla Chiesa nella persona di Papa Adriano I. l'anno 3. del suo Pontificato, a mio credere. non può accordarsi in altro modo, che in questo; ed è, che venendo la Corsica, o continuamente infestata, o pure di bel nuovo occupata da perfidi Saraceni, il valorosissimo Imp. in breve tempo rinfrancasse la perdita, respingendo con furore quei barbari, obbligandoli a cedere il mal tolto, con incomparabile lor discapito; ed allora fosse, che il Sugace Regnante, vedendo, che la Chiesa non aveva forza sufficiente per difenderlo, e sostenerlo; e considerando nel tempo stesso; ed avendo in molte imprese sperimentato l'impareggiabil valore del forte Ugone, ad esso la ridonasse colla condizione però, che riconoscesse l'alto Pontificio dominio. Questo sufficientemente deducesi dalla stessa Ecc. colonnese Storia, in cui leggesi, non lungi andò, che Ugo, dopo avere ringraziato il cortese Monarca, e preso da esso congedo, portossi nello assegnato Regno, e quivi dopo avere disposti, ed ordinati quei affari necessarii al giusto, e prudente governo de' sudditi, portossi a Roma per baciare i piedi al Papa da quello ottenne con molta sua lode il titolo di Principe, o vogliam dirlo: la confermazione del Principato di quell' isola.

Ne qui fermaronsi le calamità di quel misero Regno; essendo che dalla partenza del Principe, come suol accadere nel licenziarsi del fole, dall' Emisfero si fanno ben presto padrone di quello le tenebre, così dal discesso, e lontananza del temuto Ugone, animati quei barbari, impetuosi si scagliarono contro de' cristiani, quali dopo di avere violentemente, posta in fuga quella milizia, che ivi alla difesa stabilito aveva il Conte, passarono per la terza volta quell' infelice Regno dalla luce alle tenebre; del sommo, e S. Pontefice, all' empio, ed iniquissimo Maometto; da Gesù Redentore, all' infame Lucifero prevaricatore, riducendolo sotto il giogo

E' gio'gno infossibile de lor dominio . Bisogn' avvertire , che la Corsica in...
 quei anni calamitosi venne talmente occupata da quei barbari , che sebe-
 ne la forza , e valor de Francesi più volte li vinceffero , e togliessero lor
 dalle mani la maggior parte del Regno , non riuscì però loro giamai affat-
 to domarli , e sconfiggerli . Da ciò avvenne , che , o ajutati dall' Africa , o
 pure dal furor della guerra violentati a rifugiarsi nelle vicine Montagne,
 di tempo , in tempo , dandosi l' opportunità , quali fiere sbucavano dalle
 lor tane , per ritentare in aperto celo , la loro disperata fortuna , tanto la
 tentarono , che in fine li riuscì . Ma l' Altissimo mosso a pietà di quel
 Regno , spedì ben presto il pristino formidabile liberatore , e fu l' Imper.
 Carlo , quale più che mai colpito sul vivo dell' animo dalla recidiva Sa-
 racinesca perfidia , l' anno 807. gittata nel mare una grossa navale arma-
 ta , furiosamente la spinse sovra la Sardegna , e la Corsica , presigendovi
 per Armiraglio Boreardo suo gran Capitano . *Hoc eodem anno , attestata il*
Baronio , adversus Mauros Carolus sub duce Borehardo classe immissa in
Saracineam , atque Corsicam adversus eos pugnavit , atque iterum profliga-
vit , qui idem Saraceni , & alii in locis pugnando tulere posteriores . In
 questo stesso acquisto bisogna necessariamente riporre quello descrivono i
 nobili , ed eruditi scrittori della Rep. di Genova , e frà primi , come il
 più sublime di tutti l' Ill. Monsignor Agostino Giustiniani Vescovo di
 Nebbio (*lib. 2. pag. XXV.*) „ l' anno dell' universale salute 800. soggio-
 „ gato e sconfitto dal gloriosissimo Carlo Magno Desiderio Re de Longo-
 „ bardi in premio di sì onorata conquista il sommo Pont. Leone III. oc-
 „ correndo il giorno del S. Natale , nella Chiesa di S. Pietro lo coronò
 „ Imperadore dell' Occidente , e nel tempo stesso costituì Pipino suo Fi-
 „ glio Re d' Italia . Costui diede il regimento di Genova sotto titolo di
 „ centado ad un Barone nominato Ademaro , con espresso , che dovesse
 „ difendere i mari , ed Isole d' Italia da Saraceni , che già possedevano
 „ gran parte della Spagna , e molto maltrattavano l' Italia , e già ave-
 „ vano occupata l' Isola della Corsica &c. Pipino dunque mandò Adema-
 „ ro suo congiunto con possente armata di Genovesi , e combattè co Sa-
 „ raceni ; ed ancorche Ademaro colla sua capitana fosse preso da Sarace-
 „ ni , pure l' armata Genovese restò vittoriosa , e levò loro l' Isola del-
 „ la Corsica ; la quale poi è stata , quasi sempre , sotto il dominio de Ge-
 „ novesi . Lo stesso conferma Gio: Batt. Merelli Autore della stessa Pa-
 „ dria nel libro intitolato *Guerre di Corsica* ; e fra più moderni il Cafoni An-
 „ nalista di Genova (*lib. 1. pag. 7.*) in cui riferisce , come i Genovesi dive-
 „ nuti padroni del mare inferiore d' Italia , lo purgarono da Corsari , e con-
 „ quistarono in varj tempi l' Isole della Sardegna , Corsica , e Candia &c.
 „ essendo il fin qui detto vero , bisogna dire , che il Magno Carlo ingiuriato
 „ come si disse , dall' infossibili , ed ostinatissimi Mauri , imponesse a Pipino
 „ suo Figlio Red' Italia , che esso con più prestimo , e vigoroso soccorso
 „ avatorasse la sua armata ; e che Pipino incaricasse , ed appoggiasse la cura ,
 „ e dell' ajuto , e dell' iterata conquista di quei isolati Regni al conte Ade-
 „ maro suo congiunto , e questo prontamente , ed efficacemente gli altri co-
 „ man-

mandamenti eseguisse, adunando gran moltitudine di grossi legni nella sua contea di Genova, quali uniti coll' Imperiale formidabile classe, cingendo quei barbari mari con grossi, e torreggianti Vascelli, e poderose Galee, diedero, e Borcardo, ed Ademaro a Mori l' attacco; ma perche misera è la virtù senza fortuna: nel calor della pugna, sacrificata il Conte Ademaro la propria vita, seguirono, ciò non ostante i Francesi, e Genovesi i voli favorevoli della vittoria; tal che alla fine con lunga, ed orrida stragge degli inimici di Dio, e colla morte del Re tiranno, acquistarono gli occupati Regni. Ne può, a mio credere, in altro tempo un tale acquillo, accaduto l' anno 807. riporsi (se non si vogliono senza valido fondamento duplicare); essendo che, poco dopo pianse l' Italia tutta la morte immatura dell' amato suo Re Pipino, venutasi circa l' anno 810. (*Baron. an. 811.*), seguendo i funerali del figlio l' Imp. Carlo l' anno 813. avendone compiuti di sua età 72. Ma quando credevasi la Corsica munita, e circonvallata da tanti gelosi, ed efficacissimi difensori, respirare in un continuo meriggio di contentezza, e di pace, viddesi all' improvviso condotta all' occaso di disgrazie, di miserie, d' infelicità; se non che fra tanti infortunj poté ella replicare, quello frà le sue persecuzioni rispose S. Teodoro studita nella sua lettera a Nocrazio (*de confessionibus lib. 1. Epist. 51. codice columni.*) *Tria hec fecerunt in me littere tue desiderata; simul enim obstupui: admiratus sum: & cantavi. Primum propter inpiorem alterum propter pios: tertium propter Deum, qui corroborat eos, qui in eius lege innituntur.* Così con qualche somiglianza sembra, che potesse decantare questo Regno nella iterata occupazione de Barbari. Primieramente stupire, in considerando, come mai quei tante volte flagellati, ed angustiati Maumettani, avessero cuore di più farsi vedere in quel luogo, e presumere frà tanti giusti, ed impegnati nemici fissarvi il piede. In secondo luogo: maravigliarsi, in vedere il fiore della cristiana pietà tutta, impegnata, anche coll' effusione del proprio sangue, a conservare sovra di se i semi più puri della cattolica Religione. In fine giubilare, considerando l' alto divino impegno in sollecitare, e corroborare i difensori dell' onnipotente suo nome, quali tutti impegnati nella conservazione, e dilatazione della sua vangelica legge, coraggiosamente gittavansi alla desolazione, ed estermio de dogmi impuri dell' infestissimo Maometto.

La vittoria riportata da Borcardo, e da Genovesi, e conseguentemente la liberazione della Corsica, essendo stata eseguita col vantaggio della battaglia navale, o al più sù de marittimi lidi, venne fatto a valorosi cristiani guerrieri di parte incendiare, ed altri acquistare de nemici legni; come anche rimasti estinti sul lido i più famosi combattenti, il rimanente de' barbari rotti, scovati, e disanimati appigliaronsi ad una scappigliatissima fuga, non giudicandosi salvi, se non, o nell' alto de monti, o nella concavità delle solissime valli; ed allora bisogna credere, che la Republica a nemici di Dio formidabile, col consenso de Francesi, e del Papa prendesse il possesso del Isola, non potendo però ne affatto snidare, ne del tutto estinguerla la mal nata genia; onde avvenne quel, che tutto

giorno si offerva nella campagna: l'antica velenosa pianta del tutto non svelta dal suolo, col ritorno della favorevol stagione ringiovenisce ne suoi germogli, che però espressamente impose Dio a Saulle Rè d'Israele. *Vade, & percutere Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid, sed interfice a viro usque ad Mulierem, & Parvulum, atque Lactantem* (Reg. 1. cap. 15.) sapendo ottimamente l'Altissimo, che la vittoria non compiuta in breve degenera in perdita, Così avvenne proporzionatamente a vittoriosi possessori Liguri; poco passò dopo la liberazione di quel misero versagliato Regno. Preso cattivo, e poi fatto morire il conte Ademaro; dopo di cui seguita l'infauusta morte per l'Italia di Pipino suo Rè, estinti questi due gran fanali del cattolico latino cielo, come anche inoltrato negli anni l'Imper. Carlo Magno, fra le amiche sue tenebre uscì nuovamente in campo l'ingordo Lucifero per mezzo de Saraceni fidelissimi ni suoi Ministri, i quali col l'inedificente ajuto dell'Africa, lasciaro il bujo delle caverne, e l'orrido delle selve, a forza di sangue, a scherno di vita, a passi di morte, quei Leoni feriti, si spianaron la strada fra ordinate selve di aste basse; onde irreparabilmente scacciando i Genovesi, e con essi la vera Religione, ripresero il pristino inveterato dominio. Questo deducesi dall'Eminentissimo Baronio all'anno di Cristo 817. ove riporta, che l'Imp. Lodovico Pio figlio del Magno Carlo, oltre la conferma della Corsica, inerendo alla paterna donazione, investì egli di più la Chiesa dell'Isola della Sardegna, e della Sicilia: *Eandem donationem confirmavit Lodovicus Pius ejus filius, & insulam Corsicam, & Sardineam, & Siciliam, sub integritate eum, omnibus adjacentibus, & territoriis maritimis littoribus, portubus ad supra dictas civitates ad insulas pertinentibus*. Se dunque l'anno 817. sovra accennato l'Imperadore confermò, ed ampliò la donazione alla Chiesa, segno è, che la Corsica, o era sotto del suo dominio, o con più certezza, ed è il mio parere, il nuovo, ed ultimo acquisto, che or ora foggiugneremo, oprato dal colonnese Ugone, essendo stato fatto nel tempo del suo Impero, l'aveva egli ratto, ed accetto; e dovendo arricchire la Chiesa di nuovi altri Regni adjacenti all'Italia, incominciassse dalla Corsica per unirla colla vicina Sardegna, e Sicilia; sebene, come abbiain dimostrato fosse la Corsica dedicata al Vaticano fin da Pipino Avolo del Pio Lodovico. Da tutto il fin qui detto comprendesi, che in quei anni la Corsica mutò più padroni, e riconobbe più Principi; e dopo sperimentati i beati chiarori dell'Vangelo, ritornò per sua disgrazia, all'antiche tenebre dell'Alcorano.

Dolendosi di tanta perdita la S. Sede, e non potendo digerire, che un Regno sì prossimo nel territorio dovesse esser sì remoto nella credenza; e dovendo essere per tanti diritti ad essa soggetto, rimanessse poi tirannicamente posseduto da suoi più fieri nemici; premendoli dunque sovra ogni affare l'acquisto, lasciando ogni estero lontano ajuto. (come vole Michel Angelo Lualdi (*Propagazione del Vangelo nell'Occidente*) Leandro Alberti, Michel Angelo Sammaruchi (*nel Tempio di Ercole V.*)

Cor-

Corsica ivi accennando il manoscritto di Consalvo Colle d' Aldana nell' Archivio Colonnese. Onofrio Panvinio nelle annotazioni della casa Savelli. Didico Lequile To. posteriore in *Monarchia Franceseana*, ed altri) il sommo Pont. Leone III incaricasse la premura al Conte Ugo Colonna, Uomo di sperimentata virtù, d' incomparabil valore, e di coraggio, e di forze sufficientissimo a sì ardua impresa, accompagnato da Guido Savelli, ed Amondo Nafica nobili Romani; con allacrità di animo accettò l'invitto Eroe l' impegno, e dopo averlo (come diremo) in breve tempo felicemente eseguito, a contemplazione de' suoi sudori, e dispendj, ne riportò dal Papa la conferma nel pristino suo Principato della Corsica. Questo mi è paruto l' ordine meno intricato, e la serie più facile per discernere l' intricatissimo involucro de' tempi, e degli avvenimenti, che con non mediocre fatica ò potuto rinvenire negli Autori; poichè con questa accordasi la cronologia de' tempi; la serie de' Romani Pontefici; ed ottimamente appare, che con poco divario avere gli Autori tutti, che trattano di questa materia, esposto il vero, senza pregiudicio d' alcuno. Molto più confermasi l' ultimo mio impegno; cioè, che la novissima liberazione debbasi credere infallibilmente oprata dal Conte Ugone della Ecc. casa Colonna; e primieramente colla stessa oculare evidenza. La totale liberazione della Corsica attribuir devesi, a chi dopo de' Mori il primo fu a propalarne la vera Relig. or attestando Ughello (*Italia Sacra* to. 4.) ove parla della Città di Mariana, che nelle valve, o vogliam dirle semiporte, che ambe formavano l'uscio della Chiesa di S. Pietro, edificata nella sudetta Città in onore del Santo, e primo suo Vescovo, in quelle valve chiaramente osservavansi espresse le insegne nobili, e gentilizie della casa Colonna in *enjus valvas insigne familie Colonna confixum paucis ab hinc annis conspiciebatur*, indigio manifestò, che Ugo Co'onna, o suoi discendenti una tal Chiesa avevano fatto inalzare; dunque non può negarsi, che questa nobilissima famiglia non sia stata nella Corsica, ed ivi non abbi oprato al rinovamento della vera Religione. Ne ritrovo altro motivo accennato dagli Autori, nè altro a mio credere, può addurre la naturale ragione, che trasportasse l' antichissima, ed Ecc. casa Colonna in codesto luogo, e che l' obbligasse a stabilirvi la discendenza, che pur ora continua prospera, e feconda, onorata di titoli, singolarizzata con giurisdizion di vassalli, se non che Ugo Colonna il primo fosse, col suo figliuolo, che affatto liberasse quel Regno dalla tirannica servitù, che oppressa da tanti anni teneva, e la Religione, e la Fede. Rimettendomi ciò non ostante al purgato parere di ogni intendimento più culto. Gittati questi fondamenti sì de' quali, come validissima base, si fa da inalzare la florica mode de' secoli posteriori. Continuiamo ora il racconto insieme coll' Archid'acono Filippini, rinomato scrittore della Padria, notando però anche in essone' proprj luoghi, gli abbagli non ordinarij, che prese uello stendere la notizia.

L'anno 645. in circa dell'la Nascita del divino Reparatore Lanz' Ancisa Compagno di Maometto, dopo la morte del bugiardo Profeta, seguendo le aure favorevoli della vittoria, essendo egli mirabilmente ner-

voruto, dopo occupata l'Africa, avido di stender più oltre le sue conquiste, gittò grossi legni nel mare, ed imbarcato esso co' suoi, apròr primieramente nella Sardegna, quindi nella Corsica, di cui impossessatosi, secesi poi coronar Rè, a lui succedettero cinque Principi dominanti. Il primo Ancisa 2. Musy. 3. Alusy 4. Ferandino. 5. Scalabro, ultimo Nugolone, questi probabilmente fu quello, che sperimentò ben per due volte il valore dell' Imp. Carlo Magno, obbligandolo ad abbandonare, e sudir, e Regno; ma Nugolone se bene attenuato di gente, non però menomato di cuore, ricorse per aiuto a suoi Africani, da quali copiosamente accresciuto, e di forze, e di spirito, gli venne fatto di riacquistare il già perso, se non che d'indi a poco venne costretto premere per la terza volta l'antico sentiere dell'Africa, ivi respinto dal Re d'Italia Pipino, sotto la condotta del Conte Ademaro, ed aiuto de' Genovesi, che ne restero per qualche tempo il dominio; ma (ò impescrutabili, ed adorandi giudicii di Dio!) morì nella battaglia il Conte Ademaro, e dopo poch'anni tolto da vivi il Rè Pipino. Nugolone udita sì favorevol notizia, non fu tardo in servirsi dell'opportunità; onde con grande armamento ripartossi nella Corsica, e quivi giunto esso cogli altri Settarij abitatori delle montagne, discesi in aiuto del loro Rè, fu tale l'impeto per terra, e per mare con cui assalirono i Cattolici Liguri, che dopo lungo contrasto, angustiat i Genovesi dalla barbara ostinazione, furono alla fine obbligati ad applicare le vele a navigli, e voltare le spalle da quel misero Regno; colpi sul vivo una tal perdita al Som. Pont. Leone III., e non potendo più sopportare la recidiva insolenza de' Saraceni, incominciò a rivolgere nell'ampia sua mente, paterni, e salutari pensieri verso quest'Isola: come: e con quali mezzi potesse ricuperarla, e ripossederla.

Inorse in quel tempo contesa in Roma fra il Papa Leone III. ed il Popolo, di cui li costituì capo, e condottiere il Conte Ugo della Colonna, e due altri con lui alleati: Guido Savelli, ed Amundo natica, Uomini di gran condizione, e di incomparabil possanza nella Città; questi fra il bollor della contesa avrebbero dato fuori delle eruzioni, non poco moleste al Vaticano; se non che intepidito l'ardore dal timor delle forze dell' Imper. Carlo Magno vindice inremissibile, e della Chiesa, e del Pastore di essa, Servì la rimembranza di correttivo, ed il temuto potere di stimolo ad umiliarsi all'ingiuriato lor Principe, e soggettarli alla di lui ubidienza: tanto disfero, tanto concordamente oprarono; con braccia aperte al seno amorosamente segli strinse il benigno Pontefice, e con tutta alacrità compartì loro gli effetti dell'amplissima sua clemenza, so'lo propose ad essi una condizione, che servisse d'indizio protestativo della slealtà detestata, e di contrasegno della fedeltà già promessa; e fu, che quelle arme, ed armati, che avevano machinato contro di lui, si contentassero di indirzarle all'estermio del più implacabile suo nemico, che è il Turco, che però si trasportassero nella Corsica per ivi incominciare a sudarlo, per poi con fortuna arendevole gli assegnassero per confini le parti più remote dell'Oriente. Con celere esecuzione imbarcate le truppe, con augurio felice, e del

e del Cielo, e del Vaticano difancorarono dal lido di Roma le navi, ed aprorate indi a pochi giorni nel colino della notte nelle confinanti spaglie di Corsica, sbarcata la milizia, composta di mille fanti, e di 200. Cavalli, di poi intimata con secreta preslezza la marchia, su l'apparire dell'aurora, sorpresa la Città di Aleria, co' Mori abitanti, che placidamente dormivano, con poco contrasto gli riuscì impadronirsene. Lo stiano, e luttuoso accidente volò all'orecchie del Rè 'Nugolone, che risedeva nella Città di Mariana, quale con truppe armate sollecito portossi per ritentarne l'acquisto, ma indarno; poiche ivi appena giunti furono da valorosi Romani attaccati, e dopo qualche resistenza, respinti, e posli in fuga, abbandonando sul suolo intrisi nel proprio sangue, trucidati, ed estinti quatromila Mori. Provveduta di sufficiente munizionela Città d' Aleria, prese il Conte Ugo le mosseco suoi verso la fortezza, detta di Corte, quale facilmente espugnata, e vinta se schiavi gli abitatori, solo uccidendo Candabor nipote del Principe Saraceno, da esso con infausito augurio, lasciato alla difesa di quella ben munita terra. Da i voli prosperi della vittoria accrefciuto d'animo, e di forze il Colomese Conte, voltate le spalle a i monti, direffe velocemente le piante verso le rive del mare, per tentare l'impresa di Mariana.

Comandava l'antica, e forte Città di Mariana Mazzàppo Uomo forte, ed imperterrito non teme questo cimemarli in molte, e singolari tentazioni co' vincitori Romani, abbattendone di essi molti, rendendoli suoi vinti, e prigionieri; finalmente l'ardire degenerato in superbia, e la superbia tolto ogni discernimento di giovevol ragione, volle impegnarsi col Conte Bianco figlio di Ugone; ma in esso incontrando, siccome altro baccio, così altr' arte, e valore, ne venne dal Conte, dopo breve riparo, superato, e vinto; in sì lagrimevole servitù avilito, stretto, ed aggravato da duri ceppi l'Arabo millantatore, osservandoti scherno, e ludibrio de vincitori, e terrore de vinti, sfavillò nel tenebroso intelletto scintilla di vera luce, da cui illuminato nella mente, e poi compunto nel cuore, detestando la falsa sua setta, volle professare la Criitiana Religione; e come osservasti dal Sole prendono lume le Stelle, così l' esempio del Comandante seguendo i sudii, tutta la città riceve spontaneamente il S. Battesimo; allora fù, che la novella gregge, richiedendo nuova, e comune abitacolo, si diede mano alla edificazione di una bellissima Chiesa in onore della gloriosissima Vergine assunta al Cielo. Il fatto di Mariana eccitò i Cittadini d' Aleria a ricevere la fede, volendo egliino scancellare colle acque espiatrici l'obbrobrio dell' infame Alcorano; ed ivi parimente si edificò un Tempio in onore di S. Marcello. Fra tanta letizia di animo, ancora rimanevali qualche ramarico, vedendo la città di Nebbio, che qual sodo, ed inscalfibile diamante, nulla movevasi all' indigi, agli esempi delle compagne, che però tutto tuoco, a quella co' suoi volti la faccia, movendo a gran giornate gl' alloggiamenti; quivi giunto ritrovò forte il riparo, e validissima la munizione, onde tentato più volte inutilmente l'assalto, e nell' assalto procurato lo scalo, ma vedendosi valorosamente dispi-

risparmiare, dopo tre mesi di fatica, con dolore, e amarico fu forzato a sciolger l'assedio, ed a sollecitare il ritiro de' suoi, alla vista del soccorso di sei mila fanti, e cinquecento Cavalli, de quali due mila, e cinquecento con buon numero d' equestri Guerrieri spediti eran dall' Africa; ma quel Dio, che à sommanente a cuore quei valorosi Campioni, che con impegno cercano dilatar la sua fede, volle, che nel tempo stesso, che il Conte Ugo mesto, ed addolorato, ritirati gli arieti, affasciate le aste, raccolte le tende stava in atto di abbandonar Nebbio, aprorassero a quel lido Galee, e navigli, e sbarcassero sette cento fanti; venivano questi a proprie spese ivi condotti da un Conte di Barcellona, che umilmente prostrò a piedi del Papa per esser prosciolto d' alcuni voti, il Papa con Paterna beneficenza lo accettò, e secondò le sue brame, solo obligandolo a portarsi in persona, nella Corsica co' suoi, in ajuto di Ugo, e de' Cristiani, che in quel Regno militavano in augmento della Religione. Subito il piissimo Conte si accinse al viaggio; ed ivi pervenuto predò incontanente tre Galee de' Mori, ponendo gli altri nemici legni in disperatissima fuga. Da sì inopinato, e possente Cristiano soccorso, atterrito Nugolone, che ivi fuggitivo dalle altre Città erasi in ultimo rifugiato, disperando ogni amichevole, e sufficiente provvedimento, cedendo insieme col campo la stessa Città, prestamente incassati i suoi tesori, fuggitivo ritornossene nella confederata sua, Africa. Veduta la rapida fuga dell' Arabo suo Signore Licane, che a suo nome custodiva, e governava la spiaggia di Nebbio, si rese a patti, ed imbarcato si diede a seguire le vele del fuggitivo suo Principe. Partiti i Tiranni entrarono trionfanti i due Conti Latino, ed Ispano nella Città di Nebbio; al solo vedere quei abitatori l' insegne vittoriose di Cristo, abbracciarono subito la Cristiana credenza, edificando in protestazione della ricevuta fede un magnifico edificio in ossequio della maestolissima Vergine assunta in Cielo. Dopo che vidde il Conte Ugo spenta in quelle Città la legge, e superstizione de' Mori, accomodate le cose della Corsica, sostituyendo in suo luogo il Conte Bianco suo figlio, ritornando il Conte Spagnolo in Barcellona, egli ritornossene in Roma, per baciare i piedi al Papa, e ringraziarlo dell' ajuto spedito, mediante cui erasi accelerato l' acquisto dell' Isola. Arrivato il Conte Ugo in Roma, subito portossi dal Papa, cortesemente ricevello il Sommo Pastore, e dopo encomiata la costanza, la fedeltà, la virtù repplicatamente ringraziollo, ed in segno di officiosa gratitudine confermollo Signore di quanto aveva acquistato, estendendo l' investitura ad esso, e suoi discendenti; con questa condizione, che l' Isola rimanesse mai sempre sotto l' alto dominio, e protezione della Chiesa. Confermata dunque l' investitura del Regno ad Ugo, e suoi posterj; dopo creato il Principe temporale del luogo, con alto consiglio si rivolse il Papa a creare i Principi, o siano Vescovi delle conquistate cinque Città. Fu questo, o Leone III., o più probabilmente Stefano V. suo successore; creasti i cinque Vescovi, inviòli nella Corsica uno per Città; Mariana; Aleria; Nebbio; Ajaccio; e Sagona. Compiuti gli Ecclesiastici affari, sorpreso in età già matura il Conte Ugo da morbo incurabile, cedè la vita nelle ma-

ni

ni del comune, ed inevitabile fato, cagiando le delizie del Mondo coll' eterne del Cielo, condegne all' ardente suo zelo, ed alle Cristiane, valorosissime sue imprese. Sarebbe stata inconsolabil la perdita di un tanto Uomo, se non avesse mitigato il dolore la sopravvivenza del Conte Bianco suo figlio, in cui al vivo erano espresse l' idee paterne; onde dubio per quanto egli visse, rimase il mondo: se Ugo in Bianco, o Bianco in Ugone visse, cadendo ad essi mirabilmente in acconcio gli Elogj della divina Scrittura: *mortuus est Pater ejus, & quasi non est mortuus: similem enim reliquit post se* (Eccl. 30.) dopo il lutto del Padre il Conte Bianco prese in mano le redine del governo dell' assegnato Principato di Corsica. Seguì i funerali del Conte Ugo Stefano V. Pontefice di soli mesi 7., e Stefano spinse la strada a Pasquale I. ad Eugenio II., e Valentino I. Papi, che mancarono fra lo spazio di circa anni 10, dopo de quali venne esaltato Gregorio IV. Romano, tutti gl' antedetti Pontefici con egual animo, attesero ad ajutare, e sostenere il Conte Bianco, come vero figlio della Chiesa, e zelante propagatore dell' Ecclesiastico dogma; ma qualche accresceva la maraviglia si era in vedere l' amore, il genio, che portava questo nuovo Pontefice alla Corsica, spedendovi dalla Città Uomini, e famiglie; quindi ne avvenne che in breve tempo offerossi il Regno felicemente ripieno di Cattolici abitanti Romani.

Or passando le cose della Corsica a seconda della Religione, e del Conte Bianco; occorre, che essendo impiegati i Principi Cristiani in una pericolosissima Guerra contro Saladino Soldano di Babilonia, e principalmente Guido Rè di Gerusalemme, &c. ecco il primo notabilissimo abbaglio del Filippini, seguendo la Storia descritta da Gio: della Grossa che ambi scorrendosi della Cronologia degli anni, saltano dell' anno 827. in cui fu esaltato Gregorio IV. all' anno 1185. nel quale dava legge sul Vaticano Urbano III. in tal Pontificato appunto seguì la lagrimevole perdita di Gerusalemme, cadendo sotto il barbaro dominio di Saladino. Se dunque quello, che essi riferiscono fosse vero, il Conte Bianco verrebbe ad aver guidato i suoi giorni per lo spazio più di 300. anni; manifestato l' errore, continuiamo la Storia.

Nugolone, che spogliato dal Conte Ugo del Regno, e dal medesimo snidato dalla Città di Nebbio, distese aveva le vergognose vele verso dell' Africa, non potendosi dar pace di una perdita per lui di massima conseguenza: essendo le preghiere più fervorose quelle, che vengono stimolate dalla necessità: talmente si oprò col Rè di Tunisi, che dopo replicate istanze, e giurate promesse, gli riuscì indi a pochi anni venirne da esso ajutato, e soccorso, essendo affine di sangue, non men con lui, che col Regnante di Bona; onde ambi mossi a pietà, unitamente gli diedero mille mori, e 17. fra nave, e fuste per l' acquisto dell' abbandonato dominio. Con felicissimo augurio, ma con fatale avvenimento sciolse i legni da porti Africani, e venne nella Corsica al lido d' Aleria, ed ivi tentandoci sbarcare la fanteria, gli fu ciò coraggiosamente vietato dal conte Bianco, e dal Conte Ginero suo fratello, ardendoli quattro nave, che eransi su la spiaggia.

spiaggia arenate, osservando Nugolone impossibile l' attentato in quel luogo, con accorto consiglio si ritirò col rimanente dell' armata in Porto vecchio, in quel sicuro luogo, quei adjacenti popoli, essendo tutti frumento di una massa medesima, perche tutti membri di una infamissima setta, in vedendolo, non solo cortesemente lo riceverono, ma di più gl' appressarono ossequiosissima ubidienza. Del ritorno di Nugolone; e delle dolci accoglienze de' narrati popoli si diffuse la fama per tutto il Regno; onde avvenne, che quei timidi morì sparsi per l' Isola, abitatori delle caverne, e delle alpestre concavità, tutti lieti, e contenti: gl' uni invitando gl' altri in breve si unirono, e si compararono ad un decisivo combattimento: o a morir gloriosi, o a viver con gloria nel nativo lor suolo. Questo seme sparso ne' barbari cuori, suscitò un orribile, oltinatissima Ribellione; e quel che più fu deplorabile, molti di quei Mori postergata la ricevuta Cattolica Fede, tutti presero le armi in favore dell' acclamato lor Nugolone. Alla inopinata vicina tempesta, per preservarsene il Conte Bianco ritirossi nel poggio (munizione fatta inalzare da Ugo suo Padre) di Venaco. Nugolone ben stipato d' armati, dividendo in due numerose colonne l' esercito, ordinolle parte per terra, e parte per mare. Egli co' suoi si portò al golfo di Nebbio, quivi giunto a viva forza espugnò la Città, trucidando barbaramente quei cittadini disertori del suo Alcorano, collo stesso furore dibaccò nella Città di Marianna, solo calmo lo sdegno co' cittadini d' Aleria, contentandosi tan solamente di vederli stretti, ed angustiati fra ceppi, e catene.

Vedendo Nugolone, che la fortuna fin allora prospera, e ridente se gl' era mostrata, lasciate le occupate, e saccheggiate città, rivolse l'animo, ed il piede verso il poggio di Venaco, in cui ritirato si era il conte Bianco, e fissato alle vicinanze il campo, combattè animosamente più giorni, all' ultimo, nel tempo, che stava preparando gli Strumenti bellici per espugnare il ben munito castello, fu avvisato Masina Capitano dell' armata dal Re di Tunisi, e di Bona coll' espresso di dovere onninamente ritornar coll' armata, e tutto ciò cou ogni più possibile celerità, bisognando egli no dell' armamento per urgentissimi accidenti inforti ne' loro Regni. Letto Nugolone il doloroso foglio, risolvè esporre all' ultimo la sua possanza. Stretto per tanto più che mai l' assedio, minacciava a miseri assediati cristiani l' ultimo, e total' estermio. Osservando il Conte le sue, e l' altri lui angustie, essendo elleno quelle cote ove si aguzza il valore delle anime grandi, tosto risolvè appigliarsi ad un partito, che unicamente vien commendato, quando favorevolmente riesce. Uscì dalla munizione co' suoi, desti non meno dalla propria virtù, che dall' estrema necessità; e per guadagnarsene il vantaggio (che sempre mai à domestico, chi assale) uscirono fuora alla coverta in poco numero, in tal modo sopraffecero il campo nemico, fu tale l' ardire, ed il furore con cui egli no l' assalirono, che con onorato successo, dopo non poche ore di pericolosa battaglia, uccisero il Re Nugolone cou Masina Capitano dell' armata con molti degli Africani assalitori. Dopo di azione sì gloriosa, liberi, con poca perdita, se ne ritornarono en-

tre

tro la terra . Nel vedere i Mori avanti gli occhi morto il loro Rè , freddi sul campo i condottieri più celebri dell'Esercito, ondeggando un umor gelido per le lor vene, timidi , atterriti , e vergognosi , deplorata ogni giovevole felicità, sotto la condotta di Abdel figlio , e successore di Nugotone marchiarono verso del lido , e quivi giunti si imbarcarono , incamminandosi verso dell'Africa . Come il Conte Bianco si vidde libero , e sicuro da nemici , si applicò più che mai , ferro nudo nel pugno , fuoco nel cuore, e vigor nelle braccia , a scorrere per le Campagne , ed a perseguirare per fino su le alpi più sublimi gli indomiti barbari , che quasi bestie, eletto avevano per loro covili le caverne de monti d'Aleria , ora chiamati *Montagna di S. Pietro* ; niente di meno , con tanto impegno , non fu possibile affatto snidarli , avendo occupato luoghi alpestri , ed inaccessibili , nascondendo entro quelle spaventose fenditure molto argento, oro, gioje, e monete, che con loro portavano .

Il valorosissimo Conte disperando poter egli solo colle sue forze purgare dalla barbara lue tutta quell'Isola, ricorse al Papa, supplicandolo d' aiuto ; accolse il benignissimo Padre le istanze, premendoli al sommo la liberazione totale , e la pace di quel cattolico Regno ; onde oprò , che novamente ritornasse quel Conte di Barcelona , che tanto giovato aveva al Conte Ugone di lui Genitore , questo all'avviso del Papa se subito correddue due grossi Vascelli , ed altre ben armate Galee , ed alla seconda del vento disciolte le vele , raccolse nel golfo di Nebbio , ivi a fortuna incontratosi col Conte Bianco , dopo le scambievoli dolci accoglienze , ordinò ogni uno i proprj Guerrieri alla meglio , che poté , e li fecero ascendere per le montagne di Tenda , ove segli era opposto un gran numero di Mori , quali rotti, e sbaragliati li perseguitarono fino al Monte di Accia , nella quale giornata rimasero fra quelle alpestre balze , ed anfratti deserti trucidati , ed estinti 4. mila Africani , e gli altri pallidi , sbigottiti , e tremanti alla vista di tanto sangue , si ritirarono nelle solite lor fortezze , che erano le più cupe caverne, e le più dirupate montagne. Allora fu , che spezzato ogni argine , superato ogni ostacolo , scorsero liberamente i Cristiani l'ambito di tutta l' Isola ; che però vedendo il Conte Bianco di non aver più bisogno del Conte di Barcelova, vivamente ringraziato del' opportuno , ed efficace soccorso, con dolci , e grate maniere lo accomiò fino al mare . Nè da tante segnalate vittorie ancor sazio l'animo eroico del Colonnese Conte, sospirava in rimirare quei giochi alpestri, ne quali vedeva con ramarico , potersi nudrire quei vapori infestii , che a tempo non dissipati avrebbero col progresso potuto intorbidare la presente sua quiete ; ond'è , che con impegno , e fervore attese in ogni parte , ed in ogni luogo a perseguirare i suoi insolenti nemici ; e talmente gli riuscì d' assligerli , che disperati que' Mauri di poter essennarsi dal giogo , gran parte di essi ne venne alla fede , e gli altri più ostinati , ed inflessibili accesero alle più eccelsse sublimità de monti . Sgombrato sempre più dall'infestissimi suoi nemici, incominciò il Conte a godere con pace , senza contrailo , e turbolenza la Signoria dell'Isola .

Non fu però sì tranquilla la quiete, che alla fine del quarto anno non si intorbidasse: imperocchè Abdel figlio del già estinto Nugolone, con poc' armata, ardi riliutare l'impresa del persio Regno, ma senza frutto, essendochè valorosamente fù dal Conte Bianco respinto, e per sempre prescritto. Da quel tempo in poi rimase il Regno della Corsica del tutto esente, ed affatto libero dalla tirannica servitù de Mori Africani. Alla vila, ed alla notizia della repulsa del superbo Abdel, e della di lui villissima fuga, deposta ogni speranza quei Saraceni ritrosi, che su allora sù le cime degli aspri monti di Accia avevano spedito caldi voti al bucciaro lor Maometto, acciò lagrimando sù gli estremi lor casi, vo'esse accelerare l'acquisto di quel già inveterato dominio; allora abbandonati affatto di animo, meglio riflettendo a loro mali, si gittarono dal partito del Conte, e detestando l'insussistente Alcorano, abbracciarono l'Evangelica sicurissima fede. Alle falde di questa montagna, per comodo de Mori di fresco battezzati, egli edificò, o per dir meglio ristaurò una Città, derivando il nome dalle montagne vicine, di Accia. Quì può ogn' uno immaginarsi, quanto fosse in quell'Isola cresciuta, e moltiplicata la genia fozza de'Mori, che dopo averne riempite tante Città, uccisi tanti, tanti respinti, costretti a vivere per viver male, sotto le tenebre di un altro Cielo, niente di meno tanti ne rimasero, che furono bastevoli a riempire, formare, e popolare una grande Città. Quivi il Religioso Conte vi fe inalzare una sontuosa Chiesa, dedicandola al Principe degli Apostoli S. Pietro: ecco il secondo abbaglio del Filippini, scrivendo, che il Conte Bianco ottenesse dal Papa, che l'edificata Chiesa fosse Cattedrale, e Titolo di Vescovado, ciò nega l'erudito Ughello (*tom. 4. Italia sacra In seconda editione Veneta*) asserendo, che la Chiesa di Accia fioriva ne' suoi Vescovi fin nell'anno 591. Vedi pag. 450. Edificata, o ristaurata dunque dal Conte Bianco la Città di Accia, e la Chiesa, ed accoltovi in essa i Mori, e delle montagne vicine, e tutti gli altri, che dispersi vivevano per tutta l'Isola, purgando, e gli uni, e gli altri le nere macchie di Maometto colle onde salutifere del S. Battesimo, vidd e finalmente il total complimento quella osinavissima Guerra, che durata era il lungo spazio di cento anni, da che Pipino, e Carlo Magno fecero ad essi provare i saggi di lor fortuna. Fra questa calma passò piacevolmente, in questo purgato, e santificato Regno il Conte Bianco agli anni del Regno eterno, Principe in ogni sua azione tre volte grande, lasciando successor del Governo Orlando suo figlio. Da Orlando nacque Ridolfo; da Ridolfo Guido; da Guido il Conte Arrigo; onde nello spazio del tempo, che i Conti successivi Colonnelli regnarono in quell'Isola, si godè una lieta, e tranquillissima pace; lo stesso avvenne sotto il dominio degl' altri Baroni, che succedero nel Governo, nel qual tempo non occorre cosa di particolare memoria.

Ma l'inimico dell'uman genere, che per sino ne'campi purissimi dell'Empireo sovrafeinò zizania di discordie, e ribellioni, invidiando altresì la quiete, e tranquillità della Corsica, sovrafeinò in quel pacifico Cattolico Regno li stessi semi; poichè quei Popoli vedovati de Conti, e Baroni,

roni, quasi destrieri indomiti lacerato, e spezzato il freno di ogni guiridica dipendenza, ogn' uno vivea a suo modo, germogliando tutto di, fra la libertà, e dissolutezza fazioni, e Guerre civili; tutto ciò in specie smentato da la eccedente ambizione, che ogni uno in se stesso nudriva di ampliare il proprio stato colla depressione dell'altrui. Fra queste fazioni, e dissolutezze il pubblico, che per la privazione del capo, molto pativa, ricorse al Sommo Pontefice: presso di cui fu sempre preservato l'alto dominio, quale e bisognamente udite le suppliche, vi spedì per governarla un Marchese di Massa della Maremma, questo soggiogati quei piccioli tiranni, raserend le turbolenze da quelli eccitate; ma dopo 7. anni cedendo alla morte il naturale tributo, il figlio, che in età ancor giovanile al Padre successe, qual altro Re di Giuda Roboamo, aderendo al consiglio de' giovani; non solo intorbida la pubblica quiete; non solo si divise il Regno, ma in breve, i popoli ritornati alla pristina comunità, del tutto videsi privo. Poco passò, che sperimentando per infallibile quel detto di Omero: *non posse bene geri Respublicam multorum in peritis*: lo stesso è avere più capi, che perire, d' inopia: le comunità stanche, ed angustiate, fecero di bel nuovo ricorso al Papa, adducendo per scusa: essersi il Giovine Principe reso insopportabile a popoli, perche tralignato dalla paterna condiscendenza. Allora il Papa inviò per Governadore un Gentiluomo Romano di casa Savelli, che reffe, e governò l' Isola fra pace, e guerra anni 6. alla fine prevalendo gl' inquieti, e tumultuanti, fu costretto il Pontefice spedirvi un Giudice più rigoroso; ma in breve quel rigore, dalla finezza dell' aria, degenerato in tirannia, dopo 3. anni di pace, e tre di ferocissima guerra, si vidde escluso dal cominestoli Impero, dicendo pur bene a tal proposito Cornelio Nepote: *nullum est Imperium tutum, nisi benevolentia militum*: il rigore, e la tirannia sono due forti, da i quali scaturiscono i tumulti, le insolenze, e le ribellioni. I Pontefici di tempo, in tempo, vi mandarono Giudici fino al numero di cinque, quali elessero per loro residenza: chi la Città di Mariana: chi quella di Nebbio.

Qui fa di uopo uscire dalla storia del Filippini, che abbiamo fin ora in gran parte seguita, per dar luogo alle pontefice lettere di autorità all' infinito Superiore, in cui si legge: che venendo un'altra volta occupata da Tiranni l' Isola, quali, come comprendesi dal contesto delle lettere, non erano Saraceni, ma bensì: o i Principi dello stesso luogo: o altro che ro poco ben affetto alla S. Sede. Simili a quali descrive il Rainaudi all' anno di Cristo 1221. essere stati Lamberto, ed Ubaldo cittadini Pisani invasori della Sardegna. *Quam iniquissime per id tempus sese cum Romana Ecclesia gesserint Lambertus civis Pisanus, & Ubalus, anathemate uammati, qui Saracineam per summam tyrannicem invaserant, eaque in uies magis vexabant*: gli accennati anonimi Tiranni della Corsica dopo averla per molto tempo oppressa sotto il grave peso, e di continue ostilità, e di gravissime efazioni; i Popoli alla fine, non potendo più regere l' esorbitante dominio, spedirono lettere, e legati l'anno 1077. al Pontefice Gregorio V. l'anno 4. del suo Pontificato, manifestandoli qualmente egli, con ogni

potere avrebbero tentato scuoterli l'intollerabile giogo de' Tiranni oppressori, ogni qual volta sua beatitudine avesse loro promesso riceverli, qual Padre di misericordia, nella beata sua casa; e quai prodichi Figli, avendo per molti anni errato, per colpa altrui, in remotissime Regioni, e convertato co' figli di Satauasso, l'avesse di bel nuovo ascritti nel numero fortunato de' suoi figliuoli. Quale fosse il giubilo, che provò l'amorosissimo gran Padre di famiglia in sentire sì lieta novella, ed in che sensi di giubilo si esprimesse può dedursi dalle seguenti Apostoliche lettere, lasciate forse per monumento perenne; siccome per l'ampiezza dell'animo di sì degno Pontefice, così del grande ossequio, che à sempre mai professato la nazione di Corsica al Principe degli Apostoli, ed alli Pontefici suoi successori. Non si contenne Gregorio nelle sole lettere, ma a guisa dell' Evangelico amorosissimo Padre, uscì di casa, corse per abbracciare i prediletti smariti figli, quivi inviando in suo nome. Landulfum eletto fra Principi Ecclesiastici il più degno, atto a vivamente se stesso rappresentare, Arcivescovo di Pisa, adornandolo co' diritti Apostolici, acciò tutti li potesse impiegare in avanzamento spirituale, e temporale di quei abitanti; e che avendo bisogno di aguerrita milizia gli l'avrebbe spedita, dalla confinante Toscana.

Gregorius Episcopus servus servorum Dei, omnibus Episcopis, & Vitis nobilibus, cunctisque tam Majoribus, quam Minoribus in Insula Corsica consistentibus salutem, & Apostolicam benedictionem.

SCitis, Fratres, & charissimi in Christo Filii, non solum vobis, sed multis gentibus manifestum esse Iusulam, quam inhabitatis, nulli mortalium, nullique potestati, nisi S. R. Ecclesie ex debito, vel juris proprietate pertinere; & quod illi, qui eam hactenus violenter, nihil servitii, nihil fidelitatis, nihil penitus subjectionis, aut obedientie beato Petro exhibentes, tenuerunt, semetipsos crimine sacrilegii, & animarum suarum gravi periculo obligarunt. Cognoscentes autem per quosdam Fideles nostros, & vestros amicos, vos ad honorem, & iustitiam Apostolici Principatus (sicut oportere cognovistis) velle reverti, & diu substractam ab invasoribus justitiam B. Petro, & vestris temporibus, vestrisque studiis rehabideri: valde gravati sumus, scientes vobis hoc non solum ad presentem, sed etiam ad futuram provenire utilitatem, & gloriam. Hec dispendere quiaem, aut quidquam in hac causa vos dubitare oportere: quoniam si modo vestra voluntas firma, & erga B. Petrum fides immota permanserit, habemus per misericordiam Dei in Tuscia multos comitum, & nobilium virorum copias ad vestrum adiutorium, si necesse fuerit, defensionemque paratas. Quapropter, quod in hac re opportunissimum nobis visum est, missimus ad vos Fratrem vestrum Landulfum Pisanæ Ecclesie Episcopum, cui etiam inter vos vicem nostram in spiritualibus commisimus, ut terram ex parte B. Petri, & nostra vice suscipiat, & eam cum omni studio, & diligentia regat, & de omnibus rebus, ac causis B. Petro, & nobis per illum pertinentibus se intromittat: cui vos pro amore, & reverentia ejusdem B. Petri Apostolorum Principis obedire, & fideliter in omnibus assistere volumus, &

Apo-

*Apostolica auctoritate monemus, ut magis securus, manifeste ad omnia inter vos promptus esse valeat, fidelitatem quoque, si postulaverit, praeconis-
tamen S. Petri, & nostra, nostrorumque successorum, non denegatis, nec alia
occasione sibi facere recusatis. Data Romae 16. Kalendas Octobris in-
diisione prima.* Vedi Labbè (*Conc. Gener. to. 12. pag. 407. e 408.*) che ne
adduce un'altra quasi dello stesso tenore. Appena furono a i Nobili della
Corsica presentate le Pontificie lettere, che subito eglino eseguirono i
giusti voleri del S. Pont., quale poi a contemplazione delle sofferte fatiche
dal suo Legato Landulfo in ridurre quell' Isola all' antico Ecc. dominio,
concesse la metà ad esso, ed a i due immediati suoi successori la
quarta parte di tutte le rendite del Regno, colla riserva delle fortezze, e
i custodi delle quali unicamente in caso di urgente necessità, apprestassero
ad esso, ed a suoi successori ogni obediienza (*Vide in lib. 6. epist. Greg.
VII. 12. Greg. VIII.*) Landulfo Pisano Episcopo anno circiter 1078. ejus-
que successoribus vices suas commisit in Insula Corsica, & pro labore quem
prius in ea restituenda ad Romanum Ecclesiae dominium suscepit, medietatem,
duobus vero eius successoribus quartam partem omnium reddituum,
largitus est: Arces tamen sub diisione Romanae Ecclesiae reservavit, quarum
custodes illis si necessitas exegerit, vult obedire (*Vivi. de iure patro
part. 1. lib. 3. & 12.*)

Trasportato alla gloria col mezzo delle sue giuste, e Santissime operazioni il gran Pontefice S. Gregorio VII., che col freno del fervido suo governo depressi, ed umiliati avea i superbi, riducendoli a sensi veri di un'ottima suggestione alla S. Sede. Pochi anni passarono, che di bel nuovo incominciarono ad inalzare la tumida fronte, ricalcitrandosi a i diritti, ed al dominio di Roma, e solo fidati in loro stessi, dispreggiarono ogni governo Monarchico. Somministrava al cattolico Mondo l' Ecclesiastiche facoltà in quel tempo Urbano II., numerandosi l' anno della vera salute 1091. Propose questo, dice il Filippini un giorno nel Sagro Concistoro a Cardinali il dubbio dell' arduo governo della Corsica, palesando l' ardente desio, che in se nudriva di governare que' umili, e buoni cattolici, e nel tempo stesso, opprimere, e debellare quei superbi, che perturbavano colla ostinata loro albagia, ed ambizione la comune tranquillità. Fu quivi unitamente risoluto, e decretato: che essendovi bisogno d' arme, ed armati: colle dovute condizioni dell' alto Vaticano dominio, e col censo annuo di una determinata somma di danaro si consegnasse alla Repubblica di Pisa in quei tempi florida di ricchezze, e formidabile nella milizia; eseguita la locazione in favore dell' accennata Repubblica, vi spedì essa di subito un Principe sì affabile, sì manierofo, di cui le seguenti lettere, o siano Diplomi ne descrivono il nome, cioè Daiberto Vescovo di Pisa, condecorato poi del Primato, o sia Arcivescovado del Regno, il quale senza alcun strepito il tutto mirabilmente compose, e pacificò; così Viviano sovraccitato spiega le glorie di questo degno Prelato. *Daibertus vel Dagobertus Pisanus Episcopus anno 1088. magna virtutis, & perspicacis ingenii vir, quo praesule quanta existimatio Ecclesiae, civeque Pisani*

Pisani in Aet. Romana apud Urbanum II. Pont. Max. florent. sequens diploma ejusdem Pont. Satis scriptum abur. de declarat, quo Corsica Insulam olim a Gregorio VII. Romana Ecclesia reditam Pisanis Episcopis, civibusque sub annuo censu perpetuo possidendam traait anno 1091. Questa per tutto il tempo, che governolla diede a maraviglia sul genio, e sodisfazione de Corsi, amministrandovi pura, amorevole, e retissima la giustizia, fabbricandovi de Magnifici, e sontuosi edifizj. Le seguenti lettere confermano in gran parte il già narrato dal Filippini.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei.

Dilectofratri Daiberto Pisanorum Episcopo, ejusque successoribus cononicè substituendis in perpetuum.

Cum omnes Insula sua statuta legalia juris publice habeantur, constat eas Religiosi Imperatoris Constantini libertate, ac Privilegio in B. Petri, Vicariorum ejus jus proprium esse collatas. Intercedentibus autem plurimis divina dispositione judiciorum calamitatibus hujus in quibusdam passa est Ecclesia Rom. iacturam: ceterum, & canonicis, & legalibus institutis Romana dignitatis proprietas, non prolixitate temporum, non divisione Regnorum ulla diuturnitate possessionis excluditur. Licet igitur annis plurimis Romana Ecclesia Corsica possessione caruerit prædecessoris tamen nostri Gregorii VII. in ejusdem jus noscitur Authore Domino rediisse. Nos igitur dilectissimi fratris nostri Daiberti Pisanorum Episcopi, ac nobilium civium, & chorissimæ B. Petri filia Mathildis Comitissa postulacionibus inclinati, quia multum jam dudum obsequiis Pisanorum gloriosa nobilitas Romanam sibi Ecclesiam fecit obnoxiam, prædictam Insulam vice nostra Pisana Ecclesia, consilio Clericorum Cardinalium, aliorumque nostrorum in Fielium, committimus, & condonamus, ita videlicet, ut quantum eadem Pisana Civitas Episcopum non invasione tyrannica, sed Cleri, & Populi electione canonica per Romani Pontificis manus acceperit, quemadmodum Landulfum, Gerarum, & te charissime frater Daiberte acceperit, agnoscat, & quantum in ea, & quam bonæ exhibit Ecclesia Romana fidelitatem, præstari, hujus nostra donationis, locacionisve gratia perfungatur, ea scilicet conditione interiecta, ut per annos singulos Lucanæ monetæ libras quinquaginta Lateranensi Palatio, remota qualibet occasione, persolvat. Hujus ergo nostra locacionis tenorem inconcussum omnia manere nostra Apostolica auctoritate sancimus, quamdiu, ac ipsi præscriptæ fidelitatis, personisque tenorem debita devotione servaverint; quo circa successores nostros rogamus, ut tam pro Beata Maria semper Virginis reverentia, quam pro nobilissima Civitatis Pisanorum amore, ac familiaritate eandem honorificentiam Pisana Ecclesia semper impendant: rogamus, & Daiberti presentis Episcopi successores, & universas Pisana Urbis cives post presentia tempora secuturos, ut eandem fidelitatem, eandemque devotionem Romana Ecclesia semper exhibeant, ut firma inter utrosque fides, benignitas, amicitiaque Domino annuente permaneat. Datum Beneventi quarto Kalendas Julii per manus Joannis S. R. E. Diaconi Card. indi. 14. Anno Domini 1091. Pont. autem D. Urbani II. quarto. Altra lettera.

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei.

Dilecto in Christo fratri Daiberto Pisanorum Episcopo, ejusque successoribus Canonice substituendis in perpetuum.

Cum Universis S. Ecclesie filiis, ex Apostolice Sedis auctoritate ob benevolentiam debitores nos existimus, &c. e dopo molte sommoie generali, avvicinandoli alla cosa, che commettevamo a questa Confraternita nostra Episcoporum, presbyterorum, ac Diaconorum Cardinalium, aliorumque nostrorum fidelium assensu, imo precibus incitati: Corsicane Insule Episcopatus regendos, ac disponendos S. R. E., cui Auctore Deo, charissime frater Daiberte praesides praesentis decreti auctoritate committimus atque subiciimus, teque frater Venerabilis in Archiepiscopum eiusdem Insule promovemus. Idem iuris, & idem honoris tuis quoque successoribus perpetuo indulgentes, quod Cleri, ac Populi electione legitime per Romani Pontificis manus intraverint, quemadmodum Lindulphum, Gerardum, & te ipsum ordinatos esse cognoscitur: Corsica etenim Insula tam prolixitate spatorum, quam negligentia Pastorum, tam insolentia Dominorum, quam nostrorum dissuetudine Legatorum multis intervenientibus impedimentis ab Apostolica Sedis obedientia, ac devotione deseruit, & dissolutioni, ac dissipationi dedita, Ecclesiastici ordinis pene deseruit disciplina, quae profectus sua, suorumque successorum vigilantia, quia & illis vicinior & suis Apostolicis familiarior est, in iustitia regulam, & Christianitatis vigorem, annuente Domino, reformari optamus, atque precipimus. Unde frater in Christo clarissime vestrae jurisdictioni, dispositioni, procuracionique committimus Ecclesiarum illarum bona secundum Deum regenda, defendenda, atque male destr. & illicite usurpata reperireris, in usus Ecclesiasticos restituenda, & Auctore Deo, illic Ecclesiastica Religio disciplina referveat. Datum Anagninae per manus Joannis S. R. E. Cardinalis 10. Kalen. Maij indi. 15. anno Dom. incarnationis 1092. Pontificatus vero B. Urbani Papae II. anno 5. (Vide Urbel. Italia sacra 10.3. pag. 424.)

Chi fosse in quei tempi il Principe secolare in questo Regno non lo spiega il Pontefice, ma quanto può comprendersi dalle parole del descritto primo Diploma: *licet igitur annis plurimis Romana Ecclesia Corsica possessione caruerit*, e dal secondo: *tam insolentia Dominorum, quam nostrorum dissuetudine Legatorum*. Bisogna credere, che coloro fossero molti, e principalmente questi cresciuti, ed in dominio, ed in audacia, dopo che i Rom. Pontefici lasciarono d'ivi spedire i loro Legati, quali (come pur ora in molte città cospicue dello stato Ecclesiastico), avevano per molti secoli resa ragione agli abitatori di quell'Isola; ma poi questa dalli inquieti, e tumultuanti alterata, come dicemmo, nel Pontificato di Greg. VII. liberandosi i nazionali dalle ingiustissime oppressioni, aprirono di bel nuovo il varco all'Apostolico Legato, che fu il primo Landolfo, e poi Gerardo. Nello stesso modo Urbano II. premendo le vestigie del suo Antecessore spedìvi Daiberto, solo egli nobilitò la legazione, condecorando il fuggito del Primato, o sia Arcivescovado del Regno con ampia potestà, che potesse concorrere, e consagrarne i Vescovi del medesimo. Di un tal Primato nell'Isola

di Corsica, e Sardegna ne fecero menzione celebri Scrittori, oltre il Baronio (*annal. Eccl. tom. 12. an. 1132.*) Giuliano Wiviano (*in tract. de jure Patro. par. 1. lib. 3., § 12.*) Agostino Barbosa (*de officio, & potest. Epi. tit. 3. cap. 7.*) Allora, e questa fu l'unica origine, che saputo dalla Rep. di Genova la successiva sublimissima dignità de Pisani si accese di una giusta emolazione poichè se Pisa aveva in quell'Isola dominio, essa altre si possedeva opulenti, ed onorifici feudi, come esprime si nel Diploma spedito in favore della Rep. serenissima dal Pont. Onorio III., che a suo luogo noi addurremo: *salvis nimirum fevdis tam vestris, quam Pisanorum &c.* La prefata dunque dignità, e privilegio concesso da Urbano II., e confermato da Gelasio a Pisani, accese sì atroce guerra fra le due confinanti Repubbliche; di modo tale che la Genovese giurò, che giamai si sarebbe riconciliata colla Pisana, fin tanto che, da Callisto, che dopo Gelasio sedè sul Pontificio soglio, non fosse stato derogato, e spogliato il Pisano Arcivescovo della dignità, e privilegio concesso. Acconsentì Callisto, spinto dalla necessità; acciò la guerra, che fra le due Repubbliche ferocissima ardeva, più oltre non si estendesse, rivocando il privilegio concesso da suoi antecessori Urbano, e Gelasio col seguente Diploma.

Callistus servus servorum Dei.

Dilectis fratribus, & Coepiscopis per Insulam Corsicam constitutis, eorumque Successoribus in perpetuum.

N Ec facilitati, nec iustitiæ deputandum est, si quandoquidem pro reverentur necessitate diverso licet modo aliqua disponantur, e dopo molte parole, discendendo a suoi Antecessori. *Cujus nos vestigia subsequuti cum ad Pisanam Ecclesiam convenissemus, devotionem populi, & cleri attenderent, & eorum petitioni clementius annuentes, id ipsum favoris nostri assertione firmavimus. Unde tanta inter Pisanos, & Januenses crevit discordia, ut aepredationes, & bella, & multa sanguinis effusio facta est. Hujus quippe occasione discordiæ tanta saracenis accessit audacia, ut Italiæ fines totius invadentes, nonnulla in maritimis locis, gladio, & igne vastaverint, multosque viros, mulieres, & parvulos captivos adduxerint. In ipsa etiam Urbe Romana tam cleri, & populi turbatio facta est, adeo ut ante ipsum Beati Petri corpus, in pleno, quem celebravimus conventu bujus rei revocationem pene omnis clerus, & populus postularent, eo quod Romana Ecclesia detrimentum in prædictorum Episcoporum amissione patiebatur, & totius scandali, & guerra causa, & seminarium videbatur. In eodem etiam conventu cleri, & laici ejusdem Insula cum litteris asserere id ipsum a nobis suppliciter postulantes. Causa igitur inter fratres diebus plurimis ventilata diligenterque discussa, communi Episcoporum Cardinalium, & clericorum, atque nobilium Romanorum deliberatione cum non parvo populi favore sancitum est, concessionem illam non abere in posterum efficaciam, obtinere, quia & ad Romanæ Ecclesiæ detrimentum extra Urbem cum paucis facta fuerat, & multa in ea, ut dictum est scandala, & pericula procedebant.*

Au honorem igitur Omnipotentis Dei, & Sanctorum Apostolorum Petri,

Petri, & Pauli, cum Episcoporum, Cardinalium, & Clericorum Conventu Apostolica auctoritate statuimus, ut consecratio Episcoporum Corsicana Infule a Romano tantum Pontifice futuris temporibus celebraretur. Prohibentes vos, ac successores vestros, vel Pisano, vel cuilibet alio Episcopo, vel Archiepiscopo subiacere, sed solius Romani Pontificis obedientia, & subjectione, atque consecratione in perpetuum maneatis.

Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisque persona hanc nostra constitutionis paginam sciens, contra eam temerè venire tentaverit, secundo, tertioque commonita, si non satisfactione emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, ac sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi, aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis anathematis subiaceat. Cunctis autem eandem constitutionem servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiat, & apud districtum Iudicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Scriptum per manus Gervasii Regionarii, & Notarii sacri Palatii. Datum Laterani per manum Chrisogoni S. R. E. Diaconi Card. ac Bibliotecarii tertio nonas Januarii indi. decimaquarta, Incar. Dom. an. 1111. Pontificatus autem Domini Clisti secundū anno 2.

Dopo questo Diploma lo stesso Pont. a i medesimi della Corsica ne spedì un altro, quasi dello stesso tenore. (*Vide Ughel. Italia sacra to. 4. pag. 1116.*)

Rivocato, ed annullato da Callisto il privilegio, ed avocata nello stesso tempo la consagrazione de Vescovi della Corsica (che era la pietra dello scandalo fra Genovesi, e Pisani) a Roma, cedè alla morte Callisto, succedendo nel di lui luogo Onorio II. questo angustiato dalle assidue doglianze, e lamenti de Pisani, adunò un sinodo in cui propose il dubio, quale agitato, e discusso, fù finalmente col consenso di tutta l'assemblea decretato, e stabilito: doverli onninamente restituire a Pisani l'antica dignità, e reintegrarli della concessa prelazione. Da ciò mosso Onorio slesè il confermatorio Diploma (*Vide apud Ughel. pag. ut sup.*)

E' incredibile a dirsi quanto più esacerbasse gl' animi de Genovesi; e quale fosse l' odio, che concepissero contro i Pisani a cagione della derogazion del Diploma di Callisto, in cui espressamente togliendo il privilegio a Pisani, decretato aveva, che i Vescovi della Corsica conoscessero per loro unico Metropolitano il solo sommo Pont. qual privilegio vedendo ora eglino annullato da Onorio II., e condecorati nuovamente i Pisani della odiata preminenza, arsero più che mai di sdegno, si accrescero d' ira; e nello stesso tempo, che palesavano al Papa i loro risentimenti, molestavano, ed offendevano i Pisani nemici, colle prede di fin-e loro arme; di modo tale che sconvolta la tranquillità dell' Italia, e perturbati gl' adjacenti mari, obbligarono l' amorosissimo Padre della cattolica Religione a volere rimirare con occhi compassionevoli i danni de popoli, le miserie de fuditi, e l' estermio delle Città, interponendosi colla sua ine stabile autorità a tante scissure, e riparando a tanti mali. Ne prese-

egli coraggiosamente l' assunto, e col divino favorevole ajuto agevolò l' arduo implicatissimo affare, frapponendo nell' una, e l' altra Repubblica, mezzi sì giusti, e sì convenevoli, che subito l' una, e l' altra fu obbligata, non solo cedere alle ostilità, ma con allacrità di animo, riceverli, ed abbracciarli. Esaltò egli primieramente Syro Vescovo di Genova al grado sublime di Arcivescovo, adornandolo di tutte quelle singolarità, distinzioni, e preeminenza, di cui era investito il Pisano Arcivescovo; e dopo avere ugualiate le dignità, voltò gli occhi a i Vescovadi della Corsica, che erano stati la scaturigine della discordia; ma perche vedendo, che, eglino erano solamente cinque: acciò veruno degli Arcivescovi potesse dolerli del minor numero de suffraganei, suscitò di bel novo dalle antiche sue polveri il Vescovado di Accia, ed asseguonne trè all' Arcivescovo di Genova; cioè *Mariana Nebbio*, ed *Accia*; ed altri trè a quello di Pisa; cioè *Aleria Ajaccio*, e *Sagona*; ciò fatto in confermazione, e perpetua memoria stese il seguente Diploma.

Innocentius Servus servorum Dei.

Venerabili fratri Syro Januensis Archiepiscopus, ejusque successoribus Canonice substituendis in perpetuum.

I Usus Dominus, & iustitiam dilexit equitatem vidit vultus ejus, con quel che siegue. *Te igitur frater charissime Syre Archiepiscopo Pallii genio decorantes, & gratia ampliori donantes, in Archiepiscopum promovemus, & tres Episcopos in Corsica: Marianen, videlicet, Nebien, & tertium cujus sedem constituimus Ecclesiam S. Petri de Acci, quem modo novum statuimus tibi tuisque successoribus Metropolitico jure subijcimus. Verumtamen Episcopatum Januensem, & te videlicet, ac posteros tuos ab omni emancipatos subiectione in manu propria libere retinemus, statuentes, ut Januensis Archiepiscopus eo ordine, quo Pisanus a solo Romano Pontifice consecratur. Quod si forte Pisanus Archiepiscopus a suis suffraganeis fuerit consecratus, Januensis quoque a suis nihilominus similiter consecratur, &c. Datum Grosseti per manum Aymerici S.R.E. Diaconi Carinalis, & Cancellarii 14. Kal. Apr. ind. 11. Incarnationis Dominica anno 1133. Pontif. vero Domini Innocentii PP. II. an. 4.*

Nè quì terminarono gli onori, le singolarità, i privilegi co i quali di tempo in tempo illustrarono, e nobilitarono la Liguria nobil Republica i Rom. Som. Pontefici. Dopo il lasso di pochi anni dalla morte del III. Alessandro, pianse il mondo cattolico, e con esso l' eccello suo Padre Urbano III. l'amara perdita della S. Città di Gierusalemme, cadendo per comune infortunio, l'anno 1187. sotto la tirannica oppressione di Saladino Imperadore delle Maomettane milizie. Pianse, come si disse il Pontefice Urbano, e talmente rimase dal dolore trafitto, onde può dirsi, che nel seno di quello abbandonasse la vita, non avendola dopo la perdita conservata, che pochi mesi. Per rifarcire le perdite, e per consolare l' assistita Cristianità il nuovo Pont. Gregorio VIII., conoscendo non aver nell' Italia più efficace, ed esperimentata forza, e valore di quello, che restringevasi nelle due poderose Republiche Genovesi, e Pisane, premendoli oltre-
modo

modo l'affare, egli stesso in persona, dice il Platina nella vita del sudetto Gregorio, per agevolare il negozio portossi nella Città di Pisa, ove composti, e raferenati quei torbidi, che ancor bollivano fra le vicine Repubbliche, fece voltare di ambedue le arme, e la forza alla distruzione, ed estermínio del comune infesto Maomettano nemico. Ma sul fiorire dalla speranza, cadde il Pontefice in un gravissimo morbo in cui poco dopo lasciò la vita, non avendo ecceduto più di 57. giorni il suo Pontificato. Promosse la intermessa spedizione, collo stesso ardore, Clemente III., che a Gregorio successe; ma chi più di tutti fondò sull'alto del Vaticano la tromba della battaglia fu il Pontefice Onorio III. col suo Breve convocatorio: *Accingantur fideles, & sint filii potentes, tempus est enim, ut faciant vindictam in nationibus, in gentibus scilicet detinentibus, & contaminantibus Terram sanctam; in iis, qui stultam faciunt gloriam crucis Christi, & exprobant ignominiam Dominice Passionis. Properate igitur necesse est ad tanta felicitatis braviuram, ut tollat fidelis quilibet crucem suam, & sequatur vexillum gloriæ summi Regis, nec excuset se aliquis a servitio Jesu Christi, qui vult regnare, quin prius abneget semetipsum, & exeat de terra, & cognatione sua, in manu illius dimittens omnia, qui contulit universa &c. Honorius III. anno 1. sui Pontif. lib. 1. Epist. 189.* Spedì egli uno degli accennati Brevi a i Genovesi, e l'altro a i Pisani, efficacemente pregandoli, che deponessero ogni privato odio, a cagione, che il comune bisogno obbligava tutti i fedeli a sfogarlo contro l'usurpatore tiranno; si cingessero al fianco le arme, e velocemente s'incamminassero all'acquisto di quella Terra, ove il Redentore per noi esaltare erasi egli umiliato fino alla morte su di un duro tronco di Croce; a tal effetto spedì loro un Legato, che fu il Vescovo di Ostia nelle mani di cui, dopo seguita la riconciliazione fra di loro, guirarono fedeltà, ubbidienza, e celere esecuzione de' voleri sovrani del S. Padre. Che esito avesse la spedizione, non è soggetto della mia Storia; può leggerfi l' Ill. Monsig. Agostino Giustiniani annalista della Sereniss. Rep. ed altri. Finita la Guerra, ritornati a proprii lidi i Genovesi, oltre le lodi, colle quali furono encomiati, ed esaltati, vennero di più dal Papa onorati, e premiati col Regio dominio della investitura della metà del Regno di Corsica, colle condizioni però: che in ogni tempo adomandati dalla S. Sede della fedeltà, fossero tenuti a giurarla, come anche coll'annua pensione di una libra di oro, eccettuaronsi però dalla donazione, i feudi, che essi, come anche i Pisani in quell' isola, per lo spazio di più di dieci anni, possedevano. Da ciò si deduce, che la Corsica passò il dominio di essa dalla Casa Colonna, che liberolla, come dicemmo da Saraceni, al Papa; ed avendovi il Pontefice somministrato per molti Secoli le divine, ed umane facoltà colla spedizione de' suoi Legati, poi prevalendo i Titolati dell' isola, a cagione delle civili discordie, abbandonati da Roma, ed in conseguenza da chi guidavali al Cielo, ritrovossi la misera sotto i rigori degli inquieti, ed ambiziosi suoi Principi, che non solo tolsero a sudditi la libertà; ma quel che è più, oppressero la stessa, obbedienza alla S. Sede; se non che col favore del Cielo, questi da propri

connazionali adomati e vinti, nel Pontificato di Gregorio VII. si umiliarono sotto i cenni dell'antico lor Principe, il quale per la reggenza de medesimi, e di tutta l'isola velocemente spedì Landulfo Arcivescovo di Pisa, e poi Gerardo, dopo del quale il Som. Pont. Urbano II. eseguì la locazione del Regno in favore della Chiesa, e Pisana Rep. come che la più confinante, nominandovi espressamente per capo, e Principe in luogo suo, sì nello spirituale, come nel temporale, Daiberto allora Arcivescovo di quella Chiesa, e dopo lui i suoi successori, coll'annua pensione, &c. Durò una tale preminenza, e Principato nello spirituale fino al Pont. Innocenzo II. quale per sedate l'eccitata tempesta divise egualmente coll' Arcivescovo di Genova i Vescovadi. Il dominio però temporale continuò (come può crederli) fino al Pont. Onorio III., quale a contemplazione delle spese, e fatiche sofferte da Genovesi nella Terra Santa, oltre la moltitudine de privilegi loro concesse la metà del Regno di Corsica, coll'annuo censo di una libra d'oro: così epilogata la Storia, leggasi il Compendio del Pontificio Diploma: *Nos igitur, qui in Sede Apostolica B. Petro Apostolorum Principi, licet non suffragantibus meritis ex divina dispositione successimus, reverentiam devotionem, & seculitatem obsequii, quam Januensis Ecclesia, & tota civitas Ecclesia Romana tempore necessitatis exhibuit, diligenter attendentes, considerantes, etiam quanta nobis, & successoribus nostris incrementa, & commoda per Januensem civitatem poterant provenire, & antecessoris nostri felicitis memoriam Innocentii Papa vestigiis inhaerentes, qui Januensem Ecclesiam Archiepiscopalis dignitatis excellentia sublimavit ad honorem, exaltationem, & gloriam praefata civitatis, qua Beato Petro, & S. R. E. fidelissima perseverat; & de cetero idem se facturam propensius pollicetur; ad exemplar tam ipsius Innocentii, quam felicitis recordationis Alexandri, Clementis, Caelestini, & Innocentii praedecessorum nostrorum Romanorum Pontificum eandem dignitatem tibi, & successoribus tuis communi fratrum nostrorum consilio duximus confirmandam. . . denique ut Januensis civitas, quae caelestis numinis auxilio favore de inimicis crucis Christi triumphum frequenter, & victoriam reportavit, & plurimas eorum Urbes mira quadam, & invincibili potentia subjugavit, ampliori honoretur fastigio dignitatis; Equo albo, cum: nactus albo in processibus uti, & crucem, vexillum videlicet Dominicum per subiectam vobis Provinciam portandi, sicut praenominati antecessores nostri concessisse noscuntur; tibi, tuisque successoribus licentiam damus, & liberam vobis concedimus facultatem. Adhanc Januensem Civitatem medietatem Insulae Corsica ad exemplar eorumdem praedecessorum nostrorum concedimus, ita scilicet, ut nobis, nostrisque successoribus Januensis Populus, cum exinde fuerit requisitus, fidelitatem juret, & propensione unam libram auri singulis annis nobis, & successoribus nostris exsolvat; salvo nimirum feudis, iam vestris, quam Pisanorum, sicut ad decem annis, & supra obtinuisse noscuntur. Datum Laterani per manum Ranerii ind. &c. Incarn. Dom. an. 1217. Pontificatus vero D. Honorii Papa III. anno 1. (Vide lib. 1. Epist. 418. vel apud Ray. anno 1217. num. 98.*

L'antica donazion della Corsica fatta da Pipino, poi dall' Imperador Carlo Magno, e suo figlio, e successore nel Regno di Francia Lodovico Pio, venne colle stesse clausole, e solennità rinovata, e confermata l'anno 1275. nell' anno 4. del Pontificato di Gregorio X. da Rodolfo Re de' Romani, ed Imp dell' Occidente.

In nomine Sanctæ, et individue Trinitatis.

Ego Rodolphus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus vobis domino meo sanctissimo, & Patri charissimo Gregorio, divina providentia decimo, vestrisque successoribus, presentibus subscriptis Prælati, Principibus, & nobilibus Imperii. Concedimus: conferimus: & donamus, ut sublata omnis contentio, & dissensionis materia, firma pax, & plena concordia inter Ecclesiam, & Imperium perseverent. Adjutores erimus ad retinendum, & defendendum Ecclesiæ Romanæ Regnum Sicilia, cum omnibus ad ipsum spectantibus . . . nec non Corsicam, & Sardiniam, ac cetera jura quæ ad eam pertinere noscuntur, tamquam devotus filius, & Catholicus Princeps &c. fu questa scrittura formata l'anno 1275. (*Vide Ray. an. 1275. n. 37., e 38.*)

In vigore dunque della vetusta, e novamente iterata donazione del Regno di Corsica. Dando alla metà di esso, l'umane, e canoniche leggi la S. Sede; e le soli civili all' altra metà la Genovese Rep., come poco fa leggessimo nel Diploma del Pont. Onorio III. Abbandonato per tanto coll' ultimo prenarato inutile tentativo ogni speranza, con Onorio molti de suoi successori, di potere posare il piede su quel suolo, tanto calcato da piedi Santi di un Dio fatt' Uomo, svegliossi finalmente l' adormitata brama nell' animo del Pont. Bonifacio VIII. ; quindi avvenne, che fra la moltitudine de Principi Cristiani guerrieri, che nel fervore del santo desio, si affollarono all' amplissima mente, occupò, ed ottenne il primo luogo Giacomo Re d' Aragona, e Sicilia, rappresentandosi questo al Pontificio illuminato intelletto in tal prospettiva, e sembante: che se esso Re, portandosi da contumace, e rubelle nella Sicilia, aveva sconvolto, e posto so sovra tutte le cose pertinenti ad un giusto, ed irreprensibile cristiano governo, nel modo stesso, allettato, e lusingato co premj, e tirando col suo esempio le armi tutte de cattolici Principi, avrebbe egli co suoi alleati escluso affatto ogni giogo, e respinta sù de Saraceni l' ultima Machina alla di loro totale internecione, ed eccidio; a tal effetto, a richiesta del Papa, venuto a Roma, in compagnia di Costanza sua Madre il Re Giacomo: oltre aver loro Bonifacio fatta ogni più rara dimostrazione di accoglienza, ed onore; alla promessa, che fece il Re di voler applicare in favor della S. Sede tutto il maritimo suo potere contro di Federico suo fratello, per acquistar la Sicilia, corrispose il Papa col privilegio sublime, creandolo, e costituendolo, Armiraglio, e Consaloniere della Chiesa nel mare; promettendoli la sicurezza ne suoi Regni, e fedeltà ne suoi suditi; e perfino l' imborso dell' Ecclesiastico censo proveniente dalle decime nel Regno d' Aragona, allora che all' acquisto della Soria si applicasse la Cristiana possanza. Autentico la sublimità il seguente Diploma.

Ad

Ad futuram rei memoriam.

Redentor Mundi, in cuius dispositione universa consistunt: civitatem Jerusalem providens ruituram, fuisse describitur super eam. Numquid igitur nos ipsius, licet indignè, Vicarius possumus cohibere lacrymas, contivere suspiria, singultus arcere, videntes (proh dolor)! Terram sanctam, finiculum utique hereditatis dominica, depopulatam inmaniter incolis Christi fidelibus, expositam debocchantium incurfibus, & a propriis defensoribus derelictam. In iis profecto dolemus, & premimur, aporiamur assidue, & amara punctionis aculeo pressus, anxiamur: & cum non sit ferè, qui non consoletur illam ex omnibus charis suis Catholicis Principibus, & aliis populis christianis distractis ad concertationes, & bella. Levamus in circuitu oculos nostros, & scrutamur attentè unde sibi auxilium veniat, & presidium defensionis occurrat. Ad charissimum itaque in Christo Filium nostrum Jacobum Aragonum Regem illustrem dirigentes considerationis intuitum, quem suae devotionis integritas ad S.R.E. a cuius unitate recesserat, quasi novum adoptionis Filium, nobis placidum reddit, & charum; quique de maritimis, & mediterraneis gentibus eidem terra, depopulatione deserta, pensata qualitate temporis opportuno potest adfuisse succursu. Ordinamus, & facimus ipsum in devotione Ecclesiae permanentem vexillarium, capitaneum, & admiratum generalem ejusdem Ecclesiae sumptibus, ac speciali, & expresse mandato quandocunque, & quotiescumque per ipsam Ecclesiam huiusmodi officii executio injungetur eidem pro subsidio Terrae sanctae, vel contra quoslibet hostes dictae Ecclesiae, seu rebelles, praefigendo ipsum personaliter sexaginta Galeis armandis per ipsum Regem in terris suis &c. (Vide ep. 30. vel apud Ray an. Ch. 1297. n. 19. & n. 25.)

Attaversavasi, come accennammo, agl'alt' Pontificj disegni l' Isola della Sicilia; che essendo d'ivi partito il Re Giacomo, e portatosi in Aragona per sedare alcuni sconcerti insorti, aveva lasciato nella Sicilia, col titolo di Re Federico suo Fratello, il quale come viddesi assoluto Signore del Regno, sollevossi contro il Papa, ed il Re, voltando ingratamente le armi in danno de' propri Benefattori. Or per l'animo sollevare del Re Giacomo non poco ammareggiato dalla ricevuta ingiuria; come anche, per animarlo alla reiterata conquista del ereditario suo Regno, coll' oppressione; o almeno colla espulsione dell'infedele Fratello, gli promise Bonifacio la infeudazione de' Regni di Sardegna, e di Corsica, pregando il sudetto Giacomo a voler convocare, ed ordinare in rigorosa milizia i forti Aragoni, e Catalani suoi suditi, contro del contraccio Germano: concedendo il Papa speranza, che se fosse felicemente riuscito l'iterato possesso della Sicilia, avrebbe sommamente dilatato i confini di Chiesa Santa nelle Orientali Regioni, e restituito al culto del vero Dio quelle Terre, novamente con tanta strage occupate dalli infestissimi Saraceni. Ma perche la premura, richiedeva celere esecuzione; a tal effetto, volle Bonifacio ratificare la promessa della Sardegna, e Corsica; pur che il Re tentasse, o eseguisse l'acquisto della sudetta Sicilia fra lo spazio di mesi otto, assegnancoli per termine la festa di tutt' i Santi, occorrente il primo giorno di Novembre. Ecco il Pontificio Breve.

Jaco-

Jacobo Regni Sardineæ, & Corsicæ illustri.

Cum Regnum Sardineæ, atque Corsicæ tibi posterisque tuis sub certis modis, & formis, duxerimus concedendum, volumus, & presentium auctoritate decernimus, quod quantumcumque hujusmodi facta fuerit pura concessio, hoc expressum intelligatur, quod sit pro pace Regni Sicilia in factis, vel ante factum fuerit nobis, & Ecclesiæ Romanæ, ipsum Regnum Sardineæ, ac Corsicæ necessarium disponendi de ipso Sardineæ, & Corsicæ Regno, ac illud alii concedendi, usque ad festum omnium Sanctorum proxime futurum sit nobis, & eidem Ecclesiæ, libera, & plena reservata facultas; quodque tu super hoc Regnum præstes assensum per tuas patentes litteras, harum seriem continentes, nobis, ad nostrum beneplacitum, assignandas. Datum Romæ apud S. Petrum 9. April. an. xii. vide ep. 3. & 29.

Accaduto l'acquisto della Sicilia, colla rotta totale, e fuga di Federico occupatore ingiusto, come dicemmo, del sovra detto Regno; perfezionò allora Bonifacio quello, che antecedentemente promesso aveva al Re Giacomo; cioè la infeudazione, investitura, e donazione dei due vicini opulenti Regni Sardegna, e Corsica, colle moltissime condizioni, espresse nel seguente Diploma.

Bonifacius Episcopus servus servorum.

Charissimo in Christo filio Jacobo Sardineæ, & Corsicæ Regi illustri.

AD honorem Dei omnipotentis: Patris, & Filii, & Spiritus S., & beatae, & gloriose semperque Virginis Mariæ, Beatorum quoque Apostolorum Petri, & Pauli, nec non, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, defratrium nostrorum consilio, & assensu Regnum Sardineæ, & Corsicæ, quod ipse Ecclesiæ juris, & proprietatis existit, cum juribus omnibus, & pertinentiis suis tibi, & tuis heredibus ex tuo, & ipsorum corporibus legitime descendentes, utriusque sexus natis jam, & etiam nascituris, in perpetuum feudum gratiosè conferimus, & ex Apostolica sedis liberalitate concedimus, & donamus sub modo, forma, tenore, & conditionibus, & conventionibus contentis presentibus a nobis, nostrisque successoribus canonicè intrantibus, & dicta Romana Ecclesiæ tenendum in feudum, & per cuppam auream te de eodem presentialiter investimus; ita quod tam tu, quam quilibet tuorum heredum in dicto regno pro ipso regno Sardineæ, & Corsicæ nobis, & ipsi Romanæ Ecclesiæ præstabitis, & præstare tenebimini ligium homagium, vassallagium plenum, & fidelitatis juramentum sub forma inferius annotata; & pro eodem regno Sardineæ. & Corsicæ supra dicto nobis, & eidem Ecclesiæ servire infra Italiam sitis ascripti de centum equitibus, decenter armatis, cum uno equo ad arma, & duabus equitaturis ad minus per quemlibet, & quingentis peditibus, inter quos sint saltem centum ballistarii de bonis ballistis armati, & muniti, & reliqui pedites suo modo sint convenienter armati: & tam equites quam pedites sint incolæ terre vestre in Aragonia, vel Catalonia, seu aliis partibus ejusdem adjacentibus constituta cum sumptibus, gagiis, & expensis vestris per trimestris temporis spatium a die, quo ipsi equites, & pedites intrabunt terram Ecclesiæ computandum. Præstabitis autem, & præstare tenebimini

ni j: prædicta servitia, seu et in anno quodcumque indigebit Romanus Pontifex, seu Romana Ecclesia, de quo ipse Romanus Pontifex, vel ipse Ecclesia simplici verbo creatur, & insuper tam tu, quam quilibet tuorum hæredum in dicto regno Sardinæ, & Corsicæ pro ipso regno censum duorum millium marcharum argenti bonorum, & legalium sterlingorum, ubicumque Romanus Pontifex fuerit, ipsi Romano Pontifici, qui erit pro tempore, & Ecclesiæ, vel ipsi Ecclesiæ, ubi ipsa fuerit seu vacante, recipient pro futuro Pontifice, & pro portione collegium ipsius Ecclesiæ Cardinalium contingente, in festo beatorum Apostolorum Petri, & Pauli annis singulis integraliter pro dicto Regno Sardinæ, & Corsicæ persolvetis. Ad quem censum, ut præmittitur, persolvendum tam tu, quam quilibet hæredum tuorum in ipso Regno tenebimini, ut sitis ascripti. Si vero tu, vel quicumque hæredum tuorum in ipso Regno statuto termino non solveritis integrè, ut præmittitur, censum ipsum; & expectari per quatuor menses, terminum ipsum immediate sequentes, de illo ad plenum non satisfeceritis, eo ipso eritis excommunicationis vinculo innodati. Quod si in secundo termino si hærentes alios quatuor menses eundem censum sine diminutione quilibet non persolveritis, totum Regnum Sardinæ, & Corsicæ erit Ecclesiastico si propositum interdicto. Si vero nec in tertio termino, nec infra alios quatuor menses proximos per plenam satisfactionem ejusdem census tu, & hæredes tui vobis duxeritis consulendum; ita quod transactis eodem tertio termino, & quatuor proximo sequentibus mensibus, non sit de hujusmodi censu primi termini ipsi Ecclesiæ integrè satisfactum: ab eodem Regno Sardinæ, & Corsicæ ipso jure cadatis ex toto, & Regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam ejusque dispositionem integrè, & liberè revertatur. Ad hæc tam tu, quam tui in Regno ipso hæredes regnum ipsum Sardinæ, & Corsicæ nullatenus dividatis, sed semper illud unum tantum sub ipso motu, & forma, tenore, conditionibus, & conventionibus immediate, & in capite a nobis, & successoribus nostris, & ab ipsa Ecclesia Romana tenebit. Forma vero juramenti fidelitatis, vassallagii, ligii, & homagii, quæ tu in nostra presentia facies, & prestabis pro Regno Sardinæ, & Corsicæ sæpe dicto; & quam præstari, & fieri volumus, ac servari a tuis hæredibus in eodem, verbis competenter mutatis talis est.

Jacobus Dei, & Apostolicæ sedis gratia Rex Sardinæ, & Corsicæ plenum vassallagium, fidelitatem, & ligium, homagium faciens, & juramentum præstans pro dicto Regno Sardinæ, & Corsicæ, ab hac hora in antea fidelis, & obediens ero beato Petro domino meo domino Bonifacio divina proviidentia Pape VIII. suisque successoribus canonicè intrantibus, sanctæque Apostolicæ Romane Ecclesiæ. Universas, & singulas conditiones, modos, seu formas, & tenores contentos in litteris concessionis dicti Regni Sardinæ, & Corsicæ, ac omnia, & singula, quæ continentur in eisdem litteris, plenarie adimplebo, & inviolabiliter observabo, nec ullo unquam tempore veniam contra illa. Sic me Deus adjuvet, & hac sancta Dei Evangelia. Segue più diffusamente. Dat. Romæ apud S. Petram pridie nonis Aprilis Pontificatus nostri anno 3. extracta ex registris. Ext. l. 3. Bonifac.

nifac. VIII. ep. cur. 37. & in Archivio molis Adriane, & lib. privileg. Rom. Eccl. to. 1. pag. 427 to. 2. pag. 122. 290. 356. &c.

Ma perchè codesti Regni venivano posseduti da Genovesi, e Pisani. Possedevano i Genovesi giustamente la metà della Corsica; perchè, come abbiain detto: datali in feudo da Onorio III.; ed i Pisani lecitamente a i loro feudi in quella donavano legge, secondo gl'accordati del sovradetto Onorio III.; che però il Rè Giacomo, considerando le difficoltà, che avrebbe incontrato in spofseffare coloro, che da tanti anni li dominavano; e vedendo il potere, ed il valore delle opposte Republiche, colle quali doveva contraitare, e combattere; pregò il Pontefice donatore, che volesse scrivere ad ambi le Rep., acciò si contentassero di benignamente, senza strepito, e spargimento di sangue, cedere a i loro diritti, che avevano sopra la Sardegna, e la Corsica; essendo che l'altro dominio delle medesime sempre mai vissuto era presso la Chiesa Romana. Aderì alle domande Bonifacio; e come che egli aveva tutto l'animo volto, sì alla quiete d'Italia da molti anni in tumulto; sì alla conquista di Terra Santa; e questo era il fine primario, ed immediato, che intendeva, in così allettare, adescare, e conservare nell'ottimo suo peniere il possente Rè Giacomo. Scrisse la seguente lettera a i Pisani, e Genovesi, ed inviolla per Raimondo Vescovo Valenino, il quale, accioche più efficacemente movesse all'effettuazione della domanda, ed all'ossequio del Rè d'Aragona i Vescovi, i Senatori, i Magnati, ed il Popolo lo creò, e dichiarò Legato dell' Apostolica Sede; la lettera disfondeva in questi dulcissimi senti: che dovessero ben volentieri cedere ad ogni antico lor gius, che avevano sopra i due mentovati Regni: e volessero dimostrare quell' ossequio, ed obediienza al presente Pontefice, che sempre mai si lodevole, per tanti anni, l' avevano palesata a suoi antecessori, con non mediocre edificazione de buoni, rimprovero de malvaggi, ed esaltamento di Chiesa Santa. Principalmente, che il tutto vertevasi nella maggior gloria di Dio, ed vantaggio della Romana Cattolica verità; essendochè tutto l'apparato doveva indirizzarsi, e felicemente risolversi nella distruzione del tirannico Maomettano dominio, ed in oppressione, e fatale sconfitta de nemici comuni; a tal effetto, essendo comune la causa, comune, ed universale esser dovea altresì l'impegno; che però supplicavali, che volessero colle loro arme virilmente, promuovere, e felicitare i pensieri, i consigli, e l' impegno del Rè; adducendo con tale ossequio, e servizio si rendessero debitore amorevole nell' avvenire un Sovrano sì florido, e sì temuto; ed egli stesso lodare, e commendare la celere escuzione de suoi volti, e renderne meritevolmente le dovute grazie. Leggeti la lettera (nel lib. 9. Epist. 87. ad 92.) sotto la data de 25. di Maggio l'anno IX. del Pontificato di Bonifacio.

Venne ordinata, e spedita la predetta lettera, come vedesi l'ultimo anno del Pont. Bonifacio (non avendo egli seduto, che anni otto, e mesi nove) riceverono ambe le Republiche il Pontificio Breve; ma nel bñciare della risposta, tolto da vivi Bonifacio, e con lui estinto ogni vero pensiero della desiata conquista di Gerusalemme, appresentarono a i Re-

gi sguardi la negativa della domanda , preparandosi a volerla autenticare, se il Rè l'avesse volzuta violentemente tentare, col furor delle armi . Ma il Rè (dice Reinaudi) temendo , che se la rompeva colle prefate Repubbliche , non gli movesse guerra il Rè di Castiglia , disse: per allora l'effettuazione del suo disegno: *Concepta sunt iisdem verbis littera ad Genuenses, qui eorum Insularum partem suo dominatu assumerant . Cum vero utraque Respublica tueri armis sua iura parata essent, retardata tunc illius expeditionis consilia (Scribit Zurita lib. 5.) cum Jacobus Rex metueret ne a Castelle Rege bello pelleretur (Ray-an. 1347.)*

Non solo non ebbero verun effetto la volontà , e le premure del Rè d'Aragona ; ma di più, dicono i celebri Storici Gio: Villani Agostino Giustiniani. Odorico Reinaudi , nello stesso anno perse quasi ogni speranza, sovra la Corsica ; ed il motivo fu , che avendo già fino dall'anno 1299. nel mese di Agosto conclusa la pace i Genovesi co' Pisani ; la guerra de quali durava era anni 17. o più , ridotti ora mai i Pisani a picciolo potere ; che però come gente ricaduta , accettarono da Genovesi ogni patto , fino a cedere ad essi parte nella Sardegna , e la Terra di Bonifazio nella Corsica ; ed esserli vietato per lo spazio di anni 13. navigare con Galee armate ; come anche avendo fatto l'anno 1347 i vittoriosi Liguri dall'Oriente , un glorioso ritorno ; tal vittoria , e braura accrebbe oltre modo il nome , e la possanza de medesimi ; quindi avvenne , che tutti , o quasi tutti i capi , e Signori della Corsica, desiderando di essere ancor eglino partecipi , in sì onoratissime guerre delle vittorie , che frequentemente da Mauri riportavano , con egual animo concorse la maggior parte a porre nelle loro mani il dominio de proprj feudi ; così l'antico Storico Gio: Villani (*lib. 12. cap. 99.* L'anno circa 1345. del mese di Agosto i Genovesi ebbero la Signoria di tutta la Corsica , con volontà quasi di tutti i Baroni , e Signori dell'Isola ; e fu loro un bell' acquisto colla Terra di Bonifazio , che ellino tenevano ; se non che fu con mala uscita , perche la mortalità venuta di Levante nell' Isole di Sardegna , e Corsica , che non vi rimasero il terzo vivi degli abitanti del Paese, e de Genovesi ; segue l'annalista Ligure Giustiniani (*lib. 1. pag. 38.*) L'altra metà dell' Isola hanno acquistata Genovesi parte da molte persone particolari , le quali gli hanno venduta , ed alquanti li hanno dato le ragioni , che avevano in quella , come appare antiche scritture ; e parte hanno acquistata *iure belli* ; e se alcuno adducesse in campo l'escommunicatione , che ogni anno il Papa il dì di Jove Santo contro gli occupanti l'Isola di Corsica? si dice prima , ch'è da considerare quella parola *occupanti* , che vuol dire : tener per forza , e contro la volontà del vero Signore , la qual cosa non accade in proposito, tenendo quella Genovesi con volontà del Pontefice ; secondo si dice , che le parole del Processo annuale sono narrative, e non preteritorie , e che l'intenzion del Pontefice non è di escommunicare coloro a i quali i suoi antecessori l'hanno donata , non senza legittima cagione quella ch'era loro , ed al presente si possiede giustamente da quelli , a i quali i Pontefici l'hanno donata ; e che la Chiesa seguita lo stile

anti-

„antico di fulminare quello Processo, ch' era necessario in tutto antica-
„mente, ma non a tempi presenti, &c.

Così dominando tutta la Corsica, colla volontà di tutti, o quasi tutt' i Signori di quella la Serenissima Rep. spedì l'anno 1360. il Pont. Innocenzo VI. a quella dominante Andrea Vescovo di Rimini internuncio Apostolico, acciò primieramente esigesse da Simone Boccanegra Doge, e da Senatori di quella il giuramento dell' alto Ecclesiastico dominio sovra la Corsica, e poi lo stabilito censo imposto da Papa Onorio III. per la infeudazione della metà di essa Isola: *Hoc anno 1360. missus in Liguriam est Andreas Episcopus Ariminensis Innocentii VI. Apostolicus Internuncius, ut Simonem Buccam nigram Genuensium Pratorem, ac Senatum illum Corsica Sedis Apostolica fideiarius nomine in Pontificia verba Sacramento adigeret, exigeret censum, aequè nullis aliis pacisceretur (cum peculiaris Apostolica Sedis Civitas Januensis eidem Sedi adprestationem cuiusdam certi census anni ex causa mea: Corsica: Insula, quam obtinet, teneatur cum prestatione alius soliti juramenti, tale è il tenore del Pontificio decreto, addotto dal Ray. an. sup. n. 11.*

Eseguito il giuramento, e pagato l'annuo censo la Repubblica, segue a dire Zurita (*lib. 9. cap. 29.*) e Reinaudi questi della Chiesa, e quegli del Regno d' Aragona celebre Annalista. Lo stesso anno 1360. tornando a ribollire le dissension fra il Rè Pietro d' Aragona, ed i Genovesi, a cagione della Sardegna, e Corsica: per non giugnere allo spargimento del sangue, si elesse di comun consenso d' ambi le parti, per arbitro, e Giudice della inveterata controversia Giovanni Marchese di Monferrato. per udirne il giudizio si portarono alla Città di Asti nella Lombardia gli Ambasciadori, quivi il saggio Marchese, udite le ragioni, che assistevano ad ambi le parti, dopo serio, e maturo consiglio venne finalmente a proferire la decisiva sentenza il giorno 27. di Marzo del sudetto anno 1360. onde convocati gli Abasciadori d' ambe le parti, così decise: che per l' avvenire vi fosse una buona, e veridica pace fra il Rè, e la Signoria di Genova, Aderenti, Primati, e sudditi; e che il Rè dovesse porre sotto il dominio della Signoria il Castello d' Algheri nella Sardegna, ed il Doge, e la Signoria sotto il potere del Rè la Villa, e Castello di Bonifazio; e ciò per maggior stabilimento della pretesa pace, dovendo quella durare per lo spazio di anni cinque; e che il possesso de sudetti Castelli si dovesse onninamente eseguire in conferma della dichiarata, e definita sentenza, altrimenti, &c. onde troncate affatto tutte le differenze, che si vertevano fra il Rè, e la Signoria, a cagione dell' isola di Corsica sovra cui ogni parte pretendeva d' averne diritto (Zurita *lib. 9. cap. 29.*), e Reinaudi (*an. 1360. num. 11.*) *ca. terum atheniense Genuenses hoc ipso anno veterem controversiam, quæ cum Petro Rege Aragonum, ac Saracina, & Corsica, intercebat, sevente sententiam Astæ Joanne Marchione montis Ferrati: cum utraque pars, illum anno superiori arbitrum pacis constituisset.* Passati gli anni prescritti dal Marchese di Monferrato, ne quali doveva conservarsi perfett' armonia, e pace, fra il Rè, e la Repub., spedì questa Filippo Ca-

taneo Ambasciadore al Re, quale aprorato a Barcellona, facilmente gli riuscì per mezzo di Raimondo di Villanova Camariere del Rè, la riconferma della passata pace, colla condizione però, che nè il Doge, nè la Signoria potesse apprestare alcun ajuto, o soccorso a i ribelli di Sardegna; di più, che quei di Bonifazio, ed altri luoghi di Corsica ad essi soggetti, loro fosse sommiamente incaricato, che non dovessero portare nè marcanze, nè altre provvisioni a quelle Terre, che aderivano al Giudice d' Arborea. (*Zurita lib. 10. cap. 23.*) Perseverò quest' armonia, e pace fra il Rè, e la Rep. fino all' anno 1378. nel qual tempo essendosi ora mai reso insopportabile a i sudditi il dominio de' Giudiceni della Signoria, diede campo, che una parte dell' Isola si ponesse in arme contro di quelli. Fomentava principalmente le parti de' Malcontenti il Conte Arrigo della Rocca Uomo d' antichissima nobiltà, e di gran potere in quel luogo. Il Re servendosi dell' occasione, sperando, mediante tal mezzo valido, e poderoso poter una volta a pieno felicitare l' antiche voglie; caldamente gli scrisse, supplicandolo a voler porgere ajuto, e soccorso a coloro, che seguivano le parti regie, e volesse mantenere nella sua obbedienza, quei Castelli, che aderivano al suo partito. Cose maravigliose oprò il Conte in prova del suo valore, ed in contestazione dell' amor parziale, che professava a quella Corona; e molto più avrebbe fatto, se un suo Rivale non avesse impedito coll' innaturali cipressi, il corso delle valorosissime sue imprese (*Vedi Filippini in quest' anno*).

Già il tempo somministrava a Mortali l' anno 1404. quando Vincenzello d' Istria cugino del Conte Arrigo della Rocca, Uomo altresì possente, ed accreditato nell' Isola, seguendo le vestigie dell' estinto cugino in favore del Re d' Aragona, prese ad animare, ed ajutare la gente, che impiegavasi in quel partito; di maniera tale che col valor delle armi, e con diversi efficacissimi mezzi, tant' oprò, che la maggior parte del Regno si pose sotto l' ombra della Corona. Vedendo il Re i progressi, che gl' aderenti stendevano a favor suo nella Corsica; sì per corrottorali, e molto più, acciò andassero guadagnando il rimanente, li spedì alcune Galee, e gente, passando con esse alla Corsica Vincenzello, accompagnato da Gargia Delatras Capitano delle truppe Aragonese, che sbarcate nel Golfo di Ginerca subito si impadronirono di quel Castello, che era una fortezza assai importante. Possedè il Re tal Castello per molto tempo, fin che l' anno 1417. espugnato da valorosi Genovesi, fu da quello violentemente scacciato Vincenzello con tutt' i suoi. Se bene lo tornò poi col regio rinforzo, con gran braura, e coraggio de' compagni suoi Corsi, a riacquistare (*Vedi Zurita, che fedelmente del racconto mi è favorito lib. 12. c. p. 65.*) Poco durarono gl' acquisti, e le vittorie di Vincenzello fatte in favore del Re d' Aragona; poichè sempre mai oppositosi a i medesimi Guerrieri, e forti liguri; più volte, ed in più anni, e più combattimenti rotto, e fugato, costretto venne alla fine salvarsi nella vicina Sardegna, in cui privò di Padria, e di feudi, forzato fu per quanto visse vivere in privato, e ramingo.

Num-

Numeravansi gl'anni della riparata salute 1420., quando chiamato a gl'anni eterni il Re Ferdinando d'Aragona, cedè la regia corona ad Alfonso suo Figlio, Principe Giovine, e bellicoso. Dispiacque a questo non solo la perdita di quei castelli, che i suoi antecessori, con tanto dispendio, e sudore acquistato avevano nella Corsica; ma quel che più altamente colpillo sul vivo fu il sapere gli ajuti, che la Rep. di Genova apprestati avea a Lodovico d'Angiò, allora che venne in Italia per ricuperare il Reame di Napoli; onde appena impugnato lo Scettro, giurò d'irrigare col sangue de' Genovesi le primitive de' suoi allori; e collo smervamento di questa Repubblica impedire al rivale Angioino la meditata conquista. Esercò per tanto in persona ad invadere, con armata di mare la Corsica, risoluto di vendicarsi de' Genovesi col toglier loro que' l'Isola. Appena sbarcate le truppe, i cittadini di Calvi, una delle più buone Terre di Corsica, si arrendero alle armi minacciose d'Alfonso, il quale passò tosto a cingere la Città di Bonifazio Colonia de' Genovesi. Quel posto di sua natura ben forte, e munito di brava gente, dissuasel Re d'andare per via d'affalti. Perciò timò meglio imprigionare con assedio quei cittadini, che aveva inteso stare in penuria di viveri. Così distribuite le sue milizie per terra, e parte per mare; affin di chiudere ogni via di soccorso, cercò principalmente dierrar la bocca del Porto, acciò le otto Galee de' Genovesi, che intese essere in via, condotte da Giovanni Fregoso Fratello del Doge, non vi potessero penetrare. A tal fine tirò una grossa catena davanti al Porto da lido, a lido: poscia non poco più lungi una fila di tredici grosse navi, con tavole, travi, e ligamenti di ferro insieme concatenate, sì che venissero a fare come un muro, o argine notante davanti alla bocca del Porto. Fra queste navi una ven'era grossissima, ed alta, diman lata *Capo rotondo*, che le altre tutte di quel tempo sovravanzava, simile anzi ad un Castello in acqua, che ad un naviglio. Stava questa fermata su le ancore, carica di scelte milizie, correggiate nel mezzo delle altre, tutte co' legami ad essa ricondanne, fornita, inoltre la prora, e da fianchi di artiglierie, e di pietre, e di grandi balestre. Tal'era il riparo posto dal Re per serratura del Porto. A fianchi poi di questa serie di legni, stavano altre navi minori, piene di Soldatesca; ed in terra pure artiglierie alzate per difesa di quella fila di navi.

In tanto il Fregoso venuto in diligenza da Genova con otto grandi Galee cariche di viveri, e di Soldati, arrivò nel giorno solenne del S. Natale a vista dell'assediate Città, mancato il vento, gittò le ancore non molto lungi dal Porto: subito, che i Bonifazini ebbero vista dell'armata le mandarono di notte un bravo notatore: il Capitano, inteso, che ebbe lo ilato della città, lodata la fedeltà, e costanza de' Bonifazini, li mandò avviso, che osservassero bene, quando esso co' suoi legni farebbe impeto nella fila delle navi nemiche: allora tesserò pronti colle scuri alla mano, per tagliare le funi, ed i legami, co' quali la gran catena, e gl'altri ostacoli degli aggressori si congiungevano; dopo provvede alle loro necessità, per mezzo di certi uomini, forzati a rampicarli, ed a sostenerli l'un l'altro per certi scoscelsi, e dirupati sassi, indi ad alcune ore levatosi un vento propizio, spinse il Fregoso

goso tre sole delle sue Galee: la prima delle quali, che era di Jacobo Benisia, correndo a remi, e a vele, andò ad urtare con tanto impeto da un lato quella fila di navi, che rotte le travi, le funi, le catene, aprì a se stessa, ed ad altre due sufficiente l'entrata. Le altre cinque compagne, restarono alquanto più indietro, per soccorrere quelle tre abbisognando. In tanto il Re Alfonso, che se ne stava su la spiaggia colle sue genti a piedi, veduto quell'impeto, comandò, che assalissero le muraglie della città: sicche nel tempo stesso si cominciò a combattere, e per terra, e per mare; e per terra d'intorno alle mura, e per mare fra le navi. Sforzandosi gl' Aragonesi di tener lungi dal Porto le Galee del Fregoso, e questi tentando di penetrarvi. Lunga feroce, e dubbia fù la pugna. In fine per opra d' Andrea Margone (così detto dallo spazio del tempo, che animosamente stava sott' acqua notando) la vittoria piegò a favore del Fregoso. Costui avendo osservato, che il contrasto maggiore alle navi, del soccorso veniva loro dalla gran nave Capo rotondo, che per essere qual fisso scoglio, più che le altre accertava nel colpire, nell'ardor della pugna, con una falce alla mano, gittossi nel mare, e notando sott' acqua, andò a trovare le ancore, che questa vaila nave tenevano ferma, e come in equilibrio: e troncate felicemente le funi di esse ancore, tosto se ne tornò. Allora quella gran mole, quasi mancata le fondamenta, cominciò a barcolare, e volger la prova quà, e là, col suo peso seco traendo gl' altri navigli, che ad essa erano raccomandati. Ciò fu cagione, che i Balestrieri, e gl' altri combattenti, turbati da quell' improvviso vacillamento, cessarono dalla pugna. Nel qual punto le Galee del Fregoso, libere da ogni ostacolo, si lanciarono nel Porto, recando agl' assediati il sospirato soccorso di vittovaglia, e di Soldati.

Dispiacque ciò grandemente al Re Alfonso, tanto più che nel tempo medesimo gl' assediati, virilmente combattendo, avevano dalle mura più volte ributtati gl' assalitori. Egli perciò col suo solito coraggio, determinò di riparare questo scorno coll' impedire alle navi del Fregoso l'uscire dal Porto, giacche non aveva potuto vietare l'entrata; dilungatosi per tanto alcun poco colle sue navi dalla bocca del Porto, le dispose in due fila, a destra, ed a sinistra verso terra, sicche i legni nemici, volendo uscire, fossero costretti a passar loro nel mezzo; il Fregoso anch' egli di ciò vivea dubbioso; e risoluto di non lasciarsi tener prigione dentro il Porto, trovò ben tosto, come aprirsi lo scampo. Provvide di un vecchio, e grosso naviglio, ripieno di zolfo, di polvere, e d' altra arribile materia, con tanti Marinari, quanti bastassero a condurlo. Indi spinto quel legno, come vanguardia delle Galee, che gli venivano a dietro, fù secondo l'ordine avuto, messo fuoco da Marinari, che tosto gettaronsi a nuoto. Subito la Machina incendiaria portata dal vento presso a legni nemici, con terribile scoppio cominciò a spargere incontro globi di fuoco, e di fumo, non senza danno delle navi, e delle persone. Da codesto inaspettato accidente, atterriti, e confusi gl' Aragonesi, ed anche offesi dalle fiamme volanti, perdettero l'ordine: nel qual mentre le Galee del Fregoso, che a piene vele ne venivano appresso, si apriron la strada, e tanta fù la tempesta delle balestre, e delle bombarde di qua

quà, e di là scaricate da Genovesi, che molti de nemici caddero morti, o feriti, ed altri per terrore gittatosi nel mare givan notando alla vicina riva per metersi in salvo. Così il Fregoso compiuta con valore la sua condotta, ed assicurata la piazza, ricondussela vincitrice armata alla Padria. Ove, si esso, come i Capitani delle Navi, ricevettero dal Doge, e da tutto quel pubblico onorate rimostranze di aggradimento, e di lode. Il Re Alfonso, vedendo soccorsa la città, e provveduta, non meno di coraggio, che di presidio, si partì dall'assedio; e dopo essersi trattenuto alquanti giorni nell' Isola a ristorar le milizie, diede le vele a venti, verso della Sicilia, e Napoli. (*Vedi Agostino Giust. lib. 5. pag. 162. Foresti to. 4. pag. 182. ed altri.*)

Finisce il racconto, terminando la storia del Rè d' Aragona in quest' Isola il celebre suo Annalista Zurita (*to. 3. lib. 13. cap. 3. l'anno 1411.*) „ con questo sì buon successo, che ebbero i Genovesi nel soccorso di Bonifazio, si pose quella città, e tutte le altre fortezze sotto il loro dominio; „ essendo che la piazza di Calvi, che acquistato aveva, saputa la perdita, „ ricevuta in Bonifazio, la fuga, gl'abitanti non potendo più sopportare l'insolenze, e molestie de Soldati Aragonesi, unitosi assieme, e prese le armi, „ fortemente ne scacciarono il Regno presidio, ritornando all'antica Signoria di Genova: allora in poi abbandonò il Re affatto quel Regno, lasciando ogni pensiero, circa l'acquisto dell' Isola di Corsica, con tanta scoranza, e disprezzo di ridurla alla sua ubbidienza, che pur ora la vediamo a nostri giorni sempre più assicurarsi nella Signoria di quella Rep.&c. così finì Zurita alle cose di Corsica spettanti al dominio, e pretesione del Rè d' Aragona, così finisco io di più di esso discorrere.

Eran già scorsi 132. anni da che abbandonò il Re Alfonso d' Aragona ogni acquisto della Corsica, allora quando l' anno 1552. venne un'altra volta l' Isola molestata da Re stranieri. Fra i disastri di molti Principi Italiani, poco lieto vol'ava ne suoi fasti l'anno 1550. quando fra questi torbidi vigorosa suscitossi una ferocissima guerra fra l' Imp. Carlo V. Arrigo II. Re di Francia, e Filippo figlio del quinto Carlo Re delle Spagne. Svegliossi questa nella Città di Parma, allora che Ottavio Duca di quella, possedeva l'alto dominio del Pont. Giulio II. e dell' Imp. tutto diedesi al partito, e divozione del Re di Francia, la qual guerra spargendosi poi, avvenendo, non solo l'Italia, ma parte ancora dell' Europa. In questa guerra mantenendosi Arrigo II. in lega con Solimano gran Signore de Turchi si prevalse, quasi ogni anno dell'armata di quello. Trovandosi per tanto il Re Arrigo un'armata di molte Galee, già corredate, ed in atto di volger le vele, secondo il proprio volere, e non avendo fuori di Marsiglia, Tolone, ed Antibio, alcun altro ridotto in questi mari di dentro; disegnava, con profondo consiglio per mezzo dell'armata del Turco, acquistarsi qualche comodo luogo, in cui rinvenendo porti sicuri, potesse egli poi più facilmente aprirsi la strada in Italia a bellissime imprese. Per questo si disse, che Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale in quei anni innanzi colla perdita del suo stato, partendosi dalla divozione dell' Imp. se n'era andato nella Francia: per la quale cagione caldamente spingesse il Re all'im-

im-

Impresa del Regno di Napoli. Si disse ancora, che Pietro Strozzi fuor ucciso medesimamente dalla sua Padria, tentasse a tutto potere, quella della Toscana. Alcuni per molti rispetti, quella della Sardegna; e Sampiero della Bastelica, anch' egli, tenendosi ingiuriato da Genovesi, quella della Corsica, adducendo: essere questo Regno comodissimo per entrar nell' Italia. Ma il Re prudentissimamente scovrendo a pochi luoghi grandi disegni, aspettò il tempo di poterli felicitare. L'anno dunque 1552, venendo ajutato dall'armata di Solimano, accompagnò con questa la sua, e riempiendo (dirò così) il nostro mare d'armati legni, sotto la condotta del Termes Marefsciallo; altri navigli assalirono molti luoghi della Toscana, ed altri si spinsero sovra la Corsica, sbarcando quivi il Termes Marefsciallo, e Sampiero Logotenente Generale dell'arme d'Italia, abente seco per maggiori Officiali, fra gl' altri distinti per nobiltà: Pietro Giovanni di Ornano. Altobello, e Raffaele de Gentili di Brando, e molti compagni della stessa nazione. Dopo essersi in quest' Isola con alterante fortuna combattuto fin all'an. 1559. ed avere acquistatol' arme Francescse tutta la Corsica, ad esclusione della Città dell'a Bastia, e del forte, Presidio di Calvi; insorta in quell' anno la pace fra l' Imperadore, e Filippo II. ed Arrigo II.; in vigore de' Capitoli della stabilita amicizia, fu concluso: che la Corsica, come prima, si dovesse restituire all'antico Genovesse dominio; così il tutto stabilito, e poco dopo eseguito, evacuate le Piazze de' Francesi, subito vi entrarono i Genovesi. Sampiero in tanto che colla sua famiglia trovavasi nella Francia; dispiacendoli al sommo l'aggiustamento, tenè egli solo, passati appena alcuni anni, l'iterata sollevazion della Corsica. Si procurò primieramente il patrocinio, ed ajuto di molti Principi, portandosi per fino l'anno 1564. da Solimano in Costantinopoli, da cui per essere il Turco gran stimatore degli Uomini valorosi, venne ricevuto con onore, e trattamento sovra l'uso di quei barbari; ma da tutti costoro altro non ricevè favorevole al suo intento, che lode di Uomo forte, e di gran coraggio. Alla fine non sò, se dal destino, o dal proprio valor stimolato, si se alla Corsica condurre da una Galea; quivi il sovra detto anno sbarcato, incominciò, e gli riuscì, di bel nuovo sollevare tutto quel Regno. Qual fine poi avesse questa seconda Guerra, che durò fin all'anno 1567. si può leggere presso l'Archidiacono Filippini nazionale, e contemporaneo al fatto dal lib. 10. fino al 13. Filippo Casoni Annalista di Genova dall'anno 1564. fino al 1567. ed altri; come anche qual fine avesse Sampiero lo diremo presso l'ultimo.

Terminati colla morte di Sampiero, e partenza dalla Corsica di Alfonso suo figlio gl'eccitati tumulti, parimente finisce i commentarj del presente anno l'erudito Filippo Casoni, con questi precisi periodi. Questo „ è vero, che composti nella miglior forma, i presenti moti, rimase con „ quite il Regno, che non vi è nata per più di un secolo alterazione in „ terna di movimenti; ed al di fuori, ne' varj impegni, che à avuta la „ Repubblica co' potentissimi Principi, si sono senpre veduti i Corsi cuspi- „ rare insieme ne sentimenti più vivi, e più efficaci di amore, e di offe- „ „ quio,

„ quio , e di fedeltà , e non vi è stato nazione dalla quale abbi ricevuta , la Rep. maggiori , e più importanti servizj , che da questa: fin quì Casoni ; e se i Corsi tanto in ogni tempo oprarono in favore della Republica ; altre tanto quella sempre mai è stata impegnata in riconoscerli , e favorirli . Tale , e sempre più vigorosa sarebbersi conservata l'ottima officiosa amicizia , se l'inimico dell' uman genere, il Padre delle discordie, non si fosse, ne tempi , che scrivo, fra le due nazioni malamente attraversato ; poichè l'anno 1730. suscitatosi nella Corsica un grand' incendio , principalmente negli abitatori delle Montagne ; a cagione (com'eglino vociferavano) dell' alterazione delle inveterate loro convenzioni , o siano privilegi ; qual incendio , o sollevamento , dopo avere cagionati gravissimi danni , per dono singolar dell' Altissimo , venne l'anno 1732. mediante la sublime , ed efficacissima garanzia del sempre Augusto , e magnanimo Imp. Carlo VI. ripreso , e smorzato . Ma quando mediante la ricevuta, appl. udita, ed eseguita Cesare a garanzia , attendevasi a respirare da i passati mali ; ed ogn' uno cercava affettare nell'animo la pristina quiete : ecco , che per comune disgrazia, svegliossi, come dianzi nelle montagne , dalla calda sua genere l'odiato fuoco, quale pur ora continua ad ardere a danno de miseri . Voglia un tempo l'Altissimo far rinascere in questo agitato Regno colla possente efficacissima sua grazia l'antica tranquillissima calma , come incessantemente ne prego . Or quì fatto punto ad ogni noiosa mestizia , voliamo al gaudio , ed alla contentezza della predicazione del sagra. Santo Vangelo di Nostro Signor Giesù Cristo, annunziato , e ricevuto la prima volta in questo Regno , che è la seconda parte del mio assunto .

PREDICAZIONE DEL S. VANGELO.

D Esritti gl' antichi Principi , che governaron la Corsica , e la liberarono dalla barbara servitù de Maomettani oppressori, e continuata la storia fino al Principe , che presentemente a Popoli somministra ragione. La naturale curiosità nè spinge a sapere : in che tempo ; e chi nella Corsica introducessè , predicassè , propalassè la vera e divina Religione dell' incarnato Reparatore ? Il gran Padre degli Ecclesiastici annali , l' Eminentissimo Barosso all'annodi Cristo 46., del Pontificato di S. Pietro II., dell' Impero di Claudio IV. chiaramente dimostra , che in quest' anno il capo visibile della Chiesa S. Pietro ancor vivente , governandola Chiesa Romana, spedì i suoi discepoli Sacerdoti nelle parti Occidentali , acciò ; siccome esso in Roma, così eglino ne Regni , e Provincie più declinanti dal sole , diffondessero la chiara luce dell' Evangelica verita. Or se fra Regni, e Provincie , che in se l'Occidente ristringe si numera ancor la Corsica , bisogna credere , che in tal tempo , e da tali discepoli predicato ivi fosse , ed abbracciato il S. Vangelo . Ecco le sue parole : *Stabilita jam fuit Romana, Petrus Ap. cui universi grecis cura à domino commissa est, ad ceteras Occidentalis orbis paries aumovens oculos, ut apud omnes praedicatio Evangelica cresceret, discipulos quos habebat, in diversas Provincias amandavit.*

davit. Velut enim a sole radii, ut a fonte rivus, a sede Petri longe, lateque Fides Christiana diffusa ubique est feliciter propagata. Più apertamente parlò il Pontefice Innocenzo nella sua prima Epistola scritta a Decenzio: *Quis enim nesciat, aut non advertat, id quod a Principe Apostolorum Petro Romana Ecclesia traditum est . . . praesertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Galliam, Hispaniam, Africam, Siciliam, Insulasque interjacentes, nullum hominum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Apostolus Petrus, aut ejus successores Sacerdotes . . . invenitur, aut legitur docuisse.* Il P. Vitali nella sua sagra Cronica di Corsica si sforza provare da congetture, che lo stesso S. Pietro in persona vi predicasse, e poi S. Marco, e S. Barnaba; ma io, che desiderarei bensì lodare la nativa mia Padria, ma con solide, e veraci lodi, e non con remotissime coerenze, e caricati colori, che v'è coacervando lo straniero Autore, ingegnandosi, com'ei si protesta, di far onore a chi lautamente in quel Regno trattollo. Io però mi contento dell'onesto, e del probabile; onde fermamente tengo, che i soli Sacerdoti discepoli, e non il Principe degli Apostoli ivi introduceffero l'Evangelo. Non fimo insufficiente il parere del Filippini, scrivendo: rinvenirsi registrato nella Topografia de' Martiri, composta dal primo Vescovo Cabilonese Teologo, l'anno del Signor 1450. in cui egli afferma: qualmente il quell' Isola nel Impero di Nerone vi predicò S. Paolo Apostolo, colà aprorato allora quando viaggiava alle Spagne, in compagnia di Paolo Vescovo di Narbona: ecco le parole: *Corsica Insula Tyrrheni maris, proxima Sardinea. Hic Paulus Apostolus (ex Urbe decennio sua libertatis sub Nerone) predicat. Inde ad Hispanias cum S. Paolo Narbonensi progreditur. Hic S. Julia Virgo, & Martir. Di più Teodoreto (in Psal. 116) dice, che S. Paolo venne in Italia, pervenne in Spagna, e che recò giovamento, ed utilità all' Isole, cioè del Mediterraneo. In Italiam venit, ed in Hispanias pervenit, & Insulis, qua in mari jacent utilitatem attulit.* Spiega Jacobo Pintus Giesuita (de Christo Crucifixo lib. 3. tit. 4. pag. 438.) *Paulus Apostolus salutare verbum in Corsica predicavit, & Sardinea, predicationisque sua radiis illustravit.* Nell'accennata Cronica, dice il Vitali, che in quest' Isola sbarcò S. Francesco, allora quando ritornava dall'Africa, e che dasse di mano alla edificazion de' Conventi.

Avendo dunque la Corsica fin dall'anno 4. del Imp. di Claudio ricevuta la fede, predicatali primieramente da i discepoli di S. Pietro, e poi dallo stesso S. Paolo Ap. questa, quei novelli Cristiani illesa sempre mai conservarono, anche frà i bollori delle più fiere persecuzioni. Ne la gregge di Cristo fin da quei primi tempi fu sprovveduta di zelanti Pastori; poichè gl' Apostoli colla stessa premura, con cui attendevano a predicar l'Evangelo, invigilavano lasciare a novelli Cristiani i vigilantissimi lor Vescovi, acciò tutti si occupassero, e nel Santo Ministero della parola di Dio, ed in frangerli il pane dell'Eucaristico Cibo. *Hec* (cioè la città di Mariana, attesta Ughello) *Fidem Catholicam ab ipsis Apostolorum temporibus illam suscepit, & proprios habuit Pastores:* Non solo, con allacrità di animo la rice-

ricevereno, ma di più la sostennero, e predicarono, anche in faccia de' Turchi più disumani, confessandola, se ben colla violenta effusione del proprio sangue. Così un S. Pietro Martire celebre Vescovo dell' antica Mariana. Così la sua concittadina S. Devota. Così S. Giulia, ed altri. Come diremo nel proprio luogo. Che la fede una volta piantata giamai per deficienza di pio umore in quell' Isola si inaridisse, chiaramente comprendesi dall'ultima predication di S. Paolo, Imperando Nerone, per mezzo di cui talmente crebbe il popol Fedele, che lasciati gl' altri Martiri, che a costo della naturale lor vita, si comperaron l'eterna, (de quali tratteremo allora quando la storia ordinatamente ci obbligherà descrivere i Santi) nella sola Persecuzione di Diocleziano, avvisano i sagri Fasti, dopo consagrati molti all' oblio, due sol eroine, che nell' inverno de' crudi decreti frà l' illuvione di cattolico sangue, fiorirono: S. Devota, e S. Giulia; e che il fuoco devoratore della fierissima Persecuzione; siccome nelle altre Provincie, così nella Corsica ad altro non servisse, che a sempre più secondare, e stabilire la fede, a guisa dell' Albero, che dal ferro nemico recisoli un ramo, risorge ben tosto incoronato da folto stuolo di vegeti, e spiritosi germogli. Né fa di ciò testimonianza irrefragabile l' Eminentiss. Baronio ne' suoi Annali; ed espressamente deducesi dall' epistole del Pontefice S. Gregorio Magno (nel *lib. 1. Epist. 49, e 50.*) in cui impone all' Ab. Orosio, che dall' Isola della Gorgona passi in quella di Corsica, ed al lido del mare ritrovi un luogo forte per natura, o che al meno fortificare si possa per arte; imperciocchè intende ivi voler fabricare un Monastero di Monaci, acciocchè gli Abitatori di quell' Isola colla santa conversazione degl' ottimi solitarij abbino a divenire migliori, e più perfetti nella vita cristiana. *Orosium Abbatem misit, cui & erigere in Insula Corsica Monasterium in loco munito in mandatis dedit, &c.* Oltre di ciò incaricò allo stesso Orosio, che dovesse visitare i Sacerdoti, a i quali proibisse la frequente conversazione delle donne, permettendo solo quella delle lor Madri, sorelle, e moglie; cioè moglie, che di comun consenso separatasi, ascendevano i mariti al Sacerdozio, ambi di poi vivendo in perpetua castità. (*lib. 2. epist. 6.*) *Prætereà volumus ut Sacerdotes, qui in Corsica commorantur prohiberi de beatâ cum mulieribus conversentur, excepta dumtaxat matre, sorore, uxore, quæ castè regenda est.* Così in altra scrittura al Clero, e nobiltà della Corsica, avendo deputato un Sacerdote Cardinale detto Martino, quale proponeva alla Cattedrale di Sagona; ed imponeva a popoli, che con ogni rispetto, e riverenza lo ricevessero. (Così nel *lib. 2.*) scrive a Natale Vescovo di Sagona dalla qual lettera comprendesi, che il Santo con altre sue l' aveva ammonito di certi suoi difetti. Palesata la introduzione dell' Evangelo nell' Isola veniam ora a descrivere i Santi, che colle loro gesta la illustrarono.

NOTIZIA DE' SANTI, CHE ILLUSTRARON LA CORSICA.

Discendendo a maraviglia bene il racconto : dalla predication del Vangelo a i Santi, che in confermazione di esso, o esposero coraggiosamente a repentaglio la vita, impugnando la palma di un glorioso Martirio ; o pure dal medesimo punto non declinando , riportarono l' aureola eterna, o di Confessori, o di Vergini. Ora venendo in individuo a descriverli ; è giustizia , che chi in dignità risplende frà mortali , risplenda condegnamente fra tutti ne nostri fogli, assegnandoli il primo luogo . Il Primo dunque, che illustrò il Regno di Corsica, fu egli il Som. Pont. S. Formoso. Ma perche leggo, che da molti degli Ecclesiastici storici , lasciandosi la nativa sua Padria , si fa sol menzione del titolo , chiamandolo : S. Formoso Vescovo di Porto, assegnandoli per Padria la stessa città ; che però stimò prezo degno della mia fatica ragionevolmente foudata sù l' autorità degli antichi, accreditati Scrittori , non essendomi da essi allontanato nel fin qui da me fedelmente sì , ma tepidamente descritto , nè pur un apice : piacendomi assai più gittare in altri la mia credenza , che fidarmi di me medesimo, tramandarne qualche notizia : se veramente nell' accennata città rimirasse la prima volta la luce ? Ecciterò per tanto dall' antica polvere la verità, e di esse ricomposta la mole , la esporrò sotto gli occhi perspicacissimi de modernì , acciò al presente vedino quello fu nel passato , circa il tempo, la Padria, e l' esaltazione al sublimissimo soglio del Pont. S. Formoso. La storia la descrive il nobile , e veridico Anastasio Bibliotecario (in vita Leonis IV.)

Cum mens, & animus summi Antistitis in bonis, & deoque dignis operibus desuaderet. Cepit de civitate Portuensi maximum habere certamen, & quomodo, vel ordine tam suis, quam etiam futuris temporibus ab hostibus, ac Satana filiis, securo, & libera manere potuisset. Cumque diu hoc tacitus in corde suo Pontifex haberet consilium: tunc Pater omnipotens, & excelsus, qui semper in iustis, piiisque cogitationibus fideles suos adjuvare non desinit, Corsorum animos excitavit, qui timore Saracenorum perterriti a propriis sedibus exules exiscebant, & buc, sive illuc sine solo proprio vagantes, incedebant, ac ad sedem Romanam causa salutis, ac refugii venire quantocumque debuissent, sicut & factum est.

Venientes verò illi ad sanctissima Apostolorum Principis limina, ter Beatissimo Domino nostro Leoni IV. Pape illic presentati sunt, qui cum ab eo, ejusque proceribus prudenter satis sciscitati fuissent, qualis tunc eis imminere necessitas pro qua venerant: ipsi autem suas necessitates, calamitatesque, & angustias per ordinem, quasi uno ore coram prefato Pontifice, se futuror cunctis diebus in suo, successorumque suorum Pontificum obsequio, ac servitio declarant. Hoc sane benevolus Pontifex agnoscent, magna est statim laetitia, & exultatione elevatus, gratiasque Deo retulit, qui tales ipse transmisit homines, qui in praenominata civitate in perpetuum habitare potuissent. Auditis itaque eorum multis promissionibus Papa praedictus cum suis Optimatibus clara voce respondit: si quod verbiis nobis dixi-

sis

His opere cutaveritis perficere satis loca habemus optima, in quibus habitare possitis, si tantum nobis, nostrisque successoribus Pontificibus boni fideles fueritis: nam civitas quam vobis daturi sumus, valde firma est, atque munita, quam nos Redemptoris nostri protegente auxilio novis portis, ac fabricis in locis praececessariis positis ad cultum pristinum revocabimus. In qua, sicut diximus, manere cupitis, vineas vobis, ac terras, prataque concedimus, ut nullam possitis habere inopiam. Dabimus etiam vobis, ut ex labore vestro habeatis vos, & mulieres vestras, & filii vestri unde vivere plenissime valeatis: boves etiam, & caballos, & animalia cetera, sicuti praediximus, si cuncta bono animo facietis &c.

Dice dunque questo veridico Autore: che essendo stato tutto applicato l'animo grande del Pontefice Leone IV. Rom. nella gloria maggiore di Dio, e nell'ampliacione, e sicurezza della Romana commessa Chiesa, cingendo a tal effetto di spaziose ed alte mura tutta quella parte della Città, ov'è edificata la mole sublime del grande Ap. Pietro, acciò più non divenisse, come poc'anzi, cioè nel Pontificato del suo Antecessore, Sergioscherno, e ludibrio de furiosi perfidissimi Saraceni, che posero a sacco quel templo sublime, lacerando, e togliendo i sagri Aredi, profanando, ed asportando i sagri vasi; conculcando, e sfarinando ogni adoranda reliquia rovinando, e stritolando ogni veneranda memoria, finche sazj di rapine, di sagrileggi, e molto più di esecrande bestemmie eruttate contro il nome, e culto de Cristiani, spiegarono le vele sagrilegamente vittoriose verso dell' Africa; ma quel Apostolo Principe, a cui in gran parte irrogate eran le ingiurie: qual' altro Mosè, che sù le sponde dell'Eritreo, abbassata la taumaturga bacchetta, stringendosi i mari formò a perdersi, ostinatissimi Egiziani frà quelle livide spume morte, e sepolcro: così l' Ap. Pietro sù nel Cielo, al calare del poderoso suo braccio, vidde, dirò così, aprire l'Oceano, ed abissare nelle profondissime sue Voragini quell' empia insolentissima ciurma di caliginosi Africani, non scappando di essi nè pur un solo. Si specchiano nell'altrui disventure gl'inimici del Vaticano, ed intendino quanto all' Ap. Principe pesino le ingiurie, che a lui, ed a suoi successori si fanno, ed imparino a por freno a quella canina sacondia, avanti che venghi frenata, con eterno lor danno dal vindice insofferente. Munita dunque, e ben difesa quella parte, che volgarmente dicesi *Borgo*, desummando poi dal zelante suo difensore, la dinominazione di città *Leonina*. Terminate quelle eroiche operazioni, cominciò ad agirarsi nella di lui mente lo stato infelice, delle desolate, ed abbandonate città di Porto, ed Ostia, acciò non fossero nell'avenire sorprese, e vedovate de loro abitatori da Barbari primogeniti di Satanasso. Mentre un sì premoroso affare andava da gran tempo rominando in se stesso; avvenne, che numerose famiglie della Corsica andavano, mendicando nelle campagne Romane sede, e riposo, spogliate della nativa lor Padria dalle continue irruzioni, e scorrerie degli infelissimi Saraceni. Saputosi ciò dal Papa, e da suoi Ottimati, convocò le accennate famiglie a Roma, e quivi dopo averle benignamente, e lautamente trattate, unille tutte in Colonia, e con larghe promesse in villa ad abitare, e difendere, l'abban-

l'abbandonata città di Porto, promettendoli, che la Città munita, e sicura assegnatali, si farebbe molto più al disuori corroborata con nuove Porte, e sodi edifizj ne' luoghi più necessarj. Dal fin quì detto deducesi, che l' antichissima città di Porto per le continue irreparabili invasioni de barbari Saraceni, fosse, non meno spopolata, che affatto abbandonata d'abitatori, che però incenerite le Porte, rovinata le mura, lacerati i Baluardi, e decaduta del vetusto suo stato. In questo cadavere di città, risarcita poi a spese dell'Ap.Camera, fu alletata a portarsi l'antedetta Colonia de Corsi per abitarla. Lo stesso conferma il Platina, con queste parole, nella vita di Leone IV.: *Dedusse ancora Leone in Porto, ed in Ostia, che la cattiv' aria, e per li pressì insulti de Barbari erano disabitate, una Colonia di Corsi, e Sardi, li quali scacciati via li Saraceni, avevano già incominciato a respirare.* Lo stesso leggesi presso Alfonso Ciacconio (*In vita Leonis IV.*) *Colonias praterea ex Sardinea, Corsicaque, qua pulsì Saracenis, jam respirare caperant, duxit.* Or da questi trè, ed altri molti gravi Autori, come da evidenti premesse deduco la mia conseguenza. Se la Città di Porto, sì perche, o spesso inondata, saccheggiata, ed ancor abitata da Saraceni; o sia per cagione dell'aria maligna infesta, e letale a viventi, rimasta, era vedovata, ed affatto vacua d'Abitatori; essendo divenuti altri misera preda degli Infedeli; altri prevenuti da funerali, ed altri esuli, e malsani costretti a mendicare il vivere sotto cielo più docile, abbandonate eglino, e vigne, e campagne, ed ogni altra fruttifera possessione, come al presente si osserva, ed avendo di tutto l' ereditario Asse ricevuta l' investitura la predetta Colonia di Corsica, segno è manifestissimo, che nell' avvenire più questa Città non vi abitarono cittadini pristini portuensi, ma bensì nuovi coloni Corsi; dunque i nuovi abitatori di Porto, non poterono dinominarsi veri Portuensi, ma bensì corsi abitatori di Porto. Premesso questo, come infallibile. Io argomento così: se il S. Pontefice Formoso figlio di Leone detto Cirneo esaltato al Pontificio soglio dopo il lasso di circa anni 39., essendo stata data l' investitura alla nazione di Corsica circa l'anno 4. del suo Pontificato. (*Vedi Ciacconio*) fu egli Cittadino, abitatore, e Vescovo Portuense, bisogna evidentemente concludere, che egli nazionale fosse della Corsica, e non altrimente di Porto. Che lo spazio interjacente di anni dalla nuova abitazione di Porto, ed il suo Pontificato non giugneste agli anni 40. si dimostra col computo cronologico. A Leone IV., che nella Città di Porto collocò la prefata Colonia, dopo avere seduto anni 8. mesi 3. giorni 5. successe Benedetto III. a cui dopo anni 2. mesi 8. giorni 10. di sede fu sostituito Nicolò I. questo dopo avere regnato anni 9. mesi 6. giorni 20. lasciò il Triregno nelle mani di Adriano II.; e dopo anni 4. mesi 11. giorni 27. d' Impero venne esaltato Giovanni VIII. esso pure dopo anni 10. gior. 1. di dominio lasciòlo a Marino I.; e questo nel fine di anni 10. gior. 20. cedello ad Adriano III. egli similmente dopo anni 1. mesi 3. giorni 19. di principato abbandonollo nel potere di Stefano VI., quale dopo anni 6. giorni 9. di glorioso Papato consegnollo al nostro Formoso; e se dopo descritti Pontificj nomi, si computaranno gl'anni, i mesi, ed i giorni del lungo.

singolo lor governo, eccettuandone i primi 4. anni del Pont. Leone, che collocò la nuova Colonia nella disabitata Città di Porto, si ritroveranno circa 39. anni di spazio mediante dall'anno xv. del Pontificato del IV. Leone, all' ultimo, che fu Stefano VI.

Che egli fosse nazionale della Corsica, e che in codesto Regno fortiti avesse i suoi natali, ed al mondo, ed al Cielo, colla stessa chiarezza si dimostra. Se egli fosse nato nella Città di Porto dalle famiglie corse, ne seguirebbe, che secondo l'addotto computo non avrebbe al più egli ecceduto l'anno 38. dell'età sua allora quando fu elevato all' apice degli onori. Questo in verun conto può dirsi, secondo la serie della sua vita, che descritta ne lasciarono gli Autori; si può leggere Ciacconio (*in vita Formosi*) in cui descrive: qualmente egli fu prima Canonico Regolare; e poi circa l'anno 864. dal Pontefice Nicolao I. esaltato alla dignità Cardinalizia, e nel tempo stesso unto, e consagrato Vescovo Portuense; or eccovi almeno 30. anni dell' età di Formoso; essendo che secondo il vigore degli antichi Decretali il Vescovo avanti la sua elezione deve avere anni 30. Dopo essere stato consagrato Vescovo, considerando Nicolao in esso pietà, virtù, e prudenza, dote sì singolari, che esercitate potevano sommarmente giovare, ed alla fede, ed alla Romana Cattolica Chiesa, lo spedì, come un nuovo Apostolo al Regno della Bulgaria per imbeverlo della Cristiana credenza, in cui dopo esservi dimorato santissimamente moltissimi anni, gli riuscì convertire alla fede di Cristo tutto quel Regno, per la quale cagione acquistossi presso i Romani Pontefici, e Principi della Chiesa grandissima estimazione, e gloria; così Ciacconio *Formosus ad Bulgaros Christiana fide imbuedos a Nicolao I. missus est, cumque ibidem annos plurimos sanctissimè degisset, ac gentem illam ad Christi fidem adlucisset, maximam inde sibi gloriam comparavit*. In secondo luogo dopo la legazione della Bulgaria, dal Pont. Gio: VIII. fu inviato nella Francia per trattare cose di gran conseguenza per la Chiesa, l'anno 875. presso il Re Carlo (*Vide Ugb. Italia sacra tom. x.*) Dopo di questo chi potrà indursi a credere, che a Porto sì sublime venisse eletto un Uomo in anni ancor debole, Posto, e dignità, che costò adesso non pochi disturbi, e ramarichi per gli ostacoli, ed impedimenti, che eternamente gli opponevano gli invidiosi suoi emoli, e competitori. Or se tentarono opporsi alla di lui esaltazione coll'ostacolo d' infermi, ed inutili impedimenti, molto più avrebbero fatto ogni sforzo, con opporli la manifesta deficienza degli anni a tal grado doverosissimi. Dicasi dunque, e credasi senza esitanza: che ei conobbe i natali nel Regno di Corsica; ed ivi rinacque all' Empireo coll' onda del sagra Lavacro, ed in compagnia de' suoi Genitori trasmigrò a Roma nel più fresco degl' anni; e che nella nuova Padria cresciuto, educato, e coltivata nella Religione la scientifica sua indolecenza, si avanzassero tanto cogli anni le virtù, che a grado, a grado giugnessero finalmente a collocarlo sù l' apice degli onori. Tutto il fin quì detto, come comprendesi, è Io fondato sù la fede del rinomato antichissimo Storico Anastasio Bibliotecario, Autore contemporaneo del descritto avvenimento (*Et Bar. tom. 10.*)

VITA

NAcque S. Formoso (come abbiain dimostrato) nel Regno di Corsica ; non può assegnarsi il luogo , in cui rinviò la prima volta la luce , solo può congetturarsi , che nascesse in uno di quei luoghi , o città confinanti col mare per essere unicamente questi i più esposti alle irruzioni degli Infedeli Africani . Fù egli figlio di Leone , e come Io ò letto in certi autorevoli manoscritti , cognominato *Cyrne* dalla Corsica nativa sua Padria , e per tale descrisselo l'Arch. Angelo Fran. Colonna nel suo Commentario di Corsica , venne da' suoi Genitori nominato Formoso dalla eleganza del volto , e bellezza del corpo ; così *Ciacconio pulchrum nomen Formosopuero impositumob elegantiam forma , & venustatem corporis verisimile est* . Per tanto in età ancor fresca , co'suoi Parenti , associati con molte altre famiglie , si partì da quell' angustiato Regno , ed unitamente cogli altri presentosi al Pont. Leone IV. , da cui cortesemente tutti ricevuti , furono poi inviati ad abitare , e fecondare la Vedova , e desolata Città di Porto ; cresciuto quivi Formoso negli anni , e molto più nelle Cristiane virtù , disprezzatore del mondo , ed unicamente amante di quella quiete , che ne' Chiostri ritrovasi , consagrossi a Dio nella perpetua clausura de' Religiosi , detti *Canonici Regolari* . Quanto col progresso degli anni si avanzasse egli nella dottrina , pietà , e Religione , lasciò scritto l'antico Autor Luitprando (*lib. x. Hist. cap. 6.*) *Religionis integritate , divinarum Scripturarum scientia clarissimus* ; queste rare , pregiatissime doti lo resero qual Sole , che attrae le ammirazioni de'suoi rimiranti ; fra le perspicaci pupille , che lui rimirarono le più penetranti furono quelle del gran Pontefice Nicolò , che per la sua santità , e prudenza , meritosi il nome di *Magno* . Questo dunque considerate del soggetto le rarissime prerogative , dopo averlo l'anno 891. condecorato della dignità Cardinalizia , e consagrato Vescovo di Porto , inviò in qualità di Legato Apostolico , e di Predicatore al Regno della Bulgaria ; esercitò egli in codesto Regno , con tanto onore , e vantaggio della Chiesa Rom. l'impiego , che da tutti venne lodato , ed al sommo encomiata la sua condotta .

Fra il glorioso suono di questi plausi lieto volò all' empireo il Magno Nicolò , e dopo lui Adriano II. ; morti questi due degnissimi successori dell' Apostolo Pietro , venn' elevato al Soglio Giovanni VIII. Uomo aspro di genio , e severissimo per natura . Questo più volte richiamò a Roma Formoso , ma egli avvedutamente temendo la di lui severità , ricusò sempre l' invito , commettendo il suo ritorno ad altra più lieta , e favorevole opportunità ; quindi facilmente avvenne , che dalla renitenza incorso nell' alta indignazione del sovradetto Gio: VIII. , senz' altro riflesso , lo degradò della Cardinalizia dignità , e fulminollo con Pontificia censura . A sì infauusto raguaglio , giurò egli , che già mai avrebbe fatto a Roma ritorno , fin tanto non veniva reintegrato , e dell'onore , e della dignità del suo titolo . Non molto passò , che succedendo a Giovanni Marino , questo ottimamente conoscendo le qualità di quel grande Uomo , assolvendolo dal

giu-

giuramento, lo richiamò a Roma, quivi venuto lo reintegrò del Titolo, e ripose nella pristina Sede; così egli visse con pace, e quiete alcuni anni; ora dimoiando fra suoi in Porto; ed ora con onore, e con credito fra gli Ecclesiastici più sublimi nella Città; fin tanto che, dopo la morte di Stefano VI. con legittimi, e canonici mezzi al sublime Pontificio Soglio venne inalzato.

Grandissima fu la discordia, che insorse nella Chiesa Romana nella esaltazion di Formoso. Fu dello scisma l'origine: che essendo stato già Formoso, come dicemmo, antecedentemente creato Vescovo Portuense, da ciò presero motivo gli Emoli ambiziosi di dividere la Romana Città in osinatissime fazioni; altri acciecati dal fumo delle proprie passioni si gettarono dal partito di Alberico, elegendo, e dichiarando Pontefice Sergio Conte Tuscolano, Prete Card. della S. R. C. Uomo per verun altra qualità, ed azione cospicuo, e risguardevole, che per lo splendore della famiglia. All'opposto la contraria, e più accorta fazione, rivoltò gli occhi nel Vescovo Portuense: Uomo, che somnamente ogni altro avanzava in dottrina, in santità, e costumi. Appena la Sergiana fazione, ciò vidde, subito incominciò a vociferare: non potersi in conto alcuno creare Formoso Pontefice, sì per aver egli giurato di voler rimanere nello stato privato, come un laico, e popolare; come anche essendo egli già promosso al Vescovado di un'altra Chiesa, durando fino a quel giorno l'inveterata consuetudine: che chi de Cardinali fosse con sagro balzamo unto Prelato di qualche Chiesa, venisse dal Clero perpetuamente escluso da ogni Romano Pontificio diritto, competendo tale sublimità esclusivamente a soli Preti, e Diaconi Card.; ciò non ostante fissi persistendo ne loro pareri i partitanti di Formoso, violentemente rimossero dall'Altare, e Sergio, ed il loro Avversarj, e consagrarono Formoso; quindi avvenne, che il Pontificato di Formoso fu sempre vessato, ed agitato dalle assidue sergiane contenzioni. I Cittadini Romani questo Pontefice benché Santo, e Religiosissimo l'odiarono, non però tutti, ma i soli fautori di Sergio. Durarono le vessazioni, ed i torbidi fin tanto che implorato, ed ottenuto l'ajuto del Rè Arnolfo, il quale colle sue aguerrite milizie appena venuto a Roma, venne da esso soggiogata, e presa la città, dopo di cui condannò all'ultimo supplicio molti de nobili superbi, e tumultuanti. In tal modo vendicate le ingiurie del Pont. Formoso, stabilì in Roma la Sede, nella Chiesa il visibile capo, e fra Principi Ecclesiastici, e secolari l'unità, e la pace, così Ciacconio in *vita Formosi*.

In quel sublimissimo Posto le prime idee, che occuparono la vasta sua mente, furono, che voltando gli occhi, umili, ed ossequiosi verso del Principe degli Apostoli, e vedendo la sua Vaticana Basilica sì poco corrispondente alla eccellenza del suo Titolare, tutto impiegossi in decorarla con eccellenti pitture. Dopo di questo tutto parimente si diede al governo della Chiesa commessa. Fra le più premurose Pastorali sue cure, si vide in obbligo di rispondere alle lettere degli Orientali, che in nome di essi aveva scritto Stylio Metropolitano de Neo-cesarea a Papa Stefano

VI. sopra la dispensa dell'ordinazione fatta da Fozio in Persona del Principe Stefano fratello dell' Imp. a cui rispose il gran Pontefice con tuono di voce non dissimile a quella de' suoi antecessori: *Petis misericordiam, & non scribis quomodo sit exhibenda, neque cui, &c.* (Bar. an. 89. num. 6.) per esecuzione dell'efficace foglio, spedì tre Legati, acciò in pubblica Chiesa rinnovassero le antiche scomuniche contro Fozio; e poi dovessero loro prescrivere il modo, come dovevano ricevere i Rei penitenti, ed abilitare a gradi Ecclesiastici gli ordinati dall'empio Fozio. Più avrebbe il cattolico mondo ammirato, se il pio, e zelante Pontefice, non fosse stato, dopo il breve spazio di soli 4. anni, e mesi 6. della sua regenza, dalla morte preoccupato, correndo l'anno dell' universale salute 895. lasciando fama sonora del suo nome, non meno per ciò, che egli oprò in vivendo, che molto più per quello, che Dio per mezzo suo dimostrò dopo morte.

Rapito da vivi il Pont. S. Formoso, subentrò nel suo luogo Stefano VII. Papa intruso, se si riguarda la elezione, che poi *accedente consensu Cleri*, ascritto fu fra legittimi successori del S. Apost. Pietro. Profano questo quel sublimissimo Posto, con vituperosissimo eccesso; essendo che per privati dis gusti, efacerbato contro la memoria del suo antecessore, cercò coonestare il privato sfogo con un specioso pretesto. Non così tosto viddesi stabilito l'ondeggiante foglio, che difumato il Cadavere di Formoso, e fatolo rivestire de' Pontifici abbigliamenti, e riporre in Cattedra, come se egli ancora vivesse, in tal luogo, in publico confesso repigliollo di tradimento contro la persona di Gio: VIII. d' intendimento co' Saraceni: e di conculkamento di Canonici, per esser egli passato dal Vescovado di Porto a quello di Roma; e fattolo ignominiosamente spogliare de' sagri palludamenti, con inaudita crudeltà di vendetta, feceli poi recidere le prime tre dita della destra mano, colla di cui indicazione vengono dispensate le benedizioni; e quindi gittare nel Tevere il Cadavere in pompa di efecrazione; e di dispreggio (*Vide Luitpr. lib. 1. cap. 8.*) Ma perche un eccesso in camina ad un altro, ostinatissimo nell' impegno, volle aggiugnere al fatto la decisione della sentenza: *Cunctos quos Formosus ordinaverat gradu proprio depositos, iterum ordinavit.* Quanto si rendesse abominevole tal sacrilego attentato, non solo al mondo, ma al Cielo medesimo subito comprovossi coll'attestazione di un prodigio, che indi immediatamente successe. *Dum enim* (così Luitprando del Cadavere di S. Formoso) *a Piscatoribus postmodum esset inventum, atque ad B. Petri Apostolorum Principis Ecclesiam deportatum, Sanctorumque quoque imagines illud in loculo positum venerabiliter salutatum;* avverandosi in questo il detto dello Sp. Santo (*Sap. 4.*) *condemnat justos mortuos vivos impios.* Meritosi un atto sì celebre, non meno la giustizia della causa, che la santità, ed innocenza provata di S. Formoso. Forma alle di lui glorie l'Epifonema il quasi contemporaneo Autore Luitprando: *Universa Ecclesia Romana, & omnes circumposita Regionis precipue sanctitatis eum fuisse commemorant: exceptis admodum paucis, qui eum infamare non erubescunt.* Ma del fragile gio ebbe ben tosto la pariglia Stefano, venendo miseramente strozzato in

CAT-

carcere da suoi Rivali, con tanta ignominia di morte, che ne pur trovassi Autore, che almeno per consolazion della fama ne abbi mandato a posterr la notizia. Il tutto ò raccolto dal Platina, dal Bernino, e da Luitprando. Una tal crudeltà oprata da Stefano VII. vien negata da Ciacconio, *que vero de cadavere Formosi, ex sepultura a successore eruto, a nonnullis dicuntur, silentio praeveunda duxi: quippeque fabulosa magis, quam verisimilia merito existimentur, quod etiam ex diversitate, & repugnantia illorum, qui de eis scripserunt facile liquet.* Dal Pontefice Formoso facciam viaggio alla descrizione de Martiri, che col loro sangue purgarono quell' Isola dalle sozzure del Gentilesimo.

Fra primi può numerarsi S. Pietro Vescovo di Mariana, e Martire, non essendo però passata a posterì la notizia, in che anno, in che tempo, da qual Tiranno patisse il Martirio. Secondariamente Beda nel suo Martirologio il giorno 12. delle calende di Giugno lasciò registrato: avere, sofferto il Martirio in codesta Isola S. Valente Vescovo, e tre Giovinetti: *apud Corsicam natale S. Valentis Martyris, & Pontificis cum tribus Pueris.* Sò bene, che questo negano i Bolandisti, sotto il giorno 21 di Maggio, ciò non ostante presso me assai pesa il parere del Venerab. Beda: Di altro Santo non ò potuto ritrovare memoria alcuna in individuo, che sia stato martirizzato nella Corsica nelle descritte Persecuzioni; la cagione è la medesima, che io altrove ò addotto; cioè, che gl' Archivj, e le scritture, che narravano le Vite de SS. Martiri di quest' Isola, e di molte altre Provincie, che col loro sangue secondarono la vera fede, furono irrimediabilmente incendiati, ed incenerite dall' infano furore dell'empio Diocleziano, così Bar. anno 302.

Niente di meno, se ben il turbine d'Averno potè involare i nomi, e le gloriosissime gesta di molti, non potè però affatto seppellire nell'oblio la lieta, se ben confusa notizia; ond'è, che se nella Corsica pochi nomi scamparono dal barbaro naufragio, vive non di meno l'antiquata tradizione in autentiche Storie, che essa non è stata men campo serace all' Empireo degli altri Regni. Salvador Vitali dice, qualmente venendo nell'Impero di Diocleziano travagliata la S. Chiesa per tutto l'ampio giro del mondo. Pervenne a Roma raguaglio, che nella Corsica, e vicina Sardegna i loro Idoli pativano gran detrimento, e che il culto loro veniva da quei abitanti, talmente conculcato, e deriso, che i Ministri Romani ne ardivano, nè ora mai più potevano resistere a tanta moltitudine, impeto, e furia. Adirati, ed esacerbati fuor d'ogni credere quelle due furie incoronate Diocleziano, e Massimiano spedirono a quella volta un uomo crudele, per nome Barbaro. Portossi quest'empie, primieramente nella Corsica; appena quivi sbarcato, se pubblicare l'Imperiale Editto: chiunque avesse notizia d'alcun Cristiano temerario dispreggiatore de' Dei immortali, doveste espressamente dinunziarlo sotto l'altissima indignazione de' Supremi, cominciando contro de' delinquenti gravissime, ed ultime pene. *Factum est* (leggesi nell' Offizio vetusto de' Santi Proto, e Gavino nella 2. lezione del primo Noturno) *ut dum quidam vir nomine barbarus potestatem acci-*

perci si per Corsicam, & Sardiniam; Pagani in ipsam Corsicam venientes ante ipsam Barbarum dixerunt, &c. avuta questa notizia Barbaro, dagli abitatori gentili, dicono, che martirizzasse molti Santi nella Corsica, come S. Amanfa nativa di Bonifazio, in onor di cui quei Fedeli gli edificarono una Chiesa, che pur oggi in quelle vicinanze se ne vedono le vestigia; S. Restituta, che in questo luogo patì il martirio, come l'attesta il Ferreiro nelle sue annotazioni. *S. Restituta Virg. & Mart. ibidem memoria celebris. passa est autem apud Bonifacium Oppidi Corsica e Sardinia Regione,* il Colonna però nel suo Commentario vole, che fosse nativa di Bonifazio; come anche S. Sertorio naturale di quest'Isola, ed altri. In tale occasione il Tiranno martirizzò, come attestano antichi, e moderni Scrittori, particolarmente Baronio, trattando della Persecuzione, non meno acerba, che universale di Diocleziano; ed apertamente ciò registrò il Dottor Girolamo Araola nella Storia di S. Gavino, che quando Barbaro si partì dalla Corsica per portarsi in Sardegna, lasciò ivi fra ceppi, e prigionieri molti Cristiani, non avendo potuto tutti sentenziarli per fretta, che gli diede la Città di Torre, essendo in tumulto, a cagione della predicazione di S. Proto, e Genuario. Si partì dunque, ed ivi arrivato, quietò la procella colla peggio de Cristiani. Si condusse poi in Terranuova dett' allora Pausania, quivi martirizzò S. Simplicio Vescovo di essa; ed ancora anelante di Cattolico sangue, sciolse le vele da quel Porto, ed indirzolle verso la Corsica per inebriare la sua barbarie nelle vene di quelle vittime, che già ristrette lasciate aveva in un scelerato olocausto; ma perche gli anni degli Empj si riducano da Dio a brevi momenti, non aveva il Vascello ancor solcato la metà del viaggio, che inforgendo una inopinata tempesta, lo rispinse, e come inutile arredo vilmente lo consegnò nel poter di una alpestre, e profondissima rupe, chiamata *Ficari*; ove riducendosi in minuti fragmenti, recò la stessa fortuna a Barbaro Tiranno, ed a suoi Compagni; e quivi quello, che non potè saziarsi nell' effluvio del sangue di tanti martirizzati Fedeli, saziòsi d'acqua, morendo in un oceano affogato; così conclude il celebre Storico delle Croniche de Santi di Sardegna Gio: Arca, nella Vita di S. Simplicio lib. 2.

Morto, e sommerso Barbaro Presidente per mezzo del mare nell' Inferno, e pervenuta a Roma l' infausto avvenimento, fu subito spedito un altro crudele, ed empio, quanto che il Primo, quale sbarcato nella Corsica, ed in quel Regno intrattenutosi (per quanto si deduce dalle Storie, vedi Vitali) lo spazio di mesi 5. essercitò la sua crudeltà, tormentando, e martirizzando molti Cristiani, ed in specie quelli, che stretti ritrovò fra ritorte, ed angustiati in tenebroso carcere; e perche nella Sardegna l'aspettavano, con sollecitudine, a quell'Isola drizzò le piante, conducendo seco alcuni altri, che fece prendere, quali tutti col martirio ricevuto nella città di Cagliari, si spianarono al Cielo la via. Dopo gl' anonimi antedetti Martiri, d'alcuni altri posteriori fa menzione l' Archidiacono Colonna; cioè S. Laurina Vergine, e martire della città d'Aleria. S. Forte Monaco. S. Alberto. S. Bona Vergine. S. Stefano martire delli Prunelli.

Il S. Vitale martire di Bonicardo. S. Toniafo martire di Corti, questi tre ultimi SS. Martiri furono dell' Ord. de' Minori Osservanti di S. Francesco. Questo è quello, o lo potuto rinvenire, circa de' Martiri, ed espressi, e derivativi, che chiaramente, e probabilmente, quai Eroi gloriosissimi del Testamento Vangelico illustrarono il Regno di Corsica. Veniamo ora alle due celebri Martiri, che con incomparabil valore inasirono, ed eternarono col loro sangue il giglio dell' intemerato candore in protestazione della vera fede. Amazoni insuperabili, che nobilitarono non solo la Chiesa Spirituale lor Madre, ma ancor la Corsica naturale lor Padria. In primo luogo, come che l'Eroina fra tutte, ripongo con merito S. Devota.

VITA DELLA GLORIOSA SANTA DEVOTA.

Moderando il sommo dell' umane vicende su l'alto del Campidoglio Diocleziano, e Massimiano, circa l'anno della salute, e divino riforgimento 304.; del legittimo successor di S. Pietro Marcellino 6., del sacrilego lor governo 20. suscitando (secondo noi, che abbiain descritte le maggiori, e minori) la 12. Persecuzione. Essendo lor stato riferito, che nella Corsica, e Sardegna, con gloria scorreva, e celebravasi il nome di Gesù Cristo da loro al sommo odiato, e schernito, colpiti sul più vivo dell' animo, elessero per Pretore di quei due Regni, come sovra abbiain detto, un Uomo doppiamente barbaro, e di nome, e di cuore; e questo provendendo d' amplissime facoltà, tutte però tendenti a colpire la vera fede; onde una Furia accalorata da due furie dupplicatamente superiori, divenendo più che un Diavolo, eglino a quei luoghi spedirono per eseguire i loro nefandi, esecrandissimi comandamenti; e perche Lucifero à sempre mai avuto a cuore la prosperità misera de' suoi alleati: colla placidezza dell' onde: colla seconda de' venti: col sereno del Cielo sciolse l' Armata navale da lidi Romani, ordinatamente avviandoia verso la Città di Mariana, Metropoli in quei tempi del Regno di Corsica. Ritrovavasi in quella fra la moltitudine de' Cristiani, una Giovine di zelo, di carità, di cuor sì imperterrito, che eletta sembrava da Dio in quel Regno, come ne' prischi secoli prescelta fu la valorosa Giuditta nell' eletto suo Popolo, per palefare a' Paganì inimici del vero Dio la virtù della legge, il valor dell' Impero, la superiorità del dominio, la fede nelle opere, la costanza nel combattere, la gloria nel trionfare; ambi belle: ambi tentate: ambi zelanti: ambi vincitrici del suo Oloferne; con questo di più l'eroina di Corsica, che la dove la vincitrice Giuditta debellò, è vero il suo Oloferne; ma perche un tal valore palesò ella in favor della Padria, dalla stessa sua Padria riportonne le lodi dal supremo Trionfo; all' opposto S. Devota, perche sconfisse l'ostinazione del suo Barbaro, in onore di Gesù Celeste suo sposo, dallo stesso Gesù riportò a confusione dell' Inferno la Corona, la palma, l' aureola della gloriosa conquista; onde con più ragione potiam decantare della nostra Concittadina, quello cantarono, quei di Bettulia alla celebre loro Giuditta: *Fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quod cassitatem amaveris.*

Devo-

Devota per tanto fedele fin dall' infanzia , perche nata da Genitori seguaci del vero Dio. udendo dover ivi giugnere un crudelissimo Presidente estermizzatore , e di Cristo, e de' suoi Cristiani ; siccome la candida , e delicata Colomba in quei giorni del declinante universale Diluvio, per non esporre a repentaglio l'abbagliante candore , rifugiossi nell' Arca . Così Devota , a sì insaufo prencipio per porre in salvo il verginale suo giglio , rifugiossi , ed occultossi nel Palazzo di un certo nobile Senatore della Città , chiamato Eutichio . In quella abitazion di Gentili , vveva ella , a guisa appunto della predetta Colomba nell' Arca candida , e bella fra le sordidezze dell' altre fiere ; e quel , che più in mezzo ad un dissolutissimo mondo , affatto esente , ed emancipata da esso , tutta occupandosi nella lettura de' sagri libri , nel lieto canto de Salmi , nel soave concerto degl' Inni . Di sì bel costume venne ella inbevuta fin da teneri anni ; e sapendo , che le orazioni , e volontarie mortificazioni fanno una grata armonia al superno divinissimo udito , a tale effetto accompagnava , come Giuditta queste mirabilmente con quelle ; di modo tale che venne in essa a formarsi un abito sì stupendo nelle astinenze , che già mai fù possibile alienarla da esso , nè allettarla a prender cibo comune , eccettuando il giorno del glorioso risorgimento del Redentore . Ma il sorprendente si era , che la dove in un sì rigoroso modo di vivere la natura dovevasi più abbandonare , e declinare dall' amabil splendore , e nativa vivacità più a maraviglia corroboravasi , e vigorosa appariva, dimostrando l' Altissimo , che i Santi del nuovo Testamento , non erano punto inferiori di merito , a quei dell' antico ; e quel Dio , che è ammirabile ne' Santi suoi, volle nella Corfica , in persona di una Fanciulla far campeggiare quei sì strani prodigj , che con tanto stupore fatto aveva apparire negli Eroi della legge vetusta ; così ne' deserti dell' Arabia, nella persona del prescelto Condottiere Mosè ; così nella Regia di Babilonia , ne tre Ebrei Fanciulli , a quali l' astinenza de' cibi , e la viltà de' legumi , in luogo di debilitare le loro forze , le invigorivano , ed in vece di rarefare il candore più lieto lo caricavano ; lo stesso le astinenze , e la rozzezza del vivere cagionavano nella nostra gran Santa: sputava più vegeta fra digiuni la robustezza , e miniavasi fra legumi sempre più ridente la vivacità del colore ; fino a cangiarglisi il volto , qual altro Sole incoronato di raggi , che sfavillando , e riflettendo negl' altrui sguardi , abbagliati rimanevano dall' effluvio di un tanto lume ; uno di questi raggi balenò nel cuor di Eutichio opite zelante della Donzella , quale perche avvolto fra dense tenebre del gentilefimo sollecito lo ridusse a richiedere la cagione , perche così macerasse l' innocente sua carne , affediandola con tanti digiuni , angustiandola con tante inedie ? a cui la Vergine umile , e ridente rispose : e Signore voi vi ingannate : Io non cruccio , non tormento , come vi ideate il corpo mio , solo alla rinfusa non colgo i piaceri , ma bensì fra i più buoni eleggo gl' ottimi ; e sapiate , che questi ancora abborrisko , e disprezzo , essendovi un Dio unico nel Cielo , che ogni giorno mi satolla , mi inebria co' dolci , ed eterni suoi beni . All' udir ciò Eutichio , sì dalle soavi parole , e molto più dallo splendore , che sul vol-

to folgoregiavali, vietandoli in esso fissare lo sguardo, atterrito, e confuso non però olinato, e di cuore inflessibile, come gli Ebrei, che tentarono adombrare con nemb di sassi la gloria, che sfavillava sul viso del gran Protomartire S. Stefano; ma bensì il Religioso Senatore agitato da scrupoli della sua insufficiente credenza, ritiroffo, forse a deplorare la colpevole sua cecità; poiche già mai per l' avvenire ardi, di ciò interrogarla.

Non passò molto, che aprorato a quel lido, e quivi sbarcato Barbaro col nobile suo Equipaggio, dopo pochi giorni intimò a Nobili, e Primati del Regno l'intervento in un luogo, che egli determinò, in cui colla compagnia di Eutichio celebre Senatore dovevasi ergere un Ara, immolar vittime, il ruggero incensi, in onore, ed ossequio degl'immortali lor Dei; e chi avesse ardito temerariamente opporsi, si intendesse *ipso facto*, incorso nella indignazion somma de' Cesari, e conseguentemente nel reato degli estremi supplicj. La Verginella Devota in udire l'efficacia del bando, e l'ingiustizia dell' attentato; qual altro Mosè umile, e piagnente prostrata a piedi del suo Giesù Crocifisso, spediva dal più profondo del cuore incessanti sospiri, supplicandolo istantemente a voler versare il dolce balsamo di sua clemenza sù l' aspre ferite, che riceveva il fedele suo Popolo di Mariana, per la crudele irruzione degli ennici errori. Essendo i Primati della Città, e del Regno nel luogo già stabilito, congregati, ed uniti. Quivi si eresse l'Altare, si inalzò l' idolo, si dileguaron gl' odori, si dissanguinaron le vittime; e dopo le adorazioni, e profondissimi inchini al Demonio; si imbandì un lauto, e fontuoso banchetto, ed in fine fra l' esuberanza del vino, incominciò a trattarsi della estermiazione della Cristiana credenza; effetto antichissimo delle crapole, che fino ne' più abbandonati deserti alla stessa presenza del Dio formidabile degli Eserciti, fra discendenti del Patriarca Giacobbe, partorirono l'abbominevol Vitello, e ne' tempi più vicini fra i conviti degli Eroi affilaron la spada micidiale, che recise la vita all'annunciator della verità, alla voce del Verbo Incarnato, al Precursore Giovanni: mentre machinavasi la guerra al Cielo, e l' estermínio alla Chiesa, venne riportato dagli aderenti, ed esecutori degl'empj voleri di Barbaro Presidente, come nel Palazzo di Eutichio a spese sue alimentavasi una Donzella, che irridendo, e burlando gli eterni Dei, vietava il culto, ed oviava le adorazioni de' medesimi. Udito ciò Barbaro, comprimendo con violenza lo sdegno, e sottraendo alquanto il pabolo al naturale furore, prese a dire con adulate, e simulate parole ad Eutichio: cosa eforbitante pervenne al mio udito, o gran Senatore, nè io son sì credulo, che alloggi al primo albeggiar della maldicetza de' vostri Emoli, e tanto più questi da me respingo, quanto più ammiro campeggiare in voi a misura del grado, l'onore, ed il rispetto agli antichissimi, e divinitissimi Numi; con tutto ciò son costretto manifestarvi, quanto sinistramente mi vien riferito; ed è, che nel vostro Palaggio, in cui maestosi per ogni sede si adagiano i Tutelari, e Penati Dei, alloggi fra essi altresì un allucinata Fanciulla, che sorpresca, non sò da qual delirio, ed abbandonata, e vilipesa la pluralità de' Dei, si sia miseramente gittata ad adorarne sol uno; e chi è mai sì scementito, che poten-

potendo godere la sublime protezione di più *Dij* di egual gloria, e possanza, voglia abbandonarsi in un solo ? e quel che cresce a meraviglia l'amen-
zia si è, che veneri, ed adori, non solo un unico Dio, ma quel Dio unico
che adora, quegli sia, che con ludibrio, e scherno, ingiuriato, ed abbor-
rito da suoi stessi connazionali Giudei, venne da essi balzato su di una
Croce, in cui come un *Asafrino*, stretto, ed inchiodato, esalò l'ultimo spi-
rito fra mille ambascie, fra mille morti. Se le accuse son vere, vi incari-
co Signore, che mutate consiglio, se non volete mutar fortuna; poichè
alimentando voi questa rehataria Donzella, nudrite l'alta indignazione
delle superne, e terrene divinità, ed inasiate le selve per prepararvi, e le
croci, e gli *Eculei*. Alla domanda candidamente rispose Eutichio: son
verissime o *Preside* nol niego, le accuse: ella è in casa mia: è Cristiana,
ed è sì perfetta, e sì siffa nel creder suo, che già mai mi è riuscito, che al
calore di mie preghiere, nè allo strepito di mie minacce abbi volzuto,
non dico piegare un ginocchio, ma ne pur fissare uno sguardo, se ben pas-
saggiere ne' simulacri divinizzati. Allora Barbaro rinforzando le servorose
premure, dissil: Signore conegni a me la *Giovine*, e sarà peso mio,
non solo farli piegare le ginocchia, inchinar la cervice, adorare, ed incen-
sare, ma di più offerire, ed immolare le vittime a i Dei tutelari, e di Ro-
ma, e di tutto l'Impero. A queste premurose domande, risolutamente so-
disfe Eutichio: certissimo, che se bene tutte restringeste nelle mie mani le
copiosissime, ed opime facoltà vostre, non conferirebbero elleno nè pur un
atomo alla casa mia, rispettivamente a quel bene, a quella gioja, a quel-
la prosperità, che godono i miei figli, e tutta la mia famiglia, con ritte-
nere, con alimentare, e proteggere quell'ottima, ed innocente fanciulla,
chiedetemi altro, poichè in questo non posso, non devo, non voglio in ve-
run conto accondiscendere a vostri voleri; con voi siano le vostre sostanze;
con me la prediletta Donzella; con voi la grazia de Cesari, con me la gra-
zia dell' umile *Verginella*; con voi l'onore de Dei, con me l'onore, la fe-
de, la conservazion di Devota.

Al suono di accenti sì intrepidi, e sì risoluti, qual Cielo sereno, che
al soffio di opposti venti si infosca, e turbali; nella stessa maniera si in-
foscò, e turbossi l'iniquo, ed ostinatissimo Barbaro; ma essendo Eutichio Se-
nator venerabile, e di gran stima nella Città, temendo che procedere
contro di esso sarebbe stato suscitare tumulto nel Popolo, che poi nel se-
darlo poteva costarli la vita, non ardì manifestamente ingiuriarlo, e rim-
proverarlo; ma qual' altra *Erudiade*, offendendoli le orecchie il tuono del-
la verità palesatali dal Battista, tentò occultamente al suo furore sacrificar-
lo; così Barbaro vivamente offeso dalle coraggiose risoluzioni del pio, e
zelante Eutichio, non potendo palesamente offenderlo, tentò, e gli riuscì
recider la vita di quel degnissimo Senatore, facendoli inghiottire insieme
col donativo l'amaro veleno di morte; morte al certo indegnissima di un
Uom sì illustre, in cui fra la serie delle morali virtù, non eran sì dense
le tenebre del gentilesimo, che affatto escludessero l'Evangelica luce.

Tolto da vivi il magnanimo Senatore, spezzò allora ogni argine di
rispet-

rispetto, e di riverenza l'empio Tiranno, e quel Lupo affamato, corse veloce a prendere la pecorella innocente, acciò discerpendola, e dilacerandola servisse commodamente di lauto banchetto alle malnate di fumane sue voglie. Spedì empj esecutori, imponendo loro precipitosamente, che postergato ogni ossequioso rispetto, con violenza estraendola dall' illustre abitacolo la strascinassero alla sua presenza, eseguito l'empio comandamento: mentre così crudelmente la strascinavano, essa null' alterando il bel sereno del volto, la ilarità del suo animo, con accenti soavi invitava l'amato celestiale suo Sposo, che porgesse orecchio alle sue preghiere, e volasse ad apprestarli l'efficacissimo suo ajuto. In questo implorare, ritrovossi al cospetto del fierissimo Presidente. Al primo vederla quell' aborto dell' uman genere, dopo duri rimproveri, ed invereconde ignominie; su via, con tuono minacevole, gli disse, o Donna misera, cieca, ed imbelles, ti comando, che presto sacrifichi a nostri Dei: non essendo la Religione collocata in mano delle femine, ma bensì negli augelli comandamenti de' Cesari; a te dunque o vil Donzella conviene ubidire, e non giudicare: non potendo un ignobile, ed illerata fanciulla opporsi, e contravvenire a voleri sovranj, regolati da un Impero, e da un mondo; ma già che ti vedo persuasa, su via astanti miei, e voi degnissimi Sacerdoti; poiche, come vedete, questa Verginella ingannata ridotta è ora mai a sensi di doverosa credenza accorrete, volate, portate gl' Idoli immortali, applicate le sagre vesti, conducete la monda vittima; e voi fedeli Ministri inalzate l'Altare, affilate gli acciai, disponete le fiamme, purificate l'incenso, acciò con essi noi pur ella si inchini, adori, e sacrifichi: su chiamate gente: appellate famiglie, convocate Popoli; acciò veda, intendi, ed impari, e Mariana, e la Corsica tutta, che Devo... ferma, ferma ruppe arditamente gli imperi; la Santa Vergine nel modo stesso, che i tre Ebrei Fanciulli coraggiosamente confusero l' elata superbia nel campo di Dura del Regnante Nabucco esclamando: *Deos tuos non colimus, & statuas aureas, quam erexit non adoramus*: (Dan. cap. 3.) non è di uopo, che tanto inquieti i tuoi Dei, che tanto solleciti i Sacerdoti, che tanto molesti i Ministri, e gli astanti tuoi, acciò io adori, ed adorando decada da quel lustro glorioso, a cui la grazia per fin dalle fascie esaltommi, lustro, che annoverandomi tra figlie del vero, ed unico Dio, mi ascrisse fra gli eredi Beati del Regno eterno; chi dunque tanto mi anò, tanto onorommi, in quello unicamente io credo, quello amo, ed adoro. Per tanto altamente sappi Mariana, e tutta la Corsica: ascolta tu, e tuoi Sacerdoti, e Ministri; lo sappi Roma, l'intendino i Cesari, l'ascoltino i Popoli, e le nazioni tutte dell' abitato universo, che Devota umile ancella di Gesù Cristo, non crede, non stima, non venera i tuoi Dei, e non credendoli già mai l'adorerà, nè in eterno presta- ragli segno, benchè menomo di venerazione, e di ossequio, non riconoscendo in essi, che rozza, e fluvida cera, che tronchi sordi, sassi duri, ed insensibili scolpiti con arte umana, e mendicate maniere; avendo eglino gli occhi, ma senza vista; le orecchie, ma senza udito; le labbra, ma senza poter articular nè pur sillaba, che però io per tali, come veramente lo sono,

Z z z

ravi-

ravifandoli, li disprezzo, l'abborrisko, l'abbomino, avendo consagrato i miei voti, le mie preghiere, tutta me stessa al solo, unico, vivo, e vero Dio del Cielo, e della Terra, a questo io con umiltà, e fervore ogni giorno spedisco le suppliche, diriggo le orazioni, ed a questo è dedicato per sua da teneri anni tutto l'intimo de' miei affetti.

Non così il turbine scompiglia le selve, non così il fulmine sfarina le rupi, come le parole ossequiose rispettissime di Devota, turbarono, scompigliarono, ed infransero l'animo serigno di Barbaro; ond' è, che, tramandando al volto quell'atra diabolica bile, che inondato gli aveva il cuore, comandò furiosamente a Ministri assistenti, che armate le mani di duri selci, gastigassero colle percosse quella bocca sacrilega, imparandoli a non essere sì ardita, e sì temeraria in sparlare di quei eterni viventi, che sì prodigiosamente secondando il Romano dominio, beneficcavano il mondo; ma perche le parole l'avevano colpito sul vivo, giudicando, che le sole percosse non fossero pena condegna a sì esorbitante delitto, replicò le, premure, imponendo, che strettoli con dure ritorte, e le mani, ed i piedi, in tal modo a discrezion del furore, a volere degli empj, a seconda della più cieca barbarie la strascinaessero, e dilacerassero fra sassi, fre sterpi, e spine, finche tutte le membra fossero dilaniate, e tragicamente disgiunte. Or quì pare si rinnovasse nella Città di Mariana quell' eroico sovrano valore, che aveva ne' Secoli trasandati ammirato la Chiesa nascente nella Città di Gerusalemma: ivi ella vidde il suo Protomartire S. Stefano, che strascinato con crudeltà inaudita dall' inimici del Nazareno; pure fra tante ignominiose parole, e dolorose percosse, sereno di mente, lieto di cuore, placido nel sembiante, faceva eco alle medesime colle benedizioni, colle preghiere; lo stesso ammirò la timida, sbihottita Chiesa di Mariana nel doloroso, ed ignominioso strascinamento della celebre sua eroina Devota, facendo lietissimo contrapunto a quelle, colla dolcezza di questi accenti: O mio Dio, e Signore grazie infinite io rendo al vostro nome, degnandovi premere le mie tempie colla corona luminosa di Martire; ricevetemi dunque qual perseguitata Colomba nell' Arca del fortunatissimo vostro Regno, trapiantatemi qual bersagliato giglio ne' Campi immensi di vostra gloria, e qual invidiato Cedro inalzatemi nelle odorose, ed inalterabili beatificanti vostre colline. Terminata sì fervorosa preghiera, qual altro Elia inondata l'anima da un mar di speranza, e di giubilo, si fa animo di ottenere dal suo Dio ogni, se bene inusitato prodigio; così la gran Santa, tutta gioja, e fiducia, inalzate al Ciel le pupille, esclama col cuor su le labbra: O Signore delle più eccelse virtù, che considerate per fin gli Arcani più reconditi de' viventi; e che coll' ammirabile vostro *Fiat* fistate la volubilità della Terra, illuminaste le tenebre del firmamento, secondaste, e vivificaste i Campi, le Valli: esaudite vi prego le calde preghiere della povera umilissima vostra Ancella: *Annumera famulum tuum Eutichium, cum Electis tuis, quia propter me malefeciis a Barbaro Preside nequissimo, & omnium Daemoniorum cultore occisus est.* (Buland. in vita S.)

All' udire di sì accesa, e per lui sì ingiuriosa preghiera Barbaro, stris-
striden-

Stridendo i denti per rabbia , rotando gli occhi per bile , sputando per cole-
ra , essendo già pervenute all' eccello il disprezzo , l' abominazione , e l' in-
giurie comminate dalla Santa contro de' Dei , e per fino contro i premo-
rosi comandamenti de' Cesari , precipitosamente ordinò , che Devota , co-
si legata com' era , si sospendesse , e gettasse su l' eminente , tormentosissi-
mo Eculeo . Or quì si più che mai affomigliossi al Nazareno suo Sposo .
Fu egli inalzato sul rialto di nodoso , e mal formato patibolo ; fu altresì
essa balzata su ferrato , e traforante patibolo . Quegli in quel legno di pe-
ne fu disteso , e confitto con duri chiodi ; questa in quell' aculeo di tormen-
ti , e di affanni vien distesa , strata , equilibrata , ove sgrupandosi , e sfi-
landosi i nodi tutti del corpo , tanto la ruotano su quell' asilato , penetran-
tissimo acciaio fin che trapanate , e lacerate le viscere spalanca larga , e spa-
ziosa porta alla morte ; e siccome il suo Gesù su la Croce , fra mille spa-
simi , fra mille ambascie , superando le trapunture della Corona di spine , a
gran lento alzò gli occhi all' eterno suo Padre , e dopo averli raccoman-
data la divinizzata sua anima , inclinando di bel nuovo la testa spirò . Così la
prediletta sua Sposa Devota fra mille spasimi , fra mille morti , superando
le slogature delle ossa , e le spaventose squarciature della sua carne , dal du-
rissimo suo Eculeo , alzò , e fissò gli occhi al celeste dolcissimo suo Gesù ,
ed in questi fervorosi accenti sciolse dall' affannosissimo petto le ultime
voci , dicendo : Signor mio Gesù Cristo ricevete ora il mio spirito ; poi-
che io tutto questo lieto soporito per maggior gloria , ed apertissima ma-
nifestazione del possente , ed efficacissimo vostro nome . Non ebbe appena
terminata l' orazione , che udissi placare l' impetuoso aquilone ; viddesi rase-
renare l' annuvolato Cielo , ravvivarsi il già cadente lume del giorno , e
tramandando l' empireo fra quei sovranaturali , inauditi silenzi , effluvi
luminosi di gloria , all' improvviso udissi sensibilmente fra liete armonie di
alati spiriti ; fra soavi concenti de' comprensori Beati , risuonare una vo-
ce , intonando con giubilo : *Devota prediletta mia Sposa sei già esauita ,*
ed in ciò che preghi , e pregherai mai sempre otterrai favorevole il mio
refratto ; nè più disse la voce , nè più ella soffrì di stare in terra , ma ve-
ra idea del divino esemplare , abbassando il capo , ecco che l' anima fortu-
nata trasformandosi in una candida , e vezzosa Colomba , licenziata dal
cuore , si porò alle labbra , e d' ivi alla vista del copiosissimo Popolo , pre-
se rapidissimo il volo verso l' Empireo predeterminata sua Patria , ed in tal
modo con pace , e con gloria , vinse l' empio ostinatissimo Oloferne , con-
sumò valorosamente il doloroso martirio .

Saputo l' inumano Pretore essere già morta Devota , ordinò a suoi
Sattelliti , che su l' apparire del nuovo giorno il di lei corpo si consegnasse
alle fiamme , acciò ridotto in cenere , dispergendolo al vento , involasse ,
non meno dalla Città di Mariana , che dal Regno di Corsica la memoria ,
e di Cristo , e della sua fedele Devota : ma fu ingannato a partito : non v' a
consiglio contro l' Altissimo ; poi che quel Dio , che a cuore , non solo l'
anima , ma ancor le ossa de' Santi suoi , e venerandosi quella glorificata ,
nel Cielo , non soffrì , che queste s' in ludibrio del sozzo Mondo . Egli

dunque avvisò un Sacerdote , chiamato Benedato , ed un certo Apollinare Diacono , che atterriti dalla persecuzione , vivevano nascosti in profonde spelonche , ed in oscure caverne , comandando loro , che si portassero la stessa notte in Mariana , e deponessero dall' eculeo il corpo della Vergine beata , detta Devota ; accettarono i pii solitarij l'espresso , ed animati alla grand' opra , preventivamente avvisarono un loro amico , nominato Graziano Padrone di una picciola barca , dopo di cui , accompagnati da moltitudine di S. Vergini , parimente dal Sacerdote avviate , sul colmo della notte , tolsero il sagra Corpo , e lagrimando la perdita , lo trasportarono al lido , quivi decentemente lo collocarono nel già disposto naviglio ; e dopo averlo asperso di preziosi aromati , sciolsero dalle antenne l'acute vele , guidando col governo maestro di Graziano la prora verso dell' Africa ; ma quando con felici prenunzi speravasi un propizio viaggio , ecco che il Cielo avendo destinato ad altro lido l'avventurato trasporto , all'impesata ecco si imbruna l'aria , si increspa l'onda , ed austro impetuosamente al viaggio si oppone : atterrito , ed impalidito in Nochiero , applica alla seconda del foribondo vento la vela , ed insieme colla vela volò la guida , e la prora verso Settentrione , o sia Tiamontana . Ma quel che accadde di ammirabile , e sorprendente si fu , che la Barca essendo stata da molti giorni abbandonata su la fervida arena , che però per deficienza del umido divenuta secca , ed adusta , quindi in fretta consegnata al mare , da ogni parte delle connessioni tramandava gran copia d'acqua , e quella nel centro unendosi del naviglio , affannava i Marinari in ridurla nel pristino pelago . Ciò fu cagione , che il picciol Vascello in quella gran parte di notte null'acquistasse dell' intrapreso viaggio . Ma la mattina nello spedire i suoi raggi a preoccupar l'Orizzonte il Pianeta solare , venne sorpreso Graziano da dolcissimo sonno ; onde appena consegnato il governo della agitata nave al S. Sacerdote Benenato , rapito da sensi : parevagli vedere , che placata la gran tempesta , calmato il mare , fra la lietissima serenità delle Stelle , fra questa calma balenasse una voce , che gli diceva : *Ora il mar ti si appresserà lieto , e tranquillo , ne' più il picciolo tuo naviglio verrà occupato dall'acqua , ne' più gli orgogliosi flutti li minaccieranno rovina : tu però col Santo Sacerdote diligentemente osserverete il mio corpo , e mentre vedrete una Colomba uscire dalla mia bocca , essa seguirte fin che giungerete al luogo , che in Greco idioma dicesi Monaco , in latino però singolare , ed ivi in quel luogo sepellirete il mio Corpo : finite le parole svegliossi Graziano tutto lieto , e contento , e rivelata al Sacerdote la visione , fissarono ambi i loro sguardi nel S. Cadavere , ed ecco che averandosi il sogno , videro uscire dalle fredde labbra una Colomba candida al par della neve , che in atteggiamento d'indicare la via , lor precedeva , quale essi seguirono fin che arrivarono al luogo già rivelato . La Colomba dunque pervenuta nel luogo di Monaco , si riposò su di un albero , piantato nella Valle , che volgarmente dicesi Gaumater ; avanti a cui era edificata una Chiesa in onore del glorioso S. Giorgio , nella stessa Chiesa deposero quei felicissimi condottieri il Corpo prezioso della Vergine , e Mar-*

tire

tire di Cristo S. Devota Ciò accadde il giorno 6. delle Calende di febbrajo regnando il S. N. G. Cristo , a cui unicamente l'onore , e gloria si deve , per tutt' i Secoli de' Secoli ; e così sia . La Città della Bastia come capo , e poi tutta la Corsica la elesse Padrona principale, ottenendo dalla Sagra Cong. de i Riti l'anno 1728. il Decreto della recitazion dell' Officio, anche colla Ottava nel giorno natalizio della Santa , che è il 27. Gennajo .

VITA DELLA GLORIOSA SANTA GIULIA.

Il sangue de' Cristiani , attesta Tertulliano , e l' Em. Baronio (*Anno Christi 420. num. 4.*) sparso in onor della fede è un seme sì fecondo , che quanto più da' Persecutori conculcasi, tanto più vigoroso cresce, e germoglia : *Angemur, non metimur semen est sanguis Christianorum* : ed il Baronio : *In Ecclesia accidere consuevit, ut excitata persecutione fecundioribus palmitibus propagetur, virescat vulnere, surgat oppressione, crescat excisione, angustia dilatetur, & ex tenebris illustretur* : credè Barbaro coll' effusione del sangue della gloriosa S. Devota, aver conculcata la Cattolica Chiesa , e posta in oblio in quel Regno la vera Religione ; ma l'empio rimase deluso ne' suoi pensieri , osservando , che appunto quel sangue fù , che svegliolla , e moltiplicolla ; e siccome angustia dell' Inferno l'orrenda spaziosissima bocca , così dilatò , ed ampliò all'Empireo la lieta fortunatissima messe . Dopo aver stabilito coll' abolizione della vera credenza il falso culto de Dei, partissi l'iniquo Barbaro dalla Città di Mariana, sazio bensì di Cattolico sangue , ma non già ebro , e per la stessa cagione portossi in quella di Nebbio , quivi udì la fama gloriosa , che lieta risonava fra quei contorni della santità Cristiana di una Verginella chiamata Giulia nativa del luogo di Nonza . Ad annunzio sì tristo invasato l'empio da nuova furia , giurò per i Dei immortali : o che il nome di Cristo avrebbe egli involato non men dalla bocca , che del cuore di tutti gl' abitatori di Corsica ; o che esso sbalzato sarebbe , non men dalla Corsica , che da viventi . Nel primo l'iniquo mentì . Il secondo, come abbiain detto a meraviglia , indi a poco, averossi .

Accalorato dall'esecrando spergiuio , e molto più dal serigno sì animo, scortato da suoi Satelliti si condusse a Nonza , e fatta inquisizione della Donzella , di leggiero gli fù davanti condotta . Era Giulia nativa dello stesso luogo , e non di Cartagine , come altri vogliono , appoggiati ad infulse ragioni (quali adduremo , e convinceremo nel fine) , che traeva l'origine da illustri , e nobilissimi Progenitori . Gli stillo il Paradiso nel cuore la pienezza delle sue grazie per mezzo dell' onde Battesimali fin dalla culla , leggendosi di essa , che in età di anni poco più di due lustri , affliggeva il tenero suo Corpo con digiuni , penitenze , e mortificazioni ; tanto può operare colla grazia superna , la buona , e santa educazione : *qualis in arbusculis* (dice il divino Platone) *plantandis, & formandis, instimendique cura esse debet* : non era di uopo udirla favellare , e nè meno praticarla , predicando bastevolmente l'umiltà , e povertà delle vesti , di qual tempra fossero quelle eroiche virtù , che gl' ingioiellavano l'anima .

Fra

Fra lo splendore di queste gloriose operazioni , crescendo negli anni talmente in santità sublimossi , che qual fulgidissima Stella Polare veniva costituita in quel Cielo , in cui quei miseri viatori specchiandosi : se infedeli abbracciavano la S. Fede : se traviiati riducevanli nel dritto sentiere : se vacillanti corroboravanli nella Cristiana credenza .

A questo grado pervenuta era la santità della Sposa di Gesù Cristo Giulia , quando fu presentata al cospetto di Barbaro Presidente , quale derisela a prima villa , e schernilla , e poi con tuono severo di voce interrogolla : sei tu quella , che seminando dogmi nuovi opposti affatto a divinisimi nostri Dei , polto ai so sovra l'antica Religione di quello Regno ; onde stà in atto di prender le armi contro l' Impero ? Io, umile , e modesta rispose Giulia , sono del tutto esente da un tal reato . Viddi la prima volta , la luce in questo luogo , e quivi fin ora non senza singolar dono del Cielo , la ho goduta . La natura mi ascrisse fra Donne , e volle in ciò assegnar per confini de' miei viaggi lo spazio solo dell' abitazione Paterna ; e quella legge , che mi annoverò fra Cristiani , premorosamente mi impone l' intera obbedienza de' miei Genitori . All' udire il Tiranno il nome odiato di Cristiana , come percolso fosse da rotante saetta , dopo aver profanato quel santissimo , e gloriosissimo nome con imprecazioni , e bestemmie , feceli nuocere il fiorido delle guancie con pugni , e guanciate . Simile in tal tormento al dolcissimo suo Gesù ; poiche anche essa nata in quei tempi infelici ne' quali ancor durava l' indegna legge , che lo stesso era dire la verità , che tirarli sovra del volto le guanciate , e cessate degli empj . Al grandinare de' spietatissimi colpi cadde per terra pallida , e tramortita la Santa , e così qual era fecela violentemente strascinar nelle carceri , situate nell' eminente Castello , edificato da' Romani in quel luogo , di cui pur ora si offrono l' alte vestigie . Il secondo giorno si fe Barbaro menar dinanzi la S. Vergine , e cangiata sciena , e sembiante alla presenza di non mediocre , moltitudine , simulando nel volto serenità , e piacevolezza incominciò primieramente a supplicarla con iterate promesse , procurando a tutto costo , che mutasse pensiero , adorasse , ed incensasse gl' esposti Dei . Ma à preso un bel che fare l' Inferno se pensa schiodare dal firmamento della fede una Stella sì fissa . Allora fu , che la Santa , all' indegno sussurro di tali lusinghe avampante di fuoco nel volto , tutta brio negli occhi , e vigor nella voce , avvilita le superfliziose speranze , e desise l' infidioso , promesse , a costo del proprio vivere , incominciò costantemente a predicarli con tuono grave , e sonoro la S. Fede , ed ad intimarli l' irrimediabile estermiazione divina , se veramente penitito , e compunto non detestava la fin' ora esercitata barbarie ; e se bene ottinamente vedeva , che il Tiranno ad ogni suo accento nel sembiante cangiavasi , essa non di meno intrepida , e risoluta esortavalo per l' amore di quel Gesù , che tanto ancor per lui sul duro legno della sua Croce sofferiva aveva , che abbracciando la vera SS. Fede volesse abbandonare l' empia , e sacrilega frenesia de' falsi Dei . A queste infoderenti parole , qual seribondo Leone , c e rugge per rabbia , e torvo guarda per ira , e rizzando gl' insui velli , ed a , rendo , e dilatando

latando l'orrenda caverna della sua bocca sferza colla coda l'implacabil suo sdegno, anelando sbranare per fin co' sguardi quel Villano, che ingiuriollo; nel modo stesso l'iniquo Barbaro si turba, si impallidisce, si acciglia, e vibrando dagli occhi saette, e fulmini dalla lingua tanto più fiero, quanto più vede dalla Santa arditamente avilita, e spreggiata la sua insultata pietà; con precipitoso comando impose a i più severi Ministri, che toltoli disperatamente dal dorso le vestimenta, stringendola a l'una Co'onna crudelmente la flagellassero; ma siccome il Redentore nella dolorosissima sua flagellazione, ebbe Soldati, che lo compiansero, e se ne dolsero, così egli volle, che alla vista di sì cruda, e spietata carnificina dell'amata sua Sposa, i circostanti per compassione spargessero lagrime di tenerezza, ma senza prò: essendo che quei severi Carnesfici talmente continuarono a maltrattare quei animati alabastrì, che involandoli ogni nativo canlore l'illividirono l'infransero, e bagnaronli del proprio sangue, aspergendone per fino la stessa Colonna; ed essa qual scoglio in mezzo all'onde, che quanto più flagellato da flutti, tanto più si affoda, e si indura, così la Verginella innocente al diluvio desolatore delle sferzate, sempre più osservasi forte, e costante; fianchi alla fine i Carnesfici di più flagellare, ma essa sempre più fresca nel sopportare vien riservata in tetra prigione per oggetto di più crudele spettacolo, ivi stretti fra ceppi i piedi, angustiare fra catene le mani, custodita di notte, aguardata di giorno, priva di cibo, e di ogni naturale sostenimento; qual Sole, che affollato all'intorno da dense nubi, se bene vien privo dell'attrazione de'moderati vapori, gode non di meno in vagheggiare le Stelle, in rimirare i Pianeti; così la Sposa Celeste, se ben priva di lume, e di necessario alimento, non solamente non ti assilige, e si abbandona, ma anzi più allegra, e gioiale, si consola, e gioisce nel contemplare l'Empireo, nell'adorare il prediletto suo Sposo; e qual fedele Ellitropio tiene, e di notte, e di giorno fissa lo sguardo nell'amato beatificante suo Sole. Quando ecco, che quel Dio, *che dat escam omni carni, & pullis Corvorum invocantibus eum*: avendo egli preso sovra di sè la cura, e de'viventi, e delle selve, e de' fiori, spedisce un Angiolo che diradando la densità delle tenebre, e co' fulgori di gloria trasformando in Regia Beata quell'oscura prigione, rinovandosi nella Terra di Nonza in S. Giulia quel prodigio sì strano, che oprò l'Altissimo in Gierasolimma nella persona del Principe degli Apostoli, e con accenti di giubilo, così prese a dirli: *Giulia Sposa diletta di Gesù Cristo, stà pur di buon animo, che la palma, e la corona è la tua: tua è la vittoria di questa battaglia, che però lieta, e sicura confida, e spera*: queste, ed altre moltissime cose dicendo, rendeva quel lurido, e schifoso abitacolo un bello, lieto, e suavissimo Paradiso.

Barbaro in tanto credendo, che Giulia angustata dall'orribilità del carcere, e consummata dalla diuturnità dell'inedia, fosse ridotta a penitimento, e partito, comandò, che fosse condotta alla sua presenza, ma vedendola bella, vegeta, e fresca al par di prima cagionò ad esso un sì insultato vigore, e colore quell'ammirazione, che ne' tempi andati cagiona-

to

to aveval'accesa fornace al Re Nabucco ne' tre Fanciulli Giudei precipitativi dentro ; non però seeguale fù lo stupore , eguale fù di essi il giudizio ; poiche Nabucco convinto dalla ragione attribul il gran prodigio al vero , e vivente Dio d'Israello , quando che Barbaro all'oppolto perfido , ed ossinatissimo il tutto effetto credette de'falsi suoi Dei , che però disse- li : mi rallegro o Giulia , che gli onorati misericordiosi , e providi nostri Dei , in questi giorni vi abbino sì lautamente banchettato , siate dunque una volta grata , e rendete quei ossequj dovuti a chi tanto vi onora ; i Dei son quelli . . . all' udire essa l'esecrato nome de'Dei,ruppe l'infauسته parole , risolutamente esclamando : non occorre , che ti stanchi o Giudice in persuadermi tal cosa , che io già mai vi aderirò : i Dei non conosco : te non voglio ubidire : i tuoi tormenti disprezzo : Giesù Cristo egli è il mio Dio : mio Signore : mio bene : egli mi à consolato , mi à sostenuto , mi à ravvivato , eseguisce pure contro di me quello fugerisce la tua barbarie ; inventa modi ; tenta arti ; machina frodi per espugnare la mia costanza , che irritò caderà ogni tuo attentato , imbellè ogni tuo furore , dispreggievole ogni eccesso di tua fieraZZa ; al più , al più mi vedrai abbattuta sì , vinta , vinta giamai ; deporrò queste fragili spoglie , nè già mai darò nè pur segno di adorazione a' tuoi Numi ; tu mi involerai la vita , ma avverrà a me quello accade alla pianta , che recisa dal ferro più vigorosa germoglia ; così tu lacerando questo vile , e dispreggievole Corpo gli inalterai una vita eterna , lo renderai immortale . Allora il Tiranno vedendo i inutile , ed infruttuoso ogni piacevole tentativo tutto rabia , e dispetto feceli ignominiosamente squarciare su delle membra le vesti , e così denudata la se sospendere per i capelli ad un albero , in tal modo pendente , ordinò , che fosse flagellata , e vigorosamente battuta ; faziato alla fine , la se sciogliere , benificando ella quel duro tronco col lasciarli avvolti una gran parte de biondi crini , quali pur oggi nella Chiesa Parochiale eretta in suo onore nella sua Padria si conservono , e si venerano . Vedendo il Presidente , che contrastava la costanza invitta della Donzella colla fieraZZa , e crudeltà del suo animo , svergognato , e confuso , osservando , che il Popolo tumultuava , ed in vece di estinguere negli animi dell' astanti la fede di Cristo più infiammavali , e stabilivali nella medesima ; esclamando molti di essi in udendo le fervorose parole di S. Giulia : viva , viva la vera , e Santa fede di Giesù Cristo . Per tutto ciò oviare , feceli mutar luogo , per dare coll' ultimo tormento l'estremo assalto all'invitta , ed invincibil costanza , elegendo a tal effetto un luogo remoto , che è lo stesso , ove al presente due perenni fonti , verso Levante in Nonza da' Passaggeri rimiransi . Questo luogo elesse per esser egli angusto , ed incapace di moltitudine , ed acciò i Ministri potessero più liberamente , senza molestia esercitare l'empio inumanissimo lor ministero . Quivi dunque piantarono un patibolo ; cioè un tronco di albero , a cui strettamente la legarono alquanto alta dal suolo , unendo , e si ingendo con ritorte spietate al dritto legno le gambe , ed alla traversa le mani , in sì penosissimo stato la fece in primo luogo battere crudelmente , e poi con graffi di acuto ferro lacerare talmen-
te

te il corpo , che squarciate le vene , vedevasi miseramente tutta inondata dal proprio sangue ; nè contento di tutto ciò la furia d'Averno, comandò, che gli stracciasse il rimanente del corpo, e gli strappasse a viva forza le mamelle dal petto : o empietà ! o barbarie ! ma perchè l' Altissimo voleva nell' amata sua Sposa magnificarfi , preservolla con supremo prodigio in vita , e così qual era deformata , dilaniata, scarnificata : tutta lacerata : tutta sangue : tutta ferite , animava sempre più lieta , e più sonora la voce della sua Santa, per riprendere , vergognare, e confondere l' empietà del Prefide diumano.

Scoppiava al tuono di tali accenti l' iniquo Barbaro , e non potendo nè più vederla , nè più udirla ordinò , che deposta da quel patibolo fosse inalzata su di un altro più fiero . Udiva il Tiranno encomiare incelsamente la Croce , e la Passione del suo Gesù ; onde siccome fedelmente , ne osservava la legge , ne imitasse ancora la morte ; a tal effetto comandò , che elevata un' alta Croce (era in quei tempi l' ordinario luogo del supplicio , ove oggi eretta vedesi la Parochiale) in quel luogo stesso , e nella medesima fosse ella inalzata , e crocifissa con quattro chiodi ; ma quel Gesù amante della fedele sua Sposa , che simile la volle nel suo patibolo , similissima ancor la volle nello spazio del tempo , che da esso pendè . Visse egli in quell' alto mar di tormenti tre ore , e per tre ore volle , che ivi vivesse la prediletta sua Giulia, quale fra il canto di lieti Salmi, e di fervorossime orazioni , lodando, benedicendo, e ringraziando il suo Crocifisso Signore, spirò l' anima fortunatissima nel suo Dio , come ape felice entro il suo Favo. Imperando Diocleziano, e Massimiano circa l' anno del Signore 304, onde conclude l' ufficio, che in memoria di sì glorioso penare, cantasi nella Città di Brescia .

*Christus ei apparuit , Virtutum parans prœmia
Cum duras pœnas sustulit . Bœnta Cœli gaudia .*

Svergognato , e confuso Barbaro rivoltò celeramente , e da Nonza , e dalla fortezza le spalle . Fra le angustie dall' agitato suo animo , avrà (cred' io) nel ritorno alla dominante del Regno Mariana , fremendo esclamato : o mia vergogna ! o mio eterno rossore ! Io che ò soggiogati più Regni , ò domato più Popoli , ò ampliato mirabilmente altrove il culto , e la venerazione de' Dei , ed in questo sol Regno ritrovo sì altamente radicata la fede di questo Gesù Nazareno , che per fin le donzelle più inermi mi vincono , mi abbattano , mi confondono . Altrove colla voce atterrava i Giganti di questa novella credenza , e quivi , e le battiture , e gli acutissimi Eculi abbattano , e conquistano l' animo dello stesso Regnante . Altrove al semplice cenno ò fatto precipitosamente rovinare le colonne più stabili , su de' quali ergevasi quella sconosciuta lor Chiesa , e quivi le carnifine , le Croci fanno tremare , e palpitare il cuor più intrepido , a cui appoggiarono gl' Augusti Dominanti l' ossequio , la venerazione , lo stabilimento dell' antichissima Deità ; ma fa quanto vuoi ò Dio de' Cristiani ; contrasterà finche avrò vita il tuo potere col mio ; il tuo valore col mio dominio ; le tue maraviglie col mio furore . Tu feminerai , ed io soffocherò .

A a a a

ro.

rò. Tu pianterai , ed io svellerò . Tu crescerai , ed io falcerò ; ed in così sacrilegamente fremere , e mormorare , arrivato in Mariana , ed ivi lasciati molti Cristiani fra ceppi , per la stessa cagione , venne sollecitato a portarsi in Sardegna ; ma quel Vigilante celeste , che colla scure ben affilata alla mano , eran più anni , che con gran colpi si affatigava intorno al grosso albero per reciderlo , gli venne fatto atterrarlo nel ritorno , che ei meditava dalla Sardegna alla Corlica ; onde rovinato in quelle acque marine , non trovò luogo se non nell' abisso profondo .

In tanto quei Cristiani , che intimoriti dalla Persecuzione , secreti vivevano nelle lor case , animati , ed incoraggiati dalla partenza dell' empio Preside , di notte deposero quel prezioso tesoro dalla Croce , e lo seppellirono , o ne Tumoli di S. Caterina ; ovvero nel luogo detto Tavarìa , in cui ritrovasi un antichissima Chiesa onorata col titolo di S. Giulia . Affermano molti Scrittori , e con loro Gio: Francesco Fara Vescovo Bosanense (*de rebus Sardois lib. x.*) ; qualmente l'anno 759. il Corpo della gloriosa Vergine , e martire S. Giulia fu preso (con più probabilità dal Cimiterio di S. Caterina) e trasportato nell' Città di Brescia : *hoc anno nimirum 759. Sancte Julia in Corsica 11. Kal. Junii Crucis supplicio, teste Usuardo, fuit coronata, ab Ansa Regina Desucrii Longobar. Regis Uxore fuit Brixiam translata, atque ibi insigne Monasterium Domino Salvatori, & Sancte Juliae martiris dicatum.* Avvenne questa translazione l'anno sovvr'accennato , tiranneggiando i mori quel misero Regno ; quivi dunque il S. Corpo con gran culto anche al presente siadora , venerando , ed adorando altresì Nonza sua Padria una gran parte delle sue Reliquie .

SI DIMOSTRA, CHE S. GIULIA FU' NATIVA DI CORSICA.

S O' bene , che questa gloria , che recafi il Regno di Corsica nell' attribuirsi per figlia la gloriosa S. Giulia , non fa buon armonia nelle orecchie degli Storici Lauro. Rossi , e Natale , quali uno ore confessano : esser ella nativa di Cartagine in Africa , schiava , e serva di un gentil Palestino , chiamato Eusebio , sol martirizzata in Nonza Castello di Corlica : *Julia Virgo Carthagenensis Urbe a Vandalis capta, cuidam mercatori Palestino venditur; cui illa fideliter, ac sedulo serviens, jejuniis, ac orationibus Deo quotidie deserviebat; accidit autem ut Dominus in Galliam navigaturus navi, in qua, & Julia erat, Corsica littora appetteret; cumque nauta ad sacra Diis facienda una cum Insulanis navi discendissent, sola Virgo, quod Christiana esset, remansit, quod Felix quidam Tribunus, animadvertens, ut illam ad sacrificia compelleret ab Eusebio (id nomen erat Domino Julie) sibi vendi, vel cum quatuor captivis commutari postulavit: quo recusante, quod Juliam charissimam haberet, is domino ebri facto, & dormientes, navim ingressus Virginem rapuit, ac nolentem diis immolare, alapis castram, & crinibus suspensam dire flagellatam, demum cruci affigunt. 11. Kal. Junii. Corpus ejus a Monachis, qui in Gorgonia Insula habitabant divinitus admoniti; nam sublatum in ea Insula conditum fuit; donec Desiderii Regis Longobardorum uxor illius Brixiam asportatum, illique sacram Eadem*

exitien-

extremam curavit, a i prefati Autori accompagnati Filippo Ferrario (*in Cathalogo Sanctorum*) stampato l'anno 1613. E chi non ammirò lo stato deplorabile della nostra S. Vergine, e martire, non avendola d'altro il Mondo arricchita, secondo il parere degli accennati Autori, che d'una Padria alla S. Chiesa ribelle; di un impiego servile; e quel che è più schiava entzia di un osinato gentile. Quanto costoro offendino l'amore parzialissima di Gesù, che prima d'allora già se l'aveva prescelta in sposa, non v'è che noi veda; essendo che avrebbe permesso, che un avvenente Donzella, vivesse in potere di un cieco, e carnal Palestino; un candido giglio nelle mani di un rozzo Villano, una delicata Colomba fra gli artigli di un vorace sparviere, una pecorella innocente fra le unghie di un affamaticissimo Lupo: onde il preservare dal naufragio la di lei pudicizia di meno, dirò così, non richiedevasi, che un continuo prodigio, non da presumersi così familiare. Non mi sono mai potuto persuadere, perchè nella presente ambigua Storia debbasi anteporre il parere de' Forastieri Scrittori, che da altri mendicarono le lor notizie, a quei del luogo stesso, che anno avute più vicine, ed autentiche le tradizioni, e contemplano tutto di gl'antichissimi, e preclarissimi Monumenti della sua nascita, vira, e martirio. Dicasi dunque, e credasi fermamente, che S. Giulia nacque nel Castello di Nonza nella Corsica; quivi fu battezzata, ed allevata nella fede vera di Cristo, professandosi questa da' suoi Parenti, e nel luogo stesso, come dittemmo, in protezione di detta fede martirizzata. Dopo di cui il Santo suo Corpo da propri compadriotti fu onorevolmente consegnato al Sepolcro. Tanta fu la caligine sparfa in quel Regno dall' abbruggiamento de' antichi registri; e molto più dalla deficienza degli Ecclesiastici Storici, che non solo potè involare dagli occhi la notizia di Santi moltissimi nazionali, ma ancora di quelli, de quali, come teste dicemmo, le vestigie, e le tradizioni vestute sono sì manifeste, che basta aver occhi per vederle, ed orecchie per giudicare la verità.

Con tutto impegno per tanto. Negasi: essere già mai S. Giulia stata nativa di Cartagine. Negasi: essere stata schiava di Eusebio idolatra. Negasi: aver navigato. Negasi: essere stato Felice Sassone Vandalò il Tiranno. Negasi: che separata l'anima gloriosa dal fortunato suo Corpo venissero i Monaci della Gorgona per seppellirlo. Negasi: che la traslazione del Corpo accadesse in quel tempo, che segnano gl' Autori contrarij: tante negazioni con una sola asserzione confutansi; tanti finistri argomenti, con una prova si abbattano; tanti Autori, con un solo Autore convinconsi. L' Autore è il R. P. Salvador Vitali dell' Ordine avventurato del Serafino d' Asisi, di lui l'argomento, di lui l'asserzione; ed è, che S. Giulia non ricevè la Corona luminosissima del Martirio da Felice Vandalò, ma bensì da Barbaro gentile, come abiam diletto nella sua Vita. Questo provato, con sufficiente evidenza concluderassi: non essere già mai in quel luogo aprorato Eusebio, molto meno essere stata la Santa, schiava, e serva di lui, nè tampoco Africana; ed in ultimo aver risparmiata la fatica, ed il pericolo a Mona ci per la Sepoltura, e traslazione del S. Corpo.

Bisogna premettere in primo luogo in che anno , e come avvenne il progresso maraviglioso de' Vandali . Numeravansi circa gl' anni della salute 406. allora quando i Popoli della Vandalia anticamente parte della Polonia confinante col mare , che oggi è Provincia , o Regno della scandinavia attinente alla Corona di Svezia , stimolati forse dalla naturale ferocia , o annojati della comune lor Padria , si posero in marcia sotto la condotta di Genferico loro Rè; e qual impetuoso Aquilone, anno 406. scorsero la Francia , di poi il Perineo ; dopo di cui l'anno 409. devastata la Spagna , abitarono nel Regno di Granata ; alla fine traghettaro l'interjacente marino stretto , occuparono , ed oppressero l' Africa tutta ; ma nel colmo della felicità l'empio vincitor Genferico loro Rè vinto , e piagato dall' irrepabile destino l'anno 484. dopo aver abbandonata l'empia sua anima nelle mani di Lucifero , lasciò lo scettro in quelle di Unnerico suo figlio , questo per propagare l' Arriana sua setta violentemente oppresso la Chiesa , chiuse , e proibì a Cattolici i loro Templi , ed investìne i suoi Coepiscopi Arriani . Or premesso questo innegabil principio ; che i Vandali erano Arriani , e non Gentili ; credevano in Cristo , sol negavano la di lui divinità , e non negl' Idoli : dico io , se dunque i Vandali erano Cristiani , credevano in Cristo , abborrivano , e perseguitavano i Gentili , ed Idolatri , come può asserirsi , e molto meno crederli , che Felice Saffone Vandalò di credenza arriano persecutore de' falsi Numi , venisse poi nella Terra di Nonza per far sacrificio a i suoi Dei ? così dicono il Natali , e suoi Compagni : andarono con *Eusebio al sacrificio , e desinarono insieme il residuo della mezza bruciata vittima* ; ed aver fatto crocifiggere Giulia per non aver volzuto a suoi Dei sacrificare . Or come può essere , che essendo il Saffone Arriano (come attella) fosse Idolatra , e crocifiggesse S. Giulia , perche adorando , e credendo in Gesù Cristo , coraggiosamente sprezzava gl' Idoli ? se ciò fosse vero ne seguirebbe , che il Regno de Vandali sarebbe egli stato un Regno di credenza in sommo diviso : sarebbe stato , e Cristiano , e Gentile ; avrebbero i Vandali apprestate le loro venerazioni , ed a Cristo , ed a Belzebub ; a Dio , ed al Diavolo , questo è falsissimo ; così nello stesso modo : quando mai si è udito , o letto , che gl' Arriani *simul , & semel , & in sensu composito* , fossero Cristiani , ed Idolatri ? se erano Idolatri , perche subito , che entrarono in Africa demolirono i Templi degl' Idoli ? Se questo è vero , come è verissimo creda l'erudito Lettore se può , che Felice Saffone Arriano Presidente della Corsica , quivi l'Arriana sua legge abbandonando , miseramente nel seno del Gentilesimo si gettasse , per tormentare , e crocifiggere in odio di Cristo coloro , che in Cristo , e nella Croce credevano ? Legga chi vole libri , e Storie , che già mai troverà , che un Arriano fosse nel tempo stesso Gentile , e che adoperasse per far martirizzare i Cattolici quei istrumenti , che venerabili erano per la memoria di quel Dio , che adorava . Dunque è necessario , o che gl' Autori rispondino , o convinti confessino : che non altrimenti Felice Saffone Vandalò Arriano fu il Tiranno di S. Giulia ; ma bensì Barbaro Gentile Idolatra Presidente Romano , come abbian descritto nella sua Vita .

Ma

Ma se il Natale, e gl' Alfecli di sì infulso ragionamento non rispondono; sono rimasto altamente maravigliato: allora quando ò letta la risposta del verustò Natali, ne moderni celeberrimi Bolandisti, sotto il giorno 22. Maggio, in cui registrano la vita dell'agloriosa S. Giulia, quali, dopo aver lette le valide prove del Vitali in tal assunto, l'escludono, semplicemente dicendo: *le prove del vitali sono più tosto pie, che convincenti*; e stabiliscono l'altrui parere, con questi pochi, e precisi versi, che somministreranno a noi larga materia, per più delucidare la verità teistè palesata: *erat quidem insula Corsica christiana tunc tota, sed nihil impedit, quo minus promontorium sacrum, vulgo Capo corso* (abbiam altrove negato con Tolomeo, che il sagra Promontorio, si estendesse tant'oltre, ed abbiamo stabilito, al più protendersi al luogo di Morsiglia, che è molte miglia distante da Nonza vedi pag. 474.) *ad quod cum domino suo Julia ad breve tempus appulit, obtinuerintque eiusdem impietatis consortes Piratae vandali, aut Saraceni, quorum Duci eadem licentia fecerit Auctor nomen Felicis, quo Julia dominum vocavit Eusebium*: con tutta venerazione, ed ossequio a sì eruditi, ed accreditati Scrittori. Io dal amor della Padria, e molto più dalle recenti, ed oculate notizie vengo costretto a rispondere, sostenendo, non essere altrimenti pia la mia sentenza, ma bensì. se non vera, almeno probabilissima.

Primieramente se la Corsica era tutta cristiana, come il Vitali con evidenza dimostra, ed essi ingenuamente confessano, che bisogno vi era de Monaci della Gorgona per seppellire il S. Cadavere? quando che Iddio nella morte della gloriosa S. Devota, nel tempo de Gentili (come abbiám descritto) essendo l'Isola, quasi tutta, idolatra, pure ritrovò trè uomini: un Sacerdote: un Diacono: un secolare veri cattolici, che rapirono, ed altrove trasportarono il S. Corpo; ed ora, che è tutta cattolica, corrono gli Angioli a disturbare le contemplazioni de solitarj Monaci, acciò solcando un spazioso seno di mare, venghino a seppellire, e trasportare le Reliquie di S. Giulia.

Secondariamente confermano i Bolandisti, che il Tiranno fù, o Vandalò, o Saraceno. Che non fosse Vandalò già l'abbiamo di sovra concludentemente mostrato; e che ne pure fosse Saraceno, ed in conseguenza, infedele, questo or ci rimane. Se questo fosse stato Gentile Saraceno: com'eglino accordano gl' Autori, che seguono: Natali, Rossi &c. quali tutti contestano essere stato Vandalò? non potendo essere, come abbiám provato, nel tempo stesso: Cristiano, ed Idolatra; Arriano, e Gentile. Se questi non seguono, bisogna dire, che essi, lasciando gl' antichi Scrittori, formano una nuova storia alla Santa. Il dire, che seguono gl' antichi Autori; ma solo emendano gl' abbagli presi da medesimi nell' assegnare le qualità del Tiranno. A ciò Io rispondo; dunque: la storia del Natali, ed compagni, descrivendo il Tiranno Vandalò, e non Saraceno, è sospetta; dunque concludo: se poterono errare nell' assegnare la credenza dell' empio Persecutore, poterono altre sì sbagliare nel determinare la vera Padria della nostra Santa. *Cum malum ex singulari defectu*. Di più dicono i medesimi

desimi Bolandini, che se bene la Corsica l'anno 439. tutta era Cattolica, il solo capo corso (già che così dinominano questa parte dell' Isola) in tal anno fu quello, che patì l'irruzione de' Corsari, o Vandali, o Saraceni. Or io argomento così: se Vandali, o Saraceni Corsari occuparono questo luogo; dunque in quei tempi il Regno di Corsica non era posseduto, nè da Vandali, nè da Saraceni; ma bensì da fedeli Romani. Se ivi i Romani dominavano, e davano le leggi a popoli, questi essendo inimici implacabili, e de' Vandali, e de' Saraceni, come mai poterono lasciarli sbarcare, ed assicurare i loro Vascelli a quei scabrosissimi promontori, alla vicinanza de' quali appena ardiscono appropiare i piccioli legni? ma dato, che in quel procelloso mare continuasse per più giorni una placidissima calma, di modo tale che assicurati i Vascelli nell'alto Pelago potessero scalare colle barchette, benignamente tutto ciò concesso, come poi, e con qual gente poterono fogggiare il castello fortissimo, e munitissimo, edificato in Nonza, appunto per difesa di quel geloso luogo? altro vi voleva per acquistarli, che scorrerie di maritimi ladri, e di gente tutta dedita, non alla conquista delle fortezze, ma bensì allo spoglio de' miseri disarmati; e pure in tal castello, di cui finora se ne ammirano l'alte memorie, dentro di esso, fu carcerata la Santa; ed alla vicinanza del medesimo martirizzata, or accordi chi puole. Di più come può crederli, che quei, che stavano nel castello vedessero le loro abitazioni, i loro figli; e quel che è più il loro Gesù, saccheggiate, uccisi, perseguitato, e se ne stessero a dormire, senza ne pur dimostrare un menomo risentimento? come anche il Cattolico Principe dominante del Regno permettesse in luoghi sì vantaggiosi, e per tanto tempo, quanto descrivessi nella Storia della Santa, l'oppressione de' suditi, ed il disonor della legge, senza spedire truppe di quei Isolani esperti nel combattere, acciò colla peggio de' barbari li scacciasse. Col lume di tali, e tante fin qui addotte ragioni, ed altre molte, che possono, e concepirsi, e leggerli nel Vitali, la creda, chi più è credulo, che lo dirò sempre, fin tanto che un tal lume in me splenderà, che la gloriosa S. Giulia fu nativa del luogo di Nonza nella Corsica; fu martirizzata da Barbaro Presidente Romano Idolatra; e fu sepolta da suoi compadriotti.

Confutate (pare a me) con bastevole evidenza le ragioni del Natali, e de' Bolandini seguaci. Insorge Ottavio Rossi storico della Santa, adducendo in prova del suo argomento la lapide, che pur oggi in Brescia si osserva, i di cui incisivi caratteri indicano la Città, ove sortì la Santa i Natali, e chi fosse il suo Gentitore, esprimendo così. *Dive Julia Cartag. . . . Analfoni F.*: Si sodisfa all'istanza in tre modi, omettendo in primo luogo i ragionevoli sospetti, che potrebbero nascere: an se un tal marino vanti per requisito la permanenza di mille e trecento anni circa, non scorrendo altra autentica di un spazio sì immemorabile, che la benigna credenza all' Autore, che per prova l'adduce, contro la Cronologia de' tempi, la combinazione delle storie, e contro la stessa ragion naturale, ed inveterata tradizione nella Corsica ove la Santa patì. Niente dimeno: in primo luogo risponde: come mai ponno evidentemente provare queste due parole: *Julia*

Cartag,

Cartag., che veramente ella fosse nata in Cartagine? tutto giorno si conoscono uomini cognominati, e Romani, e Milani, e Pisani, e pure verun di costoro è nativo, nè di Roma, nè di Milano, nè di Pisa. Anzi attesta il Vitali, che nella Città di Cagliari vivevano a tempi suoi delle famiglie cognominate Cartaginesi, e pure erano naturali della Sardegna, e non avevano ne in fogno veduta Cartagine. Lo stesso di S. Giulia può dirsi, che tale fosse il distintivo della famiglia. In secondo luogo: essendo le parole dubie, ed ambigue, perche non distinte, e separate, o copunti, o con virgole, si possono legger così: *Dive Julia (virgola) Cartaginensis Analfoni Filia*: che ben può essere Analfone di Cartagine, venuto ivi ad abitare (come sovente si vede), ed accompagnato con donna a se uguale, gli desse poi alla luce Giulia. In terzo luogo si risponde, e chi può assicurare, che il Compositore di un tal Epitafio nella somiglianza de nomi non equivocasse, o non sbagliasse di questi nomi la Padria? onde volendo descrivere S. Giulia Cartaginese, di cui fa menzione il Martirologio il giorno 15. Luglio. *Cartagina Sancta Julia Martiris, que posita est in Basilica Fausti*, in vece di quella di Corsica, di cui parla il Romano Mart il giorno 22. di Maggio. *In Corsica Sancta Julia Virginis, & Martiris, que crucis supplicio coronata est*. Ma se con tutte le convincenti ragioni anche l'Aversario si gloria, e trionfa nel suo Epitafio, opporrò anche io alla fine un altro monumento, sodo, e marmoreo, come che il suo. E questo, credo io, l'unica reliquia scampata fra il diluvio de' sacrileghi Saraceni, forse per troncarse, e togliere ogni dubiezza, circa la Padria di S. Giulia: conservasi questo nella Chiesa Parochiale di Nonza elevato su l'altro di una parete, così esprimendo: *Anno Domini CCCXXV. III. in honorem Dei, & B. Juliae, & Mart. Insulae Corsicae Templum hoc fieri fecit Petrus Presb. Pat. . . sub . . . K. Maii*. Vedi Vitali testimonio di veduta pag. 107. da tale iscrizione ottimamente deducesi: essere stata incisa, o pure eretta la Chiesa nel tempo del gran Costantino, allora quando permise a Cristiani la publica edificazione de' Santi Templi, e l'adorazione del vero Dio. Di più ciò conferma il Marangone ne suoi fragmenti, ove tratta del Monastero di Monte Cristo, e de Santi corpi, che ivi riposavano: *In Corsica etiam S. Julia Virgo, & Martyr ex illustri progenie nata in Castro Nuntantia, hac sub Diocletiano posita est &c.* Dunque parla la ragione; parlano gli uomini; e per fino esclamano dalle pareti gl' antichi sassi unitamente attestando, che la gloriosissima S. Giulia; siccome ottenne la palma nel Castello di Nonza nella Corsica, così nello stesso luogo nacque, e quello fu vera sua Padria. In tal modo resta escluso, che fosse Cartaginese, che fosse vil ferva dell'Idolatra Eusebio: che il suo Tiranno fosse Felice Sassone Vandalò Ariano. Molto più insufficiente dimostrasi l'inane simento di Ottavio Rossi, scrivendo: che i Monaci Certosini furono quelli, che avuti dagl' Angioli, dalla Gorgona si portarono nella Corsica per prendere il Corpo della Santa, quando che a chiare note leggesi nel Romano Breviario, che la Religion Certosina ebbe principio da S. Brunone. *Anno Domini supra millesimam octogesimam secundo*. Nè meno poterono essere Camaldolesi,

dolesi, perche S. Romualdo istituì un tal ordine circa l'anno 987. nè pure Agostiniani, ne Benedittini, quali dunque Monaci dovevano essere se ancora in talanno il Monachismo non era in piedi? Dunque concludo (umiliandomi sempre a miglior giudicio) che la gloriosa S. Giulia fu nativa del castello di Nonza nella Corsica, in quel luogo patì il doloroso sì, ma prezioso Martirio sotto Barbaro Presidente gentile, circa gl'anni 304. Imperando Diocleziano, e Massimiano, ed il suo S. corpo fù da suoi nazionali consegnato al sepolcro, e dopo il lasso di alcuni anni trasportato nella nobilissima Città di Brescia, ove al presente onorevolmente riposa.

Dopo de Santi Martiri, che col glorioso lor sangue illustrarono la Corsica, ragion vole, che lieta decorra la Storia a porgere qualche notizia de Santi Confessori, o siano quelli, che a forza, non di assalto, come i Martiri, ma bensì di lungo assedio, di digiuni, di mortificazioni, di penitenze si spalancaron l'Empireo. Fra la moltitudine, in primo luogo ripongo i due eccelsi Prelati S. Fiorenzo, e S. Vindimiale, non che fossero nativi di codesto Regno, ma solo esigliati dall' Affrica da Unnerico Rè de Vandali nella Sardegna, quivi poi si portarono ad abitare, ed elessero per loro soggiorno il suborgo della Città di Nebbio; ed in questo luogo avanzandoli sempre più in santità, e perfezione, vennero in fine, per mezzo della morte, a spianarsi la via del Cielo, il giorno 2. di Maggio: loro corpi furono trasportati a Trivisio Città dello stato Veneto da Tiziano Vescovo. Di questi Santi fu assecla, e compagno Eugenio Uomo della stessa perfezione; e questa è la ragione, perche oggi l'antico suborgo di Nebbio, chiamasi *S. Fiorenzo*, dalla dimora, e vita, che quivi il Santo fece, il tutto coronando, e decorando colla gloriosa sua morte. Nè meno i Religiosi di S. Francesco refero sterile il Ciel della Corsica; ma bensì cercarono riempire di poveri, ed umili Religiosi quelle sedi beate, dalle quali erano stati sbaizati Luciferi, e gl'Angioli suoi seguaci, superbi, e tumultuanti. Fra primi fiori uno nella mia Padria chiamato *F. Marino di Brando*, il quale se bene debole Laico, ascese a grado tale di Santità, che passato all'eterna retribuzione nel Convento di Nonza, in cui per molti anni menato aveva santamente i suoi giorni, il suo Corpo, dopo due anni fù ritrovato intero, come se allora fosse stato sepolto, che però avendo sorpreso gl'animi la novità del prodigio, fù da quei Religiosi riposto in luogo onorevole, avendo il Signore per i di lui meriti oprati molti benefici a quel Popolo; specialmente liberando due invasati dallo spirito d'Averuo; (così *La Cronica par. 4. cap. 45. e Monfig. Gonzaga*). Fiorì ancora in vita esemplare nel Convento del Bosco della Rocca il *B. F. Martino della Rocca di Corsica* (avertasi, che il titolo di Beato è termine usato dalle Serafiche Croniche, e non solennemente definito dalla S. Chiesa) Uomo di Santa vita; quale liberò molti tormentati da maligni spiriti; ed in particolare l'an. 1568. un Uomo, ed una Donna, col semplice tatto del suo Sepolcro. (*Cro par. 4. c. 13.*) Nel Convento di Biguglia l'anno 1432. il *P. F. Biguglia* celeberrimo Predicatore, morì santamente, ed oprò Dio al suo Sepolcro per i di lui meriti un miracolo, e fù che essendo una Donna tormentata dallo spirito d'In.

d'Inferno, ed angustiaata da diversi altri malori, che resa l'avevano sterile, ed infeconda, venendo condotta al sudetto Sepolcro, subito ne riportò una perfetta sanità, ed affatto venne libera dalle sue affezioni, *quod in causa extitit* (dice Gonz.) *ut a Corsis, ut Sanctus, Desque charus in posterum haberetur*. Nel Convento di Pino edificato l'anno 1486. volò a gl'anni eterni il *B. F. Bernardino di Prati* di Balagna Laico; il di cui Corpo, dopo lo spazio di anni 3. fu rinvenuto incorrotto; per la quale cagione viene da tutti venerato; e molto più sapendosi, che anche vivente col solo suo tutto, liberato aveva un Uomo travagliatissimo dal male incurabile della gotta, ed altri miracoli, che il Dator d'ogni bene, per i di lui meriti oprato aveva (*Cron. par. 4.*) morì l'anno 1566. Nel Convento di Tallà riposa il Corpo del *B. Giuliano di Bonifazio* Sacerdote, per mezzo di cui oprò Dio nel giorno della Natività della SS. Vergine la liberazione di una Donna osessa, nominata Serena, e di un'altra detta Tomisina dalla Paralizia; passati anni 8. dopo la sua morte, fu il di lui Corpo ritrovato intero, bello, come se fosse vivo; seguì la sua morte l'anno 1566. (*Cron. par. 4.*) Nel Convento di Casinca vi è sepolto il *B. P. Francesco della Venzolasca*, ove morì l'anno 1570. il quale dopo la sua morte rese la vista ad un cieco chiamato Matteo del Terz' Ordine del Serafico Patriarca. Collo stesso fervore di pietà, umiltà, e Religiosa semplicità visse, e poi vi morì nel suo Convento il *V. P. Bernardino di Calenzana* l'anno 1653. avendo oprato Dio per mezzo di esso ancor vivente prodiggiuno de più celebri fu, che un giorno per deficienza di Pesci, tutto sede, immerse la sporta, che aveva nel mare, da cui ricavolla ripiena di quelli; in memoria di sì raro prodigio ne riportò, che si dipingesse con una sporta appesa al braccio, fu egli minore riformato; ed altri molti, che ponno leggerli presso il Colonna nel suo Commentario, attendendo io unicamente a pubblicare al Mondo le cose più occulte, delle quali poca, o nulla notizia, e cognizione se ne aveva: dimostrando, che se bene la Corsica è stata inferiore agli altri Cattolici Regni di Scrittori; con tutto ciò non è stata a verun altro inferiore in somministrare materie degne da scriversi. Se dunque in quei tempi (grazie alle Religiose Croniche) vivevano nella Corsica Religiosi di vita sì venerabile, e di costumi sì santi, come poi si potrà passare con tutta la sua estensione, quello lasciò scritto di codesto Regno il P. Bartoli nella sua Storia della Compagnia (*1. part. lib. 2. cap. 4.*) in cui dimostra generalmente tutta l'Isola, senza veruna eccezzuazione in quel Secolo, e quasi ne medesimi anni, un proscenio di vizj, ed iniquità; ma forse ciò fece, per esporre più in chiaro fra queste ombre, le meritorie fatiche de' R. R. PP. Silvestro Landini, ed Emanuele Gomez Portoghesi di lui compagno, ivi portatosi a cagione delle sagre Missioni l'anno 1552. ciò però non reca veruna maraviglia a moderni nazionalizzessendo che da me mentre continuava i miei studj nella Città della Bastia, e da tutto il Regno, si osservarono, con non mediocre edificazione di spirito il Religioso fervore, invidiabil pietà, ed ammirabili segni di contrizione, e di penitenza l'anno 1715. quali descrisse accaduti nell' anno 1552. lo Storico sudetto, in occasione,

che ivi portaronsi per lo stesso motivo i RR. PP. Costanzo, e Cancellotti della Compagnia, ed altri Sacerdoti secolari loro assistenti. Lo stesso l'anno 1720. al fervor delle Prediche de' RR. PP. Lana, ed Isola della medesima Compagnia; ammirando, non meno i primi, che i secondi la umanità, e docilità di quei abitatori: da eglino il tutto ottenerli, allora quando il rigore verghì accompagnato dalla giustizia della causa, e grazia, e dolcezza del dire.

UOMINI ILLUSTRI, CHE NOBILITARON LA CORSICA.

V Eniamo ora a descrivere gl' Uomini Illustri, che la nobilitarono; e com'è dovere facciam precedere l' Ecclesiastica Gerarchia. Il primo, che nobilitò la Corsica in santità, dignità, e dottrina fu il Sommo, e S. Pontefice Formoso nativo di questo Regno, come abbiain dimostrato nella pag. 331. Il 2. fu Martino Cardinale Vescovo di Sagona. 3. S. Pietro nativo, e Vescovo della Città di Mariana, nella stessa Sede meritò succedere Catano. Donato. Lunergio. Lotario. Ottone. Guglielmo. Ladio. Apizio. Accia. Martino. Nicolao. Riccobono. Antonio. Aleria. Pietro. Bonoso. Salvino. Ambrogio. Nebbio. Martino. Guglielmo. Giovanni. Pietro. Filippo Arighetto. Sagona. Giovanni. Ajaccio. Evandro. Benedetto, &c. come meglio ponno vederli nel proprio luogo: ove delle Città 445.

Viene altresì decantato dal Filippini (*lib. 2.*), e dal Vatali il Vescovo di Sagona *Guglielmo da Speluncato*, il quale nel secolo applaudito nella facoltà Canonica, come anche laureato in sagra Theologia, e poi nella Religione eletto Vicario Generale: oltre di ciò, a contemplazione della sua dottrina, e prudenza, venne promosso dal Pontefice Sisto IV. al Vicariato dell' antica, e celebre Basilica di S. Maria Maggiore di Roma; e se in tutte queste cariche onoratamente, e gloriosamente portossi, ove però riuscì celeberrimo fu nell' Apostolico ministero del Predicare; di lui scrisse il Gonzaga, che un giorno nel pubblicare un Indulgenza Plenaria, per non essere capaci le Chiese gli convenne pubblicarla in una gran campagna, ove vi intervennero quindici mila Persone. Attesta altresì l' Ill. Gonzaga, che la Provincia della Corsica à avuto un Generale dell' Ordine Francescano, e fu il P. F. *Giovanni di Calvi* nazionale dello stesso luogo; fra le altre doti, che lo freggiavano, e rendevanlo sommamente pregevole in quei tenuti si era la grazia naturale, e mirabil faccandia, che legava gli animi di chiunque una sol volta parlava; quindi avvenne, che molti Principi con incredibil e affezione l'amavano; e sovra tutti il Re di Portogallo, da cui ne riportò de' bellissimi doni. Per le quali ottime qualità venne poi assunto al grado di Generalissimo di tutto l' Ordine; onde, essendo vissuto alcuni anni in tale sublimità, allora quando veniva speranzato per via di promesse dal Pont. Paolo III. della promozione alla porpora, preoccupato da funerali, rese morendo il natural tributo al Sepolcro. (*Filippini lib. 5. pag. 223.*) e Gonzaga: *ex hac civitate originem duxit R. P. F. Joannes Calvus totius nostri Instituti olim Generalis Minister; qui ob summam eruditionem, qua polluit legatione apud Franciam, Portugalliam Reges,*

Regei, & Pauli III. Pont. mandato sanctus Tridenti obiit. Diamo ora finalmente un'occhiata all'ordine secolare; e da quelli che fiorirono in virtù, farem poi passaggio a coloro, che si singolarizarono nel valor militare.

Fra quei, che fiorirono in vivacità d'ingegno, e tenacità di memoria in codesto Regno, credo io, che possa collocarsi, come un portento della natura, quel Giovine della Corsica, commemorato da Pietro Servio, num. 18.) e citato dal P. Gielmo *tom. 2. Rassegni della SS. Trinità pag. 178.* qual Giovine recitava francamente trentasei mila nomi stravaganti: Greci: Latini: Barbari, e disconessi, con quell'ordine, che da varie persone gl'era ricchiesto.

Scrittore della Storia, ed in gran credito presso gl'eruditi, si è l' Archidiacono di Mariana Anton Pietro Filippini; ad efforcorono per essere ragugliati, e nel particolare, e nel generale; e nelle antiche, e nelle più moderne guerre avvenute in codesto Regno l'anno 1550 Ebbe per suoi antecessori il sovradetto Filippini nella sua Storia: Giovanni della Grossa di Cicalaccia di là da i monti, che fiorì nell'anno 1404. de' scritti di cui formò i primi tre libri della sua opera; secondò Scrittore: Pietro Antonio Monteggiani, che viveva l'anno 1535. colla fatica del quale ordinò quasi due libri. Terzo Scrittore fu Marc' Antonio Ceccaldi, quale finì di scrivere l'anno 1559. e somministrò quattro, e più libri. Il Filippini poi unìtolì, ed insieme confarcinatoli, colla giunta di altri quattro libri da se composti, descrivendo le cose accadute ne' tempi suoi, formò la voluminosa sua opera, divisa in libri tredici, che dedicatola all' Ecc. Alfonso Orsani, uscì alla publica luce delle stampe in Turnò di Francia l'anno 1594. essendo egli già pervenuto agl'anni di sua età, come attesta 65.

Altro Scrittore Storico connazionale della Corsica, è il Sacerdote, Angiolo Francesco Colonna, che diede al publico comodo de' Letterati il suo libro intitolandolo: *Commentario delle glorie, e prerogative del Regno, e Popoli di Corsica.* Stampato in Roma da Angiolo Bernabò 1635. in esso egregiamente, ed eruditamente risponde, e con evidenza confuta, tutte le calunnie erutate ne' loro scritti dagl' antichi, e più moderni Autori.

Giovanni vico nativo di Vico Terra principale della Diocesi di Sagona, Chirurgo di gran virtù, ed esperienza, esercitando in Genova, con fama, e credito la sua Chirurgia, venne da quei candidati onorato della loro Cittadinanza. In questa Città dunque, essendo vissuto per molti anni, compose un'opera dignissima, profittevole, ed utile a professori di quella scienza, intitolandola: *La copiosa nell'arte di Chirurgia, o Pratica universale in Chirurgia.* Di nuovo riformata, ed adornata di figure in disegno de' semplici, nel libro settimo. Contiene l'opera libri nove stampata in Venezia l'anno 1669. invid egli una lettera a Luigi suo figlio, la quale è registrata nel principio della suddetta opera: mentre dimorava in Roma l'anno 1503. eletto Chirurgo del Som. Pont. Giulio II. In essa opera tratta della cura di tutt' i mali ai quali soggiace il corpo umano.

Oltre questi vi ne rimangono due altri, che dottamente anno stampato

pato in Chimica, e Spargirica . Il Dottore Giovanni Daniele della Corbarrà di Balagna. Conseguì egli somma lode presso i Signori Genovesi , ove oprò cose mirabili , e stupende nella scienza Chimica.

Il secondo fra Bennardino Cristini di Giovellina Dottore Medico Chimico, quale per la sua gran virtù , venne aggregato alla nobilissima Veneziana Cittadinanza, in essa Città oprò prove degne di maraviglia in sanare infermi dagl' altri Medici abbandonati.

Questo Regno è dato alla luce in tutt' i tempi uomini eccellentissimi in tutte le scienze ; e specialmente Dottori di legge ne à avuto un gran numero, de quali quattro sono i cospicui, e memorabili , che anno esposto al chiaro delle stampe i loro sudori . Di gran stima nella Città di Roma, presso i Legisti sono i tomi nella facoltà criminale del tanto famoso Prospero Farinaccio nato in Roma, e Fiscale di essa , se bene traeva la sua origine da Niolo Pievania della Diocesi d' Aleria nella Corsica, fioriva egli l'anno 1440. L' altro Rinaldo della Villa de canali di Campoloro della suddetta Diocesi d' Aleria, il quale non solo fu Dottore nelle leggi , ma di più dottissimo in tutte le scienze; dotato di quattro lingue: Ebraica: Greca: Latina: e Toscana . Venne la sua sublime virtù premiata col Vescovado di Strongoli Città della Calavria . Compose molte opere quale tutte furono stampate, vivea egli l'anno 1570. In terzo luogo può addursi il Dottore Marc Antonio Leoni nativo di S. Reparata, e Pievano di Regno nella Balagna, quale espone sotto gl'occhi de curiali il suo libro intitolato: *Præparatorium Judiciorum, tam civilium, quam criminalium &c.* dato alla luce in Livorno l'anno 1654.

In quarto luogo può riporsi Francesco Angelo, nato è vero in Sassari Città di Sardegna, ma originario della celebre Terra di Vico , di cui ne volle perenne il cognome . Fu egli Dottore peritissimo nelle leggi , e d'altre virtù qualificato; dalla Maestà Cattolica , fu elevato alle cariche più cospicue di quella Città, dopo eletto Consigliere Supremo di Sardegna ; e poi Regente Decano del Supremo Consiglio della Corona d' Aragona, compose molte opere dignissime ; cioè Præmatiche Regie del Regno di Sardegna tom. 2. in lingua Spagnola, e le glossò in lingua latina; , quali furono in quel Regno publicate l'anno 1643. scrisse ancora le storie Generali di quell' Isola in idioma Spagnolo , date alle stampe in Bercelona l'anno 1639. Finalmente Girolamo Biguglia nativo della Bastia Dottore dell' una, e l' altra legge, compose la storia di Corsica col titolo : *Antico, e Moderno stato del Regno di Corsica* . M. S. lodato da Rafaele Soprani Scrittore ligure, fiorì l'anno 1650. In gran parte le addotte notizie le è prese dal Colonna nel suo commentario pag. 77.

Circa la nobiltà , che un tempo fiorì in questo Regno, al presente è tutta, o quasi tutta svanita , e tutti in gran parte ridotti ad un nome comune. Non fu al certo così ne secoli trafaudenti; poiche, quali, e quante fossero le famiglie titolate in codesto luogo ; chi desidera averne notizia, legga il Filippini *lib. 2. pag. 61. e 62.*, e fra più moderni Filippo Casoni Annalista Genovese , il quale numerando le nobili famiglie , fra le principali

passi descrive i Signori della Rocca: di Leca: di Cinarca: d' Istria: i Bozi: i Colonna: gli Orsani, provenienti dall' antico Ugone Colonna: i Gentili di Brando: i da Mare del capo corso &c. Può altresì leggerli Salvadori Vitali: Sagra corinica di Corsica pag. 196. atte"ando aver egli ritrovato nell' Archivio de Monaci Camaldolesi di Pisa il registro delle Badie, che egli no possedevano in questo Regno, e de principali Fondatori di esse. Anno Domini 1260. Donazione fatta dal Signor Rinaldo Marchese in Santa Maria di Mariana. Donazione del Conte Simone l' anno 936. *Ego Comes Simon Dominus de Corsica*. Donazione del Signor Ugone l' anno 1021. *Dominus de Corsica*. Donazione del Signor Ruggero Signor della Corsica cum uxore sua Panisilea anno Domini 981. ciò attesta Silvano Razzi nella storia Camaldolese &c. afferma l' autore Vitali aver tutto letto nel libro 2. cap. 29. il di cui titolo: *Monasterii Vangatice, & Insule Montis Christi per Honorium III. Papam*. Se poi tali titoli, e dignità non vivono, e risplendono ne giorni d'oggi, bisogna credere: avere tutto ciò oprato con sublime, ed arcano consiglio l' Altissimo per salute forse e bene spirituale di quel Regno, facendo (dirò così) a quei abitanti, ed in essi agli uomini tutti toccar colle mani: essere il Mondo un gran Monte di vanità, che a poco, a poco si viene risolvendo in fumo. Discendiamo ora a descrivere il valor militare de Corsi.

Nell' arte militare gran stima anno sempre tenuto, ed onoratissima reputazione di fedeltà i Corsi, lodati sommamente da tutti gl' Autori antichi, e moderni, per essere stati in tutt' i tempi guerrieri forti, valorosi, ed invitti; Eroi animosi, che con intrepido coraggio, e prontezza combattono in guerra, sempre mai conservando inviolabile quell' antico encnio d' invitti bellatori, che un tempo loro diede Cajo Giulio Cesare I. Imperadore Romano. Conforme al Disticon

Elogium iustum Corsis a Cesare primo.

Seu vincendum est belligerando, sue moriendum.

di un tal' elogio se inenzione Giovanni Lodovico Gottofredo in Archologia Cosmica: Corsi . . . *student in hac se servare encomium, quod & Caesar iis tribuit*. Bello autem se fortes viros praestant, & pugnanti satis animosi, quod nec uno docuerunt certamine. Palesò un tempo la sua fedeltà, e valore la milizia di Corsica nell' alma Città di Roma, e primieramente verso del Som. e S. Pont. Gregorio VII. l' anno 1073. allorache preservallo dal cieco furore del contumace Enrico III. Imp. dell' Occidente: dimodotale che, salvato colla fuga, dalle sagrileche mani, in sfogo di sdegno l' irritato Cesare gl' inalzò in faccia un Antipapa, dinominandolo Clemente III. patriizio di Parma. (*Vedi Filippini lib. 11.*) Fu capo, e Capitano, che valorosamente co' suoi occorse a riparare l' opprobrio del Vicario di Cristo, un uomo chiamato Stefano potentissimo nella Città conte del Luco del Marse nell' Abruzzo del Regno di Napoli, qual traeva la sua origine dal Corso de Corsi nativo di quel Regno. A questo Stefano il popolo Romano, a contemplazione della sua gran fedeltà, ed eroiche virtù, eresse una statua di marmo nel Campidoglio, assegnandoli un cane corrente per arma,

ma, ed impresa . Ciò attesta Lodovico Monaldesco della Città di Orvieto nel suo annale M.S. l'anno 1103. Angelo Fran Colonna nel suo comment. Non potendo in altro modo l' adirato Imperadore vendicare l' ingiurie ricevute dalla valida opposizione del Conte Stefano, s'ella prese co' suoi edifizj facendoli rovinare tutte quelle case , che esso possedeva sotto il Campidoglio. (Vedi Bondo Flavio in Decade 2. lib.3. , e molti altri). Partito da Roma Enrico , ritornovi colla sua gente di Corsica il Conte Stefano, ove poi fu riconosciuta la sua fedeltà dal Som. Pont. Pasquale II. assegnandoli per soggiorno, ed abitazione insieme co' suoi Soldati la region di Trastevere ; come testificano Cipriano manente nelle Storie lib.1., ed Andrea Palladio in *antiquitatibus Alme Urbis*, dicendo : *Regionem Trastiberinam quoque Corsi milites incoluerunt &c.* Di più correndo l' anno del Signore 1118. occupando di bel nuovo Roma l' Imp. Enrico V. elesse Antipapa Maurizio Bordinovo Vescovo di Braca Spagnolo , nominandolo Gregorio VIII. contro Gelasio II. Gaetano vero Pontefice , il quale rifugiatosi nella Città di Capua, quivi col consenso di molti Vescovi adunati, colpì di spirituale anatema l' Imperadore coll' Antipapa, preparando poi un' armata contro de' Refrattarij ; all' avviso di questo l' Imp. partì da Roma verso Germania; voltate a Roma le spalle Cesare , prese il viaggio per la medesima il Pont. Gelasio, stimando essere il tutto in quiete, ed in pace ; ma si ingannò ; poichè ritrovò quivi l' Antipapa favorito, e difeso dai nobili , e possenti Frangipani ; dimodochè temendo la di loro possanza, si ascosse presso alcuni suoi amici ; se non che una mattina celebrando nella Chiesa di S. Prassede, venne assalito da nemici fazionanti; onde a gran fatica il Papa, liberossi dalle loro mani , mediante la gagliarda forza , e valore de' Soldati Corsi, e Normanni. Così Filippini lib.11., e Gasparo Alveri nella vita, di Papa Gelasio II.

Abitando nella Regione di Trastevere la Corfa milizia co' suoi capitani, e subalterni ufficiali della stessa nazione , sempre intenta , e vigilante all' onore, e difesa dell' amato suo Principe , caddeli in mente l' ottimo pensiero; che siccome il corpo d' ogn' un di loro applicato era al servizio del Vicario di Cristo , così ogn' uno dedicasse la propria anima all' onore , e servizio dello stesso Cristo Sagramentato , e della SS. sua Madre ; quindi di comun consenso , l' anno 1543. si prostrarono a piedi del Som. Pont. Paolo III. supplicandolo di aggraziarli colla creazione di un' adunanza ; onde, avendone riportato favorevole il rescritto, eressero, e crearono nello stesso anno la Venerabile Confraternità , o sia compagnia del SS. Corpo di Cristo nostro Signore, e della Beatissima Vergine del Carmine , dentro la Chiesa Parochiale di S. Cristofono di Trastevere ; alla quale compagnia vi furono altresì aggregati i Romani coll' espresso però , che i Corsi avessero il primo luogo, dopo il R. P. Priore del Carmine . Con due Guardiani di essa compagnia. Come leggesi nel cap. 17. dello statuto di detta Confraternità; di più, che di trenta primarij Officiali della medesima , la metà dovesse essere della nazione di Corsica, e l'altra de' Romani . Da ciò avvenne, che i Corsi di quei tempi quasi tutti si seppellivano in questa Chiesa, venendo

vendo di essi pur ora perenne la memoria, espressa ne marmi. Io tralasciando moltissimi, che adornano il pavimento, e le pareti di essa nobilissima Chiesa, ne ò unicamente copiati alcuni in contestazione della verità; e fra primi uno de principali, che adornò la presente Chiesa fu Domenico Bruno, che vi crebbe una bella capella, dedicandola al glorioso S. Francesco d' Assisi, dotandola col fondo di scudi 3000. Romani di sorte principale, l'anno 1588. il giorno 11. di Luglio, con un certo peso di Messe, espresso nella lapide affissa nel muro laterale della sudetta Capella

D. O. M.

*Divo Francisco dicatum
A. D. D. O. M. Bruno Corso,
Et D. Virginea Uxore
Dotatum. Conditum. tamen.
Q. Fra. S. Chrisogoni.
Perpetuo fig. hebdomadis
III. Celebrant Missas
Sing. mensibus. II. cantent.
Sing. annis in die S. Franc.
Unam solem. celebrant
Per vivorum salutem, Defun-
ctorumque suorum requiem.
Per acla Alexandri Romani
Notarii Vicarii. Anno
D. M. D. XXXVIII. xi. Julii.*

D. O. M.

*Pasquino Corso Milit. Trib. rebus.
Strenue gestis clarissimo, qui magnis
Partis Honoribus Magno omnium
Cum merore die XV. Julii
MDXXXII. Obiit.
Et Lucretia ejus filia Pudicitia*

*Et Moribus insigni. Immaturè ab
Humanis.*

*Erepta XIX. Jul. MDLVII. quæ
vixit.*

*Annis XV. MMVI. DD. XII. Ho-
ratius Castellani Corsi Socero, &
Uxori mestis posuit.*

D. O. M.

*Bernardinus Bastelicus Milit. Pref.
Et Marianus Brumus Corsi Ambo
Hic Hujus Perpetua Sepultura
Sibi posterisque Fratrum
Permissu constituerunt.
M. D. LXXXIII.*

D. O. M.

*Sep. Concessum fuit Domine
Padue Corsæ, Filie
Quondam N. D. Capitanei
Consalvi de S. Antonino,
Ac suis Nepotibus.
Die Martii 11. M. D. LVI.*

Risplenderono nel Secolo 15. e nel superiore altri soggetti nativi di questo Regno, venendo il loro valore, e fedeltà premiata, e da Principi più singolari, e dalle più chiare Repubbliche; basti lasciare eterno il nome d' alcuni, essendo che dell' eternità degue furono le loro gesta. Fra primi Emanuele nato nella Terra del Vescovado, Uomo, che per la sua virtù salì in gran stima, e riputazione presso Ferrante d' Aragona Rè di Napoli. Giacomo del Fico, che fu Generale de' Fiorentini. Erasmo della Bastelica Colonello rispettato presso D. Ferrante Gonzaga Generale dell' Imp. in Italia. Bartolomeo di Vivario, cognominato Talamone, il quale per le rare sue opere, venne dal Som. Pont. Paolo III. elevato al grado sublime di Generale delle Galee della Chiesa. Giovan Battista della Bastia, e Gasperino Ceccaldi del Vescovado l' uno Maestro Generale di Campo di

17. mila

17. mila Soldati sotto Pietro Strozzi , e l'altro Sergente Generale de' Veneziani (*Vedi Filippini lib. 5. pag. 224.*)

Con merito , secondo la Cronologia de' tempi , a questi devonfi agguignere due Uomini eccellenti , e fortissimi , che parimente vissero nel Secolo 15. e per essere giudicato più veridico nel racconto , addurrò , ciò che di essi lasciarono scritto , non gli Storici connazionali , ma bensì gl' esteri . Si può leggere il P. Leandro Alberti (*descrizion dell' Italia V. Corsica*) e Filippo Casoni annalista Genovese all' anno 1553.

Vi sono (dice il Casoni) in questo Regno quattro, o cinque, e tal volta fino a sei mila Uomini , che si impiegano sotto diversi Principi nella milizia ; e quando le nove Compagnie delle altre nazioni anno milieri di lungo esercizio , prima di essere messe in fronte del nemico le corse anno questo di singolare , che subito uscite dall' Isola si possono porre in fazione : sovra tutto però i Corsi vagliano nello scaramucciare in luoghi difuguali , ed in fare imboscate ; ma in campagna aperta anno ancora fatte onoratissime fazioni ; e sempre anno avuti Capitani eccellenti , e Uomini fortissimi , de quali due soli ne porrò per esempio , che sono vissuti nel presente Secolo ; cioè 1500.

Uno di questi fu Ercole per sovra nome detto *Macone* figlio di Rinaldo Corso nato in Campo loro nella Villa detta Canali , il quale Giovinetto di quindici anni si trovò in servizio del Duca di Milano all' assalto di Novara , ed entrò fra mille lancia , e colpi d' artiglieria sovra le mura a paro di quel Capitano , che vi piantò l' insegna . In appresso servendo il Duca di Ferrara , in singolar tenzone vinse , e ferì il più valoroso Soldato di quel Duca , nel conflitto , che fece l' armata de' Veneziani sul Po , prese una Nave de' nemici ; combattè nella giornata di Ravenna , e gli furono uccisi sotto tre Cavalli , e ne rilevò molte ferite . Andato poscia a , militare sotto de' Veneti , diede tali prove di valore , e di fede , che l' Alviano Generale di quella Republica ebbe a dire , che se avesse avuti dieci mila Fanti pari a Macone , gli dava il cuore di farsi Signore del Mondo . Fu gratissimo a Veneti in favore de' quali conquistò lodi , ed in remunerazione di tal prova , meritò di essere eletto Governadore Generale delle armi di Cipro , prevenuto poi dalla morte l' anno 1526 il giorno 15. d' Agosto allora che ferito da un archibugio , dopo pochi giorni passò all' eternità in età di anni 44 , non potè godere dell' assegnatoli onore . Uomo di tal forza di corpo , e di complessione così gagliarda di essere paragonato coll' antico Romano Sicinio dentato ; perchè al par di lui sosteneva grandissimi pesi ; e senza temere nè il freddo , nè il caldo , di mezzo l' inverno portava nudo il petto , e le gambe ; di mezza estate , la pelliccia . Grande , e grosso nel corpo di pelo nero , di voce , e sguardo terribile , e poco sonno , di tenacissima memoria , liberale nel donare , e pronto nel rifiutare , di fede sicura , e di animo incorrotto ; di modo tale che tentato più volte di dare in mano de' nemici le fortezze , che i Veneziani gl' avevano assegnato in custodia , a tutti risolutamente rispondeva : *voglio esser povero , ma da bene* : sovra tutto era egli di coraggio straordinario , e sprezzator de' pericoli ,

coli, e non essendo solito andare armato, nel menare le mani, rivoltava sovra il gomito le maniche, gettava la barretta, e con una grande spada, si faceva largo fra nemici. Di quest' Ercole (soggiugne il P. Alberto) fu figlio quel Rinaldo, che ereditò il sovra nome di Corso, che in età di soli anni 17. incominciò le Rime della Signora Vittoria Colonna; di poi tradusse una parte dell' *Illiade* di Omero fedelissimamente dal Greco in Toscano idioma. Scrisse i fondamenti del parlar Tosco, e dichiarò le oscure canzonì del Petrarca.

Un altro uomo fortissimo produsse in questo secolo la Corsica (segue a dire il Casoni) nominato Sampiero, il quale, se non fu pari a Macone nella forza del corpo; al certo lo uguagliò nella grandezza del coraggio, e nel vigor del combattere. Io con brevità darò conto de' suoi natali, e d'alcune delle sue azioni, non volendo ad alcuno comparir rincrescevole. Nacque egli nella Bastelica Terra grossa, e civile della Diocesi di Ajaccio; e da detta Terra prese il cognome. Dopo i primi insegnamenti delle lettere umane, pervenuto all' anno decottesimo fu da Francesco Sarnacone uomo fortissimo della Bastia, ed eccellente Capitano, consigliato d'andare alla Guerra. Il suo primo viaggio fu a Roma, ove diede prove tali di valore, e di spirito, che fu tenuto per un Giovine de' più bravi dell'età sua. Da Roma passò a militare in servizio de' Fiorentini; andò poi al foldo del Rè Francesco, e fece appo di esso azioni mirabili di valore in Catalogna, contro degl' Spagnoli, e nella Provenza contro de' Tedeschi. Per queste operazioni, cresciuto nel concetto delle persone, fu poi impiegato nelle maggiori urgenze della corona di Francia. Ritornato nella Corsica col nome di gran Capitano fu stimato degno delle nozze di Vannina unica figlia, ed erede di Francesco d'Ornanno Signore della metà dello stato d'Ornano, che consisteva in molte terre. Discendeva Francesco dal mentovato Ugo Colonna, e la sua casa fioriva in questo tempo nell'Isola di forza, e di riputazione; ma nel maritare la figlia non cercò nobiltà di stirpe, ne ampiezza di patrimonio, preferendo ad ogni altro risguardo il merito personale di Sampiero, ed il suo valore. A titolo di dote gli assegnò la sua porzione del feudo, che all'uso degl'altri dell'Isola era ereditario. Sampiero divenuto genero di Francesco, non consumò già molto tempo in godere le delizie del matrimonio; ma passò assai presto nella terra ferma per continuare il suo impiego nella Francia; e per lo più si adoprò nelle guerre del Piemonte. Dopo di che ritornò a Roma, con speranza di carica confiderevole, al servizio di Paolo III. (fiorendo in quei tempi la Corsica milizia nella Città) la quale non avendo ottenuta, si riportò nella Corsica a rivedere la moglie. Quivi venuto in sospetto di corrispondenza con Cesare Fregoso, e di concerto seco preso di sorprendere Bonifazio, fu da Giovanni Spinola comandante dell'Isola, arrestato, e dopo lunga prigionia, ad intercessione del Rè di Francia per ordine dell'ufficio di S. Giorgio, venne liberato. Di questo rimase con tal sentimento Sampiero, e con tal brama di vendicarsi, che non de pose, se non colla morte, l'odio ardentissimo, che portava a Genovesi. Ripassato in Piemonte a servire il Rè

Cccc

Arri-

Arrigo successore del Re Francesco, fù da esso amMESSO ad una gran confidenza, ed alla partecipazione del segreto dell' impresa di Corsica, nella quale, come dissemo altrove ne portò nell' Isola la commissione. L' esito poi infelice del forte, e coraggioso Sampiero fù il seguente, secondo lo scrisse il Casani.

„ Sampiero con Alfonso suo figlio, (quale aveva fatto venire da „
 „ Francia gl'anni avanti, non avendo egli allora, che alquanto più di anni „
 „ dicotto) partito da vico verso la signoria della Rocca, per gastigare al- „
 „ cuni sospetti d'intelligenza co Genovesi, fù colto in una imboscata da „
 „ Raffaele Giustiniano, e morto, mentre voltando faccia al nemico, gene- „
 „ rosamente combatteva. L' essersi trovato il suo corpo forato da una „
 „ archibuggiata di dietro, autentico la fama sparfa dalli di lui seguaci: che „
 „ Vittolo di Ornano parente, e capitano di Sampiero, praticato dal Com- „
 „ missario Francesco de Fornari per mezzo di un Frate, proditoria- „
 „ mente l'uccidette: di un tal uomo è pur celebre per empierà ancor a tempi pre- „
 „ senti l'insauso nome, chiamandosi pur ora dalli nazionali della Corsica, „
 „ coloro, che sono contrarj alla Padria, e Padriotti, e prendono le armi „
 „ contro i medesimi: *Vittoli*. Questo è certo, che trovandosi Sampiero „
 „ impegnato in mezzo a nemici fra la tempesta delle archibuggiate, vol- „
 „ tatosi al figliolo gli disse: Alfonso salvati, che Io vi resto, e poi facen- „
 „ dosi avanti ferì di una archibuggiata Giovan Antoniodi Ornano, e ten- „
 „ tando di scaricare un altro archibugio, che non prese fuoco, tirò „
 „ mano alla spada; ma in quel mentre ferito di dietro, cadde in terra, „
 „ ed abbandonato da suoi, gli fù mozza la testa, e portata ad Ajaccio. „
 „ Questo fine ebbe Sampiero della Bastelica nell' età di anni sessanta „
 „ nove il giorno 17. de Gennajo, uomo (se si considerano le cose fatte „
 „ da lui, così nella Corsica, come di fuori) famoso per mille prove va- „
 „ lorose, il quale nel progresso delle opere sue militari, avendo dato „
 „ chiarissimi segni d' intrepidezza, e di consiglio, ottenne in questo se- „
 „ colo bellicosissimo uno de primi luoghi fra Capitani Italiani; e potè „
 „ arrivare colla vivacità dello spirito a quei gradi di onore, alli quali ap- „
 „ pena arrivano uomini di gran casata, ed aprire a suoi discendenti un „
 „ largo campo; siccome di gloria, così di nobilissimi, e vantagiosissimi ti- „
 „ toli. Fù egli di corporatura grande, d' aspetto fiero, e marziale, „
 „ di costumi inclinato all' alterigia, dotato di un' apertura grande d' in- „
 „ telletto, e di acutissimo ingegno, accoppiando insieme, (cioche di ra- „
 „ do si trova unito), e sodezza di giudizio. La sua vita fù un continuo „
 „ corso frà procelle di guerra, nelle quali seppe, colla scorta della sua „
 „ virtù, uscire da tanti cimenti, con accrescimento di riputazione, e „
 „ con nuovi freggi al suo nome. In somma la prudenza sua fù sempre „
 „ piena, ed abbondante d' accomodati partiti per remediare alli subiti „
 „ casi della fortuna; ed il suo spirito così sicuro, e collante, che ne mag- „
 „ giori pericoli giamai l' abbandonò, anzi lo fece andare incontro corag- „
 „ giosamente per mille volte alla morte, la quale ne anche lo spaventò „
 „ quando gli si mosse nella sua più fiera vista nell' ultimo momento, sì „
 „ che

„ che non pensasse alla conservazione della sua casa , nella salvezza „ del figlio .

Uomini qualificati , ed in nobiltà , e valore , che militarono nella Corsica in favore delle arme Francese fu Altobello , e Raffaele de Geni- li di Brando del Castello ; il primo assalito da suoi nemici all' improvviso nella propria casa , dopo essersi per lungo tempo difeso , venne alla fine colpito , e morto da più archibugciate ; il secondo parimente per calu- nia de suoi malevoli , dopo la pace , posto prigioniero ivi mancò . L' altro Alessandro Gentile di Erbalunga , che per la sua fedeltà alla Repubblica di Genova , essendo ad esso appoggiata la cura della Città della Bastia la difese per qualche tempo dall' impeto , e furore di Dragut Generale dell' armata Turchesca , e dalle arme Francesi ; furono degni eredi di Ale- sandro Virgilio , e Fabio uomini di singolare virtù , quali l' un dopo l' altro perirono dall' arme Francese (*Filippini lib. 8. pag. 337.*) a questi può aggiugnersi Anton Padoano della Villa di Pozzo di Brando più volte spedito in Francia alla Regina Caterina Medici : allora quando dopo la morte del Re Arrigo II. suo marito attendeva alla reggenza del Regno , essendo ancora inabile per l' età Carlo IX. suo figlio ; per mezzo dunque di esso riceve Sampiero più volte largo sussidio di pecunia (*Filippini lib. 10. e seguenti .*)

Da questi impieghi militari anno riportato i Corsi onori , e vantaggi grandissimi , arrivando colla loro virtù ad uguagliare coloro , che dal nas- cere insieme coll' eminente nobiltà del sangue vantano prerogative di ti- toli , e di comando ; fra questi il più segnalato fu Alfonso Ornani figlio del famoso Sampiero , il quale l' anno 1569. mediante l' efficaci persuasive , e convenevoli progetti insinuati , ed eseguiti da Monsignor Girolamo Leoni Anconitano Vescovo di Sagona , e suffraganeo di Mariana , che insieme col R. P. Antonio da S. Fiorenzo uomo letterato , ed eccellente Predicatore , col motivo della visita della sua Diocesi , ambi si portarono nella Terra di Vico , ove soggiornava Alfonso , compose , e calmate le tempeste della Corsica , passò nella Francia col seguito del fiore degli uomini , ed in nobiltà , e valore del suo partito su due Galee , a tal effetto mandateli da Caterina Medici Regina di Francia , ivi arrivato , ritrovandosi già l' amante Regina alla reggenza del Regno a cagione dell' imma- tura morte di Francesco II. ed elezione di Carlo IX. in età ancor gio- venile , ambi suoi figli , a questo per tanto presentollo essa , come un soggetto egualmente generoso , che forte abile ad ogni più ardua im- presa , da cui poteva sua Maestà promettersi ogni servizio ; siccome Ar- rigo II. suo Padre lo aveva sperimentato in tante occasioni dalle generose gesta di Sampiero genitore del medesimo Alfonso . Gradillo sommamen- te il Re , ed indi a poco lo spedì per vantaggi della corona suo Amba- sciadore , con calorose commendatizie , alla Repubblica di Genova , qui- vi giunto : agl' arti più ossequiosi , ed umili da esso palesati verso la fe- renissima Dominante fu gli corrisposto da quei nobilissimi Senatori , e sov- ra tutti dallo stesso Doge con sentimenti i più benigni , ed amorevoli ,

capaci a confermare il di lui animo nella divozione, e parzialità verso la stessa Repubblica; quindi poi a nome della medesima il sovradetto Doge gli donò una grossa pietra di Diamante legata in anello, e permiselì far la leva da Corsica di ottocento Soldati, e con essi poi se ritornò al suo Re. Gioi non poco il Monarca alla vista di sì scielta milizia, e facendolo Colonnello Generale di quella, tutti applicollì alla rovina, ed estermínio de malvaggi Religionarij Ugonotti, dequali sommanente in quei tempi ridundò quel cristianissimo Regno. Tolto da vivi il Re Carlo IX. il suo fratello, e successore Arrigo III. sostenne nello stesso grado, e di affetto, e di posto Alfonso, anzi, in occasione, che esso riportò la vittoria di mille Svizzeri, lo fe Signore in Francia di Calarga, di Masarga, della coila di Maras, Barone di Lunello, dipoi avanzandolo a misura del suo valore, lo fe Governador di Valenza, General Luogotenente nella Provincia del Delfinato, e Linguadoca, capo di mille uomini d' arme delle sue ordinanze, Consigliere del suo Consiglio di Stato, Cavalier de suo ordine, e Governadore di Lione. Dignità veramente, che non solo la Corsica di questo rallegrare si deve, ma tutta l' Italia. Ne quì fermaronsi gl' onori, e le glorie, che riportò Alfonso dalla sua fedeltà, e valore.

Non avendo sì bene saputo cuccire, come aveva saputo tagliare il Re Arrigo III. (come gli disse Caterina Medici sua Madre); poiche fatto morire il Duca di Ghisa, ed il Cardinal suo fratello, perche colle loro virtù, sembrava oscurassero le regie glorie, venne poi egli, quando meno lo pensava, nella reale sua stanza, miseramente ucciso da un Frate Jacobino, per nome Clemente nativo di un villaggio della Sorbona, con un coltello avvelenato, ivi entrato colla simulazione di volere presentare al Re lettere di gran premura. Elinta in Arrigo III. la discendenza Valesia, venne intronizzata la Burbona, il primo di cui fù Arrigo IV. numerandosi l' anno 1590. sotto questo Re diede altri segni del suo coraggio Alfonso, riducendo l' anno 1594. sotto la regia ubidienza la perduelle Città di Lione senza veruno spargimento di sangue; dopo di tale acquisto tanto il Re lo stimò, che lo costituì Generale dell' armata nel Lionese, Forest, Boavielliois, e di Bombe. Con tal aura scacciò più volte il Marchese di Fresfort dal Delfinato; prese la Città, e Castello di Montevolo, ridusse all' ubidienza del Re la Città di Vienna &c. Dopo queste celeberrime imprese, venuto a Lione, meritò di essere onorato, e singolarizzato dal Re col Bastone di Maresciallo di Francia, quale altresì maneggiato aveva nel tempo del suo Antecessore. Gran dignità, non può negarsi per una persona privata, e forastiera; o si considerino i Monarchi ambi bellicosissimi; o il tempo, in cui la Francia sovrabondava egualmente d' eserciti, e di valorosissimi capitani. Fù oltre alla sublimità del comando, dichiarato dal predetto Re suo Luogotenente nelle Provincia di Ghiene col Castello Trompetta, assegnandoli dodici mila scudi di pensione; e dopo avere nel lungo spazio di cinquant'anni di fedele servizio rese al Regno gran Provincie, e raserenati gl' animi di molti Popoli tumultuanti; ed edificato due Ospedali nella Città di Bor-

do

do per ajuto degl' appetati, colla provisione del vitto; ed aver donati quindici mila scudi, poco prima avuti in dono del Rè, agl' abitatori delle Città di Bordeos, ed avendone di altre tanti fatto dono alla Roccella in simile occasione; e lo stesso aver fatto in occasione di contagio alla Città di Santo Spirito; e dopo avere finalmente ogni giorno recitato l' Ufficio della SS. Vergine, di cui fu sempre mai divotissimo; dopo lunga carriera di gloria, e di anni, finì placidamente di vivere in età molto avanzata in Parigi l' anno 1610. con disguido del Re Arrigo IV. e del suo Regno; tutto il racconto vien registrato dal Filippini (*Storia di Corsica lib. 12. 13.*) Giovan Battista l' Hermente (*nella Liguria Francese V. Ornano.*) Pietro Matteo (*in Historiopoligraphia lib. 6.*) Giovanni de Serres (*nell' Inventario del Historia di Francia tom. 2. Henrico IV.*) Filippo Casoli Annalista Genovese (*all' anno 1573.*) Angelo Francesco Colonna (*nel suo Commentario della Corsica, ed altri*).

D' Alfonso ne nacque Giovan Battista ornano in questo si estinse la discendenza virile di Sampiero, il quale col sangue avendo ereditato il valore de' suoi Maggiori, dopo essersi segnalato nel portare le armi in servizio della Corona, si aprì co' meriti propri, e con quelli de' suoi antenati l' adito a nobilissime cariche nella Corte di Francia; e venne impiegato nella educazione di Gastone Duca di Orleans, secondo figlio del Re Arrigo IV., e fratello di Lodovico XIII. Fu altresì dal Re ricolmato di grazie, ed onorato del posto di Maresciallo, e Cavaliere dell' Ordine; degnissimo erede delle paterne, siccome dalle virtù, così delle glorie, e grandezze. Vidde l' ultimo giorno l' anno 1616. il dì 27. Settembre.

Se mancò la virile discendenza di Sampiero in apprestar Campioni alla Francia, e valorosi alla guerra; non si stancò però la Corsica in somministrare, se non dello stesso valore, almeno Uomini, che alla Francia furono giovevoli, e nelle guerre terribili, e fortunati. Tale fu Giacinto Peri Corso, il quale l' anno 1671. colla licenza de' Genovesi, reclutati ad istanza del Potentissimo Re Lodovico XIV. nella propria Padria novecento Soldati nazionali co' Capitani Antonio Leca, e Benedetto Morati passò nella Francia, venneli dal Sovrano assegnato il posto della Guardia della Real Corte, onorandolo poi del titolo di Marchese. E se tanto valorosi, e formidabili mostraronsi i Corsi in favore de' Principi forastieri, molto più si singolarizzarono l' anno 1672. in onore, e vantaggio del Proprio; allora quando suscitata la guerra fra la Repubblica di Genova, ed il Duca di Savoia per la pretesione, che il medesimo Duca aveva sovra la Città di Savona nella Liguria, giunte le due potenze in battaglia, furono in più zuffe i Savoia vinti, e superati da Corsi, dando a i loro Signori Genovesi in mano la vittoria, restando gloriosa memoria, e fama dell' invito valore de' Corsi. (*Vedi il Colonna nel suo Commentario alla pag. 38.*) si tralasciano le altre imprese notabili, ed onorate fatte da Corsi in Italia, ed in Candia contro i Turchi per non essere tanto prolisso in narrare minutamente tutte le cose da eglino operate nel servizio de' Cattolici Principi.

Dal

Dal fin quì detto può dedursi , che se bene nel Regno di Corsica sia in gran parte svanita l'antica gloria Signorile , v'è non di meno la medesima Corsica di tempo in tempo svegliandola nelle azioni onorate, ed etiche virtù de' suoi figli : essendo elleno perche frutto de' proprj sudori l'ottima sorgente da cui scaturisce la vera nobiltà , e grandezza, conforme il Disticon di S. Antonino .

Non Pater , aut Mater dat nobis nobilitatem .

Moribus , & vita nobilitatur homo .

Diamo ora finalmente un'occhiata agli Uomini , e costumi , che al dì d' oggi fecondano la Corsica . Gli Uomini , ed i costumi , che al presente vivono , e regnanno in codest' Isola ; pare a me , che affatto simili veggonsi a quelli di tutte le altre Cattoliche nazioni . Gli Uomini , o vogliamo di essi considerare il materiale , e corporeo ; o il formale , e spirituale . Quanto al primo : altri son Grandi : altri mediocri : ed altri piccioli : stravaganze recondite , colle quali dilettafi la comun Madre natura . Quanto al secondo : altri son buoni : altri sopportabili : altri cattivi : Variazione , che non dal fato incognito ; ma bensì dal proprio volere manifestamente deriva . Non v'è dubbio , che gl' abitatori de' luoghi maritimi , perche più girano il Mondo , sono altresì più culti ; vivono in buone abitazioni ; usano oneste mode ; e sono genie fedelissima , ed onoratissima ; e vero altresì , che nel tempo , che io scrivo le stesse buone qualità si sono portate ad adornare gl' abitanti delle montagne , e fanno a gara nella ristaurazione , e degl' abiti , e de' soggiorni , per quanto permette la copia de' quattrini , che con gran fatica viaggiano a quelle alture . Nè creda alcuno che la Corsica sia scarsa di Uomini : mentre assicurarmi , chi potea più d'ogni altro saperla , che nella sollevazione dell' anno 1730. si numerarono fino a circa 60. mila Uomini capaci a maneggiare le armi , senza la quas' infinita imbelles moltitudine delle Donne , fanciulli , ed invalidi . Dall' innata inclinazione alla milizia , ne è provenuto , e tutto giorno proviene , che molti partendosi dalla nativa lor Padria , ed affollandosi , or al servizio del proprio Principe , or Forastiere , se ben rozzi , ed inculti , facilmente divengono politi , civili , e ben morigerati , quali poi ritornando alle loro Case , continuano l' appreso modo di vivere , e di trattare ; della loro abilità lascio scritto il Brianville nel suo libro intitolato : *Gioco di arme de' Sovrani*, pag. 29. *Il Regno di Corsica è molto considerabile per la sua ampiezza, à cinque Vescovadi ; per la destrezza degli Abitatori nell' esercizio delle arme , sono i Corsi fidelissimi , ed attentissimi nell' esercizio con messoli ; non però di vil famolo , nè di altro disconvenevole ministero , che al sommo aborriscono ; sono onorati , e fedeli nel maneggiare l' altrui ; sono verecondi , non riducendosi così facilmente all' arte misera , e vile del questuare , sono tenacissimi della parola ; ma solo son durissimi nel digerire l' ingiurie , secondo quell' inveterato proverbio : *Homini Corso ob ejus fidelitatem semper est fidendum , sed ob ejus magnam generositatem non nimis concitandum : est* ; che vale a dire : del Uomo Corso può ogn' uno fidarsi a cagione della sua fedeltà , ma per la*
di lui

di lui gran fedeltà non troppo deve provocarsi . In tutto il prolisso racconto , confesso altro non esservi del mio , che la ordinazion delle parti , la continuazione , e combinazione de' tempi , e l' accordo , al meglio , che è potuto , degl' Autori , quali tutti quasi posso dir di aver letto ; ed in fine quello , che al presente si osserva .

Fin quì à potuto , sì nella Storia degli Eresiarchi , sì nella descrizione della Corsica , apprestar lena la destra , essernar concetti la penna , donar eternità alle carte l' inchiostro . Vedendo l' una , e l' altra fatica , dopo molti anni , quasi di continuo sudore , l' ultima luce il giorno decimo di Settembre dell' anno 1736. nel qual giorno , correndo l' anno 1698. la vide al Mondo la prima volta , il suo Autore , e voglia il Cielo , che quell' avra seconda goda la stampa , che à goduta la penna . Se bene il tutto largamente mi comprometto , allora quando favorevole mi sia , come per pietà , e grande sua misericordia , lo spero il gradimento della gloriosa sempre Vergine Immacolata Maria , e SS. Patriarca S. Giuseppe suo dignissimo Sposo , e parzialissimo mio Protettore ; a i quali principalmente , sì le presenti elocubrazioni , come gl' annui Quaresimali sudori è consagrato , e sempre mai consagro .

I L F I N E.

INDI.



I N D I C E

Delle Cose più Notabili.

A

A Cquarj loro origine pag. 54.
 Acque salutifere della Corsica pag. 487.
 Accia città di Corsica p. 449. e 506.
 Aezio gran Capitano, e sua morte pag. 150.
 S. Agostino contro Giuliano p. 125. e 175.
 Alberi della Corsica, e loro frutti pag. 480.
 Alcorano di Maometto p. 162.
 Aleria città di Corsica p. 447. 466. 479.
 Alfonso Re d' Aragona offesa di Bonifazio 525. battaglia co' Genovesi, e perdita 526. abbandona affatto la Corsica pag. 527.
 Altobello di Brando pag. 528.
 Alcuino Istitutore dell' Accademia di Parigi pag. 388.
 S. Amanza di Corsica pag. 467.
 Amianto nella Corsica detto Tiglio pag. 483.
 Anastasio Bibliotecario pag. 532.
 Anastasio Imp. 154. sua morte 157. a cagione delle sue iniquità gli toglie Dio 14. anni di vita p. 174.
 Angelica salvezza sua origine pag. 351.
 Animali della Corsica pag. 483.
 Antipapa e Fraticelli pag. 316.
 S. Antonio di Pauca contro Ezelino pag. 307.
 Apparizione prodigiosa agli Albigei pag. 297.
 Apparizione di Cristo, e della S. S. Vergine a S. Francesco pag. 282.
 Aria della Corsica sua qualità p. 479

Arrigo II. Re di Francia nella Corsica pag. 527.
 Arrigo della Rocca, e sua morte pag. 524.
 S. Atanasio suo esiglio 101. e morte pag. 150.
 Ave Maria, e sua aggiunta p. 137.
 Augustana Confessione pag. 260.
 Autori della Setta de' Fraticelli pag. 313.

B

B Arbaro Tiranno gentile p. 539. 540. 553.
 Barbetti Eretici pag. 290.
 P. Bartoli quello scrisse della Corsica pag. 161.
 Basilio Imperadore pag. 251.
 Bastia città di Corsica p. 462. 466.
 Belgrado acquistato pag. 169.
 Bellisario suo caso lagrimevole pag. 184.
 Benedizione dell' ova nella Pasqua pag. 90.
 V. Bernardino da Calenzana p. 561.
 Bernardino Cristini Medico p. 564.
 S. Bernardo, e sua morte p. 281.
 Bestemmia gassigato pag. 231.
 Bestemmia di Zenaja pag. 147.
 Bianco Colonna 501. 503. sua morte pag. 506.
 Boemia sua prevaricazione p. 142.
 Bogori Re de' Bulgari viene alla sua pag. 243.
 Bolandisti confutati pag. 557.
 Bolena sua nascita, ed empietà pag. 383. e seg.
 Bonifacio VIII. dona la Corsica al
 D d d d Re

Re d' Aragona 318. sua lettera a
Pisani, e Genovesi pag. 521.
Bonifazio presidio di Corsica 461.
467. è assediato pag. 525. e seg.
Borcardo, e Genovesi loro vittoria
pag. 496. e seg.
Brando luogo di Corsica pag. 473.
e seg.
Bulingerio Eretico p. 376.

C

C Aio Papirio Rom. trionfa de
Corfi pag. 490.
Calvi Presidio di Corsica pag. 455.
Cantoni pervertiti pag. 375.
Canari luogo della Corsica p. 469.
Cannelle luogo di Corsica p. 469.
Carattieri, e loro invenzione p. 43.
Carlo Martello pag. 311.
Carlo Magno sua incoronazione
pag. 234. 494.
Carlo V. Imp. contro Lutero p. 365.
Cartaginesi nella Corsica p. 490.
Callisto Papa suo Diploma p. 512.
Cattedrale di Bastia, quando osificata?
pag. 464.
Capo corso suoi confini pag. 469. 474.
Capronimo Imp. 313. sue bessemie
214. ingratitudine verso Dio
215. sua Persecuzione contro i
Monaci pag. 217.
Conciliabolo 218. sua morte p. 220.
Consistà di Orsicino Prete p. 19.
S. Caterina di Sisco p. 469. 471. e seg.
Cattolici tagliate le lingue parlano
pag. 152.
Cavalieri templari 317. di Malta
pag. 168. 321.
Celestio Aivaldo di Pelagio p. 119.
Centuri luogo di Corsica p. 469.
Cera della Corsica p. 481.
Chiesa di S. Pietro in Roma, quan-
do edificata, e sua spesa p. 353.
Chiese Orientali, e loro abuso p. 65.

Chiesa Latina e Greca, e loro prima
divisione p. 148.
Cicerio Rom. nella Corsica p. 493.
S. Cipriano sue doglianze p. 84.
S. Clemente suo martirio p. 68.
Clementine, e loro origine p. 325.
Clemente V. porta la sede in Francia
pag. 317.
Claudio Imp. suo Editto p. 5.
Collegio di Costantinopoli p. 303.
Colonia di Greci nella Corsica p. 455.
468.
Colonna Angelo Francesco suo libro
pag. 563.
Consiglieri perversi p. 399.
Confraternità del S. Crocifisso 463.
della Concezione ivi: di S. Rocco:
ivi.
Contaggio strano p. 214.
Conte d' Albifantore degli Albigei
pag. 292.
Corallo ne' mari della Corsica p. 483.
Coruelio Centurione p. 7.
Corso primo abitatore della Corsica
442. Forco suo r. Re 488. Focefi
nella Corsica 489. poi Tusciani 490.
poi Atteniesi ivi: poi Cartagi-
nesi ivi: poi Romani: ivi. l'alo-
re de Corfi nel combattere: ivi, e
seg. La Corsica passa alla Chiesa:
492. viene occupata da Saraceni
493. chi la liberasse. ivi, e seg. Ri-
torna alla Chiesa 494. passa a Ge-
novesi 497. vien occupata, e libe-
rata da Ugo colonna 498. il Papa
ne investe i Pisani 309. tumulti
fra Pisani, e Genovesi 512. Inno-
cenzo II. compone le discordie 514.
Onorio III. investe della metà i Ge-
novesi 515. Bonifacio VIII. ne in-
veste il Re d' Aragona 517. Geno-
vesi acquistano il dominio di tutta
l' Isola 522. Corfi contro i Genovesi
524. e 529. valore de Corfi in pro
della S. Sede 565.

S. De.

D

- S.** Devota sua vita, e martirio pag. 541.
Decretali del Pont. Innoc. p. 115.
Demetria de Vergine Rom. p. 122.
Didimo, e sue lodi p. 112.
Digiuno del Sabato perche? p. 6.
Diodoro Siculo Scrittore p. 482.
Dioscoro Protettor ai Eutiche 140.
 sua perfidia 153. sua barbarie, e conaanna p. 154.
Disciplina, e suo antico costume p. 312.
Dolcino con sua Moglie Eretici pag. 315.
Documento ottimo dell' Imp. Michele pag. 257.
S. Domenico contro gl' Albigei 193. efficacia nelle sue orazioni p. 193.
Domiziano Imp. sua crudeltà pag. 10. 21.
Donne, e loro valore p. 201. e 210.
Dorotheo sue benemerie p. 134.
Dottori di Constantinopoli, e loro glorioso martirio p. 202.
Drago nell' Apoc. contro la Donna pag. 1.

E

- E** brei Maghi p. 195.
Ebrei nell' Imp. Eraclio p. 191.
Efficie di Cristo au Abagaro p. 194.
Efeso città 136 sua leiizia p. 137.
Enotico di Zenone Imp. 140. motivo di esso p. 144.
Eraclio Imp. 183 sua morte p. 192.
Ercolo di Macone suo valore. p. 568.
Eresia ove consista p. 12.
Erostrato incendiò il tempio di Diana in Efeso p. 136.
Evangelio di S. Gio: quando scritto pag. 25.
Principe Eugenio sua vittoria. pag. 169.

- Endossia Imp. terribili scuotimenti nel suo sepolcro* p. 116.
Evagrio, e suo libro p. 112.
Eusebio sua dignità p. 90.
Eutichio Patriarca sua costanza nella fede pag. 185.

F

- F** antasma apparuto all' Imp. Anastasio 173. altro veduto da S. Fulberto contro Berengario p. 259.
Faranita Teodoro p. 193.
Farinaccio Scrittore p. 594.
Fausio 129. errori, e morte p. 130.
Feste loro pubblicazione quando p. 98.
Festa di tutti i Santi, quando istituita p. 240.
S. Filippo Diacono nella Samaria pag. 2.
Filippini Scrittore di Corsica p. 563.
S. Fiorenzo p. 451. 468 560.
Fine dell' 8. Cont., e complimento di tutti quelli celebrati nell' Oriente. p. 252.
Fine dell' Eresia degli Iconoclasti pag. 242.
Focensi abitatori della Corsica pag. 429.
S. Formoso Pont. si prova, che fosse nativo della Corsica 332. sua vita pag. 536.
Forco 1. Rè della Corsica p. 488.
Formulario per gl' Imperadori pag. 234.
Forello Guglielmo p. 391.
S. Flaviano sua morte p. 133.
S. Francesco sua Porziuncola p. 281. e seg.
Francescani loro discordie p. 314. 326.
S. Francesco di Paola 403.
Franc. Re di Francia sue lodi p. 390.
B. Francesco della Venzolasca p. 561.
S. Fulgenzio 156. ritorna in Cartag. pag. 178.

D d d d 2 Fuo.

Fuochi arteficiati loro invenzione
pag. 198.

G

G Alba Imp. sua morte p.9.
Gaetani Cardinale, chi fosse?

pag. 359.

Genovesi contro i Pisani 513. loro
privilegi 514. 516. vincono i Pi-
sani 522. pagano il tributo al Pa-
pa per la metà della Corsica 523.
Vedi Corsica.

Genferico in Italia p.151.
S. Gio: Evang. suo esiglio, ed Apo-
calisse p.255.

Gio: Patriarca suo esiglio, e castigo
p.241.

S. Gio: Crisostomo trasporto del Ca-
davere p.116.

S. Gio: Damasceno sua dottrina 205.
tagliò della mano, e prodigio della
SS. Verg. p.207.

Gio: Villani Storico p.522.

Gio: Fregoso Genovese soccorre Ro-
nisazio 525. e seg.

Gio: della Grossa Scrittore p.563.

Gio: Calvi Generale Franceseano
p.562.

Gio: Daniele Scrittore p.564.

Giovine della Corsica, e sua mirabil
memoria p.563.

Ginevra sue prevaricazione p.391.

Giuliano Imp. sua morte p.106.

Giuliano Elicarnasseo p.175.

B. Giuliano da Bonifazio p.161.

S. Giustino, e suo martirio p.53.

Giustino Imp. contro gl' Eretici pag.
157.

Giustiniano Imp. sua crudeltà pag.
184. e seg.

Giudizio finale, e sua efficacia p.243.

Goffredo Buglione in Gierusalem-
me p.317.

Gredi civili, e canonici p.266.

Gregorio II. sue qualità p.211.

Greg. IX. siabilisce in Roma la se-
de 331.

S. Greg. VII. sua lettera p.508.

Guglielmo da Speloncato sua virtù,
ed efficacia nel predicare p.562.

I

I Dioma, e sua antichità p.43.

Ignazio Patriarca sue qualità
p.247.

Imag. del Red. miracolosa p.200.

Imag. del Salvatore a Roma p.205.

Imperadori Maomettani p.166.

Indulgenze concesse dal Pont. p.352.

Innocenzo III. suoi encomj p.302.

Inni composti da Innocenzo II. ivi

Inchiostro di color rosso p.240.

Isidoro figlio di Rafilide p.352.

Interdetto generale di Roma p.277.

Irene, e suo Impero p.221. e seg.

L

P Ad. Landini nella Corsica p.561.

S. Leandro suo esiglio p.178.

Legati Apostolici cedono al timore
p.147. e seg.

Legazione all' Imp. Anastasio p.154.

Legati di Costant. a Roma p.223.

Leonida P. di Origene, e martirio
p.73. e seg.

Leone Armenio Imp. 231. ritorna P
iconomachia; congresso, e crudeltà
p.232. e seg.

Leone VI. Imp. depone Fozio p.257.

Leone IV. cinge di mura S. Pietro
p.533.

Leoni Marc' Ant. Scrittore p.564.

Liberazione della Corsica da' Sarace-
ni p.423.

Libreria magnifica p.202.

Lorenzo, e suo scisma p.155.

Luri luogo di Corsica p.469.

Ma-

M

M Arbi Ebrei , e loro imposture p.195.

Marciano Imp. sua esaltazione pag. 140.

Mariana Città di Corsica p.443.479.

S. Martirio, e suo detto p.141.

Marco Pinario Rom. nella Corsica p.491.

Marco Attilio Rom. nella Corsica ivi.

Martirio del Cantuariense p.338.

B. Marino da Brando p.560.

B. Martino della Rocca ivi

Marc' Ant. Ciaccaldi Scrittore p.563.

Massimo Imp. sua morte p.151.

Mele della Corsica , e sue qualità p.481.

S. Metodio, e sua costanza p.239.241.

Michele Imp. sua deposizione p.231.

Michele Balbo Imperad. sue qualità p.235.

Michele III Imp. 240. vizj, e morte p.246.251.

Minerali della Corsica p.482.

Monaci perseguitati p.149.

Monte Cristo Isola p.472.

Montfort contro gl' Albigei 297.

eroica sua risposta 298., e morte

p.299.

N

N Erone Imperadore p.5.9.25.

Nerva Imperadore p.24.

Nicea città p.96.

Nicesforo Imp. e sua morte p.230.

Nobiltà antica di Corsica p.564.

Nonza luogo di Corsica p.463.

Nugolone Saraceno p.501.504. e seg.

O

O norio II. ridona la Corsica a Pisani p.513.

Onorio III. suo Breve 515. dona la metà della Corsica a' Genovesi ivi.

Origine del S. O'fficio p.296.

Orazione di Estao p.27.

Orazione di Carlo Stadio p.377.

Osso di Corduba Legato del Papa p.96.

Ottone Imp. e morte p.10.

P

S Paolo Ap. nella Corsica p.530.

► P. Paolo Biguglia p.560.

Paomia Colonia greca p.455.468.

Il Papa si parte da Roma p.276.

Paradiso Terrestre sue delizie p.33.

Pasqua in che giorno p.68.97.

Pellegrini quello suol ad essi accuere p.53.

Penitenze ammirabili p.310.

Perdita di Gierusalemme p.514.

S. Pietro nella Samaria 24. sua orazione contro il Mago 6. battezza

Cornelio 7. sua Chiesa saccheggiana da' Saraceni p.533.

Pietro Eremita p.318.

Pietre preziose p.483.

S. Pio V. sue preghiere p.168.

Pipino Re di Francia p.494.

Pisani padroni di Corsica 509. ricaduti p.522.

Plinio Scrittore p.443.

Polemio seguace di Apollinare p.109.

S. Policarpo a Roma 66. suo martirio p.69.

Popolo, e suo furore p.201.

Porfirio sue errore p.97.

Processione per le SS. Immagini p.243.

Prodigioso rapimento p.146.

Prodigio delle SS. Immagini p.240.

Prodigi prenunzi dell' Eresia di Lutero p.357.

Purgatorio p.105.

Reli-

R

- R**eligiosi contro gl' Albigeſi p. 294.
Reliquie nella Chieſa di S. Caterina p. 407.
Rinalao detto il corſo p. 564.
Riſpoſe a i contrarij. p. 485. 486.
Rodi ſuo acquiſto, e perdita p. 322.
Roffenſe Card. ſua glorioſa morte p. 386.
Rogliano luogo di Corſica p. 469.
Romani ſolleuati 275. *Padroni uella Corſica.* p. 492.

S

- S**accorſari Eretici p. 106.
Saccheggiuanti di Roma pag. 151. 192. 381.
Sagro Sillabo libro p. 230.
Sagro Torrè di Corſica p. 472.
Sagena città uel Corſica p. 454. 468.
Saprilegio punito p. 222.
Saline uel Corſica p. 483.
San piero uella Baſtelica p. 528.
Santi uella Corſica p. 532.
Sapore Re uel Perſia p. 88.
Saraceni loro progrefſo 236. *occupano la Corſica* 492. *loro caſtigo* p. 533.
Scala ſanta p. 205.
Scanuerbegh ſuo valore p. 167.
Sciſma 81. 336. *ſciſma Laurenziano* 155. *ſciſma tra Franceſcani* p. 327.
Scomunica degli Orientali. p. 67.
Scomunica contro Tertulliano p. 71.
Scomunica di Neſtorio p. 136.
Scomunica del Gnaſeo p. 147.
Scomunica di Ataccio p. 148.
Scomunica uel Teodoro p. 183.
Scomunica degli Iconoclaſti p. 103. 211.
Scomunica dell' Uſs p. 345.

- Scomunica di Lintero* p. 364. 386.
Scipione acquiſta la Corſica p. 491.
Seneca nella Corſica p. 485.
Severo, e ſua barbarie p. 171.
Sergio Monotelita p. 187. 162.
Sette principali degli antichi p. 159.
Sigiſmondo Imp. p. 347.
C. Silueſtro contro i Donatiſij p. 103.
Simbolo della Meſſa p. 97.
Syro Arcieſc. uel Genova p. 514.
Siſco luogo uel Corſica p. 472.
S. Seſronio, e ſuo zelo p. 189.
Stampa ſua origine p. 352.
Stefano Conte uel Marſe. p. 565.
Storie riprouate p. 245.
Strabone Scrittore p. 485.

T

- T**Alpa ſua deſcrizione p. 31.
Taroſo Patriarca p. 223.
Teodoſio Imp. p. 116. 140.
Teodorico a Roma p. 156.
Teodoro Origeniſta p. 179.
Teodora Imp. p. 238. 250.
Teoſilo Imperadore p. 238. 240.
Ten pio di Diana arſo p. 136.
Termes Mareſciallo p. 528.
Terremoto p. 145. 213.
Terreno uella Corſica p. 480.
Teizel contro Lutero p. 358.
Tito Manlio Torquato p. 491.
Conte uel Tolofa 296. *morte* p. 299.
Tolomeo Scrittore p. 443.
Tomaſo Moro ſua morte p. 386.
Toſcani Fauori uel Corſica p. 490.
Transamoneo ſua crudeltà p. 174. e ſeg.
Trasievero abitato da Corſi p. 566.
Trento Città p. 369.
Tre capitoli p. 180.
Tribunale uel 19. Tavole p. 209.
Trifoggio ſua origine p. 146.
Tumuli uel S. Caterina p. 470.

V

- S** Valente martire p. 539.
 Valente Imperad sua crudeltà p. 150.
 Vandali loro origine p. 151. 556.
 Vespasiano Imp p. 10.
 La SS. Verg. non volle entrare nella
 Cella di un Monaco, perche rite-
 neva il libro di Nestorio 134. si
 porta in Efeso 136. suo prodigio
 107. altro prodigio nella Vafina
 p. 475.
 Vegerio compagno di Jansenio p. 413
 Vescovadi della Corsica, e loro Me-
 tropolitani p. 513.
 Ugo colonna p. 494. 499. 500. 502.
 Vienna liberata p. 169.
 Vigilio Pont. 180. si porta in Orien-
 te 182. suo Sinaicato. ivi; suo co-
 stituto p. 183.

- Vico Fran. Angelo p. 564.
 Vincentello d' Istria p. 524.
 Vino della Corsica p. 481.
 Visione di un Monaco p. 73.
 Vita d' Alieberto p. 215.
 Vitellio Imperadore p. 10.
 Vittoria contro gl' Albigei p. 298.
 Vireto detto Pietro p. 391.
 Volseo Card. chi fosse p. 383.
 Uomini illustri della Corsica p. 562.
 Vormazia, e sua dieta p. 364.
 Urbano V. Pont. p. 330.
 Urbano II. suo diploma p. 510.

Z

- Z** Elo de' Cattolici, e de' Monaci p. 143.
 Zenone Imp. 143. morte p. 149.
 Zenobia Regina de Palmireni p. 85.

		<i>Vizj</i>	<i>Emendati</i>
pag. 16.	v. 43.	ab jpsis	ab impiis
pag. 17.	v. 41.	Speravano	Separavano
pag. 25.	v. 32.	in cui	l' anno
pag. 25.	v. 33.	Cristo	di Cristo
pag. 25.	v. 33.	S. Clemente	di S. Clemente
pag. 70.	v. 27.	di cui scrive	di cui chi scrive
pag. 71.	v. 9.	Monoteliti	Montanisti
pag. 90.	v. 9.	contro	centro
pag. 128.	v. 39.	sapen.	sapendo
pag. 136.	v. 28.	patire	partire
pag. 215.	v. 13.	fuor	furor
pag. 282.	v. 22.	fuppalico	fupplico
pag. 282.	v. 23.	fte	fate

L'emendazione degl'altri si rimette alla benignità
dell' umano Lettore.



11 AG 2007 013



